**SENATO DELLA REPUBBLICA** **CAMERA DEI DEPUTATI**

XIII LEGISLATURA

**Doc. XXIII**
**n. 6**

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

*(istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 509)*

(composta dai senatori: *Del Turco,* Presidente, *Diana Lorenzo, Curto,* Segretari; *Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, Figurelli, Firrarello, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Misserville, Mungari, Nieddu, Novi, Occhipinti, Pardini, Pelella, Peruzzotti, Pettinato, Robol, Russo Spena, Serena, Veraldi;* e dai deputati: *Mancuso, Vendola,* Vice Presidenti; *Ballaman, Borghezio, Bova, Carrara, Folena, Foti, Gambale, Giacalone, Iacobellis, Lumia, Maiolo, Mangiacavallo, Mantovano, Martusciello, Micciché, Molinari, Napoli, Olivo, Riva, Saponara, Scalia, Scozzari, Veneto)*

## Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra

*deliberata dalla Commissione nella seduta del 28 aprile 1998*

---

**Comunicata alle Presidenze il 28 aprile 1998**

---

## PARTE PRIMA

PAGINA BIANCA

*Senato della Repubblica - Camera dei Deputati*

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 28 aprile 1998

prot. n.4469 /Comm. Antimafia

Onorevole Presidente,

la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari ha all'unanimità stabilito, nella seduta del 28 aprile 1998, che siano pubblicati gli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra di cui all'allegato elenco. (1)

La prego pertanto, onorevole Presidente, di voler dare comunicazione di tale delibera all'Assemblea del Senato della Repubblica.

Con i migliori saluti.

Ottaviano Del Turco

---

Onorevole senatore
Avv. Nicola Mancino
Presidente del Senato della Repubblica

(1) L'elenco è pubblicato alle pagine IX e segg.

PAGINA BIANCA

*Senato della Repubblica - Camera dei Deputati*

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 28 aprile 1998

prot. n. 4468/Comm. Antimafia

Onorevole Presidente,

la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari ha all'unanimità stabilito, nella seduta del 28 aprile 1998, che siano pubblicati gli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra di cui all'allegato elenco. (2)

La prego pertanto, onorevole Presidente, di voler dare comunicazione di tale delibera all'Assemblea della Camera dei deputati.

Con i migliori saluti.

Ottaviano Del Turco

---

Onorevole
Dott. Luciano Violante
Presidente della Camera dei deputati

(2) L'elenco è pubblicato alle pagine IX e segg.

PAGINA BIANCA

## AVVERTENZA

Il Presidente del Senato della Repubblica, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, ha espresso consenso all'interpretazione del Presidente della Commissione – sostenuta alla luce della legge n. 509 del 1° ottobre 1996 nonchè delle delibere adottate dalle precedenti Commissioni d'inchiesta sul fenomeno della mafia in tema di acquisizione di documenti – tendente a riconoscere alla Commissione medesima, ricostituita nell'attuale legislatura, la disponibilità dell'intero patrimonio documentale delle inchieste sulla mafia condotte dalle Commissioni a tal fine nominate dal Parlamento repubblicano. Inoltre si è riconosciuta la competenza della attuale Commissione a compiere valutazioni in tema di pubblicità degli atti in modo autonomo rispetto alle decisioni precedentemente intervenute, anche diverse da quelle originariamente stabilite sulla segretezza degli atti.

Pertanto la Commissione, nella seduta del 28 aprile 1998, ha deliberato di procedere alla pubblicazione dei documenti comunque riferibili alla strage di Portella della Ginestra acquisiti ovvero formati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia a partire dalla prima costituzione dell'organismo parlamentare.

Sono quindi pubblicati i documenti ricompresi negli elenchi titolati «Mafia e banditismo», di cui all'indice della Relazione approvata dalla Commissione (*Doc.* XXIII, n. 2-*septies*) sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura.

La pubblicazione raccoglie la riproduzione in *offset* di ciascun documento. Il titolo dei documenti nonchè le specificazioni del contenuto di alcuni di essi sono tratti dall'elenco pubblicato nel citato *Doc.* XXIII, n. 2-*septies* – V legislatura.

Per il documento n. 458, irrimediabilmente compromesso dall'usura del tempo e dall'azione di agenti patogeni, è stato necessario ricorrere alla trascrizione rispettando grafia, punteggiatura, capoversi, errori, abbreviazioni, uso delle maiuscole e delle minuscole, forme ed espressioni dialettali (cfr. nota a pag. 775 della parte quarta).

PAGINA BIANCA

# Elenco dei documenti riferibili alla strage di Portella della Ginestra dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione nella seduta del 28 aprile 1998

PAGINA BIANCA

*Doc. 597.* – Copia del giornale «*la Voce comunista*» del 24 giugno 1944 acquisita per esigenze d'indagine della Commissione in data 15 aprile 1970.

*Doc. 642.* – Fotocopie di alcuni numeri del giornale «*l'Ora*» di Palermo, con le memorie del maresciallo dei carabinieri in congedo, Giovanni Lo Bianco, sulla morte del bandito Giuliano.

*Doc. 595.* – Atti parlamentari acquisiti per esigenze d'indagine della Commissione e relativi a mozioni ed interpellanze sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia (banditismo, mafia, eccetera), negli anni 1948-1949-1951-1952-1960.

*Doc. 601.* – Documentazione varia sul separatismo siciliano.

*Doc. 602.* – Copia di lettera inviata in data 14 giugno 1968 ai Presidenti del Senato e della Camera e ai Presidenti delle Commissioni per le autorizzazioni a procedere con la quale l'onorevole Tommaso Leone Marchesano comunica di avere sporto querela per diffamazione contro l'onorevole Eugenio Scalfari e contro il senatore Lino Jannuzzi, trasmessa il 16 aprile 1971 dall'onorevole Gianfranco Alliata.

*Doc. 603.* – Documentazione varia, consegnata dal senatore Francesco Renda in occasione delle dichiarazioni rese alla Commissione il 17 aprile 1970, relativa al movimento contadino e all'attività del partito comunista in Sicilia.

*Doc. 607.* – Documenti consegnati dal senatore Girolamo Li Causi, in data 5 maggio 1970, riguardanti l'attività della banda Giuliano.

*Doc. 61.* – Copia della sentenza emessa il 10 agosto 1956 dalla corte di assise di appello di Roma nel procedimento penale a carico dei componenti della banda di Salvatore Giuliano, trasmessa dalla Corte di cassazione il 2 novembre 1963.

*Doc. 272.* – Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano, Castrense Madonia, Antonino Giambrone, Michele Biondo, Luigi Palazzolo, Giuseppe Zito, Vito Vitale, Nunzio Badalamenti e Gaspare Pisciotta, imputati di appartenenza a banda armata, di omicidio in persona degli agenti di pubblica sicurezza Michele Marinaro, Quinto Reda, Carmelo Lentini, Carmelo Agnone e Candiloro Catanese, di tentato omicidio in persona del commissario di pubblica sicurezza Mariano Lando e degli agenti di pubblica sicurezza Giovanni Blundo e Carmelo Gucciardo.

*Doc. 274.* – Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, Giuseppe e Vincenzo Tocco, imputati di omicidio in persona di Francesco Piazza, danneggiamento ai danni di Giovanni La Fata e tentata estorsione ai danni di Marco La Fata, reati avvenuti a Partinico tra il febbraio e il luglio 1950.

*Doc. 275.* – Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucinella, imputato di omicidio pluriaggravato in persona del carabiniere Antonio Neri, tentato omicidio in persona di Candido Minori, Calogero Gennaro, Donato Meliante, lesioni in persona di Antonina Casamento, detenzione e porto abusivo di armi e munizioni da guerra, reati avvenuti a San Giuseppe Jato il 23 dicembre 1948.

*Doc. 277.* – Atti relativi alla denuncia presentata il 25 ottobre 1951 dal professor Giuseppe Montalbano contro gli onorevoli Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano, Giacomo Cusumano Geloso e contro l'ispettore generale di pubblica sicurezza Messana e atti relativi alle denunce e querele presentate successivamente dagli onorevoli Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso contro il professor Giuseppe Montalbano per i reati di calunnia e diffamazione.

*Doc. 287.* – Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Mannino, Giuseppe Passatempo e altri, imputati di rapina a mano armata in danno di G. Battista Sapienza, Salvatore Di Martino, Maria Vassallo e di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Zucco di Montelepre il 16 maggio 1948.

*Doc. 289.* – Atti del procedimento penale a carico di Nunzio Badalamenti ed altri, imputati di tentato omicidio in persona di alcuni carabinieri, di detenzione abusiva di armi militari e di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Partinico nel giugno 1949.

*Doc. 290.* – Atti del procedimento penale a carico di Vito Vitale e Gaspare Pisciotta, imputati di tentato omicidio in persona di Giuseppe Mirto e Salvatore Chiarenza, di porto e detenzione abusiva di armi militari, reati avvenuti a Villa Renda di Monreale il 13 maggio 1949.

*Doc. 291.* – Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Pietro Licari, imputati di appartenenza a banda armata, di tentato omicidio in persona di agenti di pubblica sicurezza e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Zucco – Giardinello il 16 ottobre 1948.

*Doc. 292.* – Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Giuliano e Giuseppe Cucinella, imputati di omicidio premeditato in persona di Natale Candela e di detenzione e porto abusivo di armi militari, reati avvenuti a Montelepre il 4 gennaio 1947.

*Doc. 298.* – Atti del procedimento penale a carico di Ignazio Selvaggio ed altri, imputati di omicidio aggravato in persona di Gaspare Pisciotta, avvenuto a Palermo il 9 febbraio 1954.

*Doc. 629.* – Atti relativi al conflitto a fuoco tra i militari dell'Arma dei carabinieri di Alcamo e la banda di Salvatore Ferreri.

*Doc. 632.* – Processi verbali delle deposizioni rese nel procedimento penale a carico di Gaspare Pisciotta ed altri, per i fatti delittuosi di Portella della Ginestra.

*Doc. 648.* – Istanza presentata alla Corte di cassazione dall'avvocato Manfredo Rossi, in data 18 settembre 1967, per la revisione del processo contro Pasquale Sciortino per la strage di Portella della Ginestra.

*Doc. 649.* – Rapporto giudiziario del 4 settembre 1947, relativo alla denuncia contro Pasquale Sciortino ed altri, per la strage di Portella della Ginestra ed altri reati.

*Doc. 815.* – Documentazione varia relativa all'attività della banda Giuliano.

*Doc. 418.* – Rapporto, trasmesso dal Ministero dell'interno il 3 maggio 1966, riguardante la morte del bandito Salvatore Ferreri (27 giugno 1947).

*Doc. 456.* – Rapporto del 26 settembre 1946 dell'Ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia sulle origini e le attività criminose della banda Giuliano.

*Doc. 458.* – Relazione sulla pubblica sicurezza in Sicilia, redatta dall'apposita commissione di studio nominata dalla Consulta di Sicilia il 27 marzo 1945.

*Doc. 794.* – Relazione del 20 dicembre 1954 della commissione ministeriale incaricata di accertare eventuali responsabilità di ufficiali dei carabinieri in merito a notizie inesatte sulla morte del bandito Giuliano, trasmessa dal Ministero della difesa il 20 novembre 1971.

*Doc. 288.* (3) – Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di alcuni carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale nel giugno 1949.

(Doc. XXIII, n. 1/XVI – Senato della Repubblica – VIII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Ventiduesimo – pp. 293-304).

*Doc. 293.* (3) – Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di strage e detenzione di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Villagrazia di Carini nell'agosto 1949.

(Doc. XXIII, n. 1/XVI – Senato della Repubblica – VIII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Ventiduesimo – pp. 305-317).

*Doc. 621.* (3) – Rapporti e relazioni dell'autorità di pubblica sicurezza sulla lotta contro il banditismo in Sicilia, trasmessi dal Ministero dell'interno il 21 settembre 1970.

(Doc. XXIII, n. 4 – Senato della Repubblica – VII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Primo – pp. 3-542).

*Doc. 674.* (3) – Fascicolo relativo al giornalista Michele Stern, trasmesso dal Ministero degli affari esteri il 25 febbraio 1971.

(Doc. XXIII, n. 4 – Senato della Repubblica – VII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Primo – pp. 543-673).

(3) I documenti 288, 293, 621 e 674, ora pubblicati integralmente, sono già stati parzialmente pubblicati negli Atti parlamentari indicati.

# INDICE GENERALE

PAGINA BIANCA

# PARTE PRIMA

*DOCUMENTO 597.* – COPIA DEL GIORNALE «*LA VOCE COMUNISTA*» DEL 24 GIUGNO 1944 ACQUISITA PER ESIGENZE D'INDAGINE DELLA COMMISSIONE IN DATA 15 APRILE 1970 ..... *Pag.* 3

*DOCUMENTO 642.* – FOTOCOPIE DI ALCUNI NUMERI DEL GIORNALE «*L'ORA*» DI PALERMO, CON LE MEMORIE DEL MARESCIALLO DEI CARABINIERI IN CONGEDO, GIOVANNI LO BIANCO, SULLA MORTE DEL BANDITO GIULIANO ..... » 9

*DOCUMENTO 595.* – ATTI PARLAMENTARI ACQUISITI PER ESIGENZE D'INDAGINE DELLA COMMISSIONE E RELATIVI A MOZIONI ED INTERPELLANZE SULLE CONDIZIONI DELL'ORDINE PUBBLICO IN SICILIA (BANDITISMO, MAFIA, ECCETERA), NEGLI ANNI 1948-1949-1951-1952-1960 ..... » 31

*DOCUMENTO 601.* – DOCUMENTAZIONE VARIA SUL SEPARATISMO SICILIANO ... » 211

*DOCUMENTO 602.* – COPIA DI LETTERA INVIATA IN DATA 14 GIUGNO 1968 AI PRESIDENTI DEL SENATO E DELLA CAMERA E AI PRESIDENTI DELLE COMMISSIONI PER LE AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE CON LA QUALE L'ONOREVOLE TOMMASO LEONE MARCHESANO COMUNICA DI AVERE SPORTO QUERELA PER DIFFAMAZIONE CONTRO L'ONOREVOLE EUGENIO SCALFARI E CONTRO IL SENATORE LINO JANNUZZI, TRASMESSA IL 16 APRILE 1971 DALL'ONOREVOLE GIANFRANCO ALLIATA ..... » 245

*DOCUMENTO 603.* – DOCUMENTAZIONE VARIA, CONSEGNATA DAL SENATORE FRANCESCO RENDA IN OCCASIONE DELLE DICHIARAZIONI RESE ALLA COMMISSIONE IL 17 APRILE 1970, RELATIVA AL MOVIMENTO CONTADINO E ALL'ATTIVITÀ DEL PARTITO COMUNISTA IN SICILIA ..... » 259

*DOCUMENTO 607.* – DOCUMENTI CONSEGNATI DAL SENATORE GIROLAMO LI CAUSI, IN DATA 5 MAGGIO 1970, RIGUARDANTI L'ATTIVITÀ DELLA BANDA GIULIANO ..... » 353

*DOCUMENTO 61.* – COPIA DELLA SENTENZA EMESSA IL 10 AGOSTO 1956 DALLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI ROMA NEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DEI COMPONENTI DELLA BANDA DI SALVATORE GIULIANO, TRASMESSA DALLA CORTE DI CASSAZIONE IL 2 NOVEMBRE 1963 ..... » 359

# PARTE SECONDA

*DOCUMENTO 272.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI SALVATORE GIULIANO, CASTRENSE MADONIA, ANTONINO GIAMBRONE, MICHELE BIONDO, LUIGI PALAZZOLO, GIUSEPPE ZITO, VITO VITALE, NUNZIO BADALAMENTI E GASPARE PISCIOTTA, IMPUTATI DI APPARTENENZA A BANDA ARMATA, DI OMICIDIO IN PERSONA DEGLI AGENTI DI PUBBLICA SICUREZZA MICHELE MARINARO, QUINTO REDA, CARMELO LENTINI, CARMELO AGNONE E CANDILORO CATANESE, DI TENTATO OMICIDIO IN PERSONA DEL COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA MARIANO LANDO E DEGLI AGENTI DI PUBBLICA SICUREZZA GIOVANNI BLUNDO E CARMELO GUCCIARDO ..... *Pag.* 3

*DOCUMENTO 274.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI GIUSEPPE CUCINELLA, GIUSEPPE E VINCENZO TOCCO, IMPUTATI DI OMICIDIO IN PERSONA DI FRANCESCO PIAZZA, DANNEGGIAMENTO AI DANNI DI GIOVANNI LA FATA E TENTATA ESTORSIONE AI DANNI DI MARCO LA FATA, REATI AVVENUTI A PARTINICO TRA IL FEBBRAIO E IL LUGLIO 1950 ..... » 397

*DOCUMENTO 275.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI GIUSEPPE CUCINELLA, IMPUTATO DI OMICIDIO PLURIAGGRAVATO IN PERSONA DEL CARABINIERE ANTONIO NERI, TENTATO OMICIDIO IN PERSONA DI CANDIDO MINORI, CALOGERO GENNARO, DONATO MELIANTE, LESIONI IN PERSONA DI ANTONINA CASAMENTO, DETENZIONE E PORTO ABUSIVO DI ARMI E MUNIZIONI DA GUERRA, REATI AVVENUTI A SAN GIUSEPPE JATO IL 23 DICEMBRE 1948 .. » 533

*DOCUMENTO 277.* – ATTI RELATIVI ALLA DENUNCIA PRESENTATA IL 25 OTTOBRE 1951 DAL PROFESSOR GIUSEPPE MONTALBANO CONTRO GLI ONOREVOLI GIANFRANCO ALLIATA, TOMMASO LEONE MARCHESANO, GIACOMO CUSUMANO GELOSO E CONTRO L'ISPETTORE GENERALE DI PUBBLICA SICUREZZA MESSANA E ATTI RELATIVI ALLE DENUNCE E QUERELE PRESENTATE SUCCESSIVAMENTE DAGLI ONOREVOLI GIANFRANCO ALLIATA, TOMMASO LEONE MARCHESANO E GIACOMO CUSUMANO GELOSO CONTRO IL PROFESSOR GIUSEPPE MONTALBANO PER I REATI DI CALUNNIA E DIFFAMAZIONE ..... » 699

*DOCUMENTO 287.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI SALVATORE MANNINO, GIUSEPPE PASSATEMPO E ALTRI, IMPUTATI DI RAPINA A MANO ARMATA IN DANNO DI G. BATTISTA SAPIENZA, SALVATORE DI MARTINO, MARIA VASSALLO E DI PORTO E DETENZIONE ABUSIVA DI ARMI MILITARI, REATI AVVENUTI A ZUCCO DI MONTELEPRE IL 16 MAGGIO 1948 ..... » 933

*DOCUMENTO 289.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI NUNZIO BADALAMENTI ED ALTRI, IMPUTATI DI TENTATO OMICIDIO IN PERSONA DI ALCUNI CARABINIERI, DI DETENZIONE ABUSIVA DI ARMI MILITARI E DI ORDIGNI ESPLOSIVI, REATI AVVENUTI A PARTINICO NEL GIUGNO 1949 ..... » 1045

## PARTE TERZA

*DOCUMENTO 290.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI VITO VITALE E GASPARE PISCIOTTA, IMPUTATI DI TENTATO OMICIDIO IN PERSONA DI GIUSEPPE MIRTO E SALVATORE CHIARENZA, DI PORTO E DETENZIONE ABUSIVA DI ARMI MILITARI, REATI AVVENUTI A VILLA RENDA DI MONREALE IL 13 MAGGIO 1949 ..... *Pag.* 3

*DOCUMENTO 291.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI SALVATORE GIULIANO E PIETRO LICARI, IMPUTATI DI APPARTENENZA A BANDA ARMATA, DI TENTATO OMICIDIO IN PERSONA DI AGENTI DI PUBBLICA SICUREZZA E DI DETENZIONE E PORTO ABUSIVO DI ARMI MILITARI, REATI AVVENUTI A ZUCCO - GIARDINELLO IL 16 OTTOBRE 1948 ..... » 69

*DOCUMENTO 292.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI SALVATORE GIULIANO E GIUSEPPE CUCINELLA, IMPUTATI DI OMICIDIO PREMEDITATO IN PERSONA DI NATALE CANDELA E DI DETENZIONE E PORTO ABUSIVO DI ARMI MILITARI, REATI AVVENUTI A MONTELEPRE IL 4 GENNAIO 1947 ..... » 215

*DOCUMENTO 298.* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI IGNAZIO SELVAGGIO ED ALTRI, IMPUTATI DI OMICIDIO AGGRAVATO IN PERSONA DI GASPARE PISCIOTTA, AVVENUTO A PALERMO IL 9 FEBBRAIO 1954 ..... » 357

## PARTE QUARTA

*DOCUMENTO 629.* – ATTI RELATIVI AL CONFLITTO A FUOCO TRA I MILITARI DELL'ARMA DEI CARABINIERI DI ALCAMO E LA BANDA DI SALVATORE FERRERI ..... *Pag.* 3

*DOCUMENTO 632.* – PROCESSI VERBALI DELLE DEPOSIZIONI RESE NEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI GASPARE PISCIOTTA ED ALTRI, PER I FATTI DELITTUOSI DI PORTELLA DELLA GINESTRA ..... » 159

*DOCUMENTO 648.* – ISTANZA PRESENTATA ALLA CORTE DI CASSAZIONE DALL'AVVOCATO MANFREDO ROSSI, IN DATA 18 SETTEMBRE 1967, PER LA REVISIONE DEL PROCESSO CONTRO PASQUALE SCIORTINO PER LA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA ..... » 275

*DOCUMENTO 649.* – RAPPORTO GIUDIZIARIO DEL 4 SETTEMBRE 1947, RELATIVO ALLA DENUNCIA CONTRO PASQUALE SCIORTINO ED ALTRI, PER LA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA ED ALTRI REATI ..... » 349

*DOCUMENTO 815.* – DOCUMENTAZIONE VARIA RELATIVA ALL'ATTIVITÀ DELLA BANDA GIULIANO ..... » 577

*DOCUMENTO 418.* – RAPPORTO, TRASMESSO DAL MINISTERO DELL'INTERNO IL 3 MAGGIO 1966, RIGUARDANTE LA MORTE DEL BANDITO SALVATORE FERRERI (27 GIUGNO 1947) ..... » 615

*DOCUMENTO 456.* – RAPPORTO DEL 26 SETTEMBRE 1946 DELL'ISPETTORATO DI PUBBLICA SICUREZZA PER LA SICILIA SULLE ORIGINI E LE ATTIVITÀ CRIMINOSE DELLA BANDA GIULIANO ..... » 635

*DOCUMENTO 458.* – RELAZIONE SULLA PUBBLICA SICUREZZA IN SICILIA, REDATTA DALL'APPOSITA COMMISSIONE DI STUDIO NOMINATA DALLA CONSULTA DI SICILIA IL 27 MARZO 1945 ..... » 765

*DOCUMENTO 794.* – RELAZIONE DEL 20 DICEMBRE 1954 DELLA COMMISSIONE MINISTERIALE INCARICATA DI ACCERTARE EVENTUALI RESPONSABILITÀ DI UFFICIALI DEI CARABINIERI IN MERITO A NOTIZIE INESATTE SULLA MORTE DEL BANDITO GIULIANO, TRASMESSA DAL MINISTERO DELLA DIFESA IL 20 NOVEMBRE 1971 ..... » 791

## PARTE QUINTA

*DOCUMENTO 288 (*).* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI CASTRENSE MADONIA ED ALTRI, IMPUTATI DI TENTATO OMICIDIO IN DANNO DI ALCUNI CARABINIERI E AGENTI DI PUBBLICA SICUREZZA, DI DETENZIONE E PORTO ABUSIVO DI ARMI, REATI AVVENUTI A MONREALE NEL GIUGNO 1949.

(Doc. XXIII, n. 1/XVI – Senato della Repubblica – VIII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Ventiduesimo – pp. 293-304) ..... *Pag.* 3

*DOCUMENTO 293 (*).* – ATTI DEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI CASTRENSE MADONIA ED ALTRI, IMPUTATI DI STRAGE E DETENZIONE DI ORDIGNI ESPLOSIVI, REATI AVVENUTI A VILLAGRAZIA DI CARINI NELL'AGOSTO 1949.

(Doc. XXIII, n. 1/XVI – Senato della Repubblica – VIII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Ventiduesimo – pp. 305-317) ..... » 71

*DOCUMENTO 621 (*).* – RAPPORTI E RELAZIONI DELL'AUTORITÀ DI PUBBLICA SICUREZZA SULLA LOTTA CONTRO IL BANDITISMO IN SICILIA, TRASMESSI DAL MINISTERO DELL'INTERNO IL 21 SETTEMBRE 1970.

(Doc. XXIII, n. 4 – Senato della Repubblica – VII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Primo – pp. 3-542) ..... » 157

*DOCUMENTO 674 (*).* – FASCICOLO RELATIVO AL GIORNALISTA MICHELE STERN, TRASMESSO DAL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI IL 25 FEBBRAIO 1971.

(Doc. XXIII, n. 4 – Senato della Repubblica – VII Legislatura – Volume Quarto – Tomo Primo – pp. 543-673) ..... » 619

(*) I documenti 288, 293, 621 e 674, ora pubblicati integralmente, sono già stati parzialmente pubblicati negli Atti parlamentari indicati.

# DOCUMENTI

## NUMERI 597, 642, 595, 601, 602, 603, 607, 61

PAGINA BIANCA

# DOCUMENTO 597

COPIA DEL GIORNALE «*LA VOCE COMUNISTA*» DEL 24 GIUGNO 1944 ACQUISITA PER ESIGENZE D'INDAGINE DELLA COMMISSIONE IN DATA 15 APRILE 1970

PAGINA BIANCA

Doc 597

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Roma, 1 aprile 1970

Prot. N/ 2543

Alla
Biblioteca Comunale
PALERMO

Per le esigenze di lavoro di questa Commissione, si prega voler trasmettere copia o fotocopia del n.9 del 24 giugno 1944 de " LA VOCE COMUNISTA ", addebitando le spese eventualmente sostenute.

Distinti saluti.

IL SEGRETARIO
(Dr. Ivano Pompei)

DOC. 592

Data di arrivo 15-4-1970
Prot. D n.
2558

La Biblioteca Comunale di Palermo, in seguito a specifica richiesta avanzata da questa Commissione con nota n. D/2543 del 1° aprile 1970, ha trasmesso fotocopia del n.9 del 24 giugno 1944 de "LA VOCE COMUNISTA".

Anno I - N. 7 Spedizione in abbonamento postale Tariffa II Gruppo 24 Giugno 1949

# La Voce Comunista

L. 2 Settimanale del Partito Comunista Italiano - - Federaz. Prov. di Palermo L. 2

## Per un'Italia democratica

*Le tre parole: — libertà, fratellanza ed eguaglianza —, che furono bandite dalla rivoluzione francese e che riempirono di sè tutto il secolo scorso, costituiscono una conquista assai importante, che noi comunisti non possiamo lasciar calpestare.*

*In generale tutte le conquiste del secolo XIX nel campo del diritto e dell'economia segnano anche per il proletariato una tappa in avanti: deriderle o lasciarle impunemente involare non sarebbe altro che infantilismo.*

*Così, per esempio, è una vergogna, oltre che un vile tradimento, riguardare dell'unità d'Italia: essa costituisce un fatto storico di progresso, che il proletariato è deciso a non far infrangere, perchè è un gradino, come la libertà politica, assolutamente necessario per l'ascesa ulteriore.*

*Circa la libertà politica, noi comunisti sappiamo benissimo che essa è per la classe operaia un bene incompleto senza la libertà economica. Infatti soltanto nel comunismo il lavoratore troverà la vera libertà, politica ed economica, perchè solo allora si effettuerà la sua emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.*

*Ma è evidente che gli operai e i contadini d'Italia non possono restare indifferenti tra la completa soggezione sindacale fascista e la discreta libertà sindacale esistente prima del fascismo e ristabilita dopo lo sbarco degli Alleati.*

*Lenin ripetutamente affermò che il proletariato può e deve, a suo vantaggio, appoggiare quelle rivendicazioni per le quali si battono i partiti democratici, come ad esempio l'indipendenza e la libertà. E' quindi, rivoluzionaria ogni lotta per l'unità nazionale, per l'indipendenza, per la democrazia, per la libertà. Ciò che è ingenuo e antirivoluzionario è l'invocare questa libertà dalla carità degli altri. La libertà, l'unità e l'indipendenza nazionali sono beni che ognuno deve saper conquistare e difendere, non soltanto con le chiacchiere o con le schede elettorali, ma anche e soratutto, quando occorre, con la forza e col sacrificio di se stesso.*

*La classe operaia non è mai stata, nè può essere, estranea agli interessi del paese, agli interessi della nazione. E noi comunisti oggi, facendo una politica di unità nazionale per un'Italia libera e democratica siamo nella tradizione dei grandi maestri del socialismo Marx ed Engels, che sostennero la necessità della lotta, oltre che contro i gruppi reazionari, anche contro l'invasore straniero; siamo nella tradizione di Lenin e di Dimitrof, siamo nella tradizione di Stalin, che ha saputo realizzare l'unità di tutto il popolo nella lotta per la sconfitta e l'abbattimento del fascismo internazionale.*

*Quindi, come Partito Comunista, come partito della classe operaia, reclamiamo arditamente il nostro diritto a partecipare alla ricostruzione di una nuova Italia, di una Italia democratica, libera e indipendente dalle Alpi alla Sicilia, che non dovrà aver nulla di comune con quella che ha covato nel suo seno il fascismo che anzi dovrà impedire il risorgere delle istituzioni e formazioni politiche fasciste, le quali sono responsabili dell'attuale tragica situazione italiana.*

*Come italiani, poi, reclamiamo il diritto di partecipare alla lotta per la liberazione del nostro paese dall'hitlerismo e dalla Germania nazista.*

## LA MAFIA

Ordinariamente la maffia viene confusa con la comune delinquenza; noi invece consideriamo la maffia come un problema sociale e come un fenomeno prodotto dal carattere particolare del latifondo siciliano.

Il Risorgimento italiano che unificò l'Italia meridionale in stato semifeudale, con l'Italia settentrionale già sviluppata industrialmente ma non abbastanza da incidere e trasformare la proprietà terriera come fece la borghesia francese nel'89, creando un ordinamento liberale unitario — lasciò sopravvivere, specialmente in Sicilia, le vecchie forme di economia e di proprietà. La grande estensione del latifondo e la sua distanza dagli abitati, la mancanza di strade, la deficienza della pubblica sicurezza, la necessità di frenare e comprimere le richieste dei contadini, obbligano il signorotto feudale a mantenere stabilmente nel latifondo una larga schiera di sovrastanti, campieri, curatoli, guardiani con lo scopo di amministrare, di difendere la persona e la proprietà del latifondista e di eseguire nello stesso tempo le sue vendette personali. E' quindi tra queste persone, nell'ambiente stesso del latifondo, nello interesse stesso del latifondista, con particolari forme di delitti, che si forma la maffia.

Con lo sviluppo degli scambi commerciali, questa classe media agraria, favorita anche dal sistema politico liberale, si trasforma essa stessa, si organizza ed inizia la lotta contro gli stessi padroni per sostituirsi ad essi cercando di trasformare i rapporti della proprietà. Ora la maffia impone ai padroni la scelta degli impiegati, stabilisce i patti, minaccia ed uccide i controllori, di fiducia del proprietario e loro sostituti, si contende sanguinosamente con altri gruppi di mafiosi il dominio di una determinata zona, si impossessa con molta raggiri del feudo, costringe il proprietario a vendere la terra, minaccia di morte gli eventuali compratori che non sono della sua cerchia fino a tanto che i capocia stessi ottengono dal proprietario la cessione del fondo ad un prezzo da essi stesso stabilito; in altri termini rivoluzionano radicalmente il latifondo assicurano.

Il fascismo, il quale in un primo momento era stato appoggiato dalla stessa maffia in collaborazione con i latifondisti per combattere le forze rivoluzionarie dei contadini che si erano messi in movimento, quando questi tradimenti che si erano minacciosi come terze contendente, quando si fu consolidato intervenne energicamente a favore dei grandi proprietari terrieri: ridusse così messo le feroci repressioni del prefetto Mori.

Le retate furono fatte in tutti i centri agricoli con un grande apparato di forze e con la più inaudita violenza ed arbitrio. Furono arrestate le intere famiglie dei latitanti, si usarono i più crudeli mezzi di tortura e furono arrestati e torturati degli onesti cittadini resolamente di avere nel passato subiti dei danni senza aver potuto conoscere i responsabili e denunziarli; chi scrive, in occasione di una famosa retata, fu subito un mese di arresto per aver protestato pubblicamente contro simili barbarie.

Oggi con la caduta del fascismo i latifondisti che si erano illusi di salvarsi con esso, si vedono di nuovo minacciare nei loro privilegi e cercano di difendersi in tutti i modi creando un separatismo come surrogato del fascismo. Quegli stessi signorotti che ieri brindarono con il prefetto Mori dopo aver fatto arrestare i loro ex campieri, cercano ora protezione nelle vittime di ieri ed aiutano ed organizzano quella stessa maffia che ieri vollero distruggere, associandola alla causa del separatismo.

Ora molte cose sono cambiate: il latifondo rappresenta un ostacolo per la ricostruzione economica nazionale, deve quindi essere sostituito con una nuova forma distributiva della terra; e con la scomparsa del latifondo, reso anacronistico del passato, si rigenererà profondamente l'ambiente della campagna siciliana.

I componenti della vecchia maffia, nella lotta per la conquista della terra, non avranno più bisogno di metterai fuori legge; solo adattandosi ai nuovi tempi ed ai nuovi bisogni di unione con tutti i lavoratori essi potranno realizzare le loro aspirazioni ed emanciparsi economicamente come tutti i contadini.

Il separatismo e la maffia hanno interessi diametralmente opposti: se oggi questa è allettata dai latifondisti con lauti stipendi e larghi utili per il concorso al contrabbando, è perchè essa gli è utile; ma se per caso domani i latifondi si dovessero di nuovo consolidare, troverebbero un altro Mori per regolare nuovamente i loro alleati. Se-

## Precisazioni sui fatti di Regalbuto

Un foglio stampato alla macchia, ma *venduto apertamente* del Partito Separatista Siciliano, dal titolo «Sicilia e Libertà», ha osato presentare i fatti di Regalbuto come conseguenza di una «spedizione» contro i separatisti, organizzata da ufficiali in servizio della Divisione Sabauda e dai comunisti della Federazione di Enna.

Penseranno gli ufficiali della Sabauda e il Direttore del giornale «Il Solco» a smentire quanto affermano i separatisti nei loro riguardi.

Per conto nostro precisiamo quanto segue:

1.) Non è affatto vero che i comunisti abbiano organizzato o comunque partecipato a fantastiche spedizioni contro i separatisti;

2.) non è affatto vero che i comunisti siano andati a Regalbuto armati;

3.) non è affatto vero che Milisenna era armato di rivoltella e di bombe a mano;

4.) non è affatto vero che Milisenna abbia ucciso alcuno;

5.) non è affatto vero che il Commissario di P. S. La Verde abbia tenuto un atteggiamento favorevole ai comunisti.

Sono invece perfettamente veri e provati i seguenti fatti:

a) Milisenna non era armato e non possedeva bombe; gli fu trovata addosso una semplice pistola «scacciacani», perfettamente inoffensiva;

b) erano, invece, armati i separatisti, tanto è vero che furono colpiti nelle parti posteriori del corpo, da *proiettili di piccolo calibro*, uno studente comunista e il padre;

c) il vecchio colpito alla nuca, cioè anche lui *a tergo, mentre si allontanava in seguito alla carica dei carabinieri*, fu ucciso o da questi ultimi o dai separatisti;

d) il Commissario di P. S. La Verde e il tenente dei carabinieri di Regalbuto favorirono in tutto e per tutto i separatisti, *i quali potevano benissimo perquisiti, nonostante l'ordine dato dal Prefetto, e potevano anche impunemente incitare i Siciliani a non consegnare ammassi popolari e a non rimanere sotto le armi.*

e) La prova che i separatisti camminano armati e sono organizzati *militarmente* e *squadristicamente* ce la fornisce lo stesso giornale «Sicilia e Libertà», il quale svela finalmente che il piano dei separatisti è quello di organizzare corpi di «*guerriglieri*» per effettuare un *colpo di stato in favore della Repubblica Siciliana Indipendente.*

## Sottoscrizione per Milisenna

G. Montalbano 500; P. Grasso 200; R. Andò 50; Chiappara 85; Vassallo 50; Caracausi 100; Li Porto 200; S. Troia 100; Taormina 100; P. Mistretta 50; Zangari 20; Jascy 20; G. Givell 20; A. Borrello 50.

## Stato di servizio di un Prefetto

Il Prefetto di Agrigento on. Pancamo, fedele al sistema nepotistico dei Borboni, nei diversi mesi di esercizio del mandato affidatogli ha messo in campo tutte le sue risorse per mettere in piedi uomini e sistemi a lui tanto cari.

Egli precisamente, d'accordo col compare Giovanni Guarino Amella, ha proceduto alle seguenti nomine: come suo segretario particolare e capo di gabinetto il genero avv. Casà; come prosindaco di Agrigento il figlio avv. Pancamo *junior*, che ricopre anche diverse altre cariche; come sindaco di Raffadali il nipote sig. Morreale, figlio di una sua sorella; come sindaco di Agrigento il liberal-fascista avv. Mario Bonfiglio, suo devoto elettore e lontano parente; come sindaco di Racalmuto il Sig. Tinebra, *suo famoso galoppino elettorale*; come sindaco di Porto Empedocle il noto fascista Urso; come sindaco di Naro il fascista Borsellino, figlio di un noto squadrista; come sindaci degli altri Comuni della Provincia altri noti fascisti.

Il Prefetto Pancamo, inoltre, ha nominato come tecnico del Comune di Agrigento l'Ing. Dimino, ingegnere dell'edilizia fascista e *membro* della commissione di disciplina fascista, che attualmente è occupato a riparare, anzichè le case della povera gente, *il suo sontuoso palazzo.*

Fra le tante altre nomine sono, poi, da segnalare quella dell'avv. Damiano, fascista ed oratore di mistica fascista come Provveditore agli studi, e quella del sig. Cavallaro, scrittore e propagandista di mistica o mastica fascista all'Ufficio provinciale del Lavoro.

Infine è ancora da notare che non è stato ancora rimosso dal suo impiego al manicomio quel feroce squadrista che risponde al nome di Algozzino e che la defascistizzazione in provincia di Agrigento non è affatto una cosa seria.

*Ne prenda nota il Ministro* dell'Interno e pensi che in questo difficile momento gli amministratori della cosa pubblica vanno scelti fra uomini che siano autentici rappresentanti del popolo e dei partiti veramente antifascisti, non tra le vecchie mummie feudali dei vari signorotti, che invece bisogna mandar subito a riposo, se si vuole seriamente debellare ogni sopravvivenza del fascismo e delle varie cricche filofascistiche, che ancora imperversano in molti centri della provincia.

trebbero essere ancora forti per difendere i loro privilegi e il loro dominio: ecco perchè sono separatisti. Il trionfo del separatismo significherebbe dunque il consolidamento dei latifondisti, l'accentramento della proprietà, l'esclusione dalla terra degli stessi mafiosi che continuerebbero se mai in sott'ordine a coprire il ruolo di sicari pres-

## Fascismo Separatismo e Libertà

In un libello dal titolo: «*Risposta dei separatisti ai comunisti*», i separatisti affermano in nota che «sono costretti a dare la risposta col mezzo del libello, perchè hanno la libertà... di non pubblicare».

Ci permettiamo di osservare preliminarmente che in punto di fatto non è vero che i separatisti non possono pubblicar nulla *liberamente*. Ove si pensi che molti Prefetti dell'Isola sono separatisti, che il Sindaco di Palermo è separatista, che i Sindaci della Sicilia e i membri delle giunte comunali e provinciali sono in grande maggioranza separatisti, si viene alla conclusione che i separatisti hanno una ben maggiore *libertà* dei non separatisti di pubblicare tutto ciò che vogliono, sia pure sotto forma di decreti, ordinanze, ordini del giorno, relazioni, voti, ecc. ecc. Basti ricordare, ad esempio, la grande pubblicità che «*Sicilia Liberata*» ha dato alle due Assemblee di tutti i Sindaci siciliani, pubblicando distesamente i discorsi dei vari oratori separatisti, per dimostrare che questi ultimi godono della più grande libertà di stampa. E' vero che non hanno un organo «*responsabile*» ed *esplicitamente* separatista, ma ciò non solo non nuoce, bensì giova completamente al loro movimento.

In punto di diritto osserviamo che, specie in tempo di guerra, soltanto un Governo *traditore* potrebbe concedere ai separatisti la libertà di incitare — per mezzo della stampa — i Siciliani «*a non portare il frumento nei granai del popolo, a non pagare le tasse, a non presentarsi sotto le armi*». Quando il Governo concede ai separatisti la libertà di fare questi incitamenti in contrasto, anche non aperti al pubblico, è già sulla via di diventare un Governo traditore.

D'altra parte noi comunisti non chiediamo al Governo di promulgare leggi eccezionali contro i separatisti. Chiediamo solo che le leggi comuni siano rispettate da tutti, *anche dai separatisti*, i quali invece vorrebbero vivere *al di sopra della legge*, come ai di sopra della legge vivevano i fascisti (*col consenso dei governi di allora*), quando si preparavano ad effettuare la così detta «*marcia su Roma*» e quando distruggevano le organizzazioni operaie e le Sezioni socialiste e comuniste.

Anche i separatisti vorrebbero effettuare la «*marcia su Palermo*»; ma, quantunque siano armati ed organizzati *squadristicamente*, non

che hanno il coraggio perchè non hanno ancora ricevuto il pieno consenso delle autorità. C'è, sì, un qualche consenso a lasciare i Prefetti e i Sindaci separatisti ai loro posti; c'è pure un qualche consenso diretto a permettere che i separatisti si organizzino e svolgano attività antistatale, antinazionale e antipopolare. Ma il loro e proprio consenso di «*marciare su Palermo*», d'impadronirsene per mezzo dei «*guerriglieri*» e di proclamare la «*Repubblica Siciliana Indipendente*» non c'è. Ed è per questa ragione che i separatisti strillano e ci accusano di «*fascismo*», quando chiediamo *anche per loro* il rispetto di quelle leggi elementari e comuni (non eccezionali) dirette a impedire che la Patria venga pugnalata alle spalle, che la Nazione venga disgregata, che il popolo venga affamato. In vero, incitare i produttori a non portare grano agli ammassi significa *pugnalare la Patria, disgregare la Nazione, affamare il Popolo.*

Quindi sono i separatisti, non i comunisti, i veri discendenti e continuatori del fascismo, che *pugnalò la Patria, disgregò la Nazione, affamò il Popolo.*

La sottostruttura del separatismo è identica a quella originaria del fascismo: *la grossa proprietà terriera. Identici sono i fini del separatismo e quelli del fascismo: la difesa del latifondo, delle cricche affaristiche e dell'alta banca. Identici sono i mezzi per l'attuazione di detti fini: l'illegalità, lo squadrismo e la corruzione.*

In quanto alla libertà, nessuno può amarla più dei comunisti, che per la libertà hanno affrontato in venti lunghi anni di lotta la galera, il confino, la deportazione, l'esilio, l'ammonizione, la fame e ogni altra persecuzione.

Quando i comunisti affrontavano tutti questi sacrifici per la libertà (e chi scrive fu condannato a diversi anni di reclusione dal Tribunale Speciale fascista e subì ogni sorta di persecuzioni), i signori separatisti o erano fascisti, o amoreggiavano col fascismo o mandavano telegrammi di omaggio al «duce», o si prostituivano fino al punto di far l'apologia del «suo grande genio». (Vedi telegramma dell'onorevole Pinocchiaro Aprile a Mussolini).

Ma i comunisti hanno della libertà un concetto realistico, concreto e conseguente, non utopistico, astratto e contraddittorio.

Essi, cioè, ritengono che le quattro fondamentali libertà politiche individuali: di stampa, di riunione, di associazione, di organizzazione, non debbono giovare a coloro che queste libertà negano e che di esse vogliono servirsi per abolirle e poi distruggere lo Stato unitario e democratico, che è espressione e garanzia di libertà *per tutti gli uomini che alla libertà aspirano e che la libertà non negano.*

Quindi i comunisti ritengono che lo Stato unitario e democratico dell'Italia liberata non può — senza rinnegare se stesso e senza tradire la libertà — concedere ai fascisti e ai separatisti la libertà di stampa, di riunione, di associazione, di organizzazione, dato che essi concepiscono tali libertà come un mezzo per distruggere lo Stato unitario e democratico italiano e la libertà stessa.

## Presso l'Ordine dei Medici

Tutta la città parla d'uno grave scandalo a proposito delle elezioni dell'ordine dei medici.

Le lettere dei medici invianti il loro voto per posta sarebbero state manomesse con la complicità di un impiegato dell'ufficio legalizzazione, per sostituire altra scheda.

Dove è avvenuto il falso, nell'interesse di chi? Quali le responsabilità del Prof. Tardo Gr. Uff. Clarivito, commissario prefettizio, puntroppo, dell'Ordine dei medici, capofista e capopastetta della scheda incriminata?

Se questo avviene nelle elezioni di un ordine come quel nel nichi

# Note sindacali e interessi dei lavoratori

**LA CAMERA DEL LAVORO e LA MANNA**

La preziosa testimonianza di un compagno ci giunge in tempo per gettare nuova luce sulla figura del separatista La Manna che adesso, per ordine superiore o per personali ambizioni si ostina a mettere bastoni fra le ruote alla risorgente Camera del Lavoro in Palermo.

Nel 1926 un nostro compagno, incaricato dal compagno Travia — segretario della lega dei lavoranti in legno — si recava presso la Camera del Lavoro di Via Lungarini per ritirare i mobili appartenenti a detta lega. In tale occasione il signor La Manna, allora segretario della Camera del Lavoro, ripetutamente gli chiedeva se egli volesse «fare da anello di congiunzione».

Quando il nostro compagno comprese il significato di tali parole rispose con un categorico rifiuto dicendo: «Noi siamo comunisti e comunisti resteremo» Al che il La Manna rimase visibilmente sconcertato, e si tacque.

E adesso — ci chiediamo — se il signor La Manna dovesse rimanere all'ambito posto di segretario della Camera del Lavoro, con chi farebbe «l'anello di congiunzione», quali interessi avrebbe in animo di difendere?

**A MARSALA**

Il compagno Vincenzo Accardi ci scrive da Marsala:

I lavoratori della terra rappresentano, anche a Marsala, una cospicua massa di sfruttati che meritano la migliore attenzione dei dirigenti sindacali.

Infatti, il compagno Adamo, in rappresentanza della Camera di Lavoro di Marsala, ha iniziato, in modo soddisfacente, l'organizzazione dei lavoratori della terra.

In contrada Ciancio, è stata costituita con l'intervento del predetto compagno, la prima «Lega dei Lavoratori della terra». L'iniziativa dei vecchi compagni della contrada Ciancio, avrà un lusinghiero successo, in quanto i lavoratori delle altre contrade, sono all'opera per raccogliere innumerevoli adesioni. La parola della difesa proletaria, sostenuta dai successi dei lavoratori dell'industria locale sarà divulgata fra i lavoratori della terra che si apriranno la via alle giuste rivendicazioni economiche. Gli agrari del Marsalese prestissimo avranno di fronte una robusta organizzazione di liberi contadini che saprà con energia tutelare gli interessi di quest'ultimi.

Il rinnovo dei contratti agrari, gli assegni familiari, il raziamento e la rinascita delle cooperative agricole, costituiscono il programma di prossima realizzazione.

* * *

Gl'impiegati esattoriali sono al limite della loro pazienza. Un regime di sfruttamento, che ci fa ricordare quello mussoliniano, è, in questo triste periodo economico, applicato agli impiegati delle esattorie della provincia di Trapani gestite dal Banco di Sicilia. Gli stipendi in atto corrisposti a questi derelitti impiegati, non sono sufficienti per l'acquisto di alcuni chili di pane! Il Banco di Sicilia, malgrado gli assillanti appelli dei dipendenti, non sa compiere un gesto di umana solidarietà verso i suoi modesti collaboratori.

La fame che inesorabilmente avvilisce coloro che vivono di reddito fisso, non ha fatto ancora riflettere l'amministrazione del massimo Istituto Siciliano, e si respingono cinicamente le richieste per un modesto adeguamento degli stipendi al costo della vita.

Qui si fa presente che oggi, rinata a brillare la libertà sindacale i lavoratori, raggruppati in forti e indipendenti organizzazioni, possono con energia, tutelare bene i loro interessi, ben fieri di contrastare la resistenza di coloro che il lavoro non sanno equamente valorizzare

* * *

La quinta colonna fascista che agisce fra gli impiegati del comune, seguita le sue sopraffazioni a danno dei compagni che intendono dare una direttiva classista al sindacato degli impiegati comunali. Il piccolo dittatore, dott. De Gaetano, non presagisce ancora il tramonto del suo strapotere! Dopo il sistema fascista applicato per l'elezione del consiglio direttivo del sindacato, ecco le minacce di licenziamento per coloro che hanno liberamente chiesta l'adesione alla Camera del Lavoro del sindacato.

All'ombra dell'attuale fascistissima Giunta Comunale, non solo è possibile il ripetersi delle pastette elezionistiche di antica fattura fascista, è anche consentito ed alti funzionari del comune, di tentare la soffocazione della nascente Lega di organizzazione.

Fino a quando?

# Ancora su Guarino-Amella

Quest'uomo che ancor domina fascisticamente in provincia di Agrigento ed ha molta influenza nella vita politica siciliana, perchè molti Prefetti sono suoi intimi amici, è partito recentemente per Salerno allo scopo di salvare la cricca demo-sociale-fascista da lui capeggiata e da noi combattuta.

E' bene, quindi che il Governo e l'opinione pubblica conoscano fatti precisi a suo carico, tanto più che è riuscito a farsi nominare membro della Commissione per la defascistizzazione della prov. di Agrigento, quale perseguitato politico.

Oltre i fatti già denunziati nel numero precedente, segnaliamo oggi che nel febbraio 1923 Mussolini inviò un telegramma al Prefetto di Agrigento con cui «*ordinava al Prefetto di avvertire funzionari e dirigenti dei fascisti che ai deputati Guarino Amella, Abisso e Pancamo doveva usarsi ogni considerazione, come appartenenti al partito della democrazia sociale, che aveva dimostrato di avere idealità affini al fascismo*».

Quindi — siccome la cricca *demo-sociale* dell'on. Guarino sostanzialmente s'identifica con la *cricca fascista* dell'on. Abisso e siccome l'on. Guarino Amella insieme con i fascisti esercitò violenze contro i democratici, i socialisti e i comunisti e fascisticamente le giustificò dicendo che egli agiva per «fini nazionali» — la conseguenza è che il Guarino non solo dev'essere immediatamente eliminato dalla Commissione per la defascistizzazione, ma dev'essere anche segnalato come uno dei peggiori responsabili del fascismo in provincia di Agrigento

# Democratizzare l'Esercito

Su proposta del nostro compagno Palermo, tre provvedimenti di grandissima importanza sono stati presi dal Ministero della guerra.

Il primo stabilisce il rancio unico per tutti i militari di qualsiasi grado. E chiunque conosce la terribile differenza di trattamento fatta ai soldati e agli ufficiali dell'esercito fascista, chiunque ricorda che in Abissinia i figli del «duce» potevan mettere bloccketti di ghiaccio nell'acqua della doccia mentre i soldati dell'Ogaden avevano spesso una razione di due litri d'acqua per tutti i loro bisogni, comprenderà l'importanza [illegible]

Il secondo assicura libertà di pensiero politico a tutti i soldati ed ufficiali onde sia spezzato per sempre il costume fascista che tendeva a trasformare i militari in macchine senza coscienza.

Il terzo prevede lo spostamento rapido di quei sottufficiali dei carabinieri i quali, servendo il fascismo e la reazione, si sono assicurati localmente delle posizioni dittatoriali, perniciose alla popolazione

# VITA DI PARTITO

**A SAMBUCA**

Imponente veramente e profondamente significativa è stata la commemorazione che Sambuca comunista ma ha fatto, domenica l'altra, di Giacomo Matteotti.

Di fronte ad una densissima massa di compagni e di cittadini, radunati in corteo al teatro cittadino, i compagni Amodeo del Partito Socialista e Drago del Partito Comunista hanno parlato del Martire e del significato supremo della nostra lotta sociale e politica, suscitando in tutti gli ascoltatori grandi manifestazioni di consenso e di fede. Nel pomeriggio una spedizione, ben numerosa, di compagni e compagne si è compiuta nella vicina Contessa Entellina per presenziare alla inaugurazione di quella locale sezione. Qui, nella piazzetta antistante alla sede sezionale, le compagne Mulè e Drago stabilirono un primo contatto con le masse contessiote, trattando polemicamente alcuni punti programmatici del programma del Partito Comunista. La bella giornata si è conclusa a Sambuca, al ritorno da Contessa, con una vibrante e imponente manifestazione davanti alla sede del Partito, nella quale manifestazione una grande massa di comunisti sambucesi volle dar prova indubbia di prontezza e di coscienza matura.

**A NISCEMI**

Dopo molti impedimenti frapposti da parte delle autorità locali, il primo giugno è stata inaugurata a Niscemi, nella Casa del Compagno Giuseppe Sarta, sita in via Cristoforo Colombo 39, la Sezione Comunista.

Spiccavano, noti, i visi degli antichi compagni perseguitati. Tra di essi sono stati scelti: Segretario di Sezione, Compagno Nino Vacirca; Consiglieri: i Compagni Mario Gagliani e Giuseppe Sarta.

Il nuovo Segretario parlò ai presenti ricordando la necessità di cooperare in ogni campo per la liberazione e ricostruzione dell'Italia avvertendo in particolar modo i lavoratori di difendersi dalle insidie e influenze dei vecchi padroni, per impedire che essi continuino a ingannarli e sfruttarli come nel passato

Invitò i proletari a iscriversi ai Sindacati di Categoria e a collaborare per la riapertura della Camera del Lavoro che, prima della dittatura fascista, tanto beneficò i lavoratori per l'assidua opera del defunto Compagno Dr Crescimone.

L'inno dei lavoratori e bandiera rossa furono intonati dalle robuste voci dei presenti con calore entusiasmo.

**LA CAMPOFELICE DI FITALIA**

Domenica, 18 c. m. i compagni Aldo Morello e Gioacchino Ruggieri, presentati dal compagno Modesto della Sezione di Campofelice, hanno tenuto un pubblico comizio, il primo dopo la caduta del fascismo

Il compagno Aldo Morello ha parlato sul materialismo storico, sulla necessità di un sistema sociale più equo, sulla piccola proprietà terriera e sulla religione.

Il compagno G. Ruggieri ha trattato la questione delle classi ed ha illustrato il dovere di ogni lavoratore nell'attuale momento. Egli è stato seguito dal compagno Cannizzaro, della sez. giovanile di Campofelice

Il pubblico che ha ripetutamente applaudito gli oratori, si è recato alla fine del comizio nella piazza del paese dove ha cantato gli inni dei lavoratori.

Erano presenti i compagni di Mezzojuso venuti per l'occasione.

Nella stessa sera di Domenica, poi, ha avuto luogo una seduta in cui i compagni della Federazione di Palermo, dopo avere esaminata la situazione del paese, si sono fraternamente congratulati con i compagni di Campofelice per l'alto grado di preparazione politica raggiunto e per l'attività svolta.

**A MARSALA**

Il giorno 18 corrente in un pubblico comizio, hanno illustrato l'istituzione dei Granai del Popolo, i rappresentanti del Comitato di Liberazione e quello della Camera del Lavoro. Tutti gli oratori hanno messo in evidenza la nuova politica alimentare che mira a garentire il pane al popolo.

E' stato posto anche in risalto l'obbligo morale e patriottico dei produttori in questa fase della ricostruzione economica dell'Italia liberata.

Il compagno Giuseppe Sturiano, Segretario della Federazione Provinciale Comunista, ha fatto rimarcare come la lotta per il pane del Popolo si affianca a quella sostenuta dall'esercito italiano e dai partigiani, per la definitiva cacciata dei Nazifascisti dall'Italia.

# Sindaci separatisti

Alla illustre genia dei sindaci separatisti, che hanno dato tutti ottima prova di capacità amministrativa e politica, vera rassalazione e presidio di tutti gli elementi fascisti, appartiene il Sindaco di Borgetto, restato in quel comune — dove prestava servizio in qualità di Ufficiale medico — a edificazione di tutta la popolazione che invano ha mandato alla prefettura di Palermo le sue proteste con quattrocento firme

Quanto al suo separatismo ne diede prova quando, per il comizio di Finocchiaro Aprile al Massimo, egli si fece premura d'inviare a Palermo il camion del comune carico di una schiera di fedelissimi.

# MERCATO

**....ATTI....**

I cittadini che la mattina acquistano il latte si domandano perplessi se comprano latte o acqua pastorizzata.

In verità non si era mai visto tanto burro di produzione locale; vero è che i maligni dicono che buona parte di questo burro è composto di grasso animale, ma trattasi sempre di un quantitativo elevato.

Arriva sigillato alle latterie il latte della ditta Barbera?

A parte il fatto che la distribuzione del latte è affidata ad un monopolio concesso dal passato regime fascista, cioè in epoca in cui i monopoli venivano dati o per speciali benemerenze fasciste o dietro sborso di molti biglietti da mille a qualche alto gerarca; il latte è una parte sostanziale per il nutrimento dei bambini e le autorità dovrebbero intervenire seriamente per accertarsi se questo è puro o sia stato scremato.

Il guaio è che nessuno crede ad un eventuale giudizio imparziale dell'ufficio d'igiene perchè il fascismo oltre ad abituare a falsare la scienza ha corrotto le coscienze e «si dice» contro tale ufficio sono tanti.

**.....E MISFATTI**

Nel novembre scorso fu bloccato dagli Alleati un forte quantitativo di cuoio il quale doveva essere distribuito ad artigiani e commercianti per manifatturare scarpe tipo ed a prezzo accessibile. Senonchè, sopravvenuta per volontà dei commercianti ed appoggiata dalla camera di commercio la libertà di vendita, questo cuoio rimase a disposizione della camera di commercio per fare costruire, di sua iniziativa, un quantitativo di circa 40 000 paia di scarpe per il popolo ed a prezzi bassi.

Si dice che solo una piccola parte di questo cuoio servì per le scarpe del popolo e fu distribuito a qualche ente ed in famiglia, il resto del cuoio sarà stato pure trasformato in scarpe, ma di quelle scarpe che esposte al popolo... nelle vetrine a L. 4.000 sono una provocazione continua ai salariati e stipendiati.

Ora noi ci domandiamo se la camera di commercio è autorizzata a fare delle operazioni commerciali, se ne ha l'autorizzazione è obbligata ad avere il registro di carico e scarico. Saremo lieti se la camera in questione fornirà all'opinione pubblica il quantitativo del cuoio bloccato ed il numero esatto delle scarpe prodotte e l'elenco dei negozi cui sono state date.

# Lo prima riunione della Giunta Regionale Consultiva

Il giorno 15 giugno si è riunita, dopo due mesi dalla sua costituzione, la Giunta Regionale Consultiva dell'Alto Commissariato per la Sicilia, sotto la presidenza dell'Alto Commissario on. Francesco Musotto

Erano presenti i seguenti consultori: On. Prof. Enrico La Loggia, prof. Giuseppe Montalbano, prof. Andrea Guarneri, avv. Francesco Taormina e Avv. Salvatore Monteforte.

Dopo il saluto rivolto da S. E. Musotto a tutti i consultori presenti, prese la parola l'On. La Loggia, seguito dagli altri consultori.

Il compagno Montalbano, dopo aver ricordato Santi Milisenna caduto a Regalbuto vittima del movimento separatista, e dopo aver fatto alcune critiche sul funzionamento della Giunta, fece la seguente dichiarazione:

«Venendo, ora, all'ordine del giorno, debbo preliminarmente dichiarare che ben poco è stato fatto nei giorni scorsi dalle Autorità per assicurare il successo della raccolta del grano. Riunioni si sono tenute un po' da per tutto, ma nessuna opera veramente fattiva e concreta è stata svolta per la raccolta del frumento nei «granai del Popolo», che sono stati quasi considerati come delle pure e semplici espressioni verbali. Questa inerzia deve ora cessare; i «granai del Popolo» debbono essere a qualunque costo salvati, perchè dev'essere garantito il pane per i nostri combattenti e per tutto il popolo lavoratore.

Due fatti hanno finora contribuito da un lato a rendere i produttori ostili alla consegna del grano agli ammassi popolari, e dall'altro a favorire il mercato nero. I due fatti sono: a) il basso prezzo di L. 900 e L. 1000 fissato rispettivamente per il grano tenero e per il grano duro; b) la insufficiente razione di grammi 150 di pane per la popolazione.

«Con provvedimento veramente salutare e tempestivo la Commissione Alleata di Controllo ha ieri annunziato che la razione giornaliera di pane per l'Italia liberata sarà portata dal primo luglio a trecento grammi.

«Bisogna ora che la Commissione Alleata di Controllo si renda al più presto conto che — specie in Sicilia dove il costo di produzione del grano è assai più elevato di quello dell'Italia continentale — urge elevare il prezzo del grano almeno sotto forma di premi da corrispondere ai produttori.

«Chiedo, quindi, che sia fatto un voto in tal senso alla Commissione Alleata

«Ritengo, infine, che siano sottoposti a severo controllo immediato i grossi produttori di grano e, nei limiti del possibile, anche gli altri produttori».

**FEDERAZIONE DI TRAPANI**

# Il primo Congresso giovanile

Presso i locali della Camera del Lavoro a Mazara è stato tenuto, nei giorni 28-29 u. s. il primo Congresso provinciale giovanile del Partito Comunista Italiano della Federazione di Trapani indetto dalla Sezione Giovanile di Marsala.

I giovani comunisti della provincia di Trapani hanno così segnato una prima tappa del loro cammino intrapreso sotto l'auspicio della libertà e della giustizia.

Relatore del movimento giovanile il compagno G. Pellegrino.

Relatore dei compiti dei Giovani Comunisti il compagno Giacalone.

Relatore della stampa e propaganda il compagno La Commare.

Il Congresso ha approvato l'ordine del giorno che il relatore ha presentato, nel quale è chiesto alla Federazione Regionale Giovanile di Palermo la creazione di un giornale regionale prettamente giovanile.

Il Congresso ha nominato il Comitato Esecutivo Federale ch'è composto dai seguenti compagni: E. Pernice, O. Ingoglia, N. Spina, L. Miceli, B. Porrati, A. Aquila, G. Pellegrino, G. Catalano, V. Giacalone.

A Segretario della Federazione Provinciale è stato chiamato il compagno G. Pellegrino, a vice segretario il compagno G. Catalano, ed a Segretario Amministrativo il compagno V. Giacalone.

La costituita Federazione Provinciale Giovanile, in occasione del Congresso, ha dato alle stampe un manifesto murale nel quale, dato il saluto agli eserciti alleati, è auspicata la resurrezione della Patria e sono invitati i giovani a ricredersi dai falsi miraggi inoculati loro dal

# TRIBUNA DEL POPOLO

«Il secondo assicura libertà di pensiero politico a tutti i soldati ed ufficiali onde sia spezzato per sempre il costume fascista che tendeva a trasformare i militari in macchine senza coscienza.

Il terzo prevede lo spostamento rapido di quei sottufficiali dei carabinieri i quali, servendo il fascismo e la reazione, si sono assicurati localmente delle posizioni dittatoriali, perniciose alla popolazione

# Dalla S.A.I.A.

Sembra che la direzione della SAIA. non abbia alcuna fretta a riassumere *in servizio gl'impiegati* che furono licenziati perchè allontanatisi dal lavoro durante il periodo del bombardamento. Ma sembra che la stessa direzione si sia invece affrettata a far rientrare tutto il personale più tipicamente fascista, componenti della M.V.S.N., capi settore, benemeriti di vario tipo e portata, segnalato fra questi signori il fascista Patricolo.

# Da Alimena

I compagni di Alimena, esaltando i meriti del loro sindaco ci scrivono tra l'altro:

«Il costidetto camion del comune serve più per lui e compagni di «ntrallazzu» che per approvvigionare il popolo. Per esempio: Partono per Termini Imerese per andare a prelevare la farina e la pasta e arrivano inevitabilmente a Palermo, che ci sia o no la necessità. Restano colà due o tre giorni, fanno viaggi per altri comuni; il popolo rimane qualche giorno senza pane, ma *tutto questo* non ha importanza purchè i molteplici «ntrallazzisti» abbiano il tempo di collocare la propria merce e riscuotere le rispettive somme. Così, allungando il percorso e aggiungendo le eventuali spese, il conto del viaggio per il trasporto della merce comunale non torna. Il sig. sindaco allora, ripara facendo vendere il pane a L. 5 il chilogrammo, anzichè a L. 3.60...

Dobbiamo continuare? Se le autorità competenti volessero fare un'inchiesta, quanto è stato detto potrebbe bastare».

# Da Sambuca

Malgrado tutte le proteste precedentemente fatte da questa Camera del locale Circolo del Littorio di cui il popolo intero di Sambuca ha chiesto con insistenza lo scioglimento perchè sede degli elementi fascisti locali e dal quale sono usciti tutti i podestà ed i segretari politici e gli altri gerarchi fascisti che ci hanno defiziato per venti anni, assistiamo oggi a questa esilarante situazione, di vedere cioè questi elementi tornare a riunirsi nel locale stesso riaperto in questi giorni sotto la denominazione di Circolo G. Marconi. Se tale buona denominazione può ingannare le Autorità che ne hanno permessa la riapertura, non inganna il popolo che conosce gli elementi che compongono questo nuovo sodalizio e che sono quegli stessi fascisti che ci hanno regalato malversazioni, confini ed altre delizie proprie del regime fascista.

Questa riapertura è considerata dal popolo di Sambuca una vera e propria provocazione dopo tutto il lavoro, ben noto, che i signori fascisti locali hanno fatto per la riapertura. Concludiamo quindi avvertendo che dato l'umore del popolo, prevediamo che questa popolazione insofferente per tale ennesima provocazione, possa determinare qualche urto con gravi conseguenze per la tranquillità di questo paese.

Decliniamo ogni nostra responsabilità per quanto potrà accadere chiedendo perciò provvedimenti tempestivi onde evitare qualsiasi conflitto scevratutto perchè il locale in questione è contiguo a quello della Camera del Lavoro e tale fatto rende più delicata la situazione. Di ciò abbiamo reso edotto l'Illmo Signor Prefetto di Agrigento ed altre autorità interessate.

**Abbonamento** . . . . . L. 50
**Abbonamento sostenitore** » 200

Redazione: Via Trabia, 35

Direttore resp.: Franco Grasso

# DOCUMENTO 642

FOTOCOPIE DI ALCUNI NUMERI DEL GIORNALE «*L'ORA*» DI PALERMO, CON LE MEMORIE DEL MARESCIALLO DEI CARABINIERI IN CONGEDO, GIOVANNI LO BIANCO, SULLA MORTE DEL BANDITO GIULIANO

*Comprende, inoltre, alcuni servizi dell'avvocato Nino Sorgi sulla sentenza di Viterbo per i fatti di Portella della Ginestra.*

PAGINA BIANCA

# GIULIANO, LA SUA BANDA E QUEI TEMPI TERRIBILI

**Il nome di Salvatore Giuliano è tornato in questi ultimi tempi sulla prima pagina dei giornali: i «memoriali» si accingono ai «memoriali», le invenzioni gareggiano con le invenzioni, e si parla anche di un film di rinnovato realismo. Ma c'è un documento che, per costituire la più ragionata e ricca ed emozionante indagine sulla banda Giuliano, è rimasto finora nei segreti degli archivi giudiziari – Si tratta della voluminosa sentenza che conclude il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra – Ne iniziamo con la puntata odierna la pubblicazione**

LA SENTENZA, emessa il 3 maggio 1952 dalla Corte di Assise di Viterbo inizia, come di consueto, con l'elenco dei componenti la Corte, presieduta dal dott. Graceo D'Agostino. Pubblico Ministero il dott. Tito Parlatore, prosegue formando le generalità complete dei quarantà imputati e l'elenco delle imputazioni: partecipazione a banda armata; detenzione di armi e munizioni da guerra; strage; un danno della folla convenuta in Portella della Ginestra il 1° Maggio 1947 che provocò la morte di undici persone ed il ferimento di altre ventisette persone, tra le quali donne e bambini; sequestro di persona ed omicidio aggravato in danno del camparo Buscllini Emanuele; favoreggiamento personale, falsa testimonianza; sequestro di persona in danno dei quattro cacciatori che in quel primo maggio erano stati trovati occasionalmente a Portella della Ginestra ed avevano visto transitare i banditi: strage in danno della sede del P.C.I. di Carini; strage in danno del P.C.I. di Borgetto; strage in danno della sede comunista di S. Giuseppe Jato; tentato omicidio in danno di Rizzo Benedetto, strage in danno della sede del P.C.I. di Partinico dove fu provocata la morte di due persone ed il ferimento di altre quattro.

Quindi il testo della sentenza dice testualmente:

La zona del regime fascista negrito in una zona della provincia di Palermo la, quale in alle vecchia conquista dino che aveva avuto inizio agli ul rima metà del secolo scorso, constituiti dai Comuni di Piana dei Greci di San Giuseppe Jato e di Santipirallo, che si trova a pochi chilometri da Palermo. Poiché a Piana, a gran voce ognuna chiama i propri compaesani ed insieme e anche con intimorendi all'esterno per far rispetto al proprio paese, soffocando a tale tempo ogni orrore. I delitti furono raccolti e non curati, coverati, tollerati, quando pure non furono apertamente e di compiacenza come dimostrano i processi svoltisi davanti alle Corti di Assise di Palermo per tutti i reati commessi dalla banda Giuliano. Il silenzio di questo giovane che durante quattro di feste di 8 o 10 persone quasi tutti, trovati sul terreno, vestiti di [illegible] (quelli più o meno gravi).

La tragica data della strage si diffuse rapidamente. Da Palermo partirono ripetuti nuclei di carabinieri ed agenti comandati dal Maggiore dei carabinieri Angrisani e dal commissario Cimarino. Furono eseguiti vasti rastrellamenti. A S. Giuseppe Jato furono fermati Troia Giuseppa, Romano Salvatore, Marino Elia, Grigoli Pietro, che la voce pubblica indicava come autori del delitto e che alcuni assicuravano di aver visto scendere dai costoni della «Pizzuta» ed avviarsi verso il paese.

Malgrado questi arresti, alcuni degli ufficiali di polizia giudiziaria operanti nel momento che notizia della strage fosse stata il bandito Giuliano confidavano dei suoi uomini. A questa convinzione erano legati dei considerazioni per cui Portella della Ginestra si trovava nel cuore della zona nella quale allora il bandito dominava incontrastato, e soprattutto per il fatto che fra la roccia detta «Pizzuta» erano situate numerose postazioni per armi, del tutto simili a quelle usate altre volte in operazioni della banda.

*Ora compiere (guardiano) dell'ex feudo Strasatto, non molto lontano da Portella della Ginestra, Cusumano Buscllini, che fu visto attraversare l'ex feudo in compagnia di undici persone tutte in armi, vendite sottrarre agli ora dimenticato, per accordo stesso stesso quando non molto era prima. Del Buscllini, da quel momento, non si ebbero più notizie, per ricordare la famiglia ed anche i carabinieri dati alla sua ricerca.*

*Il 22 giugno successivo, in indicazioni confidenziali fatte al tenente colonnello addetto all'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia Ciro Verdiani, furono da costui comunicate agli organi territoriali dei carabinieri, fu rinvenuto in una buca profonda quasi ottanta metri, in contrada Cozzo Busacca, il cadavere di un individuo identificato per Buscllini Emanuele, il cui mortale fu fatta risalire a circa quarantà giorni prima del rinvenimento ed i cui medico-legali presentavano da resta a colpi di arma da fuoco che avevano loro il cuore.*

Dal cadavere fu trovato, in una tasca, un biglietto scritto a mano e così concepito: «*Cara Buscllini, mi prego di vendere in conserva che in debbo per loro. Portella della Ginestra 2 aprile 1947*». Detto biglietto fu riconosciuto scritto dal brigadiere dei carabinieri Pennuccio, che lo aveva indirizzato proprio al Buscllini.

Tale Ramone Angelo ed altre persone, tra cui una prostituta che si erano pure recati a Portella della Ginestra per prendere parte alla celebrazione della festa del lavoro ma che avevano preferito porsi in un luogo appartato ma nella stessa conca, si erano accorti che, dopo gli spari verificatisi a Portella della Ginestra, undici persone scendevano verso la strada bitumata che conduce da San Giuseppe Jato a Monreale e Palermo e che quindi proseguivano invece avviarsi verso Lo Sferato Strasatto. I due fatti furono posti in relazione nel senso che coloro che furono visti scendere dalla «Pizzuta» potevano essere gli uccisori del Buscllini.

Dopo la strage di Portella furono compiute anche le seguenti aggressioni:

1) alle ore 22 del 20 giugno 1947, mentre nella piazza di Partinico aveva luogo il concerto di una banda, con grande concorso di folla, fu gettata la sede locale del P.C.I. Comunista furono esplose numerose di natura: lasciate bombe a mano e un fiasco di benzina. Conseguenza: Gioppo rimase morto, cinque persone rimasero ferite una di esse, Vincenza Lagarcea, deceduta poco dopo. Nel panico, altre a numerosi locali, furono rinvenute copie di un manifesto che invitava i siciliani ad insorgere col grido di Bagnara, indirizzato come quello trovato presso i banditi di Montelepre, contro il famigerato Scelba, che aveva ordinato la strage di Portella della Ginestra. Il manifesto, a firma del Partito Comunista di Cuneo, provocando notevoli danni, tra cui la distruzione totale di una [illegible] e [illegible] della [illegible] e quella [illegible] di Partinico.

2) alle 22,30 dello stesso giorno 22 giugno, altri sconosciuti provocarono di Monteleone esplosivi, colpi di altro, lanciarono bombe a mano e bottiglie incendiarie contro la sede del Partito Comunista di Cuneo, provocando notevoli danni, un grave [illegible] [illegible] [illegible]

# GIULIANO, LA SUA BANDA E QUEI TEMPI TERRIBILI

# Giuliano

## 2

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE: *La prima puntata della sentenza di Viterbo pubblicata sabato è culminata insieme col racconto delle tragiche vicende di quel 1 maggio 1947 Giacomo Schirò aveva appena iniziato a parlare dal «palco di Barbato» allorché le raffiche dei mitra si abbatterono sulla folla inerme. Orefice cercò che si trattasse di spari di mortaretti e battè tutte le mani in segno di gioia. Ma il primo sangue fu orrenda verità. Fu un fuggi fuggi generale sul terreno rimasero i morti, ventisei feriti furono avviati a Palermo. Tra il 22 e il 23 giugno furono aggredite le sedi del PCI di Partinico Camo, Borgetto S. Giuseppe Jato e Cinisi, complessivamente i morti nei due giorni furono tredici. Quindi la sentenza passa in rassegna le numerose accusioni sollevate, con dibattiti di parte civile, tutte tendenti ad accertare che il processo fosse stato fatto anche quando non fossero identificati i mandanti della strage.*

*Tra i tanti elementi atti a dimostrare che Giuliano agì per mandato politico e che godette della protezione di alcuni notabili siciliani l'accusa privata vedrà la incredibile facilità con cui il bandito riuscì per lunghi anni a sottrarsi all'azione della polizia. E la Corte riconosce questo dato, né tace la meravigliosa per il fatto che mentre la Polizia non riusciva a rintracciare il bandito molto agevolmente riuscirono nello stesso intento tre giovani settentrionali una «troupe» di giornalisti e cineasti e perfino una giornalista straniera, Maria Chiacchi. La sentenza così prosegue*

MAFIA CIO NON significa che la attività delle forze di Polizia siano costantemente [illegible] di aiuto da parte di estranei. Le forze di polizia costituiscono [illegible] le loro attività per [illegible] stare la banda Giuliano, catturando alcuni dei componenti qualche altro uccidendo in conflitto. Passatempo Giuseppe e Candela Rosario, Sciortino Giuseppe le imprevedibili zone che sono intorno a Montelepre, più ampiamente famose della banda, furono sempre perlustrate nel tentativo di snidare il capobanda e la via che conduce alla soppressione di costui e interrotta da più croci che ricordano che dove sono piantate vi cadde un milite in adempimento del dovere di: difendere la società tutta dalle aggressioni del bandito di Montelepre.

Anche la mancata adesione da parte del Governo ad un progetto di legge di iniziativa parlamentare con cui si chiede una inchiesta sulla attività della polizia a proposito della banda Giuliano, come la mancata adesione da parte del Governo Siciliano ad altra analoga proposta fatta avanti l'Assemblea Siciliana furono spiegate ed interpretate in funzione della presenza di estranei alla banda che dettero ed assicurarono ad essa protezione e furono spiegate ed interpretate come manifestazioni di volontà contrarie onde fosse accertato quali fossero le forze che per un così lungo tempo sostennero Giuliano consentendogli di potere ancora per tanto tempo seminare lutti e morti ed a sottrarre cospicue somme a non pochi cittadini.

Ora, è evidente la Corte non può in maniera alcuna compiere l'esame cui fu espressamente invitata tanto meno può intervenire per dire se la mancata adesione del Governo Centrale o di quello Regionale alle proposte di inchieste parlamentari debbe o possa essere interpretata così come fu spiegata ed interpretato dal difensore della parte civile.

E netta la separazione del potere giudiziario da quello legislativo anche nel sistema costituzionale creato con la carta costituzionale andata in vigore col 1° gennaio 1948 e non può la Corte prendere in esame una questione che importa l'accertamento di una volontà *nascosta sotto altra manifestazione*.

Perché pervenire all'accertamento che la mancata adesione alle proposte di inchieste parlamentari ebbe quel significato che la parte civile della [illegible] significa accertare che governo centrale e regionale vollero impedire che fosse esplicato un potere di controllo da parte del potere legislativo ed accorrerebbe fare un esame che esula dal la funzione giurisdizionale che è propria ed esclusiva della Corte. Ma proprio questo presupposto non può non essere detto che è l'origine [illegible] quello che delibera se una proposta di legge di iniziativa parlamentare possa essere presa in considerazione, mentre il giudice non ha in tale evenienza che un potere astratto di aderire o no alla presa in considerazione.

Anche la fine del bandito Giuliano fornì argomento al riferimento di parte civile per affermare che estranei alla banda vi furono nella consumazione dei due delitti di cui la Corte si occupa. Si pensò anche questo fatto alla tesi enunciata e si pensò la uccisione del bandito con il proposito di impedire che il capo della banda vivo potesse parlare del delitto di Portella della Ginestra e delle aggressioni alle sedi del partito comunista nei vari paesi della provincia di Palermo. Come se non vi fosse stato un altro mercenario del [illegible] stesso Giuliano in cui questo aveva indicato coloro che erano stati gli esecutori materiali dei due delitti e coloro nell'interesse dei quali i delitti stessi furono consumati [illegible] se tutti fosse in vita e per di più presente al dibattimento si [illegible] conseguente della banda che fu [illegible] tanto più vicino al capo nelle decisioni nelle azioni l'altro Giuliano e non fosse presente in giudizio. Lo stesso Gaspare Pisciotta che assumette la veste di assertore di verità venuto in giudizio, poiché egli afferma di essersi costituito e di non essere stato arrestato per difendere e non difendersi e per avere rivelato situazioni e non meno misteriosi segreti.

Lo stesso tempo in cui avvenne la fine del capo della banda fu utilizzato al fine di dimostrare che estranei furono larghi di protezione e di aiuto al la banda ed al suo capo.

**Sono fra gli atti del verbale di dibattimento due memoriali di cui uno fatto pervenire da Giuliano alla Corte, l'altro trasmesso dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo ed a questi consegnato dall'avvocato Giuseppe Romano Battaglia che, nella prima fase del dibattimento interveniva quale difensore di Schirò del capo banda.**

**In tutti e due gli scritti provenienti da Giuliano, questi si occupò del delitto di Portella della Ginestra: l'uno è di poche giorni precedente la inizio del primo dibattimento Viterbo, l'altro una data che fa dire sia stato scritto quando già gli interrogatori di tutti gli imputati erano stati esauriti e precisamente pochi giorni prima che egli desse la sua vita.**

**Nel primo di tali memoriali, in cui il Giuliano si occupa del delitto di Portella della Ginestra per dichiararne la responsabilità ed in cui, pure accennando al numero delle persone che con lui operarono contro la folla riunita nella vallata formata dalle due montagne Pelavet, di cui fa parte la Pizzuta e Kumeta, che la prima fronteggia, non è fatto cenno alcuno che egli operò per mandato altrui da cui altri, nel secondo si è un riferimento ad un mandato ma soltanto per escludere che egli abbia, in questa contingenza, agito per soddisfare interessi altrui.**

In relazione proprio al non aver fatto menzione ad alcun mandato nel primo dei due memoriali ed in relazione alla esclusione del mandato contenuto nel secondo memoriale la parte civile dominata dalla idea della impredicibile necessità che Giuliano abbia operato per soddisfare interessi altrui e non proprì assumette che il secondo memoriale segnò la fine del capo della banda poiché dopo quella esplicita affermazione della mancanza di un mandato, la permanenza in vita di Giuliano non era più necessaria, anzi si disse che il secondo memoriale segnò la condanna a morte del Giuliano

Si tratta evidentemente di una consequenza tratta in modo del tutto [illegible] *ai fatti veri* Risponde ad esattezza che nel primo memoriale scritto o meglio fatto pervenire dall'autore di studiatria non vi è cenno alcuno all'interesse che Giuliano volle soddisfare consumando il delitto di Portella della Ginestra e in mancanza di qualunque altra indicazione deve presumersi abbia voluto andiferire un interesse proprio ed è pur vero che nel secondo dei memoriali vi è una esclusione implicite di avere operato per un interesse altrui ma la decisione del capo non può avere soltanto, e non sun altra spiegazione che quella indicata dalla parte civile

La rauca [illegible] dalla difesa della parte civile poteva rispondere a verità, se oltre quei due memoriali, altro Giuliano non ne avesse scritto in cui, secondo Gaspare Pisciotta non fosse stata fatta menzione dei mandanti e come se non fosse rimasto in vita lo stesso Pisciotta, il quale disse di essere venuto in dibattimento per dire quanto Giuliano non aveva scritto

E poi è da fare quest'altra considerazione se nei memoriale considerato vi fosse effettivamente contenuta notizia intorno al mandato per cui aveva agito Giuliano, Pisciotta Gaspare, invece di trincerarsi dietro un ostinato silenzio per non dire presso chi il condidetto terzo memoriale si trovasse, avrebbe fatto bene a dare la indicazione del condidetto estvvocatocchio, ponendo la Corte nella condizione di poter [illegible] quello scritto di Giuliano cui la parte civile tanto importanza dette ed a cui dette anche la Corte spinta dal dovere che essa aveva di ricercare la verità dovunque essa possa trovarsi.

Altro fatto pure di carattere essenzialmente negativo, fu indicato al fine di richiedere una ordinanza e non la decisione nel merito il mancato esercizio di un procedimento disciplinare contro quegli ufficiali dei Carabinieri che intorno alla morte di Giuliano dettero una versione diversa da quella esercitata in dibattimento da [illegible] Pisciotta. E tutto ciò come se fosse stato [illegible] in modo irrefutabile accertato che quanto egli asserito essere verificato in casa del dott. Di Maria, [illegible] in Castelvetrano, nella notte del 5 luglio 1960 rispondo a verità e non fosse lontano dalla verità

Fra i tanti fatti di carattere essenzialmente negativo ed a cui può essere data una spiegazione ed una interpretazione che può anche non essere quella data dal difensore della parte civile, non vi è che un solo fatto di carattere puntivo per sostenere, con qualche fondamento, che estranei alla banda possano aver avuto una qualche parte nell adecisione di Giuliano per compiere il delitto di Portella della Ginestra e su cui si insistette per chiedere fosse completata la istruzione del processo

Il riferimento fatto dalla parte civile è relativo ad una lettera che nel pomeriggio di un giorno non esattamente precisato, ma che, si disse, non poteva andare al di là del 27 o del 28 aprile a Giuliano fu recapitata dal cognato Pasquale Sciortino mentre il capo del bandito, trovavasi presso la masseria dei fratelli Giovanni e Giuseppe Genovesi che sono fra gli imputati presenti al dibattimento, e che furono rinviati al giudizio della Corte di Assise quali esecutori del delitto di Portella della Ginestra e mentre con Giuliano trovavansi anche altri tre banditi i fratelli Giuseppe e Filippo Pianelli e Ferreri Salvatore di Palermo, quest'ultimo Che la lettera portata dal cognato anzi a mezzo di costui fatta pervenire al bandito dalla madre abbia una qualche relazione con il delitto che, a distanza di qualche giorno soltanto, fu consumato da Giuliano e dalla banda da *lui stabilita*: pare alla Corte non possa essere posto in dubbio Ne sono indici esatti e precisi i seguenti elementi. la lettera fu letta da Giuliano e dal cognato, fuori della presenza di coloro che, pur facendo parte della banda, trovavansi in quel momento presenti; appena compiuta la lettura fu bruciata Giuliano, immediatamente dopo compiuta la lettura e dopo averla bruciata, chiese a Giovanni Genovesi dove fosse il fratello Giuseppe, Giuliano disse a Genovesi le seguenti parole «E' venuta la notizia ora di liberazione». Giuliano manifestò ai Genovesi quella che era la idea sua sparare contro coloro che avrebbero nel primo maggio processino, preso parte alla festa da erolgersi in contrada Portella della Ginestra

Atteggiamento di Giuliano abbastanza significativo parole dallo stesso pronunciate anche esse abbastanza significative Tanto significative le parole rivolte da Giuliano e Giovanni Genovesi che quest pure essendo un pastore collegò la lettera stessa ad alcuni dei partiti politici ed i quali Giuliano non intrattenimento diversa di essere in contatto

E che la lettera portata da Pasquale Sciortino a Giuliano sia da considerarsi un elemento rilevante si desume anche da quanto intorno ad essa disse la madre di Giuliano Vole mettere cautamente giovare all'imputato Sciortino Pasquale, che il 24 aprile 1947 aveva sposato la figlia Marianna e quindi partecipò la data in cui essa fece recapitare a mezzo del genero la lettera, il figlio, avendo riportato l'invito della stessa ad un giorno anche posteriore al delitto di Portella della Ginestra Ma al tentativo della Maria Lombardo si oppone la dichiarazione di Giovanni Genovesi, resa quando ancora non era nota la rilevanza che nel processo aveva la lettera stessa Volle anche giovare la Lombardo al genero quando riferì il contenuto della lettera fatta pervenire al figlio con l'affermare che trattavasi di lettera proveniente dall America, che mittenti erano degli amici i quali insistevano presso Giuliano perché emigrasse Ora, se questo fosse stato effettivamente il contenuto della lettera lecita fuori dalla presenza di coloro che erano con il Giuliano, non vi era la necessità che esso fosse immediatamente bruciata Tanto. I mittenti erano in America e non potevano essere raggiunti da una qualunque azione penale che l'attività giudiziaria potesse iniziare nè Giuliano poteva avere preoccupazioni di sorta per un altro procedimento penale contro di lui che potesse iniziarsi ed aggiungersi al numerosi che contro di lui stesso erano in corso di istruzione In quel momento, anche se nell'allontanarsi dall'isola si potesse ricontrare una violazione di una qualsiasi norma penalmente sanzionata.

Malgrado possa, anzi debba la lettera essere posta in relazione con il delitto che a breve distanza di tempo, Giuliano con la sua banda consumò, la Corte non può con sicurezza affermare se nella lettera fosse contenuta una qualsiasi delle non poche forme in cui può concretizzarsi la figura giuridica della correità morale

Poiché (e non è affermazione che possa dirsi contrasti con quanto avanti detto) la lettera poteva contenere assicurazioni che il giorno primo maggio la riunione a Portella della Ginestra avrebbe avuto luogo ovvero, ad esempio poteva dare allo stesso Giuliano notizia di coloni o di coloro che da Palermo si sarebbero recati nella stessa contrada a parlare ai convenuti, oppure poteva contenere qualche altra notizia che a Giuliano poteva essere utile per la consumazione del delitto che egli si era proposto di consumare, ma che non poteva concretizzare una forma qualsiasi di compartecipazione al delitto.

Ma a questo proposito non possiamo non valere le osservazioni avanti fatte. Anche voi tutti i fatti prima enunciati non può la Corte provvedere favorevolmente alla richiesta di disporre della parte civile intorno alla sospensione del dibattimento, qualora ne fosse il caso, fino a quando non sia stato definito il giudizio penale che, secondo il diritto positivo italiano deve di esercitare l'azione penale non manifesti volontà di volere l'azione esercitare

Né si dica che, per quanto si riferisce all'azione penale da esercitare contro i coobdetti correi morali dei due delitti che egli imputati tutti sono contestati si trova pendente avanti al magistrato territorialmente competente una istruzione penale che, quindi, ragioni di connessione, richiederebbero che unico fosse il giudizio contro coloro che furono esecutori materiali di tutti i delitti e coloro che ne furono i correi morali.

La norma che nel codice vigente prevale e regola il caso di concorso di più persone in un medesimo delitto è precisamente l'art. 110 del Codice Penale il delitto in cui partecipano esecutori materiali e correi morali e unico ma la unicità del fatto criminoso non impedisce proprio che più giudizi si possano svolgere per uno stesso fatto. Tanto ciò è vero che nel Codice di Procedura Penale è regolato il caso del la separazione dei dibattimenti in quale impera proprio che più dibattimenti e quindi più sentenze si abbiano a proposito di uno stesso fatto cui debba seguire una sanzione penale.

Sulla di strano, quindi, se per un unico fatto criminoso si abbiano più giudizi e più sentenze

**Né altra osservazione deve essere a questo proposito fatta.**

**Si è detto durante la discussione orale che le indicazioni fatte da Gaspare Pisciotta, da Terranova Antonino [illegible] Giuseppe, da Mannino Frank, da Pisciotta Francesco si riolvesse in altrettante chiamate in correità. Ora una tale osservazione non può dirsi altrettanto esatta poiché di una chiamata di correo implica la confessione di una propria responsabilità del delitto che è del confidente anche attribuito ad altri. Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino Giuseppe, Mannino Frank e Pisciotta Francesco quando fecero i nomi di Pantuso e Pecoraro, di Lèsari Pietro quali esecutori del delitto di Portella della Ginestra, come allorquando fecero i nomi di Alliata, di Cusumano e di Lenoe Marchesano, di tre esponenti monarchici nominati qui furono ritrattivamente denunciati all'Autorità Giudiziaria di Palermo, ma la denuncia fu archiviata per insufficienza di indizi) e di altri correi morali tanto nel delitto di Portella della Ginestra, quanto delle aggressioni contro le sedi del Partito Comunista nei vari paesi della provincia di Palermo, non inclusero se stessi fra gli autori dei delitti, che anzi essi insistettero nel proclamare di essere estranei ai delitti stessi.**

*Non si trattava dunque di una chiamata in correità ma di una denuncia che di per se non imponeva la sospensione del processo, in corso, ed in ordine alla quale spettava al Pubblico Ministero di promuovere il relativo procedimento. Pervenuto quindi ad archiviarsi dell'istanza di un terzo mandante e della ricostruzione del la mano e assassinio che ne sarebbe stato il depositario la Corte osserva*

Sono agli atti processuali, specialmente, anzi esclusivamente dibattimentali tanti di quegli elementi che rendono convinti che sotto la espressione [illegible] avvocatocchio si nasconde il dottor De Maria. Può darsi anzi che elementi di prova abbondino Il De Maria è un laureato in giurisprudenza, non ha mai esercitato la professione legale, egli stesso disse di essere stato soltanto praticante notaio. Si addice quindi a lui, laureato in giurisprudenza, ma non esercente la professione, essere chiamato «avvocatocchio», perché questo serve ad indicare un avvocato di poco conto, ed è così che va apprezzato il contegno processuale che ne detta anche Lombardo Maria. Egli ospitava nella propria casa dal dicembre 1949 il Giuliano, e, quindi, nella casa dello stesso potevano trovarsi capo di Giuliano. Gaspare Pisciotta che egli a Giuliano avevano preso occasione di dimorare in altre case di Castelvetrano, ma è una delle tante osservazioni di Pisciotta Gaspare alle quali non può essere prestata fiducia alcuna Se egli e il capo avessero avuta possibilità di andare ad abitare in altre case di Castelvetrano, non sarebbero andati a finire in casa De Maria.

**E risultato avere egli brutalato con che si apprestavano a Giuliano e fu precisamente l'aver distrutto mediante il fuoco egli così la causa con cui giustificò la mancata consegna a cui chi che si presentò al km. 5 della via verso Mazara del Vallo. Segue a questo rilievo altro che da solo sarebbe sufficiente a provare che il dott. De Maria è l'avvocatocchio. Disse Pisciotta che la consegna fu fatta [illegible] persona di cui non volevo dire le generalità, perché su tutte che «Giuliano avrebbe accettato di sbarcare, nella casa della persona stessa ed è più che certo che in casa [illegible] e Pisciotta restarono coi brevi intervalli**

Altra circostanza è questa disse Pisciotta che «avvocatocchio» abitava in una casa a quarantina di passi e De Maria dichiarò di averne trentanove disse che era persona che non aveva i baffi e il De Maria ci aveva senza baffi.

*A questi elementi si aggiunga l'affermazione del teste Maestri di aver sentito chiamare «avvocatocchio» De Maria quando questi non era presente quando depose il teste Di Peri Serenella il quale in un colloquio avuto con lo stesso De Maria a proposito delle indagini della Corte d'Assise di Viterbo gli sentì dire «Dovevo [illegible] avvocatocchio [illegible] sulla scorta di tutti questi elementi la Corte ritiene la sua certa identificazione della persona di cui parla Pisciotta Gaspare nelle sue dichiarazioni rese avanti la Corte d'Assise di Viterbo e precisamente nella udienza del 5 luglio 1960 [illegible] dire il dibattimento fino a quando non si fosse avuta la [illegible] della Cassazione sulla istanza per che fosse disposto [illegible] mandanti della strage. L'Amministrazione della Giustizia non è sottoposta ad avvenimenti di tipo [illegible] ad una assemblea politica. Essendo quindi le questioni pregiudiziali [illegible] di [illegible] dei dibattimenti di Perugia [illegible] a definitiva [illegible] relative al la prova del fatto e della responsabilità dei singoli imputati*

**Per il fatto consumato a Portella della Ginestra nella mattinata del primo maggio del 1947 sia stata opera di Salvatore Giuliano e della banda armata di cui egli fu il capo è cosa della quale si può essere certi nel modo più assoluto così numerose e [illegible] sono gli elementi di prova raccolti nella fase istruttoria e nella fase dibattimentale del processo**

La Corte ritiene opportuno fare una elencazione di tutto quanto degli elementi di fatto che danno la prova di tale affermazione.

Mentre era [illegible] senza pericolo darvi luogo [illegible] la folla che si era [illegible] per festeggiare [illegible] Schirò [illegible] Orefice [illegible] Passatempo [illegible] Candela [illegible] Sciortino [illegible] Pisciotta [illegible] Terranova [illegible] Mannino [illegible] Pisciotta [illegible] Lèsari [illegible] Pantuso [illegible] Pecoraro [illegible] Maggio [illegible] Mannino [illegible] Lombardo [illegible] Genovesi [illegible] Ferreri [illegible] Pianelli [illegible] Giuliano

**Memoriale del maresciallo Lo Bianco**

*"L'istruttore Verdiani mi faceva pedinare per soffiarmi gli informatori - In licenza indagava nello studio fotografico di mio padre" - Una lettera del bandito*

# La polizia in convento I monaci denudati

3

CON l'atteggiamento ostile di Verdiani nei miei confronti altro motivo di diffidenza trattanto si andava creando attorno alla mia persona perchè i miei superiori, ben conoscendo le mie capacità, le mie possibilità di penetrazione negli ambienti della mala e della delinquenza, mi avevano esortato a continuare il mio lavoro investigativo, malgrado fossi già in licenza ed in tale mia opera mi aveva personalmente incoraggiato anche l'allora generale comandante della VI Brigata di Palermo.

Costoro, installatomi nello studio di mio padre (Studio fotografico molto noto a Palermo n.d.r.) cominciai a poco a poco a riprendere contatto con qualcuno dei miei vecchi confidenti, dei quali ero gratuitamente geloso, usando tutte le accortezze possibili, anche perchè mi era stato sussurrato che il nuovo ispettore, tramite qualche suo elemento addetto, mi faceva talvolta pedinare allo scopo di accertare quale attività lo svolgessi e quali rapporti avessi, esclusivamente allo scopo di potermi sottrarre qualche obbligo o rivestirmene.

Non tutto il riguardo che ho sempre avuto per tutti i miei superiori e anche per quelli della P.S. dei quali serbo sempre un gradito ricordo, mi ha permesso dire che il Comm. Verdiani era stato per lo meno un ingenuo in questo caso. E' notorio anche al più modesto agente che il confidente è come la donna onesta: fedele, fedelissima solo al suo uomo.

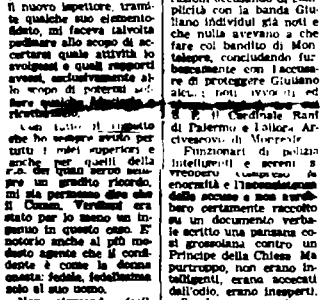
Non riuscendo facilmente nel suo intento, lo ispettore Verdiani ne fece formare uno che non gli era stato difficile individuare perchè risultava dal carteggio dell'ispettorato, e che io mi ero ben coltivato per circa tre anni, senza averlo mai esposto, che mi aveva aiutato a portare a buon fine tutti quei servizi per i quali mi aveva fornito notizie e che mi aveva messo in grado di individuare le stile di alcuni favoreggiatori della banda Giuliano in Palermo.

Questo mio confidente era stato munito di porto d'armi e di una carta di libera circolazione, di volta in volta firmata dai vari ispettori generali di P.S. ma non si tenne conto di tutto ciò e gli fu chiesto perentoriamente da Verdiani la consegna di Giuliano. Quel poveraccio non lo conosceva, non lo aveva mai visto ed il suo apporto era stato quello che ho detto sopra.

Con tutto il rispetto che ho sempre avuto per tutti i miei superiori e anche per quelli della P.S. dei quali serbo sempre un gradito ricordo, mi sia permesso dire che il Comm. Verdiani era stato per lo meno un ingenuo in questo caso. E' notorio anche al più modesto agente che il confidente è come la donna onesta: fedele, fedelissima solo al suo uomo.

Non riuscendo facilmente nel suo intento, lo ispettore Verdiani ne fece formare uno che non gli era stato difficile individuare perchè risultava dal carteggio dell'ispettorato, e che io mi ero ben coltivato per circa tre anni, senza averlo mai esposto, che mi aveva aiutato a portare a buon fine tutti quei servizi per i quali mi aveva fornito notizie e che mi aveva messo in grado di individuare le stile di alcuni favoreggiatori della banda Giuliano in Palermo.

Questo mio confidente era stato munito di porto d'armi e di una carta di libera circolazione, di volta in volta firmata dai vari ispettori generali di P.S. ma non si tenne conto di tutto ciò e gli fu chiesto perentoriamente da Verdiani la consegna di Giuliano. Quel poveraccio non lo conosceva, non lo aveva mai visto ed il suo apporto era stato quello che ho detto sopra.



L'ispettore Verdiani

Trascorsi i sette giorni consentiti dal fermo, egli venne rimesso in libertà dopo di essere stato tenuto in una camera di sicurezza e dopo che gli fu ingiunto che comunicasse la sua opera in favore della polizia e della giustizia, senza pensare — chi gli dava questo ordine — che lo avevano già tradito perchè tra l'altro Giuliano e suoi diffidavano di coloro che varcavano nei due sensi le soglie di una caserma di carabinieri o ufficio di P.S. Naturalmente il confidente per le ragioni che ho sopra esposto non rese, nè poteva, rendere alcun servizio al nuovo ispettore per cui trascorso poco tempo venne di nuovo arrestato.

Questa volta fu condotto presso il nucleo di un paese vicino a Palermo allo scopo di cavargli chissà quali panzesche rivelazioni forse anche a carico mio.

Intanto il confidente, forse preoccupato di un eventuale trattamento di rigore, si indusse a fare delle cervellotiche dichiarazioni accusando di complicità con la banda Giuliano individui già noti e che nulla avevano a che fare col bandito di Montelepre, concludendo furbescamente con l'accusare di proteggere Giuliano alcuni noti avvocati ed il Cardinale Ranf di Palermo e l'allora Arcivescovo di Monreale.

Funzionari di polizia intelligenti e severi si preoccuparono immediatamente di controllare l'enormità e l'inconsistenza delle accuse e non avrebbero certamente raccolto su un documento verbale scritto una panzana così grossolana contro un Principe della Chiesa. Ma purtroppo, non erano intelligenti, erano accecati dall'odio, erano inesperti.

Si doveva sopprimere subito quel documento e non lasciare che esso circolasse in mano a sottufficiali per essere poi lasciato sul tavolo di un ufficio per vari giorni.

Così si rese possibile il verificarsi della spiacevole circolazione e diffusione di una riproduzione fotografica del grave documento, copia del quale, come mi risulta, andò persino a finire nelle mani dell'allora Ministro dell'Interno on. Scelba e dello stesso Cardinale.

L'ispettore Verdiani fu convocato subito al Viminale ed a contestazioni generiche, per nulla sospettando di quanto era accaduto a sua insaputa, negava l'esistenza di quel documento, di cui invece, gli fu esibita copia fotografica.

Naturalmente perdette le staffe, trattandosi di copia fotografica. Il suo pensiero volò subito a me ed allo studio di mio padre, telefonò da Roma al suo vice ispettore, dandogli l'incarico di perquisire lo studio di via Principe Scordia e di prevedere nel contempo il fermo di mio padre e del suo impiegato, il suo ordine fu eseguito immediatamente senza peraltro accertare come era accaduto il documento e come e da chi erano stati informati il Ministro ed il Cardinale.

Meno male che almeno la fotografia di questo documento incriminato non era stata eseguita per favorire la banda Giuliano, ma esclusivamente per consegnarla al Cardinale e al Ministro, al solo scopo umano di difesa degli stessi e per prevenire le poco liete conseguenze che le inconsistenti accuse avrebbero potuto provocare!

Era noto nell'ambiente dello stesso ispettorato che lo studio di mio padre era stato sfruttato, dico sfruttato perchè il lavoro veniva fatto gratuitamente, per la riproduzione, stampa ed ingrandimenti di fotografie di banditi ed altri documenti importantissimi, tanto utili ai fini delle indagini.

Infatti, durante la perquisizione dello studio, bene conservati in alcuni cassetti furono trovati solo residui di dette fotografie stampate per conto dello stesso ispettorato, fotografie delle quali in parte era stata data diffusione anche a mezzo della stampa, nonchè appunti personali, riguardanti indagini da me svolte o ancora da svolgere per la banda Giuliano appunti che, lasciando il comando del nucleo di Palermo, avevo curato di ritirare dai cassetti del mio ufficio. Nessuna traccia quindi, del famoso documento niente fotografie di copie di processi ad uso della banda Giuliano o di altre associazioni criminose niente perciò di criminale e di incriminabile.

In seguito a tale atto evidentemente arbitrario non basato su elementi indiziari ma dovuto a leggerezza e a rabbia da parte di quell'alto funzionario che, adoperando mezzi che potrebbero definirsi vieti, voleva raggiungere a qualunque costo la cattura di Giuliano, cosa che, invece, come egli stesso avrà certamente in seguito potuto constatare, per la nuova esperienza acquisita si poteva conseguire solo per altre vie e con mezzi più logici e più umani.

Dopo che lo tramite i giornali palermitani e L'Ora e il Siciliano indirizzai una lettera in cui, facendo le mie rimostranze per l'accaduto non mancai di fare le opportune osservazioni, rimasi in libertà sempre al suo immediato fianco che gli fissava nuovi fatti, contestazioni specifiche e non più che verbale di interrogatorio. Niente avevano infatti da contestare Anzi, come mi riferì poi lo stesso mio genitore una esortazione, non contestazione gli venne rivolta da un modestissimo brigadiere, certamente all'uopo incaricato così concepita «Lei non trova qui per colpa di suo figlio, il maresciallo, giudica dica lei che ritorni all'ispettorato e che collabori con i superiori per la cattura di Giuliano o che commuque dia qualche notizia certa sulla dislocazione della banda perchè lui ne vuole, è a grado di sapere». Allontanato ingenuo questo modesto bracciere che io non mi sono curato neppure di conoscere!

Dopo circa un mese di degenza all'ospedale Benfratelli di Palermo, dove era stato urgentemente condotto per una improvvisata forma di parosi causata evidentemente da dallo spavento per le conseguenze che avrebbero provocato le sue dichiarazioni. Il confidente in questione, accusando di essere in fin di vita, chiese un confessore a cui riferì alcuni tra i dettagli più importanti della sua falsa propalazione a carico del Cardinale per cui non è deprecabile che il prelato abbia inviato il suo vicario per informarsi di ragione. Questo a mio avviso potrebbe essere una spiegazione circa la riproduzione del documento. C'erano implicati pezzi grossi avvocati, un cardinale un vaso ovo, a cui non sarebbero mancati mezzi morali e materiali per raggiungere lo scopo... sono tante le vie che conducono al Signore!

Si vociferò allora — ma la notizia non potè essere controllata — che una copia di detta dichiarazione era stata addirittura data allo stesso confidente al fine del suo proscioglimento da ogni imputazione, da chiamare che non aveva approvato quello stato di cose, e che questi, dopo qualche giorno, chiudendo la vigilanza dei suoi custodi (era piantonato) era riuscito tramite qualche suora in fermiera, a farla recapitare ad un'alta autorità ecclesiastica, che a sua volta avrebbe provveduto al resto.

Se avesse saputo quanto era bravo e fedele quel confidente l'ispettore Verdiani avrebbe certamente avuto maggior riguardo per lui! Ramingo che un giorno, mentre lo ricercavo la madre e la sorella di Giuliano, che erano state colpite da ordine di carcerazione, egli venne a conoscenza che esse erano alloggiate a Palermo in una casa di via Siracusa, appartenente ad una distinta famiglia, che in quell'epoca si trovava fuori Palermo ed il cui portiere, all'insaputa dei padroni, si era arbitrato di concedere in uso alle due ricercate.

Ebbi allora una idea che mi rivelò felice pensai che se le avessi subito arrestato avrei perduta la buona occasione mentre facendole pedinare, avrei potuto accertare quali contatti esse avessero in quella casa con favoreggiatori della banda e forse con qualche latitante.

Così feci e la mia supposizione si rivelò esatta. Esse infatti, dopo qualche giorno tanto la madre di Giuliano che la sorella Marianina, cominciarono a servirsi di quelle carrozzelle e così i carabinieri, ora l'uno, ora l'altro, le conducevano in località anche periferiche. Una volta la trasportarono sino alla borgata Cruillas, al limite di un agrumeto, dove un noto mafioso, nel salutarle, non mancò di raccomandare loro di stare attente agli «sbirri» (parole queste raccolte dai finti cocchieri, che poi compiacenti e soddisfatti per la loro missione mi raccontarono la scena).

Sorrideranno forse ora Maria Lombardo e Marianina Giuliano nel leggere questi miei appunti ma dovranno pur riconoscere che, sebbene senza eccessi, le tallonavo giorno e notte e non ero mai a corto di notizie sul loro conto.

Quello dell'ispettore di P.S. Verdiani fu un periodo in cui le autorità della Chiesa ebbero altri fastidi. Nella primavera del 1949 era stato autorizzato cardinale di Monreale, dopo lunghissime vicissitudini, a fare ritorno alla sua sede vescovile di Monreale, dove era stato costretto a rifugiarsi nella vicina Borgetto (Questo il motivo per cui quella parrocchia potè avere il Vescovo competente. L'ispettore non subì a dirigere di persona l'operazione di assalto al convento e, fatto circondare nottetempo l'edificio, al l'alba vi penetrò baldanzosamente.

Dopo una accurata quanto infruttuosa perquisizione il Verdiani fece financo denudare alcuni monaci per accertare se su qualcuno di essi la famosa cicatrice di Giuliano al fianco destro, esito della ferita riportata in occasione del primo conflitto. Ad uno dei monaci fu tirata persino intenzionalmente la barba ritenuta posticcia. Naturalmente l'esito di quella operazione non poteva essere che negativo.

Dopo questa breve parentesi, durante la quale dovetti rimanere per forza di cose inattivo, ripresi silenziosamente il mio lavoro investigativo negli ambienti più adatti, aggiovato dal fatto che si era diffusa la notizia che io non ero più in servizio essendomi posto in licenza appunto per non occuparmi più di Giuliano nè di altri banditi. Ma l'unico a non persuadersene fu proprio il Giuliano il quale non si fece sfuggire neppure quella occasione per inviarmi la seguente lettera pubblicata dal giornale «L'Ora» nella quale citandomi lo increscioso episodio tornato a mio padre mi esortava a trarre esperienza da esso per essere avvisato in avvenire più obiettivo nell'assolvere i miei compiti di polizia giudiziaria.

Ecco il testo integrale della lettera.

«Al giornale "L'Ora"
Vi prego pubblicare la presente lettera.

Egregio Maresciallo Lo Bianco, ho letto nel presente giornale il fatto accaduto a vostro padre e la vergogna che per colpa di spero avete provato, al quale come voi pensate che ho dovuto ridere che si l'hanno preso pure con voi.

Non sono tipo di condannarmi del male ma certo che per voi così è stato poichè così potrete convincervi che il mondo è vile e molti di coloro che avete mandato in galera sono degli innocenti.

Cordialità. Giuliano»

GIOVANNI LO BIANCO

STUDIO FOTOGRAFICO — Questo è lo studio fotografico del maresciallo Lo Bianco nel quale il colonnello Luca ebbe tutti i colloqui con Marsala. In primo piano Lo Bianco

## Le precedenti puntate

Dopo una descrizione delle personalità di Giuliano il "ragazzo" Lo Bianco ha riferito l'accidentata fuga del colonnello Luca, capitano Perenze, e quella del maresciallo Lo Bianco, il quale ha delineato il quadro dei favoreggiatori. In pochi mesi tre ispettori generali di Polizia si sono succedutisi. Medica, Ispinelli ed infine Verdiani che prese contatti con i mafiosi di Monreale. Comincia la ritirata della mafia di Monreale con quella di Trapani. Accenno a Calcedrerano per "ripulirsi" di Giuliano allo scopo di "vendersi" al Ministero degli Interni

Una strada (se così si può chiamare) di Montelepre

# Prima di deporre a Viterbo il prefetto volle conoscere la mia testimonianza

## Memoriale del maresciallo Lo Bianco

**Il colloquio avvenne a Villa Farnese mentre si trovava il presidente Einaudi a villeggiare - Chi aveva incaricato il prefetto Chiaramonte d'intervenire?**

*E' nota la strategia seguita dal bandito per compiere l'eccidio di Bellolampo e che determinò l'allontanamento da Verdiani della direzione della polizia dell'isola. Nelle prime ore della sera del 20 agosto 1949, raffiche di mitra raggiunsero la caserma della stazione dei carabinieri di Bellolampo, per cui fu dato l'allarme a Palermo. Ma questa aggressione era un falso scopo, perchè la vera intenzione del bandito, fu fu quella di attirare i dirigenti dell'ispettorato di P. S. (Giuliano era ansioso di vendicarsi di Verdiani, per la maniera forte usata nei confronti dei suoi parenti e concittadini in occasione di rastrellamenti effettuati a Monte lepre) e le forze dell'ordine in due imboscate da lui preventivamente ed accuratamente preparate.*

*In Via Evangelista Di Blasi, strada incassata fra due alte mura erette a protezione dei giardini, egli aveva fatto appostare alcuni suoi fidati con l'ordine di far fuoco sulle autovetture dei dirigenti di polizia, facilmente riconoscibili e che sarebbero accorsi dopo la strage che egli si riprometteva di compiere più avanti, sulla prima rampa della strada che conduce a Bellolampo.*

## La bomba

*Quelli Giuliano aveva fatto interrare sulla mulattiera stradale una rudimentale ma efficientissima bomba, carica di alcuni kg. di tritolo, ricavato da bombe d'aviazione inesplose, che aveva adagiato di lato (un pur rudimentalissimo - meccanismo con percussore a molla, costruito dagli stessi banditi.*

*Un anello che manteneva fermo il percussore era legato ad una robusta lunga corda, che attraverso la strada, fino ad un riparo sicuro dietro la rocca, era tenuto dall'altro capo da uno dei banditi. Lo strappo della corda avrebbe provocato lo scatto del percussore che colpendo l'innesco costituito dalla capsula sinistrata nel fondello di una normale cartuccia da caccia, determinava l'esplosione del tritolo. E fatto, purtroppo, si verificò come previsto dai banditi.*

*Uno degli autocarri carico di carabinieri accorso da Palermo alla notizia del falso allarme alla caserma di Bellolampo, giunto sul luogo ove era stata preparata la bomba, saltò in aria provocando la morte di otto militari ed il ferimento di altri dieci. Data l'entità del disastro, accorsero, alla notizia del grave fatto, come Giuliano aveva previsto, i pezzi grossi della polizia, l'ispettore generale Verdiani, generale dei carabinieri Branca, colonnello Luca per studiare la situazione, e nel passaggio obbligato della stretta via Evangelista Di Blasi furono oggetto di raffiche di mitra che per fortuna buche rellarono solamente i vetri e le lamiere delle autovetture, mentre illesi rimasero gli occupanti. Ma otto giovani carabinieri avevano sacrificato la loro vita alla causa della giustizia.*

*Il 26 agosto del 1949, esattamente sei giorni dopo l'eccidio di Bellolampo, in cui come ho detto perdi'tero la vita ben otto carabinieri e ne rimasero feriti più o meno gravemente altri dieci, entrò in funzione il C.F.R.B al comando dell'allora colonnello Ugo Luca, il quale scelse quale suo aiutante maggiore il capitano Antonio Perenze, che lo aveva preceduto a Palermo. Contemporaneamente, venne smobilitato l'ultimo ispettorato Generale di P. S. per la Sicilia e il comm Ciro Verdiani rientrò al Ministero degli Interni con alti incarichi.*

*Il tenente di P. S. e la costituzione del C.F.R.B valse ad affidare ad un militare ad un Colonnello dell'Arma, la direzione delle future operazioni contro Giuliano. Nonostante gli incresciosi avvenimenti narrati, dovuti a debolezze umane ed a spiegabile smarrimento degli organi rimossi, non può dirsi che il bilancio della lotta, che per circa sei anni l'ispettorato aveva condotto contro il banditismo, fosse stato negativo, anzi tutt'altro.*

*Sarebbe questa una affermazione errata ed ingiusta, specie certo quei funzionari, sottufficiali ed agenti che operarono sempre con abnegazione ed alto senso del dovere. Anzi, posso dichiarare che nell'agosto del 1949, il fenomeno Giuliano era circoscritto a pochi comuni della provincia di Palermo e Trapani, anche se molti erano ancora gli elementi da eliminare.*

*E' stato merito esclusivo dei vari ispettori generali di P. S., sempre validamente coadiuvati dal Comando dei Carabinieri e dalle Questure interessate se fu possibile sgominare numerose altre bande armate, ridurre e contenere il banditismo ed identificare e vagliare nelle sue giuste proporzioni il fenomeno Giuliano, per adottare mezzi più idonei ad combatterlo.*

*Solo dal 1947 e tutto il 1949 furono emessi dalla Autorità Giudiziaria, per indagini e accertamenti compiuti dagli organi dell'Ispettorato Generale di P.S. delle Questure e dell'Arma territoriale decine e decine di mandati di cattura a carico di componenti della banda Giuliano per le responsabilità accertate a loro carico nella consumazione di gravi delitti.*

*Per amore della verità, in quanto ad essa è improntato tutto il mio racconto voglio accennare ad un altro episodio che servirà a dimostrare come io, dopo la eliminazione di Giuliano non serbai rancore per nessuno, neppure per il Colonnello Luca e per il Capitano Perenze, i quali di ciò persuasi, hanno voluto, allontanandoci da Palermo, lasciarmi una loro fotografia con dedica quanto mai lusinghiera.*

*Allorquando fui chiamato a testimoniare alla Corte di Assise di Viterbo a causa dell'atmosfera ormai incandescente che si era creata in quell'aula, durante le precedenti udienze, per le manovre scandalistiche di Pisciotta Gaspare, il comm Verdiani si dovette evidentemente preoccupare che io avessi potuto contribuire ad aggravare tale campagna scandalistica nei suoi riguardi.*

*Certo non è che a mezzo dell'avv Sorio, difensore degli imputati fratelli Genovese, lo stesso giorno del mio arrivo a Roma fui invitato a presentarmi al Viminale e a Villa Farnese, che è sita sulla strada le Roma-Viterbo, dove eimeno in quell'epoca il Capo dello Stato Einaudi si trovasse a villeggiare, per conferire con l'allora Prefetto Chiaramonte, addetto alla Casa.*

*Questi era un siciliano mi disse anzi di essere orinundo di Palermo. Fu cortesissimo e cordiale e parlandomi del più e del meno, fece cadere il discorso sull'ispettore Verdiani. Mi chiese quale concetto io avrei tenuto a Viterbo durante la mia deposizione. gli risposi che mi recavo colà soltanto quale firmatario del rapporto di denuncia degli imputati per il delitto di Portella della Ginestra e che da buon ufficiale di polizia giudiziaria mi sarei limitato a confermare tale atto, che era stato del resto da me redatto*

## Le puniate precedenti

La rivalità fra le mafie di Trapani e Monreale per «impossessarsi» di Giuliano o degli altri banditi e venderli alla polizia, vivi o morti, ebbe ripercussioni anche nella polizia.

Verdiani, che si serviva della mafia di Monreale, faceva pedinare altri ufficiali di polizia che si avvalevano della confidenza dei mafiosi di Trapani. Atroci beffe si scambiarono fra di loro, i capi della polizia, inducendo i confidenti a dare informazioni false ed assurde e addirittura organizzando visite di giornalisti a Giuliano per gettare il ridicolo sul generale Luca.

Verdiani andò e tornò in altri tronchi, come le false denuncie di una collusione dei carabinieri Ruffini coi malfattori. E per vendicarsi fa arrestare il padre di Lo Bianco — fotografo — e perquisisce i conventi

Il bandito Cucinella al pronto soccorso

*Il Ch[illegible] rimase soddisfatto della mia risposta, ma non potè trattenersi dal raccomandarmi di non parlarne ad eventuali [illegible] di qualche avvenuto da parte dell'ispettore Verdiani di Viterbo erano [illegible] rapporti i rapporti dell'allo funzionario con Miceli di Monreale e con l'Albana di Borgetto ed il suo comportamento in Sicilia) Riservatamente, poi, mi anticipò la notizia che questi sarà più per essere collocato a disposizione, facendomi quindi comprendere che il governo centrale non aveva approvato le sue gesta, messe in atto negli ultimi tempi nell'isola.*

*Infatti. Alla mia deposizione in Assise, anche quando un provocato tentò di riportare sull'argomento Verdiani io mi limitai ad affermare che detto Ispettore aveva in Sicilia peccato solo di scrupolosità e di zelo.*

*Dopo questa non breve digressione, devo ritornare un po indietro*

*Qualche giorno prima dello scioglimento dell'Ispettorato Verdiani e la assunzione del delicato incarico da parte del colonnello Luca, a Palermo era giunto l'allora vice comandante dell'Arma generale di divisione Taddei, anziano di vice capo della Polizia comm Coglitore, per esaminare meglio sul posto la situazione e forse il passato alle stregua degli ultimi avvenimenti.*

## Attriti

*In particolare, poiché in tutto il paese si era diffusa la voce di ipotetici attriti tra Carabinieri e Pubblica Sicurezza, attriti che per la verità, tranne l'increscioso episodio toccato a me, non erano mai esistiti, si studiò la possibilità di una migliore collaborazione delle due forze di polizia, che invero era stata sempre spontanea e fattiva.*

*Il vice comandante dell'Arma, dopo i primi sondaggi, conobbi il ten col Paolantonio, ufficiale superiore dei Carabinieri, addetto all'Ispettorato stesso al periodo in cui l'ufficio in verso del Questore Bruno, e gli chiese esplicitamente se intendesse collaborare col col Luca, del quale gli annunziò la nomina a comandante del C.F.R.B di imminente costituzione*

*Detto ufficiale, che poco prima dell'arrivo dell'Ispettore Verdiani aveva accettato una licenza di convalescenza, aderì senz'altro, ma fece presente che si sarebbe fatto coadiuvare da me e che avrebbe desiderato per il miglior esito delle indagini rimanere nella posizione di licenza.*

*Il generale Taddei nulla ebbe ad obbiettare ad onta, essendo prossima la scadenza della licenza suggerì all'ufficiale superiore di farsela rinnovare, fino a quando non sarebbe stato to eliminato il bandito Giuliano*

*Ritengo a questo proposito chiarire che allorquando nel marzo 1950 venne posto a scadere anche la mia licenza di convalescenza in precedenza concessami, il col. Luca dovette intervenire personalmente per non farmi modificare il grado, in precedenza espressomi di non idoneità temporanea al servizio*

*Assieme al ten col Paolantonio che aveva una lunga esperienza dell'attività della banda Giuliano, mi posi alacremente all'opera, desideroso di assicurare alla polizia, che tanto aveva lottato e sofferto, quel successo, che interferenze, false preoccupazioni, ambizioni, errori madornali le avevano fatto prima mancare*

## Prudenza

*Il col Luca si trovava già da diversi giorni a Palermo, dove era prima venuto in qualità di osservatore, evidentemente per sondare il terreno, egli era scampato miracolosamente all'imboscata tesa dalla banda Giuliano, in occasione della strage di Bellolampo, alle pari alte autorità di polizia, al generale Polani ed allo stesso Ispettore Verdiani, lungo la Via di Passo di Rigano*

*Nel primo colloqui avuti con il col. Luca, questi onestamente aveva messo di non avere delle bande alcuna traccia o informazione, neppure relativa alla sua stessa composizione, anche perchè l'ispettore Verdiani non gli fece mai cenno di quanto veniva facendo nell'ambito del suo ufficio. Questa esplicita e sincera affermazione del col Luca mi persuase che bisognava ricominciare daccapo.*

*Sin dai primi sondaggi della situazione, ebbi intanto la certezza che Giuliano aveva col suo stato maggiore abbandonato la provincia di Palermo per rifugiarsi in quella di Trapani, al di fuori cioè della zona occupata dal C.F.R.B., la presenza delle numerose squadriglie che percorrevano ininterrottamente le tutta la zona naturalmente aveva costretto il bandito a questa misura di prudenza, in attesa di tempi migliori che, però, gli presero finalmente e definitivamente a mancare. Nella zona rimanevano sempre forti gruppi di banditi, di cui però si ignorava il numero e la dislocazione.*

## I gregari

*Sfruttando mie vecchie conoscenze fra la mafia e la delinquenza di S. Giuseppe Jato, Sancipirrello e Camporeale, fui ben presto in grado — eravamo nei primi di settembre del 1949 — con la collaborazione attiva del maresciallo maggiore Scicca, comandante della stazione di Sancipirrello, di fornire al col Luca i nominativi di due gregari di Giuliano, fino allora sconosciuti, cioè Bruno e Delizia, che, arrestati, confessarono la gravo le loro responsabilità.*

*Frattanto il 22 settembre detto, giunsero in traduzione dalle Tremiti, dove erano stati fermati dalla polizia francese, Pisciotta Francesco, Terranova Antonino e Cucinella Antonio, che erano tra i veterani della banda Giuliano, in seno alla quale avevano preso parte ad innumerevoli delitti*

*Il col Luca aveva disposto di passarli subito al carcere, ma io ottenni di tenerli a disposizione del distaccamento di Palermo, in camera di sicurezza ove, dai lunghi e pazienti interrogatori a cui gli stessi furono sottoposti, oltre che confermare le informazioni già raccolte e di cui sopra e cenno, si potè avere l'esatta visione della forze e dislocazione del gruppo Cucinella Giuseppe della banda Giuliano, forte di 28 elementi, ed operante nella zona fra i comuni di Camporeale, San Giuseppe Jato e Sancipirrello, con quartiere generale in località Falcone di Camporeale*

## Cucinella

*Prese gli ordini del col Luca e con l'attiva e intelligente collaborazione dei marescialli Scicca, Scalucci, Castelluccci e Colandra, disposi una serie di riuscite operazioni che condussero in breve, col valido aiuto dell'Arma territoriale ed in piena intesa con le P.S., che delle il suo concreto contributo, all'arresto di quasi tutti i componenti del gruppo (26 su 28), rimanendo ancora liberi il capo Cucinella e certo Antonino Scortino*

*In tale occasione, come in tutte le successive fasi dell'importante operazione, non limitai la mia attività a quella di informatore del col Luca, come qualche fonte interessata ha cercato, poi, di insinuare, ma diressi e partecipai a lunghi servizi di ricerche nelle campagne, interrogai molti degli arrestati, seguii infaticabilmente tutte le fasi delle indagini*

*Nottetempo ebbi in località malfamate della zona sevvalgica colloqui con confidenti, sempre esposto al pericolo dell'imboscata, accompagnai sovente il col Luca la qualche ricognizione di luoghi e non mancai di assistervi da mente a vera e di comunicargli tutte le notizie anche le più insignificanti cui mai mano venivo in possesso*

Una tipica espressione del col. Luca al tempo del C.F.R.B. nel suo ufficio della Legione di Palermo

19-12-61 L'UR.

Memoriale del maresciallo Lo Bianco

# Primo colpo alla banda

**Il gen. Luca aveva chiamato «il turco», un misterioso «agente» venuto da Costantinopoli – Intanto il servizio segreto agganciava Nitto Minasola «un pastore assai temuto» a Monreale**

5

*compiti (Chiarenza, Pizzo ed altri) di cui Giuliano si serviva per la malfamata zona di Monte Spercato, in provincia di Trapani.*

*Intanto era trascorso qualche mese senza che si registrassero nuovi degni di nota e il colonnello Luca cominciava ad avere qualche crisi di impazienza anche perchè talvolta si lasciava prender dall'incubo della scadenza dei limiti di età, a causa dei quali avrebbe dovuto fra... mentalmente lasciare il servizio ed abbandonare la sua missione.*

*In attesa che gli eventi maturassero, si portava, di tanto in tanto, a Castrofonso di Sicilia si raccomandava il personale istituente Pizzolo, che era stato durante la emergenza delle carceri dove scontava una condanna a trent'anni di reclusione, ad informarsi di col. Luca, quale, per mettere mano a un lavoro in operato del C.F.R.B. (cioè di incarcerare della cui... [illegible] contro il cardine).*

*Pervenne [illegible] finalmente dal maresciallo [illegible] che conosceva [illegible] a perfezione uomini e [illegible] della banda, teppe, donne pazienti, luoghi ed abitudini. Il colloquio con alcuni detenuti, confermarono la fiducia di uno di questi, che aveva seguito Giuliano in tutte le sue vicende delittuose della banda.*

*Costui aderì e s'offrì... [illegible] i suoi compagni di sventura per cercar di carpire loro quanto avevano nascosto nei loro precedenti interrogatori e così fu rischiato nella stessa cella per ordine del predetto ufficiale, col piovano Pellerito, parte ordini della banda Cucinella, arrestato a seguito delle indagini dei legnami del Cucinella stesso Bruno e Denisi.*

### Sbaragliato il Cucinella in cella dell'amante

[illegible] proclama perchè re... [illegible] 1960, 1961 che il [illegible] aveva sventato. Tutto fatto, proclama nel quale lasciava anch'egli, come era abituato a fare Giuliano, minacce contro le forze di polizia.

Sono [illegible] le vicende dei servizi che nelle notte dal 13 al 14 ottobre 1948, i marescialli Calandra e Santucci andarono subito ad effettuare e che gli consentirono una [illegible] decisione delle donne, la identificazione del rifugio del pericoloso bandito, con il conflitto a fuoco nel quale cadde, [illegible] ha [illegible] e morto da lui mai lanciate e che gli ritornò fra i piedi, riportò grave ferita alle gambe, che lo pose in condizioni di non più muovere.

Del gruppo Cucinella rimasero latitante solo lo Sciortino Antonino, il quale fu tradotto e costituirsi in seguito a una azione personale. Anzi, allo scopo di assicurare la precedente il col. Luca, pregò il confidente, col quale era [illegible] convinto, di avere un rapporto colloquio anche col comandante del C.F.R.B. al quale, nel confermare la presenza e [illegible] fatta, col dire: «Tengo a precisarle che mi vengono di occuparmi di questa faccenda, esclusivamente al mio modo di pensare, per il maresciallo Lo Bianco, perchè per nessun altro mi sarei deciso di testimoniare a questo vicende, che più procurarmi solo seri danni». Così, dopo un ultimo abboccamento avuto in una campagna di Piana degli Albanesi. Il confidente, insieme a me, accompagnò lo Sciortino a Palermo al Comando del C.F.R.B., comandandolo al col. Luca.

### Le catture dell'ovino Pizzolo

Con tali [illegible] riuscite operazioni fu battuto il primo serio colpo alla banda Giuliano che, oltre a perdere uno [illegible] assai più fidati gregari e collaboratori, lasciò nelle mani dei carabinieri il deposito di munizioni, molti altri ed altre armi, nascoste in vari [illegible] nelle campagne circostanti.

Il sig. Perrone non riveste che qualche ruolo di secondo ordine in tutta questa vicenda anche perchè [illegible] occupato nella [illegible] manazione del gruppo dei [illegible] ispettorato generale di P.S., conosceranno bene quei luoghi.

Anche questa volta i suoi informatori non mancarono davanti a [illegible], che era anche colpito da [illegible], pote essere attirato. Dal suo interrogatorio fu facile avere elementi per scoprire le tracce [illegible] e [illegible] dei latitanti, per delinquere, che aveva consumato numerosi delitti contro il patrimonio e la persona, in una zona che [illegible] estendeva [illegible] al territorio di Corleone e di Godrano e trarre in arresto vari affittuari, tra cui i banditi Monreale e Mastrosimone, quest'ultimo costituitosi spontaneamente, restituendo in tal modo le refurtive anche in tutta la zona monteleprese fra S. Stefano Quisquina e Cammarata.

La organizzazione alle seguenti [illegible] di queste importanti operazioni di servizio valse a rendere molto sereno il col. Luca. Questi, in una dei suoi frequenti viaggi a Roma, intanto, si era incontrato così con un suo vecchio conoscente, che gli aveva reso importanti servigi in Ortigia, durante la sua missione segreta per conto del servizio informativo militare e la aveva redatto a seguirlo a Palermo. Nessuno seppe mai il suo vero nome, tutti o meglio i pochi che avevano [illegible] lo chiamavano il «turco» perchè sembrava, almeno così dicevano il colonnello, che era [illegible] di Costantinopoli.

Era un uomo sui 45 anni, basso, smunto, di colore bruno, con pochi capelli [illegible]. Il colonnello gli fece prendere alloggio in una [illegible] delle caserme Calatafimi e così [illegible] successe quasi sempre apparteva e si recava alla [illegible] mensa, oppure per non essere visto [illegible].

Cominciava però abbastanza [illegible] e gli piacevano i piatti siciliani ma [illegible] a poche parole e parlava [illegible] con una certa proprietà.

Portava un panta'one corto ed una [illegible] color kaki, usciti in quantità alla fine della Nella sua camicetta teneva sempre un [illegible] di [illegible] e mantenuti. Tra esse aveva anche una fucile a retrocarica con canna mozza e un fucile mitragliatore di fabbricazione inglese. Di armi [illegible] assai ridotte, con [illegible] corta, munita di silenziatore, che teneva quasi sempre [illegible] in un astuccio di pelle.

Era ovvio che il colonnello Luca avesse deciso di impiegarlo per [illegible] qualche appoggio a Giuliano, lungo gli itinerari che presumibilmente questi [illegible] Questo condottiero infatti, appena [illegible] chiamò ed era [illegible] a lunghi colloqui [illegible] segrete, di frequente una macchina del C.F.R.B. [illegible] preleva e sera [illegible] [illegible] [illegible]

# LA VERITÀ SULLA MORTE DI GIULIANO 6

# Lo scandaloso carteggio di Verdiani con i mafiosi

## L'ispettore di polizia incaricò il capomafia Miceli di Monreale di indagare sulla polizia e di informare Giuliano che Pisciotta "tradiva„ - Ottanta milioni del Viminale per l'espatrio del bandito

IN UNA sua lettera, diretta proprio al mafioso don Ignazio Miceli, lo Ispettore Verdiani si preoccupava di avvertirlo che Gaspare Pisciotta stava battendo pericolose strade ed aggiungeva « e non so dove tali strade lo porteranno » e poi ammoniva: « regolati per il meglio, come sempre » volendo evidentemente con ciò suggerirgli di informare Giuliano del doppio gioco del suo luogotenente, che aveva preso contatto con i miei informatori.

*Lo Bianco continua riportando le lettere che si scambiarono Verdiani, Miceli e Giuliano e così prosegue.*

E non contento di preparare d'accordo con i banditi e con i favoreggiatori, incontri Giuliano-stampa-produttori cinematografici, e ciò per mortificare il Col. Luca e creargli difficoltà, il Verdiani dalla mafia di Monreale faceva svolgere indagini sulle operazioni di polizia svolte da Luca per comprenderne i metodi ed i mezzi, come risulta dalla seguente lettera diretta da Verdiani al Miceli, nella quale il « ragazzo » deve identificarsi col giovane questore Marzano, il « militare » nel Col. Luca ed il « dottore » nel col. Paolantonio:

17-3-1950

Amico carissimo,
ho letto il resoconto di Candela ed ho avuto l'impressione di qualche cosa di simile del precedente fatto di Bellolampo, tanto più che mi viene ventilata la notizia che il *ragazzo* e il *militare* sarebbero ora in amore reciproco per una avvenuta intesa che segue ad una lotta ai ferri corti e con lettere reciprocamente demolitrici. Questo Ti dico anche per l'azione del *Dottore* contro il quale potrebbero essere coalizzati. Ti prego di farmi sapere l'esatta versione dell'uccisione di Candela e i rapporti attuali tra il ragazzo e il militare almeno secondo le Vostre notizie ed impressioni. Attendo conoscere altresì lo stato di salute del dottore e gli eventuali ulteriori tentativi. Come Ti ho detto nella precedente quelli cui era *stato dato* segreto incarico per una piccola ripresa, come desideravo, sono tornato dall'aver acquistato in Svizzera le macchine più piccole adatte allo scopo e vorrebbero — se possibile — fare una piccola girata ed io penso che la cosa sarebbe utile a tutti i fini e specialmente in questo momento di incomprensione per quello che è stato ottenuto nella più cordiale e intelligente intesa. Che ne pensi e che ne pensate? anche in dipendenza di quello che ha formato oggetto di conversazione su tale argomento con i due amici.

Auguri ed omaggio alla signora e affettuosamente un abbraccio a Te e agli amici.

F.to Ciro Verdiani »

### Il «carissimo» mafioso

E la lettera seguente pure diretta dal Verdiani « al l'amico carissimo mafioso e protettore di Giuliano Ignazio Miceli » è addirittura sconcertante e inconcepibile se si pensa che lo ispettore si lascia andare a giudizi confidenziali sull'attuale capo della polizia ed allora Prefetto di Palermo, dottor Vicari, alla cui illuminata intelligenza, energia, onestà, indubbiamente si deve se la lotta contro il banditismo fu intensificata e condotta senza tregua e tentennamenti fino al successo finale e soprattutto si è chiarita la posizione delle varie forze di polizia si potè addivenire ad una ripartizione scelta dei compiti, eliminazione di ogni reciproca interferenza.

Ma non si limita a questo l'ispettore, ma dà consigli per sfruttare l'amicizia fra il locale capitano dei carabinieri ed il Sindaco per poter ottenere il Miceli, sottoposto a misure di polizia, irregolari permessi per allontanarsi da Monreale ed ecco la lettera

4-3-1950

« Amico carissimo,

La salute di Tua gentile signora e la conseguente Sua serenità nella famiglia, nel lavoro e negli affari sono le cose più importanti e sono contento di saperti con i Tuoi in condizioni ormai tranquillissime risolute Ti rinnovo tanti affettuosi auguri e presento i miei omaggi alla signora gentile. Per incontrarci prossimamente, mi dovresti prima far sapere se vi è in qualche località tra Messina e Palermo un albergo dove io potrei fermarmi senza che Ti convenga e sia più agevole per i Tuoi movimenti regolari o irregolari. Ora che L.C. è partito non vi è nessun altro di sicura e devota fiducia ed ove io intervenissi. Ti brucerei subito e ti salterebbero addosso, per le loro lucrose speculazioni, gli impotenti borghesi e militari e Vicari che è il massimo pluriglochista, invidioso e pericoloso sempre paurosissimo della mia presenza in Piazza Verdi! Ed è già gran cosa se sono riuscito a stornare ogni ricordo e molte preoccupazioni: l'episodio di T.I te ne è esempio. E' necessario quindi che lavori la Tua furbizia e che la solita scusa commerciale ad esempio, convinca il capitano amico del Sindaco con permessi verbali e mai scritti che importerebbero l'avviso e la presentazione nel luogo dichiarato. Oltre la parrocchia di cui mi dici, altre parrocchie han detto le messe e proprio vicino a Te ne stanno celebrando — costosissime — per assolvere e per avviare alla felicità eterna. Si vede che la tranquillità in terra non piace... E dinanzi a tali bambinesche manovre intelligenti dei vari ragazzi mi viene ora in testa scrivendoti, che sarebbe proprio il caso di una allegra — beffa — a scopo di fruttuosa beneficienza che qui sarebbe opera cristiana fare; Tutto al mondo, anche le cose più serie e più tragiche, hanno il loro lato comico a causa della varia natura degli uomini. Per Rocca la paura sorella della vigliaccheria, vince ogni altro sentimento, anche di guadagno, perchè vogliono questo facile e sicuro » da altri lavorato materialmente e intellettualmente Ed infatti più lucroso è facile è il guadagno delle immondizie cittadine, da altri lavorate e sudate. Effetto dei tempi in cui in Italia tutto è in disfacimento, uomini e cose.

Al di sopra di tutte queste povere amarezze, i miei auguri e il mio affettuoso abbraccio

F.to C. Verdiani »

### Gli orfanelli di S. Rosalia

Intanto, per indurre i resti della banda che, si sapeva assetata di denaro, ad effettuare lo spostamento da noi voluto, cominciamo a far proporre a Giuliano l'esecuzione di qualche delitto, la cui azione egli avrebbe potuto dirigere da lontano. Fu deciso un tentativo di estorsione con lettera autografa del bandito.

Naturalmente si assunse l'incarico dell'impostazione e della preparazione lo stesso Nitto Minasola, che ben presto cominciò ad avere rapporti con Giuliano, tramite portaordini i quali, però, rimanevano fedeli a Giuliano e nulla sapevano dei nostri rapporti col Minasola.

Fummo tutti d'accordo nello scegliere la vittima nella persona di un agricoltore, proprietario di un vasto feudo, in territorio di Monreale

In men che non si dica al Minasola fu consegnata la lettera estorsiva con l'incarico di impostarla o comunque farla recapitare al destinatario.

Essa conteneva la richiesta di cinque milioni, oltre ad una addizionale di lire 400 da mandare agli Orfanelli di Santa Rosalia. Non si rese allora necessario far recapitare la lettera, anzi si stabilì di informare solo il destinatario, rassicurandolo che avrebbe dovuto rimanere tranquillo, perchè sarebbe stato, come fu, protetto.

Naturalmente questi non rispose alla richiesta ed era quanto stabilito nel nostro piano Spingere cioè il capo bandito a fare o far fare una spedizione punitiva nel feudo della vittima, dove, intanto, erano state adottate in gran segreto tutte le misure con carabinieri disposti a tutto per finirla una buona volta.

Ma Giuliano non si mosse e si fece vivo solo inviando altra lettera di minacce al campiere del feudo, con l'ordine perentorio di indurre il padrone a provvedere subito a versare il prezzo del riscatto, altrimenti avrebbe cominciato a mettere in funzione il suo mitra.

Giuliano non solo non ne ebbe il tempo, ma ormai convinto che la sua vita cominciava a farsi difficile, perchè la intensa concentrazione delle squadriglie del C.F.R.B. continuamente in movimento, non gli assicuravano sicurezza negli spostamenti, non si mosse e sacrificò, invece, i suoi più fidati.

Mentre si tentava con questa trappola, un giorno mi si presentò il Minasola, tutto preoccupato e perplesso, il quale nella sua semplicità di pastore, così si espresse: « ma se i suoi superiori di Roma vogliono dare ai banditi la sicurezza e la libertà ed anche milioni, perchè lei li vuole arrestati ed in galera? ».

### Altri progetti di Verdiani

Eravamo già ai primi del 1950 e quella fu la prima indiscrezione che mi giunse sulla ingerenza di Verdiani, già tornato a Roma, che, tramite i Miceli e l'Albano, aveva fatto sapere a Giuliano che al Viminale, pur di farla finita, sarebbe secondo Verdiani, stato disposto di far corrispondere al bandito la somma di 80 milioni di lire e di fargli mettere a disposizione un aereo militare per far espatriare tanto lui, che i rimanenti suoi gregari.

Questa notizia il Minasola la aveva appresa proprio in quei giorni dal Miceli Antonino, il quale gli aveva confidato che anche altre volte l'ispettore Verdiani, durante i precedenti colloqui, aveva proposto al Giuliano l'espatrio. Anzi in proposito, aggiunse che una volta il Giulisino, fingendo di mostrarsi convinto, gli aveva risposto: « Se commendatore, io non mi preoccupo per me, ma per i miei compagni, essi mi hanno sempre seguito fedelmente ed io ho il dovere di garantirli. Io sarei disposto ad adottare, però lei dovrebbe darmi una piccola garanzia, se non altro per le loro famiglie. Let mi affidi il suo figliolo, io lo terrò con me, comprenderà che lo tratterò benissimo anche per un riguardo a lei, ed io farò affluire tutti i miei compagni all'aeroporto militare di Castelvetrano. Allorquando i miei compagni saranno al sicuro, partirò anch'io assieme al suo figliolo. Quando anche lo sarò sistemato, il suo figliolo la raggiungerà a Roma sano e salvo ».

E così, almeno per molto tempo, come era ovvio il Verdiani non parlò più a Giuliano ed a Miceli di espatrio e poi, come ho accennato dianzi, studiò altri progetti.

GIOVANNI LO BIANCO

IL MEMORIALE DEL MARESCIALLO LO BIANCO 7

# 50 milioni a Padre Biondi per la cattura di Giuliano

**Il monaco fu poi condannato per un'altra truffa - Riunioni nella villa del vescovo di Monreale - Intervento dell'Autorità ecclesiastica centrale**

VII

NITTO Minasola, un giorno mi informò che un suo parente, vicino a Giuliano, era stato abbordato con tutte le cautele proprio in quei giorni dal sacerdote Di Giovanni di Monreale, che in quell'epoca era addetto alla segreteria particolare dell'allora Arcivescovo di quella Diocesi mons Filippi, il quale, nel presentargli il padre benedettino don Cornelio Giuseppe Biondi, gli aveva proposto di adoperarsi per mettere questo ultimo in condizione di individuare o meglio di poter far conoscere a chi di dovere notizie precise sul rifugio di Giuliano. Padre Biondi si era impegnato col ministro degli Interni dell'epoca a far catturare il bandito.

Nella circostanza padre Biondi gli aveva mostrato una fede di credito della Banca d'Italia per la somma di lire 50 milioni ed aveva precisato che, qualora l'operazione fosse riuscita, egli sarebbe stato disposto a mettergli a disposizione metà dell'ingente somma. Inutile dire che il Minasola non si prestò, anzi, montando su tutte le furie, diffidò il parente a disinteressarsi dell'affare, anche perchè egli — così disse al parente che nulla sapeva dei suoi rapporti col CFRB — teneva alla onorabilità della famiglia.

Com'era ovvio, però, la notizia indispose e preoccupò non poco il Minasola, che andava persuadendosi che la convergenza di tante persone nella faccenda, voluta dal Ministero, non offriva più alcuna garanzia di sicurezza, per chè il segreto sarebbe stato mantenuto, cosa questa pericolosa anche per la sua vita.

Ne informai immediatamente il col. Luca il quale rimase anch'egli preoccupato e mi promise che avrebbe fatto senz'altro gli opportuni passi a Roma, ma in realtà nessuna notizia si ebbe mai in merito. Intanto, per quanto la notizia fosse a conoscenza di un numero ristrettissimo di persone e tutte interessate, l'indiscrezione circolava. Infatti, trascorsi alcuni giorni, il Minasola, quasi compiaciuto, mi riferì che a Monreale erano tutti nei guai... perchè lo stesso Giuliano era stato informato dell'opera di padre Biondi e dello interessamento del segretario del Vescovo, per cui aveva fatto giungere all'alto prelato delle comprensibili minacce, tanto che mons. Filippi si era premurato di indire una segretissima riunione in campagna nella sua villa in contrada Renda.

Quivi aveva convocato oltre che il suo segretario anche l'ispettore Verdinzi ed un esponente della mafia, ancora vicino a Giuliano, per chiarire i fatti e, soprattutto, per poter dimostrare e certamente far conoscere al bandito come egli fosse assolutamente estraneo alla vicenda.

Il chiarimento interessava all'Arcivescovo, anche dal lato morale, essendo circolata la voce di una fede di credito di 50 milioni e temendo che la somma fosse stata già incassata dai suoi dipendenti. Ma in quella riunione padre Di Giovanni esibì in originale la fede di credito in questione, potendo così dimostrare come essa in atto fosse soltanto un pezzo di carta. Era così concepita.

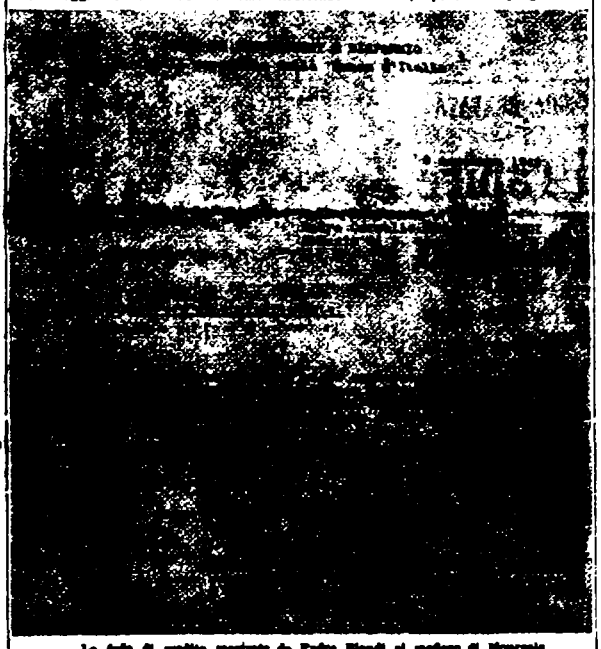
*«Cassa di sovvenzione e risparmio fra il personale della Banca d'Italia.* 10775 T

9 novembre 1949

Molto Reverendo Padre Cornelio Giuseppe Biondi — Abbazia di S Giustina — Padova.

*Oggetto:* lettera di accreditamento.

Vi confermo che sono state oggi versate lire



La fede di credito rilasciata da Padre Biondi al medico di Monreale

50.000.000 (cinquanta milioni) con istruzioni di pagamento a vostro favore, sotto la data del 31 dicembre 1949 e con impegno di irrevocabilità del vincolo stesso fino alla data stabilita per il pagamento.

Le eventuali richieste di proroga potranno essere fatte di cinque in cinque giorni, a cominciare dal 31 dicembre p.v. e fino al 30 gennaio 1950 come termine massimo.

Vi porgo distinti saluti. F.to: Il Presidente Pessinari (?) ».

La copia originale del suddetto accredito, venne in seguito inserita nel processo che il sacerdote subì, come dirò, e dal quale venne a risultare che la Banca d'Italia lo aveva emesso su richiesta della Segreteria particolare della Presidenza del Consiglio.

Non fu possibile conoscere altri particolari sul misterioso convegno, certo si è che Giuliano non si dovette accontentare delle giustificazioni ricevute, se giunse a decretare la soppressione di mons. Filippi e del suo segretario i quali da allora non si recarono più in campagna, mentre intorno alla persona del presule veniva disposto un accurato servizio di vigilanza.

Quanti intrighi e quante cose strane!

E soprattutto è da chiedersi come mai certi governanti d'allora avessero potuto credere che Giuliano potesse nientemeno cadere nelle mani di un benedettino, il quale da parte sua, anche se si rendeva conto della impossibilità di raggiungere lo scopo, aveva però idee ben chiare sulle possibili utilizzazioni di quell'accredito, sul massimo istituto bancario nazionale

Intanto il 24 febbraio 1950 l'*Osservatore Romano* pubblicava, naturalmente senza troppe spiegazioni, che padre Biondi era stato ridotto dalle autorità vaticane allo stato laico. Si vociferò pure in quell'epoca che il ministro degli Interni aveva fatto diramare alle questure un ordine di fermo nei confronti dell'ex sacerdote, ma la notizia non potè essere controllata; quest'ultimo rimase allo stato libero.

Frattanto vennero fuori i particolari di un altro retroscena, che conseguentemente si inserì nella vicenda Giuliano, che vale la pena, almeno per sommi capi, ricordare, perchè è a poco tutto, anche se fu oggetto di un pubblico dibattimento, prima presso la Magistratura di Palermo e successivamente presso la Cassazione.

L'ex sacerdote ed altri suoi amici furono chiamati a rispondere di truffa ed altri reati. La vittima fu un ricco (allora) possidente di Lucca Sicula certo comm. Liborio Lo Cascio, che, stanco di fare l'agricoltore, aveva pensato di darsi ad una attività industriale più redditizia. Così il 21 giugno 1949 egli costituì in Palermo col prof. Di Marco ed il proprio figlio Narciso, la società a responsabilità limitata « Internazional Film »

Ciascun socio rappresentava una quota del 25 per cento, direttore generale era stato nominato il prof. Morici ed amministratore unico il sig. Lo Cascio Liborio. Dopo due mesi la società concluse una convenzione con il produttore cinematografico Eugenio Fontana di Roma, per un film da girare in Brasile. Al ritorno dal Brasile il Fontana propose un programma più vasto di quello iniziale e chiese naturalmente maggiori mezzi finanziari

Il Lo Cascio, che era l'unico effettivo finanziatore della società, rispose che non poteva assumere impegni più gravosi ed allora il Di Marco comunicò che un forte aiuto sarebbe stato loro dato da una persona molto influente, che stava per giungere dal continente

Qualche giorno dopo arrivarono infatti in aereo il sig. Alessandro Garacci di Salaparuta (Trapani) che si faceva chiamare conte Wronsky, residente a Roma, e padre Biondi. Quest'ultimo non appena arrivato volle essere però accompagnato a Monreale da mons. Filippi e successivamente all'Albergo delle Palme di Palermo, dove aveva preso alloggio anche il Garacci.

Nella riunione che fu subito tenuta tra costoro e i componenti della predetta società, si accennò che il Garacci nel dicembre successivo sarebbe venuto in possesso della somma di lire 100 milioni, che intendeva investire nella stessa impresa cinematografica alle ragionevoli condizioni di ottenere il 25 per cento delle quote sociali. Padre Biondi confermò la notizia, avvalorando così le asserzioni del Di Marco

Il fatto, però, che i 100 milioni sarebbero stati messi a disposizione in dicembre, non risolveva il problema in quanto ne occorevano almeno 25 per poter mettere a punto la organizzazione dei primi tre films che avrebbero dovuto avere i seguenti titoli: « L'uomo del Sud », «La Vergine della Buca» e « Il bandito ».

Sembrava così che tutto sarebbe andato a monte, quando padre Biondi offrì una soluzione ostentando le sue vaste e potenti relazioni politiche sia in Vaticano che all'estero, dichiarò di essere in grado di ottenere presso una banca di Padova un'apertura di credito dietro presentazione a titolo di garanzia di cento cambiali da un milione ciascuna Il sig. Lo Cascio si lasciò persuadere e rilasciò le cento cambiali senza pensare d'essere il solo a doverne rispondere, perchè proprietario di un vistoso patrimonio terriero mentre il prete era ufficialmente nullatenente e monaco della Congregazione Benedettina Cassinese nell'Abbazia di S. Giovanni Evangelista di quella città.

Le cambiali furono tutte consegnate a padre Biondi e la nuova società iniziava così la sua attività con un pranzo in un noto locale di Palermo, al quale intervenne anche la nota attrice Doris Dorante, che era stata intanto ingaggiata.

Ma quel pranzo rimase l'unico atto della nuova società. Padre Biondi, infatti, intascate le cambiali, scomparve assieme al suo amico sedicente conte Garacci. In realtà il sacerdote fidando nell'aiuto di Monreale e nell'incasso dei 50 milioni di taglia per la cattura di Giuliano (evidentemente anche se fosse in ciò riuscito, non tanto facilmente avrebbe diviso con alcuno l'ingente somma) e più ancora nel buon esito dei suoi affari, trascurò l'industria cinematografica e, poste le basi di sicurezza sugli affetti, si dedicò allo sport preferito. Il Banco di Sicilia procrastinò la vistosa cifra, che, invece, utilizzò per l'acquisto di grosse partite di cereali.

Venute le cambiali alla scadenza, il comm. Lo Cascio si accorse della truffa. Ma ormai era troppo tardi. Non gli rimase altra via che la denuncia, ma fu egualmente il solo a rispondere di questi effetti: travolto in un clamoroso fallimento vi perdette tutto il suo patrimonio e pochi anni dopo morì di crepacuore, lasciando la famiglia in serie difficoltà finanziarie

Padre Biondi, il Garacci ed il Di Marco solo dopo quattro anni, furono processati e condannati alla mite pena di tre anni di reclusione.

GIOVANNI LO BIANCO

## IL MEMORIALE DEL MARESCIALLO LO BIANCO 8

# "A Roma per Giuliano mi danno 80 milioni,,

### Questo rispose al m.llo Lo Bianco il mafioso Miceli perchè lo riferisse al Colonnello Luca Mannino catturato con una fatale stretta di mano - Don Ignazio impegnato con Verdiani

FINALMENTE, verso i primi di marzo, il Minasola comunicò che una prima alkquota della banda Giuliano, costituita dai gregari Candela Rosario — detto Cacagroso — e Frank Mannino, già si spostava dalla provincia di Trapani per eseguire il sequestro di quell'agricoltore, che era rimasto sordo alla seconda richiesta dei cinque milioni. Alla contrada Vallecorta di Monreale luogo dell'incontro tutto era già pronto per riceverli.

Senonchè, durante il viaggio che, inecepibilmente, verso la loro sorte i due banditi compivano, non seppero resistere all'avvicinarsi al natio paese di Montelepre segnalata la loro presenza dal servizio informativo del locale Gruppo Squadriglie. furono disposti adeguati servizi di appostamento, che si conclusero con il noto conflitto nel quale rimase ucciso il bandito Candela. Il suo degno compare Mannino, sfuggito miracolosamente, ragguinse la trappola predisposta e si affidò al Minasola, per cui il piano potè svolgersi come convenuto

La sera del 19 marzo '50 Frank Mannino sapeva che doveva raggiungere Giuliano Sopra un camioncino «ballila» del Col. Paolantonio guidato dallo stesso, sull'orario lo, il capitano Perenze, i carabinieri Scala De Maria, Sannasardo Occhipinti e Lo Sardo raggiungendo una casa di campagna pomposamente chiamata «Villa Carolina» situata sullo stradale Monreale-Pioppo

Tvi giunto io presi subito contatto col Minasola che mi attendeva ed ebbi conferma della presenza del Mannino nella soprastante casa di contrada Valleerta ove era in attesa di venire rilevato

Il capitano Perenze e gli altri militari si nascosero in un camerino attiguo, mentre io rimasi sulla soglia della stanza principale in attesa del Mannino e del Minasola

Secondo gli accordi presi con quest'ultimo, lo sarei stato presentato al bandito come «Don Peppino» Intanto il Ten. Col Paolantonio e altro militare, armati di mitra, rimasero appostati al piede della villa per garantirci da eventuali sorprese e per dare l'allarme ed attaccare nel caso che col Mannino si fossero avvicinati altri banditi per metterci in difficoltà. Ma la trappola funzionò benissimo salvo un lieve incidente che avrebbe potuto avere conseguenze funeste preceduto dal confidente il bandito entro baldanzoso nella stanza esclamando

«Salutiamo gli amici», e stendendo la mano a me che intanto mi ero spostato verso l'interno della camera priva di suppellettili Ghela strinsi subito vigorosamente senza più lasciargliela, mentre dall'ombra altre mani robuste fulmineamente si protesero ad afferrare ed immobilizzare il bandito Disgraziatamente dalla pistola del carabiniere Scala a causa della breve ma violenta colluttazione partiva un colpo che raggiunse al braccio sinistro il carabiniere Lo Sardo, frattanto Giuliano Ferito ed arrestato furono col furgoncino pilotato dal Ten Col Paolantonio subito trasportati a Palermo, Il primo in una clinica privata e l'altro in una cella occulta.

Sull'accaduto fu steso un velo, perchè la trappola doveva rimanere ancora aperta e doveva ancora funzionare, come fu stato, per gli altri banditi

Dal 19 marzo al 12 aprile, epoca della cattura dei banditi Nunzio Badalamenti e del pericolosissimo Madonia Castrense soprannominato «Tutù», le inquietudini del Col Luca si acconsentarono Mio mal grado, dovetti presentargli Nitto Minasola per tranquillizzarlo sull'avvenire della operazione iniziata Tutti i colloqui con Minasola che furono frequenti, avvennero in via Principe Scordia nello studio fotografico di mio padre quello stesso locale che era stato mesi prima fatto perquisire dallo Ispettore Verdiani e che meglio nascondeva agli occhi di sguardi interessati i convegni

Le spiegazioni del Minasola circa le difficoltà e i ritardi non erano convincenti per il Col. Luca, che aspirava comprensibilmente a concludere la operazione prima della scadenza dei limiti di età al 24 maggio. Il povero Minasola, esasperato, più di una volta si allontanò precipitosamente e minacciando di non volerne più sapere, se non si fossero fatte le cose con calma e dando tempo al tempo

Intanto lavorava a nostro danno la scaltrezza dei banditi che facevano parte dello stato maggiore di Giuliano, la loro diffidenza, la loro irrequietezza, per cui, mentre un giorno consentivano di fare un dato movimento, poco dopo cambiavano idea agendo secondo le loro vedute

Pregai allora il Minasola che mi procurasse un segreto colloquio col Miceli, ma egli, dopo qualche giorno mi riferì che don Ignazio Miceli si era mostrato restio a farci catturare altri banditi, perchè aveva degli impegni con Verdiani, impegni seri dai quali non avrebbe potuto derogare Gli feci allora comunicare che io avrei in mani che non si dice, fatto assegnare al confino ottenni delle promesse Ripetei allora al Minasola che intendevo avere un abboccamento almeno col Nino Miceli, anche perchè avevo avuto assicurazione che proprio in quei giorni egli era stato a Roma in aereo con l'Albano, e, allora, Nitto si «sbottonò»

Mi disse di non fargli più quella richiesta perchè il Nino Miceli, già dopo la cattura di Frank Mannino, gli aveva proposto di darmi un appuntamento nottetempo in contrada Aquino, tra Monreale ed Altofonte, ove mi avrebbe fatto tendere un agguato per liquidarmi. E ciò perchè era persuaso che dopo Madonna e Badalamenti io avrei preteso Pleciotta e Giuliano e proprio costoro egli con suo zio non avrebbero voluto mollare per i loro impegni con Verdiani che aveva loro promesso gli ottanta milioni mesi — secondo loro — a disposizione dal Ministro Scelba ottanta milioni che speravano di accaparrarsi.

Per non mandare a monte tutto, mi convenne tacere ed avere pazienza

Dopo aver verniciato color verde uno degli autocarri Fiat color grigio scuro della legione, dopo di avervi applicato una targa falsa con la sigla ME, vi feci caricare alcune grosse casse di cemento introducendole l'una dentro l'altra e facendole disporre in più file sul cassone dell'automezzo, quindi, fra le file, feci collocare una spessa lamiera di autoblinda e delle cancellate in ferro, il tutto nascosto dalle casse vuote, assicurando tutto a vari ganci laterali con delle grosse corde in modo da farle unico blocco col cassone del camion, e in guisa che i banditi una volta entrati fra le casse si fossero trovati in una vera gabbia di ferro

Verso le 12, cioè all'ora stabilita l'autocarro si trovò sullo stradale di Monreale poco più avanti del Centro Traumatologico dell'INAIL — precisamente di fronte alla fontana del Drago — con la guida verso Palermo.

Al volante sedeva il carabiniere Giuffrida ed io accanto a lui, più avanti a circa 200 metri il T. Col Paolantonio ed il Cap Perenze su una 1100 che, secondo quanto era stato fatto credere ai banditi, avrebbe dovuto fare da staffetta all'autocarro per eventuare eventuali sorprese della polizia Poco dopo giunse il Minasola ed io e il carabiniere Giuffrida ci ritirammo Attendemmo parecchio in attesa perchè non vedevamo ancora apparire il segnale luminoso che ci doveva indicare che i banditi erano caduti nella rete

Il contrattempo fu dovuto ad un ritardo dei Badalamenti, che aveva voluto salutare alcuni amici, e che solo con molto ritardo si presentò col Madonia accompagnati dal Nino Miceli Ebbero delle indecisioni prima d'introdursi ma pure armati di mitra e di P 38 fra le ceste, ma finalmente si decisero. Era stato di pochi giorni prima una lettera accorata, diretta dal Badalamenti al Giuliano, in cui il primo gli rinfacciava che non si era fatto più vedere e che si sentiva abbandonato e triste per

saggio, concludeva con le parole assai eloquenti «...vedo scuro e male camminu...» (vedo buio e pericoloso avvenire).

Il Minasola, al loro apparire aveva intanto aperto lo sportello posteriore del camion e li aveva invitati a salire e disporsi comodo dentro una fila di ceste. I due banditi si attardarono ancora un istante, dicendo a voce basse che in quelle condizioni non avrebbero potuto affrontare un viaggio sino a Belmonte Mezzagno, dove era stato detto loro che li attendeva Giuliano. Ma Minasola ribadì in tono autoritario, che quelli erano stati gli ordini del capo e allora, a malincuore, presaghi forse della fine che li attendeva, obbedirono. Entrarono a stento dentro le ceste e vi si collocarono, armati di pistole e mitra, col macchetto di munizioni e bombe a mano.

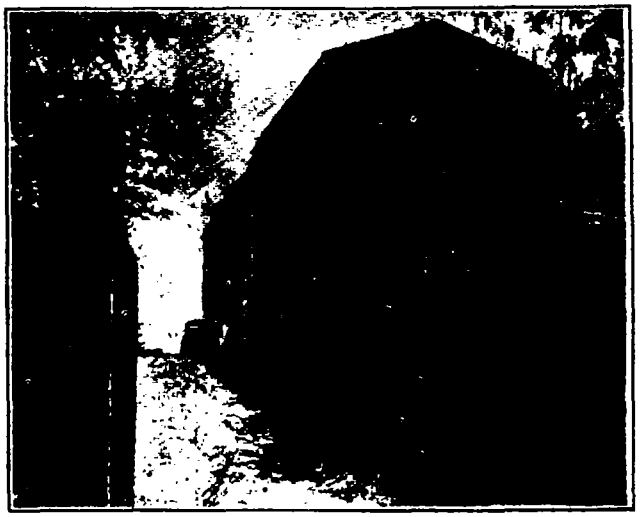
Anche questa volta il piano riuscì.

Aiutato dal Miceli, il Minasola richiuse con un scopiro di scilevo lo sportello posteriore dello autocarro, vi pose il fermo e sull'esempio al Miceli stesso, che si pose sulla guida, nella cabina iniziando la marcia e facendo a noi i segnali a luce intermittente concordati

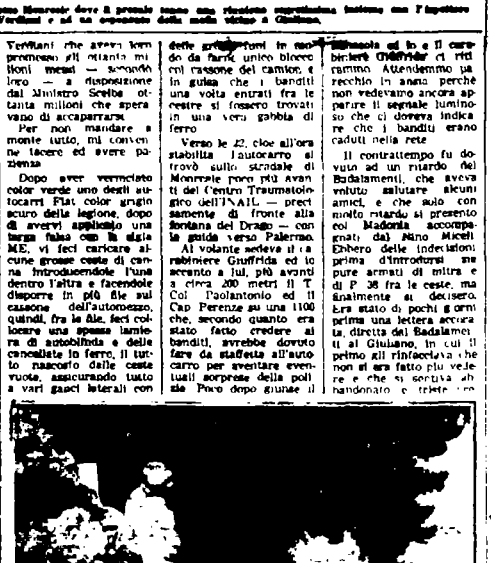
Avviandosi l'autocarro alla nostra macchina fu fermato, il Minasola e il Miceli si dileguarono, mentre il carabiniere Giuffrida, che trovavasi con me, Perenze ed il Col Paolantonio, salì nella cabina dell'autocarro ponendoci alla guida a avviandosi a gran carriera per la rapida discesa verso Palermo Noi lo precedevamo per spianargli il tragitto ed evitargli eventuali fermi di polizia, mentre altra autovettura in precedenza appostata alle prime rampe della salita di Monreale lo seguiva

Raggiungemmo, così, in breve il cortile della caserma Calatafimi dove il convoglio era atteso dal Colonnello Luca e da altri, fra cui i marescialli Calamaro e Richi chi e dove i banditi prima ancora che potessero riaversi dalla sorpresa invitati ad arrendersi ponendo attraverso una apertura fra le ceste e l'autocarro le mani senz'armi, obbedirono la sciandoci due mitra due pistole P 38 e varie bombe a mano.

GIOVANNI LO BIANCO



Il villino di Mons. Filippi presso Monreale dove il generale inviò una ricevuta compiacente insieme con l'ispettore Verdiani e ad un esponente della mafia vicino a Giuliano.



L'artistica fontana del «Drago» sulla rotabile Monreale - Palermo In primo piano il maresciallo Lo Bianco

## LA VERITA' SULLA MORTE DI GIULIANO

**Memoriale del maresciallo Lo Bianco**

# Il tradimento comincia a Monreale

### Come Nitto Minasola convinse Pisciotta a collaborare con la polizia per la fine di Giuliano - Il nucleo più forte della banda nella trappola di Luca

**9**

GIULIANO con un atto di audacia inviò alla fattoria dell'agricoltore che intendeva sequestrare, un suo fido, in pieno giorno con una lucente macchina nuova di zecca. L'inviato di Giuliano consegnò personalmente allo amministratore della fattoria una lettera ultimatum nella quale lo si invitava parentoriamente ad indurre il padrone a pagare la taglia senz'altro indugio.

Grazie alla vigilanza del gruppo squadristico della centrale Palermo-Nica, il nome di Giuliano fu scoperto, identificato ed arrestato.

In seguito, su richiesta del Minasola, il quale giustamente si preoccupava di non allarmare troppo Giuliano e di non fargli scoprire che ad uno ad uno scomparivano tutti i suoi fidi, il che avrebbe potuto indurlo ad allontanarsi e ad arbitrari ad altri favoreggiatori, il mezzo fu posto irregolarmente in libertà, ma in condizioni da poc nocivo.

Il bandito Badalamenti aveva dalla cinghia la bianca placca di 20 gr d'oro che la famiglia di Giuliano, che il bandito portava sempre al suo più fidato, allo stesso mandante della banda. La placca aveva da l'altro, la fotografia di un altro bandito, tale Gigino « Pidda » e che fu datato dal maresciallo Ajdaca identificato per Blio Giuseppe da Partinico, da qualche tempo appartenente alla banda Chiasso, con la quale aveva preso parte ai più gravi delitti, tra cui l'uccisione del segretario della sezione del P.C. di Partinico della Puglia e quella dei carabinieri di Bellolampo.

Altro pericoloso bandito, Vitale Giuseppe da Cinisi, era stato precedentemente arrestato in seguito a chiamata di correo, dal nucleo di Palermo, in [illegible] Partanna.

Tutti i piani per la cattura dei banditi Pecoraro, Mannino, Madonia, Badalamenti e Elio furono studiati e concretati da me con l'aiuto del Minasola. Caddè così per mia azione, personale nelle mani del Col. Luca, il nucleo più forte, più pericoloso della banda: intuito, coraggio, sacrifici sofferti in silenzio ottero reazione del più astuti banditi che, tanto vasto, per tanti anni, avevano tenuto impegnati forti reparti di carabinieri e guardie di P.S., seminando lutti, spargendo sangue, creando difficoltà alla autorità, menomando il prestigio della polizia.

Rimanevano ancora liberi Giuliano, il suo luogotenente Pisciotta ed il bandito Passatempo Salvatore, che da tempo, isolato dal resto della banda, viveva a Castellammare del Golfo dove contava sull'aiuto di vecchi e sicuri favoreggiatori, sfuggito per miracolo ad un tranello del carnefice gruppo squadristico di Monreale.

Il Giuliano ed il Pisciotta vagavano, invece, tra Monreale, Borgetto e Castelvetrano, a volte uniti, a volte separati.

Il Minasola ci dava sempre loro notizie, per aiutarci a rintracciare e conoscere il preciso recapito che, secondo il sistema protettivo da essi adottato dal bandito, era noto ad uno solo. "; Il Minasola, avvicinandoli spesso, ci dava tuttavia scarse informazioni e, soprattutto, nei convegni che gli procuravo di frequente, nello studio di mio padre col Col Luca, rassicurava questi che Giuliano non avrebbe più potuto attuare le rappresaglie che minacciava nelle ultime lettere e che continuava a rimanere sulle mani di Attardo e dei Micell. I quali però persuasero di conservarlo a Verdiani.

Prudenti sondaggi che il Minasola aveva fatto per indurre costoro a farla finita e ad entrare in trattative col Col. Luca, vennero respinti, specialmente dall'Albano e dai Micell Ignazio, i quali si vantavano di prendere in giro la polizia, avendo da mesi in corso, come ho accennato, con l'ispettore Verdiani, un accordo per l'esportazione, a mezzo aereo, della banda, mediante esborso da parte dell'Erario della somma di 80 milioni di lire. Tale situazione da una parte veniva sfruttata dal Giuliano che otteneva favori, come ho detto, e dall'altra arrivava ai Micell ed allo Albano per procurarsi materiale di ricatto verso le autorità da sfruttare in seguito, potendo così dimostrare che avevano mantenuto contatti con Giuliano, addirittura per ordine dell'Ispettore Verdiani ai fini di giustizia.

Nei giorni che seguirono furono compiute altre pratiche sempre indicate dal Minasola e si addivenne al sopraluogo dello [illegible] del Pisciotta Giacomo, alla identificazione dei fratelli Parisi ed ad un loro sequestro, che quasi avevamo ospitato i due banditi in Monreale.

E' bene chiarire a questo punto, che qualunque azione di polizia in grande stile nell'abitato di Monreale non avrebbe dato vita favorevole trattandosi di un grosso centro e perchè i banditi avevano diversi fiancheggiatori che, a turno, li ospitavano. Ma l'amore dei Micell e dell'Albano, astuti e valenti, avrebbe avuto buon effetto, perchè costoro non avrebbero rivelato nulla e si sarebbero trincerati dietro il nome di Verdiani, di cui vantavano la protezione.

Dai colloqui [illegible] del 15 aprile, maggio e la prima metà di giugno; il colonnello Luca, che aveva ottenuto di restare in servizio ed aveva avuto altre onorificenze dal Governo, si mantenevo calmo: i momenti di crisi erano più rari, quantunque fosse sempre pervaso da un ingiustificato pessimismo sulla fine di Giuliano.

Ma il ore di Montelepre volle a questo punto affrettare egli stesso che si compiesse il suo destino era giunta la sua ora.

In occasione di una sagra a Montreale Giuliano venne avvicinato da uno zio del Madonia Castrenese, che gli chiese notizie del nipote che, come gli aveva assicurato il Minasola si sarebbe dovuto trovare presso il capo banda, al che il Giuliano rispose di non sapere nulla.

Meravigliato, il parente del bandito che si interessò al nipote era stato affidato a Nitto Minasola, che si era assunto l'incarico di condizionarlo in tal senso, almeno così gli aveva fatto credere.

Da casi in Giuliano e Pisciotta intuirono che vi era in giro aria di tradimento e che don Nitto Minasola e Nino Micell dovevano aspettarsi qualche fine. Dal Badalamenti, che avrebbe dovuto trovarsi insieme al primo, e del quale non si trovò invece alcuna traccia presso i vari favoreggiatori locali

Il bandito Frank Mancino

Alle prime ore del mattino successivo si era al 15 giugno, verso le ore 4 il Giuliano, il Pisciotta ed un loro complice, rimasto sconosciuto, armati sino ai denti, prelevarono dal la loro abitazione un'auto di Nino Micell e poi il Minasola.

Quando [illegible] alla porta della abitazione del Minasola in Chiesa San Rocco 3, a Monreale presso a svegliarsi fu la moglie che domandò chi fosse. Giuliano rispose [illegible]

Albano Domenico Marotta Giuseppe e Italo-americano Antonio Peccioni di Castelvetrano che sarebbe ritornato al più presto con loro perchè avrebbe voluto giustiziarli assieme agli altri due sulla piazza principale di Monreale

Io venni informato della grave notizia dalla [illegible] moglie del Nitto Minasola, che poco dopo l'alba venne a trovarmi piangendo a casa per dirmi dell'avvenuto rapimento del marito, delle minacce fatte da Giuliano per effettuarlo e delle poche speranze di rivederlo vivo.

Il Minasola chiese di fare addirittura testamento col almeno egli stesso citando

Come ho poi potuto apprendere il testamento consisteva in un pezzo di foglietto di carta di quaderno per alunno delle scuole elementari, scritto di suo pugno, in cui egli raccomandava alla moglie di saldare alcuni suoi crediti e di vendere tutti gli animali per evitare che venissero sottratti per [illegible] Chiederà, poi, scusa alla moglie per il dolore che le aveva arrecato [illegible] il dovere [illegible] la famiglia per la sua fine così misteriosa.

Infine, Giuliano, [illegible] a scrivere una lettera al Col. Luca, per richiamarlo in libertà [illegible] bandito di cui il Micell ed il Minasola erano protettori e la cattura, qualora fosse stato vivo ridato il lavoro, tempo trascorso [illegible] dato che nessuna segnalazione era stata fatta di tali importanti operazioni di servizio. Il capo ha detto: Il ritorno addirittura approssimativo.

Intanto, non sentendosi più al sicuro il bandito Giuliano si allontanò e la sua banda si sciolse [illegible] del principale.

Naturalmente, il Minasola ed il Micell pensarono anzitutto che la mancanza ottenuta [illegible] della [illegible] e [illegible] guardia di [illegible] [illegible] [illegible]

# LA VERITÀ SULLA MORTE DI GIULIANO

# Il prezzo del tradimento

## Luca scende a patti con Pisciotta il quale pone le sue condizioni per la cattura di Giuliano - Il convegno in casa Minasola a Monreale - Appuntamento a Castelvetrano

X

PISCIOTTA affidò a Minasola un messaggio per il colonnello Luca, in cui si dichiarava disposto ad offrire la sua collaborazione, per dare l'ultimo colpo alla banda Giuliano. Chiedeva però verbalmente al Minasola, quale sarebbe stata la contropartita: chiedeva la libertà, solo la libertà e niente altro. A quelle parole il Minasola rimase alquanto perplesso e Pisciotta, che aveva capito, lo rassicurò che egli ormai era da tempo convinto di dover farla finita con Giuliano ed anzi, perchè il col. Luca non avesse dubbi, consegnò pure al nostro confidente una lettera diretta al presidente De Gasperi, scritta lo stesso giorno da Giuliano, che questi aveva affidato perchè fosse imbucata e ciò perchè questo ultimo documento stesse a dimostrare, appunto, la sua intenzione di tradire Giuliano.

Il così accadde che in un giorno assolato della prima metà di quel mese di giugno, mentre passeggiavo col colonnello Paolantonio, preoccupato, lungo la via Principe Scordia, pensando che Giuliano mi avrebbe fatto un'altra volta, e cercando di indovinare il luogo dove il bandito mi avrebbe fatto trovare il cadavere del Minasola, scorsi quest'ultimo sul marciapiede opposto vivo e vitale, che si avviava tranquillo verso lo studio di mio padre per incontrarsi con me. In breve un abbraccio, spiegazioni, congratulazioni.

Indi il Minasola mi prospettò la nuova strada che si era aperta davanti a noi per raggiungere Giuliano. Non perdetti tempo, mi precipitai al telefono e chiamai il col. Luca per comunicargli succintamente la buona novella.

Questi mi invitò alla prudenza perchè poteva trattarsi di un tranello. «Signor colonnello — io dissi — deve venire subito allo studio, notizie buone». Dopo altre insistenze, il signor colonnello si decise e venne scortato da un'altra macchina con a bordo il cap. Perenze che rimase a distanza. Luca entrò solo e si sedette nella sala di posa, vicino a me, al col. Paolantonio ed al Minasola.

Studiò la missiva di Pisciotta, studiò la risposta da dargli che, come un'altra successiva, venne scritta di pugno dal col. Paolantonio. Il col. Luca trattenne invece quella diretta all'on De Gasperi: era addirittura una denunzia contro di me, il col. Paolantonio, contro lo stesso Luca e Minasola, perchè ci riteneva responsabili del sequestro di persona di Mannino Badalamenti e della Madonia e della supposta soppressione degli stessi, chiedendo conto al governo come mai tenesse nell'Arma persone capaci di commettere siffatti delitti!

Intanto Giuliano veniva informato dell'evasione dei due ostaggi e, irritatissimo, giungeva di notte a Monreale e rintracciato facilmente il Pisciotta, gli chiese conto dell'accaduto. Pisciotta, astuto istrione, riuscì a convincerlo che nessun dolo c'era stato da parte sua e che il fatto era accaduto perchè Giuliano aveva preteso d'affidare alla vigilanza di una sola persona due condannati a morte. Vinto dalla stanchezza sono stato sopraffatto dal sonno. Tutto doveva addebitarsi a Giuliano, che aveva tardato troppo a tornare. E della cosa ai fini della eliminazione di Giuliano, nessuno avrebbe fatto parola a chicchessia; della nuova strada aperta (invece la stessa sera ne veniva messo al corrente il cap. Perenze, il quale ne parlò al ten. Ferrazzano, quest'ultimo al maresciallo Sciacca, e si riuscì a tamponare la pericolosa falla con un cicchetto generale);

b) promessa del colonnello Luca che la taglia, stabilita — secondo le sue affermazioni — in 50 milioni di lire, sarebbe stata divisa all'incirca in parti uguali tra Pisciotta e Minasola e altra minore aliquota ad un altro mio confidente;

c) promessa del colonnello Luca che al Minasola, ormai identificato dalle famiglie dei banditi quale «traditore» del loro Montelepre, proposi al Minasola, all'insaputa del col. Luca di preparargli senz'altro il colloquio con Pisciotta, perchè avrebbe voluto parlargli prima lui per spianare la strada.

In una casupola nei pressi dell'abitazione del Minasola, sita quasi alla periferia di Monreale, avvenne infatti la sera successiva il colloquio. In quella occasione accompagnai io il col. Paolantonio che era disarmato, come lo era pure il Pisciotta e di questo si assunse la responsabilità il Minasola ed un suo amico fidato.

Pisciotta ripetè al colonnello Paolantonio, che già aveva affidato lo scritto ed un passaporto sotto falso nome con sua fotografia autentica, che desiderava invece avere la libertà voleva che dopo aver provocato la cattura del suo capo si rendesse di pubblica ragione il suo gesto e che il governo intervenisse presso il ministro competente perchè gli concedesse il perdono per i gravi crimini commessi.

Il col. Paolantonio intuì senz'altro che il Pisciotta voleva essere gabbato per cui gli rispose che le definitive modalità sarebbero state stabilite in un successivo incontro con il col. Luca.

Alle insistenze del colonnello Paolantonio che gli consegnò una nuova lettera di Pisciotta, il colonnello Luca, finalmente, il lunedì 19 giugno, accompagnato da me, dal colonnello Paolantonio, dal capitano Perenze e dal Minasola, si decise a salire a Monreale per il colloquio col bandito.

Poichè nostra sarebbe stata la responsabilità di una qualunque disgrazia, mi ero premunito affinchè nulla di sgradevole potesse accadere al mio alto superiore. Il col. Luca stesso ignora come si svolsero le cose e ignora tuttora quanto e quali pressioni mobilitai per la sua incolumità.

Il giorno prima un agente del Minasola fece partire per la campagna la sua famiglia e lasciò a sua disposizione la sua casa compresa la chiave. Obbedì Luca e Minasola poterono recare libertà in quella casa e furono rinchiusi a chiave da un mio incaricato. Questi, dopo di ciò, si recò all'appuntamento con Pisciotta, che giunse scortato da altro individuo: l'incaricato pretese l'allontanamento dello sconosciuto che si accompagnava al bandito e che da quel dì fu accompagnato allorchè è custodito dall'incaricato, il quale, per disarmarlo, esplose due colpi di rivoltella, senza colpirlo, per accordo, percorse col bandito le Palme in Palermo l'avv. Bucciante, mentre il col. Luca assieme a Pisciotta raggiunse il capitano Perenze che in autovettura, come d'intesa, li attendeva all'estremità opposta di Monreale. Essi accompagnarono il bandito a Montelepre dove si nascose in casa della madre e ciò anche per tranquillizzarlo e dargli quella sensazione di libertà alla quale egli insistentemente anelava, mentre rigorose disposizioni venivano impartite alle forze dislocate a Montelepre, perchè si astenessero, senza esplicito ordine superiore, da qualunque operazione nell'abitato.

Successivamente il bandito fu condotto in appartamento nella villetta del cap. Perenze in via Vincenzo Morello, traversa di via Cusmano. Da allora furono comandati permanentemente di pattuglia due carabinieri in abito civile, a detti militari non fu però assegnato alcun compito specifico, ma fu solo data loro la consegna di vigilare a distanza il portone di ingresso e l'appartamento al secondo piano a sinistra del fabbricato, facendo loro credere che in quei giorni l'ufficiale era stato oggetto di lettere minatorie.

Da quell'appartamento Perenze e Pisciotta uscivano nelle varie ore del giorno, apparentemente amici, per recarsi dal professor Fici all'ospedale militare ove il bandito fu presentato sotto falso nome, per recarsi in città a fare acquisti o per diporto.

Giuliano, intanto, ritornò ancora dopo qualche giorno a Monreale e si recò in casa dell'amico, che era solito ospitarlo ma non trovò Pisciotta, nè l'amico seppe dargli alcuna indicazione ove fosse costui. Ed era logico perchè Pisciotta ormai a contatto con Luca, era già ospite in casa Perenze a Palermo.

Lasciò detto allora al l'amico di avvertire Pisciotta che lo attendeva per il 6 luglio a Castelvetrano, ove aveva convocato per tale data i vari responsabili del tradimento, per decidere il da farsi.

Fu questa convocazione della combriccola di traditori che convinse Pisciotta di affrettare l'azione voluta dal col Luca.

Pisciotta tuttavia ignorava che Giuliano, tramite Ignazio Miceli aveva intanto ricevuto la nota lettera dell'ispettore Verdiani, con cui questi lo avvertiva di diffidare di Pisciotta che a quanto gli risultava era entrato in contatto con carabinieri e che diede origine alla nostra contestazione che Giuliano gli rivolse non appena egli si presentò la notte dal 4 al 5 luglio 1950 per l'atto finale. Il Pisciotta aveva richiesto al col. Luca un documento di protezione, diceva lui, un lasciapassare, a firma del ministro degli Interni di allora on. Scelba e fu senz'altro preparato e compilato il documento alla tipografia legionale, dove, oltre alla firma del ministro, fu fal-

Minasola, l'uomo che indusse Pisciotta a tradire Giuliano [illegible]

I colonnelli Luca e Paolantoni e il capitano Perenze, protagonisti del convegno di Monreale dove s'incontrarono con Pisciotta

sificata anche la carta intestata del dicastero.

La partenza del Pisciotta da Monreale doveva essere l'inizio della fine di Giuliano

GIOVANNI LO BIANCO

(continua)

# La notte di sangue in casa De Maria

## Fu detto: "Giuliano deve morire e non importa come„ - Alle 3,19 del 5 luglio 1950 il dramma di Castelvetrano era compiuto - "L'ho ucciso!„

**Memoriale del maresciallo Lo Bianco**

Gaspare Pisciotta giovane e sparaldo ai tempi d'oro della banda Giuliano quando egli era il temuto "luogotenente"

11

LA MATTINA del 30 giugno, il Colonnello Luca mi disse che il Pisciotta sarebbe partito dopo quattro giorni per raggiungere Giuliano e che provvisoriamente lo aveva lasciato in contrada Valguarnera (gruppo di case abbandonate sullo stradale tra Partinico ed Alcamo) per tenerlo lontano dalle insidie di Monreale.

Conoscevo bene la topografia e la situazione di Valguarnera e capii subito che il Col. Luca non mi diceva il vero. Avevo dunque deciso di estraniarmi dalla fase finale dell'operazione. Anche il Col. Paolantonio ne venne edotto.

Ancora oggi quella decisione resta inspiegabile.

Per andare, come poi hanno affermato, ad accudire Giuliano, il Col. Luca e il capitano Perenze partirono con qualche militare di fiducia e con i rispettivi autisti, due ragazzi insospettabili che si sono trovati poi a dover fornire versioni fantasiose dei fatti accaduti, a dover mentire. Noi, vecchi militari del nucleo di Palermo (squadra informativa e polizia giudiziaria) rotti alle fatiche, ai pericoli di una lotta durata tanti anni, che avevamo visto cadere tanti compagni, dopo aver riportato ferite, subito attentati ed agguati, dopo aver distrutto quasi tutta la banda fummo messi in disparte e rimpiazzati all'ultimo momento con degli sprovveduti. Affermo che si poteva catturare Giuliano vivo assieme a Pisciotta. Il piano per questa operazione comportava una percentuale minima di incertezza, ma il Col. Luca volle andare sul sicuro. Fu detto, dopo «Che importa come è morto, l'importante è che Giuliano non ci sia più».

Dalla gabbia di Viterbo con Giuliano, sarebbero uscite certe cose.

Giuliano era dunque destinato a morire, ma è pur vero che si potevano fare le cose con maggior criterio, senza quei racconti fantasiosi che già avevano messo la opinione pubblica perplessa, dopo l'uccisione del bandito Candela, si sono generati gravi interrogativi che hanno nociuto al prestigio della Polizia.

Quella notte, dal 4 al 5 luglio, il Col. Luca se ne andò a cena a Camporeale, ove aveva concentrato ingenti forze, per allontanare tutti dalla zona di Castelvetrano e lasciar mano libera a Perenze, che limitò la sua azione all'attesa, nella calda notte di luglio, sulla strada, che Pisciotta sparasse alla nuca di Giuliano.

Ma con quel colpo di pistola si è davvero risolta e chiusa una operazione? Quel modo di agire ha lasciato dietro di sè un complesso di risentimenti, tali da provocare anche in un lontano avvenire reazioni, strascichi, sospetti su tutti i fatti di sangue che la buona volontà del Ministro degli Interni e delle autorità non potranno mai fermare, con grave discapito del buon nome dell'Arma.

La terribile e misera fine del povero Nitto Minasola, dopo oltre dieci anni nel settembre dello scorso anno ce lo ha dimostrato.

E sono indotto a scrivere queste pagine anche perchè i governanti debbono preoccuparsi delle loro fonti d'informazione. Non basta interrogare un prefetto o un ispettore, sempre troppo lontani dalla linea del fuoco, ma si tenga gran rapporto, interrogando tutti, dal brigadiere, all'ufficiale, al funzionario, che sono stati in linea, come vidi fare da grandi generali.

Come ho detto, dalla notte del 30 giugno al 4 luglio, il Col. Luca, liberatosi dai suoi migliori collaboratori e dal fedele Minasola, a cui tutto si deve, trattò con il Pisciotta gli ultimi particolari dell'imminente azione.

La sera del 4 luglio con una macchina Pisciotta, uscito dalla sua casa di Palermo, fece una fugace apparizione a Monreale, per farsi vedere, per mostrare ai gonzi che egli era lontano da Castelvetrano. Fu seguito e visto partire dallo stesso Minasola con una «1100» che egli conosceva come appartenente ai carabinieri, fu seguito perchè prima aveva mostrato a due ragazze di Monreale, che lo avevano naturalmente riferito ad altri, il lasciapassare rilasciatogli dal Col. Luca.

Il mattino del 5 luglio, dopo la morte del Giuliano, il Pisciotta si fece ancora vedere da persona amica in località Calcara di Rocca Monreale, cioè alla periferia dell'abitato di Palermo, allo scopo evidente di far credere che egli era sempre stato a Monreale, mentre la sera del 4 luglio, dopo la fugace apparizione a Monreale, la «1100» del Colonnello Luca, guidata dall'autista Renzi, si era diretta a Castelvetrano che raggiungeva verso la mezzanotte.

Col taxi che avevo noleggiato, io ed il mio vecchio superiore Col Paolantonio, partimmo poco dopo le ore 20 alla volta di Castelvetrano, per attendere alle porte della cittadina l'auto con a bordo Perenze, Pisciotta e Renzi. Eravamo giunti oltre Alcamo, quando il mio superiore fermò la macchina e mi disse: «Lo Bianco, ci ho ripensato ormai ho capito tutto, nella gita a Castelvetrano, non c'è rischio, nè gloria, ma si va solo ad uccidere, con la correità di un bandito, perchè ormai si è disposto che tutto si svolga su questo cattivo sentiero. Non possiamo fermarli, nè cambiare il piano. Lasciamo che se lo cuciniino come vogliono. Torniamo indietro».

Ci fermammo ancora a discutere a lungo e intanto ci sorpassò la macchina guidata da Pisciotta con Renzi, seguita da una altra con a bordo Perenze, il carabiniere Giuffrida, il brigadiere Catalano, e qualche altro militare.

L'autovettura con Renzi e Pisciotta si fermò a circa 150 metri dalla casa dell'avv. De Maria, dove il capo bandito era ospitato da circa nove mesi e dove da circa 15 giorni, Giuliano era tornato, da quando cioè aveva lasciato Monreale dopo il sequestro e la fuga del Minasola.

Pisciotta scese dall'autovettura ed a passo svelto si diresse verso il cortile De Maria bussando alla porta dell'avvocato.

A questo punto occorre chiarire che il biglietto di Stato da lire 5 tagliato a metà, di cui una sola metà fu rinvenuta nel portafogli di Giuliano morto, serviva quale lasciapassare per Pisciotta per venire introdotto alla presenza di Giuliano, allorquando dovevano incontrarsi in luoghi ove il Pisciotta non era conosciuto dai favoreggiatori. Ed infatti la prima volta che Pisciotta si recò a trovare Giuliano in casa De Maria, questo ultimo non volle accompagnarlo nella camera di Giuliano Pisciotta dovette allora esibirgli il mezzo biglietto da lire 5, dicendo di portarlo a Giuliano. Questi dopo aver controllato la metà in suo possesso, con quella portatagli da De Maria, disse senz'altro di far passare il visitatore.

Di tale lasciapassare era in possesso soltanto il luogotenente Pisciotta.

Passarono vari minuti prima che il De Maria udisse il segnale convenzionale e si decidesse ad aprire. Breve saluto e poi Pisciotta avuta conferma che Giuliano era nella sua stanza, affronta la ripida scaletta diretto verso il piano superiore.

Dirà, poi Pisciotta che Giuliano lo accolse con la frase diffidente «che fai tu qui?» in quanto — come ho già detto — don Ignazio Miceli aveva fatto recapitare al bandito la nota missiva di Verdiani con la quale il Pisciotta veniva messo in sospetto per certe strade intraprese.

Dure discussioni, recriminazioni da ambo le parti. Durante di situazione poi bruscamente si misero a letto ma continuarono fino a tardi a chiacchierare. Finalmente Giuliano si addormentò, ma forse non ancora persuaso della sincerità di Pisciotta, o forse perchè scosso da quanto gli aveva riferito il suo luogotenente, continuava a rigirarsi nel letto. In un dormiveglia che fece ritardare l'azione.

Il carabiniere Renzi attendeva a circa 150 metri dalla casa De Maria nella «1100» il capitano Perenze più lontano in un giardino attendeva e dava segni di impazienza, tanto che ad un dato momento, erano quasi le tre del mattino essendo prossimo a farsi giorno, mentre la cittadina incominciava a risvegliarsi e si arrivano i forni, e passavano i primi contadini diretti in campagna volevo andarsene poi fu trattenuto dal carabiniere Renzi che lo esortò ad aver pazienza.

Il capitano Perenze, poco convinto, si era appena allontanato per tornare alla sua autovettura quando, erano le 3,19 del 5 luglio 1950, nell'interno della casa De Maria rimbombarono due colpi di arma da fuoco e poco dopo apparve sulla strada il Pisciotta, mezzo nudo, con una scarpa in mano ed un'altra calzata avendo nell'altra mano la arma omicida con i pantaloni infilati a metà, in preda a viva eccitazione, corse verso l'auto dei carabinieri per dire a Renzi al quale gridò «L'ho ucciso! Ora potete anche arrestarmi».

E postosi al volante, mise in moto dopo aver fatto sedere il carabiniere accanto a lui, girò la macchina e si diresse veloce verso Palermo.

GIOVANNI LO BIANCO

(continua)

La casa di via San Vito di Monreale scelta per i colloqui tra il col. Luca e il luogotenente di Giuliano, Pisciotta

In Antonio Marinaro, l'appartamento a seconda elevazione sul lato destro (indicato dalla freccia) è quello dove abitava il cap. Perenze insieme al bandito Pisciotta

## L'ULTIMO ATTO DELLA TRAGEDIA DI CASTELVETRANO

# Pisciotta lasciò scritto come fu ucciso Giuliano

**Memoriale del maresciallo Lo Bianco**

***Il bandito vergò il documento sotto gli occhi del questore Marzano, subito dopo la sua cattura - "Non ti ammazzo, ma devi dire tutto!"***

12

IL CAPITANO Perenze si rimise al rumore degli spari accorse seguito dai carabinieri Giuffrida e dal brigadiere Catalano e si diresse verso l'abitazione del De Maria Bisogna. Va subito salire e vedere il da farsi. La porta era stata chiusa da Pisciotta inavvertitamente. Tardavano ad aprire fu necessario far chiasso perdere tempo.

Finalmente Vito De Maria sconvolto apre la porta nascondendosi verso l'interno. Perenze e i due carabinieri salgono e trovano Giuliano cadavere sul letto. Alla meglio gli infilano i calzoni, i sandali e i pantaloni, non si trovava la giacca e ne fu presa una di un carabiniere [illegible] abito civile che Giuliano da vivo non avrebbe mai potuto indossare, perché di proporzioni molto ridotte per la sua corporatura.

[illegible] di trascinare il [illegible] troppo pesante più per la scala, provocando delle vaste macchie nella regione scapolare. Lo si abbandona infine, nel cortile De Maria dopo aver esploso su di esso e per aria per simulare il conflitto a fuoco alcune raffiche di mitra. Un mitra viene gettato accanto al cadavere avrebbe dovuto essere quello di Giuliano ma alla perizia, più tardi, risultò che il mitra non aveva sparato.

Completata la prima parte della messa in scena, Perenze convocò la cameriera e la madre dell'avvocato De Maria, alle quali raccomandò il silenzio su tutto quanto era avvenuto nella loro casa, altrimenti egli sarebbe stato costretto ad arrestarle assieme all'avvocato per favoreggiamento ed altro. Indi ordinò alla cameriera esterrefatta di disfare quel lettino di lavare le lenzuola ed il materasso già sporchi di sangue e di fare altrettanto per il pavimento. Dopo di che si rinchiuse in casa e si mise ad analizzare gli oggetti ed i documenti di Giuliano, ma sembra che fin la eccezione di pochi appunti delle lettere che condannavano. Verdiamo degli studi sul moto perpetuo niente altro vi fosse che gioielli, né soldi e nemmeno la macchina da scrivere su cui il grafomane bandito compilava

Nel frattempo, la gente troppa gente, aveva udito, sentito il tenente Perenze. Vasi santo fu Giovanni abitante a Castelvetrano in via Mannone n. 32, la notte della uccisione di Giuliano dormiva in casa con i balconi aperti per il caldo ed afferma di avere udito, verso le ore 3,30 del 5 luglio alcuni colpi di pistola e dopo poco tempo una raffica di mitra seguita a distanza da una seconda.

Certo Carta Giovanni — mugnaio — abitante pure in via Mannone, verso le ore 3,30 del 5 luglio si trovava seduto su una sedia a sdraio sul balcone di casa sua ed udì il rumore cupo dello sparo di una pistola in ambiente chiuso. Rivolto lo sguardo verso la provenienza dei colpi (cortile De Maria) vide uscire dal cortile un uomo il quale dopo aver fatto un segnale con le mani si diresse seguendo la Via Mannone in direzione del monumento ai caduti. Subito dopo dal predetto cortile uscì altra persona, se ha berretto in testa [illegible] una borsa in mano [illegible] si diresse in direzione opposta al primo per imboccare la via che conduce allo scalo ferroviario.

Questa ultima persona era con pochi capelli in testa (Perenze?). Dopo di ciò dal Corso Vittorio Emanuele giungevano due persone che entravano nel cortile De Maria. Trascorsi pochi istanti udiva lo sparo di una raffica di mitra e successivamente un secondo sparo di raffica di mitra.

Il Carta precisa che alcuni secondi dopo l'uscita della prima persona dal cortile De Maria udiva il rombo del motore di una macchina.

Certo Manuscali Lucia no, inteso Nenè, venditore ambulante di tessuti, domiciliato in via Mannone riferisce che alle 3,30 [illegible] Giuliano [illegible] [illegible] Certo Pietro Maggiore, negoziante di tessuti in via Mannone, afferma che [illegible] proprietari ed i garzoni dei forni Oddo e Lo Bello posti nella via Mannone accanto al cortile De Maria lo stesso giorno dell'uccisione del bandito Giuliano si riferiscono che verso le ore 3,30 del 5 luglio mentre si trovavano nell'interno dei forni udivano in casa De Maria alcuni colpi di pistola si affacciavano e vedevano uscire dal cortile De Maria un individuo col una pistola in mano, il quale pronunciò le parole «Ora è potere venire».

Detto individuo prendeva per la via Mannone [illegible] monumento ai caduti. Lo vedevano montare su una macchina che subito si allontanava. Vedevano [illegible] Montelepre nella sua casa di abitazione ove disponeva di un sicuro nascondiglio a cui si accedeva da un ingresso nel traliccio.

Già prima del 5 dicembre 1950 data della cattura del Pisciotta il questore Marzano aveva inviato a Montelepre elementi della Squadra Mobile nella casa di abitazione del bandito. Dopo la perquisizione e, non avendo trovato nulla di anormale, i funzionari si installarono nella casa [illegible] tenendovisi nascosti e vietando ogni rapporto con l'esterno nella speranza di sorprendere Pisciotta, mentre questi si recava dalla madre (Pisciotta era invece nascosto in un piccolo solaio privo di luce e di aria al quale si accedeva attraverso [illegible] Montelepre [illegible] quel Commissariato di P.S. con una [illegible] chiusa, dopo di aver prelevato il Giardinella la squadretta di P.S. da tempo dislocata colà. Entrato in casa Pisciotta, rivolgendosi alla madre disse «Gaspare è qua dentro. Se non decide di presentarsi spontaneamente sarò costretto a stanarlo con qualunque mezzo, occorrendo mettendo tutto a soqquadro».

Le due donne cominciarono a piangere e Gaspare che per la lunga permanenza nell'angusto solaio, non ce la faceva più, sollevò la botola e facendo uscire le mani in una delle quali teneva la pistola urlò di volersi arrendere invitando il funzionario a impossessarsi

Il cadavere di Salvatore Giuliano nel cortile De Maria al n. 34 di via Mannone

della pistola. Questi [illegible] Pisciotta [illegible] Montelepre [illegible] [illegible] Gambino [illegible] quel Commissariato di P.S. con una [illegible] chiusa, dopo di aver prelevato il Giardinella la squadretta di P.S. da tempo dislocata colà. Entrato in casa Pisciotta, rivolgendosi alla madre disse «Gaspare è qua dentro. Se non decide di presentarsi spontaneamente sarò costretto a stanarlo con qualunque mezzo, occorrendo mettendo tutto a soqquadro».

Le due donne cominciarono a piangere e Gaspare che per la lunga permanenza nell'angusto solaio, non ce la faceva più, sollevò la botola e facendo uscire le mani in una delle quali teneva la pistola urlò di volersi arrendere invitando il funzionario a impossessarsi della pistola onde evitare che [illegible] Pisciotta [illegible] [illegible] [illegible]

L'ORA
QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONI
Supplemento al N. 292 dell'11-12-1961

# La verità sulla morte di GIULIANO

## Solo quattro uomini conoscono il vero sulla fine del bandito

## Due generali
## Un ufficiale
## Un sottufficiale
## dei Carabinieri

**Uno dei quattro ha raccontato a «L'ORA» la verità**

# ECCO IL PRIMO ARTICOLO

L'ORA 3-12-61

1

## PARLA UNO DEI QUATTRO CHE SANNO LA VERITÀ

# Rapporto Lo Bianco sul bandito Giuliano

**Era un lettore di libri gialli - Riparava i telefoni della SGES e così imparò a intercettare le comunicazioni della polizia - Sua complice, la fidanzata di Pisciotta - I contrasti tra polizia e carabinieri - Confermata la collusione dei comandi americani con la mafia**

Salvatore Giuliano a Montelepre pro fotografato insieme a sua madre

### "Sono il maresciallo Giovanni Lo Bianco,,

IO SONO il maresciallo maggiore dei carabinieri della riserva LO BIANCO GIOVANNI in congedo dal gennaio del 1948, che ha prestato sempre servizio in Sicilia, prescelto in ogni tempo, per la sua accertata bravura, per il comando di reparti speciali incaricati della repressione della delinquenza interprovinciale nell'isola dal 1943 al 1947 e dal 1947 al 1950.

Durante necessariamente sintetica mia biografia della mia lunga carriera debbo fare una breve premessa.

Sin dal 1923 le condizioni della P.S. in Sicilia si erano sensibilmente aggravate, soprattutto a causa del ritorno dal confino di politici e delle varie carceri, di buona parte degli affiliati a quelle organizzazioni criminose a sfondo politico che erano state colpite dall'azione del Prefetto di Ferro Cesare Mori inviato dal ministero degli Interni, del tempo della repressione del malandrinaggio nell'isola.

Fu così che il governo centrale costituì in Sicilia altro organismo di polizia, a carattere interprovinciale, più libero nei movimenti, libero da tutte le pastoie burocratiche che spesso intralciano l'azione delle questure e dei comandi territoriali dei carabinieri, con giurisdizione sul territorio dell'intera isola al quale fu dato il nome di Ispettorato generale di P.S. per la Sicilia.

Costituito l'ispettorato predetto fu assegnato a settore di Lercara Friddi ed in seguito, dal 1939 al 1940, il nucleo carabinieri di Corleone che costituiva un distaccamento di quello centrale dell'ispettorato di Palermo.

Scoppiata la guerra, detto nucleo seguì le sorti dell'ispettorato, che venne soppresso per le sopravvenute esigenze belliche, onde fu trasferito il Comando della Squadra di polizia giudiziaria presso il Gruppo CC. di Sarzento, dove rimase sino ai primi del 1945, epoca in cui fu chiamato a Palermo per costituire un nucleo addetto presso il nuovo ispettorato generale di P.S. per la Sicilia sorto con compito precipuo della lotta contro il dilagante banditismo del separatismo.

Tornato al comando di tale reparto avendo alle dipendenze gli attuali marescialli maggiori Santucci Calandro, Scucci e Castellucci Saverio, sino al novembre 1948, epoca in cui apparentemente in licenza di convalescenza, continuai a svolgere per l'Arma, sino alla cattura di Salvatore Giuliano.

Per trovandomi io in licenza come ho detto, fui richiamato dall'allora colonnello Luca a far parte con funzioni preminenti del C.F.R.B. e successivamente all'epoca del suo scioglimento.

Durante i 30 anni di servizio di me trascorsi quasi tutti quei vari gradi di sottufficiale sono stati classificato sempre ottimo, ed oltre ad una lunga serie di encomi semplici, tributatimi in diverse operazioni di servizio dai vari comandi dell'Arma e dalle autorità, mi sono giustamente ben 25 encomi solenni: la medaglia d'argento al valor militare, la croce al merito di guerra, benemerenze per cinque campagne di guerra, nonché l'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica conferitami nel 1951.

### Un maneggio

Durante il servizio prestato presso la S.G.E.S. di Palermo addetto alla riparazione delle linee aeree e sperienza tratta da tale mia attività gli servì in seguito, quando, venuto in possesso di un apparecchio telefonico militare da campo di quelli abbandonati dalle truppe in fuga durante l'emergenza per inserirsi con esso qualche volta nella rete telefonica Montelepre - Partinico - Palermo, per chiamare il Gruppo Interno dei Carabinieri e lanciare stupidamente verbose e minacciose telefonate specie in occasione dell'arresto di qualche suo familiare. A suo tempo fu assodato al riguardo che un tale egli era aiutato da una impiegata addetta ai telefoni

che per tale motivo venne licenziata.

### La leggenda

Giuliano si era prestato anche da un radiotelefono delle truppe americane, che però non fece funzionare e non trovando il corrispondente e che gli fu tolto dalle forze di polizia durante un rastrellamento in contrada «Canale» di Montelepre.

Si era così formata tutta una leggenda intorno a lui, ma la sua forza derivava soltanto dalla spregiudicatezza dei suoi atti sanguinosi, dal nessun rispetto per la vita umana, da una certa furberia animalesca. Non era un coraggioso e quando prevedeva reazioni da parte di elementi delle forze dell'ordine, anche se queste di numero inferiore, non attaccava ma fuggiva, sfruttando la perfetta conoscenza dei luoghi e l'agilità dei suoi gregari anni.

Se dovessi fare un colloquio con qualcuno prenderei preventivamente tutte le misure per non aver sorprese. Ricordo che nel 1945, in occasione del sequestro del giovane possidente Di Lorenzo da S. Giuseppe Jato un parente di questi certo T.G. era riuscito a sequestrare e a rinchiudere, aiutato da altri amici in una stalla, il bandito Giuseppe Di Lorenzo, inteso «Peppe di Pia» e, allorquando questi si era recato in quel comune per consegnare fraudolentemente ai familiari la lettera di G. nacco contenente la richiesta del prezzo del riscatto.

Fatta [illegible] della cattura era sorpreso il Giuliano che [illegible] tendere [illegible] sistemare [illegible] tenendo [illegible] dialogo. Durante [illegible] qualche giorno per [illegible] trarsi col [illegible] dito [illegible] a dopo che [illegible] prescrivono [illegible] rispettivamente [illegible] questo sulla persona [illegible] patti. [illegible] che il bandito [illegible] contemporaneamente [illegible] luogo [illegible] della [illegible] fissato il [illegible]

### Contrasti al vertice

A proposito dei contrasti fra polizia e carabinieri, Lo Bianco nega che essi [illegible] in Sicilia.

I contrasti [illegible] [illegible] [illegible]

2 PARLA UNO DEI QUATTRO CHE SANNO LA VERITA

# Fu organizzato da Verdiani l'incontro tra Giuliano ed i giornalisti

## Le manovre dell'ispettore di polizia e la "controffensiva„ di Luca - La "missione„ romana dei mafiosi Ignazio Miceli e Domenico Albano - L'esecuzione del carabiniere Sassano

Il maresciallo La Bruna (col binocolo) durante un sopralluogo della Corte di Assise di Viterbo a Monte Pizz

L'episodio della oscura, squallida, agghiacciante esecuzione del carabiniere Francesco Sassano di Ploppo, rivela la ferocia di Giuliano.

Francesco Sassano era in licenza di convalescenza a Ploppo, nel marzo del 1946. Il 10 di detto mese la banda Giuliano aveva assaltato la locale caserma dei carabinieri e il giovane, reduce dai campi di battaglia, aveva espresso il suo sdegno per questi episodi di criminalità che infamavano il suo paese e le sue contrade. «Appena rientro al corpo — ebbe a dire una volta — chiederò di essere assegnato a un reparto dislocato in questa zona. Voglio vederli faccia a faccia questi banditi».

La frase fu riferita a Giuliano ed ebbe il valore di una condanna a morte. La sera del 25 marzo Francesco Sassano sedeva a tavola, con le sorelle Anna e Franca. La loro era una famiglia di gente povera che abitava in un vano a pianterreno sulla strada provinciale. Pure quella sera le sorelle avevano preparato per il convalescente una cena succosa: maccheroni con ricotta, carne. Il giovane aveva dato di piglio alla forchetta [illegible] per l'assenza del fratello, che era occupato, venne sorpreso dalla esplosione di colpi di arma da fuoco provenienti dall'esterno, poi un grido. Tre uomini armati [illegible] e carabine, irruppero nella stanza. Uno di essi, Pietro Pisciotta, si slanciò verso il tavolo con gli occhiali. Giuseppe Passatempo, il boia della banda. Non vide nessuno il giovane carabiniere rimase seduto, poggiò in silenzio la forchetta a lato del piatto, li squadrò con aria interrogativa.

«Abita qui Sassano?» a chiese Giuliano.

Il carabiniere spostò la seggiola si levò in piedi.

«Sono io — disse con voce calma — che desiderate?»

Giuliano gli si avvicinò «è ben armato?»

— No.

Non contento della risposta, il bandito ordinò ai suoi briganti di perquisire la vittima, poi ordinò di trascinarlo fuori. Sassano insistette, chiese ancora che cosa volessero da lui, si ebbe per tutta risposta un colpo in testa col calcio del mitra e fu spinto verso l'uscita. Passatempo rimase nella stanetta in cui era passata l'ala della morte, per sorvegliare le due ragazze terrorizzate e piangenti ed impedire che invocassero aiuto, una invocazione in ogni caso inutile perchè altri tre banditi, rimasti fuori dello uscio, avevano costretto i vicini a rientrare nelle rispettive abitazioni e a sprangare le porte.

Per strada c'era anche un individuo misterioso, disarmato, col viso coperto da un fazzoletto: quasi certamente era il traditore. Il delatore che aveva venduto Sassano ai banditi, e il [illegible] accompagnati per indicare l'abitazione della vittima e la vittima stessa.

Il lugubre gruppetto dei banditi ed il loro prigioniero uscirono dal paese e presero la nazionale verso Monte. Francesco Sassano ebbe coscienza dell'approssimarsi della sua ultima ora e cercò disperatamente di guadagnar tempo. Non supplicò: non chiese pietà, disse soltanto che avrebbe lasciato un mazzo di chiavi che potevano occorrere alle sue sorelle. Non gli fu consentito di tornare indietro, però gli permisero di lanciare le chiavi sul la soglia dell'abitazione. Una mano cui gina, che stava proprio sullo stradale percorso dalla vittima e dai suoi carnefici. Il lancio delle chiavi fu l'ultimo gesto compiuto dal carabiniere Francesco Sassano, che i vivi ricordano. Pochi minuti più tardi il silenzio della notte fu squarciato dal crepitio dei mitra, udito dai familiari in attesa del povero carabiniere.

Accanto al corpo di Sassano fu rinvenuto il solito ammonimento di Giuliano, scarabocchiato su un foglio di quaderno: «Così muoiono le spie di Giuliano».

In casa Sassano, Giuliano portò la morte e la miseria. Il caduto aveva prestato servizio nell'Arma per tredici anni e non aveva perciò raggiunto il minimo necessario per maturare il diritto ad una pensione. Da allora, dal 25 marzo 1946, lo Stato italiano — quello dei festivals, dei congressi, dei miliardi per inutili mostre e fiere — non ha saputo elargire nemmeno un sussidio di mille lire ai vecchi genitori del carabiniere così barbaramente ucciso, che vivono da anni di stenti.

* * *

La vicenda Giuliano del dopoguerra deve essere considerata dalle seguenti cifre nei primi mesi della liberazione circa 200 omicidi al mese, ottocento rapine e migliaia di altri gravi reati, e una storia triste, complessa, che meriterebbe studi e critiche più approfondite su cui occorrerebbe ponderare molto prima di arrivare a giudizi e conclusioni assordanti. Giuliano, appoggiato qua e là, specie nei primi anni alla mafia, aveva una organizzazione in due province poderosa e terribile. Il terreno ruvido e denso di giardini e vigneti, la impraticabilità di essi, l'assenza di popolazione stabile nelle campagne, ove per diecine di chilometri non si incontrava anima viva, la scarsa rete stradale, l'omertà, lo favorivano ovunque.

In Sicilia, specie nel periodo del dopoguerra, il rigoroso dell'attività della mafia, delle vendette spietate, delle 30 bande armate (molte delle quali non meno terribili della Giuliano) la polizia non ha avuto amici: non la popolazione che ci sfuggiva non le vittime che non denunciavano e come dimostrerò in seguito, se identificate negavano di aver pagato di aver patito sorprusi, non i medici: non i preti e nemmeno la stampa, spesso, alla ricerca del giallo, sminuiscava ben volentieri le lettere le invettive di Giuliano.

Da una parte vi era la polizia e dall'altra — in misura diversa per differenti aspetti, per interesse per fini ma tutti collegati fra loro — i preti i medici, i banditi le vittime dei banditi, le guardie rurali, i sindaci la popolazione tutta. Non esagero, ma era ed è ancora così in Sicilia. Tutti fuggivano e ci sfuggivano, e pure noi della polizia eravamo minacciati non solo nelle nostre vite, ma ferocemente anche in quelle dei nostri familiari.

* * *

La fine di Giuliano si identifica con una serie di azioni di polizia da me organizzate, dirette ed a cui direttamente partecipai.

Come ho già detto, nel novembre 1948, mi indussi a lasciare l'ispettorato e mettermi in licenza di convalescenza, pur non avendo estremo bisogno di riposo. Dico fui costretto per una situazione insostenibile che si era creata attorno a me nell'ambiente dello stesso Ispettorato, dove a cuor leggero, erano state improvvisamente diffuse, da fonti certamente interessate, possibilità di arrivare ad una pacifica soluzione del fenomeno Giuliano, cambiando i capi della polizia e banditi i metodi, che venivano ritenuti ormai non più producenti.

Si insinuava ormai che io tanti anni avevo contratto troppe amicizie e conoscenze e che la mia azione potesse essere da ciò, assorbidita e influenzata. E ciò mentre avevo appena finito di proporre alla magistratura persino il sequestro del mulino-pastificio Giuliano-Cusimano, che era stato costruito davanti alla casa del bandito.

Questi aveva preteso dal Cusimano la cessione di metà di detta proprietà a favore di sua madre (che avrebbe comunque ghermita la sua quota di denaro) se voleva essere lasciato tranquillo cosa che il Cusimano fece, sottoscrivendo una scrittura privata.

Alcuni ufficiali durante una delle battute ordinate dall'ispettore Verdiani, costretti a rimanere legati per ore intere a Montelepre

Ma nel 1948 i tempi erano cambiati. Anche lui aveva detto al Ministro Scelba: «Ma come mai non hanno catturato ancora Giuliano? Io ai miei tempi... aveva catturato la banda Ferrarello-Andaloro!...» e gli giustificavo presso gli colleghi e dipendenti impegnati nella lotta. E volle provare sicuro che avrebbe trovato ancora l'ambiente di venti anni prima quando nessun carabiniere nessuna guardia, nessun funzionario o ufficiale reagiva. Ma in Sicilia trovò che non una calma indagine di polizia giudiziaria lo attendeva trovò la guerriglia, vide morti il commissario Zappone, il capitano dei carabinieri Di Salvo, il Ten. Lo Bue del CC Geronazzo, carabinieri guardie tutte le macchie portavano i segni delle raffiche di mitra e constatò che anche la mafia, quel qualche mafioso che al suo tempo gli aveva dato una mano di aiuto nella Madonie, era terrorizzato, non poteva dargli alcun aiuto. E rimase deluso, comprese che aveva sottovalutato e i suoi colleghi e i briganti e chiese di mutare.

Gli succedette il Questore Ciro Verdiani proveniente non da comandi o direzioni di organi di polizia attiva e proprio in questo periodo che Giuliano riprese il sopravvento con delitti e vendette pesanti.

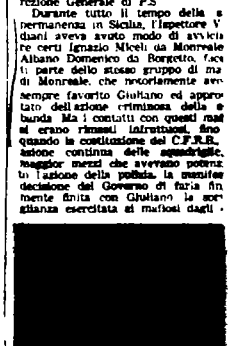
Il Questore Verdiani, dopo di avere trascorsa tutta la sua carriera lungo gli itinerari percorsi a Roma da Mussolini e dalla famiglia reale svolgendo quindi compiti in un campo assai ristretto, improvvisamente venne dal Ministero degli Interni destinato in Sicilia, a reggere l'Ispettorato Generale di P.S con lo specifico incarico di snidare Giuliano e la sua banda.

I metodi adottati dal Verdiani al suo apparire in Sicilia, erano indubbiamente di pretta marca dittatoriale e mal si adattavano in un ambiente in cui ormai dominava il costume democratico. Arresti in massa, senza criterio, dei cittadini di Montelepre che vivevano tenuti incatenati per ore ed ore all'aperto, sotto il sole cocente, appoggiati al muro delle abitazioni, proposte indiscriminate di confinarcela ai confidenti ed ai funzionari di polizia che lo avevano preceduto ecc.

Risultati insoddisfacenti e vendette sanguinose del bandito — come l'eccidio di Portella della Paglia e quello di Bellolampo, che si conclusero il primo con l'uccisione di cinque agenti di P.S e l'altro con l'uccisione di otto carabinieri ed il ferimento di altri tredici — e nessun concreto risultato che potesse dargli qualche speranza di poter catturare Giuliano.

Infine il suo allontanamento dopo pochi mesi di permanenza all'Ispettorato Generale di P.S per la Sicilia e richiamo a Roma nell'ancor più importante incarico di capo della divisione di polizia di frontiera, presso la Direzione Generale di P.S.

Durante tutto il tempo della sua permanenza in Sicilia, l'ispettore Verdiani aveva avuto modo di avvicinare certi Ignazio Miceli da Monreale e Albano Domenico da Borgetto, facenti parte dello stesso gruppo di mafiosi di Monreale, che notoriamente avevano sempre favorito Giuliano ed appoggiato dall'azione criminosa della sua banda. Ma i contatti con questi mafiosi si erano rimasti infruttuosi, fino quando la costituzione del C.F.R.B., azione continua delle squadriglie, maggiori mezzi che avevano potuto far valere la polizia, la sanguinosa decisione del Governo di farla finalmente finita con Giuliano la sorveglianza esercitata ai mafiosi dagli [illegible]



Il cadavere di Salvatore Giuliano ucciso [illegible] a Castelvetrano

gnali di polizia, che li aveva più volte fermati, non decisero costoro a mettere in pratica una politica bifronte.

Ed infatti costoro approfittando la precedente offerta fatta loro da Verdiani mentre era a capo dell'Ispettorato di Palermo ed all'evidente scopo di continuare a favorire e proteggere il bandito Giuliano, offrirono una sua collaborazione allo scopo [illegible] re da potere opporre ai frequenti tacchi del proditorio del C.F.R.B.

I due compari si recarono così a Roma ove diedero a Verdiani di voler pronti a iniziare le manovre per [illegible] Giuliano. Verdiani dovette accogliere di questa manovra e delle effettive intenzioni del furbo latitante [illegible] ed intanto si appoggiò dell'invito e del colloquio imprescindibile con [illegible] Liano in quel di Castelvetrano, e vaghe promesse del bandito, della continua corrispondenza avuta [illegible] — che del resto gli dava la possibilità di poter dimostrare al Ministro [illegible] che egli aveva Giuliano nelle mani — della fantomatica intervista del giornalista Jacopazzi con smaglianti fotografie di Giuliano e di Pisciotta, intervista voluta Verdiani da lui organizzata con complicità dei Miceli e dello Albano che dato lo scalpore che da questa riproduzione, avrebbe secondo certamente determinato il richiamo Luca dalla Sicilia e il principale ingenuo Verdiani. Ma la trappola scattò perchè — come si darà in giusto — Luca informato da più amici confidenti delle oscure manovre dell'ispettore, potè svolgere la sua [illegible] controffensiva, attaccando con efficacia il primo l'ambiguo comportamento di Verdiani denunciandone l'incapacità e dimostrando come Giuliano [illegible] preludesse sicuro del suo ispettore quale non si sarebbe mai consegnato occhi bendati come questi per [illegible] aveva ritenuto.

GIOVANNI LO BIA

### Spanò viene vede e se ne va

Anche il Questore Spanò giunse [illegible] Giuliano in poco tempo, arrivando [illegible] della collaborazione di suoi [illegible] fidenti che gli avevano reso preziosi servizi nella zona delle Madonie dove il suo operato era stato veramente apprezzato a suo tempo.

Anche il Questore Spanò rimase poco tempo a reggere l'Ispettorato [illegible] [illegible] per far trabocc[illegible] la mia pazienza e, come ho detto, mi posi in licenza di convalescenza.

Anche il Questore Spanò rimase poco tempo a reggere l'Ispettorato [illegible] [illegible] per far trabocc[illegible] la mia pazienza e, come ho detto, mi posi in licenza di convalescenza.

GIULIANO, LA SUA BANDA E QUEI TEMPI TERRIBILI

# I separatisti non c'entrano

## RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

La prima puntata della sentenza di Viterbo pubblicata il 4 febbraio, si inizia con il racconto delle tragiche vicende di quel 1 maggio 1947 quando in seguito alla sparatoria alla festa del Lavoro, fatta eccezione rimasero 11 morti e 56 feriti. Furono aggrediti dopo, il 22 e il 23 giugno, le sedi del P.C.I. a Partinico, Borgetto, Carini, San Giuseppe Jato e Cinisi. La sentenza dice che sui posti dei delitti furono trovati manifesti antigovernativi a firma Giuliano.

La testimonianza del questore assassinato che si imbarazzano nella banda, appena che l'armata della Finocchiara indirizzò le indagini proprio su Giuliano e i suoi uomini. Testimonianza resa più convincente dalle dichiarazioni di Francesco Coglitore. La sentenza si occupa poi dei tentativi della Forze Civile che richiama la presenza nei banditi degli inquisiti dei mandanti della strage. La sentenza prosegue riconoscendo il dolo indiretto della seconda strage e quindi il quale il bandito avrebbe agito per mandato politico.

Nella seconda puntata pubblicata martedì 7 febbraio si parla del duro commentato di Giuliano in uno dei quali il bandito si esprime la responsabilità dell'eccidio di Portella a cui altre persone opposte a una specie di mandato ricevuto ma non per fini politici.

La sentenza parla a lungo degli interventi della Forze Civile che invece indaga sul movente politico della strage e della aggressioni alle sedi del C.I. sostenendo che qualcosa c'è in che vi sarebbe la mano del bandito.

Si parla della famosa lettera consegnata a Giuliano dal cugino Pasquale Sciortino, con la quale, si presume, gli si ordinava di commettere la strage. Il bandito brandì la lettera pubblica dopo averla letta e disse che per lui e i suoi affiliati era stimata l'ora della liberazione. La Corte quindi rigetta l'istanza di rinvio del primo dibattito presentata dalla Forze Civile con la quale si chiedeva la identificazione dei mandanti.

## 3

È RIMASTO accertato attraverso il primo interrogatorio reso in sede istruttoria da Giovanni Genovesi che, quando Pasquale Sciortino consegnò al cugino Salvatore Giuliano la lettera di cui già s'è fatto cenno, disse che il capo dei banditi, dopo averla bruciata, gli chiese dapprima dove si trovasse il fratello Giuseppe e, poscia, gli rivolse le parole «È venuta la nostra ora di liberazione» e ordinò subito che bisognava andare a sparare contro i comunisti il primo maggio successivo. Non era quindi un'azione che Giuliano [illegible], proponeva di compiere nell'interesse esclusivamente proprio, ma si trattava di una azione da compiere nell'interesse della banda considerata nella sua interezza. Era quindi naturale che all'azione progettata e che aveva come finalità la liberazione di tutti, tutti partecipassero, perchè l'unità che sarebbe derivata, o meglio che Giuliano si riprometteva di ricavare a vantaggio di tutti sarebbe rimasta [illegible]. Se notevole diversamente essere spiegata l'azione non si saprebbe trovare giustificazione a quanto Giuliano adoperò parlando con Giovanni Genovesi. A costui non disse che era venuta l'ora della sua liberazione, ma che era venuta l'ora della nostra liberazione. Così essendo all'azione dovevano prendere parte tutti i componenti della banda senza pensare a distinzioni di gradi ed a gerarchia: i soldati come pacque a Mannino dovevano sparare sul [illegible] di grado alcuno: i caporali, il luogotenente o i luogotenenti, per il caso in cui più fossero ed anche il capo, poichè come tutti avrebbero ritratto vantaggio dalla azione, così tutti avrebbero dovuto prestare la [illegible] all'azione.

Non può [illegible] quanto [illegible] di [illegible] soldati, [illegible] di [illegible] giuliani quando pensarono che il delitto di Portella della Ginestra era opera di Giuliano e della banda da costui comandata: altro che "intuizione" può dire che [illegible] e la prova che a [illegible] si trovano [illegible] Ginestra fu opera di Giuliano e della banda.

> *Certamente questo processo riguarda il più grave dei delitti commessi dalla banda ma con esso non si esaurisce certo la serie dei misfatti, gravi delitti attribuiti alla banda e taciuti in altro processo*

Il processo stimola al tanto di allargare fino a far passare i rapporti che la banda Giuliano ebbe con uomini che si occupano di politica, ma dei rapporti tra la banda e tali uomini, che possono anche esservi stati, occorrerà dare la prova sfuggono che il delitto di Portella della Ginestra e quelli successivi furono compiuti, avevano un movimento politico.

Però indubbiamente grave quello che si verificò a Portella della Ginestra nella mattinata del primo maggio 1947 e la Corte non adduce alcun altro argomento che pure potrebbe essere adoperato per qualificarlo, non sarebbe facile trovare un aggettivo fra i tanti che a quell'epoca furono usati, si disse tragico e doloroso episodio, strage innaturale, sfogo bestiale barbara barbarie, gesto inumano, orribile fatto di sconsiderate gravità, fatto che suscita dolore e sdegno, orribile eccidio. Degna grande commozione nella popolazione italiana. Non fu certamente la assenza appartenenza dei morti e dei feriti ad uno piuttosto che ad un altro partito politico quello che suscitò risentimento e sdegno: fu invece la morte indiscriminata causata fra uomini, donne e bambini che si erano recati in montagna a Portella della Ginestra per trascorrere una giornata in festa ed in letizia e che invece fu trasformata in giornata di lutto e pianto.

## Le responsabilità dei "grandi,,

Fu certamente il modo con cui fu causata la morte ed il ferimento di tante persone quello che destò il maggior allarme nella popolazione italiana dell'alto di una mentalità, nonostante nell'attraversato e fra i recenti delitti a Partinico, si ripete di qualunque reazione da parte della folla contro quella vallata formata dalle due montagne, Pizzuta e Kumeta, alcuni uomini appartenenti alle stesse terre, e armati di armi micidiali (perchè armi da guerra fu accertato dopo essere quelle che furono in quell'occasione adoperate), sparare il terrore e la morte fra coloro che lì si erano recati per prendere parte alla celebrazione di una festa, anzi di una rito, che lasciava risalire con la memoria gli uomini agli anni della loro giovinezza, agli anni in cui un medico di Corleone, Nicolò Barbato, parlando da quella stessa pietra da cui il primo maggio 1947 parlò il colonnello di S. Giuseppe Jato, Giacomo Schirò, predicò per tanti e tantissimi l'idea del nuovo verbo politico-sociale, vissero nei giovani fervore sempre in operosam fe ed avvenire ed in una vita migliore.

Fatti anch'essi gravi quelli che si verificarono nella notte sul 22 giugno 1947 in diversi paesi della provincia di Palermo, a brevi distanze di tempo l'uno dall'altro e che denotano quale fosse l'audacia degli uomini che ad essi parteciparono, precisi, se alcuni di quegli uomini trovarono in silenzio di quei paesi la popolazione assente nel timore ed il paese deserto, in Partinico, ad esempio, gli abitanti, essendo il giorno festivo, si erano dovuto nelle vie dall'abitato per ascoltare il programma che un concerto musicale stava svolgendo in piazza.

Anche per consumare questi fatti furono adoperati mezzi non comuni, ma tutti idonei a produrre certa morte dell'arma di guerra alla materia infiammabile alla bomba a mano che doveva causare l'accensione del liquido e determinare così un incendio. Ed anche qui la sorpresa gli uomini che erano stati designati alla consumazione dei delitti pervennero nei vari paesi all'improvviso; si posero di fronte alla sede del Partito Comunista e, quindi, dettero inizio all'azione incendiaria ed a quella di fuoco. E non mancò neppure in qualche paese l'inganno, o meglio il travestimento delle persone, poichè è accertato che in un paese pervennero indossando la divisa dei carabinieri.

Il delitto di Portella della Ginestra ebbe la sua immediata eco e ripercussione in seno all'Assemblea Costituente, la quale chiese ed ottenne che nella seduta del 2 maggio fossero discusse diverse interrogazioni presentate da appartenenti a vari gruppi che formavano la Assemblea, di conoscere i particolari del fatto e di apprendere quali erano i provvedimenti che si intendeva da parte del Governo adottare. E l'Assemblea contrariamente a quanto suole avvenire e contrariamente alle norme che regolano lo svolgimento delle interrogazioni, udì rispose personalmente il ministro per gli Affari interni, concluse la discussione votando un ordine del giorno in cui si diceva, fra l'altro, che l'Assemblea si attendeva dalle autorità e dal civismo delle città dini una energica azione per individuare ed affidare alla giustizia gli autori ed i mandanti della strage.

Fatti [illegible] gravi quelli attribuiti agli imputati [illegible] procedimento penale pure gravissimi oltre che grave anche delle [illegible] uno degli imputati Antonino Terranova fu [illegible] avvenne fu [illegible] parecchi [illegible] sempre tenne di conservare, dice che non [illegible] giustificazione a suo riguardo in [illegible] difficoltà nella sua [illegible] della [illegible] amministrazione [illegible].

Gli [illegible] sono [illegible] come gli atti del procedimento, e specialmente le perizie balistiche, dimostrano, su gran parte di essi gravano mandati di cattura per delitti gravi. Può dirsi che soltanto i così detti «picciotti» non abbiano altri procedimenti penali, gli altri sono persone la quali hanno davanti a sè un [illegible] avvenire e chi sa per quanto altro tempo ancora dovranno vagare da aula di giustizia in aula di giustizia per rendere conto di una lunga e grave attività criminosa espletata per un lungo tempo di anni, prima che per essi abbia inizio l'esplazione della pena per i delitti di cui sarà riconosciuta la loro colpevolezza.

Oltre che per la personalità dei singoli imputati, il processo è difficile per il principio dell'onerosità che avviene inscindibilmente tutti essi, e neppure soltanto questo. Se ne abbia la prova pienissima la svolgimento del dibattimento quando avanti la Corte passarono la [illegible] di testimoni persone notevolmente appartenenti alla mafia, come Ignazio Miceli, il [illegible] di costui Nino Miceli, Alfano Domenico, i primi due indiziati come capi della mafia di Monreale, Pellegrino capo della mafia di Borgetto, e persone sospettate di appartenenza alla criminosa e pericolosa organizzazione: Giuseppe Marotta e, forse, anche il dott. Gregorio Di Maria, che la Corte appresa fossero tutti in grande intimità con il capo della banda.

Cessato questo [illegible] le loro deposizioni, ma per taluno fino ad un certo punto non una virgola più in là di un certo punto essi nessuno alla Corte molte delle circostanze di cui erano a conoscenza e, se altrimenti si fossero comportati avrebbero venuti meno al [illegible] che per essi è principio vincolante più di una norma giuridica vera e propria.

Ma gli imputati furono dominati anche da un concetto diverso sorti da un sentimento diverso che può bene spiegare e giustificare la persistenza nel negare di aver preso parte alla organizzazione ed alla esecuzione del delitto di Portella della Ginestra.

A proposito di detta imputazione può essere detto questo gli imputati si difesero e strenuamente da tale contestazione e tentarono tutti di allontanare da sè, specialmente anzi soltanto, tale imputazione.

Gli atti processuali può dirsi diano la prova della ragione per cui tutti gli imputati, che furono i componenti effettivi della banda Giuliano, i cosidetti «grandi», persistettero nel negare di aver preso parte al delitto di Portella della Ginestra.

Disse Antonino Terranova fu Giuseppe che avendo avuto occasione di incontrare Giuliano dopo il primo maggio 1947 ed avendogli fatto osservare che era il caso che, egli che era abituato a scrivere lettere ai giornali nelle quali assumeva le responsabilità dei delitti che andava consumando, scrivesse una lettera a proposito del delitto di Portella della Ginestra, ed ebbe opposto un rifiuto che egli spiegò con la vergogna che il capo della banda sentiva; di essere l'organizzatore e l'esecutore di quel delitto, pretendeva di un'azione infame ed inumana. Disse Gaspare Pisciotta in dibattimento che a lui, quanto avvenne a Portella della Ginestra aveva destato orrore ed aggiunse che, se fosse stato in quella contrada, avrebbe sparato contro coloro che facevano scattare le armi contro la folla inerme e che una volta fece conoscere a Giuliano il risentimento che nei pastori e nei contadini del quali aveva ricevuto aiuto, aveva suscitato il delitto.

Disse Giovanni Genovesi nel suo primo interrogatorio reso al magistrato che raccolse [illegible] Giuliano dell'azione che quegli aveva deciso di compiere a Portella della Ginestra il primo maggio, egli fece osservare che l'azione era una cosa indegna e [illegible] operando come aveva deciso operare avrebbe attaccato contro donne e bambini mentre avrebbe dovuto agire contro i capaci e del [illegible] uno egli Genovesi, indicò nella persona dello Carl al Giuliano stesso chiamò [illegible] la versione data ai fatti di Portella della Ginestra

> *Oltre che grave e difficile [illegible] presenta anche eccezionale per [illegible] e la gravità delle imputazioni [illegible] per questo un caso [illegible] di storia, adoperata [illegible] sori la storia non si [illegible] nera, ad l'attributo di [illegible] conseguire al processo dei rapporti [illegible] mani della banda ebbero [illegible] Non molto apparentate*

Ma non fu certamente una [illegible] che spinse i banditi di Montelepre ad allontanare ed a sostenere quel movimento [illegible] la [illegible] con [illegible] Terranova, come [illegible] altri banditi, che negli anni della [illegible] della Sicilia da parte delle truppe straniere, si formarono specialmente nella zona occidentale, onde fosse costituito il nucleo armato che doveva sostenere il movimento separatista.

## Gli attacchi alle sedi del P.C.I.

È [illegible] si [illegible] quando [illegible] può essere l'apporto delle bande [illegible] al [illegible] [illegible] [illegible]

## GIULIANO, LA SUA BANDA E QUE' TEMPI TERRIBILI

# Sua Eccellenza l'amico di Giuliano

**Qui si racconta come il bandito intratteneva rapporti diretti con "pezzi grossi" del potere statale - S'incontrò spesso con Verdiani e Messana, e perfino col Procuratore Generale di Palermo - E, intanto, per la polizia restava inafferrabile!**

### RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

La sentenza di Viterbo ha inizio con il racconto della strage del 1. maggio 1947 quando militari di polizia fascistano la Piana di Portella della Ginestra. Nel corso delle giornate 22 e 23 giugno furono aggredite le ville del Prof. Perdichizzi, Bergesio, Cortese, Di Giuseppe Jato e Partinico con lancio di bombe a mano e bottiglie incendiarie. Il bilancio di questo attacco è di quattro morti e cinque feriti gravi. Le caratteristiche di questi raccolti che si indirizzarono nella banda omicida che terrorizzò della Piana individuò in individui della banda Giuliano; più tardi le prigioniere di Frank Coppola confermò la validità di quei sospetti e rivelò l'intera di identificare tutti i partecipanti alla strage.

Dopo aver ricordato l'episodio giudiziario del furto in ufficio comunale Chiesi e l'assassinio di Pasquale Criscione, che aveva tolto la libertà ai fratelli Giuliano; che dopo aver tolto la libertà ai fratelli Giuliano; che dopo aver tolto la libertà ai fratelli Giuliano; che dopo aver

GIULIANO, LA SUA BANDA E QUEI TEMPI TERRIBILI

# I maestri del silenzio

## RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

**Lo scrittore di Viterbo inizia nel racconto della strage di Portella della Ginestra e con gli attentati alle sedi dei partiti, e prosegue con l'esame preliminare della eccezioni della difesa di parte civile tendenti a far sospendere il processo fino a quando non fossero stati identificati i mandanti della strage. Annuncia la Corte che l'episodio delle lettere romane a Cipri (lette in quale Giuliano declamò «o romita l'ora della nostra liberazione») saranno tenuti a ritenere che altri abbiano armato la mano del bandito, ma non è in- tendono sospendere il processo, ma perché una tale indagine sarebbe stata di competenza del P. M. che in quella occasione non la esercitò sia perché nacque nel dibattimento una vera e circostanziata accusa.**

**La Corte illustra quindi la sceneggiatura del processo, costituita dai fatti veramente gravi e quasi inverosimili che si devettero registrare in istruttoria e dal processo di Pubblica Sicurezza e l'arma dei Carabinieri, gli inquirenti di Verdiani con i mas- fiosi e con le rispettive bandite, la «collaborazione» stabilita, con dellequenti, contro Ferreri e Pisciotta, per cui quest'ultimo così prezioramente collaboratore della giustizia, gli inquirenti e le lettere intercorsi fra il bandito e Emanuele Pili, allora Procuratore Generale presso La Corte d'Appello di Palermo.**

**La Corte esamina quindi le confessioni rese da Gaglio e reverino e dai pisciotti, le ordina alle quali gli stessi imputati e la difesa avevano eccepito che esse fossero state estorte con la violenza.**

La difesa degli imputati siano stati questi [illegible] ed anche Gaglio e reverino» siano stati quelli che sono indicati «i grandi» convenire tutti, i suoi sforzi nel tentativo di dare la prova che nelle dichiarazioni dei pisciotti era mancata la spontaneità, perché – si disse – furono conseguenza di mezzi di coercizione adoperati nelle caserme dei carabinieri in cui i medesimi «pisciotti» furono rinchiusi dopo l'arresto.

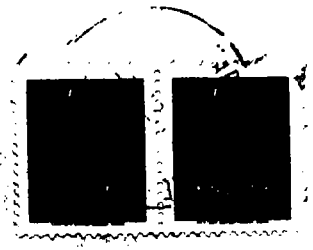
A la Corte interessa non tanto il modo con cui le dichiarazioni furono ottenute dagli ufficiali di polizia giudiziaria che le raccolsero e sulle quali fu poi redatto il verbale che detta Giudice all'istruzione del procedimento contro gli attuali imputati, interessa invece il contenuto delle dichiarazioni stesse perché, se esso risponde a verità, come sarà da qui a non molto dimostrato in maniera veramente inoppugnabile, alla mancanza di spontaneità delle dichiarazioni rese non può essere attribuito carattere di decisività per respingere quanto in esse è contenuto.

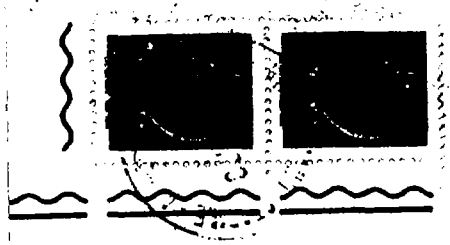
Il modo con cui furono ottenute quelle dichiarazioni potrà avere rilevanza ad altro fine ed in altro modo non assunti l'esame giudiziale.

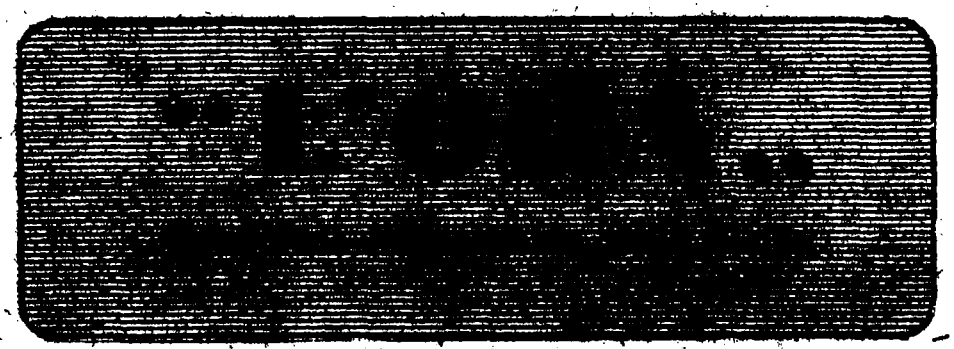
Rimane la Corte a questo punto, non essere [illegible] [illegible] [illegible]

Raccomandata - Espresso

On. Francesco Cattanei
Camera dei Deputati
ROMA







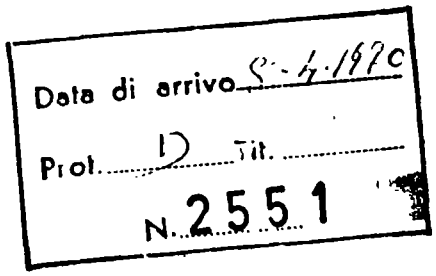
6774

PAGINA BIANCA

# DOCUMENTO 595

ATTI PARLAMENTARI ACQUISITI PER ESIGENZE D'INDAGINE DELLA COMMISSIONE E RELATIVI A MOZIONI ED INTERPELLANZE SULLE CONDIZIONI DELL'ORDINE PUBBLICO IN SICILIA (BANDITISMO, MAFIA, ECCETERA), NEGLI ANNI 1948-1949-1951-1952-1960

PAGINA BIANCA




L'Onorevole Girolamo LI CAUSI ha consegnato fotocopia di atti parlamentari relativi a mozioni e interpellanze sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia (fenomeno banditismo, mafia, ecc.)

### Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Determinazione della misura delle indennità di studio e di carica e del compenso per lavoro straordinario spettante al personale insegnante, direttivo, ispettivo ed assistente delle scuole elementari e degli istituti governativi dei sordomuti ».

Tale disegno di legge sarà trasmesso alla Commissione competente.

### Presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Battista, Bo e Giardina hanno presentato una proposta di legge concernente la sanatoria delle scritture private, relative a trasferimenti immobiliari, nulle in forza della disposizione del regio decreto legge 27 settembre 1941, n. 1015.

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente.

### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Rubinacci e Cerruti hanno presentato rispettivamente per la maggioranza e la minoranza della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale) le relazioni sul disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (64).

Comunico altresì che il senatore Bisori ha presentato, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sulla proposta di legge d'iniziativa del senatore Raffeiner: « Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle opzioni degli Alto-atesini » (121).

### Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), nella seduta di oggi, ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge: « Tariffa professionale degli ingegneri ed architetti » (135).

### Relazione della Commissione d'inchiesta sulle accuse mosse al senatore Li Causi.

CASATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASATI. Onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare al Presidente della nostra Assemblea il testo della relazione della Commissione che ha indagato sulla materia dell'accusa mossa al senatore Li Causi e che ha concluso con un giudizio unanime, come ne fanno fede i verbali e le firme in calce alla relazione medesima.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Casati della presentazione della relazione della Commissione d'inchiesta ed invito il relatore della Commissione stessa, onorevole Bergamini, a dar lettura di detta relazione.

BERGAMINI, *relatore:*

*Signor Presidente, onorevoli Senatori,*

Nella Camera dei deputati, il 13 settembre scorso, il Ministro Scelba, discutendo due interpellanze degli onorevoli Berti e Sansone, raccolse una interruzione dell'onorevole Di Vittorio relativa al bandito Giuliano: alla quale oppose avere il bandito, prima delle elezioni, scritto all'onorevole Li Causi, comunista, che « non si sarebbe fatto sentire nella battaglia » se lo assicurava di ottenergli l'amnistia. L'onorevole Li Causi — seguitava il Ministro — nonchè disdegnare e respingere questo disegno, lo avrebbe coltivato attraverso un fiduciario, perchè Giuliano aveva la protezione degli alti ceti agrari feudali e nobili e, non meno, quella dei partiti avanzati, di sinistra. A que-

sto punto l'onorevole Berti gridò: « Fuori i nomi! » L'onorevole Scelba disse che avrebbe palesato i nomi: intanto stimava opportuno segnalare i legami fra il movimento separatista e il bandito: l'avvocato Varvaro suo difensore, araldo del movimento volto a distaccare la Sicilia dall'Italia, era stato candidato del Fronte, aveva promesso a Giuliano di farlo comandante supremo e a dirittura Ministro dell'interno nella vagheggiata isola autonoma. E dunque, se si imputava la vittoria democratica cristiana alla influenza di Giuliano, bisognava pur riconoscere che fu dovuto a lui il precedente esito elettorale favorevole ai comunisti. Insomma ogni partito si sarebbe giovato, secondo le mutevoli corcostanze, del banditismo. Contro il quale le Autorità locali — disse ancora l'onorevole Scelba — hanno chiesto leggi eccezionali che egli non ha voluto promuovere, convinto che basterebbero le leggi vigenti se osservate, se non fossero indebolite, frustrate, stroncate dall'omertà e dai favoreggiatori. È strano e doloroso — lamentava il Ministro dell'interno — che mentre le forze della polizia stringono l'assedio intorno ai banditi e svolgono una accresciuta, una più intensa azione, da sinistra e da destra si levino voci diffidenti, voci di critica e di rampogna.

Il Ministro alludeva a qualche giornale che aveva censurato le rinvigorite misure del Governo, come il coprifuoco a Montelepre e a Partinico, le perquisizioni, i « fermi », nella contrada nido dei briganti. Specialmente ostile e acerbo un articolo comunista il cui titolo e i sottotitoli dicono il senso di adirata disapprovazione: « La polizia contro i cittadini », « I metodi di Mori sfoderati », « Ritorno a Mori ». E nell'articolo si parla di « odiose gesta », di « assalti alle libertà costituzionali », ecc.

* * *

Si è veduto più sopra come la questione che ha dato motivo all'inchiesta ebbe origine alla Camera: ecco ora in quale modo essa è giunta, acuita ed ampliata, in quest'Aula.

L'onorevole Li Causi pensava di confutare le dichiarazioni del Ministro nel dibattito sul bilancio dell'interno: fu preceduto dal senatore Scoccimarro che, nella nostra seduta del 25 ottobre, presa la parola su tale bilancio, richiamò i casi di Sicilia e lo strascico che avevano avuto a Montecitorio. Disse che il Ministro aveva «mentito», accusando l'onorevole Li Causi di collusione con Giuliano: una lettera-proclama di questi al popolo sbugiardava il Ministro per lo spirito della lettera avverso al comunismo e perchè sul Li Causi e contro il Li Causi diceva: « Brutto cane, mi sei scappato due volte, ma la terza non mi scapperai: io massacrerò *te* e *tutti i comunisti* ».

Il Ministro replicò che lo scritto attribuito a Giuliano non era, non poteva essere di lui, contadino ignorante e quasi analfabeta: l'onorevole Scoccimarro sapeva dove era stato cucinato? Se poi voleva la prova delle sue affermazioni, il Ministro avrebbe potuto pubblicare le lettere scambiate in proposito.

Ribattè l'on. Scoccimarro che il 16 aprile '48 a Palermo, dove egli doveva parlare, trovò divulgato il documento giulianesco che attaccava l'onorevole Li Causi e il partito suo: attaccava a cominciare dal lungo titolo: « Giuliano contro il comunismo nonostante le promesse di impunità ». Di questo dibattuto documento il « Giornale di Sicilia » aveva infatti recato un sunto a firma Giuliano, oltre alla lettera di accompagnamento in *fac-simile*. È un proclama al popolo, un appello del « Signore di Montelepre » accompagnato da un breve foglio che dice: « Con la massima urgenza vi prego pubblicare interamente la seguente lettera nella sua vastità a costo di sacrificare tutto il giornale di domani: se volete fate il vostro normale giornale facendo una edizione straordinaria che riproduca fedelmente tutto il mio "discorso". Cordialità, grazie. *Giuliano* ».

Nella seduta del Senato 26 ottobre, l'onorevole Li Causi rilevò per suo conto l'imputazione a lui mossa dall'onorevole Scelba: se ne dolse e la smentì. Affermò autentico il proclama di Giuliano, vergato da questi per giudizio calligrafico dell'Ispettorato generale di polizia e del Procuratore della Repubblica: proclama furioso contro l'onorevole Li Causi sul quale scriveva queste minacciose parole: « Non mi sfuggirà più: se anche dovesse essere inseguito fino all'inferno, sarà ammazzato ».

Quanto alle lettere annunciate dal Ministro, che avrebbero dovuto comprovare la collu-

sione, l'oratore invitava l'onorevole Scelba a pubblicarle, altrimenti era uno « spudorato mentitore ».

* * *

La sera stessa un'Agenzia di informazioni – l'ANSA – e il giorno dopo tutti i giornali, riproducevano tre lettere. Una, del gennaio 1948, è di Filippo Maniaci, segretario del partito comunista di Cinisi, indirizzata a Gaetano Palazzolo, oscuro soggetto non certo ignoto a Giuliano: condannato per rapina e sequestro di persona, altra volta assolto e liberato, poi ancora condannato e ancora ripreso, non senza strane vicissitudini e confusioni giudiziarie. La seconda lettera, marzo 1948, è del Palazzolo stesso che, velato da uno pseudonimo, *Mimmo Vitale*, scrive a un certo Pino, detenuto a Palermo nel carcere dove gli fu compagno, dove è poi ritornato e adesso si trova. La terza lettera, sebbene priva di data e di firma, è pure di Palazzolo: lettera in famiglia a Salvatore Giuliano, molto diffusa: informe, nebuloso coacervo biografico, con spropositate velleità politico-sociali, spasimante di amore per il « caro Salvatore » *uomo onesto, vero figlio del popolo.*

Nella seduta del Senato 27 ottobre l'onorevole Li Causi rinnovò la domanda di una Commissione d'inchiesta sui fatti perchè — aveva detto il giorno avanti — « l'Assemblea sappia se in questa Aula c'è un calunniato o un calunniatore ».

Il Presidente nominò la Commissione che ha esaurito l'incarico ricevuto e che, nella relazione che abbiamo l'onore di leggere, sottomette, unanime, al Senato le proprie conclusioni.

* * *

La Commissione ebbe subito la più larga e pronta e cortese agevolezza per le sue indagini dal Ministero dell'interno, dal Ministero della giustizia, dal Prefetto di Palermo, dalla Magistratura e dal Comando dei Carabinieri. Era dubbio se la Commissione avesse poteri giudiziari che l'articolo 82 della Costituzione riconosce alle inchieste parlamentari su materia di pubblico interesse, e non a quelle personali: ciò non ostante, la Commissione ha esercitato ugualmente e pienamente i poteri utili al suo ufficio, senza ombra di ostacolo.

Il 10 novembre la Commissione si riunì per ascoltare l'onorevole Li Causi. Egli disse che per tutelare la dignità sua e della Assemblea, aveva desiderato l'inchiesta e invocato la pubblicazione delle lettere: che poi conobbe e vide che non lo riguardavano, tranne la terza che è del Palazzolo, dove costui lo nomina *per incidens*, riferendosi alla lettera che Giuliano, nel settembre 1947, scrisse — come il Palazzolo si esprime — « al *compagno* Li Causi Girolamo ». Diceva « compagno » ma non lo conosceva affatto, secondo quanto ha poi dichiarato alla Commissione: così come l'on. Li Causi ha dichiarato non conoscere lui. Merita qualche rilievo e speciale attenzione la suddetta lettera di Giuliano, in realtà spedita impersonalmente al Direttore della «Voce della Sicilia». È una lettera gonfia di frasi sonore e strampalate, spesso sgrammaticate e disordinate, per non dire sconclusionate. Comincia così: « Signor Direttore, se pure come *li* hanno fatto credere non siamo nemici, lo prego ecc. ». E finisce incitando ad « aprire gli occhi voi in tutte le vostre faccende e a me non credetemi altro che un amatore della nostra bella Sicilia: e la bomba atomica per i ricchi, non più altro che questo ». L'onorevole Li Causi, che era in quel tempo Direttore della « Voce della Sicilia », pubblicò l'epistola, per aver modo di farvi un commento e segnare a Giuliano la via della redenzione. Infatti scrisse un commento che è una specie di monito, concluso con questa fervida esortazione:

« La gente del lavoro e la gente del popolo da cui tu pure, Giuliano, sei nato, non può ingannarti e ti dice: Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita: sarai ucciso o a tradimento dalla mafia, che oggi mostra di proteggerti, o in conflitto dalla polizia, oppure sarai catturato... Trascinerai la tua esistenza con il terribile bagaglio dei crimini da te commessi... Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano. Puoi liberarti (dai tuoi nemici, che sono i nemici del popolo), con una morte onorata, affidandoti alla giustizia. Denuncia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria, chi

ha armato la tua mano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere una catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso: inchioda alla loro responsabilità tutti coloro che ti hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono; contribuisci alla grande opera di chiarificazione e di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso irresistibile movimento. Solo dopo che insieme al popolo avrai svelato il tessuto di intrighi e di violenze di cui sei vittima, potrai salvarti dalla morte eterna ».

La buona esortazione fu vana.

Quanto alle lettere riguardanti la presunta collusione, l'onorevole Li Causi dice che ne domandò la stampa, sicuro di non avere nulla a temere da esse. Non gli è noto Filippo Maniaci, autore della lettera a Gaetano Palazzolo; non gli è noto, benchè sia segretario del partito comunista a Cinisi. Questo Maniaci gli telegrafò, dopo il 28 ottobre, dopo pubblicate le lettere, mettendosi a sua disposizione per eventuali chiarimenti.

Nella lettera firmata *Mimmo Vitale*, pseudonimo di Gaetano Palazzolo, pareva citato l'onorevole Li Causi con il suo nome di battesimo: « Giorni sono parlai con Tino e Girolamo »; (la Commissione ha successivamente assodato che non si tratta di un Girolamo maschile, ma di una Girolama parente del Palazzolo; vi era stata confusione grafica scambiando l'*a* finale in *o*).

Nella terza lettera, del Palazzolo a Giuliano, l'onorevole Li Causi è nominato anche verso la chiusa, ma ripetiamo che non conosceva nè meno di vista il Palazzolo che fantastica di essere stato da lui, di avere avuto promesse ecc. L'onorevole Li Causi ha ricevuto, recentemente, un pro-memoria dal quale emerge che Palazzolo è, fra l'altro, un confidente della Pubblica sicurezza. Per vario tempo, pur dovendo rispondere di rapina, non fu arrestato: nè meno quando si presentò a un ufficiale dei carabinieri per avere un documento matrimoniale. L'onorevole Li Causi ha saputo solo ora che il Maniaci scrisse la lettera al Palazzolo che insisteva ad offrire, a decantare la sua propaganda e i suoi servigi: e dice che qualche cosa bisognava pure rispondere.

* * *

A Palermo, il 3 marzo 1948, alcuni deputati ed ex deputati del Fronte Popolare (Li Causi, Varvaro, Montalbano e Musotto) fecero una visita ai numerosi reclusi nel carcere, nel quale erano anche 15 imputati dell'eccidio avvenuto a Portella della Ginestra. L'onorevole Li Causi, interrogato dalla Commissione, dice che l'UDI, per premura di una Associazione mogli dei carcerati, prese l'iniziativa di recare ai prigionieri sigarette e viveri, anche con il concorso del Prefetto di allora, Vittorelli, su fondi a lui consegnati a scopo di beneficenza. I deputati ed ex deputati aderirono alla iniziativa: la loro visita non ebbe altro scopo che distribuire questi doni: non fu parlato dell'eccidio di Portella, nè di altro argomento che non si riferisse alla condizione morale e materiale dei carcerati. Visita filantropica.

L'onorevole Li Causi passa agli attentati commessi contro di lui, che avevano uno scopo palese: punirlo della sua perseverante ostilità al banditismo. Dice che il senatore Della Torretta, membro della Commissione, siciliano, proprietario di terre nella contrada di Montelepre, può attestare che egli, Li Causi, è l'unico uomo politico combattivo, di laggiù, che abbia sempre avversato il bringataggio e la mafia. Da ciò, gli attentati. Il primo avvenne nel giugno 1947 dopo l'eccidio di Portella: Giuliano in persona e altri tre banditi si presentarono alla sua dimora in Palermo con una falsa lettera dell'onorevole Montalbano: per fortuna egli non era in casa: seppe da un giornale e dalla autorità giudiziaria il pericolo corso. Il secondo attentato avvenne in piazza Don Bosco nell'agosto successivo: alcuni della banda, ivi appostati, furono sorpresi dagli agenti della forza pubblica contro i quali lanciarono bombe: i banditi fuggirono, salvo uno nascosto in un carro e arrestato. Anche allora l'onorevole Li Causi fu favorito dalla sorte, essendo partito da Palermo la sera precedente. Un terzo attentato incombe su di lui per la irata minaccia di Giuliano: — ecco — conclude — la mia collusione col bandito.

* * *

Il giorno 11 novembre, la Commissione interrogò il Ministro dell'interno, onorevole Scelba. Egli rammentò che, alla Camera, gli fu lanciata dall'onorevole Berti e dall'onorevole Sansone, interpellanti sulla Sicilia, l'accusa di connivenza con Giuliano: accusa che l'onorevole Li Causi aveva già fatta nella campagna elettorale e che ha poi ripetuta in una intervista con il giornale « La Repubblica » del 28 ottobre 1948: accusa oltraggiosa, che mortificava anche la dignità del Ministro, e fu ribadita dall'onorevole Di Vittorio con la sua aspra interruzione. Alla quale l'onorevole Scelba replicò concitatamente. Nel calore della ritorsione, affermò che Giuliano aveva scritto, all'inizio della battaglia elettorale, una lettera all'onorevole Li Causi. Però non intendeva dire che la lettera fu spedita direttamente al senatore Li Causi e da lui personalmente ricevuta. Intendeva bensì accennare che vi era stata una comunicazione di Giuliano a Li Causi, magari verbale o con un qualche tramite: chiaro segno di amichevoli relazioni fra i comunisti e Salvatore Giuliano: il quale chiedeva aiuti ed amnistia a mezzo (ecco opera il tramite) del connubio Maniaci-Palazzolo molto operoso.

Le lettere scambiate fra i due illuminarono il Ministro sugli obliqui contatti dei quali ha parlato, consistenti – da un lato – in domande concrete e reiterate e – dall'altro – in promesse vaghe e generiche: onde l'esame reciproco, per lettera, di queste e di quelle e le trattative. Il Ministro qui aggiunse che opposte sono la sua concezione e la sua mentalità. Un giorno arrivò a Roma, da Palermo, una persona minacciata da Giuliano nella vita: suggeriva, pregava di lasciare espatriare il bandito (pronto a involarsi per ignoti lidi) e sarebbe stata una liberazione, un sollievo, specialmente per il postulante. Il Ministro rispose netto, reciso, non essere possibile alcuna trattativa con il fuori legge. Invece il senatore Li Causi, sollecitato, pressato di attirare Giuliano dalla sua parte, *avrebbe* detto (il condizionale è del Ministro) al fiduciario: « Sta calmo e buono, poi si vedrà ». È questa la frase già riferita dall'onorevole Scelba nel primo suo urto con gli onorevoli deputati Berti e Sansone, ma la Commissione non sa donde l'abbia desunta. Quando il Ministro fu attaccato alla Camera e al Senato, si ricordò improvvisamente delle lettere sequestrate dai carabinieri nell'abitazione di Palazzolo: gli sembrarono atte, dopo la forte ingiuria ricevuta, a ribattere questa, vittoriosamente. Il Palazzolo, che scrive la terza lettera (al « caro Salvatore »), ha trafficato per incarico di costui con i partiti politici: è stato, come ha scritto la « Voce Repubblicana », *trait d'union* di lui prima con i separatisti, poi con i comunisti.

Degli attentati al senatore Li Causi l'onorevole Scelba non sa nulla: vi furono minacce e la Polizia prese precauzioni: non sa altro.

Circa il pro lama del bandito al popolo, stampato nel « Giornale di Sicilia », è convinto che non è di Giuliano, incapace di pensarlo nonchè di scriverlo. Crede sia stato ideato contro i partiti di destra dei quali dice che « hanno paura di compromettersi ». Si farebbe troppo onore a Giuliano attribuendolo a lui: è stato manipolato in ambienti politici: aveva finalità nettamente politica, di sinistra, con l'intento di colpire la destra. Questo è un giudizio, non un dato di fatto, non una prova: ma giudizio attendibile. Uomini responsabili di destra non potevano fare affidamento su Giuliano con un simile appello al popolo, che sarebbe stato contropr d' cente. Il commercio, l'*entente* elettorale, sono dimostrati anche dalla inclusione dell'onorevole Varvaro nella lista del Fronte democratico popolare.

Il Varvaro, avvocato di Giuliano, era separatista; nella « Voce Repubblicana » un corrispondente ha narrato che egli faceva propaganda elettorale con la sorella e la madre di Giuliano. Aver accolto Varvaro nella lista significava assicurarsi i voti dell'antica e potente organizzazione della mafia locale. L'onorevole Li Causi vanta di aver sempre combattuto la mafia, ma ha pur cercato di condurre al partito comunista una parte di questa torbida gente addensata a Montelepre. Fino dal 1944 l'onorevole Li Causi faceva un suadente invito alla mafia, scrivendo che i contadini del luogo non avrebbero potuto avere le terre se non aderivano al comunismo. Dunque se collusioni v'erano state fra la destra e Giuliano, non erano puri e innocenti nè meno gli

altri partiti. Un approccio, un tentativo di intesa da parte dei comunisti con il bandito è innegabile: forse aveva il semplice scopo di indurre Giuliano a una qualche propaganda benevola, come è cenno nelle lettere. Delle quali il Ministro non aveva presente il testo quando parlò: ora egli rettifica, riconosce esplicitamente che una lettera all'onorevole Li Causi non fu inviata da Giuliano, per lo meno non ne ha la prova: è presunta, non certa.

Non gli pareva, non gli pare offesa all'onorevole Li Causi aver detto che il bandito ebbe a scrivergli, come altra volta, quando gli mandò la lettera apparsa sulla « Voce della Sicilia », che comincia: « Non siamo nemici ». E non aveva intenzione di denigrare l'onorevole Li Causi che non è stato, non è suo avversario diretto, appartenendo ad altra zona della Sicilia, lungi dalla sua. Nulla l'onorevole Scelba ha di personale contro di lui: non vi sono che divergenze politiche e lontananza ideologica.

L'onorevole Scelba non diede eccessivo valore alle tre lettere: le aveva deposte e quasi dimenticate e non se ne sarebbe servito se non fosse stato raffigurato in combutta con Giuliano: come non si è mai impressionato di recriminazioni, di rimproveri e di minacce: nè meno quando l'onorevole Li Causi al Senato, il 14 luglio, lo chiamò « assassino » e gridò: « Verrà la tua ora ».

Richiesto chi avrebbe dunque scritto il proclama del bandito, se non è opera di lui, risponde di saperlo ma non può documentare la sua asserzione. Non stima Giuliano neppure capace di concepire, di condurre azioni politiche. Che l'ex deputato Varvaro, un tempo, abbia fatto circolare la voce che Giuliano doveva diventare capo del movimento separatista si capisce: cercava sfruttare la forza bruta di lui. Ma Giuliano non ha potuto nè meno dettare a un segretario quell'appello che è, sì, sconnesso e non rispetta la sintassi ma è sempre superiore all'intelligenza letteraria del bandito.

* * *

Il 15 novembre la Commissione ha interrogato il dr. Girolamo Ardizzone, Direttore del « Giornale di Sicilia », che ha pubblicato tre lettere di Giuliano, la terza delle quali, diretta alla madre del carabiniere Esposto ucciso dalla banda, esprimeva rammarico per la perdita del figlio « vittima di un destino crudele », e conteneva una somma di lire 50.000: che Giuliano pregava il Direttore del « Giornale di Sicilia » di rimettere alla madre del carabiniere. La somma fu sequestrata dall'Ispettorato Generale di P. S. Il signor Ardizzone ha consegnato alla Commissione il proclama di Giuliano, scritto a macchina, insieme al *cliché* della lettera, manoscritta, unita al proclama: ha consegnato pure la copia fotografica di altra lettera pubblicata dal « Giornale di Sicilia » il 18 aprile 1918: più una lettera manoscritta, 18 settembre 1947, e una dattiloscritta, 24 novembre 1947, non accolte nel giornale. Tutte le lettere sono pervenute per posta e con affrancatura semplice, compresa quella contenente le 50.000 lire per la madre dell'Esposto. La calligrafia di tutte le lettere è la stessa: non si può dubitare della loro autenticità, cioè provengano dal Giuliano, ma il contenuto delle lettere appare superiore alla coltura del bandito. I brani pubblicati del proclama furono scelti e il resto condensato per la necessità dello spazio disputato da molta materia e non per altro motivo. Non fu dato al proclama importanza politica, fu stampato per appagare la curiosità pubblica. Il dr. Ardizzone conferma che Giuliano è un semianalfabeta, la cui firma, sempre eguale e chiara, contrasta con la calligrafia del testo: certo è sempre Giuliano o sempre lo stesso segretario a scrivere. La notizia del « Giornale di Sicilia », in data 24 dicembre 1947, su un attentato della banda Giuliano al senatore Li Causi, che però allora smentì, pervenne al giornale attraverso l'Ispettorato Generale; forse l'onorevole Li Causi, per sue ragioni particolari, preferì non rivelare l'attentato. Il dr. Ardizzone non può nè ammettere nè escludere rapporti tra Giuliano ed i partiti politici alla vigilia delle elezioni; del resto, Giuliano poteva esercitare influenza dal lato intimidatorio e solo nelle zone di Montelepre e Partinico e solo su certi strati sociali e molto limitatamente. Il proclama del 12 aprile sembrava contro il comunismo, ma il dr. Ardizzone, pubblicandolo, non volle nè favorire nè danneggiare i comunisti: il commento del giornale non ave-

va finalità politiche, nè intendeva recare alcun contributo alla polemica elettorale.

* * *

Il 17 novembre è stato interrogato il detenuto Gaetano Palazzolo, che, su richiesta della Commissione, venne trasferito dal carcere di Palermo a Roma. Costui ha pessimi precedenti penali: legato a varie bande, poi da esse sconfessato e preso a fucilate. Dalla galera alla latitanza, con vece assidua, ha fruito di amnistie e condoni e anche di equivoci giudiziari. Durante i saltuari periodi di libertà ha abitato nella sua casa in Terrasini, fino a che, nelle ricerche fatte dall'Arma per rapine e sequestri di persone commessi in quei luoghi, fu arrestato di nuovo il 13 giugno 1948. Alla fine del 1947, subito dopo una momentanea dimora fuori del carcere, ritirò dal Maniaci la tessera comunista di quella annata. Ha riconosciuta la lettera del Maniaci che era una risposta: riconosce le altre due lettere sue: una è firmata *Mimmo Vitale*, destinata ad un suo parente, certo Pizzo Giuseppe, detto Pino, che si trovava nel carcere di Palermo, e la seconda, non firmata, era destinata a Salvatore Giuliano. Queste lettere erano preparate ma lasciate sul tavolo come poco interessanti (almeno secondo il Palazzolo) e non spedite: furono sequestrate in una perquisizione dei carabinieri alla sua casa. Non conosce l'onorevole Li Causi che non fu mai a Cinisi, benchè nella sua lettera lo chiami « compagno » e più oltre scrive: « Io personalmente fui da Li Causi esponendo ogni situazione »: ma dice che erano tutte fantasie escogitate da lui per sfruttare l'ora elettorale. Ugualmente le altre parole che scrive al Pino: « Ieri qui a Palermo ebbi colloqui con personalità del fronte popolare », sono frutto d'immaginazione, che ha fertile, e di inventiva che è sua abitudine, come ha detto alla Commissione. Fa della sua vita un racconto, arruffato, non senza colore, non senza lagrime, volto a commuovere su quelle che chiama le sue sciagure, sulla sua immacolata purezza e innocenza. Quel Giacomo Lombardo sul quale scriveva a Pino con particolari saluti, è cugino di Giuliano, incontrato in carcere assieme al Pino. Quando era stato fondato l'E.V.I.S., cioè l'esercito indipendentista, Giuliano gli aveva proposto di arruolarsi. Uscito dal carcere, mutati e complicati i nuovi rapporti, Palazzolo fu fatto segno di attentati sia da parte della banda Di Maggio che da parte della stessa banda Giuliano. Riconosce di aver cercato collegamenti politici, ma per timore di vendetta, per non farsi ammazzare. Ha avuto vari colloqui con Giuliano, che facilmente si poteva incontrare, giacchè continuamente e liberamente percorreva le strade di campagna: il bandito gli annunciò che era sicuro della vittoria « con un partito », non disse quale partito. Il Palazzolo ebbe la tessera comunista alla fine del 1947, dal Maniaci di cui era amico fin dall'infanzia. Le parole di questi: « Io in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », alludevano all'eccidio di Portella della Ginestra per cui lo accusavano di aver fatto la spia. Le altre parole del Maniaci: « Solo ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista » volevano significare che sarebbe scomparsa la vecchia polizia sua persecutrice. Scrisse molte bugie al Pino perchè arrivassero a Giuliano, attraverso suo cugino Lombardo: voleva far sapere sovratutto che l'onorevole Varvaro, già rappresentante del M. I. S. e alleato di Giuliano, si era inscritto al Fronte democratico popolare. Nel novembre 1947, tornato a Cinisi, chiese al Maniaci di essere messo a contatto con qualche elemento rappresentativo del partito comunista, al che il Maniaci consentì. Un giorno si recò a Palermo alla « Voce della Sicilia », accompagnato, d'accordo col Maniaci, dal Segretario della Federterra, Venuti, per avere l'indicazione di un avvocato suo difensore in un processo imminente: trovò l'onorevole Colajanni ma non c'era l'onorevole Li Causi; vide alla redazione del giornale una signora che gli venne indicata come la moglie di questi e con essa scambiò un breve saluto. L'onorevole Colajanni gli propose, quale difensore, l'avvocato Taormina, che lo assistette gratis, tranne le spese; 10.000 lire. Andò quella volta sola alla « Voce della Sicilia ». Dalle sue ambigue ammissioni si ricava ch'egli era stato confidente del colonnello Lentini, ex comandante dei carabinieri.

* * *

Nella riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito Filippo Maniaci, segretario del partito comunista a Cinisi. Egli ha riconosciuto per sua la lettera 14 gennaio 1948 al « caro Gaetano » scritta a Gaetano Palazzolo a Terrasini, in risposta ad un biglietto portatogli a mano; Cinisi dista 2 chilometri da Terrasini. Il Palazzolo, che conosce dall'infanzia, con quel biglietto domandava quale doveva essere la linea di condotta nella campagna elettorale. Richiesto che cosa aveva voluto dire con la frase: « Caro Gaetano, in primissimo luogo ti consiglio di stare conservato ecc. », risponde che il Palazzolo era guardato di malocchio da una cerchia di persone giacchè si diceva che avesse denunciato i suoi fratelli di una rapina a lui imputata. Interrogato sull'altra frase: « Ti dico che la tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista », risponde che vi sarebbe stata una grande amnistia se vinceva il fronte popolare. (Il Palazzolo invece ha spiegato nel senso che, vincendo i comunisti, sarebbe scomparsa la vecchia polizia nemica). Interrogato se conosceva il passato burrascoso del Palazzolo, risponde affermativamente. Il Palazzolo, quando fu liberato dal carcere nel novembre 1947, chiese al Maniaci di essere messo in relazione con esponenti politici, perchè aveva molte rivelazioni da fare in merito al lancio di bombe contro le sedi socialiste e comuniste e circa la strage di Portella della Ginestra, rivelazioni raccolte in carcere da detenuti, irritati per l'abbandono di alcune personalità; il Maniaci si adoperò per mettere a contatto Palazzolo con elementi rappresentativi del partito comunista; e andò a Palermo per tale scopo, senza trovare nè l'onorevole Li Causi nè l'onorevole Colajanni che desiderava consultare. Intanto, sopravvenuta la nuova condanna di Palazzolo, vi fu distacco fra loro: non per raffreddamento di rapporti, ma per « separazione » e per « lontananza ». Il Palazzolo, quand'era stato liberato dal carcere, era capitato un giorno a Cinisi senza cercare direttamente di lui, ma l'incontro era stato naturale in quel piccolo paese. Il Palazzolo, che non aveva allora la tessera del partito comunista, la ritirò dal Maniaci alla fine del 1947. Nel 1948 il Palazzolo non ne chiese la rinnovazione. Ha ammesso che tutti a Cinisi avevano saputo della condanna del Palazzolo a 12 anni e più per rapina, ma ha aggiunto che l'opinione pubblica affermava che non poteva essere colpevole lui insieme ai suoi fratelli; perchè questi erano legati a un altro capo banda, certo Di Maggio, che aveva tirato delle schioppettate al Palazzolo; vi era inoltre urto violento tra i fratelli. Il Palazzolo nuovamente ricercato era nascosto a Terrasini e non andava più a Cinisi. Domandato perchè nel '47 il Palazzolo, che abitava a Terrasini, si sia rivolto a lui Maniaci e non al Segretario della sezione comunista di Terrasini per avere la tessera, risponde di non saperlo. In contrasto con quanto aveva detto Palazzolo, afferma che non è facile sapere dove si può vedere Giuliano e di non conoscerlo personalmente: ritiene che nemmeno il Palazzolo lo abbia mai incontrato. Non conosce il senatore Li Causi, che non è mai stato a Cinisi o a Terrasini. L'onorevole Colajanni invece è stato una volta a Cinisi. Non gli risulta che il Palazzolo sia confidente della polizia come qualcuno dice.

* * *

Nella stessa riunione del 18 novembre, la Commissione ha sentito il dott. Pasquale Bandiera, redattore politico della « Voce Repubblicana » di Roma e già redattore capo del quotidiano repubblicano di Palermo: autore della corrispondenza datata da Palermo il 28 ottobre u.s., e pubblicata nel numero del 29 detto della « Voce Repubblicana », sotto il titolo: *Mafia, fuori legge e politicanti nella vicenda del bandito Giuliano*. Il dottor Bandiera scrisse l'articolo a Roma, valendosi di elementi già in suo possesso per precedenti inchieste e conoscendo bene l'ambiente, anche perchè egli è siciliano. Ha dato particolari sulla estensione della fascia costiera da Palermo ad Alcamo, dove più intenso è il fenomeno del banditismo: ha dichiarato che il « fatto personale » tra il senatore Li Causi e il bandito Giuliano, accennato nella sua corrispondenza, è dovuto all'ostilità sempre dimostrata dal Li Causi verso il Giuliano, che gli ha valso un attentato ad opera dei separatisti nel marzo o aprile del 1945,

in cui fu ferito ad una gamba. Non sa bene chi abbia attentato al Li Causi. Poichè il dottor Bandiera ha affermato nella sua corrispondenza che il Palazzolo era « specializzato » nel tenere contatti con gli uomini politici ed era in questa azione l'uomo di fiducia di Giuliano, gli viene domandato se, prima di questa contingenza, sapeva nulla del Palazzolo: risponde di avere trovato il nome di lui tra i cinque che, compreso Giuliano, avevano partecipato ad un convegno coi separatisti a Pontesagana nel luglio 1945: si osserva che vi sono numerosi Palazzolo: vi sono perfino due Gaetano Palazzolo; il dott. Bandiera non può dire se e quale Palazzolo fosse a Pontesagana; nè può dare altri particolari sull'opera di intermediario del Palazzolo fra Giuliano e i partiti, che resta pertanto una semplice sua asserzione.

* * *

Qui terminano le nostre indagini volte ad accertare i fatti e anche i loro corollari ed accessori per l'adempimento intero dell'incarico affidatoci. Abbiamo, nel modo migliore che da noi si poteva, ponderato la completa materia del contendere e le accuse suscitatrici delle tempestose sedute nei due rami del Parlamento. Così, il risultato delle nostre investigazioni è emerso assai più dall'esame sereno delle cose reali, che da un lungo dibattito in seno alla Commissione, concorde nel desiderio di raggiungere la verità obbiettiva, cioè non alterata, non deviata, nè meno velata, dalla ragione o passione di parte in ogni senso.

Con questo criterio la Commissione stima assodato e fermo il seguente punto: non è provato in alcun modo, che il bandito Giuliano, alla vigilia delle elezioni, abbia fatto all'onorevole Li Causi la proposta di una specie di negozio (*do ut des*) che avrebbe avuto seguito. Lo stesso Ministro Scelba ha francamente dichiarato alla Commissione « che non ha inteso dire che Giuliano avesse inviato direttamente » all'onorevole Li Causi tale proposta. Stabilito questo, ci è sembrato opportuno cercare i motivi, le circostanze, le cause anche psicologiche le quali condussero il Ministro all' affermazione che ha acceso il contrasto.

L'onorevole Scelba quando parlava non aveva sott'occhio le lettere: a memoria traeva la sicurezza di dire il vero, aveva una reminiscenza vaga, annebbiata nella lontananza dal giorno, marzo '48, che gli furono rimesse le tre note lettere. Poteva giovarsene nella imminente battaglia elettorale (18 aprile) contro i comunisti, a favore del proprio partito: ma non volle per la riservatezza doverosa di Ministro nella quale avrebbe perseverato. Ma il 27 ottobre ebbe la sfida al Senato, con quel pungente dilemma che conosciamo: allora fu trascinato ad esumare le lette e, ricevute da Palermo, che gli avevano lasciato la viva impressione della ibrida intesa elettorale. Gli aveva subito data questa impressione la prima lettera, scritta da quel Maniaci che pur rappresentava, e tuttora rappresenta a Cinisi, il partito dell'onorevole Li Causi: nella quale il segretario Maniaci dice: « *Noi comunisti* », rivolgendosi a Gaetano Palazzolo, amico fido e infido di Giuliano, che aveva prestato servizio anche ai carabinieri, comunque *ejusdem farinae*. Il Maniaci disegna a Palazzolo il piano della battaglia elettorale, dà lumi, stimola l'organizzazione delle donne che si potranno strappare alla Democrazia cristiana: raccomanda di non turbare la loro coscienza religiosa ma di blandirla con accorgimenti. E conclude: « La tua salvezza è soltanto se vince il partito comunista ». Ha bensì assicurato la Commissione che intendeva dire: « Se vince il partito comunista, vi sarà una grande amnistia ». Ma il Ministro Scelba, dal linguaggio del Maniaci, alacre segretario del partito comunista, intimo amico di Palazzolo e questi alla sua volta amico di Giuliano, dedusse gli approcci e i contatti fra la banda Giuliano e i comunisti. E potrebbe essere più esatto dire fra la banda e vari partiti fino all'ora del cimento. Avevano dato al Ministro la stessa impressione le altre lettere del Palazzolo, che scrivendo a Pino lo informa che è passato al Fronte popolare e asserisce a lui e a Giuliano di avere avuti contatti con diversi esponenti del Fronte democratico. La figura del Palazzolo è stata ormai lumeggiata e si può prestar fede piuttosto ad una che ad un'altra delle versioni da lui date e credere rispondente a verità l'una o l'altra ipotesi. Ma il Ministro poteva ben anche avvalorare il proprio giudizio sui contatti orditi per il tramite del Palazzolo, convalidati dalla frase di lui « ho parlato con Li Causi » che era una bugia: ma ignorava

quello che la Commissione ha chiarito e cioè che il « Girolamo » che appariva nella lettera a Pino non era il senatore Li Causi, ma una Girolama parente di Palazzolo. Concludendo, da varie cause il Ministro è stato indotto a pensare la collusione. Essa non è stata dimostrata, ma il Ministro l'ha creduta per apparenze molto attendibili.

* * *

A questo punto potremmo chiudere la relazione con un bel sigillo dantesco: *E parole non ci appulcro.*

Ma vi è qualcosa, vi sarebbe anzi molto da dire sul dolente caso di questo inafferrabile Giuliano: singolare caso per se stesso, al di fuori dell'incidente parlamentare che ha cagionato: oseremmo dire più importante, più inquietante, certo più angoscioso.

Esso incombe su una piccola parte della Sicilia, ma ha ripercussione in tutta Italia, dal mare alle Alpi.

La Commissione ritiene di non uscire dai limiti del suo mandato esprimendo qui, oggi, la sua tristezza per il grave episodio che si prolunga da troppo tempo: insomma per il fatto che lo Stato con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con le sue armi, la sua autorità, non riesca a superare gli ostacoli, che sono di indole prettamente locale, per aver ragione di un individuo e del suo ormai scarso manipolo di adepti. Il problema trascende la questione di natura personale (con un fondo politico) che noi abbiamo esaminata: ma non è da essa interamente avulso.

Bene si comprende che l'onorevole Li Causi abbia energicamente voluto la luce per l'accusa non fondata che lo colpì: si comprende del pari la impulsiva reazione del Ministro Scelba, leso anch'egli nel suo onore. Ma vi è un problema che sovrasta a tutto ciò, alle nostre polemiche ai nostri dissensi alle nostre querele ai nostri urti, ed è il problema del dramma siciliano avvolto, irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare.

Vi è l'inverosimile « caso Giuliano »: cioè un uomo che commette delitti su delitti, che sgomenta l'opinione pubblica, che offende la umanità, impunemente. Egli osa inviare allo Ispettorato di Pubblica Sicurezza lettere che contengono frasi come queste: « Vi scrivo per rassegnarvi che di quanto è successo sono io autore non incolpate chi non c'entra. E vi dico che ancora non avete visto niente ».

Per l'arresto di sua madre scrive:

« Le sofferenze di mia madre ve le farò pagare con sangue ».

E ancora:

« Ve la siete presa contro le mie donne: anch'io ho la possibilità di agire contro le donne vostre. Gli obbiettivi che io posso colpire sono molti, al contrario di voi che non avete altro obbiettivo che mia madre e mia sorella ».

E infine:

« Badate però e non dimenticatelo, che come vi dissi una volta, *vi ripeto a dire oggi* che il governo italiano con tutte le sue forze non ha saputo mai farmi spavento e tanto meno oggi ».

Il florilegio si adorna poi di inauditi insulti all'onorevole Scelba, così grossolani e incivili, che non si possono riferire.

Non sono immaginabili slide più temerarie di queste. E il Governo con tutto il suo vario apparato, anche militare, non riesce a piegare la tracotanza del bandito, a troncare le sue gesta, a sradicare, ad annientare la sua stremata banda.

*Signor Presidente, onorevoli Senatori,*

L'Italia appena costituita, anzi in via di costituzione, travagliata da formidabili problemi, dovette affrontare anche un ben più impressionante e complesso fenomeno di brigantaggio, il brigantaggio politico, dopo il tramonto della dinastia borbonica. Allora il giovane e fragile Stato italiano, formatosi come per prodigio, contro difficoltà e avversità di ogni natura, fatte più torbide dalle manovre e dalle insidie europee, sentì che era per lui una questione di onore e di vita debellare, disperdere quel ben più minaccioso brigantaggio: più minaccioso perchè politico. Il quale non era raccolto in un'angusta contrada di pochi chilometri ma diffuso, radicato in un vasto campo, e alimentato con promesse, con miraggi, con denaro da non pochi seguaci della caduta monarchia ancora fedeli ad essa: era incoraggiato, soccorso anche dall'estero ove destava invidia e apprensione questa ri-

sorta Italia dalle molte vite, che aveva ritrovato sè stessa, dopo un lungo sospiro di secoli. Non si trattava di una sola banda, di un solo Giuliano: si trattava di parecchie bande, di parecchi Giuliano che allora si chiamavano Summa, Crocco, Chiavone, Caruso, Borjès, nomi sciagurati, di temuti avventurieri, nomi che qualcuno di noi ha sentito risonare ancora, quasi destando un rinnovato brivido, nella lontana giovinezza. Quell'agguerrito banditismo da politico divenne sociale: da ampio, ristretto; e già nel 1865 traeva l'ultimo anelito.

Meno ardua dovrebbe essere ora l'impresa. Non richiede le dure repressioni del 1861-61. Non occorrono provvedimenti straordinari, tempestosi, in grande stile. Non si tratta di domare una moltitudine di ribelli, nè di invadere e occupare una intera regione. Il male è rifugiato in un angolo, un angolo solo della Sicilia, a breve distanza da una nobile e splendida città. Montelepre è un piccolo monte, quasi un « ermo colle »: non è il Tibet immenso e inaccessibile. Il fenomeno ha radici nelle condizioni dell'ambiente: quello va eliminato con i mezzi comuni, queste vanno studiate, curate, guarite con alto senso di governo, con indefesso spirito, con profondo amore. Sono le cause che producono l'omertà dei favoreggiatori, la funesta solidarietà contro la legge. Mali antichi, inveterati, dolenti che il progresso e la civiltà debbono estirpare ed estirperanno. Si impongono riforme sociali e sovratutto dove esiste ancora il latifondo si impone una riforma agraria.

**Lo Stato italiano presente non può, non deve essere inferiore a quel giovane Stato germogliato, cresciuto nella primavera della nostra unità il cui primo grido, la cui prima solida e ragionata speranza, congiunta al senso di Nazione, partirono appunto dalla Sicilia nella luce radiosa delle camicie rosse. Vi è di mezzo il bene dell'isola e anche l'amor proprio nazionale. Che non è l'amore di un partito ma di tutti i partiti, oppure di un partito solo che ha nome « Italia ».**

**Noi non intendiamo muovere critiche e censure; non ne abbiamo qui oggi il compito: bensì possiamo e vogliamo augurare la soluzione prossima del penoso dramma siciliano: appena esso sarà dileguato, risanerà la vita locale, giacchè la « sicana » terra dell'ode carducciana ha tutti gli elementi per una vita normale, tranquilla, operosa, che la forte e generosa regione merita di vivere e vuole vivere. Facciamo l'augurio che questa vita sorrida alla Sicilia: per la sua storia e la sua civiltà, per il genio dei suoi figli, per il valore dei suoi soldati in ogni campo ove si è combattuto per la Patria. Combattevano eroicamente ed eroicamente morivano i *picciotti* siciliani nella guerra coronatrice del Risorgimento: il loro fulgido valore ha nel nostro ricordo la luce, a poesia della leggenda. Per tutto questo e anche, sì, per la infinita bellezza dell'isola cara agli eroi e ai poeti, e che raccoglie la nostra ammirazione, che inspira la nostra gratitudine e il nostro amore; per tutto questo, erompe dal nostro animo l'augurio del suo avvenire, della sua prosperità. Per la Sicilia, per l'Italia: cioè per la Sicilia che è parte indissolubile, intangibile, dell'Italia.**

(*Vivissimi generali applausi. Grida da sinistra: Viva Li Causi!, Grida da destra: Viva Scelba!*).

SAPORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Invito il senatore Sapori a precisare su che cosa intende parlare.

SAPORI. Onorevole Presidente, indubbiamente io non mi permetto di fare degli apprezzamenti sulla relazione, che abbiamo or ora sentita. Vorrei soltanto fare alcune considerazioni da uomo di cervello e nell'interesse di tutti.

PRESIDENTE. Onorevole senatore Sapori, non è consentito, in questa sede, aprire una discussione, qualunque sia, sulla relazione testè letta dal relatore senatore Bergamini. In questa sede non resta al Senato che una sola cosa da fare, come tutti i precedenti in materie ci confortano, di prendere cioè atto della relazione della Commissione. Se il Senato crede che la relazione debba essere stampata negli atti del Senato, non ha che da deliberarlo in questo stesso momento.

BERLINGUER. Domando la parola per la presentazione di un ordine del giorno, nel quale esprimo anche, fra l'altro, la volontà del Senato che appunto questa relazione venga stampata.

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, qui non c'è — ripeto — che prendere atto delle conclusioni emesse dalla Commissione e basta.

Tommasini; Tonello, Tosatti, Toselli, Traina, Troiano, Turco.

Uberti.

Vaccaro, Valmarana, Varaldo, Varriale, Venditti, Vigiani, Vischia, Voccoli.

Zanardi, Zane, Zelioli, Ziino, Zoli.

**Chiusura di votazione.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(*I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti*).

**Risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

senatori votanti 225;

maggioranza 113;

senatori favorevoli alle conclusioni della Giunta e quindi all'annullamento della elezione: 121;

senatori contrari 104.

(*Le conclusioni della Giunta sono approvate*).

**Discussione di mozione e svolgimento di interpellanza sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Cerica, al Ministro dell'interno: «Sulle condizioni della Pubblica sicurezza nella provincia di Palermo» e la discussione della mozione dei senatori Casadei, Tonello, Mariotti, Picchiotti, Banfi, Fantuzzi, Tambarin, Fabbri, Cermignani, Morandi, Molinelli, Maffi: «Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creatasi in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette a un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli organismi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola».

In base al regolamento la mozione ha la precedenza e quindi prima do facoltà di parlare al presentatore della mozione, senatore Casadei.

CASADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è certo per mancanza di rispetto verso il Senato – pure sollecito a registrare le vicende del Paese – se lamento una grave sordità del Parlamento in genere, e quindi anche nostra, sulla situazione in Sicilia.

Solo una parte della stampa del nostro Paese ha assolto il proprio dovere di segnalare onestamente la realtà delle cose alla pubblica opinione. Ma noi, che pur sappiamo come da molti anni laggiù esista una situazione insostenibile, noi, salvo poche eccezioni, salvo i richiami dell'onorevole Berti nell'altro ramo del Parlamento e dell'onorevole Li Causi qui, abbiamo dato prova di scarsa sensibilità.

In questo modo, fra l'altro, è rimasta incontrollata e non smentita la voce artatamente sparsa che tutta la Sicilia è una terra di banditi e che tutta la Sicilia è un covo di malavita. È chiaro invece che noi difenderemo la Sicilia soltanto parlando a fondo di ciò che là accade e cercando di delineare i contorni della realtà e della verità.

E chi può avere interesse a che non si parli della Sicilia? Non certamente noi, rappresentanti del popolo italiano e quindi anche del popolo siciliano! E chi può non volere che si faccia luce su tante dolorose vicende, se non coloro che hanno interesse a che tutto rimanga nel buio? Non è facendo finta di ignorare un problema che questo problema si risolve.

Parliamone, dunque! E sgombriamo subito il terreno da una questione che già altra volta è stata sollevata: quella del buon nome della Sicilia. Io penso che sarebbe ignobile speculazione e bassa demagogia nascondere od attenuare la gravità del male.

Sappiamo tutti che la Sicilia è un corpo sano nel suo complesso, ma sappiamo anche che vi sono delle piaghe, dei bubboni da guarire; e chi ci venisse a proporre di stendere

su ciò il silenzio, sarebbe in realtà un complice che tenta di coprirsi col manto dell'ipocrisia. Chi ci venisse a dire: «cosa si può fare di più di quanto è già stato fatto» – non potrebbe non essere considerato un complice il quale vuole che le cose continuino a camminare nello stesso modo. Chi volesse coprire certe connivenze, certe complicità, certi errori al grido di: viva la Sicilia, o viva questo e viva quello, anche costui – lo voglia egli o non lo voglia, lo sappia o non lo sappia – si farebbe complice mascherato di demagogia.

No ! la Sicilia non vuole difensori muti. Non vuole neanche che si ripeta la storia di tutti i tempi, e cioè falso pietismo quando si ha bisogno di lei e non si vuol darle nulla, bolsa retorica sul «fiero e generoso popolo siciliano» quando le si vuol chiedere tutto.

La Sicilia vuole – e tutto il Paese esige – che si tratti l'Isola con serietà. Essa vuole la nostra solidarietà fattiva, vuole misure efficaci per risolvere i suoi problemi, ed il dovere che noi abbiamo qui oggi è quello di prendere tali misure e di far nostra tale volontà. Solo per questo noi abbiamo aperto l'attuale dibattito.

Ed allora, come impostare la questione ? Non c'è che un modo: quello dell'esposizione di determinati fatti e di una critica conseguente che può essere anche dura, ma che comunque trascenda il piano personale per investire l'azione di taluni organi responsabili del Governo. Impostazione dunque che, oltre ad essere attinente alla serietà ed alla importanza del mandato affidatoci, mi pare consenta di formulare l'augurio che da questa discussione e dalla valutazione obiettiva della questione, possano trarsi conclusioni tali da essere accolte dalla Sicilia e da tutto il Paese come un serio sforzo diretto alla risoluzione del grave problema isolano.

Erroneamente da qualcuno è stato «rivelato» che sarebbe nostra presunta intenzione far riaffiorare i motivi di una recente polemica. Dichiaro formalmente che, in coerenza col voto da noi meditatamente dato in Senato nella seduta del 10 dicembre u. s., non è nostra intenzione discutere minimamente la relazione della Commissione di inchiesta sulla vertenza Scelba-Li Causi. Abbiamo accettato nella lettera e nello spirito tale relazione: basta, la questione è chiusa. Aggiungo solo, non avendo potuto farlo prima, il nostro rinnovato sentimento di stima verso tutti i componenti la Commissione stessa per l'ottimo lavoro fatto.

Devo tuttavia rilevare subito che se la relazione ha sepolto [onorevolmente una questione incresciosa, ne ha aperto un'altra di tale importanza e attualità che noi non intendiamo a nessun costo nè ignorare nè seppellire.

*Di che si tratta ?* Della denuncia aperta della situazione in Sicilia, contenuta nell'ultima parte della relazione medesima. Dell'appello nobile, caldo, angosciato al Governo perchè sia posto termine a uno stato di cose insopportabile.

Della volontà di attirare l'attenzione, oltre che nostra, del Paese sui multiformi aspetti della crisi permanente in cui si dibatte l'Isola. Ed è per accogliere quell'appello e quella volontà che noi avevamo nel dicembre scorso presentata una mozione che, in un primo tempo, venne artatamente rimandata, di tre mesi e la cui discussione si volle, poi, evitare. Ci fu impedito, allora, di indagare su ciò che si era o non si era fatto, su ciò che si fa o non si fa da chi detiene determinate responsabilità specifiche; di considerare se sono stati o meno – e in qual modo – tutelati gli interessi siciliani e nazionali. È su questo punto che mi permetto di attirare l'attenzione del Senato ed in particolare quella del senatore Casati, e dei senatori Bergamini, Della Torretta, Zoli e Terracini, per chiedere loro: potete voi ritenervi soddisfatti, dopo ciò che avete scritto, della situazione in Sicilia ? Dal 10 dicembre – cioè dal giorno in cui ci avete letto la vostra relazione, da 6 mesi fa – ritenete che la situazione sia migliorata, o stazionaria, oppure peggiorata ? Quale giudizio si può dare, obiettivamente, sull'azione svolta dagli organi responsabili di governo ? Quali misure ritenete, o riteniamo, si possano e si debbano prendere per tutelare, come voi giustamente dite, il bene dell'Isola e anche l'amor proprio nazionale ?

Io sono certo che tutti i colleghi che sentiranno il dovere di intervenire in questa discussione, non si arresteranno alla formulazione di generici voti per il ristabilimento dell'imperio della legge in Sicilia, ma indicheranno perentoriamente al Governo ciò che

bisogna fare, la strada che bisogna prendere per risolvere il vecchio dramma siciliano. Nè, come è dimostrato dal rigetto della precedente mozione, vale ripetere il tentativo di dilazionare radicali decisioni. I fatti dimostrano che più il tempo passa e più la situazione si aggrava. E se taluno credesse – come talvolta è apparso dall'atteggiamento del Governo o di certa stampa – che da un momento all'altro possano accadere fatti sensazionali atti a far credere all'opinione pubblica che in Sicilia tutto è risolto, costui commetterebbe un grave errore. Se avvenisse, ad esempio di apprendere – e noi ci auguriamo che ciò avvenga domani anzichè dopodomani – che finalmente Giuliano è stato catturato, sarebbe imperdonabile colpa considerare questo fatto più che una semplice e sia pure importante operazione di Polizia. Giacchè l'aver accentrato l'attenzione del Paese esclusivamente attorno alla figura del famigerato bandito, non è che il tentativo interessato e in gran parte riuscito di distrarre l'attenzione da problemi ben più vasti e più grossi che travagliano l'Isola. È il tentativo di accentrare tutto su uno degli effetti e non sulle cause del male; è il tentativo di predisporre gli animi alla considerazione già fatta da qualcuno: «ora che Giuliano è catturato, la Sicilia è rientrata nell'ordine e nella normalità».

No, Signori! Giuliano è un bandito, non il banditismo; è un bandito fra tutti il più audace o il più scaltro, ma pur sempre un aspetto soltanto del fenomeno pauroso e complesso di criminalità cronica, di illegalità, di sopruso e di violenza che grava da gran tempo sulla Sicilia.

Ecco il nocciolo della questione.

Le vicende storiche attraverso cui è passata quella terra sono troppo note per permettermi la presunzione di intrattenere il Senato su di esse. La Sicilia nell'ambito della così detta questione meridionale, è configurata con caratteristiche peculiari. Talune vaste zone dell'Isola sono ancora oggi soggette a struttura economica di tipo semi-feudale, altre di tipo nettamente feudale. Priva di grandi industrie, la Sicilia fonda prevalentemente la sua economia sull'agricoltura. Su quale tipo di agricoltura?

Fascia costiera con proprietà polverizzata; zona orientale con piccola e media proprietà; zona occidentale (quella della provincia di Palermo e delle provincie finitime) con prevalenza della grande proprietà e del feudo. Ed è qui che si è creato e vegeta tuttora un tipo di società particolare, che viene da epoche passate, superata dalla stessa civiltà borghese. Grande proprietario da un lato e masse contadine poverissime dall'altro: in mezzo una categoria formatasi negli anni, di mediatori, di gabellotti, di intermediari: la mafia. La mafia garante ad un tempo della proprietà feudale e della sottomissione dei contadini. E il feudo è il presupposto di determinate caratteristiche ambientali. Quante volte si è sentito dire che in talune zone della Sicilia mancano le strade e i villaggi! Mancano perchè il feudo non ha bisogno nè di strade nè di villaggi.

È il regno della mafia e dei suoi complici necessari. Ed è la mafia che pur non rifuggendo dal compiere ogni specie di delitti, ama nascondersi molto spesso nella legalità. Essa ha rapporti con le autorità delle grandi città e indirizza localmente l'attività dei paesi a seconda dei propri esclusivi interessi.

Nasce così e si sviluppa un groviglio di interessi economici, amministrativi e politici che parrebbe impossibile dipanare. E sarà il sindaco ed il consigliere comunale fatto eleggere in un certo modo, e saranno l'avvocato e il parroco e lo stesso maresciallo dei carabinieri ad adeguarsi – magari loro malgrado – ad una situazione di forza e di illegalità da tempo fossilizzatasi. Essi e le popolazioni, angariate in tutti i modi, sanno che la ribellione al sistema costa la vita, e sanno anche che dalla città si sconfesserebbe prudentemente ma sistematicamente ogni loro gesto contrario.

Il comune, la provincia, la regione e quando è possibile anche lo Stato, devono essere retti da uomini e ceti che hanno identici interessi.

Infatti il Comune in mano ai contadini poveri e sfruttati non potrebbe che fare l'opposto del Comune governato dagli sfruttatori, far pagare cioè le tasse in un certo modo anzichè in un altro, obbligare e controllare a che la forza pubblica tuteli la libertà di tutti i cittadini e non solo quella di una piccola

parte di privilegiati e così via. Addirittura una piccola rivoluzione!

Ma ciò non deve essere, ed allora ecco la mafia all'opera durante le elezioni amministrative e politiche. Cosa questa che non affermiamo solo noi, ma che scrivono gli stessi giornali dei partiti al Governo. « Problema politico o di polizia »? – si chiede la « Realtà !Politica » del 28 maggio – « Difficile rispondere; però è certo che la mafia siciliana non fa politica ma se ne serve e la circuisce per i suoi fini ». Ecco quindi l'aiuto aperto, rude, deciso a favore di certe correnti politiche e l'astio, l'odio e la lotta contro altre determinate correnti politiche; ecco una serie infinita di fatti che attraverso mille rivoli incontrollati e incontrollabili dilaga e si sovrappone alle volontà comprimendole e violentandole talora alla luce del sole e più spesso nell'ombra, subdolamente.

In simili condizioni di costante minaccia, di solitudine e di miseria morale e materiale, in un simile ambiente di ferro dove la legge è la legge del feudo e della mafia, nessuno osa vedere, nessuno osa sentire, nessuno osa parlare. E d'altra parte chi difenderebbe coloro che vedono, che parlano e che sentono? Nessuno! È tempo di smontare, dunque, anche la calunnia che l'omertà sia una specie di abito mentale connaturato nel contadino siciliano.

L'omertà non è che una dura necessità.

E in circostanze del tutto speciali, allorchè sopravvengono avvenimenti che sconvolgono dal profondo la struttura della società, prende vita un'altra forma di azione illegale. È il banditismo che è riapparso, virulento, subito dopo l'ultima guerra.

Uomini sconsigliati, frutti amari dell'ignoranza e della miseria, dell'abitudine al sopruso attivo e passivo, incappano nelle ostili leggi ufficiali e locali, diventano dei fuori legge.

Delitto chiamata delitto. Giuliano è nato così! Da una infrazione annonaria sorse il conflitto e l'omicidio. La catena tragica era al suo primo anello.

Di Giuliano come di tanti altri.

E i delitti e i crimini di ogni genere si moltiplicano fino a raggiungere vette di intensità inaudita.

Questa la diagnosi succinta, panoramica ma realistica e non romanzata del clima e dell'ambiente in cui prosperano – strettamente collegati – privilegio, mafia, banditismo. Ho parlato di talune zone, e non a caso.

Specifico che negli anni del dopoguerra il banditismo ha fatto la sua triste apparizione in cinque o sei provincie siciliane: a Catania, ad Agrigento, a Caltanissetta, a Trapani e anche a Palermo. Ebbene, notate questo: il banditismo è stato vinto ovunque, in tutte le provincie, meno una, meno che nella provincia di Palermo. E perchè il banditismo è stato vinto ovunque meno che a Palermo? Per una ragione molto semplice e molto importante: perchè mentre in tutte le altre provincie si trattava di banditismo comune, nella provincia di Palermo si trattava e si tratta di banditismo politico. E chi ha dato una bandiera politica al banditismo palermitano? Non è più un mistero: il separatismo. Fu il separatismo e furono le forze sociali che operavano nel separatismo, accanto a certe complicità di carattere internazionale, ad utilizzare la spregiudicatezza e l'audacia di questo nuovo banditismo e l'organizzazione della mafia.

Prima del 2 giugno, difatti, la Sicilia fu spettatrice di strani connubi.

Si agitarono contemporaneamente contro la Repubblica alte personalità, noti capi dell'esercito, grandi nomi della proprietà feudale, alti nomi del clero.

E la mafia e il banditismo appoggiarono attivamente talune correnti politiche, senza peraltro riuscire ad assicurarsi, nella fase di allora, una salda alleanza con quello che avrebbe potuto essere il futuro partito di governo.

Sta di fatto che il banditismo, la mafia e il separatismo furono lanciati in quel tempo nelle posizioni più esposte contro l'autorità dello Stato unitario. Il Governo, che risentiva ancora della spinta democratica dei C.L.N., affrontò la situazione con vaste operazioni militari e dopo qualche mese il problema dell'E.V.I.S. e delle grandi bande armate fu risolto. I risultati definitivi, però, non li conoscemmo mai. Si disse che nuovi rapporti erano andati creandosi fra il bandi-

tismo da una parte e l'Ispettorato di polizia e l'Alto comando militare della Sicilia dall'altro. Ma tutto, come sempre, rimase nel buio.

Vennero poi le elezioni del 20 aprile 1947. La vittoria clamorosa del Blocco del Popolo significò principalmente due cose: in primo luogo lo slancio formidabile delle masse lavoratrici in avanti, in secondo luogo la fine di ogni illusione legittimista e separatista. Nelle cricche privilegiate fu un grido di allarme! E accadde che il banditismo e la mafia vennero violentemente scagliati contro il movimento sindacalista, contro il movimento cooperativistico. È la fase che potremmo chiamare, anticomunista del banditismo siciliano. È la fase in cui cadono a diecine i nostri sindacalisti, è la fase di Piana delle Ginestre della cui strage Giuliano si vanta pubblicamente sui giornali. È la fase in cui nessuna azione straordinaria di polizia viene intrapresa in Sicilia; in cui nessun responsabile, salvo qualche esecutore materiale, viene arrestato. Siamo nel periodo che vede certa stampa conservatrice dell'Isola creare un'aureola di romanticismo attorno a Giuliano; siamo nel periodo delle lettere e delle interviste ai giornali e alle agenzie americane.

Giuliano vive quasi indisturbato, molestato appena da sporadiche azioni di pattuglie in ordinaria ricognizione. Ebbi la ventura di rendermene conto personalmente girando più volte la zona che va da Corleone a Camporeale, da Monreale ad Alcamo.

Fino a quando perdurò questa fase di persecuzioni contro le masse popolari? Fate attenzione: fino al 18 aprile 1948! Infatti, dopo il successo elettorale governativo si constata subito che la funzione del banditismo diventa molto problematica mentre la mafia, più «legale.», si costituisce un forte titolo di merito verso i partiti di Governo. I loro rappresentanti politici, però, non possono mantenere certe promesse fatte nel periodo antecedente al 18 aprile, ed anzi il Governo intraprende grandi azioni di polizia contro il banditismo.

Incomincia la nuova fase, quella in cui, pur essendo sempre accentuata la pressione della mafia, non cadono più, o cadono perlomeno in misura di molto ridotta, i contadini, i sindacalisti e i cooperatori. È la fase in cui, invece, cominciano a cadere gli ufficiali, gli agenti di pubblica sicurezza ed i carabinieri. Come nel lontano 1944, all'alba del separatismo.

Il Governo, intanto, s'incarica lui di menare colpi ai partiti del popolo arrestandone i dirigenti e perseguitandoli in tutti i modi, legalmente e illegalmente. È la fase in cui il Governo si accorge di urtare contro una muraglia di complicità che, se non in tutto, certamente in parte conosce. È la fase che rivela tutta l'impotenza e l'incapacità contro il banditismo, degli organi preposti all'ordine pubblico, alla tutela e al rispetto delle leggi.

Orbene, dopo questo quadro generale, quali sono le domande che salgono spontanee alle labbra? Ma il Ministro dell'interno sa in quali condizioni economiche, sociali, ambientali e politiche è inserito il problema che avrebbe il dovere di risolvere? Conosce il Ministro dell'interno l'esistenza di quella organizzazione a delinquere che è la mafia e i rapporti di questa col mondo ufficiale? Come mai si è reso conto soltanto dopo una certa data che esisteva un potente banditismo organizzato? E se egli sa tutto questo che cosa ha fatto per andare alla radice del male?

Non ha fatto nulla, assolutamente nulla. E le giustificazioni dei suoi insuccessi sono state queste: il cannocchiale di Giuliano, le caverne di Montelepre e la solita omertà dei contadini siciliani. Insuccessi e scacchi tanto più clamorosi in quanto rivelatori di una incapacità direttamente proporzionale ai mezzi e agli uomini che sono stati messi a sua disposizione. Incapacità o peggio, se si considerano certi suoi atteggiamenti, come la straordinaria dichiarazione che egli fece dopo la strage di Piana delle Ginestre allorchè affermò che non si trattava di delitto politico bensì di delitto comune. E su che cosa fondava il Ministro questa inaudita affermazione, quando lo stesso ex Presidente della Regione Siciliana – Alessi – non poteva fare a meno, allora, dinnanzi a una Assemblea di siciliani, di riconoscere apertamente il delitto politico, unicamente politico? Incapacità o peggio, se ancora oggi il generale D'Antoni, capo della polizia, viene a dichiararci che non esiste alcuna compromissione tra politica e banditismo, quando il suo predecessore, Ferrari, ebbe a riconoscere l'origine del male nella struttura sociale e politica dell'isola.

Orbene, quando un Ministro e, di conseguenza, i suoi sottoposti, affermano che siamo di fronte a un semplice problema di polizia, non solo urta contro la realtà dei fatti, ma dimostra di non averne compreso i termini e quindi di non possedere le capacità per risolverlo. Che se poi egli affermasse una cosa che non pensa, allora il suo atteggiamento assumerebbe una gravità tale da aiutare obiettivamente la non soluzione del problema.

Comunque dal dilemma non si esce: nell'un caso e nell'altro la conclusione sarebbe che la piaga non si guarirà perchè non c'è la capacità o la volontà di guarirla. E la piaga non si chiama solo Giuliano, bensì banditismo in generale, mafia, feudo, condizioni ambientali, convivenza, compromissione politica. Cosa questa denunciata del resto più volte e pubblicamente, come risulta dalla copiosa documentazione che metto a vostra disposizione e di cui vi risparmio ora la lettura.

Ecco quale è dunque la realtà della situazione in Sicilia.

E poichè per i responsabili, per il Ministro dell'interno e per il suo Capo di polizia, come abbiamo visto, è tutta questione di canocchiali, di omertà e di caverne, ecco che logicamente la grande strategia poliziesca si estrinseca nella distruzione delle caverne di Montelepre e nell'invio di alcuni cani poliziotti in Sicilia. Cose che hanno gettato nel ridicolo il nostro Paese toccato nel suo prestigio e nella sua dignità, misure che i giornali umoristici di tutto il mondo hanno messo alla berlina!

Ma anche a voler prescindere dalla questione più vasta e complessa che ho cercato molto panoramicamente di puntualizzare, vediamo di esaminare le cose dallo stesso punto di vista del Ministro dell'interno. Supponiamo per un momento, cioè, che si tratti di questione unicamente poliziesca. Scendiamo sul suo stesso terreno. Che cosa appare? Invece di appoggiare la sua azione sulle forze popolari, cioè sugli unici nemici naturali e irriducibili del banditismo e della mafia, egli fa l'opposto. Gioca e confida nella divisione fra mafia e banditismo e si allea con gli alleati della mafia. Tipico è il caso avvenuto l'altro giorno in un Comune del palermitano in cui si doveva votare ed ove è stato fatto rientrare dal confino un barone del posto allo scopo di influenzare la propaganda politica. Vorremmo sapere da chi e per quali pressioni è stato liberato proprio in quel momento il signor barone siciliano noto e violento mafioso delle Madonie.

Non solo, ma cosa fa la polizia? Prende misure massicce e indiscriminate. Assedia paesi interi, entra nelle case e rastrella uomini.

Terrorizza le popolazioni già terrorizzate da banditi e da mafiosi. Devasta e distrugge. In una località tra Alcamo e Palermo, luogo di villeggiatura estiva di professionisti palermitani, la Polizia è entrata nelle villette distruggendo tutto.

Cosa deve fare questa povera popolazione continuamente colpita da due parti, dalle forze dell'ordine — ironia del termine — e da quella del disordine? Ecco cosa mi scrivono da Montelepre:

« Abitano a Montelepre i parenti del primo presidente di tribunale comm. X, i parenti dell'ex senatore Y professore di diritto romano all'Università di Palermo, i parenti di parecchi altri funzionari, professionisti e magistrati superiori ad ogni sospetto, e poi contadini onesti e laboriosi, cui Giuliano da una parte e gli organi di polizia dall'altra, con l'appoggio e la connivenza del Governo, rendono la vita impossibile. Ogni pretesto è buono per perquisizioni, fermi e rastrellamenti, per denuncie al confino, mentre Giuliano non scherza e fa fuori chi osa tradirlo e disubbidirgli. Ed è chiaro che questa politica di feroce e cieca persecuzione contro i pacifici ed onesti cittadini di Montelepre, accresce le simpatie per Giuliano. Nessuna tenerezza per Giuliano e le sue bande al servizio — come risulta dalle rivelazioni del bandito Genovese — di certe forze politiche ma non si può permettere che le popolazioni di una intera zona della Sicilia (Montelepre, Cinisi, Borgetto, Partinico ecc.), siano poste fuorilegge per l'impotenza della polizia inviata al sacrificio e allo sbaraglio. Polizia che non vuole colpire i veri ispiratori e manutengoli dei banditi e dei mafiosi i quali vanno ricercati fra i pezzi grossi della politica assai vicini al Governo ».

È con questo sistema che si spera di vincere la battaglia. Intanto lo Stato, a giudicare dalle sue azioni, non riesce a tutelare nè la libertà nè la vita dei cittadini. Le cronache giornaliere parlano di rinvenimenti di cadaveri, di conti-

nui scontri fra carabinieri e banditi. Gli episodi di sangue, le tragedie, i fatti più inverosimili si susseguono con una impressionante crescendo.

Nelle ultime settimane Giuliano passa addirittura all'offensiva. È arrivato perfino a preavvertire i carabinieri che in un certo determinato giorno ad una certa ora, avrebbe assalito una data caserma, e l'assalto si è puntualmente verificato. Il bandito riceve il signor Stern, ha ospitato per alcuni giorni la signora Ciliacus, si fa vedere da tutti i contadini della zona costretti a passargli qualcosa; tutti sanno dove è, meno uno: il Ministro dell'interno e i suoi organi di polizia.

Ecco il frutto che si sta raccogliendo dall'azione del Ministro, il quale ha creduto ancora una volta di poter contare sulle forze della gretta conservazione isolana, ivi compresa – naturalmente – la mafia.

Ed uno dei risultati più gravi è senza alcun dubbio proprio questo: che la mafia oggi in Sicilia è di gran lunga rafforzata in confronto a due anni fa, al periodo cioè in cui il potente moto dei contadini aveva cominciato a rompere il secolare cerchio di ferro che pesava intorno all'Isola. Oggi la mafia è di nuovo rinfrancata senza che con ciò sia stato eliminato il banditismo.

Dunque anche dal punto di vista tecnico, il Ministro dell'interno ha registrato un pieno fallimento.

Vi do le prove tremende di quanto ho detto, per poggiare sui fatti le mie affermazioni.

Eccovi alcuni soltanto degli episodi che si riferiscono alla prima epoca, quella che va fino al 18 aprile e che io ho definita la fase anticomunista del banditismo siciliano.

Caltanissetta: si scaricano i mitra: 8 feriti gravi è il bilancio della nefasta azione. Spara sui lavoratori la Polizia e si spara anche dai locali di un certo partito rigurgitanti di capi mafia e di agrari.

Assalto alle sedi dei partiti di sinistra e distruzione delle loro sedi a Borgetto, Partinico, Cinisi, Carini.

A Monreale, nel circolo dei «civili» pubblicamente si dice alla presenza di 15 testimoni (c'è una lettera raccomandata inviata al comandante dei carabinieri): «da questo momento i comunisti diventano obiettivo militare», e dopo questa dichiarazione, viene incendiata la sede del partito socialista.

Incendio della sede della Camera del Lavoro a San Giuseppe Iato; le denuncie fatte ai carabinieri lasciano il tempo che trovano.

Ecco, durante le consultazioni del 20 aprile, la mafia in azione in numerosi Comuni per imporre con la violenza la votazione della lista n. X, perchè «per essa si doveva votare». Distruzione con la dinamite della sezione socialista di Camporeale.

Viene assassinato Miraglia; per l'orrendo misfatto si arrestano in un primo tempo alcuni individui confessi, i quali poi vengono regolarmente rilasciati a seguito della presentazione di un alibi che suscitò vaste polemiche.

Assassinio di Li Puma: «Il 2 marzo 1948, – leggo la relazione a suo tempo fattami – mentre arava il terreno del cognato, il Li Puma, è stato assassinato a colpi di rivoltella. Tutte le caratteristiche esteriori del delitto, a prescindere dai sospetti, non lasciano alcun dubbio sulla natura del delitto di mafia per motivi politici. L'intervento di sicari sconosciuti, la personalità morale del morto, il modo come è stato compiuto il delitto, i tentativi di indirizzare altrove i sospetti, la reazione dei contadini e, in genere, delle persone del luogo, non lasciano alcun dubbio. Le testimonianze dei due figli del morto presenti al delitto e di alcuni contadini che lavoravano nei pressi permettono di individuare l'uomo a cavallo della mula, che indicò la vittima ai sicari. Quest'uomo è il sovrastante del signor X, figlio del signor Y, uomo notissimo per la sua crudeltà e per i suoi legami con la mafia ed il banditismo. I carabinieri sviano le indagini».

Scompare Placido Rizzotto. Ancora oggi attendiamo di sapere dove sono le sue ossa! Scompare misteriosamente, e nonostante le impressionanti e pubbliche denuncie del padre a carico di taluni mafiosi del luogo, nessuno viene arrestato o molestato.

Accadono i fatti di Alcamo: l'uccisione di alcuni banditi da parte dei carabinieri e la cattura di un luogotenente di Giuliano il quale dichiara apertamente a un capitano dell'arma: «Non toccatemi, io sono il confidente di Mes-

sana». Messana era in quel momento l'ispettore generale di pubblica sicurezza in Sicilia.

Uccisione di Cangelosi e strage di Camporeale. Vi furono in precedenza un tentativo di sequestro di Cangelosi e una forte pressione della mafia su diversi contadini e sindacalisti perchè lasciassero la località. Proprio per questo anzi fu denunciato in piena piazza, in un comizio pubblico, un deputato che allora siedeva sui banchi del Governo. Il denunciato è tuttora deputato regionale.

Cadono ancora decine di sindacalisti e di contadini. Furti, rapine, minacce avvengono ovunque. E su tutto questo panorama di desolazione e di delitti ecco profilarsi, sanguigno, il 1° maggio 1947. Piana delle Ginestre! Nome santo e terribile che resterà per sempre scolpito nella memoria dei lavoratori di tutta Italia. A Piana delle Ginestre, ogni anno, si ripeteva il fraterno convegno ideato tanto tempo fa da un missionario del socialismo siciliano: Nicolò Barbato. I contadini di tre paesi andandosi festosamente incontro, si riunivano a Piana; ascoltavano la parola di fede, di speranza e di lotta che il loro capo pronunciava e infine stendevano sui prati le tovaglie per la merenda. Festa degli umili. Festa della serenità, della bontà, e del lavoro. Anche in quel 1° maggio i contadini si ritrovarono, ma mentre uno di loro parlava ritto sul masso di Nicolò Barbato, nelle pendici circostanti era in agguato la morte. Raffiche di mitragliatrici pesanti si abbatterono su di loro e l'aria si riempì di urla e di orrore. Caddero a decine. Cinque, sette, nove, dieci morti. Un bimbo si abbatte sul corpo già esanime della madre. Dieci venti, trenta e più sono i feriti. Poi il silenzio. La festa era finita! E il Ministro dell'interno dichiara che non si tratta di delitto politico! Lo dirà egli oggi ancora, quando sappiamo di una certa lettera ricevuta da Giuliano e bruciata poi in presenza di testimoni? Dopo la lettura Giuliano afferma: «da domani incomincerà la nostra liberazione». Signori, chi ha armato la mano di Giuliano? Chi ha ordinato la strage? Chi si era spaventato dei 650 mila voti che il Blocco del Popolo aveva avuto in Sicilia? Risponda qualcuno, e si dipanerà il groviglio pauroso della situazione isolana!

E potrei continuare a elencare uno di seguito all'altro le centinaia di altri delitti compiuti e ancora impuniti. Vi risparmio per carità di patria la dolorosa lettura. Credo sufficienti i fatti descrittivi per presumere di aver illustrato esaurientemente quella che fu la fase anticomunista del banditismo in Sicilia.

Eccovi ora alcuni episodi della fase successiva al 18 aprile, quella delle promesse non mantenute, quella in cui il banditismo si scaglia, come esso afferma, contro il Governo; la fase dell'assalto alle caserme, la fase in cui, oltre ai consueti delitti, si uccidono gli agenti di polizia, i sottufficiali, gli ufficiali, i carabinieri.

20 dicembre 1948: un carabiniere ferito in conflitto con un fuorilegge precedentemente fermato. Un giornale commenta: «La solita storia che si ripete senza nessuna variante da tre anni a questa parte. La polizia però è tranquilla ed è appunto per questo che la popolazione teme».

Due uomini ed un bimbo trucidati a Partinico dai banditi.

Fatti della Torretta: un carabiniere ucciso e 9 altri feriti; lo stradale della Torretta era stato addirittura minato

Un altro morto e tre feriti in un agguato teso da Giuliano, Montelepre bloccata ed isolata dalle forze di Polizia.

Un agente ucciso in un conflitto. «Potrebbe essere la pratica attuazione delle minaccie che in questi ultimi giorni ha fatto Giuliano a mezzo di lettere minatorie» commenta la stampa.

Altro annuncio sui giornali del 7 maggio 1949: «I banditi danno battaglia a due auto colonne della polizia. Un carabiniere ucciso ed altri feriti». Prima che si potesse reagire i fuori legge, come al solito, si sono dileguati.

Altro conflitto. «Bilancio: 4 carabinieri uccisi. Questo conflitto è avvenuto – è da notare – in pieno pomeriggio e cioè alle 17.

Il 13 maggio 1949, nuova tragica imboscata di Giuliano a trenta chilometri da Palermo: 2 carabinieri e una guardia uccisi. Il Ministro Scelba alla stessa ora dichiara in Consiglio dei Ministri che l'ordine pubblico è ovunque normale.

Ancora dai giornali del 17 maggio 1949: «I baroni vorrebbero abbandonare Giuliano ma questi si coalizza con le bande dell'isola per

ricattare gli antichi mandanti ». Tre nuovi attacchi alle forze di polizia. (Apro una brevissima parentesi. La cosa è verissima: altre bande si sono svegliate in questi ultimi tempi persino in provincia di Catania).

Proseguo: una vittima del bandito Giuliano a Palermo. A Partinico padre e figlio uccisi da ignoti. Il bandito Giuliano assalta la Caserma dei carabinieri di Giardinello. Due contadini trovati uccisi a colpi di fucile. Il fermo per rapina del Presidente e del Direttore del Banco di Sicilia di Palermo sulla strada Palermo–Alcamo.

E via, via coi nomi di altre decine di carabinieri e agenti uccisi. Ecco l'aspetto incompleto parziale della situazione; ecco i risultati dell'azione del Ministro e dei suoi organi.

Orbene, a questo punto possiamo fare altre domande: Perchè tanta completa impotenza del Ministro e delle forze di polizia ? Perchè tanta impossibilità di identificare e di arrestare i colpevoli di centinaia di delitti ? Chi ha ucciso Campo, il segretario regionale della democrazia cristiana ? Chi ha ucciso Cangelosi Miraglia, Pipitone, Li Puma, Rizzotto ? Chi ha ucciso i contadini di Piana delle Ginestre ? Il Ministro è in grado di riferirci la verità sui legami esistenti o esistiti tra gli alti comandi dell'esercito e l'ispettorato della Polizia e il separatismo e il banditismo siciliano ? Vuole il Ministro portare a conoscenza del Senato il contenuto di due rapporti che il generale Branca dei carabinieri fece a suo tempo al proprio comando a Roma ? Ha indagato il Ministro e con quale risultato sulle recenti e non smentite indiscrezioni di stampa a proposito di alcuni rapporti fattigli dal prefetto di Palermo? Sa il Ministro di legami e di conoscenze sospette tra la mafia e uomini politici di un partito o di un altro, parlamentari o no, governanti o no ? Perchè ai poveri diavoli fermati per semplici sospetti si fa dire tutto, come di mostra lo strangolamento del contadino De-Rosa avvenuto nella caserma dei carabinieri di Mazara del Vallo, mentre non si sa inquisire sui pezzi grossi ? E potremmo continuare nelle domande. Ma io penso che basti onorevoli colleghi. E basta anche con le mezze smentite, con le fiere denuncie mai presentate e col silenzio !

Bisogna strappare i veli, assolutamente; bisogna fare luce su tutto. Perchè, fate attenzione ! A furia di coprire le complicità, a furia di coprire le connivenze, potrebbe accadere che l'omertà tanto deprecata nei contadini siciliani, diventasse costume politico anche nostro. Fate attenzione a che i sistemi della mafia non si trasferiscano a Roma !

Il Paese vuol veder chiaro in tutto questo imbroglio e noi siamo qui per essere interpreti del Paese e per fare nostra questa esigenza sacrosanta. Il Paese è stanco di una situazione che si prolunga ormai da anni. Ne va del suo onore e del suo prestigio, dentro e fuori dei suoi confini.

E se il Ministro dell'interno non vuole o non può o non sa tutelare questo onore e questo prestigio, ebbene, se ne vada ! Nè si tenti da alcuno di allacciare questa questione specifica, particolare della Sicilia, con la situazione politica più generale; non si tenti da nessuno di far passare la nostra denuncia come speculazione politica, perchè chiunque facesse, ciò si metterebbe sullo stesso ignobile piano di quel giornale che – a proposito di questa mozione – scriveva giorni fa: « . . . con tutto il rispetto dovuto a un senatore, noi ci mettiamo a ridere. Noi arriviamo a dire che, oggi come oggi, piuttosto che sostituire Scelba, siamo disposti ad accettare un Giuliano in piena efficienza per ogni regione d'Italia ».

*Voci dal centro.* Che giornale è ?

CASADEI. È il « Candido » del 15 maggio 1949.

Ognuno assuma dunque le proprie responsabilità. Le assuma il Governo nel suo complesso affrontando il dramma siciliano alle sue radici economiche, sociali e politiche. E abbia il coraggio di ripudiare certe solidarietà che assomigliano molto ad autentiche complicità. Assumiamo noi le nostre, onorevoli colleghi ! Dare prova oggi di indecisione e di debolezza significherebbe obiettivamente protrarre una situazione assolutamente vergognosa e indegna di un popolo civile.

E assuma le sue responsabilità anche il Ministro dell'interno. Per lui si pone questo dilemma: o egli non sa nulla delle cose che solo in piccola parte io ho dette, e in questo caso egli non è un Ministro dell'interno e neanche un Ministro di polizia. Oppure egli sa, e allora

non è all'altezza del suo compito. E tutto questo, aggiungo, nelle ipotesi più favorevoli per lui.

Perchè diversamente, signori – giudice il popolo italiano – il Senato della Repubblica dovrebbe metterlo sotto accusa! (*Vivissimi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cerica per svolgere la sua interpellanza.

CERICA. Ho ascoltato con molta attenzione quanto ha detto l'onorevole Casadei sulla situazione in Sicilia. Ritengo di dover prendere la parola perchè nella mia lunga carriera, per due volte sono stato comandante in Sicilia, nelle zone più tormentate dal banditismo. Sono stato nella zona dell'Etna una prima volta, e poi sono stato quattro anni e mezzo a Trapani, come comandante dei carabinieri della provincia. Ventinove anni or sono, quando giunsi a Trapani, la situazione della delinquenza era la seguente: – siedono in Senato il senatore Raja ed il senatore Armato che sono di Marsala e sanno perfettamente quale era la situazione – in un anno solare il tragico bilancio era di 700 omicidi e di 3900-1000 rapine denunciate (*commenti*). Quindi nulla da vedere con il livello attuale, perchè, malgrado la guerra perduta, malgrado l'invasione, malgrado la caduta completa delle forze e del prestigio dello Stato in Sicilia, le statistiche danno oggi cifre ben diverse.

Esaminiamo quelle dei reati più gravi. La statistica degli omicidi ha raggiunto nelle tre provincie occidentali della Sicilia il numero di 275 omicidi nel 1947, di 254 nel 1948.

GRISOLIA. E vi pare poco? Rispetto a 29 anni fa non sono pochi.

CERICA. Le rapine che nel 1920-1921 erano circa 4000 (che andavano da quelle del semplice mulo a quello di greggi di 1000 pecore) sono state 675 nelle tre provincie occidentali nel 1947 e 471 nel 1948. Quindi questo «nemico alle porte» non c'è e riduciamo perciò i fatti alle proporzioni dovute per l'interesse della Repubblica italiana e per la serietà del Senato italiano. (*Vivi applausi dal centro e da destra*). Noi non parliamo qui soltanto davanti al popolo italiano ma parliamo davanti al mondo, che ci ascolta e ci giudica.

LUSSU. Quanti sono i carabinieri uccisi?

PALERMO. Ci parli dei morti.

CERICA. Negli anni che ho comandato nella provincia di Trapani abbiamo avuto 32 conflitti, purtroppo con le loro vittime anche allora. Mandiamo un saluto a questi eroi del dovere, a questi soldati d'Italia. (*Vivissimi applausi dal centro; interruzioni e commenti da sinistra*).

LI CAUSI. Non fateli ammazzare.

CERICA. Qui bisogna mettersi bene in testa che le critiche devono essere costruttive. Voglio sapere quello che voi volete. Ogni volta che si è fronteggiata una situazione di banditismo si è fronteggiata e risolta non con le semplici forze di polizia, ma con leggi e provvedimenti speciali. Volete leggi speciali voi? Allora assumetevi la responsabilità di proporle. (*Vive interruzioni da sinistra. Applausi dal centro e da destra*).

Il fatto relativo al bandito Giuliano è un fatto che ha un nome perchè purtroppo i giornali in questo morboso e torbido dopo guerra, gli hanno dato quel nome concorrendo involontariamente a fare una *réclame* al bandito. (*Interruzioni e commenti da sinistra*). Noi abbiamo educatamente lasciato parlare i signori della vostra parte, vi prego di altrettanta educazione nei miei riguardi. (*Applausi*). Il banditismo in Sicilia è un fenomeno endemico, è un fenomeno storico, non si è creato ora. Voi sapete perfettamente che dopo ogni crisi della storia italiana, nel 1860, nel 1894, 1895, dopo la guerra italo-austriaca, sempre si sono verificati fenomeni di banditismo. Non è una novità ed è naturale e conseguente ai torbidi giorni che seguono le grandi crisi della storia. Tutto quello che è successo in Romagna e in Emilia quando io ero colà comandante, trova riscontro in Sicilia perchè questa è la legge delle cose.

FERRARI. Cosa è successo in Romagna?

CERICA. In Romagna è successo lo stesso fenomeno perchè non c'era forza pubblica e l'autorità dello Stato era carente; sono successe tante rapine e tanti omicidi anche lì. Il brigantesco assalto a Gaggio Montano e quello a Savigno tutti li ricordano! Quindi il Governo tiri diritto per la sua strada e lasci ai poteri e agli organi di polizia il compito di risolvere il

« fenomeno Giuliano ». In Sicilia non è il primo. Prima di Giuliano ci furono un Varsalona, un Andaloro, un Rapisarda, ecc. ma tutti hanno finito per essere estromessi dalla potenza delle forze dello Stato (*Interruzione del senatore Lussu. Commenti e interruzioni da sinistra*). Domando all'onorevole Lussu di voler precisare che cosa vuole.

LUSSU. Che il bandito Giuliano non muoia di morte naturale, come lei, onorevole Cerica, sembra augurare.

CERICA. Se noi vogliamo veramente servire questo nostro Paese dobbiamo non gonfiare fenomeni di questo genere. Pensino le forze e i poteri di polizia a risolverli; il Governo sta tirando il Paese fuori dal pantano in cui era e in cui in parte è ancora, tiri diritto per la sua strada. Attenda alla soluzione dei gravi problemi che premono e non si lasci sbandare o ricattare dalla polemica della opposizione. (*Applausi dalla destra e dal centro*).

*Voce dall'estrema sinistra*. Due anni fa non parlavi così!

CERICA. Non ho altro da dire (*Vivi applausi da destra e dal centro. Commenti animati a sinistra*).

BERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINI. Onorevoli colleghi, ho seguito con l'attenzione dovuta la lunga disamina che da parte del collega Casadei è stata fatta circa le condizioni attuali della Sicilia. Confesso peraltro che se con tale esame, si fosse partiti da condizioni obiettive ben precisate senza rincorrere il miraggio di un risultato a base polemica, forse ci saremmo avviati qua dentro alla ricerca di un rimedio assai più efficace ed educativo. (*Interruzione dalla sinistra*).

Mi affido alla lealtà del collega, che ora mi ha cortesemente interrotto, assicurandolo che intendo venire a conclusioni assai più pratiche di quelle adombrate nella mozione. Io sono nelle aule parlamentari da qualche anno ed ho avuto ripetutamente occasione di esaminare la questione della Sicilia nella sua complessità e nella storica concatenazione della sua crisi. Lo stesso onorevole Casadei, parlando a proposito delle vicende che la Sicilia ha subito nel momento della guerra e dopo la guerra, confessava l'influenza di un complesso di forze estere, o impegnate in tendenze di separatismo o dirette a creare imbarazzi all'opera normalizzatrice del Governo nazionale.

Di qui il rinerudirsi di una condizione di pericolo e di malore, già insita da tempo nell'isola e venuta a risvegliarsi in quelle membra depresse.

Onorevoli colleghi: guardiamo anche un poco – sebbene i fenomeni possono essere più complessi per la Sicilia e meno complessi per la situazione storica a cui ho intenzione ora far cenno – guardiamo, io dico che cosa è stata, dal 1860 al 1865, l'Italia meridionale per effetto del banditismo, e quante cause hanno influito a determinarlo. Ne sorse una anomalia di condizioni e di malcontento a dirimer la quale, ben più delle dolorose perdite di cui ha parlato l'onorevole Casadei, si richiesero addirittura rimedi eroici ed eccezionali. Si trattava di una cattiva malattia che minava perfino la nascente unità italiana. Sono stati 5 anni di continua, fortissima lotta; cinque anni di un'azione a varie vicende e improntata a rimedi drastici nel periodo dal 1860 al 1865. Finalmente l'Italia riuscì a liberarsi di questo complesso di forze dissolventi, di subdoli avvolgimenti e di pericoli, fortemente radicati, economici e politici, connessi anche ai regimi passati, i quali speravano, di tornare all'êra dei vecchi Francobielli.

BUONOCORE. Sono stati gli inglesi!

BERTINI. D'accordo. Io potrei, se qui il tempo lo permettesse, fare accenni notevoli su quelle che erano le forze concorrenti a questa grave situazione di crisi. Sì, anche allora, l'Italia si trovò alle prese di inframmettenze straniere, le quali cercarono di mettere lo zampino nella stabilità della nuova costituzione o almeno ritardare la fusione delle forze sbocciate dal giovane esperimento rappresentativo, politico e sociale.

Perciò vorrei pregare i colleghi di quella parte del Senato (*indica la sinistra*) che giustamente di questi problemi si occupano, a volerli guardare non dal punto di vista della tattica parlamentare, perchè una mozione può avere il risultato di abbozzare nuove battaglie contro il Governo, o può servire a suscitare nel Paese l'attenzione su problemi atti a valorizzare la parte infatuata a muover rumore contro un Ministro. L'onorevole Casadei ha parlato del problema sociale ed economico

della Sicilia definendolo, giustamente, gravissimo. Ed io ricordo a questo riguardo che ci fu nel 1921–22 una forte attività che rievoco a coloro sopsattutto che vi collaborarono con me. Parlo della legge sul latifondo stabilita, indovinata, indagata con tutte le cure necessarie a renderla giovevole soprattutto alla Sicilia per redimerla da una piaga che sta ancora al fondo di tante vicende dolorose a cui ha fatto ora richiamo l'onorevole Casadei.

Ma, signori miei, per muovere sul serio un passo su questa via di rigenerazione morale e sociale, cominciamo col penetrarci di un senso di obiettività, senza pregiudiziali di sfiducia nella azione del Governo. Guardiamo le cose come sono oggi profondamente e serenamente, e nelle condizioni in cui il Governo sia tratto ad operare sul serio, profittando pure dal punto di vista finanziario e politico delle favorevoli emergenze che accennino a verificarsi. Dobbiamo chiedere al Governo con ogni buona volontà, di studiare il problema rapidamente, prospettandolo poi al Senato e alla Camera dei deputati, e non col sistema delle solite proteste di maniera, le quali non fanno che rievocare divisioni antiche e creare l'ingombro di pessimistiche lungaggini verbali. In una parola tutti questi problemi vanno trattati con opera fattiva e lungimirante, sia da parte del Governo sia dalle due Camere, tese in uno sforzo di realistica volontà ricostruttiva.

Io non so rendermi conto – per quanto non mi dispiaccia ammettere nella parte avversa la dovuta buona fede – perchè, a chiusura della disamina fatta or ora dall'onorevole Casadei, non si sia trascinato questo complesso problema verso una prospettiva di pratica attuabilità; e, non dico di progetti, che erano lontani dal poter formare argomento di una mozione, ma dell'impegno almeno d'un avviamento conclusivo, pur limitandolo, come primo passo, alla dimostrazione concreta di di non voler più oltre ritardare l'atteso interessamento verso la regione siciliana, che pure ha in sè tanti lieviti e tante risorse da coadiuvare col Governo, e con le sue rappresentanze la invocata ripresa della sua vita produttiva.

Cerchiamo dunque di attenerci ad un senso altissimo della nostra responsabilità ed operiamo. Io non vengo a riprendere le parole di calda perorazione pronunciate dall'onorevole Casadei. Ma perchè, io dico, baloccarci sull'episodio, quanto si vuole doloroso, del bandito Giuliano e sugli incidenti avventurosi i quali rendono la sua figura così cara alle inglesi assetate di *pathos*, che parlano di lui e amano anche incomodarsi in gite turistiche per venire a fargli compagnia?

*Voce da sinistra.* Svedesi.

BERTINI. Io metto tutte in un fascio queste figure stravaganti perchè soffrono tutte dello stesso male. (*Ilarità*).

Perchè, aggiungo, lasciare nei giornali così largo campo alla morbosità dei curiosi? Non c'è rivista illustrata, non settimanale, o quotidiano il quale non si diletti di muover rumore intorno alle gesta del bandito, e direi quasi con sadico compiacimento contrastante di troppo, e così disgustoso, verso i poveri nostri figli, impegnati in una lotta di repressione che è lotta di civiltà, perchè si tratta di eliminare finalmente un focolare di divisioni, immensamente dannoso e causa di discredito per tutti gli italiani. (*Approvazioni dal centro*).

Non voglio in questo dibattito – diffusosi anche troppo su motivi episodici, da parte dell'onorevole Casadei – non voglio, io dico, che il mio intervento abbia altro scopo che quello confacente a persona di studio, ed indipendente. Io non ho parlato perchè il mio posto sia dalla parte destra o dalla parte sinistra. Ho inteso rispondere unicamente al debito della mia coscienza, e credo che ciascuno di voi farà altrettanto.

Mi auguro e spero che quanti sono tra noi uomini conoscitori dei problemi sollevati, uomini generosi, uomini amanti del pubblico bene siano ad un certo momento capaci della abnegazione di spogliarsi d'ogni ideologia astratta, per dare corso ad un augurale collaborazione a prò di questa povera Italia che va rialzandosi dalle sue dolorose disavventure. Assecondiamo gli sforzi intesi a sì nobile impresa. Purtroppo il mal vezzo dei giornali concorre a render sempre più avviliente nel mondo l'eco dei nostri guai. Signori cominciamo a medicare queste piaghe con alto lume di intelletto e di coscienza. Il Governo dovrà e potrà seguirci – come a conclusione del mio discorso invoco da lui – con eguale coscienza. Se questo avvenga, signori, e bandite le polemiche, anche la Sicilia avrà la soddisfazione di constatare che

il Parlamento italiano ha pensato ad essa e vuole condurla, in solidarietà pienamente amorevole al prestigio di condizioni migliori, degne del suo popolo e della sua civiltà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*)

**Rettifica di risultato di votazione.**

PRESIDENTE. Gli scrutatori hanno verificato con maggior esattezza il risultato della precedente votazione, che va così rettificato:

| | |
|---|---|
| Senatori votanti | 223 |
| Maggioranza | 112 |
| Senatori favorevoli | 120 |
| Senatore contrari | 103 |

Da questi dati risulta che l'esito della votazione non è però mutato.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Il problema posto dalla mozione del collega Casadei impone a ciascuno di noi di intervenire con un alto senso di misura e di responsabilità. Il collega Casadei ha avvertito per primo che avrebbe triste risonanza nel Paese ogni deviazione dai limiti della sua mozione; ed io considero una deviazione ed un pericoloso errore il tentativo di trasferire il problema nel quadro della politica generale del Governo. Discutiamo della situazione siciliana, non sfuggiamo alla questione. Mi duole perciò, un accenno del collega Cerica ad altra regione d'Italia, accenno che non entra nei limiti di questa discussione; e mi duole anche che il collega Bertini abbia voluto inquadrare il problema siciliano e la situazione attuale della Sicilia in una specie di vaga e sterile indagine storica, ed abbia chiesto a noi di questa parte del Senato di suggerire i rimedi con i quali la situazione potrebbe essere risolta. Potrei rispondergli che il collega Casadei oggi, e tutti noi più volte, questi rimedi abbiamo precisato, queste soluzioni abbiamo segnalato, chiedendo riforme che il Governo non intende attuare e la situazione siciliana deve stare a cuore soprattutto ai colleghi di quella nobilissima terra, ma appassiona tutti gli italiani; ed io intervengo nel dibattito per una mia particolare sensibilità di isolano, come sardo. Siamo in presenza di un problema che non è soltanto di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, ma di umanità, di protezione della vita di tanti innocenti sacrificati; un problema che riguarda l'onore, la dignità del nostro Paese, anche dinanzi agli stranieri. Vorrei dire che l'esempio autorevolissimo di questa impostazione ci è venuto proprio dalla relazione del nostro insigne collega che tutti stimiamo e rispettiamo, il senatore Bergamini, il quale ha inquadrato la situazione siciliana nei termini che sono stati riassunti dal collega Casadei e che voi potrete ancora ricostruire rileggendo la chiusa della mirabile relazione del nostro autorevole collega. Sforziamoci di seguire questo esempio, tentiamo di fare tutti, di qualunque parte, una discussione serena, misurata, che sia utile al Paese e che sia degna del Senato. E poichè ho accennato alla relazione del senatore Bergamini, mi permetterò di rilevare che in quella relazione, anticipatamente si rispondeva anche a quanto ha creduto di dire qua il collega generale Cerica; vi si ricordavano, infatti, le condizioni di una Patria adolescente, appena raccolta in unità, che aveva saputo debellare in brevi anni la piaga del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia e nella Sicilia. Si chiedeva in sostanza, in quella relazione: come è possibile che il Governo attuale, un Governo che si pretende forte, non riesca a compiere quell'opera di redenzione e di risanamento che ha compiuto la gracile Italia dopo il 1870? Questo era il problema posto nella relazione Bergamini.

Il banditismo ha sempre seguito le guerre, i periodi di perturbamento sociale; ma qui noi dobbiamo indagare sulla particolare forma di banditismo che oggi affligge la Sicilia, sulle complicità di questo banditismo; e non dobbiamo ricorrere a veli ipocriti affermando che la figura di Giuliano e di tutti gli altri banditi, i quali continuano a commettere nefandi delitti, sono ingigantite soltanto dalla stampa gialla; sarebbe un triste espediente per arginare ogni indagine; e più triste quello di farsi schermo della Sicilia e di denunziare una inesistente offesa al suo prestigio per coprire con la demagogia la necessità di colpire Giuliano, i suoi complici politici e la mafia.

La Sicilia è onesta, terra di lavoratori e di uomini generosi. Sono coloro che la avvelenano che dobbiamo identificare, smascherare o perseguire. Si tratta di una piaga bruciante di cui tutti noi dobbiamo sentire, come italiani, la mortificazione, che tutti noi possiamo, se uniti, riuscire a debellare. È per recare un contributo a questa giusta battaglia che la grande maggioranza dei siciliani combatte, che io mi propongo di limitarmi a poche osservazioni ed a alcuni dati di fatto; su questa documentazione attendiamo risposte precise, chiare, rassicuranti, se è possibile, da parte del Ministro dell'interno.

Una domanda che è sulle labbra di tutti, che è su tutti i giornali in Italia e fuori d'Italia, è questa: come mai non si riesce a catturare Giuliano ? E si dice, in Italia e fuori d'Italia – e questo ci mortifica anche di più – se vi è un ufficiale americano, il maggiore Stern, il quale si pone a fianco di Giuliano, uno straniero che riesce a giungere presso il bandito e ne pubblica le fotografie; come mai la Pubblica sicurezza non riesce, anche a mezzo di confidenti, a scoprire dove si trova Giuliano ? Vi è una giornalista svedese, la Cyliacus, la quale soggiorna per qualche tempo con Giuliano; come è possibile che questa straniera sia riuscita a giungere fino a lui e non riesca a giungervi la Polizia ? Peggio: quando questa donna, reduce da un convegno col bandito, e dopo essere stata qui, in una tribuna del Senato (io ho i documenti che lo dimostrano, perchè ella indirizzò a qualcuno di noi dei biglietti chiedendo di intervistarci, senza che peraltro alcuno accondiscendesse a questo desiderio; però ella era qua, in una tribuna del Senato, proprio quando si discuteva la inchiesta Scelba–Li Causi), riparte per la Sicilia, si avvia verso il rifugio del bandito Giuliano; ebbene, che cosa fa la Polizia ? La arresta e la espelle dallo Stato. Io penso che sarebbe stato molto più logico seguirla e scoprire così quale era il rifugio del bandito !

E non voglio qua, onorevoli colleghi, ricordare quello che su tanti giornali è stato già scritto, e cioè che se Giuliano non ebbe probabilmente che dei rapporti soltanto platonici con questa giornalista svedese, pare abbia avuto invece dei rapporti meno platonici con delle signore dell'aristocrazia siciliana. La verità è che attorno a Giuliano, onorevoli colleghi, cadono bambini innocenti, vecchi, donne, cadono lavoratori, cadono organizzatori sindacali, cadono carabinieri, benemeriti veramente, talvolta eroici, cadono agenti della forza pubblica che hanno compiuto generosamente il loro dovere: attorno a Giuliano vi è questa grande onda di sangue e di strage. E io vorrei che almeno per un istante potessi interpretare davvero la volontà e l'animo del Senato riunendo in un saluto comune tutti questi caduti, siano agenti dell'ordine, siano lavoratori, siano bambini, siano donne. Questa è la figura truce di Giuliano, onorevoli colleghi. E allora dobbiamo indagare sulla natura dei delitti che commette la sua banda. Ai fini di questa indagine segnalerò alcuni fatti precisi. Eccoli:

Processo contro Calogero Vizzini. Se voi vi accostate alla Sicilia, e forse anche senza giungervi, sentirete da tutti il nome di don Calogero Vizzini, uno dei più temuti capi mafia.

Il 16 settembre 1944 a Villalba si teneva un comizio in cui parlarono l'onorevole Li Causi e il dottor Pantaleone, oggi deputato all'Assemblea regionale. Vi è un rapporto dei carabinieri in quel processo, di onesti carabinieri, di carabinieri che hanno detto la verità, in cui si registrano le minacce che il Vizzini aveva fatte contro coloro che nel suo regno, nel suo feudo, avrebbero osato prendere la parola. Il rapporto prosegue narrando che ad un certo punto Li Causi osò nientemeno che alludere alla mafia, senza neppure far nomi; e allora, ad un cenno del Vizzini, la sua masnada ed egli stesso si avventarono con violenza contro l'onorevole Li Causi e contro il Pantaleone e li circondarono sparando e gettando bombe – il tipico reato di strage. – L'onorevole Li Causi coraggiosamente rimase sul posto e si allontanò soltanto quando i suoi amici lo trascinarono via. E tra questi amici vi era appunto il Pantaleone il quale sparò alcune revolverate in aria per proteggere la ritirata. I carabinieri non hanno denunciato Pantaleone, i carabinieri hanno detto la verità ed hanno denunciato i mafiosi e i loro sicari. Ma voi, onorevoli colleghi, sapete che per il delitto di strage è obbligatorio il mandato di cattura; ebbene nessun mandato di cattura fu spiccato. Ad un certo punto intervenne una legittima suspicione per cui il processo anzichè in Sicilia

dovrebbe essere celebrato a Cosenza. Cioè si vuole che lo scandalo contro la mafia sia dilazionato per tanti anni e non avvenga in Sicilia; e si spicca un mandato di cattura poi revocato dopo 24 ore. Comunque, durante il periodo in cui il Calogero Vizzini è ricercato, tutti i palermitani lo vedono dinanzi al Teatro Biondo ad esibirsi, a mostrarsi in pubblico quasi a dare la prova che egli è intoccabile dalla Polizia.

Altro episodio, il più grave. Il collega Casadei vi ha parlato della strage della Piana della Ginestra e vi ha anche accennato che vi fu taluno che nell'istruttoria relativa a quel processo parlò di una lettera che era giunta al bandito Giuliano. Penso che questo episodio meriti di essere approfondito. Io ho qui gli atti del processo dai quali risulta che qualche giorno prima di questa strage feroce e inaudita vi fu un convegno segreto in cui Giuliano raccolse i suoi capibanda e cioè i Pianelli, Ferreri, Sciortino (tutti sanno che si tratta dei suoi più foschi luogotenenti). Egli attendeva una lettera, la lettera dei mandanti. Essa giunse a Giuliano ed evidentemente era un documento conclusivo delle trattative che si erano svolte tra Giuliano e coloro che gli davano l'incarico di commettere quella nefanda strage. Ferreri è colui – e lo ha accennato il collega Casadei – che quando viene fermato dichiara: io sono il confidente dell'Ispettore generale di Pubblica sicurezza. Noi vorremmo sapere se l'Ispettore generale di Pubblica sicurezza di allora ha conosciuto questi fatti e come li ha conosciuti. Ma soprattutto, egregi colleghi, io mi permetto qui di ricordarvi un atto del processo. Si tratta dell'interrogatorio del Genovesi, uno dei più feroci luogotenenti di Giuliano. Arrestato e interrogato dal giudice ha reso dichiarazioni indubbiamente sincere, poichè Genovesi ammette la propria responsabilità in altri delitti estremamente gravi, perchè il suo è un interrogatorio circostanziato, perchè è confermato da molte ammissioni e da pubbliche vanterie di Giuliano, perchè è un interrogatorio nel quale l'imputato avrebbe potuto trincerarsi sul «nulla so» e «nulla ho fatto», mentre ammette molte circostanze a proprio carico. Ebbene, vi prego di seguirmi nella lettura del testo integrale di questo atto giudiziario: «Il 27 o 28 aprile 1946, di mattina, in contrada "Saracina" sono venuti a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianelli e il Ferreri; verso le ore 15 sopraggiunge Sciortino Pasquale il quale portava una lettera. Ha chiamato in disparte il Giuliano e, messisi a sedere dietro una pietra, hanno letto il contenuto della lettera, confabulando tra loro. Non so il contenuto della lettera nè da chi fosse stata scritta. Doveva essere un documento molto importante perchè, dopo averla letta, la bruciarono con un cerino. Quindi lo Sciortino è andato via e il Giuliano si è avvicinato a me dicendo: "è venuta la nostra ora di liberazione". Io dico "perchè?" Ed egli, di rimando: "bisogna fare un'azione contro i comunisti, bisogna andare a sparare contro di loro il 1° maggio a Portella della Ginestra". Io ho risposto che era un'azione indegna, trattandosi di una festa popolare alla quale avrebbero preso parte donne e bambini e aggiunsi che, se mai, doveva prendersela contro il Li Causi e contro gli altri. Lo invitai a lasciarmi tranquillo e a non farmi più tali proposte. A questa discussione erano presenti i Pianelli. È mio convincimento che Giuliano sia stato spinto da qualche partito politico a questa azione».

Egregi colleghi, perchè questa discussione rimanga in quella linea di misura che mi sono proposto non leggerò quali siano le ipotesi che fa questo bandito rispetto ai partiti politici che avrebbero ispirato l'azione di Giuliano giustificandole con argomenti logici. Leggo questo documento unicamente perchè tutti abbiano la convinzione che il delitto di Pian della Ginestra era un delitto tipicamente politico. E il documento continua: «Il primo maggio, verso le ore 15, ho incontrato a Saracino, dove mi trovavo fin dal mattino per procurarmi un alibi, un certo Franck Caruso di Torretta (vi sono nella banda, due fratelli che hanno entrambi un nome americano ed anche questo può esser significativo) provenienti da Palermo. Alla Feliciuzza avevano portato molti gregari e mi risulta che insieme a Giuliano andarono i fratelli Passatelli», ecc.

Onorevoli colleghi, io mi domando, dopo questo interrogatorio giudiziario, se si possa ancora accettare la dichiarazione su quel delitto che all'indomani fece il Ministro dell'interno escludendone perentoriamente qualsiasi

natura politica e come si possa conciliare questa dichiarazione con quella diversa e contraria che fece invece un autorevole uomo politico siciliano non di parte nostra, l'onorevole Alessi, Presidente del Governo regionale siciliano. Mi chiedo soprattutto come possano conciliarsi queste dichiarazioni del Ministro dell'interno con l'evidenza che scaturisce dalla natura del delitto, commesso nell'occasione della festa del 1° maggio contro persone che si erano riunite per una festa popolare di carattere politico, senza alcun altro possibile movente!

Il Giuliano fu certamente protetto dalla mafia; non so se questa protezione lo copra ancora, come copre altre attività criminali; egli forse rappresenta per sè stesso una forza e può contare su complicità che forse non sono più tutte della mafia. Ma coloro che diressero da principio ed ispirarono la sua azione, coloro che possono perpetuare questa piaga in Sicilia offrendo il terreno perchè la mala pianta del banditismo possa germinare, sono certamente mafiosi; e noi chiediamo all'onorevole Ministro dell'interno, che è siciliano e sa bene che cosa sia la mafia, quali provvedimenti abbia preso contro questa ignobile consorteria!

Desidero, infine, rivolgere un'ultima domanda. L'onorevole Casadei ha già chiesto all'onorevole Scelba se sia disposto (e penso che specialmente dopo l'intervento del collega generale Cerica l'onorevole Scelba non possa sottrarsi a questa risposta) a far conoscere al Senato in qualunque sede e forma o attraverso un'inchiesta o dichiarazioni pubbliche e chiare che potrebbero anche essere fatte, in Parlamento, che ha il diritto di conoscere la verità, il testo di due rapporti che ci consta ha inviato il generale Branca dei carabinieri al Comando generale dell'Arma.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. In che anno è stato?

LI CAUSI. Nel febbraio del 1946. Io sono in possesso delle copie. (*Ilarità*).

BERLINGUER. Onorevole De Gasperi, completo la domanda riferendomi anche ad un altro documento più recente. Ecco la nostra richiesta precisa. Vorremmo sapere se sia esatta la notizia pubblicata da molti giornali secondo la quale il Prefetto di Palermo, pochi mesi or sono e forse poche settimane or sono, ha, proprio con suo rapporto al Ministro dell'interno, segnalato la complicità con la mafia di alcuni parlamentari. Vorremmo saperlo soprattutto perchè abbiamo letto i nomi di questi parlamentari su molti giornali. Noi non possiamo ancora giudicare sul fondamento di questa accusa. Ma gravissime presunzioni sorgono dalla fonte da cui l'accusa proviene e dalla mancanza di una reazione seria da parte degli interessati. Io ho letto i giornali di Palermo; uno di questi parlamentari – non faccio nomi – si limitò a pubblicare una scarna smentita; un altro fece altrettanto soggiungendo: «io mi varrò per smascherare questi calunniatori dei regolamenti». Di quali regolamenti? Forse dei regolamenti parlamentari? Ma noi tutti sappiamo che i nostri regolamenti consentono inchieste parlamentari, ma si applicano quando le accuse siano state rivolte in sede parlamentare. Comunque nessun ricorso a regolamenti fu fatto. Lasciate che io sottolinei e deplori che dinanzi ad una notizia così precisa e pubblicata a chiare note in cui si diceva a questi uomini politici: «voi siete mafiosi o complici e favoreggiatori della mafia», essi, se innocenti, non abbiano sentito il dovere, anzichè di smentire soltanto, anzichè di riferirsi alla applicazione impossibile di un regolamento parlamentare, di sporgere una querela per diffamazione con facoltà di prova. Dal Ministro vorremmo sapere soltanto questo: questi rapporti gli sono pervenuti? E, comunque, se egli ha letto i giornali che segnalavano queste complicità, ha disposto delle indagini? Può informarne il Senato?

Onorevoli colleghi, ho voluto segnalare tre episodi per completare lo svolgimento che della sua mozione ha fatto il collega Casadei. Altri illustreranno episodi anche più gravi. Io concludo. Noi ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente seria, ad una situazione che riempie di ambascia tutti i siciliani, che ci mortifica come italiani e che impone al Parlamento di intervenire con fermezza. Certamente in questa situazione vi sono dei responsabili. Non importa se la responsabilità si debba soltanto ad errori, ma errori gravissimi e imperdonabili, da parte del Ministro. È comunque una responsabilità politica, almeno politica, che dovrebbe imporre al Mini-

stro di lasciare il suo posto. In ogni caso il Parlamento non compirebbe il proprio dovere lasciando perpetuare questa situazione che è assolutamente intollerabile per il nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

**Presidenza**
**del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO**

PICCHIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCHIOTTI. Onorevoli colleghi, brevissime parole di serenità perchè il problema ha un aspetto grave dopo le denunzie materiate, circostanziate di fatti e di episodi che indicano, che illuminano le cause che hanno determinato questo sistema e questo metodo che affligge ed umilia una nobile parte della nostra Italia.

Nessuno ignora che la piaga sanguinosa della mafia ha origine non da oggi; ognuno sa che le ragioni sono in parte determinate dalla degenerazione delle virtù più nobili di quel popolo, vale a dire spirito di indipendenza, coraggio personale e qualche volta intrepida azione. Ma ognuno sente che le ragioni effettive profonde si debbono trovare in un altro aspetto e in un altro lato: nell'aver abbandonato queste popolazioni alla forza e alla violenza di pochi i quali hanno terrorizzato letteralmente questo popolo civile, perchè hanno ancora la sensazione – e l'hanno avuta in passato – che essi sono nati, come diceva Voltaire, con gli speroni da cavaliere e gli altri con la soma sulle spalle.

Ora, tutto questo continua nel tempo. Noi sappiamo che nel 1800 si è ricorsi alla mafia per non fare arrivare i princípi della rivoluzione francese in Sicilia, noi sappiamo che nel 1812 nella legge di eversione della feudalità non si potè combattere questo male perchè articoli di quella legge collaudavano e difendevano la mafia; noi sappiamo che nel 1860 Giuseppe Garibaldi disarmò queste squadre armate e le consegnò ai tribunali ed alla polizia. Ma il male era più profondo, e stava in questo: che si era fatto capire a quella disgraziata popolazione che vi era gente che disprezzava la legge, perchè la legge era inutile di fronte alla loro potenza ed influenza: questa è la vera causa per la quale si sono assoldate squadre di armati, squadre di « picciotti », i quali, come i « bravi di Don Rodrigo »„ sono a disposizione della forza costante intimidatrice, illegale.

Se si dovesse fare un parallelo, il parallelo è di oggi e di ieri. Noi diciamo che questo non è un banditismo comune, ma è banditismo che ha ragioni profonde nell'*humus* di degenerazione di quel popolo a contatto di gente che crede di esautorare la legge, il Codice ed il buon costume italiano.

Ne vogliamo una prova? Si è tentato in Toscana, nella mia dolce e ridente Toscana, un sistema che non ha attecchito. Sono venuti molti dalla Sicilia ad acquistare terreni a prezzo favoloso. Che cosa si è tentato? Con la forza di una violenza o di una intimidazione sporadica si è tentato di fare allignare un fenomeno di omertà anche nella popolazione toscana. Ma gli occhi in Toscana non erano chiusi e le bocche non erano sigillate. I proprietari si sono uniti per allontanare gli autori di questo tentativo, perchè il sistema di coltivazione fatto con l'asino, mentre abbiamo il mite e pio bove che ha dato tanto contributo alla nostra terra, era già un segno di degenerazione al quale essi non potevano dare la loro approvazione. Che cosa è accaduto? Russo e Giuliano, pallide ombre di banditi, venuti in Toscana, hanno cercato con la violenza, con la rapina, di conquistare l'omertà ed il silenzio, sperando che qualcuno li facesse strumenti ciechi per abbattere quella che era in quel momento la contesa dei lavoratori della terra. Ma poichè il terreno era sterile...

ZOLI. Ma non sono andati via; da Volterra sono passati a Castelfiorentino e all'Impruneta!

PICCHIOTTI... per l'accordo di tutti i contadini e proprietari in un mese il banditismo è finito. Cosa significa ciò? Significa che mentre in Sicilia ci sono delle radici profonde che affondano in una tradizione di violenza, in Toscana, poichè il terreno non era fertile, la mala pianta non è riuscita ad attecchire. Il significato è profondo. Quando il cittadino sente che l'autorità dello Stato è umiliata e soffocata non ha altro mezzo che di schierarsi – come lo studente arrestato ieri l'altro mentre dava gli esami perchè aveva detto di volersi arruolare nella banda di Giuliano – in questa masnada di briganti e di assassini, dato che non

può sperare nei benefici della libertà altro che arruolandosi sotto questa bandiera. (*Commenti, interruzioni dal centro*). Ma se l'autorità dello Stato si afferma per la difesa dei diritti del cittadino, tutto questo non accade, come non è accaduto in Toscana.

Sicchè occorre spezzare gli anelli di questa catena di servitù imposta alla nobilissima popolazione siciliana perchè finalmente la Sicilia abbia un nuovo respiro, ora che la Costituzione consacra i diritti legittimi di ognuno di noi, e perchè la parola di un grande romano, di Appio Claudio, non valga solo per il resto dell'Italia, ma anche e soprattutto per la Sicilia, come norma di vita: « Ognuno deve essere fabbro del proprio destino sotto i segni della giustizia e della libertà ».

Questo dovremmo volere tutti se desideriamo che la nuova aura di giustizia e di libertà non sia una illusione, ma una realtà per tutto il popolo italiano. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Sinforiani; ne ha facoltà.

SINFORIANI. Illustre presidente, onorevoli colleghi, ho sentito il dovere, dopo avere ascoltato la parola calda e incisiva dell'onorevole Casadei, quasi animato da un subitaneo impulso, di prendere la parola. Nel prenderla ho voluto spogliarmi da ogni passione di parte, e vorrei che da ogni passione di parte si spogliasse il Senato tutto, perchè per me il problema che stiamo esaminando è un problema che deve turbare la coscienza di ogni italiano. Io ho il rammarico di non conoscere la Sicilia, so però che questa è una gloriosa isola di civiltà millenaria, di cui ancora sono insigni ricordi. A Siracusa, ad Agrigento, a Selinunte ed altrove esistono monumenti, che attestano la antica storia dell'isola illustre. Dico subito che dissento dalla proposta e dalla conclusione dell'onorevole Casadei. Io mi ero reso conto che esiste un fenomeno Giuliano; d'altronde chi non ha avvertito questo fenomeno? Se ne parla dovunque in tutta Italia; nei caffè, in ogni ritrovo, se ne parla scherzosamente, con sarcasmo, oppure con amarezza; ma non se ne parla solo nel nostro Paese; se ne parla anche fuori d'Italia, all'estero, ed i giornali di tutto il mondo offrono questo argomento alla morbosa curiosità del loro pubblico quasi per additare l'arretratezza dell'Italia, dimenticando però che l'Italia è stata maestra di civiltà a tutto il mondo. È quasi un senso di gelosia che li sospinge a colpirci nelle nostre piaghe, dimenticando che noi eravamo grandi quando essi non erano ancora nati.

Orbene, non ignoravo il fenomeno Giuliano e sapevo che esisteva la piaga del banditismo in Sicilia, ma le parole pronunciate qui dall'onorevole Casadei mi hanno turbato perchè sono andate al di là della mia immaginazione. Non dico che tutto quello che egli qui ha esposto sia più o meno rigorosamente conforme a verità. Non lo so, pur ritenendo senza altro che egli abbia inteso dire il vero; certo è però che tutto quello che egli ha qui esposto merita il suffragio della prova e della indagine. Non si può senz'altro partire dalle tue parole, collega Casadei, per dire: « Tu hai detto una verità che deve essere accettata come tale da tutti ». Certamente però le sue parole hanno già il conforto di elementi che la suffragano. Se il Senato non può ritenerle senz'altro verità assoluta, non le può per altro neppure respingere. È veramente nella stessa relazione magnifica, mirabile, del senatore Bergamini, che risolveva l'incidente Li Causi-Scelba, si dice: « Non sono immaginabili sfide più temerarie di queste e il Governo, con tutto il suo vario apparato, anche militare, non riesce a piegare la tracotanza del bandito, a troncare le sue gesta, a sradicare e a annientare la sua stremata banda ». Ciò significa che non bastano le forze di polizia a risolvere il problema Giuliano. Qui ciò è riconosciuto, qui è detto, e anche se non fosse riconosciuto in questa relazione – la quale poi fa invito al Governo di provvedere a risolvere questo malanno, a togliere questa piaga che infierisce nella Sicilia – noi abbiamo i fatti recenti, noi sappiamo che in Sicilia agiscono forze ingenti di polizia, quasi dovessero andare a dare battaglia contro un numeroso nemico: eppure queste ingenti forze non riescono a risolvere il problema Giuliano. Giuliano è più audace che mai; anzi prende l'offensiva – il che sta a dimostrare che l'azione di polizia è inefficiente, epperò che non si tratta soltanto di un problema di polizia, che c'è qualcosa di più profondo che va scrutato, che va indagato perchè è soltanto facendo la diagnosi del male che si possono proporre e si possono escogitare i rimedi.

La citata relazione del senatore Bergamini, dopo di aver detto che, malgrado l'apparato dello Stato, anche militare, non si poteva stroncare il banditismo e le gesta del bandito Giuliano, così continua: «Però il fenomeno ha radici nelle condizioni dell'ambiente. Quello va eliminato con i mezzi comuni, queste vanno studiate, curate, guarite con alto senso di Governo, con indefesso spirito, con profondo amore. Sono le cause che producono l'omertà paesana, che spiegano la pestifera industria dei favoreggiatori, la funesta solidarietà contro la legge. Mali antichi, inveterati, dolenti, che il progresso e la civiltà debbono estirpare ed estirperanno. Si impongono riforme sociali e, soprattutto, dove esiste ancora il latifondo, si impone una riforma agraria». Dunque qui in un certo senso, in via di sintesi, era fatta la diagnosi del male, si additava al Governo quale era la via che si sarebbe dovuta seguire, non quella di una operazione con forze ingenti di polizia, ma un'altra via, quella cioè di studiare le cause profonde, le cause lontane e remote e anche recenti del problema, per poterne escogitare i rimedi, che dovevano soprattutto consistere in riforme sociali. Ora nulla di tutto questo il Governo s'è accinto a fare. Siamo pertanto di fronte indubbiamente ad un problema, che è dovere nazionale affrontare e risolvere. Se parte del corpo della Nazione è ammalato, è ammalato tutto l'organismo, ed è perciò dovere della Nazione di curare il male che infierisce nell'Isola siciliana.

Quali dunque le conclusioni di questo dibattito? Quelle forse che sono proposte dall'amico Casadei? Non credo di dover accedere a tali proposte. Io parlo da uomo libero, non appartengo a nessun partito, appartengo al partito della mia coscienza. Certamente sono un uomo di fede, ho le mie convinzioni, e sono anche intransigente nelle mie convinzioni, ma come uomo libero, non porto livree. Ubbidisco dunque all'imperativo della mia coscienza; epperò per quanto legato da motivi di convinzioni politiche all'onorevole Casadei, io dissento dalle sue conclusioni, e dissento perchè non posso trovare nel problema che stiamo esaminando una responsabilità del Ministro Scelba, nè del Governo. (*Approvazioni dal centro*). Se è vero, ed è vero perchè è riconosciuto da tutti, che si tratta di un problema annoso che dura da lustri, da decenni e forse anche da maggior tempo, quale responsabilità vi può essere allora per l'onorevole Scelba? Sono responsabili tutti i Governi precedenti, tutti i Ministri dell'interno precedenti. Questa situazione, che lamentiamo, non l'ha creata lui, non è sorta durante il tempo in cui egli ha rivestito la sua carica.

PROLI. Ma non la combatte!

SINFORIANI. Le cause del problema sono pertanto più profonde ed io non posso assolutamente attribuire una responsabilità esclusiva all'onorevole Scelba; la responsabilità è di tutti, è del Paese che nulla ha fatto per la Sicilia. Esso doveva pur sapere che in Sicilia questa piaga infieriva, e quindi doveva sentire il dovere di affrontare il problema, di studiarlo e di risolverlo, mentre non lo ha fatto. Così si parla continuamente anche del problema meridionale, ma sempre se ne parla con verbosità retorica, e non già con la coscienza di italiani che si sentono turbati nel dover constatare che nella vita del Paese vi è qualche cosa che non funziona oppure funziona in modo osiziale. Dunque il Paese ha la responsabilità del male, che affligge l'Isola ed il Parlamento deve rendersi interprete di questo dovere di studiare il problema e di indagarne i possibili rimedi. Ecco perchè, signori, io credo che il Senato deve assumere questa iniziativa. Se vi sono in Sicilia dei compromessi politici, dei favoreggiamenti, ebbene, bisogna avere il coraggio di affondare il bisturi, bisogna sapere dove si deve tagliare, dove si deve adoperare il ferro chirurgico, bisogna sapere con esattezza dov'è il male.

Per sapere dove e quale è il male bisogna studiarlo e scrutarlo. Non si può procedere ad orecchio. Possiamo anche intuire da quali cause derivi; ma non basta, occorre accertare le cause in modo sicuro e preciso. Solo allora sarà possibile trovare la cura, solo allora sarà possibile trovare la via della guarigione. Allora e soltanto allora si potrà risanare la nobilissima isola, senza la quale l'Italia non sarebbe che un organismo straziato e mutilato. L'Italia non è, senza la Sicilia; ma l'Italia ha bisogno di una Sicilia guarita, che possa dare tutto quello che il suo nobile popolo può dare con le sue energie feconde e inesauste. Allora e soltanto allora l'Italia avrà fatto il

suo dovere, dappoichè il senso dell'unità della Nazione non può rafforzarsi quando si abbandona una parte malata al proprio destino, senza avvertirne l'obbligo della cura amorevole e fraterna. Ecco perchè onorevoli colleghi, io propongo alla vostra approvazione quest'ordine del giorno: «Il Senato, ritenuto che la repressione del banditismo in Sicilia, di cui le gesta del bandito Giuliano costituiscono la più chiara e più grave espressione, rappresenta un'esigenza imprescindibile della Nazione, nonchè l'adempimento di un dovere nazionale verso l'Isola nobile e illustre; che anche l'esperienza recente ha dimostrato che le cause da cui il banditismo è sorto e viene alimentato non riflettono un puro e semplice problema di polizia; che perciò necessita acquisire anzitutto la conoscenza esatta di tali cause perchè sia possibile escogitare opportuni rimedi, delibera che si addivenga alla nomina di una Commissione parlamentare per studiare le cause del fenomeno e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo». Nel proporre alla vostra approvazione quest'ordine del giorno, ho già dichiarato che non sono assolutamente partito da alcun proposito di opposizione al Governo.

Vorrei per altro che l'onorevole Scelba lo accogliesse e che vi aderisse. Soltanto così dimostrerà anche da parte sua la volontà che il problema sia studiato e sia risolto. Se egli invece dovesse dichiarare la sua opposizione a questo ordine del giorno, io credo che il bandito Giuliano rafforzerà la sua audacia e che il banditismo in Sicilia trarrà da ciò nuovo alimento.

Non credo di dover aggiungere altro. Ho parlato, animato soltanto dalla mia coscienza di italiano e per puro spirito di carità di Patria, sperando che appunto per questo io possa nella mia proposta trovare il consenso unanime di tutto il Senato. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Tomasi della Torretta. Ne ha facoltà.

TOMASI DELLA TORRETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come siciliano amante della mia terra, e alla quale mi sento fortemente legato, credo dovere intervenire in questa discussione.

In Sicilia, anzi per essere preciso, nella provincia di Palermo, che è la mia, si è creata e consolidata una situazione, che oltre ad essere veramente penosa appare inverosimile e paradossale.

Da una parte vi è lo Stato con tutte le sue forze, il suo prestigio, i suoi grandi mezzi di cui dispone, e dall'altra pochi delinquenti, bene individuati, irraggiungibili, inafferrabili, che spargono il terrore fra la popolazione, e che, sia direttamente per la loro attività criminosa, sia indirettamente per le misure che le forze dell'ordine prendono (rastrellamenti, fermo, confino, prigione) ostacolano ogni possibilità di vita civile e ogni tranquilla attività economica.

E non è da credere che si tratti solo della campagna, ma l'attività criminosa si svolge anche nelle città, grandi e piccole, e nella stessa Palermo.

Della situazione si parla solo quando l'attenzione è attirata da un'aggressione armata, o da un attacco dei banditi alle forze dell'ordine (perchè ormai sono i briganti che attaccano) ma non si parla di quello che accade assai spesso senza che vi siano morti o feriti, e cioè ricatti, estorsioni, minacce. È proprio di questi giorni uno di questi fatti, gravissimo sia per le proporzioni del tentato ricatto sia per il modo come è stato liquidato. La situazione è diventata così grave che non si tratta più di una questione locale, del buon nome e dell'onore della Sicilia ma essa è diventata d'importanza nazionale e più ancora.

Chi segue la stampa estera sa che tutti i giornali di lingua francese, inglese, tedesca spesso si occupano dell'affare Giuliano con relativi commenti, con quanto danno del buon nome italiano e del prestigio della Nazione è facile immaginare.

È dunque utile che la questione sia portata in questa Assemblea e se ne discuta. Non è più il caso di tacere, come alcuni erroneamente pensano, per carità di Patria. Ed ha fatto bene il collega Casadei a presentare una mozione in proposito.

Detto ciò debbo subito dichiarare, e l'egregio collega vorrà scusarmi e comprendermi, che io non potrei approvare la sua mozione così come è concepita ed espressa. E ciò non

solo per ragioni che è facile intendere, ma anche perchè mi risulta per conoscenza personale che il Ministero dell'interno, da un certo tempo in qua mostra la decisa volontà di risolvere la questione e di avere ragione del banditismo – e che la maggiore autorità governativa a Palermo, il Prefetto, impiega a questo scopo tutta la sua nota capacità e tutta la sua giovanile passione – e l'opinione pubblica glie ne dà atto.

Ma evidentemente tutto ciò non basta. La piaga è sempre aperta. Errore di metodo o altre cause, che bisogna diversamente ricercare e combattere, ostacolano la tanta aspettata soluzione ? Io non ignoro tutte le grandi difficoltà che contrastano l'opera del Governo e dei suoi funzionari, difficoltà tutte speciali. Conosco minutamente le località, conosco quelle popolazioni, le loro tradizioni la loro mentalità, le loro qualità e i loro difetti, ma tutto ciò non scusa una situazione che dura da anni. Evidentemente occorre dell'altro.

Il collega Sinforiani ha proposto la creazione di una Commissione parlamentare di inchiesta munita dei poteri giudiziari previsti dalla Costituzione. Io aderisco a questa proposta, e penso che una Commissione composta di pochi uomini, veramente indipendenti, estranei agli interessi e alle competizioni locali, che ispiri illimitata fiducia, potrebbe rompere quel cerchio impenetrabile di omertà, di compromissioni, di paura che ostacola l'opera della giustizia e della polizia. Tale Commissione potrebbe essere di valido aiuto per il raggiungimento dello scopo che il Governo e tutti gli onesti si propongono di raggiungere. Tale Commissione nel mio pensiero non implica sfiducia nè al Governo nè alle autorità locali, ma opera di collaborazione. Ciò premesso, mi lusingo che il Governo accoglierà la proposta così come è stata avanzata. Sono sicuro inoltre dell'ottima impressione che farebbe in Sicilia fra gli onesti, cioè fra la stragrande maggioranza della popolazione che ne trarrebbe conforto come espressione dell'interessamento della Nazione alla soluzione del grave problema. Mi permetto, perciò di raccomandare caldamente ai colleghi di ogni parte di aderire alla proposta come quella che solo può ormai contribuire a ristabilire nella provincia di Palermo la normalità, l'ordine, la tranquillità e restituire alla Sicilia la sua riputazione purtroppo oggi offuscata. (*Applausi e congratulazioni*).

MAGRÌ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dicembre scorso l'onorevole Casadei, intervenendo nella discussione sulla mozione Braschi intorno alla situazione emiliana, preferì parlare più della Sicilia che non dell'Emilia. Premise, naturalmente, i soliti complimenti di prammatica per il popolo siciliano buono, laborioso, ospitale e sventurato, e poi cominciò a disegnare il consueto quadro di maniera a fosche tinte. Egli affermò che in alcune provincie siciliane – in alcune provincie, non già in qualche parte o piccola parte di qualche provincia, ma in alcune provincie siciliane – dopo il tramonto non si circola più per le strade. Parlò degli assalti alle corriere ed ai mezzi di locomozione come di qualcosa all'ordine del giorno. Parlò di catene infinite di delitti, di diecine di delitti particolarmente orribili, che si vanno affastellando. E parlò anche, naturalmente, del bandito Giuliano; ci espose con molto spirito le cause profonde di alta, o se piuttosto vi piace, bassa politica interna, per cui il bandito Giuliano è ancor uccello di bosco; aggiunse anche – e mi meraviglio che non l'abbia fatto ancora adesso – delle cause di ordine internazionale.

È certo, onorevole Casadei, che adesso, che abbiamo il Patto Atlantico per le mani, sarebbe stato molto opportuno stabilire un rapporto tra il fatto che il bandito Giuliano non è stato ancora preso e l'alleanza occidentale. (*Rumori da sinistra*). Caro Casadei, hai parlato di Giuliano come di colui che esaltava l'America ed appunto per questo, hai detto, Giuliano non può essere preso. (*Rumori da sinistra*). Ho il testo stenografico sotto mano. Poi accennò anche al fatto, a cui ha accennato adesso anche l'onorevole Picchiotti, che cioè taluni gregari della banda si sarebbero – sfortunatamente per loro, si capisce – trasferiti in terra di Toscana, dove, pochi giorni dopo, furono acciuffati. La conclusione testuale fu questa: « Ciò che in Toscana, in Piemonte e in Emilia è inconcepibile, in Sicilia diventa normale ». Fu allora che la mia coscienza di siciliano non avventizio, ma

autoctono, figlio e nipote di modesti, ma autentici siciliani, mi costrinse ad insorgere ed a dire che non è questa la normalità della Sicilia. (*Applausi*).

Oggi il tema è tornato alla ribalta e, se non erro, abbiamo due impostazioni alquanto differenti. Da una parte ci sono quelli che concentrano la loro attenzione sul fenomeno Giuliano ed intendono montarlo al punto da impostare addirittura su di esso una richiesta di crisi ministeriale, sia pure parziale. Ci sono, invece, coloro che dicono che il fenomeno Giuliano è esponente di qualchecosa di più profondo, della situazione sociale cioè della Sicilia.

Ora io come siciliano – mi pare che della mia Sicilia si siano sinora generosamente interessati molti non siciliani, ora è tempo che se ne occupi un siciliano – debbo dire che la normalità nella mia isola è quella di un'intelligenza operosa, di un lavoro tranquillo, duro e costruttivo, di quel vivo e tradizionale senso dell'onore che va congiunto al senso del rispetto, dell'ordine e della legge. Questa è la normalità. Giuliano è l'eccezione, limitata e circoscritta, per quanto qualcuno possa cercare di gonfiarla. (*Applausi dal centro e dalla destra. Interruzioni dalla sinistra*).

La Sicilia conobbe prima di ogni altra regione d'Italia gli orrori della guerra guerreggiata; non conobbe però, per grazia di Dio, gli orrori più atroci della guerra civile. La Sicilia fu percorsa da un angolo all'altro da eserciti stranieri che la disseminarono di armi di ogni genere. Queste armi naturalmente in buon numero andarono a finire nelle mani dei male intenzionati. Noi per primi in Italia sentimmo che cosa significasse quella tale *tabula rasa* del viver civile, di cui ci era stato parlato. Noi sentimmo che cosa significhi l'eclissi della legge, che cosa significhi l'allentarsi dei vincoli stessi essenziali della vita civile. Noi assistemmo all'esplosione della delinquenza conseguente allo stato della guerra. Noi assistemmo sì al risorgere del fenomeno del banditismo che anche per noi, come per altre regioni d'Italia, era solo un lontano e vago ricordo. Ma io debbo dirvi che tutto questo è passato ed è passato presto, il che significa che l'organismo siciliano, anche se attaccato violentemente dal male, ha dimostrato di essere un organismo sano, capace di reagire, e anche significa che il medico, che ha curato questo organismo, ha saputo indovinare la cura. Onorevoli colleghi, qualcuno di voi ha confessato di non essere mai stato in Sicilia, ma, voi lo sapete, la Sicilia è grande ed io vi dico che si parla più di Giuliano qui che non in Sicilia. Vi dico che la presenza di Giuliano, (presenza metaforica non spaventatevi), si avverte più qui che non in Sicilia. Giuliano è un bandito che, per particolari circostanze topografiche ed ambientali, ha potuto resistere più di altri banditi all'assalto ed al rigore della legge, più di tanti altri, come Stimoli, come Avila, che non erano forse meno feroci e sanguinari di lui, se anche erano meno megalomani di lui; ma noi sappiamo che il fenomeno Giuliano si va sempre più limitando, sempre più circoscrivendo sotto l'azione delle forze dell'ordine, e dico che è tempo di riportare ai limiti della realtà questo mito, che è stato ingrandito, ingigantito dai gazzettieri che hanno bisogno dei pezzi di colore, dalle giornaliste isteriche e dalla ricerca affannosa ed incontrollata di speculazione politica. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Io vi dico, onorevoli colleghi, che è tempo che si cessi da questa scandalosa speculazione.

LUSSU. Ma lei difende Giuliano.

MAGRÌ. Lei parli della Sardegna quando si parla della Sardegna. Da Montelepre non si deve riverberare una luce sinistra su tutta quanta la mia isola onesta e laboriosa. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Io vi dico, diversamente da quello che diceva l'onorevole Casadei, che in Sicilia, che in tutto il resto della Sicilia, ove si eccettui questo angolo (è bene che da questa tribuna lo senta l'Italia e lo senta il mondo), si può andare di mattina o di sera, soli o accompagnati, in città o in campagna, con le stesse garanzie di sicurezza che ci sono in Campania, in Toscana, in Lombardia o in Piemonte! (*Rumori dalla sinistra, applausi dalla destra e dal centro*).

Io vorrei che coloro, i quali intendono veramente interessarsi della mia Isola, volgessero ad altro lo sguardo e non soltanto al fenomeno limitato di Montelepre, che sarà eliminato con i mezzi ordinari, come sono stati eliminati tutti gli altri. E dico che sarà eliminato tanto più presto quanto meno chiasso

ci si farà intorno, quanto meno si alimenterà questo mito, quanto meno si parlerà del re di Montelepre, e io chiedo qui all'onorevole Conti e all'onorevole Buonocore, per opposte ragioni, se è conveniente parlare più a lungo di re di Montelepre! (*Si ride*). Io dissi poco fa che la sanità sostanziale del popolo siciliano si è dimostrata nel suo reagire alle manifestazioni patologiche della crisi del dopoguerra. Tra queste manifestazioni, una delle più gravi, una delle più preoccupanti, fu indubbiamente quella che va sotto il nome di separatismo: fummo allora in molti a trepidare, in molti siciliani a temere, perchè ci sfuggivano tutti gli elementi della situazione internazionale e temevamo che in quel momento di grave crisi potesse maturare l'irreparabile. Onorevoli colleghi, in quella situazione trepida e angosciosa ci giunse una voce che, come sempre, seppe trovare la via della vera anima siciliana: questa voce diceva: «Autonomia sì, separatismo no». Questa voce era la voce di Don Luigi Sturzo che si batteva per l'Italia nella lontana America, ancora come sempre! (*Vivi applausi*).

La Democrazia cristiana prima, e per un certo tempo sola, impostò il problema della autonomia, cioè quel problema che è alla base della soluzione di tutti quegli altri problemi, dei quali voi dite di preoccuparvi; impostò e realizzò l'autonomia siciliana, contro la quale si levano ancora oggi tante critiche e tante riserve, l'autonomia che nei primi suoi passi può, dico anzi doveva, avere commesso degli errori, può essere incorsa in esagerazioni, ma che (questo è pacifico) ha stabilito più saldi i legami di unione tra la Sicilia e tutto il resto d'Italia e costituisce l'unico e insostituibile strumento attraverso il quale la Sicilia potrà rimontare lo svantaggio che, come giustamente è stato detto, è uno svantaggio di secoli. Volgete lo sguardo a questo, voi che parlate del dramma siciliano, che esiste, sì, perchè io dico che coloro i quali viaggiano estatici lungo la fascia costiera della mia isola e ammirano tutti quei giardini olezzanti di profumi o rimangono rapiti nell'andar da Taormina a Catania, e non conoscono l'interno della Sicilia, la solitudine immensa, solenne, sconfinata dell'interno, che è stata cantata da un caro mio amico scomparso, Alessio Di Giovanni, non conoscono affatto l'intero volto dell'Isola.

Sì, in Sicilia si lavora duramente e in condizioni assai tristi; sì, vediamo quei contadini che dal lavoro manuale esplicato nella forma più rude sono a lungo andar piegati e spezzati nel corpo. (*Interruzioni e clamori da sinistra*). Noi lo sappiamo che nell'interno della Sicilia i contadini vivono quasi in condizioni di bestie, lo sappiamo! (*Clamori da sinistra*). Ma non è agitando il solito spauracchio comiziesco dei baroni e dei feudatari che si risolve il problema! Noi sappiamo che questo è un problema di strade, è un problema di acque, di boschi che modifichino il clima e il regime dei fiumi, è problema di macchinari agricoli, è problema di costruzioni rurali: tutto questo la Sicilia lo sa. E come strumento basilare a questi fini noi democratici cristiani abbiamo realizzato l'autonomia, anche quando voi eravate contrari, e così abbiamo posto le premesse per il risorgere della Sicilia senza la necessità di mettere il popolo . . . in collegio. Abbiamo posto le premesse della rinascita della Sicilia nel quadro dell'autonomia e nel clima della libertà, di quella libertà che voi intimamente disprezzate! (*Clamori altissimi da sinistra*). Non gridate, perchè io parlo della nostra libertà, della libertà occidentale, della libertà che voi chiamate borghese; certo non parlo della vostra libertà, di quella libertà che è stata da voi portata in Ungheria e in Cecoslovacchia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Parlo della nostra libertà, di quella libertà che voi mostrate di amare per poterla più comodamente strangolare. Di quella libertà voi approfittate per inscenare lo scandalo Giuliano (*clamori altissimi da sinistra*); per vilipendere, come fate quotidianamente nelle vostre gazzette, illustrate e non illustrate, le forze dell'ordine . . .

*Voce da sinistra*. Noi ce la siamo conquistata!

MAGRÌ... quei figli del popolo, che tanto generoso sangue hanno sparso . . . (*interruzioni e clamori da sinistra*) e spargono nella lotta contro il banditismo. Voi approfittate di questa libertà per condurre una lotta non generosa, senza tregua e senza quartiere contro il Ministro dell'interno, nel quale – è uno dei figli della Sicilia, che ha dato tanti insigni uomini politici all'Italia, che ve lo dice con

orgoglio – nel quale si compendia e, direi si impersonifica la volontà indomita del popolo italiano di rimanere un popolo libero e civile. (*Applausi dal centro*). Ma in questa libertà, che si nutre di verità e da cui scaturisce dignità umana, giustizia e progresso, in questa libertà noi abbiamo una fede indiscussa ed è per questo che il nostro Governo, il Governo che ha la maggioranza democristiana e che è formato dalla coalizione di tutti i partiti veramente democratici, è per questo che il Governo si rifiuta e si è rifiutato di ricorrere a mezzi eccezionali, a mezzi illiberali per reprimere sia il banditismo sia le altre forme di disordine. (*Vive interruzioni da sinistra*). In questa fede, onorevoli colleghi, in questa fede sta la ragione del nostro successo, in questa fede sta la garanzia del nostro avvenire (*Vivi applausi dal centro e da destra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scelba, Ministro dell'Interno. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevoli senatori, dato l'andamento della discussione e avvalendomi della facoltà regolamentare, ritengo doveroso intervenire in questo momento nel dibattito, il che non impedirà agli oratori iscritti di continuare il dibattito se, dopo le mie dichiarazioni, riterranno opportuno continuarlo.

L'onorevole Casadei ha impostato la sua mozione su questo presupposto: « Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creatasi in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette a un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli organi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola ».

Intendo, parlando dell'argomento, mantenere la discussione nei limiti della mozione dell'onorevole Casadei. Situazione intollerabile egli ha definito la situazione della Sicilia, per quanto si riferisce all'azione del banditismo organizzato. Ed è su questo che io intendo informare il Senato, cioè sulla realtà della situazione siciliana e mi avvarrò delle cifre, perchè penso che, più di tutti gli argomenti generici e delle affermazioni astratte, le cifre hanno un potere di convinzione assolutamente indiscutibile.

Le cifre statistiche stanno anzitutto a dimostrare che alcuni fenomeni di delinquenza sono particolari, specifici e caratteristici del distretto di Palermo e non di tutta l'Isola. Già l'onorevole Casadei ha dichiarato che la situazione dell'ordine pubblico è normalizzata in tutta l'Isola, tranne che nella provincia di Palermo; e in essa, egli ha detto, non è normalizzata perchè ivi il banditismo è politico e non comune. Ed ha aggiunto che questo banditismo politico si avvale di complicità di carattere politico, che il Governo o è incapace a stroncare o non vuole stroncare: quindi incapace o complice e responsabile. Ma le statistiche ci dicono che la situazione della delinquenza non ha nulla a che vedere con situazioni politiche contingenti. Non è che la delinquenza non possa avere e non abbia alcun fondamento in fenomeni sociali, in situazioni storiche ed anche in situazioni politiche. Intendo dire che il fenomeno del banditismo organizzato, come si manifesta oggi, non può essere imputato, nella provincia di Palermo, *ad un partito politico specificamente indicato*. Non rappresenta una novità di oggi ma un fatto quasi permanente, normale nella storia dell'Isola. Vediamo i dati dei delitti che maggiormente colpiscono l'immaginazione e che hanno riferimenti diretti col banditismo: l'omicidio, le rapine, le estorsioni, i sequestri di persona.

Si è accennato al numero dei morti: indubbiamente, gli assassinati nel distretto di Palermo sono troppi, e non solo rispetto a una situazione normale ma rispetto a una situazione eccezionale. Ma il fatto non è di oggi: è stato sempre così ed è solo oggi — e lo dimostrerò — che si cominciano ad avvertire i segni di un profondo mutamento anche in questo campo, perchè, anticipando quel che sarà la conclusione delle cifre che esporrò, io posso

affermare davanti al Senato che oggi gli indici della delinquenza, nella Sicilia e nella provincia di Palermo, sia in senso assoluto, sia in senso relativo sono i più bassi che mai si siano registrati nella storia dell'Isola, per periodi normali. Vediamo le cifre.

LUSSU. Prodigio della statistica! *(Commenti).*

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Il Ministro che vi parla non può essere tenuto responsabile di tutto quel che è avvenuto prima che egli assumesse la responsabilità della politica interna; ed io illustrerò quel che ho fatto, nella situazione che ho trovato, ed il Senato apprezzerà — cifre alla mano — quello che in due anni ho compiuto in questo settore, e che rappresenta una profonda trasformazione delle condizioni trovate nel 1947.

LUSSU. In tal modo meriterebbe anche una lode! *(Commenti vivissimi, interruzioni dal centro destra).* Voi mi interrompete continuamente ed io perciò interrompo il Ministro dell'interno, così imparerete a stare in Parlamento. *(Vivi rumori ed interruzioni dal centro destra).*

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, il Regolamento vieta le interruzioni e, d'altra parte, come è stato permesso di parlare al senatore Casadei e agli altri oratori, così deve essere permesso di parlare all'onorevole Ministro dell'interno.

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Vorrei dire all'onorevole Lussu, a parte l'osservanza del Regolamento, a cui è stato fatto giusto richiamo dall'onorevole Presidente e che stabilisce che non è lecito interrompere l'oratore, che egli sa che io ho l'abitudine di non interrompere chicchessia e non penso che l'onorevole Lussu possa reclamare il diritto di interrompere il Ministro dell'interno, soltanto perchè qualche senatore ha creduto, mentre egli parlava, di interromperlo. Potrà ricambiare pan per focaccia a chi ha ciò fatto, ma non credo che sia legittimo interrompere me.

Passo alle cifre: nel 1900 — parto da lontano ma giungo rapidamente al nostro tempo — con una popolazione di 32 milioni di abitanti, si ebbero, in Italia, 3.479 omicidi, in Sicilia, 942, nel distretto di Palermo, 698; nel 1901, omicidi: in Italia, 3.168, in Sicilia, 855, nel distretto di Palermo, 600; nel 1902, omicidi: in Italia, 3.202, in Sicilia, 970, nel distretto di Palermo, 728. Possiamo proseguire in questo elenco: tutti gli anni, gli otto decimi degli omicidi volontari o preterintenzionali, consumati in Sicilia, risultano compiuti nel distretto di Palermo. Quindi è un fatto — non faccio valutazioni — un fatto documentato dalle statistiche che il distretto di Palermo, purtroppo, ha il primato in materia di delitti di sangue, non da oggi, ma da sempre.

MARIOTTI. Gente di carattere! *(Ilarità).*

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Vediamo la situazione determinatasi al termine delle ultime guerre. Fine della guerra 1914-18, recrudescenza formidabile nel campo dei delitti di sangue. Durante le guerre, i delitti comuni segnano gli indici più bassi, perchè si consumano tanti delitti in guerra e gli uomini chiamati alle armi non hanno la possibilità di operare. Nel 1918, ultimo anno della guerra, abbiamo, in Italia, 1.983 omicidi, in Sicilia, 553, nel distretto di Palermo, 422.

CASADEI. Onorevole Scelba, le dia al senatore Magrì le cifre, lui dice che è una speculazione politica!

SCELBA, *Ministro dell'interno.* 1919: abbiamo, in Italia, 3.100 omicidi, in Sicilia, 931, nel distretto di Palermo, 700.

1920: Italia, 5.034 — si salta, come vedete, da 1983, nel 1918, a 5.034, subito dopo la guerra — Sicilia, 1.728, distretto di Palermo, 1.484.

1921: Italia, 5.735, Sicilia, 1.425, distretto di Palermo, 1.210.

1922: (è il massimo della criminalità che si è raggiunto al termine dell'altra guerra) Italia 6.278 omicidi, Sicilia, 1.920, distretto di Palermo, 1.557. E continuiamo ancora fino al 1927, quando, per effetto della azione particolare svolta da un Prefetto a tutti noto — e di cui parleremo — gli indici della delinquenza subiscono un tracollo; ma tracollo sempre limitato. Ancora nel 1925 — a sette anni quindi dalla fine della guerra — noi abbiamo, in Sicilia, 1.350 omicidi e 1.076, nel distretto di Palermo. Si scende nel 1926 a 628 omicidi, in Sicilia, e 298, nel distretto di Palermo. Nel 1927, ancora 572 omicidi, in Sicilia, e ancora, nel 1930, nel distretto di Palermo, 487 omicidi.

Siamo a 12 anni dalla guerra, e, per stroncare questa forma particolare di delinquenza, che si era rinerudita al termine della guerra, si è ricorso a mezzi che io non oso qui qualificare e che si compendiavano nella deportazione di intere popolazioni, la fucilazione in sito, senza giudizio, di gente trovata in possesso di armi e una serie innominabile di delitti che erano consentiti dall'omertà della situazione politica, dalla dittatura fascista.

Veniamo all'ultima guerra. Ebbene, nel 1943, l'ultimo anno della guerra, abbiamo 1.551 omicidi, in tutta Italia, in Sicilia, 332, a Palermo, 253. Nel 1944, si sale a 767 omicidi, in Sicilia, a Palermo, 552. Nel 1945 abbiamo su 12.060 omicidi consumati in tutta Italia, 1.112, in Sicilia, 905, nel distretto di Palermo. Il massimo viene raggiunto, in Sicilia, nel 1946: rispetto ai 6.027 omicidi consumati in tutta Italia, in Sicilia, vi è un aumento con 1.276 omicidi, a Palermo, 1.038. È l'anno massimo della delinquenza.

Nel 1947, ho l'onore di assumere il dicastero dell'Interno. Io rispondo dell'azione compiuta da quel periodo in poi. Non faccio colpa ai miei predecessori della situazione lasciatami, se essi per le condizioni di allora non poterono fare di più. Dal 1947 che cosa avviene in Sicilia? Nel 1947, in Sicilia, gli omicidi scendono dai 1276 del 1946 a 722, con una diminuzione del 43 per cento; in tutta Italia, si scende a 3.942. Il miglioramento non riguarda solo la Sicilia, ma tutta l'Italia. Nel 1948, passiamo a 498 omicidi in confronto ai 1.276 del 1946 e in confronto ai 722 del 1947. Nei primi quattro mesi dell'anno in corso, abbiamo 60 omicidi. Se il ritmo dovesse continuare quale è stato nel primo quadrimestre, e tutto ci farebbe credere a un miglioramento, poichè il miglioramento è costante da due anni e mezzo a questa parte, alla fine dell'anno avremmo 180 omicidi da registrare. Ebbene, onorevoli senatori, non esiste nella storia dell'Isola una data che possa indicare un numero minore di omicidi, nè in senso assoluto, nè in senso relativo: mai nella storia della Sicilia si è potuto registrare un così basso indice di delinquenza nel campo degli omicidi consumati. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).* Ed, intendiamoci, quando parliamo di omicidi complessivamente consumati, parliamo anche di omicidi che non hanno nulla a che vedere con il banditismo, ma sono omicidi per vendetta o per qualsiasi altro motivo, compresi quelli preterintenzionali. Anche nel campo dei delitti di sangue, al contrario di quanto cerca di far vedere la stampa, vi è in Sicilia una situazione che presenta carattere di normalità, anche con qualche accentuazione rispetto alle altre regioni.

Passiamo ad altri reati, che più direttamente, in un certo senso, hanno connessione con il banditismo: rapine, estorsioni e sequestri di persona. Anche qui, onorevoli senatori, le cifre rappresentano un miglioramento. Nel 1900, con una popolazione di 32 milioni di abitanti, abbiamo in complesso in tutta Italia 3.210 reati, in Sicilia, 978, nel distretto di Palermo, 719. Nel 1901, in tutta Italia, 3.333, in Sicilia, 1.084, nel distretto di Palermo, 801. Nel 1902 in tutta Italia, 3.656, in Sicilia, 1.079, nel distretto di Palermo, 792. Nel 1903, in tutta Italia, 3.910, in Sicilia, 1.320, nel distretto di Palermo, 1.080, e così di seguito, arriviamo all'altra guerra. Nel 1918, abbiamo, in tutta Italia, 1.185 delitti di questa specie, in Sicilia, 984, nel distretto di Palermo, 811. Direi che quasi la totalità di questi reati è concentrata nel distretto di Palermo, che non comprende però la sola provincia di Palermo. Nel 1919, in Italia, 5.185 reati, in Sicilia, 1.637, nel distretto di Palermo, 1.440.

Dai 1.000 del 1918, in tutta Italia, nel 1921 si passa a 8.908, in Sicilia, a 3.086, nel distretto di Palermo, a 2.621. Nel 1922, in Italia, 8.117, in Sicila, 3.007, nel distretto di Palermo, 2.365, e così di seguito, e ancora, nel 1926, alla distanza di otto anni dal termine della guerra, si possono registrare 1.457 di questi reati, in Sicilia, e 1.097, nel distretto di Palermo. Poi si inizia la curva discendente, con l'inizio della lotta contro il banditismo, e scendiamo a cifre notevolmente più basse. Nel 1943, ultimo anno della guerra di liberazione per la Sicilia, in tutta Italia, abbiamo 2.110 di questi delitti, in Sicila, 596, nel distretto di Palermo, 500. Quindi comincia la curva ascendente: con il 1944 saliamo a 11.822, in tutta Italia, in Sicilia, 3.003, nel distretto di Palermo, 2.378; nel 1945, in tutta Italia, 20.884 de-

litti di questo genere, in Sicilia, 3.257 — in questo caso, la Sicilia non ha seguito il ritmo dell'Italia, ma si è mantenuta molto al di sotto — nel distretto di Palermo, 2.556. Nel 1946, in tutta Italia, 18.270, in Sicilia, 3.629, nel distretto di Palermo, 2.702.

Fissiamo queste cifre che riguardano l'anno precedente alla mia assunzione al dicastero dell'Interno: 3.629 delitti di estorsione, rapina, sequestro di persona, in tutta la Sicilia, di cui 2.702, nel distretto di Palermo. Nel 1947 scendiamo, per tutta la Sicilia, da 3.629 a 1.990; il distretto di Palermo discende da 2.702 a 1.668. Nel 1948, scendiamo rispettivamente a 1.265 e 946.

LUSSU. Quale è l'ufficio da cui provengono queste statistiche?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sono tratte dai dati pubblicati dal Ministero della giustizia e dall'Istituto centrale di statistica.

Primo quadrimestre del 1949: complessivamente, si sono avuti 103 reati di cui 72 a Palermo. Se si mantenesse lo stesso ritmo nei quadrimestri successivi — e tutto lascia credere che la situazione dovrebbe anche migliorare — alla fine dell'anno, si dovrebbero registrare 520 di questi delitti, per tutta la Sicilia, e 216, per il distretto di Palermo, rispetto ai 3.629 e 2.702 del 1946. Cifre che non hanno precedenti comparabili nella storia della delinquenza dell'Isola, perchè già nel 1900 si aveva un numero di delitti tre volte maggiore di oggi, quando la popolazione era costituita da 32 milioni di abitanti in tutta l'Italia, mentre oggi siamo giunti a 46 milioni. Il progresso è stato quindi veramente notevole, onorevoli senatori. (*Applausi dal centro e da destra*).

Se volete sapere in termini percentuali quello che è stato il miglioramento del 1949 rispetto al 1946, cioè all'anno precedente alla mia entrata al Ministero dell'interno, abbiamo per gli omicidi una riduzione percentuale dell'85,90 per cento e, in materia di rapine, di estorsioni e sequestri, una diminuzione dell'85,68 per cento.

Onorevoli senatori, sono questi i dati; è questa la realtà dell'Isola, che una propaganda, che io oserei chiamare veramente indecorosa, cerca di diffamare. Un'Isola generosa e laboriosa, un'Isola che partecipa attivamente e forse più attivamente delle altre regioni d'Italia, all'opera di ricostruzione materiale e morale, è rappresentata come un covo di banditi: e noi, onorevoli senatori, ci lamentiamo che la stampa estera parli così della Sicilia! Ma quando il Parlamento della Repubblica per tre volte si è occupato di questa materia e noi diamo lo spettacolo .....

LUSSU. Ma Giuliano non è il Senato!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. .....di un dibattito pubblico originato da insufficiente cognizione di causa — poichè io non voglio fare il processo alle intenzioni, dicendo che gli autori della mozione non sono in buona fede — e prendendo per verità i titoli a sei colonne dei giornali, mentre i senatori della Repubblica hanno altre possibilità d'informazioni, perchè lamentarsi delle ripercussioni estere? E io ringrazio l'onorevole Casadei perchè mi ha offerto l'occasione di riferire al Senato i dati suddetti, perchè spero che, d'ora in poi, il problema del banditismo siciliano venga riportato nei giusti limiti della realtà concreta. E come, onorevoli senatori, si è pervenuti ai risultati su riferiti? Con mezzi assolutamente normali. Nella storia del banditismo, non esiste un solo momento in cui i Governi, per risolvere una situazione di emergenza, non siano ricorsi a misure eccezionali che vanno dalla sospensione delle guarantigie costituzionali, agli arbitri più deplorevoli.

Precedenti storici: è stato ricordato quello che fece il giovane Regno d'Italia per debellare il banditismo siciliano, dopo la sbarco di Garibaldi; anzitutto, si impiegarono dieci anni e, nella provincia di Palermo, si ricorse all'esercito, mandando il generale Raffaele Cadorna a dirigere le operazioni.

TONELLO. Vi erano allora gli ultimi seguaci dei Borboni.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Capisco perfettamente che insieme al banditismo vi fossero elementi politici, ma sta di fatto che le memorie di Raffaele Cadorna riducono il fenomeno a puro banditismo e gli elementi politici ad elemento accidentale e non determinante.

LUSSU. Lei dovrebbe andare a Montelepre e non tornare. (*Interruzioni e proteste dalla destra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Lussu, lei avrà la bontà di replicare, ma ora mi lasci parlare.

E il generale Raffaele Cadorna fu preceduto dalla famosa legge « Pica » del 1863 la quale all'articolo 1, stabiliva che, nelle provincie infestate dal brigantaggio, i componenti delle bande armate ecc, che commettevano crimini e delitti sarebbero stati giudicati da Tribunali militari con la procedura determinata dal codice militare. Per i colpevoli di reati di brigantaggio, che *armata-manu* opponessero resistenza alla forza pubblica, stabiliva la fucilazione immediata. Per i ricettatori e per coloro che somministrassero vitto o qualche notizia ai banditi, stabiliva la pena dei lavori forzati a vita. Inoltre, veniva contemplato il domicilio coatto per gli oziosi, i camorristi ecc. Al termine della guerra 1914-18, sotto il fascismo, abbiamo il prefetto Mori.

Tutti ricordano i mezzi adoperati. È noto a tutti quale scempio si facesse allora della libertà civile e della personalità umana. Che cosa poteva contare la personalità umana nella provincia di Palermo, quando essa non era rispettata in tutta Italia? Non c'era da meravigliarsi che il regime fascista applicasse in provincia di Palermo i metodi di repressione che applicava nel resto d'Italia, contro uomini rei soltanto di non pensarla nella stessa maniera di quelli che stavano al Governo.

E al termine di quest'ultima guerra, noi abbiamo il decreto luogotenenziale 10 maggio 1945, che stabiliva per i banditi la pena di morte. Esso recava tra l'altro: « Chi comunque promuove, costituisce o organizza al fine di compiere reati e violenze bande armate è punito per ciò solo... con l'ergastolo o la morte ». Quando il Governo volle affrontare decisamente la situazione, fu obbligato a stabilire la pena di morte e a creare i tribunali militari che giudicavano in sito; e, nonostante questo, nel 1946, avevamo quelle tali cifre di omicidi, rapine, sequestri ecc. che ho letto or ora. Dal 1947 non ha avuto a disposizione nè pena di morte, nè tribunali speciali, nè leggi eccezionali; non sono ricorso a misure di carattere straordinario, non ho chiesto mai un soldato al Ministro della difesa. Soltanto con i normali mezzi di polizia, si è affrontata una situazione di emergenza; e senza violare le libertà costituzionali, si sono potuti ottenere i risultati che ho testè citato al Senato e che segnano i più bassi indici della delinquenza nell'Isola. (*Vivi applausi dal centro destra*).

Ma come si può, onorevoli senatori, parlare di incapacità del Governo, degli organi di polizia e degli uffici dipendenti a risolvere i problemi della delinquenza in Sicilia, mentre, io oso affermare, sono stati già risolti o sono in via di esaurimento e ciò, senza il ricorso a mezzi straordinari ed eccezionali, richiesti dalle autorità dipendenti, mentre io ho opposto un reciso e netto rifiuto, dichiarando che chiedere al Parlamento misure eccezionali, leggi eccezionali, significava confessare l'incapacità della polizia a risolvere problemi che vanno risolti nella tutela delle libertà individuali? (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

LI CAUSI. Quanti confinati ci sono in provincia di Palermo? (*Rumori*).

*Voce da destra*. Non interrompere!

LI CAUSI. La mia non è una interruzione, è una domanda.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ed io risponderò alla sua domanda. Lei mi ha preceduto, ne avrei parlato in seguito.

Come dicevo, onorevoli senatori, si è arrivati a questi risultati senza mezzi straordinari, ma attraverso l'opera esclusiva della polizia, carabinieri e agenti di pubblica sicurezza, i quali hanno pagato molto gravemente la lotta che noi abbiamo condotto contro il banditismo. Ma è appunto per salvaguardare la sicurezza, la vita, l'integrità dei cittadini, che le forze di polizia hanno subito le perdite. Perchè non si poteva abolire il banditismo senza affrontarlo e senza combatterlo, e qualche vittima ci doveva essere. Ma le vittime del dovere, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza che hanno sacrificato la loro esistenza, l'hanno sacrificata per assicurare la libertà e la sicurezza alla Sicilia. Non possiamo farne un carico, per le vittime che sono cadute, se queste vittime hanno contribuito potentemente a ristabilire la sicurezza e la libertà.

LUSSU. Sono morti i carabinieri e Giuliano è vivo. (*Rumori ed interruzioni dal centro*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche nel numero dei caduti tra gli agenti dell'ordine si è esagerato e si esagera. Nessuno, più di me, sente il valore della perdita della vita di un agente, di un carabiniere, perchè noi siamo i tutori anche della vita dei nostri dipendenti. Si parla di 70 carabinieri uccisi dai banditi: è verissimo; ma quando? Nel 1946 — mi riferisco necessariamente all'anno precedente alla mia assunzione al Dicastero degli interni, anche perchè in quell'anno il Ministero fu tenuto da un Ministro socialista — abbiamo avuto 32 carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza uccisi in Sicilia. Nel 1947, scendiamo a 9. Voi notate come, con il miglioramento generale e nonostante la più intensa lotta condotta contro il banditismo, il numero degli agenti dell'ordine caduti è inferiore di un quarto a quello dell'anno precedente.

Nel 1948, i caduti salgono a 12: si è intensificata la lotta contro il bandito Giuliano che rappresenta l'estremo baluardo del banditismo. Complessivamente, dal 1947 ad oggi, abbiamo avuto, in due anni e mezzo, 26 caduti, rispetto ai 32 caduti, nel solo anno 1946. Ma come si può parlare e dire che il Ministro dell'interno manda allo sbaraglio i suoi agenti, complice con i banditi o con le classi che proteggono i banditi, quando proprio, attraverso le statistiche, risulta che, anche in questo campo, si sono avuti dei risultati che sono assolutamente indiscutibili e che denotano il profondo miglioramento della situazione generale?

L'onorevole Casadei ha parlato di assalti alle sedi di partiti, ma ha dimenticato di precisare in quale anno questi fatti si sono verificati. L'onorevole Casadei ha parlato addirittura dell'attentato che fu compiuto contro l'onorevole Li Causi, nel 1944, e degli assassinii di sindacalisti compiuti, nel 1944, 1945 e nel 1946. Ma l'attuale Ministro dell'interno non può essere ritenuto responsabile di tutti i fatti che si sono verificati, in tutte le epoche della storia! (*Applausi dal centro, interruzioni dalla sinistra*). L'onorevole Casadei si è dimenticato di dire che quella che è stata chiamata la fase anticomunista del banditismo, è cessata, col primo giugno 1947, appena quattro mesi dopo la mia assunzione al Dicastero dell'interno. Egli ha parlato degli assalti alle sedi dei partiti e dei sindacalisti uccisi. Non voglio ripetere qui quello che dissi all'altra Camera, a proposito dei 36 sindacalisti uccisi. Prima di tutto, non tutti erano sindacalisti, gli uccisi non assommano a 36 e, quello che conta per la nostra discussione, la maggior parte dei delitti non è avvenuta quando io ero Ministro. Sta di fatto, ad ogni modo, che, almeno da 18 mesi, non c'è stato nessun attentato contro un qualsiasi organizzatore sindacale, di qualsiasi corrente politica. Gli ultimi reati rimontano al febbraio-marzo del 1948. Insieme col miglioramento generale, abbiamo anche la sicurezza dei partiti politici e dei rappresentanti sindacali.

Si è parlato di delitti politici che sono rimasti impuniti. Io potrei rileggere alcuni dati statistici sull'opera compiuta dalla polizia, per la ricerca dei responsabili dei delitti consumati negli anni successivi alla fine della guerra. Le cifre indicano la causa del miglioramento ottenuto, perchè, se oggi in Sicilia si commettono meno delitti e meno rapine, la ragione è che coloro i quali si erano dati al banditismo sono stati assicurati, per la massima parte, alla giustizia.

Nel semestre 1° luglio-31 dicembre 1948, sono stati catturati 123 latitanti. Quando parlo di latitanti, si tratta di gente contro la quale è stato emesso un discreto numero di mandati di cattura per delitti consumati in epoca precedente, e arrestati dalle forze dipendenti dall'Ispettorato per la repressione del banditismo; ne sono stati uccisi in conflitti 5; si sono costituiti spontaneamente 5; altre persone arrestate 596; associazioni a delinquere scoperte 33; persone arrestate per omicidio 32; per tentato omicidio 22; per sequestri di persona 13; rapine scoperte 109; estorsioni scoperte 59 e via di seguito. Nel primo semestre del 1949 l'opera è proseguita indefessa: latitanti catturati 107, latitanti uccisi in conflitto 5; persone arrestate 82; per tentato omicidio 29; per sequestri di persone 15; per rapine 48 e così via di seguito.

Riguardo poi alla banda Giuliano, debbo dire che, nel 1947 sono stati arrestati 54 elementi sospetti di fare parte della banda, rispetto ai 16 arrestati nel 1946. In soli cinque

mesi del 1949, sono stati arrestati 20 appartenenti alla banda Giuliano e 12 all'estero, in Tunisia e in Algeria, su richiesta della polizia italiana, oltre quelli arrestati in Toscana. E tra questi banditi arrestati, vi sono i peggiori delinquenti, colpevoli anche di 25 omicidi, consumati tra il 1944 e il 1946, e di una infinità di rapine.

E tutto questo con quali forze di polizia?

I giornali, lo avete visto, parlano di 50 mila, 60 mila uomini dell'esercito e di generali. Tutto questo non è esatto: ecco le cifre del personale di pubblica sicurezza addetto in tutta la Sicilia alla lotta contro il banditismo e quindi non solo contro Giuliano. Complessivamente, si tratta 1.713 persone: funzionari 21, ufficiali 11, sottufficiali e agenti di pubblica sicurezza 613, ufficiali dei carabinieri 18, sottufficiali e carabinieri 1.050. Questo è l'organico delle forze di polizia a disposizione dell'Ispettorato della Sicilia per la lotta contro il banditismo. Si dice: è poco, il Ministro poteva fare di più. Io risponderò dicendo che le forze messe a disposizione sono ritenute da tutte le autorità, anche estranee all'Amministrazione dell'interno, assolutamente sufficienti a fronteggiare la situazione.

Comunque, questi sono i dati. Quando voi leggete, quindi, con tutto lo stile dei giornali a rotocalco ed anche dei giornali quotidiani, le cifre delle forze che noi avremmo a disposizione per la lotta contro il banditismo, vi prego, onorevoli senatori, di tener presente che si tratta di fantasie di giornali. Un giorno leggo: «La polizia distrugge tutte le grotte di Montelepre»: non è vero niente; era stata distrutta una grotta, solo perchè, per la vicinanza a Montelepre, si prestava particolarmente per sparare contro la Caserma dei carabinieri, e se ne è bloccato l'ingresso. Si è parlato di mitragliatrici, di cannoni, ecc...

PROLI. Insomma, Giuliano può stare tranquillo!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Aspetti, vengo a Giuliano: non ho finito. Si dice: «Voi non riuscite a prendere Giuliano! Ma è possibile mai che la polizia con tutti i suoi mezzi non riesca a catturare Giuliano?». Io ho dimostrato, onorevoli senatori, quello che noi abbiamo fatto in materia di repressione, di lotta contro il banditismo. Non ho detto che la lotta è finita, perchè, finchè ci saranno dei banditi, la lotta non si potrà dire conclusa, anche se progressivamente vittoriosa. Certo, se il bandito Giuliano fosse stato catturato, non ci sarebbe più il fenomeno Giuliano: c'è il fenomeno Giuliano appunto, perchè Giuliano non è stato ancora catturato. Non è un gioco di parole.

Che cosa è, anzitutto, il bandito Giuliano? Non è che un assassino ed un rapinatore che ha forse sulla propria coscienza un numero maggiore di delitti. Forse qualcuno di quelli che sono stati arrestati ne ha sulla coscienza più di Giuliano, però nessuno di essi è assurto ai fasti del mito. Cosa abbiamo fatto contro di lui? Abbiamo sgretolato la sua banda che operava e terrorizzava la provincia di Palermo e la città di Palermo. Onorevoli senatori, il bandito nel 1946 arrivava a catturare i cittadini all'uscita del teatro Biondo di Palermo: e catture venivano fatte in pieno giorno; nel 1946, se non erro, mise una taglia per chi gli avesse consegnato il Ministro Romita! Ma nessuno di noi allora ha pensato di chiedere la testa del Ministro Romita, solo perchè un bandito poneva una taglia su di lui, perchè gli avversari del Ministro Romita erano uomini che avevano il senso della responsabilità e della misura, e non trascinavano un Ministro in responsabilità che sono di competenza di un organo locale di polizia. *(Applausi vivissimi dal centro e dalla destra).*

Sono stati arrestati, come vi ho detto, soltanto in questi ultimi cinque mesi, all'estero, 12 componenti della banda Giuliano. Questo dice che ormai la banda è braccata, assediata, continuamente minacciata e portata sulla difensiva ed i responsabili cercano di fuggire e di trovare sicurezza all'estero. Ma non trovate in questo la prova dell'azione energica, continua e decisa per disperdere anche questi ultimi residui di banditismo? Azione che si rivela anche nel fatto che, ogni tanto, i banditi si uccidono tra di loro; segno ch'essi sentono che il momento delle responsabilità sta per venire. Ma noi evidentemente non possiamo fissare un termine alla cattura, perchè di banditi latitanti sono piene le cronache di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e il fatto che un

bandito sia rimasto latitante per anni non è assolutamente eccezionale. Leggevo, giorni or sono, che a Parigi da quattro anni imperversa un certo Pierre Le Fou, reo di numerosi delitti, ma nessuno in Francia si è sognato di imputare al Ministro dell'interno la responsabilità della mancata cattura.

LI CAUSI. Pierre Le Fou non è stato mai elettore.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma non voglio portare alla fama parlamentare altro bandito.

Ci sono per la cattura difficoltà di carattere locale particolari, ambientali e di terreno. C'è il problema dell'omertà; io non intendo condannare il popolo siciliano e dire che esso ha connaturato il senso dell'omertà. Niente affatto, perchè noi abbiamo anche altre regioni d'Italia in cui, in una certa epoca tra il 1945 e il 1946, furono consumati numerosi delitti e soltanto oggi riusciamo a scoprirli. Giorni fa, in una provincia dell'Alta Italia è venuta una signora a dire al funzionario di polizia: «mio marito fu ucciso nel 1945 dal tale. Le fu domandato: perchè non l'ha denunciato prima? « Avevo paura »: ecco la risposta! Si era arrivati fino a questo punto; che non si aveva il coraggio di denunziare l'autore dell'assassinio del proprio marito! Vi meravigliate dell'omertà dei miei corregionali, del popolo della provincia di Palermo? Certamente l'omertà è frutto della paura, è frutto dell'abbandono secolare in cui quelle popolazioni sono state lasciate, per cui la gente, essendo la polizia insufficiente, ha dovuto trovare un qualche *modus vivendi* con i prepotenti del luogo. Quando si presentarono per la prima volta i carabinieri, essi furono considerati come nemici della popolazione. Vi vorrei leggere in proposito una pagina del generale Cadorna, quando descrive il suo arrivo a Palermo ed accenna al fatto che a Misilmeri, in un solo giorno vennero massacrati 22 carabinieri, perchè considerati nemici del popolo.

Capisco che, attraverso l'abbandono secolare, si sia radicato un senso di paura, che noi cerchiamo di vincere rafforzando gli organi di Pubblica sicurezza; ma non possiamo trascurare questo elemento che è negativo per l'azione della polizia; la polizia agisce in quella zona, avendo ostile o passiva tutta la popolazione, quando addirittura essa non collabora con l'altra parte per paura o per interesse. Citerò qualche esempio tipico: a due contadini che lavorano a breve distanza viene domandato se si conoscevano: risposta negativa: erano invece padre e figlio. Ad una donna che si trovava in una casa a cucinare si domanda se è del posto. Quella risponde che si trovava a passare e che era entrata nella casa di una sua parente per cucinare qualcosa avendo fame. A pochi passi di distanza, ad un uomo che lavora viene domandato se conosce quella donna e quello risponde che è la moglie, la padrona di casa. Ed ancora: a Palermo alle ore 17 si sente la sirena di una fabbrica; viene domandato ad un operaio se l'aveva sentita e quello risponde di non averla sentita. E così via di seguito: è questa la situazione in cui opera la polizia che non trova nessuna collaborazione nella popolazione locale. Non voglio far colpa alla popolazione pel suo stato di animo, ma gli episodi servono a comprendere le difficoltà in cui opera la polizia e spiegano anche come i banditi possano sfuggire alla cattura. Ma, onorevoli senatori, appunto perchè si tratta di elementi isolati, di pochi elementi ne è estremamente difficile la cattura. Un giorno o l'altro cadranno nelle mani della giustizia.

Qualcuno suggerisce: « Perchè non chiudete la zona, magari con l'Esercito e mandate poi pattuglie a catturare i banditi? ». La cosa appare semplice e ci ho pensato anch'io. Una situazione di questo genere si presentò nel 1866 proprio allo stesso generale Raffaele Cadorna, in Abruzzo. Sulla Majella si annidavano molti banditi e la prima idea fu quella di circondare la montagna e rastrellarla. Il generale Cadorna dice: « Teoricamente nulla di più appagante, di meglio combinato dell'operazione intorno alla Majella: furono fatti studi preliminari, topograficamente esatti, furono poi stabiliti ai piedi di quel massiccio montuoso tanti distaccamenti e poi si avanzò su su, in tre giorni fino al vertice del monte... ». Il risultato fu che i banditi scapparono tutti quanti. *(ilarità)*, e ciò si capisce.

Il bandito è un pastore, vestito come tutti gli altri pastori, che può fuggire facilmente.

Quando si muove un grande esercito, una grande massa di truppe, è facilmente individuabile, e ci vuole poco per un bandito a sfuggire prima ancora che l'esercito si muova. Tuttavia ho voluto sentire in proposito anche l'autorità militare. Ebbene, tutti i tecnici riuniti, compreso il comandante militare dell'Isola, hanno nettamente escluso che si possa ricorrere ad operazioni di questo genere. « L'idea, dice il generale Armellini, balenata di fare assumere la direzione delle operazioni all'autorità militare deve essere bandita, perchè l'Esercito non è fatto per operazioni di polizia. L'Esercito, se dovesse agire, lo dovrebbe in situazioni eccezionali (e la situazione non è eccezionale) con leggi e poteri eccezionali. Per lo speciale momento e per non ingigantire un fenomeno che invece è necessario ridurre nelle sue vere proporzioni non sarebbe indicato ecc. ». Quali sono i suggerimenti? « Procedere con ordine e metodo, senza preoccupazione del tempo. Ingigantire il problema, con l'idea di fare presto, sarebbe aggravarlo, probabilmente senza risolverlo ». È un problema di polizia, che va risolto coi mezzi ordinari di polizia. Io mi sentirei di tradire il Paese se facessi appello a mezzi sproporzionati, se ricorressi all'Esercito, anche se il collega della Difesa o il Governo fossero disposti a consentire questi mezzi. Io mi sentirei di tradire il Paese se, per evitare la campagna di stampa, per evitare una battaglia della opposizione, per evitare il sarcasmo dei giornali umoristici, mi lasciassi prendere dal nervosismo ed organizzassi battutte in grande stile con la possibilità di coprire di ridicolo l'Esercito. Si tratta di un fenomeno ridotto, limitato, ormai in fase decrescente; la banda si trova sulla difensiva, e la sua azione e la pericolosità sono del tutto ridotte, in quanto le sue mosse sono controllate. E, se nell'azione per la cattura, non possiamo aspettare che ci arrivi tra le braccia, capita qualche volta che al bandito, il quale è lesto di gambe e conosce i luoghi più di quel che non li conosca la polizia, ed è favorito dall'ambiente, sia data la possibilità dell'agguato, di attentare, di uccidere carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza, per quanto il dolore possa essere cocente, non sarà motivo per cambiare metodo e sistema.

Comunque, poichè questo è il parere unanime di tutti gli organi dipendenti e di tecnici di alto grado, e poichè il sistema adottato corrisponde al senso della razionalità, ritengo che non si possano assolutamente seguire i piani grandiosi che facilmente vengono elaborati e presentati sul banco del Ministro e sui giornali per risolvere il problema.

Si sono mosse delle critiche alla polizia, e si è detto che essa nell'opera di repressione contro il banditismo ricorre a misure eccessive. Si è parlato di rastrellamenti in massa, di gente mandata al confino. Vediamo quali e quante sono le persone mandate al confino.

L'onorevole Casadei ha parlato addirittura dell'industria del favoreggiamento: secondo lui c'è una vera e propria industria in questo senso. Ma per spezzare, per recidere i nervi della complicità, della delinquenza, era pur necessario colpire qualcuno.

Quanti sono? Si è parlato di migliaia di persone, di donne in stato interessante, di bambini. Ebbene, il numero delle persone confinate di tutta la zona, come favoreggiatori del banditismo è di 241 uomini e di 36 donne; quindi un complesso di 277 persone. Se si pensa alla imponenza del fenomeno, alla gravità della situazione, alla vastità delle complicità, dei favoreggiamenti, debbo dire che il numero non è assolutamente eccessivo. E, benchè la legge sul confino sia tutt'ora in vigore, la Commissione del confino — di cui fa parte anche il procuratore della Repubblica — è stata invitata da me ad attenersi, per quanto riguarda le persone, ai criteri, che sono stati adottati nella disposizione di legge votata dal Senato sul divieto di soggiorno.

Parlare di migliaia di persone terrorizzate è assurdo. Un giorno leggo su un giornale che tutti i negozi di Montelepre sono stati chiusi d'ordine della polizia. Ma a Montelepre non esiste altro che un piccolo bar. In quel giornale si diceva che la cittadinanza era senza pane perchè i forni erano anch'essi stati chiusi. Ma a Montelepre esiste solo una panetteria perchè nei paesi agricoli tutti fanno il pane da sè. Io non desidero fare una polemica coi giornalisti; Dio mi guardi, specie con voi amici giornalisti che siete nella tribuna, perchè voi non siete responsabili della diffusione di queste notizie. Ma le notizie suddette non pos-

sono essere elementi di giudizio per i rappresentanti del Paese. I rappresentanti del Paese devono prendere le notizie alla fonte e non da pubblicazioni interessate. Leggo un giorno su un giornale una lettera di Giuliano in cui il bandito accusava uomini politici che gli avevano promesso la liberazione della madre dal confino. La lettera era evidentemente falsa. Infatti la madre di Giuliano non è stata inviata al confino quale favoreggiatrice del bandito, ma è stata arrestata su regolare mandato di cattura del procuratore della Repubblica come responsabile diretta di estorsione.

Anche recentemente, un giornale a grande tiratura ha pubblicato un autografo di una lettera di Giuliano. Basta mettere a confronto questo autografo con l'originale della firma di Giuliano per dimostrare che la lettera è falsa. C'è qualcuno che attorno a Giuliano specula, mandando lettere ai presidenti delle Camere e ai deputati e senatori per ingigantire il fenomeno. Ma a chi giova il fenomeno. Non certamente al Governo ed al Ministro dell'interno. Allora voi potete essere certi che il Governo e il Ministro dell'interno fanno tutto il possibile per eliminare un motivo di agitazioni, di polemiche e di attacchi al Governo, come abbiamo visto colla mozione Casadei. Riportata la questione nei suoi termini, affermato che la situazione dell'ordine pubbico in otto provincie è assolutamente normalizzata: distrutte tutte le bande, disgregata quella di Giuliano, garantite le sedi dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali, giustamente diceva l'onorevole Magrì, che i primi a meravigliarsi sono i siciliani del chiasso che si fa a Roma intorno al banditismo siciliano.

Rimane il problema politico che è stato impostato dall'onorevole Casadei, il feudo, la riforma agraria, i precedenti storici, la situazione ambientale; ma già l'onorevole Sinforiani ha detto che questa non è responsabilità del Ministro dell'interno.

SINFORIANI. Ma io non lo voglio bene, personalmente sì, ma politicamente no.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Appunto perchè non mi vuole bene, la sua affermazione acquista il giusto valore, acquista in obiettività e in serenità. Comunque, onorevole Sinforiani, per mio conto intendo affermare questo, che il problema sociale della Sicilia, ammesso che esista nei termini denunziati, deve essere risolto, ma la soluzione di questo problema non è compito solo del Ministro dell'interno e del Governo e la questione non può essere risolta in sei mesi o in un anno. Ma dirò qualche cosa di più: si è detto che il Governo non ha fatto nulla per la Sicilia, e che la Nazione ha il dovere di intervenire in questa regione. Tutte le volte che i senatori delle altre regioni d'Italia e di qualsiasi partito affermano che il Parlamento ed il Paese devono fare qualche cosa per la Sicilia, io accetto con animo grato; ma non posso dimenticare quel che i Governi De Gasperi hanno fatto per la Sicilia, e che la Sicilia oggi è sulla via di una intensa ripresa morale ed economica. La Sicilia è tutto un cantiere di lavoro. Io torno dalla Sicilia e ho visto profonde trasformazioni culturali, novità che non si rilevano da tempo, segno che tutti i cittadini si sono messi sulla via della ricostruzione e del lavoro e che il Governo aiuta la Sicilia. Ho ricordato in altra sede i miliardi stanziati che oggi consentono a tutti i Comuni della Sicilia di lavorare. Se facessimo i conti di quanti acquedotti, fognature, cimiteri, scuole abbiamo dato alla Sicilia in questi ultimi anni, non si potrebbe dire che il Governo non si occupa della Sicilia. Ho affermato, altra volta, che il Governo della Repubblica italiana ha fatto per la Sicilia ben di più di quello che non abbiano fatto tutti i Governi precedenti. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra)* E i siciliani questo lo sanno. Molto c'è ancora da fare e non sarò io certamente che resisterò alle richieste e alle sollecitazioni che vengono, perchè l'Isola sia resa prospera e feconda, e perchè la situazione generale dell'Isola possa ulteriormente migliorare. Ma noi non possiamo negare quella che è la verità delle cose, onorevoli senatori. E allora, se questa è la realtà, se questa è la situazione delle cose, io non vedo neanche la ragione di una Commissione d'inchiesta. Commissione d'inchiesta per che cosa? Per accertare perchè il Commissario di pubblica sicurezza tale dei tali non è riuscito ancora a catturare il bandito Giuliano? Commis-

sione d'inchiesta sulle condizioni generali dell'Isola? Ma conosciamo quelle che sono le condizioni generali dell'Isola e non abbiamo bisogno di inchieste. Oggi, con i mezzi rapidi di comunicazione, con le rappresentanze parlamentari, con la esistenza di un Governo regionale, con l'autonomia in funzione, andare a fare una inchiesta per accertare perchè il bandito Giuliano non è stato catturato, mi sembrerebbe veramente una cosa sproporzionata e non seria.

Onorevoli senatori, dopo i chiarimenti dati dal Ministro dell'interno, dopo la documentazione dello sforzo compiuto dalle forze di Pubblica sicurezza, dopo i propositi e la volontà di arrivare fino alla totale normalizzazione dell'Isola, io penso che il Senato possa essere tranquillo e confermare la fiducia al Governo a cui ho l'onore di appartenere. (*Applausi vivissimi dalla destra e dal centro, moltissime congratulazioni*).

**Sull'ordine dei lavori.**

PRESIDENTE. L'ordine dei lavori porterebbe alla estrema convenienza, se non alla necessità, di concludere entro questa sera la discussione della mozione dell'onorevole Casadei. Prego il Governo di esprimere la sua opinione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Io mi rimetto, naturalmente, alla decisione del Senato. Non ho che una raccomandazione da fare, ed è questa: di tener conto della necessità assoluta che il bilancio provvisorio venga approvato sollecitamente, perchè possa in tempo (entro il mese) essere anche deliberato dalla Camera dei deputati. Per il resto, il Governo si mette a vostra disposizione; cioè, se credete, per continuare la discussione anche questa sera.

Se invece credete di rinviarla a domani, io farei appello alla opposizione perchè voglia limitare il numero degli oratori, altrimenti si arriverebbe anche più in là di domani.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Io propongo di rinviare la discussione a domani e credo che la stessa cosa tacitamente abbia espresso il Presidente del Consiglio il quale ha detto: «se proprio volete continuiamo pure; però . . .» e ha guardato l'orologio. Io sono d'accordo con l'onorevole De Gasperi. (*Si ride. Segni di diniego del Presidente del Consiglio*).

BERGAMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Io avevo chiesto di parlare – e mi ero iscritto – perchè desideravo rispondere ai vari oratori che mi hanno fatto l'onore di citare reiteratamente la relazione che lessi in quest'Aula nel dicembre scorso. Ma – per l'ora così tarda – ho cambiato proposito e ho una sola aspirazione: meritare la gratitudine del Senato rinunciando alla parola. E vi rinuncio.

PRESIDENTE. Da parte dei senatori Borromeo, Lavia, Ceschi, Tartufoli, Carrara, Bergamini, Cerica, Zotta, Angelini, Lepore e Buonocore è stata presentata una domanda di chiusura della discussione. Su tale domanda ha diritto di parlare un oratore contro e uno in favore.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevole Presidente, io vorrei far rilevare all'Assemblea che nella discussione di questa mozione, non dico che si sia proceduto in forme non regolamentari, ma certo in forme che non sono nella consuetudine parlamentare. Il Ministro è intervenuto nel corso della discussione prima che siano stati esposti i documenti e i fatti relativi alla mozione in discussione; sarebbe stato invece bene che egli avesse parlato per ultimo.

Una certa esperienza l'andiamo acquistando anche noi che siamo inesperti del Parlamento. Si è creato uno stato euforico nella maggioranza, evadendo il problema essenziale, a cui non si è risposto. (*Proteste dalla destra*). Noi intendiamo che questo problema sia chiarito e che su di esso risponda il Ministro dell'interno.

Il Ministro Scelba interviene prima del tempo e poi si chiede la chiusura della discussione. Onorevole De Gasperi, vi sono stati oratori che hanno rivelato alcuni fatti gravi, sui quali il Ministro dell'interno non ha detto nulla. Ebbene questa non è una questione che si possa chiudere così. Non è poi giusto chiudere la discussione se ogni gruppo ha diritto di fare parlare un oratore, perchè potrebbe darsi che più di un oratore iscritto appartenga allo stesso gruppo.

Vi sono documenti dai quali risulterà qualcosa che a voi forse interessa nascondere. (*Vivi commenti e rumori dal centro e da destra*).

*Voci da destra.* Fuori i documenti se li avete! Fuori, questa sera stessa!...

GENCO. Stiamo qui sino a domani, ma vogliamo conoscere questi documenti! (*Vivi rumori, interruzioni, scambi di invettive*).

SCOCCIMARRO. Io desideravo precisare un punto. Al punto a cui è arrivata la discussione parrebbe che la mozione presentata dal collega Casadei sia stata una fanciullaggine. Ha detto il Ministro dell'interno che egli non si è preoccupato di avere la documentazione di quello che affermava. Onorevole Presidente, questo punto deve essere chiarito.

*Voce da destra.* Subito! (*Commenti e interruzioni*).

SCOCCIMARRO. Sissignori, subito. Io vi ricorderò che vi sono già agli atti della Costituente i precedenti di questa discussione, e vi ricorderò anche che il Ministro dell'interno per sue dichiarazioni su tale questione è stato sottoposto ad inchiesta in Parlamento.

Onorevole Scelba, i rapporti a cui qui si è fatto cenno, perchè vi siete dimenticato di citarli? Onorevole Scelba, si è accennato ad un atto della magistratura che mette in causa la Pubblica sicurezza, perchè vi siete dimenticato di citarlo?

E potrei continuare su questo tono. Non si può chiudere a questo modo questa discussione. Se voi lo farete, noi presenteremo una nuova mozione. (*Commenti vivissimi e interruzioni da tutti i settori*).

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Io faccio una proposta conciliativa. Prego i miei amici del gruppo democristiano di rimanere tranquilli: noi non vogliamo assolutamente dare l'impressione che si voglia strozzare la discussione. Io propongo che la seduta - ormai bisogna che tutti si facciano anche carico dello stato di stanchezza in cui ci troviamo tutti quanti - venga rinviata a domani mattina. Però faccio osservare al collega Scoccimarro che la chiusura della discussione lascia integro il diritto a coloro che sono iscritti a parlare di intervenire. Inoltre, onorevole Scoccimarro, c'è un articolo nel Regolamento - che lei conosce a memoria - che dà, anche dopo la chiusura, il diritto ai rappresentanti di tutti i gruppi di parlare. Quindi andiamo d'accordo: rinviamo a domani mattina la seduta, votiamo la chiusura, così, oltre ai cinque o sei oratori che sono iscritti, uno per gruppo se vorrà parlare si avvarrà di quel tale articolo del Regolamento.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Desidero dare un chiarimento per quanto è stato detto dall'onorevole Merlin. La chiusura significa che tutti coloro che sono iscritti a parlare non possono più parlare. Per il Regolamento ha diritto di parlare solo un oratore per gruppo. Però ci potrebbero essere due iscritti a parlare appartenenti allo stesso gruppo che hanno cose interessanti da dire.

PRESIDENTE. Non resta che mettere in votazione la domanda di chiusura. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta antimeridiana di domani.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario:*

Al Ministro del commercio estero, per conoscere se per la importazione dagli Stati Uniti della banda stagnata per l'industria conserviera - che non fa parte dei materiali E.R.P. - sono stati imposti alle ditte importatrici obblighi di statistiche e esibizione di documenti e attestazioni, alla vigilia della scadenza del termine per l'*allocation*, e se ciò è stato fatto per indicazione della Confindustria, alla quale è estranea l'Associazione conserve alimentari vegetali, che costituisce l'83 per cento dei produttori, e ciò senza sentire tale ente che rappresenta la maggioranza degli interessati, n violazione dei criteri di libertà sindacale.

DE LUZENBERGER.

*Interrogazioni.*
*con richiesta di risposta scritta.*

Ai Ministri dell'interno e della difesa, per sapere se sia vero che, negli appalti effettuati in questi ultimi tempi nel campo tessile coto-

# CCXXXII. SEDUTA

# GIOVEDÌ 23 GIUGNO 1949

## (Seduta antimeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

## INDICE

**Congedi** . . . . . *Pag.* 8625

**Disegno di legge di iniziativa parlamentare** (Presentazione) . . . . . 8637

**Mozione ed interpellanza sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia** (Seguito della discussione e dello svolgimento):

LI CAUSI . . . . . 8625
ADINOLFI . . . . . 8638
RAJA . . . . . 8641
SANNA RANDACCIO . . . . . 8644
MAZZONI . . . . . 8645
MERLIN Umberto . . . . . 8646
ORLANDO . . . . . 8648
SCELBA, *Ministro dell'interno* . . . . . 8651
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* . . . . . 8654
SIFORIANI . . . . . 8655
SCOCCIMARRO . . . . . 8657
LUSSU . . . . . 8658
PALUMBO Giuseppina . . . . . 8658
BUONOCORE . . . . . 8659

**Relazioni** (Presentazione) . . . . . 8637

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Cerulli Irelli per giorni 3, Gortani per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

### Seguito della discussione di mozione e dello svolgimento di interpellanza sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione del senatore Casadei e dello svolgimento dell'interpellanza del senatore Cerica, sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia. Ricordo che ieri è stata chiusa la discussione. L'articolo 70 del Regolamento stabilisce però che «anche dopo chiusa la discussione, spetta la parola di diritto a un senatore per ogni gruppo parlamentare».

Ha pertanto facoltà di parlare il senatore Li Causi per il gruppo comunista.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo; il modo con cui ieri il dibattito si è svolto non credo che possa soddisfarci; non credo che limitandoci a ciò che è avvenuto ieri, noi abbiamo reso un ser-



TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

vizio al Paese e tanto meno alla Sicilia, in quanto le dichiarazioni del Ministro dell'interno non credo siano valse a chiarire il problema che la mozione Casadei aveva posto, e che rifletteva una esigenza manifestatasi in questa Aula con la relazione dei "cinque" del dicembre dello scorso anno sull'incidente Scelba-Li Causi. Siamo partiti dalla collusione Li Causi-Giuliano, siamo passati dalle calunnie di Scelba contro Li Causi, siamo giunti ora al *binomio Scelba-Giuliano. Mi pare cioè che dal* dibattito come si è svolto ieri, non sia stata soddisfatta l'esigenza posta dal senatore Bergamini quando egli, concludendo la sua relazione, diceva: « Insomma per il fatto che lo Stato con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con tutte le sue armi e la sua autorità non riesca a superare gli ostacoli che sono di indole prettamente locale per aver ragione di un individuo e del suo scarso manipolo di adepti . . . »

Anche nel dicembre 1948 si diceva perciò che il manipolo di Giuliano era ridotto ai minimi termini e di questa diffusa opinione il senatore Bergamini si faceva eco. « Il problema – egli concludeva – trascende la natura personale ed assurge a problema politico. È un problema che sovrasta tutti i nostri dissensi, è il problema del dramma siciliano avvolto, irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare ».

Siete voi convinti che, con quello che ci ha detto ieri il Ministro Scelba, siamo riusciti a penetrare, a capire e a districare il groviglio siciliano? Noi diciamo di no, anzi soggiungiamo che se dovessimo rimanere alle dichiarazioni del Ministro il problema rimarrebbe ancora più aggrovigliato e misterioso. Ecco perchè sento, anzitutto come siciliano, e poi come uomo politico che ha combattuto e continua a combattere in Sicilia contro le manifestazioni delle forze che ostacolano il progresso dell'Isola, il dovere di portare a conoscenza dell'Assemblea e del Paese alcuni elementi chiarificatori che ci aiuteranno, spero, a capire quello che avviene in Sicilia e a districare il groviglio dinanzi al quale il senatore Bergamini si è arrestato.

Credevo, ma mi sono illuso, che trattandosi per la prima volta di questo problema in questa Assemblea ci fosse stato e da parte dei colleghi che sono intervenuti e, soprattutto, da parte del Ministro dell'interno un maggiore senso di consapevolezza della necessità di approfondimento della materia.

Riferendosi ad una esperienza del nostro Paese, il Ministro Scelba ieri ci ha riferito, aggiornandosi, quello che era avvenuto dal 1860 al 1863. Ma io non ho visto che egli, con il suo atteggiamento e con quello degli organi che da lui dipendono in Sicilia nella *lotta contro il banditismo, abbia fatto tesoro* della famosa relazione della Commissione d'inchiesta Massari sul brigantaggio, che fu letta alla Camera, riunita in Comitato segreto, il 3 e 4 maggio del 1863, e di cui facevano parte uomini già passati alla storia. Ebbene, vi sono alcuni incisi in quella relazione che sono il risultato di una elaborazione profondissima di quella tragica, vasta, terribile esperienza, i quali, ove fossero stati tenuti presenti, ci avrebbero risparmiato ieri di sentire dalla bocca del Ministro dell'interno delle affermazioni che quella esperienza smentisce e che l'esperienza odierna continua a smentire.

Ascoltate alcune di queste considerazioni. Tralascio intanto il quadro che Massari e i suoi colleghi tracciano per darsi ragione delle condizioni nelle quali il banditismo sorge tutte le volte che si verifica nel Paese una rottura dell'equilibrio politico, economico e sociale, e mi fermo invece, come ho promesso, alle considerazioni attinenti al fenomeno del banditismo. « Le bande di Caruso in Capitanata e Basilicata, sbaragliate e decimate, e talvolta quasi interamente distrutte, sono frattanto pur sempre risorte ». Ecco, ammonisce Massari, che l'essere in un determinato momento una banda assottigliata non significa che tale banda sia sbaragliata o in via di esserlo, quando sussistono le cause che hanno determinato l'erompere del fenomeno, e sono intatti quei legami che permettono alle bande di *ricostituirsi*. Perciò, traendo insegnamento da questa prima considerazione, dovremmo stare in guardia dalla illusione che arrestando o uccidendo dei banditi la banda si distrugge, mentre appunto risorge; onde il problema diventa di come la banda sorge, vive si sviluppa, e a quali legami si affida per continuare a svilupparsi. Perchè, ad esempio, in alcune provincie siciliane, con l'azione normale di polizia, le bande sono

state sbaragliate, mentre in altre provincie non si riesce? Mi pare che sia questo il problema che la Commissione d'inchesta si pone, ma noi non abbiamo sentito inquest'Aula, neanche dal Ministro dell'interno, che un'analisi di questa natura sia stata tentata; un'analisi che ci mostrasse la differenza fra il banditismo in provincia di Palermo e quello apparentemente analogo delle provincie di Caltanissetta, Enna, Agrigento e Trapani, dove il banditismo ebbe pure eruzioni pericolosissime.

E passiamo ad un altro insegnamento, diciamo così, di natura organizzativa: quali legami alimentano queste bande? «Il brigantaggio – prosegue la relazione Massari – è uno di quei malanni la cui intensità male si giudica dalle proporzioni esteriori e dalle forze numeriche. Anzi è tanto più difficile a sradicarsi quanto più esigue diventano le sue proporzioni e le sue forze». Ecco qui una smentita assoluta alla tesi del Ministro Scelba che, con le statistiche che ci ha portato, ha creduto di soddisfare forse le esigenze della maggioranza, non certo le nostre, meno che meno le esigenze del Paese.

Per i manutengoli e banchieri, la relazione riferendosi alle estorsioni, «la cui riscossione è dovuta al timore», soggiunge: «Tale tributo è sovente pagato con soverchia fretta; cioè coloro i quali sono oggetto di estorsione, di ricatto, di sequestro, temendo della vita, mollano». Ma la polizia sa o non sa quali legami intercedono tra il sequestrato, la sua famiglia che molla i soldi, ed il bandito che è l'ultimo anello della catena? Si è preoccupata di seguire questa catena attraverso tutti i suoi anelli? Perchè è evidente che non è il bandito in persona che va dal commerciante X, dal grande proprietario Y, dal banchiere Z; ci andrà una persona di fiducia, ci andrà un amico, ci andrà qualcuno il quale va per accomodare le cose. La polizia sa chi sono costoro? E sa anche a chi passa il prezzo del riscatto costui che accomoda le cose? E la polizia sa attraverso questi passaggi del prezzo del riscatto quanto rimane nelle mani di ogni intermediario e quanto arriva al bandito? Ecco un problema che mi sembra interessante dal punto di vista della polizia.

E per i favoreggiatori ecco un altro insegnamento. «I briganti hanno spie nella città, parte per connivenza, parte per solidarietà di guadagno, parte per paura, parte perchè, informando i briganti, si ha speranza di salvare la propria roba; le spie di campagna sono i miserabili ed i vagabondi». Ecco qui indicata con precisione la via da seguire per la scoperta dei responsabili reali, effettivi, cioè dei favoreggiatori attivi, i favoreggiatori che guadagnano da questa industria, da distinguere dai disgraziati vagabondi, dai braccianti, dai contadini miserabili che vivono necessariamente a contatto con i briganti.

Eppure dalle statistiche che ci ha dato ieri il Ministro Scelba, per quel che concerne la gente inviata al confino, la stragrande maggioranza è composta di vagabondi e braccianti. Cioè è la miserabile gente che, come vedremo, non ha nessuna fiducia nella polizia, teme il bandito perchè è costretta ad andar lì dove il bandito detta la sua legge. Se il grande proprietario si piega al bandito, come potrebbe fare a resistergli il disgraziato che deve vivere nella zona dove regna la sua legge?

Ed infine eccoci all'aspetto politico che la Commissione d'inchiesta rileva: «Se il soccorso degli austriaci (si parla dei rapporti tra Borboni e banditismo) fosse mancato nel 1821, Ferdinando I avrebbe adoperato il brigantaggio per disfarsi della Costituzione. Se il 15 maggio 1848 Ferdinando II fosse stato vinto a Napoli, egli era gia pronto a scatenare il brigantaggio nelle campagne». In Sicilia, alla radice di questo brigantaggio che rimane ancora da estirpare c'è esattamente questo substrato politico, questa tattica politica delle classi dure a morire, degli strati condannati dalla storia.

Dai legami da cui il banditismo politico trae ragioni di vita e di sviluppo, ecco la tremenda conseguenza che la relazione trae: «Trionfasse, non detterebbe, ma riceverebbe la legge dei suoi alleati». Cioè se la forza politica che si allea al bandito trionfasse, non è la forza politica che detterebbe la legge, ma la riceverebbe dai suoi alleati. Dovrebbe ricorrere per disfarsene ad artifici ignobili e scellerati quale fu quello dei Borboni per disfarsi dei Vardarelli.

Dispiace che il collega Magrì, che è della Sicilia orientale, cioè di quella parte che non ha avuto banditismo e dove la sua unica pro-

paggine in provincia di Catania è stata debellata non abbia capito che con il suo discorso di ieri, non ha inteso la funzione che dovrebbe avere la Sicilia orientale, nella vita politica dell'Isola. Egli che ha sentito la schiacciante requisitoria del Ministro Scelba per quel che concerne la deliquenza in provincia di Palermo, è strano che non si domandi come mai a Palermo vi sia questo concentrato di delinquenza che irretisce la vita sociale ed economica di tutta la Sicilia. Egli ha guardato alla Sicilia orientale come ad un mondo che è lontano da quello della parte occidentale e non si è domandato perchè sono state proprio le forze politiche più retrive della sua provincia che, nel 1945, sono andate ad offrire una bandiera politica a Giuliano. Sfuggendogli la ragione profonda di questo fatto politico, il collega Magrì all'infuori di pistolotti non può dare altro, e non è certo con le sue parole che potranno migliorare minimamente le condizioni dell'isola.

MAGRÌ. Non hai sentito il mio discorso, leggi il resoconto.

LI CAUSI. Lo leggerò! Brevemente vediamo come queste premesse possono servire a spiegare il fenomeno attuale del banditismo quale oggi continua a sussistere. Ho qui uno dei rapporti riservati che il generale Branca, il 18 febbraio del 1946, inviava al suo comando generale. Egli prima fa una lunga descrizione del modo con cui le bande sono organizzate dal punto di vista tecnico militare e poi passa ad alcune considerazioni politiche. Una prima conclusione delle indagini svolte dall'Arma sui promotori della collusione del movimento separatista con il bandito Giuliano gli fa accertare la presenza di un duca, tre baroni siciliani, e qualche professionista. Non farò nomi perchè non è necessario. Ma tra questi esponenti delle forze feudali dell'Isola e i banditi, il generale Branca individua la funzione della mafia. « È noto che il movimento separatista e la mafia hanno fatto causa comune e che i capi del movimento di cui si è discorso si debbono identificare per lo più tra i capi della mafia dell'Isola ». Ma ecco, iniziata la guerriglia da parte delle due grandi bande armate che operano l'una nella Sicilia orientale, l'altra nella Sicilia occidentale, sotto il comando di Giuliano, inserirsi la grande manovra della monarchia. Il generale Branca svela: « Alcuni capi del movimento separatista – siamo sempre al rapporto del 18 febbraio del 1946 – hanno in questi giorni rivelato di avere comunicato l'avvenuta mobilitazione dell'E.V.I.S. – Esercito Volontario Indipendenza Siciliana – e lo hanno rivelato al generale Paolo Berardi, allora comandante militare della Sicilia, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando le rivelazioni con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione perchè essi, capi del movimento separatista, avrebbero cercato con ogni mezzo di fare sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando così inutile spargimento di sangue. Hanno aggiunto di avere nello stesso tempo sottoposto al generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creata in Sicilia, e cioè larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'E.V.I.S., lasciando i delinquenti comuni – Giuliano e gli altri – nei cui riguardi l'azione della polizia dovrebbe continuare; trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista, libertà di stampa ecc. ecc. Inoltre riservatamente i capi del movimento separatista si sarebbero impegnati con il generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda di fede monarchica. Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il generale Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando nel contempo che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati dei campi costituitisi ».

Dalla collusione tra questi esponenti della feudalità siciliana, cioè del movimento separatista con il banditismo, all'arroccamento attorno alla monarchia il passaggio è avvenuto. Il generale Branca segue questa attività perchè ha avuto uccisi molti carabinieri dalle bande armate e in quel momento non sa la sorte – tragica sorte – che è stata riservata ad otto carabinieri, fatti prigionieri dalla banda dei niscemesi al feudo Rigiulfo. In quel momento il generale Branca segue l'attività politica del generale Berardi a Roma: « Aggiungo inoltre – egli continua – a conferma dell'attività poli-

tica svolta dal Berardi, che dopo la sua partenza per Roma i capi separatisti dell'Isola hanno mantenuto contatti con il generale Fiumara comandante la prima Brigata Sabauda in Catania, il quale sarebbe stato incaricato di ricevere i capi separatisti ».

Altre informazioni preziosissime ci dà il generale Branca e molto significative: « Uno degli arrestati ha affermato che per incarico del G.R.I.S. (Gioventù rivoluzionaria indipendenza siciliana) ha acquistato molte armi a Milano dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco (c'era allora il generale Anders in Italia). In Catania infatti uno degli arrestati fu notato su un'auto alleata con a bordo un ufficiale in divisa recante, quest'ultimo, al braccio la scritta « Polland ».

La denuncia dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia in data 7 marzo 1946, al Procuratore militare del regno, sulle bande armate e loro azioni delittuose, ci informa con precisione del modo come è avvenuta la collusione tra capi separatisti e il bandito Giuliano: « Si incontrarono al ponte di Sagana, ove attendeva il Giuliano protetto a breve distanza dai suoi gregari bene armati. Si iniziò la discussione sui piani tattici da attuare per la conquista della Sicilia mediante moti insurrezionali. E il Giuliano presentò un progetto di attacco nelle zone di Montelepre e Partinico mentre contemporaneamente un altro attacco doveva effettuarsi nella Sicilia orientale, ciò che secondo questi strateghi da strapazzo, avrebbe disorientato e quindi annientato la polizia. Sorsero divergenze tra Giuliano e gli altri, pretendendo questi ultimi che il Giuliano avrebbe dovuto spostarsi in provincia di Catania. Prevalse la volontà di Giuliano che non intese spostarsi dalla sua roccaforte di Montelepre. Il Giuliano chiese un finanziamento di 10 milioni per l'attuazione di un suo piano, ma il Duca, il Barone, e l'altro comandante apparvero alquanto perplessi e indecisi. Intervenne un altro bandito suggerendo che si sarebbero potuti trovare i mezzi necessari sequestrando persone facoltose e ricattandole; proposta bene accolta dal Duca e dal Barone, il quale ultimo si offrì di designare le persone da sequestrare scegliendole tra quelle di sua conoscenza. Giuliano rifiutò sdegnosamente. (*Commenti da sinistra*). Fu allora che il Barone si impegnò a consegnare al bandito la somma di un milione ».

MERZAGORA. E cosa ha fatto Romita?

LI CAUSI. A noi non interessa per ora di sapere cosa ha fatto Romita, quanto invece di capire quello che è avvenuto. Questo è il senso della discussione, altrimenti sorge lei a gridare « speculazione politica »; un altro a dire che si « denigra » la Sicilia. Ma questa è la Sicilia? No, non è questa; la Sicilia è quella dei lavoratori, (*applausi da sinistra*) e non quella dei baroni che noi condanniamo.

*Voce dal centro*. Ma anche noi li condanniamo (*Interruzioni e commenti*).

LI CAUSI. Ora, nella requisitoria dello Ispettorato spuntano due nomi, uno famoso in Sicilia, ricordato ieri dall'amico Casadei: « trattandosi di realizzare il fine politico agognato, una delle figure preminenti dell'organizzazione era il cav. Vizzini Calogero (don Calò) che avrebbe avuto il compito di reclutare tutti gli elementi torbidi della delinquenza dell'Isola ». L'altra figura è quella di un bandito – indicato col nome di Salvatore da Alcamo – non meglio identificato. Questo nome già affiorato nel 1946 è da tener presente, perchè spunterà fuori nella tragica vicenda di Portella della Ginestra.

Il Comando siciliano dei carabinieri, continua a seguire la situazione dopo il mutamento politico del 2 giugno, con un altro rapporto dello stesso generale Branca, in data 9 ottobre 1946, dove al centro non è il problema del banditismo che viene posto, ma quello della mafia, che il Ministro Scelba ha volutamente ignorato. Che cosa è avvenuto politicamente in Sicilia dopo lo sbarco alleato del 1943? I mafiosi mandati al confino da Mori ritornano, si organizzano insieme con i proprietari contro i contadini ed organizzati, riprendono la loro attività di accumulatori di ricchezza; una specie di accumulazione capitalistica primitiva, con quei modi con cui un tessuto sociale arretrato concente ad una classe nuova di accedere alla proprietà terriera.

« La mafia, si legge nel secondo rapporto Branca, organizzazione interprovinciale, occulta, con tentacoli segreti che affiorano in tutti gli strati sociali, con obiettivi esclusivi di indebito arricchimento in danno degli onesti e degli indifesi, ha ricostituito le sue cel-

lule o "famiglie", come qui vengono chiamate in gergo, specialmente nelle provincie di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento. La mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita a imporre ai proprietari terrieri, campieri e impiegati di suo gradimento, è riuscita a far concedere in gabella terreni ed aziende a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica, ostacolando non soltanto l'attività dei singoli privati, ma tentando di opporsi, con minacce e violenze a danno dei capi e dei dirigenti di organizzazioni sindacali, alle recenti conquiste dei lavoratori (divisione dei prodotti agricoli, concessioni di terre). La mafia è quanto mai pericolosa, perchè – come ho detto – conta affiliati in tutti gli strati sociali, per cui spesso si trova in determinate situazioni di favoritismo e di imbrogli inspiegabili per chi non si sappia render conto di quanto potente sia questa organizzazione. Essa, nelle recenti elezioni, si è appoggiata a vari partiti politici per cui trova protezione sia pur mascherata anche in personalità ».

E a sottolineare la gravità della situazione, il generale Branca, riferendosi alla campagna di stampa che nella seconda metà del '46 si conduceva sulla delinquenza in Emilia, ammoniva: « Si legge spesso nella stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creatasi in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione, e si cita ad esempio anche il recente movimento partigiano – c'era stato, in quel periodo, un movimento secessionista e provocatorio – al cui confronto le ribellioni in Sicilia sarebbero pallida cosa. Tutto ciò non è vero, perchè la situazione della pubblica sicurezza nell'Isola è veramente grave come non lo è mai stata e come non è in nessuna regione del continente, anche per l'abbondanza delle armi automatiche di guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui essa usa ed abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la polizia. Basta citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne, per tema di sequestro e di peggiori conseguenze, e che in alcuni Comuni si registrano decine e decine di omicidi – ecco le cifre del Ministro Scelba – qualche esecuzione in massa – Giuliano che faceva fuori quelli che riteneva spie – numerose sparizioni di persone di cui non si ha notizia. I proprietari, oltre le tasse dello Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano *'u pizzu*, cioè il prezzo di un cospicuo ammontare alla mafia locale o a qualche gruppo di delinquenti; la tenebrosa associazione della mafia, con minacce e violenze ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo ».

Infine questo rapporto, che dà la sensazione precisa al Governo sul problema essenziale, cioè sulla riorganizzazione della mafia, finisce con questa accorata invocazione: « La Sicilia, travagliata da questa delinquenza che incide notevolmente su tutti i rami della vita pubblica, assillata dall'incubo della mafia che con la sua rete occulta di affiliati senza scrupoli ha creato uno Stato nello Stato per contrapporre la sua autorità all'imperio della legge, e per imporre deviazioni dal retto costume, balzelli, spoliazioni od altro, servendosi di sicari feroci e senza alcun ritegno, attraversa un periodo eccezionale, e, per guarire dal grave malanno, abbisogna di provvedimenti eccezionali. Ritengo che il più bel regalo che la giovane Repubblica possa fare all'Isola sia quello di guarirla a qualunque costo dal grave male che l'offende e che la pone in una situazione di regresso di fronte alla fiorente civiltà ».

Ed entriamo nel 1947, anno cruciale per lo sviluppo del movimento democratico in Sicilia. È di quell'anno la grande ondata dei contadini; sono i contadini che vogliono la terra per lavorarla, questa terra che è sempre stata avara con loro, questa terra che mai li ha sfamati, questa terra che, ove oggi ci fossero le frontiere aperte come già dopo i Fasci siciliani, come già dopo l'altra guerra, vedrebbe centinaia di migliaia di siciliani fuggire da essa, che loro però amano, che vogliono lavorare, che quando hanno un minimo di condizioni favorevoli trasformano in giardino. Ed invece debbono accontentarsi di quel pugno di grano, che ogni anno spremono con la vanga, o con l'aratro a chiodo, da quella magra terra che loro rimane dopo che il proprietario ha preso la sua parte, dopo che il gabellotto ha preso quello che ha voluto e dopo che dal mucchio hanno prelevato la loro quota cam-

pieri e sovrastanti e il prete la decima e il monaco la questua. E anche il prezzo dell'usura, perchè quando è marzo il contadino non ha più grano e deve andare a prestito dal gabellotto. Cosichè il contadino non può mangiare neanche « pane e cutieddu » !, cioè pane asciutto.

Nel 1947, mercè l'azione di un uomo politico che voglio ricordare in questa Assemblea, l'avvocato Giovanni Selvaggi, Alto commissario per la Sicilia, la situazione migliora perchè egli intuisce il problema essenziale di questa nostra terra: contemperare, affinchè non si versi sangue, la giusta esigenza dei contadini con quella che, secondo la sua concezione, è la giusta esigenza dei proprietari, avviando la eliminazione del gabellotto, parassita e mafioso. Questo movimento grandioso dei contadini siciliani sbocca nella grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947, in cui il Blocco del popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza. Ma è questa vittoria democratica del movimento contadino che suscita allarme e preoccupazioni; in campo internazionale, perchè la Sicilia è base strategica agognata dagli americani, e in tutti i ceti reazionari italiani. Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra; lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani. (*Vivi applausi da sinistra*).

E diamo subito la parola all'onorevole Scelba che il 2 maggio, alla Costituente, alla domanda di alcuni deputati siciliani, tra cui il sottoscritto, su cosa avrebbe fatto il Governo di fronte al tragico episodio, rispondeva: « Non è una manifestazione politica, nessun partito politico oserebbe organizzare una manifestazione di questo genere ». Ma laggiù le cose si vedono altrimenti. Sorge un conflitto tra la posizione dei carabinieri e la posizione dell'Ispettorato di pubblica sicurezza sugli esecutori e i mandanti di Portella della Ginestra. Chi sono i mandanti, chi ha sparato ? Il maggiore Angrisani, oggi braccio destro del commendator Verdiani, allora comandante del nucleo esterno della provincia di Palermo, in un fonogramma del 1° maggio ai suoi superiori denunciando il numero dei morti e feriti della strage, così si esprime: « Confermo che azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia ». Invece l'Ispettore di pubblica sicurezza Messana, in un rapporto, credo al Ministro Scelba, scrive: « Confidenti sicuri di cui non è possibile, per ovvie ragioni, rivelare il nome, avevano avvertito subito l'Ispettorato di pubblica sicurezza che l'autore del delitto di Pian della Ginestra è Giuliano e a riprova di ciò avevano indicato la caverna ove era stato trovato il corpo del carabiniere Emanuele Busellini ».

Prima divergenza che naturalmente determina da parte dei carabinieri l'arresto di alcune decine di capi mafia della zona; da parte dell'ispettorato vi è una attesa per qualche giorno, finchè non viene l'ordine di Scelba di liberare tutti gli arrestati. Scelba, scendendo a Palermo, fa subito sua la tesi dell'Ispettore di pubblica sicurezza, dice che autore della strage è Giuliano, conferma la posizione politica assunta alla Costituente, per cui il delitto non è politico e che pertanto bisogna lasciar stare in pace mafiosi e non andare alla ricerca di mandanti, perchè mandanti ed esecutori sono i banditi. Per orientamento però il colonnello Tuccari, comandante la legione dei carabinieri di Palermo, manda alla Procura generale e al Ministro il testo di una lettera anonima, da lui ricevuta e mandata anche alla Questura e ai quotidiani della città e di cui ecco il testo: « È variamente commentato il cosiddetto eccidio di Portella della Ginestra. Si è voluto in ogni modo, naturalmente, per fare cosa gradita ai compagni, drammatizzare su ciò che credevamo avrebbe dovuto essere scritto sulla cronaca nera di cui ogni giornale si serve, come un episodio sporadico. Invece è stata data grande importanza a questo avvenimento, ed è quello che noi speravamo. Intendiamo mettere in evidenza un fatto di grande interesse: cioè, in ogni periodo elettorale, la Sicilia ha mostrato una grande maturità politica, tale da permettere che tutto si svolgesse con la calma più assoluta e nell'ordine più perfetto. A fede di ciò parla l'ultimo periodo elettorale, le elezioni del 20 aprile che, salvo sporadici incidenti, si svolsero in perfetto ordine. Non si poteva però restare indifferenti davanti all'avanzare

diabolico della canea rossa che, allettando con insostenibili e stolte promesse i lavoratori da parte di falsi lavoratori, perchè non sono lavoratori i venditori di fumo, i vagabondi, ha sfruttato e si è servita del suffragio di questi lavoratori per fare della Sicilia un piccolo congegno da servire al funzionamento della grande macchina sovietica. La nostra protesta quindi suona monito a coloro che oggi tanto si stanno interessando della questione dei compagni caduti, poichè se la nostra prima azione si è limitata a così poco, continuando questi rastrellamenti – cioè l'azione della polizia! – e queste misure restrittive, si potrebbe degenerare in cose peggiori, a danno evidentemente di coloro che, prese alcune posizioni, non vogliono ravvedersi. Ci hanno segnalato già i nomi dei rispettivi domicili di tutte le autorità che stanno attivamente conducendo queste inchieste, sicuri come siamo che non approderanno a nessun risultato; trattandosi di una questione a sfondo nettamente politico, consigliamo la Polizia a restare apatica in questa lotta perchè diversamente, con nostro grande dolore, saremo costretti ad usare le armi anche contro di essa. Se hanno da vendicarsi, vengano i compagni comunisti: con il loro sangue si tingerà di rosso l'azzurro del mare, non mai la candida coscienza del popolo siciliano ».

Immediatamente dopo Portella della Ginestra, onorevole Scelba, noi troviamo presso Giuliano il capitano americano Stern, precisamente l'8 maggio, almeno dalle notizie che egli stesso ci dà, data del proclama che Giuliano affida a Stern perchè il capitano americano lo trasmetta a Truman.

Come io ho denunziato in comizi e in diverse occasioni, ora qui in modo formale chiedo a lei, onorevole Ministro dell'interno: è vero o non è vero che, arrestato un bandito, nella sua tasca è stata trovata una lettera autentica di Giuliano diretta al capitano Stern a Roma, Via della Mercede 53 (è la sede della stampa estera) nella quale lettera Giuliano chiede due cose: primo, armi pesanti; secondo, dà dei consigli circa il modo di mantenere il legame con l'ufficiale americano? Io le rivolgo questa domanda in modo formale perchè desidero che lei ci dica se è a conoscenza di questa lettera oppure no. Quale interesse ha il saperlo? Certamente non per prendersela con Stern! Stern faceva il suo giuoco. Ma perchè all'indomani di Portella era da Giuliano il capitano Stern? E come mai Giuliano si permette di chiedere ad un capitano americano armi pesanti? Quali discorsi sono stati fatti fra loro? È logico pensare che il capitano abbia illuso il bandito e questi gli scrive poi una lettera riservata, lettera autentica che è in possesso del Ministro dell'interno. Allora abbiamo il dovere di chiedere al Ministro Scelba quali passi ha fatto presso l'ambasciatore americano per avere spiegazioni sull'attività di questo filibustiere che collude col bandito al quale promette armi e la continuazione dei rapporti.

Ed eccoci alle stragi del 22 giugno 1947; un mese e 22 giorni dopo Portella della Ginestra. Ora abbiamo tutti gli atti processuali da cui risulta che il bandito Giuliano con una cinquantina di altri suoi adepti, contemporaneamente, nella stessa notte, nel giro di poche ore, distrugge e incendia e provoca morte nell'assalto di sezioni comuniste, di sezioni socialiste, delle Camere del lavoro di alcuni comuni della zona da Monreale a Partinico. E quattro giorni dopo (il 26 giugno) i giornali danno la notizia che ad Alcamo una squadriglia di carabinieri comandata dal capitano Giallombardo si scontra con una banda armata. Attenti ai nomi. Sono cinque i banditi: Ferreri, padre e figlio, i due fratelli Pianelli, e un altro. Nel conflitto che ne segue 4 banditi muoiono, uno rimane ferito; non si sa chi è. Il capitano Giallombardo lo fa trasportare in caserma, dove scopre di trovarsi di fronte al Ferreri Salvatore, quel tale Salvatore da Alcamo, non meglio identificato nei rapporti di polizia che vi ho letto. Scoperto, il bandito intima al capitano: « non mi toccare, sono spia dell'ispettore di pubblica sicurezza Messana ». Ad Alcamo si sussurra che qualche ora prima del conflitto, proprio nella casa dove c'era questa banda, sia andato personalmente l'ispettore Messana. Ora noi abbiamo conferma della collusione fra l'ispettore di pubblica sicurezza Messana e il Ferreri da questi tre fatti. Primo, dalla collera enorme da cui fu preso Messana per il fatto che il capitano dei carabinieri Giallombardo gli aveva ucciso il Ferreri. Messana si reggeva sui trampoli a mala pena in quei giorni. Aveva avuto Portella della Ginestra e le stra-

gi del 22 giugno. C'era il governo regionale esasperato contro Messana che implorava di essere lasciato ancora in Sicilia perchè era certissimo, nel giro di pochi giorni, di catturare Giuliano. Identica assicurazione dava al Ministro degli interni. Giocava sulla carta di Ferreri, uno dei capi banda di Giuliano. E vedremo subito il *curriculum vitae* di questo Fra diavolo.

Secondo, dal fatto che nessuno mi smentì quando denunziai la collusione tra Messana e Fra diavolo alla Costituente; terzo, dall'attaccamento che il Ministro Scelba aveva per Messana. La prima volta che ho chiesto di parlare col Ministro Scelba, e non gli ho mai più parlato da allora, è stato nel luglio del 1947 alla vigilia del dibattito alla Costituente proprio sul caso Messana. Dicevo a Scelba: « questo Messana non può stare in Sicilia. Io so che sei un fervente repubblicano; bada che Messana non solo prima, ma anche dopo il 2 giugno ha intrigato con i monarchici caso mai in Sicilia si potesse instaurare il regno di Umberto II. Ti prego quindi di mandarlo via ».

Ma Scelba – ed io non sapevo che fosse così perchè altrimenti neanche quella volta sarei andato da lui – disdegna i consigli specialmente se gli vengono da avversari politici e, con freddezza quasi sdegnosa, mi rispose: « Messana mi serve, mi ha eliminato il banditismo in Sicilia e quindi lo tengo ». Ma il 16 luglio 1947, quando portai il caso Messana alla Costituente, Scelba non ebbe il coraggio di sostenere il suo *funzionario, compromesso* col bandito Ferreri, e la testa di Messana me la fece avere dal suo collega alla Grazia e giustizia, Grassi.

Onorevoli colleghi, chi è Fra diavolo, Salvatore Ferreri? Una colonna intera del « Giornale di Sicilia » ci descrive i delitti addebitatigli: Ebbene questi era confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza della Sicilia e sarebbe certo molto interessante per il Senato conoscere l'aspra polemica di quei giorni, tra l'Ispettorato di pubblica sicurezza ed il Comando dei carabinieri, pretendendo il primo l'esplicita punizione del capitano Giallombordo, difendendo il secondo l'ufficiale dell'Arma.

Ma il problema è molto più grosso. Ieri il compagno Casadei ha accennato all'attenzione che merita la figura di Ferreri e l'amico Berlinguer, nel suo intervento, si è soffermato sulla deposizione resa al giudice da uno dei banditi, il Genovese, arrestato nel dicembre del 1948, sulla parte avuta dal Ferreri nella organizzazione della strage di Portella della Ginestra. Chiedo scusa se vi rileggo la deposizione del Genovese al magistrato: « Il 27 aprile del 1947 di mattina, in contrada Saracino venne a trovarmi il Giuliano con i fratelli Pianelli ed il Ferreri Salvatore ». Segue poi la faccenda della lettera che Sciortino recapita a Giuliano che insieme leggono e poi bruciano e la frase di Giuliano al Genovese: « è giunto il momento della nostra liberazione; ma dobbiamo andare a uccidere a Portella della Ginestra i comunisti ». Il Genovese si oppose al piano suggerendo di uccidere solo i capoccia. Alla domanda del giudice di chi poteva essere la lettera recapitata dallo Sciortino, il Genovese risponde: « Il Giuliano era molto riservato, nè io gli chiesi, nè egli mi avrebbe detto, chi aveva spronato lui e il suo cognato ad organizzare la strage. È mio convincimento, che però non è suffragato da alcuna prova ma soltanto da sospetti, che Giuliano sia stato spinto da qualche partito politico. Non sono in grado di specificare di quale partito si tratti, solo posso dire che in occasione delle elezioni del 18 aprile gli chiesi per quale partito dovevo votare, ed egli mi rispose: per la monarchia. Infatti poi seppi che le donne di casa Giuliano facevano propaganda per il partito monarchico, mentre le donne di casa mia la facevano per la democrazia cristiana. Io sono pastore e non mi intendo di politica, prima del 18 aprile mai ho avuto con Giuliano discussioni politiche. Ritornando ai fatti di Portella della Ginestra debbo dire che non partecipai ecc. ».

Dunque noi sappiamo, e spero che il Ministro Scelba non vorrà negarlo, che il 27 giugno Ferreri si protesta, col capitano Giallombardo, confidente di Messana; sappiamo ora, e spero che il Ministro Scelba non lo smentirà, che il famoso confidente che ha dato il filo all'Ispettore Messana per arrestare i colleghi di Giuliano che avevano partecipato alla strage di Portella è stato proprio il Ferreri; sappiamo inoltre che il confidente che indicò alla polizia la fossa nella quale fu gettato il campiere Busellini, riconosciuto e ucciso da Giuliano

che, scendendo dalla Portella, lo aveva incontrato, è stato il Ferreri. Dunque già dal 1° maggio e seguenti e non soltanto dal 27 giugno, Ferreri è confidente dell'Ispettore di pubblica sicurezza. Ma Ferreri il 27 aprile, 4 giorni cioè prima di Portella, partecipa al convegno in cui si organizza la strage come risulta dalla deposizione Genovese.

Dunque il Ferreri, non può esservi dubbio, è confidente di Messana anche prima di Portella. E allora, informò egli l'Ispettore di pubblica sicurezza della organizzazione del nefando delitto? Noi riteniamo di sì ed è questo uno dei punti cardinali su cui vorremmo essere illuminati e da cui vorremmo uscire perchè ci angoscia il pensiero che il supremo tutore dell'ordine pubblico in Sicilia, l'Ispettore di pubblica sicurezza, potesse sapere che si organizzava la strage di Portella e l'abbia fatta consumare. (*Applausi da sinistra*).

Amici, colleghi del Senato, è veramente angosciante che il Ministro Scelba, che in tutti i suoi discorsi abbonda, come voi sapete, di un determinato tono (forza, fermezza) e che a Siena ebbe l'ardire di annunciare che ormai non se la sarebbe presa più con la minutaglia comunista, ma sarebbe andato alla ricerca dei mandanti, degli istigatori, dei responsabili, è angosciante, dicevo, che egli non ci abbia detto una parola e non ci spieghi perchè nessuno dei mandanti, anzi non dico dei mandanti, ma neppure degli esecutori dei delitti politici a catena, che dalla prima metà del 1946 a tutto il 1948 si sono consumati in Sicilia, è stato scoperto. Noi non sappiamo chi ha ucciso Miraglia, chi ha gettato le bombe nella Camera del lavoro di Alia, dove tre contadini trovarono la morte e numerosi furono i feriti; non sappiamo chi ha ucciso Li Puma, Cangelosi, Pipitone; chi ha ucciso Rizzotto e dove sono le sue ossa. Ebbene, ritenete voi che la coscienza del popolo siciliano possa essere tranquilla, che questo popolo possa avere fiducia nella giustizia, e collaborare con l'autorità quando è ferito a morte da questi delitti che hanno inciso nella sua carne, perchè i morti sono i suoi figli migliori, quando nessuno dei colpevoli è stato mai scoperto? Cosa è questo Ministro dell'interno? Come possiamo noi considerare questo Ministro dell'interno l'uomo che tutela le libertà democratiche in Italia, che ha a cuore, almeno, l'interesse della sua Sicilia?

Ecco, amici, il problema angosciante dell'Isola, il problema del banditismo, della mafia, della terra, il problema dei baroni siciliani che cominciano separatisti, diventano monarchici, e passano ai democristiani in un terzo tempo pur di salvare a qualunque costo i loro privilegi.

Per non appesantire questa esposizione che già si protrae da più di un ora, accenno appena ad un conflitto tra Governo regionale e centrale a proposito delle stragi del 22 giugno 1947. L'onorevole Alessi, presidente allora della Giunta regionale Siciliana, sente l'ondata di sdegno della popolazione; egli chiama Messana e gli dice che è ora di farla finita. Anzi gli dice esattamente: « Lei mi deve arrestare tutti coloro che ritiene abbiano potuto partecipare comunque a queste stragi. Però badi, non metta dentro nessuno che io debba poi far scarcerare per l'intervento di X o di Y. Agisca in modo che se anche intervenga mio padre o il Capo del mio partito io possa rispondere che giustizia deve essere fatta uguale per tutti».

Messana arresta gente di tutti i partiti, mette le mani su qualche persona che sa qualcosa, ma improvvisamente arriva un ordine da Roma che dice: « Liberate Cottone». Possiamo fare il nome perchè questo capo mafioso è morto. Naturalmente rotto il primo grano del rosario tutti gli arrestati per le stragi del 22 giugno vengono liberati e non se ne è parlato più.

Per lo statuto siciliano il Presidente della Regione è responsabile dell'ordine pubblico. Il Governo centrale può intervenire solo previo accordo con la Regione o se supremi interessi della Nazione sono in gioco. Invece è sempre Roma che interviene per modificare le situazioni locali.

Il nemico bisogna conoscerlo e non credo che l'onorevole Scelba abbia un'idea esatta di che cosa sia la caratteristica della Sicilia occidentale e dei fenomeni che si chiamano banditismo e mafia, così come non ha una idea esatta della classe operaia moderna. Mi paro però che egli si presti a questo inganno, perchè ciò fa comodo alla politica del suo partito: quando gli conviene interviene, quando non

gli conviene dice che c'è il Governo regionale.

In quei mesi vengono organizzati gli attentati contro i rappresentanti dei partiti politici. Due attentati vengono organizzati da Giuliano contro di me e contro altri esponenti del mio partito. Quale è la tattica politica? È questa: facciamo agire Giuliano contro i comunisti e il movimento proletario. Così la mafia ha per schermo il banditismo; i partiti politici hanno per schermo mafia e banditismo. Se sono i banditi ad agire è facile sostenere a Scelba che i delitti non sono politici e che la responsabilità è tutta dei banditi.

C'è di più; nei mesi che precedono le elezioni del 18 aprile, i banditi consumano altri delitti impressionanti; il tenente colonnello dei carabinieri Geronazzo viene ucciso; soldato valoroso fino all'ingenuità, credeva che i banditi si affrontassero allo stesso modo con cui si affrontano i soldati. Non so se il Ministro Scelba sa che furono individuate le persone che favorirono l'uccisione del Geronazzo e che vennero arrestate; era un'intera famiglia, il cui capo divenne confidente dell'Ispettorato di pubblica sicurezza. Ma Giuliano viene a saperlo subito e così pure la popolazione di Partinico, poichè questo nuovo confidente, avendo avuto rapporti con Giuliano sapeva chi nel paese se la faceva col bandito e ora, forte dell'appoggio della polizia, emetteva lettere di estorsione. Naturalmente Giuliano massacrò l'intera famiglia. La scarsa cura che la polizia ha di tenere segreti i suoi informatori è cosa grave; come importante è rilevare quanto sia pregiudizievole, per la efficacia della lotta contro il banditismo, la concorrenza fra Ispettorato di pubblica sicurezza e carabinieri nella eliminazione reciproca che si fanno dei confidenti, se è vero che il capitano Giallombardo pur sapendo che il bandito Ferreri era il confidente di Messana, lo ha eliminato. La popolazione ne deduce che i carabinieri vogliono una cosa e la pubblica sicurezza un'altra; e non si ha garanzia sul controllo e il coordinamento di questo delicatissimo congegno.

Il Ministro Scelba ieri ci ha detto che anche lui è d'accordo che le azioni in grande stile non vanno, ma io ho qui notizia che il 15 aprile 1949 un rastrellamento è stato effettuato da circa mille uomini su una zona di 28 chilometri quadrati, tra Alcamo e Partinico; in quella occasione, proprio al ritorno di alcuni reparti da quel rastrellamento che aveva avuto esito negativo, sullo stradale della Torretta i banditi hanno teso un agguato con conseguenze mortali per le forze dell'ordine.

E non bisogna infierire sulle popolazioni signor Ministro: lei ieri ha ironizzato sull'unico caffè di Montelepre: non è vero, a Montelepre non c'è un unico caffè con i quattro beccucci di cui due chiusi, per la popolazione, e due aperti per servizio degli agenti. Montelepre non è abitata da contadini che hanno il grano in casa: Montelepre è una borgata di braccianti, di contadini poverissimi. Non c'è grano a Montelepre. Il pane si fa comprando la farina, e lei sa che è stato chiuso proprio in questi giorni l'unico molino che c'era a Montelepre. Si dice che esso è stato chiuso perchè il molino era stato fatto con i soldi di Giuliano. Ma si è interessato lei di sapere chi ha chiesto il permesso di aprire il molino, poichè è stato aperto in questi ultimi mesi, cioè chi è andato dall'Autorità per farsi concedere il permesso di aprire quel molino a Montelepre, molino che non esisteva? Solo adesso si è saputo che i soldi venivano da Giuliano. Ma si è fatto il controllo di chi è andato dalle Autorità locali a chiedere il permesso e ad insistere perchè si aprisse il molino a Montelepre?

Il Ministro ha accennato a un altro elemento che proverebbe da una parte come egli vada affannosamente alla ricerca di una soluzione e come dall'altra continui a usare sistemi e metodi sbagliati. Ebbene, dal luglio del 1947 ad oggi cinque ispettori di pubblica sicurezza sono stati cambiati in Sicilia. Dopo Messana, Coglitore siciliano, già braccio destro di Mori. Ma Coglitore arriva, resta un mese, senza far nulla e se ne va. Non si sa per quale ragione viene poi assunto alla carica di vice capo della polizia, dopo essersi rifiutato di fare il suo servizio in Sicilia! Lo sostituisce Modica, anch'egli siciliano e collaboratore di Mori: misteriosamente, dopo due o tre mesi, Modica sparisce e gli succede Spanò, un altro di Mori, il quale si consuma nell'ingenua aspettativa che la mafia gli consegni il bandito Giuliano. Non si muove, sospettoso, e si fa prendere in giro, in fondo, perchè c'è una mafia che fa il doppio giuoco, ce ne è un'altra

che continua a fare gli affari suoi ed afferma di non avere niente a che fare con Giuliano, e ce n'è infine un'altra che ha promesso di collaborare attivamente con la polizia per la cattura di Giuliano. Anche Spanò è stato liquidato. Adesso abbiamo Verdiani con una situazione più che aggravata, se sono vere le considerazioni che abbiamo fatte e che distruggono le argomentazioni del Ministro di polizia.

Perchè questa esasperata reazione di Giuliano? Noi lo chiamiamo belva ma sappiamo che la belva segue l'istinto, mentre l'uomo, per quanto ferino, ha una sua logica e la sua logica Giuliano ce l'ha.

Ma come, dice Giuliano, il Ministro Scelba alla vigilia del 18 aprile non mi ha concesso la libertà di stampa? È ironia? Sta di fatto che «Il giornale di Sicilia» del 15 aprile 1918 in prima pagina ha un titolo su sei colonne: «L'onorevole De Gasperi a Palermo provoca un terribile slancio di italianità». In seconda pagina un titolo su quattro colonne: «Giuliano contro il comunismo». De Gasperi in prima pagina, Giuliano in seconda pagina. (*Interruzioni vivissime dal centro*). Tutto serviva contro i comunisti. Non l'ho inventato io questo giornale. È forse un giornale comunista? (*Interruzioni*).

SCOCCIMARRO. Vi brucia la verità!!

LI CAUSI. Badate che non è speculazione politica, non è ironia la mia. (*Vive interruzioni e commenti*). Riflettete su queste cose invece di urlare. Io ho riflettuto molto (*interruzioni*) a tal punto che quando Scelba riteneva che fossi io il colluso con Giuliano, per avere il pretesto, battendo Giuliano, di battere il partito comunista, la brutta figura l'ha fatta lui e non io (*Applausi dalla sinistra*).

Finalmente – e mi avvio rapidamente alla conclusione – la logica di Giuliano. Giuliano dice: ma come, fino a ieri vi siete serviti di me, io vi ho fatto Portella della Ginestra, io vi ho fatto le stragi del 22 giugno, io ho diviso il denaro con voi (perchè voi mi avete indicato quali erano coloro che dovevo sequestrare o rapinare) io appoggiavo determinati partiti politici e perciò voi vi siete fatta una posizione economica e politica e adesso ve la prendete con me? Giuliano colla sua logica reagisce e fa la lettera di diffida e di minacce ai parlamentari che sa che hanno avuto i suoi voti di preferenza o per lo meno i voti di preferenza degli elettori della zona in cui egli dettava legge. C'è di più: il Prefetto di Palermo, creatura del fascismo prima, poi capo gabinetto di Romita, uomo giovane, impulsivo, il prefetto Vicari, ignorante delle cose siciliane come sono ignorante io di sanscrito, anche se egli è siciliano, spuntò a Palermo in quella situazione tremenda in cui avrebbe dovuto, per il compito che gli era stato affidato, stare con l'ostia in bocca per 4 o 5 mesi, e ambientarsi. Ma appena arrivato proclama che in 15 giorni prenderà Giuliano ed incomincia a manifestare la sua esuberanza. Ma ecco che sbatte la testa contro il muro. Ed è naturale. Ha un piano strategico il prefetto Vicari? Se deve prendere Giuliano deve crearsi degli alleati, classi sociali e partiti politici, delle forze che un Prefetto se vuole trova sempre, per creare un'atmosfera di fiducia e di collaborazione. Vicari, solo con le spie e con i vecchi funzionari, non combina nulla. Chi si è portato da Roma? Uomini che conoscono la situazione, di cui si possa fidare al cento per cento? Ha studiato il suo piano? Niente affatto.

Il Ministro Scelba ha detto: «Nessuna misura eccezionale», ma il confino di polizia? Le cifre sono esatte anche se non vi sono compresi una diecina di confinati provenienti dalla provincia di Caltanissetta e limitrofe che i Prefetti hanno mandato ad Ustica e in qualche altra isola. Ma se leggessimo i nomi delle persone esaminate dalla Commissione di confino che ogni mercoledì si riunisce regolarmente a Palermo, vedremmo che costoro sono nella assoluta maggioranza tutti poveri cristi, sono gli straccetti, sporchi per quanto si voglia, ma straccetti. Non si recidono così i veri e propri legami del banditismo col mondo sociale e politico. Ogni tanto il Prefetto sbatte contro qualcosa che non si aspettava. Ed ecco una domanda formale: è vero, onorevole Ministro, che il prefetto Vicari ha denunciato a voi degli uomini politici per collusione con la mafia e il banditismo? Questo è stato pubblicato sui giornali, è bene che il Senato lo sappia affinchè ognuno di noi sia certo di non avere accanto dei collusi con i banditi.

Giuliano si prenderà vivo o morto: ma l'esperienza dimostra che questa gente si vuol prendere morta.

In uno studio accurato su « Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia » del pugliese Lucarelli, si parla del modo come il generale del Borbone, Church, giunse alla cattura del celebre fuorilegge, l'abate Annichiarico. « Dopo tanti anni, dopo tanto spargimento di sangue inutile il generale Church, in un modo semplicissimo, pose il problema così: Non sarebbe stato possibile eseguire la cattura dell'Annichiarico, malgrado le numerose truppe a sua disposizione, finchè perdurasse la solidarietà materiale e morale dei conterranei, preoccupati sia dell'impotenza del Governo, sia della fierezza del masnadiero ».

Quando ieri io sentivo il Ministro dell'interno dire: un poliziotto si avvicina a un contadino in un campo e gli chiede « chi è quello là ? » indicando un uomo che lavorava 50 metri più in là, quello risponde: " un lo saccio ", ed è suo figlio, e così avvicinandosi al figlio gli chiede indicando il padre « chi è quello là » e quello gli risponde " un lo saccio ", egli si limita alla enunziazione del fatto senza chiedersi perchè ciò avvenga. Naturalmente ciò avviene perchè nè il padre, nè il figlio hanno fiducia nell'Autorità di pubblica sicurezza, in quanto essa non li tutela, in quanto non li pone in grado di aver garantita la vita e la libertà. Ciò è vero, è naturale conseguenza di tutto il passato, di tutta la struttura che pesa sulla Sicilia, ma la verità è questa che tutti sanno chi si è arricchito con Giuliano; ebbene, un povero contadino che nulla ha avuto o, se ha avuto, ha ricevuto le 500 o le 1000 lire, e deve scegliere se andare al confino o prendersi la schioppettata da Giuliano, mentre altri se la godono, preferisce naturalmente i due anni di confino per non rendersi nemico il bandito.

Questa è la brutale ma concreta realtà.

Il generale Church scrive al sovrano: « Finora non ho fatto un passo contro il brigante al fine di prendere una buona deliberazione e di procurarmi l'aiuto di coloro che sono capaci di assicurare il successo della nostra missione. I protettori sono principalmente quelli che non osano dare informazioni temendo di essere poi presi ed uccisi. Questo individuo serve talora di strumento alle diverse sette, riparandosi sotto il loro scudo, ma credo che esse possano essere indotte non soltanto a consegnarlo alla giustizia ma anche a sopprimerlo ». Naturalmente egli invita a colloquio coloro che sono stati e che erano i protettori dell'abate. Immaginate se quelli non volevano liberarsi da chi aveva le mani sporche di sangue, e glielo consegnarono. Annichiarico fece replicatamente premurare il generale Curch per svelargli dei segreti. Ma non fu ascoltato. Non si volle sentire nessun altro che prometteva di scoprire gli intrighi dei soci. E molti furono scannati in campagna e furono fatti in poche ore fucilare senza accordar loro nemmeno la confessione.

E siamo all'ultimo atto del dramma: Giuliano si prenderà vivo o morto ? Badate che non è il fatto in se stesso che conta; noi dovremmo desiderare tutti che Giuliano sia preso vivo e possa, al cospetto del popolo italiano, al cospetto del popolo siciliano, dire il nome di chi gli ha armato la mano contro il popolo. (*Vivi, prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Sinforiani e Merlin Angelina hanno presentato un disegno di legge concernente la modificazione dell'articolo 223 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, sulle condizioni di abitabilità delle case rurali pei salariati agricoli (486).

**Presentazione di relazioni.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zoli ha presentato, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), le relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione al Ministero delle finanze ad acquistare o a costruire case di tipo popolare per dare alloggi in affitto agli impiegati dipendenti » (279-*B*), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati;

«Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1949-50 (481-*urgenza*).

Avverto che la discussione di questo secondo disegno di legge, per cui ieri il Senato ha approvato l'urgenza, sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a nome del gruppo socialista, il senatore Adinolfi: ne ha facoltà.

ADINOLFI. Onorevoli senatori, signor Ministro, io parlo così raramente che chiedo indulgenza al Senato se mi azzardo a parlare in questa materia. Ho avuto la delega onorifica dal mio gruppo e cercherò di mantenere la dichiarazione del gruppo nei limiti della contestazione, chiamiamola così con gergo curialesco, della mozione.

So che è difficile farsi ascoltare dopo ore di discussione; so che è difficile farsi ascoltare per il clima che si è foggiato un po' in questa Aula (e ciò dico a malincuore con il rispetto naturalmente doveroso per l'alto Consesso), clima che si è rivelato a me stamattina nella dizione affettuosa di un amico autorevole democristiano. Egli mi diceva: « Ma perchè perdiamo il tempo dilungandoci per delle ore, dissociandoci dal lavoro delle leggi per parlare sempre contro un Ministro, contro un Governo ? » Io gli ho risposto un pò passivamente, ma ho meditato perchè è un amico ed un autorevole democristiano – se volete saperlo era l'onorevole Salomone – e gli rispondo adesso.

Non ci sarebbe una funzione della minoranza se essa accettasse passivamente il clima politico che impone la maggioranza. La maggioranza deve avere il rispetto ed il piacere di questo controllo critico della minoranza sull'atteggiamento, sulla politica del Governo, perchè solo da questa scintilla può venire la luce per una via più dritta per il nostro Paese. Utili le leggi, utilissime le discussioni sulle leggi, ma utili le mozioni sulla politica del Governo, perchè non solo danno al Paese una luce su chi dice la verità, ma perchè quando noi facciamo una mozione indichiamo un male ed individuiamo i responsabili. E negatemi che sia un male il bandito Giuliano ! È una piaga, si è detto. Chi è il medico di famiglia ? Il Ministro dell'interno. Perciò ci rivolgiamo a lui. Mi negate che sia un male effettivo, che dilaga in Italia e all'estero in una diffamazione perenne contro il nostro Paese ? Dite di no ed allora dite che io non sono giusto, ma se è un male si deve verificare quel che si verifica in tutti i casi. Se ad esempio si sviluppa in una città un'epidemia, che cosa mormora non il basso popolo, ma anche la persona intelligente ? Tutti dicono: che fa il prefetto, che fa il sindaco, che fa l'ufficio d'igiene ? Si individuano delle responsabilità, che dovrebbero essere del fato, nelle persone che sono responsabili dei provvedimenti igienici. Che cosa fa una famiglia, ad esempio, ove vi sia un malato non resistente ad un piccolo malanno che viene a gocce, che dà una febbricinola quotidiana ? Cambia il medicamento. Ha fiducia nel medico che ha detto che è un male da poco e che passerà ? Ma poi dopo un mese, due, tre, dice: cambiamo questo medico ! Noi che cosa vi diciamo con questa mozione ? Voi credete che io mi illuda, col calore fonico delle mie parole, di cambiare il Ministro dell'interno ?

Non mi illudo di cambiarlo con le mie parole. Conosco la resistenza psicologica, organica, intellettiva del Ministro Scelba. Non gli faccio la dichiarazione affettuosa che gli ha fatto un collega: « ti voglio bene ». Lui non sa che farsene del nostro bene o del nostro male. Ma noi che cosa indichiamo ? Stiamo esaminando una malattia e facciamo la critica al medico che è il Ministro dell'interno, sorridente, lieto, gioviale, resistente a quel che lui chiama la cagnara del lato sinistro. Volete vedere che la sua resistenza intellettiva è veramente feconda ? Di fronte a quel che ha sentito non solo del discorso magnifico dell'onorevole Li Causi, ma dei discorsi incalzanti di ieri; di fronte a quel che ha detto l'opinione pubblica in merito a questo scandalo italiano, questa sopravvivenza continua del brigante Giuliano che cosa ha fatto il Ministro ? Ha detto: « Signori miei è una cosa sicura, il banditismo si spiega e si normalizza con la statistica ». E dicendo questo mi ha punto sul vivo ! Io sono un amatore dei numeri, e non sono pro-

fessore di nessuna disciplina, ma ho delle credità di studio, ed ero un appassionato ed un discepolo (forse lo rammenterà l'onorevole Nitti) del professor Colaianni, il quale mi voleva far diventare professore di statistica. Quando il Ministro ieri si è rifugiato nella statistica ho detto: qua sta l'avvocato che tratta disperatamente la salvezza della sua cattiva causa. Il Ministro ha indicato al Senato la linea ascensionale della criminalità, e ha detto che la criminalità aumenta dopo le guerre o dopo i cataclismi. Questo lo sapevamo anche prima delle ultime guerre! La criminalità è un fenomeno sociale, è una malattia sociale e tutti quelli che sanno di criminalogia, hanno seguito, nel primo ventennio di questo secolo, tutto il dibattito della scuola positivista che si è svolto in mezzo ai maggiori cultori italiani di criminalogia. Si diceva, allora, che il delitto dalla linea ascensionale diminuisce o quasi diventa nullo, evanescente, durante i periodi bellici. Voi avete fatto questa scoperta per poter giustificare uno stato di polizia, di investigazione, di supremazia, che equivale allo stato in tempo bellico e voi avete creato uno stato oggi di polizia o credete di crearlo in Sicilia e in questa maniera dite che il delitto discenderà. Vi dovrei ricordare la grande polemica svoltasi tra il mio maestro Colaianni, con Sergi e Ferri in materia di criminalogia: se cioè il fenomeno delitto scenda solo per fenomeni razziali o antropologici, o per fenomeni sociali come diceva il Colaianni. Egli diceva in sostanza: create il lavoro e voi farete diminuire il delitto. Questo ve lo dice anche questa parte della Camera, che voi chiamate reproba; create una legislazione di lavoro anche in Sicilia, e voi avrete una diminuzione del delitto. Ma vi sono anche altre cause reagenti all'ascensione dei crimini: la creazione di scuole, il seguire i bisogni delle scuole che sono ingigantiti, e vi è poi l'accresciuta educazione dei soldati che tornano dal periodo di guerra, diciamo così, più intelligenti, più colti, perchè sono stati un poco trasformati dagli ambienti che hanno visto e in cui hanno vissuto. Ma vi è soprattutto una causale primaria che è stata da noi indicata, poichè anche io ho fatto un lavoro di criminalogia comparativo tra una provincia (Salerno) e l'Italia. Noi diciamo in sostanza che l'aumento della viabilità, l'aumento dei traffici, l'aumento dei commerci sono fattori decisivi per il decrescere del delitto. Fate che vi sia un aumento di traffici e di commerci in tutte le regioni, in tutti i comuni d'Italia e voi avrete il fenomeno che vi porta alla discensione della delinquenza.

Questa malattia, quindi, del delitto resta quasi in incubazione durante i periodi bellici ed ha una esplosione estensiva di aumento nell'immediato dopoguerra; poi ci sarà naturalmente il decadere per il sopravvenire delle altre cause sociali indicate. Voi avete fatto l'esame dei delitti comuni ma noi vi diciamo una cosa di più: noi vi diciamo che vi sono anche delle ragioni politiche. Se vogliamo riandare all'antico, andate a vedere un libretto minuscolo – io vi cito sempre i siciliani perchè voi siete un siciliano e non potete ignorare, nella vastità della vostra cultura, anche questi studi – dell'onorevole Giuffrida De Felice sulla «mafia» a Catania. È un libretto che molti non conoscono o lo conoscono forse solo quelli che hanno i capelli bianchi, come me. Vi è poi un libro del Baglio sul lavoro nelle solfatare, un libro magnifico dove si dimostra che curando la evoluzione del lavoro si fa diminuire il delitto. È un libro che esamina le condizioni criminalogiche della Sicilia ed in esso si danno i dettami per una risoluzione del problema. Dicevo dunque che vi sono delle ragioni politiche. Non è che voi proteggiate questa gente: non usiamo di queste frasi le quali sono irrispettose e sono forse inconcludenti, ma voi non dissociate gli elementi di protezione del delitto in Sicilia, che sono gli agglomerati locali, amministrativi, finanziari, bancari. Voi non fate nulla per dissociarli: voi levate il pane al paese di Giuliano ma non levate la rete di protezione, i baroni, le banche, le protezioni elettorali. Io ho sentito sussurrare qui – voglio vedere i documenti e perciò non faccio affermazioni recise – che vi sono delle fotografie e dei documenti da cui risulta che si sono fatte nelle ultime elezioni delle scenate pubbliche – non le voglio chiamare comizi perchè i comizi sono delle adunate educative – delle scenate elettorali, in cui l'oratore parlava con a fianco qualcuno della famiglia, della gerarchia di Giuliano. Questo ha un sapore di cosa che, se non si è saputa reprimere...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sarei molto lieto anche io di avere quelle fotografie.

ADINOLFI. Perciò dico che attendo di vedere questi documenti, ma ho detto questo perchè non potevo rimandare il mio parlare! Ma io parlo nei limiti di una logica. Ora noi quindi portiamo questo esame unicamente sul lato politico. Che importa, onorevole Scelba, che voi attraverso la statistica minimizziate il caso Giuliano? Che importa che ci facciate qui la critica in Parlamento di giornali con titoli a sei colonne e che li deploriate? Che importa, se il fenomeno c'è? Perchè potete forse negare che c'è Giuliano?

CARBONI. È gonfiato.

ADINOLFI. Badate che le pillole certe volte sono più fatali. Riducete, riducete, ma il fenomeno patologico è quello che è. Voi deplorate i giornali, però voi avete i poteri per fare, non una inquisizione, come talvolta i vostri organi fanno sugli organi e sui giornali di sinistra, usando forme persecutorie, ma su questi giornali dai titoli a sei colonne non avete esercitato nessuna critica e nessun controllo. Voi avete voluto evitare una complicazione internazionale, ma complicazioni internazionali non ce ne possono essere quando si tratta di delitti. Quella tale giornalista, la quale è arrivata a godere naturalmente le confidenze e le ore meditative di Giuliano, voi l'avete fermata e trattata con la benevolenza con cui nessun detenuto è trattato. Non potevate applicare il confino? Potete anche dire: «Sono stato forse io o non piuttosto la Magistratura?». Ma dite un po', quel clima che si è creato in quei giorni nei rapporti di questa ragazza con Giuliano (io chiamo forse con poca cavalleria il comportamento di quella fanciulla non so se intellettuale o avventuriera), quel clima che si era creato senza la complicità, non uso questa parola, del Governo, poteva essere evitato. Ma il Governo aveva creato un clima di favore (*commenti*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Era una straniera, bisognava fucilarla?

GRISOLIA. Bisognava lasciarla andare, ma seguirla.

ADINOLFI. Sono onorato dell'interruzione del Presidente del Consiglio. Ma il Presidente del Consiglio sa che, se arriva dalle nostre frontiere, non voglio dire di destra o di sinistra, un qualsiasi individuo, si sa il viaggio che questo individuo fa. Lo sanno le autorità di polizia. Ma di questa fanciulla lo hanno mai saputo? Sarebbe stato giustificabile che non lo avessero saputo se questa ragazza fosse scesa fino a Roma, perchè allora si sarebbe potuto dire che era andata a Roma a fare la giornalista e a fare una intervista. Ma quando è andata in Sicilia logicamente doveva andarci *con un treno*, ed era controllabile; oppure andarvi partendo con un piroscafo da Napoli, ed era controllabile lo stesso. Infatti, se, per esempio, parto io tutti a bordo di un piroscafo sanno che l'avvocato Adinolfi è andato a fare una causa, ma quando è andata questa giornalista nessuno ha saputo niente, e quando è andata via dall'albergo, dove doveva essere registrata, si sarebbe dovuto sapere quale gita turistica faceva questa fanciulla, e invece, la polizia non ha saputo dove è andata. Io dico c'è una *culpa in vigilando* e non *a posteriori* come dite voi.

Ed un'altra osservazione ha fatto l'onorevole Ministro: il fenomeno come vedete è un fenomeno di cui non rispondo io ed anzi, se guardate i mesi di mia gestione, dovete dire che nei miei mesi di gestione la cucina poliziesca è andata benissimo perchè si è avuta una diminuzione di reati.

Ma le cause di questa diminuzione? Voi peccate di orgoglio poichè vi attribuite il merito delle causali, che ho detto prima e che si sono avute dopo la guerra del 1918 e del 1943.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Siete voi che affermate il contrario. Voi affermate che c'è stato un aumento, ma l'aumento non c'è; c'è la diminuzione. (*Interruzioni dalla sinistra*).

ADINOLFI. Noi non neghiamo le statistiche poichè saremmo dei ciechi e degli stupidi. Ammettiamo che nel 1945 ci siano stati 12 mila omicidi in Italia, ma io richiamo il Ministro Scelba che ha portato delle cifre, al fatto che quando in Italia, nel 1919, vi erano 3.700 omicidi, di cui in Sicilia 2.800, la Sicilia ne aveva i due terzi.

Quando, poi, vi sono stati 12 mila omicidi in Italia, nel 1945, la Sicilia ha avuto percentualmente il decimo dei delitti! Questa è

la statistica che si insegna con la libertà della critica. (*Interruzione dalla destra*).

Lasciate stare l'epoca del Prefetto Mori, della repressione della libertà, perchè l'ha criticata anche Scelba.

Noi diciamo che il delitto cresce nell'immediato dopoguerra per delle causali che non sono politiche. Se poi decresce non decresce per l'opera di un Ministro.

Il Ministro ci ha detto un'altra cosa: contro questa piaga e contro questa malattia vado a rifrescare la memoria storica nei libri. Ed è venuto con le memorie dell'intervento di Raffaele Cadorna dopo il 1860 che politicamente riguardano una cosa diversa. Non si trattava di banditismo allora, ma di brigantaggio politico, politicamente organizzato, contro cui politicamente si agiva.

Non falsiamo la storia! Ci avete detto: «Ho interrogato altri competenti, che sarebbero i competenti di tecnica militare. Questi hanno detto che bastano poche persone per la lotta contro Giuliano».

Ma è come il medico che dice che basta una pillola per guarire di una malattia.

È un anno che questi tecnici hanno detto che bastano poche persone e poche forze di polizia, ed invece il fenomeno sussiste e ciò significa che la diagnosi è sbagliata. Questa è la verità.

Voi ci venite a dire che i giornali hanno esagerato parlando di carri armati, di cannoni, e di altri ordigni del genere, perchè vi sono appena impegnati 1.730 agenti. Ebbene, se questi agenti sono pochi, aumentateli, poichè voi seguite il criterio che per mezzo degli agenti arriverete alla repressione. Noi vi facciamo politicamente questo appunto, che io ho ridotto in un aneddoto empirico e casalingo. Voi siete benemerito della vostra maggioranza da un paio di anni. Vi si è proposto questo caso, questo piccolo infinitesimo caso di diffamazione italica, una piccola criminalità personale e non collettiva (altro che piccolo caso, una banda organizzata che va a finire all'estero con gli aerei!), ebbene lo avete risolto? No! Ed allora avete fatto male. Vi prenderete per questo – non dei lacrimoni, perchè siete un forte – ma un piccolo patema. Dite un po': avete o non avete sbagliato? Giuliano è una mosca? Ma fate allora un piccolo movimento col piede e schiacciatelo. Non lo avete fatto, ed allora non è una mosca, è un elefante. E di fronte all'elefante il dilemma è questo: se riuscite ad abbatterlo voi avrete il trionfo del lottatore, se non riuscite ad abbatterlo voi dovrete sorbirvi l'aggettivo di impotente. Voi siete impotente – ve lo dico politicamente – ad eliminare questo male. Questa è la critica.

Volevamo questa discussione, perchè l'abbiamo intesa come una discussione di metodo politico, come una discussione di abilità politica. Il rimprovero che noi vi facciamo è quello di non avere adoperato i mezzi opportuni, di non aver fatto la diagnosi vera, e nemmeno oggi la fate, rimpicciolendo il male. Anche oggi vi sbagliate e perseverate nello sbaglio. Voi siete diabolico, come dicono i miei amici e i vostri avversari, perchè perseverate nel credere ai testi che avete citato e alle autorità militari a cui vi siete rivolto. Questo criterio non è condiviso nè dalla vostra stampa, nè dalla stampa degli altri partiti; questo criterio non è condiviso dal popolo, perchè il popolo reclama una buona volta che questo piccolo bubbone sia operato, e che si faccia l'operazione presto, altrimenti il chirurgo è pavido di fronte ad una operazione che viene a indebolirlo dinnanzi al Parlamento.

Onorevole Ministro, vi dispiacerà che io vi abbia chiamato, *nel senso politico*, impotente e pavido. Ma questa è la verità del sillogismo. O voi riuscite ad eliminare tutto questo o le critiche di questa parte sono critiche di obiettività politica, sono critiche serene, sono critiche che il Paese aspettava nella libertà dei tempi che formano la storia della democrazia. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a nome del gruppo repubblicano, il senatore Raja: ne ha facoltà.

RAJA. Onorevoli senatori, ieri sera l'onorevole Ministro dell'interno ha voluto anticipare le sue dichiarazioni che, dobbiamo riconoscerlo onestamente, sono state precise, circostanziate, illuminate anche da cifre che sono confortevoli specialmente per noi siciliani.

Non interessa, così come osserva l'onorevole Adinolfi, se questa diminuzione del fenomeno delinquenziale in Sicilia sia la conseguenza del riassetto economico e sociale in Italia. Non vi è dubbio però che questa riduzione è l'effetto di una azione politica ten-

dente a ristabilire l'autorità dello Stato ed il prestigio delle leggi. Tutto questo, compiuto in regime di assoluta libertà e con il rispetto delle libertà acquisite dalla nostra Costituzione.

Ora io vi dico: – e vi ho ascoltato con angoscia – voi avete voluto fare il processo politico al Ministro dell'interno e non vi siete accorti, o colleghi dell'estrema sinistra, che voi avete fatto il processo alla mia regione... (*vivi rumori ed interruzioni dall'estrema sinistra. Approvazioni dal centro*)... suscitando quello che è il legittimo ed istintivo risentimento.

Comunque prendo atto con piacere di questa vostra protesta, prendo atto che voi non intendevate fare il processo alla Sicilia. (*Rumori dalla sinistra*). Questo può confortare un po' tutti. Io vi dico ancora – anche per quella che è la mia esperienza provinciale – che questo è problema grave e delicato. Purtroppo – lo debbo dire con grande sincerità – un pò tutti voi avete fatto del colore, perchè io ho sentito qua richiamare quello che fu il banditismo subito dopo l'unità nazionale, subito dopo il 1860. Io ho sentito qua richiamare anche dall'amico Li Causi quel che fu il banditismo del 1821. Io non so se questi richiami storici potevano venire a confortare la tesi prospettata dall'estrema sinistra. Ma evidentemente se noi ci richiamiamo ancora alla Sicilia di altri tempi ci illudiamo. Infatti, non per fare un'esaltazione (io preferisco che le esaltazioni siano fatte dalla vostra e dall'altra parte) ma per constatare una realtà che non si può disconoscere, bisogna ammettere il fervore di passione, di attività, di iniziativa, che è venuto dal popolo siciliano subito dopo l'occupazione dei così detti liberatori. È questo che voi dovreste accertare e vedere se vi benignaste di scendere in Sicilia.

LUSSU. Ci siamo stati.

RAJA. Ci siete stati in pochi, perchè purtroppo la Sicilia la dovete scoprire quale è oggi nella sua realtà.

Non mi debbo preoccupare di quella che è la Sicilia di colore, che è prospettata da una ignobile stampa con articoli più o meno romanzati e fantasiosi. Mi debbo preoccupare in questa discussione di quella che è la proposta, che è stata avanzata dall'onorevole Sinforiani.

Non rilevo – perchè altrimenti dovrei fare un lungo discorso, cosa che non voglio – che qua ci sono stati molti medici. Io ieri sera ho assistito a questo grande dibattito ed avevo un po' l'impressione che ci fosse un povero ammalato ed intorno ad esso tanti medici. Tutti cercavano di affondare il bisturi in quella così detta piaga che si chiama la mafia o il banditismo. Ma quando si doveva arrivare ad una conclusione, c'è stato l'amico Casadei che ha proposto di sostituire il Ministro dell'interno, quasi che avessimo questo potere, (*Interruzioni dalla sinistra*), perchè il Ministro dell'interno in questa azione contro il banditismo siciliano non ha avuto la possibilità di operare come voi ritenevate. E con questa sostituzione non solo si riteneva di risolvere tutto il problema della sicurezza in Sicilia, ma anche quello della polizia italiana. Invece l'amico Sinforiani, con un senso di grande libertà, ha detto: Scelba non ha colpa; facciamo invece un'inchiesta parlamentare. Signori miei, questa ultima proposta mi ha addolorato in una maniera straordinaria. Voi avete detto: la mafia e la delinquenza in Sicilia in tanto possono prosperare e mantenere quella che è la loro potenza, in quanto c'è una connivenza politica.

*Voce dalla sinistra*. L'abbiamo provata.

RAJA. Voi non avete provato nulla. Io ho sentito i vostri suggerimenti, le vostre induzioni, le vostre affermazioni ma non ho visto qualche cosa di positivo; perchè quando mi parlate del duca X o del barone Y, vi dico che se dovessi nominare un qualunque duca o barone o se dovessi sospettare di un uomo politico che sedesse nella nostra Assemblea o che sedesse nell'altro ramo del Parlamento, sentirei l'obbligo, come un imperativo categorico della mia coscienza, di dire chi è quell'uomo (*applausi dal centro e dalla destra*) perchè egli non rimanga ancora in mezzo a noi, rispettato tra rispettati. Ed allora, amici, è inutile che vi rivolgiate al Ministro dell'interno perchè dica all'Assemblea quelle che possono essere le informazioni della sua polizia, o le altre che egli può attingere da altre parti. Se avete, contro chicchessia, una questione morale da sollevare, voi avete il dovere di fare l'addebito, di formulare l'accusa e di fare il nome, perchè, ove occorra, il Senato possa fare una inchiesta parlamentare non

alla Sicilia, ma a quel siciliano che è indegno di stare qua dentro per essersi reso responsabile di una qualunque connivenza con la mafia e con il banditismo. E allora, onorevoli colleghi, io penso, e ve lo dico con grande serenità e forse questa mia serenità non sarà piaciuta nè alla destra nè alla sinistra, ma io ho un debito di coscienza che viene da quello che è il mio sentimento e da quello che è il mio e, arrivo a dire, il nostro spirito di siculi. . . Amico Picchiotti che sorridi, tu hai avuto un richiamo erroneo ed infondato; perchè, – prendo occasione di questo per fare una piccola parentesi – il tuo discorso non era del resto che una parentesi: tu hai detto che noi siciliani siamo venuti in Toscana, per portarvi la nostra omertà e il nostro sistema di violenza e di sopraffazione e hai detto che questo non potè attecchire. Io ti dico che il singolo caso che è stato scoperto, con nostra grande gioia, non ti dava il diritto di generalizzare perchè noi siciliani siamo venuti in Toscana portandovi la nostra iniziativa, cercando di comprare a prezzi favolosi terre che dovevano servire allo impiego del nostro lavoro. Siamo venuti in Toscana da amici, non siamo venuti da nemici. E chiudo la parentesi (*Interruzioni, rumori*). Io quindi, e credo di interpretare il sentimento della maggioranza dell'Assemblea, invoco che non sia compiuta una inchiesta parlamentare.

PROLI. Hai paura.

RAJA. Non ho paura: non ho mai avuto paura nella mia vita. Nel mio vocabolario non esiste questa parola.

LUSSU. Chi non ha mai avuto paura non ha avuto mai coraggio!

RAJA. E non ho neanche coraggio; il coraggio nel senso eroico, come l'intendete voi, perchè voialtri, e ve ne faccio omaggio, siete degli eroi: (*oh! oh!*) io non ho paura, come non ho coraggio eroico, ma in quello che è il senso di poter disporre del mio diritto di libertà, che mi ha assicurato la legge italiana, in questo sono coraggiosissimo perchè intendo esercitarlo! (*Applausi dalla destra e dal centro*).

Ora andiamo alla conclusione, perchè io non voglio tediare il Senato. In conclusione, niente inchiesta, perchè questa sarebbe una mortificazione che la Sicilia non merita! (*Rumori, interruzioni dalla sinistra*). Niente inchiesta parlamentare; se avete delle denunzie da fare, proponetele nella pubblica stampa. Ricordo, altri tempi; i tempi della deprecata democrazia pre-fascista, quando uomini della vostra parte che è utile richiamare alla nostra memoria, perchè ci possono essere di guida e di esempio, ritennero in buona fede che era necessario nell'interesse del Paese attaccare l'allora Ministro della Marina sostenendo che le corazze delle navi erano di burro e poi – accertata l'infondatezza dell'accusa – fecero onorevole ammenda in confronto dell'onorevole Bettolo. Era Enrico Ferri, che pure era deputato e si servì della stampa del suo partito per attaccare l'allora Ministro Bettolo. Il Ministro propose querela ed il processo fu un'esaltazione dell'opera di quell'uomo che ebbe l'orgoglio, come lo avevano allora i nostri parlamentari, di finire e di concludere la sua vita in miserrima povertà. Ora, o amici, . . . (*interruzioni dalla sinistra*).

*Voci dalla sinistra*. Domandalo a Nitti.

RAJA. Io dunque vi dico: non commettiamo, come del resto non li abbiamo commessi quando si trattò di proporre un'inchiesta parlamentare per la Romagna, non commettiamo questi errori che potrebbero essere gravidi di conseguenze perchè potrebbero. . . (*vive interruzioni dalla sinistra*) perchè potrebbero essere accolti con un senso di risentimento e di rivolta dalla popolazione siciliana. Quindi, niente inchiesta parlamentare. Avete degli elementi; denunziateli al Senato.

CASADEI. Conosci la mafia di Salemi? E la mafia di Castelvetrano? Tu la conosci, fammi i nomi.

RAJA. Signori miei, io non so se questa è un'assemblea parlamentare o un assemblea di uomini che vanno in cerca di scandali.

GAVINA. Ma c'è o non c'è Giuliano?

BERLINGUER. Bisogna farlo lo scandalo della mafia. (*Interruzioni e commenti dalla sinistra*).

RAJA. In altri termini, avete mezzi, maniera e modo di poter denunciare all'opinione italiana se c'è qualcuno che meriti di essere messo alla gogna? Approfittate di questi mezzi. Fino a questo momento la nostra Assemblea, sia per quello che avete detto, che era del resto conosciuto sia per quello che c'è stato assicurato dall'onorevole Ministro dell'interno, la nostra Assemblea non ha elementi nè può

trovarne per poter non solo fare un'inchiesta parlamentare ma per poter mettere sotto inchiesta uno qualunque dei membri del Parlamento. Concludendo noi del gruppo repubblicano non solo perchè facciamo parte della coalizione governativa...

**FERRARI**. Parli a nome del gruppo o a titolo personale?

**RAJA**. Sono autorizzato a dire «noi del gruppo repubblicano» perchè sono stato incaricato, con piena libertà, di parlare a nome del mio Gruppo.

E con questa ultima dichiarazione (*interruzioni dalla sinistra*) noi del gruppo repubblicano di fronte alle dichiarazioni assicurative dell'onorevole Ministro dell'interno il quale ieri sera ha affermato che non si arresterà un sol minuto, fin quando non avrà travolto anche questa che è l'ultima muraglia del banditismo siciliano, noi votiamo contro la vostra proposta sia per l'inchiesta parlamentare, sia per la mozione Casadei. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro.*).

**PRESIDENTE**. Ha facoltà di parlare, per il Gruppo liberale, l'onorevole Sanna Randaccio.

**SANNA RANDACCIO**. *Onorevoli colleghi*, parlo a nome del mio gruppo ma farò una dichiarazione di voto più che un discorso. So già che quando avrò finito voi della sinistra direte a me che non siamo liberali genuini, perchè secondo voi per esserlo bisognerebbe agire d'accordo con voi, cioè far andare d'accordo il diavolo e l'acqua santa, cosa che non credo potrà fare nemmeno l'amico Lucifero. (*Ilarità*).

La mia sarà una semplice e breve dichiarazione di voto.

Due punti: voi siete partiti all'attacco rendendo ancora una volta un servizio al Ministro dell'interno che evidentemente vi deve essere particolarmente caro; tutte le volte che egli inciampa, e a tutti può capitare, voi gli date immediatamente dopo la possibilità di dimostrare le sue qualità di uomo politico e di avere un successo. Siete voi che gliene date il modo. (*Interruzioni, commenti*). Voi avete chiesto che il Senato dichiari e riconosca che l'opera di persecuzione del brigantaggio in Sicilia è inefficace e poi, con una contraddizione evidente, che comunque la repressione è eccessiva. Quando vi siete accorti di aver preso una mira sbagliata avete ripiegato dietro una Commissione d'inchiesta. (*Interruzione dalla sinistra*). Innanzi tutto è opportuno notare che in sostanza chi ha presentato la proposta di una inchiesta e coloro che l'hanno appoggiata hanno implicitamente abbandonato la richiesta di dimissioni del Ministro dell'interno.

*Voci dalla sinistra*. No, no!

SANNA RANDACCIO. Il collega Sinforiani anzi mi sembrava avesse superato con il suo discorso l'originaria impostazione della battaglia (*denegazioni dalla sinistra*).

*Voce dalla sinistra*. Sinforiani ha parlato per sè!

SANNA RANDACCIO. Sinforiani ha detto, ed io condivido il suo pensiero, che in sostanza non si è parlato di responsabilità del Ministro dell'interno ma si è investita la politica del Governo (si è posta anche la questione della responsabilità della monarchia); questo è un attacco non alla azione tecnica del Ministro dell'interno ma a tutta la politica del Governo. Ciò ha reso perplessi uomini che come noi erano venuti qui ad esaminare obiettivamente la questione e ad ascoltare se effettivamente ci potevano essere dei motivi per imputare al Ministro dell'interno il fallimento della repressione del brigantaggio in Sicilia.

Colgo l'occasione per dire al caro amico e collega Adinolfi, seguendo il suo paragone, che se, per modo di dire, Frugoni non riesce a guarire una malattia, come la febbre melitense, che è una malattia difficile, non per questo alcuno penserebbe a togliergli la cattedra.

PROLI. Qui si conoscono le cause!

SANNA RANDACCIO. È lo stesso onorevole Casadei che in definitiva ieri ha detto nella sua lealtà: io riconosco che questo non è esclusivamente un problema di tecnica poliziesca, io riconosco che per cogliere le vere ragioni del mancato arresto di Giuliano bisogna affrontare il problema generale della mafia, dei suoi legami con uomini politici.

A questo punto convengo con quanto ha detto il collega Raja. Io, se fossi siciliano, francamente parlerei con sdegno di questa proposta. Io penso che saranno i siciliani di tutti i partiti, comunisti, monarchici, repubblicani, liberali o democristiani che dovranno trovare in loro la forza di guarire questa piaga se ancora sanguina; non possiamo noi sardi o

romagnoli o lombardi andare in Sicilia per consacrare questa dolorosa verità, che la mafia non è ancora estirpata, che è un fenomeno che ancora va curato. (*Vivi rumori e proteste dalla sinistra*).

*Voci dalla sinistra.* E il Governo che cosa ci sta a fare ?

SANNA RANDACCIO. È per questi motivi che il gruppo liberale voterà contro la mozione e l'ordine del giorno Sinforiani. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Brevi dichiarazioni per mio conto, perchè non amo parlare per altri.

Dopo avere ascoltato il discorso del Ministro Scelba pensavo a ciò che disse Wolfango Goethe, cioè che i fatti sono sacri: in questo Parlamento mi pare che non sono più sacre neanche le cifre. È con grande stupore che ho sentito questa discussione: Il fenomeno siciliano è certamente stato mezzo per una letteratura balorda della stampa del nostro Paese, imperniata, ormai su tre motivi: Mussolini, i Savoia e Giuliano. Se noi avessimo un poco di buon gusto, dovremmo soprattutto essere stanchi, arcistanchi di simili cose. (*Vivi applausi dal centro*).

Il fenomeno siciliano è stato ridotto (negare questo vuol dire negare la verità delle cose) è stato ridotto, nelle sue concrete conclusioni, ad un ultimo foruncolo. Quelli che si allarmano perchè un bandito non è ancora stato arrestato ... (*vivi rumori ed interruzioni dall'estrema sinistra*). Abbiate almeno l'orgoglio della educazione ! Quando parlate voi nessuno vi interrompe; siamo almeno in questo fratelli ed educati !

Dicevo che voglio ricordare a quelli che si allarmano perchè un bandito non è ancora stato arrestato, che è più facile – io non mi intendo di polizia, ma probabilmente è così – combattere il grande fenomeno, che stroncare l'ultimo episodio. Signori miei, ma se Musolino non trovava un filo di ferro chissà quanto tempo la Polizia ci metteva ad arrestarlo.

Io non nego all'estrema sinistra, anzi all'estremissima sinistra, i diritti della polemica, ma ho anch'io il diritto di dubitare di questo modo di attaccare il Governo. Io conosco questa materia forse assai più di tutti voi. (*Interruzioni e rumori dalla sinistra*). È il triste retaggio degli anni; per questo solo, non per sapienza, perchè io non sono orgoglioso; ma se mi negate gli anni mi fate un grande piacere. Conosco, ripeto, certi metodi di attacco e non ho il diritto di dare consigli a nessuno.

Certo è che ieri ho ascoltato, con sincera ammirazione, il collega Sinforiani soprattutto quando egli – si può parlare così quando si hanno idee chiare, precise e bandiere spiegate – disse che parlava per la sua coscienza e che non vestiva livree di nessun genere. Se il suo discorso è stato quello di un uomo di coraggio; la sua conclusione, a mio sommesso e modesto avviso, non è stata proporzionata alla causa. Voglio ricordare ancora che all'inchiesta, oggi, manca la materia; la materia, se voi credete che ci sia, è la sacra materia della vostra battaglia politica: adoperatela come si deve adoperare.

Il rappresentante del partito repubblicano ha portato dei ricordi. Io ve ne voglio portare un altro. Quando si combattè a Napoli da quel piccolo tremendo giornale che era la « Propaganda » di Arnaldo Luzzi, di Labriola, ed altri, la battaglia contro la grossa corruzione, contro gli scandali di Capri, quando si attaccò persino gente assai vicino alla casa regnante, quando si attaccò un Prefetto accusandolo di essere il capo della mafia, signori miei si fecero i nomi. Fu un infortunio, lo so, quello di Enrico Ferri. Egli cadde in errore ma (*interruzioni dell'onorevole Vocco*li) rifulse la sua buona fede, pur se rifulse la illibata onestà di Bettolo. Signori miei, io non segno confini al diritto di battaglia. Uomo di battaglie, cresciuto nella battaglia, ne giustifico anche gli eccessi, ma gli eccessi si rendono degni solo col coraggio. Accusate, ma non rimbalzate su altri l'incarico di dire quel che voi non sapete o non potete o non volete dire. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il gruppo della democrazia di sinistra ha indicato quale oratore l'onorevole Sinforiani. Poichè egli ha già parlato, io ritengo che potrà riprendere la parola quando dichiarerà se mantiene o meno il suo ordine del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Umberto a nome del gruppo della democrazia cristiana.

MERLIN UMBERTO. Il Senato consentirà che anche il rappresentante della democrazia cristiana esponga il suo pensiero a chiusura di questa alta discussione. Io voglio fare una premessa; nessuno se ne abbia a male: io dico che la sintesi non può che essere questa: carità di Patria e amore verso la regione siciliana, avrebbero dovuto evitare questa discussione. (*Applausi*). Voi avete impostato la lotta erroneamente, predendo a bersaglio, come sempre, il Ministro Scelba: è uno degli spropositi che compite ogni giorno nella vita politica, nominando sempre la celere di Scelba, i militi di Scelba, la responsabilità di Scelba, ecc. ecc. Ora se io, a nome del mio gruppo, manifesterò, come manifesto, la nostra più affettuosa e devota solidarietà con l'amico Scelba ... (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*) nello stesso tempo voglio dichiarare che Scelba non fa una politica sua personale, egli fa la politica del Gabinetto, di tutto il Governo, quindi il merito va a tutto il Governo. (*Applausi*).

Ora però dovete ammettere nella vostra sincerità, che se poteste ritornare da capo, non ripresentereste la mozione, perchè ieri sera il Ministro vi ha messo k. o., in una maniera che voi siete rimasti boccheggianti sul tappeto. (*Applausi*). Ed io per carità cristiana sono intervenuto ieri, come l'arbitro che conta i secondi per vedere se il caduto riesce a risollevarsi. Ma neanche il discorso di due ore (apro una parentesi per dire che non direte di non avere la libertà di esprimere il vostro pensiero, perchè voi potete parlar liberamente e noi vi ascoltiamo silenziosi e attenti), ma neanche questo discorso dell'onorevole Li Causi ha rialzato le vostre azioni. Scelba è il vittorioso della polemica, perchè egli ha fatto il più bel discorso che abbia mai sentito. I discorsi, quando parlano gli avvocati, molte volte sono fatti di chiacchiere, e molte volte la bella forma nasconde il vuoto. Ma qui no, qui Scelba ha portato dei numeri, e i numeri hanno una eloquenza che può e deve convertire i dubbiosi e i più incerti, e i numeri, checchè ne dica il collega Adinolfi, dimostrano il progresso notevole, non solo dal punto di vista assoluto ma anche dal punto di vista relativo, perchè Scelba ha fatto i confronti, ha citato le cifre, ha citato gli anni, ha citato con precisione le statistiche ed ha dimostrato che vi è una notevole diminuzione nella delinquenza di tutto il Paese in generale e della Sicilia in particolare.

LUSSU. Mi permetta una parola, onorevole Merlin!

MERLIN UMBERTO. Tu sei il mio più caro amico ma vuoi parlare anche quando non c'entri! Io dico una cosa sola contro di te: che, se contro la Sardegna avessero detto la decima parte di quello che è stato detto in questa Aula contro la Sicilia tu saresti insorto con tutte le tue forze! (*Rumori, interruzioni dalla sinistra*).

Ora qui il problema centrale è questo: Giuliano, questo criminale (chissà se qualcuno potrà esaminargli il cervello e dirci quali sono le ragioni di questa sua deviazione morale!) fenomeno non specifico nè di una zona nè di un ambiente – e quindi io ricordandolo non faccio offesa alla generosa e grande isola siciliana – sarebbe diventato l'arbitro dei destini del nostro Governo! Poichè Scelba non riesce ad arrestare Giuliano, Scelba dovrebbe andarsene e forse con Scelba dovrebbe andarsene anche tutto il Governo! Avete voi dimostrato una connivenza qualsiasi di Scelba con Giuliano? Avete voi dato, non con delle insinuazioni e dei sospetti ma con delle prove, perchè i processi io li faccio e so con quanta cautela i giudici esaminano le prove prima di condannare, non con dei sospetti, ripeto, avete dimostrato che Scelba abbia usato una qualsiasi tolleranza al bandito Giuliano? No, perchè anche in quella relazione Bergamini che io rispetto, perchè io non ho abitudine di discutere le sentenze dei giudici (una sentenza è una sentenza: il Senato ha rimesso ad una Commissione di nostri illustri colleghi di decidere, ed io non mi permetterò di dire sillaba mai contro una sentenza pronunciata) in quella sentenza si dice che Scelba, invitato un giorno a mandare all'estero Giuliano, si rifiutò, non volle neanche trattare. Scelba rispose che in via assoluta Giuliano non aveva altro dovere che quello di costituirsi e di obbedire alla giustizia del suo Paese. E le ultime lettere, quelle che erano

state repertate in quel processo e in quella discussione, non avevano che parole feroci contro Scelba e il Governo, contro tutti coloro che perseguitavano (dice quel povero analfabeta che non sa neanche scrivere in lingua italiana) perseguitavano sua madre ed i suoi congiunti. Ora, signori, se nessun'ombra di sospetto va a carico del Ministro Scelba e del Governo, se voi avete ricamato soltanto dei commenti sulle difficoltà di questa situazione, sulle incertezze che essa presenta, su tutto ciò che si deve ancora fare e se il Ministro Scelba ci ha assicurato che non si tarderà mai un minuto solo e che le stesse squadre di Giuliano sono braccate, sono ridotte di numero, che sono stati arrestati i suoi compagni ed egli forse oggi è solo e medita al suo prossimo avvenire, allora, o signori, io domando con quale giustizia noi vorremmo onestamente fare addebito al Governo e mettere in stato d'accusa l'onorevole Scelba se non si è ancora potuto arrestare Giuliano. Siamo d'accordo che il problema siciliano è complesso. Voi ricordate le parole della relazione Bergamini: « È un problema del dramma siciliano avvolto e irretito in un groviglio che non si riesce a penetrare, a capire, a districare ». E se vi dicono, queste parole così sensate, quali siano le difficoltà per capire l'anima siciliana e poterla giudicare con esattezza, io domando con quale competenza noi oseremmo giudicare di quello che non conosciamo. Quando ci si dice che in tutte le provincie della Sicilia c'è l'ordine, che il banditismo è scomparso, che vi sono ancora poche traccie a Palermo, che il fenomeno va riducendosi a mano a mano, che il Governo con mezzi ordinari compie tutto il suo dovere perchè anche Giuliano paghi il fio delle sue colpe, noi abbiamo il dovere di riconoscere che non v'è luogo ad alcuna censura.

E abbiamo anche un altro dovere. Già per questo sentii unanime l'appoggio anche di quel gruppo (*accenna alla sinistra*), è stato Scelba che lo ha detto, se non erro, è stato anche il collega Berlinguer che l'ha confermato. Mi associo con tutto il cuore e credo d'interpretare il pensiero di tutto il Senato, rivolgendo un reverente omaggio a tutte le vittime di questa campagna: ci ha detto Scelba che il numero dei caduti è inferiore a quello che si credeva e noi di questo siamo molto lieti, ma ciò non toglie, o signori, che ogni carabiniere che cade, ogni giovane che è stroncato per la libertà della Sicilia, per la difesa della Sicilia e quindi anche per la difesa e l'onore della nostra Patria, meriti il ricordo affettuoso di tutto il Senato Italiano. (*Vivissimi applausi*).

Certamente la questione sociale esiste. Volete che lo neghiamo noi? Io che non sono certo, per i miei studi, discepolo di Lombroso, ma che ne ho letto tutte le opere, riconosco in esse molte verità. Non vi è delitto che non tragga le sue origini dell'ambiente e dal clima, dalla miseria e dalla questione sociale. In Sicilia più che altrove vi è una questione sociale che merita di essere risolta. Siamo i primi a riconoscerlo anzi diciamo di più: nessuno ha mai detto, non l'ha detto Scelba, non l'ha detto De Gasperi, non l'abbiamo ripetuto mai nessuno di noi, che vi siano solo problemi di polizia. Arrestare Giuliano è certamente un problema oggi di sola polizia, ma per combattere le cause che hanno determinato il fenomeno Giuliano indubbiamente bisogna salire più in alto e noi lo facciamo ed il Governo lo fa; ma miracoli non ne fareste neanche voi se poteste avere il Governo. La situazione della Sicilia migliora come migliora la situazione di tutta l'Italia; questo è il sostanziale e per questa via occorre fermamente proseguire. Ma voi volete colpire Scelba ed il Governo non per il fatto Giuliano – parliamoci chiaro – che è il pretesto; voi volete colpire la politica del Governo, perchè questa politica non vi piace.

Ma allora qui è bene salire un momento più in alto, spaziare un momento sopra alla cara regione siciliana e dire il nostro pensiero brevemente. La politica del Governo per me non è contro nessuno, non è neanche contro i comunisti, non è neanche contro i socialisti. (*Proteste dalla sinistra*). È una politica contraria a coloro che violano la legge, è una politica che vuole difendere la libertà e la democrazia, e se vi è una colpa per voi, che è un merito per noi, è che il Governo abbia saputo dare ai corpi armati dello Stato non solo dei mezzi materiali per difendersi, ma una nuova anima, un senso del dovere, un amore al Paese, per cui essi si sentono oggi, non servi-

tori della Democrazia cristiana, ma servitori dello Stato, che è qualcosa di più alto per tutti. (*Applausi dalla destra*).

Ora noi eccitiamo il Governo a proseguire su questa strada perchè mentre un Governo debole uccide la democrazia e crea il clima per la dittatura, un Governo forte difende la libertà e difende la democrazia. (*Applausi vivissimi*).

Ed allora è per questo che il problema va definito così, voi perdonatemi e siate cortesi di ascoltarmi ancora pochi minuti. Non avete più bisogno di istituire degli studi speciali per determinare il modo con cui voi interpretate la Costituzione, non c'è bisogno di glosse, come facevano gli antichi giuristi bolognesi, per interpretare il vostro pensiero. Con la vostra ammirazione continua per le piccole repubbliche che calpestano ogni giorno la libertà voi ci dite tutto. (*Applausi dal centro destra, vivi rumori e prolungate proteste dalla sinistra*).

Mentre in Italia voi godete la piena libertà, in Cecoslovacchia si fa questo: si viola profondamente ogni libertà, si vuol controllare la azione della Chiesa, si arrestano i sacerdoti, si minaccia d'arrestare perfino mons. Beran (*applausi e grida di viva Beran*) e si pretende di introdurre perfino nei seminari come libro di testo il « Capitale » di Marx. Di fronte a queste aberrazioni, noi manteniamo le nostre posizioni, difendiamo la libertà e il costume democratico per tutti, anche per voi. Faccia il Governo il suo dovere, noi compiremo fino all'ultimo il nostro! (*Vivi applausi e congratulazioni dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orlando.

ORLANDO. Io, per la verità, non so bene a qual titolo in questo momento parli. Pare che nel turno dei rappresentanti dei gruppi io rappresenti un gruppo in cui ogni individuo costituisce un gruppo rispetto agli altri: il così detto gruppo degli indipendenti. Potrei forse avere titolo di intervenire per fatto personale; ed il fatto personale, se pure comune con altri egregi colleghi degli opposti settori di questa Camera, starebbe in ciò: nelle frequenti allusioni fatte ai Siciliani di qua dentro, a cui quasi si rimproverebbe di non curare abbastanza le proprie piaghe, di non intervenire immediatamente a parlare delle cose nostre: alla quale nostra trascuranza farebbe riscontro il non tollerare che così frequente e qualche volta anche fastidiosa sia questa cura che si dimostra verso noi siciliani da premurosi colleghi d'altre parti di Italia. Non chiedo la parola a questo titolo, che quasi isolerebbe una mia sicilianità; e non la chiedo, perchè – abbiatelo per detto voi che avete fatto questo allusioni – qua dentro io non mi sento siciliano in un senso di contrasto con gli appartenenti ad altre regioni; mi sento italiano; e penso che una tal maniera di sentire dovrebbe esser comune a tutti! (*Applausi da tutti i settori*).

Forse quest'altro titolo posso assumere, che è più specifico. La Sicilia è una grande terra con una grande storia che è gloria nostra, e quindi di Italia tutta. E c'è in questa grande Sicilia un comune, piccolo comune, modesto comune, che si chiama Montelepre. Era esso compreso in un collegio elettorale, che io ho rappresentato per lunghissimi anni. Questa rappresentanza mi dà un titolo e mi crea forse un dovere di intervenire in una discussione in cui tanto si è parlato di quel comune, di quel collegio; ed io di questo titolo mi servirò rivendicando con fierezza quella rappresentanza, anche se essa importi, in questo momento, di condividere con essa alcune impressioni penose. In tutto quel mio antico collegio non vi sono nè grandi feudatari nè grandi latifondisti nè grandi industriali: collegio costituito in gran parte di piccoli proprietari, di piccola gente laboriosa, tenace, fedele. Questa gente, allora, ebbe fede in me, giovane di belle speranze, senza possedere alcuna di quelle qualità o forze, la cui potenza determina e qualche volta devia e deforma la volontà degli elettori. Ripeto che io fui eletto per la fede che essi riposero in me; e successivamente fui rieletto, sempre, senza competitori, unanimemente, finchè durò il collegio uninominale. Ora se questa unanimità di sentimenti e di voti includesse elementi che si qualificano come mafia, non per questo verrei meno alla solidarietà che mi stringe a tutta quella gente, anche se per ciò dovessi io stesso passare come un mafioso... (*commenti*). Se alcuni di voi si sorprendono di questa mia affermazione, dovrebbero prima formarsi un senso

giusto di quel che significhino tali parole, spesso usate ma anche più spesso non capite!

Ricordo pure che Montelepre, nella mia prima elezione, era l'unico comune del collegio che avesse un partito socialista regolarmente organizzato; siamo al 1895 e poi al 1897. Il capo ne era Giuseppe Merra, una delle figure più pure, più nobili che abbia mai conosciute, fermo, coraggioso ed onesto, il quale venne da me e mi disse: « Professore, io sono socialista, i miei amici di qua sono socialisti, ma in questo momento noi crediamo che sia preferibile, nell'interesse generale dello stesso nostro partito, votare per lei ». E votarono, senza nulla chiedere! E la nostra intesa fu sempre fiduciosa e completa.

Chiusa questa parentesi personale, e venendo alla questione che ha appassionato ed appassiona il Senato, io mi domando quanto vi sia, in questa passione, da attribuire a quella febbre di sensazioni, eccitate dalla pubblicità, che è propria dei nostri tempi.

Io ho l'animo sdegnato specie verso le esagerazioni morbose di una pubblicità di giornali a grande tiratura a base di fotografie, che eccitano non meno morbosamente l'interesse e deformano il giusto senso delle cose. A che si riduce la questione attuale, o meglio, quella che sarebbe la questione attuale senza deformazioni? C'è un bandito che tiene il campo. La cosa non è per sè stessa nuova. So che sono probabilmente l'ultimo dei romantici; e ricorderò che il romanticismo diede sopra un bandito la sua prima battaglia, la famosa battaglia del 1831 proprio con l'« Ernani » di Victor Hugo, che è, per l'appunto, l'esaltazione eroica di un bandito. C'è una tendenza, morbosa senza dubbio, verso cui bisogna certamente resistere, ma che ha tutta una sua tradizione, di proiettare la figura del bandito in una forma di virile nobiltà, come un cavaliere se non senza macchia, però senza paura, come un protettore dei deboli contro le ingiustizie dei potenti. Le donne poi hanno una tendenza speciale ad ammirare questo fantasioso tipo di eroe della montagna. Mettete insieme tutti questi fattori, moltiplicatene la potenza coi mezzi portentosi della pubblicità attuale e creerete facilmente un mito. Ma se ci si libera da questi elementi mitici e dalle varie leggende che se ne sviluppano, la questione si pone in termini semplici. Catturare un bandito è una questione di polizia tecnica; io non vedo alcuna questione politica capace di interessare un'assemblea politica. Io debbo, noi tutti dobbiamo all'onorevole Scelba il riconoscimento di questa verità: se qui noi potessimo controllare psicologicamente, cioè con mezzi che rivelino l'animo, colui che di noi massimamente tenga a conseguire quello scopo, senza dubbio questi sarebbe Scelba. Ciò è evidente; ognuno intende come tutta la sua volontà sia fermamente tesa a quel fine. Io non sono un amico del Governo, da cui mi divide l'abisso della politica estera; ma questo non mi autorizza a non riconoscere il merito, le virtù personali di un Ministro, quando vi siano. D'altro canto, però, nel caso dell'onorevole Scelba, con questa stessa franchezza dirò pure all'onorevole Ministro che evidentemente la tecnica di polizia adoperata finora non è riuscita nell'intento. La quale constatazione autorizza quest'altro rilievo. Consideri l'onorevole Ministro se non sia il caso di rivederla, quella tecnica; se non ci sia qualche difetto nel sistema, per cui esso si è rivelato inadatto. Ma soprattutto non si dimentichi l'onorevole Ministro di avvertire gli organi di polizia che il rispetto dei diritti della personalità umana è cosa sacra ed è al tempo stesso una condizione di una buona polizia. Proprio sotto l'aspetto tecnico io penso che sia pessima quella polizia, la quale crede di potersi affidare all'arbitrio degli arresti, alle intimidazioni collettive, che arrivano a certe forme di tortura. L'uso di tali mezzi crea un vuoto ostile là dove bisogna ispirare fiducia; mortifica, col non usarle, quelle qualità di finezza, quelle risorse intellettuali di cui si forma una buona polizia.

Con ciò la questione, in quanto tecnica, sarebbe esaurita. Ma, forse, per rendersi conto dei fattori della violenta situazione creatasi, bisogna aggiungere che quella proiezione deformante per frenesia di pubblicità, cui ho alluso dianzi, è aggravata dallo stato apocalittico di psicosi di dopoguerra, in cui viviamo. Il caso Giuliano, venti o trent'anni fa, sarebbe stato trascurato dalla grande politica: esempio, il caso Varsalona. Questa volta, invece, il caso sopravviene in un periodo storico di squilibrio, di disfacimento del senso morale, rivelato da

una moltiplicazione di delitti, cui corrisponde una moltiplicazione non meno spaventosa di suicidi. Non si può aprire un giornale senza trasalire, al racconto di assassini, di eccidi, complicati di orrori; e mentre in passato di casi di tal genere se ne verificava qualcuno in un intero anno, oggidì se ne registrano due, tre per giorno nel solo nostro Paese, come, del resto, dovunque. Vi è questo sfacelo morale in Italia e nel mondo. Perchè dobbiamo dare noi lo spettacolo – ormai è stato dato, purtroppo – di questa nostra Sicilia, di questa regione nobilissima, la quale precede almeno di un millennio la civiltà di tutte le moderne nazioni del mondo, anche delle più incivilite, parlando di essa come di un fenomeno patologico eccezionale se non unico? È veramente questo un torto ingiusto in danno di questa mia terra, di questa mia Patria minore, che amo ardentemente e da cui sono amato. Il mio amico Li Causi, nel suo forte e bel discorso, ha oggi rievocato eventi non recenti, rendendo con ciò testimonianza ad una verità storica, che cioè si tratta di fenomeni di una specifica patologia sociale; inseparabili da quel movimento di regresso che si ha dopo ogni guerra. Tutti sanno, per esempio, la febbre rivoluzionaria che arse in Inghilterra come reazione alle guerre napoleoniche, dalle quali, si noti, l'Inghilterra era riuscita vittoriosa. Noi italiani avevamo già provato il formidabile contraccolpo della prima guerra mondiale, la quale, pure per noi, era stata vittoriosa. Occorre che io dica come l'ultima guerra, per le distruzioni, per gli eccidi, per gli orrori di ogni genere, sia stata senza paragone la più terribile di quante guerre abbiano imperversato sull'umanità? È, in certo senso, naturale che così sia. La guerra, per se stessa, determina l'esaltazione, l'esasperazione sino alla follia di tutti i sentimenti dell'uomo, fra cui i peggiori, quali l'odio, la vendetta, la soppressione del nemico come mezzo della propria salvezza: diventa come una missione dei popoli combattenti la distruzione totale delle vite e dei beni del nemico. Come sarebbe pensabile che queste passioni, così terribilmente scatenate, possano venir meno solo perchè alcuni diplomatici dichiarino che la pace è ristabilita? E nel nostro caso neanche ciò può dirsi avvenuto!

Trova, insomma, qui luogo quella legge meccanica dell'inerzia, che è legge cosmica! Nessuno potrebbe fermare un movimento così spaventoso senza che tempo passi e senza che indulgenza con pazienza si adoperi. Inquadrate il caso Giuliano in questa psicosi di dopoguerra e fate pure tutti i paragoni: la Sicilia non ne uscirà diminuita, al confronto di altre categorie o tipi di delitti, che imperversano altrove, in altri paesi o in altre regioni. Ricercare quali di questi tipi di delinquenza postbellica siano più o meno ignominiosi, sarebbe cosa inutilmente odiosa: ognuno affronti i suoi guai senza considerare i propri o quelli degli altri come dei fenomeni. Si può solo rilevare che talune categorie di delitti avvengono a preferenza fra le classi elevate, mentre quelle attribuite ai nostri poveri contadini radicano nella stessa situazione di forza maggiore in cui hanno luogo.

L'onorevole Li Causi ha poi detto oggi dei fatti determinati, che sono certamente gravi. Io, sempre per le mie preoccupazioni internazionali, richiamo l'attenzione particolare del Presidente del Consiglio sulle ingerenze di carattere esterno, cui quel collega ha alluso. Io denunciai già l'influenza inglese sul fenomeno del separatismo siciliano: la denuncia venne fatta nel mio discorso del 30 luglio 1947. Interesserebbe assai di sapere esattamente quale sia stato il contributo inglese alla storia del separatismo. E recentemente, lei, onorevole De Gasperi, in un suo discorso, parlando dell'autonomia siciliana, la contrappose a certe tendenze, cui alluse, di una certa minaccia di separazione, che sarebbe stata una specie di appropriazione indebita: da parte di chi? Vi son momenti in cui mi domando se non sarebbe bene ristampare il libro di Amari, sul Vespro Siciliano.

Ma oggi si è parlato anche dell'America, e fatti e nomi precisi e cose specifiche sono state denunciate dall'onorevole Li Causi. Io, per mio conto, non arrischio su questo tema un mio giudizio; invoco soltanto dal Governo che questo punto e in generale tutto quanto risulta da questa discussione siano l'oggetto di accertamenti particolari. Ma non arrivando ad un'inchiesta! Inquadrando le cose che io ho dette nella situazione generale voi comprendete, direi meglio, voi sentite – qui

è il sentimento che prevale sull'intelletto – voi dovete sentire come io, in questo momento, non possa non manifestare la mia ripugnanza a che proprio si metta sotto inchiesta la regione di Sicilia, perchè in questo spaventoso dopoguerra c'è stato il caso di un bandito che è sfuggito agli sforzi della polizia. Inchiesta, no. Fenomeno siciliano, no. Quando un giorno potessimo tranquillamente, e non in un'Aula parlamentare, che non è adatta a questo genere di indagini, discorrere storicamente, io dimostrerei questa mia tesi: il popolo siciliano non è inferiore a nessuno per grado di civiltà. Esso serba in sè tale tesoro di equilibirio, di intelligenza, di coraggio, che può sostenere il confronto con qualsiasi altro popolo. Se si vota, dunque, voi avete inteso come voterò. Vorrei augurare un movimento di consenso (per un vecchio che ha vissuto la mia vita nessun'altra aspirazione supera quella di cercare l'accordo) un bel movimento italiano che ci unisca nella deplorazione di queste – come dire? – proiezioni interessate intorno a questa nobilissima e italianissima terra. (*Vivi applausi da tutti i settori*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevoli senatori, riprendo la parola soltanto per rispondere ad alcune domande che sono state espressamente formulate al Governo. Ma prima di rispondere a queste domande, desidero richiamare al Senato l'impostazione che era stata data alla mozione Casadei.

La mozione Casadei denunciava una situazione anormale in tutta la Sicilia, e in alcune zone in modo particolare, e denunciava una accresciuta manifestazione di criminalità nell'Isola. Attraverso la documentazione delle cifre, ho potuto dimostrare l'insussistenza della premessa della mozione dell'onorevole Casadei. E dai discorsi che sono stati fatti questa mattina non ho ricevuto smentita alla documentazione da me data ieri sera. Si è divagato in problemi di politica generale, si sono rievocati precedenti storici, risalendo addirittura nei secoli, ma tutto fuori dell'argomento per cui il Senato è stato chiamato a discutere, nè io mi permetterei di tediare il Senato rispondendo a queste considerazioni. Si è detto: « Il Governo non ha arrestato nessuno dei responsabili dei delitti consumati in Sicilia », delitti soprattutto di carattere politico. Si è parlato di Portella della Ginestra, si è parlato degli assalti alle sedi dei partiti politici, che furono i due più clamorosi episodi di criminalità di carattere politico, almeno per la destinazione e per le vittime. Ebbene, nulla di più inesatto. È vero, infatti, che proprio per merito dell'attuale Vice-capo della polizia, inviato in missione straordinaria dopo i gravi fatti lamentati, alla distanza di pochi mesi e precisamente nel mese di agosto 1947, furono accertate le responsabilità ed arrestati gli autori materiali: 17 responsabili del massacro di Portella della Ginestra e degli assalti alle sedi dei partiti politici furono assicurati alla giustizia ed a giorni sarà celebrato il processo davanti alla Corte di assise di Viterbo.

Come si può dire che il Governo non abbia perseguito alcuno, se proprio nel caso più grave, che ha turbato giustamente i siciliani e l'Italia, si è avuto l'accertamento rapido delle responsabilità e prossimamente la giustizia dirà la sua parola?

SCOCCIMARRO. E i mandanti?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Noi abbiamo assicurato alla giustizia i responsabili e gli esecutori materiali. L'autorità giudiziaria è stata investita fin dal primo momento della questione; ad essa spetterà dire se vi sono altri responsabili, diversi da quelli che sono stati denunziati alla giustizia ed i magistrati decideranno; ma a nessuno è lecito, in questa Aula, mettere in dubbio l'azione della Magistratura, a nessuno è lecito anticipare un giudizio che spetta unicamente ai magistrati che devono pronunciarlo.

LI CAUSI. Con il permesso del signor Ministro, vorrei dire qualcosa su questa precisa questione. (*Interruzioni e proteste dal centro*). Sulla questione di Portella della Ginestra il Ministro non ha risposto. (*Proteste dal centro*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Vorrei aggiungere, onorevoli senatori, che se fosse a conoscenza dell'onorevole Li Causi o di altri l'esistenza di mandanti diversi da quelli assicurati alla giustizia, essi avrebbero il pieno diritto (*voce da destra: il dovere!*) di denunciare all'autorità giudiziaria tutte le respon-

sabilità, perchè la persecuzione dei reati è fatta dall'autorità giudiziaria; la polizia non è che l'organo esecutivo del magistrato inquirente e non può sostituirsi all'autorità giudiziarii. (*Commenti dalla sinistra*).

Sono stati citati alcuni rapporti da parte dell'onorevole Li Causi, fra cui due del generale Branca. Mi congratulo con l'onorevole Li Causi per il fatto che egli sia in grado di potersi assicurare copia di rapporti e fonogrammi diretti al Comandante dell'Arma dei carabinieri, al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno. Io mi congratulo perchè può essere in grado di avere copia di rapporti assolutamente riservati. Tuttavia, poichè non c'è nulla da nascondere, si può parlarne benissimo, come ne ha parlato l'onorevole Li Causi.

Il generale dei carabinieri Branca, inviato in Sicilia a compiere una ispezione al principio del 1946, perchè vi era allora una situazione particolare con esistenza di numerose bande in diverse provincie della Sicilia, riferisce al Governo e al Comandante dell'Arma quelle che erano le sue impressioni. Egli dice che il fenomeno del banditismo in una determinata zona aveva appoggi e addentellati con il movimento separatista che in quel tempo fioriva in Sicilia. E, facendo anche dei nomi, egli parla non soltanto di baroni o di duchi, come ha riferito l'onorevole Li Causi, ma anche di avvocati, fra i quali qualcuno, poi, abbiamo visto candidati, nella lista del fronte popolare. (*Vivi commenti*).

LI CAUSI. Questo è falso!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Poichè l'onorevole Li Causi dice che io affermo il falso faccio i nomi. Il Branca si riferisce all'avvocato Varvaro e all'onorevole Finocchiaro Aprile. Non sono in grado di accertare se costoro, che non sono certamente e non sono mai stati amici del Governo o della Democrazia cristiana, siano stati o no a contatto col brigantaggio in quel momento. Io spero e mi auguro che si tratti solo di referenze che non hanno nessuna consistenza. Tuttavia il riferimento rimane. Ma che prova tutto questo? Sarà stato verissimo che all'epoca del separatismo esso abbia potuto trovare in elementi della mafia o in banditi appoggio o protezione e viceversa; ma tutto questo appartiene ad un mondo completamente scomparso, ad un movimento definitivamente sconfitto, perchè il separatismo siciliano ormai non è che un lontano ricordo nella storia siciliana e nella storia italiana, perchè l'idea unitaria della Patria ha trionfato contro ogni tendenza separatista. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Ma, come può parlarsi di connivenza o compiacenza con il Governo attuale o con il Ministro attualmente in carica, rifacendosi a episodi e rapporti anteriori alla mia presenza al Ministero dell'interno, o a movimenti che in ogni caso noi abbiamo combattutto apertamente? Ricordo che al Presidente Parri, quando egli chiese il mio parere su quello che occorreva fare contro Finocchiaro Aprile, dopo l'invio del famoso telegramma a Londra, dichiarai che non c'era da fare altro che arrestarlo e denunciarlo all'autorità giudiziaria perchè egli attentava all'unità della Patria; ed un Governo, cosciente della difesa dell'unità della Patria, non poteva avere riguardi nei confronti di chi attentava a quella unità.

E voi oggi volete rinfacciare a noi, addossare a noi responsabilità passate, che non ci spettano, per spiegare il fenomeno Giuliano? Ma, onorevoli senatori, siamo fuori della realtà delle cose! Nessuna responsabilità politica può essere imputata al Governo, al Ministro dell'interno, in rapporto a movimenti politici che furono e sono la negazione assoluta della nostra linea, della nostra direttiva politica di ieri e di oggi.

A proposito della mafia, anche il rapporto Branca ne parla. Onorevoli senatori, basta mettere il piede a Palermo, o, senza andare a Palermo, incontrarsi con qualcuno della provincia di Palermo, perchè dopo pochi minuti si parli della mafia; e se ne parla in tutti i sensi, perchè se passa una ragazza formosa, un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, oppure se un ragazzo è precoce, vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia cucinata in tutte le salse: ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri in questo. Comunque sia il fenomeno della mafia non lo ha creato l'attuale Governo, non lo ha creato il Ministro dell'interno: avrà le sue radici e le sua tradizioni secolari, ma è certo che il Governo ha intrapreso un'azione con-

creta anche per eliminare le cause sociali che possono favorire il sistema della mafia. Quando si è detto che il Governo non ha fatto nulla contro il feudo, mi piace ricordare qui l'azione dei Ministri che si sono succeduti al governo dalla Liberazione in poi, i decreti Gullo, che sono stati approvati anche da noi, i decreti Segni per l'occupazione dei terreni incolti, e le nuove riforme che sono annunciate al Parlamento. Esse rappresentano la volontà decisa del Governo di perseguire una linea di riforme sociali che tende ad eliminare anche le cause remote che possono favorire il permanere di una simile situazione sociale. Ma cosa c'entriamo noi con la mafia secolare? Dire che noi siamo responsabili della situazione e che il bandito Giuliano non si prende, perchè noi proteggiamo la mafia, è un insulto alla verità ed all'azione concreta svolta dal Governo.

E qui, come capita tutte le volte che si parla della politica interna, non possono mancare i riferimenti alla politica estera. Io ricordo l'impostazione programmatica, mi pare al Senato, in sede di discussione del bilancio dell'interno, per cui si disse che il Ministro dell'interno non era che lo strumento del Ministro degli esteri, che il Ministro dell'interno non faceva che la politica del Ministro degli esteri, che è politica di asservimento all'America ed alle potenze occidentali. Con questo veniva sgravata un po' la mia responsabilità personale, ma debbo dire che questi riferimenti continui a potenze estere rappresentano anche essi un insulto che il Governo non merita.

Quando si è parlato qui di un certo maggiore Stern, di un maggiore americano e dei rapporti con Giuliano, che cosa si è detto? L'onorevole Li Causi ha detto che sarebbe stata trovata una lettera diretta dal bandito Giuliano al maggiore Stern per chiedere armi pesanti da usare nella sua lotta in Sicilia. Ammesso che questa lettera sia vera, quale è stato il risultato? Forse che il bandito Giuliano ha avuto le armi dall'America o dalle potenze occidentali? Io desidero dichiarare categoricamente che nell'azione del bandito Giuliano, come non ci sono connivenze interne, così non esistono connivenze internazionali di nessun genere. Dalla documentazione che noi abbiamo, risulta che nessun Paese civile si è mai immischiato nell'affare Giuliano. Se attività straniere vi potevano essere col movimento separatista, che aveva una sua finalità politica, devo dichiarare onestamente che sarebbe un insulto il solo sospettare che una qualsiasi Nazione civile possa aver mandato un solo fucile o una sola lira ad un bandito che è un volgare assassino.

Si è parlato di tante altre cose, ma io non seguirò nei particolari i discorsi degli oratori, perchè si è trattato di una impostazione di carattere generale e desidero mantenere la discussione sul terreno particolare della mozione. L'onorevole Li Causi ha accennato a certi misteriosi rapporti tra l'ispettore Messana, il generale Berardi, il movimento monarchico; ha parlato di confidenti della polizia, e di rapporti che esistevano prima del 2 giugno. Oggi non esiste nessun generale Berardi, nessuna autorità militare o politica che non sia a difesa dell'istituzione repubblicana, ed il Governo intende proseguire nella sua linea di difesa della Repubblica, che rappresenta oggi la Patria stessa. Difendendo la Repubblica, noi difendiamo il popolo italiano, che liberamente si è scelta questa forma istituzionale, e quali che siano stati gli atteggiamenti, i sentimenti, le amicizie di generali o di colonnelli, tutto questo è roba passata, non interessa più; il Governo è in grado di dire che tentativi di questo genere, che non esistono peraltro oggi, non avrebbero alcuna possibilità di riuscita.

Si è parlato di confidenti e si è detto tanto male di loro, perchè banditi essi stessi. Onorevoli senatori, tutte le polizie del mondo agiscono anche per collaboratori, non esiste polizia del mondo che non abbia bisogno di collaboratori estranei agli organi ufficiali. Ma credete voi che i confidenti si possano trovare tra galantuomini? E tutti nel passato per catturare un bandito si sono rivolti a gente che si trovava vicina al bandito, e banditi essi stessi. Che cosa c'entra tutto questo? È nella tecnica della polizia il ricorso a elementi deteriori, dal punto di vista sociale, per utilizzarli per scopi e fini socialmente utili e necessari. Perchè creare intorno a questo un atteggiamento di sospetto di non so che cosa,

quando si tratta di ordinaria amministrazione? Perchè in realtà, onorevoli senatori, anche il problema Giuliano, come giustamente ha detto l'onorevole Orlando, non è che un problema di tecnica di polizia. Volere inserire elementi politici, con riferimenti lontani e vicini, significa servirsi di Giuliano per attaccare il Governo, come in realtà avviene, e se non ci fosse un Giuliano si inventerebbe ugualmente per attaccare la politica del Governo e il Ministro dell'interno.

Gli uomini i quali non sono accecati dalla passione politica, ma che esaminano il fenomeno con obiettività e con serenità, devono riconoscere che il fenomeno o, meglio, possiamo chiamarlo qui l'episodio di un bandito che rimane latitante per un certo periodo, non è un fatto nuovo nella cronaca di tutti i Paesi e di tutti i tempi; ma non è che un problema di polizia e che la polizia dovrà risolvere. Il fatto che non l'abbia risolto significa che i mezzi non sono stati adeguati e che vanno migliorati, giorno per giorno. Attraverso l'esperienza, si cerca di raggiungere il fine, ma quello che conta è la volontà decisa di raggiungere questo fine, non per togliere un motivo di speculazione politica contro il Governo o contro il Ministro dell'interno, ma per far cessare questa diffamazione contro il nostro Paese e contro la Sicilia. Giustamente anche oggi è stato rilevato che è già troppo che il Senato della Repubblica si debba occupare di episodi di carattere comune, di delinquenza comune, portati su un piano politico, senza nessuna considerazione per l'interesse politico generale del Paese! (*Applausi dalla destra e dal centro*).

E, concludendo questo mio discorso, desidero assicurare ancora il Presidente Orlando che, nell'opera doverosa, severa e rigida, che la polizia è costretta ad adempiere, per realizzare il suo compito, non saranno trascurati i suggerimenti da lui dati e che d'altronde sono stati ricordati a più riprese. Io non voglio tediare qui il Senato leggendo le istruzioni impartite agli organi di polizia, in cui i concetti espressi dal Presidente Orlando sono nettamente affermati, il concetto cioè che anche il delinquente è un uomo e che da tale deve essere trattato, e che il rispetto della personalità umana debba essere prevalente rispetto a qualsiasi altra considerazione di carattere poliziesco. Vi saranno, vi potranno essere eccessi ed errori, che sono forse inevitabili. Leggevo ancora in questi giorni in un giornale italiano « Il Paese » un titolo a sei colonne: « Le sevizie della polizia francese obbligano due cittadini a confessare un delitto che essi non avevano consumato ». Certamente, le polizie avranno molti torti e molti difetti: compito degli uomini politici è di richiamare la polizia all'osservanza della legge e al rispetto dei diritti della personalità umana. Questo compito noi compiamo e non sono mancati interventi drastici e interventi decisivi, da parte degli organi responsabili, tutte le volte che eccessi sono stati accertati, anche se, onorevoli senatori, le accuse contro i carabinieri, le accuse contro la polizia, sono un vecchio abito mentale. (*Interruzioni, proteste dalla sinistra*). Comunque, io posso assicurare il Presidente Orlando ed il Senato che il Governo intende perseguire una linea di rispetto della personalità umana e della legge, anche nell'opera ardua e difficile per la repressione del banditismo. E, onorevoli senatori, il fatto che il Governo ha ottenuto i risultati che ha ottenuti nella repressione della delinquenza, senza chiedere leggi eccezionali o misure straordinarie, sta a dimostrare che la volontà del Governo è di seguire la via della legge in tutti i campi, anche nel campo della repressione del banditismo. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Una brevissima dichiarazione, non perchè sia necessaria, ma perchè è doverosa. La mozione chiede al Governo di sostituire il Ministro dell'interno. Bisogna che il Governo si esprima a mezzo del suo Presidente. E, se non mi sbaglio, la decima discussione, il decimo dibattito politico contro il Ministro dell'interno che si discute tra le due Camere, ed è il terzo che si occupa della Sicilia. Sono venuto qui colla speranza di sentire qualche cosa di nuovo. Tutto quello che è stato riferito è materia che è stata già oggetto di discussioni e,

ad ogni modo di considerazione da parte del Governo.

Quello che è strano però e che trovo veramente caratteristico in questa mozione è che questa volta il Ministro dell'interno, il quale è accusato di solito di essere l'uomo della repressione, l'uomo dell'ordine agrario, della dittatura poliziesca, oggi viene accusato di essere troppo debole per mantenere l'ordine e la tranquillità. (*Interruzioni da sinistra*). Io prendo nota di questa evoluzione, di questo vostro interessamento per l'ordine e la tranquillità e spero che si tratti non solo dell'ordine e della tranquillità dell'Isola, ma dell'ordine e della tranquillità di tutta Italia. (*Applausi*).

Riguardo all'inchiesta, una breve parola. Un'inchiesta in una regione che ha 90 tra senatori e deputati, che ha un Presidente regionale e 90 deputati regionali e quindi un Governo regionale, un'inchiesta, veramente, è difficile giustificarla e legittimarla. Dovrebbero essere in fin dei conti i rappresentanti del resto d'Italia che vanno in Sicilia con uno scopo specifico corrispondente a un male specifico per una clinica specifica. Questo è evidentemente esagerato. Mi pare che non ci sia la base per ricorrere a questo sistema. Ma vengo ad una conseguenza pratica. Le inchieste che sono state oggetto di approfondito esame, hanno portato senza dubbio vantaggi – inchieste soprattutto di carattere amministrativo – ma se esse non sono soprattutto necessarie per gli abusi avvenuti, esse, durante il corso di una operazione, sono fatali perchè non fanno che deprimere l'impegno e il dovere delle forze di pubblica sicurezza. Non è possibile a quei carabinieri, a quei membri della polizia, i cui compagni sono caduti, andare a dire: « Aspettate un po', adesso viene un'inchiesta generale del Parlamento per vedere come avete fatto !». Si sa che le inchieste si trasformano quasi sempre in inchieste sul conto delle operazioni di polizia; questo vorrebbe dire interrompere per lungo tempo il corso naturale delle cose. (*Interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. L'inchiesta parlamentare su Caporetto non ha interrotto la guerra !

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Qui non c'è assolutamente motivo di inchiesta; aggiungerò che il Governo sarebbe completamente indifferente a che l'inchiesta si facesse o non si facesse. Il Governo, come avete sentito dai dati portati dal Ministro Scelba, può dire di avere raggiunto dei progressi in questo periodo di risanamento. È vero che il risanamento non è completo, ma progressi ci sono stati, corrispondenti ai progressi sociali del popolo italiano. Noi non possiamo assumere la colpa di un regresso che non è avvenuto.

Io vorrei dire ai membri dell'opposizione: essi hanno il diritto di rivolgere i loro attacchi e concentrarli sull'uno e sull'altro membro del Governo, come loro pare meglio. Però loro avranno osservato una tattica ed un atteggiamento continuo nel Ministero che ho l'onore di presiedere; gli attacchi contro un Ministro, se sono fondati, portano con sè le dimissioni di tutto il Gabinetto, se non sono fondati portano la resistenza di tutto il Gabinetto.

È inutile che si cerchi una formula curiosa, quale quella espressa nella mozione: « il Governo viene invitato a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno ».

Il Governo ha una linea di condotta che si manifesta evidentemente nella direttiva del Ministro dell'interno. Questa direttiva è quella già accennata e riaffermata dal Ministro Scelba. Non si tratta della politica di un uomo, si tratta della politica solidale di un Governo democratico che difende l'ordine nella solidarietà politica e nella responsabilità parlamentare. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il senatore Sinforiani ha facoltà di parlare per dichiarare se mantiene il suo ordine del giorno.

SINFORIANI. Chiedo agli onorevoli colleghi brevi minuti di tolleranza. Intendo riassumere il dibattito, cercando di mantenermi nei termini dell'onesto discutere. Avrei voluto che la discussione fosse amichevole e permeata di minore asprezza e di minori contrasti. Io ieri con la mia proposta ho cercato di tendere la mano ai colleghi nella speranza che potessimo essere tutti uniti dal minimo comune denominatore dell'amore per il nostro Paese. Disgraziatamente la mia proposta pare che sia avversata dalla maggioranza. Esaminiamo la materia con rigore logico.... (*Interruzioni prolungate dal centro*).

Ho il diritto di parlare e mi sono richiamato alla vostra cortesia e alla vostra tolleranza!

L'interrogativo che dobbiamo porci è questo: esiste o non esiste un problema del banditismo siciliano? Se non esiste non ne parliamo più, tronchiamo la discussione che è stata troppo lunga e non avrebbe dovuto neanche essere iniziata.

*Voci dal centro.* Bravo, proprio così!

SINFORIANI. Invece purtroppo il problema sussiste e sussiste per le stesse dichiarazioni ed ammissioni dell'onorevole Scelba, il quale non ha negato la sussistenza del problema, ed ha inoltre escluso, pur non volendo ammetterlo, che si tratti di un problema di polizia, in quanto ha detto che è un problema che si trova allo stato endemico. Dunque, se si trova allo stato endemico, è permanente, è un problema ricorrente, reviviscente. L'onorevole Scelba ha accennato che in altri tempi sono stati usati mezzi speciali di polizia. . .

PRESIDENTE. Onorevole Sinforiani, la prego di non riaprire la discussione generale.

SINFORIANI. È questione di 5 minuti, onorevole Presidente, io sto dicendo le ragioni per cui mantengo il mio ordine del giorno. L'onorevole Scelba ha detto che in altri tempi si è ricorso a mezzi speciali di polizia, alle corti marziali, al coprifuoco ecc. Orbene il problema tuttavia non è stato risolto; se, malgrado l'applicazione di leggi speciali di repressione, il banditismo è nuovamente risorto; ciò significa che ne rimanevano le cause, le quali sono ancora perduranti e sono appunto quelle che hanno espresso il fenomeno Giuliano. Voi potrete, onorevole Scelba, catturare Giuliano e lo catturerete, ma il fenomeno risorgerà perchè non avrete sradicato le cause. Avete ieri enunciato dei dati statistici credendo con questo di risolvere la polemica. Richiamo su ciò l'attenzione del Senato, perchè ieri mi è sembrato che la maggioranza si abbandonasse ad uno stato euforico di entusiasmo all'udire queste cifre, sulle quali peraltro non ha meditato.

Ma come? Avete enunciato dei dati statistici, che riguardano non il problema del banditismo, ma il problema della delinquenza comune ed avete fatto una specie di parallelo tra la delinquenza comune in Sicilia e quella nel continente. D'accordo, in Sicilia si uccide, si consumano rapine, ed altri delitti; e così nel continente. Agiscono cioè tanto in Sicilia che nell'Italia continentale i soliti stimoli al delitto. Ma il fatto Giuliano è un fatto di altra natura, esso è singolare dell'Isola siciliana e non si verifica nell'Italia continentale.

Dunque il problema del banditismo, di cui la più chiara, la più manifesta espressione è il fenomeno Giuliano, è un problema che esiste ed è grave. Non si può minimizzarlo. Giuliano ha gravemente infranto l'ordine giuridico. Ci sono migliaia di agenti di polizia che agiscono, le più alte autorità di pubblica sicurezza che si sono impegnate: egli osa sfidare lo Stato ed il Governo. Voi dunque, onorevoli colleghi, non potete non riconoscere che il problema è grave!

Ed allora io mi domando, ed ho qnasi finito: può il Senato assistere inerte alla esistenza di questo problema? Se si deve riconoscere che il problema sussiste, non faremo niente per risolverlo? Lasciamo che le cose vadano avanti così? Questo problema endemico, che non si è riusciti a risolvere, continuerà a perdurare, se nulla faremo, come è perdurato fin qui. Facciamo qualcosa! Io ho proposto una Commissione di inchiesta: proponete voi qualche altro rimedio, ma un rimedio ci vuole, una qualche iniziativa deve esser presa! Ho escluso ieri onestamente, in omaggio alla verità, la responsabilità dell'onorevole Scelba e la responsabilità del Governo, perchè la mia coscienza mi imponeva di riconoscerlo. È vero, lo riaffermo oggi: se l'origine del problema è molto remota, cosa c'entra l'onorevole Scelba? Ma questo non significa che il problema non sussista e non lo si debba affrontare e risolvere. Certamente io non sono affatto d'accordo politicamente con l'onorevole Scelba; avrei da rimproverargli molte cose, perchè non è affatto vero che egli sia una garanzia del rispetto delle libertà costituzionali. Se l'onorevole Presidente mi lasciasse la parola, potrei anche dimostrarlo. (*Commenti ed interruzioni dal centro.*).

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Sinforiani.

SINFORIANI. Mi consenta, onorevole Presidente: io ero iscritto a parlare per il mio gruppo, quindi avrei diritto di parlare come

rappresentante del gruppo, e non per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Per il regolamento lei non può prendere la parola due volte sullo stesso argomento.

SINFORIANI. Ora il Ministro non vuole l'inchiesta. Si obbietta che l'inchiesta offende l'Isola: ma perchè? Se il Paese offre la sua opera per guarire la parte malata, può recare con ciò offesa?

Questa offerta non è che una manifestazione di solidarietà del Paese, perchè l'Isola è parte integrante, cara e preziosa della Nazione. Non vuole l'inchiesta l'onorevole Scelba? Perchè? Ha da temere forse qualcosa? Ma ecco che allora sorge legittimo il dubbio che non si voglia l'inchiesta perchè si temono i suoi risultati.

Io, quindi, per le ragioni dette e per quelle altre che l'intolleranza del Senato non mi consente di esprimere, . . . (*Commenti*). . . insisto nel mio ordine del giorno. (*Applausi da sinistra*).

SCOCCIMARRO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevoli colleghi, io non sono tra i firmatari della mozione e questo mi consente una certa libertà di giudizio. È vero – credo sia bene dirlo una volta per sempre –, che l'onorevole Scelba non fa politica personale, ma la politica del Governo. Perciò non basta chiedere le sue dimissioni perchè bisognerebbe chiedere anche quelle dell'onorevole De Gasperi. Io non credo che l'onorevole Scelba abbia una sua concezione politica personale: non ha la statura per questo. Egli esprime lo spirito di tutto il Governo. Resti pure al suo posto. (*Rumori dal centro*). Delle sue opere è responsabile tutto il Governo. Si poteva credere in passato che ci fosse una tendenza personale nella direzione della politica interna. Ma dopo un anno di Governo, dopo le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi, nessun dubbio è più possibile.

Detto questo, debbo osservare che vi sono tre punti sui quali non ci è stata data risposta. Mi limito ad indicarli semplicemente. Io ho la convinzione che saremo costretti a ritornare sulla questione.

Onorevole Scelba, le statistiche sulla criminalità, che lei ha portato qui, sono molto interessanti ma non hanno nulla a che vedere con la questione posta in discussione. Il problema Giuliano non è stato portato al Senato sotto il punto di vista generale della criminalità comune, ma per alcune sue caratteristiche specifiche di natura politica contingente. Padronissimi i colleghi di non sentire il bisogno di avere delle spiegazioni, ma noi abbiamo il diritto di esigerle. Quali sono questi tre punti? L'onorevole Scelba alla Costituente, poch giorni dopo l'eccidio di Portella della Ginestra, dichiarò che si trattava di un reato di delinquenza comune. Io feci notare allora l'assurdità di concepire una strage di bambini e donne senza alcuna ragione. Era evidente che si trattava di un reato specificamente politico e che pertanto dovevano esserci dei mandanti. Onorevole Scelba, quando lei alla Costituente dichiarò che non si trattava di delitto politico, lei poneva un limite alle indagini della Polizia; lei deviava quelle indagini, lei in definitiva copriva i mandanti che oggi sappiamo con certezza che ci sono stati. (*Rumori dal centro, grida:* fuori i nomi). Quando lei dice che noi non dobbiamo interferire nel giudizio della Magistratura ha ragione, ma neanche il Ministro dell'interno ha diritto di farlo. E lei invece lo ha fatto con la sua perentoria dichiarazione che trattavasi solo di un reato comune. Oggi sappiamo che vi è una lettera in cui si dice che Giuliano è stato incaricato di compiere quella strage, questo risulta da un atto giudiziario. Come fa lei a ripetere ancora oggi che si tratta sempre di un reato comune, che la politica non c'entra? Se si fosse lasciata sin dal primo momento libertà di indagine può darsi che qualcosa di più si sarebbe venuta a sapere, invece si è posto un limite alla ricerca con le dichiarazione del Ministro responsabile. Questo significa avere interferito *a priori* sulle indagini della polizia ed anche forse sul giudizio della Magistratura. Questo primo punto rimane aperto. È inutile che ci si venga a dire: il bandito Giuliano è un bandito. Giuliano è stato strumento di una volontà politica.

Secondo punto: risulta oggi, che informatori della polizia quattro giorni prima sapevano che si stava organizzando la strage. (*Segni di impazienza dal centro*).

È inutile essere impazienti. Queste cose ve le ripeteremo all'infinito; noi abbiamo il di-

ritto di sapere ! (*Rumori, interruzioni dal centro e da destra*). Io non voglio credere, non posso credere che anche il Ministro dell'interno fosse informato. Però, rimane la questione: gli organi della Polizia locale sapevano, sì o no, che il 1° maggio si sarebbe compiuta la strage? C'è chi afferma di sì. Onorevole Ministro, lei ha il dovere di chiarire, lei ha il dovere di dire che cosa c'è di vero in tutto questo. Questa vostra impazienza, permettetemi di dirlo, offende la coscienza morale di tutti i galantuomini ! (*Rumori e proteste dalla destra e dal centro*). Noi abbiamo diritto di sapere se la polizia, per ragioni sue particolari, ha lasciato compiere quella strage.

Terza questione. Onorevole Scelba, nel suo intervento lei ha detto che quella che è stata chiamata la fase anticomunista di Giuliano è finita nel giugno 1947. Non è vero: è finita il 18 aprile. Voi volete riportare all'indietro quella data per far scomparire i legami politici che vi sono stati con Giuliano. Io voglio solo ricordarle che su questo punto c'è già stata una inchiesta del Senato. Quella inchiesta ha escluso che l'onorevole Li Causi abbia avuto collusioni elettorali con Giuliano, però non ha escluso che Giuliano abbia fatto votare per la democrazia cristiana. (*Proteste, ilarità dalla destra*). È inutile ridere, onorevoli colleghi ! Questa è la verità ! E oggi noi abbiamo diritto di sapere se questi precedenti creano ostacoli ed impedimenti all'azione che oggi si vuole attuare nei confronti di Giuliano. Potete voi negare che c'è chi ha interesse politico a impedire la cattura di Giuliano ? Questi tre punti sono stati posti nel dibattito: a questi tre punti non si è risposto. Su questi punti non si vuole, non si ha il coraggio di far luce. Perciò voteremo a favore della mozione. (*Applausi dalla sinistra*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Non prendo la parola solo per stimolare la vostra correttezza alla pazienza, perchè ne avete bisogno, ma prendo la parola anche per reagire all'entusiasmo liricò che la destra governativa, attraverso la voce autorevole e cara del collega onorevole Merlin, ha espresso per i dati statistici fornitici dall'onorevole Scelba. Io credo che siamo in parecchi qua dentro ad essere un tantino diffidenti di quei dati non ancora profondamente controllati. I dati statistici e la stessa scienza statistica sono quello che sono, me lo consenta il collega onorevole Canaletti Gaudenti. Voltaire diceva che la statistica è quella scienza per cui, se c'è chi ha mangiato un pollo e chi non ne ha mangiato nulla (*interruzioni dal centro*) dimostra che l'uno e l'altro ne hanno mangiato mezzo. (*Interruzioni*). Ora tutto l'intervento dell'onorevole Scelba in questo dibattito per noi è estremamente debole ed io aggiungerei equivoco. Qui io mi riferisco a quelle poche cose che con tanta autorità ha detto l'onorevole Presidente Orlando che di questo Governo, almeno nella sua politica interna, non è un avversario. Egli ha dovuto riconoscere che in tutto questo c'è un difetto, un difetto di metodo, un difetto di tattica, quello che sarà, un difetto di indirizzo, di disciplina, di politica, insomma c'è un difetto. Questo difetto c'è e sta nel manico. Il manico è l'onorevole Scelba (*commenti*) e dopo l'abbraccio che l'onorevole Presidente del Consiglio, piuttosto freddo e misurato normalmente, ha voluto dare al suo Ministro dell'interno, io sono obbligato a dire che il difetto ha doppio manico. Pertanto io credo che sarebbe da parte mia ingenuo aderire alla mozione del collega Casadei con cui si chiede senz'altro il licenziamento dell'onorevole Scelba, ma in coscienza do il mio voto alla proposta di inchiesta parlamentare la quale è una proposta seria, politica, onesta. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevoli colleghi, non impazientitevi perchè l'ora è tarda; voi sapete che il mio dire è sempre breve e disadorno. Ho chiesto la parola per dichiarazione di voto in quanto io sono stata a Montelepre proprio pochi giorni dopo che erano avvenuti i proditori e beffardi attacchi di Giuliano alle forze di polizia che operavano in quella zona. Sono stata a Montelepre, non spinta da malsana curiosità, cui voi avete ironicamente accennato, pensando all'avventurosa giornalista svedese, ma perchè mi interessava conoscere le condizioni della popolazione civile, formata da molte donne, bambini e vecchi che avevano subìto una misura indiscriminata di castigo da parte del Governo,

che per punirla di una presunta connivenza con il bandito Giuliano aveva tenuto chiusi per più di 5 giorni tutti gli esercizi pubblici di quel Paese che conta 5.000 anime, ed ha diversi modesti negozi tra cui delle panetterie. Io ho parlato con le donne coi bambini e coi vecchi. E le donne mi hanno detto: delle nostre famiglie hanno potuto panificare soltanto quelle che avevano in casa la farina ed il grano. Le altre che non avevano niente hanno dovuto digiunare. Perchè, ho chiesto io, voi non avete fatto un'atto di solidarietà verso le altre famiglie che non avevano la farina? E loro mi dissero che era proibito uscire dalle case perchè le forze di polizia composte di agenti di questura e di carabinieri perlustravano continuamente il Paese e sparavano appena vedevano gente. I bambini non erano andati a scuola perchè anche queste furono chiuse e io chiesi loro se erano contenti di avere fatto vacanza, ma essi mi risposero che non amavano le vacanze della polizia. E mastro Antonino – un vecchio calzolaio di 80 anni che era stato tenuto per punizione 13 ore in piazza con tutti gli altri uomini del Paese la mattina in cui avvennero i due attacchi della banda Giuliano, uno a Montelepre, ove trovarono la morte due agenti, e l'altro a Borgetto, un paese vicino a Montelepre, contro una colonna di carabinieri dove ne morì uno e altri furono feriti – questo vecchio, che con tutti gli altri uomini era stato legato e portato nella piazza del Paese e vi era stato tenuto dalla 5 del mattino alle 6 di sera, mi disse: sono vecchio, ho visto tante cose qui dai tempi dei fasci siciliani al tempo di Crispi, ma cose brutte come queste non ne ho mai viste.

La popolazione è in preda a un senso di rassegnato dolore e credo che non sia giusto sottoporre tutti a queste misure, perchè ciò ci ricorda momenti tristi della persecuzione nazi-fascista che sottoponeva la popolazione indiscriminatamente a misure tanto dolorose. Invito il Governo a cambiare questi metodi che non portano a nessun risultato positivo.

Ho notato che Montelepre è un paese poverissimo, sudicio, senza strade, senza fognature e senza scuole. Per queste azioni di polizia si spendono centinaia di milioni; credo che se il Governo utilizzasse queste centinaia di milioni per i piccoli paesi che sono tutti raggruppati intorno a Montelepre dove è più vivo il fenomeno del banditismo, che il signor Ministro disse essere localizzato lì, in una piccola zona, – ciò che confermo perchè io sono rappresentante di un'altra parte della Sicilia, della provincia di Siracusa che è detta « Babba » (stupida) tanto la sua gente è buona, onesta e laboriosa – dico che se queste centinaia di milioni fossero spesi in questi paesi per le fognature, per le strade e per le scuole, non ci sarebbe più tanto banditismo, perchè si solleverebbe la forte disoccupazione che vi regna perenne e si cambierebbero le condizioni sociali che favoriscono il banditismo.

Onorevoli colleghi, io voglio dire al Governo di studiare questi fenomeni che sono dolorosa verità e non storia romanzata. Cambiando sistema si potrebbe portare veramente un risanamento in quelle località così circoscritte più che con quelle misure di polizia che fanno morire inutilmente tanta gioventù. A questo proposito voglio far presente al Governo che quei giovani carabinieri mandati per quelle difficili azioni di polizia sono troppo giovani, sono ragazzi di 20 anni che mi hanno fatto una grande pena, quando osservavo le loro faccie imberbi e pensando alla sorte che sarebbe potuta loro toccare da un momento all'altro, mi parevano vitelli mandati al macello. Se volete fare una azione efficace, fatela compiere dai carabinieri più anziani e più esperti, perchè si tratta di un terreno difficile, scoperto, cavernoso, che si presta alla lotta partigiana, perchè lì si tratta di lotta partigiana, se pure in essa non vi siano gli ideali che hanno condotto la nostra lotta partigiana. E non chiedete alla gente di quei paesi di andare contro le leggi di natura, perchè i banditi sono i loro figli, i loro mariti, i loro fratelli e il fenomeno dell'omertà è un fenomeno naturale che non si può combattere con i metodi che voi adoperate.

Per queste ragioni io voterò a favore della mozione Casadei. (*Applausi da sinistra*).

BUONOCORE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUONOCORE. Io dichiaro che voterò contro l'ordine del giorno Sinforiani. In verità quando l'onorevole Sinforiani presentò la sua proposta

la nomina di una Commissione di inchiesta e de dette ragione, io dubitai che egli volesse venire incontro al Governo, in quanto voleva esonerarlo dalle sue responsabilità. A togliermi il dubbio è giunta opportuna la dichiarazione del Governo di respingere la proposta Sinforiani, la quale io ritengo debba essere respinta.

Io debbo ricordare al Senato che recentemente vi fu una larga discussione a proposito di un'altra proposta, presentata dal collega senatore Braschi per una inchiesta da farsi sui crimini orrendi che nel nord d'Italia si erano perpetrati, dopo la fine della guerra civile.

*Voci da sinistra.* La Commissione di inchiesta noi la volevamo, ma lui ha ritirato la richiesta!

BUONOCORE. Lo so: purtroppo la proposta fu ritirata ed io non potetti chiedere la parola per dichiararmi favorevole alla proposta della commissione di inchiesta anche perchè volevo affermare che il Mezzogiorno d'Italia – posso dirlo con orgoglio – non si macchiò di nessuno di quei delitti che mettono un paese al bando della civiltà.

Oggi io non mi rendo conto perchè si debba gettare il discredito sulla nobile regione siciliana, e però, associandomi alle parole dei colleghi Magrì e Raja, io voterò contro l'ordine del giorno. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione. A termini dell'articolo 68 del Regolamento deve essere votata prima la mozione e poi i due ordini del giorno presentati, e – nell'ordine – prima quello del senatore Merlin Umberto che è di più ampia portata, poi quello del senatore Sinforiani.

Pongo in votazione la mozione dei senatori Casadei ed altri, di cui è già stata data lettura all'inizio della discussione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova non è approvata*).

Pongo ora in votazione l'ordine del giorno dei senatori Merlin Umberto, Vaccaro, Gava, Casardi, De Gasperis, Salomone e De Bosio, così formulato: « Il Senato, sentite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Chi approva questo ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova è approvato*).

Pongo infine in votazione l'ordine del giorno del senatore Sinforiani:

« Il Senato, ritenuto:

che la soppressione del banditismo in Sicilia, di cui le gesta del bandito Giuliano costituiscono la più chiara e più grave espressione, rappresenta un'esigenza imprescindibile della Nazione nonchè l'adempimento di un dovere nazionale verso l'Isola nobile ed illustre;

che anche l'esperienza recente ha dimostrato che le cause, da cui il banditismo è sorto e viene alimentato, non riflettono un puro e semplice problema di polizia;

che perciò necessita acquisire anzitutto la conoscenza esatta di tali cause perchè sia possibile escogitare gli opportuni rimedi;

delibera che si addivenga alla nomina di una Commissione parlamentare, la quale proceda allo studio più accurato del problema, ne *indaghi*, ne *scruti* e ne *precisi* le *cause remote* e recenti, il carattere e la natura, proponendo quindi i mezzi che riterrà *idonei* a risanare la piaga, la quale affligge l'Isola, gemma preziosa del Paese, tanto cara all'Italia tutta »

Chi approva questo ordine del giorno è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova non è approvato*).

(*Vivissimi prolungati applausi dal centro e da destra all'indirizzo del Governo*).

Oggi nel pomeriggio seduta pubblica alle ore 17, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 14,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti

definizione del periodo di lavoro notturno vietato alle donne e agli adolescenti » (1864);

« Proroga del termine per esercitare la facoltà di provvedere ai versamenti dei contributi assicurativi base, di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1950, n. 633 » (1923), d'iniziativa del deputato Repossi.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1960)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È inscritto a parlare il senatore Priolo. Ne ha facoltà.

PRIOLO. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il mio intervento sarà di... piccolo calibro, perchè i grossi calibri tuoneranno più tardi da questa parte dell'Assemblea: il mio tiro sarà quello che in guerra si chiama di disturbo. (*Ilarità, commenti*).

Tratterò rapidamente tre problemi: due di carattere generale ed uno di importanza locale.

Problema di ordine generale, quello che riguarda la legge comunale e provinciale, che, non soltanto io, ma una infinità di altri colleghi ha prospettato ripetute volte.

Particolarmente io me ne sono occupato tre anni or sono, nell'ormai lontano 1948, ma il mio destino è un po' quello di ripetere: lo so che *repetita juvant*, ma il guaio è che con questo sistema, ogni anno, quando tornano in discussione i bilanci, si può dire che da quasi tutti i settori si sentono ripetere le stesse cose, dette l'anno prima.

MAZZONI. Che abbiamo detto venti anni prima. (*Approvazioni*).

PRIOLO. Comunque il mio intervento risale a tre anni fa, e cioè al 23 ottobre 1948. Dicevo allora che per attuare i voti che la Costituente formulò in materia, nel marzo 1947, e che successivamente sancì nella Costituzione, il Governo si è limitato a nominare una Commissione: non ha fatto altro!

Gradirei sapere dall'onorevole Scelba a che punto sono i lavori di questa famosa Commissione. Rispondeva allora al mio intervento il ministro Scelba, il 26 ottobre 1948: « Tutti siamo d'accordo che la legge comunale e provinciale non risponde alle esigenze, non solo dell'autonomia dei Comuni come è intesa in un regime democratico, ma anche e soprattutto alla nuova struttura dello Stato democratico ». Purtroppo questa sua dichiarazione è restata lettera morta, perchè, dopo tre anni, la legge comunale e provinciale non è stata ancora discussa; tanto è vero che il relatore del bilancio, senatore Zotta, scrive parole amare e si esprime in termini forti ed aspri.

Ascoltate: « Nulla di più precario e confuso esiste nella legge odierna »: è vero, onorevole Zotta, che queste sono le sue parole? (*Commenti*).

Bisogna interpretare la legge comunale e provinciale vigente e, secondo l'onorevole Zotta, nel momento attuale si deve fare la scelta fra tre gruppi di legislazione, rispondenti a tre momenti diversi della vita costituzionale del Paese.

Io non vi leggerò la relazione, che tutti conoscete, ricorderò soltanto i punti salienti: primo gruppo, periodo pre-fascista, in cui vige la democrazia, e quindi il criterio dell'elettorato e dell'autonomia; secondo gruppo: periodo fascista con tutto quello che sappiamo; terzo gruppo: quando torna infine la democrazia.

*Una voce*: cristiana! (*Commenti; ilarità*).

PRIOLO. Nel convincimento che contrastassero con il nuovo spirito solo le norme concernenti le attribuzioni e il finanziamento degli organi amministrativi provinciali e comunali, nonchè quelle sui controlli, si provvide, sbrigativamente, a richiamare, per le attribuzioni e il funzionamento degli organi, le norme del testo unico del 1915 e ad emanare per i controlli una legge, votata dalla Costituente in sede di legislazione ordinaria. Successivamente intervennero altre leggi: quella dell'8 marzo 1951, n. 122, quella del 18 maggio 1951, numero 328, sulle attribuzioni e funzionamenti degli organi delle amministrazioni provinciali,

con richiamo anche qui alle norme del testo unico 1915.

Con ciò, implicitamente si dichiarava che, per quanto non concerne le elezioni e le attribuzioni per il funzionamento dei consigli, ma riguarda altre materie (ad esempio finanze e contabilità, stato degli impiegati, consorzi, responsabilità degli amministratori, ecc.) rimane in vita il testo unico del 1934. Per non errare, tutte le volte che si è fatto richiamo al testo unico del 1915, il legislatore ha aggiunto un comodo inciso « in quanto applicabili ». Con questo salvacondotto, che tranquillizza chi lo emette, ma non appaga chi deve usarlo, l'interprete si affaccia alla soglia dell'ordinamento giuridico oggi vigente e si domanda inquieto — non l'uomo della strada soltanto, ma lo studioso, il magistrato, il giurista —: « quale legge vige oggi? ». (*Commenti*).

Il relatore conclude: « Un siffatto disordine, che rende labili e precari i rapporti per l'incertezza della legge, esige un immediato intervento del legislatore ». Dopo questa motivazione però il collega Zotta concluderà per l'approvazione del bilancio degli Interni, ed indubbiamente la legge comunale e provinciale resterà ancora una aspirazione, un desiderio, se non addirittura un sogno.

Ma si obietta che c'è la famosa Commissione che studia. Onorevole Bubbio, ella, che spesso parla con tanto sentimento di questa materia, che conosce il travaglio delle amministrazioni comunali, sa dirmi qualche cosa di positivo e di concreto circa i lavori della Commissione in parola? Nè la Democrazia cristiana, che ha sostenuto l'autonomia delle Regioni e si è battuta per essa con una tenacia, a mio giudizio degna di miglior causa, avrebbe dovuto sottrarsi all'imperativo di attuare l'autonomia dei Comuni.

Dicevo fin dall'ottobre 1948: « alla Commissione fate partecipare dei sindaci », ed il ministro Scelba mi interrompeva, affermando che ve ne erano tre; purtroppo non sono bastati a fare andare avanti la legge. (*Approvazioni*).

Ma oltre i Sindaci, dicevo, aggiungete pure dei Segretari comunali e provinciali, perchè i professori fanno della teoria, mentre gli uomini che collaborano nel reggimento dei Comuni e delle Province, sono continuamente di fronte ai problemi grandi e piccoli da risolvere e perciò portano alla discussione il frutto della loro grande esperienza.

Deploro la inerzia governativa, che ha lasciato trascorrere così lungo tempo senza riuscire a darci una legge organica e mi auguro di non dovere tornare l'anno prossimo a ripetere le stesse cose. (*Approvazioni*).

Altro problema di ordine generale è quello dei Segretari comunali.

Onorevoli colleghi, badate, noi non facciamo altro che indispettire questa benemerita categoria. Nel mio intervento di tre anni or sono dicevo: « Fra le materie da conferire con urgenza alla competenza e al controllo delle Giunte provinciali amministrative, competenti sulle rispettive Province, deve comprendersi quella relativa al trattamento economico, alla nomina, alle promozioni e trasferimenti dei segretari comunali, la quale può sembrare a prima vista poco importante, ma invece ha notevoli riflessi, amministrativi e politici, sul funzionamento dei Comuni, come intende chiunque abbia esperienza pratica della vita comunale ».

Proseguivo affermando che: « La legge vigente affida, senza alcuna garanzia, la carriera e la sorte dei Segretari al Ministero degli interni ed ai Prefetti, i quali ancora oggi, nonostante il regime democratico, non tengono conto degli interessi e della volontà delle amministrazioni comunali, nè dei bisogni e delle aspirazioni dei Segretari, cosicchè i Sindaci lamentano di dover subire Segretari imposti dai Prefetti, e i Segretari protestano di essere privi di garanzie di fronte ai Prefetti ed alle amministrazioni, di non avere una carriera, di essere sballottati da un Comune all'altro, lasciando, dove possono e come possono, le famiglie che non trovano alloggio nelle nuove destinazioni. È naturale quindi che questi Segretari non ascoltati, non tutelati nei loro diritti, non prestino la collaborazione, di cui le amministrazioni elettive abbisognano, proprio nell'attuale periodo di enormi difficoltà ».

Ebbi allora assicurazioni generiche da parte dell'onorevole Scelba: purtroppo non se ne fece nulla.

E quando più tardi alla Camera fu presentato un disegno di legge, nel quale si poneva in luce la triste situazione di questa benemerita categoria, il proponente del disegno di legge in parola si esprimeva così: « L'articolo 11 della legge 11 aprile 1950, concernente il trattamento economico dei dipendenti dello Stato, ha autorizzato le Province ed i Comuni a rivedere il trattamento economico del dipendente personale, aprendo così la possibilità di sanare una situazione di gravissimo disagio, che si protrae a danno di una intera benemerita categoria, quali i segretari comunali e provinciali, per effetto di una legge fascista del 1942, che li condannò al più iniquo dei trattamenti ».

Tale legge infatti inchiodò ai più bassi gradi (XII-XI-X) del personale statale la massima parte dei segretari comunali, ben 5.845 su 7.038.

Ora questo disegno di legge rimonta ad un anno fa e l'onorevole Bubbio, Sottosegretario agli interni, quando se ne discusse la presa in considerazione, rispose facendo le più ampie riserve, e sapete perchè: perchè vi era già un altro progetto in elaborazione; ma purtroppo ancora i segretari attendono! Ora io avrei capito che il Governo avesse detto: « Non c'è bisogno di questo nuovo disegno di legge; vedrete che fra 15 giorni, un mese, tre mesi al massimo noi ne presenteremo un altro ».

Onorevole Bubbio, sono passati da allora ben 11 mesi; ella ha parlato alla Camera dei deputati il 15 novembre del 1950 ed ha detto: «Il Governo si permette in questa sede di fare osservare due cose; proprio due mesi fa, da una apposita Commissione di nomina ministeriale, da me presieduta, è stato varato un progetto presentato formalmente, in esito ai suoi lavori, al Ministero dell'interno il quale a giorni (si badi: a giorni!) dovrà presentarlo al Consiglio dei ministri ».

Da allora, ed è passato un anno circa, non si è fatto nulla: il progetto di iniziativa parlamentare, lodevolissimo, fu ostacolato, e del progetto ministeriale non si sono avute più notizie. Conclusione: la situazione dei segretari comunali è rimasta allo *statu quo*. (*Commenti*).

Il relatore, collega Zotta, ritorna ora sull'argomento ed afferma: « In particolare merita di essere segnalato all'attenzione del Senato il problema dello stato giuridico ed economico dei segretari comunali e provinciali ».

Ritorna il problema sul tappeto e sembra quasi che si racconti una favola: « C'era una volta... ». (*Ilarità*).

L'onorevole Zotta continua nella sua relazione: « Codesti funzionari sono chiamati a svolgere un ruolo di fondamentale importanza nella vita dei Comuni e delle Province », e dopo avere enumerato le loro innumerevoli benemerenze afferma: « Attualmente lo stato giuridico ed economico del segretario comunale non è chiaro. Corrispondentemente alle sue funzioni, che sono di duplice natura, alcune proprie dello Stato altre del Comune, quale ente autonomo, egli si trova in una posizione anfibia: per lo stato giuridico dipende dallo Stato, per quello economico dal Comune. Il problema è vivamente dibattuto, ma la Commissione non reputa però anticipare giudizi. Esprime soltanto il voto che il problema sia subito posto in discussione per una rapida soluzione perchè l'incertezza in cui vive questa benemerita categoria finirebbe per l'essere di danno alle stesse istituzioni, che noi in ottemperanza alla Costituzione vogliamo massimamente potenziare ».

Anche per questo importantissimo problema, che riguarda benemerite categorie di lavoratori, mentre elevo la mia solenne protesta contro la inerzia governativa, formulo l'augurio che si voglia una buona volta affrontarlo e risolverlo come da ambedue i rami del Parlamento viene unanimemente richiesto. (*Approvazioni*).

E vengo all'ultimo problema: questo, però, di importanza locale. Qui veramente non si può dare molto torto al ministro Scelba, forse è una delle rarissime volte in cui egli potrebbe avere un po' di ragione. (*Ilarità; commenti*).

Sempre fin dall'ottobre 1948 io chiedevo provvidenze speciali e di natura permanente per le città di Reggio e Messina, che furono rase al suolo dal terremoto del 1908 ed alle quali la legge vieta di costruire oltre il primo piano. È facile quindi intuire, dicevo, come gli abitati di quelle città si siano enormemente estesi per cui le reti stradali, di illuminazione, di acquedotti, di fognature e le spese

di tutti i servizi siano cinque volte maggiori di quelle dei Comuni con eguale popolazione.

E concludevo che, se dalla legge derivano tali maggiori spese, è giusto che esse siano poste a carico dello Stato, con disposizioni speciali, analoghe a quelle emanate per altre grandi città in condizioni eccezionali.

Rispondeva allora il ministro Scelba, mi riferisco sempre all'ottobre 1948: « L'onorevole Priolo ha chiesto delle provvidenze particolari per Messina e Reggio Calabria. Le richieste mi sono state sottoposte da Commissioni locali; in sede di cessazione delle integrazioni si terrà conto delle particolari esigenze dei comuni di Messina e di Reggio, che nascono da particolari vincoli stabiliti dalla legge, la quale, per esempio, dispone che a Messina e a Reggio Calabria non si possono costruire che case ad un piano e strade di una certa larghezza, creando quindi servizi generali eccezionali ».

Ora in verità a me risulta che nel dicembre 1949 fu predisposto, previa intesa con i Ministri delle finanze e del tesoro, un disegno di legge, tendente a prorogare a tutto l'anno 1960 le disposizioni contenute nel regio decreto 11 gennaio 1925, n. 26, e a rivalutare di 70 volte il contributo da corrispondere semestralmente ai comuni di Messina e Reggio Calabria, a decorrere dal 1° gennaio 1950. Dove è andato a finire, onorevole Scelba, il disegno di legge da me sopra citato? Pare che sia rimasto sui tavoli del Ministero delle finanze, perchè esso fu fermato, dicendo che detta questione sarebbe stata trattata allorquando fosse venuto in esame il disegno di legge sul riordinamento della finanza locale.

Ma, quando recentemente, discutendosi detta legge, io ho chiesto al ministro Vanoni in che modo intendeva provvedere per Reggio e Messina, a causa delle particolari esigenze di queste città ed in considerazione che la quota *pro capite*, derivante dalla ripartizione del famoso 7,50 per cento della imposta sull'entrata, non era per nulla sufficiente, il Ministro delle finanze rispondeva: « Alle necessità dei grandi Comuni e per necessità particolari si potrà successivamente venire incontro con particolari provvedimenti ».

Conseguenza: allorquando il Ministro dell'interno nel dicembre 1949 presenta a quello delle finanze un disegno di legge, prospettante le necessità particolari di Reggio e Messina, il Ministro delle finanze lo rinvia in sede di riforma della finanza locale; allorchè si discute la riforma della finanza locale, il Ministro delle finanze riconosce che il 7,50 per cento per moltissime città non è sufficiente, ma risponde che saranno adottati particolari provvedimenti quei provvedimenti particolari che, prospettati per Reggio e Messina fin dal dicembre 1949, non sono stati accolti.

E così si va da Erode a Pilato e l'impegno, che ella, onorevole Scelba, ha assunto fin dall'ottobre 1948 per ciò che riguarda le città di Reggio e Messina resta lettera morta, nonostante il voto che le amministrazioni comunali di quelle città hanno fatto, costretti a ciò dalla situazione dolorosa nella quale in seguito all'immane disastro del 28 dicembre 1908 esse si son venute a trovare.

Concludendo io chiedo che per Reggio e Messina, le quali per un impegno sacro del Parlamento italiano, assunto nel lontano gennaio 1909, dovevano essere ricostruite nella maniera più rapida possibile e più consona alle esigenze della moderna civiltà, siano adottati i provvedimenti promessi, dando così modo alle amministrazioni di potere risolvere i problemi imposti dalla nuova situazione creatasi in quelle due nobili e martoriate città. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Secchia. Ne ha facoltà.

SECCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato rilevato in questo ramo e nell'altro ramo del Parlamento che la discussione sui bilanci si svolge per lo più con l'Aula semi-deserta, tra la quasi indifferenza generale, non perchè la discussione dei bilanci sia di scarso interesse, al contrario, essa dovrebbe essere parte viva e concreta della nostra attività parlamentare, ma perchè è questa attività che il Governo non vuole e respinge come superflua, come inutile. Si è voluto che i bilanci, tutti nessuno escluso, si discutessero frettolosamente, di corsa, quasi che si avesse timore di un controllo del Parlamento, quasi che si temesse un esame approfondito sul modo come viene speso il denaro dei contribuenti. I pieni poteri non sono stati ancora concessi, ma di fatto il Governo agisce come

se già li avesse ottenuti, agisce come se il Parlamento non esistesse più o avesse rinunciato ad esercitare le sue funzioni. I bilanci sono presentati alla discussione puramente per la forma. Di fatto, non esiste possibilità concreta di portare qualche modificazione agli stanziamenti già decisi. Si presentano all'ultimo momento e nel momento stesso in cui si presentano si ammonisce: sbrigatevi, fate in fretta che poi arriva il 31. Chissà perchè poi la discussione dei bilanci deve proprio finire entro il 31?

Sarebbe tuttavia un errore, credo, da parte nostra, se di fronte a questa precisa intenzione del Governo di evitare la discussione, di svalutare il Parlamento, di porlo di fronte ai fatti compiuti, di creare l'indifferenza e l'assenteismo a questa parte almeno dei nostri lavori. noi rinunciassimo ad intervenire ed a prendere parte alla discussione.

Il bilancio dell'Interno è uno di quelli che più interessa la classe operaia, che più interessa i lavoratori ed i cittadini italiani; innanzi tutto, perchè la politica interna — è già stato rilevato da molti — è oggi in funzione della politica estera che il Governo conduce, ed in secondo luogo perchè, secondo una tradizione ormai vecchia nel nostro Paese, che risale anche ai governi di prima del fascismo, la difesa del così detto ordine pubblico consiste essenzialmente nell'azione di polizia contro le classi lavoratrici, contro il movimento proletario, contro le forze democratiche e progressive.

Non interverrò sui singoli capitoli del bilancio per due motivi, anzi, se volete, per tre motivi essenziali. Il primo motivo l'ho già detto, è che una discussione sul particolare, su ogni singola voce voi la rendete impossibile imponendo la discussione dei bilanci in poche sedute, direi in alcune ore. In secondo luogo una discussione di ogni singola parte è, se non impossibile, certo assai difficile, perchè sembra quasi ci si sforzi di rendere i bilanci quanto più possibile oscuri, complicati e di difficile lettura. È vero che io non ho dimestichezza con i bilanci, però io chiedo: è proprio necessario essere un esperto di scienza delle finanze, un dottore in scienze economiche, per poter comprendere il bilancio di un Ministero? Nella stessa relazione della Commissione presentata alla Camera dei deputati, l'onorevole Molinaroli ha riconosciuto che per il modo come il bilancio è redatto è difficile non che un singolo deputato o senatore, ma che il Parlamento possa orientarsi. Si legge di fatti in tale relazione: « La Commissione oltre tutto ritiene tuttavia necessario, per una tecnica razionale del bilancio e perchè il Parlamento possa sicuramente orientarsi e valutare con vera conoscenza il nesso reale tra gli stanziamenti e i bisogni effettivi della nazione, che la descrizione capitolare sia resa più organica e definitiva con criteri rispondenti ai vari servizi senza continui sussulti di trasposizioni i quali non fanno che ingenerare minore chiarezza e minore possibilità di facili e sicuri raffronti ». È difficile fare dei confronti, stabilire esattamente quanto lo Stato spende per la Polizia, e quanto per l'assistenza pubblica, per l'istruzione e per gli aiuti ai Comuni, ecc. perchè le spese le più eterogenee si trovano accomunate nei diversi capitoli; al capitolo 41, ad esempio, sono raggruppate assieme le spese di ufficio degli archivi dello Stato con le spese per i tributi dovuti ai Comuni per il ritiro dei rifiuti solidi urbani e con le spese per misure di protezione antincendi. Non si comprende per quale motivo e con quale logica queste voci siano state accomunate. Nella stessa relazione della maggioranza vengono fatti altri rilievi sulla sequenza dei capitoli che si alternano e si susseguono senza un criterio logico ed un filo conduttore; la stessa relazione già citata arriva alla conclusione che è impossibile un esame serio del bilancio, e quindi allo stato attuale è presso che inutile ogni sua discussione nel Parlamento.

« Altro elemento essenziale per un esame serio del bilancio è la cognizione delle cifre del conto consuntivo relativo all'ultimo esercizio chiuso. Purtroppo l'ultimo rendiconto presentato al Parlamento di recente è relativo all'esercizio 1942-1943 e non sarebbe davvero di alcuna utilità un raffronto così anacronistico! Alla deficienza di approvazione del rendiconto potrebbe comunque sopperirsi, a titolo indicativo, con l'indicazione delle cifre di sicuro riscontro presso l'Amministrazione dello Stato relative al detto esercizio finanziario chiuso. Ben poca sicurezza della gestione finanziaria si può avere senza questo elemento di

raffronto e la discussione resta priva di dati fondamentali e di giudizio e di proposte. Il sistema vigente non dà nessuna effettiva ingerenza al Parlamento nella preparazione del bilancio, il che è anche causa poi che nella discussione di esso, oltre che per altre cause di varia natura, le discussioni richiedano maggior tempo senza raggiungere per questo risultati sensibili. Attualmente mentre non esiste l'intervento del Parlamento per la preparazione dello stato di previsione, si può dire che è pressocchè nulla anche l'efficacia dell'azione delle singole Commissioni permanenti e ancor meno ricca di risultati la lunga discussione dei bilanci alle Camere ».

Ebbene io ritengo che quando da parte degli stessi colleghi di maggioranza si arriva a queste conclusioni, quando si conclude che questo bilancio per il modo come è redatto non offre i dati fondamentali di orientamento e di giudizio, quando cioè si riconosce che questo bilancio non è chiaro, ritengo si possa dire che non è un bilancio onesto; che anche sotto l'aspetto amministrativo non è un bilancio di un regime democratico. Dove non c'è chiarezza non c'è democrazia e onestà, perchè dove non c'è chiarezza è possibile mascherare certe spese sotto altre denominazioni, oppure falsare le cifre reali, come normalmente fanno i grandi capitalisti nei bilanci delle loro aziende.

Il terzo motivo per cui non interverrò sui particolari di questo bilancio è dato dal fatto che ritengo cosa inutile, almeno per noi, intervenire nei particolari, non solo perchè è riconosciuta impossibile allo stato attuale qualsiasi modificazione (le spese quali sono state già predisposte dal Ministero non possono più essere mutate) ma perchè il nostro contrasto con questo bilancio è fondamentale. Il bilancio del Ministero dell'interno è lo specchio della sua politica. Orbène ogni atto del Ministro degli interni e del Governo democristiano è un atto di guerra al movimento operaio, alle classi lavoratrici, alle loro organizzazioni politiche e sindacali, ai Partiti comunista e socialista. Vorrei dire anzi che non solo non c'è un solo atto, ma non c'è un solo pensiero del Ministro degli interni e degli uomini del Governo che non sia rivolto contro la classe operaia e la sua avanguardia. Il che è un grande onore che ci si fa nel tener conto in ogni momento della nostra forza e della forza della classe operaia, ed è anche la prova migliore che, lo voglia o no, piaccia o non piaccia, non c'è oggi calcolo politico che il Governo possa fare senza tener conto del Partito comunista, del Partito socialista e di tutte le forze che lottano per la pace e la libertà.

Queste forze sono dunque considerate, ma sono considerate come un nemico da combattere. Ad ogni nostro appello alla distensione all'interno, e a una politica di pace con gli altri popoli, ad ogni nostra proposta di impegnare le energie del popolo in piani di lavoro, di ricostruzione e di rinnovamento del Paese, nella realizzazione delle riforme sociali previste dalla nostra Costituzione, voi avete risposto e rispondete con le minacce e con la lotta dichiarata e implacabile; per cui non veniamo oggi qui a porvi la domanda: il vostro bilancio degli Interni è impostato in modo da favorire il consolidamento delle libertà democratiche o no? La spese previste debbono servire a favorire l'ascesa del movimento operaio, lo sviluppo ed il consolidamento della democrazia, oppure devono servire ad ostacolare, a combattere le giuste rivendicazioni economiche, politiche e sociali della classe operaia e delle classi lavoratrici italiane? Non vi porremo delle domande così ingenue. Questo problema è risolto da tempo. Voi lo avete risolto il giorno in cui decideste di escludere i comunisti e i socialisti dal Governo, voi lo avete risolto il giorno in cui accettaste di fare vostra la politica delle vecchie cricche dirigenti italiane del grande capitale, voi lo avete risolto il giorno in cui vi siete legati ai circoli imperialistici americani ed alla loro politica di provocazione e di guerra.

E neppure vi chiediamo in nome di quali princìpi, in base a quali interessi conducete una tale politica. Anche questo è chiaro e non da oggi. Voi conducete la vostra politica non certo in base ad interessi nazionali, non certo in base a princìpi democratici; più volte lo abbiamo dimostrato e non è di questo che intendo parlare. Possiamo invece chiedervi: con quale diritto conducete questa politica di reazione e di guerra? Non certo in base ai dettami della Costituzione repubblicana. Al contrario la vostra politica è ogni giorno più in contrasto con i princìpi della Costituzione repubblicana

e questo voi lo sapete e lo sentite al punto che siete arrivati a confessare apertamente che la Costituzione repubblicana vi dà fastidio, ostacola i vostri piani, al punto che apertamente la si discute ed anche voi affermate chiaramente la necessità di rivederla. Al Consiglio nazionale del Partito democristiano l'onorevole Gonella ha posto apertamente questo problema. E la Costituzione repubblicana è in vigore appena da quattro anni! Voi oggi confessate apertamente che questa Costituzione l'avete subìta, l'avete accettata considerandola una trappola nella quale e con la quale potere imprigionare il movimento operaio; avete pensato che bastasse scrivere sulla Carta costituzionale le grandi parole di: libertà, di lavoro e di democrazia; voi credevate che fosse sufficiente scrivere nella Costituzione che « la sovranità appartiene al popolo », che la libertà personale è inviolabile, che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, che tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, con gli scritti, con la stampa e con ogni altro mezzo di diffusione; voi credevate che fosse sufficiente scrivere che la « Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto », e che « rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». E così via: voi credevate cioè che fosse sufficiente scrivere sulla carta tutto questo, ma che poi nessuno sarebbe venuto a chiedere l'applicazione di questi princìpi fondamentali della nostra Costituzione.

Voi avete creduto di ingannare e vi siete ingannati; avete fatto male i vostri calcoli, può darsi; ma voi oggi non potete, non avete alcun diritto di considerare la Costituzione repubblicana un pezzo di carta senza alcun valore, solo perchè non serve a voi, solo perchè ostacola i vostri propositi, solo perchè avete fatto male i vostri calcoli. Come ebbe ad osservare recentemente nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Togliatti, la Costituzione repubblicana è la forma giuridica concreta di un patto politico e morale che ci impegna tutti. A questo patto tutti devono, tutti dobbiamo restare fedeli, noi e voi. Ed i princìpi della Costituzione repubblicana devono essere rispettati innanzi tutto dal Governo, dagli organi dello Stato e da tutti coloro che hanno il dovere di applicare e di far rispettare le leggi.

Ho letto in questi giorni sui vostri giornali la vostra obiezione: « ma anche la Costituzione può essere sottoposta a revisione, ed anche questo è del tutto costituzionale ». Sta bene, ma per intanto la Costituzione repubblicana non è stata ancora nè mutilata nè revisionata e il farlo non dipende da voi, non dipende da una maggioranza parlamentare, non dipende da un Governo, non dipende dal Ministro dell'interno, non dipende da un questore. Solo il popolo italiano ha il diritto di modificare la Costituzione. (*Applausi dalla sinistra*).

Oggi invece la Costituzione repubblicana, anzichè revisionata, è violata, calpestata di fatto dall'ultimo questore e dall'ultimo maresciallo dei carabinieri, e questo per ordine e per disposizione del Ministro dell'interno, l'onorevole Scelba, e dei suoi colleghi di Governo. La Costituzione repubblicana ha cessato di aver valore permanente e per tutti i cittadini. Essa viene applicata dal Ministro dell'interno, dal suo apparato di polizia quando fa ad essi comodo e solo nelle parti che interessano o convengono al Partito dominante ed ai gruppi della grande borghesia. I diritti di eguaglianza hanno valore solo per una parte, per una parte sempre più piccola di cittadini. La libertà di stampa vale per gli uni e non più per gli altri, la libertà di riunione vale per gli uni e non più per gli altri; il voto di un cittadino conta per uno, e il voto di altri cittadini, in base alla legge truffa degli apparentamenti, conta per dieci e così via.

Ci si dice alle volte: citate i fatti. Ma non vale ormai più citare i fatti, tutti gli anni siamo qui a citare i fatti. Essi sono così numerosi d'altronde che non possono essere citati senza che noi restiamo qui per alcuni giorni. D'altra parte, questi fatti li conoscete tutti, il primo a conoscerli è lei, onorevole Scelba, ed è proprio al Ministro dell'interno che questi fatti sono stati diecine e diecine di volte denunciati qui e alla Camera. Con quale risultato? Ogni volta che si è discusso del bilancio del Ministero dell'interno l'opposizione ha sempre por-

tato una serrata documentazione di fatti concreti. Non ricordo una sola volta che siano stati confutati, che siano stati presi sul serio in considerazione. Ed anche nel suo discorso di ieri l'altro alla Camera l'onorevole Scelba non ha confutato i fatti. Dite quel che volete, fate pure le vostre rimostranze, tanto noi facciamo quello che vogliamo: questa è la linea di condotta del Governo e della maggioranza. Lasciamo da parte ogni ipocrita finzione: questi fatti sono noti a tutti e sono noti innanzi tutto, prima degli altri, all'onorevole Scelba, sono noti, se non a tutti, a molti di voi, colleghi della maggioranza. Voi sapete molto bene che la Costituzione repubblicana viene applicata in un modo discriminato, sapete molto bene che molti dei princìpi fondamentali di questa Costituzione vengono costantemente violati, e sapete altresì molto bene che sino a quando non saranno distrutti i privilegi economici, sino a quando non saranno rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale (come è detto nell'articolo 3 della Costituzione), sino a quando ci sarà chi vive con 300-400 lire al giorno e chi può spendere mille lire al minuto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini sono parole che suonano beffa ed offesa, che comunque non possono affermarsi nel loro pieno valore. Fatti ne abbiamo portati e ne porteremo ancora, ma voi quali fatti portate? Voi venite a chiederci ogni anno l'approvazione degli stanziamenti per il bilancio dell'Interno senza dirci una sola parola, senza portarci una sola prova che stia a dimostrare che si sono fatti dei progressi nel consolidamento della libertà, che stia a dimostrare che oggi i cittadini, tutti i cittadini, ed innanzi tutto quelli che lavorano, godono di maggiore libertà di prima, godono di maggiore benessere di prima, possono difendere meglio i loro interessi di fronte agli sfruttatori, di fronte agli speculatori, nei confronti di coloro che vivono del lavoro altrui. Voi ci venite ad annunziare che gli agenti di pubblica sicurezza sono aumentati da 60 ad 80.000 e che perciò sono necessari ulteriori stanziamenti per le spese di Polizia. Sta bene, non è l'aumento del numero degli agenti di pubblica sicurezza, non è l'aumento delle loro retribuzioni e neppure il miglioramento dell'efficienza tecnica della Polizia che ci trova discordi o che ci preoccupa. Comprendiamo molto bene che una polizia moderna possa anche esigere dei forti stanziamenti. Ma a che cosa servono queste spese? Come vengono impiegati questi denari, e cioè come viene impiegata questa polizia? Questo è il problema ed è ancora sempre lo stesso identico problema che si riaffaccia: libertà o reazione. Perchè noi potremmo anche essere d'accordo di stanziare delle somme notevoli per le spese di polizia quando queste dovessero servire a rafforzare la libertà, a garantire a tutti il diritto al lavoro, quando dovessero servire a dare la caccia agli speculatori, a tagliare le unghie ai grandi monopolisti, a far applicare le leggi Gullo-Segni ai latifondisti che si rifiutano di applicarle, quando cioè dovessero servire, questi mezzi che ci chiedete, a far lavorare le terre incolte, a colpire i vari Torlonia, a impedire la smobilitazione delle industrie, a far rispettare i contratti di lavoro, a far rispettare tutti i diritti dei lavoratori, compreso quello di un salario sufficiente alla vita.

L'articolo 36 della Costituzione repubblicana stabilisce: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ». Ebbene chi si preoccupa e come si preoccupa di garantire l'applicazione di questo principio della Costituzione? So bene che non si tratta di un problema di polizia, ma, dal momento che voi la polizia la fate intervenire continuamente, la impiegate sistematicamente in tutte le controversie del lavoro, perchè allora non la impiegate anche per far rispettare questi giusti e umani diritti di chi lavora? Credete sul serio, onorevoli colleghi, che oggi il salario di un operaio, di un bracciante, di un salariato, di un impiegato, sia sufficiente ad assicurare a lui e alla sua famiglia, una esistenza libera e dignitosa, come è scritto nella Costituzione? Ma non c'è uno solo di voi che possa credere a questo. Ed allora, perchè in questi giorni, appena la Confederazione generale del lavoro afferma la necessità imprescindibile dell'aumento dei salari, subito si grida allo scandalo, alla speculazione, alle manovre comuniste; perchè immediatamente si minaccia, perchè il Ministro dell'interno predispone misure e prepara la polizia ad intervenire contro i lavoratori? Non un

soldo noi approveremo sia dato al Ministero dell'interno per questi scopi. Voi quando venite a chiederci l'approvazione del bilancio di previsione per il Ministero dell'interno, avreste il dovere, se veramente agiste come deve agire un Governo democratico, di venirci a presentare una specie di consuntivo della vostra attività, di portarci dei dati, delle cifre, dalle quali risultasse che l'aumento del numero degli agenti di polizia e delle spese conseguenti è servito a garantire e a difendere i diritti di tutti i cittadini; ed in questo caso anche noi approveremmo le spese, perchè non c'è nessun sacrificio troppo pesante quando esso è destinato a difendere le libertà democratiche e i diritti di eguaglianza di tutti i cittadini. Ma voi un bilancio simile non lo potete presentare; al vostro attivo non avete tali fatti.

L'onorevole Scelba, nel suo discorso di risposta ieri l'altro alla Camera, ha fornito delle abbondanti cifre su servizi resi da alcune specialità della polizia, da quella ferroviaria, a quella stradale, a quella di frontiera; il numero di chilometri percorsi dalle motociclette e dagli autocarri; ha dato cifre sulla assistenza, sulla diminuzione della mortalità; tutte cose, senza dubbio, interessanti. Ma vi è una grossa lacuna nel vostro bilancio: che cosa avete fatto per applicare e per fare applicare la Costituzione repubblicana? Su questo non c'è una sola parola. L'attività che lei, onorevole Scelba, che voi, signori del Governo clericale, avete ordinato alla polizia di svolgere, è stata una attività tendente a colpire il movimento operaio e la democrazia; non l'ordine pubblico vi siete preoccupati di difendere, ma esclusivamente i privilegi e gli interessi delle classi dominanti. La Polizia è come voi l'avete fatta ed ha fatto ciò che voi avete voluto. Non è alla Polizia che muoviamo le nostre critiche ed il nostro attacco, ma a voi, signori del Governo, che avete messo la Polizia non al servizio dello Stato, ma al servizio della grande borghesia e del vostro partito. Noi vi accusiamo di aver lavorato e di lavorare per dare un carattere reazionario e fascista alla Polizia, vi accusiamo di educare gli agenti all'odio e alla violenza contro la classe operaia, contro i lavoratori, e in modo particolare, contro i comunisti e i socialisti. Noi sappiamo bene che tra le migliaia di agenti mal pagati e mal sfamati, molti sono uomini onesti, che sarebbero disposti e capaci di operare, e molti opererebbero assai più volentieri per difendere le libertà democratiche; per difendere la causa dei lavoratori e le libertà di tutti i cittadini. Voi siete i responsabili se essi invece agiscono spesso contro la legge. Voi siete coloro che calpestano le leggi, voi siete fuori della Costituzione.

Il bilancio consuntivo della vostra attività di repressione antioperaia, ed antidemocratica, se il tempo ce lo avesse permesso, l'avremmo voluto venir qui noi a presentare. Voi avete dato il numero dei rapinatori, degli scassinatori, dei ladri, degli omicidi arrestati durante il 1950, ma non ci avete detto quanti operai, quanti contadini, quanti braccianti, quanti impiegati avete fatto arrestare, bastonare, malmenare, perchè colpevoli di scioperare per difendere i loro interessi, il loro salario, perchè colpevoli di essersi portati su terre incolte per lavorarle, perchè colpevoli di avere manifestato per la pace o raccolto delle firme contro l'impiego delle armi atomiche. Ma in che cosa si differenzia allora la vostra Polizia da quella fascista? I rapinatori, i banditi, i ladri, gli scassinatori, per lo meno quelli cosiddetti « comuni », di basso rango, anche in regime fascista venivano arrestati; non può essere questa una distinzione, non può essere questo un merito particolare vostro, di un Governo democratico, di una polizia democratica. Gli altri, quelli in guanti gialli, li lasciavano indisturbati loro e li lasciate indisturbati anche voi. Avete mai impiegato 10 poliziotti per fare applicare le leggi Gullo e Segni? Voi che così frequentemente mandate la « Celere » contro gli scioperanti, quante volte l'avete impiegata per fare rispettare i contratti di lavoro, che specialmente nell'Italia meridionale non vengono dai padroni rispettati? Voi che avete effettuato tante perquisizioni anche nel corso dell'anno, nelle case degli operai, dei braccianti, dei disoccupati, nelle sedi delle leghe contadine ed anche di alcune Camere del lavoro, avete mai fatto perquisire le case di alcuni grandi industriali o di alcuni uomini dell'alta finanza per trovarvi le prove dei bilanci falsi delle false denunce con le quali questi galantuomini truffano lo Stato e sperperano il danaro spremuto dal lavoro

dei loro operai? Avete mai fatto perquisire le case di questi signori per cercarvi le prove dei loro delittuosi accaparramenti, dell'invio della valuta all'estero e di tanti altri traffici illeciti? Voi che così tanta Polizia avete a disposizione per mandarla a scopo di intimidazione ai comizi ed alle feste popolari, quanta Polizia avete mandato a palazzo Labia, od in altri simili ritrovi dell'alta ed « onesta » società, dove della gente depravata e corrotta sperpera il danaro del popolo? I lavoratori in lotta per difendere il loro pane, il loro salario ed il loro diritto al lavoro, voi li colpite, li bastonate, li arrestate, anche voi, oggi come ieri, come facevano gli altri."

Dal gennaio 1948 al luglio 1950, 62 lavoratori sono caduti assassinati 3.123 sono stati feriti, 91.433 arrestati, 19.313 condannati per complessivi 7.598 anni di carcere. Si tratta di violenze, di arresti, di condanne, in grande maggioranza per agitazioni di carattere economico e sindacale, si tratta in ogni caso di reati politici, si tratta per gran parte dei casi di fatti che la Costituzione democratica non considera reati. Se noi vogliamo limitarci a quest'ultimo anno, dal 1° gennaio al 1° ottobre 1951, eccovi dei dati che si riferiscono solo a nove Province. A Roma, sono stati arrestati, dal 1° gennaio di quest'anno, 868 lavoratori, 1.119 sono stati i processati in Pretura o in Tribunale — naturalmente parlo solo di cause di carattere politico e sindacale — dei quali 760 sono stati condannati a pene varie. A Napoli gli arrestati sono stati 407, di cui 308 processati e 99 condannati a pene varie. A Reggio Emilia, 410 arrestati per diffusione di manifestini, sciopero, strillonaggio dell'« Unità », ecc., dei quali 146 denunciati e 250 bastonati dalla Polizia. A Modena, 176 sono stati gli arrestati; a Livorno 483, di cui 105 per agitazioni esclusivamente sindacali, 62 per la diffusione dell'« Unità », 28 per la raccolta delle firme per la pace. A Foggia 156 lavoratori si trovano attualmente nelle carceri, arrestati per motivi politici e sindacali. A Bari 2.214 lavoratori arrestati, 2.080 processati, 1.660 assolti, 380 condannati a pene varie. A Lecce 75 arrestati, a Brindisi 32 arrestati. Sono complessivamente 4.728 lavoratori arrestati durante quest'anno in solo nove Province durante scioperi, agitazioni sindacali, per diffusione di manifestini, dell'« Unità », per la raccolta delle firme per la pace, ecc.

L'elencazione potrebbe continuare, ma i dati di queste nove Province sono un indice largamente indicativo di quello che è avvenuto nelle altre Province. Nel solo primo trimestre dell'anno a Milano sono stati arrestati 156 lavoratori, a Genova 66, a Grosseto 80, a Ferrara 204, a Firenze 80, a Cagliari 79 e a Viterbo 48.

Ed ora passando ad un'altra parte, se dovessi leggere la lunga lista delle violazioni delle libertà costituzionali compiute da un capo all'altro dell'Italia dai questori e dai funzionari di Polizia, per ordine del Ministero dell'interno solo durante il settembre scorso, cioè solo durante il mese che noi chiamiamo del« l'Unità » e della stampa democratica, io dovrei parlare per alcune ore. Da un capo all'altro dell'Italia, in ogni Provincia si sono vietate centinaia di feste popolari de « l'Unità », i comizi, le sfilate; si è ostacolata in ogni modo la diffusione de « l'Unità » e dei nostri giornali, si sono arrestati e denunciati i diffusori. Con quale diritto? La Costituzione della Repubblica dice chiaramente: « Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione » (articolo 21). Si sono vietate tutte le partenze di autocorriere da una località all'altra per le feste popolari de « l'Unità ». Treni speciali organizzati regolarmente, tramite le agenzie turistiche, sono stati all'ultimo momento impediti di partire per l'intervento della Questura. Tutto questo viene fatto solo contro di noi: altro che eguaglianza di diritti! Non solo per l'Anno Santo, ma per gli stessi raduni organizzati dal Partito dell'onorevole De Gasperi, o dai comitati civici sono state concesse le massime facilitazioni. Potrei leggervi qui una serie di elenchi col numero di autocorriere che sono arrivate a questi grandi raduni, uno dei quali, il più recente, è quello tenutosi a Livorno organizzato dall'Azione cattolica e dai comitati civici.

Centinaia di comizi sono stati impediti con i più futili pretesti. Esiste, è vero, un articolo della Costituzione che stabilisce che per le riunioni in luogo pubblico debba essere dato preavviso alle Autorità; ma oggi non si tratta più di preavviso, bisogna chiedere l'autorizzazione, e

questa viene assai spesso negata non per motivi di incolumità pubblica, ma perchè l'onorevole Scelba e gli altri Ministri del Governo democristiano vogliono impedire la nostra propaganda. Non una sola delle feste de « l'Unità » ha dato luogo a turbamenti dell'ordine pubblico; non una sola! Voi mi potreste dire che in tutte le grandi città i comizi si sono tenuti, è vero; ma perchè le libertà democratiche debbono essere rispettate solo nelle grandi città? Gli umili e laboriosi abitanti dei mille e mille comuni d'Italia non sono forse italiani? Forse per essi non vale la Costituzione italiana? Ed anche nelle grandi città i comizi sono stati ostacolati; in ogni modo, sono stati concessi solo dopo lunghe ed accese discussioni; non c'era mai piazza che facesse comodo ai Questori o ai marescialli dei carabinieri, e non c'è stato un solo comizio che si sia svolto senza la presenza di forti reparti in armi di Polizia e della « Celere ». Non c'è più un comizio sindacale o politico della Confederazione generale del lavoro o del Partito comunista o del Partito socialista che si svolga senza che ad esso siano presenti centinaia e centinaia di agenti della « Celere », militarmente inquadrati, ed armati, per partire all'assalto di non si sa che cosa. Si tratta di vere e proprie parate militari. L'ossequio di simili imponenti scorte di onore come quelle riservate a noi, non credo ce l'abbia neppure il Presidente del Consiglio, forse neppure il Presidente della Repubblica.

E badate, non è che a noi dispiaccia la presenza nei comizi dei reparti della « Celere ». Al contrario abbiamo piacere di parlare anche a loro; alle volte, se non fossero lì presenti, ce ne scorderemmo e la nostra propaganda sarebbe difettosa, non a noi dunque dànno fastidio; ma quando penso che nel bilancio di previsione che stiamo discutendo è prevista una spesa di 2 miliardi e 440 milioni per indennità giornaliera d'ordine pubblico ai funzionari, ufficiali e guardie di pubblica sicurezza, ed in più una altra spesa di 236 milioni per servizi speciali della Pubblica sicurezza e di altri corpi impegnati in servizio d'ordine pubblico, mi chiedo se non si sta sperperando il denaro dei contribuenti. Che cosa sta a fare un numero così imponente di agenti di pubblica sicurezza ai comizi dei partiti di sinistra, alle feste popolari de « l'Unità ». Stanno lì ad ascoltare o a garantire il diritto dei cittadini di riunirsi a comizio? Ma da chi è minacciato questo diritto? Da nessuno se non da coloro che dovrebbero farlo rispettare. In realtà gli agenti sono mandati in così gran numero in divisa, ed in assetto di guerra, a scopo intimidatorio; essi sono lì a ricordare ai cittadini che il loro diritto di adunarsi a comizio non è garantito dalla Costituzione, ma è alla mercè di un commissario di pubblica sicurezza o di un ufficiale dei carabinieri. Alle volte c'è da pensare che la Polizia non abbia ladri da prendere o delinquenti da sorvegliare.

Il 30 per cento dei delitti sono denunciati contro ignoti. Un terzo dei delinquenti sfugge alla Polizia, e nel corso del 1950 sono stati compiuti complessivamente 164.287 reati, il numero dei responsabili identificati per omicidi, furti, rapine, ecc., è di 97.800. Grande dunque è il numero dei responsabili non identificati, e la Polizia è impegnata in gran parte a reprimere scioperi e ad arrestare dirigenti sindacali e a dare la caccia ai diffusori de « l'Unità », e a partecipare, in massa, in assetto di guerra, alle feste popolari, ai comizi dei partiti democratici, ad ostacolare o proibire le pubbliche riunioni.

Non parliamo poi delle riunioni in luogo aperto al pubblico. Per comizi, conferenze, e riunioni in teatri, cinema, saloni e luoghi aperti al pubblico la Costituzione nulla richiede. Non c'è bisogno di alcun preavviso. Ed allora come fare ad impedirli? Ecco come il Ministro dell'interno ha trovato il modo di violare e calpestare la Costituzione: tutte le Questure d'Italia hanno avvisato i proprietari di teatri, di sale cinematografiche e simili che tre giorni prima dell'eventuale comizio o conferenza, debbono avvertire la Pubblica sicurezza. E poichè la maggior parte dei proprietari di locali non vuole urtarsi con la Questura, ecco che in gran numero rifiutano di concedere i loro locali per i comizi e le riunioni pubbliche.

I partiti e le organizzazioni democratiche, vistisi rifiutare i teatri, i cinematografi, sono ricorsi alle aule e alle palestre di proprietà comunale; ma, ecco intervenire immediatamente l'ordine da Roma ai Comuni, con il quale si fa obbligo di rifiutare i locali comunali per le riunioni pubbliche. E, lo ripeto, sì, gli ordini partono da lei, onorevole Scelba; tutti

gli ordini che sono in contrasto con la Costituzione repubblicana e che riguardano le limitazioni delle libertà democratiche, partono da Roma, dal Ministero dell'interno o dalla Presidenza del Consiglio. Ormai in Italia si è ripresa la vecchia abitudine di sostituire le leggi con le circolari. La circolare del ministro Scelba diventa legge.

Ed ecco una circolare del prefetto di Terni inviata a tutti i sindaci di quella provincia (non è un documento segreto). Fonogramma trasmesso al comune di Terni alle ore 16,10 del 20 settembre 1951: « il 20 settembre 1951, al sindaco di Terni: Giusta disposizioni ministeriali impartite, si invitano le signorie loro a disporre che venga tassativamente vietata la concessione, agli effetti della occupazione, di spazi ed aree pubbliche, di strade e giardini pubblici, in occasione di manifestazioni indette da partiti politici e dalle organizzazioni da essi dipendenti. Prego assicurare la Prefettura, firmato il prefetto Mauro ».

Ora, ripeto, non si tratta di una circolare segreta, è una circolare che è stata inviata dal Ministro dell'interno a tutti i prefetti e non solo a quello di Terni, che a loro volta hanno trasmesso a tutti i sindaci. Questa circolare, riguarda le piazze, le strade e i giardini pubblici: sin dal 16 ottobre del 1950 però era già stata inviata un'altra circolare che vietava ai Comuni la concessione di locali e aule per conferenze e riunioni. Eccola: « Prefettura di Terni: protocollo 2498. 16 ottobre 1950: Ai signori sindaci: questa Prefettura ha avuto già occasione di richiamare l'attenzione delle signorie loro sui divieti sanciti dall'articolo 288 del testo unico legge comunale, provinciale 1934, tuttora in vigore che vieta di concedere locali comunali a partiti politici e ad organizzazioni. Ora non vi è dubbio che tale divieto sia implicitamente esteso anche all'uso dei beni patrimoniali e dei beni demaniali del Comune a fini diversi da quelli istituzionali ed agli scopi a cui sono destinati. Peraltro si è dovuto constatare che, molto spesso, i sindaci concedono l'uso dell'aula consiliare e di altri locali di proprietà comunale per conferenze e riunioni aventi carattere e scopi precipuamente politici. Ciò contrasta, giova ripeterlo, con le espresse disposizioni di legge, corroborate dalla dottrina ed anche dalla giurisprudenza. Premesso quanto sopra si rivolge preghiera a tutti i sindaci, a scanso dei più gravi provvedimenti che la legge stessa commina, perchè vogliano astenersi ... ».

Ora chiediamo con quale diritto si vuole imporre ai Comuni di negare i loro locali per delle riunioni di popolo? Un Governo che operi per consolidare la democrazia dovrebbe favorire il diritto di riunione. Una volta, molti di voi ricorderanno — io che sono un po' più giovane, l'ho letto — nei primi anni del secolo i socialisti lamentavano che i Comuni disponessero solo del mercato per i cavoli o per il bestiame e non di un'aula per le loro riunioni pubbliche, e fu uno dei primi compiti delle amministrazioni socialiste e delle amministrazioni democratiche quello di costruire le scuole, le biblioteche, le sale di lettura e le sale per le conferenze popolari.

Oggi non siamo più in quelle condizioni. In quegli anni si poteva dire: i Comuni non hanno queste sale. Oggi ci sono. Purtroppo è vero che ancora alcuni, anzi molti Comuni, specialmente dell'Italia meridionale e di montagna, sono sprovvisti di questi locali, però la maggior parte dei Comuni, soprattutto i più grandi, dispongono di grandi sale, di palestre per le riunioni pubbliche. Ciò che era una volta privilegio di pochi, ad esempio il riunirsi, è diventato possibilità per tutti, ma ecco che nell'anno 1951 assistiamo a questo triste spettacolo: un Governo e un Ministro dell'interno che, allo scopo di impedire che il popolo si riunisca, per discutere dei suoi problemi e dei suoi interessi, intervengono per intimare ai Comuni di non concedere i locali che appartengono a tutta la popolazione.

L'articolo 17 della Costituzione garantisce ai cittadini il diritto di riunirsi liberamente in luogo aperto al pubblico, senza la necessità di preavvisare la Polizia. Ma vi è una legge emanata dal Governo fascista di Mussolini che punisce con l'arresto fino a 6 mesi chiunque lo faccia (articolo 18 delle leggi di pubblica sicurezza). Da due anni con decine di sentenze la Magistratura ha solennemente affermato che questa norma poliziesca e fascista deve considerarsi annullata dalla nostra Costituzione. Ma l'onorevole Scelba non è dello stesso parere, e poichè l'onorevole Scelba è Ministro dell'interno le Questure

della Repubblica continuano ad arrestare ed a denunciare arbitrariamente i cittadini per un reato che non esiste, per un reato che non solo non è reato, ma che la Costituzione considera un diritto di ogni cittadino.

La Carta costituzionale garantisce, articolo 50, il diritto a tutti i cittadini di rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi ed esporre comuni necessità. Ebbene, quanti sono i cittadini fermati, diffidati, arrestati anche, specialmente nei piccoli Comuni, perchè raccoglievano le firme della pace? Ancora in questi giorni si sono verificati numerosi fermi da Napoli a Milano, da Bari a Palermo; in alcune provincie, come a Cagliari ad esempio, i Prefetti hanno addirittura proibito la raccolta delle firme per la pace sia in luogo pubblico che in locali aperti al pubblico e nelle abitazioni private. Voi non credete che la nostra sia propaganda di pace, voi dite che la nostra propaganda è ingannatrice. Voi potete attribuirci tutte le intenzioni che volete, ma la realtà è che la nostra propaganda è di pace; d'altronde la propaganda influisce per quel che si dice e non per quel che Tizio o Caio potrebbe pensare. La nostra propaganda è propaganda di pace e quindi se non per rispetto alle vostre concezioni, per rispetto almeno alla Costituzione, non solo non dovreste ostacolarla, ma favorirla nel modo più largo. Voi no. Gli è perchè la propaganda di pace vi dà fastidio, vi disturba e soprattutto disturba i piani aggressivi atlantici.

Vi è un'articolo della nostra Costituzione, il 16, che stabilisce: « ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvi gli obblighi di legge ». Ebbene, è dal luglio di questo anno che sistematicamente negate a tutti i cittadini, salvo ai parlamentari e ai componenti le gerarchie del vostro partito, negate i passaporti per i Paesi di democrazia popolare e per l'Unione Sovietica. Dopo aver condotto e fatto condurre dai comitati civici una scandalosa campagna contro i Paesi socialisti sulla base di una fantomatica cortina di ferro, agitando lo spettro del terrore che regnerebbe in quei Paesi, (quante volte non ci avete chiesto, quasi a sfida: perchè non si può andare in quei Paesi di democrazia popolare) ebbene, questa estate, al momento in cui migliaia e migliaia di giovani, di donne e di cittadini italiani si apprestavano a andarvi, il Ministro dell'interno e il Ministro degli esteri hanno rifiutato i passaporti e li hanno ritirati a molti che già l'avevano. Il passaporto è stato ritirato tra gli altri a Enrico Berlinguer, presidente della Federazione mondiale della gioventù, figlio del nostro collega e amico Mario. Gli è stato ritirato senza alcun motivo, o meglio con un pretesto qualsiasi, inventando cioè un discorso che egli non aveva mai tenuto. Perchè, con quale diritto il Governo nega i passaporti ai cittadini o lo limita ad alcuni Paesi? Con quale diritto, in base a quale legge si viola anche qui la Costituzione repubblicana? L'articolo 16 della Costituzione assicura a ogni cittadino il diritto di potere circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo quei casi che la legge stabilisce in via generale, per motivi di sanità o di sicurezza. Ebbene, oggi parecchie Questure, evidentemente per disposizione ricevuta dal Ministro dell'interno, hanno adottato il sistema di fermare e rimpatriare con foglio di via obbligatorio dei liberi cittadini, per lo più degli organizzatori sindacali e dirigenti di camere del lavoro o di leghe contadine.

Ecco alcuni fatti, i più recenti che si riferiscono a questi ultimi mesi. Il 17 ottobre, cioè pochi giorni or sono, il maresciallo dei carabinieri di Cropano, provincia di Catanzaro, ha fermato e allontanato da quel Comune con foglio di via obbligatorio il segretario della camera del lavoro di Catanzaro, Luigi Tropeano che si era recato in quella località per trattare una vertenza contadina. Il 5 ottobre il maresciallo dei carabinieri di Monteporzio ha fermato e ingiunto al segretario della Camera dei lavoro di Roma, Gino Moretti, di non farsi più vedere a Monteporzio, dove è in corso la lotta dei contadini contro il principe Barberini. Mariotti Aurelio, di Poggibonsi (Siena), mentre il 6 settembre ultimo scorso si trovava a Crotone a pranzo con l'onorevole Miceli, venne fermato dagli agenti di pubblica sicurezza che, munendolo di foglio di via obbligatorio, lo costrinsero a rientrare a Poggibonsi con la diffida di non tornare mai più in provincia di Catanzaro. Ca-

sarini Loredana organizzatrice sindacale, fu fermata a Isola di Caporizzuto il 18 corrente, e costretta a ritornare a Bologna con foglio di via obbligatorio, diffidata di non tornare più a Catanzaro, dove essa svolgeva lavoro di organizzazione sindacale tra le donne e dove aveva ottenuto da due mesi regolarmente la residenza provvisoria. Il 18 gennaio il segretario provinciale del sindacato pensionati di Bari, Tammi Nicola, di 64 anni, recatosi a Castellana per derimere una vertenza di pensionati, venne arrestato, trattenuto 24 ore in camera di sicurezza e rinviato a Bari con foglio di via obbligatorio.

L'articolo 40 della Costituzione dice: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano »; l'articolo 4 riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro; l'articolo 39, precisa che l'organizzazione sindacale è libera e che ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso gli uffici locali. Ebbene, in tutti i modi il Governo, per mezzo del Ministero dell'interno e delle forze da questo dipendenti, ostacola con intimidazioni, con violenze, fermi, arresti di lavoratori e organizzatori sindacali il diritto di sciopero e la libertà sindacale. È vero, lo sappiamo, che voi volete limitare la libertà di sciopero; è vero anche che voi volete negare ad alcune categorie di cittadini il diritto di sciopero; è vero che voi, in contrasto con la Costituzione, volete varare la legge sulla così detta difesa civile. Ma per intanto queste leggi non sono state ancora approvate, e dalla classe operaia, dai lavoratori, dalla maggioranza del popolo italiano non saranno mai approvate. Può darsi che voi possiate ottenerne l'approvazione dal Parlamento, per ora non l'avete ottenuta. Voi quindi, signori del Governo, siete fuori dalla Costituzione. Ogni giorno le vostre azioni lo provano.

Per non abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi, mi limiterò a citare delle azioni compiute dagli organi di Polizia per ordine del Ministro dell'interno, e mi limiterò a citarvi quelle di questo ultimo mese, perchè se dovessimo elencare quelle compiute durante un anno non basterebbe un intera giornata. Il 14 settembre a Nardò (Lecce) la « Celere » carica un gruppo di tabacchine, ed opera 8 arresti. Il 15 settembre il questore di Livorno ritira la licenza al proprietario di un locale dove si era organizzata una mostra di arte da parte degli amici de « l'Unità »; sempre il 15 settembre la polizia di Ancona interviene a Jesi, Serra di Conti, Ostra Vetere per impedire la raccolta del grano da parte della organizzazione Federterra che riceve i contributi in natura; il 16 settembre 140 braccianti vengono arrestati a Genzano per avere seminato terre incolte; il 17 settembre il questore proibisce a Cosenza il comizio delle organizzazioni sindacali degli statali; il 18 settembre a Licornia (Catania) 20 braccianti vengono arrestati per aver lavorato su un fondo con il tacito accordo col proprietario; il 19 settembre la questura impedisce ad un autopulmann di partire per Bologna. Il 20 settembre il questore di Taranto vieta il comizio degli statali. Il 21 settembre viene arrestato il segretario della Camera del lavoro di Reggio Calabria, Giovanni Catanie rilasciato alcuni giorni dopo. Il 24 settembre, 25 contadini arrestati a Frascati, 17 a Genzano, 13 donne vengono arrestate sulla via Nettunense, 40 contadini ad Anguillara; 25 settembre a Stilo provincia di Catanzaro il maresciallo dei carabinieri entra nei locali della Camera del lavoro arrestando i dirigenti sindacali rilasciati all'indomani: rilasciati sta bene, il che conferma ancora di più la gravità dell'illegalismo, perchè non è il primo caso di intervento della forza pubblica in riunioni private per sciogliere e diffidare i partecipanti. Il 26 settembre a Pantelleria il maresciallo dei carabinieri sequestra le copie de « l'Unità » dichiarando: « qui comando io, la Costituzione non fa legge »; il 27 settembre a Lecce un gruppo di tabacchine che protesta davanti all'Ufficio del lavoro viene caricato brutalmente dalla « Celere », l'operaia Maria Pepe viene ferita gravemente; il 27 settembre a Subiaco, provincia di Roma, in occasione della visita del ministro Campilli le autorità fermano e diffidano dei lavoratori socialisti e comunisti che si erano riuniti per discutere su alcune rivendicazioni da sottoporre al Ministro; il 29 settembre a Genzano (Roma) 131 contadini vengono arrestati perchè protestavano contro un proprietario fondiario per atti vandalici e di sabotaggio compiuti sulle terre. Tutti i fermati

vennero rilasciati quasi subito, ma il proprietario colpevole degli atti di vandalismo non è stato nè fermato nè arrestato. Il primo ottobre a Enna tre dirigenti delle organizzazioni sindacali locali vengono arrestati; il 3 ottobre a Crotone vengono arrestati parecchi contadini, il 4 e 5 ottobre in provincia di Viterbo e di Roma sono fatti numerosi arresti di contadini; il 4 ottobre a Lercara sono arrestati il segretario della Camera del lavoro dottor Antonio Romano, nonchè il segretario del sindacato minatori Stefano Salerno e la dirigente dell'UDI Maria Costantini, il 5 ottobre viene operato un fermo arbitrario da parte della Polizia del segretario della Federazione comunista, Mineo e di alcuni altri comunisti. Il 7 ottobre viene arrestato a Sant'Angelo in provincia di Caserta, il segretario del sindacato dei minatori perchè gli operai delle cave di pietra erano scesi in sciopero per far rispettare il contratto di lavoro; l'8 ottobre a Gravina di Puglia vengono arrestati i dirigenti del comitato per la terra, il 9 ottobre è proibita la festa della stampa democratica a Castelfiorentino, il 10 ottobre ad Aquila alcuni raccoglitori di firme della pace fermati dalla Polizia, l'11 ottobre a Orbetello 12 contadini arrestati; 12 ottobre sempre a Orbetello altri contadini sono arrestati tra i quali l'assessore comunale Savelli; il 13 ottobre in alcuni Comuni della provincia di Siena è impedita l'esposizione della bandiera del partito ed il suono dell'inno dei lavoratori; 17 ottobre sono arrestati a Monza alcuni giovani manifestanti per la pace; il 18 ottobre sono arrestati a Milano 28 giovani perchè manifestavano per la pace, e tradotti a San Vittore, denunciati in base alle vecchie leggi fasciste per « manifestazione sediziosa »; il 19 ottobre a Tirli in provincia di Grosseto 8 lavoratori sono arrestati per aver commesso il delitto di andare a lavorare presso una cooperativa dove altri lavoratori, con alto spirito umano e di solidarietà, si erano accordati per farli lavorare a turno; il 20 ottobre a Treviso la Questura proibisce la riunione del consiglio delle leghe che doveva aver luogo in un circolo ricreativo della città; il 22 ottobre a Spoleto nella frazione di Baiano sono state sequestrate tutte le copie del giornale « Il Lavoro » organo della Confederazione generale del lavoro.

Ma questi non sono che alcuni delle diecine di episodi di violenza, di intimidazione, di arbitri perpetrati nel corso di un mese a danno dei sindacati operai, dei giornali democratici e dei partigiani della pace. Si tratta di episodi che caratterizzano l'attività del Ministero dell'interno e dei suoi organi di polizia, i quali violano di proposito continuamente e sistematicamente gli articoli fondamentali della Costituzione repubblicana. Se vogliamo riepilogare, violano l'articolo 3 che garantisce la uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, l'articolo 4 che garantisce il diritto al lavoro — e qui potremmo chiedere se sono, ad esempio, in accordo con la Costituzione i licenziamenti avvenuti in molte officine italiane, in modo particolare alle Reggiane ed i 3 mila licenziamenti della Breda decisi in questi giorni, nonchè la rottura di ogni contratto di lavoro con tutti gli altri operai che rimarranno a lavorare alla Breda —; è violato l'articolo 13 che garantisce la libertà personale; l'articolo 14 che garantisce l'inviolabilità del domicilio; è violato l'articolo 16 che garantisce la libertà del cittadino di soggiornare dove vuole nel territorio della Repubblica e di espatriare; l'articolo 21 che garantisce la libertà di manifestazione del pensiero con la parola, con lo scritto, con ogni mezzo di diffusione; è violato l'articolo 36 che garantisce ai lavoratori un salario corrispondente alla quantità e qualità del loro lavoro e sufficiente ad una esistenza libera e dignitosa; è violato l'articolo 38 che garantisce il diritto di assistenza del lavoratore, l'articolo 39 che garantisce il diritto di libertà sindacale, l'articolo 40 che garantisce il diritto di sciopero.

Nella relazione presentata dalla nostra Commissione qui al Senato si fa voti che non sia ulteriormente rinviata la riforma organica del testo unico di Pubblica sicurezza, e ci si chiede come possa aderire alla coscienza giuridica e politica del popolo che si è data una Costituzione democratica, una legge creata per potenziare il regime autoritario. Ma questa domanda voi, onorevoli colleghi della Commissione, dovete porla al ministro Scelba, il quale ha già risposto coi fatti. Egli non ha alcuna intenzione di procedere alla riforma democratica ed organica del testo fascista delle leggi di Pubblica sicurezza. Esse sono sì, in contrasto

con la coscienza giuridica e politica del popolo, ma non ripugnano affatto alla sua coscienza, tanto è vero che egli esige siano applicate rigorosamente e proprio per quelle parti che suonano offesa ed insulto alla Costituzione repubblicana.

Onorevoli colleghi, ho voluto di proposito soffermarmi non su dei grandi fatti, ma su dei fatti che possono ad alcuni apparire anche di scarsa importanza — ma non sono tali per noi — proprio perchè voi, nel violare la Costituzione, non potrete addurre neppure la giustificazione che siete stati costretti a ciò per far fronte a gravi situazioni di forza maggiore. Potrebbe, cioè, essere comprensibile, non giustificabile, se voi aveste violato la Costituzione per difendere la Repubblica in pericolo da quelli che un tempo si chiamavano i complotti, le sommosse, le insurrezioni; ma no, voi per due anni avete parlato di piani K, di trame tenebrose, di castelli di Bialistock; in realtà, di tenebroso, c'erano solo questi grandi romanzi gialli che avrebbero dovuto giustificare la violazione della Costituzione. Voi avete parlato e parlate spesso di pericolo bolscevico, di piani insurrezionali, ma in realtà le misure di polizia le avete prese e prendete contro l'esercizio delle normali libertà democratiche. Voi avete violato e violate la legge costituzionale non per impedire degli inesistenti complotti ed insurrezioni, ma per impedire le libere elezioni, i comizi e le riunioni aperte al pubblico, le feste popolari, per impedire il diritto di sciopero, per ostacolare l'azione sindacale. Voi avete consentito che i vostri funzionari violassero impunemente la legge e si macchiassero di delitti e commettessero reati allo scopo di salvare losche consorterie che potevano essere compromesse se certi banditi, e non solo Giuliano, fossero stati presi vivi.

Prima di finire, debbo fare un'ultima osservazione. Il bilancio del Ministero dell'interno, che ci viene presentato per l'anno 1950-51, prevede un aumento di spesa di circa 19 miliardi rispetto all'esercizio precedente. Questi 19 miliardi in più, per la maggior parte vanno ad aumentare le spese di polizia e precisamente 12 miliardi e 881 milioni. Mentre cioè le spese di polizia sono state portate complessivamente a 111 miliardi e 460 milioni, lo stanziamento previsto per sovvenzionare le popolazioni colpite da improvvise calamità, quali, ad esempio, le spaventose alluvioni di questi giorni che hanno colpito tragicamente la Sardegna, la Sicilia e la Calabria, è rimasto quello di prima, cioè 70 milioni! La somma da erogare per l'integrazione degli enti comunali di assitenza è rimasta invariata: 1 miliardo e 800 milioni, mentre sono aumentate le spese per il servizio segreto, portate a 22 milioni; le spese per il servizio confidenziale che sono state portate a 200 milioni, e le spese per i servizi speciali di pubblica sicurezza che sono state portate a 236 milioni.

A questo proposito, non è molto chiaro quale differenza passa tra queste tre voci e in ispecie tra le due prime: spese per servizi segreti e spese per servizi confidenziali. Non so, cioè, quale di questi due capitoli sia destinato a pagare i diversi Pisciotta e i suoi complici. Comunque, voglio osservare che è vergogna che in regime democratico e repubblicano siano ancora previste nel bilancio delle spese segrete, delle spese per servizi confidenziali. L'onorevole Scelba ha risposto altra volta, perchè ormai la storia è vecchia, che qualsiasi Polizia del mondo ha bisogno di fondi segreti per la sua attività. Non siamo d'accordo, è un principio questo che non possiamo accettare, che i socialisti in Italia non hanno mai accettato. Quando un Governo ed un Ministro hanno bisogno di tener segreti, di nascondere, cioè, a chi vanno questi fondi, è perchè questi denari sono in gran parte destinati a persone sporche e a scopi ancora più sporchi e inconfessabili. Non mi importa di chi amministra questi fondi segreti. Non mi importa del fatto che essi siano amministrati come si dice, scrupolosamente. La disonestà, l'immoralità, consiste nell'impiego che si fa di queste somme. Siamo contrari ai fondi segreti e alle spese confidenziali che servono, non dico solo, ma anche a pagare dei banditi come Pisciotta o dei delinquenti di quel tipo, che servono a pagare dei pubblicisti innominabili perchè conducano campagne di diffamazione contro i comunisti e i socialisti, che servono a pagare degli individui immondi, che sotto la copertura di pseudo movimenti politici hanno lo scopo di portare la provocazione in seno al movimento proletario.

Se accanto alle somme spese quali fondi segreti fossero indicati i nomi di coloro che attingono a questi fondi, forse non solo a Vi-

terbo, ma in altri processi la giustizia avrebbe potuto essere ben altrimenti illuminata.

Non parlerò del tenebroso affare di Viterbo, se n'è parlato largamente nell'altro ramo del Parlamento e perchè ritengo che altri colleghi ne parleranno qui; ma basterebbe questo fatto solo a mostrare in quale conto siano tenute le leggi da coloro che le dovrebbero fare rispettare. Ma che cosa ha risposto l'onorevole Scelba? Il fine giustifica i mezzi. No, questa sarà la vostra morale, non è la nostra. Lei, onorevole Scelba, ha permesso, autorizzato, approvato che alti funzionari e organismi dirigenti della Polizia si servissero di banditi sia pure per arrestarne degli altri. Si servissero non di confidenti o di collaboratori, non dico onesti (perchè non c'è nessun confidente che sia onesto, non fosse altro per il fatto che per riscuotere lo stipendio è costretto a continuare nella sua opera delittuosa, a fare l'agente provocatore); ma si servissero di briganti in servizio attivo, di banditi in piena attività sui quali gravavano una serie di mandati di cattura per delitti infami; questi banditi sono stati reclutati, assoldati, forniti di lascia passare, di salva condotti della Polizia, in una parola di carte di autorizzazione con le quali potevano impunemente organizzare altre rapine, altri delitti. Decine di carabinieri, e di agenti sono caduti vittima del dovere, assassinati da questi banditi, ed alcuni di costoro operavano con in tasca il lascia passare e l'autorizzazione, rilasciati da alti funzionari di pubblica sicurezza.

Ma è concepibile in un Paese democratico tutto questo? È concepibile che l'ispettore di polizia Messana, incaricato della lotta contro il banditismo in Sicilia abbia come suo diretto collaboratore un bandito della statura di Salvatore Ferreri, condannato a 30 anni di reclusione? È concepibile che l'ispettore Verdiani, incaricato di arrestare il bandito Giuliano, passi la notte di Natale mangiando il panettone e bevendo abbondantemente in compagnia di Giuliano? È concepibile che il capitano dei carabinieri Perenze dorma per diversi giorni nello stesso alloggio, nella stessa camera del bandito Pisciotta, diventino amiconi, collaboratori, al punto che, ad un certo momento, non si sa più chi è l'uomo della legge e chi è il fuorilegge?

Ma chi può ancora credere — permettetemi, onorevoli colleghi — alle parole del Ministro dell'interno, che valore può ancora avere la sua firma, se egli ha autorizzato qualcuno ad adoperarla o, comunque, ha approvato che fosse stata impiegata per firmare degli attestati di benemerenza, o dei lasciapassare a dei banditi? L'onorevole Scelba aveva ripetutamente assicurato che Giuliano era stato ucciso in un conflitto con i carabinieri: chi può credere ancora alle parole di un Ministro dell'interno che dà delle versioni false? Nè venga l'onorevole Scelba a trincerarsi dietro la Magistratura, per sfuggire alle domande. Sappiamo bene che spetta alla Magistratura vagliare, valutare, ricercare complici e responsabilità, condannare coloro che stanno in gabbia a Viterbo. Ma qui non siamo nell'aula del Tribunale di Viterbo. È a lei, onorevole Scelba, che si è chiesto se è vero o no che la Polizia utilizzava questi banditi; ed è a lei, onorevole Scelba, che si è chiesto se rispondesse a verità che questi banditi erano stati forniti di lasciapassare, di salvacondotti, firmati da alti funzionari della polizia e, addirittura, di una lettera di benemerenze che portava, falsa o non falsa, la sua firma; è lei, onorevole Scelba che sa e può sapere queste cose. È lei, onorevole Scelba che sa, se i suoi funzionari di Polizia sono autorizzati a rilasciare tesserini e passaporti ai banditi, ad assumerli in servizio, a cancellare le loro condanne, a stabilire dei patti di mutua assistenza. È lei, più che la Magistratura perchè lei, prima ancora della Magistratura, sa e può sapere queste cose. Io non mi riferisco agli altri fatti, alle complicità emerse nel processo di Viterbo, sulle quali la Magistratura sta indagando e deve indagare; ma alle domande che qui sono state poste, lei più di ogni altro, è in grado ed in dovere di rispondere. Ed il processo in corso non giustifica affatto il suo riserbo. Ognuno di noi può comprendere come l'onorevole Scelba, in veste di dirigente del partito democristiano, possa tenere dei comizi elettorali e possa scrivere articoli politici, nei quali la verità venga alquanto malmenata. Ma l'onorevole Scelba non è solo un dirigente del partito democristiano, è Ministro dell'interno, e quando il Ministro dell'interno afferma il falso, quando autorizza a concedere lasciapassare ai banditi e l'uso della sua firma, quando amministra fondi segreti che nes-

suno sa a chi vanno e per quale scopo preciso, allora a nulla di ciò che fa questo Governo si può credere, e di tutto si ha ragione di temere. Allora ogni cittadino ha il diritto di temere della propria incolumità e della propria vita. Se qualcuno di noi questa sera rincasando viene aggredito, non ha più la certezza di trovarsi di fronte a un brigante, ma gli può venire legittimo il sospetto che il malandrino abbia in tasca il lasciapassare rilasciatogli dalla Polizia. (*Commenti*). Ma noi siamo in diritto di sapere cioè se è un costume della Polizia rilasciare alla gente di malaffare questi salvacondotti? Quanti sono i delinquenti che circolano in Italia con i lasciapassare della Polizia, sia pure per arrivare a dati scopi? Perchè sta bene, Ferreri e Pisciotta ce l'avevano. Questi sono due casi in cui si è scoperto che tale documento l'avevano. Ma quanti invece sono i casi che noi ignoriamo? Perchè quel tale tesserino lo dovevano avere soltanto Ferreri e Pisciotta? Perchè non potrei pensare che un lasciapassare, un'autorizzazione del genere o che qualcosa di simile l'avesse in tasca anche Pallante? Chi mi può garantire e assicurare del contrario? Non certo l'onorevole Scelba. D'altronde tali salvacondotti al momento dell'arresto del delinquente possono anche essere fatti sparire. Non ho fatto a caso il nome di Pallante. Pallante proveniva dallo stesso ambiente, dalle stesse località, aveva come amici certi « galantuomini » (chiamiamoli così) dei quartieri alti, i cui nomi nobiliari e principeschi sono ricorsi spesso nell'affare Giuliano e nel processo di Viterbo. È vero che l'onorevole Scelba ci assicurò che Pallante non aveva complici, ma come poteva l'onorevole Scelba, appena un'ora dopo l'arresto di Pallante, assicurarci e assicurare il Paese che questo brigante non aveva dei complici? E' che cosa è avvenuto di Guastello, Gaddi e Celesti, i tre detenuti che a Noto penetrarono nella cella di Pallante per sapere da lui chi erano stati i suoi complici? Questi tre detenuti sono stati condannati per direttissima a 17 anni di carcere e poi spediti in tutta fretta in un manicomio criminale. Perchè tutta questa fretta? Forse perchè non potessero parlare, e dire quello che erano riusciti a sapere da Pallante? Non lo so. Sappiamo solo che a Pallante che sparò quattro colpi di rivoltella sull'onorevole Togliatti, la cui vita fu in pericolo per parecchi giorni, fu condannato a tredici anni di carcere, diminuiti già da varie amnistie, e quei tre detenuti che non torsero un capello a Pallante hanno avuto 17 anni di carcere e furono spediti in un manicomio criminale. La faccenda è tutt'altro che chiara, ma non potrà certo essere l'onorevole Scelba a chiarirla? Perchè l'onorevole Scelba sapeva fin dal primo momento che Pallante non aveva complici. Pallante non doveva avere complici. Non credo, onorevoli colleghi, che tutte queste cose ci possano lasciare indifferenti, non credo che tutte queste cose non colpiscano la vostra sensibilità politica, la vostra dignità e il vostro senso morale. Certamente colpiscono quello del popolo italiano.

Superfluo dire che non abbiamo alcuna fiducia in questo Governo, nella sua politica e nei suoi sistemi. Sarebbe ingiusto attribuire solo all'onorevole Scelba la responsabilità dei colpi che dal Governo vengono diretti e preparati contro la Costituzione repubblicana; sarebbe ingiusto attribuire la responsabilità di certi « affari », chiamiamoli così, di certe direttive, di certe regole di condotta solo all'onorevole Scelba. L'onorevole Scelba ha, sì, le sue responsabilità, ha delle responsabilità forse più dirette che non altri Ministri, ma tutto il Governo è responsabile. L'onorevole De Gasperi e gli altri Ministri sapevano e sanno dove conduce la loro politica estera, sapevano e sanno dove conduce la loro politica interna. Contro tutte le violazioni della Costituzione repubblicana, contro tutti gli arbitrii e gli illegalismi del Ministro dell'interno non hanno mai mosso un dito: dunque approvano, approvano tutto: da Portella della Ginestra a Modena, a Viterbo.

L'onorevole De Gasperi è venuto qui, alcune sere or sono, ad ostentare, in una interruzione fatta al nostro amico onorevole Lussu, la sua onestà, è venuto a dirci: io sono un galantuomo; e voi lo sapete. Ma un galantuomo non può approvare tale linea di condotta politica e morale. L'onorevole De Gasperi è venuto a dirci: sono tornato dall'America per continuare la lotta in difesa della libertà. Ma quali provvedimenti ha preso l'onorevole De Gasperi nei confronti del suo Ministro dell'interno, che ogni giorno impartisce ai Prefetti, ai Questori, agli apparati di polizia, disposizioni e direttive che violano le norme fondamentali della Costi-

tuzione repubblicana, che ordina alle forze dello Stato di violare questa Costituzione? Quali provvedimenti sono stati presi verso coloro che bastonano gli operai, che arrestano arbitrariamente gli scioperanti e gli organizzatori sindacali; che proibiscono i comizi, e impediscono e limitano con tutti i mezzi anche quelli in locali chiusi; che arrestano i diffusori della stampa, i propagandisti della pace, che annullano per una gran parte dei cittadini il diritto di recarsi all'estero? Ebbene, quando non solo si tollera, ma si ordina che tutto questo venga fatto, quando si cerca di coprire le misure reazionarie che state preparando, sotto il manto della democrazia, non si può venire qui a vantarsi di essere dei galantuomini, nè possiamo, senza sdegno, sopportare che si venga qui a prenderci in giro — mi si perdoni la parola — che veniate a farvi beffe di noi, ostentando il vostro galantomismo, la vostra onestà, presentandovi come i paladini della democrazia e della libertà, nello stesso momento in cui lavorate per annullare la Costituzione, nello stesso momento in cui apertamente affermate che è ora che questa Costituzione venga rivista.

In realtà, pare a noi che ci sia alla base di questo regime un fondo di immoralità che in parte è ereditato dal regime fascista, da venti anni di corruzione nella quale ingrassarono i gerarchi di Mussolini, e in parte è di nuovo e recente acquisto. Esso è stato importato dall'America; insieme ai fondi E.R.P. sono arrivati anche i sistemi del gangsterismo americano. D'altra parte tutto questo si spiega, una politica estera di guerra non la si può condurre senza condurre nello stesso tempo una politica interna di reazione. Che i vostri sistemi facciano parte della politica atlantica è dimostrato dal fatto che gli stessi sistemi antidemocratici, le stesse violazioni delle leggi, gli stessi abusi, le stesse violenze l'annullamento del voto eguale per tutti avvengono, dove più, dove meno, in tutti i paesi legati al Patto atlantico. E se in Italia il Governo non sfodera quelle armi che vengono usate negli Stati Uniti contro i comunisti ed i partigiani della pace, non è come l'onorevole Merzagora ha scritto ieri l'altro, perchè al Governo glie ne manchi la volontà, è perchè il movimento operaio italiano, la sua unità, la sua forza e la forza del movimento democratico sono tali da poter fronteggiare e impedire il ritorno alla tirannia.

Signori del Governo, il vostro sistema porta alla bancarotta della legalità e della democrazia. Ed è un tragico errore, ed è un cattivo giuoco il vostro, quello di fare intravvedere al popolo italiano, al Paese, che non c'è altra alternativa, altra possibilità, altra via d'uscita che un Governo clericale, il quale si propone di annullare, o quanto meno di rivedere la Costituzione democratica, di imporre la sua dittatura e di portare fino in fondo l'Italia con la politica di guerra dell'imperialismo americano. È un tragico errore quello di far credere agli italiani che voi potete far tutto quello che volete malgrado le leggi, malgrado il Parlamento, malgrado la Costituzione, malgrado le elezioni, perchè voi trovate il modo di annullare anche il suffragio universale violando anche in questo la Costituzione, laddove stabilisce, articolo 48, che non solo il voto dev'essere personale, libero e segreto, ma uguale.

Ed è un errore quello che voi fate di cercare di far credere agli italiani che non c'è nulla da fare, non c'è altra via di uscita perchè al potere ci siete arrivati e non c'è legge democratica o costituzionale repubblicana che tenga, che abbia la forza di garantire il diritto di tutti i cittadini, il diritto di ogni minoranza ad adoperarsi per diventare maggioranza, il diritto nel popolo di far valere la propria volontà. Oggi è già più chiaro ad un numero sempre più grande di persone che i diritti dei cittadini non sono più garantiti dalla Costituzione, ma poggiano solamente sulla forza organizzata di questi cittadini, sulla forza della Confederazione generale del lavoro, del partito comunista, del partito socialista, e delle organizzazioni democratiche per cui in quelle province, città, villaggi, borghi dove queste organizzazioni sono forti e mantengono la loro efficienza, la Costituzione repubblicana viene ancora, più o meno, rispettata, mentre laddove la forza organizzata dei lavoratori presenta debolezze, laddove non c'è o è debole l'unità della classe operaia, là non si sa già più cosa sia la Costituzione repubblicana, e la legge continua ad essere fatta come nei vecchi tempi dal maresciallo dei carabinieri, dal commissario di pubblica sicurezza, dai

grossi agrari. La legge in quei villaggi la fate voi.

Voi vorreste riportare l'Italia indietro, ma non ci riuscirete. Purtroppo al nostro popolo, dopo 20 anni di dittatura fascista, doveva essere riservata anche quest'altra stazione del suo calvario, ma passerete anche voi e più presto che non crediate. Voi siete arrivati tardi al potere, voi siete arrivati dopo l'esperienza del fascismo, dopo la esperienza di due guerre mondiali, dopo la più profonda crisi che la moderna società italiana avesse mai attraversato, dopo l'epica lotta di liberazione combattuta dal popolo italiano. Siete arrivati al potere tutti sappiamo come e grazie a quali forze esterne ed interne, vi siete arrivati cioè in condizioni assolutamente diverse da quelle che un giorno Filippo Turati aveva previsto.

Permettetemi, onorevoli colleghi, questa citazione che mi sembra presenti un certo interesse. Cinquant'anni or sono Filippo Turati, intervenendo alla Camera nella discussione di un disegno di legge sulla pubblica sicurezza, ammoniva il Governo ed i liberali di allora di fare attenzione nel voler negare alla classe operaia le libertà democratiche, e nel far tale richiamo si lasciava andare ad una acuta profezia che mi sembra meriti oggi di essere qui ricordata. Diceva allora Filippo Turati rivolgendosi al Governo ed ai liberali di allora: « Signori della Camera, vi è un partito in Italia, e non in Italia soltanto, che non è rappresentato nè in questa Camera nè alla Camera alta, almeno non vi è rappresentato esplicitamente. Vi è un partito che pure, per tradizioni di secoli, anzi di millenni, per l'autorità di un misterioso al di là cui pretende connettersi, per radici che profondano nella superstizione millenaria del popolo, può diventare quando che sia formidabile, ed affacciarsi a pericoli che già più volte in questa Camera ed anche di recente furono evocati. Per ora questo partito sta tranquillamente in vedetta, di fronte all'azione politica dello Stato, sta a vedervi fare, sogghignando spesso e pensando che voi fate appunto quello che esso farebbe se fosse al Governo, al quale è perfettamente inutile che esso si affanni ad arrivare, finchè voi fate così splendidamente gli affari suoi. Poichè tutta questa vostra politica di inquisizione del pensiero e di Sacra Congregazione dell'Indice, è ben quella che, *mutatis mutandis*, esso già fece nei tempi più leggiadri e meno civili del suo perduto dominio. Ma l'ora in cui esso debba intervenire nelle nostre contese non gliel'assegnerete voi, signori del Governo e della maggioranza, quell'ora la segnerà esso sul proprio quadrante. Vi faccio dunque questa ipotesi: che scocchi l'ora in cui queste due potenze sempre alleate nella storia: il clericalismo e quella che chiamerò, per dire tutto in breve, la Vandea italiana si associno tra loro ed insorgano: insorgano, intendo dire, legalmente per la via della propaganda aperta e del voto, che, revocato da chi può il *non expedit*, esse scendano nell'agone politico rovesciandovi tutto il nostro sottosuolo sociale, spingendovi come mandrie tutte le popolazioni dei campi sottomesse al duplice giogo del prete e del padrone. E se questo avverrà tra dieci anni o domani (non possiamo noi prefissarne la data) ebbene, quali ne saranno le conseguenze? Voi d'altronde non vi siete mai preoccupati di frenare il diritto di riunione nelle Chiese, non avete mai dato opera non dico a persuadere ma a lasciare che noi persuadessimo i contadini che la superstizione non ha diritto di invadere la vita terrena, e che il loro interesse non è identico a quello dei loro padroni, che essi hanno interessi propri e distinti di uomini, di cittadini, di classe.

« Voi vi troverete quindi di fronte a questa massa compatta che verrà alla ribalta e vi dirà: ci sono anch'io nello Stato. E cosa farete voi, Governo liberale, nato dai plebisciti, contro queste forze nuove il giorno in cui sugli operai e sui contadini più non potrete contare perchè li avrete allontanati da voi con le leggi repressive? Voi non avrete che una sola difesa, quella che viene dalla forza popolare, se questa forza avrete rispettata ».

Sono passati 50 anni da allora e coloro, o i figli di coloro che Filippo Turati ammoniva di non aprire con la loro stolta politica di reazione le porte del clericalismo, hanno aperto le porte d'Italia al fascismo che conquistò sì il potere col colpo di Stato e la violenza, ma anche con la complicità di quegli uomini e di quei partiti che dopo la marcia su Roma diedero il loro voto di fiducia al governo di Mussolini. La profezia o l'ipotesi di Filippo Turati, che un giorno in Italia dovesse dominare il partito clericale, si è avverata per merito principale di coloro che

spezzarono l'unità dei comitati di liberazione nazionale e poi per merito di coloro che hanno lavorato per spezzare l'unità del partito socialista e della classe operaia. Si è avverata, quell'ipotesi, in condizioni però molto diverse da quelle previste da Filippo Turati. L'ascesa al Governo, l'impossessarsi dello Stato da parte del partito clericale sono avvenuti in un'epoca in cui i lavoratori delle fabbriche e dei campi nella loro maggioranza non sono più mandrie sottomesse al padrone e al prete, ma sono uomini che hanno acquistato una coscienza sociale e nazionale, sono uomini che con la loro lotta hanno saputo conquistarsi una Costituzione democratica e repubblicana, sono uomini che ogni giorno sanno difendere questa Costituzione, sanno difendere quella libertà che certi liberali di oggi sono incapaci di difendere. Filippo Turati 50 anni or sono pensava che i liberali avrebbero potuto trovarsi un giorno soli sulla breccia a difendere le libertà minacciate dall'avanzata o dalle insurrezioni legali, com'egli diceva, del partito clericale e dalla Vandea reazionaria. Che farete senza l'aiuto della classe operaia, chiedeva Filippo Turati ai liberali, che farete se la classe operaia mancherà all'appuntamento? In realtà oggi, e non da oggi la classe operaia si è trovata ad essere all'avanguardia della lotta per la libertà del nostro Paese. Si trovano oggi la classe operaia ed i lavoratori all'avanguardia della lotta per la difesa della Costituzione repubblicana, delle libertà democratiche e dell'indipendenza nazionale.

La classe operaia a quell'appuntamento non è mancata. Altri sono mancati. Non è mancata la classe operaia e si è trovata all'appuntamento preparata e in condizione di assolvere ad una funzione di guida e di direzione. Si è trovata con la consapevolezza e la coscienza che la lotta per salvare la libertà e la pace non può essere combattuta vittoriosamente solo dall'avanguardia di una classe, sia pure progressiva. La lotta per salvare la libertà e la pace dev'essere combattuta e vinta da tutte le forze unite della classe operaia, degli intellettuali, dei contadini, dei lavoratori, dalla grande maggioranza del popolo italiano. Oggi è la classe operaia che fa appello a tutti coloro che sono rimasti fedeli ai princìpi di democrazia e di libertà, che sono rimasti fedeli alle eroiche tradizioni del Risorgimento italiano; è la classe operaia che dice oggi a queste forze: trovatevi anche voi all'appuntamento come ci siamo trovati noi! (*Applausi dalla sinistra*).

La lotta per salvare la pace e la libertà richiede la collaborazione di tutte le forze sinceramente democratiche; richiede l'unità del popolo italiano; ed è solo un Governo di pace che può salvare l'Italia. Per dare all'Italia questo Governo noi lotteremo insieme a tutti gli uomini di buona volontà, lotteremo con tutte le nostre forze e con ogni nostra energia! (*Vivi e prolungati applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).

**Ritiro di disegno di legge.**

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per incarico del Presidente del Consiglio dei ministri, comunico il decreto del Presidente della Repubblica con il quale si autorizza il ritiro dalle Camere del disegno di legge: « Ordinamento dell'Istituto nazionale per le conserve alimentari e della Stazione sperimentale per l'industria delle conserve alimentari » (683).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro dell'interno di questa comunicazione. Il predetto disegno di legge sarà cancellato dall'ordine del giorno.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Sacco. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MOMIGLIANO, *Segretario*:

« Il Senato, richiamate le esaurienti discussioni avvenute nelle due Assemblee parlamentari intorno all'ordinamento ed alla conservazione degli Archivi storici, pubblici e privati ed alla posizione morale ed economica del personale degli archivi di Stato,

rileva l'aumento delle assegnazioni avvenute nel bilancio per l'anno 1951-52, nei capitoli riferentisi alle spese per riproduzioni

microfotografiche e per i restauri di documenti contenuti negli archivi di Stato; ritiene, però, urgente il provvedere con il noto disegno di legge atteso da anni, ad una dignitosa sistemazione del personale, come invocato, non soltanto dagli archivisti, ma da tutti coloro che ne ricoscono l'alta funzione scientifica; ritiene inoltre urgente il provvedere perchè le sopraintendenze archivistiche possano disporre dei mezzi necessari ad assicurare la conservazione degli archivi degli Enti locali ed a collaborare alla conservazione di quelli ecclesiastici e privati ».

PRESIDENTE. Il senatore Sacco ha facoltà di parlare.

SACCO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi. Intratterrò l'Assemblea per pochi minuti parlando di un argomento essenzialmente tecnico e scientifico, cioè di quegli archivi storici dello Stato e non dello Stato, che contengono ricco tesoro di documenti e di memorie dalle quali gli studiosi della storia attingono la verità. Non è un argomento nuovo; le due Assemblee parlamentari se ne sono spesso occupate, perchè intrattenute sull'argomento da eminenti deputati e senatori. Ricorderò il discorso dell'onorevole deputato Cessi nell'ottobre del 1948. Cessi, professore di storia ed ex archivista di Stato, ha trattato magistralmente la materia dal punto di vista tecnico. In questa Assemblea, nel medesimo anno, pochi giorni dopo, gli onorevoli senatori Tafuri, Cingolani, Tosatti e Ciasca presentavano un ordine del giorno col quale chiedevano al Ministro dell'interno provvidenze per gli archivi e per gli archivisti. Seguì, subito dopo, un discorso dell'onorevole collega, senatore Riccio, il quale impegnava il Ministro a prendere provvedimenti urgenti; ancora, successivamente, un ordine del giorno presentato dagli onorevoli senatori Giardina, Cingolani e Ciasca ribadiva quei concetti e metteva in luce quelle esigenze, chiedendo l'attuazione di provvidenze, già invocate e promesse. Una interrogazione dell'onorevole senatore Riccio, dell'anno scorso, chiedeva al Ministro dell'interno se finalmente si fosse inclinati a prendere in benevola considerazione quelle istanze che si erano reiteratamente presentate.

L'anno scorso, quando ebbi l'onore di essere relatore sul bilancio del Ministero dell'interno per la 1ª Commissione del Senato, mi studiai di riassumere quelle che erano state le istanze presentate nei due rami del Parlamento, in questa materia, per cui io penso che il relatore, quest'anno, si sia esonerato dal trattarne poichè ormai l'argomento pareva esauritissimo. Ho visto, però, che l'onorevole relatore, sul bilancio dell'Interno, alla Camera dei deputati, ha ancora una volta trattato questa materia dal punto di vista tecnico, ed ho rilevato con molto piacere che, nel bilancio di quest'anno, vi è l'incremento della spesa ai capitoli 42 e 43, che dànno in parte soddisfazione a quelle richieste dal punto di vista tecnico.

Però, poichè c'è questa concordia nel pensiero dei parlamentari delle due Assemblee in ordine agli archivi storici considerati come fonti, non diciamo inesauribili, ma quasi come miniere, in gran parte ancora inesplorate, di documenti dai quali attingere la verità storica, io espongo ancora il concetto che è ormai prevalso nell'opinione pubblica e, particolarmente, nel mondo scientifico, che, cioè, la competenza in materia di archivi storici non possa continuare ad essere riconosciuta al Ministero dell'interno, ma debba essere trasferita al Ministero della pubblica istruzione, allo stesso modo che negli anni ormai lontani, trascorsi fra lo Statuto albertino e la Costituzione nuova, dall'Azienda dell'interno — come si usava dire una volta — esularono i musei, le gallerie e passarono al Ministero della pubblica istruzione, con le biblioteche. Non vi ha differenza di sostanza culturale fra le biblioteche e gli archivi storici, anzi gli archivi storici esigono una preparazione scientifica e quindi una competenza particolare anche più specializzata di quella propria di chi dirige le biblioteche. Certo non è facile operare un trapasso di questo genere, anche perchè bisogna proprio rimettersi agli archivisti per discernere quello che è archivio amministrativo da quello che è archivio storico. Ma nulla è impossibile, anche se difficile; è avvenuto in tutti gli Stati di elevata cultura; ma l'ostacolo è questo, che nell'amministrazione degli archivi la somma delle cose non è in mano agli archivisti, bensì in mano a personale amministrativo. Degnissimo personale, eccellente, che personalmente am-

miro e che è indubbiamente superiore ad ogni elogio per la sua competenza amministrativa, ma che è assolutamente fuori del campo archivistico e non può avere la competenza specifica per trattare questa materia.

Avviene, così, che un parlamentare faccia un'interrogazione e domandi perchè e come mai sono avvenute certe indiscrezioni con la propalazione di corrispondenze che furono sequestrate l'anno scorso e che in parte furono date in pasto a giornali, e si sia risposto che era in corso un'inchiesta rigorosa; sarebbe interessante sapere, anzi mi auguro di sapere, che l'inchiesta fu conclusa affermando che indiscrezioni non siano avvenute. Fu fatta recentemente un'interrogazione per conoscere le diligenze che erano state usate per impedire che dall'Italia migrasse a Parigi l'archivio della contessa Castiglione. Si seppe che la diligenza del Ministro dell'interno aveva provveduto perchè parte di quei documenti tornasse in Italia, acquistata a caro prezzo, ma io ignoro ancora quali provvidenze siano state usate per impedire che uscissero dall'Italia; fatto questo sorprendente, tanto più quando si sa che quel materiale era stato visto ed esaminato da persona che dovrebbe sedere in quest'Aula, se una malattia non gli impedisse di essere tra noi, decenni or sono, e quindi se ne conosceva la consistenza, la collocazione e anche il valore storico. Io mi auguravo nella interrogazione che mi si assicurasse che il valore storico è mediocre, come io ritengo. Ma questo è un mio giudizio subiettivo. Quel valore che ritengo mediocre, tuttavia, impegnò il nostro Governo in una spesa per far rientrare ciò che, non so se lecitamente o illecitamente, era uscito, perchè mancano organi di controllo in questa materia o quanto meno questi organi non hanno i mezzi per funzionare efficacemente.

Mi rallegro, onorevole Ministro, di vedere l'incremento della spesa stanziata per riproduzioni microfotografiche di documenti di archivio, e gli onorevoli colleghi non hanno bisogno che illustri l'importanza di questo stanziamento apparentemente forte, ma assolutamente inadeguato alla importanza di questa attività. Basti pensare che le riproduzioni microfotografiche di documenti di archivio possono moltiplicarsi in gran numero di copie e riprodurre in piccolissimo spazio documenti, rotoli pergamenacei, carte antiche, e tali riproduzioni, fatte anche con economia di mezzi, possono essere messe a disposizione della scienza in tutto il mondo. Non so se sia arrivato all'orecchio dell'onorevole Ministro, il disappunto destato a Torino, quando si trattò di consegnare alla Francia quei documenti di archivio che il Trattato ci imponeva di consegnare. A Torino si erano trovati anche i fondi, per le riproduzioni, fondi privati, che venivano offerti con generosità, perchè quelle potessero farsi allo scopo di conservare almeno la fotografia dei documenti di cui ci siamo privati. Però suscitò un certo dispiacimento il fatto che, anzichè incaricare il personale locale competentissimo, che conosceva foglio per foglio quell'archivio, fossero incaricate altre persone che non avevano la competenza che avrebbero avuto gli archivisti o gli eruditi torinesi.

Dico gli eruditi, anche archivisti, anche se purtroppo le condizioni nelle quali gli archivisti di Stato sono tenuti sono, diciamo pure, umilianti, in confronto con le altre branche amministrative dello Stato o, dirò meglio, con gli altri settori di attività scientifica, per cui i migliori escono dopo una serie di anni consumati nello studiare in archivio; si provvedono dei titoli necessari per adire altra carriera e lasciano gli archivi. Qualcuno dei nostri onorevoli colleghi ha seguìto questa strada, e così anche alcuni membri dell'altro ramo del Parlamento. È un peccato, e con rammarico lo si segnala, che i migliori se ne vadano e rimangano soltanto i più sacrificati, non diciamo i minori, ma coloro che sono animati da maggior spirito di sacrificio, e rimangono, perchè hanno la passione dell'arte, di quella che è la loro attività scientifica. Non è giusto sacrificarli, per cui essi attendono — e lo sa l'onorevole Ministro — da anni, che quel disegno di legge che fu annunciato tre anni or sono, venga finalmente nelle Assemblee parlamentari e che quell'organo, che deve dire ancora l'ultima parola sulla spesa necessaria, si decida a dare il suo parere, così che il Ministro dell'interno possa presentare al Parlamento la legge annunciata.

Ma non sono soltanto gli archivi di Stato che preoccupano gli studiosi, bensì tutti gli archivi, in modo particolare gli archivi dei Comuni. Nel 1933 il governo fascista ordinò la di-

struzione — « distruggere » era il verbo usato — violando quella che era la legge per la cernita delle carte, di tutte le carte degli archivi che fossero giudicate eccessive da quell'impiegato municipale che il podestà avesse incaricato della bisogna. Può pensare l'onorevole Ministro cosa avvenne allora! Il messo comunale, che aveva bisogno dell'armadio, ingombro di rotoli, di pergamene, di carte ingiallite, per metterci dentro le scarpe dei bambini, o le legna della stufa, incaricato dal podestà, mandava tutta questa robaccia al macero, tanto che un grande industriale cartario, che dà il nome al più grande complesso cartario d'Italia, di cui fa parte una cartiera nella quale la carta viene fabbricata con la carta da macero, incaricò una dotta persona di vagliare tutta la cartaccia portata a macerare, e si fece così una biblioteca ricchissima e un archivio copiosissimo di documenti, che provenivano dai Comuni. In quel tempo, per reazione contro quella improvvida disposizione, chi ha l'onore di parlare a questa Assemblea fece una laboriosa inchiesta durata due anni, che fu pubblicata nel 1935 e poi nel 1943, e volle controllare su un indice bibliografico diligentissimo, compilato 30 anni prima, che dava la descrizione di tutti i codici statutari comunali esistenti in 300 archivi comunali, se essi sussistessero ancora e in quali condizioni, e dovette denunciare che i due quinti di quei Codici di statuti comunali erano spariti nello spazio di 30 anni. Quando l'onorevole Ministro lo volesse vedere, ho l'elenco stampato fino da 15 anni or sono.

Così fu assolutamente impossibile, tranne un caso solo, perseguire i colpevoli, scoprire le sottrazioni e i furti; ma quando si pensi che vi era una disposizione del Ministero degli interni, di quel tempo, che ordinava di distruggere gli archivi, nulla fa meraviglia. Sono sparite, così, molte di quelle che erano le perle, il tesoro più prezioso della storia dei Comuni; chi ha esperienza di studi storici sa cosa voglia dire quando parlo del codice statutario, del « libro della catena » che contiene le antiche leggi del Comune, libero, o consortile, o feudale, indispensabile fonte di studio del diritto, della storia dei Comuni stessi.

Ebbene, quale vigilanza si esercita sugli archivi comunali? Io non ignoro, onorevole Ministro, la provvida circolare che il vostro Ministero ha mandato alle Sovraintendenze archivistiche, perchè esercitino sugli archivi comunali una diligente vigilanza, ma la trafila per la quale si può arrivare ad ottenere l'intervento del sovraintendente è tale, per cui l'azione sua spesse volte è paralizzata o resa molto difficile. Occorrerebbe che il sovraintendente degli archivi, che è un funzionario di grado quinto, che ha passione per la sua missione, potesse avere a disposizione i mezzi, anzichè essere soggetto ad estenuante pratica presso le Prefetture, e potesse intervenire con prontezza, anche su segnalazione di privati cittadini o di persone qualificate, archivisti a riposo, professori di storia, deputati di storia patria, e potesse intervenire immediatamente, con efficacia; e ciò sarà più facile quando saranno istituiti, e questo è un voto fatto parecchie volte, gli ispettori onorari agli archivi, come vi sono quelli alle antichità, ai monumenti, alle biblioteche. Io credo che un corpo di ispettori onorari si potrebbe facilmente trovare tra i deputati di storia patria, tra gli insegnanti di storia che siano paleografi, fra coloro che hanno passione per questa materia, e non costerebbero neanche un centesimo, come non costano nulla gli ispettori onorari in quegli altri settori che ho ricordato.

Ma vi sono archivi che sono interessantissimi e non possiedono i mezzi per provvedere alla loro vita: gli archivi ecclesiastici, capitolari, vescovili, di congregazioni religiose, nonchè gli archivi privati, spesso cospicui ed ignorati. Capisco la delicatezza dell'intervento, ma l'onorevole Ministro non ignora le disposizioni precise che la Santa Sede ha dato in materia alle Autorità religiose, perchè sia fatto il possibile per rendere accessibili quegli archivi. La somma stanziata in bilancio per le pubblicazioni è assolutamente inadeguata per l'esigenze scientifiche; è già molto, perchè da un milione siamo saliti a 5 milioni, ma è ancora pochissimo, oggi, date le spese che occorrono per la stampa. Per la stampa di un volume di un migliaio di pagine, occorre un milione; se poi si fanno delle riproduzioni fotografiche occorre anche di più. Perchè noi non diamo agli archivisti il modo di far valere il materiale che è contenuto negli archivi? Oggi non si possono nemmeno pubblicare gli inventari. Quando a

Torino abbiamo dovuto consegnare quei documenti di cui parlavo, i francesi vennero con elenchi stampati dei documenti di cui esigevano la consegna, mentre noi avevamo un inventario manoscritto che risaliva a diecine d'anni addietro.

Ho accennato agli archivi ecclesiastici che sono copiosi, in gran parte inesplorati e, purtroppo, spesso lasciati negletti per mancanza di mezzi. Le autorità ecclesiastiche si rivolgono a noi che abbiamo la passione di queste cose appunto perchè si solleciti l'intervento delle Sovrintendenze archivistiche affinchè collaborino alla conservazione; collaborazione, ecco quel che occorre. Anche fra Ministeri. Infatti la disparità di trattamento, la distanza tra biblioteche ed archivi storici porta spesso a conseguenze dannose. Le biblioteche civiche dovrebbero avere bibliotecari esperti in paleografia, ossia capaci di curare anche gli archivi storici, capaci di apprezzare i documenti, e di promuoverne il deposito nelle biblioteche, di archivi privati o pubblici minacciati di dispersione. Ma purtroppo altro è la Sovrintendenza bibliografica, altro è la Sovrintendenza archivistica; manca la possibilità di una collaborazione alla periferia, date le distanze al centro. Ora questo distacco è dannosamente improvvido, specie alla periferia. Non bisogna pensare che tutta l'Italia sia come Roma dove vi sono i grandi archivi centrali. No, alla periferia le cose sono ben diverse, anche, perchè i segretari comunali non amano occuparsi degli archivi e, perchè non sono del paese, ne ignorano quindi la storia, e sperano, anzi, di uscire presto dal Comune per essere promossi ad un Comune maggiore; quindi spesso non si recano neanche una volta a visitare l'archivio storico e d'altronde, anche se lo visitassero, non saprebbero affatto leggere quei documenti sui quali è scritto « carte illeggibili » come sulle antiche mappe si scriveva *hic sunt leones*.

Ecco quindi perchè è necessaria questa collaborazione stretta, affinchè tra le biblioteche e gli archivi storici avvenga una integrazione reciproca per evitare quanto si può la distruzione e l'abbandono del materiale archivistico.

Sulle condizioni del personale non mi tratterrò, perchè questo è compito più sindacale che parlamentare. Però ho il dovere di segnalare all'onorevole Ministro lo stato di mortificazione in cui questo personale si trova. Basti pensare che il personale di gruppo C, che pure in parecchi archivi sostituisce quello di gruppo A, che conosce del proprio archivio ogni segreto per avervi lavorato diecine di anni, e possiede cultura adeguata, ha un trattamento uguale, se non inferiore, al personale di gruppo C delle altre branche dell'Amministrazione. Si faccia in modo che sia riconosciuto il merito di quei funzionari cui va effettivamente il grandissimo merito di avere conservato, per passione, ciò che certamente, per la remunerazione che ricevono, non sarebbero spinti a conservare.

Possono apparire oziose e frivole queste osservazioni, non dico all'onorevole Ministro che ne ha la responsabilità, ma ad altre persone che di queste cose non si son mai occupate; io penso che conservare i documenti della storia è conservare le fonti della verità. La verità si spegne là dove si distrugge la documentazione del passato o là dove si lascia ignorata, così che se ne sperde la memoria. Avere gli archivi chiusi o male ordinati o carenza di archivisti è come avere miniere non sfruttate e languire nella miseria. Nel campo economico le miniere hanno un grandissimo valore, ma nel campo della cultura gli archivi, onorevole Ministro, hanno un valore forse superiore: è un valore immarcescibile, è un valore perenne, un valore pel quale la nostra civiltà aumenta anche il proprio, perchè ogni verità accresce il lustro e la gloria della nostra gente.

La storia, si dice, è maestra della vita; la storia è una scienza difficile, specialmente per chi è stato costretto ad impararla; ma è una grande passione. Onorevole Ministro, fate in modo che questa passione possa animare gli italiani così da poter credere che anche nella pubblica amministrazione la scienza della storia abbia tutto il favore e l'incoraggiamento che merita. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Ricci Federico. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Boggiano Pico, Alberti Antonio, Paratore, Martini, Guarienti, Tafuri e Tomè. Se ne dia lettura.

MOMIGLIANO, *Segretario*:

« Il Senato, preoccupato, specialmente nel presente momento, del persistente dilagare del gioco d'azzardo, causa di degradamento

del nostro popolo e stimolo alle spese di lusso (le quali nulla hanno in comune col sano traffico turistico spesso invocato a pretesto); chiede l'abolizione del decreto-legge 22 dicembre 1927, n. 2248, che dà facoltà al Ministro dell'interno di autorizzare l'apertura di case da gioco; nonchè la revoca sollecita di ogni concessione esistente ».

PRESIDENTE. Il senatore Ricci ha facoltà di parlare.

RICCI FEDERICO. Credo che il testo dell'ordine del giorno sia abbastanza chiaro e non occorra che io mi diffonda in lunghe spiegazioni. Esso si connette a precedenti interrogazioni mie e ad una mozione presentata nel 1948, ma non discussa, dell'onorevole Boggiano Pico.

Aggiungerò tuttavia alcune considerazioni. Vi sono contro il gioco d'azzardo ragioni d'indole morale ed educativa, ragioni di decisiva importanza sulle quali non è il caso d'insistere poichè credo che siano da tutti comprese e approvate. La passione del gioco è evidentemente contraria alla morale, essa inquina il carattere, specialmente dei giovani, ed è molte volte causa di rovina di intere famiglie.

Si obietta l'impossibilità pratica di reprimere le bische clandestine e se ne deduce quale logica conseguenza che è minor male disciplinare il gioco ponendolo sotto il controllo dello Stato; ma questo è un ragionamento specioso e sofistico, che andrebbe bene se ponendo il gioco sotto il controllo dello Stato si ottenesse l'effetto di fare sparire le bische clandestine. Ma invece non si distruggono; non si sostituisce al gioco clandestino il gioco controllato e autorizzato, ma vi si aggiunge; con l'aggravante che così si può fare propaganda aperta, il che colle bische clandestine non può avvenire; e si diffonde la morbosa passione in tutti gli strati della popolazione, anche in quelli che dovrebbero essere tenuti più lontani. E non basta: ma si dà un incentivo a ogni spesa frivola e al lusso; e si mina la concezione della sobrietà e del risparmio.

Insisto sul lato economico della questione, che nel momento presente assume un'importanza capitale. Oggi, più che mai, occorre che tutti gli italiani si abituino ad una buona amministrazione del bilancio familiare, occorre che, senza esagerare, evitino lo sciupìo, e le frivolezze. Occorre avviare i cittadini al risparmio. Il Paese oggi ha bisogno di fermezza morale e di mezzi materiali per sviluppare ben altra ricchezza che non quella derivante dal lusso. Si dice che la spesa di lusso serve a dare lavoro; ma qualunque spesa dà lavoro; bisogna vedere se e che cosa si produce. Anche il risparmio serve a dare lavoro, perchè gli enti che lo raccolgono prestano i denari risparmiati ad enti pubblici o ad aziende produttrici di beni di uso collettivo o di beni strumentali, i quali hanno nello sviluppo della civiltà e dell'economia nazionale tutt'altra importanza di quella che possono avere i beni di lusso.

Le località privilegiate dove possono sorgere e prosperare le case da gioco autorizzate e dove affluiscono larghe somme di denaro possono per ciò godere di un notevole benessere; ma quel denaro viene sottratto alle località donde provengono i giocatori. Si dice che questi giocatori non possiamo eliminarli, sicchè andranno, se li respingiamo, all'estero, ove saranno accolti favorevolmente.

Ma qui allora è questione di passaporti e di esportazione di valuta: e la polizia può, senza difficoltà, impedire che cittadini italiani vadano a giocare i loro averi, e a rovinarsi all'estero, depauperando il Paese; e se vincono, lascino all'estero il denaro, imboscando valuta.

Ed è deplorevole il fatto che si istituiscano treni speciali, servizi automobilistici speciali per trasportare i giocatori nelle località autorizzate. Potremmo anche pensare che meglio sarebbe se l'Amministrazione delle ferrovie spendesse lo stesso denaro per organizzare i trasporti di tanti cittadini più umili che hanno vero e serio bisogno di muoversi, al quale scopo si potrebbero fabbricare, per esempio, vetture di terza clase in maggior numero, dato che ora scarseggiano. Invece si continua ad immettere nel servizio vagoni di lusso, treni rapidi che portano i giocatori a San Remo, al Lido, ecc.

C'è un'altra osservazione: si dice, prescindendo dalla questione morale, che il gioco fa venire in Italia denaro dall'estero. Ancora oggi sono andato a cercare nella biblioteca del Senato statistiche od altre pubblicazioni

sul movimento turistico, ma debbo rilevare, analogamente a quanto fatto altre volte, come non c'è mezzo per ottenere che siano sottomesse ai senatori — non dico spedite a ciascuno individualmente, ma consegnate almeno alla biblioteca del Senato — le statistiche e le pubblicazioni delle aziende nelle quali lo Stato è interessato. Non posso quindi darvi dati recenti, ma solo quelli di diversi anni fa. Da essi appare che il numero dei giocatori stranieri che affluiscono a San Remo e al Lido di Venezia, ecc. è minimo in confronto di quello dei giocatori italiani.

Queste case da gioco sono dunque mantenute mediante denaro nazionale; ed è tutto denaro che viene sottratto ad altri impieghi più utili alla economia nazionale. Inoltre si vengono a costituire privilegi a favore di determinate località. Non voglio negare che, dal momento che il privilegio è stato concesso da diversi anni, ed è stato mantenuto malgrado tante proteste, oggi possa essersi determinato uno stato di fatto tale che il distruggerlo potrebbe urtare la convinzione che sia sorto quasi un diritto, sicchè possa spettare un compenso da parte dello Stato. Se si ritenesse equo dare un compenso, lo si dia; ma non si può ammettere che continui un privilegio accordato solo a poche località. Nè d'altra parte si può autorizzare il gioco a chiunque chiede di esercitarlo. Arriveremmo infatti a questo, che un bel giorno avremmo le case da gioco in qualunque parte d'Italia, vi lascio pensare con quale vantaggio della nostra civiltà, della nostra moralità, e della nostra economia!

Non ho altro da dire, se non ricordare che l'attuale questione fu trattata, circa venti anni fa, qui in Senato. Nel 1925 questa Assemblea si pronunciò quasi unanimemente contro le case da gioco. E ricordo ancora il Presidente del Senato d'allora, onorevole Federzoni, il quale affermò che il Governo ne avrebbe preso nota e si sarebbe attenuto a quella deliberazione. A pochi anni di distanza venne una prima eccezione a favore di San Remo. Vorrei ricordare pure che io feci delle proteste e mi rispose personalmente, senza convincermi, il Capo del Governo onorevole Mussolini. Due o tre anni dopo vennero altre eccezioni per il Lido di Venezia e per Campione ed io tornai a protestare. Ma dove andiamo a forza di eccezioni? Voglio sperare che il Governo si renderà conto della gravità morale ed economica della questione e si deciderà una buona volta a sopprimere questo scandalo. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

MONALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è mio intento precipuo trattare alcuni aspetti dell'assistenza pubblica ma desidero cogliere l'occasione anche per sottoporre all'attenzone dell'onorevole Ministro alcuni problemi dell'assistenza sanitaria, e comincio da questi.

I compiti dell'assistenza sanitaria sono oggi frazionati fra tanti enti che trovano riferimento in Ministeri diversi. Questa Assemblea ha ripetutamente invocato un riesame dell'attuale situazione, e ha propugnato, come oggi giustamente propugna l'onorevole relatore, il convogliamento delle istituzioni e delle funzioni in unico organismo coordinatore. L'istituzione dell'Alto Commissariato per la igiene e la sanità non ha risolto e non può risolvere questo problema. L'Alto Commissariato si è inserito tra i vari Ministeri con autorità limitata, senza una fisionomia autonoma, molto spesso in posizione subordinata, cosicchè è costretto a muoversi tra mille ostacoli e mille interferenze che ne riducono il potenziale di attività e — mi si lasci dire — ne abbassano anche il prestigio di fronte alla classe medica e all'intero Paese. Ma non voglio soffermarmi su questo argomento.

Un rinnovamento su basi unitarie dell'assistenza sanitaria è nella logica delle cose, e quindi presto o tardi vi si arriverà. Per questa considerazione mi limito qui a sottoporre all'attenzione del Ministro due problemi che sono di prevalente competenza del suo dicastero.

*Gli ospedali civili.*

Gli ospedali civili costituiscono uno dei patrimoni più importanti per tradizione storica, per valore materiale e per realizzazioni funzionali. Molti di essi portano nelle loro fondamenta il segno della pietà e dei sentimenti di umana solidarietà dei nostri padri. Negli ospedali civili si sono temprate le più alte figure della medicina e della chirurgia; gli

ospedali sono stati fari luminosi dove in nobile gara si sono associate scienza, carità, sacrificio e abnegazione di medici, di religiose, di infermiere e di infermieri, e di personale anonimo; gli ospedali civili hanno accolto ininterrotte teorie di sofferenti. La posizione di oggi in generale non è rosea; in alcune parti è veramente drammatica. I motivi sono molti. Si dice che il primo fra questi è che l'assistenza sanitaria ha preso vie diverse a causa di enti e di istituti mutualistici. Ma questo è solo un dato di fatto: chi esamina il problema ha il dovere di domandarsi perchè questo fatto si è verificato e va assumendo ogni giorno proporzioni più vaste. La realtà è che molti ospedali civili hanno perduto l'antico prestigio e agli occhi dei profani appaiono, non importa se a ragione o a torto, non dotati di sufficienti garanzie.

Le scienze mediche nell'ultimo decennio hanno fatto passi giganteschi, ma non vi è stata corrispondenza nelle applicazioni pratiche; voglio dire che le conquiste scientifiche non si sono risolte in beneficio di tutti i malati. La deficienza dei mezzi ha impedito il rinnovo e l'adeguamento delle attrezzature strumentali e tecniche, la sospensione dei concorsi non ha permesso la selezione degli uomini, le divergenze tra amministrazioni e corpi sanitari hanno in molti attutito gli entusiasmi, hanno creato gravi stati di disagio, hanno tolto a tanti ospedali quell'atmosfera di serena concordia, entro la quale solo possono fiorire opere di apostolato e opere di bene.

Onorevole Ministro, date qualche ora della vostra laboriosa giornata all'esame di questo problema, intervenite energicamente e sapientemente e che il vostro intervento non arrivi troppo tardi.

*Assistenza nei piccoli Comuni: i medici condotti.*

Io negli ultimi due anni ho visitato molti piccoli comuni della Campania, della Basilicata e delle Calabrie e dopo le visite mi sono intrattenuto con medici provinciali, con ufficiali sanitari, con medici condotti, con direttori di ospedali e con alcuni prefetti. Non dirò le mie impressioni che potrebbero peccare di subiettivismo; non esporrò neppure alcuni dati accertati; enunzierò solo tre settori dell'igiene e dell'assistenza: cimiteri, stazioni di pronto soccorso nei Comuni lontani dai centri, servizio di collegamento tra i piccoli Comuni sprovvisti di ogni forma di assistenza ospedaliera e centri ospitalieri. La semplice enunciazione è un richiamo e un programma di lavoro.

Nella cornice di questi problemi si inserisce il *medico condotto*. Io non so se l'istituto della condotta medica, con il progredire dell'assistenza organizzata, potrà in futuro mantenere l'attuale fisionomia. Quello che però è certo è che in molte plaghe d'Italia, e in particolare nei paesi più poveri, nei Comuni di montagna, nelle frazioni rurali, il medico condotto continua ad essere il solo vigile custode della sanità fisica delle nostre popolazioni.

Non voglio lasciarmi prendere nella spira dei sentimenti; ma non posso non dire a voi, onorevoli colleghi, e ve lo dico con accenti di umiltà e di commozione, che quel medico condotto è qualche cosa di ben diverso da chi vi parla che ha la fortuna di vivere in un grande centro e ancor più di svolgere la propria attività in un grande istituto ospitaliero e scientifico. Quel medico condotto deve assolvere i suoi compiti senza attrezzature adeguate, senza mezzi, senza consigli di colleghi; quel medico condotto deve essere sempre pronto a rispondere in ogni ora del giorno e della notte, deve raggiungere ogni località con qualsiasi mezzo, deve sapere e fare tutto. Poi, quasi a triste compenso della sua opera, si riversano su lui le facili critiche di chi non sa e di chi non può conoscere gli oscuri misteri della medicina. Il medico condotto che è all'altezza dei suoi compiti è un apostolo che trasferisce all'umile casolare le conquiste scientifiche elaborate nei grandi centri di studio.

Il medico condotto merita maggior riguardo da parte della società; e io specificamente invoco due ordini di provvidenze. *Compensi*: in alcune località e specie in tanti piccoli Comuni i compensi sono irrisori e il richiamo degli organi centrali non è valso a portare neppure gli adeguamenti di legge. *Posizione giuridico-morale*: i medici condotti sono alle dirette dipendenze delle singole amministrazioni comunali. Questa dipendenza gerarchica si risolve molto spesso in un vero e proprio stato di soggezione con tutti gli inconvenienti

che derivano da ordini, da direttive, da incomprensioni di organismi eterogenei e variabili nel tempo. Fu già sentita la necessità e fu attuato lo sganciamento dei segretari comunali...

TONELLO. Fu male.

MONALDI. Non so se fu un male o un bene! Ma ritengo sia certamente un bene che analogo provvedimento venga adottato per i medici condotti.

*Assistenza pubblica.*

E passo all'*assistenza pubblica*, cioè a quel ramo dell'assistenza che è al di fuori della previdenza sociale organizzata, a quelle attività che trassero origine dalla beneficenza privata e che oggi, attraverso integrazioni, regolamentazioni e aiuti elargiti dallo Stato costituiscono nel loro complesso il piano basilare di protezione delle categorie indigenti e più bisognose.

Entrando in questo campo non posso non rivolgere il primo pensiero alle plaghe della Sicilia, della Calabria e della Sardegna, dove le recenti alluvioni hanno seminato lutti, devastazioni e miserie. Ed io vorrei che quanto sto per dire fosse di sollievo alle famiglie che sono rimaste senza tetto, ai sinistrati, a coloro che piangono i loro cari perduti, ai bimbi rimasti orfani; ed io vorrei che questa mia povera voce raccogliesse i sentimenti di tutta l'Assemblea per accomunarli con quelli del primo cittadino d'Italia, Luigi Einaudi, che è stato anche il primo nell'opera di soccorso.

Il piano dell'assistenza pubblica ha uno sconfinato panorama che si concreta in una miriade di istituzioni, che corre per mille rivoli, che assume aspetti multiformi e variabili nelle città e nei paesi, nelle officine e nelle campagne. Io non tenterò neppure una disamina sommaria, nè tantomeno è nei miei propositi analizzarne il valore complessivo e la rispondenza alla vita attuale. Mio intento è di prospettare alcune situazioni particolari al fine di dare ai responsabili dell'assistenza pubblica il mezzo per un proficuo intervento.

Presenterò alcuni rilievi comparativi prendendo in parallelo esame la situazione dell'Italia settentrionale e dell'Italia meridionale. Ma voglio subito far precedere una considerazione esplicativa. Con la comparazione che mi accingo a fare sono ben lungi da recriminazioni o da valutazioni particolaristiche, come lontano sono da certi atteggiamenti di contrapposizione tra Nord e Sud. Io godrò se mi sarà consentito a traverso alcune cifre poter desumere che alcune regioni hanno raggiunto una posizione assistenziale elevata. Ma gli onorevoli rappresentanti di quelle regioni fortunate mi consentiranno di soffrire se dovrò dedurre attraverso altre cifre che altre regioni sono in penosa sofferenza.

Faccio anche un'altra chiarificazione. L'esame comparativo tra Italia settentrionale e Italia meridionale potrebbe far pensare a una divisione arbitraria, fatta allo scopo di sostenere una tesi. Non è così! Sul piano dell'assistenza pubblica l'Italia può considerarsi divisa in due parti: Nord e Centro da una parte, Meridione e Isole dall'altra parte; cosicchè quando mi riferisco all'Italia settentrionale vi comprendo anche le regioni dell'Italia centrale, e parlando di Meridione mi riferisco anche alle Isole. Ove sia necessario farò richiami particolari.

Per l'esposizione non mi avvarrò di tante cose viste, osservate e analizzate personalmente per evitare di pormi, sia pure involontariamente, in una cornice di subiettivismo. Io desidero essere rigorosamente obiettivo e a tal fine farò uso essenzialmente dei dati al 31 maggio 1948 raccolti in una pregevole opera edita nel 1950 dall'Istituto centrale di statistica in collaborazione con l'Amministrazione degli aiuti internazionali.

*Istituti di ricovero.*

Il primo settore che prendo in esame è quello che concerne gli *Istituti di ricovero*. È questa un'attività assistenziale di vasta portata perchè contempla le categorie per le quali il bisogno batte costantemente alle porte: lattanti illegittimi, bambini abbandonati, orfani, ciechi, sordomuti, minorati fisici e psichici, inabili al lavoro, gestanti povere, indigenti senza asilo. È la dolorante storia degli indifesi perchè mancanti di personalità o perchè la miseria, le malattie o l'età li hanno estraniati dalla vita produttiva! L'assistenza annovera in questo campo circa nove unità ogni mille abitanti.

Ecco alcuni ragguagli comparativi fra Nord e Sud divisi in rapporto al genere di istituzioni e contemplanti il numero degli assistiti nelle varie categorie di istituzioni.

ISTITUTI DI RICOVERO E ASSISTITI ALLA DATA DEL 31 MAGGIO 1948

| | Italia Settentrionale | | Italia Meridionale | |
|---|---|---|---|---|
| | Istituti | Assistiti | Istituti | Assistiti |
| Brefotrofi . . . . . | 64 | 5.917 | 21 | 1.803 |
| Orfanatrofi . . . . | 705 | 40.945 | 540 | 29.048 |
| Istituti per ragazzi poveri o abbandonati . . . . . | 506 | 38.802 | 122 | 9.626 |
| Istituti per ciechi. . | 20 | 1.452 | 9 | 692 |
| Istituti per sordomuti | 43 | 3.233 | 11 | 852 |
| Colonie permanenti. | 94 | 11.383 | 15 | 1.234 |
| Istituti per gestanti povere. . . . . | 60 | 942 | 20 | 363 |
| Istituti per vecchi inabili al lavoro. . | 1.230 | 66.245 | 272 | 9.045 |
| Alberghi popolari – Dormitori pubblici – Asili notturni. | 67 | 7.070 | 9 | 78 |

Queste rilevazioni parziali si concludono in una cifra globale nella quale vengono compresi anche i dati riguardanti alcune istituzioni non esattamente qualificate. Tale cifra globale dà per l'Italia settentrionale 220.577 assistiti, per l'Italia meridionale 68.839.

A queste cifre si potrà obiettare non esservi corrispondenza tra la popolazione residente nell'Italia settentrionale e nell'Italia meridionale. È esatto! E allora ecco un altro calcolo: su 1.000 persone residenti nell'Italia settentrionale possono trovare ricovero in istituti di assistenza 10,6; nell'Italia meridionale 5,8. E se si vuole conoscere anche le capacità potenziali e l'assistenza in atto al 31 maggio 1948 per le altre due parti dell'Italia, eccole: Italia centrale 11,7 per 1.000 abitanti; Italia insulare 6,5.

*L'Italia meridionale e insulare dispongono di un potenziale di ricovero assistenziale pari a circa la metà del rispettivo potenziale dell'Italia settentrionale e centrale.*

*I refettori.*

Passo ora a dare un rapido sguardo a un altro settore delle attività assistenziali: *i refettori.*

È anche questo un ramo di vasta portata. Ha per centro la popolazione delle scuole elementari, scende in basso sino agli asili nido, sale in alto tra gli adulti in particolari condizioni di bisogno. Al 31 maggio 1948 gli assistiti nei refettori della pubblica assistenza assommavano a 2.021.893 unità. Di questi 1.543.714 godevano di refezioni gratuite, e 359.235 di refezione semigratuita: 118.944 prendevano i pasti a pagamento completo. In questo campo la valutazione dei dati in rapporto alla distribuzione territoriale deve fare riferimento a determinate istituzioni e alle varie categorie di cittadini assistiti.

Nell'Italia settentrionale godono di refezione scolastica 649.198 bambini e ragazzi; nell'Italia meridionale la cifra corrispondente è di 401.892 unità. Tenuto conto delle differenze di popolazione residente i rapporti sono a un dipresso equivalenti.

Nell'Italia settentrionale i refettori materni assistono 12.007 unità; le cifre corrispondenti nell'Italia meridionale sono di 14.827 unità. I rapporti sono in netto vantaggio per l'Italia meridionale. Ma eccoci di fronte a discrepanze:

nell'Italia settentrionale 12.025 lattanti e divezzi godono di refezione in asili-nido; nell'Italia meridionale la stessa categoria registra 5.352 unità;

nell'Italia settentrionale 140.997 adulti assistiti nei refettori per poveri, sinistrati, disoccupati, nei ristoranti e mense popolari contro 21.627 nell'Italia meridionale.

Su 100 assistiti nel territorio italiano 14,6 sono rappresentati da adulti: nell'Italia settentrionale questa proporzione sale a 16,6 per cento mentre nell'Italia meridionale scende a 4,8.

*Distribuzione territoriale degli istituti di assistenza.*

Ed ora un altro aspetto: *le peculiarità distributive degli Istituti di assistenza.*

Quando si parla di Italia Settentrionale o di Italia Meridionale e anche quando si parla più limitatamente di regioni si formulano *rilevazioni globali* nelle quali vengono compresi i grandi centri, i capoluoghi, e tutta una serie disparata di Comuni sino ai paesi rurali, alle frazioni e ai piccoli agglomerati.

I bisogni assistenziali, pur vestiti di mille forme, non hanno confini. È necessario vedere se la rete assistenziale si stende uniformemente, se dalle grandi arterie che convogliano e indirizzano il movimento della vita sociale si dipartono in tutti i sensi gli indefiniti rivoli capillari che debbono alimentare le zone marginali.

*a)* Soffermiamo dapprima lo sguardo su qualche regione.

*Basilicata*:

ha un brefotrofio con 25 assistiti;
ha *due posti* per gestanti povere;
non ha alcun istituto per ragazzi poveri e abbandonati;
non ha alcun istituto per ciechi;
non ha alcun istituto per sordomuti;
non ha alcun istituto per minorati fisici e psichici;
non ha alcun albergo popolare o asilo notturno;
non ha alcuna mensa popolare.

*Calabria*:

ha due alberghi popolari con 14 posti;
non ha alcun istituto per ciechi;
non ha alcuna colonia permanente;
ha 20 posti per mense popolari.

*Campania*:

ha cinque colonie permanenti con 315 posti;
ha cinque istituti per gestanti povere con 93 posti.

*Sardegna*:

non ha alcun istituto per minorati;
ha un istituto per gestanti povere con 16 posti;
ha 42 posti in dormitori popolari.

*b)* Passiamo ora a considerare, sempre a titolo esemplificativo alcune province.

Frosinone, Latina, Rieti, Campobasso, Matera, Caltanissetta, Trapani, Nuoro non hanno brefotrofi;

Matera e Potenza non hanno alcun istituto per ragazzi poveri o abbandonati;

Campobasso, Chieti, Aquila, Pescara, Matera, Potenza, Agrigento, Caltanissetta, Cagliari e numerose altre province non hanno colonie permanenti, ospizi marini, ecc.

Pesaro, Frosinone, Latina, Rieti, Campobasso, Lecce, Matera, Caltanissetta, Trapani, Cagliari e Nuoro non hanno istituti per gestanti povere.

*c)* E ora, sempre a titolo esemplificativo, un breve sguardo ai Comuni di alcune Province.

Dei 29 Comuni della provincia di Matera 22 non dispongono di alcun istituto di ricovero a carattere assistenziale;

Dei 97 Comuni della provincia di Potenza 79 senza alcun istituto assistenziale;

Dei 155 Comuni della provincia di Catanzaro 137 privi di ogni istituto assistenziale;

Dei 155 della provincia di Cosenza 126 senza alcun istituto assistenziale;

Dei 157 della provincia di Salerno 124 senza istituti assistenziali di ricovero;

Dei 136 di Campobasso 120 e

Dei 74 di Benevento 65 senza alcun istituto assistenziale di ricovero.

Ed è più penosa un'altra constatazione: *le massime carenze nell'Italia meridionale e insulare si hanno nei piccoli Comuni.* Negli Abruzzi, nella Campania, nelle Puglie, nella Basilicata, nella Calabria, nella Sicilia e nella Sardegna tutti i Comuni, nessuno escluso, con popolazione sino a 1000 abitanti sono sforniti di istituti assistenziali, e nelle stesse condizioni è la maggioranza dei Comuni sino a 5000 abitanti.

Purtroppo in tutta Italia si ravvisano difformità distributive, ma queste in alcune zone assumono aspetti veramente dolorosi: nel Nord pur notandosi deficienze e lacune, le maggiori percentuali numeriche di istituti assistenziali si hanno nei Comuni piccoli con popolazione tra i 2000 e i 5000 abitanti; nell'Italia meridionale al contrario buone dotazioni incomin-

ciano ad osservarsi nei Comuni con popolazioni tra i 10.000 e i 30,000 abitanti.

I dati di rilevazione e gli elementi comparativi che ho prospettato portano a due deduzioni di ordine generale.

L'assistenza pubblica considerata sul territorio nazionale si presenta estremamente difforme con enorme svantaggio per l'Italia meridionale ed insulare. La differenze, rapportate alla popolazione residente, e valutata solo dal punto di vista quantitativo si aggirano intorno alla metà rispetto all'Italia settentrionale e centrale; su questo piano distributivo si inseriscono deficienze e lacune regionali, provinciali e comunali con la conseguenza di vaste e numerose zone geografiche escluse da ogni beneficio assistenziale; in particolare per quanto riguarda l'Italia meridionale si avverte la mancanza di capillarità distributiva concentrandosi la rete assistenziale nei Comuni a media e alta popolazione con grave danno dei Comuni a bassa popolazione.

All'enunciazione di queste risultanze, onorevoli colleghi, la nostra mente si porta al passato, ai tempi nei quali la carità cristiana, la filantropia, la solidarietà umana spingevano gli uomini a chinare lo sguardo su i bisognosi, e da quella visione traevano origine e alimento orfanotrofi, ospizi per vecchi congregazioni di carità e tutta quella somma di istituzioni benefiche che costituiscono il più nobile retaggio lasciatoci dai nostri padri. Le difformità e le differenze distributive di oggi non sarebbero che difformità e differenze originarie dovute a disponibilità di mezzi diverse, a vitalità di sentimento diversa nelle diverse regioni, in una parola a differenze ambientali che tali sono rimaste nel tempo. E non v'è dubbio che queste considerazioni abbiano il loro fondamento. Il piano assistenziale di oggi trae origine dalla beneficenza privata e sarebbe assurda pretesa che visto nel suo sviluppo dovesse apparire in ogni tempo e dovunque uniforme. Ed è proprio in ragione di questo fatto che io non mi sentirei l'animo di avanzare alcuna recriminazione non solo, ma neppure di formulare un qualsiasi giudizio critico. Io godo che l'Italia settentrionale e centrale abbiano tanta dovizia di mezzi, che i poveri, gli indigenti, gli orfani, i minorati di quelle regioni trovino nella pubblica assistenza la possibilità di placare il loro dolore, di rientrare dai margini al centro della vita sociale, di avere un surrogato della loro casa e della loro famiglia. Ma non posso non rimanere turbato di fronte ad analoghe schiere di sofferenti che in altre parti d'Italia rimangono ad intristire nell'abbandono, nella sofferenza e nella miseria. Il mio intervento non vuole nulla togliere all'Italia del nord o all'Italia centrale; esso vuole dire a voce spiegata che il piano dell'assistenza deve trarre esempio da quanto si è fatto in queste regioni. A questo fine mi limiterò a prospettare in brevissime linee un programma che potrà essere tenuto in conto per quanto concerne gli sviluppi futuri ed una preghiera per quanto riguarda il presente.

*Programma per il futuro.*

L'assistenza pubblica costituisce oggi uno dei massimi pilastri del nostro sistema di protezione sociale. In altri tempi i governi e le amministrazioni pubbliche potevano quasi disinteressarsi di questo problema tanto che l'intervento più saliente si concentrava nelle prestazioni sanitarie, farmaceutiche ed ospitaliere per i poveri e per i dementi, rispettivamente devolute ai Comuni e alle Province. La Chiesa, le congregazioni di carità, le opere pie, le iniziative dei singoli erano in grado di rispondere all'appello degli indigenti e dei bisognosi. Erano i tempi in cui le necessità erano relativamente limitate; erano i tempi nei quali un'atmosfera di sicurezza avvolgeva l'umanità ed in questa atmosfera si annodavano i vincoli della solidarietà umana nelle cui maglie trovavano facile ricetto tutti i diseredati dalla fortuna. La vita dei popoli, ci dicono gli storici e i letterati, scorreva maestosa e tranquilla e coloro che erano ai margini potevano immettersi sul cammino senza essere travolti. Oggi quel mondo appare a noi un sogno lontano. La vita ha assunto movimenti vorticosi, le esigenze si sono moltiplicate, la guerra ha distrutto somme ingenti di beni, sul nostro suolo nazionale vive una popolazione raddoppiata, le città si sono sovraffollate, gli uomini marciano in fretta e non hanno il tempo o la possibilità di volgere lo sguardo intorno ad aiutare quelli che soffrono, a sospingere quelli che rimangono indietro, a raccogliere quelli che cadono. S'impongono altre provvidenze. Le reclamano i popoli, lo gridano, sia pure con voce debole, i sofferenti, lo vuole il

nostro sentimento umano, ce ne fa obbligo la dottrina che noi professiamo.

Tutte le Nazioni hanno sentito il richiamo e lo hanno tradotto in apposite leggi. Alcune delle più progredite hanno risolto il problema assimilando il così detto decimo sommerso degli inglesi nello stesso piano protettivo delle classi lavoratrici addivenendo a un sistema previdenziale unico. E in realtà è nella natura stessa delle cose, è nell'istanza di tutte le classi, nella mente di tutti i legislatori pensosi della vita dei loro popoli che quello debba essere il punto di arrivo. Non può concepirsi sicurezza per il lavoratore se non vi è sicurezza per chi non lavora, non vi può essere sicurezza per il sano, se non vi è sicurezza per il malato, non vi è sicurezza per chi produce e guadagna se non vi è pane per chi è povero e costretto all'inattività.

Non so però se allo stato della nostra economia sarebbe possibile attuare un sistema unitario che contempli sullo stesso piano la previdenza, l'assicurazione e l'assistenza e non saprei neppure se in questo momento un'organizzazione unitaria potrebbe essere garanzia di apprezzabile miglioramento. Ma mi sembra pur necessario e doveroso che si entri in questo ordine di direttive e si operi in vista di questo punto ideale di arrivo. A tal fine vorrei sollecitare alcune provvidenze specifiche che mi appaiono di particolare urgenza.

*a*) Esistono enti privi di ogni vitalità, decrepiti, anacronistici. Si lascino cadere a vantaggio di quelli più rispondenti alle esigenze attuali e dotati di sufficiente vitalità.

*b*) Sullo stesso piano e con finalità similari operano molto spesso istituzioni multiple che vivono l'una accanto all'altra senza conoscersi, senza amarsi, molto spesso rivali fra loro, in ogni caso sempre disperdenti energie e mezzi. Si ponga mano a un'opera che, senza distruggerle o mutilarle, le coordini nei compiti e nelle funzioni.

*c*) Alla direzione degli istituti si pongano uomini che uniscano nella stessa persona doti di mente e di cuore, che siano scevri dal tarlo dell'egoismo e del desiderio smodato di mettersi in vista, che sappiano lavorare in silenzio, che sappiano comprendere le esigenze dei poveri, facendosi umili fra gli umili. E aggiungo, senza offendere alcuno o alcuna categoria, non è necessario porre a capo delle istituzioni di assistenza uomini blasonati: gli istituti di assistenza splendono di luce propria quando sono vitali e diretti al vero bene.

*d*) Esistono regioni, Province e Comuni ove mancano istituzioni assistenziali base. Sperare ancora nella sensibilità degli enti locali o nell'iniziativa privata è illusorio. Il fatto stesso che non si sia provveduto sino ad oggi significa che quelle Amministrazioni o non possono o si sono adagiate in un sonno che è divenuto letargo. Per queste plaghe le provvidenze debbono essere imposte, regolate e coordinate in serde ministeriale e, se necessario, anche in sede legislativa.

Io sono certo che facendo buon uso di disposizioni di ordine generale, si potrà gradualmente avvicinare l'assistenza a quel piano ideale che auspicano tutti gli uomini pensosi dell'elevazione materiale e morale delle classi più umili.

*La mia preghiera.*

E ora la mia preghiera. La motiverò con due gruppi di cifre.

*a*) L'Amministrazione Aiuti Internazionali al 31 maggio 1948 riforniva di generi alimentari nell'Italia settentrionale 2.280 istituti con 165.308 unità assistite; nell'Italia meridionale 992 istituti con 58.568 unità;

e rispettivamente nell'Italia centrale venivano riforniti 1.324 istituti con 83.077 unità contro 605 istituti nell'Italia insulare con un complesso di 33.609 assistiti.

*b*) La proporzione di istituti danneggiati dalla guerra nell'Italia settentrionale è del 42 per cento: per ogni 100 istituti danneggiati ne erano riparati al 31 maggio 1948: 44;

la proporzione dei danneggiati nell'Italia meridionale è del 53 per cento: per ogni 100 istituti danneggiati ne erano stati riparati al 31 maggio 1948: 22.

Per quanto riguarda più specificamente la Campania gli istituti danneggiati toccano il 69 per cento: su ogni 100 danneggiati ne erano stati riparati al 31 maggio 1948: 20.

L'arido linguaggio di queste cifre è pungente. Il patrimonio assistenziale dell'Italia meridionale rapportato alla popolazione residente era prima della guerra di circa la metà rispetto a quello dell'Italia settentrionale. I danni nell'Italia meridionale furono notevolmente su-

periori per numero ed entità, le riparazioni effettuate sono in percentuale esattamente la metà di quelle realizzate in Italia settentrionale con punte anche inferiori alla meta in alcune regioni come per la Campania.

È un'offesa al sentimento di giustizia. Io non so nè cerco i responsabili. Responsabili siamo tutti per non avere visto, per non aver ascoltato, per non aver reclamato, per non esserci fatti promotori: responsabili sono pure quelli che hanno troppo avuto a danno di altri che sono stati soddisfatti con briciole.

Onorevole Ministro, ho posto sotto i vostri occhi Regioni, Province, Comuni ove mancano istituti assistenziali base. Alle deficienze e lacune esistenti in quelle Regioni, Province e Comuni corrispondono bambini, vecchi, disoccupati, gestanti povere, indigenti che si trascinano senza aiuto. Il sentimento di quelle popolazioni è nobile, la carità cristiana moltiplica gli atti di eroismo, ma i mezzi sono estremamente modesti. I poveri, i bisognosi di quelle plaghe sono mortificati e umiliati: la loro voce è debole: chinatevi ad ascoltarla! È questa la mia preghiera. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Anfossi.

ANFOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi tratterrò sul bilancio dell'Interno perchè di esso si occuperà a suo tempo un rappresentante del mio Gruppo. Io debbo, quasi per un fatto personale, una risposta all'amico senatore Ricci, il quale continua a coltivare uno dei suoi chiodi, al quale non può rinunciare. Egli non ha fatto un attacco semplicemente al gioco, perchè fin tanto che egli discutesse teoricamente del gioco, io potrei essere anche d'accordo con lui, per sapere e decidere se il gioco sia una qualità o un vizio; ma a questo mondo non esiste ancora l'uomo dalla perfezione assoluta e fino ad oggi il vizio del gioco, giacchè egli vuole che sia un vizio, è un vizio coltivato da molti. Il decidere perciò se il gioco debba essere abolito o no è una cosa che dovrà essere discussa, e lungamente, allorquando le concessioni che sono state date a San Remo, a Venezia e ad altri luoghi verranno a scadere. Faccio però osservare al Senato e faccio presente al Senato alcune considerazioni, specialmente per il comune di San Remo. Il comune di San Remo passa in Italia per il Comune più ricco e più miliardario di questa terra. Se qualche volta si rivolge a Roma, gli si risponde: avete il gioco e perciò statevene quieti.

Ma vediamo che cosa dal gioco San Remo ricava. Ogni 100 lire che ricava dal gioco, San Remo ne dà 54 a tutta la Provincia, le dà per beneficenza, le concede alla prefettura per i piccoli Comuni, le concede alla Provincia per le strade, le concede a vari Comuni che si affermano turistici perchè possano fare delle opere che rappresentino veramente il turismo. Perciò cominciamo a stabilire che il comune di San Remo ha sì un privilegio, ma questo privilegio lo distribuisce equamente, anzi lo distribuisce in modo che egli dà il 54 per cento di quello che riceve, aggiungendo che su questa metà che resta pesano tutte le spese inerenti al giuoco e tutto quanto è necessario perchè il giuoco possa continuare. Che cosa vuole il senatore Ricci? Che la gente non vada più a giuocare e va bene, ma egli crede forse che quando sarà abolito il Casinò di Venezia o di San Remo i giuocatori non continueranno nel loro vizio e non continueranno a giuocare? Crede forse che le bische private in cui si truffano i buoni o i cattivi giuocatori non continueranno e non aumenteranno? Se egli pensa che, allorquando sul Golgota Nostro Signor Gesù Cristo moriva, coloro che facevano la guardia non si dividevano le sue vesti ma se le giuocavano, si accorgerà che fin da quel tempo il giuoco continua e non sarà certamente l'abolizione di quello di San Remo o di Venezia che lo farà cessare. Inoltre San Remo si trova in una situazione speciale di confine; io che sono vecchio ricordo di essere venuto più di trenta anni fa a Roma, quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Giolitti; ebbene Giolitti ci diceva: « Avete ragione! Il vostro giuoco rappresenta un lazzaretto, cioè una interdizione a chè non si vada a Montecarlo a portare della moneta italiana », che allora era moneta pregiata. Noi dobbiamo mantenere questa barriera e resistere a Montecarlo che ci fa una concorrenza enorme in tutta Italia trasportando al Casinò i giuocatori. O forse l'onorevole Ricci vuole che non si vada in Francia; ma, per non abolire i passaporti, ci vorrà una dichiarazione da parte di tutti i turisti con la quale si impegnino formalmente a non andare a

giuocare a Montecarlo. E se non dichiarano questo non avranno la possibilità di andare in Francia? Queste sono fisime, sono teorie, è un qualche cosa di assurdo.

Il giuocatore non è turista come il turista non è giuocatore, il giuocatore di professione che ha quel vizio viene a San Remo come va a Venezia e non guarda che cosa sono i monumenti di Venezia e che cosa sono il sole, i fiori di San Remo; il giuocatore viene per giuocare e non porta nessun utile a Venezia e a San Remo. Il dire che dall'estero non vengono molti turisti nè a Venezia nè a San Remo è un dolore per noi, ma non è una dimostrazione che quelli che vengon non siano giuocatori come non è una verità che tutti coloro che visitano Venezia e San Remo siano dei giuocatori. Bisogna distinguere fra turista e giuocatore. Chi è giuocatore è giuocatore, chi è turista è turista.

Concludendo, egli ha ragione teoricamente; se egli vuole la perfezione assoluta dell'uomo (ma il proverbio dice che la perfezione non è di questo mondo) ha ragione e abolirà il giuoco, il fumo, la donna, toglierà tutti i vizi di questa terra. Ma fino a quando questi vizi non si potranno togliere, abbia il piacere il signor senatore Ricci di lasciare che il giuoco continui perchè è un giuoco legalizzato in cui non si ruba a nessuno e perchè questi denari, benchè puzzino di vizio, servono ai Comuni per opere di beneficenza e quindi servono allo Stato.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Pasquini. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, constatato che per convinzione concorde delle amministrazioni comunali e provinciali, dei segretari e dello stesso Ministero dell'interno, l'ordinamento della carriera dei segretari comunali uscito dalla legge fascista del 27 giugno 1942, n. 851, merita una sostanziale revisione che, da un lato dirima, od attenui almeno, le numerose anomalie nello stato giuridico e dall'altro sistemi su basi più eque lo sviluppo di carriera agli effetti economici;

constatato altresì:

*a*) che non può rimanere ancora in vita l'inizio della carriera al grado VIII equiparabile al grado XII della gerarchia statale, quando tutto il personale statale di gruppo B entra in carriera al grado XI;

*b*) che necessita sganciare la carriera dei segretari dalla entità demografica e dalla graduazione dei Comuni in modo da render possibile il raggiungimento del grado IV (ottavo della gerarchia statale) dopo un ragionevole periodo in servizio;

*c*) che è del pari necessario assicurare ai segretari un alloggio gratuito o quanto meno una indennità o sia pure parziale sgravio del caro fitto ovungue imperante;

esprime il voto;

che il Governo. anche nel caso che intenda esaminare e proporre le necessarie modifiche sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali, in occasione della riforma della legge comunale e provinciale, voglia presentare con urgenza un disegno di legge che disciplini il loro trattamento economico, tenendo conto delle richieste della categoria, del concorde parere delle amministrazioni locali e degli studi compiuti dal Ministero dell'interno, nonchè concerna la sistemazione giuridica ed economica anche delle altre categorie degli impiegati e dei salariati dei Comuni e delle Province;

che, in attesa del nuovo stato giuridico, venga disciplinato d'urgenza, anche a mezzo di direttive interne, il trasferimento dei segretari limitandolo ai casi strettamente necessari e sempre previa contestazione dei motivi che possano averlo determinato ».

« Il Senato, richiamati i voti già espressi dalle Assemblee legislative perchè il problema del riassetto organico dei servizi del turismo, in sede comunale, provinciale, regionale e centrale, abbia sollecita soluzione, inspirata a favorire gli interessi del turismo, primaria fonte di benessere economico per la Nazione;

riafferma, per quanto di competenza del Ministero dell'interno in questo campo, la urgente necessità di un potenziamento delle stazioni di cura, soggiorno e turismo, da realizzarsi mediante un riordinamento strutturale e funzionale delle aziende stesse e con lo sviluppo e l'ampliamento dei loro compiti, onde a questi Enti periferici del turismo venga dato un ordinamento che tenga conto delle diverse esigenze di ciascun settore del turismo, che in

conseguenza sia, per le aziende delle località di cura, differenziato da quello delle località di soggiorno e di diporto, ed adegui le rappresentanze delle categorie interessate in seno ai comitati amministrativi delle singole aziende;

invita a tale scopo il Governo a sottoporre all'esame del Parlamento proposte di riforma della legislazione in vigore, regolamentatrice della costituzione e funzionamento delle aziende autonome delle stazioni di cura, soggiorno e turismo, proposte intese a:

1) modificare la composizione dei comitati amministrativi delle aziende ed a disporre per un sistema di nomina dei componenti di essi secondo i princìpi democratici;

2) liberare il funzionamento amministrativo delle aziende da tutte le ingerenze ed inframmettenze burocratiche che feriscono il principio di piena autonomia di detti Enti;

3) assicurare alle aziende, fonti di entrate idonee a garantire una autosufficienza finanziaria adeguata, perchè possano assolvere ai complessi compiti ad esse demandati;

4) consentire che il provento della imposta di soggiorno, opportunamente rivalutata, debba essere esclusivamente devoluto a profitto delle aziende di cura, soggiorno e turismo sì che i proventi turistici abbiano a potenziare i fini per i quali furono preordinati ».

PRESIDENTE. Il senatore Pasquini ha facoltà di parlare.

PASQUINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, parlare del bilancio del Ministero dell'interno senza toccare gli enti locali costituirebbe una vera lacuna ed è per questo che io vorrei brevemente intrattenere il Senato sopra la necessità inderogabile, indilazionabile di provvedere a fornire gli enti locali della legge organica che aspettano, mentre oggi si consente invece che si verifichino contrasti, confusioni e contraddizioni. Il fatto risulta evidente anche attraverso la pubblicazione dei numerosi testi unici che l'iniziativa privata ha voluto creare, quando, per fondere in una unità le leggi comunali e provinciali che si sono susseguite, nei testi unici del 1915, 1923 e 1934, ha voluto operare un coordinamento che, per essere opera individuale, è risultato arbitrariamente fatto, tanto che spesso un testo è diverso dell'altro.

Lo stesso relatore della Commissione dice che nulla di più precario e di più confuso esiste nella legislazione odierna. Difatti abbiamo un periodo prefascista, sotto l'imperio della legge del 1915; subentra il ventennio doloroso, con la legge del 1934; ritorna la democrazia nel Paese e troviamo questo affastellamento di norme che vanno ovviamente modificate nel senso di dare ai nostri enti locali, Comune e Provincia, una sistemazione organica di disposizioni.

Che dire poi del regolamento? Il regolamento è importantissimo per quanto riguarda soprattutto la parte funzionale e cioè le disposizioni finanziarie della amministrazione comunale. Esso concerne la tenuta di libri di contabilità. Esso risale al 1911 e quindi sono ben 41 anni che detto regolamento è stato emanato, e in questo lungo periodo non vi è stato modo di aggiornarlo. Il Ministero dell'interno ha nominato una Commissione, si dice, come pure è diffusa la voce che sia pronto uno schema di nuovo regolamento, ma nulla è ancora apparso. Non mi trattengo oltre per sottolineare l'indilazionabile necessità che si addivenga a formulare un testo unico che, una volta tanto, dirima le controversie che si sono create.

Attraverso la successione legislativa abbiamo che per gli organi elettivi e per il loro funzionamento si può dire che si fa ricorso alla legge del '15. Si seguita invece a rendere attuale il testo unico del '34 per quanto concerne l'andamento amministrativo finanziario. Ma, come si vedrà in seguito, per la costituzione delle Giunte provinciali amministrative abbiamo un dissidio che non è stato ancora composto. La circolare ministeriale emanata in proposito ritengo non possa essere sufficiente a dare un indirizzo unico. Alludo brevemente al fatto. Avvenuta la costituzione dei Consigli provinciali, la legge fa capo ad essi per la nomina dei cinque membri della Giunta provinciale amministrativa. Prima della ricostituzione su basi elettive delle amministrazioni comunali e provinciali la nomina veniva fatta dalla deputazione provinciale ed era una nomina dall'alto. Sopravvenuto l'organo elettivo, dovrebbe questo nominare i cinque mem-

bri della Giunta provinciale amministrativa; senonchè la dizione della legge del 1923 che rappresenta la riforma fascista del testo unico del 1915, dispone per la nomina dei cinque membri con il rispetto della minoranza, dovendosi cioè votare per quattro nomi. La legge del 1915 invece stabilisce di votare per i cinque nomi. Di fronte a questa incertezza l'Unione delle Province d'Italia ha emanato un indirizzo per il quale la nomina si fa secondo la legge del '23, cioè col rispetto della minoranza, perchè votando per cinque nomi se ne nominano 4, mentre la legge del '15 invece esclude il criterio della presenza della minoranza. Quale delle due formule deve essere applicata? Sull'argomento è stato disposto con la circolare del Ministero dell'interno — Direzione generale dell'Amministrazione civile — numero 15800-Div. 1-*bis* 2410, in data 14 giugno 1951: ma, io mi domando, è sufficiente una circolare per dirimere una simile questione? Questo per dimostrare che le interferenze ci sono e che è necessario poterle evitare con una nuova stesura di un testo unico che, nel clima nuovo, possa dare un indirizzo unico all'andamento dei nostri enti locali, Comuni e Province.

Ma nel parlare degli Enti locali emergono altre due questioni importanti, e precisamente quelle che riguardano i segretari comunali e provinciali e i dipendenti dagli Enti locali. Poc'anzi, in questa stessa Aula, ho sentito la voce del senatore Priolo, il quale si è levato a difesa di questa classe, che attende dalla liberazione ad oggi una formula che dia ad essa energie di vita e speranze per il futuro. Senonchè, non si è ancora addivenuti a soddisfare questi desideri. Sia consentito anche a me di dire due parole in proposito, in quanto durante la discussione dei tre bilanci che hanno preceduto, in questa legislatura, quella di oggi, io mi sono sempre levato per dire una parola di incitamento perchè questi desideri venissero ascoltati, in quanto legittimi e degni della massima considerazione. Oggi la necessità di ritoccare la legge del 1942 è evidente. Che sia materia importante lo dice il semplice fatto che, in questo frattempo, si sono avuti ben otto progetti tendenti a regolare la *vexata quaestio* dello stato giuridico dei segretari comunali. Un progetto è della Commissione ministeriale; un altro dell'Assemblea dei Comuni; un terzo della Commissione nominata dal Congresso di Roma del 1947; un quarto dell'Ufficio degli Enti locali; il sindacato nazionale dei segretari comunali, nel Congresso di Firenze, addiveniva alla compilazione di un quinto del progetto; il Congresso dell'unione nazionale dei segretari comunali, di Roma, del 13 marzo dell'anno scorso, formulava un sesto progetto; poi è venuta la proposta dell'onorevole Larussa in sede parlamentare. Per ovviare alle più urgenti necessità economiche, l'onorevole ministro Scelba, attraverso un comunicato della stampa degli ultimi giorni del mese di settembre scorso, assicurava di presentare prossimamente al Parlamento uno stralcio del progetto governativo circa lo stato giuridico dei segretari comunali riguardante esclusivamente la parte economica e lo snellimento della carriera.

Voglio sperare che l'onorevole Ministro, constatando che un problema ormai assilla tutta una vasta classe di benemeriti funzionari, possa indursi a far sì che al più presto quel progetto possa tradursi in norme legislative onde almeno le esigenze economiche della classe possano essere soddisfatte.

Nel mio ordine del giorno sono messi in evidenza i tre punti che particolarmente interessano questa categoria e cioè: rendere possibile al Segretario comunale di raggiungere il grado IV (non dello Stato, perchè il grado IV dei segretari comunali, secondo la legge specifica del loro stato giuridico, corrisponde all'VIII dello Stato); possano poi avere lo sganciamento della carriera dalla classifica del Comune dove prestano servizio; purtroppo i segretari comunali sono oggi legati al dato anagrafico del Comune proprio e debbono stare legati al grado che è riconosciuto sulla base statistica del censimento o dell'accertamento della popolazione che lo ha supplito fino ad oggi. È necessario poi provvedere a questi funzionari anche un alloggio che, se non gratuito, dovrebbe essere almeno parzialmente tale attraverso una idennità da corrispondersi. Sono queste le aspirazioni che si devono ritenere veramente meritevoli di essere soddisfatte, perchè abbiamo veramente necessità di questa benemerita classe alla quale faremo ricorso fra

breve, quando il 4 novembre prossimo si farà il censimento della popolazione, e l'opera del segretario comunale indubbiamente sarà quella che renderà proficuo questo rilievo della popolazione.

Ma oltre ai segretari comunali, c'è un'altra più vasta classe di funzionari, che attende ed è la classe dei dipendenti dagli enti locali; vale a dire coloro che non hanno la qualifica dei segretari comunali, ma operano nei Comuni. Per essi è necessario trovare un trattamento economico più umano, meno avvilente, perchè vivono proprio su stipendi di fame, e quando si riconosce che gli statali hanno diritto ad un miglioramento, grande o piccolo che sia, è ovvio riconoscere che anche i dipendenti degli enti locali possono affacciare la loro aspirazione, alla quale si può venire incontro rendendo la norma obbligatoria e non facoltativa. Se nelle leggi che faremo seguiteremo a mettere « possono », molti Comuni, sia pure per ristrettezze di bilancio, si vorranno esimere dall'applicare la norma; se diciamo « debbono », allora la cosa cambia aspetto e i desideri di questi umili servitori degli enti locali...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma allora l'autonomia dei Comuni la mandiamo in malora. Possiamo legiferare imponendo ai Comuni il modo come devono pagare gli impiegati?

PASQUINI. Non nego, onorevole Ministro, che la sua osservazione abbia un contenuto di verità, ma bisogna pur trovare il modo perchè, salvando l'autonomia, ci sia anche il superamento di questa avvilente situazione che certamente non ci fa onore; bisogna trovare il modo di conciliare questi opposti interessi, perchè ai funzionari dei Comuni e delle Province sia data una più umana remunerazione.

È opportuno, poi, secondo me, sganciarci dall'articolo 228 della legge comunale e provinciale del 1934. Questo prevede che ai dipendenti comunali non possa farsi un trattamento migliore di quello fatto al segretario. Il segretario è statale, ha lo stipendio fisso e gli altri non possono essere compensati al di sopra del segretario. Ma ci sono Comuni importanti che hanno uomini di valore, di capacità, a capo di determinate ripartizioni o servizi che si trovano purtroppo in una condizione avvilente, proprio perchè non debbono superare il segretario comunale, che è statale, e che ha un determinato stipendio. E allora, se noi ottenessimo questo sganciamento, noi potremmo far sì che gli enti locali, nell'esercizio della loro autonomia, possano aumentare la remunerazione del segretario comunale, per elevare, a loro volta, quella dei capi ripartizione.

Sarebbe poi desiderabile l'adozione di un provvedimento di carattere organizzativo di grande portata, cioè la semplificazione della procedura che debbono seguire i Comuni, i quali intendono rivedere su basi nuove, per gli spostati indici anagrafici della loro popolazione, i regolamenti organici. Orbene, oggi una norma di legge del 1945 impone che gli organici debbano essere approvati dal Ministero dell'interno e dal Ministero del tesoro; ma se queste limitazioni erano state imposte perchè lo Stato poteva intervenire a sanare i bilanci malati, con le integrazioni, oggi che le integrazioni sono finite, la norma non ha più ragion d'essere. D'altra parte, perchè bloccare questa ricostituzione organica dei servizi in Comuni che in questi ultimi anni hanno fatto veramente progressi notevoli nella efficienza dei servizi, e per i quali è quindi necessario avere una nuova formula distributiva di lavoro? È quindi anche questo un elemento che può, che deve essere tenuto presente, per cercare di facilitare ai Comuni anche la ricostituzione funzionale. D'altra parte, teniamo conto che migliaia e migliaia di regolamenti organici sono giacenti, da tre o quattro anni, e non trovano sfogo, non so per quale motivo. So però che i Comuni aspettano e, chiusi nelle barriere dei vecchi ordinamenti, non possono provvedere a sistemarsi in modo adeguato allo svolgimento delle accresciute necessità imposte dalla vita moderna.

Che la situazione quindi dei segretari comunali sia una situazione triste e umiliante, è cosa che abbiamo già detto. Tenete presente che su 7.037 segretari comunali 5.945 appartengono ai gradi minimi, ottavo, settimo, sesto dell'ordinamento dei Comuni, rispondenti ai gradi dodicesimo, undicesimo e decimo dell'ordinamento dello Stato. Tenete presente che, mentre per diventare segretari comunali occorre uno speciale esame che dia diritto alla abilitazione alle funzioni di segretario comunale, e che per poter dare questo esame occorre il diploma di scuola media superiore, per essere invece funzionario dipendente dallo Stato del grado do-

dicesimo, basta avere semplicemente la licenza di scuola media inferiore! Quindi è necessario, se si lamentano simili lacune, integrare con una formula che dia migliore affidamento la posizione attuale dei segretari, che è oggi purtroppo inferiore a quella delle levatrici condotte, degli uscieri, è inferiore anche agli stessi agenti delle imposte di consumo.

È necessario che, come è detto nell'ultima parte del mio ordine del giorno, pur prescindendo per il momento dalle considerazioni giuridiche dello stato giuridico dei segretari comunali, che potranno formare oggetto di esame quando potrà essere trattato tutto il vasto problema della riforma della legge comunale e provinciale, si dia intanto corso a quelle norme che possono costituire un soddisfacimento economico, in modo che gli impiegati e i salariati possano lavorare con maggiore fiducia. Rivolgo quindi una particolare preghiera all'onorevole ministro Scelba, che, in analogia alla promessa fatta di presentare lo stralcio economico della legge sullo stato giuridico dei segretari comunali, possa avviare a soluzione rapida i problemi del miglioramento economico e dello snellimento della carriera di questi benemeriti funzionari che, negli ottomila Comuni italiani, svolgono opera silenziosa ed efficace per le migliori fortune della nostra Patria.

Il secondo ordine del giorno riguarda un altro argomento fondamentale per la nostra economia; parlo della sistemazione strutturale delle aziende autonome di cura, soggiorno e turismo. C'è un problema di sistemazione vasto che interessa la sistemazione di questi enti dal punto di vista organizzativo, cioè immettere nelle rappresentanze delle aziende elementi secondo le norme del regime democratico; liberare il funzionamento amministrativo delle aziende da tutte le esigenze e inframmettenze burocratiche che feriscono il principio della autonomia e, soprattutto, assicurare loro congrui mezzi di vita.

La legge del 29 dicembre 1949 improvvisamente venne a tagliare i viveri, come suol dirsi, alle aziende di cura, prevedendo però un contributo statale da prelevarsi sui diritti erariali degli spettacoli. Dopo quasi un anno tale diritto si è concretato nello 0,50 per cento sui proventi... per modo che sono venuti fuori per i Comuni 250 milioni; 125 erogati in base ad una legge già approvata, che è quella del 21 agosto 1950 e 125 da doversi erogare ancora, perchè la legge è ancora in preparazione. Per l'anno 1951 invece provvede il bilancio ordinario del Ministero degli interni che, con il capitolo 95, stanzia 250 milioni per i due semestri. Tale contributo è certamente insufficiente per sopperire alle esigenze delle 186 aziende autonome esistenti oggi in Italia.

Per sopperire quindi alle tante necessità di questi Enti capillari del Turismo il presidente del gruppo parlamentare del Turismo, senatore Gasparotto, ha presentato un emendamento aggiuntivo in sede di discussione dei provvedimenti per la finanza locale, per conseguire le rivalutazioni dell'imposta di soggiorno. A questa imposta oggi purtroppo partecipano anche organi che non hanno direttamente attinenza con il turismo, come l'O.M.N.I., che invece potrebbe molto meglio trovare posto in quella serie di istituti elencata poco fa dal senatore Monaldi. Constatata la necessità di venire incontro a queste aziende di soggiorno, che rappresentano l'organizzazione capillare del nostro turismo, noi dobbiamo provvedere al loro incremento perchè è da questa organizzazione, ramificata su tutto il territorio della Nazione, che ci si deve ripromettere lo sviluppo del turismo che ormai costituisce uno dei principali proventi economici del nostro Paese. Io, infatti, come incaricato della relazione sulle statistiche del turismo posso fare questa anticipazione, che nonostante il grande afflusso di turisti durante l'anno scorso a causa dell'Anno Santo, il primo semestre del 1951 ha registrato un incremento del 16 per cento su quelle cifre. Sono questi dati consolanti che però debbono essere rafforzati da coraggiose provvidenze di legge. Spero quindi che il Senato, quando sarà a discutere della legge sulla finanza locale, si ricordi che c'è un emendamento aggiuntivo, l'articolo 18-*bis*, che rivaluta, proprio a questo scopo, l'imposta di soggiorno, imposta che deve mettere in condizioni le aziende di soggiorno non solo di mantenersi, ma di creare quella maggiore attrezzatura turistica che favorirà sempre più l'afflusso di stranieri in Italia.

Formulo quindi il voto fin d'ora che tutti i colleghi vorranno accogliere questo emenda-

mento che darà a tutti i Comuni, sede di turismo, mezzi adeguati per sopperire alle esigenze inderogabili delle aziende di soggiorno, che rappresentano cellule preziose per l'organismo vitale del turismo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Riccio. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo: 1) a ripristinare il Consiglio superiore dell'assistenza e beneficenza;

2) a presentare, senza ulteriori indugi, il disegno di legge, già da molto tempo pronto, per il riordinamento delle opere pie napoletane, apprestando, nel frattempo, i mezzi per il pronto utilizzo degli edifici della Fondazione Banco di Napoli in Bagnoli, che, appena sgombrati dall'I.R.O. (il 31 dicembre p.v.), potranno, secondo il detto disegno di legge, ospitare fino a tremila ragazzi bisognosi del popolo ».

PRESIDENTE. Il senatore Riccio ha facoltà di parlare.

RICCIO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, avevo in verità divisato di non presentare questa volta ordini del giorno, anche perchè l'esperienza di tre anni e più di vita parlamentare mi aveva convinto dell'inefficacia o quasi inefficacia pratica degli ordini del giorno rispetto allo scopo che si propongono. Senonchè l'accordo tra i vari gruppi, di contenere gli interventi nella discussione dei bilanci per arrivare in tempo alla data fatale, mi hanno fatto rinunciare ad intervenire ed indotto a concretare in un ordine del giorno quello che più mi stava a cuore di fare presente al Senato; e non avrei nemmeno svolto l'ordine del giorno, se non si fosse data l'occasione, per la sapiente direzione della discussione da parte del nostro Presidente, di poter giungere all'ultimo bilancio, quello dell'Interno, ancora in tempo per poterlo discutere con tutta l'ampiezza del caso.

Sono quindi qui per illustrare brevemente l'ordine del giorno, che consta di due parti: la prima riguarda un problema di ordine generale, la ricostituzione del Consiglio superiore dell'assistenza e beneficenza, e la seconda riguarda un interesse della mia città di Napoli, e precisamente il riordinamento delle Opere pie napoletane.

Per quanto riguarda la prima parte debbo ricordare che un decreto del 18 luglio 1904, numero 390, istituì il Consiglio superiore dell'assistenza e beneficenza presso il Ministero dell'interno e le Commissioni provinciali di assistenza e beneficenza. Questo stato di cose durò poco più di venti anni, ma col fascismo fu soppresso. Passato anche il fascismo so che il Ministero subito si dette cura di ripristinare le commissioni provinciali di beneficenza, che infatti da vari anni funzionano, ma, d'altra parte, il Ministero non si è dato uguale cura per il centro e, pur sapendo che un comitato coordinatore ha condotto dei lavori in proposito, tuttavia fino ad oggi non si è ancora avuta la ricostituzione del Consiglio superiore, che dovrebbe agire al centro così come le commissioni provinciali di beneficenza agiscono presso le varie province. Io ricordo che in un intervento sul bilancio di due anni or sono feci oggetto di sollecitazione questo problema attraverso un ordine del giorno accettato dal Governo, ed il Ministro mi dette assicurazione che sarebbe stato presto ripristinato questo Consiglio superiore. Finora non l'ho visto ripristinato. Ecco perchè rinnovo per la terza volta la richiesta, sperando che abbia migliore sorte delle precedenti.

Prima di passare al secondo punto, vorrei però dire qualche altra parola: mi voglio cioè congratulare per la diligentissima relazione e per l'accento che l'onorevole relatore ha dato alla parte assistenziale del bilancio. Chi l'ha letta avrà visto che quasi metà della relazione si svolge attorno all'assistenza e che questa volta tutta la Commissione è stata unanime nel proporre al Senato un voto attraverso la parola del suo relatore: cioè la unificazione di tutte le varie forme di assistenza che si incentrano nel Ministero dell'interno o che sono sparpagliate negli altri Ministeri. La relazione ci dice che ci sono oltre 40 categorie di assistenza varia sparse tra il Ministero dell'interno e gli altri Ministeri. Una diecina di Ministeri si occupano di assistenza a varie categorie. Questo stato di cose, già di per sè, consiglierebbe di andare all'unificazione, ma non è solo questo stato di

cose, bensì un'esigenza di potenziare e sfrondare, come ha già notato il senatore Monaldi, anche quelle foglie secche che devono cadere, per potenziare invece quelle che sono vive e vitali e che possono, con un coordinamento e con un controllo anche più accentrato, funzionare meglio. Per arrivare a questo evidentemente ci sono varie vie. Il relatore si pone il problema di un organo di coordinamento o di un Ministero. Sono due estremi opposti e credo che si potrebbe trovare una via di mezzo e, per ora, segnare una tappa lungo un cammino che porti a questo accentramento. Anche attraverso il Consiglio superiore dell'assistenza si potrebbe costituire un avviamento a questa mèta della unificazione, anche se per ora sostanziato soltanto di direttive e di controlli, mentre al detto Consiglio potrebbe farsi carico, inoltre, dello studio per la unificazione, che oramai viene così insistentemente invocata.

E passo al secondo punto, di carattere particolare: il disegno di legge per il riordinamento delle Opere pie napoletane. Il ministro Scelba nell'agosto del '47 incaricò il prefetto Foti di studiare il problema e di apprestare il progetto. Questo progetto fu presentato dopo un anno al Ministero ed ebbe un lungo corso di studio. Si richiesero delle modifiche al Prefetto, il quale le apportò, ma il disegno di legge non è venuto ancora alla luce. Per gli interessi della città di Napoli avrà un'importanza straordinaria questo disegno di legge; basti considerare che, in virtù del riordinamento previsto dal prefetto Foti, gli assistibili dai 5.000 di oggi sparsi nelle varie Opere pie passerebbero a 13.000. Anche a non tener conto dei 3.000 posti nuovi che sarebbero creati con la « Fondazione Banco di Napoli » di cui dirò qui a poco, sono sempre 10.000 i posti di fronte ai 5.000 attuali, che sarebbero quindi raddoppiati. Basterebbe solo questo dato.

Ma il progetto prevede tante altre provvidenze, quali l'istituzione di un libretto di assistenza, l'estensione agli ospedali di Napoli, delle leggi speciali per gli ospedali di Roma, i mezzi finanziari, ecc. Insisto dunque vivamente perchè il Ministro dica una parola definitiva sull'argomento. Nel progetto, tra l'altro, è prevista l'attuazione e il pieno funzionamento della « Fondazione Banco di Napoli » di cui lo stesso prefetto Foti era stato nominato commissario ed al quale, per aver preservato alla città di Napoli questa fondazione, va dato ampio elogio. Invero, a un certo momento, e sotto la passata amministrazione straordinaria, il Banco di Napoli stava per rivendicare gli immobili, ma il prefetto Foti, con opera diligente e tenace ottenne che anche il Banco riconoscesse la definitività di queste donazioni.

Questi edifici intanto sono stati, per ragioni di guerra, e sono tuttora adibiti a campi di profughi, a disposizione dell'I.R.O., che varie volte li avrebbe dovuti lasciare liberi, prima nel '46 e poi nel '47 e nel '48. Ora pare che, definitivamente, addirittura l'I.R.O. debba cessare, e quindi, se col 31 dicembre cessa questa organizzazione, penso si possa assumere questa data come termine invalicabile oltre il quale non debbano essere ospitati più profughi negli edifici della « Fondazione Banco di Napoli », e da quella data questi possano essere finalmente destinati al loro scopo originario, cioè ospitare quella tale infanzia abbandonata, di Napoli e delle province vicine, che ne ha tanto bisogno, il che renderebbe possibile — come ho detto — il ricovero di ben 3.000 bambini. Basterebbe questa sola cifra per giustificare la necessità urgente che ormai si prenda questa decisione.

Ma se si vuole veramente che, con il cessare della occupazione dei profughi col 31 dicembre, questi edifici possano essere adoperati dalla « Fondazione Banco di Napoli » per i suoi fini istituzionali, dobbiamo anche apprestare i mezzi per il pronto utilizzo degli edifici. Se non si agirà con urgenza e si resterà nell'attesa che questi edifici siano prima sgomberati, dilungheremo ancora di più l'attuazione di quella provvidenza la quale è veramente imponente per gli interessi di Napoli.

Non richiedo quindi altro se non una assicurazione esplicita del Ministro sia sul primo punto, che è d'interesse generale, come ho accennato e che investe anche il problema, sollevato nella stessa relazione del senatore Zotta, della unica direzione di tutte le opere di assistenza e di beneficienza, sia sull'altro punto, e cioè di far funionare al più presto la « Fondazione Banco di Napoli », e presentare finalmente al Parlamento il disegno di legge col quale si disciplini in modo speciale detta fondazione e si provveda al riordinamento delle Opere pie napoletane.

Questo costituirà un vero beneficio per quella città e quindi attendo fiducioso dalle parole del Ministro le assicurazioni che gli ho chieste. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione di questo disegno di legge è rinviato alla prossima seduta.

Invito i senatori che intendono partecipare alla discussione ad affrettarsi ad inscriversi presso la Segreteria, per evitare che, per mancanza di inscritti, io debba dichiarare chiusa la discussione generale al principio della seduta di domani.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

**Al Ministro del tesoro**, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente richiamare la Direzione generale per le pensioni di guerra all'esatta interpretazione ed applicazione dell'articolo 118, lettera *a*), della legge 10 agosto 1950, n. 648, relativamente alla corresponsione degli arretrati di pensioni di guerra in conformità alla lettera ed allo spirito della norma nonchè alla recente decisione della Corte dei conti, III Sezione, del 3 febbraio 1951, ricorrente Topi Maria, mentre finora la suddetta Direzione generale segue un criterio diverso che è in aperto contrasto con la legge e con la citata decisione, la quale non ha soltanto valore per il caso singolo, ma stabilisce una massima che deve ritenersi vincolativa per l'amministrazione in tutti i casi, a meno che non si vogliano costringere gli interessati a ricorrere tutti alla Corte dei conti o creare una inammissibile disparità di trattamento fra casi identici distinguendo fra ricorrenti e non ricorrenti (1848).

BERLINGUER.

*Interrogazione con richiesta di risposta scritta.*

**Al Ministro della difesa-esercito**, per conoscere se non ritenga della utilità massima disporre acchè la Direzione di artiglieria di Verona abbia a procedere alla bonifica dei terreni a sud del forte di Corrubbio, col reperimento e raccolta di numerosi proiettili, colà interrati a seguito dell'esplosione del deposito provocata dai tedeschi in ritirata il 25 aprile 1945.

Numerosi disoccupati — uomini e donne — si danno a sterri ed escavi per raccolta di metalli con grave eventuale pericolo di esplosioni.

La Direzione di artiglieria di Verona ha inoltrato domanda di autorizzazione a procedere ai lavori; la spesa è da trarsi dai 30 milioni stanziati per tali opere (1898).

CALDERA.

PRESIDENTE. Domani, venerdì 26 ottobre, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10, la seconda alle 16 col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10 E 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1960) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, concluso a Gine-

nanze e tesoro), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Sanna Randaccio sul disegno di legge: « Modalità per l'assunzione e la stipulazione di prestiti esteri da parte della " Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) " » (1785);

dal senatore Marconcini sui disegni di legge: « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (terzo provvedimento) » (1887); « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1950-51 (quarto provvedimento) » (1888); « Variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed al bilancio dell'Amministrazione dei monopoli di Stato, per l'esercizio finanziario 1950-51 (quinto provvedimento) » (1889);

dal senatore Tafuri sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 8 settembre 1951, n. 750, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti, della birra e precisazione del trattamento fiscale del melasso » (1945).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno inscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nella riunione di stamane la Commissione speciale per l'esame dei decreti legislativi ha esaminato ed ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 8 maggio 1948, n. 868, concernente variazioni nel ruolo tecnico e amministrativo del Corpo delle miniere » (1757);

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 633, concernente l'acceleramento per l'ammissione al gruppo *A*, mediante concorso interno per titoli ed esami, del personale laureato di ruolo delle Ferrovie dello Stato » (1781).

**Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che un quinto dei componenti della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini » (1875), già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dal Senato.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1960)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

In relazione alle osservazioni da me fatte nella seduta antimeridiana, domando al senatore Rosati se mantiene l'ordine del giorno con cui invita il Senato a discutere i disegni di legge concernenti la ricostituzione di Comuni già soppressi, dei quali l'Assemblea già decise di sospendere l'esame.

ROSATI. Ritiro l'ordine del giorno con riserva di provvedere diversamente.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Bisori. Ne ha facoltà.

BISORI. Rinuncio a parlare, facendo le stesse riserve del collega Rosati.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Si intende che egli nel suo discorso svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Sacco, De Luca, Casardi, Saggioro, Zotta, Vaccaro, Farioli, Carelli, Donati, Varriale, Elia, Bisori, Toselli, Tommasini, Lucifero, Ciccolungo, Riccio e Tupini.

Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a destinare, sulla somma di lire 7.276.000.000 contemplata nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1951-52 al titolo: " Spese per l'assistenza pubblica ", una quota di lire 30 milioni a favore dell'A.V.I.S., come riconoscimento morale e contributo al potenziamento dell'opera mirabile, organizzata ed indispensabile, che i donatori volontari di sangue, nello spirito della solidarietà e fraternità umana, svolgono per la difesa della vita e la pace ».

PRESIDENTE. Il senatore Samek Lodovici ha facoltà di parlare.

SAMEK LODOVICI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non mi nascondo che il mio intervento in sede di discussione generale, in un dibattito così serio ed appassionato, per svolgervi un ordine del giorno che parla dell'A.V.I.S. rappresenta una nota singolare e può sembrare una fantasia di poeta idilliaco fuori della dura realtà. Ebbene, onorevoli colleghi, non è così; comunque, appunto perchè la realtà ci divide, accogliete questo intermezzo come un'oasi di serenità, di pace nella quale noi tutti, abitatori di sponde diverse, possiamo ritrovarci almeno una volta concordi.

L'ordine del giorno che tanti colleghi mi hanno fatto l'onore di avvalorare con la loro firma è sufficientemente chiaro. È purtroppo la solita richiesta di fondi e mi viene il dubbio che l'onorevole Ministro, trattandosi di un'Associazione la cui preziosa attività si svolge sotto la tutela dell'autorità tecnico-sanitaria, potrebbe rispondermi che forse più pertinentemente, più propriamente, la nostra richiesta di aiuto potrebbe rivolgersi all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità. Ora è necessario che io chiarisca.

A parte la considerazione che l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, almeno fino a ieri, non ha fatto niente per l'A.V.I.S., ed è incredibile, non ne ha neppure favorito lo sviluppo e vi sono delle fondate ragioni che ritengo opportuno sottolineare qui, in questa sede e durante questa discussione, perchè il Governo e in particolare il signor Ministro dell'interno s'interessino di questa associazione.

E la prima di queste ragioni è l'inderogabile, assoluta necessità ed urgenza di organizzare su piano nazionale questo servizio pubblico della trasfusione del sangue. Dal 1927, quando sorse l'Associazione dei volontari italiani del sangue (A.V.I.S.) con l'obiettivo magnifico, ma limitato, della lotta contro l'emorragia, il suo compito si è enormemente accresciuto, parallelamente al perfezionarsi delle tecniche trasfusionali, che ci permettono oggi di usare il sangue sia fresco, sia conservato ed anche di spedirlo a distanza in tutti i luoghi ove necessiti e, soprattutto, in rapporto allo straordinario estendersi delle indicazioni della trasfusione del sangue, la quale non si limita oggi alla cura, anzi al salvataggio degli anemizzati, dei traumatizzati in stato di *choc* e a tante altre indicazioni di indole medica, ma è diventata indispensabile per le necessità quotidiane della moderna chirurgia che, soltanto con l'ausilio della trasfusione di litri e litri di sangue, può procedere ai suoi vittoriosi interventi, endocranici e endotoracici. Senza la trasfusione del sangue e cioè, praticamente, senza i donatori di sangue, questi interventi non sarebbero neppure pensabili: sarebbe la paralisi dei nostri grandi chirurghi. Il fabbisogno di sangue per trasfusioni è andato aumentando in modo veramente enorme in tutti i Paesi del mondo, tanto che, da fonte autorevole, si è prospettata l'opportunità di una legge che obblighi il cittadino al dono del sangue. Per darvi, onorevoli colleghi, un'idea, basti accennare che in Francia un calcolo prudente fa ascendere a 1 litro di sangue all'anno per ogni 100 abitanti il fabbisogno di sangue per trasfusione, in tempo di pace; e a 40 litri ogni 100 feriti quello della passata guerra: quantità enorme, che richiede una potente organizzazione trasfusionale e che diventa irrisoria quando si considerino le spaventose necessità — *quod Deus avertat* — di una guerra moderna, atomica.

Nel nostro Paese — la prego di considerarlo, signor Ministro — ai crescenti bisogni trasfusionali per anni ed anni hanno fatto fronte quasi da soli i generosi volontari dell'A.V.I.S., associazione la quale a tutt'oggi rappresenta con i suoi 80.000 iscritti, raggruppati in sezioni comunali, la più potente, la massima, la più efficiente organizzazione trasfusionale e, fatto che mi sembra abbia pure la sua importanza, l'organizzazione più amata e più sentita dal nostro popolo che vive la sua vita. Ora, appunto,

per questo io penso che nel nostro Paese non vi sarà bisogno di una legge che obblighi il cittadino al dono del sangue, legge che se anche, ed è ben discutibile, ottenesse il suo scopo, tronche-rebbe una splendente tradizione di volontarismo e di altruismo. Per organizzare su piano nazionale il servizio trasfusionale del sangue basta aiutare l'Associazione dei volontari italiani del sangue. Essa saprebbe, ha dato prove di saper creare un'organizzazione, saprebbe moltiplicare le sue fila, estendere le sue sezioni anche nelle generose terre dell'Italia meridionale. È solo questione di aiuti, di aiuti morali prima di tutto e anche di modesti aiuti materiali che io ho l'onore di chiederle, signor Ministro.

Ma vi è una seconda ragione per cui si raccomandano questi aiuti, una ragione che, io penso, non può sfuggire all'acuta sensibilità del Ministro dell'interno: la benefica influenza morale che esercita l'A.V.I.S. Una associazione nata in povertà e in povertà cresciuta, ma che ha ormai un patrimonio cospicuo, che non teme la denunzia della legge Vanoni, perchè è un patrimonio inalienabile costituito da diecine e diecine di migliaia di vite salvate (non è retorica, sono fatti); una associazione nata libera e che libera ha saputo conservarsi pur fra blandizie e minacce durante la dittatura, una associazione profondamente democratica perchè democraticamente si regge, popolare perchè pur essendo aperti i suoi ranghi a uomini di ogni condizione sociale, diciamo la verità, sono soprattutto gli operai, i piccoli impiegati, i professionisti a costituire il nerbo delle sue falangi (*generali applausi*); una associazione democratica e popolare, ma io vi dico aristocratica insieme, perchè non si può militare sotto le pacifiche bandiere di questo sodalizio se non ci si eleva, se non si sente l'aristocrazia del sacrificio e della bontà. Una associazione profondamente italiana che sente la Patria, che della nostra Italia è una gloria autentica, ma che non è intossicata da veleno nazionalista, e persegue, al di là delle frontiere della nostra Patria, in unione con le consorelle società trasfusionali del mondo, un ideale di pace tra i popoli e con tutti i popoli; una associazione aconfessionale, poichè accoglie uomini di ogni razza, di ogni fede religiosa, ebrei, mussulmani, cattolici o uomini senza fede, è tuttavia una associazione naturalmente, congenitamente cristiana, perchè non può essere che così e nessuno può fargliene colpa; una associazione apartitica, apolitica, signor Ministro, e che tuttavia agisce sul corpo sociale con la più efficace, dirò così, delle medicine politiche, una vera specialità, di quelle che non temono la legge del Pieraccini: guarire, salvare delle vite, contribuire al progresso civile, risvegliando in tutti i sentimenti sopiti della fraternità e della solidarietà umana.

Per questi sentimenti, per questi ideali, che nell'associazione sono operanti, lei capisce onorevole Ministro, che l'A.V.I.S., oltre ad essere una condizione *sine qua non* per organizzare seriamente il servizio trasfusionale in Italia, rappresenta anche una grande forza spirituale di fraternità e di pacificazione. Confido pertanto che ella, signor Ministro, vorrà accogliere benignamente questo mio ordine del giorno, e rispondervi in modo efficiente: ordine del giorno che io raccomando al Senato pregando il nostro grande, umanissimo Presidente, di porlo a suo tempo in votazione, perchè gli aiuti economici, che certo verranno, non siano disgiunti anche dall'incoraggiamento morale dei rappresentanti del Paese. (*Vivissimi generali applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, poichè il Parlamento italiano si è fatto eco del profondo turbamento manifestatosi nel Paese per le rivelazioni del processo di Viterbo, dalle quali incomincia a darsi una risposta alla domanda postasi dal senatore Bergamini nel dicembre 1948: « che cosa è questo inestricabile groviglio per cui non si capisce come le forze dello Stato siano impotenti di fronte ad un bandito », cerchiamo noi di dare una risposta, la più serena possibile, scevra da passioni di parte. Siamo di fronte ad un turbamento ormai universale e non possiamo limitarci a rispondere a singoli quesiti, ad enumerare i delitti commessi da coloro che, invece, debbono far rispettare la legge, a spiegarci il perchè questo è avvenuto, e come mai le istituzioni su cui si fonda una società civile organizzata, come la polizia, attraverso alcuni dei suoi esponenti massimi, abbia potuto macchiarsi di delitti. E la risposta non deve riferirsi a singoli episodi o a singoli aspetti della impressionante vicenda perchè altrimenti dovremmo

ammettere che coloro che dirigono queste forze sono dei criminali o dei pazzi; e invece ci deve essere, c'è una logica per cui si arriva a questo punto e per cui si affoga in questo marcio che ci turba e ci angoscia. Bisogna trovare la ragione politica, occorre trasferire questa amarezza, questo disinganno, occorre allargare il problema morale nella sfera più alta, più complessiva, più razionale del problema politico, e far sì che questa ripugnanza della nostra coscienza ad ammettere che certe cose possano accadere, diventi una questione che ci fa riflettere politicamente. Solo quando avremo soddisfatto quest'ansia di liberazione che c'è nel Paese, avremo ricondotto la tranquillità nelle coscienze.

Al fondo cosa c'è? C'è l'involuzione politica dei dirigenti del partito della Democrazia cristiana, che si manifesta nella sua forma più precisa proprio in una delle situazioni più delicate della vita italiana. Nella Sicilia, le lotte politiche condotte dal 1943 al 1947 culminarono in un momento felice di unitarietà regionale dal quale venne fuori il problema della libertà della Sicilia, dell'autonomia regionale, dello statuto regionale.

Ho qui uno stampato della democrazia cristiana sull'autonomia siciliana, che riporta un discorso del ministro Mario Scelba alla vigilia delle elezioni regionali dell'aprile 1947. Accennerò brevissimamente a questo discorso, anzi a questo messaggio, poichè del messaggio ha la concisione ed una certa solennità. « La Sicilia — dice Mario Scelba nel 1947 — che vide gli albori del parlamentarismo riavrà un suo Parlamento con facoltà legislativa esclusiva su vastissimi campi: agricoltura e foreste, industria e commercio, lavori pubblici e beneficenza, pubblica istruzione e turismo, un suo Governo, una sua finanza, un Presidente capo del Governo regionale eletto dal Parlamento siciliano che assumerà gli interessi dell'Isola e dello Stato e avrà rango di Ministro ». E incalza Mario Scelba, con un senso di liberazione come chi aderisce proprio alla fondamentale esigenza del popolo siciliano di riconquistare la sua libertà nell'Italia unita, individuando l'ostacolo essenziale che dall'unità in poi si è frapposto a questa libertà: « Il Prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare, mentre gli interessi economici intercomunali saranno organizzati da consorzi di Comuni la cui costituzione ed ordinamento spetterà agli organi regionali ».

Mario Scelba magnifica l'Alta Corte siciliana, che definisce unica garanzia per il rispetto della libertà della Sicilia, con queste parole: « Perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede le garanzie per l'autonomia siciliana mediante la costituzione dell'Alta Corte composta di sei membri, tre nominati dall'Assemblea e tre dal Parlamento ».

C'è un clima in Sicilia, agli inizi del 1947, nel quale uomini come Mario Scelba sentono questo afflato, sentono che un grande passo avanti la Sicilia si accinge a fare, rompendo la tradizione dello Stato accentratore, burocratico, poliziesco, per cui essa, che mai ha potuto sviluppare le sue risorse immense, la capacità lavorativa del suo popolo che ha colonizzato l'Algeria, la Tunisia, il deserto libico; che ha fornito centinaia di migliaia di suoi figli migliori ai capitalisti e ai negrieri di oltre Oceano, per costruire strade, porti, ferrovie e mettere a coltura interi continenti, vede sorgere un'era nuova di rinascita. E Scelba contribuisce con questo messaggio a creare questo clima di unità, di unitarietà, di rinascita, a dare speranza al popolo siciliano, a inaugurare un periodo nuovo della storia della Sicilia. E si svolgono le elezioni del 20 aprile 1947. L'interesse con il quale la Nazione nostra, ma anche gli altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti e l'Inghilterrra e lo Stato del Vaticano seguirono quelle elezioni fu enorme allora; non solo tutti i Partiti nazionali mobilitarono i loro migliori uomini, i più responsabili, quasi a voler prendere un contatto vivo con la realtà nuova siciliana che era prima sfuggita o non era stata compresa; ma, con la presenza di queste forze nazionali, a rinsaldare il patto unitario, ora che la Sicilia aveva conquistato con il suo Statuto, la sua libertà.

Le elezioni assicurano la maggioranza relativa alle forze del Blocco del Popolo, che vince nel nome di Garibaldi. Torna Garibaldi in Sicilia: nel 1860 schiere elette del popolo italiano, professionisti, insegnanti universitari, qualche artigiano, studenti, sbarcano in Sicilia e l'Abba ci descrive l'ansia di questa gioventù che è al seguito di Garibaldi, e chi è per l'Italia di Vittorio Emanuele, chi repubblicano, ma uno

è lo spirito che anima queste schiere: la libertà. « Veniamo a distruggere il Governo dei Borboni, negazione di Dio ».

Nel 1947 non è solo la schiera eletta dei Mille che soccorre la Sicilia; è la Sicilia che pone il problema della sua libertà ed ha accanto a sè tutto il popolo italiano, la sua parte più avanzata, gli operai, i contadini, gli intellettuali d'avanguardia. Si spezza il cerchio che da ottanta anni opprime la Sicilia; Garibaldi vince, il Blocco del popolo diventa la prima forza politica della Sicilia.

Spavento delle caste dominanti siciliane, spavento della democrazia cristiana, spavento del Vaticano e degli imperialisti d'oltre oceano. Ad una settimana dalle elezioni accade « Portella della Ginestra ». Uno squarcio si produce nel corpo vivo della Sicilia, nel fianco dell'umanità che ha sanguinato e continua a sanguinare. La strage mostruosa in un primo tempo ci sbalordisce e ci annichila; non si può credere che la creatura umana possa armarsi, per consumare la strage di Portella della Ginestra!

A qualche ora dal misfatto io irrompo in Prefettura, unico uomo politico, dove già trovo riuniti il Prefetto di allora, il rappresentante dell'Alto Commissario, il colonnello comandante la Legione e di fronte a me l'ispettore di pubblica sicurezza Messana. Non ho mai visto in vita mia un uomo così profondamente turbato come era allora il prefetto Vittorelli; mi accolse fraternamente come per dire: mettiamoci subito all'opera per venire a capo di questo crimine mostruoso, inconcepibile. La faccia di Messana è impassibile. Il vecchio poliziotto, il vecchio massacratore di contadini del 1920 a Riesi, Messana lancia la sbalorditiva inverosimile ipotesi: « Per me la strage è stata consumata da Giuliano ». Messana, un'ora dopo il sinistro crepitio dei mitra a Portella, accusa Giuliano e la sua banda. « Come fa lei a saperlo? » incalzo io concitato. E non risponde più; ma la sera mi telefona per dirmi: « Onorevole, se vuole che io non mi interessi dell'indagine, mi levo di mezzo ». Al che rispondo: « Non sono il Ministro dell'interno per darle direttive ». Messana aveva la coda di paglia, temeva di bruciarsi.

Quest'episodio mi aprì gli occhi su quest'uomo, uso a mettersi a disposizione degli uomini politici e a riceverne comandi più o meno espliciti e obbedendo loro nel modo servile dell'intrigante politico, dell'arnese di polizia malvagio e politicante nel senso più deteriore della parola. A squarciare il mistero di Portella e dell'uomo Messana ecco, dopo le stragi del 22 giugno, quella di Alcamo del 27 giugno 1947. Un mese e venti giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, cinque giorni dopo le stragi di Monreale, Partinico ecc. Un capitano dei carabinieri, il Gianlombardo, aspetta al varco in quel di Alcamo Ferreri, padre e figlio, e i due fratelli Pianelli, figli del campiere del feudo Zucco-Montelepre e un altro sciagurato e li stermina. Ferreri, « Fra Diavolo », resta in vita e la prima cosa che dice al capitano Gianlombardo è: « Non mi toccate, sono il confidente di Messana ».

Ma non si sa come, nella caserma dei carabinieri il Ferreri viene ucciso dal capitano Gianlombardo.

Una lotta serrata, aspra, ha inizio da quel momento tra il Comando dei carabinieri che vuole salvare Gianlombardo e l'Ispettore di pubblica sicurezza Messana che, con l'uccisione di Ferreri, crede che abbiano voluto togliergli la possibilità di catturare Giuliano.

Allora incominciò a venir fuori ciò che era assolutamente oscuro per la coscienza comune, e cioè i contatti fra l'Ispettorato di pubblica sicurezza e il bandito Ferreri, che era poi conosciuto da tempo, tant'è vero che era già apparso in una denuncia, sia pure sotto altri nomi come Salvatore da Palermo o Salvatore da Alcamo.

Ricordo che allora avevo stima dell'onorevole Scelba: non ci conoscevamo neanche personalmente: io non conoscevo lui e lui non conosceva me. Nel 1947 si trattava di nominare il ministro dell'Interno e mi si chiese se ero per Aldisio o per Scelba. Aldisio no, dissi; non mi pareva opportuna la nomina di Aldisio perchè della Sicilia occidentale; Scelba della Sicilia orientale, dove il fenomeno della mafia non esiste, vissuto quasi sempre a Roma, sincero repubblicano e ritenuto antifascista conseguente, dava più garanzia. Questo per dimostrare quanto candore ci fosse nella mia coscienza nei confronti di Scelba. Ebbene, vado fiducioso da Scelba, con un testimone, un deputato alla Costituente e gli denunzio chi è Messana, e come ero venuto a sapere gli intrighi monar-

chici di costui dopo il *referendum* costituzionale del 2 giugno 1946. È un periodo di quindici giorni molto drammatici, vissuti in Sicilia nel 1946 dove, da parte delle forze reazionarie monarchiche, si accarezzò il disegno dello sbarco del re. Scelba, repubblicano, non appena saprà chi è Messana, lo liquiderà. Era inoltre fresco il sopraluogo del capo della polizia d'allora, Ferrari, in Sicilia proprio per appurare l'origine dell'aspro dissidio tra carabinieri da una parte e Ispettorato di pubblica sicurezza dall'altra, a proposito del giudizio da dare sulla strage di Alcamo, compiuta dal capitano dei carabinieri Gianlombardo contro la banda Ferreri. Era venuto fuori che il padre di Ferreri, di fra Diavolo, aveva un permesso di porto d'armi e il figlio, il bandito fra Diavolo, aveva un tesserino intestato, indovinate a chi? All'autista di un colonnello dei carabinieri, braccio destro di Messana.

Accadeva ai primi di luglio del 1947. Scelba ci riceve con la maschera di uomo forte; non si mostra cordiale con me, anzi è addirittura duro. Mi dice che Messana gli serve e che non c'è nulla da fare. Da quella volta, mi pare, non ci siamo più visti nè salutati. Senonchè, portata la questione alla Costituente, Scelba non ha fatto come si è vantato, Scelba non è venuto in quella seduta a difendere Messana e il provvedimento di destituzione dell'Ispettore di pubblica sicurezza ce lo ha annunziato il Ministro di grazia e giustizia Grassi. Qualche settimana dopo Portella della Ginestra, apprendiamo che un maggiore americano va da Giuliano, conversa con lui, stanno parecchi giorni assieme; fotografie dell'incontro e del soggiorno vengono mandate ai giornali siciliani che le pubblicano; gli ufficiali americani vi appaiono con i gradi camuffati, e in occhiali neri. Il maggiore Stern dà poi conto sulla stampa dei suoi intimi politici colloqui con Giuliano e riproduce un messaggio di Giuliano a Truman che Stern si incarica di trasmettere. Eccone un passo significativo: « La nostra organizzazione è al completo — dice Giuliano a Truman —; si è già costituito in Sicilia — siamo appunto nel luglio 1947 — il fronte anti-bolscevico, disposti come siamo a tutto osare pur di abbattere il comunismo nella nostra isola. Non potevamo restare indifferenti di fronte al dilagare della canea rossa, capeggiata e sostenuta da Stalin, che manda miliardi su miliardi per conquistare il nostro popolo, con la sua politica basata sulla falsità e sulla menzogna, non da tutti compresa e per cui in un certo senso si è fatta un po' di strada. Ma noi non crediamo al paradiso di Mosca e perciò abbiamo il dovere di risvegliare le altrui coscienze, e di allontanare dal nostro nobile suolo, fatto per la democrazia, questa ignobile gente che ci vuole togliere la libertà, che per noi siciliani dopo l'aria è l'elemento più prezioso e più necessario della vita ». Dopo la bandiera del separatismo, si offre ora a Giuliano quella dell'anticomunismo, la nuova piattaforma della democrazia cristiana.

Un altro elemento, sempre a proposito della presenza degli americani presso Giuliano. Esiste una lettera che Giuliano scrisse al maggiore Stern, il quale era ritornato a Roma, dopo avergli dato l'indirizzo di Via della Mercede. Questa lettera fu sottratta all'autorità giudiziaria: trovata in tasca a un bandito caduto in conflitto, la polizia la trasmette immediatamente al Ministro dell'interno. Che cosa chiede Giuliano a Stern? Interessantissimo. Siccome la polizia stringe il suo cerchio attorno a me, — dice Giuliano — le armi che abbiamo non sono più sufficienti, sono armi leggere e occorrono armi pesanti; e poi il bandito raccomanda al maggiore Stern di prendere delle precauzioni, di non andare più da lui in divisa, per gli ulteriori contatti.

Due anni fa rivolsi al ministro Scelba la domanda se esiste e non esiste questa lettera; il ministro Scelba non negò che esistesse e non affermò nemmeno il contrario; il ministro Scelba allora si limitò ad assicurarmi che, comunque, le armi richieste a Stern non erano arrivate a Giuliano. Quali discorsi erano stati fatti tra il maggiore Stern e Giuliano perchè questi potesse chiedere armi pesanti al maggiore americano? Quali assicurazioni ebbe Giuliano da Stern?

Onorevoli colleghi, uomini di buona fede, come siete tutti di questa Assemblea, immaginate per un istante che a prendere contatto con Giuliano fosse stato un uomo di un Paese di nuova democrazia, e nelle mani della polizia italiana fosse caduta una lettera di Giuliano diretta a costui, nella quale il bandito chiede armi pesanti. Cosa si sarebbe detto sulla stam-

pa italiana? Cosa avreste detto e fatto, voi, Ministro dell'interno? Due anni fa, quando chiesi da questo posto se esisteva quella lettera voi, onorevole Ministro, avete minimizzato la cosa, per cui nessuno ha capito l'importanza di quella lettera che dimostrava appunto come lo zampino degli americani, e della parte più corrotta della società americana, si fosse legata a Giuliano. Pasquale Sciortino va in America, parte clandestinamente, nessuno lo tocca, e tutt'ora è libero, mentre tutti gli altri banditi recatisi all'estero sono stati arrestati dall'Interpol; oggi c'è un altro italo-americano che vive a Castelvetrano, il cui nome è risuonato a Viterbo e ripetuto su tutti i giornali, fornitore di armi ai banditi e massimo dirigente delle operazioni che precedettero la eliminazione di Giuliano in casa De Maria; ma costui non è stato ancora arrestato, e un suo figlio che doveva sposare parte precipitosamente per l'America dopo l'arresto del De Maria. Ecco qua il gangsterismo americano, il regalo che l'America ci fa attraverso gli italo-americani, uno degli aspetti della democrazia americana. Il nostro Ministro degli interni non può venir qui a dirci che ignora questi fatti, altrimenti noi dovremmo domandarci cosa ci stia a fare a quel posto. Queste cose in Sicilia le sanno anche i sassi, le sa anche l'ultimo paracarro delle province di Palermo e di Trapani, e sarebbe perciò assurdo pensare che non le sapesse il Ministro dell'interno. Ecco un altro aspetto preoccupante di ingerenza immediata, diretta, non dico di una Potenza straniera, ma di propaggini di questa Potenza, di frange di questa Potenza, che si serve di gangsters per svolgere una certa azione politica, nella nostra isola.

Quando tutte queste cose noi denunziammo, il ministro Scelba si ebbe l'abbraccio dell'onorevole De Gasperi non solo per essere riuscito a tranquillizzare l'opinione pubblica, ma per aver sbaragliato l'opposizione. Tutti voi, gente di buona fede, credeste allora al Ministro dell'interno e lo assolveste per insufficienza di prove, come nell'inchiesta del dicembre 1948. Oggi sorge il dubbio che Scelba abbia mentito di fronte al Parlamento: accusò allora me di collusione col bandito Giuliano, mentre sapeva che erano i suoi organi di polizia in collusione con il bandito. Se non ingannò il Parlamento, vuol dire che non sapeva queste cose; ma allora egli è un inetto. Povera maschera di ferro! Uomo minaccioso solo con la povera gente! Se vi ricordate, io in quell'occasione dissi che non era possibile l'esistenza del banditismo in Sicilia nella forma politica, se il banditismo non fosse stato radicato ad un tessuto particolare proprio della Sicilia occidentale ed accennavo al problema della mafia. Ma il ministro Scelba è venuto sorridendo a dirci che la mafia non esiste, e che nel linguaggio dei siciliani si usa il diminutivo «mafiosetta» per indicare una ragazza precoce e un po' altera. Invece ora vediamo che quelle famiglie di mafiosi, vere e proprie dinastie, appaiono ufficialmente a Viterbo con il loro volto di affiliati alla mafia. Allora perchè il Ministro viene ad ingannare il Parlamento italiano? Forse non conosce cosa è la mafia? Ma se sa cosa è la mafia perchè è venuto ad ingannarci? E oggi questa mafia la troviamo come il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuto dal banditismo; la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile in determinati paesi di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti. Noi troviamo Giuliano il quale ci dice perchè ha lottato, perchè ha fatto lottare i suoi uomini, per chi ha dato ordine ai suoi banditi di votare. Ce lo dice in modo chiaro, aperto prima attraverso la confessione di uno dei fratelli Genovesi. «Noi e le nostre famiglie — dice il Genovesi — abbiamo votato per la Democrazia cristiana». Il ministro Scelba di fronte al Senato è stato reticente; e perchè? Io non ammetto che Scelba sia un ignorante di cose siciliane. Può darsi che egli per il modo come era vissuto fino a quando è diventato Ministro dell'interno avesse una cognizione vaga, imprecisa, scolastica di quella che è la società italiana, in generale, la Sicilia in particolare. Ma che dopo potesse essere ingannato dai suoi amici politici, dai suoi funzionari, fino a non avere una conoscenza approssimativa della realtà siciliana, a questo non credo. Perchè è così imprudente da assicurare in modo formale che la strage di Pian delle Ginestre non ha mandanti — la stessa tesi di Messana un'ora dopo il delitto —? Giuliano e basta, dicono Ministro e ispettore.

Signori del Senato, la risposta ce la dà lo stesso ministro Scelba. Ricordate: l'Assemblea regionale siciliana quasi vicina allo scadere della prima legislatura, come per lavarsi dal sangue di Portella nel quale dal suo sorgere era rimasta invischiata, cerca di andare incontro alle esigenze più profonde del popolo siciliano e vota una legge agraria che fissa un limite alla proprietà; una legge elettorale che esclude l'apparentamento, la legge che abolisce i prefetti in Sicilia, in base all'articolo 15 dello Statuto dell'autonomia. Il ministro Scelba capovolge la sua posizione del 1947 e in prima persona irrompe in Sicilia per mettere a posto gli scervellati siciliani che, memori del radio-messaggio di Scelba del 1947, aboliscono i prefetti nell'Isola. Pazzi i siciliani? Pazzo il ministro Scelba? Non ci troviamo di fronte ad un problema morale ma dinanzi ad un problema politico, d'indirizzo, che ci spiega tutti i delitti che dovevano essere commessi affinchè fosse realizzata la direttiva di affogare l'autonomia siciliana stabilita dal Governo centrale.

Scelba a Catania si meraviglia che i catanesi gli neghino il teatro e diventa furente; ma i siciliani ricordano le promesse e non accettano prepotenze, neanche dal Ministro di polizia, siciliano per giunta. Di fronte all'avanzata del movimento popolare in Sicilia, Scelba, che doveva serbare all'imperialismo americano la Sicilia come base militare, base d'attacco contro l'U.R.S.S., portaerei inaffondabile, Malta del Mediterraneo come si espresse il genegerale Donovan, non guarda per il sottile se i suoi funzionari si alleano con i banditi contro il movimento popolare. E a Viterbo i banditi possono dire: noi fuorilegge? Ma noi eravamo a braccetto con i carabinieri, noi andavamo in servizio d'ordine con loro. Ecco lasciapassare e permessi d'armi firmati da ispettori di Polizia e questori, mangiavamo insieme e insieme dormivamo con ufficiali di carabinieri! Il collega Domenico Rizzo stamane ha tratteggiato efficacemente l'aspetto morale e giuridico di queste collusioni; e le nostre coscienze ne sono rimaste turbate; ma, affinchè questo turbamento scompaia in noi e nell'opinione pubblica, non basta domandarsi se l'onorevole Scelba è un criminale, un pazzo o tutte e due le cose assieme. Egli non vuol rispondere perchè pende un giudizio a Viterbo. Ma il procuratore generale di quella Corte d'assise, che dipende dal potere esecutivo, esclude dal processo qualsiasi elemento che possa soddisfare le esigenze di verità della gente, limitando l'indagine agli esecutori delle stragi di Portella e del 22 giugno 1947. Ma la gente non è turbata dagli sciagurati che sono a Viterbo, la gente è turbata dal fatto che quegli sciagurati siano stati nutriti dai vari Messana e Verdiani. E Scelba ci dice di attendere il giudizio: ma questo è un circolo vizioso che il Paese spezza, e questa discussione serve appunto a spezzarlo.

Già altre volte, da parte dei colleghi della maggioranza ci è stato detto: sapeste come volentieri ci sbarazzeremmo di Scelba (cose che si dicono in un orecchio) che commette tante bestialità, ed è così rozzo! Chi non ricorda, ad esempio, l'inopportuno suo telegramma al prefetto D'Antoni che, deputato alla Assemblea regionale siciliana, aveva votato la abolizione dei prefetti proprio con la stessa motivazione espressa da Scelba nel suo messaggio? il Prefetto è l'architrave dello Stato burocratico e accentratore. D'Antoni aveva votato, ripeto, confortato dalle stesse parole dell'onorevole Scelba, il quale, viceversa, gli invia l'insolente telegramma di destituzione. Insomma Scelba, dicono i colleghi di maggioranza, commette errori su errori. E saremmo noi, coi nostri attacchi, che impediamo loro di abbatterlo. Noi giudichiamo Scelba dalle cose che fa: giudicatelo anche voi dalle cose che fa, attraverso il pubblico dibattito e ognuno si assuma la responsabilità di fronte al Paese. Ragazzi siamo stati all'Università, dove sentivamo i grandi maestri del diritto; abbiamo frequentato le aule giudiziarie, ed io assiduamente quelle del mio paese, Termini Imerese, che era un centro, disgraziatamente, allora, di delinquenza. Frequentavo dunque quelle aule di Assise, affollate di uomini e donne sempre vestiti di nero, che mostravano tutte le loro miserie. Ebbene, ci si dice: voi comunisti speculate sui delinquenti, credete a Pisciotta e non ai galantuomini. Non so se ci sia qui l'onorevole Cingolani, che promuove gli « esercizi spirituali » del Gruppo (*commenti*) ed è un educatore di anime. Ma un cristiano, quando sente un delinquente fare una confessione, gli dice *a priori* che la confessione non ha valore, perchè la fa un delinquente?

Badate, noi di delinquenti ne conosciamo perchè per molti anni li abbiamo avuti accanto: (*commenti dal centro*) ...veri campioni del delitto, parricidi, uxoricidi, ecc. Ebbene ho approfondito il mio amore per l'umanità proprio nel carcere. Mio padre — cattolico militante — fin da quando io ero bambino mi ammoniva: ricordati, anche nel più inveterato dei delinquenti c'è la scintilla del divino. (*Commenti dal centro*). E questo l'ho constatato proprio nel carcere: anche il più imbarbarito delinquente, nell'attimo in cui si faceva appello alla sua umanità, lo si sentiva vibrare. Vivevamo insieme ventiquattro ore su ventiquattro: nessuna maschera potevamo imporci perchè quando per anni e anni si vive ventiquattr'ore su ventiquattro insieme nello spazio di pochi metri ci si conosce a fondo e ci si convince che la gente vale per quel che ha di buono, perchè per quel che abbiamo di cattivo tutti meriteremmo la morte. Ebbene, a Viterbo c'è un bandito che fa uno sforzo; non importa se in questo sforzo di liberazione c'è l'umana speranza di vedere attenuata la propria pena, non importa se c'è il rancore contro chi egli ha aiutato e non si vede aiutato in quell'istante, non importa: egli vuole liberarsi, fa dei nomi.

Onorevole Scelba, voi siete venuto ad accusare un uomo politico in base ad una O o ad una A scritta in una lettera da un delinquente e da un bandito. Voi vi siete servito di quelle lettere per accusare me, qui. Non era più un delinquente per voi? E quelle lettere non furono addotte a prova contro di me? « Chi sputa in cielo in faccia gli torna » dice il proverbio siciliano, e non è possibile che la verità non trionfi. A Viterbo, la scintilla del divino che è in quegli sciagurati cerca di esprimersi. Ma certi democristiani dicono: sono delinquenti, le loro parole non valgono. Ebbene loro, delinquenti, dicono qualche cosa, si affidano agli uomini, mettono la loro coscienza al vaglio degli uomini; perchè coloro i cui nomi sono stati ripetuti a Viterbo non hanno fatto come noi abbiamo fatto: siamo qui, giudicateci? Perchè questo non avviene e perchè il Ministro di polizia copre tutto e dice ancora come nel suo ultimo discorso alla Camera: chiudiamo Viterbo e poi si vedrà? Ma intanto quegli sciagurati vanno all'ergastolo ed hanno madri, spose, fratelli, hanno la loro anima, il loro cuore. Sì, la pena per coloro che sono colpevoli, ma quelli che hanno armato loro la mano?

Scelba dice: fate i nomi. Già, avete educato bene il vostro capo di polizia generale D'Antoni. Quest'uomo lo conobbi a Milano. Era allora il Prefetto. Lo conobbi dopo il 25 luglio. C'era il bando di Badoglio e allora siamo andati a trovarlo insieme con gli altri amici del Comitato di liberazione: siete Prefetto badogliano, abbiamo detto, avete il proclama, è incominciata la guerra contro i tedeschi, permettete che stampiamo i giornali. No, rispose, non è possibile fare propaganda comunista, però se fate un po' di propaganda per la monarchia ...: allora ho visto la picciolezza di quest'uomo; la sua incapacità. La ragione era un'altra. Egli si diceva: come faccio a combattere i tedeschi, se fino a ieri son stato con loro, con i loro carri armati? Egli infatti era stato comandante di una divisione corazzata o di un reparto analogo in Africa. Come faccio a combattere contro i tedeschi se fino a ieri ho banchettato nelle mense con loro, ho combattuto con loro?

Costui arriva dopo la strage di Bellolampo a Palermo. Prendiamo l'iniziativa di parlargli. Sapete quale è la prima cosa che fa questo poliziotto? Mi dice: « Onorevole, mi dica i nomi! » Io ho risposto: « Ma lei cosa ha in testa? Lei vuole abbassare me a sua spia, a suo confidente? Io vengo a porre un problema politico, a chiedervi come sia stata possibile la strage di Bellolampo, vengo da lei come un rappresentante modesto, sì, ma pur sempre un rappresentante del popolo siciliano, per esprimergli questa angoscia nostra, e vengo ad esprimere la nostra esigenza che si ponga fine a tutto questo. Collaboriamo sul piano politico ». E gli indico la strada: « Non si tratta di un fenomeno da eliminare con la polizia; non si tratta di dispositivi per mettere in trappola spacciatori di stupefacenti! C'è un tessuto più intricato, più complesso, che va dalla economia alla politica; dal mafioso sfruttatore di contadini e proprietari, all'uomo politico che si appoggia sulla mafia e a sua volta la sostiene. Quindi vi è tutto un substrato economico, e le escrescenze delinquenziali e quelle politiche sono strettamente collegate a tale stato di cose. È dunque un problema complesso.

Perciò bisogna, se il suo Ministro non le ha dato delle direttive, che lei qui al Prefetto — il prefetto Vicari — dica che deve avere una tattica, oltre che una strategia, cioè deve sapere con quali forze sociali allearsi per isolare la forza nemica e batterla ». Invece, il prefetto Vicari, dopo i suoi primi mesi di euforia, si trovò in una situazione difficile. Egli aveva fatto carriera sotto Mussolini; Romita se l'era portato con sè, Scelba ne apprezza la intelligenza, e giovanissimo lo manda a Palermo, cioè in una situazione la più difficile che ci sia in Italia. Questo Prefetto, baldanzoso come tutti i giovani, crede di sbaragliare il banditismo in 24 ore. E sapete come lo sbaraglia? Oggi, a pensarci al lume di quello che è venuto fuori a Viterbo, non si sa cosa meriterebbe il prefetto Vicari. Egli ordinava il rastrellamento in massa a Partinico, prendeva la popolazione e la chiudeva in grandi magazzini, dove qualcuno è morto, oppure ordinava il rastrellamento della popolazione di Montelepre, che veniva riunita sulla piazza, sotto la sorveglianza dei poliziotti con i mitra spianati. Per che cosa? Per cercare Giuliano? Ma se la Polizia sapeva dove era Giuliano! Arriva un momento in cui Vicari comincia a capire qualcosa; allora, per non dichiarare fallimento di fronte al suo Ministro, gli manda un bel memoriale, dove dice pane al pane e vino al vino: « Mi hai mandato qui per eliminare il banditismo, ma questo non è possibile perchè nell'Ispettorato di pubblica sicurezza, cioè nell'organismo che ha il compito di sbaragliare il banditismo, il marcio è proprio lì »; e comincia a capire i legami che intercorrono tra polizia, banditismo, mafia e uomini politici e segnala questi uomini politici al ministro Scelba. Il ministro Scelba coglie occasione dall'episodio, grave, gravissimo, della sparizione dai cassetti dell'Ispettorato di un documento che implicava, secondo quanto si dice, il cardinale Ruffini, sull'espatrio di Giuliano, per destituire Verdiani. Abolito l'Ispettorato sorse il Corpo forze repressione banditismo.

Scelba, che disponeva ormai del quadro delle forze sociali e politiche, delle personalità implicate nel banditismo, o comunque ad esso interessate, a fin di bene gli uni, per mantenerlo in vita e specularvi gli altri, che cosa fa per eliminare il fenomeno Giuliano?

Permettete una breve digressione.

In un periodo del 1946 in un paese della provincia di Palermo, a Corleone, non c'era giorno in cui non ci fosse un assassinato, e, cosa tremenda, nessuno se ne preoccupava, o per lo meno nessuno dimostrava di preoccuparsene. Mi recai dal Primo Presidente della Corte d'appello e poi dal Primo Procuratore e così dal generale dei carabinieri a segnalare loro il gravissimo fenomeno di Corleone.

Ebbi l'impressione che il fenomeno non solo non avesse formato oggetto di rilevazione ed esame da parte di queste autorità, ma ciascuna di esse andasse per la propria strada, mentre il tenente dei carabinieri del luogo era legato alla mafia, cioè alla gente che quei delitti consumava.

Ho ricordato questa esperienza per dire: abbiamo il primo contrasto tra Ispettorato di pubblica sicurezza e carabinieri, a proposito della morte di Ferreri (fra Diavolo); abbiamo il secondo clamoroso contrasto a proposito dell'eliminazione sotto Verdiani e con l'intervento del prefetto Vicari, dall'Ispettorato di pubblica sicurezza di Palermo, del tenente colonnello dei carabinieri Giacinto Paoloantonio e dei marescialli suoi collaboratori. Ma, costituito il C.F.R.B., Paoloantonio viene affiancato, in ombra, al colonnello Luca, ne diviene il consigliere, è ritenuto indispensabile per rifare la trafila che giunse a Giuliano. Ma perchè li avete eliminati prima questi ufficiali dei carabinieri, e poi li riprendete? Voi, onorevole Ministro dell'interno, sapevate quale è il tessuto sociale su cui questa muffa del banditismo è cresciuta. E sapevate che questa muffa cresce nella parte più arretrata della Sicilia dal punto di vista economico e sociale, dove agenti parassiti del processo produttivo, specie nelle province di Palermo e di Trapani, sostengono uomini politici del vostro partito; avevate il quadro di tutti i delitti impuniti che sono stati commessi da questi agenti capoelettori del vostro partito in quelle zone.

Allora, onorevoli colleghi, come spiegare che, avendo il ministro di polizia Scelba questo quadro, ha agito e fatto agire i suoi funzionari nel modo come hanno agito? Cioè, domanda concreta, perchè avete preso morto Giuliano?

Tutti sanno che i miei colloqui col bandito Giuliano sono stati sempre pubblici e che pre-

ferivo parlargli da Portella della Ginestra nell'anniversario della strage. Nel 1949 dissi al bandito: « ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perchè non ti affidi alla giustizia, perchè continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te? ». Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: « Lo so che Scelba vuol farmi uccidere, vuol farmi uccidere perchè lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita ». È Giuliano che parla.

Il nome di Scelba circolava tra i banditi e Pisciotta ha preteso, per l'attestato di benemerenza, la firma di Scelba; questo nome doveva essere smerciato fra i banditi, da quegli uomini politici che hanno dato malleverie a Giuliano. C'è chi ha detto a Giuliano: sta tranquillo perchè Scelba è con noi. Tanto è vero che Luca portava seco Pisciotta a Roma, non a Partinico, e poi magari ammiccava: hai visto che a Roma sono d'accordo con noi?

Da tutto quello che sappiamo non v'è alcun dubbio che Giuliano poteva essere preso vivo, disarmato, con Pisciotta accanto. Bastava che circondassero la casa, che si assicurassero che non aveva armi in mano e che dormiva. Perchè avete dato a Pisciotta il mandato di ucciderlo? Il Codice penale punisce chi dà ad una persona il mandato di uccidere. Nessuno ha il diritto di uccidere un uomo, anche se questi è il più nero, il più mostruoso degli umani. Perchè avete fatto uccidere Giuliano? Rispondete a questa domanda. Perchè avete turato questa bocca? La risposta è unica: l'avete turata perchè ... (*commenti dal centro*) Giuliano avrebbe potuto ripetere le ragioni per le quali Scelba lo ha fatto uccidere.

Ora aspettiamo che le raccontino gli uomini politici e verrà il momento che le racconteranno.

Il popolo siciliano è stato accusato dal ministro Scelba di omertà. Ma voi, come potete immaginare che a Monreale, dove si sapeva che la famiglia dei Miceli era d'accordo con Verdiani, e che ospitava Giuliano, ci possa essere chi vada a denunciare i Miceli? Polizia, banditi, mafia, erano insieme, mangiavano insieme, e voi accusate il popolo siciliano di omertà, mentre il funzionario dello Stato appare il correo, il favoreggiatore, l'istigatore. Voi avete accusato il popolo siciliano di omertà, ma l'omertà è vostra, per aver sospinto i vostri funzionari a questi metodi, per avere indirizzato la loro azione a martoriare le popolazioni; per aver tollerato che violassero la legge. Ma è naturale per voi che debba essere così, dato lo scopo che volete raggiungere. Il vostro disegno è chiaro: condanniamo quelli delle gabbie di Viterbo, diamo loro l'ergastolo e la nostra coscienza di gente civile è appagata; e chiudiamo questa pagina vergognosa e non diamo più spettacolo all'estero. Già, come se queste ferite sanguinose potessero essere così sanate!

Mussolini, dopo l'assassinio di Matteotti, fece condannare allora i Dumini; ma venti anni dopo venne la vera giustizia del popolo. C'è questa esigenza contro i veri responsabili, contro i veri colpevoli, contro coloro che hanno armato Giuliano, che lo hanno fatto precursore del Patto atlantico, che gli hanno dato la bandiera dell'anticomunismo. Sono questi che debbono pagare.

Il Senato sa che nelle Repubbliche democratiche si possono istituire sezioni di Corte di assise straordinarie. Se quella che siede a Viterbo non appagherà la sete di giustizia del popolo, pregheremo il collega Azara di presiedere quella che siederà nel pianoro di Portella, e al suo cospetto porteremo i responsabili veri della strage del 1° maggio 1947 che avranno di fronte le madri dei caduti, degli agenti, dei carabinieri caduti, dei morti di Portella. Lo scanno del Presidente sarà il sasso di Barbato, attorno al quale l'angoscia delle donne e dei bambini trova lenimento nelle piccole lampade ad olio che ardono a suffragio dei morti e nella certezza della giustizia. E attorno insensibilità, premura di seppellire il cadaverino per coprire il delitto. Noi non molleremo mai su questo problema che è il problema essenziale della rinascita e della libertà della Sicilia. È il problema della pienezza dell'applicazione dello Statuto siciliano, della applicazione delle riforme di struttura, del fine di quel movimento che ha fatto scoppiare questo bubbone.

Credete che se non ci fosse stato il movimento contadino, se non ci fossero i partiti democratici questo bubbone sarebbe scoppiato? No, questi delitti sarebbero stati occultati, le istruttorie

archiviate, come si faceva prima. Ora non è più possibile commettere impunemente delitti per conservare i propri privilegi per violare la Costituzione; oggi non è più possibile che la Nazione possa consentire che, commesso il primo delitto, quello di violare la Costituzione, seguano tutti gli altri per cui, dai Verdiani, dai Luca, dai Perenze, fino all'ultimo maresciallo dei carabinieri si può impunemente infrangere la legge, con la coscienza che la legge si viola « contro i comunisti », gli assoldati di Stalin, i nemici della Patria, contro i quali, quindi, tutto è lecito. Su questa vostra piattaforma dell'anticomunismo, su questa base politica vi ponete per salvaguardare gli sporchi interessi di minoranze sparute, per proteggere in Sicilia i privilegi, per perpetuare l'intervento sfruttatore dei grandi monopolisti del nord in Sicilia, per soffocare ciò che voi, ministro Scelba, nel 1947 magnificavate come una grande conquista del popolo siciliano. Ebbene, è questo movimento dei lavoratori siciliani, insieme con tutti i lavoratori italiani, che vi impedirà di chiudere questa pagina vergognosa senza che giustizia sia fatta, giustizia per tutti coloro che hanno sofferto in Italia, giustizia di cui ha sete il popolo di Sicilia. E non è retorica la mia, se è vero che chi è del Piemonte, e delle altre regioni civilmente più avanzate, queste cose non le può capire, anche se ha letto Sonnino e Franchetti e tutta la vasta letteratura sul Mezzogiorno.

Ebbene, voi avete fallito, ministro Scelba, al vostro compito; voi sarete responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, perchè siete l'affossatore dell'autonomia siciliana, perchè siete il violatore della Costituzione italiana. (*Vivissimi, prolungati applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Magrì. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi. La prima constatazione che è possibile, ed è quindi doveroso e anche gradito fare, discutendo il bilancio del Ministero degli interni, è questa: che da qualche tempo la situazione dell'ordine pubblico in Italia è largamente soddisfacente. Tanto più soddisfacente, ove si pensi che nella primavera di quest'anno abbiamo avuto due turni di elezioni amministrative in 4.669 Comuni di 58 Province, e abbiamo avuto le elezioni regionali in Sicilia, elezioni amministrative ed elezioni regionali, che hanno assunto e probabilmente, date le circostanze, non potevano non assumere un'intensa coloritura di carattere politico. Nè è da credere, onorevoli colleghi, che l'opposizione di estrema sinistra abbia, durante questo periodo, decampato, abbia allentato il ritmo e l'intensità della sua azione, abbia attenuato la tensione degli spiriti dei propri seguaci, abbia rinunciato a tendere il più possibile i nervi della Nazione. No, noi non possiamo fare agli attivisti dell'estrema sinistra questo torto. Essi fanno in questo senso in verità tutto il loro dovere, tutto quello che essi credono essere il loro dovere. Prima, durante, dopo le elezioni amministrative, dovunque se ne è presentata loro la opportunità o la possibilità in sede politica o in sede sindacale, o diciamo pure pseudo sindacale, essi hanno esercitato tutta la loro pressione intimidatrice sugli avversari. Mi riferisco in particolare a quei fatti molto interessanti, che vengono documentati da « Il Popolo » in questi ultimi giorni; mi riferisco a quello che durante e immediatamente dopo le elezioni regionali è avvenuto in alcuni centri del mio collegio, ad Adrano, a Biancavilla, ad esempio, dove la pressione intimidatrice, fatta di minacce e di vie di fatto, ha raggiunto e qualche volta superato il limite del sopportabile.

TONELLO. E i vostri preti hanno fatto lo stesso. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

CINGOLANI. Ma lasci stare, Tonello, è meglio che stia zitto.

MAGRÌ. Ma non occorre particolare documentazione per questo. È notorio tutto quello che è stato fatto per eccitare le masse sia con la speculazione sulle cartoline rosa, sia agitando continuamente fino all'esasperazione il fantasma pauroso di una guerra annunziata giorno per giorno, ora per ora come imminente, come incombente, come inevitabile; tutto quello che è stato scritto, che è stato detto, le minaccie inconsiderate, che sono state pronunziate, in occasione dell'annunciato sbarco degli armamenti dell'alleanza atlantica, in occasione della venuta del generale Eisenhower in Italia, in occasione dell'istituzione

del comando militare a Napoli, in occasione dell'istituzione del punto di sbarco a Livorno, ecc.. con particolare predilezione per tutte quelle situazioni nelle quali le sperate agitazioni potevano avere riflessi e portarci conseguenze dannose sul piano internazionale. Se dunque, come io ho detto, la situazione dell'ordine pubblico in Italia può in questi ultimi tempi per fortuna considerarsi largamente soddisfacente, non è colpa certamente dell'estrema sinistra, ma è merito senza dubbio del Governo, dell'energia e anche della serenità del Governo; della perfetta, ormai, organizzazione delle forze dell'ordine; e soprattutto è merito del buonsenso e dell'equilibrio del popolo italiano, di quel buonsenso e di quell'equilibrio di cui il popolo italiano ha dato prove magnifiche in tutto questo dopoguerra e che si fa sempre più saldo, che acquista sempre più in continuità, quanto più si allontanano nel tempo e nel ricordo gli anni tragici della disgregazione nazionale. Se però noi possiamo constatare con soddisfazione questo stato dell'ordine pubblico nel nostro Paese, non possiamo purtroppo sgombrare dal nostro animo una legittima preoccupazione, che nasce dalla presenza operante in Italia di una forza, e di una notevole forza politica, che sta deliberatamente, confessatamente ai margini tra il costituzionalismo e lo spirito insurrezionale. Nell'ultima discussione sulle comunicazioni del Governo io ebbi a sottolineare in un mio discorso quanto prima di me aveva detto il senatore Pastore Ottavio, il quale, riferendosi al semplicemente annunziato disegno di legge sindacale, ebbe qui a dire che l'estrema sinistra si impegnerà in tutti i modi e con tutte le sue forze per impedire che questo disegno di legge, dico semplicemente annunziato, possa essere votato — e qui io dissi che egli aveva pieno diritto di fare questa affermazione —; ma soggiunse che, qualora la loro opposizione in Aula non bastasse, essi si riservano il diritto di spezzare con altri mezzi l'espressione della volontà sovrana del Parlamento nazionale. E, se non erro, più recentemente il senatore Scoccimarro ha fatto in questa Aula l'orgogliosa esaltazione delle tradizioni rivoluzionarie, anche se semplicemente a suo tempo enunciate e non pienamente attuate, del socialismo italiano: ma evidentemente dimenticava, il senatore Scoccimarro, che la Costituzione, che il popolo italiano si è data recentemente e liberamente, è la più liberale e la più progressiva in senso sociale che si potesse desiderare, e che non è lecito violare così le regole del giuoco democratico per appropriarsi tutto quello che fa comodo della Costituzione, per farsi della Costituzione scudo e difesa, riservandosi però esplicitamente il diritto, quando ciò possa tornar vantaggioso, per sè o per gli altri, di spezzare violentemente il vincolo della solidarietà nazionale, di ergersi contro la volontà augusta della Patria espressa nelle forme legittime dalla legittima rappresentanza nazionale. (*Approvazioni dal centro. Interruzione del senatore Palermo. Proteste dal centro. Interruzione del senatore Cingolani. Richiami del Presidente*).

Ma la mentalità dei comunisti ha evidentemente bisogno di una interpretazione, perchè essa è molto lontana dalla nostra. Essi fanno principio di giustizia assoluta la loro stessa convinzione o la convinzione dei loro duci; poi di tutti gli altri fanno un fascio, e su tutti, anche su certi civettoni che vogliono farsi belli con loro, imprimono spietatamente il marchio di reazionarismo e di conservatorismo: tutti gli altri sono per loro in massa venduti all'alta banca, al grande capitalismo internazionale e guerrafondaio. Io vorrei pregare, se non lo ritenessi purtroppo vano, i colleghi dell'estrema sinistra, di essere qualche volta più obiettivi, più equanimi, più sereni. Ma guardateci un po' in faccia. Io francamente, e quando parlo di me parlo di tanti e tanti altri miei colleghi, non riesco a capacitarmi perchè proprio io dovrei essere conservatore e reazionario. Che io mi sappia non è giunto a me, filtrato da magnanimi lombi, nessun sangue purissimo e celeste. Alla venerata memoria di mio padre io debbo eterna gratitudine per avermi egli, con l'esempio e con il precetto, indicata la via dell'onestà, per avermi dato l'orgoglio di poter fare da me, e solo da me, la mia strada, ed io non penso nè intendo lasciare ai miei figli altro retaggio che questo. Perchè dovrei essere io conservatore e reazionario? Forse per motivi ideali? Ma io, e tutti questi colleghi come me, ci sforziamo, come ogni cristiano deve sforzarsi, di tradurre in norma, in regola di vita

i princìpi del Vangelo e nel Vangelo non ci sono parole dolci nè ci sono promesse allettanti per gli animi avidi, attaccati avidamente al denaro, per i ricchi epuloni. Ieri il senatore Secchia parlò qui di una profezia dell'onorevole Turati. Io nulla so sulle qualità profetiche di quel valente ed onesto uomo, ma questo so e ricordo, che Turati nel 1898 condivise persecuzione e prigionia con don Davide Albertario, ossia con uno degli antesignani della Democrazia cristiana. (*Applausi dal centro*). Questo so; ma Turati forse non comprendeva in quel momento, quando faceva la profezia ricordata dal senatore Secchia, cosa significasse quella tenera pianticella che sorgeva dinanzi ai suoi occhi; non seppe prevedere che a 50 anni di distanza non il clericalismo, di cui egli parlava, ma quella pianticella fatta albero capace di stendere i suoi rami non solo sull'Italia ma su tutta l'Europa occidentale, avrebbe in un momento delicatissimo della storia della civiltà occidentale, assunto un ruolo di primo piano; che quella pianticella germogliata dal ceppo immortale della dottrina cristiana sarebbe stata capace di realizzare, come realizza, la sintesi delle esigenze sociali del secolo XX. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

No, amici comunisti, non sono i vostri programmi sociali quelli che ci spaventano. I vostri programmi a noi appaiono come delle utopie; ma noi sappiamo che anche le utopie possono contenere germi di vita, possono contenere elementi di verità, possono in determinati momenti storici diventare anche forze di rottura, possono quindi assolvere una funzione storica, come una funzione storica assolvono le forze conservatrici che fanno da remora, come soprattutto una funzione storica assolvono quelle forze che al momento giusto operano quella sintesi, in cui il travaglio dell'umanità nel suo secolare cammino per qualche istante si placa e si appaga. No, non sono le vostre utopie quelle che ci fanno paura; ma ci preoccupa il vostro metodo, che non sa rinunciare esplicitamente alle vie della violenza e dell'illegalità; ci preoccupa il vostro totalitarismo materialistico, di cui Paesi civili già fanno da anni la dolorosa esperienza e che non lascia spiraglio di libertà per qualunque ideologia, che minimamente si discosti dalla vostra; ci preoccupa la vostra stretta osservanza, il vostro ossequio, la vostra disciplina più che militaresca alle direttive di uno Stato, che è pur sempre uno Stato straniero ed i cui interessi non è detto che debbano sempre coincidere con gli interessi dello Stato italiano, anzi purtroppo, e specialmente in questo momento, ne divergono profondamente. Da tutto questo che ho detto nasce la particolare delicatezza della nostra situazione politica interna; da questo che ho detto nasce la particolare asprezza della lotta politica condotta dall'opposizione di estrema sinistra con violenza inusitata negli annali dei nostri Parlamenti, condotta senza esclusione di colpi, ma con l'esclusione di ogni tradizionale senso di cavalleria politica; e di questo ha dato ieri una prova sintomatica il senatore Secchia, quando ha osato definire tragica ironia l'appello accorato ed onesto che non molti giorni fa Alcide De Gasperi fece in quest'Aula al rispetto della sua personalità di galantuomo. (*Approvazioni. Interruzione del senatore Leone*).

La politica comunista ignora i semitoni; non conosce le sfumature, conosce il riso amaro dell'ironia, del sarcasmo sferzante — ne abbiamo visto un saggio poco fa — non conosce l'umano sorriso dell'umorismo che nasce da approfondimento spirituale. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Questo ammettetelo, almeno dentro di voi, si capisce. Il vostro giornale non è una voce, è un grido, uno strillo impostato sempre su una nota altissima, lacerante, esasperante. Riconoscerete almeno che i semitoni dal vostro giornale sono sempre esclusi. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). E una prova di questa impostazione vostra della lotta politica si ha nella speculazione, che ha ormai varcato ogni limite di decenza, intorno alla banda Giuliano e al processo di Viterbo, quel processo di Viterbo che a documentazione di questa esosa, imperante, tirannide democratica cristiana, a documentazione della prava malafede di coloro che siedono al banco del Governo e delle pressioni peccaminose che essi esercitano sulla Magistratura, ricordatelo, s'iniziò alla vigilia delle elezioni amministrative e delle elezioni regionali in modo da offrire a voi il destro, di cui voi avete approfittato largamente, per mo-

strare a chiunque ancora non la conoscesse la vostra superiorità morale e la nobiltà dei vostri metodi politici.

LEONE. Bergamini ha detto che ci umilia come italiani il processo di Viterbo.

MAGRÌ. Io ebbi a parlare su questo argomento qui nel giugno del 1949 in occasione della mozione Casadei. Parlai allora come siciliano e levai una voce di protesta per le esagerazioni dell'opposizione e della stampa di opposizione, la quale, per dimostrare che il Governo era del tutto inadeguato a reprimere il fenomeno del banditismo, ingrandiva fantasticamente le proporzioni di questo fenomeno. (*Interruzione del senatore Castagno*).

PRESIDENTE. Non interrompano; altrimenti sospenderò la seduta.

MAGRÌ. Credo che il senatore Li Causi abbia detto cose molto più spiacevoli di quello che ho detto io, e noi, secondo il nostro falso costume democratico, lo abbiamo ascoltato in perfetto silenzio. Voi, secondo il vostro vero moderno costume democratico, mi interrompete continuamente.

Dunque io levai una voce di protesta, perchè purtroppo in Italia e all'estero tutte quelle dicerie avevano finito per assumere proporzioni fantastiche. Io, che sono della Sicilia orientale, mi sentivo dire ad ogni momento; che dice Giuliano, che senti dire di Giuliano? Mentre in sostanza a Catania se ne parlava assai meno di quanto non se ne parlasse a Roma e in Parlamento. Adesso le posizioni sono invertite; allora si trattava di ridurre alle reali proporzioni il fenomeno del banditismo; oggi le posizioni si invertono e si tratta ancora una volta per noi di ristabilire quella che è la realtà storica dei fatti. Oggi, a quel che pare, tutto quello che perpetrò allora di reati comuni il banditismo è perduto nella notte dei tempi; oggi non ne parlate che come di un fenomeno politico. Oggi i banditi che siedono sugli scanni degli accusati sono diventati tutto a un tratto testimoni attendibili, testimoni autorevoli e soprattutto assai utili. Oggi si vuole rovesciare la posizione, oggi si vogliono collocare sul banco degli accusati, per lo meno dinanzi all'opinione pubblica, con una bene orchestrata campagna di stampa, fatta di insinuazioni, di calunnie, di iperboli ridicole, gli uomini di Governo, gli uomini della Polizia, coloro che con tenacia ostinata, con azione, che allora riceveva i vostri pungoli sanguinosi, si impegnarono col sacrificio di decine e decine di eroiche vittime del dovere, si impegnarono per troncare questo fenomeno, che a voi, evidentemente, dispiace sia stato troncato, se ancora insistete a farlo rivivere nelle aule del Parlamento. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Onorevoli colleghi, mi dispiace che il senatore Li Causi non sia presente...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È sempre così.

MAGRÌ. Io conosco poco il senatore Li Causi: me l'avevano dipinto, alcuni che lo conoscevano, come un uomo impetuoso, tanto che io dicevo (poichè sarebbe stata naturalmente troppa grazia che nell'Aula augusta del Senato simili lordure venissero soltanto per accenni): adesso verrà l'Apocalisse di Li Causi. Non è venuta; è venuto un discorso strano, che mi ha fatto cambiare opinione, anche se a lui di ciò non importerà nulla, sul conto del senatore Li Causi. Un discorso strano, sorridente, un discorso tutto a base di insinuazioni e di costruzioni aeree e fragilissime.

Signori, io non sono un avvocato, sono un professore, e quindi le mie argomentazioni non possono essere curialesche. Ma, come professore, pensavo a Sinone, pensavo a tutti — userò una espressione attenuata — i *farceurs* di questo mondo, i quali, quando devono insinuare qualche cosa, partono da affermazioni evidenti. Sinone — portiamo questo ricordo scolastico — comincia col dire: io vi confesserò che sono greco; io non sono medace; io dico sempre la verità; ammetteva cioè una verità chiara come la luce del sole, che non poteva essere negata, e sulla base di questa verità indiscubile, poi, costruiva tutto il suo imbroglio. Ora, vedete, il procedimento del senatore Li Causi è stato di questo genere.

Egli cita per esempio — citerò qualche esempio a memoria — un fatto incontestabile: il messaggio di Giuliano a Truman. Perbacco, bastava aver sentito le frasi di quel messaggio, per capirne il valore e per giudicare se fosse il caso di portare seriamente quelle penose, per non dire ridicole, testimo-

nianze di megalomania di un disgraziato, come documento, niente meno, della collusione fra il bandito e il Governo d'America. Poi venne fuori il messaggio a Stern e non vennero fuori naturalmente le mitragliatrici pesanti, perchè non potevano venire fuori, questo si capisce. Poi una specie di scarabocchio, un ghirigoro: gangsterismo e rapporti con il Governo americano; gangsterismo e rapporti con il Governo italiano. Tutta una voluta confusione di esposizione, in modo che la gente capisca il meno possibile ed abbia una idea grave di chissà quali mene oscure e quali oscure interferenze tra il Governo italiano e l'americano, tra briganti italiani e briganti americani e cose di questo genere. Così, per esempio, l'onorevole Li Causi ha parlato parecchie volte di collusione dei banditi con la Polizia, ma non ha molto chiarito che razza di collusioni esse siano. Di questo accenneremo un pochino più in là. Poi ha citato una frase, che veramente il Ministro dell'interno ebbe a dire a proposito della mafia; ma se Scelba ricordò espressioni come « una fanciulla mafiosa, un giovinetto mafioso », espressioni analoghe ebbe a ricordare lo stesso venerando onorevole Orlando, parlando proprio della mafia e chiarendo il significato estensivo che questa parola ha assunto nel linguaggio siciliano. Ma naturalmente questo diventa per l'onorevole Scelba un capo d'accusa e si trascura tutto quello che sull'argomento in quel discorso lo stesso onorevole Scelba poi disse sulla mafia, prospettandola come fenomeno sociale, come ebbi a prospettarla io stesso nel giugno 1949, come un fenomeno che non si può estirpare con un provvedimento eccezionale, perchè la radice rispunta sempre, ma che si deve estirpare con un profondo rinnovamento sociale, rinnovamento che noi vogliamo operare e che stiamo operando attraverso gli uomini nostri. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E così si viene a portare senza riguardo in quest'Aula persino la porpora di un principe della Chiesa, con un semplice accenno e con un semplice « si dice » assai prudente. È sparito un documento e « si dice » che riguardasse compromissioni di quell'intemerato principe della Chiesa, che non esitò a portare la propria porpora anche nel covo del banditismo per dire lì una parola cristiana di pace e di amore, un invito cristiano alla risipiscenza. Ebbene, con un « si dice » è insozzata anche la porpora del cardinal Ruffini, perchè poi quel « si dice » è un momento dopo dimenticato e quando il senatore Li Causi fa l'elenco delle collusioni, nell'elenco delle collusioni c'è, in forza di quel maligno « si dice », c'è anche la porpora del cardinal Ruffini. (*Vivi applausi dal centro*). Questo, colleghi, non è metodo parlamentare, questo è solo sistema di insinuazioni; questo arrampicarsi sugli specchi, questo costruir fragili trame di castelli in aria, perchè avviene, se non al fine di una bassa speculazione politica? Onorevoli colleghi, mentre la Magistratura del nostro Paese liberamente assolve l'alto suo compito, non entrerò io in particolari; non vi entrerò anche, perchè, vi confesso, è per me cosa spiacevole e amara l'aggirarmi in mezzo a questo fetido putridume. Forse per altri non è così. All'inizio del suo discorso l'onorevole Li Causi disse che anche per lui era una cosa spiacevole il dover parlare di queste cose; ma poi, dal gusto con cui ne parlava, dalle risate, che vi faceva su, non pareva proprio che gli facesse troppo male. (*Interruzioni dalla sinistra. Commenti dal centro*).

NEGARVILLE. Ma ci sono stati i morti di mezzo.

MAGRÌ. Un momento di pazienza, colleghi dell'estrema: ne abbiamo avuta tanta noi! Ma proprio i vostri nervi sono così scoperti? Sarà opportuno che ricordiamo però tutto quello che si vuole fare con troppa facilità dimenticare, anche se è veramente penoso per noi, per me siciliano, ricordare questo; e voi lo sentite, credo, che è penoso per me ricordare la pagina tragica e oscura che volse per la Sicilia da quel fatale 2 settembre del 1943, quando il primo carabiniere, che aveva sorpreso Giuliano con un cavallo di non chiara provenienza e con un carico di grano di contrabbando, cadde sotto il piombo omicida del bandito, fino al 5 luglio del 1950, allorchè, con la morte del bandito, quella attività delittuosa, che era stata peraltro già imbrigliata e ridotta ai minimi termini, cessò del tutto. Converrà ricordare il terrore sparso con uccisioni, con ricatti, con rapine, non certo in tutta la Sicilia, neanche in gran parte della Sicilia, ma senza dubbio in un'ampia parte

delle province di Palermo e di Trapani. Converrà ricordare la rete fitta e quasi impenetrabile di favoreggiamento e di omertà che, o per paura o per interesse o per simpatia, si era intessuta tutto intorno all'attività del bandito. Converrà ricordare, sì, la collusione politica, che poteva apparire a noi siciliani in un certo momento grave e pregna di pericoli, con le pazzie del separatismo e dell'E.V.I.S. Dal febbraio 1944 al novembre 1945 si registrarono nove omicidi, tra cui quelli in danno del tenente comandante la tenenza di Partinico e del maresciallo Scimone, comandante la stazione di San Cipirrello, cinque tentati omicidi, tre conflitti a fuoco contro le forze di polizia, due assalti a caserme di carabinieri. Pigliamo le statistiche di un altro periodo, così a caso: dal settembre 1946 all'agosto 1949 si registrarono undici omidici, 33 sequestri di persona, la bestiale strage di Portella della Ginestra. L'audacia del bandito si era spinta in quel tempo fino ad operare nel centro di Palermo (ricordiamoci del tentativo di sequestro in danno del professor Orestano); fino a contrapporre alla taglia posta sul suo capo dal Governo, una taglia posta dal bandito sul capo del Ministro dell'interno, che era allora il nostro collega Romita; fino a tentare un nuovo inserimento politico col suo ostentato e brutale anticomunismo. Troppo fantastiche le spiegazioni del senatore Li Causi! Pensate un poco: vincono i comunisti in Sicilia, ma in quella zona, se non erro, nel 1947, avevano vinto i separatisti, che erano appoggiati proprio dai banditi; tra quei separatisti, se non sbaglio, c'era qualcuno che voi adesso non disdegnate come vostro compagno nel Blocco del popolo. Dunque, dicevo, vincono i comunisti in Sicilia, e sette giorni dopo ecco la strage di Portella. Uno di quegli accostamenti pindarici che nel suo lirismo il senatore Li Causi fa con tanta facilità: che magnifica organizzazione ha questa Democrazia cristiana, quali collegamenti rapidi! Non appena fatto il bilancio della vittoria comunista, sterminiamo i comunisti, diamo mandato ai banditi di ammazzarli tutti a Portella della Ginestra! Successivamente vi è Bellolampo, dove trovarono la morte sette carabinieri.

Accanto a questa triste realtà, che ho qui richiamato in pallida sintesi, stava la effettiva mortificazione dei poteri dello Stato e un'eco di stampa, che all'interno e all'estero gettava un'ombra fosca e tragica su tutto il nostro Paese. Ebbene, quasi all'indomani di Bellolampo, per disposizione meditata dal Ministro dell'interno, onorevole Scelba, viene costituito il Comando forze repressione banditismo, e nello spazio di dieci mesi, facendo tesoro della passata esperienza e, perchè no? anche dei passati errori, il fenomeno del banditismo viene imbrigliato e poi stroncato con la eliminazione di tutti i principali banditi e con vaste retate di tutti i loro numerosi gregari. Io non negherò, colleghi, che in una azione di questo genere, possano essere stati commessi errori, anche da parte di funzionari impegnati in così ardua e rischiosa operazione; e del resto il Ministro dell'interno ha detto, nell'altro ramo del Parlamento, che, quando la Magistratura avrà, nel suo sovrano potere, detto la sua parola definitiva, l'esecutivo potrà trarre le conseguenze dagli eventuali elementi, che saranno risultati. Ma strapparsi ipocritamente le vesti per la lettera apocrifa del generale Luca o per altri artifici usati dai carabinieri o dalle Forze di pubblica sicurezza contro i banditi, chiamare questi artifici collusioni, significa anzitutto volere ignorare che tutte le polizie di questo mondo, vorrei dire tutte le polizie che meritano questo nome, debbono necessariamente ricorrere a trucchi, ricorrere a confidenti e ad astuzie che vincano le astuzie dei banditi per dominarli; ma significa soprattutto voler dimenticare quella che era la situazione effettiva, che voi illustravate tanto bene qualche anno fa in quest'Aula; significa voler dimenticare l'audacia, la spregiudicatezza, la violenza sanguinosa di quei banditi; significa voler dimenticare lo strazio del nome della nostra Patria, a far cessare il quale non una, ma dieci, ma cento lettere apocrife era opportuno scrivere per ingannare i banditi e farli cadere nel laccio, affinchè una buona volta la parola fine fosse scritta sotto quella pagina sanguinosa e vergognosa. (*Applausi dal centro*). Ma ancora: ingigantire questo o quel dettaglio fino a portarlo in primo piano ed investire sotto l'onta di un dubbio oltraggioso tutte quante le forze della sicurezza dello Stato, significa oltre tutto mostrare un'amara ingratitudine verso coloro che caddero e verso co-

loro che sopravvivono dopo di aver compiuto un dovere penoso, con sacrificio e con spargimento di sangue. (*Applausi dal centro e dalla destra*). E infine il cianciare di collusioni politiche — fino a questo momento di collusioni politiche universalmente ritenute certe non c'è che quella col separatismo — cianciare di collusioni politiche dalla comoda e sicura tribuna parlamentare, senza sentire il bisogno, quando si abbiano in mano elementi probanti, di adire l'autorità competente, vuol dire invelenire la polemica e degradare il nostro costume democratico e parlamentare. C'è qualcuno tra voi che in questo momento penserà: ma Montalbano ha fatto la sua denuncia. Applausi a Montalbano, che ha fatto la sua denuncia quattro anni dopo aver annunciato che egli conosceva i mandanti! (*Interruzione del senatore Gramegna*). Infatti l'altra denuncia, che non è andata smarrita, come sostenete voi, non concerneva per niente i mandanti di Portella della Ginestra. Dunque ha aspettato quattro anni, ha aspettato la frustata che gli ha dato il Ministro dell'interno nell'altro ramo del Parlamento. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

MUSOLINO. L'aveva annunciata prima. (*Interruzioni dal centro*).

MAGRÌ. Non continuate a cambiare le carte in tavola. Aveva annunciato il discorso, non la denuncia.

E ora basta di ciò. Ma, come ho detto, l'opposizione di estrema sinistra non conosce il chiaroscuro, batte furiosamente sempre su una stessa nota e non si rendono conto i vostri dirigenti di quanto sarebbe più efficace la vostra azione politica se fosse più umana, più realistica...

SPEZZANO. Dovremmo prendere esempio da lei! (*Commenti*).

MAGRÌ. ... se fosse — come dire? — più verosimile, se fra cento negazioni voi faceste una sola ammissione. Ma no, niente; sempre sulla negativa. Questo Governo democristiano tra mille cose che fa, neanche per isbaglio, mai, mai, ne indovina una. Io non posso dimenticare, ed ho piacere che sia qui presente, il voto che, unico di quella parte, diede il senatore Mancini favorevole alla legge per la Sila. Mi è rimasto impresso come esempio di galantomismo e di probità politica di antico stampo. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Ma è rimasto un esempio solo: *rara avis*. È stata l'eccezione che conferma la regola. Ma un'altra cosa nella mia coscienza resterà impressa, quell'« oh! » che proruppe l'altro giorno dai petti dei vostri compagni dell'estrema sinistra alla Camera, quando il Ministro dell'interno accennò a parlare del processo di Viterbo. Parlava da due ore il Ministro, ma evidentemente non aveva detto delle cose che interessassero quei deputati, come questo lurido episodio di banditismo. Che cosa aveva detto infatti il Ministro dell'interno prima di venire al processo di Viterbo? Aveva parlato dell'assistenza pubblica, che nel bilancio del suo Ministero impegna 32 miliardi; aveva annunciato con gioia un primato che abbiamo raggiunto superando con questo il fascismo che faceva tanta *réclame* su questo argomento, un primato (*commenti dall'estrema sinistra*) nell'assistenza ai bambini: 800.000 bambini in Italia assistiti dalle colonie. Aveva parlato dello stato della salute pubblica, che è più che soddisfacente; aveva parlato della mortalità infantile, che è calata a circa la metà rispetto a quella che era nel 1938, quel 1938 che alla fantasia di certi nostalgici si presenta come l'Eldorado. Tutto questo non interessava evidentemente; tanto vero che venne quell'« oh! » liberazione, di soddisfazione per la lunga bramosa attesa. Ma, onorevoli colleghi, gli Italiani hanno motivo di essere fieri di questo: hanno motivo di essere orgogliosi del grande sforzo di ricostruzione materiale e morale che noi abbiamo compiuto e che stiamo compiendo; delle realizzazioni nel campo delle opere pubbliche, in cui il famoso ventennio è stato già di gran lunga superato; della ricostruzione della vita morale della Nazione, che, dopo il grave dissesto della guerra e del dopoguerra, tocca i limiti più bassi delle manifestazioni delinquenziali; del progresso, che si compie anche nel campo sociale e di cui sono documento le diecine di migliaia di ettari di terra, che, tra il silenzio della vostra stampa squillante, sono stati distribuiti ai contadini (*vivi applausi dal centro e dalla destra*) e la espropriazione delle centinaia di migliaia di ettari, che saranno ancora distribuiti. E gli Italiani possono anche dire una parola di compiacimento per la prontezza e per la larghezza,

con la quale oggi in Italia, in occasione di sciagure nazionali, si attua il senso della solidarietà civile. Tutti gli onesti, ed io che parlo appartengo a quella parte della Sicilia che ha subìto il nubifragio nelle sue campagne, tutti gli onesti devono dare atto questa volta al Governo non solo della prontezza e della larghezza delle sue provvidenze, ma anche dello spirito nuovo, a cui queste provvidenze sono state improntate, di quello spirito nuovo, che, superando tutte le remore e tutte le barriere della burocrazia, farà sì che in pochi mesi in quelle zone devastate torni di nuovo l'ordine, la serenità e la prosperità.

Ne abbiamo fatta della strada dal 1944, ne ha fatto di buon lavoro questa nostra giovane rinnovata democrazia! Perchè essere sempre, a tutti i costi, in tutto così cupamente, così assolutamente pessimisti? Quanto maggior lavoro si potrebbe fare, non solo nel campo della politica interna, ma anche nel campo della politica estera, dove bene altrimenti pesa un popolo, come dice il Manzoni, « fuso e gettato in uno » che un popolo diviso, ma soprattutto nel campo della politica sociale e della politica del lavoro! Quanto maggiore e più proficuo lavoro si potrebbe fare, se non venisse meno il senso della solidarietà nazionale, di quella solidarietà nazionale, che non è conformismo, che non è vieto nazionalismo, ma, nella visione della universale fraternità umana, è consapevolezza della realtà della Patria, una, come disse il poeta, d'armi, di lingua, di altare, di memorie, di sangue, di cor! Ma, forse ancora, e ancora per qualche tempo, è vana speranza.

Or questo, o colleghi di tutte le altre parti del Parlamento, questo rende più arduo, più gravoso, più penoso, ma anche più alto e, direi, più sacro, il nostro impegno. Che Iddio ci assista e faccia sì che noi possiamo superare le nostre umane debolezze nella piena dedizione alla Patria che risorge. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato fa voti:

*a*) perchè si proceda alla unificazione degli Enti di assistenza dipendenti dai vari Ministeri;

*b*) perchè sia riveduta la legislazione che attualmente disciplina le Casse di previdenza e le pensioni per i dipendenti degli Enti locali;

*c*) perchè siano rivedute le disposizioni regolanti il servizio ospedaliero istituendo un sistema che non crei difficoltà per i Comuni e metta gli ospedali in condizioni di funzionare;

*d*) perchè sia discussa sollecitamente la legge per le elezioni dei Consigli comunali e provinciali e la legge sull'ordinamento della Regione;

*e*) perchè siano rese sempre più efficienti le Forze di polizia ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo la vibrata e molto opportuna messa a punto del senatore Magrì, io tratterò succintamente il mio ordine del giorno, improntato principalmente a poche considerazioni di carattere legislativo.

Il primo punto del mio ordine del giorno è stato ampiamente trattato dal senatore Monaldi, in ciò che riguarda il concentramento degli enti di assistenza e di beneficenza. In questo settore deve rilevarsi quanto si è rilevato discutendosi il bilancio del Ministero del lavoro. Con l'evolversi della vita sociale, con il maggiore sviluppo della vita economica, in tempi diversi si sono manifestate necessità varie riguardanti la difesa del lavoro, ed ecco nascere l'Istituto nazionale delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, le Casse mutue per le malattie dei lavoratori, l'Istituto nazionale per la previdenza sociale. Oggi si sente il bisogno del coordinamento di questi istituti, per avere unità di azione e di indirizzo che renderà più efficiente il tecnicismo amministrativo.

Lo stesso deve dirsi oggi per le opere di pubblica beneficenza. Anche in questo settore i vari enti, i vari istituti ed organi sono sorti

a mano a mano che si sono manifestati i bisogni, alcuni con amministrazione autonoma, altri alle dipendenze del Ministero, nella cui sfera amministrativa il bisogno si è manifestato. Oggi siamo di fronte a un complesso di enti di beneficenza, onde il confusionismo rilevato dal relatore onorevole Zotta, con la competenza che lo distingue in questa materia. Si sente il bisogno di arrivare al concentramento dei numerosi enti sia per diminuire l'aggravio di personale, sia per dare unità di indirizzo alla pubblica beneficenza, eliminando il disordine, di cui spesso si profitta.

E passo al secondo punto del mio ordine del giorno riguardante le pensioni dei dipendenti degli enti locali. È uno dei problemi più gravi per la categoria dei dipendenti degli enti locali. La legislazione, che attualmente disciplina le Casse di previdenza e di pensione, è oltremodo complessa e rende tarda e difficile la liquidazione. Ma l'assurdo è che detti istituti debbono avere un fondo di riserva, che viene amministrato dalla Cassa depositi e prestiti, e questo fondo viene impiegato con generosità per finanziamenti di pubblico interesse. Aggiungasi che, quando il fondo va depauperato per la svalutazione monetaria o per altri motivi, bisogna ricostituirlo. Quindi le attuali pensioni sono basse, non perchè mancano i fondi, ma perchè gli istituti debbono ricostituire le riserve.

Come eliminare questo inconveniente? Penso che si debbano unificare le Casse di previdenza, semplificare la legge per la liquidazione delle pensioni in modo che le liquidazioni possano avvenire con sollecitudine. Insomma un impiegato di un ente comunale dovrebbe poter fare il calcolo da se stesso senza difficoltà e il nuovo istituto ogni anno dovrebbe erogare quanto nell'anno riscuote. L'istituto dovrebbe annualmente chiedere ai Comuni i contributi nella misura necessaria per pagare tutte le pensioni, indennità, premi di buona uscita dovuti entro l'anno. Così si tutelerebbe meglio il buon diritto dei dipendenti degli enti locali, che vedono avvicinarsi con preoccupazione il giorno del collocamento in pensione.

Altro punto è il problema ospedaliero che ho inserito nell'ordine del giorno. È un problema grave per i Comuni. La legge comunale e provinciale enumera tra le spese obbligatorie per i Comuni le spese per spedalità. I Comuni erogano ogni anno ingenti somme per pagamento di spedalità consumate dai propri amministrati. Spesso si è detto che lo Stato avrebbe avocato a sè il pagamento medesimo, ma tale riforma purtroppo non è ancora venuta. Il problema, più che nei grandi Comuni, è allarmante e serio per i medi e piccoli Comuni. Nei grandi Comuni le ordinanze di ricovero avvengono in base a certificato rilasciato dal competente ufficio sanitario comunale il quale, essendo bene attrezzato e disponendo dei necessari mezzi atti ad accertare le condizioni dell'infermo, propone il ricovero soltanto quando ricorrono gli estremi voluti dalla legge, cioè quando si tratta di malattie acute, di ferite e di donne nella imminenza del parto. Nei medi e nei piccoli Comuni, invece, le cose vanno diversamente, giacchè generalmente l'ufficiale sanitario è un medico condotto incaricato di queste funzioni. I relativi uffici sanitari non sono attrezzati, non sono dotati di mezzi sufficienti e idonei, per cui i sanitari con molta facilità dispongono il ricovero ospedaliero degli infermi, anche quando non ricorrono gli elementi necessari per tale provvedimento. Gli ospedali intanto — e intendo riferirmi specialmente agli ospedali di provincia — non dispongono di mezzi sufficienti e in questa situazione cercano di tenere ricoverati gli ammalati quanto più possono, allo scopo di garantire un buon incasso delle rette ospedaliere. I Comuni in conseguenza sono tenuti a pagare in questi casi le relative spese di spedalità in misura superiore a quella che effettivamente avrebbero dovuto pagare, e quindi sempre più precarie diventano le condizioni finanziarie dei Comuni. Aggiungasi poi che in sede di compilazioni di bilancio, i Comuni sono soliti stanziare una determinata cifra; intanto, durante l'anno, le amministrazioni ospedaliere modificano le rette per bisogni manifestatisi, ed in tal caso la somma stanziata è insufficiente. Bisogna ricorrere a storni, a variazioni al bilancio. Ecco la necessità di studiare un sistema che metta gli ospedali in condizioni di funzionare e che non crei difficoltà ai Comuni.

In più casi la legge stabilisce in misura fissa gli oneri per ogni Comune; così il contributo per i patronati scolastici, per gli antimalarici,

per gli antitracomatosi è in ragione di un tanto per ogni abitante. Si potrebbe seguire il sistema di un contributo in proporzione al reddito di ogni Comune; in entrambi i casi gli ospedali verrebbero a trovarsi in condizione di funzionare, i Comuni certamente risparmierebbero e i sanitari avrebbero un nuovo stato giuridico ed economico. Non dipendendo più dai Comuni, potrebbero essere spostati da un centro all'altro, secondo la capacità e non sarebbero condannati a svolgere la propria attività sempre nello stesso Comune.

Passo ad altro punto del mio ordine del giorno: bisogna accelerare la discussione della legge comunale e provinciale e dell'ordinamento regionale. Abbiamo affermato nella Costituzione l'autonomia dei Comuni, delle Province e delle Regioni, ma intanto applichiamo ancora una legge comunale e provinciale nella quale l'autonomia non è espressamente contemplata. Questo il motivo per cui nella vita amministrativa dei Comuni si sono presentati più casi controversi, come per l'elezione del sindaco e per il funzionamento dei Consigli comunali. Sono ormai trascorsi quattro anni dalla entrata in vigore della Costituzione ed ulteriori rinvii non sono giustificati.

Bisogna precisare la potestà legislativa delle Regioni, potestà che deve essere precisata in conformità allo spirito della Costituzione. Le Assemblee regionali, legiferando su materia di loro competenza, devono muoversi entro l'àmbito dei princìpi fissati sulla relativa materia dal Parlamento nazionale. Solo così potrà assicurarsi l'unità legislativa, eliminando il pericolo di autonomie malamente intese. Diversamente metteremmo in imbarazzo il cittadino che, per poter osservare le leggi del suo Paese, dovrebbe recare con sè un ufficio legale. Ecco il motivo per cui ritengo sia necessario, prima di attuare le autonomie regionali, di precisare l'ordinamento regionale e con questo la potestà legislativa delle Regioni.

Con l'ultimo punto dell'ordine del giorno da me presentato, si chiede di rendere sempre più efficienti le forze di polizia .Così dicendo non intendo menomamente pensare che con le forze di polizia si debba combattere, come diceva ieri il senatore Molè Salvatore, questa o quella corrente politica. Le idee non si combattono con la polizia, le idee sane si fanno strada da sè. Con la mia richiesta contrasta quanto ieri diceva il senatore Secchia, il quale lamentava che rispetto al bilancio precedente vi era stato uno stanziamento maggiore per le forze di polizia; il senatore Secchia dimenticava che lo stanziamento maggiore, come è detto nella relazione del senatore Zotta, si spiega ove si consideri il migliorato trattamento economico fatto al personale. Chiedendo che siano rafforzate le forze di polizia aspiriamo al rispetto della libertà di tutti, alla pacificazione, all'armonia sociale. Non è consentito turbare l'ordine del Paese ricorrendo al monopolio del patriottismo da parte di alcuni, al monopolio di riforme sociali da parte di altri.

La Polizia deve avere una sola funzione, quella di difendere la democrazia. La Polizia deve essere l'argine ad ogni straripamento politico, impedendo che da sinistra o da destra si creino le condizioni per cui la libertà è alla discrezione del più forte, e l'esercizio del diritto una semplice opinione di chi tiene in mano il bastone del comando. Perchè ciò avvenga, la Polizia deve essere indipendente, operare sì agli ordini del Governo, ma entro l'àmbito delle leggi dello Stato. La Polizia non deve essere sottoposta a coercizioni di sorta e il Governo per primo deve rispettare e far rispettare gli organi di polizia, perchè, se questo non avvenisse, noi cammineremmo allora verso la dittatura. Il solo sospetto che le forze dell'ordine siano al servizio di un partito toglierebbe ogni prerogativa morale, minaccerebbe l'organizzazione della Polizia, che finirebbe per sfaldarsi e dividersi. Ma la Polizia fino ad oggi, scendendo in piazza non ha mai guardato il colore politico degli agitati e degli agitatori.

Guai se ciò avesse fatto! Una polizia che nelle indagini, nelle richieste, nelle lotte partecipasse per una delle parti renderebbe un cattivo servizio al Paese e darebbe luogo alla reazione ed alla negazione di ogni principio ideale.

La Polizia deve difendere però non solo la libertà dei cittadini, ma anche la vita dello Stato mettendo il Paese in condizione di poter preparare la difesa contro ogni aggressione dall'interno.

Davanti alla Commissione di giustizia è all'esame il disegno di legge che concerne la modifica degli articoli 253, 508, 633 del Codice penale allo scopo di adattare la norma penale alla nuova situazione dipendente dall'evolversi dei sistemi difensivi. La nostra Costituzione afferma il principio che la Repubblica italiana ripudia la guerra e che accetta la guerra solo in caso di aggressione. Quindi è dovere dello Stato prevenire ogni attentato, e pertanto ostacolare le operazioni preventive di difesa significa sabotare. Ed allora diciamo che non è lecito opporsi allo sbarco degli armamenti atlantici ed accumulare armi provenienti da Paesi stranieri, che non è lecito atteggiarsi a pacifondai e preparare armamenti, che non si può essere pacifondai nei riguardi della Russia e guerrafondai nei riguardi dell'America, non è lecito essere fautori del disarmo della polizia e nascondere armi. Ma ci domandiamo: a cosa potranno servire queste armi? O si vorrà metterle in azione a scopo di sabotaggio nel momento in cui l'Italia dovesse, Dio non lo voglia, essere chiamata alla difesa dei suoi confini, oppure dovranno servire per la guerra civile qualora si dovesse ricorrere all'insurrezione, alla violenze per la scalata al potere. Nell'una o nell'altra ipotesi quale è il compito del Ministro dell'interno? Difendere con tutti i mezzi la democrazia.

Anzi facciamo formale richiesta che sia reso di pubblica ragione un comunicato che contenga la statistica di tutte le armi rinvenute e sequestrate e di quanti sono compromessi nei sequestri.

Onorevoli collgehi, di fronte a tutta una organizzazione di potenziale tradimento, la democrazia, la vera democrazia non può rimanere supina spettatrice; dimostrerebbe di essere vile ed imbelle.

È facile accusare la Polizia, è diventato quasi di moda, ma queste speculazioni sono prive di fondamento. Solo chi è vissuto in Sicilia negli anni dal 1945 al 1948 può sapere quanto fosse difficile la vita laggiù: la sicurezza personale in continuo pericolo, rapine, estorsioni e ricatti all'ordine del giorno. Sì, vi saranno state delle deviazioni da parte della Polizia, ma sono spiegabili se si considera che ogni indagine urtava contro una muraglia di omertà.

Mettiamo sulla bilancia le deviazioni ed il grande risultato della sicurezza raggiunta ed ecco il merito indiscutibile del Ministro dell'interno. Onorevoli colleghi, sentiamo il dovere di inviare un saluto alle forze di polizia che hanno saputo difendere le leggi del nostro Paese, leggi volute liberamente dal popolo italiano, oggi difese da autentici figli del popolo. Ad essi che spesso hanno lasciato tracce del loro fraterno sangue sulle strade d'Italia, ad essi che si sono sacrificati per la difesa della libertà, va la riconoscenza della Patria. Ogni insinuazione va respinta, le forze di polizia hanno obbedito ad un solo ordine che si può compendiare in questo imperativo categorico: chi vuole avere diritto di cittadinanza in Italia deve vivere italianamente nell'àmbito delle leggi italiane. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Ciasca. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che il bilancio di previsione del Ministero dell'interno per il 1951-1952, pur stanziando 32 miliardi di lire per l'assistenza, non destina neppure una piccola parte di detta somma all'assistenza scolastica, alla quale inadeguatamente provvedono i 600 milioni di lire per l'assistenza alle scuole elementari, secondarie ed universitarie, previste nel bilancio della Pubblica istruzione per il 1951-52;

considerato che per le colonie estive ed invernali, sono stanziati nel bilancio del Ministero dell'interno per il 1951-52, lire 2 miliardi, mentre diffettano gli aiuti durante l'anno scolastico per la refezione, la cancelleria e gli indumenti;

fa voti:

*a)* che almeno la metà dei 2 miliardi stanziati dal capitolo 85 del Ministero dell'interno per il 1951-52 sia devoluta all'assistenza delle scuole elementari;

*b)* che organo di attuazione della detta assistenza siano i patronati scolastici, istituiti

a tale scopo dalla legge del 24 gennaio 1947, n. 457 ».

PRESIDENTE. Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, era mio proposito richiamare brevemente l'attenzione del Senato su una forma di assistenza intorno alla quale non si è fermato ieri il senatore Monaldi nel suo intervento, così preciso ed irrefragabile per documentazione e così commosso per il caldo impeto che ha dettato le sue parole di conclusione e l'invito al Ministro e al Senato a riflettere su tanti dolori e tanti bisogni degli italiani minorati. Ma il fatto che il senatore Bergmann, anche a nome dei colleghi Merlin Umberto e Canevari, ha svolto un argomento che è molto vicino al mio, mi pone nella felice condizione di non infliggere al Senato un discorso e di risparmiare ulteriori parole, del che tutti, io credo, mi saranno grati. Tutt'altro che geloso che il senatore Bergmann abbia mietuto completamente, come si dice, l'argomento, sono assai lieto che alla mia voce si sia aggiunta quella, più autorevole, sua e degli altri due onorevoli colleghi del nostro settore. Mi associo perciò a quella parte dell'intervento del senatore Bergmann.

Mi sia consentito soltanto richiamare brevemente l'attenzione del Senato su alcune considerazioni, sulle quali non si è fermato il senatore Bergmann.

Le constatazioni fatte dal senatore Monaldi circa l'assistenza agli orfani, ai malati, ai vecchi, ai deficienti, ai poveri, agli invalidi, che forma materia del suo intervento di ieri, erano state da me fatte, non molto tempo addietro, a proposito dell'assistenza scolastica, nella mia relazione al bilancio di previsione della pubblica istruzione per il 1951-52, che è stato discusso dal Senato fra il 10 e il 13 ottobre. In quella mia relazione, ebbi cura di mettere in rilievo che anche per l'assistenza scolastica — come per gli asili, gli edifici scolastici, le scuole professionali — c'è notevole divario fra l'Italia meridionale ed insulare da un lato, e l'Italia settentrionale e centrale dall'altro. Le cifre statistiche addotte dal senatore Monaldi, attinte dall'Istituto Centrale di statistica e dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali, che presentano i risultati di una particolare indagine sugli istituti di ricovero, sui refettori, sugli iscritti nell'elenco dei poveri, trovano riscontro nelle altre cifre ufficiali, da me riportate in quella relazione, relative all'assistenza dei minori bisognosi. Da essa emerge chiaro che sono più largamente assistiti gli alunni delle regioni più ricche; meno assistiti quelli delle regioni più povere e più bisognose.

Dai dati statistici ufficiali risulta che, mentre nel territorio libero di Trieste si hanno 10,83 alunni assistiti su ogni 100.000 abitanti, 6,10 nella Venezia Giulia, 5,56 nella Toscana, 3,33 in Liguria, 3 nel Trentino, si ha invece appena 0,87 assistiti in Calabria per ogni 100.000 abitanti, 0,80 in Sicilia, 0,53 in Campania ed appena 0,40 in Sardegna.

È innegabile che la diversità nelle percentuali su ricordate, oltrechè dalla differente ricchezza delle varie parti d'Italia, dipende anche dalla circostanza che le amministrazioni comunali dell'Italia settentrionale e centrale fanno ogni sforzo per sovvenire ai bisogni dei fanciulli delle classi più disagiate; mentre nel resto del Paese le amministrazioni comunali sentono assai meno questo dovere.

Ma di questo fatto non si può fare interamente colpa alle amministrazioni comunali, in quanto l'assistenza scolastica non rientra nei compiti ad esse esclusivamente demandati.

Organi dell'assistenza scolastica dei minori sono, invece, i Patronati scolastici.

Il Patronato scolastico, sorto, può dirsi, per opera di filantropi e di insegnanti di buona volontà, per aiutare i più bisognosi, allorchè, in applicazione e integrazione della legge Casati, la legge del 15 luglio 1877 rese obbligatoria la frequenza scolastica ed inflisse una multa ai genitori che non mandassero i figli a scuola, incontrò il favore di un grande ministro della pubblica istruzione, Emanuele Gianturco, che con circolare 8 aprile 1897, ne caldeggiò l'istituzione in tutti i Comuni, ed iscrisse nel proprio bilancio un fondo di lire 120.000 per aiutare i Patronati più meritevoli. Un altro ministro, benemerito dell'istruzione, l'onorevole Credaro, con legge 4 luglio 1911 rese obbligatori i Patronati in ogni Comune, intese assicurarne la vita e il finanziamento, prescrivendo che il Patronato assorbisse i mezzi e le istituzioni esistenti preposte all'assistenza e

all'educazione pre-elementare, elementare e post-elementare, è che i Comuni non potessero deliberare aumento di spese facoltative senza erogare contemporaneamente fondi a favore dei rispettivi Patronati scolastici. Messi sotto l'egida dell'Opera nazionale balilla coi decreti-legge 17 marzo e 12 luglio 1930, e passati poi con decreto-legge 13 febbraio 1939 al partito fascista che provvedeva con personale proprio all'assistenza degli alunni, i Patronati ricevettero un duro colpo, dal quale si sono, in parte soltanto, rifatti con la legge 24 gennaio 1947, n. 457, che li ha così radicalmente riorganizzati, da potersi considerare addirittura come legge istitutrice di essi.

Discutendo oggi sul bilancio, non scenderò all'esame dell'organizzazione interna e della nuova disciplina data ai Patronati scolastici, ma fermerò la mia attenzione all'articolo 9 della citata legge 24 gennaio 1947, n. 457, in cui sono indicati i proventi dei quali dispone il Patronato per il conseguimento dei suoi fini. Essi consistono in contributi annuali o una volta tanto di enti o di persone; contributi annuali del Comune, fissati nella misura minima di lire 2 per abitante sulla base della popolazione residente quale risulta dall'ultimo censimento; contributi dei due Ministeri della pubblica istruzione e dell'interno; utili, ricavati dalla vendita dei libri di testo ed oggetti di cancelleria; doni, legati, erogazioni di enti e di benefattori; eventuali rendite patrimoniali.

Fermiamo l'attenzione sui contributi dei Comuni e dei due Ministeri.

Quanto ai Comuni ci sia consentito anzitutto osservare che non ci sembra troppo afferente allo scopo di raccogliere simpatia e mezzi il più largamente possibile, il fatto che il Sindaco sia escluso dal far parte dei Patronati; e ciò soprattutto nei piccoli centri, nei quali l'autorità del Sindaco è preminente, specialmente per la raccolta di quei fondi che servono ad integrare il finanziamento dei Patronati scolastici, sempre insufficiente, al quale finanziamento i Comuni debbono provvedere per legge.

Non è chi non veda poi come il contributo di lire 2 per abitante, stabilito dalla legge, risulti inadeguato; e non sembrerà esagerato che l'Associazione dei patronati scolastici, in una mozione finale dei due ultimi congressi nazionali abbia chiesto che si portasse a lire 100 per abitante il contributo del Comune, e si richiedesse allo Stato un contributo di almeno lire 100 *pro capite* a favore dei Patronati, lasciando liberi gli altri enti di esercitare la loro assistenza a favore della scuola a titolo integrativo ed a proprie spese.

Il contributo del Ministero della pubblica istruzione nell'esercizio 1950-51 era di lire 180 milioni ed è stato elevato a lire 300 milioni nell'attuale esercizio finanziario 1951-52. Detto aumento è indubbio documento di notevole buona volontà per venire incontro al dovere dell'assistenza scolastica dei minorenni. Ma se si tiene presente che quella somma dovrà essere ripartita fra più di 7 miia Patronati scolastici d'Italia, è forza concludere che esso non è gran cosa. Ogni Comune riceverebbe, in media, poco più di lire 40.000 all'anno per l'assistenza dei poveri nelle scuole pre-elementari, elementari e post-elementari. Si intende perciò che il recente terzo congresso nazionale dei Patronati scolastici tenutosi a Firenze, la V Commissione della Camera dei deputati, uomini politici e scrittori di questioni sociali di differente orientamento politico, si sono trovati concordi nel richiedere che si andasse incontro con maggiore larghezza di mezzi alle necessità di alunni bisognosi e derelitti.

Il bilancio del Ministero dell'interno, sottoposto al nostro esame, non ha iscritto in nessun capitolo cifra alcuna per i Patronati scolastici.

I capitoli dal 79 all'87 stanziano, è vero, per la pubblica assistenza lire 7.276.000.000 di spesa ordinaria, e i capitoli dal 105 al 138 stanziano lire 24.727.229.355 di spesa straordinaria; per un totale di lire 32.003.229.355 dei quali lire 1.255 milioni per il personale e lire 30.748.229.355 per i servizi. Ma pei Patronati che per legge sono gli organi dell'assistenza ai minorenni bisognosi, non vi sono stanziamenti.

Il Ministero dell'interno, alle richieste fatte nel passato dall'Associazione Patronati scolastici, ha risposto che il Tesoro negava i fondi necessari, in quanto riteneva che non esistesse l'obbligatorietà del contributo. Ma se è vero che l'articolo 9 della citata legge 24

gennaio 1947, n. 457, non usa la parola « obbligatorio » riferito al contributo, l'obbligatorietà sorge dal fatto che, se la legge istituisce un ente pubblico e ne determina gli scopi stabilendo che per il raggiungimento di questi ultimi si deve contare sul contributo del Ministero dell'interno, ne consegue che questo contributo ha carattere obbligatorio e non facoltativo. Se così non fosse, sarebbe inutile che si fosse creato l'ente, visto che questo non avrebbe i mezzi necessari per la sua esistenza.

Ma, a prescindere dal carattere obbligatorio o meno del contributo, desta meraviglia il fatto che il Ministero dell'interno, pur spendendo, come si è detto, per l'assistenza pubblica oltre 32 miliardi, non destini una parte di essi all'assistenza specifica degli alunni poveri delle scuole elementari pubbliche, sebbene la Carta costituzionale abbia precisato, all'articolo 30, che « è dovere e diritto dei genitori mantenere, istituire ed educare i figli », e che « nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti »; e all'articolo 34 prescrive che « l'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita, e i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ».

Ma allora, si dirà, il Ministero dell'interno ha frodata la legge del 1947 n. 457? Oh no! Nel bilancio 1950-51 vi era il capitolo 135 che stanziava 2 miliardi per l'istituzione e il mantenimento di case di ricovero per minorenni, per rimborsi ad enti, istituti, associazioni e comitati, per prestazioni assistenziali, escluse quelle sanitarie — quelle cioè delle quali con tanta competenza ha trattato l'amico senatore Monaldi — effettuate per conto del Ministero a favore dei minorenni figli di partigiani, reduci e prigionieri di guerra, di militari internati, di profughi ed altre vittime civili della guerra, dei rimpatriati dall'estero, e figli dei caduti in guerra e nella lotta della liberazione, nonchè dei figli dei caduti civili della guerra, giusta il disposto dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 425, e dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 28 settembre 1945, n. 646. Di quel fondo di 2 miliardi la parte più grossa era destinata alle colonie estive ed invernali, gestite dai più disparati enti e dalle più diverse associazioni private, fra le quali sono comprese finanche le Camere del lavoro ed altri organi sindacali; e soltanto una modestissima parte era data ai Patronati scolastici. Orbene, nel bilancio di previsione 1951-52 il detto capitolo 135 è soppresso, e, come è scritto in nota al detto capitolo a pagina 41, « lo stanziamento si trasferisce, per una migliore classificazione degli oneri, alla rubrica di parte straordinaria intitolata " spese per l'assistenza pubblica " ». È infatti, l'attuale capitolo 131 del bilancio di previsione 1951-52, aumentato di lire 700 milioni, ed è intitolato: « spese per rette relative a ricovero in Istituti dei minorenni appartenenti alle categorie ora ricordate ». È, dunque, una assistenza limitata ai minorenni bisognosi, figli di caduti, di prigionieri, di partigiani, di reduci, di internati. Non è un provvedimento che vada incontro ad ogni categoria di minorenni bisognosi. E l'espressione del capitolo non porta di necessità che gli assistiti siano alunni delle scuole pre-elementari, elementari e post-elementari.

Vi è, come dicevo poco fa, il capitolo 85. È un capitolo nuovo, che stanzia 2 miliardi, come è detto nel bilancio preventivo 1951-52 per « assistenza estiva ed invernale ai minori bisognosi, da effettuarsi anche mediante l'opera di idonei istituti, enti, associazioni e comitati ». Dei Patronati scolastici, non una parola.

Nella relazione presentata alla Camera per l'approvazione del bilancio predetto (relatore l'onorevole Monaldi), è specificamente detto (a pagina 35) che il nuovo fondo di spesa ordinaria del capitolo 85 di 2 miliardi verrà integralmente devoluto alle colonie estive ed invernali. Sicchè si provvede unicamente a dare ai fanciulli quella che si potrebbe chiamare, anche se necessaria, la villeggiatura; e non si pensa ai bisogni maggiori che hanno i bambini di avere, durante tutto l'anno, e specie nel periodo invernale, indumenti, calzature, libri scolastici, oggetti di cancelleria e la refezione scolastica, cioè quel tanto che serve a sopperire a bisogni primordiali di estrema necessità.

Si potrebbe aggiungere pure che, siccome tutti i bambini sono tenuti ad adempiere l'obbligo scolastico, è facile rilevare quanto sia necessario ed opportuno che l'assistenza venga prestata nella scuola, sia perchè questo servirà, più di ogni altro mezzo, a costringere i bambini

ad adempiere l'obbligo scolastico, con l'augurabilissimo risultato di combattere anche per questa via l'analfabetismo; sia anche perchè il maestro è sempre il miglior giudice per la distribuzione dei soccorsi, essendo colui che, più e meglio di ogni altro, nei grandi come nei piccoli centri, è in grado di conoscere quali siano coloro che hanno effettivamente bisogno e di quali cose essi difettino.

Conclusione del mio intervento è che l'assistenza invernale ed estiva dovrebbe essere fatta attraverso i Patronati scolastici, ai quali appunto la legge ha demandato il compito di assistere i bambini nell'età dell'obbligo scolastico, fornendo gratuitamente a tutti gli alunni di condizione disagiata libri, quaderni, oggetti di cancelleria, indumenti e calzature, la refezione scolastica; fornendo agli alunni bisognosi di cure medicinali e ricostituenti, assistenza in colonie marine e montane, giusta il disposto dell'articolo 2 della legge 457 del 24 gennaio 1947.

Ma è ovvio che per praticare la detta assistenza occorrono i mezzi.

Se non fossimo premuti dall'urgenza che questo bilancio, come tutti gli altri, debba essere approvato dalle due Camere entro la prossima data del 31 ottobre, a pena di metterci contro la Costituzione, proposta accettabile sarebbe di introdurre un emendamento per il quale la somma di due miliardi, stanziata dal capitolo 85, fosse, almeno per metà, destinata all'attuazione di quei fini tassativamente prescritti dall'articolo 2 della legge 24 gennaio 1947, n. 457. Riconosco però che non è... generoso sottrarre un miliardo alle colonie invernali ed estive, per darlo all'assistenza. Ma anzitutto si potrebbe notare che il miliardo stornato andrebbe sempre a vantaggio dei bambini poveri e bisognosi, e per tutto l'anno scolastico. E poi, come altre volte ho osservato, i rappresentanti del potere legislativo non hanno altra possibilità che di proporre storni nell'interno delle cifre del bilancio, di fare cioè voti e raccomandazioni, delle quali il Ministro terrà conto se vorrà. Stando così le cose, e non potendo pei motivi di procedura e di tempo ora accennati proporre un emendamento che importi un aumento di spesa nel bilancio, mi limito a raccomandare al Ministro dell'interno di dare contenuto al dovere impostogli dall'articolo 9 della legge 24 gennaio 1947, n. 457, devolvendo all'assistenza scolastica le somme necessarie.

Qualunque sia la forma — a mezzo di note di variazione o altrimenti — è certo che i mezzi ai Patronati per l'assistenza scolastica sono indispensabili. Se ai Patronati scolastici, costituiti dalla legge predetta in Ente morale di diritto pubblico e imposti in tutti i Comuni per provvedere all'assistenza dei ragazzi bisognosi della scuola materna, delle elementari e delle post-elementari fino al 14° anno di età, non vengono dati i mezzi necessari, è vano aver disposto con l'articolo 2 della stessa legge che essi debbono fornire gratuitamente libri, quaderni, oggetti di cancelleria, indumenti, calzature e refezione scolastica, gestire e far funzionare colonie marine e montane, curare la distribuzione di medicinali e di ricostituenti agli alunni di condizione disagiata e bisognosi di cure, attuare ogni altra forma di assistenza ritenuta conforme ai fini generali dell'istruzione; istituire e far funzionare doposcuole, ricreatori, biblioteche scolastiche ed altre iniziative integratrici dell'azione della scuola.

Senza quei mezzi finanziari, la parola della legge si tradurrebbe in vana accademia. E non varrebbe certamente ad acquetare la nostra coscienza di uomini di cuore e di legislatori l'esserci limitati a tradurre quei doveri in una formulazione di legge. Venire incontro con mano pietosamente larga a quei bisogni, deve essere, nel fatto, il nostro imperativo categorico. Non si può e non si deve negare ai piccoli bisognosi quanto è loro necessario. La prima solidarietà sociale, la prima forma di collaborazione tra le classi deve cominciare dai nidi d'infanzia, dalle sale dell'asilo, dai banchi delle scuole elementari. È un dovere categorico, imposto dalla nuova concezione dello Stato, messosi da tempo sul cammino della legislazione sociale da rinnovato senso di umanità, da quel principio eterno predicato dal Divino Maestro, incentrantesi nell'amore per il prossimo, nell'amore per il proprio fratello, che è alla fonte viva del nostro Credo e della nostra azione politica. Se non sentiamo questo, vuol dire che il nostro Credo è un orpello, una incrostazione facile a cadere.

Io vorrei dire ai colleghi di ogni parte del Senato: i ragazzi bisognosi di ogni parte d'Italia devono avere, tutti, il medesimo aiuto.

Mentre ieri il senatore Monaldi documentava con cifre irrefragabili la differenza profonda tra parte e parte d'Italia circa la assistenza dei poveri, dei bisognosi, dei deboli, dei derelitti, ho sentito interrompere da qualche senatore: chi paga? Ebbene io vi dico che quanti sono tra le Alpi e il mare di Sicilia, fra Aosta e Trieste, fra Oristano e le Tremiti, sono tutti italiani. E a tutti gli italiani, di qualunque parte d'Italia siano, deve essere assicurato un minimo di assistenza. Vorrei che le regioni, le province, le città più ricche d'Italia non si chiudessero nel loro egoismo; vorrei che ricordassero più spesso, più intimamente, più intensamente il nome d'Italia, il nome d'Italia tante volte dimenticato.

Non deve esserci, neppure in questo campo, Nord e Sud, come ammoniva ieri il senatore Monaldi, come qualunque cittadino italiano deve augurarsi.

Accetti o no il Ministro dell'interno la mia raccomandazione di devolvere metà di quei 2 miliardi ai Patronati scolastici, prego vivamente il Ministro, perchè egli faccia in modo che la ripartizione di essa o di altre eventuali somme avvenga non sulla base meccanica dell'estensione geografica delle varie regioni o province, e neppure sul dato della popolazione, ma sulla base dell'effettiva necessità dei bisogni e della povertà dei paesi e delle famiglie.

Partendo da questo concetto, è ovvio, è intuitivo che sono l'Italia meridionale e l'insulare, dove la situazione è e rimane penosissima, che devono essere soprattutto e più largamente assistite. In quelle parti d'Italia appunto, il problema dell'assistenza infantile ha rilievo maggiore, oltrechè per la fittissima massa di bambini necessitosi e per le condizioni particolarmente misere della popolazione, anche per lo scarsissimo numero degli istituti ora esistenti.

Per la distribuzione dei fondi governativi dell'assistenza, e in particolar modo per quella scolastica dei minori bisognosi, le raccomando, onorevole Ministro, di evitare di prendere lo stato di fatto attuale come punto di partenza. Una forte sperequazione c'è, in fatto di asili e di assistenza, fra le varie regioni italiane. La Lombardia ha il primato con un asilo ogni 2.000 abitanti ed una percentuale di iscritti sui censiti del 67,01 per cento. Al polo opposto si trovano: la mia triste e povera Lucania con il 24,08 per cento ed un asilo per ogni 6.350 abitanti; la Calabria con il 20,64 per cento ed un asilo per ogni 6.600 abitanti; la Puglia con il 20,70 per cento ed un asilo per ogni 9.000 abitanti: la Sicilia, la sua Sicilia, signor ministro Scelba, con il 16,79 per cento ed un asilo per ogni 7.500 abitanti.

Se si prende lo stato di fatto attuale come criterio per la distribuzione dei contributi governativi e per l'assistenza agli asili e alle scuole elementari del nostro Paese, essendo burocraticamente difficile tener conto delle opere non esistenti, si verrebbe, nel fatto, a compiere una nuova iniquità a danno del Mezzogiorno, e cioè a danno delle regioni meno dotate di asili e di assistenza, che sono le più povere e le più bisognose di tutte. Giustizia vuole che nessun contributo possa essere dato sotto qualsiasi forma agli asili infantili delle regioni fortunate, fino a quando non si sia resa meno aspra la sproporzione fra Nord e Sud d'Italia. La nostra proposta apparirà tanto più ispirata a criteri di equità, quando si rifletta che lo sviluppo degli asili nell'Italia centro-settentrionale non è esclusivo merito della maggiore iniziativa della generosità privata — innegabile certo, ma spiegabile anche con la maggiore ricchezza —; ma è dovuto pure al fatto che per ogni asilo costruito, è intervenuto il contributo statale del 50 per cento per la legge sull'edilizia scolastica del 1923 e del 17 maggio 1930, e per altre disposizioni antecedenti e successive, che assicuravano contributi statali o mutui di favore più o meno larghi, fino all'ultima legge 3 agosto 1949, n. 589, la cosiddetta legge Tupini.

Vorrei che lei, signor Ministro, vorrei che il Senato tenessero ben presente anzitutto che per diecine e diecine di migliaia di ragazzi dell'Italia meridionale e insulare la refezione scolastica è l'unico vitto della giornata, data la condizione di grande miseria in cui versa gran parte della popolazione di quelle parti d'Italia; e poi che per il Mezzogiorno e le isole, privi d'industrie, di grandi aziende commerciali, dalle assicurazioni sociali scarsamente diffuse — per il che il numero dei disoccupati è superiore a quello delle altre regioni, ma infi-

mo è il numero di coloro che ricevono il sussidio previdenziale — se viene a mancare il contributo dello Stato, non si ha modo di sostituirlo con elargizioni di industriali, con l'aumento della retta degli stessi bambini, o con altre forme di assistenza previdenziale, come avviene in altre parti d'Italia.

Ancora una osservazione, brevissima.

Occorre ricondurre severamente nei più stretti limiti le spese burocratiche per potenziare tutte le esistenti attività assistenziali, dando la preferenza ai Patronati scolastici, affiancati anche da quelle opere che, create o gestite anche da altri enti, consentano, con minore impiego di fondi, di ottenere più concreti risultati. Occorre svincolare l'attività degli enti assistenziali dai grandi centri, ove c'è pluralità di assistenza, verso ed a favore di quei centri rurali dove invece c'è penuria. È indispensabile ridurre la portata delle organizzazioni centrali e periferiche, in modo da ricondurre le spese generali organizzative entro limiti ragionevolmente modesti.

Confido, signor Ministro, che lei possa farsi promotore di riforme di questo genere.

Concludendo, prego lei, onorevole Ministro, prego il Senato di tollerare ch'io ricordi che il problema dell'assistenza scolastica è fra i più importanti della vita civile, è essenziale per il progresso dei cittadini, per l'interesse della intera collettività nazionale; e che lo Stato deve cominciare a dare il buon esempio fissando un congruo stanziamento finanziario e un saldo appoggio morale agli enti assistenziali della scuola materna, elementare e postelementare, consapevole che la solidarietà sociale, iniziatasi sui banchi delle scuole elementari, si svilupperà, alla lontana, nella coscienza morale e politica della Nazione. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, egregi colleghi, io non entrerò nel dibattito, perchè ci riserviamo di precisare il nostro atteggiamento, domani, dopo la risposta del Ministro. Parlo per fatto personale, anche per chiarire come, a mio giudizio, si possa impostare la battaglia contro il banditismo. Il ministro Scelba, nell'altro ramo del Parlamento, mi ha fatto l'appunto di non aver sostituito Messana, nonostante i morti di quel tempo. Devo dire però che l'appunto non è giusto.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non era un appunto, onorevole Romita, era una risposta alle accuse che mi venivano fatte.

ROMITA. Prendo atto della lealtà del Ministro, ma mi permetto di chiarire ugualmente il mio pensiero. In quel periodo il Ministero e il Governo non avevano solamente contro il banditismo, ma c'era in Sicilia — ricordate? — la rivolta dell'E.V.I.S. ed il separatismo. Contro quella rivolta si sono impiegati carabinieri, agenti, militari, marinai e debbo dire che tutti hanno compiuto il loro dovere.

Il vostro torto, egregi colleghi comunisti, è che dal caso singolo di qualche funzionario che non compie il proprio dovere voi generalizzate. Io debbo dire che in quel momento i carabinieri, la polizia, i militari, hanno compiuto il loro dovere e debbo aggiungere anche che quando si colpisce la Polizia, quando si colpiscono i carabinieri, quando si colpisce la Magistratura, si colpiscono tre piloni fondamentali della struttura del nostro Stato. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

A proposito dei 32 morti, lei, onorevole Ministro, dovrebbe precisare che non sono solamente di quel periodo, ma di tutta una situazione che si riuscì a superare; e lei, che era al Governo con me, ha contribuito in quell'opera con i suoi consigli, tanto è vero che il 12 marzo potei proporre al Consiglio dei ministri l'amnistia per la Sicilia ed ho il conforto di aver ottenuto un voto di plauso dal Presidente del Consiglio anche per la mia modesta attività per le elezioni amministrative.

A proposito di Messana debbo dire che non venne nessun rapporto contro di lui nè da parte dell'allora alto commissario Coffari — che credo qui presente — nè dai Prefetti, o dal Capo della polizia. Nessuno ha mai fatto un rapporto contro Messana e nessun addebito è risultato, in quel periodo, contro lo stesso ispettore. Ciò non toglie però che come io ho allontanato dalla Sicilia, resistendo al Ministero della guerra, un generale che non aveva fatto nulla di scorretto, ma che aveva un po' di contatti, patriottici, ritengo, ma errati, così avrei avuto il coraggio di allontanare un ispettore di Pubblica Sicurezza.

Se fossi rimasto al Governo, — e Coffari lo sa — lo avrei sostituito, non perchè mi risultasse qualcosa contro di lui, ma per la sua incapacità a prendere Giuliano. E glielo dissi: « Ispettore, lei non è in grado di prendere Giuliano, e Giuliano è un disonore per la Sicilia e per l'Italia e va catturato ». Messana mi rispose — e il suo parere fu confortato anche dal Capo della polizia: « Entro tre mesi, signor Ministro, io catturo Giuliano; se lei mi sostituisce, lei evidentemente rinvierà la cattura ».

Ricordo che risposi a Messana questo: « Badi, che lei in questo momento mi fa una promessa che potrei tradurre in una specie di impossibilità da parte mia di sostituirla; se non prende Giuliano in tre mesi, se sarò Ministro, faremo i conti ». Mi garantì che Giuliano sarebbe stato preso.

Nonostante questo, avrei sostituito Messana e il valoroso questore di Roma, Polito, ricorderà che io gli dissi: « Lei non deve restare qui, se fossi all'Interno la manderei in Sicilia a colpire Giuliano e il banditismo ».

Questo dico perchè non vorrei che si pensasse a una specie di debolezza per questo o per quel brigante, che disonorava la Sicilia ed ingrandiva un fenomeno che era personale. Io ho combattuto la delinquenza in Sicilia come dappertutto. Il generale Cerica, che era allora a Bologna, può dire quanto si è fatto in Emilia per colpire il banditismo in quella Regione e quindi nessuna obiezione mi si può fare per non aver sostituito Messana.

D'altronde anche lei, signor Ministro, aveva fiducia in Messana, tanto è vero che nel marzo 1948 lo ha promosso ad ispettore capo, ossia alla più alta gerarchia della Pubblica Sicurezza.

Chiarito questo, mi permetto di precisare il mio pensiero in un documento che ho mandato all'alto commissario Coffari quando ero Ministro.

Appena liberato dalla tragedia del *referendum* e dalle relative convulsioni, mandai in Sicilia il mio Capo di gabinetto Vicari — in Sicilia il senatore Coffari era allora Alto Commissario — a prendere provvedimenti e a stabilire un piano per poter arrestare Giuliano. In seguito a questo, l'8 luglio 1946 io inviavo questo telegramma, ossia un ordine di servizio, che rappresenta il mio giudizio su quale è l'azione che deve svolgere il Ministro della polizia per il banditismo: « Alto Commissario per la Sicilia. Condizioni generali pubblica sicurezza Sicilia sono particalarmente gravi ed esigono in questo momento massimo impegno da parte organi polizia per dare serenità a codeste laboriose popolazioni. Reparti organici di rinforzo in perfetta efficienza affluiranno al più presto. Appena siano tutti sul luogo Alto Commissario Sicilia convocherà Ispettore generale, comandante carabinieri, questori Isola, perchè sia iniziata intensa, rapida azione repressione delinquenza. Coordinamento azione stessa affidato ad Ispettore generale. Ai questori pertanto compete anche prima piena responsabilità su condizioni sicurezza provincia. Nuclei speciali, che saranno costituiti dopo arrivo rinforzi, restano pertanto ai questori stessi, che impiegheranno nella forma ritenuta più opportuna per la sollecita eliminazione della delinquenza, informando dei collegamenti l'Ispettore generale. È necessario che questori visitino tutti i Comuni rispettive Province, accompagnati da comandi Arma rispettiva giurisdizione per rendersi diretto conto situazione locale. Invito comandanti stazione Arma a segnalare provvedimenti individui sospetti vivere con ricavato azioni delittuose o perseguiti reati comuni — e qui è il concetto su cui vorrei richiamare l'attenzione — funzionari Pubblica Sicurezza personale dipendente che non dia pieno affidamento particolare capacità e spirito sacrificio deve essere immediatamente proposto per allontanamento senza falsi pietismi. D'altra parte, rendendomi conto della gravezza e pericolosità servizio, sto concretando possibilità di corrispondere adeguato straordinario trattamento economico per tutti coloro che saranno effettivamente impegnati nella lotta repressione ed esigo da parte di tutti la più rigorosa osservanza miei ordini e di quelli che a nome mio saranno impartiti dall'Alto Commissario Sicilia ». (*Interruzione del senatore Conti*).

Caro senatore Conti, so che avevamo il banditismo nel Bracco e l'ho eliminato, avevamo il brigante La Marca e l'ho fatto arrestare! La Polizia ha compiuto il suo dovere in quel tempo.

Come risulta da quanto ho letto, io invitavo i questori ad allontanare immediatamente quei dipendenti — funzionari e carabinieri — che peccassero di debolezza e di scorrettezza. Questo per chiarire perchè l'appunto fatto dal Mi-

ministro nell'altro ramo del Parlamento ha fatto l'impressione che io non avessi compiuto in quel periodo il mio dovere. Il periodo era grave; però ho avuto un merito, che nelle mie interviste in Italia e all'estero ho sempre cercato di attenuare e non di esagerare il fenomeno, perchè sentivo che esagerare il fenomeno voleva dire fare del male al nostro Paese. Ma i provvedimenti per il banditismo siciliano, come per il banditismo sul Bracco, come per quello dell'Emilia, furono presi rigorosamente. E badate che allora non avevamo a disposizione i mezzi che abbiamo adesso. Ricordo ancora adesso quando il Capo della polizia venne a dirmi, ed erano parecchi mesi che ero Ministro: « Signor Ministro, da domani cominciamo ad avere i mezzi motorizzati per fare le ispezioni e per percorrere le strade contro i rapinatori ».

Ho voluto precisare su questo punto, per dire che ho fatto il mio dovere in modo adatto e nel modo più corretto possibile.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. Nel mio discorso alla Camera non ho inteso affatto muovere e non ho mosso alcun rimprovero all'onorevole Romita per non aver sostituito il Messana. Di fronte alle accuse che venivano dall'estrema sinistra, dal Partito comunista, per aver io lasciato Messana al suo posto, traendo da questo fatto motivo di non so quali complicità, obiettai: « ma allora era complice anche il ministro Romita per non aver sostituito il Messana pur nella tragica situazione di quel tempo della Sicilia? ». Ma se ella non sostituì il Messana, e non ritenne allora di doverlo fare, non le faccio carico. Per questi stessi motivi per cui ella avrebbe diffidato il Messana, quattro mesi dopo la mia nomina a Ministro dell'interno, lo sostituii nell'incarico. L'onorevole Romita non aveva fiducia che Messana avrebbe preso il bandito Giuliano. Quattro mesi dopo la mia nomina a Ministro dell'interno sostituii il Messana nell'incarico per lo stesso motivo. So benissimo quali sono le difficoltà che abbiamo dovuto superare per risolvere il gravissimo problema, ed i vari Governi, a mio avviso, hanno fatto tutto il loro dovere in quella delicata situazione. Lo ha fatto l'onorevole Romita e, mi si consenta, credo di averlo fatto anch'io. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Caso. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la Direzione generale dell'assistenza pubblica del Ministero dell'interno va notevolmente migliorando i suoi servizi così da rispondere tempestivamente alle indifferibili e numerose richieste dei cittadini bisognosi;

considerato che in tutti gli esercizi finanziari dal 1947-48 ad oggi il Tesoro non ha tenuto nella dovuta considerazione lo stanziamento di somme adeguate ai bisogni della pubblica assistenza in base al preventivo razionalmente impostato dal Ministero dell'interno per lo sviluppo di servizi che non sempre possono essere contenuti in limiti obbligati;

considerato che, in ogni esercizio, l'onorevole Ministro dell'interno è costretto a richiedere variazioni per maggiori assegnazioni di fondi per integrare i vari capitoli di spesa e che una tale operazione di bilancio è oltremodo laboriosa per le naturali difficoltà che si incontrano al Tesoro e perchè è subordinata ad apposite leggi del Parlamento col risultato che i nuovi maggiori fondi sono concessi per lo più dopo la chiusura dei singoli esercizi finanziari e, nel frattempo, il Ministro è costretto, per sopperire alla momentanea deficienza finanziaria e alle indifferibili esigenze assistenziali, a far ricorso alle contabilità speciali delle Prefetture con discapito, a volte, di altri servizi;

considerato che è indispensabile evitare ogni benchè minimo disservizio nel campo così vitale ed umano dell'assistenza in Italia ove, per quanto sia in atto il criterio di dare gradualmente l'assistenza integrale a tutti i cittadini che lavorano e producono beni comuni, vi è d'altronde vivo ed urgente il dovere di assistere le mamme, i fanciulli minori, i vecchi inabili, i pensionati, tutti coloro cioè che non sono soggetti delle assicurazioni sociali;

prende atto con soddisfazione della particolare cura e sensibilità dimostrate dall'onorevole Ministro dell'interno nel consolidare finan-

ziariamente una tale attività sociale cosicchè nel presente bilancio la spesa per l'assistenza pubblica incide per il 25,76 per cento sull'intera spesa del Ministero dell'interno con appena il 2,85 per cento per il personale;

e fa voti che i servizi di assistenza pubblica siano costantemente tutelati e potenziati con criteri della massima estensività verso il bisogno così da raggiungere gradi sempre più alti di perfezione in collegamento con le altre attività di previdenza ed assistenza sociale della Nazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Caso ha facoltà di parlare.

CASO. Siccome il mio ordine del giorno riguarda un argomento che ho già trattato nel bilancio dell'anno scorso, rinuncio a parlare, riservandomi di svolgere, dopo la chiusura della discussione generale, il mio ordine del giorno, che riguarda l'argomento della pubblica assistenza.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevoli colleghi, veramente sono stato sul punto di rinunziare, ma qualche cosa bisogna pur dire su questo bilancio, prescindendo un po' dalle considerazioni e dalla disputa che si è svolta qui dentro. Non mi occuperò dello stato di previsione della spesa, perchè resto dell'opinione che queste discussioni sui così detti bilanci sono discussioni che, con i bilanci, niente hanno a che fare, e mi confermo nella mia opinione che sia necessario riformare questo aspetto, questo lato dei lavori parlamentari: le discussioni politiche dovranno essere impostate in un altro modo, con altri mezzi parlamentari (mozioni, interpellanze) e i bilanci bisognerà discuterli nelle cifre, nei numeri, in separata sede, nelle Commissioni, là dove si può davvero concludere qualche cosa.

Ma tutto questo nella discussione entra e il Presidente, mi scusi per la digressione, mentre mi affretto a proseguire sulla strada che è stata tracciata, oggi, dai colleghi, fermi su quella segnata nel secolo passato, dal Parlamento.

Parlerò, dunque, d'altro e mi occuperò dei problemi politici discussi dai colleghi.

Parlerò prima delle azioni e poi delle omissioni del Ministro dell'interno, in capitoletti che presenterò rapidissimamente.

Per quanto riguarda le azioni, ci sono alcune indicazioni dell'indirizzo che il Governo man mano va dando all'Amministrazione, in genere, all'Amministrazione dell'interno in particolare. È da considerare in modo speciale l'indirizzo nei riguardi dei Comuni e delle Provincie. I poveri Comuni sono ritornati ai tempi crispini: il Comune non esiste più, c'è sopra di loro il Ministro dell'interno, sopra di loro sono i Prefetti i quali sono i padroni assoluti della vita comunale. Non si può negare che l'onorevole Scelba ha dato ai Prefetti poteri che, ogni giorno di più, aumentano con grande danno per la nostra vita municipale: ai Prefetti, i quali si sono insediati, nel momento in cui si parlava di eliminarli, come i tiranni della vita comunale. Attraverso i Prefetti il Ministero dell'interno fa tutto quello che vuole. Può darsi che gli ordini del Ministro siano talvolta (lo voglio dire per giustificare il Ministro) esagerati: certa cosa è che i Prefetti agiscono e il Ministro li loda. I Prefetti ne fanno di tutti i generi: essi non esitano, perfino, a ricattare i sindaci: questi obbligano all'obbedienza passiva, da essi pretendono ciò che non è più concepibile neppure bonariamente chiedere: mettono le mani dappertutto, si servono troppe volte — ed ecco l'altro problema — dei segretari comunali.

Questo è un altro problema che entra nel capitolo azione del Ministro. L'onorevole Scelba, mentre noi siamo ansiosi della conquista dell'autonomia comunale, ha pensato di fare del segretario comunale la *longa manus* del Ministero dell'interno: il segretario comunale deve diventare un funzionario dello Stato nel Comune. I segretari comunali sono, purtroppo, su questa linea impetuosamente. Proprio in questi giorni abbiamo ricevuto una circolare dell'Unione, nella quale l'organizzazione ha espresso ai senatori « la volontà della categoria » e ha sollecitato la nostra solidarietà per la loro causa. Essi vogliono essere inquadrati tra i funzionari dello Stato. Ebbene, questo è veramente un grosso errore. Per i segretari comunali, i quali lamentano il trattamento economico che dipende dai Comuni, si deve fare tutto il possibile: la loro condizione economica

deve essere migliorata al massimo, ma i segretari comunali non debbono essere funzionari dello Stato. Sarebbe finita l'autonomia comunale prima d'essere conquistata. Il Ministro dell'interno, che in un congresso ha espresso il suo favore per questa aspirazione dei segretari comunali, è da censurare vivamente, perchè egli ha dato intanto un'assicurazione che non poteva dare, perchè è il Parlamento che deve decidere su questa questione. Le conseguenze, col segretario funzionario dello Stato, sarebbero gravissime. Fu soppresso il podestà, i Consigli comunali sono eletti a suffragio universale, il Sindaco è elettivo, il segretario comunale sarebbe un vero podestà mandato dal Ministero dell'interno. Non è possibile che consentiamo nell'azione del Ministro dell'interno su questa linea.

Si è parlato di leggi comunali, provinciali e regionali. Non abbiamo ancora la fortuna di sistemare la struttura primaria del corpo dello dello Stato. Il problema delle leggi delle quali si è parlato da alcuni colleghi, è connesso col problema della Regione, e il problema della Regione è all'esame e sono in elaborazione leggi e norme, senza le quali non si può far niente.

L'azione di resistenza su questo campo, la mancanza di realizzazioni sia pur transitorie su questo terreno è, assolutamente, da censurare. Questi motivi valuterò alla fine della discussione, per il mio voto.

Passiamo alla parte più propriamente politica. La discussione che si è fatta qua dentro, tutto l'accanimento tra le due parti, le solite due parti che si attaccano come in una arena, senza risparmio di colpi, è una discussione che, per conto mio, porto su altro terreno. Ho ascoltato con grande piacere, con grande godimento, il discorso del collega Rizzo. Onorevoli colleghi, riallacciatevi a quel discorso, quadrato, ragionato, sereno, obiettivo: non perdetelo di vista nel momento in cui volete decidere, nella vostra coscienza, come deve essere indirizzato il Ministro nella sua azione politica. Perchè questo è innegabile: il Ministro si sente troppo padrone del vapore; anzi, si sente tale nel modo più assoluto: freni, manovelle, leve di spinta, tutto vuole nelle sue mani. No: l'indirizzo egli deve averlo dal Parlamento! Scelba, deve capire questa necessità costituzionale. Egli sa quanta amicizia io abbia avuto per lui: ho detto « avuto », perchè ci siamo rotti parecchio; gli amori di un tempo, quelli per i quali qui ho avuto occasione di parlare di lui con grande benevolenza e, in qualche momento, con grande favore, sono sfumati. Non gli voglio bene come gli volevo bene una volta, perchè non si è comportato come io desidero si comporti un Ministro dell'interno.

Dicevo dunque, tutto questo accanimento fra le parti io lo riconduco sotto una espressione critica: al Ministero dell'interno — non parliamo di tutti gli altri Ministeri: ora non mi interesso di questi — al Ministero dell'interno, in cinque anni, ad onta nientemeno del telegramma che Romita ha inviato a Messana, spero con un bel numero di protocollo, non si è fatto assolutamente niente per rinnovare l'Amministrazione nell'organizzazione, nei metodi, nel personale. Messana, Verdiani, tutti quegli strumenti di polizia nè li condanno, nè li scuso: mi riescono, in un certo senso, indifferenti; non mi sento di occuparmi di loro. E non accuso neppure il Ministro per non avere fatto quello che doveva fare. Non ammetto che si rimbalzino le responsabilità fra Romita, Scelba, quell'altro, quell'altro ancora. Tutti siete colpevoli di una omissione gravissima: non avete mirato al rinnovamento radicale dell'Amministrazione, e al rinnovamento del più delicato organismo: quello della Polizia. Noi siamo nelle stesse condizioni in cui eravamo 30 anni or sono, 50, 80, 100 anni or sono: si è perpetuata una tradizione della Polizia in Italia che è una tradizione umiliante, onorevoli colleghi. Perchè vogliamo sempre inasprire le discussioni nostre, inacidire i nostri rapporti, con le battute reciproche, con attacchi, e spesso con linguaggio ingiurioso, mentre con l'esame pacato e spassionato della nostra vita storica noi possiamo risolvere molti problemi? È vero o non è vero che in Italia abbiamo sempre avuto una Polizia assolutamente deteriore, una delle peggiori Polizie d'Europa? Io ho conosciuto tanti funzionari di Polizia, questori, commissari, marescialli, agenti. Vi giuro che per alcuni ho avuto grande ammirazione, perchè ho constatato che nell'animo dell'uomo di polizia erano elevati sentimenti. Ne ho visti anche nel periodo del fascismo, alcuni veramente coraggiosi nel salvare situazioni anche

gravissime, con la loro responsabilità. Ho avuto occasione di rilevare meriti della Polizia giudiziaria d'oggi. Ma una rondine non fa primavera, e alcuni uomini benemeriti non possono ricordarsi per un giudizio favorevole su un istituto che reclama una radicale riforma rinnovatrice. Esso deriva, onorevoli colleghi, teniamo conto di questo, dalle vecchie polizie tiranniche del nostro Paese. È la vecchia polizia borbonica che sopravvive, è la polizia pontificia, la sabauda, la terribile polizia sabauda, è la vecchia polizia degli altri staterelli, è la polizia austriaca che non era peggiore delle altre. E a questo proposito, leggendo documenti storici del passato (il processo Pellico-Maroncelli ad esempio), conoscendo notizie del tempo anteriore, del processo Romagnosi, per esempio, i processi di Mantova, troverete cose che vi meraviglieranno. Se leggete i « costituiti » di Giandomenico Romagnosi, conoscerete metodi inquisitoriali che non si concepiscono neanche dal nostro moderno magistrato. Nei « costituiti » del Romagnosi voi trovate registrate le sospensioni dell'interrogatorio obbligatorie per il riposo dell'inquisito. Purtroppo le pagine peggiori, Venditti mio, questo doloretto devo dartelo, per le procedure più barbare sono state proprio quelle del regno sabaudo. Leggete narrazioni storiche sui processi della « Giovine Italia », leggete quanto è stato pubblicato sui processi di Alessandria del 1833, sulle prigioni di Genova: sono pagine scritte col sangue, come disse Mazzini.

Dicevo, dunque, che la nostra Polizia attuale è la discendente delle polizie orribili del passato.

Nel 1944 e nel 1945 abbiamo ereditata la polizia del fascismo: che si deve dire di più? Quale doveva essere la preoccupazione dello Stato nuovo, dei governanti repubblicani: quale doveva essere il programma? Impiccare tutti i funzionari, espellerli, condannarli? No, neanche per sogno, nè quelli, nè altri, nessun funzionario doveva essere sacrificato. La Repubblica è generosa e magnanima. Ma non si doveva neanche commettere l'errore di prenderli senza nessuna riserva, di assumerli in posti importanti per raccomandazioni, per amicizie e respingendo elementi che sotto il fascismo avevano fatto buona prova.

Dicevo poco fa all'amico Momigliano che quel Verdiani del quale avete tanto discusso, di cui si è occupato il collega Rizzo nel suo bel discorso, quel Verdiani aspirava nel '44 o '45 ad essere questore di Roma, era riuscito ad avere la protezione di un capo qualificatissimo, e al governo, del Partito socialista. Di fronte alla mia protesta, perchè sapevo che razza di valletto era stato colui durante il servizio a casa reale, quel pezzo grosso socialista, mi rispose: « Ma sai, Verdiani vuole riabilitarsi ». Onorevoli colleghi, io voglio tutte le riabilitazioni, ma per rieducazione, per sviluppo sincero di sentimenti e per prova di probità. Dopo la liberazione bisognava agire in altro modo, assumere anche i vecchi elementi, ma istruendoli, rinnovandone lo spirito. Non si doveva prenderli con i loro metodi, con la loro preparazione. Tra noi sono giovani che non sanno, perchè non hanno vissuto la vita che abbiamo vissuto noi, ma ai meno giovani domando: non ricordate i processi orribili del passato, non ricordate gli scandali polizieschi e giudiziari? Si potrebbero ricordare processi organizzati dalla Polizia. Non ricordate il processo Lobbia, il processo della Banca Romana, il processo Palizzolo, il processo Cuocolo? non ricordate il processo Canevelli Doria, il processo Acciarito? Non ricordate quanto accadde e spesso, il che più duole, con la complicità di magistrati? E non vi parlo di Prefetti e Questori. Spero di potere con qualche pubblicazione dare documentazioni amplissime. Bisognava rinnovare tutto, onorevoli senatori. Perchè niente si è rinnovato? Bisognava rinnovare alla luce di una dottrina nuova, con un serio insegnamento per agenti, per funzionari. Nulla avete fatto, nulla! E tanto dovevate fare perchè la Repubblica non è la monarchia, non è un reggimento autoritario retto dalla prepotenza e dalla violenza dei poteri costituiti; la Repubblica è lo Stato nel quale tutti i poteri debbono assumere una funzione, un aspetto, un'anima in tutto diversa da quella delle polizie degli Stati autoritari. In Repubblica deve essere un sincero rispetto delle leggi specialmente da parte delle autorità. E non è vero che non se ne abbiano i necessari risultati: non è vero che la Polizia sia resa impotente adottando metodi di procedere legali; non è vero. Io vi dirò — e scusatemi questo

apprezzamento personale che può essere anche sbagliato — ma voi (*rivolto ai settori dell'estrema sinistra*) che avete tanto criticato quel colonnello Luca occupandovi del processo di Viterbo, voi dovete considerare obiettivamente il metodo che egli ha adottato in confronto di banditi. Io l'ho seguito dal momento in cui andò in Sicilia, in verità in modo piuttosto superficiale, ma, per quanto ho appreso, mi è sembrato che quell'uomo abbia ottenuto risultati che meritano considerazione. Non so se sbaglio con questo apprezzamento, onorevoli colleghi, ma quando un giorno lessi che, non ricordo in quale ricorrenza festiva, il colonnello Luca, avuto alla sua presenza un bandito che si era costituito, il quale diceva al funzionario che l'aveva ricevuto, che, se ci avesse pensato, si sarebbe costituito dopo aver passato le feste in famiglia, aveva sospeso la cattura e aveva concesso al bandito di recarsi a casa a trascorrere le feste nella famiglia, con la promessa che sarebbe ritornato al comando, e lessi che il bandito ritornò, io mi rallegrai: ecco, dissi, un altro modo di concepire le cose e di risolvere problemi! (*Commenti*). Ma credete davvero che non si riesca ad aver ragione anche del criminale? Sì, signori, che si riesce! Chi ha esercitato l'avvocatura penale sa che cosa è il delinquente, anche il più indurito.

Non è vero che i sistemi debbano essere quelli adottati dal fascismo e dalle Polizie che lo hanno servito. Non è vero che occorra la fiamma ossidrica alle piante dei piedi del disgraziato, che occorra strappare le unghie dalle dita, che si debba torturare l'arrestato per la confessione. Delle tante cose che ho udito una mi ha ripugnato: la giustificazione della falsificazione, se ci fu, della firma di Scelba. Quando ho sentito dire: senza quel falso il bandito non si sarebbe catturato, quando, cioè, ho udito la giustificazione del mezzo delittuoso, per il fine legittimo, ho avuto dolorosa prova della persistenza di un costume abominevole.

La colpa che faccio al Ministro è di aver assunta tutta l'organizzazione della polizia, quale era, di non aver fatto niente per trasformarla, non per solo modificarla e correggerla. So benissimo che egli — il Ministro — dirà che ha fatto una circolare e un'altra ancora. Non si tratta di un problema da circolari. Bisognava anzitutto moralizzare l'organizzazione, mandando via gli elementi indesiderabili, scadenti, provvedendo a eliminare brutti costumi delle Polizie, riprovevoli in quanto vere crudeltà nell'applicare e far valere le leggi. D'altra parte non deve tacersi che non sono mai mancati funzionari disposti e capaci di deviare di fronte ad argomenti che dirò eufemisticamente persuasivi. Bisognava tutto moralizzare, tutto rinnovare per dare all'Italia una Polizia rispondente alla mutata situazione politica.

Ma voglio dire, sia pure incidentalmente, ciò che penso della politica contro il banditismo in Sicilia. Laggiù sono stati inviati tanti carabinieri, Forze di polizia: e laggiù guerra a Montelepre, turbamento nell'Isola, apprensione in tutta Italia. Vi illudete che la mafia possa essere dominata e dispersa con i soliti provvedimenti, con i soliti sistemi, affidando alle Forze della Polizia e dei carabinieri la soluzione del problema?

Non illudetevi. Non credo che si abbia una idea esatta e giusta della mafia. La mafia non è brigantaggio o banditismo, nè associazione di malfattori. È un modo di concepire la vita, di concepire lo Stato, di concepire le leggi, l'onore, è uno stato d'animo. Essa non sarà mai vinta negli adulti. È vano pensare che un uomo anche di soli trenta anni, o un giovane di venticinque, non parliamo dei vecchi, possa cambiare il suo modo di sentire per l'intervento della Polizia, per i discorsi di Scelba o per i discorsi paternalistici che De Gasperi dedicasse alla Sicilia. La mafia non sparisce per prediche: ha una radice profonda. La mafia è il prodotto della tirannia di venti secoli, che non finì nel 1860, che anzi, si risvegliò dopo il '60. Andate in biblioteca e prendete un volumetto di Napoleone Colajanni: « Dai Borboni ai Sabaudi » e leggete come la Sicilia è stata governata dai sabaudi, con quali propositi, con quali metodi con quante repressioni e orribili mezzi. Il fenomeno non è, oggi, nemmeno attenuato, e io dico: di esso non si occupi il Ministro dell'interno, ma il Ministro dell'istruzione pubblica. Mandi laggiù nell'Isola bella tremila insegnanti di altre regioni, per i bambini, per i fanciulli e per i giovani; mandi insegnanti di quassù: vadano maestri e professori laggiù, in Sicilia, e insegnanti siciliani

vengano quassù. Abbiamo bisogno dell'unità d'Italia non sulla carta geografica e nei discorsi che si dicono patriottici. C'è bisogno di uno scambio di ideè, di pensieri, di sentimenti. Noi abbiamo bisogno di scaldarci al sole della Sicilia, la Sicilia ha bisogno dell'aura delle nostre Alpi.

Questo è il metodo della libertà e dell'educazione: e non si faccia questa polemica defatigante, angosciosa, ma si tenga conto di tutto quello che si è esposto in questa discussione.

Onorevoli colleghi, vi ho detto, tenete presente il discorso dell'amico Rizzo: è un grande discorso. Tenetelo presente per il voto finale. Vedete dove arrivo: io che non sono uomo politico, e non mi impiccio di competizioni e armeggii parlamentari. Non vi coalizzate comunisti, socialisti e simpatizzanti contro i democratici cristiani: il giudizio che si deve oggi dare fuori esce dalla cerchia del conflitto che è fra di voi. Voi democratici cristiani, liberali, non inserite il comunismo dappertutto, e non affermate l'anticomunismo dappertutto. I comunisti e i socialisti si sono fatti portabandiera della moralizzazione della Sicilia: perchè vi fate sfuggire di mano questa bandiera? Non capite che sbagliate essendo dall'altra parte, come ha detto felicemente Rizzo; che essendo dall'altra parte, vi mettete dalla parte del torto? Onorevoli colleghi, dovete mettervi sulla via della libertà e della rinascita del Paese: un giorno anche con i comunisti, un altro giorno contro i comunisti: ma d'accordo sulle questioni fondamentali, essenziali, quelle che reclamano soluzione per la vita del Paese.

Ora dico, concludendo: gliela vogliamo dare una, sia pur cordiale, lezione a Scelba?

*Voci dalla estrema sinistra*. Sì, sì!

CONTI. Io per Scelba ho sempre avuto affetto ed ho nutrito una grande simpatia. Proprio Li Causi ne ha spiegato anche per me la ragione. Li Causi ha riconosciuto che Scelba fu repubblicano in momenti decisivi. Io ho conosciuto Scelba repubblicano convinto. Ma i repubblicani non devono contentarsi del cambiamento dello stemma: devono essere per il rinnovamento della Nazione, nello spirito, nell'animo, nel cuore e nel pensiero. Non possono i repubblicani al Governo accettare le idee del passato per governare la Repubblica.

Ricordo sempre un pensiero di Carlo Cattaneo: « Combattete le iniquità nelle idee che le ispirano ». Cancellate, dunque, le idee malvagie. Di idee barbare ne abbiamo troppe nel cervello e tante ne passarono nella nostra formazione intellettuale e politica. Tutti, io per primo, ne siamo vittime. Cancelliamo il passato orribile e mettiamoci su una via, per la quale il nostro Paese possa raggiungere la più alta civiltà. Molti dicono, ed anche il senatore Ciasca l'ha ripetuto: ricostituiamo la democrazia in Italia! Ma io domando: quando mai abbiamo avuto la democrazia, in Italia? La vita democratica vive oggi appena: costituiamola nella sua interezza, e toccheremo le più alte sfere ideali. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri inscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Prego il Senato di constatare che anche la discussione di questo bilancio è stata chiusa, non per voto dell'Assemblea, ma perchè hanno parlato tutti i venti oratori inscritti.

Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta, per i discorsi del relatore e del Ministro, lo svolgimento degli ordini del giorno e la votazione del bilancio.

**Annunzio di interpellanza.**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno, della difesa, della agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica: perchè, tenuto conto della insufficienza dell'opera finora svolta, allo scopo di lenire in qualche modo le tragiche condizioni nelle quali si sono venute a trovare, in seguito alle recenti alluvioni, migliaia di famiglie della Calabria dove i danni e le distruzioni si dimostrano sempre più, nella loro impressionante gravità, dispongano immediatamente l'invio di congrui soccorsi necessari per i più elementari bisogni della vita e inviino sul posto reparti del genio pontieri per la costruzione di ponti

Ap. 35972-71



**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2147).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È iscritto a parlare il senatore Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il breve discorso che mi accingo a fare, al termine di un dibattito nel quale parecchi oratori della mia parte hanno toccato dei punti singoli o delle questioni particolari, vorrebbe riassumersi in una valutazione sintetica e complessiva dei risultati conseguiti dal Governo nel settore della politica interna.

Alla fine di una discussione che ha occupato l'Assemblea per varie lunghe sedute, la domanda alla quale siamo chiamati a dare una risposta è: l'opera governativa è stata ed è legittima, è utile e adeguata alle esigenze del momento? A questa domanda rispondo con sicurezza: sì.

Credo di non sbagliare dicendo che i termini essenziali del problema che si pone nel campo della politica interna sono oggi il rafforzamento dell'autorità dello Stato sulla base delle leggi vigenti, e la tutela delle libertà, di tutte le libertà dell'uomo e del cittadino. Ora tale problema, che nasce dalle cose, è stato risolto dal Governo, tale esigenza è stata sentita dal Ministro dell'interno.

Io ho seguìto gli oratori che si sono succeduti nella discussione e in particolare tra gli oratori dell'opposizione ha attratto la mia attenzione l'onorevole Terracini, sia perchè egli ha tentato di dare un più ampio respiro al suo esame della attività governativa, sia perchè la sua ingegnosità dialettica aggiungeva interesse a ciò che egli diceva. Devo tuttavia confessare che non ho trovato in nessuno dei discorsi pronunciati contro il Ministro dell'interno (che hanno, del resto, ripetuto cose dette molte altre volte) argomenti validi a scuotere la mia fiducia.

Il senatore Terracini ha osservato, per esempio, che l'onorevole Scelba fa una politica faziosa e chiusa ed ha fatto il ritratto di un Ministro indurito nel mestiere di poliziotto, citando un particolare che se fosse vero (per lo meno se fosse interamente vero) farebbe una certa impressione: il recente divieto ufficiale di un congresso internazionale di medicina e biologia che si sarebbe dovuto tenere nei giorni scorsi a Montecatini.

Ora, non voglio nè posso anticipare ciò che in proposito risponderà (come è suo dovere) l'onorevole Scelba, ma posso dire che, per quanto consta a me, le cose stanno in modo profondamente diverso, anzi in modo recisamente opposto a quello che è stato rappresentato dall'onorevole Terracini, di modo che sarebbe ingiusto ravvisare in tale episodio la riprova di un orientamento contrario alla libertà degli scambi intellettuali e delle comunicazioni tra i popoli. Non mi fermo nemmeno (come mi sarebbe agevole fare) sopra l'obiezione che la protezione dei valori dell'arte e della cultura non entra rigorosamente tra le funzioni del Ministro dell'interno, ma dico che se non è vero l'asserito divieto di un congresso di studiosi avente fini puramente scientifici e se, per essere esatti, il divieto dipende da ragioni che non hanno nulla a che fare con l'avversione oscurantistica alla libertà del pensiero e della cultura, cade uno dei nuovissimi argomenti contro la politica interna. Contro la quale si è poi ancora detto (una volta di più, anche qui!) dall'onorevole Terracini e da altri colleghi che siedono su quei banchi (*indica i settori dell'estrema sinistra*) che essa spesso viola la Costituzione e manomette le libertà individuali.

Non desidero abusare della pazienza della Assemblea e quindi prescindo da particolari e da dati di fatto; replicherà, se crede, alle singole censure il Ministro. Voglio però guardare il quadro nel suo complesso, e so di non essere lontano dalla verità affermando (o, meglio, ripetendo) che il quadro nell'insieme presenta assai più luci che ombre, e che (guardando i fatti che abbiamo sotto gli occhi) il consuntivo di cinque anni di politica interna si chiude in attivo.

Noi, onorevoli colleghi, parliamo in un libero Parlamento, da uomini liberi i quali san-

no che è dovere della maggioranza collaborare col Governo, anche segnalando critiche, lacune, manchevolezze. Per questo non ho difficoltà a riconoscere che vi possono essere, anzi vi sono, delle inevitabili mende che non risalgono alla responsabilità di chi ha la direzione del Dicastero dell'interno, e che tuttavia è augurabile scompariscano col corso del tempo.

Quando, per esempio, si lamenta dai nostri contraddittori che l'Autorità di pubblica sicurezza nell'adempimento delle sue funzioni abbia compiuto arbìtri ed atti che in dati casi possono essersi ripercossi a danno di singole persone, chi veramente potrebbe credere che chi abbia una sincera coscienza di democratico si rallegri di questi abusi, di questi errori e torti?

Qui non è il caso di ricordare a nessuno di noi che, secondo uno dei cardini fondamentali della nostra Costituzione (l'articolo 13), la libertà personale è inviolabile, e possiamo essere creduti quando diciamo che tutte le violazioni che, per avventura, siano compiute a danno di questi princìpi essenziali di ogni ordinamento civile ci arrecano preoccupazione e dolore. Ma noi sappiamo, d'altra parte, che il rispetto della persona umana diventerà universale e costante solo quando sarà penetrato profondamente nel costume, e sappiamo pure che l'esercizio delle funzioni dell'autorità di pubblica sicurezza, nella complessità e nella drammatica durezza della turbinosa vita moderna e della lotta contro il delitto, si fa ogni giorno più difficile e più grave, sicchè è lecito chiedere per lo meno le circostanze attenuanti per il funzionario, per il commissario, per l'agente di polizia, il quale possa eventualmente aver trasceso dai limiti del suo dovere: se poi risulti dall'esame completo e spassionato degli avvenimenti che l'abuso non ha in realtà giustificazione, nessuno può esitare nel chiedere con vigore uguale a quello di cui si dà prova sui banchi opposti, ai nostri (*rivolto alla sinistra*), che siano colpiti i responsabili, secondo le leggi che ci reggono.

Il dato principale, il dato più evidente e più noto, che bisogna segnare all'attivo della politica interna negli ultimi cinque anni, è la ricostruzione dell'ordine pubblico. Su questo punto si deve dire che la macchina dello Stato è ritornata all'antica efficienza, e non c'è nemmeno bisogno, per toccare con mano l'importanza di un siffatto risultato, di riandare con la mente alla situazione tragica nella quale il nostro Paese si trovava ancora cinque o sei anni or sono, poco dopo la fine di una sciagurata guerra, che aveva accumulato una spaventosa eredità di rovine. Non vi è dubbio, tuttavia, che l'ordine pubblico può, qua e là, in vari punti nevralgici della penisola, non essere ancora in condizioni ideali.

Io ho l'onore di rappresentare in Senato una regione nella quale si trova quel passo del Bracco di cui in quest'Aula è stato più volte parlato, quando sono accaduti omicidi e rapine che ci siamo affrettati a segnalare alla attenzione del Ministro, perchè la sicurezza di una grande strada, che è la più importante dal confine occidentale fino a Roma, ha un interesse vitale per tutta la Nazione, per la vita economica, per il turismo. Oggi, grazie ad alcune misure che ella, onorevole Scelba, ha preso, il passo del Bracco è ritornato in condizioni di tranquillità. Ma io ho ascoltato pochi giorni fa il collega Mastino parlare (a dire il vero, con notevole obiettività), di alcuni brutti episodi accaduti negli ultimi giorni nella sua Sardegna, dove il banditismo e il brigantaggio si potranno spiegare con una infinità di cause storiche e naturali, fisiche ed economiche, ma tuttavia, nonostante tutti gli sforzi fatti dalle Autorità, non sono stati ancora debellati...

PALUMBO GIUSEPPINA. In provincia di Trapani ...

BO. Non parlo, senatrice Palumbo, della Sicilia, perchè non voglio entrare in un argomento troppo grave per parlarne con una conoscenza incompleta della situazione; ma riconosco che in varie provincie dell'Isola la sicurezza pubblica non è ancora, ad onta di ogni buona volontà, ritornata nelle condizioni in cui dovrebbe essere.

Non c'è dubbio che a questi fini resta ancora del lavoro da fare, allo stesso modo che non c'è dubbio (non voglio toccare, come ho già detto, problemi tecnici e quindi mi limito a dei brevissimi cenni), che dal punto di vista del più largo e più idoneo reclutamento e della migliore attrezzatura tecnica della polizia ella, signor Ministro, probabilmente troverà ancora delle lacune da colmare, sia perchè occorre probabilmente più volte aumentare il personale — e

cito solo il caso della polizia stradale, la quale, a dire il vero, è ancora numericamente inadeguata alle esigenze della sicurezza della strada — sia perchè la forza pubblica finora non è sempre provveduta di tutti i mezzi e degli strumenti che in sede scientifica sono necessari per l'assolvimento delle sue delicatissime funzioni.

Con la schiettezza e libertà di giudizio degli uomini liberi, cui accennavo poco fa, nessuno di quanti appartengono alla maggioranza ha difficoltà ad ammettere tali lacune o deficienze; ma, fatta questa premessa, è altrettanto doveroso soggiungere che non sarebbe onesto disconoscere, di fronte a un inevitabile e limitato passivo, l'attivo di gran lunga preponderante che presenta il bilancio dell'Interno.

Noi crediamo, onorevole Ministro, che si debba proseguire sulla linea da lei adottata, senza incertezze e senza perplessità. I governanti democratici non hanno bisogno di dittature e di involuzioni per far rispettare la legge da tutti, ma devono governare senza debolezze e senza rinuncie. La democrazia non deve aver paura nè all'interno nè all'esterno, ma ha da riaffermare sempre e dappertutto il dominio della legge e la certezza del diritto, perchè soprattutto nel regime democratico si può dire che la legge è l'espressione della volontà sovrana dei cittadini. Aggiungete che la esigenza moderna è appunto quella di una democrazia attiva, non statica ed inerme come fu concepita fino a trent'anni fa.

Tutto questo, onorevoli colleghi, potrebbe essere detto su un piano relativamente astratto, prescindendo un poco dalle contingenze, poichè è compito primario di qualunque governo, e in modo particolare di ogni Ministro dell'interno, la difesa dell'ordine pubblico, dell'ordine giuridico e morale. Ma vi sono poi i problemi di congiuntura, le situazioni di emergenza.

Per la prima volta nella tormentata storia dell'età moderna i governi si trovano nel secolo attuale di fronte a forze, organizzazioni, ideologie sovversive che sono agli estremi opposti, ma che rendono spesso ardua la convivenza, spesso rendono estremamente difficile il dialogo sul piano legale, sul piano della dialettica. Io non sono, onorevole Ministro, tra coloro i quali pensano che oggi in Italia il pericolo sia da una parte sola.

In realtà esistono da noi due totalitarismi, i quali hanno tra loro degli irriducibili e violenti contrasti ideologici, ma sono accomunati da una affinità di metodi (prima fra tutte: la tecnica del mentire), e da una convergenza nei risultati. Di fronte a questa realtà il Governo deve mantenere l'ordine reprimendo qualsiasi illegalità, difendendo sempre la libertà politica ed economica, sociale e religiosa, non avendo indulgenze di sorta per nessuna sopraffazione, per nessuna violazione delle regole del gioco democratico.

Vi è prima di tutto il pericolo che, come si usa dire, proviene dall'estrema sinistra. Oh, non è il nostro ideale, non è l'ideale di molti di noi, quella guerra fredda che dal terreno dei rapporti internazionali si è trasferita (in Italia come in Francia ed in altre Nazioni), nel campo della vita nazionale. Il mondo è diviso in due zone, spezzato in due blocchi di forze, ed anche nell'àmbito di uno Stato una barriera, una cortina divide i cittadini della stessa città.

Ma ciò che ci allontana dal comunismo (sia detto ancora una volta), non è l'avversione ad una dottrina di emancipazione dell'uomo o ad un ideale di pace, ma è soprattutto la opposizione ad una mistica faziosa ed implacabile che trasforma la lotta di partiti in lotta di un regime contro un altro. Noi siamo pertanto con il potere esecutivo, quando, giorno per giorno, fa valere la legge di fronte a casi o situazioni in cui essa viene negata ed offesa, ora perchè si promuovono interminabili agitazioni contro leggi od atti di governo, ora perchè si scatena una inutile e dannosa campagna contro la guerra, oppure si indicono manifestazioni contro un generale nord-americano (che sono doppiamente illegittime, perchè possono turbare le nostre relazioni internazionali, e perchè sono contrarie all'atteggiamento deliberato dagli organi costituzionali della Repubblica), ora perchè si trovano nella nostra bella penisola troppi depositi di armi che costituiscono una offesa alla civiltà ed un pericolo per la sicurezza generale.

Mi limito, onorevoli colleghi, ad accennare all'ultimo episodio di questo genere: la scoperta di quell'arsenale di via Botta in Milano che i giornali hanno riferito, per l'appunto, sa-

bato scorso, quando hanno dato notizia del più vasto nascondiglio di armi che fino ad ora sia venuto alla luce. Ecco perchè noi chiediamo al Ministro dell'interno di perseverare in una politica la quale non significa menomamente miope e pavida conservazione di posizioni costituite e di privilegi od offesa dei diritti del lavoro (che sono i diritti e le esigenze della maggior parte dei nostri cittadini), ma significa soltanto difesa delle basi fondamentali del regime in cui viviamo.

Dall'altro lato della barricata esiste un pericolo opposto al comunismo. E qui mi permetto, onorevole Scelba, di dirle che se tutti convengono che lei si è acquistato una benemerenza grande con il ripristino dell'ordine pubblico, per me, per molti che siedono in questa Aula e per molti che ne stanno fuori, è anche un suo merito la lotta contro il fascismo.

Quella legge che porta il suo nome e che non è che una mera applicazione della Costituzione, quella legge che il Senato in una memorabile seduta di parecchi mesi addietro approvò quasi all'unanimità, quella legge della quale c'è stata annunciata giorni or sono la prima applicazione pratica, deve essere tenuta sempre presente, perchè se i neo-fascisti volessero scoraggiare di proposito coloro che ancora sono disposti a prestare per loro una malleveria democratica, coloro che parlano della necessità di ricuperare certi residui passivi di un tristissimo passato, non potrebbero agire meglio di quanto fanno.

C'è un avvenimento del quale si è parlato ancora l'altra mattina in Senato: il cosiddetto « raduno » (tanto per usare una parola cara alla terminologia del ventennio) di Arcinazzo. Onorevole Ministro, io ho ascoltato la sua risposta alle interrogazioni di alcuni senatori e le do atto della chiarezza e prontezza con le quali lei ha riconosciuto il fatto nella sua cruda interezza; ma un'osservazione ancora è permessa e bisogna farla, se è vero che la difesa delle istituzioni, la tutela di questa Repubblica (che, si voglia o non si voglia, ripete le sue origini dall'antifascismo e dalla Resistenza), deve stare a cuore di ognuno. L'episodio cui mi riferisco si sarebbe probabilmente potuto impedire, e così si sarebbe potuto evitare che la scena fosse ripresa e documentata, con una pellicola che purtroppo sarà proiettata in Paesi i quali più volte sono inclini e corrivi a dubitare della solidità delle nostre istituzioni democratiche e a mormorare sulla serietà dei nostri propositi di rinascita.

L'incontro di quei miserabili, che con i loro squallidi riti si sono radunati attorno a Graziani, ripetendo su più larga scala una manifestazione che nel maggio scorso si era potuta vedere a Roma, vicino al Colosseo (quando Graziani fu portato a spalla, al lume di alcune torce e al canto degli inni fascisti): questo episodio non sarebbe avvenuto se si fosse attentamente vigilato e si fosse poi prontamente intervenuti.

Non si può dire che la manifestazione sia stata una innocua pagliacciata, nè si può liberarsi da scrupoli e obiezioni osservando che in una proprietà o in una abitazione privata la forza pubblica non ha accesso. È invece vero che l'inviolabilità del domicilio non conta nel nostro caso perchè in nessun luogo è lecito a nessuno commettere un reato. (*Approvazioni*).

Mi permetto di insistere su questo fatto, penoso prima ancora che grottesco, perchè vorrei augurarmi con tutte le forze che, d'ora innanzi, in questa materia fosse osservata una vigilanza più assidua. Ma, prescindendo da tale particolare, ci sono nella cronaca di tutti i giorni tanti segni i quali dimostrano che non basta un'amnistia per convertire in buoni democratici degli avventurieri i quali non hanno saputo nè vincere nè perdere. (*Approvazioni*).

Non so, onorevole Ministro, se la sua attenzione sia stata richiamata su uno di quegli ignobili giornalacci che si stampano nel nostro Paese, il quale, esattamente quindici giorni fa, non si è peritato di pubblicare, nell'anniversario della fucilazione di Pietro Koch, una aperta apologia e riabilitazione di quello sciagurato. Bastano queste frequentissime e spudorate apologie di crimini e criminali per dimostrare la linea da seguire. Io, che per mia professione studio il diritto, sono contrario a tutte le leggi di eccezione, ma penso che qui non siamo di fronte a nessuna norma eccezionale, bensì ad una pura, semplice, doverosa e necessaria applicazione della nostra Carta costituzionale. (*Approvazioni*).

Ogni indulgenza verso il fascismo aiuta il comunismo, come ogni debolezza verso il co-

munismo rafforza il fascismo. Ecco perchè vogliamo da lei, onorevole Ministro, la continuazione di questa linea di vigile difesa contro tutte le insidie alla democrazia e alla Repubblica.

D'accordo su questa linea programmatica, fissata con chiarezza e perseguita con coerenza di propositi, noi voteremo il bilancio dell'Interno. Alla fine del suo discorso diceva l'altro giorno l'onorevole Terracini che occorre richiamare ogni membro del Parlamento alle conseguenze del voto che dà. Ebbene, a noi sono presenti le conseguenze del voto che ci accingiamo a dare, è chiaro il significato della posizione che assumiamo. Chi ha fiducia nella politica interna del Governo vuole che siano consolidate le istituzioni repubblicane, che sia dato al popolo italiano il senso della stabilità e continuità nell'azione politica, che sia difeso il suo domani, la sua libertà, la sua pace. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi; nella discussione che ebbe luogo in questa Assemblea l'ottobre dello scorso anno sul bilancio dell'Interno, il Ministro Scelba, sollecitato dall'opinione pubblica e dai due rami del Parlamento a chiarire la posizione di alcuni dei suoi immediati collaboratori e dipendenti a proposito delle gravi rivelazioni avutesi al processo di Viterbo, ribadiva in quest'Assemblea le dichiarazioni precedentemente fatte alla Camera, secondo cui il Ministro non aveva nessuna difficoltà ad assicurare alla Camera che, appena fosse terminato il processo di Viterbo, non avrebbe mancato di portare la sua attenzione sui risultati che sarebbero apparsi sicuramente acquisiti e, se del caso, di discutere in sede parlamentare questi risultati.

« Non ho difficoltà — asseriva Scelba — onorevoli senatori, a rinnovare l'assicurazione davanti a voi, a prendere l'impegno formale che appena terminato il processo, appena saranno accertati i fatti, il Senato e la Camera potranno discutere liberamente, ampiamente tutti gli elementi ».

Il processo di Viterbo è terminato; la pubblicazione integrale della sentenza è avvenuta, come è stato annunciato dai giornali in questi ultimi giorni; riteniamo doveroso sollecitare il Ministro Scelba a mantenere l'impegno da lui assunto dinanzi ai due rami del Parlamento e chiedergli se ha accertato i fatti, e quale è il risultato di questo accertamento e dirci come ha provveduto affinchè la coscienza non solo di noi parlamentari, ma dell'uomo onesto, così profondamente turbata dalle terribili rivelazioni venute fuori al processo di Viterbo, possa essere tranquillizzata. Poichè non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, l'impressione angosciosa dei giorni in cui a Viterbo veniva a nudo una delle piaghe più sanguinose che erano aperte nel fianco di una delle più belle regioni della nostra Italia. Non da parte nostra soltanto nè dagli oppositori, ma da tutta la stampa che appoggia il Governo si è levato un grido di profonda apprensione. E non è male rileggere quanto « Il Tempo » scriveva allora!

A Viterbo è venuta fuori con la drammaticità e la crudezza che tutti noi ricordiamo l'atteggiamento di altissimi funzionari di polizia, la collusione tra questi funzionari ed i banditi, alti magistrati implicati nella vicenda; le contraddizioni più strane non soltanto tra carabinieri e Pubblica Sicurezza, ma contraddizioni tra graduati ed alti ufficiali degli stessi corpi, che, su dati di fatto, esprimevano posizioni completamente opposte, smentendosi reciprocamente. Verdiani è morto e sia pace all'anima sua! Comunque, Verdiani implicava un sistema ed io non ricordo questo morto così per sadismo, ma per chiedere all'onorevole Scelba se per caso ancor oggi in Sicilia non ci sia qualche ex alto ufficiale dei carabinieri, non ci siano dei marescialli di carabinieri, forse non più in servizio, che continuino ad occuparsi delle vicende di Giuliano, al fine di sterminare il campo di coloro i quali potrebbero ancora parlare e dire qualcosa sulla vicenda di Giuliano; cioè il problema che io pongo, dopo che l'onorevole Scelba ci ha assicurato di aver preso in attento esame i risultati del processo di Viterbo, è questo: se è necessario procedere ad una discussione che soddisfi l'opinione pubblica e stenda il velo sulla vicenda più triste che il nostro Paese abbia attraversato; se in Sicilia non si perpetuino determinati metodi che sono affiorati al processo di Viterbo; se

non ci siano ancora nella polizia carabinieri ed agenti che continuano quei metodi la cui rivelazione ha angosciato tanto l'opinione pubblica. Ricordo il battibecco drammatico tra il senatore Pastore e l'onorevole Scelba nella seduta dell'ottobre dello scorso anno.

Chi ha ucciso Giuliano? — chiedeva l'onorevole Pastore al Ministro; e l'onorevole Scelba, anche allora, si è riservato di rispondere dopo il processo di Viterbo. Attendiamo ancora la risposta, ed io intanto potrei aggiungere: chi ha ucciso Passatempo? Passatempo, con Pisciotta, erano i più vicini a Giuliano: gli unici ammessi alla mensa, alla fiducia ed alla stima di Giuliano. Passatempo è stato soppresso, non si sa come; un'altra bocca che si tura per l'eterno silenzio! Questa soppressione ha impressionato l'opinione pubblica siciliana a tal punto che sui giornali dell'Isola e del continente, pubblicisti e studiosi hanno sentito il bisogno di rievocare pagine dolorose e terribili, riguardanti l'atteggiamento del Governo nazionale, dell'autorità di polizia, dei questori, dei prefetti, nei confronti del banditismo politico in Sicilia dal 1860 fino ad oggi. E le tristi figure del prefetto di Palermo, Medici del Vascello, e del suo questore Albanese e quindi la coraggiosa azione di un alto magistrato, il Taiani, che fu costretto a dimettersi perchè aveva incriminato giustamente, su dati di fatto inoppugnabili e il prefetto Medici e il questore Albanese, complici, promotori, mandanti di delitti. Sono state rievocate, insieme alle civili, le meravigliose battaglie di Napoleone Colajanni e di De Felice, per vicende analoghe del periodo fino al 1910, culminanti nel famoso processo contro il deputato Raffaele Palizzolo, designato come mandante nell'assassinio del comm. Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia.

Onorevole Bo, lei dall'alto della sua specola di giurista, di uomo che è abituato ad esaminare i processi storici e politici con i criteri rigidissimi del diritto di cui è cultore, avverte che c'è qualcosa che offende la sua coscienza e l'attribuisce al singolo funzionario di polizia, quasi un cascame nella complessa opera di questa macchina poderosa. Molto cautamente ha ammesso che per le isole — Sicilia e Sardegna — l'ordine pubblico non è così tranquillo e tranquillizzante come lo è per le altre regioni; ma, onorevole Bo, quando una parte del diritto, della giustizia, per mettermi sul suo terreno, è offesa così profondamente e così terribilmente per 80 o 90 anni, e sempre nella stessa regione, nella nostra Isola, quando la macchina dello Stato dichiara la sua impotenza di fronte a fenomeni ricorrenti, endemici, lei naturalmente sorvola; prima cioè si richiama ai principi generali del diritto per dire che la macchina va bene; quando si tratta di andare a vedere come questi principi generali di diritto, attraverso l'azione dello Stato, debbono essere commisurati ad una parte importante del Paese, allora lei sorvola su questi principi, su queste cause, le dà come ammesse e dice: già c'è qualche piccola disfunzione.

Vada a domandare a milioni di Siciliani e di Sardi se questa piccola disfunzione non è la disfunzione essenziale di tutta la loro vita, non è la cappa di piombo che frena lo sviluppo di questi paesi e che rende assetate di giustizia queste popolazioni.

Il mio richiamo è su questo sistema.

I banditi non si uccidono! E soprattutto non si affida la loro soppressione ad un potere estraneo quale è la mafia, che lei finge di non conoscere e la cui azione minimizza, cioè ad organizzazioni criminose legate economicamente e politicamente a partiti e uomini politici, le quali hanno reso in questi ultimi tempi più acuto il processo di riassetto dell'ordine pubblico in Sicilia e hanno fatto aumentare i delitti proprio in provincia di Palermo e di Caltanissetta. Abbiamo sottomano dei dati pubblicati recentemente dall'Ufficio centrale di statistica, secondo i quali, mentre in provincia di Messina i delitti sono minimi — parlo dei delitti di sangue, degli omicidi sia volontari che preterintenzionali — mentre in tutta la parte orientale della Sicilia non esiste nessun fenomeno preoccupante, anzi si è al di sotto della media nazionale, nelle due provincie suddette si è assai al di sopra, esse schiacciano con il loro peso tremendo tutte le altre provincie siciliane. Quando si conferisce alla mafia il diritto di uccidere, di sopprimere i briganti, è naturale che essa poi se ne avvalga per i suoi interessi. Probabilmente lei sa che diecine di briganti sono stati uccisi dalla mafia e che molte volte la Polizia ha fatto propri questi delitti come se i banditi fossero caduti

in conflitto. A pochi giorni di distanza dalla soppressione del Passatempo, nelle Madonie veniva soppresso un bandito, ergastolano evaso durante il periodo d'emergenza, capo di una banda ai cui affiliati, secondo l'opinione pubblica e quella della stessa Polizia, si deve l'assassinio del sindacalista capo contadino Epifanio Li Puma, caduto alla vigilia delle elezioni del 1948 su di un fondo del territorio di Petralia Soprana.

Un confidente della Polizia, ubriacava con vermout e stordiva con luminal il capo-banda; la polizia lo trova quindi ubriaco, vivo; e lo può benissimo catturare, invece no, lo carica su di un mulo e per ore ed ore attraverso sentieri impervi, lo mette a sedere sulla porta di un casolare sperduto nel bosco; sempre addormentato, con due raffiche di mitra la polizia lo uccide. Il cadavere presenta una pallottola di mitra infissa nella pianta del piede.

Onorevole Scelba, questa recrudescenza di delitti in provincia di Palermo e di Caltanissetta (le due provincie dove la mafia ha le sue forze maggiori e migliori, dove essa è qualificata anche per i suoi stretti legami con esponenti politici), non è proprio il risultato di questa condiscendenza verso questi metodi? Ella, spero, non vorrà smentirmi; nelle campagne, dove questi episodi sono avvenuti, molti testimoni hanno visto i cadaveri là, dove i carabinieri avevano detto di aver avuto il conflitto e dove non una goccia di sangue era sparsa sul terreno, mentre erano noti i luoghi dove i fuorilegge erano stati soppressi dalla mafia. La recrudescenza di delitti non è forse il risultato di questi metodi vecchi in Sicilia quanto sono vecchi i Medici del Vascello e gli Albanese, i Messana e i Luca? Onorevole Scelba, uno dei vostri più immediati e diretti collaboratori, l'attuale vice capo della polizia Coglitore, nominato ispettore generale di pubblica sicurezza in Sicilia immediatamente dopo la strage di Portella della Ginestra in sostituzione di Messana, ha dichiarato a Viterbo di non aver preso neanche le consegne dell'Ispettorato; ma è smentito dalle deposizioni di tre marescialli dei carabinieri, che affermano che Coglitore ha firmato il rapporto conclusivo sulla strage. Chi mentisce, i tre marescialli o il vice capo della polizia?

Ci commuovevamo noi leggendo le istorie di Pietro Colletta; con quel suo stile austero, anche se Tacito traspare dalle sue pagine, ma vivificato dalla immensa passione e sincerità politica dello storico, egli bolla questi metodi: « Delle malvagità dei banditi altra ed alta malvagità fu punitrice, chè non si onesta il tradimento, perchè cada su traditori ».

I maestri ci leggevano questo brano e noi giovani ci commmuovevamo. Adesso siamo diventati cinici! Ma quella passione è la nostra passione, è la passione del popolo che vuole liberarsi, che ha sete di giustizia.

Onorevole Bo, nel suo freddo e compassato discorso, non abbiamo sentito vibrare l'umanità che soffre; l'opera di Scelba lo rallegra e tranquillizza; la sua coscienza è soddisfatta, ma non la nostra.

Napoleone Colajanni denunciava a suo tempo le stesse cose che noi oggi diciamo qui. Un giudice, istruendo un processo per la soppressione di un bandito, denunziata illegale dal deputato repubblicano, interrogandolo lo ammoniva: « Guardi, onorevole, ella ha torto di scaldarsi del fatto. Ciò che importava alla società era l'uccisione del brigante. La si ottenne: cosa importa il resto? ».

Napoleone Colajanni protestava contro questo modo spiccio del giudice, soddisfatto perchè vi era un brigante di meno. Ma il giorno dopo ve n'era un altro, e la catena storica dal 1860, anzi addirittura dai Borboni, presso i quali la polizia aveva nome Maniscalco, passa dai Sabaudi col nome di Albanese e giunge, sotto la Repubblica, ai Verdiani.

Onorevole Scelba, non so se lei continua ad avere l'opinione che aveva qualche anno fa sulla situazione siciliana, o se il processo di Viterbo le abbia fatto mutare un po' opinione e, soprattutto, se la sua conoscenza della complessa vita sociale della Sicilia, di una regione, cioè le cui vicende drammatiche nascono dalla contraddizione di essere abitata da uno dei popoli di più antica civiltà, costretto a vivere in spaventosa arretratezza, si è approfondita. La delinquenza in Sicilia non è come quella di Milano o di Londra; essa è legata in modo caratteristico alla sua struttura economica e sociale ed ha rilevanti, peculiari riflessi politici.

Mi permetterò, onorevoli colleghi, con quel rammarico e quel senso di responsabilità che ritengo di avere avuto in tutti questi anni di così aspro travaglio per la mia terra, di denunziare a voi una nuova forma di delinquenza che si manifesta nel nostro Paese e che trae origine ed è collegata col gangsterismo italo-siculo-americano e di additare i legami di questo fenomeno con uomini del nostro mondo politico. Potete dirmi: spacciatori di stupefacenti esistono a Milano e nelle altre metropoli europee; è vero, però non è risultato finora che vi siano direttori di grandi giornali legati a queste bande di delinquenti. Risulterà certo all'onorevole Scelba e all'onorevole Vanoni che uomini politici, alti burocrati, giornalisti, sono legati a questi trafficanti, moltissimi in buona fede, senza saperlo, altri, pochi, in modo consapevole.

Ecco brevemente i fatti: verso la fine di marzo di quest'anno i nuclei di polizia investigativa tributaria della guardia di finanza della Sicilia e del Lazio hanno scoperto alla stazione di Alcamo un tale che aveva nascosto entro un baule dell'eroina. Dalle indagini è risultato che il principale responsabile, oggi ancora latitante, è un tale Francesco Paolo Coppola, ex gangster americano, come la polizia lo definisce, espulso dagli Stati Uniti, e molto legato ad ambienti politici della capitale e dell'Isola. Questo signore ha comprato una tenuta ad Anzio di 50 ettari, per il valore di 50 milioni, e vi ha costruito una villa ed una vaccheria modello per un valore di altri 20 milioni. Ad Anzio era riverito dal maresciallo dei carabinieri, naturalmente ignaro dell'attività del personaggio, tanto più che spesso il Coppola veniva visto in macchina insieme con un colonnello delle guardie di finanza.

In occasione del matrimonio della figlia, il Coppola ricevette felicitazioni da oltre 400 personaggi del mondo politico, economico e dell'alta burocrazia statale, fra cui ufficiali e funzionari delle Forze di polizia. Tra coloro che si sono felicitati non poteva mancare Cicerone, l'ex onorevole... (*ilarità*); ma non di questo intendo parlare.

Alla polizia risulta l'intimità di questo Coppola con Lucky Luciano, altro personaggio che voi conoscete come gangster siculo-americano, con Frank Costello, del quale tutti voi avete sentito parlare in questi giorni. Mi fermerò su due fatti che dimostrano la collusione tra questo mondo e quello politico. Eccovi una lettera del direttore de « Il Giornale d'Italia » a Francesco Coppola, ch'io vi leggo da una riproduzione fotografica:

« Il Giornale d'Italia » - Il Direttore - (*carta intestata*).

« Carissimo Don Ciccio, dovrei rimproverarla, ma non posso non accettare il gentile pensiero che rivela il suo animo e testimonia del suo affetto per me. Di questo le sono molto grato. Posso assicurarla che ricambio con pari affetto la sua cara amicizia.

Siamo di Partinico e ci comprendiamo benissimo. Disponga di me. Non ho avuto ancora risposta da Atene; appena l'avrò glie la comunicherò. Venga da me quando vuole; avrò sempre piacere di vederla.

Grazie ancora del bel regalo e mi creda suo affezionatissimo

Santi Savarino ».

Perchè mi occupo di Santi Savarino? Domenica scorsa, mentre i social-democratici erano riuniti a Congresso a Genova, dalle colonne de « Il Giornale d'Italia » egli scriveva: « Bisogna dire chiaro e tondo che il partito socialdemocratico è un partito anti-comunista, per l'identica ragione per cui il partito comunista è stato sempre un partito anti-socialista, anche se dice di voler realizzare il socialismo. È un socialismo il suo, che annulla tutte le libertà, tutti i beni dell'anima ». (*Ilarità dalla sinistra*).

Bisogna bollare questi gaglioffi della politica, questi direttori della nostra vita e tutori dei beni dell'anima che con la bandiera dell'anti-comunismo nascondono gli stupefacenti e i loro trafficanti. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Quest'altra lettera è di un deputato: « Carissimo don Ciccio, l'ultima volta che ci vedemmo all'Hôtel de Palme (*sic!*) lei mi diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico ed a portata degli amici. N. N. (e qui il nome) risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate, lo faremo diventare deputato. Con affettuosi saluti, mi creda... » (segue la firma). Ora, nel numero delle conoscenze più o meno intime del Coppola figurano anche de-

putati democristiani e di altri partiti dell'ordine, naturalmente persone molto rispettose dei beni dell'anima e dei valori dello spirito ... ! Non v'è dubbio ripeto che fra le centinaia di nomi che vengono fuori dai taccuini e dalla corrispondenza del Coppola e tra coloro che scrivono e si felicitano con Don Ciccio per il matrimonio della figlia, molti sono di gente in buona fede, raggirata da questo mariuolo. Cosa dobbiamo fare affinchè questa nuova piaga del gangsterismo sparisca? Siamo allo spaccio degli stupefacenti! Non è più la lotta per il feudo; non è più il brigante che rischia la pelle con la rapina, col sequestro di persona, con il conflitto armato. Abbiamo una villa ad Anzio, andiamo in macchina con un colonnello di finanza, disponiamo di appoggi politici larghi e qualificati, consultiamo elenchi interminabili di numeri telefonici di uomini politici con i quali siamo a contatto; e Don Ciccio, enorme ragno al centro della ragnatela, spedisce l'eroina in America, comprata a Milano a 700.000 lire il chilo, rivenduta a 12 milioni!

Onorevole Scelba ed onorevoli colleghi, attraverso questi episodi dolorosi, spero vi rendiate conto che l'ordine pubblico in Italia, e specie in alcune sue parti, sia lungi dall'essere normale, come ha voluto asserire l'onorevole Bo, anche se, come ho ricordato, egli ha fatto delle riserve per la Sicilia e la Sardegna. Ma queste isole non sono forse un quinto dell'Italia, indispensabili alla sua esistenza di Nazione e punti nevralgici nella nostra situazione attuale? I gangsters ci furono dati dagli americani che se ne servirono per sbarcare in Sicilia; e furono allevati per essere agenti americani in Sicilia; dopo i servizi resi è naturale che sopravvivano per rendere altri servigi ai padroni, e intanto tessono e consolidano trame. Sciortino ha potuto imbarcarsi come mozzo sul « Vulcania »; sbarcare in America, contrarvi un nuovo matrimonio, arruolarsi nelle Forze armate americane.

Ho finito il mio breve intervento. Il collega Bo è diffidente verso il movimento delle masse. Ma l'onorevole Giolitti dava atto all'onorevole De Felice, in occasione di un'analoga discussione in Parlamento, ai primi del secolo, che i delitti in Sicilia diminuivano tutte le volte che c'era un movimento libero dei lavoratori, tutte le volte che i lavoratori con la loro azione democratica sfasciavano questa matassa intricata di interessi che fa capo al privilegio, e, per mantenere questo privilegio, produce il delitto. Onorevole Scelba, voi siciliano, come sarete giudicato dagli Italiani e dai Siciliani, se i vostri metodi in Sicilia vi hanno rafforzato l'organizzazione mafiosa al punto che queste organizzazioni possono ergersi a giustiziere, al posto degli organi dello Stato? I prefetti in Sicilia hanno l'arma del confino di polizia. Strumento anticostituzionale che viene adoperato, alla chetichella, come mezzo di coazione e di intimidazione. Messana dava i mitra ai Fra Diavolo, ai Pisciotta affinchè Giuliano non si mettesse con i comunisti. I prefetti non molestano delinquenti e mafiosi, purchè siano coi partiti dell'ordine. Non è permesso dai prefetti di questo Governo democratico e cristiano che chi ha peccato una volta possa redimersi e immergersi lì dove è la sorgente della vita, in mezzo al popolo, e partecipare alle lotte delle masse lavoratrici per farla finita con il passato, per non esser più strumento del padrone, del capo mafia, di chi si arricchisce alle spalle del popolo. Anche questo Governo democratico e cristiano dunque, come tutti i Governi precedenti che non ostentavano la croce di Cristo, abbassa gli uomini a strumenti ed impedisce con l'elevazione delle classi lavoratrici la redenzione dell'umanità. (*Vivi applausi dalla sinistra e numerose congratulazioni*).

## Presidenza del Vice Presidente BERTONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ricci, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Considerati i pericoli e i danni che vengono alla morale dei cittadini, particolarmente dei giovani, dal diffondersi del gioco d'azzardo, causa di degradazione e stimolo alle spese più frivole;

ritenuto che occorre richiamare gli italiani a una vita austera;

visto che a nessun pratico risultato sono arrivati tentativi di accordi internazionali;

stenza e rifornimento per la pesca (F.A.R.P.) » (1689).

L'onorevole Ivano Curti ha facoltà di svolgerla.

CURTI IVANO. Con la legge 3 maggio 1955, n. 427, venne concesso alla Fondazione assistenza rifornimenti pesca (F.A.R.P.) un contributo annuo di lire 50 milioni, per consentirle di intervenire in caso di calamità che colpiscano i pescatori nell'esercizio della loro attività e di erogare crediti per il rinnovo delle attrezzature più modeste dei pescatori (motorizzazione delle piccole barche e acquisto delle reti). L'attività svolta dalla F.A.R.P. dal 1955 ad oggi è stata molto interessante e ha dato risultati assai positivi: ha infatti erogato 413 milioni per crediti ai pescatori per la motorizzazione di piccole e medie barche e oltre 19 milioni a fondo perduto, mentre le richieste di erogazioni di nuovi fondi sono in continuo aumento.

Come è noto ai colleghi, si tratta di un settore in cui sono impegnati 200 mila lavoratori e dei cui problemi si parla immancabilmente in occasione della discussione del bilancio o delle fiere della pesca. Ogni volta si promette un intervento definitivo e concreto e si annunzia da parte del Governo e dei rappresentanti sindacali la possibilità di arrivare all'approvazione di un provvedimento che coordini meglio questo settore al fine di rinnovare i mezzi di cui dispongono oggi i nostri pescatori.

Per i piccoli e medi pescatori non esiste altro che questa istituzione. A noi sembra che il contributo annuo erogato dal Governo sia cosa molto limitata. Perciò, in attesa di un provvedimento governativo che regoli la materia, chiediamo che il fondo di 50 milioni messo a disposizione della F.A.R.P. sia aumentato di altri 50 milioni.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANGELINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Curti Ivano.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Gefter Wondrich:

« Istituzione della qualifica di controllore viaggiante superiore nell'organico del personale delle ferrovie dello Stato » (1947).

L'onorevole Gefter Wondrich ha facoltà di svolgerla.

GEFTER WONDRICH. Con il provvedimento da me proposto si tende ad eliminare una lacuna venutasi a creare con l'approvazione dello stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato, lacuna che ha creato una ingiusta sperequazione; inoltre si mira a porre nella sua esatta posizione di organico il controllore viaggiante superiore. Si tratta, è vero, di circa 40 persone soltanto, ma non è l'esiguità del numero degli interessati che deve porre remore ad un provvedimento di giustizia. Dato che si tratta di personale anziano che deve andare in pensione tra non molto tempo, chiedo anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANGELINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gefter Wondrich.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno (2311).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, allorché lo scorso 5 agosto l'onorevole Togliatti, rivolgendosi all'onorevole Fanfani, gli chiedeva se, contrariamente a quanto affermato nel suo discorso, si voleva introdurre nella politica del Governo delle discriminazioni nei confronti dei cittadini – riferendosi al proclama lanciato ai funzionari dello Stato otto giorni prima dall'onorevole Scelba, in cui era detto che « il senso dello Stato deve essere affermato con le necessarie distinzioni che esso comporta in tutti i campi » – e dopo che lo stesso onorevole Togliatti aveva affermato che il senso democratico dello Stato italiano deve essere il senso dell'imparzialità di tutte le amministrazioni

verso tutti i cittadini, senza alcuna distinzione in nessun campo, l'onorevole Fanfani, interrompendolo, gli chiedeva: « Non le è venuto il dubbio che questa fosse l'esatta interpretazione? ».

Senonché l'onorevole Scelba, qualche giorno dopo, in un'intervista a *La Nazione* di Firenze, non solo sconfessava l'ingenua interruzione del Presidente del Consiglio, ma dava l'interpretazione autentica della sua prima affermazione dicendo: « ...Ciò è stato largamente trattato per affermare l'esigenza dello Stato di mettersi al di sopra dei partiti. Ciò non significa mettere sullo stesso piano i partiti che operano e combattono con metodo democratico, in difesa delle libertà costituzionali, e i partiti che di queste libertà approfittano per creare un regime totalitario. L'azione dello Stato sarà tanto più forte quanto più le persone preposte ai pubblici uffici avranno vivo il senso della distinzione fra i poteri dello Stato e gli altri organismi e daranno la sensazione di operare sempre, non solo nell'ambito della legalità, ma altresì e soprattutto, vorrei dire, nell'interesse generale ».

Il ministro Scelba, dunque, dà una sua personale interpretazione dell'indirizzo generale del Governo, si sostituisce e si sovrappone al Presidente del Consiglio, il quale, per quel che si sappia, non è intervenuto successivamente a correggere l'impostazione discriminatoria del ministro dell'interno.

Ancora più esplicito e più completo il ministro Scelba è stato nel discorso tenuto a Catania domenica scorsa, dove naturalmente aveva maggiore libertà, aprendo la campagna elettorale. In quel discorso, dopo aver sottolineato il carattere squisitamente politico delle elezioni amministrative e dopo aver recisamente chiuso ogni dialogo con i socialisti che appaiono, secondo l'onorevole Scelba, disostengono i comunisti, che sono i nemici dinanzi all'elettorato italiano, come coloro che chiarati della libertà; e dopo aver condannato in politica estera la posizione di equidistanza dei socialisti, egli, rivolgendosi ai comunisti, li definisce: « strumento di rottura per scardinare lo Stato libero e democratico ». L'onorevole Scelba accetta la sfida dei comunisti, ma ha delle preoccupazioni e per questo vuol mettere in guardia l'elettorato italiano e in particolare l'elettorato del Mezzogiorno e della Sicilia. Egli ha sostenuto che « sulle amministrazioni dei comuni incombe la minaccia comunista, la quale è particolarmente grave nel Mezzogiorno ». Fino a qualche anno addietro – egli così si è espresso all'incirca – e per 15 anni il mezzogiorno d'Italia era considerato dalla democrazia cristiana come la riserva della democrazia italiana. Oggi non lo è più, perché il pericolo comunista avanza particolarmente nel Mezzogiorno.

Ora, quando l'onorevole Scelba si domanda la ragione di questa avanzata del partito comunista nelle isole e nel Mezzogiorno, non trova una risposta adeguata. Egli dimentica l'enorme responsabilità di tutti i governi succedutisi dal 1947 al 1955, nei quali l'onorevole Scelba è stato o ministro dell'interno o Presidente del Consiglio, e dimentica quindi l'enorme responsabilità che ha la sua politica personale nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia per determinare questa avanzata del partito comunista; cioè egli dimentica Melissa, Montescaglioso, dimentica la tragedia della Sicilia nel periodo del banditismo; ma dimentica, soprattutto, che egli non è politicamente un uomo onesto perché non ha mantenuto gli impegni che aveva assunto davanti al popolo siciliano prima che varcasse lo Stretto e diventasse ministro dell'interno nella seconda metà del 1947.

Noi lo abbiamo ripetuto a sazietà, ma è bene dire per la prima volta nel Parlamento, proprio per sottolineare questo venir meno agli impegni che un partito ed i suoi uomini politici più qualificati hanno assunto dinanzi al popolo, quanto questa disonestà politica sia proprio lo sfondo e la spinta dell'avanzata democratica nostra. Non capisce cioè l'onorevole Scelba che contrapponendosi nel modo come egli si contrappone non solo dimenticando la posizione assunta, ma svolgendo una azione di Governo che è antidemocratica, favorisce l'avanzata democratica nostra. In altri termini egli con la sua condotta dà rilievo alla onestà della nostra posizione politica, alla conseguenzialità della nostra posizione democratica affermata in tutti i congressi, espressa nell'azione politica e consacrata dal sangue e dai lutti di migliaia e migliaia di lavoratori italiani.

Quanto ha contribuito a rafforzare il partito comunista nel Mezzogiorno la politica dell'onorevole Scelba? Recentemente, a Messina, credo due settimane or sono, lo stesso onorevole Scelba si è espresso, come qualche volta gli capita, con un tono umano e suadente, affermando che desiderava utilizzare la sua presenza nel nuovo Governo per esprimere i particolari bisogni della Sicilia e del Mezzogiorno dei quali egli si sarebbe fatto paladino, volendo – sono sue parole – « guardare i problemi meridionali e siciliani con una cura, con un accento e con un amore ancora maggiore di quelli che sono stati dimostrati nel

passato ». Senonché è noto che le cure e l'amore dell'onorevole Scelba e dei governi che si sono succeduti dal 1955 al 1960 hanno provocato la tragedia dei cinque morti in Sicilia: tre a Palermo, uno a Catania, uno a Licata. Il sangue di questi lavoratori è ancora fresco nell'isola.

Scelba partì dalla Sicilia nel 1947, democratico e antifascista. Chi non ricorda il suo proclama alla popolazione siciliana alla vigilia delle elezioni regionali del 1947? Nei comizi questo documento l'abbiamo divulgato fino alla nausea. Però, l'onorevole ministro non ha mai giustificato il mutamento di queste posizioni, contraddette poi in maniera veramente clamorosa, oltre che tragica, dalla sua azione di governo.

Nell'appello egli si occupò della conquista dello statuto da parte del popolo siciliano. Tralascio di esso il preambolo nel quale si dice che con l'approvazione dello statuto la Sicilia cessa di essere, come è stata per 85 anni, una semplice espressione geografica e torna ad essere una entità viva e operante nel quadro dell'unità nazionale. Dello statuto egli mette in evidenza la struttura e le norme, il valore democratico e quindi di libertà per la Sicilia. « Esso attua – disse l'onorevole Scelba – e realizza tutte le autonomie possibili: amministrativa, economica, finanziaria e legislativa, e crea garanzie contro la tendenza accentratrice dello Stato moderno. La Sicilia, che vide gli albori del parlamentarismo, riavrà un suo parlamento con facoltà legislativa esclusiva su vastissimi campi (agricoltura e foreste, industria e commercio, ecc.), il suo governo, da cui dipenderà la polizia, i suoi organi giurisdizionali, cioè il Consiglio di Stato e la Corte dei conti, una sua finanza, il controllo sugli enti locali, cui viene riconosciuta una più ampia autonomia amministrativa e finanziaria; un presidente capo del governo regionale eletto dal parlamento siciliano si assumerà la rappresentanza degli interessi dell'isola e dello Stato e col rango di ministro parteciperà al Consiglio dei ministri con voto deliberativo nelle materie che interessano la regione, mentre l'assemblea regionale potrà presentare al Parlamento nazionale progetti di competenza degli organi dello Stato che interessano la regione ».

Udite! « Il prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore – è sempre il testo del proclama dell'attuale ministro dell'interno – com'era nei voti di tutti, scompare, mentre gli interessi economici intercomunali saranno organizzati da consorzi di comuni, la cui costituzione e ordinamento spetterà agli organi regionali. Significativa la concessione da parte dello Stato di beni di sua proprietà », ecc.

È un impegno politico, come si vede, è un programma. Ma come da questo impegno si passa ad una azione che tende a svuotare completamente di valore lo statuto? Questa è naturalmente una domanda oziosa in questo Parlamento, dove l'azione del ministro Scelba è stata volta a non applicare e praticamente a svuotare di significato la Costituzione. Con lui la Costituzione è diventata una « trappola », lo statuto una pericolosa carta da bruciare.

Onorevole Scelba, è l'uragano di luglio che l'ha riportato al banco del Governo. Questo uragano non dovrebbe richiamarla ad un certo spirito di umiltà, alla sua origine democratica e, quindi, a rinsaldare in lei l'impegno a rispettare e a difendere, con l'autonomia siciliana, la Costituzione che ella ha calpestato? Nella impostazione politica con la quale ella inizia il suo nuovo ciclo di ministro avviandosi a diventare Presidente del Consiglio, anzi capo del Governo, che cosa ne vuol fare del nostro paese? È indispensabile questa domanda per vedere se ciò che ha predisposto corrisponde al fine che ella vuole raggiungere.

Abbiamo detto che finora la sua politica passata e la sua impostazione odierna, se si deve guardare ai risultati, sono controproducenti e il partito comunista avanza. Tuttavia ella non prende atto di questa situazione, non solo, ma si accanisce a predisporre mezzi per continuare in questa politica sbagliata. Questo errore di fondo, questo andar contro gli interessi della nazione continua a creare una situazione drammatica, tesa, di blocchi contrapposti in campo nazionale ed internazionale.

E veniamo agli strumenti che ella ha predisposto ed, in primo luogo, ai cambiamenti nella polizia con la nomina a capo di essa del prefetto Angelo Vicari, nostra vecchia conoscenza, onorevole Scelba, non solo sua.

Ed ecco brevemente la biografia di Angelo Vicari, tracciata da me il 9 luglio 1952: « Aveva il Vicari poco più di 30 anni ed era consigliere di prefettura in servizio presso la direzione della sanità al Ministero dell'interno, quando veniva distaccato, nel 1941, alla segreteria particolare di Mussolini. Un incarico, dunque, nella sua natura, di assoluta fiducia e riservatezza, proprio al centro di quei servizi ed uffici e in quelle anticamere, gabinetti, dove, nelle corte dei tirannelli di stendhaliana memoria, si suole tramare la rete di intrighi, scandali, sovvenzioni e servizi particolari a pro dei familiari del tirannello, delle favorite e dei clienti più direttamente legati a tutti costoro.

« Il 25 luglio 1943, il nostro Vicari passa dalla segreteria particolare di Mussolini alla segreteria particolare di Badoglio (che il Mussolini aveva fatto arrestare) e con tale immediatezza attua il passaggio da stupire e far pensare ai vantaggi che si possono trarre dalle rivelazioni dei segreti che si apprendono nell'assolvere a mansioni di fiducia.

« Ma ecco l'occupazione nazifascista e la guerra di liberazione; il nostro prende contatto con ambienti comunisti e socialisti, e vi trova ricovero, come troverà ricovero presso istituti religiosi. Egli si scopre filocomunista e studioso del marxismo, e si adopera a procacciarsi una certa nomea di cospiratore, venendo a trovarsi collocato, per così dire, a cavaliere tra polizia e convegni antifascisti.

« Liberata Roma, non aspetta un attimo per fare irruzione al Ministero dell'interno, a tenervi concioni, a fare fracasso contro i padroni fascisti di prima e a sbandierare meriti antifascisti per stroncare in anticipo propositi di attacco contro di lui da parte dei veri antifascisti, e arrivare a godersi, oltre alla reintegrazione nel posto, un importante incarico nel Gabinetto Bonomi e la promozione a viceprefetto.

« Abbiamo sott'occhio un ritaglio dell'*Italia libera*, giornale del partito d'azione, del 14 novembre 1944, che in prima pagina, sotto il titolo: « Interrogazione a sua eccellenza il ministro dell'interno », porta la seguente domanda: « È esatto che l'ex segretario di Mussolini addetto agli affari di famiglia e politici riservati del duce, faccia oggi parte del gabinetto del ministro dell'interno quale addetto alla revisione della legislazione fascista? ». Né Bonomi, né Parri che gli succedette dettero mai una risposta agli interroganti del partito d'azione.

« Vicari rimaneva al suo posto e consolidava la sua carriera assumendo uno spiccato atteggiamento di sinistra per tutto il tempo che di tale corrente furono i ministri che si succedevano agli interni. Diviene così capo di gabinetto di Romita e conserva la sua carica fino ad un momento cruciale, quello del *referendum* del 2 giugno: può vincere la monarchia, può vincere la repubblica. È uno di quei momenti delicati che mettono alla prova esperienze e capacità di quei personaggi che siano – e la storia ne riferisce tanti celebri esempi – maestri del più serrato doppio gioco. Il nostro ne esce bene e, una volta accertatosi della vittoria della repubblica, va millantando nel suo ambiente che a fare la repubblica in Italia egli, Vicari, aveva contribuito in modo particolare e decisivo. Legandosi più strettamente a Romita, ne diviene « la guida spirituale e l'ispiratore politico » (sono sue parole). Il compagno Vicari incomincia a frequentare con assiduità la direzione del partito socialista italiano non ancora scisso; assume l'incarico di responsabile della sezione enti locali della direzione del P.S.I.U.P.; qui precisa ancora le sue idee nei confronti del partito comunista italiano, al quale riconosce essere l'avanguardia della classe operaia, che mai potrebbe stroncarsi senza minare alle basi in Italia democrazia e regime repubblicano. Ma ci si avvia verso la estromissione delle sinistre dal Governo. Vicari si converte rapidamente verso la socialdemocrazia e assume un vivace atteggiamento anticomunista. Dal fascismo alla monarchia, poi alla Repubblica, poi al socialismo e al filocomunismo, poi alla socialdemocrazia anticomunista: era andata la democrazia cristiana al Governo e l'onorevole Scelba all'interno. Vicari, con infinita sorpresa di tutti i suoi colleghi, di lui più anziani ed avanzati nella carriera, ottiene la promozione e, come sede di prima nomina, la prefettura di una delle più importanti province d'Italia: Palermo; proprio quella Palermo dove si viene svolgendo la tragica e fantasmagorica vicenda del banditismo e delle connivenze fra uomini politici e banditi, sulle quali è possibile speculare e giuocar grosso, e del resto si può farlo in buona compagnia, con tanti illustri personaggi, come quelli che verranno alla ribalta come protagonisti della speculazione sul banditismo, alle assise di Viterbo.

« Vicari ottiene la nomina a prefetto di prima classe. Siamo ormai nella fase della politica di guerra, che finanzieri americani e Vaticano, monopolisti ed agrari vogliono imporre al popolo italiano già tanto provato da distruzioni, stragi e dolori. De Gasperi, Scelba, Pacciardi, servi zelanti di questa causa sciagurata, hanno in Vicari il loro uomo. Egli diventa esecutore della politica del cardinale Ruffini, cioè del Vaticano, cioè di Gedda, e, più fortunato di don Sturzo, stringe legami a volte intimi con monarchici ed aiuta con ogni mezzo la formazione dei blocchi – dai democristiani ai fascisti, ai monarchici, alla parte deteriore della socialdemocrazia – contro i partiti del popolo.

« Vicari, dunque, si adopera ora alla formazione di un regime clerico-fascista » (vien da ridere ora). « Che aspiri a diventare, in un regime così fatto, il capo della polizia? ».

Otto anni fa vedevamo in questo Fouché in 64°, attraverso questa enorme facilità nel cambiare posizioni politiche e fare il camaleonte, proprio lo strumento di una politica siffatta. E

non basta spiegarsi la congenialità con il disimpegno dell'onorevole Scelba di fronte agli impegni assunti dinanzi al popolo italiano e dinanzi al popolo siciliano nel 1947. Ma è da chiedersi se per caso non vi fosse stata qualche altra cosa, per esempio il ricatto del Vicari verso l'onorevole Scelba che gli rimproverava di non prendere Giuliano, e Vicari che rispondeva di non poterlo catturare per il sostegno politico di cui il Giuliano godeva.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per l'affare Giuliano vi è ormai la prescrizione. Sono passati dieci anni !

LI CAUSI. Non parliamo dell'affare Giuliano. Lo so anch'io che l'affare Giuliano è prescritto da tantissimo tempo, ma non so se sia prescritta nel popolo italiano e nella coscienza del mondo la strage di Portella della Ginestra. Ella sa, onorevole ministro, che il libro della storia non si chiude mai ed il sangue degli innocenti è sempre pagato nella storia.

Quindi, non è per riesumare cadaveri incomodi, ma per chiedersi se caso mai il Vicari oggi ascenda a capo della polizia per un memoriale consegnato all'onorevole Scelba nel quale i legami fra Giuliano e uomini della democrazia cristiana erano svelati.

Ecco chi è il capo della polizia ! Finché gli uomini vivono possono cambiare, e sarebbe veramente ingenuo ritenere che eventualmente il Vicari non cambi ancora dopo questo suo passato così vertiginosamente mutevole. Quindi, noi ora lo giudicheremo per quello che farà, e non soltanto per quello che ha fatto.

Del nuovo capo della polizia una cosa sola possiamo dire: egli ha la tendenza ad abbassare a strumento della sua volontà qualsiasi uomo gli capiti sotto, sia esso uomo politico, sia esso suo dipendente gerarchico; e naturalmente ha quella capacità di mostrarsi umile quando incontra posizioni forti contro le quali non vuole cozzare per non compromettere la sua carriera.

Ora, onorevole Scelba, con una situazione come quella siciliana, della quale abbiamo avuto conoscenza viva e drammatica attraverso le ultime manifestazioni, come concilia lei la sua constatazione che il Mezzogiorno avanza sulla linea del partito comunista, sulla linea dei partiti democratici ? Come concilia questo suo amore verso la Sicilia e la situazione che attualmente esiste in Sicilia ?

La risposta che ella ha dato ad un giornalista, che l'altra sera alla televisione le ha chiesto della situazione in Sicilia, la può dare soltanto agli italiani immemori. Infatti ella ha risposto: non si parli di tutta la Sicilia, la situazione è grave soltanto in tre province. Ed ha accennato naturalmente a Palermo, ad Agrigento e a Caltannissetta. E si potrebbe aggiungere anche Trapani. Dunque, quattro province.

Ma che forse si tratta di rimasugli di una situazione passata, oppure la situazione di queste province non è la situazione di sempre della Sicilia, che l'onorevole Scelba ha avuto occasione di conoscere profondissimamente in tutti gli anni che è stato ministro dell'interno, lui siciliano, che è stato al centro delle lotte fratricide e terribili svoltesi in seno alla democrazia cristiana in Sicilia e di cui uno dei protagonisti è stata sempre la mafia ?

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione che per un verso è tragica, ed è quella delle masse siciliane in generale ! Credete voi che gli scioperi generali di Palermo e di Catania e i sommovimenti di Licata non siano espressione del profondo malcontento che v'è nell'isola ? Quando si parla della zona industrializzata di Augusta e di Siracusa e si accenna a quanto sta avvenendo a Gela, si dimentica che questo processo di industrializzazione, a parte il fatto che è stato imposto dalla lotta delle masse, è così contraddittorio che non solo non affronta e non risolve, ma addirittura acuisce i processi di deterioramento che troviamo in Sicilia, specialmente nelle grandi città siciliane, dove non v'è stato solo sdegno per le repressioni poliziesche a Reggio Emilia e a porta San Paolo e per il morto di Licata, in quanto alla carica politica si è unita una grande carica sociale: la partecipazione delle donne e dei giovani, il problema dei temperamenti salariali e dell'occupazione, i sottosalari, i quartieri popolari abbandonati nei grandi centri urbani e intere zone agricole che soffrono una crisi tremenda, le assunzioni discriminate nelle zone più progredite di Siracusa e Ragusa, salari inadeguati, interferenze nelle elezioni delle commissioni interne, licenziamenti per motivi politici e sindacali; e quindi il dramma tutta la carica di ribellione delle giornate di luglio in Sicilia.

L'amore verso la Sicilia si è dimostrato con la repressione sanguinosa, che poteva e doveva essere evitata. Infatti, come appare negli odierni processi che si stanno svolgendo a Palermo, la polizia è venuta meno all'impegno, che i rappresentanti politici e sindacali del movimento e il presidente della regione Majorana della Nicchiara avevano assunto, di incanalare la manifestazione sul terreno della compostezza per evitare la repressione poliziesca. Immediatamente dopo i fatti di luglio, la questura di Palermo, in un suo comunicato, dice

di essere sicurissima che i dimostranti lavoratori non hanno partecipato affatto ai tentativi di saccheggio che sono stati compiuti contro un negozio, e aggiunge che essa ha in mano, con l'arresto dei giovani saccheggiatori, anche i mandanti. Improvvisamente, invece, si è avuta la repressione, che doveva essere rivolta non contro gli operai ma contro la teppa. I morti, però, sono stati due comunisti, due operai, che si adoperavano per dare un carattere legale alla manifestazione. Ecco come si risponde in Sicilia alle giuste richieste ! Altro che amore e comprensione ! Si risponde attraverso la repressione sanguinosa.

Voi sapete che una componente della carica del popolo siciliano era costituita dalle speranze che il governo Milazzo aveva aperto alla Sicilia. Non a caso Milazzo, presentatosi per la prima volta a Palermo, raccoglie 50 mila voti nella città e 250 mila in tutta la Sicilia. Indipendentemente dalla statura degli uomini, con il governo Milazzo si ha per la prima volta in Sicilia la rottura del monopolio della democrazia cristiana e un atteggiamento di forze politiche (che non sono comuniste, né socialiste) che reclamano nei confronti del governo centrale il rispetto dello statuto siciliano.

Tutti sapete quali siano stati gli intrighi e le provocazioni per far cadere il governo Milazzo. Ora, la commissione d'indagine che l'assemblea regionale nominò per far luce su tutta la vicenda, a un determinato momento denuncia che il servizio espletato dalla polizia nell'albergo delle Palme di Palermo e in altri luoghi, in correlazione all'affare Santalco, non fu effettuato dietro autorizzazione del competente magistrato. Fu il Santalco stesso a consegnare i documenti al brigadiere Lamartina o ad altro agente di polizia, perché ne venisse fatta copia fotostatica; ma il reperto non venne restituito, come invece avrebbe dovuto ai sensi dell'articolo 222 del codice di procedura penale.

Il questore di Palermo, che si rifiuta di consentire al brigadiere Lamartina e agli altri agenti di polizia di presentarsi alla commissione parlamentare di indagine dell'assemblea regionale per concorrere, riferendo quello di cui erano venuti a conoscenza per motivi di servizio, all'accertamento della verità ! Dunque, una polizia in Sicilia e in particolare a Palermo, che agevola il verificarsi di un reato, che crea tutte le condizioni favorevoli perché il reato si consumi e non interviene ad impedirlo !

Onorevole ministro, noi avremmo voluto che in Parlamento, via via che questi avvenimenti si svolgevano, si facesse luce. Ella non era ministro dell'interno allora, però qualcosa ci dovrà dire di questa assurda condotta della polizia di Palermo a proposito delle vicende che poi dovevano portare alla caduta del governo Milazzo.

Il secondo strumento che ella, onorevole ministro, ha scelto per la Sicilia occidentale pare sia l'ex ispettore di Roma Marzano, già questore di Palermo nel periodo del banditismo, e con il quale vi fu un urto, credo, appunto con il Ministero dell'interno che ella presiedeva, poiché il Marzano arrestò il Pisciotta quando lo stesso Pisciotta era confidente di Luca e dormiva nella casa del capitano Parenze.

Tralasciando la figura di Marzano, conosciutissima attraverso tutte le vicende romane, sappiamo che cosa egli ha fatto a Trieste e a Livorno. Lo si manda in Sicilia – si dice – come coordinatore degli organi di polizia delle province infettate dalla mafia e proprio per fronteggiare la nuova ondata di delitti che si manifesta in particolare in quelle province.

Onorevole Scelba, da quanti mai decenni la Sicilia ha avuto per l'ordine pubblico, tutte le volte che si manifestava una di queste fasi acute, il personaggio coordinatore, l'ispettore di pubblica sicurezza, il supervisore ! E le cose non sono state mai risolte, il mal seme della mafia, l'organizzazione mafiosa è rimasta intatta nella sua sostanza, anche attraverso le modificazioni che il mutamento della vita via via apporta nella sua struttura e nei suoi modi di agire.

Il Parlamento italiano, attraverso i gruppi più sensibili a questa esigenza, da tempo chiede un'inchiesta sulla mafia in Sicilia. L'ha chiesta a gran voce il presidente della corte di assise di Viterbo quando (sapendo che vi erano i mandanti della strage di Portella) andava in cerca di questi mandanti; e nella sentenza apertamente biasima il Parlamento che non è stato sollecito nel fornire alla magistratura il mezzo con cui affrontare radicalmente questo male di cui la strage di Portella era stata la esplosione più selvaggia.

Ebbene, noi mandiamo il Marzano in Sicilia senza sapere che cosa vada a fare. Non sappiamo cioè quale sarà la sua strategia, la sua tattica, con quali forze si alleerà, se egli ha individuato o no i focolai da spegnere e se tutto questo debba essere fatto, da un punto di vista politico, senza che l'opinione pubblica ne sappia niente all'infuori delle cose più allarmanti.

Genco Russo, capolista a Mussomeli. Chi è per l'Italia Genco Russo ? È il nome che, do-

po la morte del vecchio capomafia Calogero Vizzini, tutti i rotocalchi portarono come il suo successore. Naturalmente, basterebbe chiederlo al sottosegretario onorevole Calogero Volpe per avere una descrizione precisa di chi è il successore di Calogero Vizzini, perché il Volpe è di Mussomeli, del Vallone, e sa tutto – vita, morte, miracoli – di Genco Russo.

Ma ne sappiamo qualcosa anche noi della sua influenza. È di ieri l'affare dei 100 milioni che egli ottiene dalla Società finanziaria siciliana per depositarli nella sua cassa rurale, per aumentare il suo prestigio, per moltiplicare il suo gioco di affari. Due o tre mesi fa un vostro compagno di partito e uomo politico di un certo nome, l'onorevole Alessi, chiedeva, in piena assemblea regionale, perché mai l'onorevole Majorana della Nicchiara, sostenuto e pressato dal Genco Russo, cioè dalla mafia, impediva che a Mussomeli si aprissero gli sportelli di un'altra banca. Era evidente che si voleva esercitare il monopolio del mercato monetario e finanziario in tutto il Vallone e in tutta la zona. L'onorevole Alessi ha dovuto far ricorso a un'interrogazione, minacciando di denunciare lo scandalo, poiché tutto era pronto per l'apertura di questi sportelli bancari.

Del resto, gli atti dell'assemblea regionale siciliana stanno a testimoniare quale forza e quale valore abbia, in una situazione come quella siciliana, l'esistenza di questi centri, di questi nodi mafiosi, i quali, finché esisteranno, saranno una centrale di delitti, di sopraffazioni e di intimidazioni.

Abbiamo saputo ieri che la commissione per l'accettazione delle liste a Caccamo e a Sciara ha rifiutato le liste dei partiti comunista, socialista, cristiano sociale e liberale; unica concorrente sarà pertanto la lista della democrazia cristiana. Sappiamo anche che il pretore si era opposto, perché il pretesto alla non accettazione era costituito da qualche indicazione sbagliata: data di nascita o altri errori materiali che si commettono in tutte le liste e che sono facilmente correggibili. Si tenga presente che Caccamo e Sciara sono le centrali di quegli assassini di cui Salvatore Carnevale rimase vittima in occasione delle elezioni del 1955; e costituiscono autentici nodi della mafia in provincia di Palermo.

Le ragioni di queste sopraffazioni sono intuibili: di fronte al pericolo di perdere le amministrazioni di Caccamo e Sciara, occorre impedire ai partiti comunista, socialista e cristiano sociale di presentarsi. Via libera allora alla democrazia cristiana che, come tutti sanno, è impeciata fino al collo in questi maneggi che hanno la loro base nel feudo della principessa di Sciara. È evidente che la democrazia cristiana ricorre a tutti i mezzi per non perdere quelle amministrazioni comunali.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma Sciacca non ha già un'amministrazione socialcomunista?

LI CAUSI. Sto parlando di Sciara. Ella dovrebbe ricordarla bene, per essere stata Sciara teatro dell'assassinio di Salvatore Carnevale.

PAJETTA GIAN CARLO. Se si dovesse ricordare i nomi di tutte le città dove sono stati compiuti assassini quando era ministro dell'interno! (*Proteste al centro*).

LI CAUSI. Noi chiediamo, onorevole ministro dell'interno, che si sospendano le elezioni nei comuni di Caccamo e Sciara, in quanto è assurdo, sommamente ingiusto e ingiurioso per il popolo italiano e in particolare per quello siciliano che, per una manovra di prepotenti mafiosi, si privi la stragrande maggioranza dei cittadini di quei comuni del diritto di esprimere la loro volontà.

Un'altra situazione che il questore Marzano dovrebbe affrontare è quella esistente nella località Bosco della Ficuzza in cui periodicamente i membri di una famiglia eliminano i membri di un'altra famiglia e viceversa, con diecine di morti in poco più di dieci anni. In questa folle, terribile tragedia recentemente ha perso la vita persino un bambino e la mamma di quel bambino, appartenente ad una famiglia mafiosa, ha detto chi erano gli assassini. In questa zona vi è il problema del pascolo, del legnatico e soprattutto dell'attività mafiosa vera e propria per quanto riguarda i continui furti di bestiame – il reato di abigeato – in quanto in questa località viene avviato il bestiame rubato. Della situazione di Godrano-Ficuzza vi potrà informare l'onorevole Barbaccia: egli appartiene ad una delle due famiglie coinvolte e travolte da questa catena di odio e di vendetta. Il questore Marzano, recandosi in Sicilia, conosce queste situazioni? Sa come risolverle? Perché non si evitano questi continui delitti fra queste due famiglie che si contendono il predominio in questa zona, creando una cooperativa tra autentici lavoratori e quindi un clima di serenità che li sottragga al prepotere di questi gruppi mafiosi?

Il ministro Scelba si è impegnato a rispondere sulle uccisioni di questi ultimi tempi. La più recente è quella del segretario della camera del lavoro di Lucca Sicula in provincia di Agrigento, l'uccisione del compagno Bongiorno. Si credeva in un primo momento,

immediatamente dopo l'assassinio, che la polizia nel più breve tempo avrebbe assicurato alla giustizia i responsabili, che avesse già messo le mani sugli assassini. Improvvisamente si è caduti in un silenzio di tomba. Siamo andati a Lucca Sicula e abbiamo detto a quelle autorità di non avere alcun riguardo per nessuno, che non avremmo subito ricatti di nessuna sorta, che non temevamo sopresa alcuna dall'istruttoria; ed abbiamo soggiunto che, se fosse stato anche nostro padre ad uccidere, egli doveva essere arrestato perché si sapesse il movente dell'assassinio del Bongiorno.

Che cosa si sa? Si sa soltanto che questo nostro compagno Bongiorno alla vigilia della mietitura aveva chiesto i salari previsti per i braccianti agricoli dalla camera del lavoro provinciale e dalla federbraccianti di Agrigento; ed era in predicato di essere capolista a Lucca Sicula. Onorevole Scelba, ci dica che cosa potrà riferire il questore Marzano, coordinatore dell'opera di polizia, in merito a queste situazioni.

Tralascio il problema di Agrigento, Tandoj-La Loggia: ne ha trattato largamente il collega Berti al Senato. Mi limiterò soltanto a richiamare l'attenzione dei colleghi sulla azione del vescovado, così sensibile da intervenire per impedire che la parte sinistra della democrazia cristiana si alleasse al partito socialista. Il vescovo ha fatto ritirare il segretario della democrazia cristiana della provincia di Agrigento, Rubino, come se egli non avesse assunto gli impegni con una parte degli elettori, della popolazione che va verso sinistra; questo, per impedirgli di collaborare col partito socialista, spegnendo tutte le speranze, in una provincia così avanzata dal punto di vista democratico, ma così arretrata dal punto di vista sociale. Il vescovo vuole che Rubino si ritiri ed egli si ritira. A questo vescovado, così sensibile, che interviene nelle minime cose politiche e ignora l'estrema miseria della provincia, si aggiunge il marciume e la corruzione di Agrigento, una cittadina di 30 mila abitanti, dove è noto tutto di tutti, dove una polizia, così attenta a perseguitare le nostre leghe e ad arrestare i nostri compagni, ha nel suo seno un tenente che ruba i fondi della questura perché è un giocatore e un donnaiolo; dove c'è una prefettura che cerca il pelo nell'uovo nell'amministrazione comunale. E il prefetto e il questore non sanno niente. Le famiglie più altolocate sono impegnate in questa situazione, in questa estrema corruzione morale e sociale, senza che nessuno mai intervenga. So che il confessore dice il peccato, ma non il peccatore. Suppongo che questi peccatori abbiano confessato i loro peccati: perché nessun confessore ha riferito al vescovo su questi peccati? Dove è la vostra umanità, la vostra capacità di controllo? Eppure voi siete così *pignoli*, così *disumani nello* scorgere nel comunista una pagliuzza! Lì si affonda nel fango e lo scandalo esplode!

Ecco un problema, onorevole Scelba. Marzano, supervisore, ha qualche indirizzo in proposito? La necessità dell'inchiesta sulla mafia si pone ancora una volta e con maggiore urgenza *oggi che i fatti, anche attraverso la* televisione, diventano di dominio pubblico, penetrano nella coscienza di milioni e milioni di cittadini; e non si può dire, come ha risposto ieri sera l'onorevole Moro: la Sicilia è autonoma e quindi Genco Russo può diventare capolista; e far finta di ignorare questa situazione.

Di fronte alla situazione che ho descritto, il ministro Scelba, contrariamente a quello che aveva fatto intendere il Presidente del Consiglio Fanfani con l'interruzione durante il discorso dell'onorevole Togliatti, non ha mutato per nulla il suo atteggiamento; egli non ha tratto insegnamento dalla lezione del passato.

Noi comunisti nel 1947 in Sicilia abbiamo ottenuto 100 mila voti e ora siamo arrivati a 560 mila. L'onorevole Scelba non considera che noi avanziamo perché siamo i veri democratici, perché ci atteniamo agli impegni che assumiamo. Abbiamo lottato, lottiamo e continueremo a lottare su questo terreno e vi sconfiggeremo. Il vostro atteggiamento diventerà sempre più palese alla maggioranza del popolo italiano, che il 6-7 novembre non potrà che condannarvi.

A quella parte del partito della democrazia cristiana legata ai monopoli, alla volontà proterva dell'onorevole Scelba di far scivolare la situazione, cacciando via presto o tardi l'onorevole Fanfani, verso la destra, cioè acuendo fortemente la situazione, il 6-7 novembre il popolo italiano darà la dovuta risposta. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'impegno assunto di parlare per non più di trenta minuti mi costringe a soffermarmi solo su alcuni dei tanti problemi che si affollano alla mente sol che ci accostiamo alla soglia degli affari interni del nostro paese. Non posso per altro non sottolineare anch'io la necessità di procedere con la maggiore possibile sollecitudine all'approvazione del nuovo testo unico delle leggi comunali e

PAGINA BIANCA

# DOCUMENTO 601

## DOCUMENTAZIONE VARIA SUL SEPARATISMO SICILIANO

*Comprende:*

1. – *ritaglio di un articolo de* «Il Popolo» *del 24 settembre 1944 dal titolo «Parole chiare sul separatismo siciliano»;*
2. – *appunti dattiloscritti consegnati dal professor Giuseppe Montalbano in occasione delle dichiarazioni rese alla Commissione nella seduta del 18 marzo 1970;* (4)
3. – *lettera di Antonio Ramirez del 9 dicembre 1951, scritta su carta intestata «Assemblea regionale siciliana».*
4. – *articoli di stampa.*

(4) Gli «appunti dattiloscritti» di cui al punto 2, pur se non sottoscritti, sono tuttavia pubblicati in quanto il loro contenuto è stato ampiamente riportato nel resoconto dell'audizione dell'onorevole Giuseppe Montalbano, svoltasi nella seduta del 18 marzo 1970, al termine della quale gli appunti furono consegnati alla Commissione (Cfr. *Doc.* XXIII n. 2 *sexies* - Senato della Repubblica - V legislatura, pagg. 485-506) (N.d.r.).

PAGINA BIANCA

DLO

Roma - Domenica 24 Settembre 1944

ABBONAMENTI:

Per un anno . . . . . L. 250
Per un semestre . . . . . » 130
Abbonamento sostenitore . . . . . » 500

Si spedisce in abbonamento postale

Ieri, Necrologie, Cronaca L. 25, ... commerciale L. 150% e immobiliare, in neretto doppia tariffa. Roma e C. S. Carlo al Corso, 439-A.

I COLLABORATORI sono avvertiti che i manoscritti degli articoli presentati a questo giornale per la pubblicazione, non vengono restituiti, anche se non dovessero venir pubblicati. E' vietata la riproduzione e la traduzione anche parziale di qualsiasi articolo, fotografia o disegno stampati in questo giornale, senza citarne la fonte.

# Parole chiare

## sul separatismo siciliano

La nota di commento dell'*Avanti!* al comunicato dell'Ufficio stampa della Democrazia Cristiana e il corsivo di ieri dello stesso giornale sui deplorevoli fatti di Villalba mi pare meritino qualche precisazione sulla situazione politica che in Sicilia si è venuta a creare a causa del separatismo.

L'*Avanti!*, con quel tono di degnazione e di superiorità che va sempre più assumendo nei confronti di tutti i Partiti, il nostro compreso, ha tutta l'aria di voler dare ai Democratici Cristiani di Sicilia una lezione di prudenza politica, ammonendoli a non spalancare le porte delle sue Sezioni ai reazionari, che sarebbero, dato anche che di essi si parlava, i separatisti.

Ora, è bene aver chiara la visione d'insieme su di un problema, che deve stare in questo momento al primo piano della vita nazionale e conoscere l'atteggiamento assunto dai vari Partiti in concreto, per poter valutare e fatti e affermazioni con consapevole aderenza alla realtà.

Che gli ispiratori del movimento separatista fossero i latifondisti, preoccupati di proteggere attraverso un artificioso distacco dell'Isola dalla Patria italiana la loro posizione di privilegio feudale, è più che certo. E' quello che i Democratici Cristiani in Sicilia hanno largamente sostenuto, specie nei confronti di tutti i maggiorenti del Partito Socialista in Sicilia, passati quasi interamente al separatismo, compresi tutti gli ex deputati, alcuni dei quali assunsero ed ebbero un ruolo di prima linea nel Comitato Centrale, presieduto da Andrea Finocchiaro Aprile.

Ma accanto a questi feudatari spinti da un ignobile egoismo di classe vi è stata una zona di elementi, puro, reazionari, che inconsapevolmente serviva gli interessi inconfessati di quelli e che si muoveva, fino a soluzioni aberranti, sospinta da tutta una esperienza passata di abbandono e di sfruttamento dell'Isola, esperienza che costituisce la facile ed incandescente piattaforma per la propaganda separatista.

E l'adesione al movimento degli elementi più rappresentativi del socialismo siciliano lo dimostra.

Tutto questo settore è quello che si è andato lentamente, ma notevolmente smontando, per merito di tutta un'opera di chiarificazione di idee e precisazione di cifre e di fatti, dovuta, all'inizio dell'occupazione alleata, ad un esiguo gruppo, nel quale, è bene che si sappia, furono al primo posto con un atteggiamento inequivocabile e senza mezze misure gli esponenti della Democrazia Cristiana, seguiti con piena comprensione da tutte le masse del Partito.

Il quale non ha consentito ancora l'ingresso nelle sue Sezioni a nessun elemento separatista in vista, rinunziando ad apporti di forze anche cospicue, mentre non ha creduto di serrare la porta in faccia a quei gregari che, superata la fase di disorientamento determinata dalla ubriacatura separatista, hanno mostrato il sincero proposito di entrare nei ranghi del loro partito, accettandone inequivocabilmente la pregiudiziale unitaria.

Ed è saggezza politica farlo, sopratutto a fini nazionali.

A chi risalgano le responsabilità del triste incidente di Villalba, che, sopratutto nel che dalla violenza abbiamo sempre rifuggito, non possiamo che deplorare e condannare, ancora non è stato interamente accertato. I fermi operati sono stati determinati da indizi. Comunque attendiamo. Ma è bene sin da ora precisare che se ad elementi è attribuito l'incidente, la sua vera causa determinante sta nel conflitto di due famiglie che nel piccolo centro si contendono il primato ed il potere.

L'atteggiamento paternalistico però dell'*Avanti!* è assolutamente ingiustificato anche per quella zona.

Infatti quegli elementi di Villalba che guardavano con antica simpatia al movimento democratico cristiano, nel quale forse pensavano di rientrare, non sono per niente reazionari. Trattasi in gran parte di contadini e di piccoli proprietari. A meno che non si vogliano qualificare per tali per la loro adesione al separatismo.

Ma allora i reazionari sono anche alla direzione del movimento socialista di Villalba, perchè il geometra Pantaleone, che è a capo di quella minuscola Sezione, è stato separatista deciso ed agguerrito, come fu prima fascista come il gruppo di giovani che gli sta accanto.

E ben lo ricorda chi scrive, che trovandosi nel giugno del 1943 in giro per la organizzazione clandestina della Democrazia Cristiana, essendosi imbattuto col Pantaleone a Caltanissetta, ebbe con lui una vivace schermaglia proprio a proposito del separatismo, che andava affiorando e che dal medesimo era stato in pieno accettato e veniva con entusiasmo propagandato o difeso.

E non è solo questo il caso di separatisti, anche autorevoli ed in vista, diventati elementi di primo piano nel Partito Socialista.

Onde è chiaro che il tono dell'*Avanti!* è completamente fuori posto, specie nei confronti della Democrazia Cristiana, la quale ha assunto sin dai primi momenti un atteggiamento inequivocabile, per chiarezza e per vigore, contribuendo anche, non è vanteria affermarlo, alla chiarificazione dell'atteggiamento unitario dei vari Partiti, molti, dei quali, per paura del separatismo, si lasciarono andare a concessioni e ad affermazioni poi superate in grazia della ripresa unitaria, di cui fu antesignana la Democrazia Cristiana.

Essa ben sa come siano necessarie prudenza e vigilanza ancora oggi, quando il movimento separatista va perdendo consensi, ma, aumentando di esasperazione, va intensificando le sue minacce ed i suoi atti inconsulti.

Ma sa pure che lezioni di vigilante spirito unitario non è disposta a subirne, perchè non lo merita, specie da chi ha molto da vigilare e compatire in casa propria.

**BERNARDO MATTARELLA**

## Secondo il solito

L'« Avanti » di ieri ha attribuito all'On. Aldisio, Alto Commissario per la Sicilia, una dichiarazione secondo cui gli attentatori di Villalba sarebbero stati ele-

semplicemente

partecipàrono ebbe fine con l'uccisione di Giuliano e la cattura di Pisciotta (luglio 1950). E' ora, da

~~Pertanto si impone~~ osservare quanto segue.

I°) Nelle elezioni del 2 giugno 1946,a Montelepre,su 2884 votanti,i separatisti riportarono 1694 voti e la democrazia cristiana 588.I rimanenti voti andarono ripartiti tra le altre liste. (Dal libro : "Le elezioni in Sicilia", dati grafici dal 1946 al 1956,Milano,Giuffrè,1956,pag.439).

Ciò val quanto dire che nelle elezioni anzidette Giuliano - "il re di Montelepre" - fece votare per i separatisti.

Ma v'ha di più.Stefano Mannino - che nel 1946 era Sindaco di Montelepre - così scrive in un suo libro sul separatismo e Giuliano : "Durante la campagna per la elezione dei deputati alla Costituente i muri di Montelepre erano imbrattati di scritte inneggianti all'E.V.I.S. (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana),a Finocchiaro Aprile,a Nino Varvaro,a Concetto Gallo" (8).

E ancora : "Vennero nel maggio 1946 i vari oratori a parlare nelle varie piazze,e Mariannina (sorella di Giuliano) in ~~xxxxxx~~ camicetta giallorossa (separatista) sciamava per le strade dell'Isola,traendosi dietro lo stuolo delle amiche e cantando le più belle canzoni di Sicilia per Nino Varvaro e Finocchiaro Aprile,e per il fratello che sarebbe diventato un pezzo grosso, che avrebbe comandato la Sicilia non appena i suoi protetti si fossero seduti in poltrona,alla Camera dei deputati,a Roma" (9).

Inoltre,il Mannino scrive : "A Montelepre,il 2 giugno 1946 bisognava votare per la lista n.8 del Movimento Indipendentista,per Varvaro e un certo Finocchiaro,i quali,una volta alla Camera,avrebbero fatto liberare tutti i carcerati"(10).

Egli,infine,fa la seguente precisazione : "La propaganda elettorale per il separatismo era stata fatta in maniera capillare : Giuliano non aveva tralasciato nulla" (11).

II°) Per quanto riguarda le elezioni regionali del 20 aprile 1947,è da notare preliminarmente che nel febbraio del 1947 - essendo stato Varvaro e=

spulso dal M.I.S. (12) - si ebbero due movimenti indipendentisti : l'uno,capeggiato da Finocchiaro,a tendenza monarchica,il quale continuò a chiamarsi "Movimento Indipendentista Siciliano" (M.I.S.); l'altro,capeggiato da Varvaro,a tendenza repubblicana,il quale prese il nome di "Movimento Indipendentista Siciliano Democratico Repubblicano" (M.I.S.D.R.). Si ebbero,quindi,due liste separatiste : l'una,capeggiata da Finocchiaro,appartenente al M.I.S.; l'altra,capeggiata da Varvaro,appartenente al M.I.S.D.R.

Ebbene,a Montelepre,su 2798 votanti,la lista di Finocchiaro riportò 55 voti; la lista di Varvaro 1521; la lista democristiana 719.I rimanenti voti andarono ripartiti alle altre liste. (Dal libro "Le elezioni in Sicilia",Milano,Giuffrè,1956,pag.461).

Ciò val quanto dire che nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 (dieci giorni prima della strage di Portella della Ginestra consumata dal "re di Montelepre") Giuliano fece votare ancora a Montelepre per i separatisti.Ma,per quale delle due liste separatiste : per quella a tendenza monarchica,capeggiata da Finocchiaro,o per quella a tendenza repubblicana,capeggiata da Varvaro ? Giuliano fece votare per la lista indipendentista repubblicana di Varvaro,dimostrando che egli aveva fiducia in Varvaro (anche se a capo di un movimento revisionista poco efficiente),anzichè in Finocchiaro (pur essendo questi a capo di un movimento già affermato ed ancora efficiente).

In vero,della lista di Varvaro (nelle elezioni del 20 aprile 1947) non venne eletto alcun deputato (nemmeno Varvaro); mentre della lista di Finocchiaro vennero eletti nove deputati,con alla testa Finocchiaro. (Dal libro "Le elezioni in Sicilia",Milano,1956,pagg.470-471).

III°) Per quanto riguarda le elezioni nazionali del 18 aprile 1948,i separatisti non presentarono alcuna lista.I voti a Montelepre vennero così ripartiti : 1593 per i democristiani; 1034 per i monarchici;i rimanenti per gli altri partiti.(Dal libro "Le elezioni in Sicilia",Milano,1956,pag.489).

IV°) Per quanto riguarda le elezioni regionali del 3 giugno 1951,i voti a Montelepre vennero così ripartiti : 1123 per i democristiani; 486 per i

monarchici; 230 per il "Blocco del Popolo" (socialisti e comunisti);221 per la "Unione Liberale Indipendente Autonomista"; 10 per il "Movimento Indipendentista Siciliano Democratico Repubblicano". (Dal libro "Le elezioni in Sicilia",Milano,1956,pag.555).Tale movimento non era più capeggiato da Varvaro.Questi nel 1948 si era iscritto al partito comunista,e,nelle elezioni regionali del 1951,quale comunista,venne eletto deputato all'Assemblea Regionale Siciliana (per il collegio di Catania) nella lista del "Blocco del Popolo".

Nelle elezioni regionali del 3 giugno 1951 non venne eletto alcun deputato separatista,e nemmeno ne furono più eletti in seguito.

Varvaro venne rieletto - per la terza,quarta e quinta legislatura dell'Assemblea ~~xx~~ siciliana - nella lista del partito comunista,quale dirigente regionale di tale partito.

D) Confessione dei dirigenti separatisti sui rapporti del Movimento Indipendentista con la banda Giuliano.

Il quarto punto da chiarire riguarda il fatto che i dirigenti separatisti sono rei confessi relativamente ai loro rapporti con la banda Giuliano e riconoscono che tali rapporti (concretantisi in una vera e propria alleanza) ebbero inizio prima del giorno in cui (2 ottobre 1945) Finocchiaro e Varvaro vennero arrestati a Palermo e confinati a Ponza.

Circa tale arresto,il "Giornale di Sicilia",nel n.244 del 3 ottobre 1945,così ebbe a darne la notizia in una nota in prima pagina dal ~~xxxxxxx~~ titolo : "L'arresto dei capi del separatismo.Svenimento dell'avvocato Varvaro".Nella nota si legge quanto segue.

"L'On.Andrea Finocchiaro Aprile,l'Avv.Varvaro ed altri aderenti al Movimento Indipendentista si erano ~~xxx~~ recati,verso le 19 del 2 ottobre,in un bar del centro,l'Extra Bar,per la solita chiacchierata che si concludeva con la degustazione di una fumante tazza di caffè.

"I separatisti palermitani,da qualche tempo,privati della loro sede,distrutta dal furore del popolo mesi or sono,avevano preso l'abitudine d'incontrarsi in quel caffè per ascoltare la parola del capo,il quale,dopo aver passato in rassegna gli avvenimenti della giornata,criticato invariabilmente le azioni

Arresto di Finocchiaro e Varvaro del 2 ottobre 1945 21 Elezioni a Montelepre negli anni 1946, 1947, 1948, 1951

del governo centrale,s'intratteneva sui rapporti con i diversi Ministeri degli Esteri di alcuni Paesi stranieri,rapporti più immaginari che reali.Tutte le conversazioni si concludevano con la immancabile certezza nella vittoria indipendentista,con calorose strette di mano e strizzatine maliziose degli occhi.Ogni cosa,ormai da mesi,procedeva per il meglio.Non restava che attendere ancora un poco,chè certamente la Sicilia avrebbe avuto la sua repubblica o la sua monarchia.

"Ieri sera,nel solito programma vi fu qualche novità.Finocchiaro Aprile verso le venti e quindici si fece sulla porta del caffè,dette uno sguardo circolare,invocando protezione ed aiuto alle ombre marmoree di Ruggero Settimo e di Calò Cottone,poi salutò affettuosamente gli amici e ammiratori.Solo l'avvocato Varvaro,fido e attivo collaboratore,lo seguì,forse per accompagnarlo fino al domicilio di via Caltanissetta,dove il capo del separatismo siciliano abita in un primo piano,assieme alla famiglia.

"All'altezza della via Mazzini,proseguendo per la via Libertà,all'incontro dei due giunsero alcune macchine,a fari spenti.Finocchiaro e Varvaro non se ne curarono,a prima vista,ma ben presto,dalla prima macchina ne scese l'Ispettore di P.S. Dr.Agnesina,venuto,giorni or sono,da Roma,seguìto dai Commissari Guarino e Basile.Fu l'affare di qualche istante.Invitati a seguirli nell'interno della macchina,i due separatisti non opposero resistenza.Soltanto l'avvocato Varvaro si piegò sulle ginocchia,ma fu sollevato di peso da due ben robuste mani e collocato nell'interno della vettura.

"I pochi presenti quasi non notarono la velocissima scena.Il rombo di un motore,un acceleratore che strepita e poi via.L'arresto era stato rapidissimo".

Alcuni giorni dopo l'arresto di Finocchiaro e Varvaro apparvero per le vie di Palermo e sui muri della città,nonchè sui muri delle case dei paesi vicini,dei manifesti stampati alla macchia,redatti,o,quanto meno,corretti dai capi separatisti.In essi Giuliano,nella qualità di alleato del separatismo,diceva :

"Popolo !

"Centomila lire al mese a chi vuole arruolarsi nella mia banda,nel nuovo esercito che si costituirà al solo scopo di lottare contro i nemici della libertà che hanno la sola forza del governo nelle mani.

"In tale lotta possono partecipare anche le donne.

Io non vi prometto niente,nè vi faccio dei castelli in aria.Solo,in caso di vittoria,vi saranno riconosciuti i sacri diritti umanitari,sociali e morali dell'uomo.

"State attenti e bocca chiusa,perchè spie possono insinuarsi per scoprirmi.

"Il modo di venire a me è quello di cercare la via tra gli amici che si riconoscono degni di appartenere a me.

"Giuliano".

L'appello non rimase inascoltato; molti giovani (in gran parte studenti,disertori e latitanti) corsero ad arruolarsi nelle file del cosiddetto "esercito separatista" (E.V.I.S.).

Ma tali file non si distinguevano più dalle file della banda Giuliano, come riconosceva lo stesso bandito nel suo appello con le parole : "arruolatevi nella mia banda,nel nuovo esercito che si costituirà al solo scopo di lottare contro i nemici della libertà" !

Circa l'esito dell'appello di Giuliano per l'arruolamento di volontari nella sua banda,identificata con l'esercito dei guerriglieri separatisti,il Di Matteo scrive :

"Si organizzò così una banda forte e ben ordinata,un piccolo esercito di fuorilegge retto da una rigida gerarchia,leggero e rapido,per una guerriglia fatta a colpi di mano,di sorprese,di attacchi,di finte e di ritirate;ma il nerbo principale era costituito da gente che aveva sulla coscienza anche più di un delitto o che di più di un delitto presto si sarebbe macchiata,uomini rotti a tutte le venture e a tutte le audacie,violenti e vendicativi;vi erano,infatti,Cucchiara e Terranova,che s'erano uniti a Giuliano con tutti i loro uomini; vi erano pure Salvatore Ferreri,detto Fra Diavolo per la sua ferocia,Passatempo e Badalamenti,Candela e Zito,Castrense Madonia e Giuseppe

Labruzzo,Gaspare Pisciotta,Pasquale Sciortino,Santo Mazzola,Frank Mannino, i fratelli Genovese,i fratelli Cucinella,un musicista e un artificiere,tali Di Lorenzo e Vitale,tutti individui che,almeno i vivi,subirono poi,insieme con moltissimi altri,a Viterbo,un processo rimasto famoso negli annali della giustizia.

"E tutti erano formidabilmente armati,con mezzi moderni,automatici,potenti : pistole e moschetti,fucili mitragliatori,cartucce,bombe a mano, munizioni abbondanti; nè mancavano gli strumenti logistici : auto,motociclette,un piccolo aeroplano,motoscafi,velieri a motore,che renderanno grandi servigi per gli appostamenti da zona a zona e diverranno preziosissimi quando, perduta la battaglia,molti dei capi si preoccuparono di abbandonare la sicilia.

"Ma chi forniva quelle armi,quei mezzi ai banditi ? Una parte,certo, doveva provenire da un magazzino militare che si trovava in una proprietà del La Motta a Nicosia; la maggior parte,però,come venne poi accertato dalla polizia nel corso delle indagini seguìte alla sconfitta degli evisti a San Mauro,erano frutto di illeciti traffici con ufficiali di una potenza straniera.Informazioni preziosissime e assai significative fornisce a tal proposito il generale dei carabinieri Branca,il quale - in uno dei suoi consueti rapporti segreti al Ministro degli Interni - scrive : Uno degli arrestati ha affermato che per incarico del G.R.I.S. (Gioventù Rivoluzionaria per l'Indipendenza Siciliana) ha acquistato molte armi a Milano,dove le avrebbe ottenute da ufficiali dell'esercito polacco di stanza in Italia.A Catania,infatti,da uno degli arrestati fu notata,nella villa Carcaci,un'autovettura alleata con a bordo un ufficiale e un autista in divisa alleata, quest'ultimo recante al braccio la scritta Poland"(Polonia).

Inoltre,il Di Matteo afferma :

"Nel breve giro di un mese i preparativi - dall'arruolamento all'addestramento alle operazioni di equipaggiamento - vennero condotti a termine, tanto che Giuliano,organizzata la propria banda,pensò bene di recarsi a San Mauro per prendere contatti con Concetto Gallo ai fini del coordinamento del-

la guerriglia.Vi si recò intorno al 20 novembre del 1945,e quel giorno,nella palazzina del comando,che dominava le cinquanta tende protette da una fitta siepe di mitragliatrici lungo il ciglio dell'altura,concordò insieme col non meno temibile collega gli ultimi ritocchi al piano d'assalto tanto accuratamente elaborato.

"Al termine del colloquio,Gallo lo presentò ai suoi uomini,e - secondo quanto ebbe a dichiarare poi ~~lo stesso~~ lo studente evista Giovanni Implora nella deposizione resa al all'Ispettorato di P.S. dopo il suo arresto - diede,nel corso di un acceso discorso,qualche primizia di quel piano : prossimi attacchi alle stazioni dei carabinieri,inizio della marcia di conquista contemporaneamente nelle due zone orientale e occidentale della Sicilia,assicurando che i guerriglieri caduti nelle mani della polizia sarebbero stati trattati in conformità delle norme internazionali contenute nella Convenzione di Ginevra.

"Lo stesso giorno Giuliano ~~xixx~~ rientrò a Montelepre" (13).

Per quanto riguarda le confessioni dei capi separatisti sui loro rapporti con la banda Giuliano,il giornale "L'Ora" - in un articolo di Marcello Cimino,in data 25 marzo 1966,dal titolo : "Il guerrigliero Giuliano",e dal sottotitolo : "Come il bandito di Montelepre diventò uno dell'Evis" - riporta le confessioni (raccolte dal Cimino) di Concetto Gallo,di Attilio Castrogiovanni,del duca Guglielmo di Carcaci,di Antonino Varvaro,di una Signora di cui non viene fatto il nome,e di tre volontari dell'Evis,dei quali non si fa conoscere il rispettivo nome.

Varvaro dice : "Fin dall'agosto del 1945 sia Lucio Tasca che Concetto Gallo fecero la proposta d'ingaggiare Giuliano nell'Evis.Ciò avvenne in una riunione svoltasi nella villa dei Tasca a Mondello". (Varvaro - consapevole della gravità di tale fatto - aggiunge che egli non era d'accordo sulla proposta "d'ingaggiare" Giuliano nell'esercito separatista,cioè nell'Evis."A tale disaccordo,anche a voler ammettere che ci sia stato,non costituisce affatto nè una discriminante nè una attenuante per Varvaro,dato che questi - nei fatti - fece completa acquiescenza al cosiddetto "ingaggio" di Giuliano.Inol-

tre,bisogna tener presente che Giuliano - come dimostrano i voti riportati a Montelepre dalla lista dissidente di Varvaro nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 - riponeva tutta la sua fiducia in Varvaro,anzichè negli altri capi separatisti e nello stesso Finocchiaro).

Carcaci dice : "All'incontro di Sagana col bandito Giuliano partecipammo io,Concetto Gallo e Castrogiovanni. Stefano La Motta rimase al volante della macchina".(Tale circostanza non è esatta.In vero,il barone Stefano La Motta svolse intensa attività negli accordi conclusi tra i capi separatisti e Giuliano,come risulta dai rapporti dell'Ispettorato di polizia della Sicilia e da quelli del generale dei ~~R~~ carabinieri Branca).

Gallo dice :"I primi contatti con Giuliano avvennero quando si decise di ricostruire l'Evis,nell'estate del 1945.

"Trascorsi con Giuliano due giorni e due notti.Conquistai subito la sua fiducia,tanto che le notti le passammo noi due soli in una grotta di Montecuccio,alternandoci nel servizio di guardia col mitra in pugno.Uno vegliava e l'altro dormiva.

"Giuliano si dimostrò entusiasta per i nostri ideali e i nostri propositi.

"A parlargli così in confidenza,Giuliano mi fece l'impressione di un bravo ragazzo,con un profondo senso della giustizia e un profondo risentimento per i tradimenti che aveva ricevuto dall'ordine costituito.Non escludo che La Motta sia rimasto in macchina". (Gallo non esclude che il barone La Motta sia rimasto in macchina,ma nemmeno lo conferma).

Castrogiovanni dice :"Giuliano era per noi separatisti una forza d'urto,che in quel momento avevamo necessità di collegare a quella della Sicilia orientale.La riunione di Sagana dell'autunno del 1945 costituì la presa di contatto ufficiale con Giuliano,ma non fu quello il primo incontro.Il primo ebbe luogo il 15 maggio 1945 in località prossima al cimitero di Montelepre.Sono certo di quello che dico e penso che nessuno possa essere più certo di me di questa circostanza.Al successivo incontro di Sagana partecipam-

mo Stefano La Motta,Pietro Franzone,Guglielmo di Cercaci,Concetto Gallo ed io stesso.Dall'altra parte vi erano : Giuliano,Pisciotta,Sciortino ed altri, mentre elemeni della banda facevano buona guardia delle sovrastanti alture".

La Signora dice :"Spesse volte capitava che la mia casa per una notte diventasse un bivacco di volontari; arrivavano non so da dove e mio marito mi diceva di provvedere ad alloggiarli e nutrirli; poi partivano.

"Qualche volta veniva pure a casa mia Giuliano per incontrarsi con i capi separatisti".

Il primo volontario dice : "Erano giorni di passione.I migliori elementi della lega giovanile separatista venivano avvicinati dai dirigenti.Se accettavano di arruolarsi ricevevano come documento di riconoscimento la metà di una di quelle lire di carta che circolavano allora.L'altra metà restava alla organizzazione.Dovevamo essere pronti a ogni chiamata.Io ho partecipato a qualche azione.Per esempio al lancio dimostrativo di bombe contro una caserma di carabinieri nel cuore di Palermo".

Il secondo volontario dice : "Il mio lavoro era in città.Ricevevo e smistavo i carichi di esplosivo.Li ritiravano altri con una parola d'ordine".

Il terzo volontario dice : "Giuliano era per noi non soltanto un mito, ma una incoraggiante realtà.Non lo consideravamo un bandito,ma il combattente più coraggioso del nostro esercito.Ammiravamo le azioni audaci e beffarde contro i carabinieri ed eravamo orgogliosi che le facesse sotto i colori della bandiera giallorossa" (cioè della bandiera separatista).

Breve nota su Antonio Canepa.

Per quanto riguarda Antonio Canepa - che fu il primo comandante dell'Evis,sotto lo pseudonimo di "Mario Turri",e che rimase ucciso il 17 giugno 1945 in provincia di Catania durante un conflitto a colpi di mitra e di ombe a mano con i carabinieri - ;

Concetto Gallo dice :"Canepa era stato effettivamente elemento del servizio segreto inglese e certamente aveva una partita aperta col SIM (cioè

a carattere movimentato, si tengano comizi, si agiti la piazza.

"Su questo terreno - siine certo - i consensi andranno crescendo sempre e di parecchio, specie se si porrà sempre più in rilievo, ed aggressivamente, la condotta negativa e perturbatrice di coloro che hanno avuto il potere in Sicilia in questo decennio.

"Io sono vecchio e non ho veruna autorità; ma, se credeste che la mia opera, per quanto molto modesta essa sia, possa giovare, servitevene : sono pronto a fare tutto quello che potrò, anche fuori dell'Isola. Sia però ben chiaro che desidero non mi si parli di candidature di nessun genere, perchè non ho altra ambizione che quella di aiutare il nostro popolo a risorgere dall'oppressione, dalla servitù e dalla miseria nelle quali ora si dibatte per conquistarsi un migliore e più degno destino.

"Io formo per te e per il successo dei compiti che ti sono assegnati i voti più schietti e ti saluto cordialmente.

"Roma 18 novembre 1956.

"Aff.mo

"Pinocchiaro Aprile"

---

(1) Nitti, "Scritti sulla questione meridionale", Bari, 1958, vol. 1°, pag. 47 e seguenti.

(2) Di Matteo, "Anni roventi" (La Sicilia dal 1943 al 1947), Palermo, 1967, pag. 103.

(3) Cosmerio, "Quel che si pensa in Sicilia", Catania, 1947, pag. 2.

(4) Taormina, in "Unità Proletaria", Quaderno n. 2, Palermo, febbraio 1944.

(5) Pantaleone, "Mafia e Politica", Torino, 1958, capitoli V° e VI°.

(6) Di Matteo, Op. Cit., pag. 176.

(7) Zingali, "L'invasione della Sicilia", Catania, 1962, pag. 402.

(8) Mannino, "Mitra e poltrone", Palermo, 1964, pag. 8.

(9) Mannino, Op. Cit., pag. 48.

(10) Mannino, Op. Cit., pag. 56.

Sicilia



P.C.I. e del P.S.I.) nella Provincia di Agrigento la mafia si rassegnava ad accettare l'esistenza di una forza politica elettorale di sinistra, per cui il compito di contenere il progredire delle forze socialiste e comuniste della Provincia veniva interamente demandato alla repressione poliziesca ed alla carta bollata impiegata nei Tribunali. Di conseguenza, la diretta competizione per l'esercizio del potere locale e/ per la partecipazione a quello regionale e nazionale venne, inevitabilmente, a trasferirsi all'interno della stessa D.C. e delle restanti forze di destra". -

D'altra parte, ~~l'On.~~ Il Deputato regionale Gino Cortese (allora Segretario della Federazione comunista di Caltanissetta) ~~e deputato regionale~~ qualche mese prima che venisse stampato, per conto dell'Editore Sciascia (da Caltanissetta) il libro del Maggiore dei Carabinieri Candida : "Questa mafia" (stampato nel dicembre 1956), faceva conoscere anche a me (che prendevo subito posizione, all'interno del P.C.I., contro l'operato del Cortese, approvato dagli organi competenti del P.C.I.) avere svolto egli azione, insieme con Leonardo Sciascia, affinchè dal libro venissero tolti, come furono tolti, alcuni rilievi riguardanti i legami della mafia in Provincia di Agrigento col P.C.I., col P.S.I. e con la D.C. !!!

Ma c'è di più.

In data 12 gennaio 1959 il Dr. Antonello Scibilia, ex dirigente comunista della Federazione di Ragusa, mi mandava la seguente lettera :

"Caro Montalbano,

"eccoti gli elementi promessi. Nel febbraio 1952, dovendo re

carmi ad Agrigento come istruttore regionale, fui inviato a fermarmi a Palermo, dove ebbi una riunione con Li Causi e Bufalini (44), che mi illustrarono la situazione della Provincia e mi diedero dei consigli in merito. Alla fine del suo discorso - dico alla fine ; il che conferisce un maggiore risalto alla questione e dimostra quanto gli stesse a cuore - , Li Causi mi diede la direttiva di rintracciare non gli assassini di Miraglia, che già erano noti, ma le prove per mandarli in galera. Arrivato ad Agrigento, condussi per conto mio, senza porre subito il problema in sede di organismi di partito, delle indagini. Seppi così da Michelangelo Russo che D'Amico (45)..... Questo è un punto che non possiamo divulgare, in quanto l'accusa è gravissima, non ci sono testimoni e non penso che Russo oggi confermerebbe quanto ebbe a dirmi a quattr'occhi. Parlai del fatto con Renda (allora Segretario della Federazione comunista di Agrigento), sostenendo la necessità di investire della questione la Segreteria nazionale del Partito, ma Renda non mi rispose neppure : sviò il discorso. Quanto segue penso che invece si possa dire. Nell'aprile 1952 dovevo inaugurare la campagna per le amministrative a Sciacca. Proposi allora a Renda

(44) Nel 1952 Li Causi e Bufalini erano rispettivamente Segretario e Vice Segretario del Comitato regionale del P.C.I. in Sicilia. Li Causi, inoltre, era membro della Direzione del Partito Comunista.

(45) Michelangelo Russo, da Sciacca, è da parecchi anni Segretario della Federazione comunista di Agrigento. Michele D'Amico, da Ribera, fu Segretario di tale Federazione negli anni 1946 e 1947; egli, inoltre, fu deputato alla Costituente e deputato alla Camera per la prima legislatura repubblicana.

di porre con forza e pubblicamente la necessità della ripresa delle indagini sull'assassinio di Miraglia con conseguente riapertura del processo. Renda storse la bocca. Insistetti e - tu sei forestiero, mi rispose testualmente, non devi immischiarti in questa faccenda -. Ne parlai con Cuffaro (46), il quale se ne uscì con l'espressione : - c'è tempo, c'è tempo - ! Pensai che dicessero così per ambizione personale, per il fatto che volessero essere loro ad avere l'onore di scoprire le famose prove.

"In precedenza avevo domandato ad alcuni compagni dell'apparato qual'era l'atteggiamento che essi tenevano in Provincia nei confronti dei mafiosi. - E' meglio non toccare questo tasto - , mi risposero.

"Escludo che fossero anch'essi legati alla mafia ; la loro debolezza politica li portava a sottovalutare l'importanza del problema e ad accettare l'impostazione di Renda senza conoscere i retroscena.

"A conclusione della campagna elettorale passai da Villafranca, dove tenni un comizio lampo. I compagni prima mi avvertirono di non parlare male della mafia, perchè essa a Villafranca appoggiava il Partito.

"Pensai che a Villafranca la mafia fosse mafia minuta, di ladri di galline, e lasciai correre. Non so però fino a che punto abbia indovinato.

---

(46) Dirigente comunista, allora deputato regionale e Segretario della Camera del Lavoro di Sciacca.

"Nel marzo 1952 tenni ad Alessandria della Rocca - dove la Sezione del P.C.I. era infendata a D'Amico - il primo comisio dopo la campagna del 1951, che per quel paese era stata contrassegnata dall'uccisione del candidato democristiano Giglia, rivale di La Loggia. In quell'occasione erano stati arrestati due compagni, poi rilasciati perchè non c'entravano.

"Di D'amico, Failla (47) ebbe a dirmi che aveva contatti con Aldisio, allora Ministro dei Lavori Pubblici, e Aldisio lo favoriva con concessioni di vario tipo, essendo D'Amico, come geometra, legato ad ambienti di appaltatori. A Ribera i compagni mi additarono per la strada il Dr. Vella, che tu conoscerai. Quando parlai a Li Causi dei legami Aldisio-D'Amico, rimase scosso. - E pensare, disse, che noi abbiamo tolto il saluto ad Aldisio -.

"In quell'occasione, a Scioli nell'ottobre 1952, Li Causi, rimasti soli noi due, mi disse che lui non era stato seguito in Sicilia dal Partito nel suo proposito di lottare contro il banditismo e che, se Scelba nel 1948 lo aveva accusato di collusione con la mafia, ciò era dovuto al fatto che Scelba sapeva benissimo che Li Causi nel Partito, in materia di lotta contro il banditismo, era un isolato.

"Alla luce di quanto so adesso, simile affermazioni hanno un loro pregnante significato, e come !

---

(47) Deputato alla Camera e dirigente della Federazione comunista di Ragusa.

"Avevvo intenzione di fare di tutto per rintracciare le prove per l'assassinio di Miraglia, ma subito dopo la campagna elettorale del 1952, mentre mi trovavvo a Ragusa momentaneamente, ricevetti una lettera della Segreteria regionale a firma illegibile, lettera che lo stesso Failla giudicò come "bestiale", con cui mi si diceva, senza nessuna spiegazione, di restare a casa. Accorsi a Palermo : c'era il solo Cimino, il quale ebbe a dirmi che non mi si mandava a casa per il fatto che avessi demeritato, ma semplicemente perchè Cappellini (Segretario amministrativo nazionale del P.C.I.) aveva tagliato i fondi alla Regionale. Cosa, questa, ugualmente non accettabile : quando si tiene a coltivare un quadro si va a Roma e si protesta. Poi a Roma mi sono accorto dei milioni che Cappellini profondeva a destra ed a sinistra per mantenere a sbafo figli, figlie e..... amanti di dirigenti con posti che non avevano nessuna giustificazione.

"Chiesi a Cimino se non si riteneva opportuno che io facessi una relazione per iscritto sulla situazione di Agrigento. - Sì; mi disse, falla pure -. E ciò col tono di uno a cui la cosa non importa proprio niente.

"Bisogna essere onesti ricercatori della verità; e pertanto non sono in grado di stabilire un nesso di causa ed effetto fra il mio interesse per la questione Miraglia ed il mio allontanamento da Agrigento, anche perchè Renda ostentò sempre un gran desiderio di avermi ad Agrigento. Che si sia falsi fino a tal punto ? Non so che dire, anche se da gente simile c'è da aspettarsi tutto.

La cosa più indegna è che, mentre Cimino mi diceva che ad Agrigento non avevo demeritato, lui ed altri andavano diffondendo in giro la voce secondo cui ad Agrigento io non avevo fatto nulla e cercavano di screditarmi.

" A onor del vero, Li Causi, che in un primo tempo si era lasciato sfuggire la gravità della cosa, successivamente tentò in tutti i modi di riparare e di ricuperarmi. Ancora oggi si informa di frequente su quello che faccio. Purtroppo, ha i suoi momenti di debolezza, per non dire di.....

"Questo è quanto ti dovevo.

"I saluti più cordiali.

"Antonello Scibilia".

~~Altra importante lettera dello Scibilia è la seguente:~~

~~"Ragusa, 6 novembre 1960.~~

~~"Carissimo Montalbano,~~

~~"mi permetto di segnalarti mio cugino, Rosario Dipasquale, il quale dovrà sostenere gli esami di laurea con una tesi riguardante il processo penale innanzi alla Corte Costituzionale.~~

~~"Sono in procinto di ripartire per l'Olanda. Mi è stato offerto, per il 1961-62, un posto di lettore d'italiano presso l'Università di Leida. Se la cosa si concreterà, avrò anche sei mesi di vacanze a disposizione, da trascorrere in Italia. Potrò allora riprendere l'attività politica. Ho attraversato, purtroppo, un periodo di difficoltà notevoli; ma spero di uscire da questo stato di incertezza. Nel frattempo, altri eventi, ne sono sicuro,~~

Per l'on. Giuseppe Montalbano

da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire

9/12/51 Antonio Ramirez

REPUBBLICA ITALIANA

ASSEMBLEA REGIONALE
SICILIANA

Il 7 dicembre 1951 alle ore 16.30 è venuto da me, nel mio studio, l'on. Ing. Gioachino Barbera, il quale mi ha detto:

1°) Che l'on. Tommaso Leone Marchesano gli aveva confidato che era stato proprio lui a dare mandato a Giuliano per la sparatoria a Portella della Ginestra. – Scopo non era quello di uccidere, ma di spaventare ed atterrire i comunisti.

2°) Che lo stesso Leone Marchesano, Alliata e specialmente Lusimano Geloso erano sempre in contatto con Giuliano e che quasi tutte le lettere d'estorsione erano scritte col consenso di Leone Marchesano nel palazzo di Alliata.

3°) Che quanto ha detto Pisciotta su Leone Marchesano, Alliata e Mattarella risponde perfettamente a verità.

4°) Che Giuliano era tenuto sempre con la precisa assicurazione che doveva essere completamente amnistiato se infieriva contro i comunisti.

5°) Che lui è deciso a parlare malgrado sappia di poterci rimettere la vita: egli è una persona di alta mafia, ma che alta mafia non significa

brutali omicidi ai quali, da persona onesta non può che ribellarsi.

Egli parlerà apertamente portando prove precise contro Leone Marchesano – Anche lui è implicato ed è pronto a pagare.

6°) L'omicidio di Miraglia a Sciacca è stato fatto dall'individuo che fu arrestato e che fu prosciolto con alibi falso – È persona di Leone Marchesano e l'alibi è stato creato da lui e da Barbera stesso. È un uomo di straordinaria ferocia e pericolosità.

7°) La scomparsa del figlio di Mantalbano è dovuta alla stessa mano e lui (Barbera) vista facendo indagini.

8°) Lo hanno pugnalato alle elezioni, malgrado il suo operato, ed egli deve tornare e deve pugnalarli denunziando la verità.

9°) Ha tutto scritto per il caso di morte e lo scritto è nel cassetto del suo comodino da notte – Gli ho consigliato di prendere una cassetta di sicurezza in una banca e mettervi il suo memoriale – Ha detto che lo farà.

10°) Ha molte e molte cose da dire ancora – Antonino Giannini 9/12/51

ANSA 04/1 - DOCUMENTO SU ''VERITA' '' ECCIDIO PORTELLA DELLA GINESTRA -

PALERMO 6 MAR (ANSA) - IL PROFESSOR GIUSEPPE MONTALBANO, CHE FU DEPUTATO ALLA COSTITUENTE, SOTTOSEGRETARIO ALLA MARINA MERCANTILE E TITOLARE DELLA CATTEDRA DI PROCEDURA PENALE ALL'UNIVERSITA' DI PALERMO, IN UNA LETTERA AL DIRETTORE DEL ''GIORNALE DI SICILIA'' RIVELA DI ESSERE DEPOSITARIO DI UN DOCUMENTO CON LA ''VERITA' '' SULL'ECCIDIO DI PORTELLA DELLA GINESTRA E SULL'OMICIDIO DI ACCURSIO MIRAGLIA, SEGRETARIO DELLA CAMERA DI LAVORO DI SCIACCA. IL DOCUMENTO, NEL QUALE RISULTEREBBERO I NOMI DEI MANDANTI, GLI ERA STATO LASCIATO DALL'ON. ANTONIO RAMIREZ ALLA SUA MORTE ED IL PROFESSORE MONTALBANO HA PROVVEDUTO A DEPOSITARLO, INSIEME AD UNA SUA LETTERA, PRESSO IL NOTAIO GIAMBALVO CON L'IMPEGNO CHE SIA RECAPITATO AL PROCURATORE GENERALE DELLA CORTE D'APPELLO ''IN CASO DI SUA MORTE''.

LA LETTERA DELL'ON. RAMIREZ - SECONDO IL PROF. MONTALBANO - CONTIENE QUANTO GLI AVREBBE RIFERITO IL 7 DICEMBRE 1951 L'ON. ING. GIOACCHINO BARBERA (EX DEPUTATO REGIONALE MONARCHICO MORTO PARECCHI ANNI ADDIETRO) ''CIRCA I SUPPOSTI MANDANTI DELLA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA ED I LORO RAPPORTI CON GIULIANO, NONCHE' CIRCA I SUPPOSTI MANDANTI DELL'OMICIDIO DI MIRAGLIA E CIRCA LA SUA CONFESSIONE DI ESSERE 'PERSONA DI ALTA MAFIA' ''.

DELL'ECCIDIO DI PORTELLA DELLA GINESTRA SI E' TORNATI A PARLARE IN QUESTI GIORNI, DOPO CHE SALVATORE PISCIOTTA, PADRE DI GASPARE, EX LUOGOTENENTE E CUGINO DI SALVATORE GIULIANO, HA CHIESTO DI RIAPRIRE LE INDAGINI SULLA MORTE DEL FIGLIO, AVVELENATO CON UN CAFFE' CONTENENTE STRICNINA NELLA SUA CELLA DEL CARCERE PALERMITANO, POCHI GIORNI DOPO AVERE ANNUNCIATO LA FERMA VOLONTA' DI FORNIRE LE PROVE PER SMASCHERARE I MANDANTI DELLA STRAGE.

LA RIAPERTURA DEL ''CASO PISCIOTTA'' - HA SCRITTO L'ON. MONTALBANO - ''POTRA' FORNIRE NUOVI ELEMENTI DI PROVA A CARICO DEI MANDANTI DELLA STRAGE DI PORTELLA DELLA GINESTRA''.

''ALCUNI DEI MANDANTI SONO MORTI - HA DICHIARATO IL PROF. MONTALBANO - MA DUE SONO ANCORA VIVI'' E ESSI - HA AGGIUNTO - SICURAMENTE SANNO MOLTE COSE: ''BARBERA - HA SPIEGATO MONTALBANO - TRA L'ALTRO HA INDICATO ANCHE LE PERSONE ATTRAVERSO LE QUALI E' VENUTO IN POSSESSO DI QUEI NOMI. NON DOVREBBE ESSERE DIFFICILE QUINDI CONTROLLARE L'ESATTEZZA DELLE RIVELAZIONI''.

L'ECCIDIO DI PORTELLA DELLA GINESTRA, PRESSO PIANA DEGLI ALBANESI, AVVENNE DURANTE LA FESTA DEL PRIMO MAGGIO DEL 1947: RIMASERO UCCISE UNDICI PERSONE E ALTRE CINQUANTASEI FURONO FERITE DAI COLPI DI MISTRA SPARATI DA AFFILIATI ALLA BANDA GIULIANO. IL PROCESSO SI SVOLSE A VITERBO ALCUNI ANNI DOPO.

ACCURSIO MIRAGLIA, SEGRETARIO DELLA CAMERA DEL LAVORO DI SCIACCA, FU ASSASSINATO IL 4 FEBBRAIO 1947 IN CIRCOSTANZE MISTERIOSE. LA QUESTURA DI AGRIGENTO ARRESTO' QUATTRO PERSONE QUALI PRESUNTI ESECUTORI MATERIALI E MANDANTI DEL DELITTO, MA AL PROCESSO GLI IMPUTATI RITRATTARONO LE LORO CONFESSIONI CHE SOSTENNERO ESSERE STATE ESTORTE CON LA VIOLENZA E FURONO ASSOLTI CON FORMULA PIENA. GLI IMPUTATI DENUNCIARONO A LORO VOLTA GLI INVESTIGATORI TRA I QUALI IL COMMISSARIO ZINCONE E L'ALLORA CAPO DELLA SQUADRA MOBILE AGRIGENTINA DOTT. CATALDO TANDOJ. I DUE FUNZIONARI FURONO ASSOLTI PERCHE' RISULTO' CHE NON AVEVANO ESERCITATO ALCUNA VIOLENZA SUGLI IMPUTATI.

I DUE COMMISSARI SONO OGGI MORTI: ZINCONE STRONCATO DA UN INFARTO IN SARDEGNA DOVE ERA STATO TRASFERITO E TANDOJ UCCISO DA UN ASSASSINO NEL 1960 IN VIALE DELLA LIBERTA' AD AGRIGENTO.-
PA/1415
---

COLLAGE
Da GIORNALE DI SICILIA
-6 MAR. 1970

## Il prof. Giuseppe Montalbano dice di essere in possesso di un documento con la "verità" su Portella della Ginestra e sull'omicidio Miraglia

dott. Pompei

# CONOSCO I NOMI DEI MANDANTI

### Glieli ha rivelati l'on. Ramirez prima della sua morte in una lettera ora depositata presso un notaio - Critiche alla Antimafia

di **Ettore Serio**

Chi c'era dietro l'assassino di Gaspare Pisciotta? L'interrogativo continua ad essere uno dei più inquietanti del dopoguerra e torna d'attualità oggi che il padre del luogotenente di Giuliano ha chiesto la riapertura del processo sulla morte del figlio «per ristabilire la verità». Il «caso», adesso, comincia ad allargarsi. C'è una persona, il prof. Giuseppe Montalbano, professore di procedura penale, deputato comunista alla Costituente e sottosegretario alla Marina Mercantile, che dice di essere in possesso di notizie che possono portare alla scoperta delle persone implicate nel delitto.

I nuovi elementi sono contenuti in una lettera scritta dall'on. Antonino Ramirez, personaggio di primo piano nella politica siciliana del dopoguerra, scritta il 9 dicembre 1951 e diretta all'on. Montalbano con un'apposita postilla: «da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire». Fu recapitata, infatti, dal figlio di Ramirez dopo la morte del padre, avvenuta il 2 novembre 1969.

La lettera contiene alcune rivelazioni fatte a Ramirez, il 7 dicembre 1961, dall'ing. Gioacchino Barbera, un ex deputato monarchico morto parecchi anni fa. Barbera indicava i nomi dei mandanti della strage di Portella della Ginestra e dell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia. «Alcune di esse — mi ha dichiarato ieri il prof. Montalbano — sono morte, ma due sono vive. Una ricopre ancora una importante carica politica, l'altra è stata un po' messa da parte. Ma sicuramente sanno molte cose. Barbera, tra l'altro — ha continuato Montalbano — ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi. Non dovrebbe essere difficile, quindi, controllare l'esattezza delle rivelazioni».

Il prof. Giuseppe Montalbano mi dice queste cose nel chiuso della sua villa di Tommaso Natale. E' come barricato in casa. Il cancello d'ingresso è serrato da un grosso catenaccio, che una donna di servizio apre solo dopo avere saputo il nome del visitatore. Montalbano, inoltre, aggiunge subito che mercoledì scorso ha depositato la lettera di Ramirez presso il notaio Giambalvo, insieme ad un'altra sua lettera diretta al procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo, da indirizzare a lui «in caso di sua morte». Mi fa capire che teme rappresaglie e che perciò ha preso le sue precauzioni. «Avrei mandato la lettera alla Commissione antimafia — continua — se questo organismo non fosse il frutto di una serie di compromessi».

Mi racconta che ha chiesto diverse volte di essere ascoltato dalla Commissione antimafia, e sempre senza successo. In un'occasione fu sentito a Palermo da un sottogruppo, composto dagli onorevoli Assennato (comunista) e dal democristiano Elkan. L'interrogatorio, sul caso Miraglia, durò solo pochi minuti e la deposizione di Montalbano non venne nemmeno verbalizzata, malgrado le sue insistenze. «M'è sembrata — aggiunge — la dimostrazione pratica di una sensazione che ho avuto sempre, che i politici (e principalmente i comunisti in questo caso) non vogliano che si sappia la verità sull'assassinio di Accursio Miraglia».

L'insinuazione è pesante, ma non sorprende in un uomo come Montalbano che è stato sempre un isolato all'interno del suo stesso partito (dal quale fu radiato una decina di anni fa) per il coraggio, confinante con la temerarietà, con cui ha lanciato apertamente accuse contro uomini politici, rischiando incriminazioni e rappresaglie. «La lettera di Ramirez — risponde ad una mia precisa domanda — la consegnerò naturalmente al magistrato, se me la richiederà. Ma non deve essere l'unico documento esistente su questa vicenda. Nella lettera di Ramirez, si dice che l'on. Barbera gli aveva confidato di avere messo tutto quello che sapeva per iscritto e che conservava questi documenti in un cassetto del suo comodino. Ramirez gli consigliò di depositarli invece presso una banca o un notaio, e Barbera gli rispose che l'avrebbe fatto. Da qualche parte, questi documenti ci saranno ancora».

Il prof. Montalbano, in sostanza, è convinto che risolverando il caso Pisciotta, potrà venire fuori anche la verità su due episodi rimasti avvolti nel mistero e su cui sono stati scritti interi libri. Si tratta di due date fondamentali della tumultuosa storia della Sicilia del dopoguerra. Il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra presso Piana degli Albanesi, vennero uccise 11 persone e 56 rimasero ferite dal mitra della banda Giuliano. Il processo si svolse a Viterbo, alcuni anni dopo. Alcuni degli imputati, tra cui lo stesso Pisciotta, fecero dichiarazioni esplosive sui presunti mandanti. Ma la verità non venne mai fuori, malgrado fosse stata promossa una inchiesta parlamentare.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, fu assassinato invece il 4 febbraio 1947, in circostanze misteriose. Si era in periodo di elezioni e il caso suscitò grande scalpore. Quattro giorni prima delle consultazioni elettorali, la questura di Agrigento emise un comunicato in cui si facevano i nomi degli esecutori materiali e dei mandanti, due facoltosi proprietari agrari. Al processo però gli assassini ritrattarono tutto, dicendo che la confessione era stata estorta con la violenza. Furono assolti con formula piena e denunciarono a loro volta gli inquirenti, tra i quali il commissario Zincone e l'allora capo della Squadra Mobile agrigentina Cataldo Tandoj, il cui nome entrò così per la prima volta in una storia di mafia. Al processo, anche i due commissari furono assolti, perchè non avevano esercitato nessuna violenza sugli imputati.

«Ci trovammo davanti — dice oggi Montalbano — a due sentenze contrastanti e in questi casi la legge stabilisce che bisogna riprendere il procedimento. Sono passati, però, oltre venti anni e non se ne è fatto niente».

C'è da aggiungere che i due commissari sono tutti e due morti. Zincone, ucciso da un infarto in Sardegna, dove era stato trasferito, Tandoj assassinato da un killer, nel 1960, in una strada di Agrigento.

«Ho sempre chiesto — continua Montalbano — che si facesse luce su questo episodio, ma in questa battaglia sono sempre stato un isolato. Prima all'interno del PCI, poi ancora di più, perchè ero fuori da ogni partito. Ne ho potuto parlare solo davanti ad una sottocommissione dell'Antimafia, ma non hanno neanche verbalizzato le mie dichiarazioni. Su questi argomenti, purtroppo, c'è stata sempre una grande resistenza, da tutte le parti. Ricordo che alcuni anni fa tenni una conferenza a Novara, sul tema: "Mafia e partiti politici". Non se ne occupò nessun giornale. I tentacoli della mafia, e dei politici, purtroppo, arrivano ovunque».

La intervista finisce con queste parole. Lo lascio «barricato» nella sua villa con una gran voglia che si ritorni a parlare

dott. Pompei 2

COLLAGE

Da GIORNALE DI SICILIA

di una pagina di storia che lo vide tra i principali protagonisti. Non bisogna dimenticare che Montalbano fu l'unico politico siciliano ad essere ricevuto da Vicinski alla fine del '43, quando quello che fu poi il ministro degli Esteri sovietico venne a Palermo a vedere che proporzioni assumeva il fenomeno separatista. Un uomo di primo piano, insomma, che deve sapere parecchie cose.

– 6 MAR. 1970

# *Un "caso" da riaprire*

*Pubblichiamo il testo della lettera che il prof. Montalbano ha indirizzato al nostro Direttore il 3 marzo scorso:*

« Sig. Direttore, nel pregarla di pubblicare la presente lettera, metto anzitutto in rilievo che l'opinione pubblica segue con molta attenzione e vivo interesse le notizie del "Giornale di Sicilia" riguardanti i nuovi elementi di prova che Salvatore Pisciotta dice di voler fornire, essendone già in possesso, per l'accertamento dell'omicidio del figlio Gaspare, avvelenato in una cella del carcere giudiziario di Palermo nel febbraio 1954, mediante somministrazione di una forte dose di stricnina nel caffè.

Se Salvatore Pisciotta è veramente in possesso di nuove prove sull'omicidio del figlio Gaspare — ucciso pochi giorni dopo aver manifestato la ferma volontà di fornire all'autorità giudiziaria i "riscontri obiettivi" (cioè la prova) della chiamata in correità da lui fatta al processo di Viterbo circa i mandanti della strage di Portella della Ginestra del 1. maggio 1947 — non c'è dubbio che bisogna procedere alla riapertura della istruzione relativamente al procedimento per lo assassinio di Gaspare Pisciotta.

In secondo luogo, metto in rilievo che l'opinione pubblica vuol conoscere la verità su tale assassinio — sia per quanto riguarda gli esecutori materiali, sia per quanto riguarda i mandanti — qualunque possa essere la decisione della Cassazione sulla istanza di legittima suspicione per iniziativa di Pisciotta.

In terzo luogo, metto in rilievo che bisogna procedere con la massima urgenza, perché il processo per l'assassinio di Gaspare Pisciotta potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra, e tali elementi potranno acquistare valore decisivo, specie in relazione ad elementi contenuti in una lettera dell'on. Ramirez consegnatami dal figlio Giuseppe, dopo la morte del padre, per espressa volontà di quest'ultimo. Naturalmente, mi riservo di farne l'uso consentito dalla legge. Il documento è già depositato presso un notaio

I più cordiali saluti

**prof. Giuseppe Montalbano ».**

# *Storia d'un messaggio*

*Questo il testo della lettera che il professor Montalbano ha depositato il 4 marzo scorso presso il notaio Giambalvo, unitamente a quella dell'on Antonio Ramirez Dovrà essere recapitata al procuratore generale della Corte d'Appello « in caso di sua morte ». C'è una frase, nel testo, che merita una spiegazione Quando Barbera dice di essere « persona di alta mafia », usa la parola mafia (ha spiegato Ramirez a Montalbano) nel senso che un secolo fa si considerava positivo*

« Alcuni giorni dopo la morte dell'on. avv. Antonio Ramirez — verificatasi il 2 novembre 1969 — è venuto a trovarmi suo figlio Giuseppe, il quale mi ha consegnato la lettera lasciata dall'on. Ramirez per me, col seguente indirizzo da lui stesso scritto sulla busta e da lui stesso sottolineato: "Per l'on. Giuseppe Montalbano", e con la seguente annotazione datata e firmata: "Da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire 9-12-51. Antonio Ramirez".

La lettera dell'on. Ramirez contiene quanto ebbe a riferire a lui il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera (ex-deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra e i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia".

Avrei consegnato la lettera dell'on. Ramirez alla Commissione parlamentare "antimafia" se io non avessi perduto la fiducia in tale Commissione per essere state respinte le mie istanze dirette a deporre dinanzi alla Commissione. Una sola volta sono stato sentito a Palermo (il 10 giugno 1965) da una rappresentanza della Commissione formata dall'on. Assennato (comunista) e da un deputato democristiano, l'on. Elkan (poi sottosegretario); ma per pochi minuti e limitatamente all'omicidio di Miraglia. La mia deposizione, però, non venne verbalizzata, nonostante la mia insistenza che venisse verbalizzata.

**on. prof. Giuseppe Montalbano ».**

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

del 10 MAR. 1970

Dott. Ponefi

### Dopo la riapertura del capitolo mafia-banditismo

# Viene fuori la verità sulla strage di Portella?

**Si stanno riesaminando anche i rapporti avuti dal bandito Giuliano con il mondo politico - Vanno accertate comunque anche le ultime presunte « rivelazioni »**

I fatti di Portella della Ginestra sono tornati alla ribalta per merito della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Si attende lo sviluppo della situazione anche in seguito ad alcune « rivelazioni » che sono state preannunciate dal padre del bandito Pisciotta e dall'ex deputato alla Costituente onorevole Montalbano. Il discorso è aperto e la Commissione anti-mafia sta elaborando una relazione sui rapporti tra banditismo siciliano e mafia.

Al processo per l'eccidio di Portella le sentenze dei primi giudici e quella della Corte di Appello di Roma (1956-57) escludono il « movente politico ». I giudici romani affermarono che la molla del delitto perpetrato da Giuliano si trovava « nella difesa di se stesso e degli altri che con lui vivevano in montagna braccati dalla polizia », ma rilevarono anche che il bandito di Montelepre volle, in quella occasione, restaurare la propria autorità compromessa dai risultati delle elezioni regionali. La « realtà dell'insuccesso (*elettorale e quindi "politico"* - n.d.r.) ha influito sulla risoluzione di affrontare la rappresaglia »... mentre « l'avversione per i comunisti risalente alla lotta per il separatismo e l'ambizione di richiamare su di sé l'attenzione del mondo politico » determinarono in Giuliano l'idea di dare luogo ad una « azione clamorosa e terrificante che lo ponesse al centro della lotta in Sicilia ».

Giuliano — è sempre la sentenza depositata il 31 ottobre 1957 che parla — si rese conto delle reazioni suscitate nella opinione pubblica dall'eccidio di Portella e ripiegò sulla tesi dell'*errore*, anche se « a mezzo di manifestini a stampa rinvenuti a Partinico ed a Carini si attribuì la paternità delle azioni terroristiche contro le sedi comuniste ».

Riteneva di essere un grande capo — scrissero i giudici romani — si occupava di politica, rivolgeva proclami ed appelli al popolo in occasione di competizioni elettorali. Tutto ciò produsse in Giuliano la speranza in una amnistia, al punto da dichiarare di averne avuto promessa da « pezzi grossi con cui aveva parlato di politica ».

La questura di Palermo, in un rapporto del 9 giugno 1947, scrisse che il bandito « come già prima aveva affiancato e sostenuto il movimento separatista, così aveva intrapreso ora la lotta antibolscevica nell'intento medesimo di farsi luce e di redimersi dei tristi suoi trascorsi ». Commentò la Corte d'Appello di Roma: « Tutti e ciascuno di tali motivi... determinarono il Giuliano alla strage di Portella della Ginestra ed agli attentati successivi contro le sedi comuniste ».

E' evidente come la commissione anti-mafia debba approfondire, nella sua relazione sui rapporti tra mafia e banditismo e quindi tra queste due componenti ed il mondo politico, le testimonianze e le risultanze del processo contro la banda Giuliano che ebbero riferimento con « altolocate personalità politiche » e con gli organi di polizia. Al processo di Viterbo, Antonino Terranova dichiarò di aver saputo dal terrorista di Montelepre che se alle elezioni del 18 aprile '48 avesse vinto la DC avrebbe riconquistato la propria libertà In caso di sconfitta democristiana sarebbe stato aiutato ad espatriare in Brasile.

Veniamo a Pisciotta. Interrogato nel gennaio del '51 dal giudice istruttore, riferì (sono parole sue) che Giuliano gli aveva confessato di avere avuto una lettera dell'on. Scelba perché aiutasse la DC a vincere le elezioni C'è di più: in un successivo interrogatorio Pisciotta sostenne che esistevano anche dei mandanti e fece il nome di Mattarella, di Marchesano e del principe Alliata « Io — disse il vice capobanda — ho assistito ai colloqui che avvennero tra costoro e Giuliano »

La gravità di queste rivelazioni non sfuggirono al giudice istruttore che, messo alle strette Pisciotta, lo fece cadere in numerose contraddizioni Pisciotta ammise in sostanza di non avere mai visto Mattarella, Marchesano e Alliata, accennò a riunioni tra Giuliano e i tre prima del maggio del '47, si rifugiò in una posizione più prudente affermando di non essere stato presente ai colloqui pur avendo avuto l'incarico di proteggere alle spalle quei convegni.

Da gente spregiudicata come Pisciotta c'era da attendersi menzogne e ricerche di alibi di comodo. Tanto più che, a proposito della presunta lettera di Scelba, ebbe a precisare che essa sarebbe stata scritta su carta semplice e che non poteva sapere se fosse o meno autentica

A tutte queste discusse e già sfruttate componenti avrebbe fatto cenno il sen. Berardinetti nella sua relazione alla commissione anti-mafia, rilevando che nei due processi in Assise ed in Corte d'Appello non fu possibile rinvenire nessun elemento neppure « indiziante » in direzione di eventuali mandanti dell'eccidio di Portella. Né ciò riuscì successivamente, in sede di Corte d'Appello di Palermo allorché si riesaminarono le « denunce », le dichiarazioni e i « fatti » emersi al processo di Viterbo.

Berardinetti avrebbe sottolineato anche l'artificiosità e l'inattendibilità di tutte le testimonianze e delle diverse lettere che un megalomane come Giuliano disse di avere ricevuto durante la sua dominazione nel banditismo siciliano. La sua è stata una relazione onesta — l'abbiamo già scritto — che si è basata soprattutto sulla constatazione degli atti processuali a tutti i livelli.

Ci sono però, da ieri, le « rivelazioni » conservate dall'on. Montalbano. Costui ebbe una parte collaterale alla vicenda di Portella quando (ottobre '51) denunciò Alliata, Marchesano e Geloso Cusumano, con la correità di un ispettore generale di P.S., di essere i « mandanti » dell'eccidio. Montalbano venne querelato immediatamente per diffamazione e calunnia. Forse il fatto che sia stato rievocato il suo nome nel corso del dibattito in seno all'anti-mafia, ha determinato la reazione nell'ex presidente del gruppo comunista all'assemblea regionale siciliana.

Montalbano — giova ricordarlo — è stato deputato alla Costituente repubblicana, sottosegretario alla Marina mercantile, titolare della cattedra di procedura penale all'università di Palermo. Adesso, pubblicamente, afferma di avere una lettera rilasciatagli dall'on. Ramirez con la « verità » sull'eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio del sindacalista Accursio Miraglia. C'è poi il padre di Pisciotta che vuol fare, anche lui, rivelazioni importanti. Le ombre che si agitano sono molte. Il momento sembra il più adatto a rievocare queste ombre. L'importante è lasciare alla commissione anti-mafia la serenità necessaria per ricostruire un capitolo importante della sciagurata storia della mafia siciliana

GIORGIO GIANNELLI

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

quotidiano ... del 7-3-70

# La verità sui mandanti della strage di Portella?

PALERMO, 7 — Verrà stabilita la identità dei mandanti della strage di Portella della Ginestra? Il prof. Giuseppe Montalbano che fu deputato alla Costituente ha scritto una lettera a un quotidiano siciliano sostenendo l'opportunità di riaprire le indagini sul «caso Pisciotta». Montalbano rivela poi di essere in possesso di importanti elementi che potrebbero condurre alla individuazione dei mandanti della strage di Portella della Ginestra avvenuta il Primo maggio 1947.

«Se Salvatore Pisciotta è veramente in possesso di nuove prove sull'omicidio del figlio Gaspare — afferma tra l'altro il prof. Montalbano — non c'è dubbio che bisogna procedere alla riapertura dell'istruzione relativamente al procedimento per l'assassinio di Gaspare Pisciotta.

«Metto in rilievo — prosegue Montalbano — che bisogna procedere con la massima urgenza, perché il processo per l'assassinio di Gaspare Pisciotta potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra, e tali elementi potranno acquisire valore decisivo, specie in relazione ad elementi contenuti in una lettera dell'on. Antonio Ramirez consegnatami dal figlio Giuseppe, dopo la morte del padre, per espressa volontà di quest'ultimo».

La lettera dell'on. Antonio Ramirez, che conterrebbe anche elementi decisivi per far luce sull'uccisione del sindacalista Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, ucciso il 4 febbraio 1947, è stata depositata il 4 marzo scorso dal prof. Montalbano presso il notaio palermitano dott. Francesco Giambalvo.

Assieme alla lettera dell'on. Ramirez, il prof. Montalbano ha depositato uno scritto contenente le sue disposizioni.

«La lettera dell'on. Ramirez — scrive ancora Montalbano — contiene quanto ebbe a riferire a lui il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera

In una dichiarazione rilasciata al giornale siciliano il prof. Montalbano, pur mantenendo un rigoroso riserbo sul contenuto della lettera affidatagli dall'on. Ramirez, afferma sul conto dei presunti mandanti della strage di Portella della Ginestra e dell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia, che «alcuni di essi sono morti, ma due sono vivi. Uno ricopre ancora una importante carica politica, l'altro è stato un po' messo da parte».

Quotidiano L'unità del 7-3-90

**Rivelazioni dell'on. Montalbano**

# Nuovi elementi sulla strage di Portella della Ginestra?

**Dalla redazione**

PALERMO, 6.

Delicati e sinora inediti elementi sui mandanti della strage di Portella della Ginestra (1. maggio '47) e su chi armò la mano degli assassini del segretario della Camera del lavoro di Sciacca, Accursio Miraglia, sarebbero contenuti in una lettera scritta diciannove anni fa.

E' quanto ha riferito l'on.le Giuseppe Montalbano ad un quotidiano siciliano. La lettera gli è stata consegnata quattro mesi fa dal figlio dell'on. Antonino Ramirez, una vecchia e stimata personalità radical-liberale. Sulla lettera, che porta la data del 9 dicembre '51, era scritto «da darsi a Montalbano per il caso in cui dovessi morire».

«La lettera dell'on. Ramirez — ha dichiarato Montalbano — contiene quanto ebbe a riferirgli il 7 dicembre '51 l'on. Gioacchino Barbera (ex deputato monarchico, deceduto molti anni fa) circa i supposti mandanti della strage di Portella e sui loro rapporti con Giuliano (si sa che Pisciotta fu assassinato all'Ucciardone mentre appunto si apprestava a fare quei nomi. ndr), nonchè circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione (di Barbera, ndr) di essere una "persona di alta mafia"».

Montalbano ha depositato presso un notaio la lettera di Ramirez, con la disposizione che sia recapitata al P.G. presso la Corte d'Appello di Palermo «in caso di sua morte». «L'avrei consegnata alla commissione antimafia — asserisce — se non avessi perduto la fiducia in essa per essere state respinte le mie istanze dirette a deporre davanti alla commissione stessa».

Quotidiano "GIORNALE DI SICILIA" del 6-3-70



## *Il prof. Giuseppe Montalbano dice di essere in possesso di un documento con la "verità" su Portella della Ginestra e sull'omicidio Miraglia*

# CONOSCO I NOMI DEI MANDANTI

### *Un "caso" da riaprire*

*Pubblichiamo il testo della lettera che il prof. Montalbano ha indirizzato al nostro Direttore il 3 marzo scorso:*

« Sig. Direttore, nel pregarla di pubblicare la presente lettera, metto anzitutto in rilievo che l'opinione pubblica segue con molta attenzione e vivo interesse le notizie del "Giornale di Sicilia" riguardanti i nuovi elementi di prova che Salvatore Pisciotta dice di voler fornire, essendone già in possesso, per l'accertamento dell'omicidio del figlio Gaspare, avvelenato in una cella del carcere giudiziario di Palermo nel febbraio 1964, mediante somministrazione di una forte dose di stricnina nel caffè.

Se Salvatore Pisciotta è veramente in possesso di nuove prove sull'omicidio del figlio Gaspare — ucciso pochi giorni dopo aver manifestato la ferma volontà di fornire all'autorità giudiziaria i "riscontri obiettivi" (cioè la prova) della chiamata in correità da lui fatta al processo di Viterbo circa i mandanti della strage di Portella della Ginestra del 1. maggio 1947 — non c'è dubbio che bisogna procedere alla riapertura della istruzione relativamente al procedimento per lo assassinio di Gaspare Pisciotta.

In secondo luogo, metto in rilievo che l'opinione pubblica vuol conoscere la verità su tale assassinio — sia per quanto riguarda gli esecutori materiali, sia per quanto riguarda i mandanti — qualunque possa essere la decisione della Cassazione sulla istanza di legittima suspicione per iniziativa di Pisciotta.

In terzo luogo, metto in rilievo che bisogna procedere con la massima urgenza, perché il processo per l'assassinio di Gaspare Pisciotta potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra, e tali elementi potranno acquistare valore decisivo, specie in relazione ad elementi contenuti in una lettera dell'on. Ramirez consegnatami dal figlio Giuseppe, dopo la morte del padre, per espressa volontà di quest'ultimo. Naturalmente, mi riservo di farne l'uso consentito dalla legge. Il documento è già depositato presso un notaio

I più cordiali saluti

prof. Giuseppe Montalbano »

### *Storia d'un messaggio*

*Questo il testo della lettera che il professor Montalbano ha depositato il 4 marzo scorso presso il notaio Giambalvo, unitamente a quella dell'on. Antonio Ramirez. Dovrà essere recapitata al procuratore generale della Corte d'Appello « in caso di sua morte ». C'è una frase, nel testo, che merita una spiegazione. Quando Barbera dice di essere « persona di alta mafia », usa la parola mafia (ha spiegato Ramirez a Montalbano) nel senso che un secolo fa si considerava positivo*

« Alcuni giorni dopo la morte dell'on. avv. Antonio Ramirez — verificatasi il 2 novembre 1960 — è venuto a trovarmi suo figlio Giuseppe, il quale mi ha consegnato la lettera lasciata dall'on. Ramirez per me, col seguente indirizzo da lui stesso scritto sulla busta e da lui stesso sottolineato: "Per l'on. Giuseppe Montalbano", e con la seguente annotazione datata e firmata: "Da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire. 9-12-51. Antonio Ramirez".

La lettera dell'on. Ramirez contiene quanto ebbe a riferire a lui il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera (ex-deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) circa i *supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra* e i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia".

Avrei consegnato la lettera dell'on. Ramirez alla Commissione parlamentare "antimafia" se io non avessi perduto la fiducia in tale Commissione per essere state respinte le mie istanze dirette a deporre dinanzi alla Commissione. Una sola volta sono stato sentito a Palermo (il 10 giugno 1965) da una rappresentanza della Commissione formata dall'on. Assennato (comunista) e da un deputato democristiano, l'on. Elkan (poi sottosegretario), ma per pochi minuti e limitatamente all'omicidio di Miraglia. La mia deposizione, però, non venne verbalizzata, nonostante la mia insistenza che venisse verbalizzata.

on. prof. Giuseppe Montalbano »

Il prof. Giuseppe Montalbano

### *Glieli ha rivelati l'on. Ramirez prima della sua morte in una lettera ora depositata presso un notaio - Critiche alla Antimafia*

di Ettore Serio

Chi c'era dietro l'assassino di Gaspare Pisciotta? L'interrogativo continua ad essere uno dei più inquietanti del dopoguerra e torna d'attualità oggi che il padre del luogotenente di Giuliano ha chiesto la riapertura del processo sulla morte del figlio «per ristabilire la verità». Il «caso», adesso, comincia ad allargarsi. C'è una persona, il prof. Giuseppe Montalbano, professore di procedura penale, deputato comunista alla Costituente e sottosegretario alla Marina Mercantile, che dice di essere in possesso di notizie che possono fare luce sull'omicidio di Pisciotta e sulla strage di Portella della Ginestra del 1947. Si tratta di una lettera che l'on. Ramirez, deputato democristiano, gli consegnò nel 1951 e che il professore ha depositato presso un notaio di Palermo, con l'ordine di consegnarla ai magistrati nel caso in cui gli dovesse accadere qualcosa.

*I nuovi elementi sono contenuti in una lettera scritta dall'on Antonino Ramirez, personaggio di primo piano nella politica siciliana del dopoguerra, scritta il 9 dicembre 1961 e diretta all'on Montalbano con un'apposita postilla, «da darsi a lui per il caso in cui io dovessi morire». Fu recapitata, infatti, dal figlio di Ramirez dopo la morte del padre, avvenuta il 2 novembre 1969.*

La lettera contiene alcune rivelazioni fatte a Ramirez, il 7 dicembre 1951, dall'ing. Gioacchino Barbera, un ex deputato monarchico morto parecchi anni fa. Barbera indicava i nomi dei mandanti della strage di Portella della Ginestra e dell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia, e alcune di esse — mi ha dichiarato ieri il prof. Montalbano — sono morte, ma due sono vive. Una ricopre ancora una importante carica politica, l'altra è stata un po' messa da parte. *Me sicuramente sanno molte cose Barbera tra l'altro* — ha continuato Montalbano — ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi. Non dovrebbe essere difficile, quindi, controllare l'esattezza delle rivelazioni».

Il prof. Giuseppe Montalbano mi dice queste cose nel chiuso della sua villa di Tommaso Natale. E' come barricato in casa. Il cancello d'ingresso è serrato da un grosso catenaccio, che una donna di servizio apre solo dopo avere saputo il nome del visitatore. Montalbano, inoltre, aggiunge subito che mercoledì scorso ha depositato la lettera di Ramirez presso il notaio Giambalvo, insieme ad un'altra sua lettera diretta al procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo, da indirizzare a lui «in caso di sua morte». Le sue precauzioni. «Avrei mandato la lettera alla Commissione antimafia — continua — se questo organismo non fosse il frutto di una serie di compromessi».

Mi racconta che ha chiesto diverse volte di essere ascoltato dalla Commissione antimafia, e sempre senza successo. Una «eccezione» fu sentito a Palermo da un sottogruppo, composto degli onorevoli Assennato (comunista) e dal democristiano Elkan, *L'interrogatorio*, sul caso-Miraglia, durò solo pochi minuti e la deposizione di Montalbano non venne nemmeno verbalizzata, malgrado le sue insistenze. «M'è sembrata — aggiunge — la dimostrazione pratica di una sensazione che ho avuto sempre, che i politici (e principalmente i comunisti in questo caso) non vogliano che si sappia la verità sull'assassinio di Accursio Miraglia».

L'insinuazione è pesante, ma non sorprende in un uomo come Montalbano che è stato sempre un isolato all'interno del suo stesso partito (dal quale fu radiato una decina di anni fa) per il coraggio, confinante con la temerarietà, con cui ha lanciato apertamente accuse contro uomini politici, rischiando incriminazioni e rappresaglie. «La lettera di Ramirez — risponde ad una mia precisa domanda — la consegnerò naturalmente ai magistrati, se me la richiederà. Ma non deve essere l'unico documento sostenuto su questa vicenda. Nella lettera di Ramirez, si dice che l'on. Barbera gli aveva confidato di avere messo tutto quello che sapeva per iscritto e che conservava questi documenti in un cassetto del suo comodino. Ramirez gli consigliò di depositarli invece presso una banca o un notaio, e Barbera gli rispose che l'avrebbe fatto. Da qualche parte, que-

Il prof. Montalbano, in sostanza, è convinto che rispolverando il caso Pisciotta, potrà venire fuori anche la verità su due episodi rimasti avvolti nel mistero e su cui sono stati scritti interi libri. Si tratta di due date fondamentali della tumultuosa storia della Sicilia del dopoguerra. Il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra, presso Piana degli Albanesi, vennero uccise 11 persone e 56 rimasero ferite dal mitra della banda Giuliano. Il processo si svolse a Viterbo, alcuni anni dopo. Alcuni degli imputati, tra cui lo stesso Pisciotta, fecero dichiarazioni esplosive sui presunti mandanti. Ma la verità non venne mai fuori, malgrado fosse stata promossa una inchiesta parlamentare.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, fu assassinato invece il 4 febbraio 1947, in circostanze misteriose. Si era in periodo di elezioni e il caso suscitò grande scalpore. Quattro giorni prima delle consultazioni elettorali, la questura di Agrigento emise un comunicato in cui si facevano i nomi degli esecutori materiali e dei mandanti, due facoltosi proprietari agrari. Al processo però gli assassini ritrattarono tutto, dicendo che la confessione era stata estorta con la violenza. Furono assolti con formula piena e denunciarono a loro volta gli inquirenti, tra i quali il commissario Zincone e l'allora capo della Squadra Mobile agrigentina Cataldo Tandoj, il cui nome entrò così per la prima volta in una storia di mafia. Al processo, anche i due commissari furono assolti, perché non avevano esercitato nessuna violenza sugli imputati.

«Ci troviamo davanti — dice oggi Montalbano — a due sentenze contrastanti e in questi casi la legge stabilisce che bisogna riprendere il procedimento. Sono passati, però, oltre venti anni e non se ne è fatto niente».

C'è da aggiungere che i due commissari sono tutti e due morti. Zincone, ucciso da un infarto in Sardegna, dove era stato trasferito, Tandoj assassinato da un killer, nel 1968, in una strada di Agrigento.

«Ho sempre chiesto — continua Montalbano — che si facesse luce su questo episodio, ma in questa battaglia sono sempre stato un isolato. Prima all'interno del PCI, poi ancora di più, perché ero fuori da ogni partito. Ne ho potuto parlare solo davanti ad una sottocommissione dell'Antimafia, ma non hanno neanche verbalizzato le mie dichiarazioni. Su questi argomenti, purtroppo, c'è stata sempre una grande resistenza, da tutte le parti. Ricordo che alcuni anni fa tenni una conferenza a Novara, sul tema: "Mafia e partiti politici". Non se ne occupò nessun giornale. I tentacoli della mafia, e dei politici, purtroppo, arrivano ovunque».

La intervista finisce con queste parole. Lo lascio «barricato» nella sua villa con una gran voglia che si ritorni a parlare di una pagina di storia che lo vide tra i principali protagonisti. Non bisogna dimenticare che Montalbano fu l'unico politico siciliano ad essere ricevuto da Visinskij alla fine del '43, quando quello che fu poi il ministro degli Esteri sovietico venne a Palermo a vedere che proporzioni assumeva il fenomeno separatista. Un uomo di primo piano, insomma, che deve sapere parecchia cose.

**Quotidiano " IL TEMPO " del** 7-3-97

# In un documento i mandanti di Portella della Ginestra

## Lo ha affidato ad un notaio di Palermo i prof. Giuseppe Montalbano che fu deputato alla Costituente - I legami con il « caso Pisciotta »

*(Dal nostro corrispondente)*

**Palermo, 6 marzo**

Il professor Giuseppe Montalbano, che fu deputato alla Costituente, sottosegretario alla Marina Mercantile e titolare della Cattedra di procedura penale all'Università di Palermo, in una lettera al direttore del *Giornale di Sicilia* ha rivelato di essere depositario di un documento con la « verità » sull'eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio di Accursio Miraglia, segretario della Camera di Lavoro di Sciacca. Il documento, nel quale risulterebbero i nomi dei mandanti, gli era stato lasciato dall'on. Antonio Ramirez alla sua morte ed il prof. Montalbano ha provveduto a depositarlo, insieme ad una sua lettera, presso il notaio Giambalvo con l'impegno che sia recapitato al Procuratore generale della Corte d'Appello *« in caso di sua morte »*.

La lettera dell'on. Ramirez — secondo il prof. Montalbano — contiene quanto gli avrebbe riferito il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera (ex deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) *« circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra ed i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia"*.

Dell'eccidio di Portella della Ginestra si è tornati a parlare in questi giorni, dopo che Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, ex luogotenente e cugino di Salvatore Giuliano, ha chiesto di riaprire le indagini sulla morte del figlio, avvelenato con un caffè contenente stricnina nella sua cella del carcere palermitano, pochi giorni dopo avere annunciato la ferma volontà di fornire le prove per smascherare i mandanti della strage.

La riapertura del « caso Pisciotta » — ha scritto l'on. Montalbano — *« potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra »*.

*« Alcuni dei mandanti sono morti* — ha dichiarato il prof Montalbano — *ma due sono ancora vivi; essi* — ha aggiunto — *sicuramente sanno molte cose »*.

L'eccidio di Portella della Ginestra, presso Piana degli Albanesi, avvenne durante la festa del Primo Maggio del 1947: rimasero uccise undici persone e altre cinquantasei furono ferite dai colpi di mitra sparati da affiliati alla banda Giuliano. Il processo si svolse a Viterbo alcuni anni dopo.

**E. Q.**

Quotidiano "IL MESSAGGERO" del 7-3-970

DEPOSITATO UN DOCUMENTO SEGRETO

# La «verità» sull'eccidio di Portella della Ginestra

## Il prof. Montalbano, ex sottosegretario alla Marina Mercantile, avrebbe appreso i nominativi dei mandanti della strage, due dei quali sono ancora in vita

**Palermo, 6 marzo**

Il prof. Giuseppe Montalbano, che fu deputato alla Costituente, sottosegretario alla Marina Mercantile e titolare della cattedra di Procedura penale all'Università di Palermo, in una lettera al direttore del *Giornale di Sicilia* rivela di essere depositario di un documentó con la «verità» sullo eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. Il documento, nel quale risulterebbero i nomi dei mandanti, gli era stato lasciato dall'on. Antonio Ramirez alla sua morte ed il prof. Montalbano ha provveduto a depositarlo, insieme ad una sua lettera, presso il notaio Giambalvo con l'impegno che sia recapitato al Procuratore generale della Corte d'Appello «in caso di sua morte».

La lettera dell'on. Ramirez — secondo il prof. Montalbano — contiene quanto gli avrebbe riferito il 7 dicembre 1951 l'on. ingegnere Gioacchino Barbera (ex deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) «circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra ed i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia"».

Dell'eccidio di Portella della Ginestra si è tornati a parlare in questi giorni, dopo che Salvatore Pisciotta, cadre di Gaspare, ex luogotenente e cugino di Salvatore re Giuliano, ha chiesto di riaprire le *indagini sulla morte* del figlio, avvelenato con un caffè contenente stricnina nella sua cella del carcere palermitano, pochi giorni dopo avere annunciato la ferma volontà di fornire le prove per smascherare i mandanti della strage.

La riapertura del «caso Pisciotta» — ha scritto l'on. Montalbano — «potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra». «Alcuni dei mandanti sono morti — ha dichiarato il prof. Montalbano — ma due sono ancora vivi e essi — ha aggiunto — sicuramente sanno molte cose». «Barbera — ha spiegato Montalbano — tra l'altro ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi. Non dovrebbe essere difficile quindi controllare l'esattezza delle rivelazioni».

L'eccidio di Portella della Ginestra, presso Piana degli Albanesi, avvenne durante la festa del Primo maggio del 1947: rimasero uccise undici persone e altre cinquantasei furono ferite dai colpi di mitra sparati da affiliati alla banda Giuliano. Il processo si svolse a Viterbo alcuni anni dopo.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, fu assassinato il 4 febbraio 1947 in circostanze misteriose. La questura di Agrigento arrestò quattro persone quali presunti esecutori materiali e mandanti del delitto, ma al processo gli imputati ritrattarono le loro confessioni che sostennero essere state estorte con la violenza e furono *assolti con formula piena*. Gli imputati denunciarono a loro volta gli investigatori tra i quali il commissario Zincone e l'allora capo della Squadra mobile agrigentina dott. Cataldo Tandoj. I due funzionari furono assolti perché risultò che non avevano esercitato alcuna violenza sugli imputati.

I due commissari sono oggi morti: Zincone stroncato da un in*to in Sardegna dove era stato* trasferito e Tandoj ucciso da un assassino, nel 1960, in viale della Libertà ad Agrigento.

Quotidiano "CORRIERE DELLA SERA" del 17-3-970

DEPOSITATO PRESSO UN NOTAIO

# Dossier segreto sulla strage di Portella della Ginestra

## Conterrebbe i nomi dei mandanti e rivelazioni sull'assassinio di un sindacalista

**Palermo 6 marzo, notte.**

Il professor Giuseppe Montalbano, che fu deputato alla Costituente, sottosegretario alla marina mercantile e titolare della cattedra di procedura penale all'università di Palermo, in una lettera al direttore di un giornale siciliano rivela di essere depositario di un documento con la « verità » sull'eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio di Accursio Miraglia, segretario della camera del lavoro di Sciacca. Il documento, nel quale risulterebbero i nomi dei mandanti gli era stato lasciato dall'onorevole Antonio Ramirez quando questi morì ed il professore Montalbano ha provveduto a depositarlo, insieme ad una sua lettera, presso il notaio Giambalvo con l'impegno che sia recapitato al procuratore generale della corte d'appello « in caso di sua morte ».

La lettera dell'onorevole Ramirez — secondo il professor Montalbano — contiene quanto gli avrebbe riferito il 7 dicembre 1951 l'onorevole Gioacchino Barbera (ex-deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) « circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra ed i loro rapporti con Giuliano, nonché circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia" ».

Dell'eccidio di Portella della Ginestra si è tornati a parlare in questi giorni, dopo che Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, ex-luogotenente e cugino di Salvatore Giuliano, ha chiesto di riaprire le indagini sulla morte del figlio, avvelenato nella sua cella del carcere palermitano, pochi giorni dopo aver annunciato la ferma volontà di fornire le prove per smascherare i mandanti della strage.

« Alcuni dei mandanti sono morti — ha dichiarato il professor Montalbano — ma due sono ancora vivi » e essi — ha aggiunto — sicuramente sanno molte cose. Barbera tra l'altro ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi. Non dovrebbe essere difficile quindi controllare l'esattezza delle rivelazioni ».

Quotidiano "IL GIORNO" del 7-3-1970

IL DOCUMENTO AFFIDATO DALL'ONOREVOLE RAMIREZ PRIMA DI MORIRE

# *Strage di Portella: tutta la verità in mano a un notaio*

PALERMO, 6 marzo

**IL PROFESSOR Giuseppe Montalbano, che fu deputato alla Costituente, sottosegretario alla Marina Mercantile e titolare della cattedra di Procedura Penale all'università di Palermo, in una lettera a un quotidiano di Palermo rivela di essere depositario di un documento con la « verità » sull'eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca. Il documento, nel quale risulterebbero i nomi dei mandanti, gli era stato lasciato dall'onorevole Antonio Ramirez alla sua morte, e il professor** Montalbano ha provveduto a depositarlo, insieme ad una sua lettera, presso il notaio Giambalvo con l'impegno che sia recapitato al Procuratore Generale della Corte d'Appello « in caso di sua morte ».

La lettera dell'onorevole Ramirez — secondo il professor Montalbano — contiene quanto gli avrebbe riferito il 7 dicembre 1951 l'onorevole Gioacchino Barbera (ex-deputato regionale monarchico morto parecchi anni addietro) « circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra e i loro rapporti con Giuliano, nonchè circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia" ».

Dell'eccidio di Portella della Ginestra si è tornati a parlare in questi giorni, dopo che Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, ex-luogotenente e cugino di Salvatore Giuliano, ha chiesto di riaprire le indagini sulla morte del figlio, avvelenato con un caffè contenente stricnina nella sua cella del carcere palermitano, pochi giorni dopo avere annunciato la ferma volontà di fornire le prove per smascherare i mandanti della strage.

La riapertura del « caso Pisciotta » — ha scritto l'onorevole Montalbano — « potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra ». « Alcuni dei mandanti sono morti — ha dichiarato il professor Montalbano — ma due sono ancora vivi » e essi « sicuramente sanno molte cose. Barbera tra l'altro ha indicato anche le persone attraverso le quali è venuto in possesso di quei nomi: non dovrebbe essere difficile quindi controllare l'esattezza delle rivelazioni ».

L'eccidio di Portella della Ginestra, presso Piana degli Albanesi, avvenne durante la festa del primo maggio del 1947: rimasero uccise 11 persone e altre 56 furono ferite dai colpi di mitra sparati da affiliati alla banda Giuliano: il processo si svolse a Viterbo alcuni anni dopo.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, fu assassinato il 4 febbraio 1947 in circostanze misteriose. La questura di Agrigento arrestò quattro persone quali presunti esecutori materiali e mandanti del delitto, ma al processo gli imputati ritrattarono le loro confessioni che sostennero essere state estorte con la violenza, e furono assolti con formula piena.

Gli imputati denunciarono a loro volta gli investigatori tra i quali il commissario Zincone e l'allora capo della Squadra Mobile agrigentina dottor Cataldo Tandoj: i due funzionari furono assolti perchè risultò che non avevano esercitato alcuna violenza sugli imputati.

I due commissari sono oggi morti: Zincone stroncato da un infarto in Sardegna dove era stato trasferito, e Tandoj ucciso da un assassino nel 1960 in viale della Libertà ad Agrigento.

Quotidiano il Secolo IXX" del 7-3-92

# Un notaio ha un documento sul massacro di Portella

## Glielo ha affidato il prof. Montalbano perché alla sua morte lo consegni al magistrato – La mafia Giuliano e i politici

**Palermo, 6 marzo**

Il prof. Giuseppe Montalbano, che fu deputato alla costituente, sottosegretario alla Marina mercantile e titolare della cattedra di procedura penale all'università di Palermo, in una lettera al direttore del «Giornale di Sicilia» rivela d'essere depositario d'un documento con la «verità» sull'eccidio di Portella della Ginestra e sull'omicidio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca.

Il documento, nel quale risulterebbero i nomi dei mandanti, gli era stato lasciato dall'on. Antonio Ramirez alla sua morte ed il professore Montalbano ha provveduto a depositarlo, assieme ad una sua' lettera, presso il notaio Giambalvo con l'impegno che sia recapitato al procuratore generale della corte d'appello «in caso di sua morte».

La lettera dell'on. Ramirez — secondo il prof. Montalbano — contiene quanto gli avrebbe riferito il 7 dicembre 1951 l'on. ing. Gioacchino Barbera (ex deputato regionale monarchico morto anni addietro) «circa i supposti mandanti della strage di Portella della Ginestra ed i loro rapporti con Giuliano, nonchè circa i supposti mandanti dell'omicidio di Miraglia e circa la sua confessione di essere "persona di alta mafia"».

Dell'eccidio di Portella della Ginestra si è tornati a parlare in questi giorni, dopo che Salvatore Pisciotta, padre di Gaspare, ex luogotenente e cugino di Salvatore Giuliano, ha chiesto di riaprire le indagini sulla morte del figlio, avvelenato con un caffè contenente stricnina, nella sua cella del carcere palermitano, pochi giorni dopo avere annunciato la ferma volontà di fornire le prove per smascherare i mandanti della strage.

La riapertura del «caso Pisciotta» — ha scritto l'on. Montalbano — «potrà fornire nuovi elementi di prova a carico dei mandanti della strage di Portella della Ginestra». «Alcuni di essi sono morti — ha dichiarato il prof. Montalbano — ma due sono ancora vivi».

L'eccidio di Portella della Ginestra, presso Piana degli Albanesi, avvenne durante la festa del primo maggio del 1947: rimasero uccise undici persone e altre cinquantasei furono ferite dai colpi di mitra sparati da affiliati alla banda di Giuliano. Il processo si svolse a Viterbo alcuni anni dopo.

Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, fu assassinato il 4 febbraio 1947 in circostanze misteriose. La questura di Agrigento arrestò quattro persone quali presunti esecutori materiali e mandanti del delitto, ma al processo gli imputati ritrattarono le loro confessioni che sostennero essere state estorte con violenza e furono assolti con formula piena.

Gli imputati denunciarono a loro volta gli investigatori tra i quali il commissario Zincone e l'allora capo della squadra mobile agrigentina dott. Cataldo Tandoj. I due funzionari furono assolti perchè risultò che non avevano esercitato alcuna violenza sugli imputati.

I due commissari sono oggi morti: Zincone stroncato da un infarto in Sardegna dove era stato trasferito e Tandoj ucciso da un assassino nel 1960 in viale della Libertà ad Agrigento.

# DOCUMENTO 602

COPIA DI LETTERA INVIATA IN DATA 14 GIUGNO 1968 AI PRESIDENTI DEL SENATO E DELLA CAMERA E AI PRESIDENTI DELLE COMMISSIONI PER LE AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE CON LA QUALE L'ONOREVOLE TOMMASO LEONE MARCHESANO COMUNICA DI AVERE SPORTO QUERELA PER DIFFAMAZIONE CONTRO L'ONOREVOLE EUGENIO SCALFARI E CONTRO IL SENATORE LINO JANNUZZI, TRASMESSA IL 16 APRILE 1971 DALL'ONOREVOLE GIANFRANCO ALLIATA

*Comprende, inoltre, la fotocopia di una lettera del 20 luglio 1966 a firma di Robert Knitel, direttore di «Collins Publisher» sull'appartenenza di noti personaggi alla mafia.*

PAGINA BIANCA

Palermo, 14 giugno 1968

S.E. l'On.Prof. AMINTORE FANFANI
Presidente del Senato
Roma

S.E. il PRESIDENTE della
Camera dei Deputati
On. SANDRO PERTINI
Roma

PRESIDENTE COMMISSIONE
Autorizzazione a procedere
Senato della Repubblica
Roma

PRESIDENTE COMMISSIONE
Autorizzazione a procedere
della Camera dei Deputati
Roma

Illustre Presidente,

ho presentato formale querela al Signor Procuratore della Repubblica di Roma contro i nominati On. Eugenio Scalfari e Senatore Lino Jannuzzi per il reato di cui agli artt. 595,596 n.3 C.P. in relazione agli artt. 11, 12 e 13 della legge 8 febbraio 1948 n.7 ad essi concedendo la più ampia facoltà di prova.

Tale procedimento avrebbe dovuto esser connesso ai sensi degli artt. 45, 46 C.P.P. ad altro procedimento in atto agli stessi imputati per querela sporta contro gli stes-

si e per i medesimi fatti dall'on. Alleata Gianfranco Principe di Monterosie.

Tale querela venne sporta prima della competizione elettorale; onde è che, in seguito alla intervenuta elezione delle Scalfari e dello Jannuzzi alla Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, gli atti sono stati trasmessi, come di rito, a codesta Onorevole Presidenza per la richiesta autorizzazione a procedere; ne consegue che l'azione penale rimane sospesa per effetto di legge.

L'insorgenza di particolari motivi di valore morale e sociale mi costringe a rivolgermi alla S.V. Ill.ma, con estrema deferenza ma con estrema umile decisione per chiederLe di volere contemperare le esigenze del Suo alto lavoro con le prescrizioni deontologiche che mi riguardano.

Devo premettere che è stata sempre mia convinzione che la imputazione di diffamazione è grave quanto quella di omicidio, perchè nessuna differenza esiste tra chi proditoriamente toglie la vita ad un individuo e chi, avvalendosi dei mezzi che la Democrazia gli concede, la libertà di stampa, di questa si serve per assassinare moralmente e premeditatamente un avversario politico.

In seguito all'uccisione del Senatore Robert Kennedy la direzione del P.S.U. ha emesso un comunicato nel quale si enuncia un principio che noi condividiamo: essere più grave delitto l'assassinio politico dell'assassinio co-

mmo. D'accordo! Ed allora, per analogia, l'assassinio morale di chi accusa un innocente del più grave delitto che mente umana possa concepire, (il mandato di strage a carico d'innocenti, donne e bambini) non è forse altrettanto efferato? E non è questo un delitto che merita un giudizio immediato, che non può essere certo coperto dalla comoda immunità parlamentare? Il perchè di tanto si evince da solo: basterebbe pensare al grave danno che deriverebbe e che deriva al diffamato se questi dovesse essere costretto a rimanere indiziato di fronte alla opinione pubblica come un volgare delinquente, sol perchè una mal compresa disposizione legislativa sottrae il diffamatore ed il calunniatore al giudizio per direttissima.

Anche qui noi richiamiamo all'attenzione della S.V. Ill.a i motivi che hanno indotto il Legislatore a prevedere un tal genere di giudizio preferenziandolo a quello sommario o formale; lo si è fatto certamente per evitare la cristallizzazione delle accuse diffamatorie a tutela dei diffamati i quali, ove il giudizio dovesse svolgersi a distanza di anni, mal vedrebbero difesi i propri interessi morali per la chiara incrinatura della iterazione pubblico-processuale che quelle cristallizzazioni, delle quali si faceva accenno, consentirebbe.

Il danno sarebbe enorme.

Ma v'è di più: tutto questo è vero in un qualsiasi pro-

esso per diffamazione, ma è tanto più vero nel procedimento in corso ove l'accusa che ci si rivolge è quella di essere stati mandanti della strage di Portella della Ginestra, nonostante che tale mandato fu sempre negato e contestato da numerose sentenze di magistrati, da ben quattro Procuratori Generali, dalle stesse parti lese costituitesi parte civile, dalla Polizia, dai CC. e particolarmente, per quanto ci riguarda, dalla Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo che, dopo circa tre anni di meticolosa istruzione, archiviò gli atti su conforme requisitoria del Procuratore Generale per assoluta mancanza di indizi il 16 dicembre 1953.

E vogliamo essere chiari. L'articolo incriminato del nominato Lino Jannuzzi ha un titolo scatolare su due pagine e nove colonne dal titolo: "Ricostruiamo dopo venti anni la vera storia della strage di Portella della Ginestra" - Sottotitolo, in formato "scandalo": "Chi firmò la condanna".

Nell'articolo viene proposta una tesi che fu cara al Montalbano e dalla quale la Magistratura aveva fatta giustizia sommaria: essere io, Mattarella, Alliata ed il compianto on. Cusumano i mandanti della strage di Portella della Ginestra.

L'articolo rifà proprie le scellerate propalazioni del bandito Gaspare Pisciotta, dichiarazioni che erano state disattese dai Giudici della Corte d'Assise di Viterbo e

dai Giudici della Corte di Assise di Appello di Roma, ma ancora più specificatamente dalla Sezione Istruttoria di Palermo che, su conforme richiesta del Procuratore Generale archiviò la denuncia contro di noi fatta dall'on. Giuseppe Montalbano per "assoluta insussistenza di indizi".

Di codesta archiviazione il così detto... "onorevole" Jannuzzi scrive che essa fu una "archiviazione disinvolta".

E' evidente che le guarentigie di natura giurisdizionali che la costituzione ed il legislatore offrono al cittadino non possono nè debbono esser poste in discussione da chicchessia.

Nè è consentito, se non attraverso i canali più propri, "riaprire" un caso svolgendo una acritica, volgare ed apolitica ricostruzione dei fatti che sono stati a loro volta alterati nella parte più propria: nella presunta causale.

Valga il vero. Scrive Jannuzzi: "OMISSIS... i separatisti si legalizzano, partecipano alle prime elezioni regionali e perdono una frangia a sinistra capeggiata da Antonino Varvaro che costituisce il movimento separatista repubblicano.

Con chi sta ora Giuliano? Resta con il grosso dei Baroni separatisti...? Segue Varvaro che è stato il suo av-

vocato nel primo processo...? Lo segue anche se Varvaro ha scelto la repubblica e si avvicina sempre di più ai comunisti nelle cui liste finirà candidato? Oppure fa senz'altro il salto verso la D.C... che in Sicilia è ormai pronta ad evitare tutti gli interessi e le posizioni della destra, compreso l'appoggio della mafia e dei banditi?

E' nella risposta che Giuliano dà a questi interrogativi la chiave per individuare i mandanti della strage di Portella... I monarchici coincidono, quasi nelle stesse persone fisiche, con i vecchi capi della destra separatista e gli promettono le rivincita del '46 oppure, in caso di sconfitta, l'espatrio in Brasile nelle terre degli Alliata. La D.C. si sforza di sostituirsi ai vecchi amori di Giuliano e gli promette l'amnistia, il perdono e la libertà in patria.

Giuliano è indeciso e tenta di giocare su due tavoli, il 20 aprile, 10 giorni prima della strage, alle elezioni regionali, a Montelepre, dove si vota come Giuliano comanda, la lista della D.C. e quella dei Monarchici si spartiscono i voti; quasi 2.000 voti democristiani, poco più di 1.500 voti monarchici, le sinistre hanno 16 voti, i separatisti scompaiono.

OMISSIS... le ricerche per individuare la mano di chi firmò quella lettera, l'ordine di sparare a Portella della Ginestra, non possono che essere indirizzate negli am

bienti monarchici di Palermo, nelle viscere avvelenate dell'on. Cusumano Geloso, nei cervelli esaltati degli Alliata e Marchesano.

Sconvolgente il falso mentre la diffamazione è pesante, reiterata, volgarmente e delittuosamente premeditata.

Le mie deduzioni sono tutte in denuncia.

Ma qui val la pena di ricordare che se Jannuzzi cerca la causale del delitto di mandato nelle elezioni regionali del 20 aprile, egli non ha reso certamente un buon servigio al suo compagno Antonino Varvaro che pur noi consideriamo indenne da responsabilità, galantuomini co me siamo.

Nel comune di Montelepre il 20 aprile '47 la lista di Varvaro ebbe 1.521 voti, la D.C. 719, i monarchici 114, i comunisti ed i liberali 70 cadauno. A Giardinello, co mune legato a Montelepre, Varvaro prese 443 voti, la D. C. 76, i monarchici 15!!! Se questa è la causale, al di là del mandante premeditato del Sig. Jannuzzi, il commento e le conclusioni rimangono superflue.

Comprenderà Ella, Signor Presidente, come non è concepibile che fatti di così eccezionale gravità, vero e proprio omicidio morale, rimangano ulteriormente intutelati sotto l'usbergo della immunità parlamentare, perchè è e rimane fatto inconcepibile che dopo anni di istruttoria durante i quali le prove raccolte ed addotte ven-

sono definitivamente vagliate, dopo quattro processi svoltisi in tutti i gradi di giudizio si possa con tenace protervia diffamatoria ritornare sugli stessi fatti falsificandoli ed alterandoli per nessun altro motivo se non la volontà cieca e premeditata di ledere gli altrui interessi politici, professionali e morali.

Con un unico fine feroce ed irreversibile, creare lo scandalo per lo scandalo fondandolo sulla menzogna.

Noi oggi concediamo a questi banditi della penna, con la prova, la nostra disponibilità all'accertamento della verità, con la speranza che la parola fine venga posta su tale e vergognosa vicenda.

Quale ex parlamentare, quale ex componente la Commissione per le autorizzazioni a procedere io chiedo dal Parlamento Italiano, del quale non ho fatto più parte, proprio per essere stato colpito nel 1953 da tale accusa calunniatoria, un gesto di esemplare giustizia: concedere l'autorizzazione a procedere con una celerità che deve essere almeno pari alla gravità delle accuse per non lasciare un vecchio galantuomo, privo di quelle garanzie che la costituzione gli concede.

Io ho un'unica ambizione, Signor Presidente: come ho scritto in querela non fui nè potevo, per i miei noti trascorsi popolari e per le tante battaglie politiche svolte in favore degli umili e dei poveri contro i ric-

chi, essere il mandante della strage, ne desidero, voglio che un cognome che, attraverso diverse generazioni ha onorato il Foro ed il Parlamento d'Italia, sia restituito alla integrità ed alla dignità che gli pertengono.

I socialisti non hanno certamente reso un servizio alla causa che difendono ospitando nelle loro liste uomini che usano la penna così come i banditi americani usano le armi per assassinare i difensori della democrazia.

La "Nuova Frontiera" della quale oggi si parla e della quale molti si proclamano alfieri ha un solo significato: giustizia per tutti, al di là ed al di fuori di ogni discriminazione di casta o di razza; significa giustizia per gli aggrediti, condanna per gli aggressori; significa ancora trionfo dello Stato di diritto contro i banditi di ogni specie e di ogni genere.

Contro costoro, contro chi ha vilipeso lo Stato la Magistratura, il cittadino; contro chi alterando i fatti ha creato allarme e motivo di scandalo nella pubblica opinione; contro chi della libertà concessagli ha fatto scempio ed abuso autodiscriminandosi per la propria disponibilità al servizio della Democrazia; contro questi banditi io chiedo che la Camera dei Deputati ed il Senato concedano l'autorizzazione a procedere.

Tale concessione ritornerà ad onore del Parlamento, sarà un omaggio reale ed un'interpretazione corretta del-

la Democrazia senza aggettivazioni e specificazioni.

Con doverosa osservanza

(On.Avv. Tommaso Leone-Marchesano)

*Telephone: Hyde Park 5321*

*Telegrams: Herakles. London. S.W.1*

# *Collins · Publishers*

14 · ST. JAMES'S PLACE, LONDON, S · W · 1

Prince Gianfranco Alliata di Montereale

Dear Prince Alliata,

We are writing to you in connection with your complaint about the references to yourself on pages 152, 153 and 207 of THE HONOURED SOCIETY by Norman Lewis.

We wish to make it clear that it was never our intention to suggest that you were in any way a party to the massacre at Portella della Ginestra. The only reason why your name was mentioned in this connection was because of our desire to give a full account of the trial at Viterbo, including the allegations made there by the defendant Pisciotta. We made this position clear in the note printed opposite page 248. Those allegations were totally discredited both by the Court of Appeal at Palermo and by the English jury in your action against Longmans Green & Company Limited and Gavin Maxwell earlier last year. We fully accept that there is no foundation whatsoever in any of the allegations made against you in this connection. If any of the passages have been understood as conveying a contrary view we greatly regret the distress caused to you and wish to express our sincere apologies.

We wish to take this opportunity to inform you that in any subsequent printings of THE HONOURED SOCIETY, including the Penguin paperback edition, references to yourself will be deleted.

Yours faithfully,

Robert Knittel
Director

c/o Messrs, Crawley & de Reya,
158 Fenchurch Street,
London E.C.3.

20th.
July, 1966.

PAGINA BIANCA

# DOCUMENTO 603

## DOCUMENTAZIONE VARIA, CONSEGNATA DAL SENATORE FRANCESCO RENDA IN OCCASIONE DELLE DICHIARAZIONI RESE ALLA COMMISSIONE IL 17 APRILE 1970, RELATIVA AL MOVIMENTO CONTADINO E ALL'ATTIVITÀ DEL PARTITO COMUNISTA IN SICILIA

*Comprende:*

1. – *Fotocopie di articoli pubblicati su* «l'Unità» *del 22 e 26 ottobre 1951 e fotocopia del resoconto delle sedute XXI e XXII del 25 e 26 ottobre 1951 dell'Assemblea regionale siciliana;*
2. – *fotocopie di sei articoli del giornale* «Il Siciliano nuovo» *degli anni 1950-1951;*
3. – *fotocopie di quattro articoli del giornale* «l'Unità» *riguardanti le elezioni amministrative del 1952 a Palermo;*
4. – *fotocopie di numerosi articoli dell'edizione palermitana del giornale* «l'Unità» *del 1951 e 1952;*
5. – *opuscolo* «Movimento contadino nella società siciliana»;
6. – *fotocopia di un articolo del senatore Francesco Renda riportato dalla rivista mensile* «Cronache meridionali»;
7. – *lettere di Antonello Scibilia dirette al senatore Francesco Renda e copia di lettera dattiloscritta del senatore Francesco Renda del 30 ottobre diretta ad «Antonello» (Scibilia).*

PAGINA BIANCA

IL FERMO ATTO DI ACCUSA DI LI CAUSI AL MINISTRO DEGLI INTERNI

# Scelba favoreggia il banditismo per soffocare lo slancio di liberazione del popolo siciliano

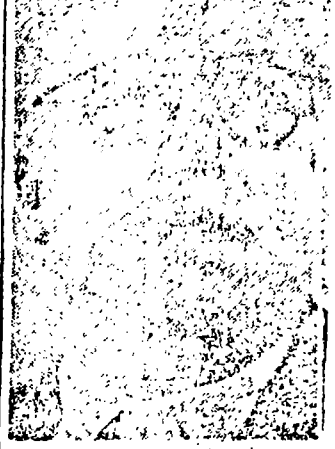
## La drammatica seduta al Senato - La figura di Messana - I rapporti tra Giuliano e gli americani - "Non molleremo finchè giustizia non sarà fatta,,

Ieri il Senato ha concluso la discussione sul bilancio del ministero dell'Interno. Nella mattinata, dopo il repubblicano BERGMAN che ha invitato governo e Parlamento a servire con fedeltà la Costituzione, e il socialista Salvatore MOLE', che ha chiesto il riordinamento del testo unico di P. S. secondo lo spirito della Costituzione, il compagno socialista Domenico RIZZO ha pronunziato un forte discorso che è stato seguito con viva attenzione in tutti i settori e che ha suscitato profonda impressione.

Rizzo ha denunciato la profonda involuzione a cui è arrivato il governo che, invece di applicare i principii e le norme della Costituzione, ha proceduto ad un processo larvato di revisione della carta statutaria con la negazione di fatto dei suoi principii e delle sue norme e con l'impedimento posto alla formazione degli istituti che, come il «referendum», le regioni, la Corte Costituzionale, sono della Costituzione il necessario complemento. Passando a parlare della corruzione poliziesca consentita dal governo, l'oratore ha demolito il sofisma di Scelba che nel suo discorso alla Camera ha fatto n'arbitraria confusione tra potere esecutivo e giudiziario. L'opposizione non vuole influenzare i giudici della strage di Portella, ma vuole accertare fino a qual punto il ministro degli Interni è disposto a condividere le responsabilità morali e penali di una polizia che ha purtroppo mortificato non solo se stessa ma, soprattutto lo Stato italiano.

Il senatore socialista ha rilevato che le sinistre basano le loro domande sulle deposizioni rese da pubblici ufficiali quali Verdiani, Messana, Perenze, ecc. e non già sugli interrogativi del bandito Pisciotta, siccome accusa falsamente Scelba. Ora quelle deposizioni accertano i favoreggiamenti, le complicità, i rapporti amichevoli tra banditi e polizia anche dopo l'uccisione di Giuliano, anche dopo il preteso stato di necessità operativa della polizia.

Concludendo Rizzo ha ricordato che un giurista d. c. aveva proposto di includere nella Costituzione il diritto popolare alla insurrezione in caso di violazione della Costituzione e che tale principio non venne fissato perchè sembrò ovvio. «Badi oggi il governo, ha dichia-



Il compagno Li Causi

rato il senatore socialista fra grandi applausi, di non provocare lo sdegno e la rivolta del popolo tradito».

Ha parlato, poi, il compagno TERRACINI che è intervenuto a favore dei vigili del fuoco chiedendo in un apposito o.d.g. che il Senato impegni il governo ad assicurare la piena soddisfazione delle legittime attese dei vigili specie per quanto attiene ai diritti già loro riconosciuti per legge (assegni di cui al decreto presidenziale 11 settembre 1950, n. 807), al rimborso di ritenute indebitamente eseguite a loro carico (quota corvità per nascita di figli), a benefici già concessi ad altri funzionari statali e locali (scatti periodici di stipendi), alla liquidazione e corresponsione delle pensioni, ecc.

L'interesse generale si è appuntato sulla seduta pomeridiana, nella quale doveva prendere la parola il compagno Girolamo LI CAUSI. E infatti, quando il senatore comunista si è avvicinato al microfono tutti i settori dell'assemblea erano affollati e attenti. Numeroso anche il pubblico nelle tribune.

Li Causi ha esordito osservando che il profondo turbamento che si è manifestato in tutti gli strati sociali del Paese per ciò che è emerso dalle sbarre del Tribunale di Viterbo impone al Parlamento non tanto di chiarire i singoli episodi del banditismo siciliano e l'inspie-

(continua in 6. pag. 7. colonna)

Tutti i compagni deputati SONO STRETTAMENTE TENUTI ad essere presenti alla seduta della Camera di questa mattina alle ore 10

# ...i parlamentare per la pace

## ...a deputati e senatori di vari gruppi

### ...istiani, socialdemocratici e indipendenti di ogni tendenza ...motore e tra i primi aderenti - Il lancio di un manifesto

...la è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra».

Qualunque guerra può essere evitata se si ha il coraggio di lottare contro quelle forze che agiscono nei momenti critici sui governi e sui parlamenti e se si ha il coraggio di denunziare e di combattere le campagne di provocazione e di odio, se si ha sufficiente obiettività nel determinare le cause reali dei contrasti al di sopra dei pregiudizi e delle deformazioni imposte dai fanatismi e dalle divisioni ideologiche.

La guerra è «barbarica»: semina odi e istinti fratricidi, propaga con la miseria le malattie e la corruzione, provoca la decadenza dello spirito, si che patiscono religione e cultura, pessimismo e civismo, arte e morale.

La guerra è «inutile» per risolvere qualsiasi problema economico o sociale o politico: essa crea e complica le difficoltà.

La guerra è «rovinosa», per le stragi e le distruzioni e il suo stesso costo: con quello che la guerra costa gli Stati potrebbero *benissimo risolvere* i più assillanti problemi economici e sociali.

Una terza guerra mondiale, combattuta con l'atomica, segnerebbe il suicidio dell'umanità: e nessun motivo ideale, per quanto alto, potrebbe giustificarla, dacchè i suoi danni e le stragi di armati e di inermi soverchiano con l'immane volume del male ogni finalità di bene.

Per scongiurare la guerra, più che la preparazione militare, nella quale i popoli si dissanguano e per la quale di solito finiscono per essere travolti nel conflitto, occorre generare la pace negli spiriti, dilagare ad una distensione che, superata l'enorme frattura in cui è piegata l'umanità e nell'umanità ogni popolo, ogni borgo, quasi ogni famiglia, riprendere il dialogo fra due avversari, esprimere le vibrazioni della solidarietà umana [illegible] quella luce che la guerra, pur da opposti partiti, ci riconosciamo *fratelli*.

Da queste premesse, dettate dalla ragione e confermate dalla tragica esperienza della recente catastrofe, deriviamo il bisogno di impegnarci a un'azione di difesa della pace e di rivolgere un caldo appello ai colleghi parlamentari che come noi sentono l'urgenza del problema perchè, senza pregiudizio delle loro particolari opinioni politiche e della loro appartenenza a singoli partiti, a noi si uniscano in una INTESA PARLAMENTARE PER LA DIFESA DELLA PACE sulla base dei seguenti punti:

1) volgere tutte le forze a eliminare l'origine prima del contrasto che le ideologie e le politiche complicano e deformano: e cioè la miseria, promuovendo una maggiore produzione della ricchezza, a cui è condizione la sicurezza di lungo periodo di pace, e cercando una più ragionevole collaborazione sociale, economica e politica tra i popoli;

2) rivendicare all'Italia la più ampia partecipazione effettiva alle decisioni collettive che vincolano la vita dei popoli nel campo internazionale;

3) rivendicare all'Europa la più ampia libertà di decisione per la difesa dei supremi interessi europei pur nel quadro della politica occidentale, e ciò di concerto con eventuali analoghe iniziative dei Parlamenti delle altre Nazioni europee;

4) riservare al Parlamento, con la missione di impostare le linee fondamentali della nostra politica estera, il compito di assumere in ogni caso le supreme decisioni;

5) affermare l'impostazione difensiva della nostra politica internazionale occidentale assumendo ogni iniziativa per il ristabilimento di normali relazioni diplomatiche, culturali e commerciali con [illegible]

6) [illegible] ogni [illegible]

[illegible] per la pace, per la distensione internazionale, da qualsiasi parte provenga;

7) appoggiare ogni iniziativa volta ad assicurare il disarmo internazionale di tutti i mezzi bellici — e non soltanto di quelli atomici — con gli opportuni controlli».

Non appena il manifesto è stato reso noto, numerosi senatori e deputati di ogni tendenza hanno aderito all'iniziativa. Fino a stasera si sono avute le seguenti adesioni: i senatori liberali indipendenti F. S. Nitti, Alberto Bergamini, Pietro Tommasi Della Torretta, Arturo Labriola; il senatore monarchico Tullio Benedetti; i senatori indipendenti di sinistra Armando Sapori, Italo Sinforiani, Enrico Molè; i senatori socialdemocratici Francesco Zanardi, Giacomo Cermenati, Tommaso Tonello, Luigi Rocco, Giovanni Cosattini, Gaetano Pieraccini, Luigi Carmagnola; i deputati democristiani Guido Mussini, Tarcisio Pacati, Salvatore Cara, Domenico Sartor, Attilio Salvatore, Pietro Fadda, *Ottorino Mannoli, Enrico Roselli*, Ortensio Pierantozzi; i deputati socialdemocratici Giuseppe Arata, Ubaldo Lopardi; i deputati indipendenti Mario Aoveda, Arnaldo Azzi, Francesco Cerabona, Floresiano Di Fausto.

Naturalmente non sono mancate riserve e osservazioni in merito ad alcuni aspetti del testo del manifesto. In particolare si sottolinea il ribadito inserimento dell'Italia nel blocco «occidentale», dovuto alla presenza tra i firmatari di numerosi parlamentari i quali, pur esprimendo preoccupazioni di varia natura, non si sono ancora staccati dall'adesione alla politica atlantica. Tuttavia da ogni parte si rileva con soddisfazione che la iniziativa dell'Intesa apre nuove possibilità di colloquio stabilendo [illegible]

ALLA MAGISTRATURA E ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

# Montalbano fa il nome dei mandanti della strage di Portella della Ginestra

## *Gli accusati sono gli onorevoli Alliata, Leone Marchesano e Cusumano Geloso*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO, 25. — Il compagno onorevole Giuseppe Montalbano ha fatto questa sera dinanzi all'Assemblea regionale la seguente, brevissima comunicazione, dopo aver chiesto ed ottenuto dal Presidente Bonfiglio la parola per mozione d'ordine: «Questa mattina — egli ha detto — ho presentato denuncia al Procuratore Generale contro gli onorevoli Cusumano Geloso, Leone Marchesano e Gianfranco Alliata, quali mandanti della strage di Portella della Ginestra».

L'improvvisa, agghiacciante comunicazione, attesa con interesse estremo da tutto il Paese, è stata accolta dai novanta deputati e dal pubblico che si trovava nelle tribune nel più drammatico silenzio. Nessuno, nemmeno i deputati monarchici, ha osato dire una parola o fare un gesto che potesse significare solidarietà con gli uomini accusati dal leader del Blocco del Popolo.

Di fronte alla fermezza ed alla precisione dell'accusa il governo e i gruppi di maggioranza che prima della seduta avevano deciso di impedire o quanto meno di ostacolare con qualsiasi mezzo l'azione del compagno Montalbano, si sono sentiti smarriti ed hanno desistito.

Dopo una brevissima pausa, il compagno Montalbano ha proseguito annunciando che il Blocco del Popolo intende sottoporre all'approvazione dell'Assemblea regionale la seguente mozione: «La Assemblea regionale siciliana, riconoscendo la gravità dei fatti emersi al processo di Viterbo, contro i responsabili della tragedia di Portella della Ginestra nonchè contro uomini politici e funzionari governativi, delibera di nominare una commissione parlamentare di inchiesta allo scopo di accertare eventuali responsabilità a carico di uomini politici, funzionari di P. S. e ufficiali di carabinieri dell'opera di

Il compagno Montalbano

quell'uomo che umiliazioni e la fame hanno trasformato in bandito».

La denuncia del compagno Montalbano è stata accompagnata da un elenco di fatti precisi che egli stesso ha poi consegnato nelle mani del dottor Ripoldi, Procuratore Generale presso la nostra Corte d'Appello. Montalbano si è quindi recato dal Procuratore Generale accompagnato dagli onorevoli Antonio Ramirez, ex sottosegretario alla aviazione e oggi deputato indipendente all'Assemblea regionale, e Camillo Ausiello Orlando, anch'egli deputato indipendente all'Assemblea regionale. Il colloquio fra i tre parlamentari e il Procuratore Generale è durato più di un'ora. All'uscita il compagno Montalbano ha dichiarato di non poter fare per il momento nessuna anticipazione sul contenuto della denuncia. Il compagno Montalbano richiesto di farci conoscere quanto c'è di vero nelle affermazioni del ministro Scelba circa lo smarrimento della denuncia da lui presentata e in particolare della denuncia dell'ispettore Messana contro di lui, così ci ha risposto: «Per quanto riguarda la mia parte, potrà dare notizie precise l'avvocato Sorgi che per mio incarico si è occupato della questione. Per quanto riguarda la denuncia di calunnia presentata dall'ispettore Messana contro di me nello agosto del 1947, preciso quanto segue: la denuncia fu subito archiviata senza che io venissi nemmeno interrogato. Essa fu archiviata per la sua manifesta infondatezza nel merito e non per improcedibilità. Ciò significa che l'autorità giudiziaria competente avrà trovato elementi indiziali di rilievo nella denuncia da me presentata contro Messana per la sua correità nei delitti commessi dal bandito Ferreri, suo confidente dal 1946 in poi».

G. S.

ATLANTICI AL FORO ITALICO

## Il C.O.N.I. protesta per il sopruso governativo

La Giunta del C.O.N.I., riunitasi a Roma l'altro ieri avendo dovuto prender atto della requisizione dei locali del Foro Italico, arbitrariamente ordinata dal governo per far posto alla Conferenza Atlantica, «ha espresso la propria preoccupazione per le inevitabili ripercussioni sul funzionamento dell'organizzazione sportiva nazionale e particolarmente della preparazione olimpionica». Nello stesso comunicato la Giunta del C.O.N.I. ha anche fatto cenno alla ventilata sospensione dei lavori al Cantiere dello Stadio Olimpionico, «facendo affidamento che le conseguenze siano le più limitate possibili».

### Elezioni nel Mezzogiorno!

Come già annunziato, avranno luogo, domenica 26 ottobre, in tutto il Mezzogiorno, pubbliche manifestazioni di protesta contro il rinvio delle elezioni. Le manifestazioni sono indette dal Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. Parleranno:

*a Napoli*: on. G. Amendola;
*ad Avellino*: on. F. De Martino;
*a Potenza*: on. F. Cerabona;
*a Salerno*: on. A. Mariscalli;
*a Caserta*: on. P. Adinolfi;
*a Matera*: on. Michele Bianco;
*a Benevento*: on. P. Amendola;
*a Bari*: on. M. Assennato;
*a Barletta*: on. A. Di Donato;
*ad Andria*: on. F. Capacchione;
*a Foggia*: on. Luigi Allegato;
*a Cerignola*: on. M. Guadalupi.

L'ITALIA NON DEVE ESSERE UNA BASE DI PARTENZA PER LE AGGRESS

# Carney dichiara di essere pronto con la flotta atlantica dislocata nelle

## La situazione delle truppe inglesi nella zona di Suez diventa semp egiziani - Commenti al colloquio tra il ministro degli esteri Salah E

NEW YORK, 25. — La politica tipo hitleriano nei confronti dello Egitto Carney ha continuato ad usarla quando ha parlato più direttamente dell'Italia, con la sola differenza che il primo paese ha un governo il quale si ribella attivamente alle vergognose imposizioni degli imperialisti, mentre il governo del secondo è già per loro un mercenario acquisito che può essere trattato come tale. Abbandonando infatti il tono dell'aggressore per assumere quello del padrone, il «gauleiter» americano ha detto in sostanza che lo sforzo militare imposto all'Italia non è ancora sufficiente e deve essere spinto sino in fondo. «L'equipaggiamento e l'attrezzatura delle forze armate terrestri italiane, egli ha affermato, costituiscono per il comando sud un problema della più grande attualità», aggiungendo che in questo campo «resta moltissimo da fare». Carney ha poi dato una nuova conferma del vero scopo cui si mira con la revisione del trattato di pace, e cioè quello di fare dell'Italia una immensa caserma agli ordini dei padroni atlantici, sostenendo senza perifrasi che «le limitazioni poste dal trattato di pace hanno gravemente ridotto non solo gli effettivi ma il tutto il dispositivo di difesa della zona».

## La situazione in Egitto

IL CAIRO, 25. — La notizia che il governo e i lavoratori egiziani vanno prendendo nei confronti dell'invasore inglese cominciano a produrre i loro frutti, e ciò nel malcelato disappunto delle stesse autorità britanniche. La quasi totalità dei 170.000 lavoratori egiziani che erano occupati nella zona del Canale di Suez per conto degli inglesi hanno ormai abbandonato il lavoro e si vanno ritirando dalla zona con le loro famiglie. Questo ha costituito un grave ostacolo al rifornimento delle truppe britanniche soprattutto nel momento in cui affluiscono rinforzi in notevoli quantità. Un portavoce ufficiale inglese ha dovuto ammettere oggi che lo sgombero dei lavoratori egiziani ha assunto «proporzioni considerevoli» per cui «la situazione è seria e continua a peggiorare».

Inoltre, il Ministro degli approvvigionamenti egiziano ha annunciato che d'ora in avanti il suo ministro prenderà tutte le misure atte ad impedire ogni fornitura di derrate alimentari e di altri prodotti nazionali alle truppe britanniche.

Accennando in un comizio alle misure decise dal governo, il Ministro degli Esteri, Salah ed Din ha detto che esse non possono esser rivelate per il momento, ma ha aggiunto: «Dobbiamo prepararci ad una lotta lunga e penosa. Non è possibile, dopo aver annullato il trattato, far ritorno agli stadi precedenti. Noi non abbiamo da che fare con un avversario indulgente, ma con un avversario ostinato, e combattiamo senza riflessione, lotta, sangue e sacrifici in quantità».

La stampa, intanto, si occupa largamente degli ultimi sviluppi

# XXI. SEDUTA

## GIOVEDI 25 OTTOBRE 1951

### Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

## INDICE

Pag.

**Alta Corte per la Sicilia** (Comunicazione di decisione su impugnativa proposta dal Commissario dello Stato avverso una legge della Regione) . . . . . 439

**Disegni di legge** (Annunzio di presentazione) . . . . . 437

**Interrogazioni:**

(Annunzio) . . . . . 420
(Annunzio di risposte scritte) . . . . 437
(Svolgimento):
PRESIDENTE . . . 439, 440, 441, 442, 444, 447, 448
DI NAPOLI, *Assessore al lavoro, alla previdenza ed all'assistenza sociale* . . 440, 444
GRAMMATICO . . . . . 440
DI BLASI, *Assessore ai trasporti ed alle comunicazioni* . . . . . 440
ADAMO DOMENICO . . . . . 441
GERMANA' GIOACCHINO, *Assessore all'agricoltura ed alle foreste* . . . . 441
MAJORANA BENEDETTO . . . . 442, 443
BIANCO, *Assessore all'industria ed al commercio* . . . . . 443, 447, 448
FASONE . . . . . 445
MILAZZO, *Assessore ai lavori pubblici* . 447
OVAZZA . . . . . 447
MACALUSO . . . . . 448

**Interpellanza** (Annunzio) . . . . . 432

**Mozione Montalbano ed altri relativa al Fondo di Solidarietà Nazionale (3)** (Annunzio):
PRESIDENTE . . . . . 432, 433 434
RESTIVO, *Presidente della Regione* . . 433, 434
MONTALBBANO . . . . . 435, 434

**Mozione Montalbano ed altri sulla situazione dell'industria mineraria siciliana (4)** (Annunzio):
PRESIDENTE . . . . . 434, 435, 436, 437
RESTIVO, *Presidente della Regione* . . 435
MACALUSO . . . . . 435
LANZA . . . . . 436

**Per la morte del giornalista Francesco Carli e per le vittime del nubifragio in Sicilia.**
PRESIDENTE . . . . . 415, 418, 419
LA LOGGIA, *Vice Presidente della Regione ed Assessore alle finanze* . . . 416
NAPOLI . . . . . 417
MAJORANA BENEDETTO . . . . 417
PIZZO . . . . . 417
BATTAGLIA . . . . . 416
RECUPERO . . . . . 418
BUTTAFUOCO . . . . . 419
RESTIVO, *Presidente della Regione* . . 419

**Per la presentazione di una mozione:**
MONTALBANO . . . . . 415
PRESIDENTE . . . . . 415
LA LOGGIA, *Vice Presidente della Regione e Assessore alle finanze* . . . 415

**Proposte di legge** (Annunzio di presentazione) . . . . . 436

**Sul processo verbale:**
COLAJANNI . . . . . 412
ROMANO GIUSEPPE . . . . . 414
PRESIDENTE . . . . . 414
PIZZO . . . . . 414

**Verifica dei poteri** . . . . . 439

**Per la presentazione di una mozione.**

MONTALBANO. Chiedo di parlare per mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTALBANO. Signor Presidente, questa mattina ho presentato al Procuratore generale della Repubblica, denunzia contro gli onorevoli Cusumano Geloso, Leone Marchesano e Alliata, quali mandanti della strage di Portella della ginestra. Siccome il gruppo del Blocco del popolo intende presentare, sullo ordine pubblico in Sicilia, una mozione con la quale si propone la nomina di una commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, e in particolare sulla banda Giuliano e sulla strage di Portella, desidero conoscere, prima di presentare la mozione — che, peraltro, è già pronta — il pensiero del Governo sulla opportunità che essa si presenti e discuta subito o dopo la sentenza con cui sarà chiuso, in prima istanza, il processo sulla strage di Portella della ginestra. La mozione è così formulata:

« L'Assemblea regionale siciliana, riconoscendo la gravità dei fatti emersi al processo di Viterbo contro i responsabili della strage di Portella della ginestra, nonchè contro uomini politici e funzionari governativi, delibera di nominare una commissione parlamentare d'inchiesta allo scopo di accertare eventuali responsabilità a carico di uomini politici, funzionari di pubblica sicurezza e ufficiali di carabinieri nella opera di collusione col banditismo e la mafia. »

PRESIDENTE. Onorevole Montalbano, desidero conoscere se presenta la mozione per interpellare il Governo circa la data da fissare per il suo svolgimento. Non credo, infatti che possa ammettersi una mozione condizionata.

LA LOGGIA, *Vice Presidente della Regione e Assessore alle finanze*. Prima dovrà essere annunziata.

ALESSI, *Assessore agli enti locali*. Secondo il regolamento, la mozione deve essere letta dal Presidente e non dal deputato proponente.

PRESIDENTE. Questa mozione, secondo gli articoli 73 e 143 del regolamento interno, deve essere annunziata nella seduta di domani; dopo di che verrà interpellato il Governo per stabilire il giorno in cui sarà trattata.

MONTALBANO. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Allora, rimane così stabilito.

**Per la morte del giornalista Francesco Carli e per le vittime del nubifragio in Sicilia.**

PRESIDENTE. Prima di cominciare i nostri lavori, onorevoli colleghi, non per una semplice esigenza di rito, ma appunto perchè risponde al nostro intimo sentimento, rivolgiamo un pensiero ad un componente della famiglia giornalistica che è morto immaturamente, al dottor Francesco Carli, direttore di *Sicilia del Popolo*, componente del Consiglio regionale della Associazione siciliana della stampa. La Sua morte ha segnato la fine di un Uomo di grande intelletto e di cuore, che vedeva nel giornalismo l'elemento propulsore di tutti i problemi della nostra Isola, da Lui trattati con rara competenza. Alla famiglia del giornalista, alla moglie e ai figli vada il nostro sincero cordoglio.

E, giacchè siamo in questo tema doloroso, onorevoli colleghi, prima di iniziare, ripeto, i nostri lavori, rivolgiamo un pensiero alle vittime del gravissimo nubifragio che si è abbattuto sulla nostra terra. E' vivo nella mente di tutti noi lo spettacolo desolante delle nostre belle contrade invase dalla furia delle acque, delle case diroccate, dei ponti distrutti, delle numerose vittime innocenti, che hanno lasciato nel lutto i parenti e nello sgomento le popolazioni intere. A coloro che hanno lasciato in questi tragici eventi la vita, a tutti coloro che sono rimasti privati dei loro averi, e che per anni forse non vedranno più il frutto del loro diuturno lavoro, vada il nostro senso di viva e cordiale solidarietà.

Ed un elogio, onorevoli colleghi, desidero si faccia, nel contempo, a tutti coloro che, con spirito fraterno e con sprezzo del pericolo, si sono sacrificati con ammirevole slancio nella opera di salvataggio, a volte pericolosa Nel cuore della notte, mentre infuriava la tempesta, si sono visti pompieri, cittadini e soldati, uniti in un gara magnifica per cercare di

# XXII. SEDUTA

## VENERDI 26 OTTOBRE 1951

### Presidenza del Presidente BONFIGLIO GIULIO

INDICE

Pag.

**Comunicazioni del Presidente** . . . . 459

**Interrogazioni:**

(Annunzio) . . . . . 460
(Annunzio di risposta scritta) . . . 460

**Mozione Montalbano ed altri per la nomina di una commissione parlamentare di inchiesta per accertare eventuali responsabilità emerse al processo di Viterbo (5)** (Annunzio):

PRESIDENTE . . . . . 460, 461, 462
RESTIVO, *Presidente della Regione* . . 460, 462
MONTALBANO . . . . . 461, 462
GRAMMATICO . . . . . 461

**Ordine del giorno** (Per l'inversione):

MAJORANA BENEDETTO . . . . 462
PIZZO . . . . . 462
PRESIDENTE . . . . . 462

**Sui lavori dell'Assemblea:**

BENEVENTANO . . . . . 462
PRESIDENTE . . . . . 462, 463

**ALLEGATO**

**Risposta scritta ad interrogazione:**
**Risposta dell'Assessore all'igiene ed alla sanità all'interrogazione n. 21 dell'onorevole Recupero** . . . . . 464

**La seduta è aperta alle ore 20.**

**LO MAGRO**, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Comunicazioni del Presidente.**

PRESIDENTE Prego il deputato segretario di dare lettura delle lettere pervenute in data odierna alla Presidenza.

LO MAGRO, *segretario*:

« A seguito della comunicazione fatta dal« l'Assemblea regionale siciliana nella torna« ta del 25 corrente mese dal deputato comu« nista Giuseppe Montalbano, quale deputato « alla prima Legislatura di codesta Assem« blea, mi onoro rendere noto all'Eccellenza « vostra, con preghiera di darne pubblica co« municazione all'Assemblea, che in data « odierna ho presentato a Sua Eccellenza il « Procuratore generale di Palermo denunzia « per il reato di calunnia e querela per il rea« to di diffamazione a mezzo della stampa « contro il predetto deputato Montalbano. La « ossequio e la ringrazio. CUSUMANO GELOSO « (ex deputato all'Assemblea regionale sici« liana). »

« Eccellenza, mi onoro comunicarle che ho « presentato questa mattina a Sua Eccellenza « il Procuratore generale di Palermo, formale « denunzia contro il signor Giuseppe Mon« talbano deputato all'onorevole Assemblea « da Voi presieduta, per le calunniose accuse « lanciate contro di me durante la seduta pub« blica di ieri.

« Le sarò grato se vorrà darne comunica« zione alla Onorevole Assemblea. Ossequi. « ALLIATA DI MONTEREALE (deputato al Parla« mento nazionale). »

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LO MAGRO, *segretario*:

« All'Assessore all'agricoltura ed alle foreste, per conoscere se non ritiene di disporre il riesame generale delle direttive fondamentali per la trasformazione dell'agricoltura nelle diverse zone agrarie, recentemente depositate presso gli Ispettorati provinciali della agricoltura, per adeguarle alla situazione che il nubifragio ha posto in rilievo, considerando la necessità di subordinare la esecuzione dei lavori privati di carattere complementare agli adempimenti statali delle grandi opere pubbliche rivolte ad assicurare che lo sforzo dei privati non resti indifeso e periodicamente travolto dalle ricorrenti avversità climatiche. » (126) (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza*)

MAJORANA BENEDETTO.

« Al Presidente della Regione ed all'Assessore delegato alla pesca ed alle attività marinare, per conoscere quali provvedimenti a carattere d'urgenza intendano prendere a favore della categoria dei pescatori della zona di Catania per il sollecito risarcimento dei danni, la concessione e distribuzione dei sussidi, viveri e indumenti alle famiglie più bisognose, la costruzione di un certo numero di appartamenti da assegnare alle famiglie che hanno subito gravi danni nelle abitazioni, in considerazione della particolare gravità del nubifragio abbattutosi nella zona e dei danni sensibili arrecati all'esercizio della pesca per avarie e distruzioni di barche, perdite di attrezzi, allagamenti di magazzini, dispersione di materiali e prodotti, danni e inutilizzazione degli approdi, etc. » (128) (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza*)

MAJORANA CLAUDIO.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè annunziate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

**Annunzio di risposta scritta ad interrogazion**

PRESIDENTE. Comunico che è pervenu da parte del Governo, la risposta scritta a interrogazione numero 21 dell'onorevole T cupero, e che essa sarà pubblicata in allega al resoconto della seduta odierna.

**Annunzio di mozione.**

PRESIDENTE. Prego il deputato segret rio di dar lettura della mozione pervenuta al Presidenza.

LO MAGRO, *segretario*:

« L'Assemblea regionale siciliana,

riconoscendo la gravità dei fatti emersi processo di Viterbo contro i responsabili del strage di Portella della Ginestra, nonchè co tro uomini politici e funzionari governativ

delibera

di nominare una Commissione parlamenta d'inchiesta allo scopo di accertare eventua responsabilità a carico di uomini politici, fu zionari di pubblica sicurezza e ufficiali di c rabinieri nell'opera di collusione col bandi smo e la mafia. » (5)

MONTALBANO - COLAJANNI - NIC STRO - AUSIELLO - CIPOLL PURPURA - PIZZO.

PRESIDENTE. Interpello il Governo cir la data in cui la mozione, testè annunzia potrà essere discussa.

Ricordo che a norma dell'articolo 145 p sono intervenire, oltre il Governo, il prop nente e non più di due deputati.

RESTIVO, *Presidente della Regione*. Sig Presidente, io devo richiamare le consider zioni che ho già fatte ieri sera, in ordi altre mozioni. L'Assemblea deve affronta discussione sul bilancio. Non appena esau questa discussione, le mozioni — questa altre — potranno venire all'esame dell'A semblea.

MONTALBANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne fa facoltà.

MONTALBANO. Onorevole Presidente, io ho fatto nella seduta di ieri una dichiarazione assai distensiva, che oggi, purtroppo, non posso mantenere, a causa degli attacchi condotti contro di me per il passo ufficiale da me compiuto ieri mattina dinanzi al Procuratore generale della Corte di appello di Palermo; passo, che, come ho già dichiarato, era diretto alla denunzia, quali mandanti della strage di Portella della ginestra, dell'ex deputato regionale Cusumano Geloso e dei due deputati al Parlamento nazionale, Leone Marchesano ed Alliata.

La stampa, che già nei giorni scorsi mi aveva attaccato, questa mattina lo ha fatto in maniera particolarmente violenta.

MACALUSO. La stampa governativa!

MONTALBANO. Esatto. Si tratta, anzi, proprio dell'organo della Democrazia cristiana.

La stampa, dicevo, questa mattina mi ha attaccato violentemente per la denunzia da me fatta, sostenendo che avrei dovuto farla in epoca antecedente, essendo dovere di ogni cittadino denunziare, ove ne abbia conoscenza, i reati, specie se della gravità di quello della strage di Portella della ginestra. Oggi si fa dell'ironia e quasi si viene a prendere una posizione non dico di neutralità, ma di assoluta solidarietà, nei confronti dei denunziati. Ritengo, quindi, di non potere oggi mantenere la dichiarazione distensiva, fatta ieri nei confronti dei partiti di maggioranza e degli organi governativi.

Ed allora, non sono dell'avviso di accettare la proposta del Presidente della Regione intesa a rimettere la discussione sulla mozione ad una data da stabilirsi in seguito e comunque posteriore all'approvazione del bilancio, cioè alla fine di novembre o ai primi di dicembre. Ritengo, invece, che tale discussione debba farsi al più presto, per evidenti ragioni.

Signori del Governo, signori della maggioranza, avete sempre rifiutato e continuate a rifiutare ogni unione con noi sul terreno politico, nonostante tale unione sia richiesta dalla stragrande maggioranza del popolo siciliano, per la difesa dell'autonomia e degli interessi fondamentali dell'Isola. E rifiutate tale unione accusandoci di chissà quali diaboliche macchinazioni. Ebbene, si può anche ammettere, se non giustificare, una tale posizione, nel quadro di quel grave settarismo anticomunista che professate; ma su una questione morale di tanta gravità, come è quella della strage di Portella della ginestra e della collusione fra banditi, uomini politici e polizia, peraltro, ammessa (e questo è grave: non è Pisciotta che accusa) da elementi responsabili della polizia e da altri ufficiali dei carabinieri, non è assolutamente possibile tenere un simile atteggiamento.

Facciamo, quindi, appello alla coscienza morale di voi tutti, affinchè la suprema esigenza di giustizia e di verità, che sorge dal sangue di innocenti lavoratori, di ottimi carabinieri e di agenti di polizia, assassinati da banditi che trescavano con altissime personalità ed erano da loro protetti, sia soddisfatta.

Voi non potete restare indifferenti di fronte alla tragica realtà che è emersa dal processo di Viterbo. Conseguentemente si manifesta appieno la necessità che la nostra mozione sia discussa al più presto, perchè al più presto si proceda alla nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti del banditismo, e di collusione con il banditismo, che ci fanno arrossire come siciliani e come uomini civili.

Propongo, pertanto, che la mozione venga discussa il giorno 12 novembre.

Faccio in questo senso una proposta formale e prego il Presidente di metterla in votazione. (*Applausi dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Poichè nessuno chiede di parlare, metto ai voti per alzata e seduta le due proposte avanzate, nel senso che coloro i quali sono favorevoli alla proposta del Presidente della Regione restino seduti e coloro i quali sono favorevoli alla proposta dell'onorevole Montalbano si alzino.

GRAMMATICO. Dichiaro che il Gruppo del Movimento sociale italiano si astiene.

MONTALBANO. E va bene! Continuate a sostenere il Governo!

GRAMMATICO. Noi non c'entriamo.

...

*La politica sovietica che mira a sistemare le industrie vicine alle fonti stesse di materie prime portando in tal modo la prosperità ai produttori locali, è efficacemente ribadita nella parte del progetto che concerne la elettrificazione. L'energia che verrà prodotta dal deviamento delle acque incrementerà le industrie e i trasporti locali e trasformerà il volto delle campagne e delle città.*

*... centrali ... forniranno più energia elettrica che tutte le ... italiane messe insieme.*

*Il popolo ... ha in guerra salvato l'umanità dalla ... nista, ora costruisce opere di pace. L'U... con il suo lavoro creatore rafforza la ... pace in tutto il mondo.*

*Da noi invece, così vuole l'America di Truman — si ... officine e si danno miliardi a Pacciardi per le spese di guerra.*

... massacrante super-... la massa dei lavoratori or-... solo scopo di realizzare ... aumenti dei profitti. È ... che la pena ricordare che la ... durante il solo mese di luglio ... sole quattro aziende industria... sono stati licenziati arbitrariamente ... operai.

... quanto giusta e le-... sia la richiesta dei lavoratori i ... primo momento, se non un vero e proprio dissenso, un certo malcontento serpeggiò tra i manovali comuni. Il lavoro inteso di chiarificazione e di propaganda fatto dalle organizzazioni di categoria ha completamente fatto superare l'iniziale incomprensione del problema ai manovali medesimi.

Essi hanno perfettamente compreso che la rivalutazione delle categorie tende sopratutto ad attenuare l'attuale in-

# Per la proroga dei contratti agrari

*UNA intensa azione, da parte degli agrari, è in corso nelle nostre campagne nel tentativo di calpestare le leggi favorevoli ai contadini ed in modo speciale quella che proroga i contratti agrari.*

*Incoraggiati dal "non intervento" di molti Comandanti di Stazioni di Carabinieri, gli agrari ed i loro mafiosi si sentono autorizzati ad eseguire con la violenza gli sfratti, in spregio alla legge ed a tutte le norme che da diversi anni regolano la delicata materia.*

*Assistiamo così ad una serie di minaccie, pressioni, violenze ai danni dei contadini.*

*A Raffadali il mafioso affittuario Vincenzo Vella, minaccia tuoni e fulmini ai contadini se osano mettere piede a Cattà; a Siculiana il comm. Stefano Agnello vuole sfrattare ventidue contadini dal feudo S. Giorgio per dare le terre a quattro mafiosi da Cattolica Eraclea, ed il suo campiere, sig. Sciascia, mafioso da Cattolica, minaccia che finirà brutta a quei contadini che ritornano nel feudo; a questi casi tra i più gravi per il numero dei contadini interessati deve aggiungere il ... nero ... quotidianamente ... giscono.*

*Tale stato di cose, che assume ogni giorno forme più acute, è ... ciato nell'episodio luttuoso di ... te, dove circa venti giorni fa l'... rio Morreale ha ucciso il sua... zano Cusenza, perchè questi ... va il rispetto della legge che ... rantisce il diritto a rimanere ... sesso della terra.*

*E' chiaro che i contadini intendono avvalersi della legge che proroga i contratti agrari, poichè essa è una delle loro migliori conquiste ... questi ... guerra.*

*Dal canto loro gli agrari vorrebbero lasciata libera l'arma dello sfratto in modo da potersene servire a loro piacimento ed a danno di quei contadini che con ... energia si battono per il riconoscimento dei loro diritti.*

*La Confederterra Provinciale, preoccupata per la gravità e la vastità del fenomeno che minaccia seriamente l'ordine nelle campagne, ha segnalato al Prefetto della provincia, al Questore ed al Comandante del Gruppo dei Carabinieri una lettera. Con essa la massima organizzazione contadina denuncia energicamente le illegalità commesse dagli agrari e richiama l'attenzione delle Autorità sui seguenti punti:*

*1° La legge regionale 14 luglio 1950, n. 55, pubblicata nella G. U. n. 29 del 17 luglio 1950, proroga i contratti verbali o scritti di mezzadria, di affitto, di singoli che associati e le concessioni delle Cooperative agricole, anche quelle dove è già intervenuta sentenza di sfratto per finita locazione. L'articolo sette della legge stessa dice testualmente: "La proroga prevista dall'articolo uno si applica anche se è intervenuta sentenza di sfratto per finita locazione. In tal caso il concedente che voglia opporsi alla proroga deve proporre la relativa istanza entro trenta giorni dall'entrata in vigore della presente legge".*

*2° Che stante alla legge ed ai canoni del nostro diritto, il contadino ha il dovere di lasciare il possesso della terra, solo quando il giudice competente, su istanza del concedente, gli avrà negata la proroga, ed un Ufficiale giudiziario in esecuzione alla sentenza del Giudice si recherà sul fondo e con la regolare procedura gli tolga il possesso.*

*3° Che in nessun caso il concedente o il suo campiere più o meno mafioso ha il diritto di stabilire se sfrattare o non il contadino la proroga.*

*Ogni azione contraria alla legge quindi è arbitrario, aggravato dalle minaccie ed ancor più dalla violenza, ed urta contro il codice penale.*

*In queste circostanze, dunque, i Comandanti delle Stazioni dei Carabinieri hanno il dovere di intervenire con la dovuta energia e sollecitudine diffidando coloro i quali di questa illegalità si rendessero colpevoli ... ciò indipendentemente dalla posizione sociale o politica dagli stessi ricoperta.*

*La lettera concludeva con un invito alle Autorità affinchè si adoperino a far cessare simile illegalità nelle campagne. La Confederterra e i contadini dal canto loro, mentre confidano nell'intervento delle autorità per impedire le violenze e le illegalità per il trionfo della legge anche sui prepotenti, sanno tuttavia che l'azione decisiva è la lotta.*

*La lotta organizzata e diretta dal Consiglio di feudo per affermare il loro diritto al possesso permanente della terra, per l'estromissione del gabelloto mafioso e parassita, per una vera e profonda Riforma Agraria.*

*GIROLAMO SCATURRO*

## Contro ogni manovra ed intimidazione

# I CONTADINI DI CATTA' hanno vinto di fronte alla legge

LA lotta per il possesso del feudo Cattà, nelle sue diverse fasi è indiscutibilmente una delle lotte più importanti che i nostri contadini hanno sostenuto in questi ultimi tempi.

Come tale essa è stata coronata da un grandioso successo politico i cui frutti raggiungono più o meno direttamente il miglioramento della civica amministrazione raffadalese capeggiata dall'arciprete locale, ormai convinta che a Raffadali non riuscirà a spuntarla.

Giova qui ricordare, anche se fugacemente, le diverse fasi della lotta che ha fatto di quei contadini un vero e proprio nucleo di ceti del lavoro.

La Cooperativa l'Agricola di Raffadali ottenne nel 1946, la concessione dell'intero feudo Cattà, di circa 800 ettari, di proprietà del barone Emanuele Paternò di Ribera. La terra anno state suddivise a circa 600 contadini poveri e braccianti agricoli, la maggioranza dei quali seminavano per la prima volta per conto loro un pezzetto di terra. Sensibilissima è stata in quattro anni la riduzione dei reati per furto, reati che purtroppo nella zona, a causa della tremenda miseria, erano stati abbastanza frequenti. Notevole è stato altresì il miglioramento apportato alle terre di Cattà la cui produzione media è stata portata da sette quintali a dodici per ettaro.

Dopo il 18 aprile, il barone Paternò ottenne dal Consiglio di Stato lo annullamento del decreto prefettizio che concedeva il feudo Cattà alla Cooperativa l'« Agricola ». Da questo momento, proprietario, campieri, mafia, fascisti e preti mossero alla « lotta santa » per la liberazione dallo sfruttamento comunista dei poveri contadini di Raffadali.

La lotta veniva diretta localmente dall'arciprete don Di Caro, figura molto invisa a quella popolazione. Provincialmente veniva diretta dal Segretario della Federazione d.c. avv. Cigna.

Nel settembre scorso, il proprietario ottenne un sequestro giudiziario del fondo, nominando suo custode il sig. Vincenzo Vella, noto mafioso locale. In seguito ad una fortissima agitazione veniva raggiunto in Prefettura un accordo che prevedeva la concessione di 600 ettari degli 800 precedenti alla Cooperativa l'Agricola, in affitto per quattro anni e per un canone pari a quello precedentemente stabilito dalla Commissione per le terre incolte. L'accordo venne regolarmente eseguito. La Cooperativa prese possesso dei 600 ettari di terra, la distribuì ai suoi soci, con l'accordo del custode.

Trascorsero diversi mesi, ed il Prefetto aveva fissato per il 29 di dicembre la data per la firma del contratto che tra l'altro, d'accordo con il depositario sig. Vella, era stato eseguito in tutte le sue particolarità. Per quella data il barone Paternò non si presentava; l'indomani lo stesso, all'insaputa del Prefetto e della Cooperativa la « Agricola » contraente, stipulava un contratto per le stesse terre, con le cooperative S. Antonio di Padova e MM. SS. degli Infermi, ambedue democristiane, i cui presidenti erano due preti.

Da questo momento la lotta per il possesso del fondo Cattà diventò più acuta e insidiosa.

Le Cooperative d.c. pretendevano infatti, di far valere il loro contratto su quei contadini estromettendo dal possesso la Cooperativa « L'Agricola ». Capirono tuttavia che un attacco frontale le avrebbe portate al fallimento. Decisero di usare la tattica delle pressioni individuali. Lanciarono un manifesto murale, attraverso il quale, intendo ai soci, promettevano ai contadini che non li avrebbero spostati dal possesso, ma che addirittura li avrebbero sottratti allo sfruttamento della Cooperativa rossa, facendo loro pagare un canone di gran lunga inferiore.

I contadini dal canto loro capirono la entità della manovra e reagirono intensificando la lotta, sottoponendo alla loro cooperativa, alla Camera del Lavoro ed al Partito Comunista. Pressioni di diverso genere furono fatte ai contadini. Fu mobilitata la mafia, i preti, i carabinieri ed a seconda della « stoffa » del contadino veniva usato un linguaggio di lusinga o di minaccia. Neanche questa manovra però riuscì a fiaccare la resistenza dei lavoratori ed a spezzarne la loro unità. Visti falliti tali sistemi, l'arciprete e la sua cricca si diedero ad organizzare una ignobile montatura nel tentativo di trarre in una rete di provocazioni quei contadini.

Si fece credere al Prefetto ed al Questore che il feudo Cattà fosse diventato una polveriera dove le armi da guerra erano pronte a sparare contro chiunque si recasse sul posto. Fu così infatti, che una mattina di maggio ol-

# I chimici denunziano l'alleanza fra padroni e liberini

E' bene che l'opinione pubblica e in particolar modo gli stessi lavoratori chimici conoscano esattamente il comportamento di taluni padroni [illegible] dirigenti, la aperta collusione con i datori di lavoro hanno mercato degli interessi inalienabili dei lavoratori, adoperando i mezzi più illeciti e violando apertamente le libertà democra-

sono gli stessi datori di lavoro i quali scelgono i candidati per la Commissione Interna, preparano le elezioni, fanno materialmente la scheda ed i [illegible] dei voti [illegible] in cabina [illegible] per [illegible] con essi, i loro eletti. E tutto questo avviene sotto il placido consenso dei dirigenti della U.I.L. e del suo esponente Domenico Duca.

## Attività sindacale e lotta

« Il Plebiscito contro la bomba atomica e la g
pace deve costituire, soprattutto nelle prossime set
cipale di tutte le organizzazioni e di tutti i mili
dentemente non può e non deve fare cessare l'atti
organizzazione. Anzi questa attività specifica se h
legata ai motivi fondamentali della campagna in
voglia a dovunque della lotta contro l'atomica e
turbinio lasciando a sollazzo ancora, rendendo
questioni, alle agitazioni e alle lotte di ogni natura
Alle maestranze di una fabbrica minacciata di ch
della necessità della difesa del loro lavoro e della
trà anche parlare, e molto più efficacemente che i
ne, della necessità della lotta contro i fautori di
ai cui figli non si potrà dare quest'anno tutta l'a
sognano, si potrà, con grande efficacia, spiegare ch
chè il nostro governo, invece di provvedere all'es
congrui, spreca miliardi per assecondare i piani di
dell'atomica, ostacola alla disoccupazione la ripresa delle
alle classi medie, ai contadini stessi, negli in
partizione dei prodotti e per tutti gli altri obiettivi
si potrà parlare sui feudi stessi della nostra campa
loro firma ».

La notizia

voro effettuate dai braccianti durante lo sciopero a rovescio (tutti avevano riconosciuto che i lavori di miglioria erano stati fatti a regola d'arte). Nel corso della campagna per le terre, lo stesso prefetto aveva cercato di

chi stradali atti di terrorismo per scoraggiare l'azione dei lavoratori contro i veri responsabili del banditismo, i gabelloti ed i grandi agrari.

Così diventa sempre più frequente il caso di paesi interi circondati

e demagogiche promesse di quel governo in tema di riforma agraria più volte annunziata e mai compiuta, si ricorre o si cerca di ricorrere ai metodi che tanti lutti, da Melissa a Modena, hanno creato.

gono oggi il contadino siciliano; dalle masse in movimento sorgono nuovi quadri, nuovi dirigenti.

Ogni manovra, e ogni provocazione sarà stroncata dai lavoratori.

ruote, quando le proposte ventano decreto allora si tra nel vivo della lotta; chè i braccianti non b dalla loro parte le forze Stato e della polizia. Per braccianti sanno che essi debbono far applicare, con loro forza e la loro organizzazione, la legge che assicu un gran numero di essi voro anche nei mesi inv

Cos'è l'imponibile str nario di manodopera?

# NEL NOME DI MIRAGLIA

# PIU' UNITI I CONTADINI SICILIAN

SCIACCA, gennaio.

Grande e senza precedenti la manifestazione svoltasi a Sciacca il 6 gennaio, con la partecipazione dei compagni Li Causi, in occasione del 3 o anniversario del barbaro assassinio del compagno Accursio Miraglia.

I preparativi degli ultimi giorni preannunziavano già la grande portata della manifestazione. I contadini e la classe operaia di tutto il circondario di Sciacca sono scattati in piedi per commemorare degnamente il loro capo, caduto, tre anni fa, sotto il mitra dei vili sicari.

A Sciacca le organizzazioni di massa e nel Partito, nonchè i compagni Socialisti, si sono mirabilmente mobilitati per la riuscita della manifestazione che, oltre ad avere un carattere commemorativo, è servita anche ad esprimere la volontà di tutte le Categorie di seguire quella via che Miraglia ha tracciato, col suo sacrificio, e la specifica volontà dei contadini di lottare per l'attuazione della Riforma Agraria, per cui il Martire è caduto. La manifestazione è servita anche come monito a tutti coloro che ancora oggi sognano di ripetere le criminali gesta dei vili assassini di Miraglia.

La sottoscrizione lanciata dalla Camera del Lavoro «per una degna commemorazione del compagno Miraglia», ha riscosso subito l'adesione di tutte le categorie, dalle più agiate alle più umili.

I lavoratori avevano già preparato tutto per il grande corteo, che doveva precedere il comizio di Li Causi, quando un ordine della Questura di Agrigento lo vietava in modo tassativo. Subito si fanno arrivare a Sciacca rinforzi di polizia mentre si mobilitano quelli locali «pronti a qualsiasi evento». Però anche questa volta i lavoratori hanno riso in faccia a quella che doveva essere una provocatoria montatura sapendo anche dare mirabile prova di responsabilità. Un popolano, vedendo arrivare un camion di agenti, ha fatto questo singolare commento: «Ma come, anche la Celere viene a sentire il discorso di Li Causi!»

Però nella mattinata del 6 non arrivò semplicemente il camion di agenti: assieme a loro arrivarono a Sciacca centinaia di lavoratori di tutto il Circondario portando corone e rosse bandiere. Primi ad arrivare sono stati quelli di S. Stefano Quisquina e Bivona con la fanfara alla testa: sono i continuatori della lotta iniziata da Lorenzo Panepinto, sono i contadini della indimenticabile lotta per i feudi Prato e Camputo. I compagni di Sciacca applaudono: i nomi di Miraglia e Panepinto si innalzano nell'aria serena riscaldata da un sole primaverile.

Poi giungono quelli di Sambusa, Ribera, Lucca, Burgio, Villafranca, Menfi. La polizia ha fatto del tutto per impedire la loro affluenza a Sciacca, ma essi sono venuti lo stesso. Sono quegli stessi contadini che nel '46 avevano visto Miraglia alto e possente su un cavallo bianco marciare alla loro testa: ora qui per commemorarlo. loro volti semplici si legga la loro sete di giust durezza della lotta seco la sicurezza in una immi te vittoria.

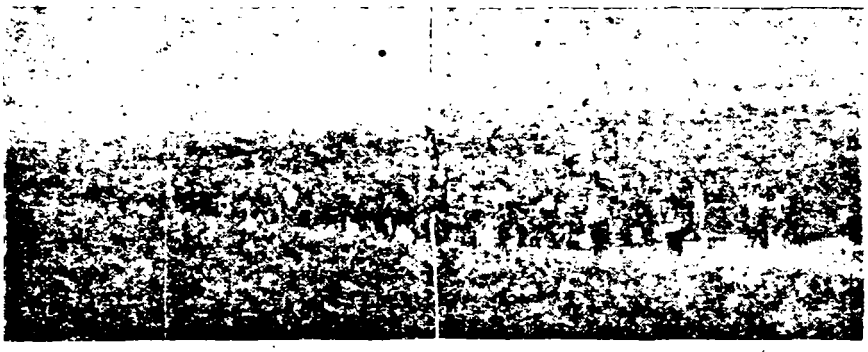
«Siamo venuti in po ci nicevano — però al no paese siamo in molti, a gliaia, e tutti ci impegn qui, sulla tomba di M e difronte al compag Causi, che lotteremo s in modo migliore per toria completa.»

Alle 11, la Piazza de polo, dove si svolgerà comizio, è gremita di m e migliaia di persone fanfara e gli altoparlanti no risuonare nell'aria gi ni del lavoro. Un grandi dro di Miraglia viene es sulla tribuna, mentre a tanti piccoli ritratti de tire si notano sul pet centinaia di lavoratori.

Un formidabile ap saluta l'apparire di L sulla tribuna: ed ecco, po le brevi parole di C di Renda a nome della L provinciale e di Gal porta l'adesione del P.S colo incominciare la su lisi precisa, scientific fatti che precedettero pirono l'uccisione di Mir inquadrandoli in quella è ed è stata sempre la situazione siciliana.

Il popolo applaude e ed erompe poi in un «Giustizia!», quando i pagno Li Caus, alla fi la formale promessa a del P.C.I. che il proces rà ripreso. Tremano gli sini a questo punto, es popolo che alla fine del zio incolonnatosi in ord corteo, con le corone al sta, si versa a fiumane le vie cittadine, per rag gere poi la tomba di glia. La polizia segue, u mogna, questa volta sempre, il popolo è pa

MICHELANGELO RUS



I LAVORATORI IN CORTEO ALLA TOMBA DI MIRAGLIA. —

LI CAUSI PARLA ALLA FOLLA DEI LAVORATORI DI SCIACCA

## Nel nome di Miraglia, per il lavoro e la terra

# E' nata a Caltabellotta la sezione del P.C.I.

## dalla lotta dei contadini per l'applicazione della Riforma Agraria

PER un paese come Caltabellotta posto alle falde del Monte S. Pellegrino a 90 chilometri di rotabile dal Capoluogo di Provincia, un paese dove l'agrario domina colle sue leggi inique, un paese tenuto sempre allo oscuro dalla classe dominante, il sorgere della Sezione comunista è un fatto di grande importanza, un fatto che provoca l'interesse di tutti, dal bracciante agricolo al grosso proprietario terriero, dall'edile al professore, dall'artigiano al commerciante, dal giovane alla vecchietta del vicolo cieco e scosceso. «Sezione Comunista»: a Caltabellotta queste due parole sono legate alle alterne vicende del movimento democratico caltabellottese, vicende che, anche se recenti e purtroppo trascurate sinora, indubbiamente costituiscono una pagina gloriosa poichè dimostrano a quali bassi espedienti giunge la reazione pur di debellare il movimento di redenzione della classe lavoratrice. Sono ricorsi a tutti gli espedienti, dalla corruzione alla diffamazione più lurida, si sono serviti di qualche volgare traditore per sbandare il movimento ma non si sono accorti che un gruppo di giovani, un gruppo di braccianti, di edili, di artigiani ha tenuto alta la bandiera rossa che sempre è sventolata su quel monte S. Pellegrino all'ombra del quale questi signori hanno creduto di poter dormire per lungo tempo sonni tranquilli. E alcune domeniche or sono quando il compagno Riggeri, dirigente provinciale delle unioni contadine, assieme al compagno Bonaccorso, membro del nostro Comitato Federale, giunsero a Caltabellota, trovarono questo vecchio nucleo di compagni, i compagni Tirnetta e Schittone che per anni erano stati financo derisi, parlarono con loro delle domande per la Riforma Agraria, del fatto che queste dovevano essere presentate senza nessun documento, della portata rivoluzionaria di queste domande: fu come uno squillo di tromba, la voce incominciò a circolare per il paese, i contadini si raccolsero subito in casa di un compagno, fecero le domande e fu la volta della battaglia col Segretario comunale il quale in un primo momento non le voleva accettare perchè senza documenti. Le domande per la Riforma Agraria hanno messo in fermento i contadini: fino al giorno avanti erano stati ostacolati in mille modi per la loro presentazione, quando si pensa che per ogni domanda bisognava pagare dalle 500 alle 700 e anche 1000 lire per i documenti ed altro, senza contare le giornate perdute per uscire questi documenti stessi.

E come se questo non bastasse, gli agrari locali si erano prodigati in tutti i modi per far comprendere ai contadini che non c'era terra, che i feudi del comune i quali ammontano a parecchie centinaia di ettari, i feudi dei vari baroni Scunna, dei vari Daino, non entravano nella legge di Riforma Agraria e quindi era inutile presentare le domande, erano soldi sprecati al vento.

Ma dopo l'avvenuta chiarificazione le loro fandonie non valsero più a nulla: i contadini presentarono le domande, più di quattrocento, e da questo primo slancio nacque in loro la convinzione che bisognava organizzarsi per vincere il nemico, nacque in loro la convinzione che bisognava avere una sede, che bisognava entrare a far parte del fronte unico dei lavoratori perchè Caltabellotta non fosse assente nella lotta per la Pace, il Lavoro, la Libertà. Questo hanno compreso i lavoratori di Caltabellotta ed è per questo che subito si sono stretti attorno a quel vecchio nucleo di compagni, ai derisi di ieri, hanno aperto la Sezione Comunista.

«Ora 'num ci pigghiamo cchiù pi fissa». «Anche noi saremo forti come è forte il Partito» ci diceva un vecchio compagno. Così dalla lotta per l'applicazione della Riforma Agraria è nata una nuova sezione del Partito Comunista, del Partito che in questa lotta è stato e sarà sempre alla testa dando per essa anche il sangue dei suoi figli migliori. E il riconoscimento di questa funzione dirigente del Partito Comunista i contadini caltabelliottesi hanno mostrato di comprenderlo quando inaugurandosi il nuovo locale che serve anche per la Camera del Lavoro, hanno gridato: Viva Miraglia, Viva il Partito Comunista, e ne hanno ritirato la tessera.

E quando la domenica il banditore annunziava una grande assemblea di lavoratori nei locali della sezione, i signorotti seduti nei caffè e nel circolo dei nobili posti a corona della piccola e scoscesa piazza del paese, drizzarono gli orecchi, vi fu chi arrossì, poi confabularono tra di loro, si susseguirono delle frasi smorzate: «non capiscono niente, cosa vogliono fare, un buco nell'acqua, qui comandiamo noi». Intanto il grido del banditore si faceva sempre più insistente, i contadini, gli edili, gli artigiani accorrevano a diecine, rompevano lo stato di soggezione in cui erano stati tenuti, entravano nei locali della sezione comunista. La reazione locale ha avuto rotti i sonni tranquilli, il terreno incomincia a scottare sotto i loro piedi i contadini vogliono la terra, gli edili vogliono la realizzazione dei sempre promessi lavori pubblici, i commercianti e gli artigiani non vogliono più pagare le gravose tasse, le donne non vogliono che i loro figli vanno a morire per gli interessi dell'imperialismo americano, i giovani vogliono un avvenire migliore, tutti vogliono la Pace. Il popolo caltabellottese trova la sua strada, rompe la tradizionale soggezione, viene al Partito Comunista.

MICHELANGELO RUSSO

Siciliano 28/4/1951

Siciliano Oleodo 21/12/1950

## A Santa Margherita Belice

# Pastori e mezzadri uniti combattono contro Giardinelli

Dal mese di luglio i mezzadri di S. Margherita Belice sono in lotta continua per i propri legittimi diritti che la legge gli consente, sopratutto i mezzadri dell'on. Principe di Giardinelli. I contadini sono stanchi dei continui soprusi, sia nella ripartizione del grano, dell'avena, ecc., e anche per il sistema con cui il principe di Giardinelli e gli altri agrari buttano i contadini in mezzo alla strada, costringendoli alla disoccupazione, togliendo loro gli appezzamenti di terra da essi coltivata. Infatti, nonostante la chiara legge regionale del 17 giugno '50 per la ripartizione dei prodotti cerealicoli, lo on. Giardinelli si rifiutava di dividere secondo la legge. Intervenne la Camera del Lavoro per il rispetto della legge, e l'amministratore del principe, dietro istruzioni, evidentemente, del padrone, dichiarava che la suddetta legge non esisteva.

Il padrone pur conoscendo bene la legge, sosteneva che bisognava dividere a 50 e 50, togliendo il seme da lui anticipato, ecc. Ma i mezzadri, sospendendo i lavori di trebbiatura, hanno costretto il signor Principe di Giardinelli a rispettare la legge. Per questa vittoria i mezzadri hanno potuto riconoscere che i loro diritti sono rispettati quando lo chiedono tramite la organizzazione sindacale, e perciò hanno rafforzato la loro organizzazione in seno alla C. d. L., e sono nuovamente entrati in lotta per non essere cacciati dai loro appezzamenti di terra, con sistema arbitrario e illegale. I mezzadri hanno tentato tutte le vie e tutti i mezzi legali per far capire agli agrari che non intendono lasciare la terra, come è ad essi consentito dalla legge di proroga, ciò per poter onestamente dare un pezzo di pane ai propri figli. E considerando che gli agrari non hanno voluto addivenire a nessun accordo bonario o discussione di sorta, i mezzadri hanno fatto capire al principe di Giardinelli e agli altri agrari che essi non hanno più da fare con i contadini di cent'anni fa, bensì con contadini coscienti dei loro diritti e bene organizzati. Infatti vista la provocatoria intransigenza degli agrari, i contadini sono passati alla lotta dividendo i sulleti ed utilizzando la propria quota. In questa legittima lotta anche i pastori, stanchi ormai degli esosi prezzi con cui viene loro venduta la sulla per pascolo, si sono uniti ai mezzadri in lotta, trovando in essi dei fraterni alleati; infatti i mezzadri hanno ceduto la loro parte di sulla ai pastori a prezzi accessibili, in modo che i pastori non saranno costretti a vendere parte degli animali per comprare il cibo agli altri. La polizia ha dato agli agrari il suo appoggio. Infatti la mattina del 3 c. m. mentre i pastori si recavano pacificamente nei lotti di terra loro assegnati dai mezzadri per il pascolo, alcuni carabinieri ed un brigadiere della stazione di Contessa Entellina, insieme al campiere del fondo Massapasso, Biagio Settimo, e all'amministratore del principe di Giardinelli, signor Tagliavia Giuseppe, li fermarono prima che giungessero sui terreni e li hanno condotti alle case coloniche. Colà giunti l'appuntato dei carabinieri fece loro capire che i pastori commettevano un reato a far pascolare le loro bestie nelle terre del signor principe. Ma, nonostante l'arbitrio da essi commesso egli li avrebbe lasciati in libertà, purchè non entrassero più nelle terre del principe sulle quali i mezzadri; — secondo il parere dell'appuntato dei carabinieri — non hanno alcun diritto. Il fatto ha destato una forte indignazione e i mezzadri unitamente ai pastori si sono recati il giorno dopo sul fondo.

Ma la polizia aveva provveduto a raddoppiare la dose, e sul posto si recarono il comandante la tenenza dei carabinieri di Bisacquino con altri 15 carabinieri. Fu intimato ai pastori e ai mezzadri di uscire dal fondo, ma questa intimazione trovò i contadini e i pastori fermamente decisi a difendere democraticamente i loro diritti.

Il tenente dei carabinieri fece arrestare per un giorno i mezzadri Concadoro Giuseppe e Ferraro Giuseppe, quest'ultimo segretario della lega mezzadri di S. Margherita Belice, sperando forse di piegare la ferma volontà dei contadini a difendere i loro diritti.

Ma nonostante tutte le intimidazioni i mezzadri non si piegheranno ed è bene che il principe di Giardinelli e gli altri agrari si convincano che non riusciranno a spuntarla contro il buon diritto di tutti i contadini di S. Margherita Belice, bene organizzati nella grande e gloriosa C.G.I.L.

CONFORTO ROSARIO

*Mezzadro*

31/3/1951

*IL SICILIANO NUOVO*

# LOTTE OPERAIE E CONTADINE A CIANCIANA

## contro la mafia e la reazione agraria e feudale dal 1906 al 1920

IL compagno Amato Alfonso è uno zolfataro pensionato di Cianciana; ha 61 anni, milita nel Partito Comunista e fa parte del Comitato Direttivo di sezione. Prima del fascismo egli aveva militato nel Partito socialista e, in qualità di presidente della Lega Zolfatai di Cianciana, aveva diretto l'occupazione generale delle miniere effettuate nel 1920.

Con lui mi intrattengo alla trattoria durante la colazione nel corso di un mio sopraluogo a Cianciana. Alla discussione partecipano altri compagni come Giuseppe Amato, contadino socialista, segretario della locale cooperativa agricola, Giuseppe Ritrovato, minatore socialista, attuale segretario della lega minatori, ed altri. Parlare delle passate lotte con questi compagni è cosa molto interessante. Il filo del racconto è tenuto dal compagno Alfonso Amato; io di volta in volta incalzo con le mie domande, con le mie precisazioni, con i miei ricordi; anche gli altri compagni intervengono e qua e là integrano spesso. Così vengono fuori le linee essenziali della storia proletaria di Cianciana.

Un tempo Cianciana fu uno dei centri zolliferi più importanti della provincia. Gli zolfatari vivevano in condizioni terribili e per questo erano spesso costretti a lottare. Il compagno Amato ricorda che la prima lega vera e propria degli zolfatari venne costituita nel 1906 ad indirizzo nettamente socialista.

Non è facile trovare legne zolfatare del tempo che avessero un carattere proletario e politico così nettamente definito come a Cianciana. Ma qui si sentiva la influenza del vicino centro di S. Stefano, la patria di Lorenzo Panepinto, guida coraggiosa ed illuminata dei contadini della zona.

E' per questo che a Cianciana la lotta degli operai si è potuta sviluppare unitamente alle lotte dei contadini. Primo presidente dei minatori fu lo zolfataro Matteo Soldano, sotto la direzione del quale si ebbero numerosi scioperi di carattere salariale e nel 1907-1908 uno sciopero che è durato sei mesi. Ma intanto anche i contadini, ad iniziativa di Giuseppe Gentile, piccolo proprietario coltivatore diretto, nel 1908 costituivano la loro lega ponendosi come obiettivo fondamentale la eliminazione dei gabelloti. Allora in quella zona pigliava forma e consistenza il movimento cooperativistico delle affittanze collettive che in Bernardino Verro e Lorenzo Panepinto trovava i teorici, gli organizzatori più conseguenti. Ma questo movimento a Cianciana dovette incontrare parecchie difficoltà ed opposizioni. Fu così che tra il 1909 e il 1910 i contadini con il caldo e solidale appoggio degli zolfatari procedettero alla occupazione simbolica dei feudi della zona. Tuttavia non si ebbe alcun risultato pratico sopratutto per il fatto che le autorità di allora non vollero in alcun modo tener conto di quelle chiare manifestazioni di protesta.

Ma non per ciò lo spirito combattivo delle masse venne meno. Anzi, l'unità operaia e contadina trovò altri motivi per rinsaldarsi e rafforzarsi ancora di più. Avvenne tra le altre che un mezzadro della lega venisse minacciato di sfratto da parte del gabelloto. A quel tempo non c'era la proroga dei contratti agrari ne comunque era concepito il principio della giusta causa. I contadini erano in balia completa dei padroni. Pertanto il mezzadro avrebbe dovuto lasciare le terre. Ma quando venne il tempo della semina fu organizzata una manifestazione particolare di solidarietà e di lotta. I contadini e gli zolfatari un giorno di domenica con la fanfara in testa si recarono sulle terre del mezzadro sfrattato e procedettero alla loro semina per conto della lega. Il gabelloto fu messo quindi nella impossibilità di agire. Del grano raccolto, a simboleggiare il fatto che si era trattato di una lotta di principio, fu fatto pane che venne distribuito alla popolazione povera.

Il patronato di Cianciana naturalmente mordeva il freno e non tralasciava mai occasione di infierire contro i lavoratori. Ma questi in maggioranza facevano capo alle leghe di resistenza e per ciò la tracotanza padronale veniva contenuta. Tuttavia le minacce della mafia sortirono un qualche effetto sul Soldano, presidente degli zolfatai. Infatti gli si era fatto sapere che se non fosse scomparso dalla circolazione, subito, ne sarebbe andata di mezzo la sua pelle. Il Soldano ne rimase spaventato e scappò da Cianciana, nottetempo, riparando a Sciacca. Di lì, rimase nascosto, provvide ad ottenere i documenti per l'espatrio, e, appena avutili, si recò a Palermo imbarcandosi per l'America dove successivamente richiamava la famiglia.

E' da dire che lo spavento del Soldano non era infondato. Di lì a poco infatti doveva essere trucidato Lorenzo Panepinto nella sua S. Stefano per mano di infami sicari. Il compagno Alfonso Amato aveva avuto la possibilità di conoscerlo e di avvicinarlo nel corso delle sue visite a Cianciana. Di fatti i legami tra S. Stefano, Cianciana, Lucca Sicula, Bivona, Raffadali, ecc. erano molto frequenti e Lorenzo Panepinto era il capo riconosciuto ed amato da tutti.

Ma uccidendo Panepinto la reazione agraria e feudale non raggiunse lo scopo che si era prefisso. La lotta socialista fu continuata con lo stesso ardore e decisione di prima. Venne Nicola Barbato e parlò al popolo di Cianciana in occasione della campagna delle elezioni politiche nella sua qualità di candidato socialista. Barbato fece un discorso appassionato caldo, umano, rievocando le lotte dei lavoratori siciliani, i Fasci e la repressione crispina, e parlando degli uomini che allora erano sulla bocca e nel cuore di tutti, Cipriani, De Felice, Colajanni, ecc.. I lavoratori ne furono tutti conquistati. Ma la reazione doveva impedire la elezione di Barbato a tutti i costi. Così con un trucco, profittando di un ritardo nell'arrivo delle schede di Barbato (allora le schede venivano distribuite dai candidati), si fece credere alla sua rinuncia alla candidatura, proponendo in conseguenza la votazione per l'altro candidato. Ma gli elettori socialisti di Cianciana preferirono non votare per alcuno e si astennero dalle urne.

Del resto la lotta politica di Cianciana non si esauriva nella elezione dei deputati alla Camera. Nelle elezioni amministrative gli zolfatari ed i contadini presentarono una loro lista che riuscì vittoriosa dando al Comune un'amministrazione socialista prima della guerra mondiale. Sindaco venne eletto lo stesso presidente della lega zolfatari, lo avv. Gaspare Martorana, socialista, che aveva sostituito il Soldano fuggiasco. L'avv. Martorana era proprietario di terre e di miniere e questo non gli consentiva naturalmente di fare una politica sindacale ed amministrativa conseguentemente proletaria e socialista. Fu per questo che la sua amministrazione fu definita dalla popolazione l'amministrazione «di li sapunara», per il fatto che la famiglia del sindaco gestiva una fabbrica locale di sapone; ma al nomignolo si voleva dare un contenuto sarcastico a significare che non si trattava di una amministrazione popolare vera e propria. Scoppiata la guerra il Martorana dovette partire militare ed a sostituirlo furono chiamati prima uno zolfataro e poi un contadino.

Nel dopoguerra la lotta di classe a Cianciana divampò di nuovo violenta ed acuta. Presidente della lega degli zolfatari e di nuovo uno zolfataro, prima Imballari Vincenzo, poi Amato Alfonso, infine Vincenzo La Corte. Anche la Lega dei contadini, che dopo la morte del suo presidente Gentile, avvenuta alla vigilia della guerra, si era sfasciata, si ricostituisce sotto la guida del socialista Giuseppe Ciaravella, commerciante, che poi fu anche candidato politico socialista nelle elezioni del 1920.

Nel 1920 contemporaneamente a quanto avveniva in campo nazionale a Cianciana veniva fatta l'occupazione generale di tutte le miniere e di tutti i feudi. Il popolo era con gli operai e i contadini. Ma finita la lotta senza risultato alcuno, successe uno sbandamento gravissimo. La lega dei contadini se ne andò in sfacelo, quella dei minatori resistette ancora per qualche anno.

Gli operai e i contadini erano stati battuti, ma non tanto dal nemico, l'agrario, l'industriale, il fascista, quanto dal tradimento della debolezza e dalla insipienza dei dirigenti riformisti della Confederazione del Lavoro.

Trionfava in conseguenza la controrivoluzione padronale e a Cianciana venne a cessare ogni manifestazione di vita democratica. Si instaurava la dittatura fascista.

FRANCESCO RENDA

REDAZIONE PALERMITANA: CORSO VITTORIO EMANUELE (VICOLO PATERNO' N. 4)

INTERVISTA DEL COMPAGNO FRANCESCO RENDA ALL'UNITA'

# In movimento indipendente di sinistra va risorgendo nella provincia di Agrigento

## Una antica tradizione democratica – Su 600 candidati della lista di Autonomia e Rinascita oltre un quinto sono indipendenti – Ribellione della base missina all'alleanza con la Democrazia Cristiana

PALERMO, 6.

Al compagno on. Francesco Renda, segretario della Federazione Comunista di Agrigento, abbiamo posto alcune domande sulla situazione elettorale della sua provincia.

L'elemento essenziale e caratteristico dello schieramento elettorale della provincia — ci ha risposto — è costituito dal fatto che le liste dell'«Autonomia» e della «Rinascita», le quali sono state presentate in tutti i 33 Comuni dove il 25 di maggio si voterà, abbracciano, oltre ai candidati socialisti e comunisti, molti indipendenti.

Per poter valutare bene questo fatto occorre sapere che su 600 candidati oltre un quinto sono indipendenti, quasi tutti appartenenti al ceto medio urbano, alla nostra piccola e media borghesia paesana.

Quanto avviene nella nostra provincia trova riscontro, d'altra parte, in avvenimenti politici di portata nazionale (iniziative di Nitti, Labriola e Cipolla a Roma, Napoli e Palermo) e in altri di più modesto ma non meno interessante rilievo.

**Vuoi parlarci della D.C. e del Movimento Sociale?**

Tra le file della D.C. è del M.S.I. regna la più grande confusione. I dirigenti provinciali di questi due partiti hanno condotto per diverse settimane intense trattative per la formazione di liste comuni in tutti i centri della provincia, eccettuato il capoluogo dove si vota con la proporzionale.

La D.C. sarebbe stata disposta ad accettare le condizioni più umilianti pur di raggiungere un accordo con il M.S.I., ma l'opposizione della base missina al compromesso è stata irriducibile ed alla fine i dirigenti missini sono stati costretti a presentare nella maggior parte dei Comuni liste separate.

Questo non significa però che l'impegno e le manovre per arrivare ad una intesa siano terminati.

**Ti risulta che elementi missini abbiano chiesto di far parte delle liste di «Autonomia» e «Rinascita»?**

Sì, in parecchie località, specie da parte di giovani. Le richieste muovevano o dal desiderio di vedere sconfitta la D.C. o da un moto di protesta per l'aperta collusione dei loro dirigenti con la D.C. Naturalmente noi abbiamo risposto che non potevamo accogliere fino a quando essi rimanevano a far parte del M.S.I. E questo non già perchè noi consideriamo fascisti tutti gli aderenti al M.S.I., giacchè infatti benissimo che la base missina è costituita prevalentemente da gente sprovvista del malcostume clericale e desiderosa di trovare una via d'uscita all'attuale situazione politica ed economica. Ma su questo punto perchè è necessaria la rottura di ogni equivoco: dirigenti missini e regionali del M.S.I. si servono della loro base per realizzare obiettivi fascisti e antidemocratici. Nelle loro mani il M.S.I. è un concorrente della D.C., un partito cioè che vuole sostituire i clericali nella politica di umiliazione e di asservimento del Paese agli imperialisti americani.

**Cosa puoi dirci dei socialdemocratici e dei repubblicani?**

In verità, questi due partiti non hanno alcuna consistenza nella nostra provincia. Esistono quà e là gruppi sparuti, privi di qualsiasi personalità politica propria.

I motivi del loro mancato sviluppo vanno ricercati nell'anticomunismo e nel vassallaggio di questi gruppi rispetto alla D.C.

I repubblicani di Lampedusa hanno compreso ciò e si sono staccati da Pacciardi per aderire ad una lista di concentrazione con il Partito Comunista e con il Partito Socialista.

Le condizioni favorevoli allo sviluppo di una forza politica indipendente non mancano. Anzi si può dire che è nella tradizione politica agrigentina la esistenza di un forte raggruppamento politico indipendente di sinistra.

Uomini politici come il vecchio La Loggia e il compianto Guarino Amella ebbero grande fortuna grazie alla loro posizione di forza politica indipendente di sinistra.

Oggi dopo il passaggio dell'on. La Loggia nel campo clericale e la morte di Guarino Amella, i quadri locali di questa forza politica intermedia si trovano sbandati e disorientati. Fino a ieri non erano riusciti a muoversi secondo l'indicazione di Guarino Amella negli ultimi giorni di sua vita, quando diede la sua piena adesione al Blocco del Popolo.

Ma oggi cominciano a riprendere coscienza di se stessi. Ogni giorno che passa vanno maturando le condizioni per il risorgere di un movimento politico che si rifaccia alla vecchia tradizione democratica.

La prova dello spostamento di queste forze si ha nel grande numero di indipendenti aderenti alle liste di «Rinascita» e di «Autonomia» e in alcune interessanti fratture del fronte clericale in località dove la D.C. fino a ieri ha predominato.

Noi guardiamo alla situazione — conclude il compagno Renda — con estremo interesse. Riteniamo infatti che il sorgere di un movimento politico indipendente di sinistra sia necessario allo sviluppo della democrazia nell'Agrigentino.

GIUSEPPE SPECIALE

## Due comizi di Colajanni a Barrafranca ed Augusta

**La campagna elettorale a Barrafranca ed Augusta è stata aperta con due riuscitissimi comizi tenuti dal compagno Pompeo Colajanni.**

**Ad Augusta oltre 5 mila persone hanno partecipato alla imponente manifestazione; a Barrafranca non meno di 3 mila.**

PER LA DIVISIONE DEI PRODOTTI E LA RIDUZIONE DEI CANONI

# Urge approvare le norme proposte dal BdP all'Assemblea

## *Soltanto così si può tutelare la tranquillità nelle campagne in attesa della legge di riforma dei contratti agrari — I termini del progetto*

PALERMO, 6

La mancanza di norme per la divisione dei prodotti, nell'imminenza dei grandi raccolti, minaccia di creare una pericolosa e difficile situazione nelle campagne, dove, mentre i compartecipanti si trovano esposti alle pressioni e alle violenze, i disegni di legge per la regolamentazione dei contratti agrari, da tempo presentati all'Assemblea Regionale non sono stati ancora esaminati nonostante gli impegni assunti dal Governo.

Il Blocco del Popolo, come abbiamo dato notizia nei giorni scorsi, nell'assenza dell'iniziativa governativa e in linea di urgenza, ha presentato un disegno di legge per regolare intanto la imminente divisione dei prodotti, la riduzione dei canoni, che per consuetudini cadono quasi sempre con il raccolto, e la proroga di tutti i contratti fino a quando non sarà approvata la legge di riforma dei patti agrari.

La esigenza di questi provvedimenti, che sono per altro spesso contrastati dall'Assemblea in maniera, ci pare evidente; l'urgenza è palese, perchè si faccia in modo che si svolga tranquillamente la vita nelle campagne e mezzadri ed altri contadini siano sottratti alle prepotenze, alle minacce, agli sfratti di cui i proprietari si fanno arma per imporre divisioni ingiuste e per negare l'equa riduzione degli estagli.

Col disegno di Legge del BdP, a modifica delle precedenti norme, la riduzione dei canoni è elevata dal 30 al 40% in conseguenza dei maggiori oneri gravati sulle imprese agricole per l'aumentato costo dei prodotti industriali necessari per l'agricoltura e per il cresciuto onere fiscale; oneri che, per impegni del Governo, stanno determinando un aumento del prezzo del grano che deve riversarsi a favore delle imprese e non della parassitaria rendita fondiaria.

Eguale riduzione è proviata per gli enfiteutici.

Per i fondi colpiti dalle alluvioni, ogni danno ai prodotti superiori al 30%, i canoni vengono ulteriormente ridotti proporzionatamente al danno e il pagamento può essere rinviato alla fine della successiva annata agraria.

Per la divisione dei prodotti il disegno del BdP si richiama alla legge regionale del 1947 e ripristina — senza l'ingiustificato limite di produzione unitaria dei 14 quintali per ettaro — la ripartizione a 60 e 40.

La validità di queste disposizioni fino alla legge di riforma dei contratti e la proroga di tutti i contratti di compartecipazione e di mezzadria di affitto e di concessione allo stesso termine, permetterà di arrivare senza acuire la tensione, alla legge definitiva e coordinata, alla riforma contrattuale, elemento fondamentale per il progresso della vita agricola siciliana e impegno dell'Assemblea Siciliana.

Nell'attesa che questo impegno, fino a oggi eluso dal Governo e dalla maggioranza, venga mantenuto, è urgente l'approvazione delle norme proposte dal BdP.

La rapidità dell'esame di questo provvedimento, la posizione che al riguardo assumeranno i deputati e le correnti politiche nella Commissione legislativa e all'Assemblea Regionale, daranno una indicazione — preziosa, in questo periodo di campagna elettorale — degli orientamenti di uomini e di gruppi. Diranno chiaramente, al di sopra delle facili promesse, quali deputati e quali partiti vogliono veramente la tranquillità, la giustizia e il progresso della nostra agricoltura.

Delle campagne devono farsi sentire i contadini, attraverso riunioni, assemblee e manifestazioni, fanno sentire la loro voce, reclamando il sollecito esame e la immediata approvazione del progetto di legge del BdP.

Gli onorevoli Cusumano e Cipolla han-

DA TRAPANI E PROVINCIA

# La grave crisi di Marsala discussa in una grande Assise di rinascita

...ministrazione ...
...ti ...
...quindi la ...
...operai (au... assunzione ...mento di ca... pensione). ...sto dei dati ...e impressio... ...stampa ...il «metallino»

...ettari immediatamente al lavoro. La ...mobilità della mano d'opera di... ...economia è per noi un problema ...fondamentale — ha spiegato — per... ...da essa dipende l'eliminazione ...di ogni forma di supersfruttamento nelle miniere. Avviare nuova mano d'opera nelle miniere significa in... ...tre — e questo è l'aspetto più im... portante — costringere gli indust... ...a rinnovare le arretrate attr... ...zature delle zolfare.

...ONVEGNO COOPERATIVISTICO DI PALERMO

# ...erative chiederanno nuove terre ...ormeranno quelle già concesse

## *...i protagonisti delle occupazioni del 1946 e del 1947 ...ri situazioni — La «giornata della trasformazione»*

PALERMO, 24 ... oggi, dalla viva ...i, la rievocazione ...ate del '46 e del ...contadini siciliani ...sanguinari e le strag... *...gli sterminati la...* ...terre desolate del ...Sicilia e di sangue ...ttane nel tempo, ...nella memoria di

...ead quanto hanno ...sti anni, i contadini ...trasformazione aride ...liosi vigneti, zone ...In zone floride e ...che di alberi. Una ...azione che ha dato ...migliaia e migliaia ...a cambiato il volto ...e della nostra isola.

...vegno, i rappresen... gloriose cooperative ...il Palermo, hanno di... problemi che si pon... ...tuazione ed a quel... *...mpegno dell'av...* ...tura agricoltura; ...prima dalla necessità ...terre concesse, alla ...nquistarne delle altre ...a rapida ed efficace ...tribuisse maggiormen... breccia nel latifondo ...alla sua distruzione.

...in cui oggi si trova ...cooperativistico, è stata illustrata dal segretario della Lega delle coopera...anna, nella sua ampia ...gli *il movimento coope...* ...legato intimamente al ...mento contadino, è un ...to di lotta per la rina...dostra agricoltura. Par...quindi contro di esso ...go gli agrari e con la ...attraverso sfratti, scor... ...mirano a togliere le ...operative. Necessità quin...operative siciliane di in...una nuova lotta per la ...terra e per la conquista ...lotta che si inserisce ...e trova forza nella lot...ma agraria là dove essa ...impone ai proprietari lo ...trasformare la terra di ...legno.

...to che i proprietari non ...resse, non essendo mossi ...utile economico, a tra... ...terra. Lo si è già visto: ...ricevuto di quattro piano..., solo scaduti i ter... ...che nessun piano sia ...entato. Dovranno essere ...contadini e le cooperative ...i piani di trasformazio... ...ndosi agli agrari ed ai go... ...ò assicurerà non solo la ...abilità sulla terra, ma si... ...strappare altre terre agli ...alificherà ricchezza e be... ...tutta la Sicilia e sarà ...la lotta attorno alla quale ...rare un largo fronte dei ...che vivono nelle terre che ...Sicilia, di tutte le forze ...che lottano per la ...il lavoro, dalle pr...lavoratori

...salienti dei vari interventi a testimoniare la volontà degli agrari di eludere la legge.

A Contessa, per esempio, la contessa Maiorca ha offerto parte del feudo Pian Cavalieri gestito dalla *cooperativa*, all'ETAS, mentre non si è permessa di toccare quello tutto dai gabellotti mafiosi. «No — ha detto il rappresentante della cooperativa di Contessa — non vendo dalla terra che abbiamo dissodato per la quale abbiamo combattuto. Richiederemo il feudo Moli dove cadde assassinato dai mafiosi il bracciante Marinaro, il feudo Giorgo dove avvenne la strage di Bisacquino. Chiederemo i feudi bagnati dal sangue dei contadini siciliani».

E così hanno parlato i contadini di Castelbuono e di Godrano, di Ianello e di Collesano, di San Giuseppe e di espresso la decisa volontà di iniziare con slancio la lotta in grande lotta per la rinascita della Sicilia, per la trasformazione dell'agricoltura, per la redenzione del latifondo.

Il convegno, dopo gli interventi dell'on. Cipolla, del compagno Cottone del segretario della Federbracciantini, Di Grassa, si recherà sulle terre e daranno il via ai lavori di trasformazione, ai lavori di rimboschimento, di bonifica. Così, in quel giorno, diranno che si inizia in Sicilia l'opera di redenzione del latifondo.

A conclusione dei lavori, il convegno ha votato una risoluzione che pubblicheremo nei prossimi giorni.

...ogni ...
...ogni ...
...ogni ...

...riunione alla quale han...
...parte, deputati, tecnici ed...
...stato così tutto un colle...
...del qual fanno parte...
...nina e gli avvocati Bene...
...ssandro e Gino Cipolla...
...a seduta è stato preso in...
...à discusso il piano di...
...ione della zona presen...
...contadini di Godrano...
...portante movimento viene...
...gnato da Alia dove i...
...vessati dalle tasse conti...
...in aumento, sono entrati...
...one: oltre 800 firme sono...
...olte contro il Commissario...
...che ancora una volta ha...
...tasse sull'esattame...
...stificato fermento regna...
...gli enfiteuti di Vallecolmo...
...decine e decine di anni...
...anoni assai elevati ai pro...
...che senza alcun titolo si...
...ancore a sfruttare i con...
...gli enfiteuti hanno spesso...
...e organizzando alla quale...
...simi giorni hanno aderito...
...lavoratori...
...municato della Federbrac...
...rovinciale di Trapani rende...
...anto i primi successi otte...
...inizio della campagna per...
...amento sindacale. Alla data...
...icembre infatti 1320 lavora...
...la terra avevano acquistato...
...ma dell'organizzazione uni...
...er l'anno 1952. Alla testa...
...mpagna è la Federbraccian...
...zzaro del Valo che ha già...
...to 550 tessere 250 delle quali...
...lavoratrici della cam...

## ...apresentanza del governo ...rcherà oggi a Ragusa

...norevoli Taormina, Ovazza, ...e Nicostro hanno confer...to oggi, in assenza del presidente...tivo, con l'on. La Loggia sul ...Ragusa. Per quanto riguarda ...mponibile di manodopera, ...a Loggia ha informato parla...tari del Blocco del popolo ...omani un rappresentante del...o si recherà sul posto per ...ere conoscenza della situa...

## ...on. Ciuffa... compie oggi 60 anni

...ompagno Domenico Ciuffaro ...e oggi 60 anni. I lavoratori ...iacca e i compagni esprimono, ...zzo del nostro giornale i più ...ni auguri, al valoroso dirigente ...sindacale, auguri ai quali si ...ngono quelli della redazione ...ana dell'*Unità*.

...Lavoro a Bella Peloritana: ...Il quale ha risposto che la somma occorrente è già stata inviata agli organizzatori del corso. I lavoratori non hanno ancora percepito neanche un soldo.

Essi speravano molto che il pagamento fosse effettuato prima delle feste per trascorrere insieme alle loro famiglie un Natale e un Capodanno meno tristi. Gli uomini delle ACLI però continuano a fare orecchi da mercante affermando di non aver ricevuto neanche un soldo da Roma.

*Come la mettiamo dunque? Mente il ministro o i «cristiani» dirigenti delle ACLI?*

...*Governo e Prefettura...* ...*giudizi contrastanti dal discorso del prefetto, non può e non deve andare al di là di una ordinaria amministrazione.*

*Nessuno le può chiedere e tantomeno pretendere la soluzione dei gravi e assillanti problemi che affliggono la città e la cittadinanza. Di quali problemi cioè soffonde una amministrazione liberamente eletta che sia espressione della volontà del popolo: affrontare e risolverli dando garanzia piena di agire nel nome e nell'interesse della città.*

*La sua opera sarà giudicata dal popolo: meno quindi che Ella non si voglia rendere complice delle infamie dei fautori della crisi e voglia...*

*La ricordiamo, pur se certi che non saranno sfuggite alla attenzione alcune delibere iscritte all'ordine del giorno della seduta del 1. dicembre u.s., che mal celano scopi e interessi ben determinati e individuabili:*

*1) Progetto di variante al piano regolatore Villatora;*

*2) Integrazione deliberazione n. 4128 del 26-10-1946 relativa alla composizione della Commissione Edilizia con un rappresentante dell'Unione Provinciale della Proprietà edilizia;*

*3) Nomina di alcuni membri della Commissione Edilizia;*

*4) Modificazione dell'art. 24 del...*

...*giunta...*
...*lativo alla...*
...*zione di...*
...*in Mondello...*
...*7) Compro...*
...*co Gaspare...*
...*muta di due...*
...*te Torelli e...*
...*Ugdulena e...*
...*Marchese Fede...*
...*equivalente di...*
...*Ogni moti...*
...*no di contr...*
...*favorire specu...*
...*tradire gli in...*
...*tersi a fianco...*
...*che fanno gravi...*
...*ro minaccia...*
...*Noi lotteremo...*
...*ogni considera...*
...*sonale, affinch...*
...*la più breve...*
...*sorti della citt...*
...*amministratori...*
...*non agli agenti...*
...*Riteniamo, ...*
...*nell'ambito de...*
...*nistrazione. ...*
...*la sua opera ...*
...*problemi sui q...*
...*tura e per l...*
...*la crisi.*
...*Il problema...*
...*tarne uno, a...*
...*importanti ...*
...*Ella può e d...*
...*ogni azione ne...*
...*sione di con...*
...*crisi si è vol...*
...*per favorire ...*
...*inadempienza...*
...*Un altro p...*
...*miamo la sua...*
...*personale del...*
...*bizia di propo...*
...*di ridimensio...*
...*Nessun l'ostac...*
...*temio, nessu...*
...*nale può ess...*
...*Ed Ella, in...*
...*un'difficile de...*
...*tenere l'offen...*
...*loro satelliti...*
...*ei dei poteri...*
...*Epicentro», ...*
...*dire quindi ...*
...*direzione, elu...*
...*zioni, sfrut...*
...*e brogli.*
...*Il popolo ...*
...*il suo operato.*

## ...IL COMUNE...

Sulla nomina del prefettizio, ...ha preso fi...

## I GIOVANI RACCOLGONO IL MESSAGGIO DEL MARTIRE

# Il sacrificio di Accursio Miraglia sarà celebrato a Sciacca da Roxas

### La grande manifestazione di domenica in Piazza del Popolo — La presenza del dirigente della «Giovane Sicilia» significa un impegno

SCIACCA, 3

Il 4 gennaio ricorre il quinto anniversario dell'assassinio del compagno Accursio Miraglia eroico dirigente dei contadini di Sciacca, ucciso per ordine degli agrari mentre si rincasava.

Come negli anni precedenti, anche quest'anno tutti i lavoratori di Sciacca, quelli della zona e numerose delegazioni che verranno dai più lontani paesi della provincia di Agrigento e da altri centri della Sicilia, commemoreranno questa data.

L'opera e il sacrificio del martire saranno celebrati dal dirigente regionale della «Giovane Sicilia» Calogero Roxas, nel corso di un imponente comizio che avrà inizio alle ore 10 di domenica prossima, in Piazza del Popolo.

La presenza di Roxas nel paese di Miraglia non è senza significato: egli è stato infatti dirigente stimato e amato dei contadini della provincia di Caltanissetta che lottò per gli stessi principi, per gli stessi ideali di giustizia e di pace per i quali Miraglia diede la vita. Ideali che oggi animano la «Giovane Sicilia»: l'organizzazione che guida la parte migliore della gioventù della nostra isola, anelante alla rinascita e al rinnovamento democratico della Terra siciliana.

La tomba del martire Accursio Miraglia nel cimitero di Sciacca

Il sangue di Miraglia grida giustizia per se e per tutti gli oppressi, giustizia contro i suoi sicari, contro gli oppressori del popolo siciliano; i giovani raccoglieranno questo grido e s'impegneranno, dinnanzi alla tomba del martire di Sciacca, a lottare con tutta la passione e l'entusiasmo della loro giovinezza perchè finalmente sia fatta giustizia.

## ...VINCIA DI TRAPANI

## ...de la gioventù ...C.I. ad Alcamo

### ...ccolte, 16 giovani ...io di Capodanno

...er primi si sono prenotati p...
...rio provinciale della FGCI ha ...consegnato al Comitato Dirett...
...l premio vinto dai giovani co...ti alcamesi durante il mese ...stampa»

...ti i presenti hanno infine ap...o il seguente messaggio:

...gioventù comunista di Alcamo ...di avere dato nel 1951 il suo ...buto alla lotta dei popoli pa...ce e alla lotta del popolo sici...per il suo risorgimento auto...mico, rivolge alla gioventù tutta ...amo, della Sicilia, dell'Italia, del ...l'Augurio che l'anno 1952 sia ...NO DI PACE E DI UNITA'. In...o saluto affettuoso e solidale al ...e Giuseppe Pellegrino, Segretario della Camera del Lavoro di Marperseguitato per avere difeso ...amente gli interessi dei lavoratori ...ars lesi. Invia un messaggio di

## Insopportabile attesa alla stazione di Castellammare

CASTELL. DEL GOLFO, 3.

Invano ci siamo sforzati di attirare l'attenzione delle autorità competenti sullo sconcio spettacolo che giornalmente offre l'autobus che fa servizio dallo Scalo ferroviario al paese e dove i viaggiatori viaggiano ammassati in modo inverosimile. Ma c'è di più: se un treno porta ritardo (e succede spessissimo) i viaggiatori che scendono alla stazione da altri convogli o dall'automotrice sono costretti ad attendere, battendo i piedi e i denti per il freddo, che arrivi il treno ritardatario, poichè se il carico non è completo, l'autobus della ditta Russo non parte.

## LUTTO

I comitati direttivi delle sezioni «Centro», «Lo Sardo» e «Gramsci» di Trapani esprimono, a mezzo del nostro giornale, le più fraterne condoglianze ai compagni fratelli Lauricina, colpiti da gravissimo lutto per la morte della loro sorella Bartolomea.

## Senza gabinetti la stazione di P. Empedocle

PORTO EMPEDOCLE, 3

Conosciamo il motivo per cui qualche anno addietro l'Amministrazione Ferroviaria sotto le pressioni dei viaggiatori, si decise a costruire la già funzionante, succursale della stazione centrale nei pressi della città; non riusciamo a capire però per quale motivo non si sia proceduto a ultimare il marciapiede in mattonelle già iniziato da tempo, e come mai una tale importante stazione sia sfornita di gabinetti, la cui mancanza, irrige i viaggiatori a servirsi di uno spiazzale, nei pressi della stazione medesima. I viaggiatori tutti protestano affinchè si ponga fine a questo obbrobrio volontariamente creato dall'amministrazione medesima o dai signori appaltatori, che avranno forte incluso nei loro guadagni anche i fondi occorrenti per ultimare le opere già appaltate ed iniziate.

Con l'occasione si rinnova la protesta nei riguardi del compart mento

## I lettori ci sc...

### Via Monfenera un lago di fango

*Cara Unità,*

*La via Monfenera, dalla quale si accede al posto di pronto soccorso e all'ospedale civico della Felicizia, alle vie Colombà, Porcelli, Toti, Carrabbia, Mancini e alla piazza Montegrappa, è diventata un sudicio pantano, assolutamente impraticabile. Cosparsa di avvallamenti, priva di marciapiedi, senza fognature non può essere attraversata nè dai pedoni nè dai veicoli. Dopo le ripetute ed esasperate proteste dei cittadini che hanno la disavventura di abitare nella suddet...*

...strade vicin...
...viento di...
...ma ad un c...
...to tutto in...
...Ora la st...
...ge, è stata...
...di melma,...
...testano cor...
...condurre i...
...l'ennesima...
...rità comp...
...interesse o...
...ne della v...
...è costituit...
...di cittadin...
...i diritti ...
...Monfenero...
...a prezzo...
...quindi di...
...ogni qual...
...comitato...
...Milazzo P...
...Piazza, da...
...parroco re...
...Ringrazi...
...talità...
...Seguono...
...della via...

...I mi...

...po quasi due... ...ore...
...ra: Antonino ... il volto nascosto nel bavero del ...
...un bambino ... potto rialzato, s'accosta allo sportel-
...da una festa ... lo e grida al padrone e al fattorizzaro
...da giu sco... di fermarsi e di andarsene. I due,
...e che prese ... impauriti saltano via e si gettano
...). Ferito cadde ... faccia a terra, immaginando una ra-
...it... certamente ... pina, nel frattempo Pietro Abate si
...e unito in alt... avvia sul cammino e grida con voce ter-
...on gli aveva ... rorizzata dal terrore: «E' Jenna e fi-
...o corpo, invo... lavatore Di Giovanni che dall'alto del-
...gato dai carc... la scarpata assisteva alla scena, tempo
...ha fece una in... Abate.
...trattandola per ...
...riconosciuto g...
...ssi l'Abate che
...o dopo qualch...
Antonio Jenna ...
alcuni individu...
c'era gente ne...
...osava fare co...
...i, rispose spave...
...condenna a mo...
...il suo cadavere e
...rta campagna ...
...do: gli assassini
...ul cadavere stes...
I primi sospetti
...a caddero su Pie...
...ro certezza qua...
...loni dei funerali
...linanzi alla soglia
...se a sghignazzare
...zonsità oscena. Il
...na certezza e Ac...
...a un solo scopo
...ste. Ma non vuole
...omente, vuol fare
...ne del fratello, l'o...
...di casa per evitare
...so appena lo ne...
...casa, sente acce...
...più grande la sua
Si confida con fa...
...ni un suo amico ...
...ta di tenergli com...
...spareral un colpo...

...Pietro Abate è s...
...Jenna scopre ...
...a di tale Pedile Mi...
...orta col camion ...

## ...ING

## ...sanch...
## ...escialle...

...volta il segretario della Camera del Lavoro.
...oddisfatto il Giannuso pe...non ha ancora perseguitare i ...dicembre denunciare ...olta il segretario della ...avoro, i tre lavoratori ...li e Ferrauto e le due ...Rose e Condella. Ad una protesta posta presso il Municipio che il segretario della Camera del lavoro, mentre si svolgeva la manifestazione, si trovava, tutti i denunziati, nell'allocamento per assistere alla mano d'opera.

...he le autorità competenti ...pegano e prendano in esame la situazione assai grave tra i lavoratori di ...on sono per niente ...portare più oltre gli abusi, le sopraffazioni del Giannuso.

LA SOLENNE MANIFESTAZIONE DI SCIACCA

# Per commemorare Miraglia i lavoratori sono giunti dalle più lontane campagne

*Un silenzioso e commosso corteo ha deposto 20 corone di fiori sulla tomba del martire - L'appassionato discorso di Roxas*

SCIACCA, 7.

Tutti i lavoratori e i cittadini di Sciacca hanno commemorato ieri il quinto anniversario del barbaro assassinio del loro dirigente Accursio Miraglia, ucciso, la notte del 4 gennaio 1947, dai sicari assoldati dai padroni della terra, mentre saliva le scale della sua casa. La solenne e semplice manifestazione che si è svolta domenica mattina nella vasta piazza del popolo, ha avuto momenti di forte e intensa commozione. Oltre quattromila persone hanno preso parte alla manifestazione e hanno levato altissimo il loro grido di giustizia. Nella piazza erano presenti numerose delegazioni di lavoratori venute dalle più lontane campagne della Sicilia per rendere omaggio alla memoria dell'eroico dirigente dei contadini e dei braccianti di Sciacca. Presenti erano anche i sindaci, i presidenti delle Cooperative e i segretari delle Camere del Lavoro di Sambuca di Sicilia, di Ribera, di Santo Stefano Quisquina, di Menfi, di Chiusa Sclafani, di Lucca Sicula, di Burgio.

Sulla grande folla grandeggiava il ritratto del Martire. La Federazione agrigentina era rappresentata dagli on.li Michele D'Amico e Domenico Cuffaro.

Il comizio ha avuto inizio alle ore 12 ed è durato circa due ore. Da palchetto hanno pronunziato commosse parole tutti i rappresentanti delle delegazioni, i compagni Cuffaro e D'Amico. Ha preso quindi la parola il dirigente regionale della «Giovane Sicilia» Calogero Roxas.

Questa commemorazione — inizia Roxas — che ogni anno chiama a raccolta tutti i cittadini di Sciacca, non appartiene solo ai comunisti ma a tutta intera la popolazione che ha sete di *giustizia*. Miraglia era l'espressione migliore di Sciacca; anch'egli lottava per la giustizia: per questo trovò la morte in un agguato che gli fu teso.

«Da cinque anni con "ammirevole solerzia" si redigono verbali su verbali, si operano fermi, si espletano indagini, si fanno interrogatori, si eseguono battute, tutte con esito negativo, si dice. E intanto non c'è bambino, a Sciacca, che non conosca il nome dei mandanti e dei sicari! La polizia del governo intanto continua ad arrestare centinaia di padri di famiglia che chiedono lavoro; il governo della D.C. perseguita una chiara figura di eroe partigiano come Moranino, mette in libertà il traditore Graziani e il massacratore Borghese. In compenso "ignora" gli assassini di Miraglia! Il popolo aspetta però che la giustizia si compia e, ogni anno, con implacabile puntualità, si riunisce in questa piazza. Il popolo avrà giustizia — grida il compagno Roxas e, tra la intensa commozione della folla, prosegue: — i giovani siciliani s'impegnano a continuare questa lotta per la giustizia, poichè grande è lo spirito di libertà e di progresso che li anima. Questo è il solenne impegno che oggi prendi il popolo e la gioventù democratica della Sicilia. Impegno che sarà mantenuto».

Immediatamente dopo il discorso di Roxas, la grande folla presente nella piazza, si ordina in corteo e, silenziosamente, attraversa la strada dove fu consumato il nefando delitto si dirige al cimitero. Venti corone di fiori freschi, portate dai ninetti del Martire e da quaranta bambini di Sciacca, precedono il lungo corteo. Al camposanto le due sorelle di Miraglia pronunziano parole di dolore e di giustizia.

DALL'ENNESE

# Speculazioni a Piazza sui danni dell'alluvione

*Si vuole riparare con i soldi dello Stato un muro crollato perchè era stato costruito male*

PIAZZA ARMERINA, 7

Ieri l'altro, l'improvviso crollo di un muro costruito molti mesi addietro dal genio civile a sostegno della Chiesa del Carmine e dell'ex-Convento di proprietà dei signori De Petra, ha investito un fabbricato sottostante di proprietà del sig. Mario Diana.

La causa del crollo è da ricercarsi nel fatto che la muratura venne privata lo scorso anno della sua solida base naturale per la sventramento della zona, e sostituita con un muro assolutamente inadeguato: basti dire che mentre il muro costruito dal genio civile aveva uno spessore di oltre 60 cm. e un'altezza non superiore ai 4 metri, quello costruito dal sig. Diana era spesso 60 e alto più di 10 metri.

*Verificatosi* il sinistro si vorrebbe ora ricorrere all'agevole scappatoia del danni alluvionali: si vorrebbe cioè, con pubblico denaro, provvedere alla riparazione di un danno provocato unicamente dal Diana. A tal proposito si fa circolare la voce che il crollo sarebbe stato originato dalle acque alluvionali fluenti nel sottostante piano del Carmine, mentre è a tutti noto che le acque non hanno mai ristagnato a ridosso del muro crollato, poichè hanno avuto facile sfogo nella rapida dell'ex giardino del convento.

Corre insistente invece la voce che il Diana oltre ad aver costruito male il muro, aveva proceduto in questi ultimi tempi alla escavazione del terreno retrostante il muro, per ricavarne vani e corridoi di disimpegno.

Le competenti autorità hanno il dovere di disporre una accurata inchiesta per accertare le cause del sinistro e costringere il Diana (il quale da buon dc. vanta alte protezioni) a riparare i danni.

## CINEMA

...isioni:
...a
...Napoleone»

...chiesa dell'Idolo
...congiur... dei Fiorentini
...rato del «Gelle...
...trada del mistero
...va e cor...

...ioni:
...marzoli Il fabbro ferrare
...etto rosso
...: La Vacca di Chicago
...Fratelli delle Antille

...polari:
...Sfida all'...leggo
...co
...questi ecce... mutati

# SPETTACOLI E RADIO

...istra: Jimmy della Jungla
...talia: L'impero di fuoco
...lendo: Brigidi
Rid. Eden: Imperia, Garden, Edic, Dante, ...ipelli, Monsalle.

## RADIO

PROGRAMMA NAZIONALE — Ore 8,15: Musica leggera — 11: La Radio per le Scuole — 11,15: Fantasia folcloristica italiana — 11,45: Musica brillante — 12,15: Canzoni e ritmi 13,15: Album musicale — 16: Previsioni del tempo per i pescatori — *16,30: La Radio per le Scuole.* Trasmissione per la I e la II classe elementare — 16,45: Canti dell'Ovest — 17: *Un secolo, una città:* «Il Trecento a Firenze» — 18: Orchestra napoletana di melodie e canzoni diretta da Giuseppe Anepeta, — 18,45: Pagine scelte «Adriana Lecouvreur». Commedia drammatica in quattro atti di A. Colautti dalla omonima di E. Scribe e E. Legouvé. Musiche di Francesco Cilea — 19,45: La voce dei lavoratori — 20: Musica leggera — 21: «La casa nova». Tre atti di Carlo Goldoni. Compagnia diretta da C. Buseggio — 22,45: Orchestra italiana diretta da Pippo Barzizza.

del popolo sovietico in tutte le zone alluvionate dell'Italia settentrionale e della Sicilia, sarà ad Agrigento per rinnovare il messaggio di solidarietà, di amicizia, di pace.

Anche oggi le masse popolari agrigentine esprimono lo stesso entusiasmo e la stessa gioia di otto anni fa.

Sia la benvenuta la delegazione sovietica che visita la nostra provincia: i lavoratori agrigentini, i sinceri democratici, tutti coloro che aspirano al progresso e al benessere dei popoli, salutano fraternamente i rappresentanti del Paese del Socialismo, i messaggeri del mondo nuovo, avanguardia sicura nella lotta per il riscatto dell'umanità.

DOMENICO CUFFARO.

versano le famiglie di oltre 40 mila braccianti a causa della quasi permanente disoccupazione, ha diramato questa sera la risoluzione votata a conclusione dei lavori.

Il Comitato Direttivo della Federbraccianti — dice la risoluzione — nel prendere atto delle agitazioni che attualmente sono in corso in vari Comuni della provincia di Palermo, ne condivide le cause che sono dovute al grande ritardo con cui vengono emessi i decreti per l'imponibile di manodopera ed al basso carico giornaliero di imponibile attribuito alle varie aziende, assolutamente inadeguato all'assorbimento dei lavoratori agricoli disoccupati.

Gli agrari della provincia — continua la risoluzione — non solo non ottemperano agli obblighi di buona coltivazione previsti dalle leggi di riforma agraria e la cui esecuzione assicurerebbe maggiore possibilità di occupazione, ma si ostacolato e sabotato.

Nella risoluzione sono quindi elencate le rivendicazioni avanzate dai lavoratori della terra i quali chiedono: l'esecuzione immediata delle giornate di imponibile già decretate e l'emissione di decreti di integrazione che dispongano l'assorbimento di tutti i disoccupati, come prescrive la legge; l'elevazione ad un minimo di otto giornate lavorative per ettaro nelle zone a coltura estensiva allo scopo di rendere possibile la correzione delle inadempienze degli agrari che non hanno ottemperato agli obblighi di buona coltivazione; l'elevazione ad un minimo di 6 giornate lavorative per ettaro nelle proprietà a coltura intensiva, specie per le grandi aziende agricole; l'immediato inizio dei lavori previsti dai piani dell'assessorato all'agricoltura per la trasformazione delle trazzere; l'immediato inizio dei lavori di bonifica, di rimboschimento, di sistemazione montana, di costruzione di case rurali, di acquedotti, di strade interpoderali, di elettrificazione rurale, di costruzione di case popolari, di fognature, di scuole, di ospedali, di ambulatori, di asili, di colonie montane e marine, di impianti sportivi, di costruzione di cimiteri, di costruzione di mercati coperti, di costruzione di macelli, di costruzione di lavatoi pubblici, di costruzione di bagni pubblici, di costruzione di mattatoi, di costruzione di fontane pubbliche, di costruzione di fognature, di costruzione di scuole, di costruzione di ospedali, di costruzione di ambulatori, di costruzione di asili, di costruzione di colonie montane e marine, di costruzione

# ...ntadini le cui domande sono state respinte

*Le importanti decisioni dei rappresentanti dei lavoratori nelle commissioni per l'assegnazione di terre - Mobilitazione popolare*

AGRIGENTO, 16.

(Scaturro) - I rappresentanti dei lavoratori nelle dieci commissioni comunali per la compilazione degli elenchi aventi diritto alla assegnazione delle terre scorporate, in applicazione della legge di riforma agraria, si sono riuniti ad Agrigento nei giorni scorsi.

Nel corso della riunione è stato rilevato come la lunga lotta dei lavoratori siciliani abbia indotto l'assessore all'Agricoltura ad emanare, il 18 dicembre 1951, una circolare ai pretori e ai sindaci dell'Isola consigliandoli di curare di ufficio la produzione della documentazione necessaria. Questa decisione dimostra chiaramente come la pretesa di imporre ai lavoratori l'onerosa produzione dei documenti sia in aperto contrasto con lo spirito e la lettera della legge. E' stato inoltre denunziato il fatto che le diverse commissioni comunali, procedendo nello sfoglio delle domande, rigettino quelle presentate da lavoratori che non sono capifamiglia o che posseggono più di 100 lire di imponibile.

Di fronte a tale ingiusta discriminazione nessuno, ad eccezione dei rappresentanti delle organizzazioni unitarie nè parroci nè i cosiddetti *rappresentanti dei coltivatori diretti* spende una parola a favore degli esclusi che in pratica costituiscono la maggioranza degli aventi diritto alla terra.

Al termine della riunione i rappresentanti dei lavoratori hanno deciso di *invitare le diverse migliaia di contadini*, che per varie ragioni non hanno presentato lo scorso anno domanda per la terra, ad avanzare ora la richiesta.

E' stato inoltre deciso che tutti i lavoratori le cui domande sono state respinte dovranno avanzare ricorso presso l'Ispettorato Agrario provinciale perchè decida la loro iscrizione nell'elenco degli aventi diritto alla terra. I ricorsi, che si prevedono numerosi, si basano sul diritto sancito dall'art. 17 dello Statuto Siciliano, secondo il quale in nessun caso i cittadini siciliani possono avere fatte condizioni inferiori a quelle previste dalle leggi nazionali.

Poichè la legge per la Sila e la *legge stralcio danno diritto alla terra a tutti i contadini che non siano proprietari o enfiteuti di fondi rustici o tali siano in misura insufficiente all'impiego della mano d'opera della famiglia*, i rappresentanti dei lavoratori nelle commissioni si batteranno perchè vengano inclusi negli elenchi tutti i contadini della provincia che non abbiano tanta terra in proprietà o enfiteusi sufficiente all'impiego della mano d'opera della famiglia.

Opportuni contatti saranno presi con i rappresentanti dei coltivatori diretti perchè si pronunzino chiaramente. Il comportamento dei vari membri della commissione, a cominciare dai parroci, sarà pubblicamente denunziato alla massa dei lavoratori. I rappresentanti dei lavoratori hanno infine deciso una larga mobilitazione delle popolazioni dei centri agricoli della provincia e di condurre una intensa opera di chiarificazione sulle insidie contenute nella legge, insidie aggravate dalla lentezza con cui agiscono gli organi preposti all'attuazione della Riforma Agraria e, primo fra tutti, l'Assessore all'agricoltura.

MA CHE INTERESSA FARMACISTI E MALATI

# ...azione dello Stato moralizza ...ne e il mercato dei farmaci

## ...ervista col compagno senatore Boccassi

*Come si configura questa partecipazione?*

I medicamenti che lo Stato dovrà produrre vengono espressamente limitati ai fondamentali di più largo consumo popolare. Dalle discussioni avvenute e in particolare dall'intervento del relatore di maggioranza prof. Salvatore Lodovici, onor. si, intravede chiaramente come l'intenzione dei proponenti sia questa. Lo Stato dunque si limiterà a produrre farmaci indispensabili alla cura di malattie sociali (insulina, antibiotici, antidiabetici, sulfamidici, estratti epatici per anemia perniciosa ecc.).

*Come si propone il progetto di raggiungere la diminuzione dei prezzi?*

La diminuzione del prezzo relativamente a questi medicamenti indispensabili; secondo questo progetto, non viene perseguita con sacrifici dei farmacisti, assolutamente, ma per il gioco di altri fattori che, si voglia o non si voglia, sono quelli che maggiormente pesano sul prezzo dei medicamenti attuali: attraverso cioè alla contrazione delle spese di confezione, che oggi costano più dello stesso contenuto; alla diminuzione delle spese di distribuzione, (parassitismo dei grossisti); alla riduzione, anzi la scomparsa delle enormi spese che vanno sotto il nome della pubblicità. Pubblicità immorale, con la quale si sostengono e si lanciano prodotti che non solo non hanno nulla di speciale, ma che spesso sono qualitativamente e quantitativamente deficitari.

Questi medicamenti di Stato vengono — secondo il progetto di legge — venduti al pubblico attraverso le farmacie e l'utile dei farmacisti quindi non sarà certamente minore dell'attuale. Gli enti assistenziali potranno, sì, rifornirsi direttamente, però, come è emerso dalla discussione, dovranno provvedersi di farmacia interna. E' quindi prevedibile che la legge subirà emendamenti che favoriranno una maggiore occupazione dei numerosi farmacisti disoccupati, che potranno sistemarsi presso mutue o ospedali. In conclusione questo progetto distingue fra farmaci indispensabili e farmaci accessori, e chiama lo Stato ad assicurare in modo particolare la sicurezza, la ...di prezzo suoi farmacisti a tutto beneficio dei produttori e dei grossisti e a danno della collettività.

Gli industriali, i grossisti, viceversa, hanno tutto l'interesse a che si protragga una situazione che permetta loro una indefinita produzione di questi farmaci similari e *son loro e i progetti di legge* da loro ispirati che allettano le mutue e gli enti assistenziali perseguendo la distribuzione diretta e offrendo degli sconti enormi naturalmente a scapito dei farmacisti. E' lo slogan della propaganda da loro ispirata e sostenuta anche con dispendiosissime pubblicazioni, offensive talvolta del Parlamento, quello che il progetto Pieraccini sia una statizzazione che porti alla rovina dei farmacisti, alla disoccupazione degli operai dell'industria farmaceutica, all'arresto del progresso scientifico, al fallimento dello stato ecc. Noi invece appoggiamo questo progetto perchè lo consideriamo pur nei suoi limiti un contributo, nell'attuale situazione, alla moralizzazione della materia.

Vorrei dire attraverso l'*Unità* ai farmacisti che essi debbono saper distinguere e non confondere i loro interessi con quelli degli industriali e dei grossisti. Essi fanno bene a insistere perchè ogni medicamento venga venduto tramite le farmacie e in questo senso in sede di emendamenti otterranno certamente giustizia, ma non debbono opporsi a una produzione statale dei medicamenti fondamentali che mira appunto a rompere il reale monopolio attuale.

VENDETTA DELLA MAFIA?

## Assassinato un capraio a Villafranca Sicula

Un ennesimo «misterioso» delitto è stato consumato in provincia di Agrigento e precisamente presso Villafranca Sicula. Il capraio Matteo Tramuta di 22 anni, veniva assassinato ieri pomeriggio con un colpo di fucile a mitraglia mentre pascolava il gregge in contrada Galbata. Si sconoscono l'assassino ed i motivi che hanno determinato il delitto. Le circostanze e la «tecnica» con cui questo è stato consumato, sono tipiche della mafia, quando compie le sue feroci vendette. Il giovane capraio lascia due bambini in tenera età. Il delitto ha destato profonda impressione in tutta la zona.

DA NARO

## Doni natalizi agli alunni bisognosi

NARO, 16.

(G.) - Nel salone dell'ex pretura sabato scorso sono stati distribuiti alla presenza del direttore didattico di questo Circolo prof. Piscopo, i doni natalizi ai ragazzi bisognosi.

Sono stati distribuiti i seguenti doni:

34 borse, 16 fasciacollo, 7 pullover, 27 berretti e baschi, 36 tagli di abitini, 26 paia di calze, 30 fazzoletti, 12 pettini, 18 saponi, 20 libri, 1000 quaderni e oggetti vari.

DA AGRIGENTO

# Oggi depone la giovane Nicolosi offesa dai banditi della Palmese

## Continua l'escussione dei testi

AGRIGENTO, 16

Il numeroso pubblico che affolla ...della Corte d'As... Procuratore Generale Mistretta ha insistito sulla necessità della testimonianza cosicchè domani la Nico-

*città. Fino a che non si farà questo, non si illuda il commissario prefettizio che chi non sente più il rumore dei campanacci creda al cattivo risollevo. Per certi aspetti, anzi, le cose vanno peggio.*

*Intanto, sapendo che il problema va inquadrato in una riforma di struttura della città, cioè nella istituzione di quella famosa centrale del latte che costituisce sempre la questione di fondo, che nessuna ordinanza può far dimenticare. Ma su questo ritorneremo. Per l'intanto, ci si metta subito all'opera per risolvere seriamente il problema a vantaggio dei cittadini, dei vaccai, dei caprai della pubblica igiene, e dell'estetica.*

## I vincitori delle borse di studio per artigiani

In questi giorni partirà per le diverse città italiane, sedi di Istituti d'Arte particolarmente attrezzati per corsi di perfezionamento, un gruppo di giovani artigiani siciliani, assegnatari di borse di studio di L. 200.000 ciascuna, messe recentemente a concorso dall'Assessorato Regionale dell'Industria e Commercio.

I giovani artigiani vincitori sono: Barrata Aurelio di Ernesto da Palermo, Formosa Renzo di Alfredo da Siracusa, Ivaldi Giacomo fu Rosario da Messina tutti per l'oreficeria, e destinati all'Istituto d'Arte di Venezia; Gentile Salvatore di Biagio da Comiso, Peluso Giuseppe di Francesco da Comiso, Pianelli Santo di Antonino da Palermo, tutti per la lavorazione del ferro e dei metalli 2)

CRONA

# Cinque mo... per l'epider...

## Costituito un comita... ...lotta contro il male - I...

LONFORTE, 16.

Per provvedere contro il moltiplicarsi dei casi di tifo si sono riuniti domenica a Leonforte, nei locali della Camera del Lavoro, i rappresentanti di quasi tutti i partiti e le associazioni cittadine, con la partecipazione del Pretore, avv. Longo, del preside del Ginnasio, prof. D'Alessandro, del Commissario dell'Ospedale sig. Chiaramonte, dell'ing. Bartera dell'Ente Acquedotti siciliani, e la presenza di tutti i corrispondenti dei giornali catanesi e palermitani.

Erano rappresentanti oltrechè il partito Comunista, Socialista, Repubblicano e il MSI, la C.d.L., il Circolo degli Operai, il Circolo di Compagna, l'Associazione Mutilati, la Lega Pensionati, i Commercianti, il corpo sanitario con il dott. Buscemi, direttore dell'Ospedale, l'Ufficiale Sanitario dott. Fontanazzo, e il medico condotto: in una parola tutta la cittadinanza con la sola assenza — unanimemente deplorata — della DC dell'amministrazione comunale clericale.

Alla presidenza della assemblea sono stati chiamati gli on. Nicoletta Potenza del PCI e Nino Buttafuoco del MSI e i dottori Buscemi e Fontanazzo; i quali ultimi hanno completato con i dati tecnici la relazione introduttiva del segretario della C.d.L., La Delfa, tratteggiando drammatica situazione di un paese di 17 000 abitanti che tutti gli anni, dal 1943, è colpito, in forma endemica, che assume in certi periodi di aspetto epidemico, della terribile infezione tifica. Nel corso del 1951 sono stati 147 i casi di tifo clinicamente accertati e 50 i casi sospetti.

All'ampia e concreta discussione hanno preso parte il Commissario dell'ospedale, il quale ha segnalato che per la cura degli ammalati lo spedale ha un deficit di 6 milioni sui quali si attende invano il rimborso mentre, pur disponendo di lodevole manca dei fondi per attrezzare un reparto d'isolamento e da tre mesi non può pagare i propri dipendenti, mentre l'amministrazione comunale si limita ad assumere qualche turbino e a fare qualche dis...

...Consiglio e nei vari incontri diretti ...nuti alla Prefettura di Palermo e di ...Roma, sebbe e qualche giornale ab...bia scritto ...ppi arrivati in ...Viaggiano ...Corso Vittorio Emanuele ...legnato col n. 111, dove noi ab...biamo e la cucina che funziona ...Inoltre ...abbiamo in ...Ma i ...dei giornali ...stieri e tutte le ...ze straniere ...perchè ...gli itinerari ...tutto, ...ro il folklore ...

Seguono firme degli abitanti

...Mario Della Seta

...Quotidianamente sottoposti.

La elezione dei lavoratori dello ...stituto è ...ta dopo un ...combattuta ...ta da ...o dopo aver ...ruito con ammirazione ...la ...resistenza del mitra...tori ...ta ...per ...

...

...

...

...quanto ...è facile immaginare) nè tantomeno la fastidiosa severità burocratica.

Il ricordo di quella lotta ci ...ma di ...permanente per ...i lavoratori che vengono collocati in pensione.

...

A ...

...Il ...della lega dipendenti dell'ospedale psichiatrico ha fatto pervenire alle autorità nazionali e regionali e alla stampa cittadina, la lettera al cardiaco con un caldo ringraziamento degli ospedalieri a tutti i deputati regionali e nazionali che hanno pro-

## a lotta a Roddusa

...sciopero dei minatori conti...in maniera compatta tutta...la operante solidarietà della ...popolazione, la quale ha fatto ...i motivi della lotta intra...dagli operai della Destefanis...le altre miniere della zona. ...domenica viene indetto anche ...un grande comizio popolare ...to dalla C.d.L.

## ...nvocato il comitato ...gionale del P. C. I.

Il Comitato regionale è ...nvocato a Palermo nella ...sede in via Trabia, 35 ...venerdì 22. Ordine del ...rno: 1) le decisioni del ...mitato Centrale e le ele...ni amministrative; (rel...e Li Causi); 2) varie. La riunione avrà inizio ...e ore 15,30 del giorno 22 ...si prolungherà nella suc...siva giornata di sabato

### PERCHE' FU UCCISO IL CANDIDATO CLERICALE?

# Scoperto l'assassino del d.c. Giglio restano ancora molti interrogativi

## Fu il pregiudicato Scibilla ad uccidere il sindaco di Alessandria della Rocca, ma egli è morto e chi l'ha ucciso è latitante

AGRIGENTO, 20.

L'assassino del sindaco d.c. di Alessandria della Rocca, Eraclide Giglio, candidato nella lista d.c. alle elezioni del 3 giu...no e ucciso con una fucilata sulla ...oglia della sua abitazione, la sera ...ell'8 maggio, è stato scoperto. L'...portante notizia è stata data dalla ...rma dei carabinieri di Agrigento e ...stosamente riportata dalla stampa ...si tratta di un pregiudicato, tale Antonio Scibilla di anni 50 il quale però, guarda caso, è stato assassinato recentemente e non più in grado di fornire quelle preziose indicazioni che avrebbero potuto far luce sul delitto. A sua volta l'assassino dello Scibilla identificato dai carabinieri nella persona del 25enne Giuse...pe Comparetto non è nemmeno lui ...condizione di darci conto di chi abbia agito perchè tuttora è latitante!

La faccenda è ...rana e lo è di più se si pensi che Comparetto è cognato dello Scibilla e tra i due sono sempre intercorsi buoni rapporti, stando a quello che si dice ad Alessandria della Rocca. I carabinieri sarebbero venuti a capo dell'intricata matassa con l'arresto di sette individui appartenenti a una pericolosa associazione delinquenziale di Alessandria della Rocca, tutti complici e favoreggiatori del latitante Comparetto. La vicenda lungi dall'essere chiarita da questa nuova circostanza è sempre misteriosa; una sola cosa che del resto noi all'indomani del delitto avevamo denunziata è chiara, anzi chiarissima: che Eraclide Giglio era a capo di una pericolosa associazione attraverso cui dettava legge e spargeva il terrore, che era un capo mafia in sostanza; ciononostante fu messo nella lista d.c. e, se niente fosse accaduto, sarebbe stato eletto a rappresentare il popolo siciliano a Sala d'Ercole.

Perchè è stato ucciso Eraclide Giglio? Chi armò la mano di Scibilla?

Questi sono gli interrogativi che pone la pubblica opinione e ai quali purtroppo la latitante operazione dei carabinieri non ha potuto dare una risposta.

del paesi vicini.

Infine il compagno Montalbano ha biasimato l'opera delle autorità locali, asservite ai ricchi mediante la ricerca del senatore Traina, ed ha concluso invegliando all'unione di tutti i lavoratori, affinchè il Comune ritorni al popolo.

Una nuova provocazione contro le forze democratiche è stata tentata quando è stato tratto in arresto il segretario della locale C.d.L. Giuseppe Marchese. Il coraggioso dirigente tradotto immediatamente alle carceri di Sciacca è stato rilasciato in seguito al tempestivo ed energico intervento, del compagno on. Giuseppe Montalbano.

**DELEGAZIONI TURISTICHE PER LA FIERA DI BARI** le adesioni della XVI manifestazione che avrà luogo a Bari dal 6 al 24 settembre 1947. "Este Fiera, per ...ra più ...garica ed ...ra la propria ...ale ...ziale. ...ti ...ti ...delegazioni ...che ...il ...compilare a Fiera il maggior ...

### DAL TRAPA

...RE DEL BACINO DI ENNA

# ...ormono ora le vacche ...ta dalla Montecatini

## Le attrezzature sono state portate al ...olio, non ci sia più zolfo da estrarre

...nel 1943 era basso e alla Mon...tini non conveniva più tenerla ...ttività

...fo alla Grottacalda ce n'è ...a ...tonnellate, come dimostra ...altro, il fatto che gli ex dipen...della Montecatini lavorando ...operatrice, nessuna, per non ...vendo di uscire a strumenti ...peti, ai soliti mezzi quasi...

...gravi responsabilità della ...ecatini il governo quelle del...nopolio che soffoca l'eco...siciliana: la SGES. Le soltanto ...si è allegata a causa della ...ta erogazione di energia da ...della Generale Elettrica di pos...sono. Le autorità fasciste co...aiora e stillicare, per i bi...ogni di Enna, di Valguarnera ...zza Armerina la produzione ...centrale autonoma della Grot...a. A nulla valsero gli sforzi ...ani degli operai per impedire ...sogno, non più sopportabile dalle ...re, allagarono le gallerie.

...ro, però, hanno ora trovato una certa disponibilità di energia, la Montecatini preferì smontare i macchinari e trasformare la miniera in una feudale massa...

Ora la Montecatini manovra per accaparrarsi permessi di ricerche e concessioni di sfruttamento. L'esperienza del passato induce a diffidare di queste manovre.

Il grosso monopolio è quello stesso che, per sventare il piano di una industria concorrente capace, nel 1948, un grandioso progetto di industria chimica in collegamento con quella dello zolfo, da realizzare a Palermo.

Quel progetto non è stato e non sarà quasi certamente mai realizzato, almeno dalla Montecatini. La quale è venuta in Sicilia e continua a starci per proseguire l'azione di compressione e di soffocamento che nel secolo scorso esercitarono le industrie chimiche dei Inghilterra e della Francia, l'azione dei Taix e degli Aycard del tempo di Ferdinando di Borbone.

GIUSEPPE SPECIALE

### DA SANTA MARGHERITA

## Conferenza di Montalbano sui problemi locali

S. MARGHERITA BELICE, 20

Il compagno Montalbano, presidente del Blocco del Popolo, ha tenuto nei giorni scorsi una conferenza nei locali dell'Associazione contadina, intrattenendosi a lungo sui problemi locali e sulla nuova legge per la elezione dei Consigli Comunali.

In particolare il compagno Montalbano ha messo in rilievo l'interessamento del Blocco del Popolo per la difesa dell'autonomia, della libertà, della pace e della rinascita dell'Isola.

Parlando dei problemi locali, il compagno Montalbano, fra la più viva attenzione della imponente massa di contadini, ha messo innanzi tutto in rilievo come gli attuali lavori di riparazione della via principale denominata «Cava» e della via S. Francesco sono conseguenza dell'opera svolta dalla disciolta amministrazione comunale, col costante interessamento dello stesso compagno Montalbano.

In secondo luogo il compagno Montalbano ha messo in rilievo che egli si sta interessando presso l'Assessorato ai Lavori Pubblici e presso quello del Lavoro, affinchè parecchi altri milioni vengano assegnati a S. Margherita per la riparazione di tutte le strade del paese e di altre vie vicinali, nonchè per la costruzione dell'edificio scolastico, delle case ai lavoratori e delle case per gli impiegati.

In terzo luogo ha messo in rilievo che si sta pure interessando presso l'Assessorato all'Agricoltura per la riparazione di alcune fra le più importanti trazzere di S. Margherita e

# Assemblee per la ri... a Mazara del Vallo

## *Gli intervenuti hanno votato ... chiede anche una legge elet...*

TRAPANI, 20.

Le manifestazioni dei contadini e dei senatori della provincia di Trapani per l'applicazione della Riforma Agraria in Sicilia, si susseguono con ritmo sempre più intenso e con fervido entusiasmo. A Mazara del Vallo dopo numerose assemblee zionali e di categoria, si è svolta domenica sera una imponente assemblea popolare, nel corso della quale il rag. Filippo Asaro ha parlato sulla necessità di dare urgente applicazione alla legge di riforma, se veramente si vuole avviare alla rinascita l'economia agricola siciliana. È stata ampiamente dimostrata la necessità che l'attuale legge venga opportunamente integrata da norme che ne migliorino il contenuto. Al termine della riunione nella quale hanno preso la parola diversi cittadini, è stato votato un ordine del giorno con il quale si chiede che il limite della proprietà terriera venga ridotto a 50 ettari che vengano emanate disposizioni atte a garantire la stabilità su fondo a tutti i coltivatori diretti e norme che fissino equi criteri in base alla qualità e alla resa dei terreni.

Si chiede, inoltre l'approvazione di una legge definitiva da promulgare tempestivamente prima delle

### CRONACA DI ENNA

## Per impedire l'industrializzazione della Sicilia - Ha vegno della FIAT

Il piano di sviluppo della fabbrica prevede la costruzione di vetro da letto e la ripresa di un complesso per la fornitura di bottiglie alla *industria enologica* Florio. Attuato tale piano significherebbe assicurare lavoro permanente a circa 500 lavoratori e permetterebbe la costruzione, di un villaggio operaio adiacente alla fabbrica. Ma come sempre, nella nostra Isola, le buone intenzioni dei pochi volenterosi *industriali* vengono contro gli interessi dei monopoli e contro la mancanza di un programma organico e differenziato di industrializzazione della Sicilia.

Infatti la fabbricazione delle lastre di vetro è monopolizzata in Italia dalle sole tre fabbriche dell'Industriale Pirelli, il quale indubbiamente non vedrebbe di buon occhio il potenziamento di una fabbrica siciliana e non si asterrebbe dal soffocarla se non dovessero intervenire il governo regionale e tutte le forze sinceramente autonomistiche.

Il rifiuto della Direzione della Florio ad acquistare bottiglie presso la ditta Sparta merita attenzione particolare perchè ci svela con chiarezza la recondita volontà del Monopolio FIAT (da cui la Florio è controllata) di impedire l'industrializzazione della Sicilia e di liquidare il secolare stabilimento siciliano.

Da alcune settimane si è iniziato alla Florio il turno di 4 fame: 125 operai sono stati costretti a lavorare solo due giorni la settimana e a *perdere, per conseguenza, il* 50 per cento degli assegni familiari e l'integrazione salariale. Il pretesto è il solito: «occorre abbassare i costi di produzione». Ma tale motivo non regge. Infatti, tenendo conto che la spesa complessiva annuale per una giornata di lavoro settimanale per ogni operaio ammonta a circa L. 2.760.000 e che si deve prevedere che acquistando dalla ditta Sparta il milione di bottiglie che ogni anno consuma, la Florio verrebbe a risparmiare circa 15 milioni, si può trarre la conclusione che basterebbe tale risparmio a garantire tre giornate di lavoro settimanale agli operai, gli assegni familiari e l'integrazione salariale. A ciò si aggiunga che la fornitura delle bottiglie implicherebbe per la ditta Sparta la indispensabile costruzione di un altro forno e l'assorbimento di altri 60 operai.

Ma la Florio preferisce acquistare le bottiglie presso una fabbrica del continente (che molto probabilmente sarà controllata dall'Ente FIAT). Niente di nuovo quindi e al lontano orizzonte di Marsala, protetta le salvaguardia dividendi dei suoi azionisti.

Da ciò la alla *[illegible]* una dimostrazione di una grande forza popolare dell'unità della cittadinanza di Marsala per la salvezza della Florio e per il potenziamento delle altre industrie e *stabilimenti* enologici. Gli operai hanno ogni diritto di lottare contro il superamento. Attendono anche contro la snobilità [illegible] zione e per l'industrializzazione della Sicilia. E' per questo che la Camera del Lavoro di Marsala ha lanciato l'iniziativa di un Convegno di provincia per chiamare a raccolta tutti i lavoratori e tutti i ceti produttivi interessati all'elevamento del tenore di vita delle masse popolari e allo sviluppo dell'industria.

GASPARE LI CAUSI

## Convocato martedì il Comitato della FGCI

Per martedì 25 corrente alle ore 6 è convocato nei locali di Via Trabia 35, il Comitato Esecutivo allargato della FGCI per discutere il seguente ordine del giorno: [illegible]

Parteciperà la riunione il compagno Bruno Bernini membro della Segreteria Nazionale della FGCI.

## L'avvocato Oddo Ancona lascia tutti i democristiani

PALERMO

Parlando con [illegible] la [illegible] lo [illegible] comitato [illegible] tante [illegible] chei e il movimento della [illegible]

Particolarmente vivo è [illegible] se e l'attenzione che l'annuncio [illegible] *la manifestazione* promossa nel [illegible] tutto regionale [illegible] ca, ha destato in tutti gli ambienti monarchici, sia per l'estrema attualità del tema, *sia per la figura* dell'oratore la cui azione svolta in seno al comitato mondiale della pace viene attentamente seguita e condivisa da Umberto di Savoia.

L'avv. Oddo Ancona che ci risulta abbia lasciato il PLI rifiutandosi di seguire ulteriormente la politica perseguita dalla cricca reazionaria che lo dirige, e successivamente [illegible]

## DALLA PROVINCIA DI AGRIGENTO

# Un cadavere e un latitante non servono a scoprire la verità sulla morte del d. c. Giglio

### Spetta alle autorità di condurre a fondo le indagini

ALESSANDRIA DELLA R., 3.

La scoperta dei presunti assassini del sindaco di Alessandria della Rocca, il d.c. Eraclide Giglio, candidato alle elezioni del 3 giugno, freddato con una fucilata alle spalle sulla soglia della sua abitazione l'8 maggio 1951, non ha mancato di suscitare stupore e meraviglia.

Autore dell'assassinio, come si ricorderà per averlo pubblicato, sarebbe un mafioso del luogo, tale Antonio Scibilia, misteriosamente ucciso a sua volta, nello scorso gennaio mentre passeggiava in Via Roma. Le fila della intricata matassa, secondo la versione ufficiale dell'Arma dei CC., sarebbero state trovate occasionalmente, con la identificazione degli autori di quest'ultimo delitto, materialmente consumato da tale Giuseppe Comparetto, oggi latitante.

Ma a rendere più complicata la vicenda, contribuisce il fatto che il Comparetto, capo dell'associazione che avrebbe vendicato la morte de Giglio, è il cognato dello Scibilia stesso!

Non sono pochi coloro, ad Alessandria della Rocca, che stentano a credere alla veridicità di tale versione e ad accettarla: c'è addirittura chi sostiene, dati i rapporti cordiali che esistevano tra i due cognati, che il Comparetto non sia il macchinale del delitto imputatogli.

Sta di fatto che, praticamente, non si ha alcuna prova a carico dello Scibilia, la cui bocca d'altra parte è stata chiusa per sempre, e che nessuna possibilità si ha di saper la verità dal Comparetto, resosi, come abbiamo detto, irreperibile.

Un cadavere e un latitante non sono certamente i più indicati per svelare la fitta rete di intrighi che avvolge la morte del sindaco democristiano.

C'è da dire, contrariamente a quanto cerca di dimostrare certa stampa, che ad Alessandria della Rocca è diffusa l'opinione che il Giglio non sia stato ucciso soltanto per rivalità di cricche, per ragioni di prestigio tra le varie associazioni criminose, e che al fatto di sangue non sia estraneo il movente politico. Si avanza il dubbio, a tal proposito, che il sindaco sarebbe stato fatto uccidere perchè poteva dare fastidio a qualche altro esponente della sua stessa corrente.

Alla luce di queste considerazioni, resta un interrogativo al quale fino a oggi non si è data risposta alcuna: «Chi armò la mano dell'assassino di Giglio, sia esso lo Scibilia o qualche altro sicario?».

Le autorità che hanno fin qui svolto le indagini non possono non tenere presente questa circostanza, e trascurarla sarebbe esiziale per l'accertamento della verità, e non vorremmo che ci si limitasse, al punto in cui stanno le cose, ad archiviare la pratica mettendovi sopra una pietra.

Su un delitto di mafia che viene scoperto, cento altri rimangono avvolti nel più fitto buio, come testimoniano i gravissimi fatti accaduti, in questi ultimi tempi, a Lucca Sicula, a Siculiana, a Ribera, a Cianciotti, a Villafranca Sicula, a Raffadali. Le autorità il più delle volte rimangono passive di fronte a una situazione anormale, e non riescono a identificare nè i sicari nè i mandanti.

Si tratta di delitti che, per se perseguono diverse finalità, scaturiscono dalla stessa fonte: da una parte si fa giustizia sommaria dei piccoli «scassapagliari» che danno fastidio, dall'altra si cerca di tutelare determinati e ben precisi interessi, attraverso il sangue, non arretrando dinanzi al delitto. Così è avvenuto per Accursio Miraglia e così è avvenuto, per opposte ragioni, per Giglio e per Campo. In questa situazione spetta alle autorità di andare fino in fondo, accertare tutte le responsabilità e spezzare la catena di connivenze che ferma la mano alla giustizia, sia in alto che in basso e non limitarsi ad annunziare di avere identificato i responsabili in gente cui è stata chiusa per sempre la bocca, a raffiche di mitra.

SALVATORE GAGLIO

## S'ENO

# ampollazzo quattro volte

ai minatori in lotta. Anzi, a tal proposito, una delegazione si è recata dal Sindaco per sollecitare il suo intervento per una immediata soluzione della vertenza.

Il Sindaco ha ricevuto la delegazione degli operai e si è impegnato di accompagnarla a Palermo per perorare alle autorità la necessità di definire la vertenza.

## Spettacoli

LE PRIME

### Successo al «Bellini» di Emma Gramatica

La Compagnia di Emma Gramatica, che continua le sue recite al Teatro Bellini sta riscuotendo vivo successo. La Compagnia ha proposto sino ad ora «Il Re del Mondo» di Viola, la «Mamaurel» di Germont, «Odette» di Sardou e «Le medaglie della vecchia signora» insieme con un atto unico dello stesso autore, Barrie: «L'età della [illegible]». In una prossima nota ci soffermeremo particolarmente sul repertorio presentato dalla Compagnia.

### La lirica al Massimo «Faust» di Gounod

Il grande successo del «Faust» di Gounod al Massimo va attribuito tanto alla eccellente esecuzione quanto al pregio artistico del melodramma, che è certamente tra i più [illegible] grandi opere dell'Ottocento francese che [illegible] una validità e vitalità. Attribuendo il meritato [illegible] del successo al maestro [illegible] e al regista Carlo Piccinato che hanno messo gli elementi spettacolari visivi e quelli musicali in un rilievo [illegible] positivo. La scena del ritrovo [illegible] viene regolata come in un [illegible] da [illegible] di gusto moderno [illegible] del consumato intrattenitore. Per la vivacità [illegible]

## SETTIMANA INGLESE

### 9 consiglieri

*A un convegno della gioventù cristiana democristiana, tenutosi a Palermo, ha parlato l'on. onorevole professor [illegible], il quale — scrive «Sicilia del popolo» — «ancora brillante apporto che la DC. ha dato alla amministrazione comunale, dove il partito era rappresentato da soli nove consiglieri».*

*Nove consiglieri e il sindaco democristiano eletti in quattro anni! C'è da rimpiangere il tempo che i consiglieri democristiani erano stati ridotti a sei.*

### Riconoscenza

*Il Consiglio di stato, [illegible]*

*[illegible] senza se avesse detto di aver [illegible] mato, più che il servizio della nettezza urbana, l'illustre conte Vaselli.*

### Risate

*«Sicilia del popolo» ricerca su un [illegible] volo dell'onorevole donna di Castelterm[illegible] a proposito dello sciopero dei [illegible] macisti, e ride osservando che «[illegible] ulisse di Castelvetrano hanno le memorie corte» perchè «niente rendono atto che la [illegible] tosità [illegible] gli industriali per farli desistere dalla loro cocciuta intransigenza e quindi indurli a definire la vertenza».*

*Ci dispiace di aver tolto all'autore del divertito corsivo, il motivo di tanta allegria. Ritorni con poco e così di rado i colleghi di «Sicilia del Popolo».*

### Un fesso alla volta (e senza affollarsi)

*«In questa confusa situazione del malcontento popolare l'ultima cosa della quale si preoccupano i compagni è proprio la causa vera [illegible]*

è il saluto affettuoso del compagno Togliatti a Ringraziando il compagno Panzieri per il suo caldo messaggio, Donini afferma che il nostro paese è condannato fra le nazioni, come quello che ha fissato l'alleanza fraterna tra comunisti e socialisti, come il paese che dà alla pace i grandi nomi di Togliatti e di Nenni, motivo, per noi di profondo orgoglio e di tranquilla [illegible] «E' significativo [illegible] Togliatti [illegible] che il [illegible] Partito Comunista [illegible] si proclamano a [illegible] della gloriosa. Il 60° anniversario della fondazione del Partito socialista Queste date cadono in un momento assai grave per la nazione: un momento di confusione caratterizzato da scandali clamorosi e di vergognosi intrighi tessuti dall'attuale inetta classe dirigente che va verso il suo disfacimento e che, senza ritegno alcuno, si abbandona al servizio dello straniero. Asserragliando i tribunali pieni di gliera dell'imperialismo Una situazione difficile, di turbamento:

L'illustre oratore passa quindi a mettere a fuoco, le contraddizioni, le follie guerresche, le incoerenze, le incertezze che sconvolgono il cosiddetto mondo atlantico; accenna alla marcia di libertà e alle lotte gloriose dei popoli oppressi dal colonialismo Alla desolata visione di un mondo che agonizza, Donini contrappone il mondo operoso che innalza cantieri di lavoro e di pace, che lotta per raddrizzare le imperfezioni della natura, che, con serenità e lealtà costruisce

il compagno Togliatti ha fissato nel suo discorso al Comitato Centrale, Buffalini vice-segretario regionale.

## CRONACA DI PALERMO

# Per combattere contro una vita di gli zavorrieri hanno fatto la Cooper

### La riunione a Romagnolo — Uno sfruttamento inum

PALERMO, 28

A Romagnolo nei locali della sezione comunista si è costituita legalmente, la Cooperativa tra gli zavorrieri, alla presenza di un notaio democratico, dei 27 operai che sono i primi soci della Cooperativa, dei rappresentanti della Lega Nazionale delle Cooperative e della Camera del Lavoro.

La nascita di questa Cooperativa è un fatto importante non soltanto per gli zavorrieri di Romagnolo e di S Erasmo, ma anche per quelli che scaricano le barche alla Cala e al Sammuzzo, e per tutta quella zona di Palermo verso il mare, che va da Romagnolo alle macerie ed alle casupole del fondo S. Pietro, di Via Crispi, del Porto, dal Borgo vecchio al Borgo nuovo, dove migliaia e migliaia di palermitani cercano di trarre dal mare, con infiniti stenti e fatica, i mezzi per vivere.

A Romagnolo — in quella borgata vicinissima alla città, in cui predominano tuttavia l'incredibile abbandono del fondo Scaricatori e un vicolo [illegible] — sono numerose le piccole fabbriche di pesce salato, di conserve, di laterizi, nelle quali è continuamente praticato lo sfruttamento, la mancata osservanza di qualsiasi misura igienica e previdenziale negli stabilimenti, i salari di fame, la fluttuazione

In questo ambiente la nascita della Cooperativa degli zavorrieri costituisce un sintomo sicuro di quella volontà di uscire alla miseria e dallo sfruttamento, di unirsi e lottare per [illegible] nuovo — volontà [illegible] impetuosamente [illegible] vitalità non soltanto [illegible] feudo, nelle [illegible] che ma anche nei [illegible] lari della vecchia [illegible] borgate.

Il lavoro degli [illegible] sante. Escono sul [illegible] prima dell'alba, con [illegible] a motore, e non [illegible] la costa, dove il [illegible] profondo non più [illegible] estraggono con un [illegible] vo e feticosissimo [illegible] ne poi venduta al [illegible] e serve per la fabbricazione, per impastare [illegible]

Con i grossi badili [illegible] fondo del mare, [illegible] prima che la barca [illegible] pito, e sia assicurato [illegible] do uomini della [illegible] lo minimo

Circa 800 lire [illegible] di ogni zavorriere [illegible] sata di lavoro che [illegible] specialmente quando [illegible] buono Ma per ogni [illegible] sabbia che misurata [illegible] metro cubo di materiale [illegible] diario che acquista [illegible] vendolo guadagna [illegible]

Moltiplichiamo [illegible] per ogni due carri [illegible] i carretti di sabbia [illegible] gano ogni giorno dalla [illegible] Tiro alla Cala, ed [illegible] ra del guadagno degli [illegible] non inferiore ai 30-40 [illegible] valore che la sabbia [illegible] mercato.

E' appunto per [illegible] sfruttamento, per [illegible] re direttamente, che [illegible] hanno costituito [illegible] va in modo da [illegible] nei momenti più duri [illegible] sa e ricattatoria [illegible]

Poichè non dipendere [illegible] drone, gli zavorrieri [illegible] duto finora di alcuni [illegible] denziale: ora attraverso [illegible] potranno usufruire [illegible] stenza e di quella [illegible] insufficiente nell'attuale [illegible] dale, ma che rappresenta [illegible] due per loro una [illegible] ganizzazione che si [illegible]

Quando le barche [illegible] sabbia viene scaricata [illegible] uomini, ragazzi e [illegible] sulle spalle ripetendo [illegible] volte, a piedi nudi [illegible] e sotto il freddo il [illegible] ca al carretto e [illegible] barca.

Un ragazzo dai 12 [illegible] guadagna al giorno [illegible] lire Ma quanti [illegible] diventano tisici sotto [illegible] ro massacrante curv[illegible]

Gli zavorrieri di [illegible] uomini semplici e sani [illegible] sto, dopo aver fatto [illegible] fatica nascere, sono fiduciosi [illegible] perativa che essi hanno [illegible] ché sanno di avere [illegible] potente strumento di [illegible] progresso perchè sanno [illegible] ro iniziativa costituisce [illegible] positivo in tutta la [illegible]

Alla Cooperativa hanno [illegible] nome augurale: «Domani [illegible] co», eroe della Pace.

GIUSEPPE [illegible]

## DALLA PROVINCIA DI AGRIGENTO

# Un altro mafioso ucciso a pistolettate nel corso principale di Alessandria

### *La catena di delitti continua ormai da vari mesi*

AGRIGENTO, 28.

A pochi giorni di distanza dal barbaro assassinio del mafioso Francesco Viola il cui cadavere come si ricorderà era rinvenuto in una strada di Burgio, un altro misterioso delitto è stato consumato ad Alessandria della Rocca

Un noto esponente della mafia, tale Antonio Scibilia, di anni 60 avvicinato da uno sconosciuto mentre passeggiava nel corso principale del paese, è stato freddato a colpi di pistola L'assassino si è dato alla fuga riuscendo a far perdere le sue tracce. Lo Scibilia il 10 ottobre u.s. era stato ferito al braccio da un colpo di fucile sparatogli da un ignoto, mentre si trovava in contrada Murello presso Lucca Sicula.

Questo ennesimo delitto che si aggiunge alla ormai troppo lunga catena di omicidi che con impressionante frequenza continuano a insanguinare la provincia di Agrigento destinato, come tutti gli altri a restare impunito? C'è da aspettarselo: durante la campagna elettorale il sindaco di Alessandria della Rocca Eraclide Giglio, candidato d.c fu assassinato sulla soglia di casa. Da allora ad oggi, malgrado le promesse e gli impegni degli uomini di governo, nessuna luce è stata fatta sulla morte del Giglio. La situazione in provincia di Agrigento è divenuta insostenibile: e non c'è da dire, per giustificarla, che nella maggior parte dei casi si tratta di pregiudicati e di mafiosi, dei quali è un bene sbarazzarsi. La situazione è grave perchè la lunga catena di omicidi dimostra chiaramente come ci sia gente che osa sostituirsi impunemente alla forza dello Stato.

# enza o malafede?

*...do... subito (del resto questo lo avevamo detto anche diffusamente in altri articoli, denunziando anche chi erano coloro che avevano ritardato fino ad ogni questa costruzione), ma non molle che il bacino costruito da una società privata e quindi di proprietà di questa società venga pagato dai contribuenti siciliani, italiani. Ci pare infatti che non ci sia nessuna ragione che lo Stato italiano regali a Piaggio un bacino: e che di regalo si tratti è sottolineato anche dal fatto che il bacino quasi certamente, ormai sarà galleggiante e non in muratura, e quindi all'occasione anche facilmente trasportabile dovunque piaccia al proprietario. O un simile regalo farebbe piacere ai signori di «Sicilia del Popolo», così solleciti degli interessi di Palermo e della Sicilia?*

*In verità, purtroppo, è proprio così. Chiunque infatti nello stesso giorno di domenica avesse spostato gli occhi dal corsivo suscitato al pezzo del foglio clericale che riguardava il problema del bacino, avrebbe letto quanto segue: «Affermiamo con convinzione che nessuna importanza può avere il fatto che il contributo dello Stato sia dato ad una Società a cui partecipi più o meno l'IRI al fini di un controllo statale sull'intervento privato». Che è la posizione assunta dal governo in seno alla Commissione Finanza della Camera è contrattata perfino, come abbiamo pubblicato, dal deputato d.c. Sullo!*

*Ord, ci sa spiegare «Sicilia del Popolo» che cosa giustifica questa sua illimitata fiducia nel commendator Piaggio, e il suo orrore per il fatto che lo Stato abbia la possibilità di controllare come vengono spesi i soldi che esso stanzia? NO, signori di «Sicilia del Popolo», non si tratta di vostra «incoerenza», si tratta di vostra malafede.*

## SPETTACOLI

### CINEMA

**Prime visioni**

**Supercinema:** Il magnifico fuorilegge
**Nazionale:** L'allegra fattoria
**Eden:** Prego, servirà
**Politeama:** L'isola dei pigmei
**Reiltini:** Porta maestra
**Olimpia:** Un posto al sole
**Massimo:** Il mercato ricade
**Garden:** Più forte dell'amore
**Smeraldo:** La conquistatrice
**Diana:** Il caso Paradine

**Seconde visioni**

**Imperia:** Ultimo incontro
**Modernissimo:** Signori in carrozza
**Dante:** Amore ribelle

**Visioni popolari**

**Orfeo:** Il brigante Musolino
**Apollo:** Tutta terra di fuoco
**Fiaccheiara:** La pattuglia dei senza paura
**Italia:** Il ragazzo nero

Riduzione Enal: Ente Nazionale Dante, Apollo, Manzella,

## ...io di Adamoli in provincia di Trapani — Il ... Sella parla a Palermo per la lista Federico II

PALERMO, 17 ... a dei comizi sono stati ... domani dai comitati ... delle liste Garibaldi e ... oni democratiche. Molta ... il discorso che il com... olamo Li Causi pronunerà pomeriggio a Monte... la prima volta che il Ca... avoratori siciliani visita ... fu la capitale del tristo Giuliano. Sebbene il PCI ... o la direttiva a tutti i ... dei paesi vicini lavoratori di non ... are il loro posto di la... questa fase decisiva della ... elettorale, pure si pensa ... accorreranno per ascol... parola di Li Causi.

... vincia di Trapani parlerà il compagno prof. Gelasio ... direttore dell'*Unità* di ...

...ermo, il comizio più atteso ...ani è quello di conte Pao... di Monteluce per la lista ...rico II, comizio che avrà ...le ore 17,30 in piazza Poli... Il conte Paolo Sella di ...ce che, come è noto, ha ...nei giorni scorsi a duello il ...e del «Mattino» di Napoli ...i Ansaldo, accusandolo di ...ventato una intervista con ...o di Savoia per trarre acqua ...no d.c., sarà presentato dal... to Oddo Ancona.

...orso del comizio prenderà ...la anche il generale d'avia... Castaldi. Il generale, la cui ...ione al riarmo tedesco ha ...o nei giorni scorsi le ire ...de di Pacciardi che ha mi... o di farlo richiudere a ... Boccea, è candidato nella ...cittadina» a Roma.

Caltanissetta, infine, ci comu... che il senatore Arturo Co... ha tenuto questa sera, in ... piazza Garibaldi, gremitis... un applaudito discorso.

## ...uno scandalo!

*...zioni a pianterreno del teatro ...ima, prospicenti in via Emer... ...ari, già occupat. dall'ente del ...o e dalla fu con missione an...listica siciliana, sono state ce... alla democrazia cristiana per ...a propaganda elettorale.*

*...plotone di attivisti della SPES ...ne ha preso possesso ieri inaugu...dovi le insegne del comitato civico.*

*Domandiamo al commissario dell'Ente Autonomo del Teatro Massimo, dal quale il Politeama, come proprietà comunale, dipende, in base a quale speciale privilegio il partito del governo e, nella fattispecie, il partito che ha trascinato il Comune al fallimento, ha potuto ottenere la autorizzazione a scrivervi di un bene collettivo per la sua propaganda elettorale.*

## Variazioni censuarie

L'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura comunica:

Si invitano tutti i conduttori a qualsiasi titolo, di aziende agricole, a comunicare a questo Ispettorato, tutte le variazioni verificatesi in riguardo alla superficie o al sistema di conduzione, dal 1947 ad oggi.

...sciopero dei minatori accompagnava il negriero Ferrara in cerca di crumiri, che ieri mattina aveva messo alla porta con villania pari alla sua boria i netturbini che reclamavano il riconoscimento di un loro diritto: «Straccioni e fannulloni, toglietevi dai piedi».

Così aveva detto il sindaco di Lercara ai netturbini e non sapeva il poveruomo che saranno appunto gli straccioni ad innalzare la bandiera della giustizia, dell'eguaglianza sui balconi dei municipi siciliani. Così pure non ha misurato la forza dei lavoratori chi non ci ha pensato due volte ad inserire nella lista della d.c. il figlio di Ferrara, del Nerone di Lercara.

Qualche mese dopo la grande lotta di Lercara — narrava ieri Li Causi — io andavo a Fagoto Lario sul lago di Como per tenere una lezione in quella scuola centrale del partito. Fra gli alunni notai una donna di carnagione scura e dagli occhi velati di antica tristezza che ...

## *Quattro anni di ...*
## *La lista democratica pronta a ...*

CALTANISSETTA, 17. ...

*La convenzione Democrazia «Autonomia e Rinascita», nella quale sono schierati i rappresentanti dei partiti democratici, personalità indipendenti, esponenti delle forze più sane e produttive della città, ha diffuso in questa città, casa per casa, famiglia per famiglia, il dettagliato programma che essi si propone di realizzare per fare di Caltanissetta «una città più bella, moderna e industriale nell'autonomia e nella rinascita della Sicilia».*

*Questo programma di rinnovamento e di ricostruzione è diventato la carta delle rivendicazioni del popolo di Caltanissetta e viene discusso, letto, illustrato, approvato nei quartieri popolari, in tutti gli ambienti cittadini, fino alle più lon...tane borgate ... che la solita ... gioa propagan... presa nemmen... ieri erano schi... anticomunisti.*

*Quattro anni democristiani ... chiaramente ... ti del partito ... impossibilità, ... che esprimeva... tadinanza.*

*Non uno sol... vini e urgenti... nissetta, le si... sua popolazio...*

*La disastrosa... butaria ha gra... le sui poveri ... favorendo le ... ngrari e deter... sarda sperequa... ...ciel settore ... fatto: progetti ... rimasti sulla ... ecchi anni di ... ben 716 famig... mentre altre 6... a una imponi...*

*Il problema... sillante proble... stituisce una ... che di Caltan... non diciamo ... affrontato a... rie erogata ... al giorno.*

*La situazio... attiva è quanto... rà dire che ... mentari sono ... tutti impossi... cui dispongon... che esistono ...*

*Gravissima ... ne che esiste ... servizi pubbli... terra e form... ell'infanzia e ... abbienti.*

*Le borgate ... minciala e mi... state comple... non ci sono ... acque potabi... non ci sono.*

*La concen... contrapponen... D. C., intend...*

# DA AGRIGENTO E PROVINCIA

# Una lunga catena di delitti ha insanguinato la nostra provincia

### Si uccide ma «non si conosce nè il movente nè l'autore»

AGRIGENTO, maggio.

Una impressionante recrudescenza di delitti ha caratterizzato gli anni 1951 e 1952 nella nostra provincia. Delitti in massima parte di mafia. Se ad essi aggiungiamo quelli comuni si ha una catena mostruosa di fatti di sangue, di violenze, tale da impressionare molto sfavorevolmente il lettore che vive lontano dalla nostra provincia e che di essa conosce in genere quello che gli viene raccontato dalla stampa gialla.

Noi intendiamo limitare la nostra breve indagine ai delitti di mafia, dei quali si ignora tutto, e gli autori e i moventi, su cui le autorità di polizia e la Magistratura non riescono a far luce.

Spesso questi delitti aprono il vuoto nelle stesse file delle cricche governative, e tuttavia gli autori e i mandanti rimangono coperti dal più fitto velo di mistero.

Ricordiamo, in proposito, l'assassinio del dirigente democristiano avvocato Vincenzo Campo, consumato alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, nelle quali la povera vittima era candidato. In quella occasione il governo prese un impegno solenne: far luce sul nefando delitto. Ma a tutt'oggi i familiari della vittima attendono che giustizia sia fatta.

Con un tragico fatto di sangue si aprì la campagna elettorale del 2 giugno in provincia di Agrigento. Fracide Giglio, candidato nella lista della D.C., sindaco di Alessandria della Rocca, vecchio ed autorevole capomafia, viene ucciso alla vigilia delle elezioni dei soliti «ignoti» che lo attendevano davanti la sua casa. Dopo un anno la stampa governativa ha annunziato che gli assassini erano stati scoperti. Ma, caso stranissimo, l'autore principale è rimasto ucciso anch'egli a pistolettate poco prima che la scoperta venisse fatta.

Il morto non può più parlare, non può più dire se effettivamente sia stato lui ad uccidere Giglio. I mandanti, in ogni caso, possono starsene tranquilli, possono partecipare alla lotta politica, organizzare altre violenze.

Dodine e dodine di nomi potremmo fare, potremmo elencare le date dei delitti, dire come questa gente è stata ammazzata.

Una mano inesorabile colpisce col favore delle tenebre, si sposta da un paese all'altro, esegue le condanne senza alcuna incertezza.

Canicattì, Siculiana, Favara, Ribera, Villafranca Sicula, Lucca Sicula, Burgio, Cianciana, Alessandria della Rocca, Cattolica Eraclea, Montallegro, Palma Montechiaro, questi i centri in cui secche separatorie hanno negli ultimi mesi falciato stocchi di uomini condannati da una forza estralegale, da una forza che si sostituisce all'apparato statale. Chi erano, cosa facevano, perché sono stati uccisi questi uomini? Erano in genere banditi, pregiudicati, mafiosi e piccoli «cosa-sapigliara».

La polizia e i carabinieri rimangono impotenti, dicono che indagini sono in corso ma non riescono a individuare i sicari, a rintracciare i mandanti.

Perché non riescono? Perché gli stessi uomini, così capaci in altre circostanze, nelle indagini per questi delitti cozzano contro un muro impenetrabile?

Non si tratta dell'omertà delle nostre popolazioni. E il fatto pretesto con il quale si sono volute sempre coprire deficienze di altro genere. La verità è che vi sono in gioco interessi formidabili, protezioni fortissime, che intralciano la macchina della giustizia.

Ed allora le pratiche vanno archiviate, la polvere ricopre le copertine dei fascicoli sui quali, come per ogni delitto di mafia, sta scritto, invariabilmente, «si ignorano i moventi e gli autori».

SALVATORE GAGLIO

(continua)

## DOPO VENTI MESI DI CARCERAZIONE

# ...ssolti in Corte d'Appello ...ito contadini di Siciliana

### ...ue di essi sono candidati nella lista popolare — La appassionata difesa degli avvocati del Comitato di Solidarietà democratica

PALERMO, 17

...è conclusa ieri, dinanzi la IV Se... della nostra Corte d'Appello presieduta dal Consigliere di Cassazione ... Petrone, la causa contro i contadini di Siciliana già condannati dal Tribunale di Agrigento, per i reati di invasione di terra e di resistenza aggravata alla forza pubblica a pene variant dai tre anni e tre mesi di reclusione a due anni e 4 mesi. La Corte, dopo laboriosissima udienza ha emesso la sentenza con la quale ribadito la condanna per occupazione di terre confermando la sentenza dei primi giudici a pochi mesi di reclusione, mentre ha assolto tutti gli imputati dal reato di resistenza aggravata ordinando la scarcerazione di tutti i detenuti per tali motivi.

I contadini assolti sono Giuseppe Balsamo, Gerlando Bruno, Stefano Lodico, Antonino Sciascia, Andrea Amorosi, Vincenzo Consiglio, Domenico Siracusa, Salvatore Magno, Giuseppe Talentino, Vincenzo Siracusa, Domenico Revita, Salvatore Villa, Vincenzo Collalti, Antonino Siracusa, otto di essi hanno scontato 20 lunghi mesi di ingiusta carcerazione.

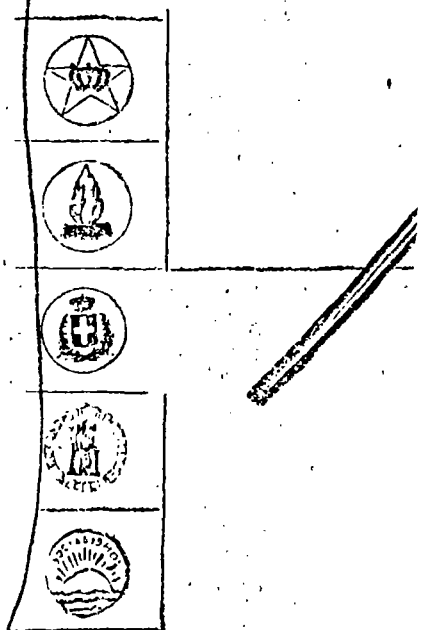
Hanno sostenuto con passione la difesa degli imputati, gli avvocati Ettore Volpe, Francesco Taormina e Ugo Mazzarese del Comitato di Solidarietà democratica di Palermo.

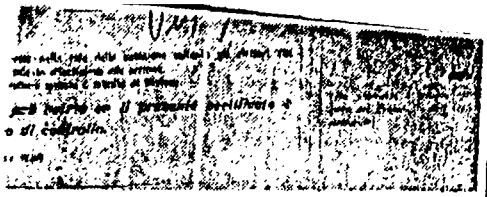
I contadini Giuseppe Balsamo e Gerlando Bruno sono stati scelti dal popolo di Siciliana quali candidati alle elezioni per il rinnovamento del Consiglio Comunale. Essi, insieme a tutti gli altri, dopo la liberazione hanno fatto ritorno a Siciliana per riprendere il posto di lotta e dare il loro contributo, alla campagna elettorale.

La notizia del loro arrivo a Siciliana ha destato vivissimo entusiasmo.

LEGGETE
*Noi donne*

# Così davela vota





...to di iscrizione alla lista elettorale di Gela, intestato ...OCCO fu ANGELO, DECEDUTO NEL 1943! Il certi... firma del commissario Prefettizio Vitali, democristo nella lista dello Scudo Crociato. Con i voti dei PREGIUDICATI, ricorrendo alle violenze e alle minacce, la Democrazia Cristiana vuole assicurare la ...ilisio a Gela. Centinaia di teppisti sono stati reclutati ...e invadere le sezioni elettorali se si dovesse pro... una vittoria delle forze democratiche!

...n membro del Go... l'on. Aldisio, mini... pubblici.

...zione che tale can... a imposta non dal... e di dare prestigio ...sta dello scudo cro... necessità di impedi... ituale successo delle ...che scuotesse il già ...tigio del ministro Al... nella sua città natale. ...sizioni della DC sono ...samente, mentre si è ...e più rafforzando il ...rze democratiche, che ...rica del 20 aprile 1947 ...giugno, a 8048 voti. ...a a Gela, ritenuta pro...bile, non significherebbe soltanto la perdita de...he essa ha disamministi..., ma il crollo com...o della posizione e de...ico dell'on. Aldisio, to...icare la sua permanen...o.

...crazia Cristiana e Aldi...cando il tutto per tut...ncere le elezioni.

...grottesche manifestazio...ione e di magnificazio...sona di Aldisio si è a...violenze, alle provocazio...cciate.

...egozio o esercizio o co...qualsiasi non sia stato im...orre la fotografia di Al...

...to profilo del ministro ...o in un ridicolo distin...tamente coniato, che ...ci portano, con orgoglio, ...della giacca.

...e organizzate vere e pro...acce d'azione — compo...pisti che godono di un ...ornaliero di 1000 lire — ...compito di disturbare e ...co nizi della lista Rina...timemire gli elettori, di ag...dirigenti democratici. La ...dine messa in giro e ri...gli scagnozzi dicci pubbli...con tracotanza, è: «Se si ...disio, finisce male. Aldisio ...rinascere Gela e nessuno ...rne male».

...o commissario di P.S. Fio... una riunione dei rappre...dei vari partiti, ebbe l'ar...consigliare» ai comunisti ...ti di «lasciare stare Aldi...taccare magari la D.C. sen...nome del Ministro».

...a retta fino a tre anni fa ...mministrazione democristia...guata dal senatore Lama...la quale Aldisio faceva pa...alità di consigliere. La d...politica perseguita dalla ...portò al fallimento, nei bre...ti un anno, l'amministrazio...o che la stessa maggioranza ...tuna ritenne più opportuno ...ittersi e provocare la nomi...n commissario straordinario ...rsona del democristiano dott. ...ggi candidato nella lista del...o crociato.

...osa hanno fatto i democ...Gela, è presto detto: nien...o ha fatto invece di più: ...n miliardo per la chiesa di ...iacomo, mentre ha trascu...apletamente lo sviluppo de...popolare e la realizzazione ...lle opere di pubblica uti...tà di cui la popolazione ha...o.

...concesso l'appalto dei lavori ...canalizzazione della piana al...a Sogene, (filiazione della Im...are controllata dal Vaticano), ...endola alla locale cooperativa ...lanti» che avrebbe, a parte ...altra considerazione, realizzato ...ri con un risparmio del 30%. ...augurato, infine, il porto pe...reto. Ci sarebbe molto da dire ...esto proposito se lo spazio ce ...sentisse; il 3 giugno i cond...

...DC assicureranno... ...te dei voti mafiosi, mentre la base del movimento che ripudia e rifugge dal connubio con la DC, che ha visto dall'anno scorso a oggi come i dirigenti abbiano perseguito una politica governativa, è decisamente contro il Ministro ai Lavori Pubblici e si orienterà verso il costruttivo programma della lista di Rinascita.

*Si profila quindi una situazione di equilibrio tra i due blocchi, che solo i brogli dell'ultimo momento potranno rompere a favore della DC.*

*E già si è su questa strada: la scelta dei presidenti di seggio viene fatta con estrema scrupolosità e si eliminano tutti coloro, magistrati o professionisti, che non danno sufficienti garanzie. Alla lista di Rinascita non sarà accordato un solo scrutatore.*

*Negli uffici elettorali si fabbricano a centinaia i certificati per i morti o per i pregiudicati. Se vinceranno i morti la vittoria della DC sarebbe assicurata!*

*Denunciamo un caso tra i tanti. Sarà alla luce in quest'giorni: a certo Rocco Morello, fu Angelo deceduto nel 1943 è stato rilasciato il certificato elettorale! Particolare interessante: nelle precedenti votazioni, alla famiglia Morello non fu mai consegnato il certificato del compianto morto non ...ani fa.*

*A un barone il cui nome è sulla bocca di tutti è stata affidata l'or...*

PALERMO, 20.

Vivamente atteso è dall'intera popolazione di Alcamo il comizio che il compagno Girolamo Li Causi terrà domani, mercoledì.

Delegazioni di contadini, di operai e di cittadini si preparano a partire dai numerosi centri del Trapanese per recarsi ad ascoltare la parola del capo dei lavoratori siciliani.

Entusiasmo e consenso hanno suscitato in provincia di Trapani i discorsi che in questi giorni hanno pronunziato dinanzi a folle imponenti i compagno Gelasio Adamoli, ex Sindaco di Genova e direttore dell'edizione ligure de «l'Unità», ed il pittore Michele Semeraro.

Grande aspettativa regna in provincia di Caltanissetta per il comizio che terrà l'on. Giuliano Pajetta, membro autorevole del Comitato mondiale della pace, il quale è atteso per il giorno 22.

A Termini Imerese, dove in seguito alla disgustosa spedizione squadristica messe in atto dai locali fascisti ...ili contro la popolazione di Cerda, il MSI ha continuato a perdere terreno, per la lista «Garibaldi» parlerà domani sera il colonnello Ercole Felice, indipendente, decorato di nove Medaglie d'Argento Militare e membro del... Partigiani della Pace. ...ufficiale parlerà inoltre ad Alcamo e successivamente ...centri del Trapanese.

A Palermo una grandissima e plaudente ... Piazza dei Massimi, ...teleto alamo, si svolge ...l'on. Sandro Pertini.

Vastissima risonanza ...discorso che il direttore del Popolo», Pierluigi ...tenuto nella stessa pi...

Domani, giovedì, alle ...vani Lia Cecioppo, Ug... stina, Ugo Romistella ...rio, i primi due candi... «Garibaldi» e gli al... «Federico II» terranno ...tante comizio in Pia... ...ro discorsi veterani... attuali della gioventù ...sono stati posti all'or... e ampiamente dibattu... vane Sicilia». Ferve ...preparativi e più viva ...l'attesa tra i cittadini per il comizio che, e... campagna elettorale «Garibaldi», terrà ... rente alle ore 20, in... il compagno senatore ...marco.

## Pecora

...ieri a Palermo ha ...rile Ezio Garibaldi ...«cosa» si nasconde ...effigy dell'eroe c... ...ciuno ha preso p... ...lotta per il suo ris... ...nascita.

...Il gen. Ezio, gen... ...zia fascista, già aut... ...della Camera fascist... ...in comune trat... ...non è merito s... ...Cuprera, del quale ...gli alti ideali di ...bertà.

...Ieri fascista, oggi ...rale» s'inginocchia ... ...ndosi a coloro ...che oppresso e vor... ...ad opprimere ... ...l'Italia.

...La nascita è un ...gnome che porta ...generale della mili... ...lare nel nome e... ...seppe Garibaldi. I ... sono le pecore ne...

## Convegno ... sulle condizio...

In preparazione ...gionale sulle con...

# CRONACA DI AGRIGENTO

# Dilaniata da conflitti interni la mafia si avvia al suo tramonto

### Le occupazioni di terra, la lotta per la rinascita, lo sviluppo delle organizzazioni popolari sono stati colpi decisivi per l'«onorata società»

AGRIGENTO, 20

I delitti quasi quotidiani consumati, nella nostra provincia, dai mafiosi che si eliminano a vicenda, indurranno certamente il lettore ed i cittadini a domandarsi se non si tratti di un rilassostamento della mafia provinciale, in stretta coincidenza col riassettamento generale della «onorata società» in tutta la Sicilia. Sarebbe errato credere ciò, perchè la mafia ormai si avvia ineluttabilmente al suo tramonto. Tutti questi delitti sono gli ultimi sussulti di una organizzazione destinata a morire, sebbene non voglia rassegnarvisi.

Il prestigio mafioso va crollando di giorno in giorno; lotte interne ne eliminano i principali esponenti. I banditi latitanti non intendono più essere manovrati ciecamente dai mafiosi, non vogliono più uccidere e poi pagare per Loro. Un colpo assai duro è stato dato alla mafia dalle migliaia e migliaia di contadini che nel '49 e nel '50 occuparono d'impeto i feudi, iniziarono a coltivarli, reagirono energicamente ai soprusi e alle repressioni dei campieri e dei gabelloti mafiosi. La fine del feudo segnerà la morte definitiva della mafia che su di esso è vissuta e ha prosperato. I siciliani si sono scrollati di dosso molti antichi incubi e paure e oggi, con una volontà nuova di lotta per una esistenza migliore, per la giustizia, mandano in frantumi la impalcatura feudale che da secoli opprime la nostra isola.

I contadini oggi occupano le terre aride da secoli, le coltivano, vi piantano alberi da frutto e viti, fanno indietreggiare il mafioso, non hanno più paura di lui. Sui feudi oggi si dividono i prodotti non più secondo la legge del mafioso, ma secondo le leggi dello stato.

Perduto il loro potere, fondato sul sangue e sul terrore, sulle masse contadine, i capoccia mafiosi non si rassegnano, danno inizio a rivalità sorde nell'interno della loro organizzazione, cercano di imporre la loro volontà, urtano le ambizioni di altri mafiosi, le varie cricche si eliminano a vicenda, oggi è Facciponti a morire a Canicatti, domani è un altro mafioso a cadere a Ribera o in un altro paese. La Sicilia è arrivata ad una svolta risolutiva e lo provano gli avvenimenti di ogni giorno, i processi come quello di Termini Imerese, dal quale un tracciante che uccise il mafioso per legittima difesa è uscito assolto, o come quello che si svolse a Palermo contro Pompeo Colaianni, che aveva pubblicamente denunziato i legami fra il democristiano on. Alpe e la mafia della provincia di Caltanissetta: Colaianni, come è noto, fu condannato a pagare una multa, ma venne riconosciuto dallo stesso tribunale l'alto «valore morale e sociale» della sua denuncia. Sentenza ambigua certamente, ma che ampiamente rivela lo stato di passaggio della vecchia Isola in una Sicilia Nuova e Libera.

Il 3 giugno la Sicilia ha fatto molti passi avanti e sicuramente ne farà altri il 25 maggio

Passi decisivi, che affretteranno il giorno in cui la figura del mafioso a cavallo, con giacca di velluto e stivaloni, con la doppietta in mano, giganteggiante sul feudo, sarà il ricordo di un tragico mito.

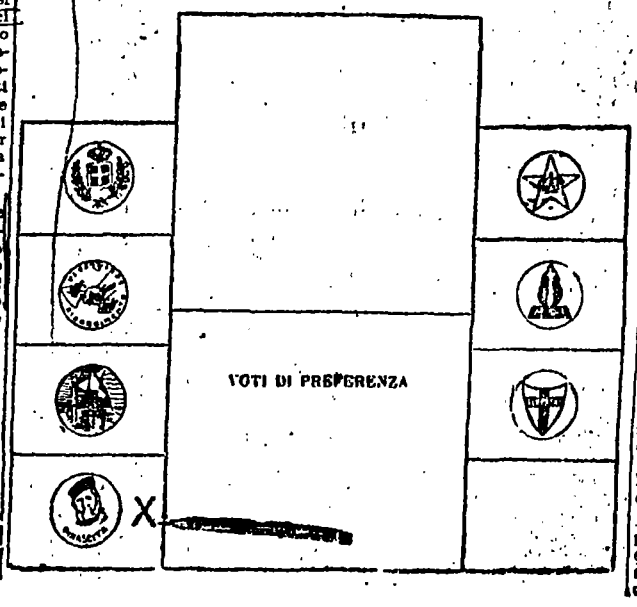
SALVATORE GAGLIO

**Domani l'UNITA' uscirà a 8 pagine con una pagina straordinaria dedicata alla Sicilia.**

**Preparate la diffusione!**

**AFFIGGETELA!**

# Vota così per dare al popolo il ...




Ecco la sche... stribuita agli e...

Il voto di lis... ciando sulla sc... copiativa, un s... gno corrispond... scelta o nel re... tiene.

L'elettore p... preferenza cer... didati della li...

Il voto di ... scrivendo con... nelle apposite ... parte centrale ... me, e il cogno... dei candidati ... nella lista vot... tà di cognome ... stessa lista, d... il nome e cog... la paternità, ... abbia due co... dare la pref... uno dei due, ... contenere, a ... trambi i cog... la possibilità ... candidati.

L'indicazio... può essere f... dei cognomi ... sono contra... candidati pr...

FRANCESCO RENDA

# IL MOVIMENTO CONTADINO NELLA SOCIETÀ SICILIANA

EDIZIONE «SICILIA AL LAVORO» - PALERMO

PAGINA BIANCA

# *PREFAZIONE*

*Gli scritti che Francesco Renda pubblica in questo libro sono già apparsi nella rivista* Sicilia al Lavoro. *Due di essi, vere e proprie monografie, e cioè quello che tratta delle* « Origini e caratteristiche del movimento contadino nella Sicilia occidentale », *e l'altro su* « Giuseppe De Felice Giuffrida, capo del movimento popolare catanese », *sono stati pubblicati anche da* Movimento Operaio, *la rivista di storia e bibliografia edita dalla Biblioteca G. G. Feltrinelli di Milano, rispettivamente nel n. 3-4 (maggio agosto) 1955, che raggruppa una interessante raccolta di scritti sulle* « Origini e linee di sviluppo del movimento contadino in Italia » *e nel n. 6 (novembre dicembre) 1954, che raccoglie invece una serie di monografie di giovani studiosi sui fasci dei lavoratori e il movimento popolare siciliano nella storia d'Italia della fine del secolo XIX.*

*La raccolta dei saggi di Francesco Renda non ha solo un valore in sè, cioè come un documento del movimento contadino nella storia moderna della Sicilia e, pertanto, sotto questo profilo, della storia della società siciliana nel mondo del lavoro agricolo, ma anche un valore più ampio, e vorremmo dire più essenziale, quello storiografico. Sin'oggi il mondo del lavoro siciliano, e quello agricolo in particolare, non ha trovato negli studiosi dell'isola (salva qualche eccezione) che dei semplici annotatori di fatti, i quali, per altro, non sono stati approfonditi, o come meglio si direbbe, criticamente ricostruiti, ma sono rimasti dominio della cronaca, e non sono mai assurti alla dignità della storia, perchè è mancato lo storico. E si badi bene che non è mai mancato l'interesse per questi fatti. Nei giornali, nelle rassegne letterarie e storiche, nei discorsi e persino nei rapporti della polizia tali fatti di regola vengono citati, ma niente di più. Solo citazioni che possono interessare lo storico, ma che non sono storia.*

*La verità è che il mondo del lavoro siciliano è stato ignorato volutamente dalla classe dirigente e dai suoi intellettuali per ovvie ragioni di classe; è stato più o meno inconsapevolmente trascurato dagli uomini politici siciliani portati alle analisi politiche piuttosto che storiche dei*

*tempi passati; non ne è stata mai fatta una seria e vera ricostruzione perchè sono mancate le approfondite conoscenze del metodo marxistico della interpretazione dei fatti storici.*

*Francesco Renda ha tentato, e nei limiti propri della saggistica è riuscito a fare la ricostruzione di uomini, di movimenti e ambienti sociali della Sicilia, dai quali balza concreta ed evidente una società ignota o, quanto meno, nota con colori ed ombre che hanno mortificato ed ingannato sempre il giudizio storico. La esigenza che egli avverte è di individuare le forze motrici che nella società siciliana tendono al rinnovamento della vita isolana. Ma nella sua opera di ricerca e di ricostruzione storica, è ricco di quelle idee e indicazioni e stimoli ed esperienze di lotte e di progresso, di cui l'odierno movimento per la rinascita del mezzogiorno ha pervaso la vita meridionale, e alla cui base si trova la originale concezione di Gramsci sui rapporti fra nord e sud, città e campagna, e sulla alleanza di portata storica della classe operaia del nord con i contadini del mezzogiorno e delle isole per il riscatto e l'avanzamento della nazione italiana. Nella via verso il socialismo che il PCI ha elaborato con le impostazioni teoriche di Gramsci e con quelle politiche di Togliatti (la* Questione meridionale *del primo, e i discorsi di Palermo, di Cagliari e di Napoli del secondo), tanto il movimento per la rinascita del mezzogiorno, quanto la giusta conseguente decisa posizione del partito comunista nella conquista, nella difesa e nella lotta per l'effettiva applicazione degli statuti di autonomia regionale siciliana e sarda, costituiscono senza dubbio geniali e originali esplicazioni di quella che possiamo chiamare la via italiana verso il socialismo.*

*Gli scritti di Francesco Renda, in ispecie le due monografie ricordate, costituiscono un approfondimento di esperienze storiografiche, documentando una scrupolosa indagine storica e valutazione complessiva degli avvenimenti che dagli inizi dell'800 ad oggi hanno avuto in Sicilia come protagonisti le masse contadine sempre in lotta per liberarsi dalla miseria e dalla servitù, ma senza guida ideologica e politica; e un ceto baronale che ora appoggia e ora contrasta la monarchia borbonica e quella sabauda, e oscilla dall'adesione al più rigido potere accentratore di Napoli e di Roma alle affermazioni del separatismo più netto, sollecitando e accettando anche l'appoggio dello straniero, sempre in funzione della salvaguardia dei suoi privilegi di casta. La peculiarità di questo conflitto è data dalla funzione delle classi intermedie, deboli e pavide nei loro strati superiori e sostanzialmente legate alle caste privilegiate, ma in complesso vivaci, combattive, desiderose di progresso, e tuttavia inceppate da mille remore, che l'arretratezza generale frappone al loro orientamento, e trascinate da posizioni radicali, che esprimono esigenze di libertà, di giu-*

*stizia e di ribellione contro le classi dominanti e i loro governi, a posizioni nazionalistiche, che favoriscono la politica di guerra e di avventure coloniali delle stesse classi dominanti. Nell'approfondimento della figura di De Felice, e del periodo storico che lo ebbe a protagonista, il Renda riesce a mettere in luce le molteplici e profonde contraddizioni che caratterizzarono l'azione del De Felice, riflesso delle antinomie che travagliano la vita sociale e politica siciliana. Degna di rilievo e di sottolineazione di questo grande figlio di Catania è l'ansiosa incessante ricerca di collegamento con le masse contadine e artigiane della Sicilia orientale, le quali con i loro movimenti spontanei sospingevano al progresso piccoli e medi artigiani e quella parte di nuova borghesia che si adoperava a trasformare in senso capitalistico le campagne catanesi. Tuttavia questa interessante situazione politica e sociale non potè avere più ampi sviluppi perchè trovava un limite invalicabile nel provincialismo isolano, nella politica accentratrice dello Stato italiano, e nel rigido e inarticolato unitarismo del partito socialista del tempo. Gli è che allora la questione meridionale, e il problema della autonomia della Sicilia non erano ancora viste come il problema di fondo della nazione italiana, e la Sicilia, in particolare, soffrirà dopo il generoso movimento dei fasci, della illusione, di cui il De Felice stesso fu vittima, che le conquiste coloniali e le guerre imperialistiche potessero risolvere il problema dell'avvenire isolano in uno con quello di tutto il paese. Invero il regime di Giolitti tentò, poggiando sul movimento di De Felice, di soddisfare le rivendicazioni più acute delle masse contadine e delle classi lavoratrici di Catania e provincia, ma lo scopo era di imbrigliare questo movimento e distaccarlo e dalla matrice isolana, che aveva dato vita agli avvenimenti del decennio 1888-1898, e dal partito socialista italiano.*

*Al ripetersi di un tentativo del genere abbiamo assistito in questo ultimo dopoguerra. Dopo il fallimento del movimento separatista e la conquista dell'autonomia, De Gasperi e Scelba hanno tentato di impedire la partecipazione delle forze democratiche, vigorosissime in provincia di Catania, allo sviluppo dell'autonomia siciliana, cioè della libertà della Sicilia, che è quanto dire l'affermazione della iniziativa delle attive e intraprendenti forze moderne della Sicilia orientale, il pieno sfruttamento delle risorse naturali dell'isola (riserve idriche, minerarie ecc.), la distruzione dei residui feudali, la piena espansione delle rigogliose e fertili campagne. Per impedire che la Sicilia orientale con le forme più avanzate di vita economica, sociale, culturale, contribuisse, mediante la piena applicazione dello statuto di autonomia, a liberare la Sicilia occidentale dai ceppi della sua maggiore arretratezza, De Gasperi e Scelba avevano il disegno di promuovere una alleanza tra i grandi monopoli italiani e stra-*

*nieri e i baroni della Sicilia orientale per perpetuare il peso dello Stato accentratore burocratico e poliziesco e, mantenendo l'incontrollata azione arbitraria dei prefetti, svuotare del suo contenuto l'autonomia siciliana.*

*Gli studi che la pubblicazione degli scritti di Francesco Renda non mancherà di suscitare fra i molti giovani che, usciti dall'università e attratti dal vigoroso movimento dei lavoratori, sempre più appassionatamente partecipano alla lotta per il rinnovamento dell'isola, terranno certamente conto del significato profondo che acquista in questo periodo la lotta dei contadini della Ducea di Nelson che nel 1860 furono massacrati da Bixio, e la istituzione dell'ESE, e la legge di riforma agraria, e i grandi movimenti di massa delle città e delle campagne che sempre più tendono a rinnovare le strutture, il volto e il costume della Sicilia odierna.*

GIROLAMO LI CAUSI

PARTE IV

# FUNZIONI E BASI SOCIALI DELLA MAFIA

Cosa è la mafia siciliana? Perchè nessun governo è mai riuscito a debellarla? Quali sono i nessi che la legano alle strutture vitali della società siciliana? Può scomparire la mafia? Quali modificazioni sono intervenute nella sua posizione sociale in conseguenza della nuova situazione che si è venuta a creare in Sicilia con l'istituto di autonomia regionale?

Il campo dei giudizi sin'oggi espressi sulla mafia è sostanzialmente diviso in due tendenze, quella che riconosce nella mafia una pura e semplice associazione criminosa tenuta in vita dagli agrari siciliani a fini di reazione politica e sociale e di accrescimento dei loro beni patrimoniali, e quella che, invece, nega il carattere di criminosità nei motivi intrinseci della mafia e tende a mettere in luce vecchi aspetti di sicilianismo, che vengono riportati alla sopravvivenza nella società siciliana di residui feudali e di resistenze all'indirizzo politico che tutti i governi monarchici dal 1860 in poi hanno perseguito nei confronti delle popolazioni isolane (1). Invero l'atten-

---

(1) Il nostro esame prescinde dalla letteratura a sfondo folkloristico fiorita intorno alla mafia sin dal 1860, la quale tende a mettere in rilievo semplicemente quelli che potrebbero essere aspetti secondari della questione e che costituiscono un indubbio elemento di confusione della pubblica opinione circa il carattere e la struttura della società siciliana e circa la formazione stessa della psicologia individuale e collettiva dei siciliani. Fondamentale per lo studio della mafia resta ancora l'opera di L. FRANCHETTI e di S. SONNINO, *La Sicilia*, cit. Diamo qui di seguito una breve e sommaria rassegna bibliografica dell'argomento:

— RUGGERO GRIECO, *Il lavoro contadino nel Mezzogiorno, tesi approvate nella Conferenza agraria meridionale del PCI tenutasi a Bari nel* 1926; sta in *Introduzione alla riforma agraria*, Torino 1949.

— GIUSEPPE MONTALBANO, *Brigantaggio e mafia nella società siciliana*, *Rinascita*, 1953, numero 10.

— GIUSEPPE MONTALBANO. *La Mafia. Nuovi Argomenti*, 1953, n. 5.

— FRANCESCO SALVATORE ROMANO, *Sul brigantaggio e sulla mafia*, in *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, cit.

— RAFFAELE CIASCA, *Mafia*, in *Enciclopedia italiana Treccani*; ad vocem.

— NAPOLEONE COLAJANNI. *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*. Palermo 1885.

— NAPOLEONE COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, ristampa, Milano 1951.

zione degli studiosi è stata attirata da quella serie di legami e di complicità che uniscono mafia, malavita e brigantaggio, da una parte, e mafia ed autorità politiche ed amministrative dello Stato, dall'altra: legami e complicità che portano all'assurdo di una società dove la legge dello Stato sovrano non è la sola a regolare i rapporti economici, sociali e politici dei cittadini, ma ammette la coesistenza, e talvolta anche la preminenza, della legge di una organizzazione privata che non è contemplata nè ammessa in nessuno degli ordinamenti giuridici dello Stato. Ma da questa osservazione non sono state tratte, come sarebbe stato necessario, tutte le conseguenze di ordine politico e sociale che avrebbero arricchito ed approfondito la ricerca intorno alla natura della mafia.

E di fatti non è a caso che siffatti legami e complicità abbiano carattere organico, regolare, permanente, generalmente riconosciuto. Il fenomeno mafioso non è, come il banditismo, un accesso patologico, quindi accidentale, temporaneo, curabile con gli ordinari mezzi di polizia. Mafia e banditismo sono termini correlativi, ma non equivalenti. Bandito è colui che ha rotto con la società e le sue leggi, vive alla macchia, è un ricercato della giustizia. Salvatore Giuliano, pur con tutti gli scandalosi legami che ne proteggevano l'attività criminosa, fu sempre un bandito, un uomo che viveva alla macchia, alla ricerca ed alla cattura del quale erano pur sempre impegnate le forze di polizia. Essere mafioso, invece, non significa vivere alla macchia o ai margini della società. Tutti in Sicilia conoscono e sanno indicare a dito i capi mafia del paese: il cittadino semplice, il carabiniere, il poliziotto, il questore, il prefetto, il magistrato, il prete, il deputato, il ministro, persino le stesse rappresentanze diplomatiche e consolari isolane. Il mafioso non è un fuori legge, anche se è da tutti risaputo che opera ai margini e qualche volta contro la legge. Il mafioso è un libero cittadino come qualunque altro: gode dei diritti civili e politici, ha la licenza del porto d'armi, passeggia coi *galantuomini* del paese e spesso col comandante dei carabinieri cui non manca di essere prodigo di consigli, siede spesso di persona al comune in qualità di consigliere, di assessore e di sindaco, oggi frequenta le sacrestie.

---

— A. Cutrera, *La mafia ed i mafiosi*, Palermo 1900.
— L. Capuana, *La Sicilia e il brigantaggio*, in *L'Isola del Sole*, Catania 1903.
— G. De Felice Giuffrida, *Mafia e delinquenza in Sicilia*, Milano 1900.
— Giuseppe Berti, *La situazione in Sicilia e i compiti nostri*, *Rinascita* 1948, n. 11.
— C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*.
— Vito Sansone - Gastone Ingrasci, *Sette anni di banditismo in Sicilia*, Milano 1950
— Kefauver Estes, *Gangsterismo in America*, Torino 1953.
— Reid ed, *Mafia*, New York, 1952.
— G. Alongi, *La mafia*, Torino 1887.

viaggia in macchina cogli uomini politici, visita spesso le anticamere del Parlamento nazionale e dell'Assemblea Regionale Siciliana, è ricevuto con ogni riguardo nei gabinetti dei ministri e degli assessori del governo regionale. Appare evidente che se non si colpisce e non si sradica l'attività illecita e criminosa di tale personaggio, la colpa non può essere addossata alla omertà della gente semplice.

Qualcuno non esperto di cose isolane potrebbe pensare che un tale stato di cose antigiuridico viene ammesso e tollerato solo in Sicilia e comunque da siciliani, onde in ultima analisi non si tratterebbe che di un fenomeno locale isolano che non ha nulla a che vedere con l'essenza e la finalità della società nazionale e dello Stato. Ma in proposito va ancora osservato che i governanti italiani e l'alta burocrazia ministeriale, prima torinese e fiorentina e poi romana, si sono trovati sin dal 1860 costantemente ingolfati nei compromessi con la mafia e la malavita isolana (2). Evidentemente per la classe dirigente italiana la mafia non dovette presentarsi come una questione contrastante con le finalità perseguite in Sicilia dallo Stato monarchico, ma come una parte, una forza di tutta la struttura statale che nel mezzogiorno e nelle isole aveva gettato i suoi pilastri nei grandi agrari latifondisti (3).

Non si arriva mai al fondo delle cose quando si guarda alla mafia siciliana come ad una nota di costume, di mentalità, di arretratezza isolana o, se si vuole, come a materia pertinente il codice penale puro e semplice (non importa se applicato nei confronti del feudatario, del mafioso o del bandito). La mafia invece deve essere vista come questione che riguarda il modo stesso del formarsi e del come è oggi organizzata la vita economica e politica dell'isola. Naturalmente questo non significa che la nota di costume, nel modo d'essere del mafioso, non esista o non abbia il suo peso, se si vuole, anche rilevante. Ma la mentalità mafiosa più che servire a rivelarci l'essenza della mafia è un fatto che va esso stesso spiegato alla luce di altri elementi. Il Franchetti, che resta un insuperato studioso della questione, tentando di dare una definizione della mafia quale gli si era mostrata nel corso della sua inchiesta in Sicilia nel 1875, scriveva: « La mafia è una unione di persone d'ogni ordine, d'ogni professione, d'ogni specie, che senza avere nessun legame apparente, continuo, regolare, si trovano sempre unite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque

(2) v. a riguardo l'implacabile e circostanziata denuncia di N. COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, cit.

(3) Un notevole ragguaglio sull'argomento è dato da F. S. ROMANO, *Sul brigantaggio e sulla mafia*, cit.

considerazione di legge, di giustizia e di ordine pubblico... La mafia è un sentimento medievale; mafioso è colui che crede di potere provvedere alla tutela ed alla incolumità della propria persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale, indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi » (4). Appaiono evidenti in questo giudizio i due aspetti della mafia, quello dell'organizzazione che affonda le sue radici nella struttura della vita isolana, e quello dell'ambiente culturale, morale, che rende possibile quell'organizzazione e ne cementa le propaggini anche tra chi non sfrutta a suo proprio vantaggio quella che il Franchetti definisce *l'industria del delitto e della violenza*. Napoleone Colajanni non accoglie per intero il pensiero dello studioso toscano, ritenendo che una parte di vero sia « quella che designa la mafia come un sentimento medievale, e che costituisce lo spirito che aleggia in Sicilia e in tutto il mezzogiorno di Italia, e che viene rappresentato: dalla profonda e generale avversione verso l'ente governo e verso tutte le istituzioni che ad esso fanno capo; dalla diffidenza ineliminabile verso la polizia e la magistratura; dalla salda convinzione che un individuo solo da se stesso e con le proprie mani può ottenersi e farsi giustizia vera e completa » (5). Questo tuttavia non significa per lui che non esista l'aspetto dell'organizzazione della mafia, ma che questa organizzazione, dove esiste e come esiste, è una diretta generazione di quel sentimento. Il dissenso riguarda quindi la genesi del fenomeno, ed il fatto che il Colajanni avverta la necessità di marcare l'aspetto culturale, morale, della mafia, che si configura ai suoi occhi addirittura come un modo d'essere della società siciliana e meridionale, sta ad indicare lo stato dell'opinione pubblica isolana venutosi a determinare in conseguenza della violenta repressione dei fasci del 1893-94 (6). È indubbiamente non può essere misconosciuto l'intrinseco valore dell'osservazione di Colajanni. Giustamente però Giuseppe Montalbano rilevò il carattere anarchico del sentimento mafioso, risultato della profonda disgregazione sociale delle zone ad economia latifondistica (7). Mafioso sta quindi a significare un certo abito morale di istintiva ed impulsiva ribellione contro l'ingiustizia di un ordine costituito in disfacimento, l'espressione elementare di uno stato d'animo del

(4) FRANCHETTI, *La Sicilia*, cit., vol. I, p. 46.

(5) N. COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, cit., p. 25.

(6) Anche De Felice Giuffrida si trova sulle stesse posizioni di Colajanni fino ad affermare che la mafia, « questa piaga sociale è nata da una sete ardente, generale, irresistibile di giustizia, giustizia economica, giustizia politica, giustizia sociale ».

(7) MONTALBANO, *La Mafia*, in *Nuovi Argomenti*, cit., e *Brigantaggio e mafia nella società siciliana*, in *Rinascita*, cit.

cittadino che dagli organi della società non vede garentita nè la sicurezza della sua persona e dei suoi beni nè una retta amministrazione della giustizia. Sta qui la ragione di quell'aureola di carattere morale o popolaresco che originariamente dà contenuto sociale ad un tale sentimento. E' nota la rapida fortuna della teoria anarchica bakunista nel meridione ed in Sicilia nei primi decenni successivi all'unità. Qui infatti quella teoria aveva trovato uno stato delle popolazioni generalmente ben disposto ad accoglierla e a farla propria. La cagione però di una mancata stabilizzazione di quella teoria in un diffuso sentimento popolare, e di una sua decadenza altrettanto rapida quanto la fortuna, è da ricercarsi nel fatto che il bakunismo tendeva a costituirsi come dottrina politica rivoluzionaria di avanguardia, ciò che invece non era. Il sentimento mafioso invece non tende a modificare la organizzazione della società, ma a conservare le posizioni singolarmente acquisite; è quindi una forza passiva, di resistenza, donde la sua maggiore vitalità. Senza dubbio si tratta di un sentimento antisociale e quindi effettivamente reazionario. Ma questo solo fatto non può spiegarci interamente la natura e la funzione della mafia, anche perchè, come abbiamo visto, non tutti coloro che sarebbero animati dal sentimento mafioso appartengono per ciò stesso all'organizzazione mafiosa.

In un importante documento politico del 1926 dedicato all'esame della struttura di tutta la società meridionale, dovuto alla penna di Ruggero Grieco, a proposito della mafia si afferma che trattasi di una « organizzazione basata su ragioni economiche sociali caratteristiche. Essa è la difesa più solida del feudalesimo agrario siciliano, ed ha perciò nelle mani tutti gli strumenti della difesa, un suo corpo di guardia, le amministrazioni comunali, i circoli elettorali, i deputati, le banche » (8). L'analisi è sostanzialmente giusta e pone il problema in termini realistici come problema della struttura e della finalità della società siciliana. La mafia sul piano della attività e dei rapporti economici delle classi siciliane *nel quadro del sistema economico nazionale* è un tipo *sui generis* di organizzazione che ha lo scopo di far produrre la terra isolana in una determinata maniera e secondo la prevalenza di determinati interessi. Feudo, mafia, grandi proprietari terrieri assenteisti sono anelli di una stessa catena, fasi necessarie di uno stesso processo. Per ciò nella mafia devono distinguersi vari strati. C'è la alta e la bassa mafia, così come vi è una mafia rurale ed una mafia cittadina, e tutti questi strati hanno un'origine ed una attività sociale definita. Il mafioso è inserito nella vita economica e sociale isolana con una posizione che già sin dalla seconda metà dello scorso secolo, come ha osservato Emi-

(8) GRIECO, cit., p. 258.

lio Sereni, tende ad acquistare la fisionomia del borghese rurale. il gabelloto (9). Sotto questo profilo negli ultimi anni sono intervenuti importanti elementi che precisano ancora meglio una tale fisionomia. La posizione sociale ed economica del mafioso crea senza dubbio parecchi motivi di dissapori e di contrasti con la grande proprietà. nei confronti della quale viene esercitata una costante azione corrosiva. Ma il grande proprietario terriero siciliano non sa concepire un suo rapporto diretto col contadino, verso il quale nutre un odio biologico ed una paura folle. Di qui la necessità del sistema della mafia, la quale, sul piano politico o meglio sul piano della struttura dell'organizzazione politica isolana, si presenta come un sistema tipico di governo. cioè di sottomissione. delle popolazioni rurali. affamate di terra. endemicamente ribelli. All'interno di un tale sistema non mancano le contraddizioni ed i contrasti di interessi. i quali vengono risolti nel modo che è peculiare appunto alla mafia. Ma tutto questo. più che nuocere, consente il ricambio caratteristico delle funzioni di comando di questa organizzazione che non si presenta quindi come una casta chiusa ed ereditaria, ma come un organismo capace di assimilare sempre nuovi e vitali elementi. E' da questa funzione economica e politica. conservatrice e reazionaria, che trae origine e giustificazione la fisionomia permanentemente governativa della mafia. la quale sostiene i partiti e gli uomini politici della maggioranza non solo perchè deve riceverne protezione e favori. ma anche e soprattutto perchè è interessata al mantenimento dell'attuale ordine economico e politico nell'isola e nel paese.

Le origini del processo economico e sociale che fa del mafioso odierno un elemento di piccola e media borghesia sono da ricercarsi nella sua funzione di guardia armata del feudo. Il feudo di solito è un'azienda di 200-300 ettari con al centro un grande caseggiato. Parte di questa azienda generalmente attorno o in vicinanza al caseggiato. è a coltura intensiva. giardini, orti, vigneti, mandorleti. oliveti, ecc.: tutto il resto è invece a coltura estensiva latifondistica. Sui terreni a coltura intensiva il sistema di conduzione è diverso che sugli altri terreni: o è il proprietario che li coltiva in proprio o sono dati in forme di mezzadria pluriennali. La coltura latifondistica, invece, richiede necessariamente, per il classico avvicendamento delle colture agrarie e del pascolo che i singoli appezzamenti di terra di anno in anno passino dalle mani di un contadino all'altro. L'azienda armentizia può essere di proprietà dello stesso latifondista o di altri. Il mafioso, come è noto, si inserisce nel feudo o come campiere o come amministratore con la funzione di tutelare ed amministrare

(9) E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1948, p. 188 e segg.

contro i contadini gli interessi del padrone. Egli, amministratore o campiere, per il suo servizio percepisce uno stipendio, parte in denaro e parte in natura, che viene corrisposto e dal proprietario e dai contadini, da questi ultimi solo in natura e in misura fissa rapportata con l'estensione della terra coltivata. Dal padrone, oltre allo stipendio, riceve ancora l'assegnazione di una quota di terra, di estensione variabile, che egli coltiva in conto proprio o subconcede in forme di compartecipazione spuria a braccianti e contadini poveri. Infine la pecora, la capra, la vacca e la giumenta, questa ultima indispensabile strumento di lavoro per il servizio di sorveglianza, ma che figlia annualmente un mulo o un cavallo, vengono alimentate a spese delle scorte in dotazione dell'azienda. Questa è la posizione classica più semplice, di partenza, del mafioso che è riuscito a divenire campiere o amministratore. La tendenza a sviluppare gli elementi capitalistici di questa posizione è inevitabile. La caratteristica di tale sviluppo è che al mantenimento della posizione acquisita ed alla accumulazione del capitale contribuisce l'esercizio su larga scala della industria del delitto e della violenza. Il mafioso in sostanza si avvale di una particolare organizzazione extra legale per mettere a profitto *in condizioni di privilegio* sia i vantaggi dell'ordinaria accumulazione capitalistica sia quelli dell'accumulazione originaria, ottenuti con la violenza esercitata direttamente sui contadini e sui pastori, sia altri vantaggi di origine non sempre ben definita. La questione dei margini di legalità che la difesa di quelle condizioni può consentire interessa il mafioso fino ad un certo punto. Essenziale è che il dominio della organizzazione sia mantenuto e non venga minacciato. L'esercizio di tale dominio si estrinseca nel feudo e da qui estende le sue propaggini nel vicino centro abitato, nella zona, sino alla capitale.

Nel feudo gli *amici* del campiere o dell'amministratore ottengono di solito i migliori appezzamenti di terreno alle condizioni più favorevoli. Si forma così una comunanza di interessi che opera ovviamente a danno del proprietario. Il contadino si trova esposto all'azione di un tale gruppo innanzi tutto sotto il profilo della conservazione o meno dell'appezzamento di terra che coltiva. Se non accetta di subire la legge del campiere o dell'amministratore, gli capiterà che o al primo avvicendamento gli sarà assegnato un appezzamento di qualità più scadente di quello sino ad allora coltivato, o addirittura si troverà senza terra. Il rapporto contadino - campiere è dunque un rapporto di dipendenza. Il contadino, se vuole lavorare e vivere, deve avere rapporti col capo mafia. Si stabilisce in conseguenza una relazione sociale determinata con riflessi che non si limitano solo all'attività produttiva nel feudo, ma investono il campo più esteso dei rapporti sociali e civili. In genere il contadino subisce l'egemonia della mafia come di una forza contro la quale non può lottare da solo e della quale non può

attendersi sufficienti garenzie dalle autorità costituite. In vero la mafia impera e detta la sua legge nel feudo e fuori presso che indisturbata. Tra gli organi del potere pubblico locale e la mafia viene sempre stabilito un modus vivendi che permetta a ciascuno di svolgere la propria attività liberamente e senza preoccupazioni. E' difficile che un maresciallo dei carabinieri, che conosca il fatto suo, venga infastidito da furti campestri ed altri delitti del genere, consumati nel territorio di sua giurisdizione, senza mettere le mani addosso sui responsabili. La mafia, da parte sua, solo in momenti eccezionali, quando deve dimostrare a *qualcuno* che la sua è anche una forza d'ordine pubblico, può avere interesse che nella località e nella zona vi sia una recrudescenza di episodi delittuosi che richiamino necessariamente l'attenzione dell'opinione pubblica e l'intervento superiore degli organi di polizia. Però, una volta aggiustati gli eventuali malintesi che avevano rotto l'equilibrio dei due poteri, la situazione viene riportata alla « normalità ». Nel dominio della mafia regna dunque l'« ordine », garentito con le leggi ed i mezzi che di volta in volta, secondo le circostanze, sono o della mafia o dello Stato, o dell'uno e dell'altro contemporaneamente. Tutto questo è inevitabile, perchè il prefetto, il questore, il deputato, il ministro, regolano dall'alto il gioco delle parti ed il rispetto della tradizione.

* * *

E' lecito domandarsi a questo punto come mai il fascismo, che fu regime di feroce dittatura reazionaria, sia stato spinto in Sicilia nella necessità di ingaggiare una lotta mortale contro la mafia. La questione merita indubbiamente la dovuta considerazione, non solo sul piano politico, ma anche su quello sociale.

L'istanza che spinse Mussolini nel 1924, precisamente dopo le elezioni amministrative di Palermo che rivelarono una notevole capacità di resistenza antifascista dei liberali che facevano capo a Vittorio Emanuele Orlando, fu di scatenare una lotta organizzata, condotta con le forze e coi mezzi dello Stato, per disgregare e distruggere l'apparato politico ed i quadri liberali del palermitano. Questa era la condizione preliminare perchè il movimento fascista, sino ad allora di scarso rilievo nell'isola, prendesse il sopravvento e divenisse una forza politica di governo. La repressione della mafia fu un pretesto giuridico ed una diversione politica. In realtà Mussolini trasferì il prefetto Mori a Palermo, concedendogli ampi poteri di azione legali ed illegali con l'ordine perentorio di farla finita con l'antifascismo. La mafia invero si manteneva ancora legata al vecchio quadro liberale, ed in ciò deve essere visto un errore di valutazione dei dirigenti mafiosi nei confronti della natura intrinseca del fascismo e sul significato della conquista del potere da parte dei fascisti. Un tale errore fu comune a tutta

la classe politica liberale, la quale, come è noto, non ritenne di dovere prendere posizione contro le violenze fasciste consumate a danno del movimento operaio e democratico, credendo forse che dall'indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori sarebbero uscite rafforzate ed accresciute le posizioni di privilegio politico ed amministrativo che sino ad allora essa aveva tenuto nell'isola e nel paese. Siffatto errore costò molto alla mafia, perchè non le consentì di convergere in tempo la sua fiducia ed il suo appoggio a favore dei gerarchi fascisti isolani, e di evitare in conseguenza che contro di lei si abbattesse la prima ondata della violenza massiccia del fascismo in Sicilia.

Compresero, invece, tempestivamente, i feudatari siciliani, i quali, cogliendo il senso reale della politica di Mussolini, buttarono a mare il vecchio liberalismo, infransero gli antichi legami che li univano ad Orlando ed ai capi liberali, accettarono di « cambiare di spalla il fucile » e si offrirono di divenire essi stessi i migliori confidenti e la mano destra della repressione fascista. La conversione al fascismo degli agrari ottenne, come primo risultato, che la lotta alla mafia non colpisse più gli alti esponenti mafiosi, agrari essi stessi o legati strettamente alle forme del feudalesimo, ma si scatenasse principalmente contro i piccoli mafiosi mandandoli quasi tutti in carcere a scontare secoli e millenni di galera e di confino. In pari tempo ottenne che con una certa rapidità, anche se non senza resistenze, venisse instaurato a carico delle masse contadine isolane un duro regime di servaggio ancora più grave di quello imposto a tutto il paese. Pertanto l'ordine fascista nelle campagne fu sempre e dappertutto il sopruso smaccato del feudatario locale ringalluzzito. Al tradizionale sistema di governo locale, basato sulla illegalità mafiosa, si sostituì quello fascista ancora più sanguinario e brutale. E il feudo fu guardato a vista non più da campieri armati agli stipendi del feudatario, ma da militi governativi agli stipendi del fascismo, gerarchicamente però dipendenti dallo stesso feudatario.

La lotta del fascismo contro la mafia ebbe un contenuto sociale molto spiccato. La tanto vantata distruzione di questa organizzazione non significò altro che la sconfitta dei bassi mafiosi e l'arresto di un lungo processo che tendeva ad inserire, in misura sempre più larga, lo strato medio della mafia nel sistema della grande proprietà terriera in qualità di piccoli e medi proprietari borghesi. In regime liberale e conservatore il dominio dei grandi agrari siciliani veniva esercitato affidandosi in larga misura alla azione repressiva diretta della mafia. Questa, però, come abbiamo rilevato, per la logica stessa della sua funzione, tendeva a non essere più semplicemente il gendarme del proprietario terriero, ma anche il concorrente che sfruttava a suo profitto l'industria del delitto e della violenza. Di qui il manifestarsi di sempre maggiori preoccupazioni tra gli agrari non solo per

interessi personali colpiti, ma anche perchè proprio quella industria contribuiva in modo rilevante allo sviluppo ed all'affermazione di un ceto medio agrario autonomo che a lungo andare avrebbe potuto rappresentare un serio pericolo per il loro monopolio sociale e politico. L'improvvisa conversione all'ordine ed alla legalità fascista con il ripudio dell'industria del delitto e della violenza ed il conseguente licenziamento delle « maestranze » che vi erano impiegate, per gli agrari in definitiva non aveva altro senso che quello di un ristabilimento *incondizionato e senza limitazioni* del loro predominio economico, sociale, politico. La dittatura aperta e violenta del fascismo in Sicilia non poteva significare semplicemente distruzione delle organizzazioni e dei quadri del movimento contadino isolano, ma anche distruzione dell'organizzazione e dei quadri dei ceti medi rurali. Vennero quindi sconfitti e sommersi nella violenza fascista tutti quelli che, *mafiosi o meno*, potessero in un modo o nell'altro minacciare il privilegio degli agrari. La mafia venne perseguita come associazione a delinquere e posta per ciò fuori legge. I mafiosi in quanto tali furono messi al bando o relegati ai margini della società. Ma la mafia continuò ad esistere nè scomparvero i tipici delitti di mafia o i delitti comuni che possono ricollegarsi alla mafia. Anzi gli uni e gli altri furono rinfocolati da motivi di risentimento e di vendetta nonchè dallo stato di avvilente miseria e di inaudita oppressione delle popolazioni rurali. Furono celebrati, è vero, molti processi contro la mafia, feroci e dolorosi processi di associazione a delinquere che lasciarono profondi solchi nell'anima di interi paesi. Ma davanti al tribunale della giustizia assieme magari all'esecutore materiale di un delitto consumato per vendetta o per mandato, sedeva una classe in catene, i contadini, la povera gente di campagna, spoglia dei diritti civili e politici più elementari, vittima del terrore più spaventoso e dell'odio più cieco, stretta nella morsa di un sistema terroristico che ne sconvolgeva alle fondamenta tradizioni e costumi e modi di vivere e possibilità di vita e di lavoro, aprendo la via semplicemente o alla milizia in terra di Spagna o al cellulare per l'isolotto di Favignana. Caduto il fascismo, poichè rimaneva immutata la struttura economica e sociale del feudo siciliano, gli agrari pensarono di restaurare il vecchio sistema di governo mafioso. Per altro i quadri della mafia erano essenzialmente intatti. Si trattava di ritessere le fila organizzative. Ma questo lavoro, nelle nuove condizioni del dopoguerra, non diede interamente i frutti sperati. Nuovi ed importanti elementi erano sorti e si erano sviluppati nella società siciliana, una nuova realtà sociale e politica maturava nel paese. Tutto questo non poteva non influire seriamente sulla struttura e funzione della mafia, determinandone in alcuni casi modificazioni che giova mettere bene in luce.

Anzitutto è intervenuto un cambiamento profondo dello spirito pubblico isolano nei confronti della società nazionale e dello Stato. L'organizzazione a regime autonomistico dell'isola ha rinsaldato e reso più profondi i sentimenti unitari del popolo siciliano. La statuto di autonomia agli occhi delle masse popolari appare come il segno tangibile non solo della nuova realtà costituzionale del paese, ma anche di una situazione sociale e politica che vede in primo piano la classe operaia ed i lavoratori italiani. La classica ed odiosa divisione degli italiani tra *nordici e sudici*, in *polentoni* e *terroni*, ha ormai perduto l'antico senso di offesa e di discriminazione per i siciliani. Non che i torti del passato siano stati tutti riparati o che nuovi torti non vengano consumati dalle classi dominanti e dal governo italiano verso le popolazioni isolane. Però la gente semplice ha imparato a conoscere ed a distinguere tra lo Stato monarchico e lo Stato repubblicano, tra la grande borghesia del nord e gli operai dell'industria settentrionale, tra il governo di liberazione nazionale di unità antifascista ed i governi che si sono susseguiti. Una larga parte dei siciliani lotta in modo consapevole ed organizzato per il rinnovamento di tutta la società nazionale, per il trionfo della libertà e della giustizia nell'isola. La forza dei partiti di sinistra, che raggiunge quasi un terzo della popolazione, si fonda essenzialmente su questa rinnovata coscienza civile del popolo siciliano.

Altro elemento nuovo della situazione è il fatto che l'esistenza della autonomia regionale democratizza in modo più realistico ed immediato i rapporti sociali e politici nelle città e nelle campagne dell'isola. Ormai non è più possibile, senza che passi inosservato, il tipico ascarismo trasformistico degli uomini politici isolani, sempre antigovernativi in Sicilia, servilmente governativi invece a Roma. L'attività di grandi partiti politici, e di grandi associazioni sindacali e cooperativistiche, rende o tende a rendere più organici i rapporti tra i rappresentanti degli organi pubblici e la grande massa dei cittadini. Il contrasto degli interessi economici e sociali tende per ciò a non avere più il significato oscuro e fatalistico di un tempo, ma ad essere visto e inquadrato nella dinamica di una realtà sociale in cui l'agrario e il contadino, l'operaio e l'industriale, l'artigiano, l'impiegato, il professionista, hanno fisionomia, personalità e interessi ben definiti. La vita politica e sociale, e le sue esigenze di sviluppo, sempre più vengono inquadrate nei programmi e nell'attività dei grandi schieramenti politici. Il significato di tali fatti è molto profondo per tutte quelle conseguenze di ordine culturale, morale, psicologico, che tendono a rinnovare dalle fondamenta il costume siciliano.

Si tenga conto infine delle grandi lotte sociali e politiche che hanno visto impegnate spesso vittoriosamente diecine e centinaia di migliaia di lavoratori delle campagne e delle città, che hanno consentito la formazione di

centinaia e migliaia di quadri dirigenti di origine popolare, capaci, agguerriti, coraggiosi, onesti e fedeli, che hanno modificato i termini stessi dei rapporti tradizionali fra i ceti privilegiati e le grandi masse del popolo. Gli intellettuali isolani non rappresentano più semplicemente il veicolo di una ideologia e lo strumento di un'amministrazione che dipende in forma più o meno diretta dagli agrari, ma costituiscono anche una forza di liberazione che si appoggia alle grandi masse del popolo e ne sostiene ed elabora politicamente e culturalmente le aspirazioni ed i bisogni. Si comprenderà come la mafia in queste condizioni di progressivo sgretolamento del blocco agrario non possa più esercitare interamente la sua vecchia caratteristica funzione di governo locale. In verità tutto è stato tentato per restaurare in pieno una tale funzione: dalla strage di Villalba del settembre 1944, dove rimase ferito Girolamo Li Causi, alla strage di Portella della Ginestra del 1947, all'assassinio dei dirigenti sindacali e politici, alla opera di intimidazione, di minaccia e di discriminazione, costante, sistematica, organizzata. Si è cercato con ogni mezzo di imporre un'atmosfera di terrore e di paura. Ma processi come quelli contro don Calò Vizzini o contro la banda Giuliano, dibattiti parlamentari come quelli di Li Causi in aperto diretto contraddittorio con il Ministro dell'Interno, le grandi campagne di stampa, le campagne politiche e di solidarietà, la resistenza organizzata di diecine di migliaia di persone, hanno però frustrato il tentativo degli agrari togliendo in pari tempo alla mafia ogni aureola popolaresca e sentimentale.

Intanto si può affermare che in generale la mafia ha perduto il suo carattere sociale di massa. Già nel 1926 Ruggero Grieco rilevava ancora una base di massa della mafia, formata di contadini senza terra, di piccoli borghesi poveri, di funzionari, di avvocati, ecc., ma avvertiva al contempo che serie modificazioni stavano avvenendo al suo interno in conseguenza delle persecuzioni fasciste (10). Quella analisi era acuta, precisa e straordinariamente ricca di previsioni in gran parte avveratesi. Oggi il sentimento medievale mafioso è stato in larga parte sostituito da un sentimento sociale democratico moderno, basato sul riconoscimento che il popolo siciliano ha fame di terra e sete di giustizia, e che l'una e l'altra non possono giammai essere soddisfatte per via individuale. Tale superamento rappresenta un grande fatto culturale e politico della giovane autonomia regionale. Il graduale rarefarsi del sentimento mafioso restringe sempre più le basi morali che costituivano in passato motivi di suggestione tra larga parte della gioventù rurale. Ci sono in verità ancora dei centri dove lo spirito e il

(10) R. Grieco, cit., p. 258.

costume mafioso sono largamente generalizzati, ma si contano piuttosto sulla punta delle dita. In provincia di Agrigento ve ne sono due o tre al massimo. Qui coesiste l'organizzazione mafiosa classica, e il sentimento mafioso che genera diecine di piccole mafie, il cui scopo essenziale per la verità non è tanto l'industria del delitto e della violenza quanto l'appoggio reciproco dei componenti le singole piccole mafie nella difesa dell'onore e del rispetto personale, ma che offrono tuttavia alla mafia classica elementi di bassa forza e di ricambio. Ma in questi stessi centri, ed in modo netto e spiccato nelle altre località, lo spirito ed il costume della mafia vivono ai margini dei grandi sentimenti popolari.

La lotta del fascismo contro la bassa mafia, per altro, ha creato alcune fratture insanabili nella vecchia organizzazione e molti ex bassi mafiosi devono ormai considerarsi come definitivamente recuperati al costume ed alla legalità della vita statale. Naturalmente continuano ancora ad esistere la bassa e l'alta mafia, ma la base sociale della bassa mafia non ha più le larghe propaggini del periodo prefascista e fascista, e quindi i contrasti di interesse all'interno della mafia non hanno più il carattere socialmente peculiare di una volta. L'organizzazione mafiosa tende per ciò ad acquistare tutti i caratteri di una organizzazione di quadri nettamente distinta dal resto del corpo sociale, che fonda la sua potenza non soltanto sull'industria della violenza e del delitto, ma anche e soprattutto su una forza economica e sociale sempre più autonoma di piccola e media borghesia paesana che ha interessi promiscui nell'agricoltura e nell'industria locale. L'elemento nuovo della situazione è dato da una sempre più rilevante iniziativa dei capi mafia nel campo delle attività industriali.

Che la mafia, in quanto ceto sociale con caratteri sempre meglio definiti, tenda a guadagnare in forza economica quanto ha perduto in campo sociale, dipende dai profondi mutamenti che dalle forze dominanti vengono ad ogni modo contrastati e costantemente sottoposti a tentativi di diversione conservatrice e reazionaria. Quei mutamenti tuttavia sono un fatto ed influiscono seriamente sulla tradizionale struttura isolana. L'azione dei decreti Gullo e del decreto Gullo-Segni in un primo tempo, la legge per la formazione della piccola proprità contadina e la legge di riforma agraria dopo, hanno determinato una serie di spostamenti nei rapporti sociali e nella distribuzione del reddito agrario che non poteva non avere decisive conseguenze sul sistema di governo della mafia. Basta accennare ad alcune cifre che si riferiscono essenzialmente alle tradizionali zone di cerealicoltura dell'sola: 75 mila ettari di terra sono stati concessi tra il 1946 e il 1948 alle cooperative di contadini a termini della legge sulle terre incolte e mal coltivate; la ripartizione dei prodotti della mezzadria impropria in ragione del 60% al colono e del 40% al concedente, e la riduzione del 30% dei

canoni di affitto, hanno rappresentato una diminuzione della rendita fondiaria della grande proprietà in una misura non inferiore al 15% con un guadagno dei contadini valutabile a non meno di 20 miliardi di lire in ragione di 2 miliardi annui; la proroga ex legge di tutti i contratti di mezzadria e di affitto, insieme alla legge sulle terre incolte e mal coltivate, ha sconvolto il tradizionale sistema culturale del feudo, dando al contadino una stabilità di possesso della terra quale mai in passato aveva potuto godere; 100 mila ettari di terra circa scorporati a termini della legge regionale di riforma agraria: 150 mila ettari di terra venduti a termini della legge sulla formazione della piccola proprietà contadina con una massa di circolante e di impegni cambiari di 40-50 miliardi di lire (11). Questa situazione in movimento delle campagne ha influito sulla mafia in due sensi apparentemente contraddittori. Non sono pochi gli agrari che hanno proceduto al licenziamento del loro campiere mafioso perchè tra scorpori e vendite di terra hanno perduto in grandissima parte la fisionomia di proprietari latifondisti. Ma anche là dove il campiere rimane ancora, la sua funzione di comando è relativamente limitata e circoscritta. Appare chiaro quindi che la mafia in quanto guardia armata del feudo ha perduto molto terreno. Tuttavia, proprio in conseguenza dei fatti su accennati, è stata accentuata la struttura sociale di piccola e media borghesia paesana della mafia con tendenza a mettere a profitto i capitali, rapidamente accumulati, anche nel settore dell'industria e del commercio. Si può affermare, ad esempio, senza tema di sbagliare, che la quasi totalità della piccola proprietà contadina sia stata negoziata con l'intermediazione di elementi mafiosi, nelle cui mani si sono accumulati in conseguenza notevoli fette della nuova proprietà terriera e rilevanti disponibilità di liquido. Anche l'attuazione della legge di riforma agraria ha accentuato lo sviluppo degli elementi capitalistici con tutte quelle condizioni di favore che di regola vengono garantite ai mafiosi. Non vi è affare di qualche rilievo nei paesi di mafia dove questa non intervenga per acquisire una posizione privilegiata o addirittura di monopolio. Fonte di notevoli guadagni è stata così l'organizzazione dell'emigrazione transoceanica vuoi clandestina che ufficiale. Addirittura alcuni gruppi di mafia, entrando in rapporti col gangsterismo americano, non hanno disdegnato di dedicarsi al traffico di stupefacenti e di altri generi di contrabbando.

Si è venuta a determinare così una condizione nuova del mafioso odierno della zona latifondistica. Questi non è sempre necessariamente un campiere o un amministratore agli stipendi del grande agrario. Invece appare

(11) Cfr. E. La Loggia, *Lineamenti di politica economica regionale*, Palermo 1953.

costantemente come piccolo e medio proprietario di terra, proprietario individuale, o in società, di trattori, trebbiatrici e camions per attività in proprio o conto terzi, proprietario, o socio, di molini e pastifici, titolare, o socio o finanziatore, di imprese edili più o meno consistenti per l'appalto delle opere pubbliche, titolare, o socio, di aziende commerciali, di magazzini e di negozi. Diventa sempre più frequente il caso del capo mafia che ha liquidato la sua azienda armentizia sostituendola con l'attività commerciale ed industriale.

Tale processo di qualificazione della mafia, quale gruppo sociale differenziato dalla grande proprietà, si coglie con maggiore chiarezza se si prende in esame la modificazione dei componenti il nucleo familiare dei singoli mafiosi. Il capo famiglia da ex contadino povero o ex pastore è divenuto qualcuno nella società: egli, però, rimane sempre legato, come mentalità e come cultura al ceto ed al mondo contadino da cui proviene. I figli tendono invece a fare il salto più decisivo: se maschi prendono il diploma o la laurea, diventano liberi professionisti, professori, maestri elementari, impiegati pubblici, preti, quadri sindacali o politici delle organizzazioni governative e padronali, ecc.: se donne, sposano con elementi quasi sempre di origine non mafiosa, e con tendenza ad acquisire una posizione sociale che si distingua da quella del capo famiglia. La traiettoria di tale processo sociale in due tre generazioni porterà molto lontano dal punto di partenza del capostipite familiare mafioso.

Tale fenomeno, se è nuovo per le campagne latifondistiche, non lo è invece per la città di Palermo e le campagne circostanti dove, sin dal 1875, la mafia si presentava al Franchetti come un ceto intermedio nettamente qualificato (12). Questa circostanza spiega il fatto che molti elementi del mondo professionale e del pubblico impiego della città di Palermo siano di origine mafiosa ed in atto più o meno legati alla mafia palermitana. Tenendo presente un tale dato di fatto non è possibile, pertanto, affermare che una ulteriore modificazione della struttura economica e sociale delle zone latifondistiche porterà come conseguenza alla scomparsa della mafia per via di estinzione progressiva. Anzi, se essa ha assolto e tuttora assolve ad una funzione sociale e politica, non è possibile un processo di estinzione naturale, perchè le forze politiche conservatrici e reazionarie ricorreranno sempre al suo appoggio e tenderanno a mantenerne in vita sistemi e interessi e le conseguenti complicità. Non a caso oggi la mafia siciliana è in pieno auge nel campo politico governativo.

Una cosa però ormai è certa, ed è che la mafia, se appare legata alla

(12) L. FRANCHETTI, *La Sicilia*, cit., vol I.

esistenza del feudo e di rapporti sociali arretrati nelle campagne dell'isola, se germoglia nell'humus di un sistema di dominio degli agrari e del loro regime politico, non è tuttavia connaturata al costume, alla psicologia ed al senso morale delle popolazioni isolane. Senza dubbio modificazioni della struttura economica e sociale della Sicilia dovranno portare a scadenza più o meno lunga a modificazioni della struttura politica. La mafia è connaturata alla struttura del feudalesimo e dei rapporti semifeudali. Scomparso il feudalesimo ed i suoi residui, sconfitti i gruppi sociali e politici che ne sono interessati sostenitori, indubbiamente scomparirà anche la mafia. Ma tutto questo verrà come risultato di una grande lotta di popolo per la libertà e la rinascita della Sicilia.

309553

PAGINA BIANCA

# CRONACHE MERIDIONALI

*rivista mensile diretta da*

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

## INDICE DEL NUMERO 11 ANNO III NOVEMBRE 1956

PIETRO INGRAO: *Per una politica di amicizia col mondo arabo* . 673

GIUSEPPE VITALE: *Il movimento democratico e la riforma agraria* 679

DALLE REGIONI

MARCELLO CIMINO: *Personaggi ed eventi della crisi politica siciliana* 690

NEVIO FELICETTI: *L'emigrazione dall'Abruzzo* . . . . . 695

NICOLA GALLO: *I patti colonici nei bergamotteti del Reggino* . . 706

NOTIZIE E COMMENTI . . . . . 712

*Le finanze delle province meridionali* (C. Rossi) . . . . . 723

RASSEGNE

*La Cassa per il Mezzogiorno a metà strada* . . . . . 727

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ED REID, *La mafia* (F. Renda) . . . . . 732

GIULIANO PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale* (R. V.) . . . . . 735

VINCENZO DATTILO, *Castel dell'Ovo* (P. R.) . . . . . 737

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

*L'Inchiesta agraria* (dalla *Rassegna settimanale*) . . . . . 740

« L'Arte Tipografica s. p. a. » Napoli Reg. Trib. Napoli n. 709 del 12 dicembre 1953

# RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Ed Reid, *La mafia*. Prefazione di Piero Calamandrei (Firenze, Parenti 1956). L. 1.000.

Arriva tempestiva e puntuale la pubblicazione di questa inchiesta sulla mafia americana. Nella lucida ed al contempo accorata prefazione Piero Calamandrei scrive che si tratta di un libro « che gli italiani onesti non possono leggere senza disagio: direi senza rossore ». Il Reid infatti con una documentazione inoppugnabile dimostra l'esistenza e le molteplici forme di attività criminosa della mafia americana. I mafiosi americani si rivelano particolarmente attivi ed infaticabili in tutte le imprese di natura criminosa che si rivelano suscettibili di facili e lauti guadagni nella produzione e nel contrabbando degli alcoolici, nella organizzazione delle case di gioco di azzardo, nel contrabbando dei narcotici (sviluppando per questo ultimo fine una organizzazione che si ramifica su scala internazionale). Si occupano pure di attività commerciale, in modo particolare del commercio di frutta e verdura, di negozi di vini all'ingrosso, di caffè, alberghi, ristoranti, ecc. Infine esercitano su larga scala il *racket* e riescono ad avere posizioni sociali e politiche di rilievo nelle varie comunità americane. Ma tutti questi mafiosi, che rappresentano il fior fiore della malavita americana, portano nomi italiani e sono di origine italiana e più specificatamente siciliana. Di qui il disagio, anzi il rossore di cui parla il Calamandrei.

In realtà una larga emigrazione verso gli U.S.A. di elementi siciliani e meridionali che avevano da rendere conto alla giustizia del nostro paese ha avuto inizio verso la fine del secolo scorso ed è stata alimentata negli anni successivi in modo consapevole ed organizzato. Il giornalista americano dall'assieme dei fatti e circostanze che costituiscono appunto la trama del suo libro arriva alla conclusione che non solo esistono profondi legami tra la mafia siciliana e il gangsterismo americano, ma che addirittura quest'ultimo sia una filiazione della prima, anzi che il gangsterismo americano sia stato e continui ad essere, in larga misura, un fenomeno di importazione italiana e più precisamente siciliano. Non sarebbero quindi i nostri « poveri » mafiosi siciliani ad avere appreso in questi ultimi tempi alcune tecniche delittuose del gangsterismo americano, ma viceversa.

Esamineremo più avanti sino a che punto ci sembra possa ritenersi valida una simile tesi. Per ora vogliamo rendere merito a questa opera coraggiosa, aperta, inoppugnabile, che ci fa ricordare con amarezza il lungo silenzio in tutti questi anni della nostra letteratura politica sul problema della mafia. A voler trovare un libro paragonabile a quello dei Reid, la nostra memoria ci fa riandare a 60 anni fa, al libro di Napoleone Colajanni, *Dai Borboni ai Sabaudi*, che per i suoi tempi è stato un vero e proprio *pamphlet* di denunzia dei delitti della mafia, ma al contempo delle connivenze e corresponsabilità politiche che quei delitti consentivano e coprivano.

Tuttavia l'inchiesta del Reid, che fa seguito alla inchiesta senatoriale presieduta da Kefauver, ed è stata recentemente seguita dal libro comparso in Inghilterra del giornalista Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio*, contenente una inchiesta sullo assassinio del bandito Giuliano, ha il merito di riproporre il problema della mafia non

tanto in termini siciliani, quanto in termini italiani, americani e internazionali. E solleva così grossi problemi che toccano le sfere della responsabilità politica.

Per la verità gli U.S.A. hanno una loro inchiesta parlamentare sul gangsterismo, resa di ragione pubblica e conosciuta in tutto il mondo. L'Italia, invece, non ha mai potuto avere in tutta la sua storia una inchiesta ufficiale sulla mafia siciliana. Una richiesta in questo senso, avanzata dalle Sinistre al Parlamento mentre operava ed imperversava ancora la banda Giuliano, venne respinta dal governo e dalla sua maggioranza con lo specioso motivo che si sarebbe trattato di una speculazione politica della opposizione avente lo scopo di mettere in stato di accusa forze politiche governative e le stesse forze dello Stato. Per altro il problema di una inchiesta sulla mafia siciliana è stato recentemente sollevato dalla stampa nazionale, e in particolare dall'*Espresso*, in seguito allo scoppio delle ostilità fra le diverse fazioni della mafia palermitana che hanno insanguinato persino le vie più centrali e più affollate della città di Palermo. L'Assemblea regionale siciliana, da parte sua, dopo un ampio dibattito in cui si è inserita ed ha avuto il sopravvento l'iniziativa della D.C. tendente a limitare la sfera del dibattito stesso, ha deciso di nominare una commissione di studio. Il Calamandrei a sua volta avanza l'esigenza di una inchiesta internazionale condotta congiuntamente dei governi italiano e statunitense. E questo è in effetti un problema che rimane tuttora aperto. Ed il merito va attribuito incontestabilmente al libro coraggioso del Reid. Di *qui* la novità, l'attualità e l'interesse della iniziativa editoriale del Parenti.

A noi sembra tuttavia che l'inchiesta sulla mafia americana del Reid manchi di un elemento essenziale: e cioè di una indagine che tenda allo scopo di precisare i confini tra mafia e gangsterismo e certi ambienti politici americani in rapporto alla struttura economica e sociale di questo paese. Non si può dire che al giornalista ne fossero mancate le occasioni. I mafiosi americani sono contrabbandieri, ricattatori, sanguinari, assassini, ma sono anche procacciatori di voti elettorali per conto di uomini politici che arrivano anche alla massima magistratura degli U.S.A. e con questi uomini sono legati da vincoli di natura molto complessa. Risultano anche attivi e presenti sul fronte del porto di New York ed altrove. Questo è il quadro stesso fornitoci dal Reid.

Risulta chiaro, quindi, dalle stesse pagine dell'inchiesta che non ci troviamo di fronte a dei delinquenti che operano nella qualità di fuorilegge *tout court*, ma ad un connubio di malavita criminale e malavita politica, del quale sarebbe troppo semplicistico dare una spiegazione razzistica. È difficilmente credibile, a noi sembra, che una grande nazione, come quella americana, possa essere vittima della criminalità italiana senza avere alcuna possibilità di difesa. Noi respingiamo una tale impostazione non solo e non tanto per amor di patria, quanto invece e sopratutto per amore della ricerca della verità. Non significa molto che i principali esponenti del gangsterismo americano siano di origine italiana. Napoletani e siciliani sono presenti in tutte le nazioni di tutti i cinque continenti. Non risulta che dappertutto vi abbiano esportato la mafia e la camorra, anche se è noto che in molti di questi paesi operano agguerrite bande criminali, le quali tuttavia non hanno mutuato nessun carattere peculiare né della mafia né della camorra. Napoletani e siciliani sono sparsi in tutte le regioni d'Italia, ed in misura proporzionalmente notevole a Milano, Torino, Genova e Roma. Se fosse vera la tesi del Reid, la mafia dovrebbe almeno operare in tutte le regioni italiane, dove risiedono forti colonie di siciliani. Invece, come è universalmente risaputo, la mafia non opera neanche in tutte le province siciliane, ma solo nelle province della parte occidentale dell'isola, e in questa parte stessa, negli ultimi tempi, per lo sviluppo di forti orga-

nizzazioni popolari e socialiste, i confini del regno della mafia si sono andati gradualmente restringendo. Occorre, dunque, analizzare tanto il fenomeno della mafia siciliana quanto quello del gangsterismo americano prendendo in considerazione tutti gli elementi essenziali di questi fenomeni, i quali se sono sempre di natura criminosa, non sempre rientrano nel dominio delle misure di polizia.

Scrive giustamente il Calamandrei: « Vien fatto di domandare se tutto quello che finora è stato detto sulla mafia non abbia bisogno di una certa revisione. Si è detto che la mafia è il portato della miseria. Ma i siciliani che capeggiano la mafia americana sono miliardari; e anche in Sicilia i capi della mafia non sono poveri; i poveri fanno sempre, anche di fronte alla mafia, la parte delle vittime e dei ricattati. Si è detto che la mafia è il portato di una società feudale che tuttora sopravvive in certe zone della Sicilia; ma l'economia americana è ben lontana dal feudalismo: e tuttavia la mafia di origine siciliana vi alligna con spaventoso rigoglio.

« Un carattere comune, in Sicilia e in America, mi pare che meriti di essere rilevato: che è sempre difficile stabilire con una linea netta, qua e là, dove l'attività della mafia cessi di essere organizzazione criminale e diventi camarilla elettorale; dove cessi di essere brigantaggio e diventi cricca politica. Nel caso di Giuliano è tipica questa incertezza di confini. In Sicilia come in America questa complicità vi appare costante. La mafia vive indisturbata perché le autorità politiche (certe autorità politiche) hanno in essa il proprio strumento elettorale. Prima che un fenomeno sociale ed economico, è un fenomeno di costume politico: è un metodo di sottogoverno di una classe politica ».

Siamo perfettamente d'accordo col pensiero dell'illustre scomparso. Ma riteniamo necessario aggiungere qualche altro elemento di considerazione. La mafia in Sicilia è stata impiegata, e viene tuttora impiegata non solo per procacciare voti elettorali a ministri, deputati, sindaci e consiglieri comunali, ricorrendo ad illegalità e trucchi tollerati e persino incoraggiati da prefetti e funzionari di polizia, ma anche per piegare la resistenza, l'organizzazione e l'avanzata delle masse contadine e popolari per conto delle classi dirigenti. In questo dopoguerra ben 10 dirigenti sindacali e politici di sinistra sono stati assassinati, e gli ultimi in ordine di tempo sono stati Cardinale di Sciara e Spagnolo di Cattolica. Ciò sta a dire che la mafia viene adoperata come uno strumento reazionario della lotta di classe e della politica governativa, come forma di governo — o di sottogoverno — per sottomettere e dominare certi gruppi e strati sociali.

Naturalmente la mafia in Sicilia è nata nel feudo, perché il feudo nelle province della Sicilia occidentale ha rappresentato la forma più generale di organizzazione della economia agraria e del potere sociale e politico degli agrari, e perché contro il feudo si muovevano e si muovono tuttora i contadini.

Ma la vita della mafia non è necessariamente legata all'esistenza del feudo, come dimostra l'esempio di Palermo e dei suoi dintorni, dove il feudo non esiste, e come sta ad indicare il fatto più recente che la mafia ha trasferito gran parte delle sue attività dalle campagne alla città e nei settori dell'industria e del commercio. Onde oggi si parla di una mafia della città e di una mafia della campagna, e di una sempre più larga diffusione in Sicilia del *racket* che investe i settori più impensati delle attività economiche.

In realtà la mafia si presenta come una organizzazione autonoma di potere, tollerata e finanche ammessa dagli organi statali, essa pratica la violenza e il delitto come una vera e propria attività « sociale » che rientra fra i compiti istitutivi fondamentali della organizzazione stessa, in parte al servizio delle classi dirigenti e di certe forze politiche

per gli scopi che sono propri a queste, e in parte al servizio dei mafiosi facenti parte dell'organizzazione a scopi di lucro e di arricchimento.

Per altro la mafia in Sicilia non è una organizzazione oscura, misteriosa, segreta; tutti conoscono i capi mafia di un paese; tutti, il semplice cittadino, il prete, il maresciallo dei carabinieri, il commissario di P. S., il questore, il prefetto, il deputato, il ministro, il presidente della Regione e i componenti della Giunta regionale, e persino certe rappresentanze diplomatiche e consolari straniere! Reid della mafia americana dice invece che si tratta di una associazione segreta di cui fino a qualche tempo fa non si conosceva l'esistenza. Ecco un carattere differenziale fra mafia siciliana e mafia americana.

Tuttavia è noto che i gangster americani vengono adoperati per spezzare gli scioperi operai, soffocare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, per impedire lo sviluppo di un movimento operaio autonomo. I gangster americani operano quindi come una associazione criminosa che pratica la violenza e il delitto al servizio di certe forze sociali politiche contro i lavoratori, e naturalmente anche per scopi di lucro e di arricchimento personale.

Concludendo, ci sembra che tanto per la mafia siciliana quanto per la mafia e il gangsterismo americano rimanga tuttora valido il giudizio dell'on. Tajani, che fu procuratore del Re presso la Corte di Appello di Palermo, e che a proposito dei delitti della mafia siciliana pronunciò nel 1875 un memorabile discorso politico alla Camera dei Deputati. Disse allora il Tajani: «*La mafia che esiste in Sicilia non è pericolosa, non è invincibile di per sé, ma perché è strumento di governo locale*. Questa è la prima verità incontestabile. Di più. Come volete che quando una parte di quei ceffi rappresentano la forza pubblica, che volete che tutti i cittadini siano degli eroi che abbiano la forza, il carattere, il coraggio di deporre con piena libertà, quando sanno che questa giustizia in una certa sua parte, almeno nella parte esecutiva, è rappresentata da coloro che per i primi dovrebbero esserne colpiti? ». Appare chiaro, quindi, che la mafia in Sicilia e il gangsterismo in America risultano ancora oggi invincibili non perché dotati di una organizzazione così spettacolare e allo stesso tempo invisibile contro la quale la lotta che lo Stato conduce per la tutela della incolumità dei cittadini e per il rispetto della legge si infrange come vanificata, ma perché sono adoperati come strumento di governo. E l'omertà, della quale tanto si parla in Italia e nello stesso libro dei Reid, volendola presentare come fenomeno psicologico di tipo particolare, questa omertà non sta a significare altro che una sfiducia dei cittadini circa le guarentigie che vengono fornite dalla pubblica giustizia.

In questa direzione l'inchiesta del Reid non porta ad apprezzabili risultati circa la reale situazione esistente in quegli Stati degli U.S.A. dove la mafia si è così potentemente radicata. Ma pur con questi limiti e con queste deficienze, si tratta sempre di una inchiesta esemplare. E sarebbe augurabile che una simile inchiesta venisse condotta anche nel nostro paese.

FRANCESCO RENDA

GIULIANO PROCACCI, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale* (Milano, Feltrinelli, 1956). Pp. 143, L. 900.

Non è possibile comprendere le ragioni del clamoroso successo conseguito dalla Sinistra liberale meridionale nelle elezioni del 1871 (successo che costituì la pre-

PAGINA BIANCA

REDAZIONE Vicolo Paternò, 4
Palermo, tel. 14724 e 21487

L'U I

# Il convegno sulla libertà e la provincia di Agrigento

*Articolo di FRANCESCO RENDA*

Lo stato di insicurezza dei cittadini in provincia di Agrigento è divenuto ormai intollerabile ed inammissibile. Solo nel corso del 1955 si sono avuti l'assassinio di un dirigente democristiano a Licata, l'assassinio di un dirigente comunista a Cattolica, il sequestro del barone Agnello a Cammarata, l'assalto della corriera ad Aragona. Ma questi non sono che i casi più gravi ed impressionanti, quelli che hanno avuto una seria ripercussione nella opinione pubblica nazionale ed internazionale. In realtà la cronaca nera agrigentina costituisce una dolorosa e sanguinosa storia di decine e centinaia di delitti in danno delle persone e delle cose. Non è esagerato affermare che le popolazioni agrigentine vivono oggi in un continuo stato di orgasmo e di terrore, che deve richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno a cuore le sorti della autonomia regionale e della democrazia italiana.

Di fronte a tale gravità della situazione il governo centrale, il governo regionale e la democrazia cristiana si sono limitati semplicemente a rispolverare una vecchia legge fascista ricostituendo la commissione provinciale di confino. Questa commissione ha colpito sino ad oggi un centinaio di elementi, ma, come era prevedibile, si tratta dei soliti stracci che vanno in aria, nessun «papavero» è stato disturbato. Le cose, dunque, restano come prima e forse peggio di prima.

Evidentemente non è questa la strada giusta. Abbiamo assistito in occasione della triste vicenda del barone Agnello al modo come funzionava in provincia di Agrigento il metodo della polizia italiana sperimentato in Calabria con la famosa «operazione Marzano». Ad Agrigento non vi era un famoso bandito da acciuffare, v'era solo da salvare e liberare una vita umana. Non venne pertanto stabilita la solita taglia, ma venne cercato lo stesso l'intesa ed il compromesso coi capi della mafia agrigentina, i quali hanno dettato il cammino che la polizia doveva percorrere nei limiti e con le condizioni da essi stabiliti. La tattica è riuscita. Il barone Agnello è stato liberato, ma dei responsabili del sequestro sono stati acciuffati solo quelli che la mafia ha consentito che venissero acciuffati. Come contropartita del servizio reso, la mafia ha rafforzato la sua funzione politica e la sua posizione di prestigio, senza che per ciò venissero sradicate e distrutte le radici del banditismo.

Tale episodio ci sembra che chiarisca sufficientemente come il problema dell'ordine pubblico ad Agrigento non sia solo poliziesco, ma innanzi tutto e soprattutto politico, di scelta politica. Non è possibile infatti per la D.C. e per il governo salvaguardare l'ordine pubblico continuando sulla vecchia strada delle connivenze e delle complicità con le forze che controllano e dirigono le centrali del delitto. Fino a quando la D.C. non riuscirà a liberarsi degli infiniti legami che la rendono impotente e responsabile alla stregua dei vari gruppi mafiosi, fino a quando i deputati democristiani per fare le loro campagne elettorali non smetteranno di farsi forti dell'appoggio degli «amici», la situazione agrigentina (e siciliana) non potrà che aggravarsi.

Da parte nostra sappiamo benissimo che la causa fondamentale del marasma in cui minaccia di affogare la provincia di Agrigento non si limita a queste responsabilità politiche, ma va anche ricercata nelle condizioni di estrema miseria, di disperazione, di fame delle grandi masse popolari. Ad esempio, si sa che i sequestratari del barone Agnello sono dei giovani, che giovani sono pure gli assassini del compagno Spagnolo di Cattolica, che addirittura giovanissimi sono gli aggressori della corriera di Agrigento. Non dice niente, dunque, questo fatto che i banditi sono giovani di 16, 18, 20 anni? A noi sembra che da questo fatto balzi fuori in modo drammatico il problema della nostra gioventù, delle nuove generazioni, di come vivono, come sono educate, quali strade trovino aperte, se hanno un lavoro, se possono acquistare una qualifica professionale.

Oggi le statistiche dell'Ufficio del lavoro di Agrigento stanno a dire, ad esempio, che vi sono in provincia 16.000 lavoratori iscritti nelle liste della disoccupazione, cioè oltre il 10 per cento della popo-

lazione attiva risulta ufficialmente disoccupata. A questi bisogna aggiungere i 40.000 braccianti agricoli che vivono in uno stato di permanente semidisoccupazione, bisogna aggiungere i disoccupati intellettuali che per «pudore» non si iscrivono alle liste della disoccupazione.

La gente agrigentina sconta in modo tragico le conseguenze dello immobilismo e del disordine in cui stanno conducendo il nostro paese i fanfaniani del partito di maggioranza. Bisogna dunque cambiare politica se si vuole alleviare e sanare le condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia. Non è possibile disgiungere questo aspetto politico del problema dall'altro che riguarda appunto la strada che deve essere scelta per garantire la condizione del vivere civile alle popolazioni isolane. L'esperienza insegna che gli ordinari mezzi di polizia da soli non bastano e non servono. C'è da chiedersi infatti perchè mai non sono stati scoperti sino ad oggi i responsabili di tanti delitti politici (e non soltanto politici) dell'agrigentino. Forse perchè la polizia non ha avuto uomini e mezzi sufficienti? O forse perchè i delinquenti oggi sono più abili dei poliziotti? Sappiamo che si cerca di giustificare la istituzione della commissione di confino con una simile tesi peregrina, la quale (non comprendiamo come non ne abbiano tenuto conto) non regge alla prima critica più elementare. In realtà non di questo si tratta, ma di scoprire e neutralizzare coloro che legano le mani alla polizia e le impediscono di andare a fondo nelle sue indagini.

Quando fu del delitto Miraglia, la polizia riuscì a scoprire gli assassini ed i mandanti. Però intervennero i potenti della maggioranza governativa, fecero rimettere i colpevoli in libertà, e punire i funzionari che avevano compiuto il loro dovere. Anche nel delitto Spagnolo sono stati scoperti gli assassini, però il processo va avanti con estrema lentezza, e intanto il brigadiere che ha compiuto il proprio dovere è stato allontanato da Cattolica.

Noi siamo certi che le forze sane della provincia, partecipanti al convegno di Sciacca per la libertà e la sicurezza del cittadino, nella ricorrenza dell'assassinio di Miraglia, sapranno indicare la strada giusta per uscire dall'attuale marasma agrigentino. Ma sia ben chiaro che la responsabilità di non avere imboccata una tale strada per il passato o peggio di non imboccarla per l'avvenire, spetta alla D.C. ed ai governi di Roma e di Palermo.

**FRANCESCO RENDA**

I 40 anni del Partito comunista in Sicilia

# La certezza di Cesare Sessa ad Agrigento: «Continuerà meravigliosamente l'ascesa»

**Alle ore 11 del 20 marzo 1921 nasce la Federazione comunista - I verbali di quelle storiche assemblee - Si vota sotto le violenze fasciste - I nuovi compiti: la saldatura tra vecchie e giovani generazioni - Diecimila contadini sfilano davanti alla salma del Martire di Sciacca**

«Oggi 20 marzo 1921 alle ore 11 nella Camera del Lavoro, convocato dal Comitato Provinciale provvisorio composto dai compagni Domenico Cuffaro, Calogero Fasulo, Cesare Sessa, Rosario Scaffidi, si è adunato il I Congresso provinciale allo scopo di costituire la Federazione provinciale comunista. Oltre ai componenti il comitato provvisorio *sono presenti: Scaffidi Rosario* per la sezione di Girgenti, Castronovo Rosario per la sezione di Favara, Gagliano Giuseppe per la sezione di Ribera, Guelì Giulio per la sezione di Raffadali: aderiscono la sezione ... Naro ed il gruppo di Sambuca Zabut: sono assenti la sezione di Sciacca, di Canicattì, di Campobello di Licata, di S. Elisabetta. Il compagno Sessa è delegato a rappresentare il C.E. del Partito. Fatta la verifica dei poteri, il compagno Cuffaro dichiara aperto il congresso, dopo di che il compagno Sessa viene eletto presidente ed il compagno Cuffaro a funzionare da segretario».

Con questa prosa scarna e nuda si apre il libro dei verbali delle adunanze della Federazione comunista di Agrigento. Si tratta di un registro di verbali, di quelli che ancora oggi si usano in tante organizzazioni comunali, fatto di fogli di carta protocollo rilegati con una copertina di cartone ed il dorso in tela. In questo libro sono trascritti i verbali dei congressi, del Comitato Federale, del Comitato Esecutivo, dal 20 marzo 1921 all'8 gennaio 1923. Apprendiamo, perciò, nomi, fatti, circostanze *ormai lontani nel tempo, ma che stanno a testi*moniare la forza e la vitalità del Partito comunista agrigentino fin dal suo primo sorgere.

«Il compagno Sessa — si legge nel verbale del congresso costitutivo — espone quali sono i bisogni del movimento comunista nella provincia e fa la storia del movimento proletario dal 1914 ad oggi, onde trae la convinzione che continuerà meravigliosamente l'ascesa, specie se i compagni si persuaderanno che bisogna dare al Partito tutta la loro attività e fare i maggiori sacrifici».

Ecco, così, tracciati fin dal principio i caratteri peculiari del Partito comunista agrigentino, che sono stati e sono quelli di essere profondamente legati con la realtà economico-sociale della provincia, e di costituire il punto di approdo della tradizione democratica e socialista delle sue popolazioni.

### *Le questioni agrarie e i sistemi socialdemocratici*

I comunisti agrigentini posero fin dal loro primo nascere la necessità di stabilire un collegamento di massa con i lavoratori e perciò si preoccuparono decisamente di rafforzare il movimento sindacale. Alla direzione della Camera del Lavoro si trovava il compagno Domenico Cuffaro, perciò il dibattito politico sul ruolo che i comunisti dovevano assolvere in seno alla CGIL allora dominata dai riformisti era sostanziato dal fatto reale che i comunisti erano parte dirigente dei sindacati di categoria. Il problema del movimento sindacale fu il tema del I Congresso comunista interprovinciale, tenutosi ad Agrigento il 29 gennaio 1922 con la partecipazione delle sezioni comuniste di Agrigento e Caltanissetta. Il ruolo dei comunisti nei sindacati e le tesi *sulla questione agraria furono* ampiamente dibattuti dai delegati. I verbali sono riassunti sommari che lasciano piuttosto intravedere le diverse posizioni sostenute dai singoli delegati, e non sempre danno una esposizione chiara del pensiero dagli stessi esposto. Tuttavia vi si legge che «la questione sindacale ha importanza massima e tale è anche l'azione dei gruppi comunisti nelle leghe di qualsiasi colore per arrivare ai consigli di lega di categoria». Vi si afferma che «irrisolubile è la questione agraria con i sistemi socialdemocratici». Ed anche se le tesi agrarie rispecchiavano una posizione che in seguito venne profondamente modificata, elemento essenziale della vitalità politica della nuova organizzazione era la sua partecipazione attiva e dirigente al movimento delle masse operaie e contadine. L'organizzazione dei contadini, sviluppatasi subito dopo la guerra, aveva raggiunto la cifra di 50 mila organizzati e la Camera del Lavoro era fiorente. La crisi del Partito socialista si era riverberata nel movimento sindacale, ed i comunisti si sentivano direttamente impegnati nel lavoro di riorganizzazione e di ripresa dell'attività delle masse lavoratrici.

Anche la lotta elettorale nelle elezioni politiche del 1921 aveva impegnato il giovane partito comunista agrigentino. Nella riunione del comitato federale del 2 giugno 1921 furono scelti come candidati del partito per la circoscrizione di Agrigento, Trapani e Caltanissetta i compagni: Castellino Diego, contadino, Cataldo Antonino, contadino, Cuffaro Salvatore, avvocato, Giuliana Francesco, sarto, Greco Filippo, organizzatore sindacale, Guadagnino Pietro, meccanico, Guelì Salvatore, farmacista, Martino Francesco, organizzatore, Micichè Mariano, contadino, Renda Salvatore, ferroviere, Rubino Giuseppe, contadino, Scaffidi Rosario, professore, Sciabica Giuseppe, impiegato, Sessa Cesare, avvocato, Spatola Giacomo, organizzatore, Todaro Francesco, contadino. Le votazioni si svolsero «tra violenze fasciste e poliziesche, intimidazioni, distruzioni di camere del lavoro — Riesi, Sommatino, Mazzarino, Girgenti — distruzioni di abitazioni private — del compagno Giuseppe Butera Letizia, a Riesi, segretario della federazione provinciale di Caltanissetta — minacce, tentativi di arresto dei dirigenti e simili altre iniquità». Non di meno, in provincia di Girgenti il partito ottenne 3393 voti, in quella di Caltanissetta 165 ed in quella di Trapani 876.

### *Le repressioni del fascismo e le nuove leve comuniste*

La violenza fascista, dopo la marcia su Roma, rese materialmente impossibile lo sviluppo dell'attività organizzativa e politica del partito comunista. Ma non perciò i suoi militanti si dichiararono vinti dalle difficoltà. Nelle nuove condizioni di violenza e di negazione della libertà, i migliori militanti del partito tennero alta ed immacolata la bandiera dell'ideale socialista; e forze giovani e nuove affiancarono la loro resistenza; Nino Giacone a Sambuca di Sicilia, dove

l'organizzazione comunista per opera di Cuffaro e Cresi si era data una forma di organizzazione capillare clandestina che contava larghe adesioni fra i contadini, gli operai ed artigiani della zona: Salvatore Di Benedetto a Raffadali, dove la presenza di Sessa era lievito per la formazione di una leva comunista di massa; Di Benedetto, giovane universitario, entrava ben presto in collegamento con il gruppo clandestino che si era formato all'università di Palermo. Michele D'Amico a Ribera, Leonardo Bilello a Menfi, il contadino Francesco Cammarata, allievo prediletto di Panepinto, a Cammarata, l'operaio Giuseppe Sicurella a Porto Empedocle e poi nell'emigrazione tunisina, l'artigiano Gaetano Gaglio ad Agrigento, e tanti e tanti altri compagni, pur non riuscendo ad entrare in contatto con il centro del partito, svolgevano la loro azione di proselitismo politico e di opposizione al regime, e conobbero il carcere, il confino, l'esilio.

La liberazione dalla tirannide fascista nel 1943 trovò i comunisti agrigentini preparati ad assolvere ai compiti nuovi che la nuova situazione politica nazionale ed internazionale poneva davanti ai lavoratori ed al popolo siciliano. Si trattava di costruire un partito di massa che fosse capace di dirigere ed educare un grande movimento popolare e socialista. Le sezioni del partito, le leghe, le camere del lavoro sorgevano nei paesi della provincia con un ritmo impetuoso. La spinta dal basso era irresistibile. Contadini, operai, artigiani, intellettuali venivano al partito sulla onda di un grande movimento di fiducia, di speranza, di volontà di azione. A Cattolica Eraclea costituimmo la sezione comunista in un clima di entusiasmo popolare. La seduta inaugurale si tenne con la partecipazione di diverse centinaia di lavoratori. Per avere la bandiera rossa, ci incaricammo di andare a Campobello di Licata dove ci avevano assicurato si poteva trovare della stoffa rossa. Per avere consigli, ci recammo a Raffadali per parlare con Sessa ed a Ribera. Si viaggiava coi mezzi che si potevano avere: si era nella primavera del 1944, a dorso di mulo, in bicicletta, ma l'entusiasmo non conosceva ostacoli. E non sapendo cosa dire, nel primo discorso comunista, non ci erano giornali, non libri, non opuscoli, abbiamo letto e commentato la costituzione sovietica del 1936. E con la costituzione sovietica, abbiamo commentato i primi decreti di Gullo ed incitato i contadini a lottare per la riduzione dei canoni di affitto.

Il compito che stava davanti alla federazione comunista di Agrigento, alla cui direzione si trovavano i compagni del periodo clandestino, era di saldare le vecchie e le nuove generazioni di comunisti, e di costituire ad unità le diverse leve di quadri dirigenti che provenivano da esperienze umane e politiche tanto differenti e qualche volta anche opposte. Non era un compito facile.

Ciascuno, vecchio o giovane, doveva spogliarsi di una parte più o meno consistente del proprio bagaglio intellettuale e personale, e raccogliere di se stesso la parte migliore più generosa, più disinteressata, più fedele, più capace di sacrificio e di intelligenza per trasferirla nel collettivo che era il partito. Questa saldatura fu resa possibile dalla temperie creata dal grande ed impetuoso movimento contadino della provincia, dalle lotte di massa, dalla attività che quotidianamente veniva svolta nelle sezioni del partito.

### *I sussulti rivoluzionari e la conquista della terra*

Nella storia della Sicilia si conoscono diversi periodi di grandi sussulti rivoluzionari che incisero profondamente sul destino della società siciliana. Il 1812 e il 1848, il 1860 ed il 1893-94, il 1903-4 ed il 1920-21 sono per vari aspetti tappe diverse del nostro passato di popolo democratico e progressista. Ma il 1944-47 è un periodo che ha una sua particolare collocazione nella storia siciliana. Esso non fu solo un periodo di fermenti rivoluzionari, di grandi lotte e di grande passione politica: fu anche qualcosa di più. Il fuoco ideale di rinnovamento e di progresso che si accese in quegli anni non si è più spento.

Non dimenticheremo mai l'impressione profonda delle cavalcate contadine nell'occupazione delle terre incolte, e la fiducia e l'amore e la disciplina che mostravano questi lavoratori della terra nell'accogliere l'appello del partito. Erano stati sempre traditi i contadini siciliani. Ma dal partito comunista non temevano di essere traditi. Perciò affrontavano le lotte con entusiasmo e con la chiara prospettiva di vincere.

Non dimenticheremo mai l'impressione profonda suscitata in noi dalla notizia che il compagno Miraglia era stato ucciso. Davanti alla salma di questo compagno, nella camera ardente della Camera del lavoro di Sciacca, sfilarono 10 mila contadini della zona, chiedendo giustizia ma giurando fedeltà alla causa per cui Miraglia era morto.

E non dimenticheremo neanche quanto avvenne una sera nella sezione comunista di Cattolica allorchè il compagno D'Onofrio, reduce dalla Russia, tenne una conferenza sul paese del socialismo, che assicurava il diritto al lavoro a tutti i suoi cittadini, uomini e donne. Fu uno scandalo! In Russia lavoravano le donne! Quanta strada abbiamo percorsa da allora ad oggi!

Ma allora si formarono le strutture organizzative, politiche ed ideali del partito comunista in Sicilia. Allora si operò la saldatura fra le vecchie e nuove generazioni di comunisti, di dirigenti politici e sindacali, per cui da Li Causi, da Sessa, da Fiore ai dirigenti comunisti di oggi non vi è stata e non vi è una soluzione di continuità. Allora si operò il miracolo politico destinato a rimanere come fatto permanente della storia contemporanea della nostra terra. E dobbiamo all'esperienza di quegli anni se oggi il partito comunista rappresenta il dirigente collettivo di migliaia e migliaia di uomini fedeli, devoti, capaci ed intelligenti, uomini che si sono formati e continuamente si formano nella lotta e nel sacrificio, uomini che conoscono la strategia e la tattica della lotta politica ed assicurano quindi in modo permanente la guida necessaria ed indispensabile degli operai e contadini, e delle masse popolari di Sicilia.

FRANCESCO RENDA

Ragusa, 1-V-1959

Caro Pertini,

ho saputo dai compagni di Ragusa che ti sei rammaricato per il fatto che di recente non ho ascoltato per intero un tuo comizio in piazza Libertà. Avrò fatto male. Però, mesi fa, quando ci siamo incontrati a Palermo, mi hai tu a togliermi il saluto, cosa che neppure i maggiori dirigenti del P.C.I. di Ragusa avevano fatto. Avevo poi l'altro appreso con mio grande stupore che alcuni compagni "regionali" erano intervenuti per bloccare una richiesta da me avanzata a Di Vittorio perché mi facesse a Milazzo, rappresentante l'erogazione di un aiuto finanziario

di Cantimori (a cui sono legato, ~~oltretutto~~, da vincoli di affetto) garantiscono della serietà dell'iniziativa sul piano scientifico. Come vedi, neanche il boicottaggio (eventuale) a Palermo mi fa venire la lebbra anticomunista. Certo è però che non rimango edificato per notizie che mi auguro non rispondano alla realtà. Anche il governo La Loggia mi trattò l'anno scorso allo stesso modo. Ma era il governo La Loggia! Per il resto, io continuo per la mia strada. Presto compariranno alcune mie cose; in seguito si vedrà che cosa fare. Faccio quello che posso, e cerco di farlo bene. E' da un pezzo che non scrivo (o scrivo poco) proprio perché voglio meditare su quelle che sono state le nostre esperienze, senza

per le mie ricerche sul Settecento siciliano. Richiesta legittimata da non pochi precedenti (relativi, come sai, sopratutto a studiosi clericali e fascisti) e dalla funzione stessa che la Regione dovrebbe esercitare sul piano culturale. Voglio augurarmi che una tale notizia non risponda a verità. Tu mi conosci, e sai che sono uomo di principî: non faccio certamente dipendere il mio atteggiamento politico da vicende personali o da preoccupazioni di ordine finanziario. Non posso continuare col Settecento siciliano? Farò altre cose.

Proprio mentre apprendevo la notizia di cui sopra, ho ricevuto da Manacorda l'invito a collaborare a Studi storici, la rivista finanziata dall'Istituto Gramsci; e non ho detto di no, anche perché la direzione di Manacorda e l'appoggio incondizionato

per questo abbandonare la strada maestra
del marxismo.

Un cordiale saluto

Antonello Ribilia

Ragusa, 13 · IV · '99

Caro Renda,

sono veramente contento che l'equivoco si sia diradato, chè un assurdo sarebbe stato il fatto della negativa di questo governo (in cui le sinistre hanno una rappresentanza) nei miei confronti, alla stessa stregua di quanto fece l'anno scorso il governo La Loggia. Col risultato seguente: l'unico (o quasi) studioso di sinistra (per giunta siciliano e autonomista convinto) che si sia rivolto alla Regione s'è visto chiudere per due volte i battenti in faccia, mentre fascisti, d.c. e stranieri (che vengono da noi in gita di piacere e poi scribacchiano) hanno goduto di lauti contributi talvolta nemmeno utilizzati. Ad avvalorare le mie supposizioni devo dirti che ha contribuito D'Antoni in misura determinante, col suo atteggiamento. Mi ha fatto perdere mesi

l'attenzione. Ancora oggi stento a crederci.

Spero di venirti a trovare presto a Palermo. Parleremo con Sergio nostri giovani di lavoro, meglio di quanto non si possa fare per lettera. Non penso che Montalbano scriverà libelli. Avevo anche cercato di dissuaderlo dal fare il passo verso il P.S.I. Comunque gli ho consigliato, almeno per questa legislatura, di appartarsi dalla lotta politica quotidiana. Ognuno è bene che circoscriva ragionevolmente la propria attività. Ai tempi in cui ognuno di noi voleva fare "l'uomo del Rinascimento", e risolvere tutti i problemi nella loro totalità, sono finiti. E' stata, quella, un'esperienza necessaria; ma se continuiamo così, resteremo, come certi incorreggibili, degli eterni bambini prodigio. Ho non rifiuto affatto le mie esperienze passate. Anzi! Ma voglio invecchiare con un lavoro sempre meglio delimitato. Non ti nascondo che avverto il pericolo dell'isolamento

di tempo, facendomi presentare la domanda due volte la prima volta a lui, la seconda volta a Milazzo per tramite suo perché diceva di non avere fondi all'Assessorato (ma perché non me lo disse la prima volta?). Sollecitato a quindici giorni di distanza (ero stato a trovarlo in ufficio e gli avevo consegnato direttamente la pratica rifatta) ebbe a dire che non ricordava di avermi mai conosciuto e di non ricordarsi di aver mai ricevuto pratiche del genere! Aggiunse che non poteva far niente perché l'Assessorato non aveva fondi, come se, appunto per questo, non si fosse impegnato a parlarne a Milazzo! Tutto ciò, unitamente a taluni episodi di per sé trascurabili ma che in questa luce potevano acquistare un peso, mi ha indotto a facili (troppo facili, lo ammetto) illazioni. Ad ogni modo, lasciamo andare. D'altra parte, comprenderai che chiunque conosca D'Antoni e la sua sperimentata capacità di manovratore, si rifiuta di pensare che egli viva nel mondo iperuranio e dimentichi così i suoi quotidiani impegni, per semplice.

cerca ovviarvi riprendendo a frequentare militanti e aggiornandomi. Non vedo cosa servano al giorno d'oggi i libelli. Il problema è assai più vasto; e appunto per ciò è bene che ognuno di noi misuri le sue forze e cerchi di dare quello che può. Se fossi stato un sindacalista sarei rimasto nel Partito, non potendosi concepire un sindacalista senza sindacato. Io nella mia posizione ho ritenuto di doverne uscire, anche per avere un po' più di beninteso tranquillità nel mio lavoro, che rimane sempre quello di uno storico marxista (tanto è vero che non sono riuscito nemmeno a trasferirmi da Ragusa, in quanto ho deluso fortemente chi voleva intessere speculazioni e creare un caso Sicilia). Così ho ridimensionato i miei rapporti con i compagni dirigenti locali: c'è oggi un rispetto reciproco che permette a ognuno di lavorare per conto suo e di lavorare bene, se lo vuole. Domani, tutto ciò potrebbe sfociare in una divisione di compiti ufficialmente consacrata, col vantaggio di una migliore articolazione di tutto il movimento - Alcune cose stanno effettivamente cambiando, altre potrebbero a poco a poco cambiare - Se avremo fede, la crisi di prospettiva che oggi ci affligge potrà essere superata.

Un affettuoso saluto

Antonello Sicilia

Leiden, 28 II 1962

Caro Renda,

finalmente ho ricevuto gli estratti di un mio articolo riguardante il principe di Caramanico, e te ne ho mandato copia. È solo, per dir così, una "prova generale" sull'argomento, né ho utilizzato tutta la documentazione raccolta. Appena avrò un po' di tempo da utilizzare costì, completerò l'esame della amministrazione del C. e ci farò il saggio. Mi sono sforzato di individuare i punti di collegamento fra riformismo assolutistico ed esperimento costituzionale dell'12. Diversamente le riforme del Caracciolo rimangono, nella prospettiva storica, come campate in aria, come un atto di follia da dimenticare. Invece, a mio avviso, è di lì che bisogna muovere,

anche per capire il 1812.

Io ti ringrazio per il tuo interessamento in merito alla mia pratica. Se poi trovi un po' di tempo per sollecitare il Presidente della Regione, mi fai sa gradita. A parte il fatto che se ne può dimenticare (dirai che ciò è normale), ci vogliono poi due mesi di giacenza presso la Corte dei Conti per la registrazione. Scusami se sono scocciante, ma purtroppo siamo in Italia. Io, per esempio, nella mia posizione avrei diritto al collocamento in disponibilità con conservazione degli anni di servizio e senza stipendio; ma dall'ottobre scorso il Ministero Istruzione non ha ancora completato la pratica e devo tirare avanti con l'aspettativa per non perdere il posto quassù!

Io viaggio per l'Europa. Passerò a Parigi il mese di aprile e d'estate andrò a Londra. Se hai bisogno di informazioni, di qualche ricerca, scrivimi pure. L'indirizzo parigino è: Hôtel Central, 1 bis, rue du Maine - Se non è urgente, puoi scrivermi a HERENGRACHT 100 - Leiden - Tanti cari saluti

Antonello Scibilia

Ragusa 23-5-'54

Caro Renda,

Vorrei chiederti un piacere. Sono stato invitato da "Movimento operaio" a stendere un lavoro sui nuclei operai in Sicilia all'epoca dei "Fasci". Potresti dirmi se ad Agrigento e Caltanissetta si trova del materiale, e se improvvisamente ancora vecchi militanti dell'epoca? In tal caso, vorrei a fare costì un sopralluogo. Ti sarei grato se volessi segnalarmi le persone e i posti dove si può raccogliere tale materiale.

Auguri per la conferenza di Palermo. Anche io faccio delle conferenze, essendomi dedicato al lavoro di produzione culturale. E' per questo che ho fatto i concorsi per le scuole medie, e l'anno venturo mi recherò a Roma. D'altra parte, non potevo far dipendere la mia sorte di funzionario dalle continue fluttuazioni di carattere finanziario che caratterizzano il nostro movimento in Sicilia. Capirai che, dopo che si è resistito a dure prove, il dover rimanere a casa per motivi di questo genere, non può non determinare un collasso in chiunque

Si può essere di ferro, ma non di legno - Meno male che io, come sempre, dimentico tante cose -

Ringraziandoti in anticipo, ti saluto fraternamente e ti prego di salutarmi i compagni, e in prima linea Michelangelo -

Tuo Antonello Scitilia

REPUBBLICA ITALIANA

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

Palermo 30 ottobre

Caro Antonelli

ho ricevuto a suo tempo ed ho apprezzato moltissimo il tuo saggio sulla produzione storiografica siciliana.

Per un eventuale nostro incontro, io sono a Palermo per il momento. Possiamo rivederci alla tua prima venuta, se ti sarà possibile.

Non sono stato a Roma per prendere parte al convegno dell'Istituto Gramsci per ragioni di salute che mi costringono alla inattività da circa un mese.

Probabilmente nei prossimi mesi verrò qualche volta a Ragusa, ma per il momento mi sembra improbabile.

Circa il mio libro, forse perchè è stato pubblicato a Palermo, allo stato vi è una specie di congiura del silenzio. L'unico a parlarne, e a parlarne bene, è stato il vecchio La Loggia con una recensione sul bollettino della Cassa di Risparmio.

Per ciò la tua premessa di fare una recensione su Cronache Meridionali mi arriva particolarmente gradita. Da te mi aspetto una discussione della tesi relativamente innovatrice, contenuta nel primo saggio, circa l'interpretazione delle forze motrici della storia siciliana del secolo scorso.

Cosa stai preparando? Dammi qualche notizia a riguardo.

Riceviti i miei più cari saluti

tuo

(Francesco Renda)

Ragusa, 16 ottobre 1956

Carissimo Liccio,

ti ringrazio per il libro, che recensirò per "Cronache meridionali". Hai ricevuto il mio estratto?

Sono stato in giro per tutta l'estate tra Roma, Napoli e Firenze. Avrei piacere di rivederti. Forse lo potrò al convegno del 27-28 a Roma. Dico "forse", perché già il 20-21 p.v. dovrò andare a Roma per un convegno degli aderenti alla mozione unitaria del Sindacato Scuola

Medici, di cui sono consigliere. Dobbiamo insomma muoverci come corrente, ed è necessario parteciparvi, anche perché i nostri cugini sono su posizioni capitolarde.

E' inutile che ti dica come io, per quel poco che valgo e che posso, sia pienamente d'accordo con l'iniziativa già presa per una Federazione sindacale siciliana e per una Federazione regionale del Partito. Per quel che mi riguarda, mi batterò sempre su questo piano.

Tanti cari saluti.

Antonello Scibilia

Via Roma 31, Ragusa

RIJKSUNIVERSITEIT TE LEIDEN

FACULTEIT DER LETTEREN EN WIJSBEGEERTE

No. LEIDEN, Parigi, Pasqua 1962

Caro Renda,

grazie infinite per il tuo interessamento. Se poi, al momento di risoluzione definitiva della pratica, vorrai usarmi la cortesia di avvisarmene con due righe, mi farai cosa assai gradita, in quanto la.... programmazione può far anche in base alla disponibilità delle scorte.

Sono anch'io d'accordo in quanto mi scrivi a proposito dell'originalità del movimento del 1812 in Sicilia. Né io voglio farlo discendere in linea retta dalle riforme dell'assolutismo. Ma una continuità

articolato di sviluppo c'è, anche se i fili sono molti. Ho d'altronde avuto solo il compito di fare la biografia del Caramanico e di precisare in quale misura la sua opera si proiettò nel futuro.

Aspetto allora il tuo libro. E non te ne dimenticare. Ho potuto constatare a Londra che John Rosselli, ingiustificabilmente, ha utilizzato solo in parte il ricco materiale che c'è sull'argomento Mistero.

Vivissime cordialità per te e per i tuoi

tuo Antonello Scibilia

RIJKSUNIVERSITEIT TE LEIDEN

FACULTEIT DER LETTEREN EN WIJSBEGEERTE

No. LEIDEN, 1 maggio 1962

Carissimo Renda,

Vengo a sapere solo ora da Feliciano dello incidente che ti è capitato e me ne rammarico vivamente. Ti auguro di tutto cuore una rapida guarigione, nella speranza che non ci sia nulla di particolarmente grave. A questo mondo, mai un momento di tranquillità. Proprio adesso che ho a portata di mano i piatti più saporiti della cucina europea, lo stomaco non è più quello degli anni giovanili, anzi mi si va sgretolando, e devo subire il

supplizio di Tantalo! Mah! Scusami per questo riferimento personale in un momento in cui devi pensare a tutt'altro, ma lo faccio per distrarti, prospettandoti visioni fumanti di piatti di lumache della Borgogna ecc. ecc. Tu almeno hai una compagna che ti assiste e a cui ti prego di porgere i miei saluti più cordiali.

Ancora una volta, i miei migliori auguri. Conto di sapere presto nuove confortanti: di leggere quanto prima il tuo libro, già comunque assicurato alla tipografia.

Affettuosamente

tuo Antonello Scibilia

RIJKSUNIVERSITEIT TE LEIDEN

FACULTEIT DER LETTEREN EN WIJSBEGEERTE

No.

Bericht op brief van:

Onderwerp:

Bijlagen:

Parigi
~~LEIDEN~~, 27 maggio 1962

Caro Renda,

mi auguro anzitutto che a quest'ora tu abbia senz'altro superato tutto e sia in fase di piena ripresa, quanto meno, di convalescenza bene avviata. Tiringrazio per il disturbo che ti sei preso, in condizioni simili, di scrivermi e di consigliarmi nelle ricerche. Ho ricevuto copia del decreto direttamente dalla Regione e ho provveduto a ricompensare D'Angelo (in quanto Presidente della Regione), assicurandolo che non sarò meno all'impegno. Il decreto (evidentemente a titolo giustificativo presso la Corte dei Conti) prevede l'incarico per me di effettuare ricerche in Olanda su documenti riguardanti la Sicilia durante la dominazione spagnola, dal 1° al 30° giugno. Dopodiché, dietro presentazione di una relazione, mi verrà corrisposto la somma. Non voglio fare torto a Rosario per aver parlato di un argomento simile a te. Non si è obbligati a sapere che in Olanda, di documenti concernenti la Sicilia nel periodo spagnolo, ce n'è ben pochi. Ho gli avevo parlato, tempo fa, di una ricerca già avviata (e che riprenderò finite le mie ricerche su Pierre Bayle e i problemi di destrutturazione alla fine del Seicento) sui rapporti commerciali fra l'Olanda e gli Stati italiani nel Seicento. Sarà un lavoro di lunga lena, che mi terrà impegnato per anni e per cui esistono le premesse più chiare documentarie, in Olanda, Belgio, Germania, e archivi italiani. Per la Sicilia però, c'è pochissimo. Bisogna interrogare con Palermo e Siracusa (l'altro sporadico, cioè). Quanto di tutto del Regno di Napoli, allora la cosa va, ma sempre per la parte continentale. Per la Sicilia ci sono sporadici accenni.

Sa me già individuati qua e là; ma tutto questo in maniera irrisoria. Potrei, con ardimento, parlare in generale di Paesi Bassi (settentrionali e meridionali), e allora entrerebbero in campo gli archivi di Carlo V di Bruxelles, e altra documentazione degli archivi delle Fiandre. Insomma, come vedi, non ho davvero l'intenzione di precederti a colpo quella somma: i propositi sono seri e concernono un piano assai più vasto di quello dichiarato. Ci rimetterò ben altro che quelle trecentomila lire ventilate del 10%, sufficienti tuttavia per il viaggio e soggiorno a Simancas o per due mesi di soggiorno a Bruxelles. Ed è già parecchio. Penso che, specie se si tratta di una relazione su cui dei burocrati getteranno di malavoglia un'occhiata distratta, un criterio largo si possa seguire. Rimane salvo l'onore in quanto, integrando le maggiorine fonti olandesi con le altre non olandesi di cui sopra, ce ne sarà d'avanzo anche per la Sicilia e per tutto l'area del Mediterraneo. Se si trattasse dell'Italia in genere, già con la sola Olanda, non finirei mai. Ripeto, ben inteso, Felicieno non c'entra; con tutto il dare che ha, gli sono grato per quel che ha fatto, così come sono grato a te. Probabilmente non avrà pensato – come non ci pensavo io – al modo con cui la Regione ha importato la questione.

Starò qui a Parigi fino al 15 giugno: Hôtel Central, 1 bis, rue du Maine, Paris XIVe. Quello che c'era da vedere in Olanda l'ho visto in tempo (compresi mesi di ricerche negli archivi notarili sulle piste di mercanti italiani: della Sicilia, negli archivi notarili, nemmeno traccia): archivi di ditte commerciali, corrispondenza diplomatica all'Aja, ecc. Farò una capatina a Horn, centro del commercio dei grani e a Middelburg (seterie); ma ci conto poco.

I seminari di Braudel volgono al termine: in questi giorni abbiamo un'ospite polacca, dell'Università di Cracovia, che relazionerà (con dibattito) sui prezzi nel '700 in Polonia e sulla nobiltà "giacobina" in quel Paese. A novembre toccherà anche a me relazionare.

Ti prego di scusarmi se ti disturbo ancora con questa richiesta di consigli. Un caro saluto, e i miei migliori auguri

tuo Antonello Sicilia

RIJKSUNIVERSITEIT TE LEIDEN

FACULTEIT DER LETTEREN EN WIJSBEGEERTE

No. LEIDEN, 2 luglio 1962

Caro Renda,

ho già spedito alla presidenza della Regione la Relazione richiesta - Ho riempito 5 fogli dattiloscritti, spremendo dal materiale esaminato tutto quello che si poteva spremere. Come ti dicevo, sono stato anche a Hoorn e Middelburg. Ma già il primo anno di soggiorno avevo visto quasi tutto, anche perché, dopo il lavoro che sto facendo adesso, devo riprendere coi traffici Olanda-Stati italiani. Bisogna integrare con Spagna e Italia -

La Presidenza mi comunica che la Corte dei Conti ha registrato il decreto che mi riguarda.

Loro hanno, per la forma, impostato la cosa nel senso di un incarico affidatomi da metà maggio al 30 giugno. Per questo ho spedito oggi la relazione.

Mi auguro che ormai ti sia pienamente rimesso. Attendo il libro.

Ancora una volta, grazie di tutto e tanti cari saluti.

Tuo Antonello Scibilia

Leiba, 24 XI '62

Caro Brenda,

La Regione ha provveduto ad assolvere l'impegno preso. Ancora una volta, grazie.

Attendo una copia del tuo libro quando uscirà. Spero che ti sia pienamente ripreso dai fastidiosi inconvenienti del giugno scorso.

Penso con nostalgia alle assolate terre della Partria. Ogni sforzo sotto una coltre di neve.

Tanti cari saluti ed auguri di buon lavoro

Tuo Antonello Sicilia

PAGINA BIANCA

Leggete nell'interno: "Gli operai dell'Aeronautica Sicula si opporranno alla produzione di armi di guerra„


# IL SICILIANO nuovo

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Trabia, 35 - Palermo - Telef. 13.538
Spedizione in abbonamento postale

SETTIMANALE COMUNISTA

ANNO II - N. 2 — PALERMO, 13 GENNAIO 1951 — UNA COPIA L. 20


## 12 DIVISIONI

**oltre il 1951 vuole fornire Pacciardi ad Eisenhower**

— Armare ed equipaggiare una divisione di fanteria costa più di 25 miliardi.
— Una divisione corazzata 130 miliardi.
— Un carro armato costa 80 milioni di lire.
— Si calcola che la spesa complessiva per l'approntamento delle dodici divisioni ammonterebbe a più di 300 miliardi.
— Quante case, quanti trattori, quante centrali elettriche, quante opere di bonifica si potrebbero fare con queste cifre?
— A quanti disoccupati si potrebbe dare lavoro?

# LA SICILIA vuole la pace

LA Sicilia ha avuto in questi giorni la conferma di tristissime cose che già sapeva e cioè quale rovinosa influenza la politica governativa di riarmo per la guerra abbia già un da ora sulle sue prospettive di rinascita economica. E' infatti lo stesso ministro Campilli ad annunciare che « delle commesse belliche in dipendenza del piano di riarmo beneficeranno le regioni settentrionali dove è accentrata la grande industria a detrimento del Mezzogiorno. »

Svanisce così, nonostante la girandola delle antiche e delle nuove promesse, le campane a morto per la Cassa del Mezzogiorno. E se il Fondo di Solidarietà Nazionale dell'art. 38 è un fantasma, c'è da dire che nuovi e più gravi torti verranno inflitti alla Sicilia e andremmo lunga vita a questo fantasma. Ma per nostra fortuna, mentre Eisenhower viene a prendere in consegna la carne da cannone e mentre si fanno avanti le bardature di guerra, gli imboscamenti di mezzi e le speculazioni, e già ritorna il regno dello sfruttamento all'insegna americana, Campilli si appresta a risolvere la quadratura del circolo e cioè a conciliare « la sicurezza sociale » con la « sicurezza militare » ed i nostri industriali tiracinzi additano nel potenziamento delle attività industriali dei fabbricanti di gallette, dei sarti di reggimenti e, perchè no, delle vivandiere, la via della salvezza per la Sicilia, per il Mezzogiorno.

La lotta di liberazione, la Resistenza, l'abbattimento dello Stato accentratore, poliziesco, tirannico, l'avvento della Costituzione Repubblicana consentirono al popolo siciliano la conquista dell'autonomia: il riaffermato dominio, subdolo clerico-fascista americano, delle vecchie classi portatrici di miserie, lutti e rovine, minaccia di morte l'autonomia privata di ogni sostanza e con appendigia di servilismo e — che può trovare riscontro solo nella scellerata politica del cosiddetto governo di Salò — sacrifica la rinascita della Sicilia, del Mezzogiorno, la vita e l'avvenire di tutto il popolo italiano sugli infami altari di un folle « imperialismo da sciavo ».

Ma la Sicilia non può dimenticare il terribile prezzo di fame e di sangue ad essa pagato per le sciagurate avventure delle vecchie classi dominanti italiane. I contadini con le loro lotte affermano che se una cambiale è scaduta non è quella della guerra, ma l'altra della terra, tante volte promessa ai « volontari della fame » ed ai combattenti di tutte le guerre. Gli operai si battono per la creazione di una grande industria chimica legata allo sviluppo delle solfare, per la rapida realizzazione del programma dell'E.S.E., per una sana industrializzazione, vogliono pane, lavoro e pace, e non un tozzo di pane che abbia per companatico la morte, come ci diceva un operaio dell'Aeronautica Sicula, commentando la « sospensione » militare alla sua fabbrica.

I patrioti, quanti portano nel cuore il retaggio delle guerre di indipendenza e delle nobili lotte liberatrici del primo e del secondo Risorgimento italiano, condannano il riarmo tedesco, il connubio pauroso tra gli orsi dei bombardamenti a tappeto e delle stragi atomiche e i criminali inventori dei campi di sterminio, i responsabili delle stragi di Boves, di Marzabotto, delle Fosse Ardeatine.

Sì, la Sicilia è per la pace. Il popolo siciliano è stato troppe volte nelle pri-

(Continua in settima pagina)

POMPEO COLAJANNI

## Dall'assassinio di Miraglia all'eccidio di Modena

*L'ASSASSINIO di Miraglia consumato a Sciacca il 7 gennaio 1947, all'eccidio di Modena consumato il 9 gennaio 1950 corrono tre anni di lotte e di esperienze per i lavoratori italiani, esperienza al cui insegnamento oggi ci vogliamo per attingere dalla memoria dei martiri forza per nuove lotte che ci attendono... Accursio Miraglia, alla testa di diecimila contadini di Sciacca affamati di terra, e le sei vittime di Modena cadute per difendere il loro lavoro nella fabbrica, contrappongono i diritti fondamentali del cittadino al lavoro e alla sicurezza personale, sanciti dalla Costituzione, alla brutale legge del feudo, alla illegalità e alla violenza poliziesca.*

*Dopo l'assassinio di Miraglia e l'eccidio di Modena, altro sangue è stato sparso: si deve alla forza con cui il popolo siciliano e tutto il popolo italiano hanno saputo dire: basta! a questa criminale catena di delitti e di eccidi, se il governo ha dovuto fermarsi su questa strada regolata dalla legge del mitra e dell'imboscata. I contadini siciliani lottando hanno ottenuto — anche se non del tutto conforme alle loro aspirazioni — la riforma agraria. Gli operai del nord hanno salvato dalla smobilitazione l'Ansaldo, la Breda e altre fabbriche. La maturità dei lavoratori si accresce. E' per questo che il governo tenta di colpire alle spalle i lavoratori italiani con le leggi scellerate, dando parvenza di legalità alla distruzione di ogni legalità. E intanto accumula le armi per la guerra. Il martire Accursio Miraglia, le sei vittime di Modena ci hanno insegnato che la unica maniera per condurre la lotta del lavoro, della libertà e della pace è quella di rafforzarci di unire attorno a noi tutto il popolo, di isolare gli affamatori, gli affossatori della libertà, gli agenti stranieri che sognano di gettare l'Italia nella guerra americana.*

# Sorgano e si potenzino in tutta la Sicilia i Comitati per l'attuazione della Riforma Agraria

LA lotta per l'applicazione della legge di Riforma Agraria pone la necessità e crea le condizioni per il sorgere di Comitati per l'applicazione della Riforma Agraria in Sicilia, organi di alleanza fra tutti gli strati della popolazione che vogliono lottare per la applicazione della Riforma e, naturalmente, organi di direzione della lotta stessa.

A più riprese, in concomitanza con le grandi campagne nazionali e regionali di mobilitazione popolare per la Riforma Agraria, e nel corso delle lotte per la terra e il lavoro, sono sorti in Sicilia, nei Comuni delle zone latifondistiche, organismi di questo tipo.

La loro funzione è stata, senza dubbio positiva, e il loro contributo alle lotte per la terra e per la Riforma Agraria notevole.

Basta ricordare l'azione svolta dai Comitati per la organizzazione della grande giornata contadina del 23 febbraio 1947, il sorgere e l'estendersi del movimento dei Comitati Siciliani per la Riforma Agraria che elaborarono e discussero il progetto che fu poi approvato il 12 gennaio '48 in occasione di una delle più grandi manifestazioni del popolo siciliano, manifestazione che vide convergere a Palermo, provenienti da tutte le parti dell'Isola, non meno di 50.000 contadini.

Nel corso della discussione al parlamento regionale l'azione dei deputati del Blocco del Popolo è stata sostenuta dall'azione di propaganda e di lotta dei Comitati sorti in molti Comuni dell'Isole e che hanno raggiunto risultati di particolare importanza nella provincia di Caltanissetta e nella provincia di Ragusa, nella quale sono stati raggiunti i più brillanti risultati dal punto di vista dell'isolamento dei grandi agrari e delle alleanze con tutti gli strati della popolazione fino ai medi proprietari e agli industriali della provincia.

Nel corso delle lotte per le occupazioni delle terre, sono sorti organismi di questo genere per assicurare ai lavoratori in lotta l'appoggio di tutta la popolazione. « Basta ricordare, per tutti, l'esempio di Biancavilla. Alla unità dei contadini e dei braccianti del paese, realizzata senza distinzione di partito o di fede religiosa nell'ansia comune della conquista del feudo « Santa Maria del Bosco », fece riscontro l'unità di tutta la popolazione nel sostenere attraverso l'adesione di tutti i sodalizi, le categorie e le personalità del luogo, la lotta dei contadini, adesione che si tramutò in atti di concreta solidarietà nei riguardi di quegli eroici braccianti e contadini che dovevano, per ordine degli agrari, essere così duramente colpiti dal piombo della polizia di Scelba.

Se però deve ritenersi positivo il bilancio sull'azione di questi organismi, è necessario tenere presente anche alcuni aspetti negativi.

Salta subito all'occhio il carattere discontinuo dell'attività di questi Comitati. Alla radice di questa discontinuità stanno alcune cause fondamentali. In primo luogo le incertezze della nostra politica agraria, incertezze sul problema delle riforme di struttura che si sono particolarmente manifestate nei momenti di deflusso del movimento e che in altri momenti, nei momenti cioè di slancio delle masse, hanno assunto carattere di estremismo. In secondo luogo è mancata, a causa della insufficiente capacità d'iniziativa politica autonoma delle nostre organizzazioni di base, la capacità di legare l'attività dei Comitati alla risoluzione dei problemi della terra, del lavoro e della vita, che

(Continua in ultima pagina)

NICOLA CIPOLLA

## Con l'entrata in vigore della legge di

# I contadini siciliani hanno aperto

## passino attraverso di essa vittoriose le forze del p

## CINQUE ANNI DI LOTTE CONTADINE

**per la occupazione delle terre incolte o malcoltivate, per l'imponibile di mano d'opera, la ripartizione dei prodotti.**

**dall'assassinio di Miraglia alla strage di Portella delle Ginestre, attraverso persecuzioni della mafia e delle forze governative, attraverso una lunga e dolorosa catena di arresti, percosse e sangue**

**hanno dato ai contadini siciliani**

EDIZIONE STRAORDINARIA

PARTE PRIMA

# QUESTA LEGGE

DELLA

## REGIONE SICILIANA

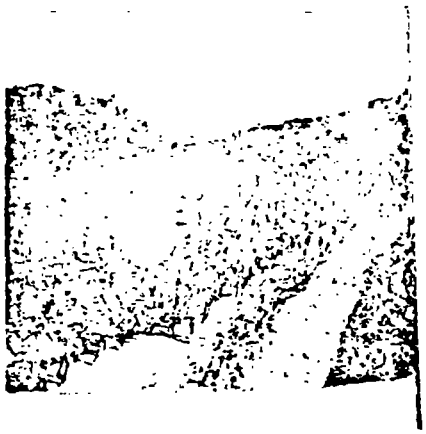
Palermo, 27 Dicembre 1950

Direzione Redazione ed Amministrazione presso la Presidenza della Regione Siciliana

## La legge di Riforma Agraria è in vigore in Sicilia

**dal 27 dicembre 1950**

- non è ancora la legge voluta dai lavoratori e necessaria per risolvere radicalmente i problemi dell'agricoltura siciliana, per cancellare definitivamente dalla nostra Isola la piaga del latifondo
- tuttavia è notevolmente migliore di quella presentata dal Governo Regionale del latifondista Restivo, dell'avvocato degli agrari La Loggia, e del gabelloto Milazzo
- e' una conquista dell'autonomia: infatti solo attraverso la lotta dei contadini e l'azione dei deputati alla Assemblea Regionale, che hanno lottato perche' la legge fosse migliorata, si è potuto ottenere che la legge fosse più avanzata di quella nazionale



**Questa legge infatti:**

(1) IMPONE UN LIMITE DI 200 Ha. alla grande proprietà latifondistica in aggiunta allo scorporo previsto dalla legge nazionale.

(2) IMPONE LA TRASFORMAZIONE E LA BONIFICA delle terre rimaste ai grandi agrari, pena l'ulteriore espropio delle loro proprietà fino ad un limite di 150 ha.

(3) PREVEDE LA COSTRUZIONE DI STRADE, acquedotti, opere di rimboschimento ecc in tutto il latifondo siciliano.

(4) RICONOSCE LA RAPPRESENTANZA DEI LAVORATORI nelle commissioni comunali e provinciali per l'applicazione della Riforma.

# Riforma Agraria in Sicilia

# nel feudo una breccia

## gresso del lavoro e della pace!

## Per la giusta applicazione della Riforma Agraria!

**Davanti ai braccianti, ai contadini e a tutti coloro che vogliono l'applicazione della Riforma Agraria e il progresso dell' Isola, si presentano già compiti imponenti ed importanti:**

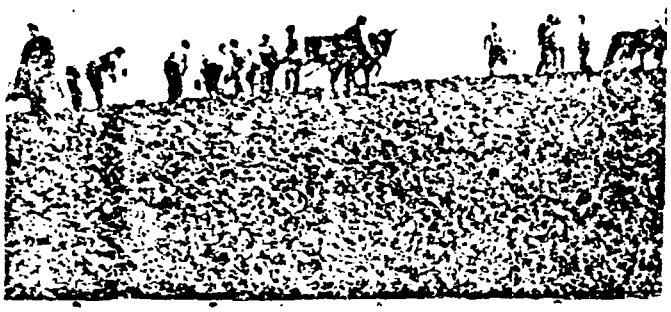
- **Bisogna che tutti i braccianti e i contadini senza terra o con poca terra presentino ai segretari comunali le domande per la inclusione negli elenchi degli aventi diritto alla terra che sarà espropriata entro il 25 Febbraio.**
- **Bisogna impedire che i proprietari continuino a truffare con la complicità dei mediatori mafiosi i contadini, vendendo o dando in enfiteusi a prezzi esosi i loro feudi, mentre l'art. 30 della legge dichiara nulle queste vendite.**
- **Bisogna essere in grado di segnalare entro il 26 Aprile 1951 all'Ente per la Riforma Agraria le proprietà espropriabili in base alla legge, denunciando tutte le false vendite, divisioni e donazioni, trucchi a cui gli agrari hanno fatto ricorso per non farsi espropriare le terre.**
- **Bisogna controllare l'esecuzione dei piani di bonifica e di trasformazione da parte dei Consorzi di Bonifica e dei singoli proprietari, in modo che i lavori abbiano inizio al più presto. - All'adempimento di questi compiti e alla completa applicazione della Riforma Agraria, tutto il popolo siciliano è interessato tranne gli agrari e i loro servi. Tutto il popolo deve essere rappresentato nei Comitati per la Riforma Agraria in Sicilia.**
- **Braccianti, contadini, piccoli e medi proprietari, operai e artigiani, disoccupati, commercianti, piccoli industriali, reduci e combattenti, mutilati, partigiani, donne e giovani, singolarmente o tramite le loro democratiche organizzazioni debbono aderire ai Comitati e lottare per la giusta applicazione della Riforma Agraria.**

Gli agrari ed i loro servi il governo Restivo, la mafia, gli avvocati cavillosi e i funzionari corrotti fanno e faranno di tutto perchè lo spirito della legge sia non operante e la legge non sia applicata o sia applicata addirittura in modo da rivolgere contro i lavoratori gli effetti della

## Riforma Agraria

Per sventare le manovre degli agrari, per applicare la Riforma nell'interesse dei lavoratori e di tutto il popolo siciliano costruiamo

**i Comitati per l'applicazione della legge di Riforma Agraria in Sicilia**



## Risoluzione del Congresso dei Comitati per l'applicazione della Riforma Agraria in Sicilia

# Nel nome dei martiri e delle vittime del feudo e della mafia

## I contadini siciliani si impegnano a lottare uniti per applicare ed estendere la legge di Riforma Agraria per la tutela della libertà, della pace, dell'autonomia dell'Isola

1) La Sicilia sta attraversando un'ora grave e importante della sua storia. La sua pace, la sua libertà e i suoi diritti, le sue possibilità di progresso economico e di rinascita sono minacciati.

La Sicilia è una delle regioni d'Italia dove le conseguenze di una politica di guerra e di preparazione alla guerra sono state e sono più gravi.

La Sicilia è una delle regioni d'Italia che maggiore contributo ha dato e dà alla lotta popolare per la difesa della pace, come testimoniano il voto solenne e unanime del Parlamento Siciliano per la pace, e il martirio glorioso dei Rosano e Lo Greco, che hanno versato il loro sangue generoso perchè altri lavoratori, altri cittadini non siano costretti a morire in una guerra ingiusta al servizio dello straniero.

La Sicilia è la regione d'Italia dove ormai più aperti e sfacciati appaiono i preparativi per la guerra americana, dove più si esercita l'impudente tracotanza degli imperialisti americani, ai quali la politica di asservimento di De Gasperi e di Pacciardi apre i nostri porti dove staziona in permanenza la flotta degli imperialisti, le nostre spiagge e i nostri campi dove i *marines* calpestano la nostra sovranità con le loro esercitazioni militari, le nostre città dove sparoneggia la soldataglia di Truman.

Minacciati sono la libertà e i diritti del popolo siciliano.

Contro la legge sulla abolizione dei pretetti, attuazione di una profonda aspirazione del popolo e di una precisa norma dello Statuto siciliano, contro la esistenza della Alta Corte siciliana garanzia dei diritti siciliani sanciti nella Costituzione della Repubblica, si sono dispiegate le aperte provocazioni di Scelba, le tortuose ma non meno scoperte manovre di Restivo espressione delle forze del feudo e dei grandi speculatori parassitari unici beneficiari dello sfruttamento semicoloniale a cui è stata assoggettata la Sicilia dallo Stato accentratore, monarchico e fascista padronegiato dai grandi monopoli industriali del nord.

### pegno di lotta pace e la libertà

bo impegno di lotta ade il Congresso dei per la Riforma Agrario:

me dei duecentomila d che hanno presentomanda, dei cinquanmotisti delle cooperabraccianti, dei piccotari, dei mezzadri no e della costa, tutte che aderiscono ai si impegnano a lottatutto il popolo sicilia- la pace della Sicilia a e del mondo sia salbbè i diritti di libertà, nia del popolo sicilia- garentite e rispettaadro della libertà di popolo italiano, nel della Costituzione Ita-

stesse forze che minano possibilità di economico e di ri- Queste minacce oggi sono nelle campagne nel tentativo da parandi agrari, dei loro loro mediatori ma o apparato dello Staasservito, di applicare la legge di Riforma Amodo tale da far contadini, all'economia tre campagne e di tutdia, non un passo a- la via dello sviluppo ogresso, ma dei passi che ribadiscano le la schiavitù del feue schiavitù per tutti

ggire alle espropria- la Riforma Agraria i hanno venduto e contro ogni interpretausibile della legge e sulla piccola pro- sono venduti e ven- abili gabelloti, com-

cooperative ed anche a contadini ingannati truffati e intimiditi.

Inoltre attraverso divisioni, donazioni e altri trasferimenti fittizi i grandi latifondisti tentano di occultare la loro proprietà.

Essi sanno che queste vendite, che queste donazioni sono illegali, ma sanno anche che gran parte della burocrazia è stata sempre ai loro ordini, sanno di contare sullo appoggio del governo regionale di Restivo e di Milazzo. Il loro scopo è quello di impantanare l'applicazione in una serie interminabile di vertenze giudiziarie, di pratiche burocratiche.

Queste manovre, queste false vendite, queste false donazioni la insipienza e la complicità del governo regionale che le facilita e ostacola invece l'esercizio del diritto dei contadini, dimostrano chiaramente gli scopi di Restivo, Milazzo e delle forze del feudo.

Costretti dal glorioso movimento contadino ad abbandonare una linea di difesa rigida del privilegio feudale e ad accettare una riforma, hanno approvato una legge, e la stanno applicando in modo che possa servire:

I) A dividere le masse contadine, a spezzare la loro unità, a scagliare contadini contro contadini, fino — se è possibile — a provocare lo spargimento di sangue fraterno nelle campagne.

II) A truffare, a spogliare le masse contadine di ogni loro risparmio presente e futuro attraverso la vendita delle terre, ad alto prezzo, i canoni enfiteutici esosi, le rateazioni pesanti.

Questa truffa non è solo truffa a danno dei contadini, ma di tutta la Sicilia. I miliardi strappati con le vendite sono dai grandi agrari dilapidati, o investiti fuori della Sicilia o addirittura fuori dell'Italia.

III) A mantenere intatta la parte fondamentale del latifondo e dei residui feudali, causa della rovina e della schiavitù della Sicilia.

3) *Contro queste manovre di divisione, di spogliazione, contro le illegalità e le truffe degli agrari e del loro governo un grande movimento contadino, un grande movimento del popolo siciliano si deve levare.*

# Smascherare le manovre e le false vendite degli agrari

Il movimento contadino siciliano è passato attraverso dure prove, che non lo hanno indebolito e isolato, ma rafforzato.

**36 morti da Miraglia a La Puma, a Rizzotto, a Cangelosi, a Portella delle Ginestre, a Lo Greco e a Rosano, migliaia di percossi, di arrestati in tutte le carceri della Sicilia, tra i quali i contadini di Piana e di Bisacquino e il loro dirigente lo studente universitario Pio La Torre; minacce, intimidazioni della mafia e della polizia di Scelba, non hanno piegato il movimento dei contadini siciliani.**

Attorno ad esso ed alle sue lotte larghe correnti di solidarietà e di simpatia si sono cementate in tutti gli strati del popolo siciliano ed in primo luogo nella classe operaia.

La sua forza, l'aiuto fraterno di lotta della classe operaia e di tutte le forze democratiche avanzate, la simpatia e la solidarietà di tutto il popolo sapranno trionfare delle manovre degli agrari e continuare la marcia in avanti, per liberare tutti i contadini e la Sicilia dalla schiavitù del feudo.

200.000 contadini che in modo unitario hanno presentato le domande costituiscono la forza fondamentale. Attorno ad essi tutti i braccianti, i mezzadri, i piccoli proprietari, le altre forze che aderiscono ai comitati per l'applicazione della Riforma Agraria lotteranno uniti per:

I) smascherare e denunciare davanti a tutta l'opinione pubblica siciliana e nazionale le manovre e gli intrighi contro la legge e contro la Sicilia ordite dal governo e dagli agrari. Opporsi a tutte le false vendite, alle false donazioni, perchè la legge attuale non sia evasa, ma sia applicata.

II) Difendere i compratori veramente contadini, prime vittime della manovra degli agrari, in modo che essi ottengano: la riduzione dei prezzi di vendita; la riduzione dei canoni enfiteutici; la moratoria generale per i debiti contratti in occasione dell'acquisto della terra.

III) Difendere la tesi delle cooperative. Non si possono scacciare dalla terra 50.000 quotisti che hanno lottato sanguinosamente e duramente per conquistare questa terra che prima era incolta ed oggi è ben coltivata e in molti casi dorieti frutteti fiorenti.

Le concessioni delle terre alle cooperative devono essere trasformate in enfiteusi perpetua a basso canone, in modo che i 50.000 quotisti possano continuare in pace il loro lavoro.

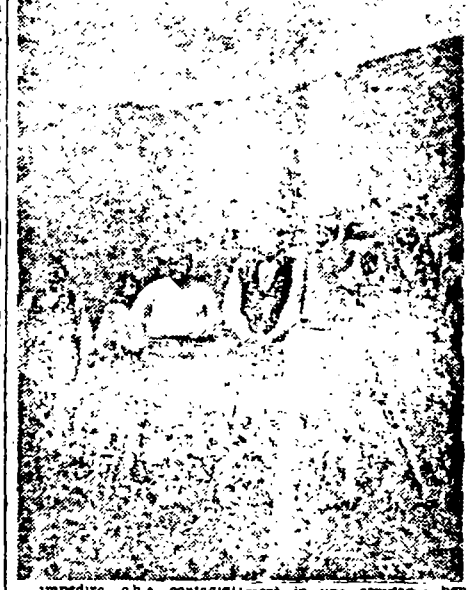
IV) Applicazione immediata della attuale legge di riforma agraria. L'Assemblea alla agricoltura prese solenne impegno in Assemblea che con la attuale legge dovevano essere espropriati 150 000 ettari di terra. »

*Il Congresso chiede la espropriazione di questi 150 mila ettari di terra prima dello inizio della prossima annata agraria.*

*Perchè questo diritto venga rispettato è necessario che i Comitati della riforma agraria nome dei contadini e di tutto il popolo, intervengano in tutte le fasi della applicazione della legge, per controllare lo operato dei proprietari e degli uffici regionali, premere su di essi ed eventualmente sostituirsi ad essi, per assicurare il rispetto della legge, e respingerne le più aperte violazioni.*

Compiti immediati dei Comitati sono in questo momento

*continuare la compilazione delle domande di iscrizione negli elenchi per tutti quei contadini che ancora non l'avessero potuto fare,*



*impedire che contadini che hanno presentato la domanda e che hanno bisogno di terra vengano esclusi dagli elenchi;*

*individuare le terre da espropriare comune per comune e segnalarle alla Ente per la riforma agraria perchè sia-*

*no concesse ai contadini*

4) Nel momento stesso in cui il movimento per la riforma agraria lotta per l'applicazione della legge attuale, pone l'esigenza di un miglioramento e di un superamento della legge.

Anche se applicata interamente ed onestamente, l'attuale legge non può dare la terra a tutti i contadini che hanno presentato la domanda e che ne hanno bisogno, e neanche alla gran parte di essi.

Anche se applicata interamente e onestamente l'attuale legge non costituirà al latifondo estensivo e non lo trasformerà in una campagna ben coltivata, popolata, progredita come quelle che si incontrano attorno ai centri abitati del latifondo dove attraverso l'enfiteusi e quotizzazioni, accanto al latifondo, si è formata una piccola proprietà attiva e progredita.

# Ulteriore riduzione del limite e riforma dei contratti agrari

Anche se applicata interamente e onestamente, questa legge non eliminerà una volta e per sempre dall'organismo della Sicilia il cancro che la rode, che ne impedisce lo sviluppo; la fonte di tutte le vergogne della mafia, del banditismo, dei delitti che insanguinano la nostra terra; il focolaio di tutti i disordini che turbano la vita della nostra Isola.

Fino a che il latifondo non sarà definitivamente scomparso la Sicilia non avrà pace, progresso, libertà.

Il Congresso propone al popolo siciliano e al suo parlamento la necessità che il limite di superficie sia abbassato a 50 ettari per la proprietà latifondistica.

Questo limite deve essere elevato a 100 ettari per la proprietà trasformata, per quella proprietà cioè che ha assolto e assolve ad una funzione di progresso produttivo.

Lottare contro i residui feudali significa lottare contro il latifondo, ma significa anche lotta e contro contratti angarici e vessatori.

Il governo regionale e la sua maggioranza non hanno mantenuto l'impegno assunto riforma dei contratti agrari.

Una giusta riforma dei contratti agrari deve garentire il diritto dei contadini alla stabilità attraverso:

*il diritto alla trasformazione in enfiteusi di tutti i contratti di affitto a coltivatori diretti;*

*il diritto alla trasformazione in affitto di tutti i contratti parziari in cui la maggior parte dei capitali di esercizio (bestiame, attrezzi, mangimi del bestiame, ecc.) sono conferiti dai coloni;*

*il diritto alla continuità del rapporto in tutti i casi, salvo che per giusta causa sottratta all'arbitrio dei proprietari.*

Una giusta riforma dei contratti agrari deve garentire un giusto compenso al lavoro ed ai capitali impiegati dai contadini, e perciò:

*la fissazione dei canoni enfiteutici e dei canoni di affitto sulla base dei valori dei terreni fissati dalla legge di riforma agraria;*

*il diritto alla ripartizione dei prodotti sulla base degli apporti con ripartizione non inferiore al sessanta per cento al netto a favore del colono nel caso in cui i concedente sostenga le spese culturali, compreso il bestiame, i foraggi e gli attrezzi di lavoro;*

*divieto della concessione separata del suolo e del soprassuolo e parteciapazione del colono al prodotto degli alberi.*

Una giusta riforma dei contratti agrari deve garentire la partecipazione di tutti gli interessati alla direzione della azienda, e deve incoraggiare i contadini ad eseguire trasformazioni agrarie e fondiarie, anche senza il consenso dei proprietari e con l'aiuto degli organismi tecnici, e con l'investimento di una percentuale del canone di affitto o della quota di prodotto di parte padronale in opere di miglioramento.

Sulla base di questi principi i Comitati di riforma agraria sono chiamati a sostenere tutte le lotte dei mezzadri, dei terraggieri e dei pastori, perchè nessuno lasci la terra prima che la nuova Assemblea Regionale abbia votato la legge di proroga, e perchè sulla base delle leggi già esistenti la ripartizione dei prodotti che vanno maturando avvenga nel modo più favorevole ai contadini.

VI) La lotta contro il latifondo e per l'abolizione di tutti i residui feudali è la promessa, ed è strettamente legata, alla bonifica e alla trasformazione.

La legge di riforma agraria impone la trasformazione e la bonifica. Anche contro questa parte della legge lottano i nemici della Sicilia.

Gli agrari non vogliono eseguire le trasformazioni, e attraverso le amministrazioni dei consorzi di bonifica da loro dominate rallentano la esecuzione dei piani e rendono inefficaci gli obblighi di trasformazione.

Il governo impegni tutte le risorse della nazione in spese di riarmo improduttive, e chiede assolutamente aleatorio il finanziamento dei piani di bonifica.

Il monopolio elettrico della SGES, dopo il latifondo principale nemico del progresso della Sicilia, impedisce l'attuazione dei piani di irrigazione per mantenere assoluto il monopolio delle acque.

### Attuare i piani di bonifica e trasformazione, rompere il monopolio della S. G. E. S.

In applicazione della legge i Consorzi di bonifica hanno presentato dei piani: essi prevedono la trasformazione di oltre un milione e trecentomila ettari, la irrigazione di centomila ettari; la costruzione di migliaia di chilometri di strade, di acquedotti, di canali, nuovi borghi e fabbricati rurali, dighe, rimboschimenti e sistemazioni del terreni. Lavori per oltre 500 miliardi che assicurerebbero lavoro per un decennio a 100.000 disoccupati; trasformazioni che richiederanno oltre 40 milioni di maggior lavoro agricolo annuale.

All'attuazione di questi piani sono interessate tutte le zone della nostra Isola, è interessata la zona latifondistica che ha bisogno di rinnovarsi, la zona costiera trasformata, i cui progressi sono stati limitati e ostacolati dalla generale arretratezza della nostra Isola, dal dominio dei monopoli, dalla politica di guerra, di protezione doganale dello stato monarchico e del fascismo.

Sono interessati i braccianti, affamati e senza lavoro, i piccoli proprietari che vogliono liberarsi dalla schiavitù della S.G.E.S. e della mafia, è interessato tutto il popolo industrioso e attivo che vuole rinascere.

Eseguire questi piani il più rapidamente possibile questa è la rivendicazione fondamentale.

E perciò necessità dei seguenti provvedimenti attraverso:

— l'applicazione dell'art. 38 dello Statuto Siciliano

— il mantenimento degli impegni della Cassa del Mezzogiorno.

— l'obbligo ai grandi proprietari che hanno venduto a caro prezzo le terre da investire il ricavato nelle opere di bonifica e di miglioramento.

Necessità di rompere il monopolio della S.G.E.S. attraverso l'assorbimento di questo grande monopolio privato nell'Ente Siciliano di Elettricità, organo della regione, pilastro dell'autonomia e della rinascita della Sicilia.

Democratizzazione dei consorzi di bonifica oggi diretti dai grandi agrari, e partecipazione dei lavoratori in condizioni di parità alla loro direzione.

Lotta di massa per l'attuazione dei piani di bonifica

**RINNOVATE**

**subito il vostro abbonamento a**

**"Il Siciliano Nuovo"**

12/2/1951

*IL SICILIANO NUOVO*

## PER L'APPLICAZIONE DELLA RIFORMA AGRARIA

# L'INCHIESTA POPOLARE sulla vendita delle terre

## nuovo strumento per l'azione unitaria dei Comitati

E' stata lanciata in seguito alla riunione della Sala delle Lapidi dal Comitato per l'applicazione della Riforma agraria in Sicilia una iniziativa: la inchiesta popolare sulla vendita di terra durante quest'ultimo periodo.

Quali fini si propone l'inchiesta?

L'inchiesta si propone in un primo luogo di accertare la validità delle vendite effettuate ai fini della riforma agraria.

Si tratta cioè di accertare se le vendite sono state fatte prima del 27 dicembre, e se i compratori sono degli effettivi coltivatori diretti.

Cioè si tratta di essere in grado di segnalare all'Ente per la Riforma Agraria le terre che i proprietari ritenevano di avere occultato attraverso le false vendite e che invece debbono essere espropriate e divise ai contadini.

In secondo luogo l'inchiesta si propone di accertare l'onerosità dei contratti di vendita e di concessione in enfiteusi per quei terreni che sono stati effettivamente venduti a coltivatori diretti.

L'altezza spropositata dei prezzi, il carattere soffocatore delle rateazioni pesanti e ravvicinate, e sopratutto il costo della mediazione mafiosa debbono essere accertate e denunziate all'opinione pubblica in modo da smascherare in tutta evidenza le manovre dei grandi agrari e dei loro reggicoda mafiosi in danno dei contadini e dell'agricoltura.

Evidente che non si tratta soltanto di condurre un'azione di denuncia, ma la raccolta di questi dati è l'inizio di un'azione concreta per la riduzione dei prezzi di vendita e dei canoni che deve compensare tutti i contadini che hanno acquistato. Mobilitazione che deve essere varia come varii sono i contratti e le situazioni locali, ma che deve essere fondamentalmente orientata verso la richiesta individuale o collettiva dell'intervento dell'ERA e del Governo Regionale, per la modifica del prezzo e dell'intervento dell'Assemblea Regionale, per la sollecita approvazione di una legge che sarà presentata nei prossimi giorni e che fissa in modo chiaro il diritto dei contadini acquirenti alla riduzione del prezzo. In terzo luogo l'inchiesta deve accertare come le vendite danneggino gli attuali coltivatori dei fondi venduti (mezzadri, terraggieri, quotisti di cooperativa ecc.).

E' evidente che se la riforma agraria con le sue conseguenze dirette e indirette devono significare la distruzione della piccola azienda contadina del metatiere, del terraggiere e del quotista della cooperativa, non si tratta più di una riforma agraria, ma di una azione che ha effetti negativi su masse imponenti di contadini che naturalmente si ripercuotono fortemente nel paese. Questo è forse il punto più delicato perchè qui è il pericolo più forte di fratture dell'unità del movimento contadino, qui puntano gli agrari per spezzare il movimento e così impedire l'applicazione della riforma e l'ulteriore avanzamento dei contadini sulla via del progresso e della libertà.

E' evidente che bisogna mobilitare i contadini che rischiano di essere estromessi dal possesso precario delle terre che avevano da parte dei nuovi compratori (sempre che questi siano effettivamente contadini) non già contro i nuovi compratori, ma contro i proprietari che hanno venduto e contro il Governo Regionale che vuole favorire le manovre dei proprietari.

Il Blocco del Popolo nel corso della discussione all'Assemblea Regionale aveva sostenuto che le terre soggette ad esproprio, dovevano essere concesse in enfiteusi agli attuali coltivatori, salvo la parte incolta o condotta in economia che doveva essere distribuita tra i braccianti attualmente senza terra.

Il Governo Regionale non ha voluto accettare questa impostazione per favorire le manovre degli agrari, ora quindi si tratta di imporre attraverso un'azione organizzata ai proprietari e al Governo di dare la terra a questi contadini che potrebbero restare senza terra. E di darla subito in modo che con la prossima annata agraria tutti i contadini, quelli che hanno comprato e quelli che non hanno comprato, possano avere la loro terra da coltivare.

Posto per posto quindi bisogna arrivare a degli accordi tra i veri contadini che hanno comprato e gli attuali coltivatori, per condurre assieme la lotta per la riduzione dei prezzi di vendita e per l'assegnazione delle terre ai contadini che non hanno comprato, cominciando a individuare paese per paese, proprietario per proprietario le terre che devono essere espropriate o concesse etc.

Quest'azione è un'azione che i Comitati per la rifoorma agraria devono condurre e dirigere nei prossimi mesi realizzando così di nuovo l'unità del fronte contadino che gli agrari erano riusciti a incrinare fortemente attraverso le vendite delle terre.

Questa è un'azione difficile, un'azione che richied e uno sforzo continuo e una grande capacità. Dopo i successi conseguiti nel campo della raccolta delle compilazioni delle domande per l'assegnazione delle terre, l'inchiesta popolare sulla vendita delle terre dà un nuovo strumento per sempre più rendere concreta ed unitaria l'azione dei Comitati per l'applicazione della riforma agraria.

# In tutta la Sicilia le donne, madri e spose
# HANNO GRIDATO AL GOVERNO LA LORO
# incrollabile volontà di pace

## Palermo

CONTINUANO a pervenire da tutta la Provincia di Palermo notizie riguardanti le plebiscitarie manifestazioni di protesta svolte dalle popolazioni di vari Comuni della Provincia di Palermo contro la venuta del generale Eisenhower.

Dovunque, commovente è stato lo slancio con il quale sono state condotte queste manifestazioni, tanto che non sono valsi gli ordini di Vicari e di Marzano, l'efferato questore di Modena, ai quali si deve l'eccidio di Piana degli Albanesi, a frenare le proteste che ad Altofonte, Monreale, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello, Ficarazzi, Termini Imerese, Misilmeri, Castellana, Calacarelli, Corleone, Polizzi, Villafrati, Bagheria, Campofiorito, Valledolmo, Partinico, Giuliana, ecc., le popolazioni hanno levato.

A Castellana, uomini e donne di Calcarelli e Castellana, hanno voluto che il sindaco telegrafasse alle autorità governative e che esplicitamente facesse presente che tutto il popolo di quei Comuni era per la pace. A Corleone si è protestato per due giorni di seguito. Dovunque le donne sono state alla testa nelle manifestazioni, compresse anche e in grandissimo numero le donne tra le più legate alle parrocchie locali.

Queste manifestazioni spontanee di popolo attestano chiaramente quanto sia radicata nelle popolazioni della provincia di Palermo la volontà di difendere la pace.

**Ad Enna tutta la popolazione senza differenza di partito à manifestato per la pace**

## Trapani

A TRAPANI, la città ha vissuto intensamente le giornate di protesta per la venuta di Eisenhower in Italia. Malgrado lo schieramento poliziesco, sui muri sono state scritte frasi invitanti il generale americano a tornarsene da dove era venuto. In numerosi comizi rionali sono stati distribuiti manifesti di protesta. Nei locali del P.S.I. si è tenuta una grande assemblea popolare. Un o.d.g. contro la guerra ha votato il Consiglio generale delle Leghe.

NELL'ERICINO, assemblee spontanee di donne si sono tenute nelle frazioni di Bonagia, Casalbianco, S. Marco, Paparella e Plantano. Nel pomeriggio di giovedì, a Paparella ha avuto luogo un concentramento di cittadini (particolarmente numerose le donne) da tutte le frazioni circonvicine.

A PACECO, il giovedì 18 si è svolto lo sciopero di mezza giornata. Successivamente, ha avuto luogo una manifestazione con la partecipazione di 2.000 persone affluite anche dalle frazioni limitrofe.

A PARTANNA, 4.500 dimostra... La manifestazione si è chiusa con la consegna al Sindaco delle cartoline preavviso.

A CASTELVETRANO, la violenza poliziesca si è accanita con inaudita brutalità contro un corteo di donne, giovani, e lavoratori che si recavano a deporre una corona al monumento ai caduti. Malgrado che per ben due volte non esitando a bastonare le donne la polizia tentasse di sciogliere la manifestazione, essa immediatamente dopo l'intervento poliziesco si ricostituiva spontaneamente.

AD ALCAMO, le donne sia comuniste che democristiane si sono unite assieme a tutte le altre donne per invitare i parroci a dichiarare pubblicamente di non favorire il Governo fautore di guerra. Alcuni parroci hanno inviati telegrammi al Papa e al Presidente del Consiglio auspicando una politica di Pace.

A CAMPOREALE, cittadini di nessun Partito hanno chiesto ai Partigiani della pace locale di organizzare manifestazioni di protesta e vi hanno partecipato in gran numero malgrado il terrore poliziesco.

A CALATAFIMI, si sono avute quattro dimostrazioni di tutte le donne unite per conservare la Pace.

Altre imponenti manifestazioni di cui lo spazio ci impedisce di fornire particolari, hanno avuto luogo a Mazara, Campobello, Gibellina, Salemi, Salaparuta.

## Ragusa

A RAGUSA, dopo una grandiosa assemblea popolare tenutasi nella serata di mercoledì 17 gennaio, con la partecipazione di migliaia di persone, giovedì 18 gennaio ha avuto luogo lo sciopero di 24 ore di tutti i lavoratori della provincia, dei più importanti [illegible]

# Sulla tomba di Lo Greco il popolo esige giustizia

## Concordi testimonianze indicano l'uccisore nel carabiniere Carta, ed escludono che dalla folla siano state lanciate bombe a mano

DOMENICA scorsa 21 gennaio una delegazione di parlamentari composta dal senatore Roveda, dal socialista on. Grammatico e dai comunisti on. Sala e on. La Marca, insieme alla delegazione dei partigiani della pace, guidata

nosceerlo se mi verrà presentato.

Piana degli Albanesi, 21.1.1951.

*Segno di croce di Riolo Giovanni*

Testi: *Fusco Salvatore* e *Matranga Giorgio.*

2 - MATRANGA GIORGIO FU GIO-

presso il ferito.

Ho visto benissimo il carabiniere che col mitra, abbassando la mira, colpì il LOGRECO. Conosco bene questo carabiniere che si trova da diverso tempo a Piana. Se non sbaglio si chiama

se fermo davanti alla Sezione Comunista e Socialista.

A un certo momento mentre i carabinieri sparavano in aria c'era il fumo delle bombe lacrimogene udii il maresciallo Guarino gridare rivolto al Sin-

Senato della Repubblica - 350 - Camera dei deputati
XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

# sparano dai balcon

*Dell'eccidio di Adrano la stampa quotidiana ha pubblicato cronache ed articoli in cui è stato soprattutto sottolineato come si sia voluto, ad Adrano, colpire il centro della provincia di Catania ove più forti e più organizzati nel P.C.I. sono i lavoratori e i democratici. La cronaca che pubblichiamo non vuole pertanto essere una ripetizione ma piuttosto — narrata da un testimone oculare, con l'apporto di altre testimonianze — vuole portare un contributo alla ricerca dei responsabili — chiunque essi siano — della luttuosa giornata, e dei sicarii che con cieco odio spararono sulla folla.*

IL 17 gennaio verso le ore 14, ad Adrano, la Celere si scagliò contro un gruppo di poche persone riunite vicino la sede del P.C.I., colpendole con i manganelli e battendo bombe lacrimogene: furono colpiti anche alcuni ragazzi che uscivano da scuola. La popolazione indignata e già in fermento per le notizie circa la visita in Italia del generale americano Eisenhower, si riunì in piazza, in gran folla. Giunti i dimostranti in principio di via San Pietro, la Celebre caricò nuovamente buttando bombe lacrimogene: le massa si disperse, pochi cittadini rimasero a raccogliere i primi feriti.

Intanto la folla, sfidando i mitra di tutta la polizia, si riunì di nuovo in Piazza dell'Erba; allora, al comando di un ufficiale della Celere e del locale capitano Lo Manno, si aprì un fuoco infernale, e tra i carabinieri si distinse l'appuntato Antonio Pressa, della stazione di Adrano. Costui, inferocito come un toro nell'arena quando vede il vessillo rosso, sparava facendo vibrare la canna del suo mitra, e per voce popolare sembra che sia stato proprio lui a ferire al torace il ragazzino Francesco Greco di anni 16, solo perchè gridava con grande forza "viva la pace"; il giovane cadendo disse: "Macari a mia mi pigghiaru"; alcuni cittadini raccolto il ferito, lo sollevarono e cercarono di metterlo in salvo. Intanto la polizia, inseguita dalla folla sempre più indignata, fu costretta ad indietreggiare e ricominciò a lanciare bombe lacrimogene, ma il vento mandava il gas dalla parte della polizia stessa, che continuò ad indietreggiare, fino a ritirarsi in piazza Municipio. Durante questo percorso — voce popolare afferma — che dal palazzo del cav. Nicolò Neri abbia sparato l'ing. Antonino Santangelo (detto Malomo) contro il giovane Fortunato Italiano, ferendolo. Il ferito dichiara che ha visto l'ing. Santangelo spararsi addosso.

Giunto il popolo fra Piazza Umberto e Via De Giovanni, i fascisti aprirono il fuoco dai balconi e la polizia da Piazza Castello e Piazza del Municipio e di lì in una piccola traversa il cav. Fifì Ciancio cominciò a sparare con un mitra. Per primo cadde il povero Girolamo Rosano di anni 19 e appena caduto, ai cittadini che lo sollevarono, disse: "Il cav. Fifì Ciancio mi ammazzò". E così i presenti alzarono gli occhi e videro il Ciancio che sparava come una bestia inferocita; fu visto anche l'avv. Augusto Daniello — che nel periodo dell'emergenza sparava con un fucile militare contro gli apparecchi americani — sparare con quello stesso fucile contro donne e bambini.

Così fecero anche i fratelli Angelino e Nicolò Costa e Mario Giarruso e Nicolò Santangelo; e dal balcone del Municipio sparava il nipote del reverendo Bascetta Vincenzo, ufficiale esattoriale. Questo dice la voce popolare.

Il maggior numero dei feriti cadde in via De Giovanni, complessivamente

## In provincia di Enna

# Unità popolare per la pace

*Per i guerrafondai Americani non vi poteva essere migliore risposta alla loro politica di guerra che il NO! espresso di tutto il Popolo nella giornata del 18 gennaio. Non un minatore ha lavorato, non una casa è rimasta che non fosse avvicinata dai Partigiani della Pace.*

Centinaia di riunioni di caseggiato furono tenute, donne, uomini semplici andavano a parlare a decine, a centinaia di persone, a portare la parola PACE. Leonforte, Enna, Regalbuto, Barrafranca ed altri paesi videro mobilitare i Partigiani della Pace con alla testa i Comunisti. Il Popolo che non sarà interpellato dal generale americano, deve scendere nelle piazze per far sentire il suo NO alla guerra. Sotto questa parola d'ordine tutti i lavoratori, le donne, i giovani, le ragazze della Provincia hanno manifestato. La lotta per la PACE non ha colori politici, venga la democristiana, il Parroco, l'avversario politico a manifestare per la PACE. Questa impostazione larga e unitaria mobilitò tutti. Maestosa la manifestazione di 10.000 cittadini a Leonforte, bimbi, donne, lavoratori che in muto silenzio si recarono al monumento ai caduti per deporre una corona d'alloro e bruciare le cartoline ai piedi di quelli che si consacrarono per la Patria e non per lo straniero come vuole oggi De Gasperi. A Regalbuto più di 2.500 persone, tra cui molte donne, hanno partecipato al comizio per la Pace: a Barrafranca tutto il paese si è raccolto nella Piazza Municipio; a Villarosa 4.000 persone con alla testa i componenti il comitato della Pace hanno percorso le strade del paese al grido di Pace e Vie lo straniero.

A Enna tutti i quartieri erano stati svegliati dalle riunioni, decine di riunioni convocati dai comitati rionali dei Partigiani della Pace, i commercianti avevano espresso la loro solidarietà alla manifestazione, gli Zolfatai della Giumentaro avevano espresso il desiderio di venire in città con i camions per potervi partecipare anche essi.

Tutti erano uniti, dal bracciante al minatore, dal piccolo al medio proprietario, al commerciante, all'impiegato: le donne tutte avevano espresso la volontà di portarsi in piazza per far sentire la loro voce di mamme e di spose.

La provocazione era in agguato, i dirigenti della C.I.S.L. aveva mobilitato i pochi crumiri per far fallire lo sciopero nei cantieri, strane voci vennero messe in giro, manifesti furono affissi invitando i lavoratori a non abbandonare il lavoro. Non fu data ascolto alle fandonie messe in giro dagli agenti prezzolati dal governo, e alla parola d'ordine: Alle 9 tutti in Piazza Municipio e il popolo di Enna rispose tutto unito e compatto: già nella mattinata del 18 nei quartieri si notava un grande movimento, la comare che chiamava la comare, la vicina che chiamava l'altra vicina, colonne di donne si formavano ed affluivano verso il centro. La prima colonna di donne arrivò (circa 200) fu caricata dalla polizia, le donne non si sbandarono, un solo grido, una sola voce: « PACE », altre centinaia di donne arrivavano, i minatori della Giumentaro, gli operai dei cantieri, i commercianti tenevano a metà chiusi i loro negozi. La polizia caricò per ben 4 volte la massa enorme che si era formata nella piazza, donne venivano manganellate e fatte segno a colpi di calcio di moschetto, uomini con la testa rotta che correvano al pronto soccorso, ma la massa rimaneva lì in piazza

Il senso di responsabilità dei dirigenti popolari e di alcuni funzionari, potè impedire che luttuosi incidenti funestassero la giornata. Una commissione, assieme al maggiore dei carabinieri, che si prodigò per evitare altri incidenti, si recò dal prefetto a portare la volontà di PACE del popolo Ennese.

I 16 fermati, tra cui una donna, furono rilasciati. Alla folla in piazza parlò il compagno Vicari invitando il popolo a tornare a casa ed essere sempre vigilante perchè la lotta per la pace non terminava con quella manifestazione, ma continuerà sempre sino a quando tutto il Popolo unito, non avrà salvato la Pace

PINO VICARI

# Agrigento

IN AGRIGENTO, il fermento popolare per le cartoline e l'arrivo di Eisenhower si è manifestato nella città maniera vivissima e si direbbe insolita. E' stato vivacemente commentato l'atteggiamento nervoso e repressivo delle forze. Nessuno degli statali ha voluto correre la diffida a non allontanarsi dal lavoro. Lo sciopero proclamato per il 18, si è regolarmente svolto con la partecipazione di tutte le categorie.

A CANICATTI', nei giorni 17 e 18 due grandiose manifestazioni popolari hanno avuto luogo con la partecipazione di più di diecimila cittadini malgrado tutti i tentativi della polizia di impedirne lo svolgimento. Il giornale, infatti ad una enorme folla ammassata di fronte al Teatro Comunale, due umili donne del popolo prendevano la parola a nome di tutte le madri, dicendo che esse non permetteranno che i loro figli vadano a fare una nuova guerra.

A NARO, il giorno 15 e il giorno 18 u. s. la folla ha manifestato contro la guerra. Migliaia di uomini, donne, giovani, si calcola più di cinquemila, hanno partecipato alla manifestazione. E' stata notata con particolare commozione la presenza di una vecchia madre che nel corso dell'ultima guerra ha perduto due figli e che, strappandosi i capelli, gridava: « Assassini, il mio terzo figlio non me lo dovete fevare »

A RIBERA, così come a Naro, alla manifestazione per l'arrivo delle cartoline preavviso, si è aggiunta, con enorme partecipazione popolare, una manifestazione contro l'arrivo del generale Eisenhower.

A SCIACCA, di fronte ad un profondo sommovimento della volontà popolare, la polizia e la mafia hanno reagito scatenando una ondata di illegali repressioni.

A VITTORIA, alla presenza di circa 5000 persone, hanno parlato il senatore compagno socialista Molè, l'on. Li Causi e i compagni Traina e Taroscio.

In SICILI, mai come prima, la sdegno di tutta la popolazione si è espressi unanime come nella odierna manifestazione. Si può dire a priori che tutta la popolazione ha partecipato al movimento di protesta per l'arrivo in Italia del generale Eisenhower. A questa grande massa di popolo hanno parlato i compagni Portelli, Tisana e Faria.

A MONTEROSSO, anche qui si è riunito nella piazza principale del paese un immenso corteo a cui hanno parlato i compagni Spampinato e Pa[illegible].

A MODICA, nel Teatro Garibaldi, affollatissimo in ogni ordine di posti, è avuto luogo un'assemblea nel corso della quale hanno parlato il segretario provinciale della C.d.L. compagno Rosario e il socialista Di Martino.

A RAGUSA ISPICA, in una grandiosa assemblea, i lavoratori hanno manifestato il loro sdegno: ad essi ha parlato il segretario della C.d.L. locale compagno Scifoca.

A CIARRATANA, davanti a migliaia di persone ha parlato il compagno Compagnato. Il Comitato provinciale dei partigiani della pace ha diffuso migliaia di manifestini, e un manifesto con tre sole parole: NO! NO!! NO!!! Centinaia e decine di telegrammi sono stati inviati al Presidente della Repubblica, all'Ambasciata americana, al Ministero degli Esteri, al Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, ricordando la unanimità dell'Assemblea di salutare e quest'ultimo l'impegno preso di guardare con ogni mezzo la pace.

I giovani socialisti e comunisti hanno lanciato anch'essi un manifesto in cui si stigmatizza l'operato del governo. Scritte murali inneggianti alla pace contro l'arrivo di Eisenhower, sono apparse su tutti i muri della città.

PAGINA BIANCA

# DOCUMENTO 607

## DOCUMENTI CONSEGNATI DAL SENATORE GIROLAMO LI CAUSI, IN DATA 5 MAGGIO 1970, RIGUARDANTI L'ATTIVITÀ DELLA BANDA GIULIANO

*Comprende, inoltre, lettera del 26 luglio 1954 del dottor Fausto Coen, vice direttore del quotidiano* «Paese Sera».

PAGINA BIANCA

607/9

**IL PAESE SERA**

Roma, 26 luglio 1954.
Via IV Novembre, 149 - Tel. 689121

On. GEROLAMO LI CAUSI
Camera dei Deputati

R O M A

So che Terenzi Le ha parlato di un memoriale che un compagno di cella di Gaspare Pisciotta avrebbe compilato sulla base di una lunga serie di conversazioni amichevoli avute con il luogotenente di Giuliano. L'autore di questo memoriale è un certo Gian Vittorio Mastari di 35 anni, laureato in legge, a quanto sembra, e detenuto per alcuni reati non bene identificati.

Colui che ci ha portato la proposta è un altro compagno di cella del Mastari, ora libero in seguito all'amnistia, tale Remo Iannotti, abitante in Roma - Piazza Costaguti,14 - sul conto del quale stiamo assumendo delle informazioni più precise.

Questo che allego è l'elenco dei temi, suddivisi nei vari capitoli, di cui si comporrebbe il memoriale. Io penso che, prima ancora di prendere in considerazione la proposta, occorre stabilire se tale iniziativa può avere scopi ben diversi da quelli di una speculazione di carattere giornalistico(il Mastari chiederebbe una somma che gli consenta di pagare una forte ammenda e perciò di abbreviare il periodo della sua detenzione).

Le sarò molto grato se mi potrà esprimere un Suo giudizio, sia pure generico e approssimativo, che ci consenta di stabilire una linea di condotta.

Colgo l'occasione per inviarLe i miei più deferenti saluti

Il Vice Direttore
(Fausto Coen)

1 allegato

" HO PARLATO CON GASPARE PISCIOTTA"

Indice dei capitoli

Parte I - cap. 1° : Chi ha ucciso Giuliano
" " - " 2° : Perchè mi dichiarai uccisore di Giuliano
" " - " 3° : Sbaglio fatale
" " - " 4° : Il mio amico,Capitano Perenze
" " - " 5° : Giuliano e i suoi amici governanti

Parte II - cap. 6° : Quando arrivai a Roma
" " - " 7° : Luogo dell'appuntamento con il Ministro Scelba
" " - " 8° : Il mio incontro con Mario Scelba
" " - " 9° : Perchè Scelba non volle ricevermi al Ministero Inter
" " - " 10° : La prima beffa

Parte III - cap. 11° : Il Principe Alliata amico mio e di Turiddo
" " - " 12° : Il mio accordo col Questore Verdiani
" " - " 13° : Il primo agguato ai carabinieri

Parte IV - cap.14° : Verdiani lo sapeva e ci consigliò
" " - " 15° : I miei rapporti politici con Padre Biondi di Monreal
" " - " 16° : Padre Biondi mi visita nelle carceri di Palermo

Parte V - cap.17° : Signora Margherita Bontade-onorevole!,amica di Giulia
" " - " 18° : La Sig.ra Bontade facilita i rapporti coi governanti
" " - " 19° : Accordo elettorale per le zone sotto il nostro contro
" " - " 20° : Il mio buon amico Cardinale Ruffini

Parte VI - cap.21° : Le promesse del Cardinale Ruffini
" " - " 22° : La visita nel carcere del Cardinale
" " - " 23° : La falsità di molti amici
" " - " 24° : La paura della fine

Parte VII - cap.25°: La beffa dell'assegno della Banca Morgan
" " - " 26°: Perchè ho taciuto la verità
" " - " 27°: Chi ebbe interesse alla strage involontaria
" " - " 28°: I documenti che comprovano la verità
" " - " 29°: Quattro assassinati occultati con l'aiuto delle Autorità
" " - " 30°: I colpevoli di "Portella"

Parte VIII - cap.31: Si attenta alla mia vita
" " - " 32: Perchè il Comitini tentò di uccidermi
" " - " 33: Il mandante dell'attentato di Viterbo
" " - " 34: Perchè l'attentato fallì
" " - " 35: Condanna di 12 innoccenti
" " - " 36: Per un ex monaco, 12 ergastoli

Parte IX - cap. 37°: Ritorno in carcere dopo la condanna
" " - " 38°: Accordi di tutti gli onesti sul cellulare
" " - " 39°: Arrivo in carcere
" " - " 40°: Attentato contro il responsabile delle condanne
" " - " 41°: Chi sa e tace la verità su "Portella"
" " - " 42°: Gli ordini della "mafia" per celare la verità

Parte X - cap. 43°: La"mafia"amica di parte dei Monteleprini
" " - " 44°: La " mafia" e Giuliano
" " - " 45°: Pisciotta è Passatempo
" " - " 46°: Le vendette in programma
" " - " 47°: Se vado all'Ucciardone mi uccidono

Parte XI - pap. 48°: Scelba mi ha promesso
" " - " 49°: La verità e le bugie di Gaspare Pisciotta se Scelba non mantiene le promesse
" " - " 50°: Chi paga l'Avv.Crisafulli
" " - " 51°: Perchè Gaspare accusa Scelba

Parte XII - cap. 52°: Lo sbaglio della Corte d'Assise di Viterbo
" " - " 53°: Errata ricostruzione del delitto
" " - " 54°: L'inesistente incontro di Cippi
" " - " 55°: Prima del processone di Palermo parlerò
" " - " 56°: Chi ha interesse che io muoia

# DOCUMENTO 61

COPIA DELLA SENTENZA EMESSA IL 10 AGOSTO 1956 DALLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI ROMA NEL PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DEI COMPONENTI DELLA BANDA DI SALVATORE GIULIANO, TRASMESSA DALLA CORTE DI CASSAZIONE IL 2 NOVEMBRE 1963

PAGINA BIANCA

Doc 60 e (61)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D' INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, lì 23 [illegible]

Prot.N. 544 /D- 409

**Raccomandata**

Onorevole Signor Ministro,

in riferimento alla nota n.42/12 in data 2 novembre 1963, Le restituisco le copie delle sentenze 3 maggio 1952 della Corte di Assise di Viterbo e 10 agosto 1956 della Corte di Assise di Appello di Roma, la prima a carico di Giuliano Salvatore ed altri 39, la seconda a carico di Gaglio Francesco ed altri 32.

Sono lieto, con l'occasione, di esprimerLe, Onorevole Signor Ministro, i sensi della mia più alta considerazione.

(Sen. Prof. Avv. Luigi Carraro)

S.E. Onorevole
Dott. Mario ZAGARI
Ministro di Grazia e Giustizia
R O M A

Il Ministro
di Grazia e Giustizia
112/121

Data di 5 NOV. 1963
Prot. D Tit.
N. 157

Roma, 2 NOV. 1963

Signor Presidente,

in riferimento alla nota D/68 dell'8 ottobre 1963, Le rimetto le relazioni annuali, a datare dal 1954, anno nel quale è stata ripristinata l'inaugurazione, in forma solenne, dell'anno giudiziario, pronunziate dai Procuratori Generali della Corte d'Appello di Palermo in occasione della predetta cerimonia, nonchè copie delle sentenze 3 maggio 1952 della Corte di Assise di Viterbo e 10 agosto 1956 della Corte di Assise di Appello di Roma: la prima a carico di GIULIANO Salvatore ed altri 39, la seconda di GAGLIO Francesco ed altri 32.

Le sarei grato se volesse considerare l'opportunità di disporre la restituzione a questo Ministero delle due predette sentenze quando riterrà che non possano essere più utili ai lavori della Commissione.

Le invio i migliori saluti

Bosco

---

A Sua Eccellenza
il Sen. Donato PAFUNDI
Presidente della Commissione Parlamentare
di Inchiesta sul Fenomeno della Mafia in Sicilia

ROMA

# CORTE DI ASSISE DI APPELLO

ESAMINATI

Udienza 73/RIS. 195

PROCEDIMENTO N.

D. — 5 NOV. 1963
P. ol. 107 Tr.
N. 157/4

CONTRO

Gaglio Francesco ed altri

IMPUTATI

Strage

Copia della sentenza 10/8/1956 della Corte di assise di appello di Roma

Data del 1° atto del procedimento

Data dell'arresto

Data della sentenza

Cognome e nome del difensore

S. ...ria Reale di Roma (783)

I – IL [illegible]

[illegible] pag. [illegible]

II – GIUDIZIO DI PRIMO GRADO E [illegible]

[illegible] pag. 202

III – CRITICA DELLE PROVE E [illegible]

GIUDIZIO pag. 31[illegible]

Paragrafo n. 1 pag. 2
" n. 2 " 17
" n. 3 " 23
" n. 4 " 26
" n. 5 " 28
" n. 6 " 30
" n. 7 " 31
" n. 8 " 32
" n. 9 " 33
" n. 10 " 35
" n. 11 " 39
" n. 12 " 43
" n. 13 " 46
" n. 14 " 47
" n. 15 " 48
" n. 16 " 52
" n. 17 " 54
" n. 18 " 56
" n. 19 " 57
" n. 20 " 59
" n. 21 " 62
" n. 22 " 64
" n. 23 " 68
" n. 24 " 72
" n. 25 " 73
" n. 26 " 75
" n. 27 " 80
" n. 28 " 83
" n. 29 " 96
" n. 30 " 102
" n. 31 " 107
" n. 32 " 110
" n. 33 " 111
" n. 34 " 120

II


| | | |
|---|---|---|
| paragrafo | n. 35 | pag. [illegible] |
| " | n. 36 | " 131 |
| " | n. 37 | " 137 |
| " | n. 38 | " [illegible] |
| " | n. 39 | " 146 |
| " | n. 40 | " 151 |
| " | n. 40 bis | " 155 |
| " | n. 41 | " 158 |
| " | n. 41 bis | " 160 |
| " | n. 42 | " 171 |
| " | n. 43 | " 175 |
| " | n. 44 | " 183 |
| " | n. 45 | " 187 |
| " | n. 46 | " 190 |
| " | n. 47 | " 193 |
| [illegible] | | |
| paragrafo | n. 48 | " 212 |
| " | n. 49 | " 216 |
| " | n. 50 | " 219 |
| " | n. 51 | " 227 |
| " | n. 52 | " 233 |
| " | n. 53 | " 238 |
| " | n. 54 | " 255 |
| " | n. 55 | " 270 |
| [illegible] | | |
| paragrafo | n. 56 | " 317 |
| " | n. 57 | " 323 |
| " | n. 58 | " 334 |
| " | n. 59 | " 343 |
| " | n. 60 | " 366 |
| " | n. 61 | " 370 |
| " | n. 62 | " 384 |
| " | n. 63 | " 425 |
| " | n. 64 | " 433 |

III

| | | |
|---|---|---|
| paragrafo | n. 65 | pag. 441 |
| " | n. 66 | " 444 |
| " | n. 67 | " 456 |
| " | n. 68 | " 477 |
| " | n. 69 | " 482 |
| " | n. 70 | " 510 |
| " | n. 71 | " 527 |
| " | n. 72 | " 529 |
| " | n. 73 | " 547 |
| " | n. 74 | " 551 |
| " | n. 75 | " 570 |
| " | n. 76 | " 593 |
| " | n. 77 | " 606 |
| " | n. 78 | " 625 |
| " | n. 79 | " 629 |
| " | n. 80 | " 631 |

N.35/54 del Reg.gen.
N.29 del reg.inserz. sentenze

II^ CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI ROMA

R E P U B B L I C A  I T A L I A N A

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentocinquantasei il giorno dieci del mese di agosto in Roma

LA II^ CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI ROMA

composta dai Signori:

| | | |
|---|---|---|
| 1.- D'AMARIO | Nicola | Presidente |
| 2.- D'OTTAVI | Alfredo | Consigliere |
| 3.- MARGHERINI | Mario | Giudice Popolare |
| 4.- BALDASSARINI | Nazareno | " " |
| 5.- REMIDDI | Alberto | " " |
| 6.- TRAVOSTINI | Federico | " " |
| 7.- FORLIVESI | Sergio | " " |
| 8.- ALVINO | Vincenzo | " " |

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Signor Dott. COLONNESE Alfonso e con l'assistenza del Cancelliere Signor Bielli Tullio

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa di secondo grado

C O N T R O

1°) GAGLIO Francesco di Vincenzo e di Pizzo Giuseppa, nato a Montelepre il 2.12.1919, inteso "Reversino" detenuto dal 9.7.1947, presente

2°) - SAPIENZA Giuseppe di Tommaso e di Palermo Giuseppe, nato a Montelepre l'8.12.1922, ed ivi residente, inteso "Bambineddu", già detenuto dal 10.8.1947 al 3.5.1952 libero - contumace -

3°) - GAGLIO Antonino di Giuseppe e fu Spadafora Caterina, nato a Montelepre il 2.12.1923 ed ivi residente, inteso "Costanzo", già detenuto dal 15.8.1947 al 3.5.1952

libero - contumace -

4°) - TINERVIA Francesco di Giacomo, e di Giuliano Crocifissa, nato a Montelepre il 30.10.1926 ed ivi residente, inteso "Bastardone", già detenuto dal 10.8.1947 al 3.5.1952,

libero - contumace -

5°) - SAPIENZA Vincenzo di Tommaso e di Palermo Giuseppa, nato a Montelepre il 14.5.1927 ed ivi residente, inteso "Bambineddu", già detenuto dal 3.8.1947 al 3.5.1952

libero - contumace -

6°) - TINERVIA Domenico di Filippo e di Spica Giuseppa, nato a Montelepre il 4.8.1927 ed ivi residente, inteso "u figghiu du Filippeddu", già detenuto dal 3.8.1947 al 3.5.1952

libero - contumace -.

7°) - TINERVIA Giuseppe di Giacomo e di Giuliano Crocifissa, nato a Montelepre il 4.1.1930 ed ivi residente, inteso "Bastardone", già detenuto dal 10.8.1947 al 3.5.1952

libero - presente -

8°) - RUSSO Giovanni fu Salvatore e di Quisquino Rosalia, nato a Montelepre il 18.6.1926 ed ivi residente, inteso "Marano", già detenuto dal 19.8.1947 al 3.5.1952

libero - presente -

9°) - TERRANOVA Antonino di Salvatore e di Pisciotta Rosalia, nato a Montelepre il 21.7.1950 ed ivi resi-

dente, inteso "u figghiu du miricanu", già detenu to dal 10.8.1947 al 3.5.1952

libero - presente -

10°) - BUFFA Antonino di Antonino e di Gaglio Maria, nato a Montelepre l'11.2.1926 ed ivi residente, già detenuto dal 14.8.1947 al 3.5.1952

libero - presente -

11°) - BUFFA Vincenzo di Antonino e di Gaglio Maria, nato a Montelepre il 3.2.1925 ed ivi residente, già detenuto dal 14.8.1947 al 3.5.1952

libero - contumace -

12°) - MUSSO Gioacchino di Leonardo e di Spica Teresa, nato a Partinico il 20.3.1930 e residente a Montelepre, già detenuto dal 21.8.1947 al 3.5.1952

libero - contumace -

13°) - CRISTIANO Giuseppe di Giuseppe e fu Cucchiara Rosalia, nato a Montelepre il 16.6.1927 ed ivi residente, già detenuto dal 21.8.1947 al 3.5.1952

deten. per altra causa - assente -

14°) - PISCIOTTA Vincenzo di Francesco e di Lorenzo Antonia, nato a Montelepre il 10.8.1928, inteso "MPOMPO"

deten. dal 21.8.1947 - presente

15°) - DI LORENZO Giuseppe fu Antonino e di Terranova Marianna, nato a Montelepre il 16.11.1908, inteso "Pppe di Flavia", già detenuto dal 9.7.1947 al 3.5.1952

deten. per altra causa - assente

16°) - TERRANOVA Antonino fu Giuseppe e fu Gaglio Marianna, nato a Montelepre il 13.11.1925, inteso "Cacaova"

deten. dal 10.6.1949 - presente

17°) - GENOVESE Giovanni di Angelo e di Di Maria Raffaella, nato a Montelepre il 27.5.1912, inteso "Manfrè"

deten. dal 19.1.1949 - presente

18°) - GENOVESE Giuseppe di Angelo e di Di Maria Raffaella, nato a Montelepre il 18.5.1923, inteso "Manfrè"

deten. dal 19.1.1949 - presente

19°) - MANNINO Frank d'ignoto e di Mannino Anna, nato a Montelepre il 14.10.1923, inteso "Lampo"

deten. dal 20.3.1950 - presente

20°) - PISCIOTTA Francesco di Francesco e di Lorenzo Antonia, nato a Montelepre il 18.8.1924, inteso "Mpompò"

deten. dal 2.1.1949 - presente

21°) - SCIORTINO Pasquale fu Giuseppe e di Micciché Nunzia, nato a S.Cipirrello il 10.10.1923, inteso "Pino"

detenuto - presente -

22°) - CUCINELLA Antonino di Biagio e di Cirillo Carmela, nato a Montelepre il 1.1.1920, inteso "Purazzuolo"

deten. dal 9.12.1948 - presente

23°) - MAZZOLA Vito fu Vito e fu Sgrei Elisabetta, nato a Montelepre il 16.11.1904, già detenuto dal 28.10.1947 al 3.5.1952 -

deten. per altra causa - assente

24°) - MOTISI Francesco Paolo di Girolamo e di Bono Violante, nato a Montelepre il 9.7.1927 ed ivi residente, già detenuto dal 25.11.1949 al 3.5.1952

libero - contumace -

25°) - BADALAMENTI Nunzio di Salvatore e di Di Gregorio Scolastica, nato a Montelepre il 27.10.1927, inte-

so "Culubiancu".

deten. dal 13.4.1950 - presente

26°) - SAPIENZA Giuseppe di Francesco e di Maniaci Rosalia, nato a Montelepre il 3.9.1926 ed ivi residente, inteso "Scarpe sciolte", già detenuto dal 28.9.1947 al 3.5.1952,

libero - contumace -

27°) - DI MISA Giuseppe di Michelangelo e fu Cucinella Vincenza, nato a Montelepre il 4.6.1925 ed ivi residente, già detenuto dal 30.9.1947 al 3.5.1952,

libero - contumace -

28°) - LO CULLO Pietro di Eugenio e di Candela Maria, nato a Montelepre il 18.9.1927 ed ivi residente, già detenuto dal 12.10.1947 al 3.5.1952,

libero - contumace -

29°) - CANDELA Vita di Giuseppe e di Candela Vita, nata a Montelepre il 18.2.1916 ed ivi residente,

libera - contumace -

30°) - CUCCHIARA Pietro di Giuseppe e di Cucuzza Rosa, nato a Camporeale e residente in S.Giuseppe Jato,

libero - contumace -

31°) - CORRAO Remo fu Pietro e di Corniglia Rosa, nato a Palermo il 12.2.1926,

deten. per altra causa - assente

32°) - PALMA ABATE Francesco di Angelo e di Marchese Giovanna, nato a Montelepre il 23.1.1923 ed ivi residente,

libero - contumace -

33°) - RIZZO Girolamo di Agostino e di Randazzo Maria nato a Partinico l'8.5.1901, ed ivi residente,

libero - contumace -

A P P E L L A N T I

tutti, ad eccezione del 32°) e del 33°) citati per estensibilità dei motivi.

C O N T R O

la sentenza - appellata altresì dal P.M. - della Corte di Assise di Viterbo in data 3 maggio 1952 che riteneva colpevoli:

Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Gaglio Francesco, Russo Angelo, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Passatempo Salvatore della strage ad essi ascritta, consumata il I° maggio 1947 in Portella della Ginestra, in concorso di circostanze attenuatnti per Pisciotta Vincenzo e per Russo Angelo;

- inoltre:
- dichiarava:

a) Pisciotta Gaspare, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, colpevoli di danneggiamento mercè incendio in danno della sede del partito comunista in San Giuseppe Jato; Terranova Antonino fu Giuseppe e Mannino Frank colpevoli di danneggiamento mercè incendio in danno della sede del partito comunista in Carini; così modificate le imputazioni relative;

b) Passatempo Salvatore colpevole altresì della strage consumata in Partinico e per conseguenza di strage continuata;

- dichiarava Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Antonino e Cucinella Giuseppe colpevoli di concorso nel delitto di strage consumato a Partinico da Passatempo Salvatore, con la diminuente di cui all'art.116 capv. C.P.

ed il Passatempo di concorso nei delitti di danneggiamento mercè incendio consumati in Carini ed in San Giuseppe Jato;

- dichiarava Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Russo Angelo, i due Cucinella, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Passatempo Salvatore, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe colpevoli di detenzione di armi da guerra, in una sola riunite le due imputazioni relative;
- dichiarava Candela Vita e Cucchiara Pietro colpevoli dei delitti rispettivamente loro ascritti;

e li condannava:

Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Mannino Frank e Pisciotta Francesco, nonchè Genovese Giovanni e Giuseppe alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per mesi sei;

Passatempo Salvatore alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per la durata di un anno;

Gaglio Francesco alla pena dell'ergastolo;

Russo Angelo e Pisciotta Vincenzo alla pena della reclusione per anni venti ciascuno;

Palma Abate Francesco alla pena della reclusione per anni due;

Candela Vita e Cucchiara Pietro a quella della reclusione per mesi sei ciascuno che dichiarava interamente condonata;

con tutte le conseguenze di legge;

ed altresì assolveva:

Sciortino Pasquale dalla imputazione di tentato omicidio per insufficienza di prove;

Palma Abate Francesco, Motisi Francesco Paolo, Corrao Remo, Mazzola Vito, Rizzo Girolamo dalle imputazioni residuali ad essi ascritte per insufficienza di prove;
Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Buffa Antonino e Vincenzo, Musso Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Di Misa Giuseppe, Lo Cullo Pietro, Sapienza Giuseppe di Francesco, dalla imputazione di correità nella strage consumata a Portella della Ginestra, nonchè Di Lorenzo Giuseppe, da quella di partecipazione al fatto di S.Giuseppe Jato e dal concorso ascrittogli, perchè non punibili per avere agito in stato di costrizione per salvarsi da un pericolo attuale di un danno grave alla persona;
gli stessi e Gaglio Francesco, Di Lorenzo Giuseppe e Pisciotta Vincenzo dalla detenzione di armi perchè il fatto non costituisce reato;
e il Di Lorenzo inoltre dalle imputazioni di concorso in tentato omicidio e in danneggiamento per insufficienza di prove.

^^^^^^^^^^^^

In esito al pubblico dibattimento;

Udita la relazione della causa fatta dal presidente;

Sentiti i difensori delle parti civili, il P.M., i difensori degli imputati, nonchè gl'imputati presenti che per ultimi hanno avuto la parola;

Osserva:

O M I S S I S

P Q M.

## IN FATTO e IN DIRITTO

### I

1. – Le tristi vicende dell'ultima guerra, che portarono in Italia desolazioni e lutti, e l'occupazione militare degli Alleati ebbero in Sicilia ripercussioni e conseguenze del tutto particolari. Sotto l'equilibrio politico, economico e sociale, nel generale disagio che ne derivò, riaffiorarono con crescente intensità quei mali endemici e sfondo politico-sociale, prodotto di fattori storici, economici, ambientali, e, nel rinnovato contrasto degli interessi e delle passioni, tornarono sul tappeto, con urgenza di attualità, problemi antichi non ancora saluti.»

Il marasma seguito alla disfatta, le distruzioni, la miseria, lo stato di abbandono materiale e morale in cui quelle popolazioni vennero a trovarsi, le liberazioni dalle carceri di pericolosi criminali erroneamente scambiati per prigionieri politici, la presenza dovunque di armi e munizioni lasciate dalle truppe in ritirata, il saccheggio dei magazzini militari e di polveriere – tra cui quella di Piana dell'Occhio a quattro chilometri fuori da Montelepre (v.rapp.n.58, Ufficio Stralcio C.P.R.S.) – favorirono in Sicilia la recrudescenza di una criminalità impressionante, attuata nelle forme più efferate e crudeli.»

Varie bande di malfattori, veri sodalizi criminosi, si formarono dopo l'agosto 1943 ed abirono in armi quasi in tutta l'Isola, particolarmente nelle provincie di Trapani e di Palermo, consumando una lunga serie di delitti

contro il patrimonio e la persona, restaurando il predominio della violenza e del terrore.»

In codesto clima favorevole, caratterizzato oltre tutto dalla inferiorità degli organi di polizia – i possibilitati, per mancanza di uomini e di mezzi, a garantire l'autorità dello Stato e l'imperio della legge di fronte al dilagare della delinquenza – e dalla necessità del ricorso ad una privata tutela dell'incolumità personale e patrimoniale, riprese vigore e potenza anche la mafia attingendo nuova linfa vitale alle condizioni propizie dell'ambiente sociale ed al regime presso che immutato della proprietà terriera.»

2. Nella folta schiera dei banditi che alimentarono il nuovo brigantaggio siciliano assurse rapidamente a triste fama, e tutti li sovrastò per intelligenza, temerarietà, ambizione, tracotanza, calcolo e criminosità, un oscuro bracciante agricolo montelepreno, Giuliano Salvatore di Salvatore e di Lombardo Maria, nato a Montelepre il 22 novembre 1922, un giovane contadino che, dopo lo sbarco degli Alleati nell'Isola, si era dato, al pari di molti altri, a traffici illeciti di grano. Ferito il 2 settembre 1943, in contrada quarto mulino di S. Giuseppe Jato, da una pattuglia di carabinieri e di guardie campestri in servizio di blocco per la repressione del mercato nero, mentre con un cavallo trasportava un carico di grano, cosciente dell'illecito in cui versava, esplose per sottrarsi all'arresto vari colpi di rivoltella contro il carabiniere Mancino, uccidendolo, e riuscì a dileguarsi per le campagne nonostante fosse stato ferito da un colpo di fucile sparato dalla guardia campestre Mangiaracina, inter-

venuta in soccorso del carabiniere.=

Questo delitto, manifestazione improvvisa di un temperamento impulsivo, violento e ribelle, segnò l'inizio della sua vita di bandito. Il 23 dicembre dello stesso anno nel corso di una operazione di rastrellamento nell'abitato di Montelepre, disposta dalle Autorità Alleate per reprimere la delinquenza contro il patrimonio divenuta allarmante in quella zona, egli esplose una raffica di Mitra contro un gruppo di militari dell'Arma, che custodivano alcuni individui, fermati quali sospetti autori di reati, tra i quali era anche suo padre, uccidendo il carabiniere Aristide Gualtieri. E, concepita l'idea di costituire una banda di malfattori che agisse al suo comando, la notte dal 30 al 31 gennaio 1944 procurò, con l'aiuto di Cucchiara Tommaso fu Pietro, l'evasione dalle carceri mandamentali di Mebreale: dello zio Giuliano Francesco di Salvatore, inteso "Canale", del cugino Lombardo Salvatore di Antonio, nonchè di Cucchiara Salvatore fu Pietro, Cucinella Antonino fu Biagio, Abbate Andrea di Santo, Vitale Angelo di Salvatore, Epica Giuseppe fu Salvatore, tutti da Montelepre, che, fermati per delitti comuni nel corso delle indagini relative all'uccisione del Gualtieri, erano detenuti a disposizione della polizia giudiziaria.

Evasi, costoro si dispersero nelle campagne e, ligi a colui che li aveva audacemente liberati, formarono il primo nucleo della banda che si adunò nell'ex feudo Sagana, dove il Giuliano fissò il proprio quartiere. Ad essi, ben presto, altri proseliti si aggiunse a ad ingrossare le file dell'associazione criminosa, sospinti dalla loro perversa inclinazione ed attratti dal crescente prestigio del capo e dal miraggio di facili guadagni.=

1[illegible]

Campo delle loro operazioni criminose furono le zone di Montelepre, Partinico, Borgetto, S.Cipirrello, S.Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, Piana, Monreale, Roccadifalco, Passo di Rigano, Torretta, Carini, Giardinello; e dovunque il Giuliano passava tra lieggiava e spargeva il terrore avendo cura di costituirsi, tra pastori, contadini, campieri, impiegati, capi mafia o proprietari delle zone battute, una larga schiera di manutengoli e favoreggiatori solleciti ad assisterlo ed a servirlo, chi per lucro, chi per compiacenza, chi per paura.-

Come ha messo in evidenza la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo (sent.30.6.1950 nel procedimento n.905/46 e sent.13.6.1951 nel procedimento n.[illegible]/51 stralciato dal precedente), provvedendo in merito ai numerosi reati ascritti al capo bandito e ad altri imputati, e del pari ha rilevato il Tribunale della stessa città (sent.13.5.1954 n.1217 nel procedimento per banda armata) considerando il carattere del vincolo associativo tra gli appartenenti alla banda, un odio implacabile animava il Giuliano ed i suoi gregari contro gli agenti dell'ordine e contro gli onesti cittadini che intendevano collaborare nell'opera repressiva del delitto: bene armati ed equipaggiati, vincolati da ferrea disciplina ed una obbedienza pronta, assoluta, passiva al loro capo, favoriti dalla natura impervia del terreno e dalla conoscenza completa delle montagne e delle aride valli, delle grotte e dei sentieri, assistiti da un numero sempre maggiore di manutengoli e forti del predominio raggiunto, cui non furono estranei fattori politici dell'immediato dopo guerra, essi inorgoglirono al punto da credere " di potersi arrogare poteri sovrani non solo sulla vita e sugli avere dei cittadini, ma sulla compagine dello

13

"Stato e delle sue forze costituite ed iniziarono una "lotta senza quartiere contro la polizia, in ispecial "modo contro i carabinieri, tendendo loro agguati, assal "tando le loro caserme, commettendo eccidi e stragi"; spinsero la propria audacia fino ad sperare nei centri abitati ed a consumare i loro crimini, in ore diurne, anche nelle vie più frequentate della città di Palermo (vedi sent. citata n.1217).-

Trasse la banda mezzi di vita e di prosperità da furti, rapine, da estorsioni, da sequestri di persona a scopo di estorsione. Le vittime dei sequestri, private della libertà fisica e morale, costrette a spostamenti faticosi, furono ristrette, talvolta per mesi, in diruti casolari abbandonati, oppure in angusto gratto in attesa del pagamento del riscatto; e somme ingenti, per centinaia di milioni complessivamente, furono estorte alle famiglie dei sequestrati sotto l'assillo di realizzare in tutta fretta, talora anche rovinosamente, i mezzi per soddisfare le richieste onde salvare i propri congiunti dall'angoscioso spettro della morte.

3. La crisi della sicurezza pubblica impose speciali misure per fronteggiarla: nell'aprile 1945, accanto ai normali organi territoriali, fu instituito in Sicilia un Ispettorato Generale di P.S. per la lotta contro il bandistismo e la delinquenza associata, ma i mezzi di cui fu possibile dotarlo risultarono del tutto impari alla gravità della situazione. Il nuovo organo, costituito da un comando con sede a Palermo e da Nuclei Mobili di Carabinieri e di Agenti di P.S. dislocati in tutte le provincie dell'Isola, dispose inizialmente soltanto di

un piccolo numero di ufficiali e funzionari, di 7[illegible] carabinieri e di 35[illegible] agenti; a dirigerlo fu chiamato l'Ispettore Generale dr. Ettore Messana che rimase in carica fino al 31 luglio 1947, data in cui fu sostituito dal dr. Domenico Caglitore ( Messana, V/4°, [illegible]).=

Queste forze, insufficienti per numero ed armamento, furono in prosieguo di tempo potenziate anche mediante impiego di soldati. Con circolare a stampa [illegible] 1946 n.1318 (Z/3°, 3[illegible]5), diramata a tutti gli organi e comandi impegnati nella repressione del banditismo, l'Ispettore generale Messana, dando alcune notizie circa i componenti, i movimenti, la zona di azione e l'attività criminosa attribuita alla banda Giuliano, nonchè direttive e suggerimenti circa l'impiego degli uomini, l'uso delle armi e la esecuzione dei servizi, avvertiva che negli ultimi tempi l'Ispettorato era riuscito, con la collaborazione degli organi territoriali, a conseguire notevoli risultati, quali l'arresto di alcuni gregari della banda, la conoscenza dei sistemi del bandito, l'identificazione dei suoi principali sostenitori e favoreggiatori, e che, ad intensificare la lotta, il Governo aveva inviato contingenti di forza impiegati parte a completare gli organismi esistenti e parte a costituire, in talune località, "Squadriglie" operanti di conserva con gli organi territoriali. Compiti di ordine pubblico furono pure affidati a plotoni dell'esercito.=

Secondo le informazioni dell'Ispettorato Generale, caratteristica della banda era la sua mobilità; si spostava preferibilmente di notte, a piccoli gruppi collegati fra loro da segnali convenzionali, battendo spesso le contrade: Renda, Senta, Agli di Botto, Agrifoglio, Cannavera,

15

Molinelli e Fontana Fredda circoscritto da me stesso a tali Palermo-Borgetto e Palermo-Partinico via S.Giuseppe Jato; nonchè l'ex feudo Crisi e ne contrade: Fiumicello-Rabitalà di Alcamo, Montagnola e Sparacio di Camporeale, Balletto e Pietralunga di S.Cipirrello; Cirestra e Cascio di Piana degli Albanesi, Tagliavia, Aquila, Bifarone e Bosco di Fixuzza lungo la zona collinosa tra Monte Ducandra di Corleone e l'ex feudo Pietralunga di S.Cipirrello, infine Monte Sparacio di Castellamare del Golfo.-

Invero, sugli elementi fino allora acquisiti relativamente alla complessa attività criminosa della banda Giuliano, l'Ispettorato Generale aveva già riferito all'autorità Giudiziaria con vari rapporti, tra cui quello del 7 marzo 1946 n.714 circa le bande dell'E.V.I.S., e riferì ancora con rapporto n.[illegible] del [illegible] settembre 1946 circa l'origine della banda e gli altri delitti della stessa compiuti a quella data.-

Ma di codeste manifestazioni criminose e delle altre avvenute successivamente, tutte gravi ed anche gravissime, che occuparono le cronache giornalistiche del Paese per oltre sei anni, quanti ne ne occorsero perchè, con la morte del capo bandito Giuliano avvenuta il 5 luglio 1950, la banda fosse annientata interamente, e raggiungere una ampiezza, una intensità ed una violenza inaudite in un totale di non meno 430 delitti, tra i quali assai numerosi gli omicidi di militari dell'Esercito, dei Carabinieri, della P.S., caduti sotto il piombo dei banditi nell'eroico adempimento del loro dovere in difesa della società, e di civili, vittime gli uni e gli altri di una criminalità brutale e sanguinaria che affonda altrimenti radici in remote condizioni di ambiente e di vita; di codeste mani

festazioni, ripetesi, che hanno formato oggetto di procedimenti penali diversi, tra uni già definiti, altri in corso di definizione dinanzi le competenti autorità, non sarà d'uopo nel presente giudizio occuparsi se non nei limiti di quanto sia necessario per l'accertamento della verità sul fatto attribuito e sia utile alla individuazione della personalità degli imputati.»

4. – Al riguardo giova accennare innanzi tutto al ruolo che il Giuliano e la sua banda ebbero in quel movimento separatista siciliano che, facendo leva sul disagio e sul malcontento diffusi nell'ambiente, pretendeva, nello immediato dopo guerra, di staccare la Sicilia dall'Italia.»

Come risulta dal rapporto 7.3.1947 n.714 dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia (I/A, Ruis. 2), il Movimento per l'Indipendenza Siciliana (M. I. S. ) sorse in Sicilia subito dopo lo sbarco degli Alleati; capeggiato dall'On Andrea Finocchiaro Aprile e dall'avv. Antonino Varvaro, raggiunse in breve, per effetto di una intensa propaganda, un certo grado di sviluppo e sezioni e gruppi furono costituiti in numerosi comuni delle provincie di Palermo, Catania e Messina; concordi negli obiettivi, i dirigenti non lo furono nel metodo da usare per raggiungerli, parendo ad alcuni che l'intento si potesse conseguire trascinando gli animi solo con la propaganda, sembrando agli altri che fosse invece necessario accenderli anche con la violenza, attraverso il divampare di moto rivoluzionari. Questa seconda corrente dapprima non prevalse; ma più tardi, nella generale evoluzione della situazione politica siciliana, si fece vieppiù strada l'opinione che unico mezzo per assicurare il suc-

17

cesso fosse ormai soltanto l'insurrezione armata ed i più accesi determinarono di organizzarla. Nacque in tal modo l'esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana (E.V.I.S.) che, secondo il disegno dei promotori, doveva far leva principalmente sulla forza bruta delle bande armate di Rosario Avila e di Salvatore Giuliano, operanti l'una in territorio di Niscemi e zone limitrofe, l'altra nei luoghi già detti, assurte entrambe alla più triste notorietà, nonchè sul lievito della gioventù rivoluzionaria per l'Indipendenza Siciliana (G.R.I.S.), un'organizzazione militare concepita sul tipo delle società segrete che avrebbero dovuto accogliere il ceto intellettuale e che sembra abbia dato manifestazioni di vita soltanto nella Sicilia orientale.=

Tuttavia, secondo quanto ha ritenuto la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo con sentenza 23 dicembre 1947 n.463/46 R.G., l'E.V.I.S. non si riassumeva, nè si identificava il G.I.S.: questo movimento, come tale, rimase al di fuori, mirando " soltanto a creare un governo autonomo per la Sicilia, finalità che è stata poi in parte raggiunta con la concessione di una autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità politica e militare dello Stato Italiano" (S.52 r).=

Stando al citato rapporto n.714 la direzione dell'E.V.I.S., accentrata a Palermo, era nelle mani del duca Carsci Guglielmo da Catania, Tasca Giuseppe di Lucchio da Palermo, di un tal Cacopardo Rosario da Messina (non identificato), di Gallo Concetto da Catania, comandante generale delle forze insurrezionali; e fra gli organizzatori dell'insurrezione erano da considerare sullo stesso piano il barone Le Motta Stefano da Mica

17

sia, La Manna Salvatore da Palermo, Franzone Pietro da Borgetto e Sciortino Pasquale fu Giuseppe da San Cipirrello.=

Non interessa ai fini del giudizio analizzare i fattori del movimento separatista, nè considerare le fasi di sviluppo dell'E.V.I.S. e della sanguinosa lotta ingaggiata contro le forze armate dello Stato nell'intento di suscitare la sollevazione generale dell'Isola, come pure le cause del suo fallimento; ma altrettanto non può dirsi dei rapporti che i promotori ebbero col Giuliano per associarlo alla loro impresa e dei sentimenti, della finalità, del miraggio che mossero costui ad aderirvi e a condurre con circo furore la guerriglia, dappoichè gli uni e gli altri concorrono a dare risalto alla personalità del capo della banda e di taluno degli attuali imputati, in particolare dello Sciortino Pasquale, che allora fu al Giuliano assai vicino.=

Questi - un ex sottufficiale dell'esercito tornato a S. Cipirrello nell'estate del 1944 dopo la liberazione dell'Italia centrale, fervente assertore dell'idea separatista e militante nelle file dell'E.V.I.S., un giovane che l'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia nel menzionato rapporto n.714 disse " cresciuto in ambiente di mafia e di delinquenza" - tratto in arresto il 16 gennaio 1946 al posto di blocco di Giardinello (quando più intensa era in quella zona e nei territori di Carini, Partinico, La Zucca, l'attività criminosa della banda) perchè trovato in possesso di una pistola tedesca e di due tubi di gelatina che deteneva nella macchina - una Fiat 1100 - sulla quale viaggiava, confessò, tra l'altro, ai carabinieri che, persuaso dal latitante Monticcioli Giuseppe

ad entrare nel movimento separatista, aveva preso contatto nel giugno 1945 con il bandito Giuliano, che il Monticcioli considerava persona di preminente importanza nel movimento stesso e chiamava "il generale"; che, nel breve incontro avuto con il Giuliano, questi gli aveva lasciato intendere di essere in rapporti con l'on. Finocchiaro Aprile, con l'avv. Varvaro, e con Pietro Franzone, fratello del sindaco di Borgetto; che a Palermo il barone Stefano La Motta, cui era stato presentato dal Franzone, confermandogli che il Giuliano era uno degli esponenti, l'aveva esortato a fare in questi pieno affidamento, onde, tramite il Monticcioli, aveva avuto altri due colloqui con il capo bandito che, tra l'altro, gli aveva chiesto di dargli lezioni d'italiano e di grancese, compito che però non si era assunto ritenendo di non essere in grado di assolverlo.»

Narrò quindi di un convegno fra il Giuliano ed i dirigenti dell'E.V.I.S. avvenuto a Ponte Sagana, nel quale erano state definite le linee generali dell'azione; ed circa l'arma e l'esplosivo trovati in suo possesso, lo Sciortino chiarì che la pistola era del latitante Mazzola Santo da S. Giuseppe Jato, affiliato alla banda Giuliano, dal quale l'aveva avuto per farla riparare, ed i due tubi di gelatina facevano parte di un maggior quantitativo di esplosivo destinato al capo bandito, esplosivo che acquistato a Licata da Bonelli Luciano, suo ex mezzadro, era stato trasportato con la macchina: egli aveva accompagnato il Bonelli a Licata per invito del Mazzola, cui poi la gelatina era stata consegnata, ed i due tubi di cui si tratta, caduti accidentalmente dal sacchetto che conteneva l'esplosivo, erano rimasti nella sua auto

mobile per mera dimenticanza; negando l'appartenenza alla banda, ammise tuttavia di aver partecipato ad una delle aggressioni organizzate dal Giuliano contro le caserme, precisamente a quella contro la caserma dei CC. di Crisi (I/A Evis, 128,135,297)."

Buona parte delle dichiarazioni dello Sciortino trovarono conferma negli interrogatori resi alla polizia giudiziaria dal barone La Motta e dal Franzone, i quali furono tratti in arresto nello stesso torno di tempo: a dire del Franzone, il Giuliano aveva il comando dell'E.V.I.S. nella Sicilia occidentale e, secondo l'assunto del La Motta, – quale si desume dal rapporto n.714 (I/A, Evis, 38)– il medesimo, ingrossato le fila della banda con l'accaparramento dei giovani dell'E.VII.S., aveva dato corso alle azioni aggressive contro le caserme, onde acquistare benemerenze presso il movimento rivoluzionario che, per gli accordi stipulati e le promesse fatte, gli avrebbe assicurato, in caso di vittoria, l'impunità per tutti i gravi delitti da lui e dai suoi affiliati commessi.

Negli interrogatori successivi, raccolti dall'Autorità Giudiziaria, nessuno di costoro confermò le dichiarazioni fatte precedentemente; lo Sciortino ed il Franzone addussero di essere stati costretti a farlo al M.llo Capo dei CC. Leone Alberto mediante minacce, maltrattamenti, sevizie; ed il La Motta spiegò di aver firmato il verbale non per sottrarsi alle sevizie, che in realtà non gli erano state usate, bensì all'atmosfera di terrore che il M.llo capo Leone aveva saputo creare attorno a lui."

In particolare lo Sciortino escluse di aver avuto col Giuliano alcun rapporto; e, mentre quanto alla pistola asserì di averla avuta in dotazione durante la sua appar

21

tenenza alle brigate partigiane del Lazio e della Toscana dopo gli avvenimenti del settembre 1943, quanto alla gelatina precisò di averla acquistata a Licata (circa Kg 6,5[illegible]) da alcuni pescatori fi frodo, occorrendogli per bonificare un terreno di proprietà del nonno sito in località "Martilla" di S. Cipirrello, ma poi, preso dalla paura di trasportarla, se n'era subito disfatto rivendendola a sotto costo ad altro pescatore; cosicchè i due tubi rinvenuti dai carabinieri nella macchina dovevano essere caduti dall'involucro che li conteneva nel momento in cui si era disfatto dell'esplosivo (I/B, Evis, 6).=

Riservando di considerare a suo tempo tali dichiarazioni e gli elementi di valutazione che ne scaturiscono, può aversi intanto per fermo, in base a quanto lo Sciortino ha detto nel dibattimento di appello, che a Ponte Sagana i dirigenti dell'E.V.I.S. conferirono al Giuliano anche l'investitura formale del comando; gli consegnarono le insegne del grado di Ten. Colonnello e lo salutarono militarmente.=

Sta in fatto che il 29 dicembre 1945 Salvatore Giuliano e la sua banda iniziarono la loro criminosa guerriglia nella Sicilia occidentale assalendo via, via le caserme dei CC. di Grisì, di Bellolampo, di Borgetto, di Montelepre, di Pioppo, di Piano dell'Occhio; attaccando proditoriamente automezzi militari; consumando omicidi e tentati omicidi di carabinieri e di soldati; fino ad innalzare – esaltati dai loro successi effimeri e da un elogio dei dirigenti dell'E.V.I.S., che il Giuliano lesse ai gregari riuniti a "Lunnachi" di Montelepre (Mannino F., I/1/, 104) – la bandiera biallo rossa del separatismo sul Montedoro, alle cui falde ingaggiarono un conflitto sopra

e cruento con le forze dell'ordine (I/A, Evis, 27).

Ma, intensamente premuta sulle montagne dalle Squadriglie e dai Nuclei Mobili, la banda si frazionò e si assottigliò, costretta a spostarsi in altri luoghi."

5. – E' d'uopo considerare che non tutti in coteste azioni di guerriglia si esaurirono gli atti di banditismo attribuiti al Giuliano ed alla sua banda, commessi durante il periodo dell'E.V.I.S. (settembre 1945-marzo 1946) e subito dopo in quell'angolo della Sicilia occidentale dove il capo bandito pareva dominasse invulnerabile."

Tra i molti altri delitti comuni vanno menzionati per la rilevanza che spiegano nella presente indagine:

a) l'omicidio e il tentato omicidio consumati in Montelepre, la sera del 7 settembre 1945, in persona rispettivamente della bambina Talluto Angela e di Spica Giovanni: quest'ultimo, mentre sedeva davanti la porta della propria abitazione, in via Vittorio Emanuele, con lui erano il nipote Musso Vincenzo, Talluto Francesco, Candela Vincenzo e la piccola Angela, venne fatto improvvisamente segno a numerosi colpi di pistola sparati da due malfattori che, commesso il delitto, si allontanarono immediatamente; tutti restarono feriti ed in conseguenza delle lesioni riportate la bimba decedette; l'azione fu motivata da un intento di rappresaglia e di vendetta;

b) la rapina ed il sequestro a scopo di estorsione in persona di Di Lorenzo Giuseppe di Giovanni da S. Giuseppe Kato avvenuti la mattina del 19 settembre 1945 in località "Passo Puledro" di Grisi: il sequestrato fu poi rilasciato senza che si facesse luogo al pagamento del prezzo del riscatto perchè il latore della lettera di richiesta

fermato risolutamente dai parenti della vittima e riconosciuto per Di Lorenzo Giuseppe fu Antonino da Montelepre, intero " Peppe di Flavia", fu indotto a promettere la liberazione onde essere a sua volta rilasciato;

c) la rapina ed il sequestro a scopo di estorsione in persona del possidente avv. Arcuri Michele da Palermo, commessi l'11 novembre 1945 in contrada " Balletto" di S. Cipirrello: i malfattori si impossessarono anche dell'automezzo, un camioncino Fiat 501, con il quale l'Arcuri era andato a " Balletto" ed incassarono per il rilascio del sequestrato la somma di L.4.500.000.=

d) l'omicidio del carabiniere Sassano Francesco consumato la sera del 25 marzo 1946 a Pioppo, mentre vi trascorreva una licenza: solo perchè avrebbe osato dire in paese di sentirsi capace di far catturare il capo bandito Giuliano, tre malfattori armati di mitra, introdottisi nella sua abitazione, lo costrinsero - sotto gli occhi delle sorelle Anna e Francesca, che terrorizzate non potettero dargli alcuno aiuto - ad uscire ~~xxxxxxxxxx~~ di casa ed a seguirli per breve tratto sulla strada Pioppo-Borgetto dove immediatamente, con alcune raffiche di mitra, lo trucidarono; quindi, prima di allontanarsi, posero sul cadavere del povero Sassano un foglio con la scritta: " questa è la fine delle spie. Giuliano"; la gente viveva in uno stato di terrore: subito dopo, a bordo di un camion, transitò per quella strada certo Camera Salvatore da Ponreale, vide a terra il corpo inanimato del carabiniere e, temendo per sè, non si fermò a soccorrerlo e neanche avvertì i carabinieri di Pioppo;

e) l'assalto all'autocorriere Palermo-Montelepre messo in atto nelle ore pomeridiane del 1 aprile 1946; quel giorno l'automezzo procedeva carico di passeggeri, oltre

cinquanta, tra cui donne e bambini; e trasportava ingenti valori postali; su di esso viaggiavano pure il M.llo dei CC. Calandra Giuseppe, comandante la stazione di Montelepre, ed altri sei militari, in servizio di scorta, appartenenti alla stessa stazione; giunti in località "Bellolampo" alle falde del Montecuccio, la presenza sul piano stradale, accanto ad un carro agricolo che ostruiva il passaggio, di una sagoma umana - era un fantoccio disteso su di una pozza che pareva di sangue - costrinse l'autista a fermare ed indusse il carabiniere Bardoni Giovanni a scendere per verificare l'accaduto; ma, come questi fu sceso, una scarica di colpi sparati da malfattori in agguato dietro le rocce di abbattè su di lui; la reazione dei carabinieri sotto la guida del loro comandante fu pronta ed efficace; il conflito che ne seguì si protrasse per alcuni minuti e feriti rimasero anche il brig. Vella ed i carabinieri Gentile e Mancuso, ma infine i banditi furono volti in fuga; l'azione criminosa fu preparata e condotta dal Giuliano personalmente, con l'appoggio di un gruppo dei suoi più fidi, in odio ai carabinieri, particolarmente vuolsi al comandante Calandra che riteneva gli desse una caccia spietata; e, come la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo ha osservato (sent/ cit. 13.6 1951 Z/9,159), non a caso fu scelto un giorno in cui l'autocorriera trasportava ingenti valori, che la banda, una volta soppressi i carabinieri di scorta, non avrebbe risparmiato alla razzia;

f) l'omicidio dei fratelli Misuraca Mario e Giuseppe ed il tentativo di omicidio in persona di Misuraca Giorgio e Cappello Salvatore, consumati in S. Cipirrello la notte dal 24 al 25 aprile 1946: costoro, fatti uscire a

forza delle loro case da una diecina di malfattori ben-
arlati, qualificatisi carabinieri, vennero condotti nella
piazza principale del paese ed ivi, disposti in fila a ri
dosso di un muro, furono fatti segno a raffiche di mitra
e di fucileria; Misuraca Mario e Giuseppe caddero crivel
lati da numerosi colpi, Misuraca Giorgio, rimasto illeso,
trovò scampo nella fuga e similmente riuscì a salvarsi
fuggendo il loro cognato Cappello Salvatore, quantunque
fosse stato colpito ad una gamba; prima di allontanarsi
con l'automezzo col quale erano venuti, i banditi, tra
cui furono riconosciuti Giuliano e Monticciolo Giuseppe,
posero sul cadavere del Misuraca Mario un foglietto
ammonitore con la scritta: " anime di spie non vanno in
paradiso, tutte le spie contro Giuliano fanno questa fi-
ne"; l'addebito mosso loro dai banditi era di appoggiare
l'opera della polizia nella repressione del banditismo e,
del resto, ciò rese noto lo stesso Giuliano quando nel
giugno 1946, con lettera autografa alla rivista " Cronaca
Nera", assumendo la paternità dell'eccidio, dichiarò a-
pertamente di averlo compiuto per punire i Misuraca ed
il Cappello della collaborazione che prestavano alla po
lizia per la cattura sua e degli uomini della banda (V.
sent. cit. 13.6.1951; 2/9,198).-

g) i sequestri di persona a scopo di estorsione consu
mati:

L. in danno dell'industriale Virga Giov.Battista il
3 maggio 1946, in Palermo: nelle prime ore del mattino,
mentre il Virga usciva dalla propria abitazione in via
Dante, venne aggredito da sette malfattori armati e so-
spinto a viva forza dentro un'automobile, all'uopo pre-
disposta, che subito si allontanava a gran velocità; il

sequestrato fu rilasciato dopo nove giorni previo pagamento da parte dei familiari della somma di L.25.000.000, che fu ritirata nel luogo convenuto dal bandito Salvatore Giuliano;

2. in danno del possidente Stabile Francesco il 13 maggio 1946,in contrada Vivignano di Alcamo: otto banditi armati di mitra, moschetti e pistole prelevarono nel primo pomeriggio lo Stabile, mentre sopraintendeva alla cultura dei campi, depredando, nel contempo, il padre di lui, Antonino, di due cavalli,dà 10 Kg di formaggio e di un fucile ed impossessandosi altresì di un altro fucile appartenente a Pirrone Andrea impiegato degli Stabile; il sequestrato fu rimesso in libertà previo pagamento di 6 milioni di lire nelle mani di certo Catalde Vincenzo di Gaetano da Alcamo che aveva fatto da intermediario tra Stabile Antonino e il capo bandito Giuliano;

3. in danno di Ugdulena Antonino, il 15 giugno 1946,in contrada " Ronco" di Terrotta: numerosi banditi,armati i più di armi automatiche, irruppero nella vicina proprietà "Villa Fanny", abitazione del possidente Gregorio Ugdulena; misero a soqquadro la casa impossessandosi di biancheria, indumenti, armi ed equini per un valore di alcune centinaia di migliaia di lire; intimarono all'Ugdulena,sotto minaccia di procedere al sequestro del figlio Antonino,la consegna immediata della somma di 15.000.000 di lire e, non avendo quello potuto ottemperare alla richiesta,condussero via il giovane a bordo di una grossa autovettura Alfa Romeo, di cui pure si impadronirono sul posto, e lo tennero per più tempo in ostaggio,dapprima nella " casa bianca" a Piano Rondo, una casetta rurale sita al limitare di un bosco, unitamente ad altro sequestrato, Antonio

Vanella, e poi in una lunga ed oscura grotta in contrada "Crucifin"; quindi lo liberarono, sembra, a quanto venne detto, senza percepire alcun prezzo di riscatto;

4. in danno del commerciante Agnello Luigi, il 17 giugno 1946, in Palermo: verso le ore 15, nella centrale via Villafranca, l'Agnello, mentre si recingeva a scendere dalla propria automobile, fu circondato da alcuni malfattori armati e costretto ad entrare in altra automobile, che si allontanò subito velocemente; condotto prima in una casetta rurale in località "Lucrachi", poi in una stalla nell'abitato di Montelepre, fu infine, per ordine di Giuliano, trasferito in una grotta in contrada "Crucifin", e dove in seguito furono ritrattenuti anche il Vanella e l'Ugdulena; indi per precauzione fu spostato ancora in altra grotta alla contrada "Benedetto" di S. Giuseppe Jato e successivamente all'addiaccio in contrada "Fiumara", fino a che, dopo quarantacinque giorni, non fu rimesso in libertà previo pagamento da parte dei suoi familiari della somma di L. 30.000.000, che il capo bandito Giuliano ritirò personalmente;

5. in danno del possidente Vanella Antonio, il 19 giugno 1946, nell'ex feudo Catagnano (Corleone): mentre si trattenevo col fratello Francesco in una stanza a pian terreno della sua casa rurale, due malfattori, qualificandosi agenti di P.S., entrarono audacemente con l'apparente scopo di controllare le armi e, impossessatisi in tal modo dei due fucili da caccia dei Vanella, si rivelarono per quel che realmente erano: terrorizzando tutti i presenti con i mitra, presero dalla stalla due cavalli ed una mula, e fatto salire Vanella Antonio su di una cavalcatura lo costrinsero a seguirli; il sequestrato fu tenu-

to in ostaggio, come si è detto, insieme all'Ugdulena e venne liberato il 28 dello stesso mese dopo che il fratello Francesco ebbe versato nelle mani dei banditi un milione di lire, tutto quanto, cioè, affannosamente era riuscito a mettere insieme;

h) e dell'eccidio consumato il 27 maggio 1946 a "Balletto", dove, per motivi di predominio e di rivalità criminale, furono attirati e barbaramente trucidati certi Bellaro Saverio da Camporeale, Cici Salvatore da Partinico, Sessa Pietro, Crimaudo Giuseppe e Vivona Rosario da Alcamo: tutti delinquenti, associati fra loro, essi osavano commettere delitti nella stessa zona di influenza del Giuliano senza la sua autorizzazione, abusando in tal modo del suo nome, e furono per questo, da lui e dagli uomini della sua banda, soppressi.-

6. La menzione dei sequestri perpetrati in persona dell'Ugdulena, dell'Aggello e del Vanella offre l'opportunità di accennare all'avventura occorsa a tre giovanissimi settentrionali, tre ex partigiani, Trucco Bruno di Andrea da Conegliano Ligure, Celestini Giancarlo di Giuseppe da Milano, Forniz Enzo di Antonio da Pordenone - sentiti quali testimoni anche in questo procedimento - che, spintisi fino in Sicilia in cerca di lavoro, raggiunsero fortunosamente la banda Giuliano e vi furono arruolati.-

Il contatto con gli emissari della banda avvenne a Partinico, dove essi arrivarono di passaggio il 9 giugno 1946 diretti a Trapani; erano senza mezzi e, dopo essersi rivolti a varie autorità per aiuti, ottennero dalla locale sezione dell'A.N.P.I. un sussidio di lire 1500 ciascu

; mentre vagavano per l'abitato furono raggiunti da un certo " Ciccio il Vaccaro, identificato per Cucchiara Francesco di Giuseppe da Montalepre, che, mostrandosi a datto della loro situazione, promise un buon lavoro. Cosa voglio ci dirà in seguito, dopo i morti dell' S.V.L.G. la banda si trovava in crisi diversi elementi, circa una trentina, erano stati arrestati dalla polizia,altri, quelli mossi unicamente da una finalità politica, avevano preferito tornare alla loro vita normale,altri infine erano scontenti, discutevano del capo e pensavano di organizzarsi diversamente; v'era perciò bisogno di nuovi elementi fidati e risoluti, e serve che la qualità di partigiani avuti dai giovani suddetti potesse dare affidamento. Il Cucchiara li condusse a Montalepre, e piedi e per sentieri di montagna; colà presero al voglio di due banditi di rilievo, Passatempo Salvatore e Pisciotta Gaspare, nonchè di Terranova Giuliano che curò il controllo dei loro documenti, e furono ingaggiati.Un certo Polarmo Giuseppe di Giovanni da Montalepre, che pure si occupò di loro, li tranquillizzò dicendo che il Giuliano non era un malfattore, come si diceva, era soltanto un combattente che lottava per l'indipendenza dell' Isola nello stesso modo che i partigiani avevano lottato nel continente, e spiegò che se avessero collaborato al trionfo della sua idea sarebbero stati pagati e trattati bene. Attratti da questo falso miraggio accettarono, ma ben presto dovettero constatare - come la citata sentenza 13.6.1951 ha posto in evidenza (Z/9;17) - che nella banda Giuliano si operava per un fine di comune criminalità e rimasero vittime della loro inesperienza senza più possibilità di sottrarsi alle violenze dei banditi se avessero tentato di fuggire.»

30

Il capo bandito li accolse con diffidenza. Stava con i suoi uomini alla " casa bianca" di Piano Renda, indossava pantaloni di velluto e camicia alla americana e portava sul petto un distintivo costituito da due striscie d'oro sul fondo giallo rosso; li avvertì che se fossero "sbirri" o spie venuti per farlo catturare sarebbero stati uccisi inesorabilmente e li ammonì che gli dovevano assoluta obbedienza; poi, fattosi d'un tratto più cordiale, li invitò a chiamarlo semplicemente " Turiddu" e li ammise a mangiare con lui e con quelli della sua banda. Manifestò di sè e della sua potenza un concetto smisurato: disse che "comandava la Sicilia" e volle sapere se si parlasse di lui in alta Italia."

Il loro primo impiego avvenne nel sequestro Ugdulena, cui non potettero esimersi dal partecipare, ed in seguito furono addetti alla custodia dei sequestrati, sia nella "casa bianca" di Renda, che nella grotta "Crucifia"; ma presi tosto in sospetto, furono tenuti in stato di servaggio insieme con i sequestrati, adibiti ai lavori più umili, finchè, una quindicina di giorni dopo o poco più, il Giuliano, persuaso che fossero per la banda un " peso inutile", non decise di lasciarli andare. Ingiunse loro di restituirsi alle loro case e di non far parola di quanto avevano visto; quindi, in compenso dei servigi, fece dare a=ciascuno L. 100.000."

Ma lo stesso giorno essi furono fermati dai carabinieri a Partinico, nei cui pressi erano stati accompagnati; il denaro venne sequestrato ed essi furono tradotti a Palermo, nella caserma S. Vito, dove, rimessi in libertà, restarono a lungo ospiti dell'Arma con la quale lealmente collaborarono ai fini degli accertamenti in corso a

qual tempo (D, 368-374; V 3°, 601-602 e 601-633; L 11) dando notizie utili per la identificazione e per l'arresto anche di taluno dei componenti della banda."

7. Liquidata che fu l'insurrezione, la corrente dell'on. V.I.E. rientrò nell'alveo del M.I.S. e coloro che dirigevano il movimento, una volta liberati dal confino e tornati in Sicilia, non esitarono a valersi dell'appoggio politico del Giuliano per la campagna elettorale del 2 giugno 1946."

Sta in fatto, invero, che il Giuliano si impegnò a fondo per il M.I.S. in tutta la zona della propria influenza e mobilità a tal fine anche i familiari: " sia io che gli "altri familiari ed amici di Turiddu – ricordi la deposizione "Marianna nelle dichiarazioni giudiziali del 9.7.1953 (V. "proc. pen. c. i mandanti, Vol.2, 63) – eravamo costretti "dallo stesso a seguire le sue direttive politiche. Ne fui "attiva propagandista dell'on. Varvaro, tanto che, con la "moglie, la figlia di Lucio Tusa ed altre donne di cui " non ricordo il nome, lo accompagnai per la campagna elet"torale del 1946 nei comizi tenuti non solo a Montelepre, "ma anche in altri paesi, quali Partinico, Borgetto, Terra"sini, Grisi, Alcamo, Carini, Villabate, Misilmeri, Bagheria, Porticello ed altri ancora che precisamente non ri"cordo". Egli " appoggiò tutta la lista separatista capeggiata dall'on. Finocchiaro Aprile" e, " quando poi avvenne la scissione tra i separatisti ( è noto che, eletto deputato alla Costituente, l'on. Varvaro si dimise dal M.I.S. e creò il M.I.S.D.R.), rimase fedele al gruppo dell'on. "Varvaro", sostenendo/altresì alle elezioni regionali del 20 aprile 1947."

Non è dubbio che cedenti contatti; attraverso l'E.V.I.S. ed il M.I.S., con persone di ben diverso ed elevato ceto sociale, che al Giuliano si affiancarono per il conseguimento dei loro fini politici, ed il peso determinante dalle stesse riposto nell'azione di lui, abbiano avuto lo effetto di potenziare nel capo bandito – cui già l'acquiescenza supina dei possidenti agrari, soprastanti, gabellotti, campieri, contadini, aveva dato il senso del dominio – una falsa opinione della propria personalità. Molteplici fattori concorsero a questo risultato e – come l'Ispettorato Generale di P.S. riferì col rapporto n.37 del 4.2.1947 (L 9 e 13) – ad un certo momento egli ritenne di essere un gran capo, il sostenitore di un'idea politica: lanciò proclami, tramò per l'uccisione di uomini politici che riteneva suoi avversari; fece minacce a varie autorità; entrò in polemica e scrisse ai giornali, che pubblicarono e commentarono le sue lettere dando alle stesse risalto e diffusione.»

8. – Giova rilevare che in base al citato rapporto dell'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia 7.3. 1946 n.71 ed a precedenti denunzie da esso richiamate fu istituito un procedimento penale contro 183 imputati – tra cui anche gli esponenti dell'E.V.I.S. dianzi menzionati – per omicidi e tentati omicidi aggravati, costituzione di banda armata diretta a commettere reati contro la proprietà e la persona e partecipazione alla stessa, insurrezione armata contro i poteri dello stato ed altri reati, secondo le rispettive imputazioni.»

L'istruttoria iniziata dal Procuratore Militare presso il Tribunale Militare di Guerra di Palermo, fu proseguita e fu conclusa dalla Sezione Istruttoria della Corte di Ap

pollo della stessa Città che, con sentenza 23.1.1947, re dinetta la separazione del processo in relazione ad alcuni fatti avvenuti in territorio di Caltanissetta, dichiarò di non doversi procedere nei confronti di quasi tutti gli imputati o per non essere stati identificati, o per non aver commesso il fatto, o per estinzione dei reati a causa di amnistia in applicazione del D.P. 22.6.1946 n.4, oppure a causa di morte di taluno dei rei (come per gli Avila uccisi in conflitto).»

Conformemente a quanto si è notato innanzi a risulta, del resto, dalla sequenza degli avvenimenti, la Sezione Istruttoria riconosciuta la preesistenza ai fatti delle E.V.I.S. delle due bande del Giuliano e dell'Avila diretta alla consumazione di reati comuni contro il patrimonio e contro la persona, escluse che i dirigenti dell'E.V.I.S. avessero dato vita, con l'apporto di gregari, ad una banda autonoma, diversa da quelle precedenti; ma ritenne che, per correggere e potenziare la loro azione di forza, essi avessero fatto capo alle due bande suddette che pertanto avevano conservato intera, fino alla fine, l'originaria finalità. Questa conclusione, se, per un verso, era dovuta al proscioglimento con formula piena dell'accusa di costituzione e di partecipazione ad una banda nuova, ed atinta dalla precedente, bensì, peraltro, impregiudicata la responsabilità penale del Giuliano e dei suoi seguaci in relazione all'associazione per delinquere già costituita ed ai reati comuni in dipendenza del vincolo nascente dalla associazione stessa.»

9. – Questa rapida rassegna dell'attività svolta da Salvatore Giuliano e dalla sua banda, durante/ i fatti in-

34

surrezionali dell'E.V.I.S. e nel periodo immediatamente successivo, fatta alla luce delle risultanze obiettive del processo, autorizza intanto le seguenti osservazioni conclusive:

a) il movimento separatista trovò i suoi principali sostenitori nel ceto agrario e nella mafia: ciò traspare chiaramente dal rapporto n.714 dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, là dove accenna alla condizione sociale dei principali dirigenti dell'E.V.I.S. e là dove rileva che Calogero Vizzini, noto " capofamiglia", e importante personaggio della mafia siciliana, appoggiava il separatismo; sebbene autonomi e distinto dall'E.V.I.S; l'E.V.I.S. scaturito da questo movimento quale espressione della corrente più accesa, agitò i medesimi interessi politici e sostanzialmente rappresentò le stesse correnti politiche-sociali;

b) elevato a paladino di cotesti interessi, il bandito Giuliano agì in solidarietà con coloro che li sostenevano, o meglio, quale strumento di essi, mirando, tuttavia, attraverso il conseguimento di obiettivi politici, alla soddisfazione di esigenze meramente egoistiche: la completa impunità per sè e per i suoi affiliati ed il coronamento di ambiziosi disegni personali; di tal che, pur nell'aureola di politicità di cui ammantò la propria azione, non cessò da quell'attività di delinquenza comune che gli era propria ed abituale, caratterizzata da vidità di lucro, da sentimenti di odio e di vendetta, da assoluta dispregio della legge e di ogni potere costituito, espressione immediata e sincera della sua personalità;

c) il fallimento dei moti e la liquidazione dell'E.V.I.S., consolidando la responsabilità penale di lui e degli

uomini della sua banda, perseguiti da mandati di cattura per una lunga serie di delitti comuni efferati, che il generale beneficio dell'amnistia elargita con il D.P.R. 22.6.1946 n.4 non copriva, tanto più acuito l'avvertito desiderio di impunità ed il capo bandito se ne ripromise il soddisfacimento attraverso l'affermazione politica del M.I.S. che ripiegava sull'autonomia amministrativa dell'Isola."

10. - Non è compito della Corte esaminare le cause che conducono al progressivo declino di questo movimento o nemmeno considerare i nuovi orientamenti politici di quelle correnti che lo avevano alimentato: una siffatta indagine esula dalle finalità del giudizio; ma, per l'esatta valutazione dei fatti della causa e soprattutto dell'atmosfera in cui sono germinati, non si può fare a meno di tener conto dei riflessi che nella zona di influenza della banda Giuliano ebbe la lotta ingaggiata dai partiti di estrema sinistra per il raggiungimento degli scopi perseguiti.

"Nel regime ancora quasi feudale della proprietà terriera, le condizioni dei contadini, soprattutto nella predetta zona, erano causa di disagio e sul disagio, come sul naturale desiderio di miglioramento, faceva leva l'On.Girolamo Li Causi, dirigente delle organizzazioni comuniste dell'Isola, ed il suo collaboratore On.prof. Giuseppe Montalbano per agitare le masse rurali e muoverle all'assalto del feudo."

Il movimento che ne nacque, volto alla eversione del latifondo ed alla smantellamento delle sue strutture, non mancò di suscitare l'allarme di coloro che maggiormente erano interessati alla conservazione: e proprietari per un verso, soprastanti, gabelloti, campieri per un altro, vi

opposero una tenace resistenza che raggiunse l'aspetto di una lotta mortale.»

Era naturale che il primo urto avvenisse col separatismo, che, come si è visto, cotesti interessi almeno in parte inizialmente rappresentava, ed il contrasto fu così forte che – secondo ha detto l'imputato Pasquale Sciortino – elementi del blocco del popolo strapparono in Palermo la bandiera separatista. Forse non furono estranei anche altri motivi a questo gesto ( lo Sciortino non ne ha indicato alcuno), ma, quale che fossero, essi certamente valsero a scavare ancor più il solco.»

Una causa di vivo attrito e di fermento fu l'applicazione dei Decreti Legislativi (Gullo) 19 ottobre 1944 n.279 e (Segni) 6 settembre 1946 n.85, concernenti la concessione dei terreni incolti, o non coltivati sufficientemente, a cooperative di contadini. Restando nell'ambito che interessa, va rilevato che la mattina del 31 ottobre 1946 circa un migliaio di contadini, associati nella cooperativa agricola di Piana degli Albanesi, non soddisfatti delle decisioni della Commissione Provinciale, che aveva assegnato loro soltanto l'ex feudo "Guadalani", si raccolsero dinanzi alla Prefettura di Palermo per protestare; la protesta valse ad ottenere l'assegnazione anche degli ex feudi "Maganoce" e " Maroni", nonchè di 80 ettari dei 250 costituenti l'ex feudo "Scala" di proprietà dei conti Naselli, ma, insofferenti degli indugi frapposti alla consegna per la resistenza dei proprietari, il 16 novembre dello stesso anno invasero arbitrariamente tanto le terre assegnate, quanto la rimanente parte non concessa dell'ex feudo Scala (A, 51-52).»

Siffatta progressiva penetrazione nelle masse rurali

dei partiti di estrema sinistra – alle amministrative del l'ottobre 1946 a S/ Cipirrello fu eletto sindaco Sciortino Pasquale, capo lista del Blocco del Popolo – spiega la tensione e l'asprezza che caratterizzarono la lotta dei partiti nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 e l'interesse diretto di taluni agrari e della mafia a combattere nel comunismo l'anelito dei contadini a spezzare la tirannia di quelle strutture quasi feudali ed a conseguire nell'ambito della legislazione vigente più accettabili condizioni di vita.=

Anche in queste elezioni Salvatore Giuliano ebbe una parte attiva che svolse a favore del " Movimento indipendentista Siciliano Democratico Repubblicano" (M.I.S.D.R.), organizzato dall'on.Varvaro dopo la scissione del separatismo: è negli atti un manifesto dattiloscritto che fu affisso nell'abitato di Grisì con quale egli invitava la popolazione a votare compatta per il M.I.S.D.R.,lista n.8, che dichiarava unico vero difensore degli interessi dell'Isola, e la esortava a non dimenticare " che molto sangue siciliano è stato sparso e che vostri fratelli hanno perduto la vita per la libertà della Sicilia" (A,150); un più caldo appello rivolse al popolo di Montelepre incitandolo a non dare " retta ai falsi propagandisti" ed ammonendo che, " se di questi vi sono, stiano attenti che hanno da fare i conti con noi" (S/4°,545). Similmente impegnò nella competizione elettorale i suoi familiari,come emerge dalle citate dichiarazioni della sorella Marianna che,pure assorbita dalle cure domestiche per l'imminenza delle sue nozze con Pasquale Sciortino fu Giuseppe, fece propaganda in Montelepre ed intervenne ad un comizio tenuto dall'on. Varvaro a Partinico.=

38

A S. Cipirrello la propaganda non fu meno intensa che altrove e non mancarono le intimidazioni; a dire di quel sindaco, il capo della mafia locale, tal Celeste Salvatore, parlando in un pubblico comizio, avvertì che in caso di vittoria del Blocco del Popolo molto sangue sarebbe stato sparso e tante fosse si sarebbero scavate per i comunisti: i figli non avrebbero ritrovato il padre e la madre (A,13); e, secondo il teste Schirò Giacomo, sulle porte delle case dei comunisti si trovarono scritte le parole " morte ai comunisti", seguite da segni di croce (D,35).-

Tuttavia, ciò non valse che in parte ad arginare il movimento sindacale dei contadini organizzato dai social comunisti, e, come emerge dai seguenti risultati elettorali:

| COMUNI | MISDR lista 8 | B.d.P. lista 10 | D.C. lista 1 | P.N.M. lista 3 | [illegible] lista [illegible] |
|---|---|---|---|---|---|
| | voti | voti | voti | voti | voti |
| Montelepre | 1521 | 70 | 719 | 114 | 71 |
| Giardinello | 443 | 4 | 76 | 15 | 41 |
| Partinico | 2611 | 653 | 1536 | 1327 | 29[illegible]8 |
| S.Giuseppe Jato | 229 | 2303 | 965 | 38 | 94[illegible] |
| S.Cipirrello | 73 | 1180 | 201 | 26 | 8[illegible] |
| Piana degli Albanesi | 13 | 2739 | 505 | 30 | 23[illegible] |

dei principali comuni della zona d'influenza del bandito S. Giuliano, se la lista n.8 riportò i maggiori suffragi a Montelepre, Giardinello, Partinico, dove il predominio del capo bandito, e di coloro che lo sostenevano si rivelò ancora sa

do ed operante,non ebbe a S. Giuseppe Jato, a S. Cipirrello, a Piana degli Albanesi alcun successo, al che, per di fatto del quorum necessario, non ottenne alcun seggio.-

Al contrario, in questi tre ultimi comuni fu il blocco del Popolo a segnare una clamorosa vittoria che cominciava a rendere piuttosto difficile ed incerta la conservazione del tradizionale dominio delle campagne.-

Il turbamento, e meglio, il risentimento che ne derivò non fu affatto lieve: l'ex tenente dei carabinieri Di Bernardo Pasquale,che ne aveva raccolto gli echi, credette opportuno di consigliare il sindaco di S. Cipirrello,presente il comandante la locale stazione dei CC., di astenersi dal fare manifestazioni di giubilo perchè c'erano persone della " testa quieta"; ed il sindaco, per evitare disordini, non permise alcuna manifestazione (A, 13).-

11. - Fin dall'anno precedente, i contadini di Piana degli Albanesi, di S. Giuseppe Jato e di S. Cipirrello, ripristinando una vecchia consuetudine interrotta durante il periodo fascista,avevano ripreso a celebrare la festa del lavoro a Portella della Ginestra,un vasto pianoro pascolativo sito in territorio del comune di Piana degli Albanesi, al Km 4,300 della strada carreggiata che da Piana conduce a S. Giuseppe Jato, ed anche quell'anno la mattina del 1° maggio vi convennero numerosi per solennizzare in allegria il lavoro dei campi.

E' opportuno precisare che la località Portella della Ginestra comprende tutta la vallata che si estende tra il Monte Pelavet - ultimo propaggine del Monte Pizzuto,chiamato comunemente la " Pizzuta" per la sua conformazione a roccia appuntita - e la falda dell'opposto Monte Kumeta;

la valle,ad andamento piuttosto pianeggiante con leggero declivio verso il centro, dove si snoda la carreggiabile suddetta, è formata,verso il Ponte Kuneto,da terreni seminativi coltivabili a grano, e, verso la " Pizzuta", da terreni incolti,pascolativi,alquanto accidentati,digradanti di numerosi mucchi,delle forme e delle dimensioni varie, non eccedenti tuttavia l'altezza di m.1,20 circa. La strada attraversa il fondo valle od a dentro, nel tratto Piana degli Albanesi – S. Giuseppe Jato, è delimitata da una scarpata che si eleva di circa un metro, al di sopra della quale si stende sino alle pendici della " Pizzuta" il sovrastante pianoro pascolativo incolto od accidentato; su di esso, a circa 46 metri dalla strada, si erge una specie di podio, di forma ovale,costituito da roccia viva affiorante e da pietrame a secco, la cui altezza da terra, da un versante di m.1,60 verso il Kuneto, degrada fino ad un minimo di un metro verso il Polavet."

La manifestazione, indetta dagli organi sindacali e dai partiti comunista e socialista,aveva anche un contenuto ricreativo, di tal che, come era d'uso, i partecipanti vi affluirono con i propri familiari tra i quali erano e bambini. Vi giunsero chi a piedi, chi a cavallo, chi sopra i caratteristici carretti siciliani, sventolando bandiere rosse. Era una festa ed era allegrata dalla banda musicale di Piana degli Albanesi."

Le prime a giungere sul luogo, verso le 9,furono le comitive provenienti da S. Giuseppe Jato e da S. Cipirrello guidate dal sindaco di quest'ultimo comune e dai dirigenti delle rispettive organizzazioni sindacali; e tutti,in attesa dell'arrivo della comitiva di Piana degli Albanesi, si sparsero a gruppi nel pianoro, taluni per riposare,

altri per commuovere la colonna che avevano portato.»

Verso le ore 10, non appena fu giunto il primo manipolo di Piana con la musica, molti si radunarono intorno al podio, dal quale in passato aveva parlato alle folle ivi convenute per lo stesso scopo, il dott. Barbato, medico di Corleone che si era dato alla propaganda dell'idea socialista, e, poichè l'oratore ufficiale, il Segretario Generale della Confederterra, non era ancora arrivato da Palermo, prese intanto a parlare il calzolaio Schirò Giacomo, segretario della sezione del P.C.I. di S. Giuseppe Jato.»

Aveva detto appena poche parole, salutate dall'applauso dei presenti, che si udì una esplosione provenire dalle alture, che si fece via, via più intensa. Parve da prima che si trattasse di fuochi d'artificio, tanto che ognuno era lontano dall'idea di una proditoria aggressione, ma presto fu chiaro che si sparava sulla folla: dopo i primi colpi alcuni quadrupedi che pascolavano nei pressi furono visti stramazzare al suolo uccisi o feriti e persone intorno al podio rimasero ferite. Un panico indicibile si impadronì allora di tutti e ciascuno cercò riparo dietro i grossi massi, i cespugli, gli animali, nella cunetta della strada.»

Il M.llo Perrino Giovanni della Stazione dei CC. di Piana degli Albanesi, che con i carabinieri Solarino Giuseppe e Di Gilio Mario disimpegnava il servizio di ordine pubblico, descrisse la scena efficacemente. Stava davanti al podio col viso rivolto alla "Pizzuta" ed ascoltava l'oratore; percepì anche lui i primi colpi come sparo di mortaretti, volse lo sguardo indietro e non vide nulla; i colpi si susseguirono, vi fu un indietreggiamento della folla e taluni gli dissero: "maresciallo si butti a terra che qui ci ca

mezzano "; udì le pallottole sibilare " intorno" alla testa ed un'ondata della folla in fuga lo buttò per terra; si rialzò e fu travolto ancora e, poichè le raffiche continuavano ed i proiettili "giungevano attorno", riparò dietro una pietra; quelli che stavano ai margini trovarono scampo nella fuga; ma gli altri compresero che fuggendo sarebbero stati falciati e si distesero a terra per offrire minore bersaglio ( D,46).=

Il fuoco durò una quindicina di minuti secondo alcuni, una decina secondo altri, ed il triste bilancio della giornata fu di 11 morti e di 27 feriti.

Furono uccisi: Giovanni Manga – Vito Allotta – Vincenzo La Fata – Giovanni Grifò – Giuseppe Di Maggio – Francesco Vicari – Costanza Intravia – Giorgio Cosenza – Margherita Clesceri – Serafino Lacsari – Filippo Di Salvo – uomini e donne, persone mature e giovani che si affacciavano alla vita, adolescenti, bambini – come la piccola La Fata – tutti accomunati nella stessa sorte crudele.=

Riportarono lesioni: Giorgio Calderella – Giorgio Mileto, – Antonino Palumbo – Salvatore Invernale – Francesco La Puma – Damiano Fetta – Salvatore Caruso – Giuseppe Muscarello – Eleonora Moschetto – Salvatore Marino – Alfonso Di Corrado – Giuseppe Fratello – Pietro Schirò – Provvidenza Greco – Cristina La Rocca – Marco Italiano – Maria Vicari – Salvatore Renna – Maria Calderera – Ettore Fortuna – Vincenzo Spina – Giuseppe Parrino – Gaspare Parola – Antonina Caiola – Castrense Recotta – Francesco Di Lorenzo – Gaetano Di Modica.=

Con carretti, quadrupedi, biciclette, a cura dei congiunti, i feriti furono xxxxportati a S. Giuseppe Jato ed a Piana degli Albanesi e, dopo le prime cure, vennero trasportati a Palermo a mezzo di autoambulanze per essere ricoverati

negli ospedali di quella città.=

La notizia dell'eccidio fu data a Piana degli Albanesi dal carabiniere Di Gilio e di lì fu trasmessa per telefono dal S. Ten. Ragusa, Comandante del Plotone C.P., all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, al Comando della Legione dei CC. e ad altre Autorità di Palermo.=

Nuclei di carabinieri e di guardie di P.S., alle dipendenze del Comando del Gruppo Esterno dei CC., magg. Angrisani, e del capo della Squadra Mobile, Commissario Agg. Guarino, partirono immediatamente per Piana degli Albanesi col compito di organizzare il trasporto dei feriti agli ospedali, di mantenere l'ordine pubblico ed accertare i responsabili. Similmente con lo stesso compito, altre forze di polizia al comando del Vice Questore Cosenza e del Magg. dei CC. Cassarà mossero per S. Giuseppe Jato e per S. Cipirello, dove accedettero pure ufficiali, sottufficiali e funzionari dell'Ispettorato Generale di P.S. tra cui il Ten.Col. dei CC. Paolantonio ed il M.llo Lo Bianco.=

Il Procuratore della Repubblica di Palermo fu sollecitamente informato dell'accaduto dal Pretore di Piana degli Albanesi, dalla Questura, dal Comandante del Gruppo Esterno dei CC. e lo stesso giorno l'Autorità Giudiziaria iniziò l'istruttoria penale raccogliendo le dichiarazioni dei feriti negli ospedali della Feliciuzza e della C.R.I. n. 1.

12. – Come fu riferito dalla Questura di Palermo con rapporto 8 maggio 1947, una viva commozione di ora predetta in quei paesi in conseguenza del delitto, la cui penale si faceva, in un modo o nell'altro, risalire alla drammatico lotta dei partiti ed alla vittoria elettorale del

movimento dei contadini.»

I dirigenti locali di questo movimento, cioè i segretari delle camere del lavoro e delle sezioni dei partiti socialista e comunista, vedevano nel fatto un'ottima forma di intimidazione connessa alla richiesta di concessioni di terre fatta dalle cooperative dei lavoratori, richiesta che – si è visto – per gli ex feudi Guadagnini, Franco, Marone, e parte dell'ex feudo Scala erano state già accolte con la conseguente estromissione dei vecchi locatari e mezzadri e compieri, cui si addebitava l'ispirazione delle rappresaglie; altri attribuivano il delitto alla situazione ambientale di viva tensione politica connessa alla lotta dei partiti nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947, lotta che nei detti comuni si era risolta a favore del blocco del popolo; altri ancora ponevano ad una manifestazione di lavoro della sfera locale che i partiti di sinistra avevano in programma di stroncare, manifestazione di vendetta attuata, perciò, a ragion veduta, nella giornata della festa del lavoro.»

In conseguenza la responsabilità fu addebitata agli esponenti dei partiti avversari ai socialisti ed ai comunisti ed accusa ai lavoratori immediatamente a carico di Troia Giuseppe, Romano Salvatore, Marino Elia e Grigoli Pietro Benedetto da S. Giuseppe Jato, i primi due esponenti di partiti di destra e tutti mafiosi, o ritenuti tali, i quali, con lo stesso rapporto, furono della Questura deferiti, in stato di arresto, all'Autorità Giudiziaria per il corso ulteriore di giustizia.»

L'accusa invero era sorretta dalle testimonianze di Buscemi Rosario e di Burruso Alberto, entrambi da S. Giuseppe Jato.»

43

Il Cusimano, un ragazzo di 12 anni, dichiarò che, cessato il fuoco, non avendo più ritrovato i suoi congiunti, si era avviato verso le "Case della Ginestra" per prendere la rotabile che da Palermo conduce a S. Giuseppe Jato e ad un tratto aveva visto tre individui armati discendere la montagna provenendo dal luogo da cui si era sparato; gli erano passati ad una cinquantina di metri di distanza e li aveva riconosciuti per Troia Giuseppe, Romano Salvatore, Marino Elia; indossavano vestiti vecchi, due erano armati di mitra lunghi, uno di fucile da caccia e quest'ultimo calzava scarpe gialle all'americana; li aveva seguiti con lo sguardo fino al ponte grande e dopo erano spariti.=

Il Burruso, un giovane di 19 anni, asserì che, avendo trasportato a Portella della Ginestra 200 razioni di pane, di vino e di carciofi da distribuire dopo il comizio ai compagni poveri, aveva fermato il suo carro oltre il podio e, staccato il mulo, si era diretto verso il costone della "Pizzuta" per raccoglire erba; ad un certo momento aveva sentito sparare e, postosi dietro a Leuno pietro, aveva notato un individuo che armato di mitra sparava raffiche sulla folla; aveva riconosciuto in lui Grigoli ~~xxxxxxx~~ Pietro Benedetto.=

A costoro si aggiunse il sedicenne Faraci Menna pure da S. Giuseppe Jato, il quale riferì che, dopo l'eccidio, percorrendo, su di un carro che trasportava una bimba ferita, la carreggiata per S. Giuseppe Jato, aveva ~~xxxxx~~ veduto sulla parte bassa della "Pizzuta" un individuo nel quale aveva riconosciuto Troia Giuseppe; questi era solo e si dirigeva verso lo stradale di Palermo, dove, secondo aveva inteso poi della voce pubblica, vi era una macchina ad attenderlo.=

Contro il Troia, il Marino ed il Grigoli venne procedu

penalmente fin dal primo momento, però, essi protestarono con costanza e con fermezza, la propria innocenza deducendo alibi fondati e precisi; nessun elemento di prova fu raccolto contro di loro – salvo le inattendibili dichiarazioni estragiudiziali e giudiziali dei testi suddetti che, suggestionati o forse anche sollecitati dall'ambiente, credettero di riconoscere in persone vedute a distanza coloro che l'opinione pubblica additava quali possibili autori di un crimine tanto efferato – ed in conseguenza, dopo lunga istruttoria, con ordinanza 12.9.1947, essi furono scarcerati per difetto di indizi.»

13. – Con lo stesso rapporto la Questura informò pure che Bellucci Ugo, Rumore Angelo, Caiola Calogero, Mendazzo Angelo e Boio Antonino, tutti da S. Giuseppe Jato, essendosi recati quella mattina insieme con Rossia Maria, una donna di facili costumi, in località (Caramoli" a circa un Km dal pianoro dove la massa dei convenuti era raccolta, avevano udito la sparatoria e veduto la gente fuggire; impauriti, si erano nascosti tra le rocce e di lì avevano notato 12 individui tutti armati discendere per un sentiero che dalla "Pizzuta" conduce verso la strada S.Giuseppe Jato – Palermo; procedevano a piccoli gruppi distanziati l'uno dall'altro; prima due, poi ad un certo intervallo tre, poi ancora tre ed infine altri quattro, due a due; uno degli ultimi due, che indossava un impermeabile chiaro, camminando aveva detto: " disgraziati, chi facistu!" (disgraziati, che avete fatto); successivamente sul tratto visibile della strada per Palermo, avevano visto passare un'autovettura ed un autocarro diretti verso S. Giuseppe Jato. Il Caiola era corso a Portella della Ginestra per informare il

M.llo Parrino di quanto aveva veduto; questi, unitamente al carabiniere Salerno, si era portato subito nella località "Caramoli" per le investigazioni opportune; ma, rilevato che i malfattori erano spariti e sarebbe stato vano il loro inseguimento, aveva fatto ritorno sul luogo dell'eccidio.=

Deve dirsi che, parallelamente all'arresto del Troia, del Romano, del Marino e del Grigoli, le forze di polizia procedettero, fin dalle prime ore del pomeriggio del 1° maggio, ad un vasto rastrellamento di persone sospette nei territori di Piana degli Albanesi, di S. Giuseppe Jato, di S. Cipirrello, nonchè di Partinico, Monreale, Altofonte, Pioppo ed altre zone, procedendo al fermo di 175 persone che rimasero a disposizione della Questura di Palermo per il controllo delle singole posizioni e l'accertamento di eventuali responsabilità.=

14. – Tra gli episodi più salienti di queste operazioni giova tener presente il conflitto a fuoco sostenuto la mattina del 3 maggio 1947, in contrada " Fernice" di S. Cipirrello, con alcuni banditi da carabinieri del Nucleo Mobile di S. Giuseppe Jato, conflitto sul quale lo stesso Nucleo riferì con rapporto giudiziario n.49 del 5.5. 1947 (Z/1°, 69).=

Verso le sette, nel corso di una perquisizione operata in una fattoria appartenente al principe di Camporeale, i carabinieri procedettero al fermo di sette persone e, mentre alcuni di essi conducevano i fermati all'automezzo lasciato sulla stradale sottostante, gli altri si diressero attraverso i campi ad altra fattoria appartenente pure allo stesso principe, sita a 500 m. circa dalla prima, per compiervi analoga operazione. Come giunsero in prossimità del caseggiato, furono fatti segno da un vicino pagliaio

e diverse raffiche di mitra; risposero al fuoco prontamente sostenendo un conflitto, durato circa 20 minuti al termine del quale i banditi, favoriti dalle anfrattuosità dei luoghi, si posero in salvo con la fuga abbandonando sul terreno tre mitra "Beretta" di cui uno di nuovo tipo, 2 moschetti mod.91, uno zaino contenente due bombe a mano ed abbondanti munizioni per le dette armi, nonchè due giacche ed un berretto.=

L'azione dei carabinieri si concluse con un rastrellamento a vasto raggio della zona che condusse al fermo di altre persone, le quali, unitamente a quelle fermate poco prima, furono poi tutte rilasciate.=

15. - L'ispezione del costone della " Pizzuta", da cui si presumeva fossero partiti i colpi, venne compiuta dalla polizia giudiziaria fin dal pomeriggio del 1° maggio; può dirsi anzi che le ispezioni siano state molteplici, in quanto accedettero sul luogo in momenti diversi il Ten.Col. Pallabtonio, il M.llo Lo Bianco ed altri elementi dell'Ispettorato Generale di P.S., appartenenti ai Nuclei dei carabinieri di S. Giuseppe Jato e di S. Cipirrello, il Magg.Anrisani, i Commissari di P.S. Guarino e Frascolla, il S.Ten.Fagusa, il M.llo Farrino ed il carabiniere Salerno, e furono ripetute anche nei giorni successivi; ma ognuno vi andò per farsi una propria idea e mancò un coordinato piano di azione per la conservazione delle tracce del reato, o quanto meno per l'esatto accertamento di esse, ai fini dell'identificazione topografica di tutte le postazioni da cui i malfattori avevano sparato; taluni degli investigatori, non ritenendolo compito proprio, non riferirono nulla all'Autorità Giudiziaria, altri, distratti forse da più pressanti incombenze, omisero di esporre in modo completo ed organico

i risultati delle loro osservazioni, di tal che il magistrato, a sei giorni dal delitto, ritenne opportuno rinviare sul luogo il Commissario Francolla per compiere un'indagine complementare e riferire con relazione scritta ( V/3°, 472); tuttavia le lacune dei vari rapporti non furono per il momento colmate ed occorrerà attendere il dibattimento per acquisire maggiori elementi di indagine e di valutazione.

Invero con relazione 7 maggio 1947 il C. Com.Regum, premesso che nel punto in cui si aprì – quota 940 circa – il Polvat presente un ovinolo costituito da macigni a picco, informò i suoi superiori di aver identificato, nascosti nel rinvenimento di:

a) n.4 orientori per fucile mitragliatore Breda mod.30;

b) n.13 orientori da sei, completi dei bossoli esplosi, mod.91;

c) n.31 bossoli esplosi mod.91;

d) n.27 bossoli esplosi per moschetto automatico americano;

e) n.1 cartuccia a pallottola mod.91

f) n.1 cartuccia per moschetto automatico americano;

g) due ginocchiere di pelle di pecora;

le seguenti postazioni:

1. <u>una di fucile e moschetto mod.91</u> sul primo roccione, in cima e in posizione dominante;

2. <u>un'altra di fucile/moschetto mod.91</u> ai piedi della postazione predetta, in un piccolo avvallamento;

3. <u>una di fucile mitragliatore Breda mod.30 ed altra di moschetto automatico americano</u>, subito dopo, verso l'alto, a ridosso di un grosso roccione, in una piccola insenatura;

4. <u>una di fucile e moschetto mod.91</u> ancora più in alto e sempre più a destra;

5°

5. due di moschetto c fucile mod.91 dietro la prima rocca bruna (D, 66).

A sua volta, con relazione 8 maggio 1947, il Commissario di P.S. Frascella, riferendo sulla ispezione compiuta la mattina del giorno precedente, esponeva gli stessi dati indicati dal S.Ten. Bruno, dal quale, come poi risulterà in dibattimento (V/3°,4°Or), si fece accompagnare sul luogo. Egli non si arrampicò fin sui roccioni, ma chiarì, tuttavia, nel suo rapporto, che le posizioni sopra indicate sotto i numeri 1 e 3 erano site rispettivamente sul primo roccione "partendo da sinistra" e nella piccola insenatura "verso la destra" di chi guarda la " Pizzuta"; confermò che l'ubicazione della posizione sopra indicata al numero 4 era " sempre a destra" dell'osservatore ed aggiunse che in tale insenatura furono trovati due roccioni sporti di sigaretta contenenti e della paglia messa là probabilmente per maggiore comodità del tiratore (A, 78).

Dal verbale di rinvenimento e di sequestro della cosa suddetta, sottoscritto dal Magg.Angrisani e recante la data del 14 maggio 1947 (A, 33), risultano reperiti e consegnati all'Autorità Giudiziaria bossoli in numero maggiore di quello desumibile dalle predette relazioni, precisamente:

-n.78 bossoli esplosi cal.6,35, contenuti in 13 caricatori per moschetto mod.91;

-n.128 bossoli esplosi cal.6,35;

-n.1 cartuccia a pallottola inesplosa cal.6,35;

-n.31 bossoli esplosi per moschetto automatico americano;

-n.1 cartuccia inesplosa a pallottola per la stessa arma;

-n.81 bossoli esplosi per mitra Beretta;

-n. 1 bossolo per fucile inglese (arma poi messa in evidenza la perizia – G, 363 – non tedesco, come fu erroneamente indicato nel verbale); cioè una differenza in più di n.24 bossoli esplosi per moschetto automatico americano e tutti i

bossoli per mutra Beretta che nelle citate relazioni Ragusa e Frascolla non sono menzionati.»

Ma è da notare che nemmeno questi reperti rispecchiano la realtà dei rinvenimenti, che furono di gran lunga maggiori.»

Fin dalla sua deposizione istruttoria del 12 maggio 1947 il S.Ten Ragusa chiarì che il numero dei colpi sparati doveva essere ben più alto di quanto non risultasse dalla sua relazione, avendo altri prima di lui raccolto dei bossoli nella parte bassa del Pelavet (D, 64); ed in seguito, cioè nel dibattimento, preciserà: che i dati esposti da lui si riferivano ai rilievi del 2 maggio (V/3, 358r); che nella relazione scritta aveva omesso di menzionare altre sei postazioni rinvenute più in basso (V/3,423); che le postazioni, intendendo per postazioni l'esistenza di un certo numero di bossoli raccolti in un breve spazio, erano undici e si succedevano ad una distanza di circa cinque metri l'una dall'altra, onde lo spiegamento dei malfattori di ora esteso per una lunghezza di circa cinquantacinque metri (V/3, 409); che, a suo avviso, il numero dei bossoli rinvenuti era di ottocento e più ( V/3, 357 r).»

Invero di circa ottocento bossoli, raccolti con il suo concorso durante il pomeriggio del 1° maggio sul costone della " Pizzuta", o, comunque, di un numero rilevante di essi, dirà poi anche il carabiniere Salerno (V/6,775); e secondo il M.llo Parrino tutti i bossoli rinvenuti dovrebbero ascendere a circa un migliaio senza per altro esaurire tutti quelli esplosi, chè alcuni, essendo caduti nei crepacci della montagna, probabilmente non furono trovati (V/3,382).

Adunque è manifesto che, purtroppo, da parte di coloro

cui incombeva l'onere della conservazione di tali reperti non si ebbe la percezione della importanza di essi, come appare anche dalla data di formazione del verbale di sequestro, e non si pose la dovuta cautela nella loro custodia; molti, moltissimi bossoli rimasero presso i vari luoghi e stazioni dell'azione ed andarono indubbiamente dispersi; onde quelli in giudiziale sequestro, lungi dall'indicare il numero dei colpi esplosi, valgono insieme ai testimoni a stabilire soltanto che nella consumazione del reato furono impiegate armi ed armi corrispondenti."

Al reperto dei bossoli esplosi e delle cartucce inesplose deve aggiungersi, per completezza di indagine, quello di quattro proiettili, uno cal.6,35, gli altri cal.9, dei quali tre furono estratti dai feriti ed uno fu rinvenuto intriso di sangue per terra sul luogo dell'eccidio (A,77;C; 383)."

16. -Il delitto produsse un'impressione enorme in Sicilia ed in tutto il Paese, suscitando ovunque una profonda indignazione della quale si fece eco la stampa e si rese interprete l'Assemblea Costituente nella seduta del 2 maggio 1947, in sede di svolgimento di interrogazioni presentate con richiesta di urgenza al Ministro dell'Interno."

Questi, On.Scelba, rispondendo ad esplicito nel tempo stesso il sentito cordoglio del Governo per le vittime, per le loro famiglie, per quella popolazione laboriosa, e l'augurio che il legittimo sdegno causato nei lavoratori da un delitto unanimemente deprecato non fosse causa di nuovo lutto, disse, fra l'altro, che il delitto era avvenuto "in una "zona fortunatamente limitata - e sarebbe ontosamente ingiusto generalizzare a tutta la Sicilia - in cui persiste "no mentalità feudali sorde e chiuse che pensano di ripagar

" si con un'imboscata o con una bravata fatta eseguire da
"arnesi da galera per torti ricevuti. Non è una manifesta-
"zione politica questo delitto: nessun partito politico es-
"serebbe organizzare manifestazioni del genere, non fosse al-
"tro perchè è facile immaginare che i risultati sarebbero
"nettamente opposti a quelli sperati. Si spara sulla folla
"dei lavoratori non perchè tali, ma perchè rei di reclamare
"un nuovo diritto. Si vendica la offesa così come si spare-
"rebbe su un singolo per un qualsivoglia torto ricevuto in-
"dividuale o familiare.... La zona in cui si è maturato il
"delitto tende ogni giorno più a restringersi e non è lonta-
"no il giorno in cui potrà scomparire del tutto quando le
"strade e le comunicazioni in genere, le scuole e le trasfor-
"mazioni fondiarie avranno fatto sparire le condizioni so-
"ciali arretrate che perpetuano l'esistenza di mentalità
"anch'esse arretrate" (Z/4°, 483).»

L'on. Li Causi attribuì il delitto alla mafia ed agli agrari; osservò che i nomi dei probabili organizzatori erano corsi sulla bocca di tutti ed erano i " Terranova, gli "Zito, i Bosco, i Romano, i Riolo-Matranga" vale a dire i capi mafia, i gabellotti, gli esponenti del partito monarchico e del blocco monarchico liberale – qualunquista di S. Giuseppe Jato; e mosse accusa " agli alti funzionari addetti "alla polizia" di compromissione con i monarchici ed a taluni non specificati marescialli dei carabinieri di connivenza con i mafiosi (Z/4°, 483). L'On. Mattarella, quale membro dell'Assemblea e deputato siciliano, si augurò che le misure prese e le disposizioni date valessero ad assicurare alla giustizia " i responsabili della barbara, inumana/imboscata.... anche perchè solo nel rigore della legge potranno "essere stroncate manifestazioni di così grave criminalità

./.

"al servizio di interessi di casta"(S/4°, 4[illegible]). L'on. Vrevaro accennò "allo " stato di tensione che si è determinato "dopo le elezioni del nostro Paese, nella nostra Isola" e rappresentò la necessità di intervenire "sul serio con pr[illegible] "vedimenti che tranquillizzino tutti", altrimenti " si dar "inizio in Sicilia alla guerra civile "(S/4°, [illegible]). Fra gli altri deputati, che pure presero la parola, si levò a parlare l'on. Vittorio Emanuele Orlando per chiedere che "giustizia sia fatta", che "ad ogni costo deve essere fat[illegible] "ta", "perchè il sangue di queste vittime lo esige e grida "vendetta" (S/4°, 485). Ed infine l'Assemblea, approvata all'unanimità il testo di una risoluzione con la quale, fra l'altro, si affermava che " nella giornata del 1° mag "gio il sangue dei contadini siciliani" era " stato sparso "per cieca difesa d'interessi che degenera in fanatico "odio di parte" e si esprimeva l'attesa " delle Autorità e "dal civismo dei cittadini" di " un'azione energica per in "dividuare ed affidare alla giustizia gli autori ed i man "danti della strage", sospese la seduta per mezz'ora in s[illegible] gno di solidarietà col popolo siciliano (S/4°, 487).-

17. - Per coordinare le indagini di polizia e dare allo stesso maggiore impulso il Ministero dell'Interno inviò sul luogo l'Ispettore Generale di P.S. Rosselli il quale, allo stato delle risultanze, decise che le investigazioni proseguissero sotto l'autorità del Questore dott. Giammarcaro Ellico, che, per competenza territoriale e funzionale le aveva inizialmente avocate al suo controllo ( Nossana V/5°, 622; Giammarcaro, V/7°, 846). Invero, per quanto come si dirà, il Ten. Col. Paolantonio, il M.llo Lo Bianco ed anche il Magg. Angrisani avessero per vari indizi intui

to che la banda Giuliano non poteva essere estranea al delitto, nessuna prova che non fosse meramente congetturale era fino a quel momento emersa ad indicare che si trattava di una vera e propria manifestazione di banditismo, rientrante nella sfera della competenza repressiva propria dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia."

Va detto qui che nei giorni immediatamente successivi al delitto una lettera anonima, scritta a macchina e sottoscritta con la frase " chi ripudia la dittatura e lotta per la libertà", i cui autori non furono identificati, venne inviata all'Alto Commissario per la Sicilia, al Comandante della Legione dei Carabinieri, al Questore ed ai quotidiani di Palermo per giustificare sotto la ragione politica l'azione criminosa e per diffidare la polizia e non intervenire onde " non essere costretti ad usare le armi anche contro di essa".-

Gli ignoti autori della lettera che si attribuivano la paternità del crimine, premesso che tutti i quotidiani dell'Isola avevano dramatizzato su di un semplice episodio da relegarsi coi " brevi di nera" di ogni giornale, scrivevano, tra l'altro, che non si poteva restare indifferenti "davanti all'avanzare diabolico della canea rossa la quale, "allettando con insostenibili e stolte promesse i falsi la"voratori, poichè non sono lavoratori i venditori di fumo, "i vagabondi, canea rossa che ha sfruttato e si è servita "del suffragio dato da questo tipo di lavoratori per fare "della Sicilia un piccolo congegno da servire al funziona"mento della grande macchina sovietica", ed a monivano, "coloro che oggi tanto si stanno interessando della questio"ne dei " compagni caduti" poichè se la nostra prima azione "si è limitata a così poco, continuando questi rastrellamen

"ti e queste misure restrittive, si potrebbexx degenerare "in cose peggiori a danno evidentemente di coloro che, pre "se alcune posizioni, non vogliono ravvedersi" (A, 7).-

18. – La mattina del 1° maggio 1947 il campiere dello ex feudo Strasatto, Busellini Emanuele di Guglielmo, da Altofonte, uscito di casa per il suo normale servizio, non fece più ritorno. Per le indagini sollecitamente compiute il M.llo dei CC. Di Salvo Alessandro, comandante la Stazione di Altofonte, il quale ne riferì l'esito con rapporto 8 maggio 1947 n.48, si potè stabilire che quella mattina, alle ore 11, il Busellini, armato del suo fucile da caccia, percorreva la contrada Presto dirigendosi verso le altu re; passando per il fondo di Arrigo Giovanni si era fermato a scambiare qualche parola con costui, quindi aveva proseguito per la sua strada. Quella stessa mattina, nella medesima contrada, ma in altra parte di essa, lavorava anche Acquaviva Domenico; verso le ore 11 egli aveva udito dal suo terreno un crepitio di colpi di arma da fuoco provenienti da Portella della Ginestra e più tardi, verso le 13 circa, aveva visto il Busellini disarmato insieme ad undici persone armate di moschetti militari; una di esse portava anche un fucile da caccia; tutti provenivano dalla parte alta della contrada "Presto", e, tagliando il fianco della montagna, si dirigevano verso la località "Maggior Cassaro"; all'infuori del Busellini non aveva riconosciuto altri e non sapeva chi fossero.-

La Questura di Palermo con nota 28 maggio 1947, segnalando il fatto all'Autorità Giudiziaria, ed informando che del Busellini non si era saputo più nulla, osservò come non fosse improbabile che, incontrantosi con i malfattori provenienti da Portella della Ginestra, egli fosse stato

dagli stessi sequestrato e forse soppresso nel timore di essere scoperti (A,78).-

Il mistero della morte del Busellini potè essere parzialmente svelato il 22 giugno 1947, a seguito di una confidenza avuta dal Ten.Col. Palantonio - come egli stesso dirà in dibattimento - la quale consentì al Nucleo Mobile dei CC. di S. Cipirrello di rinvenire il cadavere di lui dentro una foiba ben nascosta, alla profondità di otto metri in contrada "Cannavera", località "Cozzo Busino".-

Si constatò - il verbale dell'ispezione esterna del cadavere reca la data del 23 giugno 1947 - che il Busellini era stato ucciso a colpi di arma da fuoco di grande potenza balistica, verosimilmente di tipo militare (fucile o mitra), e la morte doveva risalire a non meno di quaranta giorni prima (C, 29), cioè poteva ricondursi anche al 1° maggio.-

Addosso al cadavere fu, tra l'altro, rinvenuto un biglietto a firma del Brig.Buscanera, Comandante la Stazione dei CC. di Portella della Paglia, datato 2 aprile 1947, con il quale quel sottufficiale pregava il Busellini di passare da lui in caserma per parlargli.-

Questo biglietto, riconosciuto dal Buscanera, dava adito anche all'ipotesi che il Busellini fosse stato soppresso per brutale vendetta, motivata dall'opinione che egli fosse un confidente dei carabinieri.-

19. - Con la medesima nota in data 28 maggio 1947 la Questura di Palermo deferì all'Autorità Giudiziaria, per quanto di giustizia, un tal Cucchiara Pietro di Giuseppe e di Cucuzza Rosa, nato a Camporeale il 24 aprile 1927, residente a S. Giuseppe Jato, contadino, perchè, fermato il 2 maggio 1947 in contrada Kaggio ed invitato a dichiarare

dove fosse stato dalle 7 alle 17 del giorno precedente, aveva falsamente asserito di essere rimasto a S.Giuseppe Jato, a casa a letto, in preda a forti dolori addominali.=

Al riguardo va precisato che il Cucchiara dimorava, per ragioni di lavoro, a Kaggio insieme con i propri genitori mezzadri del possidente Traia Giuseppe, arrestato sotto la accusa di correità nei fatti di Portella della Ginestra. Il 28 aprile 1947 egli aveva preso parte ad una riunione tenutasi a Kaggio per discutere intorno ad una questione di estagli, riunione alla quale avevano partecipato il Traia, tali Gambino Giov.Battista, Bernardo Pulco, Francesco Pardo, Giovanni Biele capo mafia di Piana degli Albanesi, nonchè alcuni pastori di Piana, di S. Cipirrello, di S. Giuseppe Jato; ma correva voce che ivi, anzichè parlarsi di estagli, si fosse preordinato e deciso il delitto e la polizia giudiziaria si era preoccupata di stabilire se ciò avesse o meno fondamento di verità.=

Ora il Cucchiara, interrogato, non aveva voluto giustificare come e dove avesse trascorsa la giornata del 1° maggio, ostinandosi in un assunto che i suoi congiunti avevano smentito. La sorella Giuseppa, infatti, lo zio Abbatino Egidio, la zia Cacuzza Maria aveva dichiarato che, sebbene il giorno precedente (30 aprile) egli, venuto xxxxx da Kaggio a S. Giuseppe Jato, avesse accusato forti dolori in svinali, tuttavia la mattina del 1° maggio, era partito alle 7 dal paese e vi aveva fatto ritorno verso le 17.=

Il contegno mendace del Cucchiara alimentava vivi sospetti, donde l'iniziativa della Questura di sottoporre il caso alla valutazione dell'Autorità Giudiziaria.=

E' opportuno dire subito che anche in sede di inchiesta penale il Cucchiara, sentito quale teste in data 5 giugno

1947, mantenne ferma la sua versione (D,339) e, poichè pur dinanzi al magistrato i suoi congiunti lo smentirono (D, 320, 321, 322) dichiarando invece che il 1° maggio egli si era recato in campagna, a Reggio, fu proceduto contro di lui per falsa testimonianza ai sensi dell'art.372 C.P. ed intanto fu rimesso in libertà, il reato non consentendo la emissione del mandato di cattura."

20. – Con rapporto 9 giugno 1947 (A, 129) la questura, fra l'altro, riferì che un tal Riolo Damiano di Giorgio da Piana degli Albanesi, fermato fin dal 1° maggio perchè trovato dopo l'eccidio sulle pendici della " Pizzuta", si era deciso il 24 maggio a rivelare che, stando il giorno del delitto nei pressi di Portella della Ginestra a pascolare il suo gregge, unitamente ai pastori Di Giuseppe Gioacchino e Cuccia Francesco, nonchè di un figlioletto di costui, tutti pure da Piana degli Albanesi, aveva ad un certo momento udito ripetuti spari di colpi da fuoco e, tosto che furono cessati, aveva visto quattro individui, provenienti dai castani della " Pizzuta", che si dirigevano verso di lui; portavano dei fucili da caccia e, come gli erano stati da presso, li aveva riconosciuti per Riolo Antonino, Sirchia Giorgio, Cuccia Gaetano e Fusco Salvatore, tutti suoi compaesani; erano pallidi, spaventati, ed avevano detto che dalla " Pizzuta" era stato aperto il fuoco contro la folla riunita nel pianoro; li aveva accompagnati fino al vicino " bevaio del Frasino" ed ivi si erano fermati un poco a commentare l'accaduto; indi avevano proseguito per Piana passando per il valico del Monte Pizzuta."

Rintracciati ed esaminati nell'Ufficio della Squadra Mobile del Magg.A, grigiano e del Commiss. di P.S. Guarino, il

Riolo, il Sirchia, il Cuccia ed il Fusco, tutti e quattro iscritti al partito comunista, a misero di aver assistito, loro malgrado, alla consumazione del delitto. Deposero sostanzialmente:

– che, recatisi di buon'ora la mattina del 1° maggio sulle pendici della "Pizzuta" per una battuta di caccia, erano stati avvicinati da alcuni banditi che, sotto la minaccia dei mitra, li avevano tenuti in sequestro in una specie di avvallamento sottostante alla " lista";

– che uno dei banditi, un giovane bruno, dal fare energico, dai capelli neri, tirati all'indietro e terminanti quasi a ciuffo, dall'impermeabile chiaro, dai pantaloni di velluto marrone scuro, camicia di tipo americano, giacca recante all'occhiello un distintivo rotondo, scarpe militari americane rosse e stivaletto, orologio d'oro da polso con una medaglietta, binocolo a tracolla, armato di un mitra piccolo dall'impugnatura come una pistola, un giovane che mostrava di essere il capo, li aveva richiesti di dire se fossero comunisti ed alla risposta negativa, dopo averli fatti perquisire per sincerarsene, aveva detto " siete fortunati che non siete iscritti e non avete documenti di comunista"; quindi, guardando l'orologio, rivolto ai suoi uomini, aveva detto " sbrighiamoci che la gente sta arrivando" e tutti i banditi che li avevano circondati, salvo due, – il capo ed un giovane di 25 anni – si erano portati carponi sui roccioni soprastanti della " Pizzuta";

– che essi, intanto, condotti a due a due nel punto ove furono tenuti in sequestro, erano rimasti prima sotto la sorveglianza del giovane bandito sui 25 anni e poi di altro più anziano, vebuto a sostituirlo, dall'età di 35-37 anni, altezza normale, robusto, mani muscolose e dita grosse,

di colorito "ruciano", che indossava un abito di velluto marrone chiaro, berretto, fazzoletto verde pisello annodato al collo; calzava scarpe da campagna, portava un tascapane da campiere a forma di mezza luna, era armato di fucile da caccia; questi, durante la custodia, aveva detto: "i comunisti vogliono togliere la terra e la mafia, ora gliela diamo noi sulle corna la terra";

– che i banditi, circa 12, indossavano in prevalenza pantaloni e giubboni americani; tutti, salvo uno, quello armato di fucile da caccia, un altro che teneva il moschetto ed un terzo che portava sulle spalle un'arma (un fucile mitragliatore) avvolta in una coperta e legata con una fune, erano visibilmente armati di mitra; uno aveva anche un arnese a forma di tromba che somigliava ad una sirena, il cui suono si era udito contemporaneamente alla cessazione del fuoco;

– che, dopo circa due ore di attesa, colui che indossava l'impermeabile aveva guardato col binocolo in direzione del podio e subito dopo era stato aperto il fuoco dal cantone laterale della "Pizzuta", alla cui base stavano; il Fusco in particolare aveva veduto il bandito dell'impermeabile sparare col fucile mitragliatore;

– che, dopo nutrite scariche (tre ra fiche secondo il Fusco ed il Cuccia) e numerosi colpi isolati, protrattisi complessivamente una diecina di minuti, durante i quali colui che li custodiva aveva esploso quattro colpi col suo fucile, uno dei malfattori, avvolto il fucile mitragliatore nella coperta, era disceso verso il basso seguito da tutti gli altri;

– che, passando a qualche distanza da loro, l'uomo dell'impermeabile aveva ordinato che fossero lasciati andare ed

aveva detto loro: " camminate e senza parlare, dicite ai chiamati ( quelli di piana) che eravamo cinquecento";
-che il bandito che li custodiva aveva eseguito l'ordine: restituiti i fucili e le sole cartucce "a migliarino", aveva ingiunto loro di incamminarsi per l'abbeveratoio del Frassino senza voltarsi indietro;
- che essi avevano obbedito allontanandosi di corsa verso il Frassino; non conoscevano alcuno dei banditi veduti in quella circostanza e non sapevano dire chi fossero.-

La Questura notava nel suo rapporto che i connotati del malfattore dell'impermeabile corrispondevano a quelli del capo bandito Giuliano, onde era da ritenere che autori dell'eccidio fossero stati il Giuliano e taluni componenti della sua banda; e ad avvalorare l'ipotesi osservava, sulla base di quanto si è innanzi esposto circa l'attività del Giuliano, che questi è un bandito politicante, il quale, come già prima aveva affiancato e sostenuto il movimento separatista nelle sue violente manifestazioni, e si aveva intrapreso ora, con l'intento medesimo " di farsi luce e di rimarsi dei tristi suoi trascorsi", la lotta antibolscevica. Poteva aver agito tanto di sua iniziativa, come per mandato allo stato, non era che un'ipotesi, poichè l'omertà che lo circondava non aveva consentito l'acquisizione di elementi concreti (A, 132).-

21. - Uno degli affiliati più temibili e pericolosi della banda Giuliano era Ferrari Salvatore di Vito e di Maria, nato ad Alcamo il 14 aprile 1923 e residente a Palermo, inteso "fra diavolo", oppure "Totò u palermitanu", individuo audace e sanguinario, condannato in contumacia all'ergastolo, con sentenza della Corte di Assise di Palermo i

data 29 settembre 1945, quale colpevole di omicidio a scopo di rapina, e perseguito da mandato di cattura per altri reati, il quale da qualche tempo commetteva estorsioni, rapine, omicidi ed altri gravi delitti prevalentemente nei territori di Alcamo e di Trapani."

La sera del 26 giugno 1947 il Cap. Giallombardo Roberto, Comandante la Compagnia dei CC. di Alcamo, avuta notizia che durante la notte il Ferreri ed altri banditi sarebbero entrati in città per la via dei Mille, disponeva gli opportuni servizi per catturarli. Alla intimazione dei carabinieri i banditi risposero lanciando due bombe a mano ed a loro volta i carabinieri, di cui alcuni rimasero feriti, reagirono col fuoco delle loro armi; il conflitto di concluse col fuggire di " fra diavolo" e con l'uccisione dei suoi quattro compagni, identificati per:

1. lo zio Corrao Antonino di Vito, da Alcamo, barbiere;
2. il padre Ferreri Vito fu Salvatore, da Alcamo;
3. Pinnello Fedele di Salvatore, da Montalepre
4. Pinnello Giuseppe di Salvatore, da Montalepre.

Il Ferreri, ferito, si era riparato sulla soglia di un negozino e, non appena il Cap. Giallombardo gli si avvicinò, disse di essere un agente segreto al servizio dell'Ispettorato Generale di P.S. e chiese di parlare coll'Ispettore Messana; condotto in caserma, ripetè la richiesta facendo il nome anche del Ten. Col. Perlentino, ma il Cap. Giallombardo, che intanto l'aveva riconosciuto, gli obiettò: "ribelle, tu sei fra diavolo". Il Ferreri allora, rispondendo: "fammi andare via che è meglio per te", si lanciò fulmineamente contro l'ufficiale colpendolo con la testa all'addome ed ingaggiando con lui una colluttazione durante la quale riuscì a sfilargli la pistola dal cinturone; nella colut

ne fasi della drammatica lotta il Giallombardo, venuto a trovarsi in imminente pericolo di vita, estratta un'altra pistola di cui era armato, fece fuoco sul bandito uccidendolo ( Z/13°, 23).»

Addosso a " fra diavolo", che era armato di un mitra sorto, cal.9, matricola 23256, fu rinvenuta, fra l'altro, una carta d'identità con la sua fotografia , rilasciata il 28 giugno 1945 dal Municipio di Palermo al nome di Rossi Salvo di Rolando e di Costantini Maria,nato il 13 aprile 1923 a Palermo ed ivi residente; mentre addosso al padre fu trovato un permesso di porto d'armi per fucile, anche ad uso di caccia, rilasciato dal Questore di Trapani in data 12 aprile 1947 ( Z/13°, 27, 29, 59).»

12. – L'istruttoria penale, condotta in via formale con l'intervento del P.M., fu sollecita e serrata:il giudice istruttore procedette a ricognizione e necroscopia dei cadaveri degli uccisi, a perizie sui feriti, ad ispezione dei luoghi ed esperimenti giudiziari, a perizia balistica sui bossoli e sui proiettili in sequestro, a perizia sullo stato dei luoghi con rilievi panimetrici e fotografici,alla escussione di parti offese e di testi.»

In relazione a tali atti giova intanto notare:

A) che,nel corso dell'ispezione dei luoghi eseguita il 30 maggio 1947,il giudice istruttore:

a) rilevò che il crinale del Pelevet, descritto nella relazione del S.Ten.Ragusa, è costituito da una massa rocciosa dell'altezza di m.45 a strapiombo sulle falde del monte stesso;

b) esaminò nuovamente il M.llo dei CC. Parrino Giovanni,

che riferì sulle constatazioni fatte immediatamente dopo la cessazione degli spari; a circa un metro dal podio giaceva il cadavere della Clesceri; presso a poco alla stessa distanza, in altro lato, erano a terra due giovani feriti; più in basso, in prossimità della scarpata della strada, stava il cadavere del Cosenza; in un raggio di 50 metri dal podio giacevano persone ferite ed equini morti e feriti (A, 61);

c) constatò e dette atto che dalla località "Caramoli" (dove stavano i testi Caiola, Rumore, Randazzo, Bellocci e Roccia) si ha una visuale ampia che abbraccia tutto lo spazio compreso tra le falde del Pelavet e le montagne rocciose della zona di Partinico - San Giuseppe Jato: a valle, a circa due Km in via d'aria, si snoda la rotabile S. Giuseppe Jato - Palermo, scoperta in più punti, in altri coperta da colline; che di fronte, lungo la costa del Pelavet, la quale dista dal punto di osservazione 450 metri circa (in linea d'aria), è visibile la traccia di un sentiero che; dipartendosi o comunque provenendo dal roccione dove furono rinvenuti i bossoli, discende a valle in direzione della rotabile suddetta disperdendosi nei campi arati prima di raggiungere la strada;

d) invitò i testi Roccia Maria, Randazzo Angelo, Rumore Angelo, Caiola Calogero, Bellocci Ugo, convenuti sul posto, a fare esatta indicazione dei luoghi, nonchè a precisare ulteriormente il contenuto delle loro deposizioni istruttorie; ed essi:

- confermarono che gli uomini veduti scendere a valle per il suddetto sentiero erano dodici;
- in particolare la Roccia disse di averli seguiti con lo sguardo finchè non scomparvero dietro Rnaxcollina che domi

66

na la strada S. Giuseppe Jato – Palermo ed asserì di non aver udito la frase " disgraziati chi facistu", che uno di essi avrebbe pronunciata (A, 46);

– che il Randazzo dichiarò di non aver udito tale frase e sopratutto chiarì di non aver potuto seguire bene la discesa dei malfattori verso la valle per debolezza visiva: privo di un occhio aveva l'altro velato da raffreddore;

– il Rumore, il Caiola ed il Bellocci, confermando invece di averla sentita, indicarono in punto del sentiero dove uno dei banditi che formavano l'ultimo gruppo l'aveva pronunziata; in particolare il Caiola ed il Rumore precisarono inoltre di aver veduto i banditi sostare in una zona più verdeggiante della valle dove vi sono dei campi coltivati a " sulla" ( A, 65 e 66).–

e) notò quindi e detto atto che il " sulleto" menzionato dal Caiola e dal Rumore, sito a valle verso la strada, dista circa un Km in linea d'aria dal luogo della osservazione e si distingue dalle zone circostanti per la più intensa colorazione verde delle sue culture;

f) accertò, mediante esperimento, che dalla località "Caramoli" era possibile percepire le parole pronunciate ad alta voce nel su indicato punto del sentiero percorso dai banditi ( A, 66r);

g) fece procedere inoltre ad un esperimento di tiro, con un fucile mitragliatore Breda Mod.30, quattro moschetti mod. 91, un mitra americano ed un mitra Beretta a canna lunga, dal costone roccioso, dal quale si era sparato il 1° maggio, in direzione del podio; – e detto atto del rinvenimento, in detta circostanza, tra quelle rocce, di un altro bossolo di cartuccia per arma da guerra mod.91;

h) detta incarico ai periti balistici, Magg. Pur_

pure e M.llo Gaudesi, ed al perito topografo, Geom. Marguglio, intervenuti al sopraluogo, di eseguire rispettivamente perizia balistica e rilievi topografici secondo i quesiti loro proposti (A, 68 – 69);

D) che, nel corso di altra ispezione di luoghi eseguita il 20 giugno 1947, il giudice istruttore, procedendo ad esperimento giudiziario per accertare il tempo occorrente a compiere a piedi il percorso tra il costone della "Pizzuta", dove furono trovati i bossoli relitti dagli autori dell'eccidio del 1° maggio, ed il punto più prossimo alla strada nazionale Palermo – S. Giuseppe Jato, rilevò e dette atto (A, 166):

a) che il percorso eseguito fu indicato dal M.llo Perrino, cui la zona era nota per ragioni del suo servizio;

b) che tale percorso, snodandosi dapprima attraverso i sassi, quindi tra i campi seminati a grano ed in parte su di un viottolo che costeggia le falde della " Pizzuta", non è per niente agevole, si svolge per quasi tutta la sua lunghezza su terreno accidentato, con un sensibile declivio che in taluni punti si fa assai ripido, e conduce in un punto della suddetta strada prossimo alla masseria del dott. Lina (case Lino);

c) che in discesa si impiegarono cinquantacinque minuti a coprire la distanza, ma in senso inverso, data la forte pendenza, sarebbe occorso un tempo maggiore;

C) che, a seguito del rapporto della Questura 9 giugno 1947, il giudice istruttore:

a) esaminò senza indugio il Fucco, il Sirchio, il Cuccia, il Riolo (D, 341, 345, 347, 348) e li invitò a riconoscere su traduci fotografie di pregiudicati, fornite dall'Ispettorato Generale di P.S. a mezzo del Ten. Col. Paolantonio,

60

alcuno dei banditi menzionati nelle loro deposizioni: tutti riconobbero concordemente in una fotografia di persona ritratta a cavallo (A, 18[illegible]) che si assumeva fosse il Giuliano, il capo dei banditi nei quali si erano imbattuti e non furono in grado di riconoscerne altri ( S, 14 e segg.); come del pari non riconobbero nei cadaveri di Ferreri Salvatore, Ferreri Vito, Pianello Fedele, Pianello Giuseppe e Caraci Antonino, che pure furono loro mostrati, alcuno dei malfattori veduti a Portella della Ginestra ( S, 39 e segg.); similmente infruttuoso fu il riconoscimento degli stessi da parte di Domenico Acquaviva;

b) escusse altresì i testi Trucco Bruno, Forniz Enzo e Celestini Giancarlo sulle circostanze dianzi esposte (v.n. 6), i quali senza ombra di dubbio riconobbero nella persona a cavallo ritratta nella fotografia suddetta il capo bandito Salvatore Giuliano ( S, 64 – 66).=

Pertanto in base alle risultanze istruttorie così acquisite, su conforme richiesta del P.M., in data 16 luglio 1947 fu emesso mandato di cattura contro il Giuliano Salvatore per i reati di strage, detenzione di armi da guerra, partecipazione a banda armata, sequestro di persona in danno di Fusco Salvatore, Sirchia Giorgio, Cuccia Gaetano, Siglo Antonino, di sequestro di persone e di omicidio aggravato del Busellini, commessi in correità con altri rimasti, allo stato sconosciuti ( A, 184 – 185).=

23. – Ma l'eccidio di Portella della Ginestra non doveva restare l'unico episodio criminoso organizzato ed eseguito con lo stesso intento: improvvisamente la notte dal 22 al 23 giugno 1947 venivano aggredite le sedi delle sezioni del partito comunista di Partinico, Carini, Borgetto, S. Giuseppe Jato, Cinisi e della sezione del partito sociali

ata di Monreale.

Infatti alle ore 23 circa del 22 giugno 1947, mentre la musica suonava nella piazza Garibaldi di Partinico raccolta da molto persone che passeggiavano nel lungo il corso principale del paese, alcuni sconosciuti – vestiti quattro – appostati all'angolo di via Pe[illegible] del Grillo, all'altezza del Corso dei Mille, quasi di fronte alla sede del partito comunista, esplodevano alcuni colpi di mitra, lanciavano un fiasco di liquido infiammabile, nonchè alcune bombe a mano contro la sede del partito predetto sito al n. 313 del Corso.

I numerosi colpi di arma da fuoco, tre distinte esplosioni di bombe, il liquido in fiamme sul marciapiede, crearono panico ed allarme: i musicanti cessarono di suonare ed il pubblico si allontanò di corsa.

Raggiunto da proiettili di mitra e da schegge di bomba all'emitorace posteriore sinistro, alla regione sottoscapolare destra ed alla fronte, Casarubbia Giuseppe, di anni 47, da Partinico, ebanista, iscritto al partito comunista, decedeva immediatamente; mentre altre cinque persone, iscritte pure allo stesso partito, precisamente: Lo Jacono Vincenzo, Addamo Bernardo, Patti Salvatore, Salvia Giuseppe e Giffrè Cesare, che erano davanti alla sezione, rimanevano ferite; ma a causa delle lesioni riportate anche il Lo Jacono decedette.»

Parrucco Andrea e Bonanno Salvatore, che pure erano davanti all'ingresso della sezione suddetta, rimanevano illesi.

Sul posto si rinvennero evidenti tracce delle esplosione di due bombe a mano, due bombe a mano inesplose, quarantuno bossoli di cartucce, tre scoppe di bombe a mano ed altrettan

to linguetta di sicurezza, frammenti di vetro e pezzi di rivestimento del fiasco che aveva contenuto il liquido infiammabile.»

Verso le ore 23 dello stesso giorno ignoti esplodevano alcuni colpi di mitra contro la porta della sezione del partito comunista di Carini, determinando un principio d'incendio e generando molto panico fra i cittadini che a quell'ora gremivano la vicina piazza del Duomo.»

Per le dichiarazioni di Cretto Antonio e Corvo Vincenzo si poteva stabilire che diversi individui forniti di armi militari e taccapani, provenienti dalla campagna attigua alla strada Montelepre – Carini, si erano diretti in via Roma e, mentre due di essi proseguivano per via Aurelio Pilo porta, dopo a poca distanza dalla sede della sezione predetta, gli altri si erano fermati; quindi, ad un cenno di uno di questi ultimi, i primi due avevano dato esecuzione all'attentato e riunitisi ai loro compagni si erano tutti dileguati per la campagna. Nessun danno alle persone.

L'incendio fu subito domato dai carabinieri e da volenterosi

Il medesimo giorno, verso le ore 23,30, ignoti esplosero una raffica di mitra contro la sede del partito comunista e della camera del lavoro di Borgetto, sita entrambe nel medesimo locale a piano terra di via Roma n.1.»

I colpi raggiunsero la insegna del partito comunista e della camera del lavoro, nonchè un'attigua abitazione privata. Nessun danno alle persone.»

Secondo le indagini condotte dai carabinieri, l'azione sarebbe stata compiuta da due individui, in apparenza carabinieri, vestiti in grigio verde e armati di mitra.»

Similmente verso le 23,35, in S. Giuseppe Jato, quattro

individui in abito civile, provvisti di moschetti e armi militari, si portarono in via Trapani, angolo Corso Umberto I°; se ne dipartirono due che, dopo aver fatto cenno alle persone che sostavano di allontanarsi, esplosero raffi che di mitra e lanciarono due bombe a mano contro la sede unica della sezione del partito comunista, della camera del lavoro e della cooperativa agricola "Braccianti Natale Rigliori", sita al primo piano di un edificio del Corso.=

Compiuto l'atto terroristico i quattro malfattori si di ressero fuori del paese continuando di tanto in tanto a sparare per proteggersi la ritirata ed in via Vittorio Emanuele un proiettile attinse certo Rizzo Benedetto all'inguine, cagionandole una lesione guarita in giorni dieci.

La sede del partito comunista subiva danni alla lanciata ne ed al balcone e tutti i vetri dell'edificio andavano in frantumi.=

Sul luogo da cui il fuoco era stato aperto si rinvenivano sette cartucce per mitra non esplose, ottantotto bossoli di cartucce per mitra esplosi e sotto la sede del partito comunista furono trovate tre bombe a mano, evidentemente lanciate e non esplose.

Verso le ore 2,15 del giorno 23 giugno 1947 i carabinieri di Monreale furono avvertiti che poco prima ignoti, cosparsa di petrolio la porta esterna della sezione del partito socialista, vi avevano dato fuoco. L'incendio fu prontamente domato mercè l'opera dei carabinieri e dei volontari. Nessun danno alle persone.

Alle ore 3,45 della stessa notte in Cinisi un ordigno esplose davanti la porta del partito socialcomunista danneggiandola leggermente. Non vi furono vittime. I carabinieri prontamente accorsi accertarono che trattavasi di un or-

digno rudimentale, fabbricato con un barattolo di latta che esplodendo aveva provocato l'accensione di un liquido infiammabile, all'uopo collocato in un bidone.

24. – Tanto a Partinico che a Carini gli autori degli attentati lanciarono dei manifestini a stampa contenenti l'annuncio di una crociata anticomunista iniziata dal Giuliano ed un appello ai siciliani degni di questo nome a cooperare alla grande battaglia, accorrendo, per esempio, al feudo Sagana dove il Giuliano aveva posto il suo quartiere generale.»

Va notato che il testo di tale appello – nel quale la parola " Sagana" e la firma "S. Giuliano" vi sono dattiloscritti – al tempo stesso che l'annuncio ed il segnale di una lotta politica ad oltranza, è soprattutto un'esaltazione del capo bandito che si fa l'iniziatore di una crociata e rivendica a sè l'alto compito di salvare la Sicilia, di impedire che diventi " un misero ordigno della mostruosa macchina sociale"."

Invero, premesso che "l'ora decisiva è già scoccata" e che " chi non vuole essere facile preda di quella genia di "rossi, che... cercano di distruggere quanto di meglio esiste "ra abbiamo e ad ogni costo difenderemo, cioè l'onore delle "famiglie e quel nobile sentimento che ci lega alla nostra "cara terra, è necessario che ognì si decida"; affermato che Salvatore Giuliano si è assunto l'impegno di lottare "quegli uomini che vogliono ad ogni costo buttarci in "grembo a quella terribile Russia dove la libertà è una chi "mera e la democrazia è una leggenda....", e, rappresentato il trattamento usato dalla Russia ai " nostri sessantamila "fratelli prigionieri",il manifesto prosegue " ai supe

"fiziali annotatori della cronaca potrà sembrare strano che " sia io a dare il via a questa grande crociata contro coloro "che negano Dio e la famiglia,annientando così lo stesso uo "mo rendendolo senza vita e senza sensibilità.Volutamente "hanno voluto falsare la mia posizione descrivendola in tutti " i modi e tralasciando quello che effettivamente dimostra la "ragione per cui io lotto. Da circa quattro anni mi battono "za tregua per la realizzazione di questo grande nobile e ge "neroso sogno; e per rendere la Sicilia ricca,fiorente e pro "spera e farla tornare come prima il migliore giardino della "ropa. Per questo ho lottato e lotterò e non mi fermerò se "non quando questo sogno sarà realtà!.... " (3, 53).=

Traspare da questo parole un intento di far presa sugli a nimi e di agitarli ed insieme di mantenere una posizione che fatalmente declina senza che le mete sperate siano raggiunte.

Anche per questi fatti – in ordine ai quali, con separati rapporti, riferirono all'Autorità Giudiziaria i Comandi delle singole stazioni interessate, il Comando del Gruppo Interno dei CC. di Palermo, e l'Autorità di P.S. di Partinico – venne iniziato procedimento penale in via formale, ma i primi atti raccolti non offrirono alcun elemento utile per l'identificazione dei colpevoli.=

25. – Le deposizioni dei quattro oculari testimoni oculari dell'eccidio e la identificazione in Salvatore Giuliano del bandito dall'impermeabile determinarono un nuovo e decisivo orientamento nelle indagini di polizia giudiziaria,che pervennero, per competenza, all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia e furono proseguite dal M.llo Lo Bianco Giovanni,comandante del Nucleo Mobile dei CC. di Palermo, e dai M.lli Calandra Giuseppe e Santucci Fiorino coadiuvati

dei militari dipendenti."

In verità, come risulta dal rapporto n.37 del 4 settembre 1947 e dalle testimonianze rese dal Ten.Col. Paolantonio e dal M.llo Lo Bianco in dibattimento, il sospetto che l'eccidio di Portella della Ginestra fosse opera del Giuliano e di elementi della sua banda era stato avvertito dall'Ispettorato Generale fin dal primo momento. Vari indizi suasuetevano ed alimentarlo:

a) la zona prescelta, sita nell'ambito dell'"assoluto dominio" (L, 2) del caio bandito, dove nessuno avrebbe osato compiervi un'azione siffatta senza il suo consenso;

b) la complessa organizzazione dell'impresa e le armi impiegate, tutte armi da guerra, delle quali egli ampiamente disponeva;

c) la presenza fra le rocce della "Pizzuta", notata dal M.llo Lo Bianco durante il suo sommario sopraluogo, di due postazioni – tante egli nascondè senza ascendere la massa rocciosa – improvvisate con pietre sovrapposte, collocate in modo da consentire brevi aperture a guisa di feritoie e da costituire riparo e schermo per il tiratore, le quali ricordavano le postazioni da cui il 1.4.1946 a Bellolampo era stato aperto il fuoco contro l'autocorriera Palermo – Montelepre ( V/4°, 558r);

d) il sequestro del campiere Busellini e la direzione seguita da coloro che lo conducevano, verso Agrifoglio, Cannavera, Sagana, tutte zone nelle quali solitamente operava la banda Giuliano (V/4°, 559);

ma non si ritenne tuttavia che ricorressero le condizioni per indirizzare le indagini in tal senso, malgrado che le accuse mosse, certamente in buona fede, dai comunisti del luogo contro il Troia, il Grigoli, il Romano ed il Marino

non avessero convinto l'Istruttoria Generale, che pure li aveva fatti arrestare, della colpevolezza di costoro (L,5).

Ora, però la presenza di Giuliano Salvatore tra i componenti della "Pisciotta" non era più solo una intuizione od un sospetto, era un fatto accertato, ed evidente appariva anche l'esistenza di un intimo legame tra l'eccidio di Portella della Ginestra e gli attentati alle sedi dei partiti di estrema sinistra; occorreva procedere all'identificazione dei compartecipi, raccogliere elementi di prova a carico loro, accertare il movente e le modalità di preparazione e di esecuzione di così gravi delitti; ed a tale compito lealmente si accinse il Nucleo Mobile Carabinieri di Palermo in manifesta intesa con l'Autorità Giudiziaria, che dell'esito delle indagini fu informata con rapporti parziali, man mano che queste si andavano sviluppando, e da ultimo col rapporto giudiziario conclusivo n. 37 del 4 settembre 1947 contenente l'esposizione degli atti compiuti e dei risultati raggiunti.»

L'istruttoria penale seguì di pari passo l'inchiesta di polizia, e, se talvolta non fu approfondita tanto quanto avrebbe stato desiderabile, fu tuttavia attenta, cauta, obiettiva, come la situazione di ambiente e l'indole dei soggetti richiedevano; ma di ciò non converrà far menzione separatamente.

26. - L'attenzione degli investigatori si concentrò innanzi tutto (ed in seguito avrà chiarito il perchè) sulla persona di Giglio Francesco di Vincenzo, inteso "Leverrino", pastore, da Montelepre, individuo assai vicino alla famiglia Giuliano e fidanzato di tal Valerosa Rosa, cugina materna del capo bandito.»

Fermato il 9 luglio 1947, quale responsabile - secondo

cu scritto nel rapporto 11 agosto 1947 (A, 194) – del sequestro di persona in danno di Asta Giovanni da Alcamo, consumato in contrada "Tuffo" di Mobreale il 7 giugno dello stesso anno, il Gaglio, nel corso degli interrogatori cui fu sottoposto, confessò insieme al sequestro attribuitogli anche la propria correità nei fatti di Portella della Ginestra, dando di essi una circostanziata versione."

Come risulta dal processo verbale di interrogatorio raccolto in data 14 luglio 1947 (L, 59 e seg.), il Gaglio dichiarò che la mattina del 30 aprile dello stesso anno, verso le ore 9, mentre, dopo aver consegnato il latte al rivenditore Gaglio Cesare da Montelepre, conduceva, assieme al fratello minore Benedetto, il suo gregge al pascolo verso la contrada "Suvarelli", era stato raggiunto a "Mandra di Mezzo", località sita alla periferia del paese, dal lastore Mazzola Vito che, chiamatolo in disparte, gli aveva detto che Salvatore Giuliano desiderava parlargli e l'attendeva nella vicina collina di Cippi. "Ci veni 'dda 'ncapu, ca t'avi a parrari Turiddu Giuliano?" gli aveva chiesto e, benchè "il nome di quel bandito da tutti temuto" gli avesse cagionato turbamento, tuttavia, rassicurato dal Mazzola sulla liceità di quanto il Giuliano voleva dirgli, aveva aderito all'invito e, lasciato il gregge alla custodia del fratello, si era incamminato col Mazzola alla volta di Cippi dove erano giunti verso le 10,30. Ivi, nel vasto appezzamento incolto appartenente a don Emanuele Palazzolo da Cinisi, avevano trovato insieme col Giuliano, che egli conosceva sin da piccolo, vari individui affiliati alla banda, tutti armati chi di mitra, chi di moschetto mod.91, tra i quali ricordava: Terranova Antonino, inteso "Cacaova" – Candela Rosario, inteso "Cacagrosso" – Russo Angelo, inteso "Angilinazzu" –

77

Genivese Giovanni, inteso "Manfrè" – Genovese Giuseppe, inteso pure "Manfrè" – Passatempo Salvatore – Passatempo Giuseppe – Mannino Frank, inteso " Lampo" – Taormina Angelo, inteso " Vito u paglusu" – Pisciotta Francesco, inteso "Pompò" – Pisciotta Gaspare, inteso "Chiaravallo" – Sciortino Pasquale, inteso " Pino" – Cucinella Giuseppe, inteso " Porrazzolo" – Cucinella Antonino, inteso pure "Porrazzolo" – tutti latitanti; nonchè i seguenti altri giovani di Montelepre, che al pari di lui e del Mazzola erano inermi: Sapienza Giuseppe, inteso; "Bambineddu" – Badalamenti Francesco – Costanzo Antonino ì Tinervia Francesco, inteso "Bastardone". Il Giuliano, dopo averlo salutato col rituale abbraccio, imitato in questo dagli altri, gli aveva chiesto:" ci vuoi venire con me?" ed alla sua esitazione aveva seccamente aggiunto: " si tratta di una coda da nulla ed in nottata sarai di ritorno a Montelepre". Per paura di rappresaglie, essendo notoria la brutalità di quell'uomo, non aveva replicato ed era rimasto lì, in attesa di ordini, l'intera giornata consumando il pane che aveva portato seco da casa; lo stesso avevano fatto gli altri, salvo il Mazzola che dopo circa mezz'ora era andato via. Verso l'imbrunire aveva visto giungere altri giovani tra i quali ricordava Pretti Domenico, inteso " u figghiu di Filippeddu", e Sapienza Vincendo, inteso " Bambineddu", accolti pure dal Giuliano con il rituale abbraccio. Quindi questi, radunati i presenti davanti a sè a semicerchio, aveva detto di averli convocati per dare "una "lezione ai comunisti che avevano preso troppo campo ed il "loro partito cominciava a costituire un pericolo, non solo "per lui e la banda che non vedevano la possibilità di una "riabilitazione, ma anche per i proprietari che venivano ar"bitrariamente privati delle loro terre", onde occorreva

73

combatterli e distruggerli; sarebbe stata quella la prima rappresaglia che attuava contro il comunismo ed affidava loro il compito di sparare contro un folto gruppo di aderenti al partito che l'indomani mattina si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra. Detto questo aveva dato ordine di mettersi in cammino e sul far della sera s'erano mossi a gruppi di cinque o sei, non molto distanziati fra loro, ciascun gruppo guidato da uno dei banditi esperti del luogo. Il suo gruppo era guidato da Candela Rosario, inteso "Cacagrossu", e di esso facevano parte anche "Costanzo" Antonino, Tinervia Francesco e, se mal non ricordava, Sapienza Giuseppe; superato il passo di Reina, avevano camminato tutta la notte per contrade a lui sconosciute, sostando ogni tanto per riposare un pò; anche il Giuliano aveva camminato a piedi come loro, in gruppo con Pisciotta Gaspare e con i fratelli Salvatore e Giuseppe Passatempo, che erano tra i suoi più fidi. All'alba erano giunti su di un'alta collina rocciosa - Portella della Ginestra - dove per ordine del capo si erano fermati. Questi, lasciatili sul posto, si era allontanato da solo ed aveva fatto ritorno dopo circa due ore conducendo un mulo baio carico di moschetti militari mod.91, di un fucile mitragliatore e di un sacco di canapa contenente munizioni, quindi, dopo aver distribuito le armi a coloro che ne erano sprovvisti - a lui aveva dato un moschetto mod.91 con tre caricatori completi di cartucce - aveva assegnato ad ognuno il posto di agguato a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, e, ponendosi al centro della formazione col fucile mitragliatore, li aveva avvertiti che avrebbero dovuto sparare contro coloro che sarebbero convenuti nella valle sottostante solo quando avesse aperto lui il fuoco. Alcuni di essi si erano posti dietro le rocce, altri, ri

menendo scoperti, s'erano costituiti dei ripari con pietre sovrapposte. Verso le ore 10 erano giunti nella valle folti gruppi di uomini, donne e bambini cantando l'inno "Bandiera rossa", e, come essi si furono ammassati, il Giuliano aveva sparto il fuoco imitato da tutti gli altri: da parte sua aveva sparato dieci, undici colpi; la folla con alte grida di aiuto si era sbandata cercando un riparo ed il Giuliano, accortosi che ormai era inutile continuare, aveva fatto cessare il fuoco, la cui durata era stata di pochi minuti, dando ordine a tutti di abbandonare immediatamente quella località. Quindi, ritirate sul posto le armi prima distribuite, aveva ordinato ai non effettivi della banda di allontanarsi alla spicciolata. Mentre il Giuliano ricorucava le armi sul mulo erano intorno a lui il Terranova, i fratelli Passatempo, il Pisciotta ed altri; egli li aveva lasciati lì e non sapeva quale via avessero preso. Raggiunta la strada sottostante che conduce alla contrada " Giacalone", aveva imboccato la via per Borgetto e, pervenuto a Ponte Sagana, attraverso la contrada ominima, aveva fatto ritorno a Montelepre verso le ore 16. Nulla sapeva del sequestro del campiere Busellini, di cui aveva avuto notizia solo attraverso la stampa, e nessun compenso aveva percepito per la sua partecipazione ai fatti di Portella. Non poteva escludere che anche altre persone, oltre quelle menzionate, avessero preso parte al delitto.=

Gli investigatori mostrarono al Gaglio le carte di dentità di taluni degli individui da lui nominati ed egli, osservate le fotografie, dichiarò di riconoscere perfettamente in essa: Mazzola Vito, Genovese Giovanni, Passatempo Salvatore, Candela Rosario, Pisciotta Francesco, i fratelli Giuseppe ed Antonio Cucinella, Russo Angelo, Pisciotta Gaspare,

Mannino Frank, Terranova Antonino e Sciortino Pasquale, escludendo così ogni possibilità di confusione sui loro nomi; ma quanto al Mazzola tenne a precisare che, pur avendo preso parte all'organizzazione del delitto, non era poi andato a Portella della Ginestra. Gli mostrarono altresì la fotografia del Giuliano a cavallo ed egli, guardandola appena, esclamò: " questo è il bandito Salvatore Giuliano che ha rovinato e continua a rovinare la popolazione di Montelepre".

Notava il M.llo Lo Bianco nel su citato rapporto n.37 che la confessione del Gaglio, sebbene alquanto monca e reticente, almeno circa la responsabilità dello stesso, era valsa a gettare un primo sprazzo di luce sul delitto e soprattutto a identificare altri nuovi elementi della banda.=

27. – Del pari il 9 luglio 1947, in esecuzione di mandati di cattura, emanati rispettivamente in data 12 marzo, 7 e 19 maggio 1947 dalla Sezione Istruttoria di Palermo per correità in sequestri di persona e rapine, tra cui – come si è visto (v. n.5,b) – il sequestro e la rapina in danno del possidente Di Lorenzo Giuseppe da S. Giuseppe Jato, venne tratto in arresto Di Lorenzo Giuseppe fu Antonino, bracciante da Montelepre, intese " Peppe di Flavia", il quale interrogato in data 16 luglio 1947 dai M.lli Lo Bianco e Calandra, pur negando ogni sua partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra, confessò di aver preso parte all'attentato contro la sede del partito comunista di Carini.=

Egli dichiarò (L, 142 e segg.) che, dimesso il 18 febbraio 1947 dalle carceri di Palermo – dove trovavasi da circa un anno essendo stato arrestato, per i noti fatti dell'E.V.I.S., quale gregario della banda Giuliano – si era trasferito, per allontanarsi dall'ambiente, a Guardistalle di Pisa,

61

presso il cugino Giacopelli Salvatore che conduceva in affitto il podere " Casal Testa" e l'aveva assunto quale bovaro; senonchè, affetto da ulcera gastrica, non aveva retto alla fatica, e dopo il 1° maggio 1947 aveva fatto ritorno a Montelepre col proframma di attivare un commercio di olio di oliva fra la Sicilia e il continente. Ma, avendo appreso che pendeva contro di lui un mandato di cattura, aveva creduto prudente rimanersene rifugiato a Montelepre. Così, la sera del 20 giugno 1947, verso le 21,30, mentre stava in casa della suocera, aveva ricevuto la visita dei banditi Cucinella Giuseppe, inteso " Porrazzolo", e Sciortino Pasquale, inteso " Pino", che ne avevano invitato ad intervenire ad una riunione che si sarebbe tenuta subito dopo a "Belvedere Testa di Corsa", località appena fuori dell'abitato. Vi era andato anche per curiosare e vi aveva trovato i seguenti banditi che conosceva come i più fedeli gregari del Giuliano:

Passatempo Salvatore – Passatempo Giuseppe – Candela Tosario, inteso " Casagrosso" – Pisciotta Francesco, inteso "Mpompò"– Taormina Angelo, inteso "Vito u pagliusu" – Mannino Frank, inteso "Lampo" – Cucinella Antonino – Terranova Antonino, inteso " Cacaova"; nonchè i seguenti altri giovani che riteneva incensurati: Pianello Giuseppe – Pianello Filippo (Fedele) – Mazzola Federico, cognato del Terranova – certo " Totò, inteso " u rizzu".–

Poco, dopo erano venuti Sciortino Pasquale e Cucinella Giuseppe, il quale ultimo aveva annunziato l'arrivo di Vincenzino, figlio di " Filippeddu", e di Ciccio Sapienza, figlio dello " Zu Jachino". Difatti altri giovani erano sopraggiunti che egli non aveva riconosciuto, lo Sciortino, quindi, a-

82

veva preso la parola per invitarli a continuare la lotta contro il comunismo intrapresa dal compianto Giuliano (Il 24 aprile lo Scelfino aveva appena Giuliano Salvatore) perchè, se i comunisti avessero avuto il sopravvento, sarebbero stati tutti rovinati, specialmente ogni monteleprini: i comunisti avevano lanciato a Palermo la bandiera separatista; occorreva distruggere tutte le sedi del loro partito nella zona di influenza della banda per indurre gli avversari del comunismo a fare altrettanto nelle altre provincie. Detto queste parole aveva sciolto la riunione, avvertendo che al momento opportuno ognuno avrebbe ricevuto gli ordini e le armi per agire.=

In quel luogo stesso era stato avvicinato da Terranova Antonino che l'aveva invitato a trovarsi la sera della domenica successiva 22 giugno, alle ore 21, a "Piano Gallina". Tenendo le rappresaglie del Giuliano, che sapeva insormontabile in simili casi, non aveva avuto il coraggio di rifiutare, nemmeno adducendo la sua malattia, ed aveva accettato. All'appuntamento aveva trovato Terranova Antonino "Cronaca" e Passantempo Giuseppe, entrambi armati di mitra; dopo di lui erano giunti Mannino Frank, Tarantino Angelo, Candela Rosario, armati il primo di moschetto mod.91, gli altri di pistola. Il Tarantino aveva dato anche a lui una pistola a tamburo e tutti insieme, guidati dal Terranova e dal Passantempo, attraversato la campagna, erano giunti verso le ore 22,30 alla periferia di Carini, in un vigneto, dove erano ad attenderli due amici del luogo a lui sconosciuti, che con Terranova Antonino, Passantempo Giuseppe e Mannino Frank avevano proseguito verso l'abitato. Il Candela, il Tarantino e lui erano rimasti ad attenderli nel vigneto e poco dopo avevano udito esplosioni di bombe a mano e raffiche di mitra. Esaurita l'azione, il Terranova, il Passantempo ed il

Mannino avevano fatto ritorno e tutti insieme avevano ripreso la via di Montelepre. Lungo la strada, parlando della rappresaglia compiuta, il Terranova ed il Passatempo avevano detto che la porta della sezione del partito comunista era chiusa e ne avevano provocato l'incendio cospargendola di benzina, procurata loro dai due criminosi, ed appiccandovi il fuoco mediante l'esplosione di una bomba a mano; quindi, allontanandosi avevano lanciato dei manifestini a firma del Giuliano. A questo parole il Mannino, trovando alcuni manifestini dalla tasca della giacca, aveva espresso il rammarico di non aver fatto in tempo a lanciarli anche lui.=

Disse pure il Di Lorenzo di non aver avuto alcun compenso per tale suo concorso criminoso ed aggiunse che conosceva bene sia il Cucinella Giuseppe, che Scimone Pasquale per aver partecipato con loro ai moti dell'E.V.I.S.

Va notato che gli investigatori mostrarono anche al Di Lorenzo alcune fotografie, precisamente: la fotografia di Salvatore Giuliano, ritrattato a cavallo e quella di Scimone Pasquale, di Candela Ruggero, di Cucinella Antonino, di Cucinella Giuseppe, di Mannino Frank, di Pisciotta Francesco, di Terranova Antonino, di Passatempo Salvatore e di Passatempo Giuseppe, apposte nella relativa carta di identità, ed egli, osservatele, riconobbe in esse,perfettamente,le persone nominate.=

28. – In seguito alla chiamata in correità fatta dal Consiglio "Severino", il 3 agosto 1947 furono fermati Pretti Domenico di Filippo, contadino, e Scipione Vincenzo di Tommaso, calzolaio, entrambi da Montelepre.=

Presentati al Consiglio il 1° agosto, questi ripetè che ben li conosceva e ne confermò la partecipazione ai fatti di

Portella della Ginestra. A loro volta anche il Frotti ed il Sapienza ammisero di conoscere il Gaglio, l'uno fin da più anni perchè vicino di casa, l'altro per avergli riparato spesso la scarpe (L. 49).

Interrogati rispettivamente l'11 e il 12 agosto 1947 entrambi confessarono la loro partecipazione sia ai fatti di Portella della Ginestra, sia all'attentato contro la sede della sezione comunista di Borgetto, fornendo dei due avvenimenti una particolareggiata narrazione.

I) PISCIOTTA Domenico dichiarò fra l'altro:

a) che una sera del mese di aprile 1947 era stato avvicinato in Montelepre dal Gaglio "Nevarnino" che, con fare misterioso, gli aveva proposto di unirsi a loro: " ci veni cu nuvutri agghiri a ddavia?"; avendo compreso che voleva coinvolgerlo ad un'impresa criminosa e non desiderando trattare con lui, gli aveva risposto che preferiva parlare direttamente con uno della banda ed il Gaglio gli aveva promesso di farlo incontrare con Cucinella Giuseppe; due sere dopo di fatti si era imbattuto in costui che l'aveva invitato a prendere parte ad un'azione delittuosa che sarebbe stata compiuta dal Giuliano, da lui e da altri della banda; limitandosi a dire che a suo tempo il Giuliano avrebbe dato istruzioni, il Cucinella non aveva precisato il contenuto dell'azione ed intanto, per invogliarlo, gli aveva dato L.5.000 in biglietti di occupazione da L.1.000 ciascuno e aveva promesso di dargli ancora mezza salma di grano per i bisogni della famiglia; attratto dall'offerta aveva accettato mettendosi a sua disposizione;

b) che la sera successiva, verso l'imbrunire, il Cucinella l'aveva accompagnato a Cippi e si era allontanato; ivi egli aveva trovato: Giuliano Salvatore – Candela Rosario

85

Pisciotta Gaspare – Passatempo Salvatore – Passatempo Giuseppe – Genovese Giovanni – Russo Angelo – Coglio Francesco – Ciccio " Bastardune" (Tinervia Francesco) – Nunzio, inteso "Culobianco" (Badalamenti Nunzio) e qualche altro che più non ricordava; circa u'nora dopo era arrivato Sapienza Vincenzo insieme a Mannino Frank – Pisciotta Francesco – Terranova Antonino "Cacaova" – Cuxinella Giuseppe – Cucinella Antonino e qualche altro giovane che non era in grado di indicare perchè non di Montelepre;

c) che quando tutti furono riuniti il Giuliano, aveva pronunziato un breve discorso dicendo presso a poco: " pisciotti, dobbiamo distruggere i comunisti che sono quelli che ostacolano la mia riabilitazione e quella dei miei compagni, costringendoci a fare i latitanti e chiedo aiuto da parte vostra"; aiuto che consiteva nell'andare a Portella della Ginestra per iniziare l'offensiva contro molti comunisti che si sarebbero riuniti in quella località; quindi aveva ordinato a Cucinella Giuseppe di distribuire le armi a coloro che ne erano sprovvisti ed egli aveva ricevuto un moschetto mod. 91, sei caricatori completi, una pistola automatica carica e due bombe a mano: le armi erano là, per terra, a breve distanza dal Giuliano;

d) che si erano messi in cammino a gruppi di quattro ed erano giunti a Portella dentro albeggiava; ivi il Giuliano li aveva fatti disporre tra le rocce e ricordava che taluni suoi compagni avevano costruito dei ripari con pietre sovrapposte; egli si era collocato dietro una roccia, a breve distanza da Cucinella Giuseppe e dopo un'attesa di circa tre ore e forse più, durante la quale il Giuliano si era allontanato spesso seguito dai suoi più fidi gregari, la valle si era popolata di persone giunte, chi a piedi, chi a cavallo, cantando;

e) che ad un certo momento il Giuliano aveva detto di tenersi pronti e,come quello persone ai furono avvicinato, aveva aperto il fuoco col suo fucile mitragliatore, imitato dagli altri; egli aveva sparato in direzione della folla le cartucce di un solo caricatore;

f) che, cessato il fuoco, dunto pochi minuti, aveva udito le grida di soccorso della folla che fuggiva terrorizzata; il Giuliano aveva ordinato a tutti di ripiegare sul versante opposto alla collina e,percorsi pochi chilometri,egli aveva riconsegnato le armi a Cucinella Giuseppe; quindi,separatosi dagli altri, si era avviato con Sapienza Vincenzo verso Montelepre, dove erano giunti alle 21 circa; lungo la strada S. Giuseppe Jato - Partinico il Sapienza, sentendosi stanco, aveva viaggiato per un buon tratto su di un carretto, ed a Partinico aveva acquistato del pane e del formaggio, dividendolo con lui; e come egli si era giustificato della prolungata assenza dicendo di essersi fermato a lavorare in contrada " Partino" ed aveva consegnato alla madre mille lire pari all'importo di due giornate di lavoro;

g) che la sera del 21 giugno 1947 Cucinella Giuseppe, incontratolo nei pressi di casa sua, gli aveva detto di tenersi pronto perchè la sera successiva sarebbero andati a Borgetto per sparare contro la sede della nascente comunista; all'impresa avrebbe partecipato pure il fratello Antonino e Cucinella " Culobianco"; pertanto egli aveva dato appuntamento per il giorno dopo, alle ore 18, a " Vignazze", località sita alla periferia di Montelepre, e l'aveva incaricato di avvertire Sapienza Vincenzo; questi era a letto febbricitante e dapprima aveva opposto un rifiuto, ma il Cucinella si era irritato ed aveva preteso che andasse per forza, altrimenti sarebbe finita male; cosi il Sapienza aveva accettato

e l'indomani era stato puntuale;

h) che a "Vigevano" Cucinella Giuseppe aveva comunicato a tutti il compito da assolvere: sparare alcune raffiche di mitra, a titolo di rappresaglia, contro la porta della sezione del partito comunista di Borgetto; quindi aveva consegnato loro le armi: a Badalamenti Nunzio aveva dato, se non ricordava male, un moschetto mod.91, a lui una pistola e quattro bombe a mano, similmente una pistola e bombe a mano al Sapienza; i due Cucinella erano armati di mitra e portavano a tracolla un tascapane contenente munizioni; attraversato Partinico erano giunti a Borgetto alle 23; Cucinella Giuseppe aveva disposto che si fermassero all'angolo di una strada coll'incarico di proteggere le spalle agli altri che proseguirono; quindi poco dopo aveva udito raffiche di mitra ed i compagni di ritorno gli dissero di aver trovato la sezione chiusa e di aver sparato contro la porta; a "Vigevano" avevano restituito le armi a Cucinella Giuseppe e, insieme a Sapienza Vincenzo, avevo fatto ritorno in paese, verso l'una, in tempo per godersi lo spettacolo pirotecnico che ci deva all'aperto, in Piazza Principe di Piemonte, per la festa di S. Antonio; nessuno di essi per commettere il delitto si era travestito da carabiniere; egli non aveva ricevuto alcun compenso ed alle sue rimostranze il Cucinella gliene aveva fatto promessa, non più mantenuta (L, 55 – 60).

II) Una confessione sostanzialmente conforme resa ai carabinieri da Sapienza Vincenzo di Tommaso, intanto "Bambineddu", se pure con qualche incertezza di narrazione. Egli tenne a chiarire innanzi tutto di aver agito esclusivamente per fini politici e sotto l'incubo di gravi rappresaglie, alle quali non avrebbe potuto sottrarsi in caso di rifiuto: la sera del 29

aprile, verso le 21, Cucinella Giuseppe l'aveva informato confidenzialmente che Salvatore Giuliano aveva deciso di combattere i comunisti perchè in Sicilia volevano comandare troppo e richiedeva la collaborazione sua e di altri amici: stava preparando "un'aggressione" contro un numeroso gruppo di comunisti allo scopo di metterli in soggezione. Ignaro della grave responsabilità aveva accettato. La sera dopo, verso le 18, mentre era a letto perchè affetto da blenorragia, Pretti Domenico l'aveva avvertito che Cucinella Giuseppe voleva parlarli; s'era rifiutato di uscire, ma il Cucinella gli aveva fatto dire dal Pretti che, se voleva salva la vita, doveva portarsi subito a " Vignazze". Quivi nei pressi della casetta rurale aveva trovato ad attenderlo i due Cucinella ed altri banditi, tra cui ricordava Terranova Antonino, inteso "Cacava" – Mannino Frank – Pisciotta Francesco – Abbate Francesco, ed era stato costretto a seguirli a Cippi dove il Giuliano avrebbe dato istruzioni. Ivi aveva trovato Giuliano Salvatore – Passatemo Giuseppe – Passatempo Salvatore – Guglio Francesco – Candela Rosario – Tinervia Francesco – Tinervia Giuseppe – Pretti Domenico – Pisciotta Gaspare – certo Nenè figlio dell'"americanu" – Matisi Francesco ed altri che non era in grado di indicare. Le armi erano già sul posto ed egli aveva avuto in consegna direttamente da Giuliano un moschetto mod.91 ed un caricatore; il suo gruppo di marcia si componeva dal Pretti, di Cucinella Giuseppe e di Cucinella Antonino che lo guidava; giunto a Portella della Ginestra, all'alba, aveva preso posto dietro una roccia, tra Cucinella Giuseppe ed Antonino, ed ivi era rimasto per circa tre ore; intanto la vallata sottostante s'era venuta popolando di una moltitudine di persone che cantavano l'inno " bandiera rossa" e gridavano " viva il comunismo"; ed un certo momento

il Giuliano aveva impartito l'ordine di tenersi pronti e quindi aveva aperto il fuoco sparando contro la folla. I gli aveva sparato in tutto sei colpi. Poco dopo il Giuliano,soddisfatto del risultato, aveva dato ordine di cessare il fuoco e di ripiegare; percorsi circa tre Km. si erano fermati un istante per restituire le armi ed il Giuliano, ritirando il moschetto, gli aveva regalato L.5.000 in biglietti di occupazione da L.1.000; anche il Frotti aveva riconsegnato il moschetto nella stessa circostanza ed insieme avevano fatto ritorno a Montelepre ( L, 74 - 82).

Nel resto la confessione del Sapienza collima con quella del Frotti e ne è superflua la citazione. Giova tuttavia sottolineare:

a) che circa l'esecuzione dell'attentato alla sezione del partito comunista di Borgetto egli si esprime: " i fratelli Cucinella fecero appostare prima Frotti vicino alla strada principale, ma all'angolo di altra via vicina xx ed il Munzio poco distante da noi", mentre essi proseguirono per commettere l'azione;

b) che riconobbe il Giuliano nella fotografia che lo raffigura a cavallo e riconobbe altresì nella fotografia della carta d'identità Badalamenti Munzio, intesa " Culobianco"; lo conosceva solo per soprannome, era certo della sua partecipazione ai fatti di Borgetto ma non ricordava se avesse preso parte anche a quelli di Portella della Ginestra;

c) che escluse la partecipazione di suo fratello Giuseppe chiamato in correità da Puglio " Novarino".-

Dalle confessioni di Frotti e di Sapienza si ebbe dunque la indicazione di altri partecipanti: Badalamenti Munzio, Nenè, figlio dell'"americano" – Tinervia Giuseppe – Petrini Francesco e Abbate Francesco ( Palma Abbate Francesco), non

menzionati dal Gaglio.

29. – In data 10 agosto 1947 fu proceduto al fermo di Tinervia Francesco di Giacomo, inteso " Bastardone, di Sapienza Giuseppe di Tommaso, inteso " Bambineddu", di Terranova Antonino di Salvatore, inteso " u figbiu di l'amiricanu", di Tinervia Giuseppe di Giacomo, inteso " Bastardone", i quali tutti confessarono la propria partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra dando interessanti particolari ricostruttivi – come già il Gaglio, il Pretti ed il Sapienza – della riunione a Cippi, del breve discorso del Giuliano, della provvista delle armi, dei gruppi di marcia, dell'itinerario seguito, dell'appostamento tra le rocce della " Pizzuta", del ritorno.=

E' a tali punti salienti, pertanto, che si farà riferimento nella menzione di tali confessioni e delle altre che seguiranno, soratutto per coglierne i contrasti e le consonanze ai fini della loro attendibilità.

I) TINERVIA Francesco, mantenne dapprima – ed è comprensibile – un atteggiamento negativo, ma, posto l'11 agosto separatamente al cospetto di Gaglio " Reversino" (L, 51), del Pretti (L, 53) e del Sapienza Vincenzo (L, 83 che l'avevano chiamato in correità e confermarono in sua presenza l'accusa, si decise a parlare.

Interrogato il 14 agosto 1947 ( L, 61 – 68) egli – premesso che coltivando i terreni che la famiglia conduceva a mezzadria nell'ex feudo Sagana, nelle contrade Porto Borgetto e Mandra di Mezzo, ed altri che possedeva alle contrade Lo Zucco, Ecco Homo, Sassana, Bonagrazia e Cippi del Comune di Montelepre, aveva conosciuto il pastore Gaglio Francesco, inteso "Reversino" – dichiarò :

91

a) che una sera, verso la fine dell'aprile u.s., il Caglio lo aveva avvicinato nella piazza Anime Sante del paese per invitarlo a collaborare con lui in un'impresa che non aveva voluto specificare ed, appreso che nei giorni successivi a gli avrebbe lavorato nella vigna del nonno a Cippi, non aveva detto altro; la sera del 30 aprile, verso l'1 brunire, mentre lavorava in tale vigna, il Caglio lo aveva invitato a seguirlo su di un'altura vicina dicendogli di essere attesi dal bandito Giuliano e dai suoi compagni; sorpreso e sgomento nell'udire quel nome tanto temuto, aveva supplicato il Caglio di evitargli l'incontro, ma questi l'aveva minacciato di fargliela pagare cara se non avesse ubbidito e, sapendo che era tal uomo da mandare in effetto la minaccia, preso da paura l'aveva seguito;

b) che sulla detta altura aveva trovato: il Giuliano – Candela Rosario – Terranova Antonino, inteso " Caracciolo"– Mannino Frank – Pisciotta Francesco – Pisciotta Gaspare – Passatempo Salvatore – Passatempo Giuseppe – Cucinella Antonino – Cucinella Giuseppe – Russo Angelo – Terranova Angelo – tutti latitanti ed inoltre i seguenti giovani che conosceva bene ed aveva riconosciuto perfettamente: Badalamenti Nunzio – Sapienza Vincenzo – Frutti Domenico – Passatempo Francesco – Terranova Antonino, inteso anche " Nenè l'Americano" – Sapienza Giuseppe di Francesco, inteso " Bambineddu" – Sapienza Giuseppe di Terranco – Badalamenti Francesco – Motisi Francesco – " Marano" Giovanni ( cioè Russo Giovanni, inteso " Marano") – Tinervia Giuseppe, suo fratello, nonchè un giovane siciliano, dell'età di circa 22 anni, statura regolare, capelli castani e leggermente ondulati, che non conosceva perchè non era di Montelepre, con il quale il Giuliano si intratteneva molto confidenzialmente;

c) che fattili radunare intorno a sè, il Giuliano aveva annunciato con baldanza che sarebbero andati a Portella della Ginestra a sparare contro i comunisti: intendeva intraprendere contro costoro una lotta armata ed accanita e chiedeva la loro collaborazione; quindi, poichè tutti erano già armati aveva dato anche a lui un moschetto mod. 91 con tre cartucce;

d)che egli faceva parte del gruppo di retroguardia con Russo Angelo, Candela Rosario e Terranova Antonino " Cacciatore" che li precedeva di qualche passo; attraversano la collina "Pier dell'Occhio" e la località " Portella Ranno" e " Portella Bianca", che egli conosceva per avervi lavorato, ed altre località conosciute erano pervenuti sul far dell'alba sopra una collina roccioso che gli fu detto essere Portella della Ginestra; gli altri gruppi erano già arrivati e prendevano posizione tra le rocce, a mezza costa del monte, di fronte alla pianura sottostante;

e) che,per ordine del Terranova, egli ed il Russo, che pure era armato di moschetto, avevano preso posto dietro una roccia all'estrema destra dello schieramento, con il compito di segnalare l'eventuale arrivo di carabinieri o di civili dal versante di S. Giuseppe Jato; dopo circa tre ore di attesa erano affluiti da tale versante nella valle molti gruppi di persone che cantavano inni comunisti e dopo che essi furono scomparsi alla loro vista, poichè dal luogo dell'appostamento non vedevano il pianoro, avevano udito diverse raffiche di armi automatiche e colpi di moschetto, seguiti da disperate invocazioni di aiuto; data l'invisibilità del terreno essi non avevano neanche sparato;

f) che, cessato il fuoco, Russo Angelo gli aveva ordinato di seguirlo ed i presi avolti erano discesi a valle per

la stessa via fatta nel salire, ed, attraversata la strada asfaltata, ( la statale per Palermo) avevano proseguito per la montagna opposta, dove poco dopo erano stati raggiunti dal Giuliano e da altri, tra i quali ricordava Terranova Antonino - Candela Rosario - Picciotto Francesco - Picciotto Gaspare - Tagliavia Angelo - Passatempo Francesco ed il giovane sconosciuto, amico del capo bandito; quivi il Giuliano, fattisi restituire il moschetto e le munizioni, gli aveva ordinato di proseguire da solo: indicatogli la vetta del monte gli aveva detto che di lassù avrebbe visto la montagna lunga di Sagana dalla quale avrebbe tratto orientamento per tornare a Montelepre e l'aveva diffidato a non far parola con alcuno di quanto aveva visto; il fratello Giuseppe, il Frutti, Scipione Vincenzo, i due Cucinella non erano con loro in quel momento e, se non avevano preso altra via, dovevano essere rimasti in sede; era giunto a Montelepre nelle prime ore del pomeriggio e con i genitori si era giustificato dicendo di essersi fermato a Sagana ad irrigare un fondo di loro proprietà; prima di muovere da Cippi il Giuliano gli aveva promesso cinquemila lire, ma non gli aveva dato più nulla;

g) che il Giuliano portava sopra un impermeabile; che la maggior parte dei banditi indossava pantaloni di velluto e giacche colore grigio; che tutti gli altri indossavano vestiti da lavoro.»

Va rilevato che gli investigatori mostrarono al Tinervia insieme a diverse fotografie, quella del Giuliano a cavallo e quella di Giuliano Marianna e di Soiortino Pasquale ritratti insieme: il Tinervia, dopo averle osservate, riconobbe nella prima Salvatore Giuliano e nella seconda

il giovane sconosciuto che aveva veduto accanto al capo bandito.

II) Similmente sulla negativa si tenne [illegible] Giuseppe di Tommaso, finchè, messo anche lui l'11 agosto al cospetto del Gaglio (L, 32) ed il 16 a quello di Tinervia Francesco, che entrambi l'avevano chiamato in carcerità e confermarono in sua presenza l'accusa, non credette utile più oltre mentire.

Nel suo interrogatorio, raccolto il 16 agosto 1947 (L, 69 – 73), egli dichiarò:

a) che la sera del 29 aprile 1947 Fretti Domenico, suo amico d'infanzia, l'aveva avvisato che il Giuliano lo attendeva per l'indomani lattina a Cippi, sull'altura a destra della rotabile Montelepre – Palermo, nei pressi della casetta rurale ivi esistente; ma non gli aveva spiegato il motivo dell'invito ed alle sue preghiere di esimerlo da quell'incontro, poichè sentiva che poteva venirne compromesso, il Fretto l'aveva consigliato di obbedire perchè il bandito Giuliano, diversamente, non ci sarebbe passato sopra;

b) che, recatosi a Cippi verso le otto del mattino, vi aveva trovato Salvatore Giuliano in compagnia dei fratelli Giuseppe e Salvatore Passatempo e di Gaglio Francesco inteso " Reversino"; successivamente erano giunti alla spicciolata vari altri individui e poteva dire di aver notato nel pomeriggio, oltre i suddetti, anche: " Terranova Antonino "Cacaova" – Cucinella Antonino – Cucinella Giuseppe – Pisciotta Gaspare – Russo Angelo – Candela Rosario – Mannino Frank – Pisciotta Francesco – Genovese Giovanni – Genovese Giuseppe – Tinervia Francesco – Tinervia Giuseppe – Terranova Antonino – Fretti Domenico – Buffa Antonino – Motisi Fran

cesco Paolo – Sapienza Vincenzo – (suo fratello) ed altri che non sapeva indicare, dei quali alcuni non di Montelepre;

c) che, verso sera, il Giuliano, dopo averli riuniti e detto loro che di lì a poco sarebbero partiti tutti con lui per Portella della Ginestra dove l'indomani mattina avrebbero sparato contro i comunisti colà riuniti, aveva distribuito le armi – moschetti mod. 91 – a coloro che non ne avevano, prendendole con l'aiuto dei fratelli Passatempo della vicina casetta rurale: a lui aveva dato un moschetto e quattro caricatori;

d) che tutti si erano incamminati a piccoli gruppi e con il suo gruppo, guidato da Terranova Antonino " Cacaova", del quale facevano parte Tinervia Francesco, Candela Rosario e Gaglio " Reversino", attraverso contrade che non conosceva, era giunto all'alba a Portella, dove già altri da poco li avevano preceduti; per ordine di Giuliano si era appostato dietro una roccia, a pochi passi da Gaglio " Reversino", che era alla sua sinistra, e dal bandito Terranova " Cacaova" postosi alla sua destra;

e) che dopo un'attesa di circa tre ore, diversi gruppi di persone avevano cominciato ad affluire contando nella pianura sottostante e, tosto che si furono raggruppati, il Giuliano aveva iniziato il fuoco seguito dagli altri; egli ignaro del funzionamento dell'arma, non aveva sparato nemmeno un colpo;

f) che, cessato dopo pochi minuti il fuoco, il capo bandito aveva dato ordine a tutti di ritornare sui propri passi quindi, contemporaneamente, fattisi restituire il moschetto ed i caricatori non consumati, gli aveva ingiunto di torna

re subito a Montelepre e di non far parola con alcuno di quanto aveva veduto; ma egli, raggiunta la sottostante strada per S. Giuseppe Jato, anzicchè a Montelepre, si era diretto alla fattoria "Di Lorenzo " Tornamilla, dove a quel tempo lavorava e dove stavano anche sua moglie con la famiglia; la sera del 29 aprile si era trovato a Montelepre casualmente per prelevarvi del pane e farina; nessun compenso aveva ricevuto, nè gli era stato promesso.»

III) <u>TERRANOVA Antonino di Salvatore</u>, cugino dei banditi Terranova Antonino "Cacaova" e Pisciotta Gaspare "Chiaravalle", interrogato il 17 agosto 1947 ( L, 95 – 1'1), confessò la propria partecipazione limpidamente e con ricchezza di particolari.

Premesso che conosceva il bandito Passatempo Giuseppe in quanto le famiglie rispettive possedevano dei fondi in contrada Parrino di Partinico ed avevano avuto occasione per questo di vedersi spesso, il Terranova dichiarò:

a) che una sera dell'aprile 1947 il Passatempo, incontratolo, gli aveva detto: " a viniri con nuavutri"; sapendolo un affiliato alla banda Giuliano, si era impressionato ed aveva declinato l'invito pregando il Passatempo di lasciarlo in pace; senonchè giorni dopo questi l'aveva fatto richiamare a mezzo del nipote Passatempo Giuseppe di 14 anni e l'aveva avvertito che l'indomani mattina avrebbe dovuto recarsi a Cippi dove il Giuliano e gli altri gregari desideravano parlargli; aveva insistito ancora presso Passatempo perchè lo esentasse, ma quegli di rimando, minacciandolo di morte, gli aveva ingiunto di obbedire senza fiatare;

b) che l'indomani (30 aprile), di buon mattino, rilevato a casa ed accompagnato dal suddetto nipote del Passatempo,

57

si era recato a Cippi e vi aveva trovato Giuliano Salva_
tore – Passatempo Giuseppe – Passatempo Salvatore – Pisciot
ta Gaspare; qualche ora dopo erano giunti: Gaglio Reversi
no" e Mazzola Vito, Mannino Frank, Pisciotta Francesco; in
seguito erano arrivati altri e nel pomeriggio in aggiunta
alle persone suddette aveva notato: Candela Rosario – Genova
Giovanni – Genovese Giuseppe – Russo Angelo – Terranova Ant
nino "Cacaova" – Cucinella Antonino – Cucinella Giuseppe –
Tinervia Francesco – Tinervia Giuseppe – Sapienza Vincenzo
Pretti Domenico – Buffa Antonino – certo " Piddu Piri che s
rà identificato per Lo Cillo Pietro – "Marano" Giovanni, c
Russo Giovanni inteso Marano – " zio Mommo da Partinico –
so Gioacchino ed un individuo che egli non conosceva, dell
tà di 25 anni circa, capelli neri leggermente ondulati, s
tura regolare, corporatura regolare, chiamato " Pino", da
Cipirrello; il Mazzola però dopo un poco che era venuto s
era allontanato e, se male non ricordava, non aveva fatt
ritorno;

c) che mentre il sole tramontava, il Giuliano aveva i
to Russo Angelo, Mannino Frank, Candela Rosario a prend
re le armi; avevano fatto ritorno dopo circa mezz'ora
do tre moschetti ciascuno che lo stesso Giuliano, con i
loro aiuto, aveva distribuito a quelli che non ne poss
a lui aveva dato un moschetto e sei caricatori; quindi
Giuliano li aveva riuniti ed aveva fatto un breve disc
era stato preso da un senso di panico e non ricordava
le parole esattamente: la sostanza era che dovevano r
a Portella della Ginestra per sparare contro i comuni

d) che il Giuliano marciava in testa a tutti i gr
con lui si accompagnava il " Pino" da S. Cipirrello

98

vese Giovanni; egli era in un gruppo insieme con Mannino Frank e Pisciotta Francesco che faceva da guida; percorrendo la montagna di contro a " Piano dell'Occhio", la montagna lunga di Sagana ed altri luoghi sconosciuti, erano giunti all'alba su di un monte che dal Pisciotta aveva saputo essere Portella della Ginestra; per ordine del Giuliano si erano disposti dietro le rocce che guardano la valle, egli era tra Mannino Frank, alla destra, e Pisciotta Francesco, alla sinistra;

e) che erano lì da circa tre ore quando vari gruppi di persone, delle quali talune sventolavano bandiere rosse, avevano cominciato ad affluire cantando nella valle; ad un certo momento si era sentito echeggiare un colpo di arma da fuoco: era il segnale convenuto dato dal Giuliano, che sparava un fucile mitragliatore, per l'inizio dell'azione; esso Terranova aveva sparato sulla folla tutte le cartucce di un caricatore;

f) che, cessato il fuoco, egli si era mosso con Mannino Frank e Pisciotta Francesco: insieme, discesi a valle, erano risaliti per un'altra montagna e si erano fermati nei pressi della cappelletta di Ponte Sagana dove, dopo un'ora circa, erano stati raggiunti dal Giuliano, dal giovane chiamato "Pino", dai fratelli Ciuso per Salvatore Passatempo e da altri che non ricordava; il Giuliano, ritirato gli il moschetto e i cinque caricatori residui, gli aveva regalato 500 lire in un unico biglietto di occupazione e l'aveva rimandato a Montelepre, dove era giunto verso le ore 15; alla madre aveva giustificato l'assenza spiegando di essere stato con il nipote del Passatempo a lavorare in contrada " Suvorelli".=

Va detto che i M.lli Calandra e Lo Bianco mostrarono pure al Terranova la fotografia esibita a Tinervia Francesco e quegli riconobbe, senza alcuna esitazione, nel giovane fotografato a cavallo, Salvatore Giuliano e,nell'individuo fotografato insieme con Giuliano Marianna, cioè in Schirtin no Pasquale, lo sconosciuto chiamato " Pino" che stava sempre accanto al capo bandito.=

IV) TINERVIA Giuseppe, interrogato il 18 agosto 1947 (1, 102- 108), dichiarò ai carabinieri:

a) che a convocarlo a Cippi era stato Sapienza Vincenzo, il quale la sera del 29 aprile, verso le 19, era andato da lui a dirgli che l'indomani mattino il bandito Giuliano lo attendeva nel fondo di don Emanuele da Cinisi per parlargli; meravigliato aveva chiesto al Sapienza chi rimanti, ma questi senza dargliene l'aveva consigliato ad andare perchè altri menti avrebbe " potuto avere delle sorprese";

b) che l'indomani verso le ore 9 a Cippi – località di cui era pratico perchèsuo nonno vi possedeva un piccolo appezzamento di terreno – aveva trovato: Giuliano Salvatore – Pisciotta Giuseppe – Pisciotta Salvatore – Genovese Giuseppe – Gaglio Francesco – ed altri due o tre giovani che non conosceva; durante il giorno, alla spicciolata, erano giunti, chi armato di mitra o di moschetto e chi apparentemente inerme, Terranova Antonino " Cacciova" – Cucinella Antonino – Cucinella Giuseppe – Pisciotta Gaspare – Pisciotta Francesco – Mannino Frank i Tarranina Angelo – Genovese Giovanni – Terranova Antonino – Mazzola Federico – Pretti Domenico – Sapienza Vincenzo – Motisi Francesco Paolo – Terrano Giovanni ( Russo Giovanni – Russo Angelo – Badalamenti Francesco – Candela Rosario – Tinervia Francesco ( suo fratello) –

100

Di Maggio Tommaso fu Alfio – un giovane di circa 25 anni,, di corporatura regolare, statura regolare, capelli neri e ondulati, che chiamavano " Pino" ed aveva saputo essere di S. Cipirrello – altro giovane che chiamavano " Pinuzzo" di anni 24 circa e che era di S. Giuseppe Jato; infine qualche altro che non sapeva indicare;

c) che verso sera Giuliano li aveva riuniti per dare loro che dovevano recarsi a Portella della Ginestra per sparare contro i comunisti che si sarebbero colà riuniti l'indomani mattina; era così lieno di poura nel trovarsi in mezzo a tutti quei malfattori che non aveva avuto la forza di seguire il discorso; quindi il Giuliano aveva ordinato al Taormina Angelo ed a qualche altro di andare a prelevare le armi temporaneamente nascoste in un vicino torrente e dufatti poco dopo essi erano tornati con diversi moschetti e vari pacchetti di caricatori che furono distribuiti a chi non ne aveva; a lui venne dato un moschetto con sei caricatori: il Di Maggio non aveva armi, non era stato armato: il Giuliano aveva giudicato che, per età e condizione di salute non potesse partecipare all'impresa e gli aveva detto: "Zu Masi, vossia è vecchiu e nun pò fari strapazzi, perciò vassa sinni va"; ed il Di Maggio se n'era andato;

d) che si erano messi in marcia verso le ore 21: il Giuliano in testa alla formazione con altri quattro o cinque ( di cui ricordava Genovese Giovanni) aveva seco una mula bardata sulla quale erano legate armi che non sapeva indicare; egli era in un gruppo con Taormina, con Frotti Domenico e Passatempo Giuseppe, che faceva da guida, seguito a breve distanza da altro gruppo capeggiato da Cucinella Antonino; e, per la montagna " Fior dell'Occhio", la contra

da " Portella Renna" ed altre località non conosciute, all'alba erano arrivati a Portella della Ginestra dove, quando tutti i gruppi furono giunti, il Giuliano li aveva fatti disporre in ordine sparso dietro le rocce, avvertendo che avrebbe dato lui il segnale di fuoco con il primo colpo; esso Tinervia era appostato dietro una roccia avendo alla destra Taormina Angelo, alla sinistra Pretti Domenico e un pò più avanti, pure a sinistra, Passatempo Giuseppe; dalla sua posizione non vedeva il capo bandito e non sapeva con quali armi avesse sparato;

e) che, dopo circa tre ore di attesa, la valle aveva cominciato a popolarsi di una motlitudine di persone provenienti dal versante di S. Giuseppe Jato; ed un certo momento il Giuliano aveva aperto il fuoco e gli altri l'avevano seguito, ma egli non aveva sparato nessun colpo non essendo riuscito ad azionare il moschetto;

f) che, finita la sparatoria, il Giuliano aveva ordinato di ripiegare per la stessa strada, in direzione di Ponte Sagana, e, unitamente a Passatempo Salvatore, Pisciotta Gaspare, Pisciotta Francesco, Mannino Frank, Terranova Antonino, Russo Angelo ed altri due o tre che non ricordava, conducendo seco la mula su cui erano le armi, si era allontanato per proprio conto; egli invece, disceso con Taormina Angelo, Passatempo Giuseppe ed altri, che più non rammentava, " verso la valle opposta a quella dove era stata fatta la sparatoria", attraversata la strada asfaltata S. Giuseppe Jato-Palermo, percorsa la montagna di fronte, aveva raggiunto Ponte Sagana per altra via; ivi, nei pressi della cappella, avevano trovato Salvatore Giuliano, Pisciotta Francesco ed altri compagni che li avevano preceduti; il Giuliano, cui aveva restituito il moschetto e le cartucce, gli aveva

dato L.1.200 dicendogli: " tieni, queste sono per il lavoro che hai fatto"; a Montelepre era giunto a sera, essendosi fermato alcune ore nel fondo paterno in contrada "Sassani".

g) che durante le ore di attesa tra i roccioni della "Pizzuta" il Giuliano non era stato fermo allo stesso posto: si era mosso lungo la montagna forse per controllare.

Anche Tinervia Giuseppe riconobbe: Giuliano Salvatore nella fotografia del giovane a cavallo (A, 18[illegible]); colui che veniva chiamato "Fino" nella fotografia del giovane (Sciortino Pasquale) ritratto insieme a Giuliana Marianna (A, 253); ed il giovane chiamato " Pinuzzo", che dicevano essere da S. Giuseppe Jato, in quella della carta di identità rilasciata al bracciante Sciortino Giuseppe di Emanuele da S. Cipirrello."

30. – Emerse dalle predette confessioni la indicazione di altri compartecipi non menzionati prima: Passatempo Francesco, Russo Giovanni, inteso " Marano" – Sapienza Giuseppe di Francesco – Buffa Antonino – Musso Gioacchino – Lo Cullo Pietro – Mazzola Federico – Sciortino Giuseppe, inteso " Pinuzzo" – "zio Mommo" da Partinico; e si seppe altresì della presenza a Cippi del vecchio Di Maggio Tommaso, accorso anche lui alla chiamata del capo.

I carabinieri presero ad esaminare la posizione di costoro ed intanto procedettero al fermo, rispettivamente in data 14 e 15 agosto 1947, di BUFFA Antonino di Antonino, chiamato in correità da Sapienza Giuseppe di Tommaso e da Terranova Antonino di Salvatore, nonchè di GAGLIO Antonino di Giuseppe, inteso "Costanzo", chiamato in correità da Gaglio Francesco, inteso " Reversino".

I) GAGLIO Antonino, che risultò essere in intime relazioni di amicizia sia con il " Reversino", sia con Candela Rosa

rio, sia con Tinervia Francesco e con Sapienza Giuseppe di Tommaso, interrogato dai carabinieri il 18 agosto (L, 84), ammise di conoscere costoro appena di vista, in quanto compaesani, escludendo di aver abuto con loro alcun rapporto; e conseguentemente negò ogni sua partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra: non era stato a Cippi, non conosceva Salvatore Giuliano, nè alcun altro della sua banda se non per sentito dire.

II) BUFFA Antonino, invece, interrogato il 21 agosto (L, 86 – 94), confessò la sua partecipazione tanto all'eccidio di Portella della Ginestra, quanto alla riunione di Belvedere Testa di Corsa.

Premesso che sua sorella Rosalia era fidanzata da tre anni con il latitante Candela Rosario, inteso " Cacagrossu", e, stante l'opposizione dei genitori, essi solevano vedersi di nascosto in casa della sorella di costui, Candela Vita in Giostra, egli dichiarò:

a) che la sera del 20 aprile, verso le ore 21, mentre stava in casa, era stato chiamato da Cucinella Giuseppe e da Pisciotta Vincenzo, inteso "Mpompò", i quali l'avevano avvertito che Candela Rosario desiderava parlargli di urgenza e l'attendeva in casa della sorella Vita; era andato ed aveva trovato il " cognato" in compagnia dei banditi Pisciotta Francesco e Terranova Antonino; il Candela, fatta allontanare la sorella Vita, gli aveva detto, presenti gli altri due, che l'indomani verso mezzogiorno l'avrebbe atteso in quella stessa casa per andare insieme dal proprietario di un fondo presso cui gli aveva trovato lavoro ed, alla osservazione che sarebbe stato compromettente farsi vedere insieme, dandigli scherzosamente uno scappellotto, l'aveva esortato a

non aver paura ed aveva appostato il luogo dell'appuntamento alla contrada "Finocchiara", dietro il cimitero di Montelepre; colà l'indomani mattina, detto ai genitori che andava a lavorare a "Donnagrazia" dove essi hanno un terreno, si era recato prima alla contrada "Macà" e di lì, dopo circa tre ore, al luogo stabilito dove aveva trovato il Candela "armato di moschetto";

b) che questi l'aveva condotto a Cippi, nel fondo di Don Emanuele da Cinisi; vi erano giunti nelle prime ore del pomeriggio ed aveva notato colà " una trentina di individui", la maggior parte dei quali di Montelepre ed a lui noti, tra cui ricordava: Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe – Mannino Frank – Torrenova Antonino " Genova" – Pisciotta Francesco – Genovese Giovanni – Genovese Giuseppe – Passatempo Giuseppe – Passatempo Salvatore – Pisciotta Gaspare – Russo Angelo, tutti banditi, armati chi di mitra, chi di moschetto; e Gaglio Antonino, inteso " Costanzo" – Sapienza Vincenzo – Frutti Domenico – Vincenzo Francesco – Sapienza Giuseppe – Torrenova Antonino di Salvatore – Cristina Giuseppe – Pisciotta Vincenzo – Di Nina Giuseppe – "Marano" Giovanni, nonchè Badalamenti Francesco e Gaglio Francesco i quali ultimi, a differenza degli altri che si tenevano appartati, stavano nel gruppo dei banditi con i quali dimostravano molta familiarità; inoltre il Candela gli aveva indicato Salvatore Giuliano, Sciortino Pasquale da S. Cipirrello che, a suo dire, aveva recentemente ospitato Giuliano Marianna, nonchè un tal Sciortino Giuseppe, pure da S. Cipirrello e parente del predetto cognato del capo bandito;

c) che verso l'imbrunire il Giuliano, fatti riunire intorno a sè tutti gli astanti, aveva rivolto loro brevi paro

le, che egli però non aveva udito, essendo rimasto seduto a qualche distanza con Candela Rosario e Passantempo Salvatore, ed aveva consegnato moschetti militari e munizioni a quelli che non erano armati, meno che a lui perchè non si era avvicinato;

d) che, essendo stato dato ad un certo momento l'ordine di dividersi a piccoli gruppi e di mettersi in cammino, e gli aveva chiesto chiarimenti al Candela, dappoichè, preso ad un certo momento dal sonno, non si era reso conto della sua presenza in quel luogo, e questi si era limitato a dirgli che doveva soltanto seguirlo; cosicchè, verso le 21, con il Candela e il Passantempo Salvatore aveva iniziato il cammino; attraverso zone sconosciute (ricordava solo Punta Sagana e la soprastante montagna "Crucifia") erano pervenuti, alle prime luci dell'alba, su di un'alta montagna dove si erano fermati; il Candela l'aveva informato che erano giunti a Portella della Ginestra e dovevano sparare contro alcuni gruppi di comunisti che si sarebbero riuniti in quel luogo; subito dopo, infatti, Cucinella Giuseppe aveva consegnato al Candela un moschetto mod.91 ed un caricatore dicendogli: " questo è per tuto segnato" ed il Candela gliene aveva spiegato il funzionamento dappoichè egli non lo conosceva; quindi, mentre tutti gli altri per ordine del Giuliano si andavano disponendo dietro le rocce, distanziati di quattro, cinque passi l'uno dall'altro, il Candela l'aveva fatto collocare dietro una roccia alla sua destra, mentre dall'altro lato aveva preso posto Passantempo Salvatore;

e) che, dopo circa tre ore di attesa, dal versante di S. Giuseppe Jato avevano cominciato ad affluire nella sottostante pianura numerosi gruppi di persone, chi a piedi, chi

a cavallo, cantando e sventolando bandiere rosse; ad un tratto, quando costoro si furono ammassati, aveva sentito sparare raffiche di armi automatiche ed anche il cognato aveva iniziato il fuoco con il suo moschetto ordinandogli di fare altrettanto; ma, non pratico dell'arma ed emozionato dalle grida dei colpiti e dalla fuga della folla in cerca di riparo, era riuscito a sparare solo tre colpi in direzione della pianura;

f) che, cessato il fuoco, aveva preso con "il cognato" la via del ritorno: discesi entrambi verso valle dalla parte opposta a quella da cui avevano sparato, attraversata nuovamente la strada S. Giuseppe Jato (per Palermo) a risalita la montagna, si erano portati, precedendo tutti gli altri, nei pressi della Cappella di Ponte Sagana; ivi il Candela, fattosi consegnare il moschetto con le cartucce residue, gli aveva dato per compenso L. 2.000: avrebbe dovuto versarle alla madre e dirle di averle guadagnate facendo due giornate di lavoro presso Canzela Rosario; era giunto a casa nel pomeriggio ed alla madre aveva dato solo L.1.500 giustificando l'assenza ed il denaro nel modo suggerito dal Candela;-

Aggiunse ancora il Buffa che una quarantina di giorni dopo il Candela, a mezzo di Cicinella Giuseppe e di Pisciotta Vincenzo, l'aveva nuovamente invitato ad andare in casa della sorella Vita, dove si teneva nascosto, e gli aveva chiesto di accompagnarlo la sera successiva a " Testa di Corsa": desiderava che gli facesse da staffetta; gli esplorasse cioè la strada da percorrere segnalandogli l'eventuale presenza dei carabinieri; così, la sera successiva, verso le ventuno erano andati insieme a " Testa di Corsa" e, con meraviglia, vi aveva trovati di nuovo riuniti ed armati: Passatempo Salvatore - Cucinella Giuseppe - Terranova Antonino "Cacaov

va" - Mannino Frank - Ciolotta Francesco, nonchè, abbrevo distanza, altre persone che data l'oscurità non avevo individuato; la presenza di tanti banditi insieme gli aveva dato l'impressione che si stesse organizzando un'altra impresa criminosa ed aveva pregato "il cognato" di rimandarlo a casa, il che quello aveva fatto anche per consiglio di Terranova Antonino che era stato dello stesso avviso; al loro arrivo infatti questi l'aveva riconosciuto alla luce di una lampadina tascabile e aveva detto al Candela che sarebbe stato meglio farlo ritornare in paese. Due o tre giorni dopo, precisamente la sera in cui si festeggiava in paese la ricorrenza di S. Antonio, ora corsa voce di attentati alle sezioni comuniste di Borgetto, Partinico ecc. ecc.... e, trascorsi alcuni giorni, il Candela l'aveva informato che erano stati assai a commettorli, dividendosi il compito, e che a Partinico la spedizione era stata capeggiata da Passatempo Salvatore."

Riconobbe il Buffa nella fotografia del giovane ritratto con Marianna Giuliano, la persona indicata nell'atto col nome di Sciortino Pasquale; mentre non avvisò nella fotografia della carta d'identità rilasciata al nome di Sciortino Giuseppe, la persona indicatagli con tal nome dal Candela."

11. - RUSSO Giovanni, inteso "Nanno", chiamato in correità da Tinervia Francesco, Terranova Antonino di Salvatore e Tinervia Giuseppe - lo sarà pure da Buffa Antonino (come ora si è visto) e da Cristiano Giuseppe - venne formato il 19 agosto 1947.

Egli negò dapprima l'accusa mossa a carico in data 20 stesso mese con Tinervia Giuseppe - il quale gli

disse che, ormai, dopo che gli altri avevano parlato, sarebbe stato inutile negare ed aveva preferito dire "tutta la verità", anche per dimostrare, che al pari di tanti altri compaesani e contadini, non avrebbe potuto sottrarsi ad un ordine di quel disgraziato di Giuliano che aveva voluto rovinarli (L, 123) - finì per ammettere la sua partecipazione.

Pertanto, come risulta dall'interrogatorio raccolto dai carabinieri in data 25 agosto (L, 125 - 129), dichiarò:

a) che la sera del 30 aprile 1947, verso l'imbrunire, mentre dalla contrada Parrino tornava a Montelepre, giunto a " Renna", località sita alla periferia dell'abitato, tre giovani armati di mitra mascherati dietro una siepe, dopo aver fatto un piccolo cenno per richiamare la sua attenzione, gli avevano fatto cenno di avvicinarsi; erano Candela Rosario, Pisciotta Francesco e Terranova Antonino "Canova" di cui aveva sentito parlare più volte quali affiliati alla banda Giuliano; essi gli avevano imposto di seguirli e aveva dovuto obbedire, giunti in un giardino retrostante l'abitazione del Terranova, sita nella predetta località, il Pisciotta ed il Candela l'avevano lasciato solo col Terranova, il quale l'aveva invitato ad entrare in cucina verso la finestra che dà sul giardino; dopo circa due ore e un quarto, durante le quali il Terranova gli aveva offerto una minestra di pasta e lenticchie, erano tornati il Pisciotta ed il Candela avvertendo che era giunta l'ora di partire; ridiscesi nel giardino attraverso la finestra, il Terranova gli aveva dato un moschetto completo del caricatore, un caricatore di riserva e una decina di cartucce sciolte; quindi, procedendo in fila indiana per la campagna, erano giunti dopo circa un'ora di cammino su di una

collinetta dove il Terranova,il Ricciotta e lui si erano fermati, mentre il Candela aveva proseguito oltre;

b) che, trascorsa circa mezz'ora, ero tornato il Candela insieme ad altre persone tra le quali, essendo già buio, aveva potuto riconoscere soltanto: Giuliano Salvatore - Ricciotta Gaspare - Passantempo Giuseppe - Passantempo Salvatore - Cucinella Antonino - Sciortino Pasquale, inteso "Linuzzo" da S. Cipirrello - uno sconosciuto di 28 anni circa da S. Giuseppe o S. Cipirrello - Cucinella Giuseppe - Russo Angelo - Mannino Frank - Buffa Antonino - Timarvia Giuseppe - Scpienza Vincenzo - Protti Domenico - Cristiano Giuseppe - Passantempo Francesco;

c) che subito dopo avevano iniziato il movimento a gruppi di quattro o cinque; egli camminava vicino a Ricciotta Francesco, a Terranova Antonino, a Candela Rosario, ma vicino a loro erano pure altri giovani; e poco prima dell'alba erano giunti su di una collina e si erano messi a sedere fra le rocce; il bandito Terranova stava a breve distanza da lui;

d) che dopo circa tre ore di sosta, quando la valle sottostante fu gremita di gente, egli, che era ancora completamente ignaro di tutto, aveva sentito un primo crepitio di armi automatiche e si era avveduto che tutti sparavano verso la valle; il Terranova, notando il suo smarrimento, l'aveva investito dicendogli: " disgraziato, perchè non spari?" ed egli aveva sparato un colpo in aria, ma per l'inceppamento dell'otturatore non aveva potuto continuare;

e) che, a causa degli spari, durati una diecina di minuti, la gente nella valle si era dispersa invocando aiuto; e, cessato il fuoco, egli si era allontanato con Terranova

"Casnova" e Pisciotta Francesco, per vie di campagna, proceduti a breve intervallo da diversi altri, in direzione di Ponte Sagana dove erano giunti dopo circa tre ore di cammino; ivi il Terranova gli aveva ritirato il moschetto e le munizioni e, constatando che aveva sparato un solo colpo, l'aveva riproverato dicendogli:" disgraziato e miserabile, avent'anni ancora non sai sparare? vattene al paese e non ti fare più vedere, se avessi fatto qualche cosa ti avremmo dato un pò di soldi ma, dato che non hai saputo fare niente, vai a fare in culo"; di lì aveva fatto ritorno a Montelepre e solo l'indomani, sentendo parlare in paese, aveva capito che a Portella della Ginestra si era sparato contro i comunisti.=

Nella fotografia della carta di identità rilasciata dal Comune di S. Cipirrello al nome di Sviortino Giuseppe il Russo riconobbe lo sconosciuto ventottenne menzionato nella sua confessione.=

32. – Il 21 agosto 1947 vennero fermati Russo Gioacchino di Leonardo, Pisciotta Vincenzo di Francesco, Cristiano Giuseppe di Giuseppe chiamati in correità, il Russo, da Terranova Antonino di Salvatore, gli altri, da Buffa Antonino; il Cristiano però sarà chiamato anche dal Russo ed a sua volta farà il nome di Pisciotta Vincenzo.

I) Russo Gioacchino, interrogato dai carabinieri il 22 agosto ( L, 115– 122–), confessò subito la sua partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra ed all'attacco contro la sede della sezione comunista di S. Giuseppe Jato.

Invero egli dichiarò:

a) che una sera, verso la fine di aprile, in Montelepre, il suo cinoscente Terranova Abtonino di Salvatore, "u

figghiu du miricanu", l'aveva avvicinato in via Castronco Di Bella per dirgli che l'indomani il Giuliano li attendeva a Cippi ove era indetta una riunione; non volendo compromettersi, aveva cercato di declinare l'invito ma, alle insistenze del Terranova, il quale chiaramente gli disse che per salvare la vita sarebbe dovuto ubbidire, nel timore di sicure rappresaglie, aveva accettato; così la mattina dopo, verso le 8, il Terranova era andato a rilevarlo a casa ed insieme si erano diretti a Cippi, una collina sita a circa due Km da cimitero del paese;

b) che sulla cresta del colle erano riuniti diversi individui, molti dei quali erano di nuovo a mascherati, altri apparentemente disarmati; egli non ne conosceva alcuno, avendo risieduto sempre con la famiglia a Partinico e trovandosi solo da poco tempo a Montelepre in casa della nonna materna Lino Rosalia; ma il Terranova glieli aveva indicati uno per uno ed aveva saputo che erano: Giuliano Salvatore – Mannino Frank – Pisciotta Francesco – Tamaina Angelo – Pisciotta Gaspare – Terranova Antonino "Ocacova" – Cucinella Giuseppe – Cucinella Antonino – Passatempo Salvatore – Passatempo Giuseppe – Genovese Giovanni – Genovese Giuseppe – Badalamenti Francesco – Protti Domenico – Sapienza Giuseppe – Sapienza Vincenzo – Passatempo Francesco – Tinervia Francesco – Tinervia Giuseppe – Russo Giovanni – Cristiano Giuseppe – Badalamenti Nunzio – Gaglio Francesco "Reversino" – Buffa Antonino – Buffa Vincenzo; costoro non erano tutti presenti al loro arrivo, alcuni erano venuti dopo e non sapeva dire chi vi fosse già e chi vi fosse giunto successivamente, come non poteva affatto escludere la presenza anche di altri;

c) che nella mattinata Tamaina Angelo, intesa "Pally

su" aveva portato varie armi a dorso di una mula di monte morello; e verso mezzogiorno, per ordine di Giuliano, Genovese Giuseppe era andato a prendere nella vicina mandria una brocca d'acqua, dieci grossi pani ed una forma di cacio, distribuendone a tutti dopo aver tagliato a fette il pane ed il formaggio; sull'imbrunire Giuliano Salvatore lo aveva riuniti, aveva detto loro che dovevano recarsi a Castello Ginestra a operare contro i comunisti che si sarebbero riuniti colà al mattino seguente; quindi aveva distribuito i moschetti e le cartucce a chi non aveva armi; a Badalamenti Francesco aveva dato da portare a spalla un fucile mitragliatore ed a lui una cassettina contenente le munizioni per detto fucile;

d) che verso le ore 21 il Giuliano aveva dato l'ordine di partire a piccoli gruppi: egli insieme con Badalamenti Francesco era nel gruppo di testa formato dal Giuliano, da Genovese Giovanni e da Pisciotta Gaspare; gli altri gruppi seguivano a debita distanza; percorrendo montagne che non conosceva erano giunti nella località designata mentre albeggiava; sistemato il fucile mitragliatore su di una roccia e fattavi collocare la cassetta delle munizioni accanto, il Giuliano si era allontanato lasciando Badalamenti Francesco a guardia del fucile ed ordinando a lui di sedersi dietro una roccia, a circa 1[illegible] metri di distanza, posizione dalla quale non vedeva il pianoro sottostante;

e) che trascorso un quarto d'ora egli aveva veduto il Giuliano tornare e collocarsi vicino al fucile mitragliatore, quindi dopo un'attesa di circa tre ore aveva inteso sparare raffiche di fucile mitragliatore e di mitra, seguito da diversi colpi di moschetto, ed aveva udito grida di soccorso da parte di uomini e di donne;

f) che,cessato il fuoco,la cui durata era stata di pochi minuti, il Giuliano aveva dato ordine di ripiegare in direzione della stessa strada dalla quale erano venuti: Madalamenti Francesco col fucile mitragliatore sulla spalla ed egli con la cassetta contenente i caricatori vuoti si erano messi in cammino; percorsi circa due Km il corpo bru dito, fattogli deporre la cassetta a terra, gli aveva rivol to le seguenti parole: " vattene a casa e se ti incontra qual cuno non dire che mai sei stato a Portella della Ginestra, diversamente verrò a trovarti fino a casa tua e ti sparerò per come sparai a tuo zio Spica Giovanni che non volle for nirmi la farina per me e per i miei uomini" (v. n.9/a) ter roruzzato dal ricordo di questo fatto si era allontanato di corsa e dopo circa un'ora e poco più, poichè per lo spa vento correva e tremava, aveva raggiunto Monte Sagana e di lì nelle prime ore del pomeriggio Mantelopre; a casa aveva raccontato l'accaduto alla nonna, e costei, imprecando con tro il Giuliano aveva detto: " gran disgraziato non gli ba stò che rovinò la prima volta la nostra casa";

g) che la sera in cui si celebrava in piazza la festa di S. Antonio, Mannino Frank, fermatolo per via, gli aveva ordinato di seguirlo; per timore di rappresaglie, aveva obbedito ed il Mannino l'aveva condotto in località "Casa na", nei pressi di " Testa di Corsa", dentro una stalla dove già si trovavano Terranova Antonino " u figghiu du miricanu" ed i fratelli Buffa Vincenzo ed Antonino; il Mannino si era allontanato e poco dopo erano venuti Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare ed un giovane che gli altri chiamavano "Pinuzzo Scirtino"; riteneva che fosse tornato anche il Mannino, ma non poteva dirlo con assoluta certezza; ricor dava che lo Scirtino, Pisciotta Gaspare e Pisciotta Fran

114

cesco erano armati di mutra e ciascuno portava anche un piccolo tascapane, mentre non poteva dire se il Terranova ed i due fratelli Buffa fossero armati; egli era inerme;

h) che lo Sciortino, il quale gli parve che funzionasse da capo, aveva ordinato la partenza per S. Giuseppe Jato e giunti ad una curva del tratto stradale Montelepre – Bertinico, sita a cento metri dal bivio di Giardinello, avevano trovato ad attenderli un giovane a lui sconosciuto che custodiva un camioncino; Pisciotta Gaspare si era messo alla guida, lo Sciortino gli si era seduto accanto e gli altri avevano preso posto dentro ad eccezione del giovane sconosciuto, che era stato rimandato a Montelepre; arrivati alla periferia di S. Giuseppe Jato erano discesi: rimasto il Terranova a guardia dell'automezzo, essi avevano proseguito per l'abitato dove lo Sciortino, lasciandolo all'angolo di una via comunicante con il corso principale, gli aveva dato incarico di segnalare l'eventuale presenza di carabinieri e similmente aveva fatto con i fratelli Buffa; stando così di guardia, aveva inteso poco dopo esplosioni di bombe a mano, raffiche di mutra e grida di persone provenienti dal Corso principale; quindi erano ripassati di corsa i tre banditi, sparando raffiche di mutra a scopo di intimidazione, e ad essi si erano accodati lui ed i due Buffa; presa la via del ritorno, lo Sciortino era sceso alla periferia di S. Cipirrello, davanti al magazzino del consorzio, mentre essi, ricondotti in camioncino fino a Ponte Nicilla, avevano proseguito a piedi per Montelepre; Pisciotta Gaspare era rimasto nell'automezzo, Pisciotta Francesco si era accompagnato a loro fino alla periferia dell'abitato e, per via, li aveva informati, avvertendoli di non dire nulla ad alcuno sotto minaccia di gravi rappresaglie, dell'azione portata a compimento contro la sezione del partito comunista di S.

Giuseppe Jato.

II) FIASCONARO Vincenzo invece non confessò immediatamente e si decise a parlare solo dopo che, messo a confronto il 22 agosto, con Duffo Antonino, questi gli disse: " senti, io ho detto la verità perchè sono convinto che lo hanno detto anche i nostri compagni, è inutile negare; .... non abbiamo rubato..... è stato esclusivamente per politica e perchè così ha voluto Salvatore Giuliano e la sua banda" (L, 132).

Interrogato dai carabinieri il 23 agosto (L, 133 - 137) egli infatti narrò:

a) che una sera degli ultimi di aprile 1947, appresa da Cucinella Giuseppe che suo fratello Francesco, che non vedeva da circa sei mesi, desiderava parlargli e lo attendeva in casa di Candela Vita, vi era andato immediatamente; con il fratello stavano i banditi Terranova Antonino, Cucinella Giuseppe e Candela Rosario e, dopo i saluti, quest'ultimo l'aveva pregato di chiamargli Duffo Antonino; era andato dal Duffo in compagnia del Cucinella e quello si era unito a loro; quindi il Candela aveva invitato il suo futuro cognato a trovarsi la mattina dopo a " Macà Ricurso", l'avrebbe atteso nel suo piccolo fondo unitamente a Terranova "Ucacova" ed a Fiasconaro Francesco; questi aveva dato a lui lo stesso appuntamento;

b) che l'indomani mattina verso le 8 si era recato nel luogo fissato, vi aveva trovato il fratello Francesco, Terranova Antonino e Candela Rosario, tutti e tre armati di mitra, e dopo di lui era arrivato Duffo Antonino; tutti assieme si erano portati a Cippi, passando per " Mandra di Mezzo, ed ivi, nelle vicinanze della casa rurale, avevano

trovato Giuliano Salvatore – Mannino Frank – Cucinella Antonino – Rosso Angelo – Taormina Angelo – Terranova Antonino di Salvatore – Tinervia Francesco – Tinervia Giuseppe – Buffa Vincenzo – Genovese Giovanni – Genovese Giuseppe – Coglio Francesco "Rovermino" – Pisciotta Gaspare – Passatempo Giuseppe – Passatempo Salvatore – Passatempo Francesco; nonchè doversi altri giovani di Montelepre e taluno anche forestiero che conosceva solo di vista;

c) che appena giunti il fratello, dandogli l'ordine di rimanere colà in attesa, si era allontanato con il Terranova e con il Candela; lo stesso ordine aveva impartito quest'ultimo al Buffa e tutti e due, seduti a breve distanza l'uno dall'altro, avevano trascorso l'intera giornata a Cippi assistendo ad un via vai di banditi; verso sera, essendo già abbastanza numerosi, il Giuliano li aveva radunati per dire loro che dovevano andare a Portella della Ginestra, a sparare contro i comunisti; quindi aveva distribuito le armi a coloro che non ne avevano – i latitanti erano già tutti armati in maggioranza di armi automatiche – ed egli aveva avuto un moschetto militare e sei caricatori;

d) che verso le 21 si erano mossi a piccoli gruppi: nel suo gruppo, capeggiato da Terranova Antonino "Cacciova", erano il fratello Francesco, Candela Rosario e Buffa Antonino; non ricordava se vicino a loro fosse Terranova Antonino di Salvatore; per zone di cui ricordava solo Ponte Sagana e la montagna soprastante chiamata "Crucifia", discesa una vallata, attraversata una strada, e risalita una costa erano pervenuti a destinazione alle prime luci dell'alba; ivi avevano preso posto dietro le rocce e i suoi compagni si erano sparpagliati per lungo tratto nella estesa montagna sovrastante la valle; da un lato egli aveva Buffa Anto

nino, dall'altro il fratello Francesco, più avanti, al di là del Buffa, era Candela Rosario; il Giuliano era appostato più a monte rispetto a loro e dal suo posto non lo vedeva;

e) che dopo molto tempo, quando la valle si fu popolata di uomini, donne ed anche bambini che cantavano, aveva sentito sparare raffiche da armi automatiche e colpi di moschetto; in conseguenza anche lui aveva iniziato il fuoco, ma aveva sparato un sol colpo non essendo stato capace di far funzionare l'arma;

f) che, subito dopo la cessazione degli spari, durati una diecina di minuti, il fratello Francesco, Buffa Antonino e lui si erano allontanati insieme da Portella rifacendo la stessa via; arrivati nei pressi della montagna " Crocifia" tanto lui che il Buffa avevano riconsegnato i moschetti e le munizioni residue al fratello Francesco ed entrambi avevano proseguito per Montelepre giungendovi verso le ore 16; egli non aveva ricevuto alcun compenso per tale prestazione ed ignorava se ne avessero ricevuta gli altri; ai genitori aveva giustificato l'assenza da casa dichiarando di essere stato in compagnia del fratello;

g) che non aveva partecipato ad altri delitti e non rispondeva a verità che, circa quaranta giorni dopo i fatti di Portella della Ginestra, egli avesse con Cucinella Giuseppe chiamato nuovamente Buffa Antonino per dirgli che Candela Rosario lo attendeva in casa della sorella Vita; si era recato invece dal Buffa quindici o venti giorni dopo per invitarlo a lavorare con lui in località " Pernice", dove il padre conduceva a mezzadria un fondo appartenente al principe di Camporeale.»

III) CRISTIANO Giuseppe, interrogato dai carabinieri il 25 agosto (L. 109 - 114 ), ammise senz'altro la sua partecipazione; egli dichiarò:

a) che la mattina del 30 aprile 1947, verso mezzogiorno, mentre si trovava in contrada " Comuni", alla periferia di Montelepre, nel fondo della nonna Candela Rosalia, aveva ricevuto la visita del bandito Pisciotta Francesco che conosceva da tempo perchè possessore di un fondo attiguo a quello della nonna; questi gli aveva dato appuntamento per il pomeriggio, alle ore 16, nello stesso luogo e si era subito allontanato; dopo essere stato in paese per la colazione, era tornato puntualmente nella località suddetta e vi aveva trovato il Pisciotta, armato di mutra e provvisto di un taccapane contenente munizioni, che, senza dargli alcuna spiegazione, l'aveva invitato a seguirlo; per timore di rappresaglie non aveva osato rifiutare e lo aveva seguito;

b) che, attraverso le contrade " Poggio Mulotta", "Mandra di Mezzo" e "Pinocchiara", erano giunti verso le ore 16 a Cippi, dove avevano trovato: Giuliano Salvatore - Tinervia Francesco - Tinervia Giuseppe - Buffa Antonino - Buffa Vincenzo - Pisciotta Vincenzo - Sapienza Vincenzo di Tommaso - Sapienza Giuseppe di Tommaso - Tretti Domenico - Russo Giovanni - Pisciotta Gaspare - Candela Rosario - Terranova Antonino "Cacciova" - Cucinella Giuseppe - Cuxinella Antonino - Passatempo Giuseppe - Passatempo Salvatore - Mannino Frank - Taormina Angelo - Terranova Antonino di Salvatore - Passatempo Francesco, individui che ben riconobbe, ed altri, tra cui dei forestieri, che più non ricordava; dopo di lui anche altre persone erano arrivate alla spicciolata;

c) che sull'imbrunire il Giuliano, riunitili, aveva detto che dovevano recarsi a Portella della Ginestra per sparare contro i comunisti che l'indomani mattina si sarebbero riuniti per la loro festa ed avevo bisogno del loro aiuto; non ricordava bene tutto il discorso; quindi lo stesso Giuliano, aiutato da altri banditi, aveva distribuito dei mascheretti ai giovani chiamati a partecipare all'impresa, poichè gli appartenenti alla banda erano già tutti armati di mitra o di moschetto e portavano a tracolla un tascapane; Pisciotta Francesco gli aveva consegnato un moschetto mod. 91 ed un caricatore completo di cartucce;

d)che si erano mossi in marcia verso le 21 a piccoli gruppi: egli aveva camminato vicino ad alcuni tra i quali ricordava solo uno dei fratelli Passatempo, credeva fosse Giuseppe; e, per la montagna di fronte alla centrale Piano dell'Occhio, per Sagana, la trazzera Monte ed altro monte che non conosceva, erano giunti all'alba a Portella della Ginestra dove il Giuliano li aveva fatti disporre dietro le rocce a distanza di quattro o cinque passi l'uno dall'altro; egli si era appostato tra Pisciotta Francesco, che stava dietro la stessa roccia, quasi a contatto di gomito, alla sua sinistra, e Passatempo Giuseppe alla sua destra, erano rimasti lì per circa tre ore durante le quali il Giuliano si era spostato da una parte all'altra dello schieramento per controllare;

e) che quando il sole era già alto le pieve sottostanti avevano cominciato a popolarsi di gente che, secondo gli disse Pisciotta Francesco, proveniva dal comune di S. Giuseppe Jato: cantavano sventolando bandiere rosse; il Pisciotta gli aveva detto pure che erano i comunisti attesi e che, quando il Giuliano avesse dato il segnale sparando

il primo colpo, tutti avrebbero dovuto far fuoco su di essi; appena quella gente, abbastanza numerosa, era stata a tiro aveva udito un colpo seguito da diverse raffiche di armi automatiche ed anche Pisciotta Francesco aveva sparato con il mitra; egli non era riuscito a far funzionare il moschetto e non aveva sparato nessun colpo; dalla valle si erano elevate grida di aiuto ed aveva veduto persone fuggire in cerca di riparo;

f) che, cessato il fuoco, Giuliano aveva dato ordine di ripiegare nella stessa direzione da cui erano venuti: ancora terrorizzato aveva preso la via del ritorno con Pisciotta Franxesco, seguito a distanza da altri; a Ponte Sagana il Pisciotta, fattosi restituire il moschetto e le cartucce, l'aveva rimandato a Montelepre diffidandolo a non far parola con alcuno dell'accaduto, altrimenti sarebbe finito male; era giunto a casa nelle ore pomeridiane ed alla madre aveva detto di essersi fermato a " Passo di Carrozza" ad irrigare gli ortaggi dello zio Cristiano Lodovico;

g) che una quindicina di giorni dopo, mentre stava nel fondo della nonna in contrada " Comuni", Pisciotta Francesco, gettandogli davanti del denaro accartacciato, gli aveva detto: " tieni, questo è tuo, vatti a comprare le sigarette"; erano in tutti 1.500 lire costituite da un biglietto da L.1.000 e da uno da L. 500;

h) che tanto a Cippi, quanto a Mortella della Ginestra il bandito Giuliano, aveva seco un impermeabile chiaro; e che i banditi avevano condotto da Cippi a Portella un mulo di manto scuro, utilizzato per il trasporto di indumenti personali, tascapani ed armi;

Furono mostrate al Cristiano la fotografia della carta di identità rilasciata al nome di Sciortino Giuseppe di Emanuele e la fotografia di Sciortino Pasquale e di Giuliano Marianna. Osservando la prima vi ravvisò le sembianze di un giovane forestiero, veduto a Cippi e poi tra i roccioni della " Pizzuta", che uno dei compagni aveva chiamato " Pinuzzo; osservando la seconda riconobbe Marianna Giuliano ma non il giovane fotofrafato accanto a lei.

33. – In data 25 agosto i carabinieri raccolsero pure le dichiarazioni di Buffa Vincenzo di Antonio, chiamato in correità da Russo Gioacchino, Pisciotta Vincenzo e Cristiano Giuseppe, e fermato fin dal 14 dello stesso mese coevamente al fratello Antonino. Egli negò recisamente le accuse che gli venivano mosse: mentre non ricordava dove avesse trascorso le giornate del 30 aprile e del 1° maggio 1947, poteva dire che il 22 giugno, giorno dei festeggiamenti di S. Antonio in Montelepre, dopo di essere stato ad irrigare il suo fondo in contrada " Nacà", aveva fatto ritorno in paese a tarda ora, ma tuttavia in tempo per assistere alla proiezione cinematografica all'aperto e godere tutto lo spettacolo (L, 130).

In data 6 settembre 1947 i carabinieri sentirono anche [illegible] Vita di Giuseppe. Ella confermò che il fratello Rosario era fidanzato con Buffa Rosalia e che, opponendosi i genitori di costei alla sua relazione, essi si vedevano periodicamente in casa sua; ed ammise che un giorno, di fine aprile 1947, se non errava ricorreva in Montelepre la festa di S. Giuseppe, il fratello era andato da lei verso mezzogiorno e vi si era trattenuto fino a tarda sera; ma nel pomeriggio, era rimasto solo, essendosi ella recata con

il marito, Giostra Andrea, alle corse dei cavalli. Non poteva escludere che, nella di lei assenza, il fratello avesse dato convegno a Duffa Antonino ed a Pisciotta Vincenza, come pure ai latitanti Pisciotta Francesco e Terranova Antonino, ma lo ignorava assolutamente; quella sera era rincasata verso le 21 ed il fratello, dopo averla salutata, era andato via; nella seconda quindicina di giugno questi era ritornato da lei, ma si era trattenuto appena il tempo strettamente necessario per salutarla e per cambiarsi di biancheria. Del resto, non negava che il fratello facesse capo ora a lei, ora alla vicina casa della madre per dare contezza di sè e per avere l'assistenza personale che gli occorreva.

34. – In base a tali risultanze, adunque, con il citato rapporto n.37 l'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia – informando che Taormina Angelo, Passatempo Francesco e Mazzola Federico erano morti il 27 giugno 1947, in località Pitarre di Camporeale, a causa dell'esplosione di un ordigno bellico che stavano smontando, e facendo riserva di indagini per conseguire l'arresto dei latitanti e degli irreperibili, nonchè per addivenire alla identificazione di Totò "u rizzo", di Sapienza Francesco " figghiu du zi Jachino" e di "zio Nommo" ( i primi due indicati dal Di Lorenzo, il terzo da Terranova Antonino di Salvatore) – denunziò all'Autorità Giudiziaria oltre a Giuliano Salvatore, contro cui già si procedeva, altri 41 individui affiliati alla sua banda: 14 già in istato di latitanza, 11 di irreperibilità e 16 in istato di cattura, tra i quali Pisciotta Salvatore fu Gaspare ( padre del bandito Pisciotta Gaspare) che nessuno aveva indicato.»

Costui, affiliato da lungo tempo alla banda Giuliano,

ora stato arrestato unitamente a Lombardo Gaetano, cugino entrambi colpiti da diversi mandati di cattura, la mattina del 20 giugno 1947, nel corso di una operazione di polizia che condusse alla liberazione dei sequestrati Maggio Stefano e Schirò Nicolò – del cui sequestro la Corte avrà motivo di occuparsi – e l'Ispettorato ritenne che non potesse essere rimasto estraneo ai fatti di Portella della Ginestra, a meno che il capo, come per il Di Maggio Tommaso, non l'avesse disposto.

Inoltre fu denunziata Candela Vita per favoreggiamento personale.

L'azione della polizia giudiziaria e le conseguenti istruttorie penali determinarono, con i primi fermi mutati in arresto, uno stato di allarme in Montelepre dove Pisciotta Vito, Badalamenti Nunzio, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Di Pisa Giuseppe, Lo Cullo Pietro, sapendosi ricercati, si resero irreperibili; e persero il bandito Giuliano, per l'attribuzione, cioè palese, a lui ed alla sua banda dell'eccidio di Portella della Ginestra, in una situazione di grave disagio di fronte a coloro che ancora esaltavano in lui l'audacia e la forza.»

Se quel delitto per la sua grande immanità aveva suscitato l'esecrazione e l'orrore dell'intero Paese, un più immediato e vivo sentimento di sdegno e di ripercussione produsse nella generalità del popolo siciliano che nell'efferatezza indiscriminata alle donne e ai bambini scorgeva oltre tutto un'azione vile, un'inqualificabile violazione delle leggi dell'onore e della cavalleria.»

Giuliano Salvatore sentì l'onta che dall'attribuzione di quel delitto gli veniva e tentò di respingerla: fece an

pello alle lotte del passato per ridare tono e prestigio alla sua persona e ascrivere a barbari sistemi di inquisizione poliziesca le gravi affermazioni fatte dagli inquisiti.

Il 2 settembre 1947 inviò al Direttore del " Mattino di Sicilia", per la pubblicazione nel giornale, una lettera scritta di suo pugno nella quale:

- premesso che del/le vicende avventurose della sua vita molto si era scritto e detto, al punto che tanto la stampa giornalistica, quanto la fantasia popolare gli avevano fatto " un leggendario nome, capace di tutto, senza però mai una base fondamentale", onde, dato che " la falsità" dei " così chiamati tutori dell'ordine" xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx e degli interessati a fargli " ostruzionismo" avevano sempre avvolto la verità nel più fitto mistero, credeva opportuno manifestare al popolo che che era stato il suo " sogno";
- affermato, per rispondere a coloro che la definivano "predone di strada", " uomo mercenario, servitore dei così detti cappeddi", che non credeva possibile che il popolo dimenticasse " quelle indimenticabili giornate gloriose i quali da veri leoni affianco a quella immortale vessillo giallorosso", si erano " battuti contro la soverchiante forza di quasi tutto l'esercito Italiano incurante della nostra stessa vita";
- esposti gli intenti che avevano animato il suo programma separatista, rimasto purtroppo vano per il tradimento dei capi del movimento, cui aveva affidato il " grosso della politica", i quali, dopo essersi " incoronati di quell'onore che non ne erano degni", per i primi l'avevano qualificato per " un volgare bandito", attribuendogli perfino le "le

1[illegible]5

ro responsabilità";

- e, respinto l'assunto che la sua " carriera politica" fosse informata allo scopo di " discolparsi di ogni responsabilità",

dichiarava testualmente: " con la più pura coscienza posso vantarmi che il mio sogno è stato di un principio sagro "inviolabile e lo sarà sempre perchè poco mi impressioneranno i carri armati, gli apparecchi, l'esercito italiano e " con tutto anche l'intero popolo e poco mi impressionerà la "morte perchè la mia lotta ~~[illegible]~~ non è stata allo scopo finanziario, al contrario mi avrebbero bastato i milioni noti a tutti, ma ho lottato e lotto allo scopo di dare la prosperità a un popolo che, mentre prova vergogna a rinunciare "alla propria Patria, soffre del più imperiale schiavismo. "Se ciò non mi sarà concesso dal grandi Dio, lotterò per lasciar scritto sulla mia tomba l'"eroi della Sicilia" ( A, [illegible]).

E meno di venti giorni dopo un'altra lettera inviò al direttore de " La Voce della Sicilia", quotidiano comunista, che la pubblicò in fac simile nel numero 221 del 21 settembre 1947, con la quale, insorgendo contro l'accusa di strage cui veniva fatto segno, poneva la domanda se fosse ragionevole pensare che " un Giuliano amatore dei poveri e nemico dei ricchi" potesse "andare contro la massa operaia" ; quindi proseguiva: " di tutte le prove che portano quei macellatori della carne umana dei carabinieri non dovuti alle torture, se volete vedere la prova domandateci a questi che "innocenti rei confessi chi sono stati gli autori della "guerra e il fraggellamento dell'Italia, di sicuro vi diranno che sono stati loro; come mai poteti avere una prova da "questi individui che con molta facilità comprendono che a

"tale dichiarazione si scavano una fossa con le proprie ma-
"ni. Quindi se ciò si hanno accollato è chiaro che sono sta-
"ti le torture che li hanno fatto dire e firmare tutto quel-
"lo che ce interessava. Se altre cose le saranno domandate
"finiranno pure per accollarsele" (A, 418)."

35. – L'interrogatorio giudiziale degli imputati denunziati in istato di arresto fu raccolto dal giudice istruttore nel proprio ufficio, con l'intervento del P.M., lo stesso giorno della presentazione; e, come risulta dagli atti relativi, a ciascun imputato fu fatto, e tamora fu anche ripetuto l'avvertimento che si trovava davanti a un giudice e poteva dire liberamente la verità, ritrattando o modificando i detti precedenti, senza alcun timore."

E' sommamente interessante, ai fini dell'indagine, cogliere e fossere l'evoluzione dell'atteggiamento avuto da ognuno nel corso dell'istruttoria per valutare, attraverso una versione unitaria e d'insieme, l'attendibilità delle dichiarazioni rese e la causa delle mutazioni successive; salvo a considerare il contenuto delle dichiarazioni stesse in sede di esame critico delle prove."

I) GAGLIO Francesco, inteso "Reversino", fu interrogato il 13 agosto e ritrattò la confessione: gli era stata estorta con la violenza – disse – non poteva confermarla; riconosceva di aver dichiarato realmente quei fatti e quelle circostanze che risultavano dal processo verbale redatto dai carabinieri, ma li aveva inventati totalmente traendone lo spunto dalle notizie di cronaca pubblicate nei giornali; aveva chiamato in correità quelli che sapeva notoriamente affiliati alla banda Giuliano e ingiustamente aveva accusato i fratelli Vincenzo e Giuseppe Sapienza e

Tinervia Francesco; conosceva Mazzola Vito, ma non conosceva Giuliano; non l'aveva mai visto di persona e, se l'aveva riconosciuto nella fotografia mostratagli dai carabinieri, ciò era stato possibile per averne visto in precedenza un'altra fotografia in un manifesto col quale si dava notizia di una taglia stabilita per la sua cattura; deduceva infine un alibì assumendo che negli ultimi di aprile e nei primi di maggio 1947 soffriva di pleurite ed era stato curato dal medico di Montelepre dott. Salsedo (E, 7[illegible]).

Il giudice istruttore controlleva l'alibì senza indugio: sentito lo stesso giorno il dott. Salsedo Giuseppe, interino a Montelepre dal 6 marzo al 18 luglio 1947, non ricordava sul momento di aver avuto in cura il giovane Caglio "Neversino" (D, 427), ma, messo a confronto con lui il 14 agosto 1947 nelle carceri di Palermo, gli sovvenne di averlo visitato in un giorno non precisato dell'aprile o del maggio di quell'anno: era a letto, accusava dolori alle spalle ed aveva la tosse; la diagnosi era stata di pleurite, gli aveva prescritto riposo assoluto, alimentazione abbondante ed iniezioni di calcio; l'aveva ribisto ancora un mese dopo all'incirca nell'ambulatorio dell'ospedale: i fatti polmonari erano migliorati, presentava tumefazione alla milza ed al fegato; gli aveva consigliato una sierodiagnosi che, eseguita presso l'Istituto d'Igiene e Profilassi di Palermo, era risultata positiva per la melitense ( E, 74).

Nuovamente interrogato il 16 agosto (-E, 85), il Caglio ammise il suo fidanzamento con Valerosa Rosa ma, persistendo nella ritrattazione, continuò a negare di aver conosciuto il bandito Giuliano; senonchè, dopo le accuse mossegli, in sede di confronto, da Musso Gioacchino ( E, 143), Terra

nova Antonino di Salvatore (E, 148), Buffa Antonino (E, 150) nel carcere di Termini Imerese, nonchè da Tinervia Francesco (E, 160) e Sapienza Giuseppe di Tommaso (E, 164), nel carcere di Caltanissetta, tornò a confessare la riunione a Cippi e la sua presenza in quella località.

Il 29 agosto, adunque, egli dichiarò: " dato che tutti hanno confessato e mi hanno incolpato mi sono deciso a dire tutta la verità" e, diversamente da quanto aveva detto ai carabinieri, narrò che una sera degli ultimi di aprile, trovandosi per istrada, era stato avvicinato, da Cuxinella Giuseppe che anche del Giuliano gli aveva dato appuntamento per l'indomani a Cippi. Disse che vi si era recato verso le 12 e ripetè i nomi di coloro che vi aveva trovati: tra essi non menzionò più Terranova " Cacaova" – Sapienza Giuseppe di Tommaso – Gaglio Antonino – Tinervia Francesco – Badalamenti Francesco – Busso Angelo – Sciortino Pasquale –, ma non escluse che vi fossero; escluse invece la presenza di Mazzola Vito e smentì che fosse stato costui a commissario Ammise questa volta di conoscere il Giuliano solo di vista e spiegò che, dopo il breve discorso con cui questi aveva annunziato l'azione che intendeva compiere a Portella della Ginestra, l'aveva avvicinato per chiedergli di dispensarlo a causa della pleurite; il Giuliano l'aveva esonerato dicendogli " levati davanti e vattene"; in tal modo aveva fatto ritorno in paese (E, 165).

Postosi ormai su questa linea difensiva il Gaglio vi rimase per alcun tempo: il 29 agosto sostenne in confronto con Protti Domenico e con Sapienza Vincenzo di averli visti a Cippi (E, 167-168); il 3 settembre confermò in con

fronto con Cinervin Giuseppe (3, 169), Russo Giovanni (3, 17[illegible]), Cristiano Giuseppe (3, 172, Finciotta Vincenzo (3, 173) di essere stato a Cippi il 30 aprile e sostenne in confronto con Coglio Antonino di aver sentito fare a Cippi il suo nome tra gli intervenuti alla riunione; pur non aven dolo visto di persona; e mantenne ancora forma nel novembre 1947 detta sua versione ripetendo di aver parlato per la prima volta con il Giuliano alla riunione di Cippi (3, 199).

Solo in data 21 luglio 1948, con esposto diretto al Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, tornò al primo assunto istruttorio sottolineando di essere stato sottoposto per trentaquattro giorni da parte dei carabinieri del Nucleo di quella città ad un trattamento disumano: pressanti bastonature, lesioni al petto, fratture costate con maschere annesse; a suo dire nell'interrogatorio giudiziale del 29 agosto 1947, raccolto dal giudice istruttore, dopo che veri carnefici l'avevano accusato ingiustamente, era venuto a trovarsi in uno stato d'incoscienza, per non dire d'intimidazione, per cui aveva accettato fatti e circostanze completamente falsi; la verità era che il 1° maggio stava a Montelepre, ammalato e poteva testimoniarlo l'infermiere Russo Giuseppe che aveva avuto occasione di vederlo dalle ore 9 a poco prima delle 12 ( A, 625).

In, riguardo all'alibi, non si può trovare il tentativo precedentemente fatto di potenziarlo con testimoni falsi. Il 15 settembre furono sequestrati nelle carceri di Caltanissetta due bigliettini, affidati dal Coglio ad altro detenuto per farli recapitare ai familiari clandestinamente, con i quali egli sollecitava la madre a procurare almeno in suo favore che dichiarassero [illegible] di aver lo veduto nei mesi di aprile e maggio, soprattutto la

mattina del 1° maggio, a casa, malato: in particolare una certa " donna Giovannina" avrebbe dovuto dire che gli aveva "fatto le punturi tutti li mattini, specialmente primo maggio, chi sa ci domandano, a letto" (E, 19[illegible]-193).

II) DI LORENZO Giuseppe, inteso " Peppe di Flavia", interrogato pure il 13 agosto, confermò invece sostanzialmente la confessione stragiudiziale e le chiamate in correità, pur continuando a protestare la propria innocenza quanto all'eccidio di Portella della Ginestra. Precisò di essere rimasto in Toscana fino al 7 maggio 1947 e addusse a testimoni, per darne la prova, il cugino Giacopelli Salvatore che gli aveva dato ospitalità, nonchè Morelli Virgilio e Serenari Alfredo da Guardistalla con i quali aveva lavorato.

Senonchè, tre giorni dopo fece istanza di essere sentito dal giudice istruttore per fare " importanti rilevazioni" (A, 239); ripetè la istanza il 10 settembre 1947 (A, 399); e, interrogato lo stesso giorno, ritrattò la confessione giudiziale: non aveva partecipato – egli disse – nè alla riunione di " Belvedere – Testa di Corsa", nè all'azione in Carini: durante il mese di giugno 1947, a causa dell'ulcera allo stomaco che l'affliggeva, non si era mai mosso da casa e ciò poteva essere testimoniato da Ruffino Francesco, Alfano Salvatore, Catalano Fedele; era bensì vero che il giudice istruttore l'aveva invitato a discolparsi liberamente, ma quando fu interrogato era ancora sotto l'influenza " delle minacce e violenze subite ad opera del M.llo dei CC? Lo Bianco" ( E, 175).

Postosi su questa via più non se ne mosse; ed anche nell'interrogatorio reso il 21 ottobre 1947 confermò la ritrattazione, assumendo di aver confessato fatti e particolari di mera fantasia ( F, 21); ma una spiegazione più precisa

delle ragioni per cui si era indotto a confessare egli la dette nell'esposto 6 gennaio 1948, con cui chiedeva di essere passato a vita carceraria comune: "..... alla caser "ma dei carabinieri di Palermo – così si espresse – fra "torture inenarrabili, degne di una Nazione barbara, mi si "fece sottoscrivere di aver preso parte all'assalto della "sezione comunista di Carini e mi si fece fare nomi di " gente che non ho mai visto e sentito. Il maresciallo Lo "Bianco con tre carabinieri mi accompagnò di fronte al "giudice Mauro (non) senza prima avermi detto che, se al giudice non avessi confermato quanto a loro sottoscritto, "mi avrebbero nuovamente "scassato". E' veramente degno di una Nazioni incivile pensare che un magistrato interroga "un imputato sapendo che dietro la sua porta ci siano i "verbalizzanti..... non ho potuto dire altro al giudice "sapendo che al ritorno si fossero riprese quelle torture che durarono dal 10 luglio al 12 agosto con intervalli " di due o tre giorni" (B, 29).

36. – Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico, interrogati il 15 agosto, resero confessioni giudiziali circostanziate e sostanzialmente conformi alle loro precedenti dichiarazioni, salvo alcuni sintomatici elementi di dettaglio sui quali non è d'uopo ora indugiare; inoltre, tra i chiamati in correità, il Sapienza non fece più menzione di Motisi Francesco Paolo ( E, 76) ed il Pretti omise di parlare di Terranova " Cacciova" (E, 8[illegible]); entrambi finirono per trovarsi d'accordo anche sull'unico punto in cui erano discordi, avendo il Sapienza ammesso di essere stato convocato a Cippi per incarico di Cucinella Giuseppe, xxxxxxxxx nelle ore pomeridiane del 30 aprile e non già dal Pretti come aveva

[illegible] scritto, [illegible] (...).

[illegible] dieri puro [illegible] - [illegible] - [illegible] l'interrogando, [illegible], [illegible] cubitano [illegible] [illegible] pistarono [illegible] [illegible].

[illegible] richiesta [illegible] (...) [illegible]), muovendo dal piede [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] "ricauta", [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

- che i [illegible] l'[illegible] Sapienza, e [illegible] quelli [illegible] il [illegible] e da questi [illegible], [illegible] realmente circa 50 metri dal punto dove [illegible] il Sapienza, e [illegible] siti proprio sull'orlo della [illegible] là dove [illegible], quasi come un terrazzo, sul pianoro di Portella della Ginestra;

- che, mentre dalla [illegible] la visibilità del pianoro e del podio è perfetta, altrettanto non è dal [illegible] dietro cui stava il Sapienza, essendo il pianoro visibile solo parzialmente e non scorgendosi il podio, per essere la visibilità [illegible] da una roccia sita più a valle, nel pianoro stesso;

- [illegible] la massa rocciosa, dove, secondo l'assunto del Sapienza, si erano disposti il Giuliano e gli altri banditi, ed il [illegible] dietro cui si sarebbero collocati lo stesso Sapienza ed i due Cucinella intercede una distanza di 150 metri circa;

- che tale massa rocciosa si erge alla sinistra di tale [illegible], per chi guarda la "[illegible]", ed è proprio quella in cui [illegible] rinvenuti i bossoli ed i caricatori.

[illegible] inoltre dello stesso verbale di ispezione che sul luogo intervennero, per il servizio di scorta dell'ufficio, nonchè di [illegible] e di scorta dei due [illegible], il [illegible] dei CC. Campo Eugenio, i M.lli Lo Bianco [illegible] e Calandra Giuseppe e il brig. [illegible] tutti dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia ed altri [illegible] dell'Arma.

[illegible], messi l'indomani – 16 agosto – a confronto nelle [illegible] di Palermo, con Caglio "[illegible]", che si protestava [illegible], entrambi ritrattarono le confessioni rese [illegible] l'eccidio di Portella della Ginestra, spiegando che [illegible] erano ancora sotto l'influenza, l'uno (il

[illegible] della "vigilanza" (P, 88), l'altro (il Protti) del [illegible] "Bivacco" (P, 82) subito ed ignoto dalle guardie; ma a [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [

136

Sebbene il Pretti ritrattando non avesse dedotto alibi, il suo difensore con istanza 12 novembre 1947 chiese l'audizione dei testi Maniglia Giuseppe, Bono Giuseppe, Cucinella Salvatore, Bate Michele per dire: il primo, che Pretti Domenico lavorava circa un anno alle sue dipendenze alla contrada "Parrino" e faceva ritorno a Montelepre solo la domenica; tutti, che anche il 1° maggio aveva lavorato in quella località distante molti km. da partella della Ginestra (I, 18).

I testimoni furono esaminati. Il Maniglia confermò solo la prima parte della posizione, ~~[illegible]~~ era vero che Pretti Domenico lavorava alle sue dipendenze, quale pastore, a "Parrino" e soleva fare ritorno a Montelepre il sabato sera e la domenica mattina per restituirsi a "Parrino" la mattina del lunedì, ma talvolta, sebbene raramente, si era assentato anche durante il corso della settimana e non era in grado di precisare se il 1° maggio avesse lavorato oppure no a "Parrino" (D, 491). Similmente, nessuno degli altri testi fu in grado di fare tale affermazione (D, 489, 490, 491).

Per il Sapienza, fallito con la deposizione del teste Calzo Vincenzo l'alibi dedotto dall'imputato, il difensore con istanza del 5 dicembre 1947 (I, 40) propose e chiese di provare un alibi diverso, cioè che il medesimo lavorava giornalmente alle dipendenze di Galati Giuseppe e Galati Francesco in Giardinello al carico ed allo scarico dei limoni, facendo ritorno a casa a Montelepre solo nei giorni di festa, e che anche il 1° maggio avevano lavorato con loro.

Il giudice istruttore non omise di sentire anche tali testimoni i quali, secondando l'intento difensivo, dichiararono che Sapienza Vincenzo aveva lavorato alle loro dipendenze in Giardinello, nella raccolta dei limoni, dal 28 aprile al 2 maggio 1947 e ne erano certi perchè il Sapienza aveva lavorato quattro giorni ed era stato pagato (D, 512 e 513).

37. – Tinervia Francesco e Sapienza Giuseppe di Tommaso, interrogati dal giudice istruttore il 19 agosto, resero particolareggiate confessioni sostanzialmente conformi alle rispettive dichiarazioni stragiudiziali, ma più ricche di riferimenti e di circostanze.

I) TINERVIA Francesco mantenne fermo tutte le chiamate in correità, precisando che aveva veduto il fratello Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Russo Giovanni e Sapienza Giuseppe di Francesco soltanto a Cippi e non sapeva se avessero partecipato all'eccidio di Portella della Ginestra (I, 91); successivamente (il 19 agosto) nel carcere di Caltanissetta, confermò il suo assunto in confronto con Sapienza Vincenzo (I, 159), con Gaglio Francesco (I, 160) e con Pretti Domenico i quali negavano la loro correità. Al Pretti, che gli disse di averlo accusato "per le legnate" ricevute, rispose: " io pure l'ho detto per le legnate, ma ora, dato che è la verità, confesso la mia responsabilità" (I, 161).

Tradotto dal carcere di Caltanissetta a quello di Palermo, il 13 novembre 1947 chiese di conferire col giudice istruttore per fare delle rivelazioni interessanti il processo (I, 27); e, con esposto 3 agosto 1948 ritrattò le sue confessioni protestandosi innocente: arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri di Palermo – egli scrisse – era stato sottoposto per più giorni, senza un attimo di respiro, a gravi sevizie e stringenti interrogatori, onde, pur di uscire dalla incresciosa situazione in cui stava, era stato costretto a accollarsi ed a dire ciò che gli venne suggerito e si volle che dicesse; vero che aveva confessato anche davanti al giudice, ma solo molto tempo dopo era venuto a conoscenza che l'interrogante era un giudice, credeva di essere sempre sotto i torchi della polizia onde aveva continuato a ripetere meccanicamente ciò che prima era stato costretto a dire; a Caltanisset

t , infatti, sapendo di essere interrogato da un giudice non aveva avuto più paura nè di torture, nè di " cassetta", ed aveva ritrattato tutto al pari del Coglio, del Protti, del Sapienza (affermazione manifestamente mendace); in realtà la mattina del 1° maggio non poteva trovarsi tra i raccolti della "Lizzuta" avendo trasportato un carico di legna alle Distillerie Bertolino di Partinico: lo scarico e la consegna della legna doveva risultare dai registri della ditta e sul fatto avrebbero potuto deporre gli operai della Distilleria ed altre persone nominativamente indicate.»

Al riguardo giova tener presente che codesto alibi, già prima che l'imputato lo desse ucesso, era stato prospettato da altri per lui al giudice istruttore. Il 29 dicembre 1947 il teste Pisciotta Andrea, impiegato presso le Distillerie Bertolini di Partinico, si era presentato spontaneamente al giudice istruttore per dichiarare che nei mesi di aprile e maggio di quell'anno Tinervia Francesco aveva portato alle distillerie suddette dei carichi di legna per ardere: non era in grado di precisare se ciò fosse avvenuto anche il 1° maggio, ma avrebbe potuto agevolmente rilevarsi dai registri della ditta.

Raccolta tale dichiarazione, l'inquirente aveva proceduto subito alla ispezione delle carte contabili della ditta Bertolini in Partinico e su di un foglio volante, ed ibitogli dal Pisciotta, aveva rilevato, sotto la intestazione " Legna da ardere", l'annotazione degli acquisti fatti dalla ditta nel periodo 4 novembre 1946 – 31 maggio 1947; di ciascuna partita era indicata la quantità, il prezzo unitario, l'importo complessivo: solo le partite 1 – 17 marzo e 5 aprile contenevano anche l'indicazione " Tinervia" mentre le partite 23 febbraio e 27 marzo recavano altre annotazioni prive di rilievo; sotto la data del 1° maggio risultava annotato un acquisto di q.li

[illegible] di legna e, pur nel difetto di alcun riferimento concreto, il Pisciotta aveva dichiarato trattarsi di una partita di legna portata da Tinervia Francesco (D, 526).

II) SAPIENZA Giuseppe invece, pur mantenendo tutte le altre chiamate di correo, non fece più menzione del fratello Vincenzo (E, 96); anche lui confermò il proprio assunto di colpevolezza nei vari confronti avuti il 29 agosto, nel carcere di Caltanissetta, con Tinervia Giuseppe, Pretti Domenico e Gaglio "Reversino".

Al riguardo è sommamente interessante notare: che di fronte al Tinervia ripetè la formazione del proprio gruppo di marcia (E, 162); che ricordò al Pretti come fosse stato proprio lui a convocarlo a Cippi per ordine di Giuliano ed, alle proteste di innocenza che quello opponeva disse: " è meglio che stai zitto, io confermo davanti a te tutto quello che ho dichiarato al giudice, quella è la verità, mentre invece tu mentisci" (E,163); che al Gaglio, che li diceva: " io non c'ero ( a Cippi ed alla Ginestra) e tu neppure, ti ho chiamato pur sapendoti innocente", contestò con tale accento di spontaneità: " tu mi hai consumato e tu c'eri", che l'altro ne rimase scosso ed osservò: " io pure mi sono rovinato" (E, 164).

Ma, dopo che fu tradotto al carcere di Palermo, con esposto 9 novembre 1947 (I,15) il Sapienza, implicitamente ritrattando quanto aveva dichiarato, affermò che la mattina del 1° maggio quando fu commesso il delitto, egli lavorava in contrada "Tarnamilla" di Grisì, a parecchi Km. di distanza da Portella della Ginestra, e non poteva trovarsi sui castoni della "Pizzuta". Indicò vari testi di alibi ed altri ne furono addotti dal suo difensore con istanza 5 dicembre 1947 (I, 41); tuttavia di essi, e ne furono escussi una diecina, solo due, Tinervia Salvatore e Riccobono Pietro, entrambi da Montelepre, con

fermarono assiomaticamente l'alibi dell'imputato senza per altro precisare se questi avesse lavorato a " Tornamilla" l'intera giornata, oppure soltanto la mattina, o il pomeriggio (A, 516 e 523).

Fu solo con esposto 2 agosto 1948, diretto alla Procura Generale della Repubblica, che il Sapienza, insistendo sull'alibi ed indicando altri testimoni, si accinse a dare una spiegazione della propria condotta processuale. La prova della sua innocenza – egli scrisse – scaturiva oltre tutto dal suo comportamento, chè, se davvero egli avesse avuto sulla coscienza il peso del grave delitto che gli si attribuiva, non se ne sarebbe rimasto a casa tranquillo, particolarmente dopo l'arresto dei fratelli Vincenzo avvenuto sette giorni prima; stava in fatto che, arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri di Palermo, era stato sottoposto a servizio inaudito, fra cui la ben nota tortura della " cassetta", e, prestato giorno e notte da continui interrogatori, aveva finito per credere di avere realmente commesso quanto gli veniva suggerito ed impresso a viva forza nella mente; sempre sotto l'incubo della paura e prima di avere il tempo di ritornare in sè era stato interrogato da un giudice, ma non aveva saputo la qualità dell'interrogante e, credendo di essere ancora nelle mani della polizia, aveva continuato a ripetere macchinalmente cose di cui non si rendeva conto; ora a mente tranquilla e serena poteva dire la verità, la quale si compendiava nella protesta di completa innanza (A, 546).=

38. – GAGLIO Antonino, inteso " Castanzo", interrogato il 20 agosto, respinse anche dinanzi al giudice istruttore l'accusa che gli veniva mossa, qualificandola calunniosa, ed affermò che il 1º maggio non poteva aver preso parte al delitto consu

mato a Portella della Ginestra poichè si trovava a "Coniglia-no" nei pressi di Montelepre, a preparare un terreno per la piantagione dei pomodori. Indicò quindi quali testimoni di alibi Mazzola Giacomo, Mazzola Salvatore e Provenzano Francesco che però suffragarono solo in parte il suo assunto. Il Provenzano, dichiarando di aver visto più volte, tra gli ultimi di aprile ed i primi di maggio, il Gaglio lavorare in contrada " Conigliano" non potè affermare con certezza di averlo veduto anche il giorno suddetto: " se mal non ricordo – si espresse – può darsi che l'abbia visto anche il 1° maggio, di pomeriggio, intento a piantare pomidoro" (D, 452); Mazzola Giacomo, dimostrando di aver un ricordo più sicuro, asserì di averlo visto lavorare il pomeriggio del 1° maggio (D, 454); mentre del tutto negativo fu Mazzola Salvatore (D, 475).

Terranova Antonino di Salvatore e Tinervia Giuseppe, interrogati il 21 agosto, resero ampie e circostanziate confessioni giudiziali sostanzialmente conformi a quelle rese ai carabinieri.

I) Terranova Antonino, ripetendo ad uno ad uno i nomi dei chiamati in correità, non fece più menzione dei fratelli Giuseppe e Francesco Tinervia; ma fu una meradimenticanza doppoichè il 26 agosto, nel carcere di Termini Imerese, messo a confronto con Tinervia Giuseppe, che, come si vedrà, aveva ritrattato, sostenne di averlo veduto sia a Cippi che a Portella della Ginestra (E, 145).

E similmente fece nei confronti sostenuti con Pretti Domenico (E, 146) con Sapienza Vincenzo (E, 147) e con Gaglio " Reversino" (E, 148), confronti che, pur nella concisione delle parole, raggiunsero toni di alta drammaticità. Tutti e tre tentarono invano di volgere il Terranova alla loro causa:
– al Pretti, che gli diceva: " io non ti ho chiamato, intendevo chiamare Terranova Antonino, quello " causiato", non ero alla

Ginestra e non so nulla dei fatti", oppose netto e fermo: "tu c'eri, non so che arma tu avessi";

- pari affermazione fece al Sapienza, che si affannava a dirgli: " io non c'ero, ti ho chiamato, sapendoti innocente, per le violenze subite"; affermazione che fu una nuova confessione perchè aggiunse " io avevo un moschetto, ma non ricordo che arma avessi tu";

- ed al Gaglio, che insinuava: " non eri ai Cippi ed alla Ginestra: a te non ti conosco, a te ti ha chiamato Vincenzo Sapienza, che me lo ha confessato nella caserma di S. Vito", rispose "tu c'eri e mi hanno detto che mi hai chiamato tu"; e poichè l'altro insisteva: " io non ti ho chiamato, io ho chiamato i due Sapienza, Bastardone, i Tinervi e Costanzo", esclamò rassegnato: " io abbraccio la mia croce e mi raccomando sempre alla Vergine Maria".

Ma in data 3 ottobre 1947 il Teranova chiese di conferire con il giudice istruttore " dovendo comunicare altri fatti inerenti al processo" (I, 4); e il 22 dello stesso mese ritrattò anche lui spiegando di aver confessato per suggerimento del M.llo Santucci, il quale l'aveva assicurato che, trattandosi di un reato politico, entro dieci giorni sarebbe stato rimesso in libertà; era innocente, nel carcere si era ricordato che il 1° maggio aveva lavorato alle dipendenze di Poliani Francesco, allo scarico della sabbia per la costruzione di un " bevaio" in un fondo sito alla periferia di Montelepre (I, 181), e poteva dimostrarlo a mezzo di testimoni dei quali indicava il nome.

Il medesimo giorno, interrogato in relazione all'accusa di correità nell'assalto alla sede della sezione del partito comunista di S. Giuseppe Jato, accusa che gli proveniva dalla chiamata in correità fatta dal Musso, egli del pari protestò la propria innocenza, assulendo di aver trascorso il pomeriggio e la sera del 22 giugno in Montelepre, conformemente a quanto

aveva sempre fatto, in compagnia dei suoi amici e coimputati Tinervia Giuseppe e Russo Gioacchino, nonchè di Pietro Randazzo (F, 28).

Va detto che i testi di alibì furono sentiti; essi affermarono che tra gli ultimi di aprile ed i primi di maggio il Terranova aveva trasportato a dorso di mulo dalle sabbia per conto del muratore Polizzi Francesco, ma non vi fu conformità di circostanze tra i loro detti e l'assunto dell'imputato: Alfano Salvatore non fu in grado di precisare se il trasporto della sabbia fosse stato fatto anche il 1° maggio (D, 472); Polizzi Francesco ed il figlio Francesco, che invece se ne mostrarono sicuri, parlarono della riparazione di una strada nei pressi della caserma dei CC. di Montelepre, non della costruzione di un "bevaio" in un fondo alla periferia del paese (D, 473 e 474).=

II) TINERVIA Giuseppe non fece menzione più tra i chiamati in correità di Mazzola Federico, Russo Angelo, Badalamenti Francesco e portò invece presente a Coppi Mazzola Vito che non aveva nominato nella sua confessione stragiudiziale (E, 110); ma ben presto si pentì di aver ammesso la sua colpevolezza e, messo il 26 agosto 1947, nel carcere di Termini Imerese, a confronto con Sapienza Vincenzo, denunziò prima ancora dell'inizio dell'atto la falsità delle sue precedenti dichiarazioni. Disse che la prima confessione gli era stata estorta dalla polizia e che sotto l'influsso della violenza subito aveva ripetuto anche al Giudice istruttore tutti i particolari dell'azione di Portella della Ginestra così come dai verbalizzanti gli erano stati suggeriti; era bensì vero che il giudice l'aveva più volte invitato a discolparsi liberamente, ma, poichè "non c'era passato mai", non sapeva come regolarsi; vero pure che in una fotografia esibitagli dal Giudice aveva riconosciuto la sorella del Giuliano ed aveva soggiunto che il giovane fotogra-

fato accanto a lei era "Pinuzzo" veduto in contrada Cippi, ma l'aveva asserito perchè gli era venuto in mente di dire così e quanto aveva detto non era vero (E, 139).

Pervenuto in tal modo nel divisamento di ritrattare, resistè alle accuse che gli mossero, in confronto, Musso Gioacchino (E, 143), Terranova Antonino di Salvatore (E, 145), Sapienza Giuseppe (E, 162) ed, avendo il Musso sostenuto di averlo veduto a Cippi come vi aveva veduto il " Reversino", il Pretti e tutti gli altri, gridò: " qua devevenire "Reversino" a dire se c'ero io perchè l'aveta messo come "un capro di testa"".

E Gaglio Francesco"Reversino", che per vero, non aveva mai fatto il suo nome nè il 14 luglio ai carabinieri, nè il 29 agosto al giudice istruttore, messo il 3 settembre 1947 a confronto con lui dichiarò: " in verità non ti ho visto, ho visto tuo fratello" e poi, attenuando: " dico meglio, tuo fratello non l'ho visto, ma qualcuno diceva che era presente"; e, animato dall'intento di rendersi quanto più possibile estraneo a quella vicenda, proseguì:" ho compreso sia da qualche parola pronunciata dal Giuliano, sia da qualche frase detta dai presenti "che si doveva fare un'azione contro i comunisti perchè questi "avevano preso troppo campo; io non m'intendo di politica e non so....." (E, 169).

Tradotto dal carcere di Caltanissetta a quello di Palermo, Tinervia Giuseppe con istanza 26 novembre 1947 addusse un alibi a sostegno della ritrattazione e chiede l'esame di due testimoni, il barbiere Di Bella Salvatore e Musso Angelina, l'uno per dire che due giorni prima del fatto attribuito gli aveva cavato sangue dal braccio destro, con la conseguenza di una temporanea incapacità dell'arto a qualsiasi lavoro, e l'altra per affermare che nei mesi di aprile, maggio e giugno esso Tinervia aveva effettuato trasporti di legna per lei (I,32); ma in data 9 dicembre 1947 sostituì il teste Di Bella, indicato

-come scrisse - erroneamente, un tal De Simone Salvatore, inteso " Sfascia padelle" (I, 42).

Costoro furono sentiti: il Di Bella fu negativo e dichiarò di non conoscere Tinervia Giuseppe (D, 51[illegible]); la Russo depose che ogni mattina i correttuari Francesco e Giuseppe Tinervia solevano partire con il loro carro da Montelepre per portare legna a vendere a Partinico; che dal 20 aprile al 25 giugno 1947, tutti i giorni, di pomeriggio, essi avevano portato legna da ardere a casa sua e così anche il pomeriggio del 1° maggio (D, 511); il De Simone, flebotomo e barbiere, ammise di avere un giorno imprecisato degli ultimi di aprile o dei primi di maggio 1947 praticato uno scarnasso a Tinervia Giuseppe affetto da polmonite (D, 528).

Anche l'imputato Tinervia Giuseppe con esposto 3 agosto 1948, diretto alla Procura Generale della Repubblica, dette una più ampia spiegazione della sua condotta processuale, 'l buoni giorni dopo il suo arresto - egli scrisse - messo alla presenza del Terranova e di Sapienza Giuseppe si era visto accusare da costoro di correità nella strage di Portella della Ginestra; sul momento non si era reso conto del motivo del loro comportamento, ma poi, per esperienza personale, aveva capito che essi l'avevano accusato, sotto " le più inaudite sevizie e torture", come automi privi di volontà, essendo stato anche egli costretto " con ogni specie di torture e sevizie" a confessarsi colpevole di fatti non commessi; la verità era che dal 28 aprile al 5 maggio 1947 era stato a casa ammalato: il 30 aprile De Simone Salvatore gli aveva cavato sangue ed il 1° maggio era rimasto a letto; ma oltre tutto, a prova della sua innocenza, si poteva ben considerare che se avesse avuto sulla coscienza il peso di un delitto così grave, non sarebbe rimasto tranquillamente a Pontelepre fino al momento dell'arresto (A, 55).

39. – Similmente Buffa Antonino e Musso Gioacchino, interrogati il 25 agosto, fecero confessioni giudiziali ampie e circostanziate, conformi nella sostanza alle dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria.

1) BUFFA Antonino fece menzione, con chiarezza di ricordo, alle stesse persone indicate nella confessione stragiudiziale, salvo Pisciotta Vincenzo e Sciortino Giuseppe che più non nominò come presenti a Cippi; però disse che vi erano pure altri "due non di Montelepre dell'apparente età di anni 25 circa". Inoltre, come già in precedenza aveva fatto, continuò a negare la sua partecipazione alla rappresaglia contro la sede della sezione comunista di S. Giuseppe Jato, nonostante la chiamata di correo da parte del Musso (E, 137).

Tuttavia le rutrattazioni degli altri esercitarono anche su di lui una certa suggestione. Il 26 agosto, nel carcere di Termini Imerese, sostenne l'assunto di colpevolezza in confronto prima con Pretti Domenico (E, 129), poi con Gaglio Francesco "Reversino"; con il quale ebbe un dialogo interessante che si concluse con una conferma netta e precisa della sua chiamata in correità: " tu c'eri ( alla Ginestra) – gli contestò il Buffa – ed avevi un moschetto" (E, 150).

Ma, pur dopo tale atteggiamento, un istinto di difesa lo spinse ad allinearsi a costoro e, messo successivamente al cospetto del suo amico Sppienza Vincenzo, ritrattò immediatamente la confessione dicendo: " è inutile il confronto perchè..... non è vero che io abbia partecipato all'azione di Portella della Ginestra, nè è vero che io abbia partecipato all'azione di Partinico", che per altro nessuno gli aveva addebitato. Non seppe però resistere alle contestazioni che l'inquirente gli mosse sulle modalità della confessione resa il giorno prima e tornò a confessare, confermando i detti precedenti. Quindi, proseguendosi nel confronto, tentò di aiutare il suo interla

cutore e disse: " in verità ho visto il fratello del qui presente Sapienza Vincenzo, non ricordo di aver visto quest'ultimo, ma mio cognato mi disse che c'era anche lui"; al Sapienza ribattè: " mio fratello non l'ho visto, io non c'ero e la verità è che ci stiamo infossando tutti quanti"; al che con tutta spontaneità, il Buffa rispose: " la verità è che c'eravamo tutti c'era anche Reversino" ; e tenne ferma la confessione giudiziale dopo averne avuto nuovamente lettura ( , 151).

Tradotto nel carcere di Palermo, il Buffa si allineò definitivamente ai suoi coimputati ed, interrogato il 21 ottobre 1947 sugli attentati alle sedi delle sezioni del partito comunista, qualificando calunniose le affermazioni del Musso, negò di essere andato alla contrada " Testa di Corsa": questa ammissione gli era stata estorta" con violenza " dai carabinieri; ed infine ritrattò ancora la sua confessione circa i fatti di Portella della Ginestra dichiarando: "io sono innocente di tutte le cose" (F, 23).

Anche per Buffa Antonino l'alibi fu dedotto dal difensore con istanza del 12 novembre 1947 (I, 16) chiedendo l'audizione di alcuni testimoni per dimostrare che "da oltre i primi di aprile fino al giugno 1947" l'imputato era stato costretto a casa da febbre alta.

I testimoni furono escussi:

- Di Bella Maria, vicina di casa, dichiarò che nei mesi di aprile e maggio 1947, spesse volte la mamma del Buffa le aveva detto che il figlio era malato di malaria e stava a casa: ella stessa qualche volta l'aveva visto seduto davanti la porta di casa ed aveva notato che era un poco sofferente (D, 530);
- Gaglio Rosa (D, 533), Di Piazza Rosaria (D, 531), Cocuzza Antonietta (D, 532) similmente deposero che nei mesi di aprile e maggio l'imputato aveva sofferto di febbri malariche e spesso era costretto a letto;
- Cucchiara Rosalia, indotta da Sapienza Giuseppe a proprio

discorico, fece anch'esso per il Buffa analoga dichiarazione precisando che questi, a causa della malaria, " quando usciva e quando stava a letto" (D, 51[illegible]);

- infine Cucchiara Gioacchino asserì che il 22 giugno 1947 aveva trascorso una serata in compagnia di Buffa Antonino ed erano stati insieme in paese dalle ore 2[illegible] alle 2 del mattino (D, 532).

II) [illegible] Gioacchino ricordò e ripetè con straordinaria limpidezza i nomi di coloro che aveva menzionato nella confessione stragiudiziale, gran parte indicandone col solo soprannome con cui erano conosciuti. Non parlò più soltanto di Passatempo Francesco e di Pisciotta Francesco; e, modificando i detti precedenti, escluse la partecipazione di Buffa Vincenzo alla rappresaglia di S. Giuseppe Jato.

Per un certo tempo la sua condotta processuale fu costante e risoluta e sostenne il proprio assunto:

a- il 25 agosto, nelle carceri di Palermo, in confronto con Buffa Antonino che negava la presenza del fratello Vicenzo a Cippi e la propria partecipazione ai fatti di S. Giuseppe Jato;

b- il 26 agosto, nelle carceri di Termini Imerese, in confronto con:

- Buffa Vincenzo, cui confermò di averlo visto a Cippi, ma di non potere dire se fosse poi andato a Portella della Ginestra poichè egli camminava avanti insieme a Giuliano, Pisciotta Gaspare e Badalamenti Francesco (E, 14[illegible])

- Bretti Domenico, cui mosse analoga contestazione (E, 142)

- Sapienza Vincenzo, cui disse di averlo veduto attivare a Cippi (E, 141);

- Gaglio Francesco "Reversino", cui contestò di averlo veduto a Cippi, presente al discorso di Giuliano (E, 143);

- Tinervia Giuseppe come ancora si è visto.

la nella solitudine del carcere l'atteggiamento di ostacolo, informato ad un intento di difesa, operò anche nel suo spirito e vi generò un conflitto nel quale sentimenti opposti ebbero volta, a volta il sopravvento.

Così il 4 ottobre 1947 (C, 197) chiese di conferire con un magistrato ed al Procuratore della Repubblica di Termini Imerese, che il 14 ottobre raccolse le sue dichiarazioni, ritrattò quanto sino allora aveva confermato: " in seguito alle violenze " e sevizie patite – egli disse – mi confessai autore della "strage e chiamai in correità altre persone; fui sentito dal "G.I. in Palermo e confermai l'interrogatorio reso ai CC.; dob "biamo però precisare che ciò feci in quanto il maresciallo mi disse "che dichiarando innanzi al magistrato conformemente a quanto "avevo a lui riferito, in due o tre settimane sarei stato libe "rato; poichè sono trascorsi tre mesi e trovami ancora detenuto "mi sono decisa..... a dire la verità, che ciò io sono inno "cente e che le persone da me chiamate in correità sono inno= "centi anch'esse in quanto ne feci i nomi dietro suggerimento "dei CC." (C, 198).

Senonchè, sentito nuovamente dal giudice istruttore, il 22 dello stesso mese, tornò a confessare accentuando tuttavia gli elementi difensivi già evidenti nella sua confessione: Torrenova Antonino di Salvatore gli aveva detto che se non avesse ot temperato all'ordine del Giuliano avrebbe fatto la fine di suo zio e di suo zio, onde egli era andato a Cippi insieme a lui per paura del Giuliano; vi era giunto prima di mezzogiorno e vi aveva trovato diverse persone che non conosceva; il Tor renova gli aveva indicato Giovannino " Panfrà", il fratellodi costui ed altri che dato il tempo trascorso più non ricordava; si erano seduti e poco dopo un individuo, che il Torrenova gli aveva nominato e che non sapeva più dire chi fosse, aveva di stribuito pane e formaggio; il Giuliano aveva ordinato uno coi

suoi a prendere le armi e questi, dopo circa due ore le aveva portate a dorso di un mulo; quindi il Giuliano le aveva consegnate ai presenti ed a lui un tale aveva dato da portare una cassettina contenente munizioni; vissuto a Partinico fino all'età di 16 anni, essendosi la sua famiglia trasferita a Montelepre solo pochi giorni prima che venisse " uccisa" lo zio (come si è detto, il fatto avvenne il 7 settembre 1945 e lo zio Spica Giovanni restò ferito), non conosceva molte persone in questo paese; durante il pomeriggio altri erano giunti a Cippi ed a sera il Giuliano aveva ordinato di mettersi in marcia; egli però non sapeva che sarebbero andati a Portella della Ginestra a sparare poichè il Giuliano non l'aveva detto; aveva marciato nel gruppo di testa con " il Giuliano ed altri due" dei quali non ricordava più i nomi; a Portella era rimasto nascosto dietro un sasso, a circa 200 metri ( in precedenza aveva detto 100) dal posto dove stava il Giuliano con il suo gruppo, e, cessata la sparatoria uno di costoro l'aveva chiamato per riconsegnargli la cassetta delle munizioni; al ritorno non aveva camminato insieme con il Giuliano, ma in un gruppo di altri banditi e, dopo aver camminato un bel pò ed aver attraversato lo stradale per Monreale ( cioè la strada S. Giuseppe Jato-Palermo), uno di essi gli aveva ingiunto di mettere a terra la cassetta e di proseguire per Montelepre senza parlare con alcuno, perchè diversamente avrebbe fatto la fine dello zio.

Detto questo parole, con cui la sua nuova narrazione si concluse, il Russo ebbe uno scatto d'ira, come una incontenibile reazione di dolore e di risentimento, contro il Giuliano ed esclamò:" a diciassette anni mi trovo in questi guai per un individuo che fa piangere tante famiglie; tutta la boria che ha è perchè ha sgozzato quattro carabinieri; prima ha consumato mio zio e mio fratello ed ora consuma me"; poi, quasi dando forma ad un pensiero improvviso, disse " non confermo

"la mia confessione resa alla S.V. il 29 agosto nella parte che riguarda l'azione contro la sede del partito comunista di S. Giuseppe Jato; confessai – chiarì a domanda dell'inquirente – perchè, pur/pendo di trovarmi davanti al giudice, renovo di ritornare ad essere messo a disposizione dei CC. (E, 182 – 185).

Ed a fondamento della parziale ritrattazione dedusse un alibi: dichiarò che il 22 giugno 1947 si trovava in campagna, in contrada S. Anna, a lavorare con suo padre e non era stato affatto in paese (F, 29); ma più non mutò la propria versione circa i fatti di Portella della Ginestra e lo stesso giorno 22 ottobre 1947 mantenne di fronte al giovane Terranova Antonino la chiamata in correità (E, 186).

Tuttavia anche il difensore del Musso dedusse con istanza 3 dicembre 1947 un alibi per l'imputato in relazione ai fatti di Portella della Ginestra, chiedendo l'audizione di alcuni testimoni per dimostrare che questi " nei giorni precedenti e successivi al 1° maggio, questo giorno compreso, lavorava con il padre in contrada S. Anna, a metà strada circa tra Alcamo e Partinico " (I, 37).

Tutti i testimoni indicati furono escussi e dichiararono di aver veduto nel mese di maggio 1947 il Musso lavorare col padre nella suddetta località, ma nessuno fu in grado di precisare di avervelo visto il 1° maggio ( D, 486, 493 e 497).

40. – Duffa Vincenzo, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe e Pisciotta Vincenzo furono interrogati dal giudice istruttore il primo in data 26 agosto, gli altri il 28 agosto.

Il Duffa mantenne fermo il proprio atteggiamento negativo già assunto dinanzi alla polizia giudiziaria; e, mentre Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe ritrattarono le loro confessioni stragiudiziali, Pisciotta Vincenzo invece confessò con ampiezza

di particolari la propria colpevolezza, in modo [illegible], [illegible]te conforme alle dichiarazioni rese ai carabinieri.

I) BUFFA Vincenzo, riporta, dati ai suoi atti precedenti, chiese di essere messo a confronto col Russo (I, 138), che, si è notato, non esitò a confermare di averlo veduto a Ciapi.

Interrogato ancora il 21 ottobre 1947, in merito all'attentato contro la sede del partito comunista di S. Giuseppe Jato, continuò a protestarsi innocente e precisò di aver trascorso la sera del 22 giugno 1947 in paese, assistendo allo spettacolo cinematografico: verso le 22 – disse – era andato in contrada "Nacà" a dare acqua al suo giardino, ma dopo mezz'ora aveva fatto ritorno a Montelepre. Indicò quindi alcuni testimoni a prova di tale assunto.»

II) RUSSO Giovanni, dichiarò che la confessione stragiudiziale gli era stata estorta con la violenza e non poteva confermarla: sapeva bene di essere stato chiamato in correità da vari coimputati, dappoichè anche in sua presenza lo avevano accusato nella caserma dei CC., ma avevano mentito; riconosceva di aver detto di propria iniziativa quanto risultava scritto nel verbale d'interrogatorio raccolto dai CC.; ma aveva tutto inventato per sottrarsi alle violenze; la verità era – a suo dire – che il 1° maggio aveva lavorato in contrada "Parrino" con D'Angelo Salvatore, intesa "Mangia fasole", e Licari Giovanni, onde non poteva trovarsi contemporaneamente a Portella della Ginestra.»

E' da notare che l'alibi, dedotto poi anche dal difensore dell'imputato con istanza 1° novembre 1947 (I, 17), non ebbe il suffragio della prova: sia il D'Angelo, che il Licari afferlarono di aver visto più volte il Russo lavorare in contrada "Parrino", ma non furono in grado di precisare se vi avesse lavorato il 1° maggio 1947 (I, 4[illegible], 5[illegible]1).

153

III) Cristiano Giuseppe, similmente negò di non poter confermare la confessione stragiudiziale perchè estortagli con le violenza dei carabinieri: egli era innocente e il 1° maggio aveva lavorato a "Carbuca" di Grisì fin dal 25 aprile, con Riccobono Erasmo e Candela Giovanni Battista; si trovava a Grisì come detto fin dal 25 aprile e vi era rimasto per 22 giorni senza allontanarsi mai; Buffa Antonino l'aveva accusato perchè gli voleva male; dopo il confronto avuto col Buffa in Caserma aveva detto al maresciallo: " Buffa dice che io là ero ed allora scriva pure così"; i particolari risultanti dalla confessione era, o in parte invenzione sua ed in parte gliela aveva suggeriti il Mallo Calandra; tuttavia riconosceva di aver fatto " spontaneamente" i nomi delle 21 persone menzionate nella sua confessione e chiariva di aver chiamato in correità quelli che sapeva latitanti e quelli già arrestati per i fatti di Portella; Giovannino " Naraho" (cioè Busso Giovanni) aveva saputo in caserma la sua partecipazione all'eccidio di Portella della Ginestra e nel vederlo gli aveva chiesto:" c'è anche che a te ti venne a chiamare qualcuno dei latitanti?";a seguito di questa domanda, sapendo che Pisciotta Francesco era latitante, egli aveva dichiarato di essere stato chiamato dal Pisciotta (B, 153).

I testi di alibi furono sentiti:

- Candela Giov. Battista ricordò che la mattina del 1° maggio nonostante fosse festa dei lavoratori, aveva lavorato in un suo vigneto sito in contrada "Carbuca" di Grisì e ricordava di aver visto il nipote Cristiano Giuseppe lavorare nel fondo di Fiorbelli Paolo: verso le ore 9, sospese il lavoro, avevano fumato una sigaretta, quindi ognuno aveva ripreso a lavorare e per quel giorno non si erano veduti più (B, 476);
- Riccobono Erasmo dichiarò di aver visto verso le ore 16 del 1° maggio il Cristiano intento a lavorare nel fondo del Fiorbelli; dopo aver dato lo zolfo alle viti, verso le 19,30

avevano fatto ritorno insieme a Uriel (D, 477);
– Fiorbelli Paolo dopo che il Cristiano lavorava alle sue dipendenze e la mattina del 1° maggio si trovava con lui in contrada "Cambuca" allorchè si era udito un crepitio di armi automatiche proveniente da Portella della Ginestra, località distante 4 Km in linea d'aria e visibile da "Cambuca" (D, 477); ma le loro deposizioni non parvero atte dibili e persuasive.

IV) PIAZZETTA Vincenzo, ripetè la confessione stragiudiziale aggiungendo altre circostanze e chiamò in correità le medesime persone menzionate prima, meno Taormina Angelo che non nominò e Gaglio Francesco "Reversino" del quale disse che non sapeva se vi fosse perchè non lo conosceva: l'indicazione del suo nome nel verbale redatto dai carabinieri era dovuta certamente ad errore.»

Quindi, al consueto avvertimento, che l'inquirente gli reiterò, di dire liberamente la verità anche modificando le dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria, ripose: " confermo tutto quanto ho dichiarato perchè questa è la verità" (D, 155 – 157).»

Ma, pur dopo un così decisivo e e nasprevole atteggiamento il Piaciotta, posto il 3 settembre 1947, nelle carceri di Caltanissetta, alla presenza di Gaglio Francesco " Reversino" , affinchè osservandolo potesse precisare se fosse tra quelli notati a Cippi, ritrattò innanzi tutto la sua confessione giudiziale dicendo: "quando sono stato da lei interrogato, non sapevo che il 1° maggio mi trovavo in contrada " Cernice" a levare l'erba delle spighe e nonpensando tale circostanza Mi sono incolpato per errore di aver partecipato all'azione di Portella della Ginestra"; quindi ammise che conosceva il Gaglio quale paesano ( E, 173).

L'alibi, in tal modo appena accennato, fu precisato poi dal difensore del Piaciotta con istanza 3 dicembre 1947, allorchè

chiese l'esame dei testi: Randazzo Salvatore, Caputo Paolo, Leone Augusto e certa "Chiancianenna" identificata in Di Martino Rosa, tutti da Montelepre, per dire:

1. che il 1° maggio 1947 Pisciotta Vincenzo si trovava nel fondo "Pernice" del principe di Camporeale a raccogliere carciofi che poi caricò insieme con fieno sopra un asino;
2. che (a Pernice) intesero parlare della strage avvenuta alla Ginestra;
3. che il Pisciotta partì la notte (dal 1° al 2) per Montelepre con l'asino carico di carciofi e di fieno;
4. che nella mattinata (del 2) a Montelepre scaricò l'asino aiutato dal figlio della "Chiancianenna", la quale ebbe a notare il suo arrivo (I, 39).

I testimoni furono sentiti e le loro affermazioni non persuasero il giudice istruttore; ma di esse, poichè l'alibi del Pisciotta formerà oggetto di nuovo xxxxx ed attento esame, si farà menzione più avanti.»

40 bis. – I) Con verbale 17 ottobre 1947 (A, 434) il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e condotto in carcere, in esecuzione di mandato di cattura emesso dal G.I. in data 21 settembre 1947, Sapienza Giuseppe di Francesco, inteso "Bambino du", pastore, da Montelepre, fermato il 28 settembre 1947.

Il Sapienza, che era stato chiamato in correità da Tinervia Francesco, interrogato dal G.I. si protestò innocente. Egli dichiarò che, per le violenze subite ad opera dei Carabinieri del Nucleo durante il fermo, aveva confessato loro la sua partecipazione alla strage di Portella della Ginestra, ma la confessione non rispondeva a verità. La mattina del 1° maggio si trovava col gregge in contrada "Guvarelli" di Montelepre insieme con i pastori Di Noto/Nino/ e Turpura Vincenzo e con il cugino Sapienza Antonino di Salvatore; ciò escludeva la sua presen

za sul luogo del delitto (C, 175).

L'alibi fu controllato:

- Sapienza Antonino, un ragazzo di 12 anni, dichiarò che nei mesi di maggio e giugno 1947 Sapienza Giuseppe aveva accudito le pecorelle insieme con lui, con Di Noto Antonino e con Murpura Vincenzo nelle contrade Rondò, Cuvarelli e Calcarone, ma non poteva precisare dove fosse stato il 1° maggio (C, 459);
- Di Noto Antonino, zio dell'imputato, confermò tale circostanza: chiarì che il ragazzo era allevato e sfruttato in società tra loro ed aggiunse che, pur non essendo in grado di precisare dove il nipote fosse stato il 1° maggio, certamente si trovava insieme con lui in una delle contrade suddette, poichè di solito lo aiutava nella mungitura degli ovini (C, 458);
- Murpura Vincenzo dichiarò di essere estraneo al rapporto (D, 470).

Giova notare che l'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco era particolarmente vicino e legato ai fratelli Genovese anche per i riflessi di un rapporto sentimentale, essendo fidanzato con una sorella delle fidanzate di Genovese Giuseppe.

Va detto pure che il giudice istruttore emise ogni indagine sulla confessione stragiudiziale dell'imputato: di essa non è fatta menzione nel verbale di arresto, nè vi è traccia negli atti del processo.=

II) Similmente con verbale 17 ottobre 1947 (A, 436) il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e condotto in carcere, in esecuzione di mandato di cattura, Di Vita Giuseppe Michelangelo, contadino, da Montelepre, formato il 10 settembre dello stesso anno.

Il fermo fu eseguito a Bari, dove il Di Vita si trovava fin dal 4 settembre per servizio militare di leva, e con rapporto 28 ottobre 1947 i carabinieri informarono che, dopo il fermo, gli era giunta da Montelepre, presso il 9° C.A.R. cui era in forza, una lettera della sorella Rosalia che, scrivendogli:

" non aver ~~pxxxx~~ paura se ricevo non te ne danno che ancora il tempo è lungo, ai capito? ancora la testa l'hanno malata", lo avvertiva delle ricerche che le forze di polizia proseguivano per l'arresto degli indiziati di partecipazione al delitto di Portella della Ginestra (A, 438, 440).

Il Di Misa risultava intimo amico di Russo Giovanni, inteso " Barone", ed era stato chiamato in correità da Ruffo Antonino. Egli, interrogato dal giudice istruttore negò l'accusa che gli veniva mossa: mai nessun contatto aveva avuto con elementi della banda Giuliano e, se mal non ricordava, il 1° maggio di quell'anno aveva lavorato in contrada " Lucco", presso Barone Rosario, come poteva essere testimoniato da costui, dal fratello Salvatore, da un tale Stefano identificato per De Luca Stefano, nonchè da Palizzi Giov. Battista, inteso " Trapano" e da Di Piazza Vincenzo (E, 177).-

Anche questi testi furono sentiti:

- Palizzi ed il Di Piazza affermarono di non conoscere neppure il Di Misa (D, 463 - 464);
- Barone Rosario e Salvatore ammisero che, per lungo tempo e fino a quando non era stato chiamato alle armi, il Di Misa aveva lavorato alle loro dipendenze in contrada "Lucco", ed era probabile che si trovasse con loro anche il 1° maggio poichè non si era allontanato mai; tuttavia non erano in grado di precisarlo (D, 460, 461);
- De Luca Stefano fu ancor più evasivo: nella primavera del 1947 aveva lavorato alle dipendenze di Barone Rosario insieme col Di Misa, ma non sapeva dove questi fosse stato il 1° maggio (D, 462).

III) In esecuzione di mandato di cattura fu arrestato in data 12 ottobre 1947, in Montelepre (A, 432) LO CULLO Pietro di Eugenio, da Montelepre, muratore, inteso " Piri". Egli era stato chiamato in correità da Terranova Antonino di Salvatore con

la seguente indicazione: " certo Piddu Pira abitante in contrada Partezza, di anni 20 circa, il quale ha una sorella impiegata presso l'ufficio postale di Montelepre ed è cugino materno dei Impantempo".ed i carabinieri l'avevano identificato regolarmente. Risultava che egli era intimo amico di Salvatore Giuseppe di Trapani, suo vicino di casa; che la sorella Maria, fidanzata con il bandito Pisciotta Gaspare, era impiegata all'Ufficio postale di Montelepre; ed infine neanche era dubbio che egli fosse cugino materno dei banditi Impantempo Salvatore, Giuseppe e Vincenzo.=

Interrogato dal giudice istruttore, Lo Cullo Pietro negò di aver commesso il fatto ascrittogli: la mattina del 1° maggio si trovava a lavorare, in contrada "Comuca" di Grisi, alla riparazione della strada Grisi-Partinico, e non era materialmente possibile che si trovasse a partecipare al delitto. Era addetto a quei lavori da circa tre mesi, pernottava sul posto e faceva ritorno a Montelepre solo il sabato sera per ricominciare il lunedì mattina sul luogo del lavoro. Indicava a testimoni di alibi: Licari Filippo, Licari Domenico, Licari Luigi, Palermo Giuseppe, Francaschetti Vincenzo (D, 173). Riconobbe che la sua figlia è chiamata "Pira" poichè tale è il cognome della matrigna; che il padre è conosciuto per " mastro Pira"; chela sorella Maria è impiegata all'ufficio postale di Montelepre (D, 180).

I testimoni furono esaminati e deposero conformemente allo enunciato dell'imputato; il lavoro era eseguito dalla Cooperativa Muratori di Montelepre presso cui – come precisò il teste Palermo (D, 465) – potevano reperirsi i libri paga e matricola.

41/ – Con verbale 10 dicembre 1947 (A, 46°) il Nucleo mobile dei carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e condotto in carcere il latitante Pisciotta Angelo di Giov.

Battista, contadino, da Montelepre, inteso "Angilinazzu u Turù", cui, quale gregario della banda Giuliano, si attribuivano numerosi delitti contro il patrimonio e la persona, tra i quali la partecipazione all'eccidio di Portella della Ginestra in conseguenza delle chiamate di correo fatte nelle loro confessioni stragiudiziali e giudiziali da Gaglio Francesco, Protti Domenico, Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Terranova Antonino, Tinervia Giuseppe, Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo, nonchè da Russo Giovanni solo nella confessione stragiudiziale, avendo interamente ritrattato quanto aveva detto.=

Russo Angelo fu fermato il 3 ottobre in contrada "Lavatore" di Grisì e il 7 ottobre reso ai carabinieri, a disposizione dei quali rimase fino al 19 dicembre 1947 una lunga e dettagliata dichiarazione concernente l'attività sua e della banda nel periodo dell'E.V.I.S. e successivamente (2/I; 105 e segg.).

Chiarì il motivo per cui tanto lui, quanto gli altri, dopo il fallimento della campagna separatista, erano rimasti a far parte della banda; ammise la propria partecipazione al sequestro di Adamo Vincenzo da Alcamo, consumato il 21 dicembre 46, dal quale aveva tratto un profitto di L.100.000; confessò di aver preso parte alla custodia, unitamente a Di Lorenzo Giuseppe, inteso " Peppe di Flavia", nella villa "Carolina", nei pressi del cimitero di Monreale, dei sequestrati Di Giovanni Lorenzo e Scarafora Giuseppe – il sequestro dei quali era stato eseguito rispettivamente il 15 e il 28 marzo 1947 – custodia per la quale non aveva avuto dal Giuliano alcun compenso; fece cenno a drastiche misure prese verso di lui dal capo bandito, a causa di alcune imprudenti parole attribuite alla moglie, suscettibili di far capire i nascondigli della banda e, comunque, dal Giuliano ritenute tali; precisò la posizione avuta in seno alla banda da Mazzola Vito, che vi disim

pegnava le funzioni di cassiere ed era l'unica persona in cui il Giuliano riponesse incondizionata fiducia; negò infine la propria colpevolezza in relazione all'eccidio di Portella della Ginestra, affermando di non aver voluto, a differenza di tutti gli altri suoi compagni, partecipare ad un delitto esecrando che aveva destato lo sdegno di tutte le popolazioni. Invero a sostegno della sua innocenza, asserì, che verso la fine del mese di aprile il Giuliano, a mezzo di Di Lorenzo Giuseppe l'aveva invitato alla riunione a Cippi; ancora risentito per il trattamento usatogli dal capo bandito, gli aveva fatto rispondere che non poteva andare perchè aveva una costola contusa e stava a riposo; qualche ora dopo Passatempo Giuseppe gli aveva ripetuto l'invito e, di fronte al suo nuovo rifiuto, si era fatto restituire la pistola "Beretta" per consegnarla a chi l'avrebbe sostituito; ben conosceva, quali compaesani, Gaglio Francesco "Reversino" e gli altri che avevano fatto il suo nome, ma non aveva avuto mai con loro alcun rapporto criminoso; qualche giorno dopo il fatti di Portella della Ginestra uno dei Cucinella e qualche altro gregario della banda gli avevano detto che l'esecuzione del delitto era stata organizzata e diretta dal Giuliano il quale nella circostanza aveva arruolato molti altri giovani monteleprini.=

Interrogato il 19 dicembre 1947 dal giudice istruttore, il Russo tacque ma non escluse l'invito avuto tramite il Di Lorenzo. Asserì che, tornato a Montelepre dalla contrada "Villa Carolina", dove, costrettovi dalle minacce del Giuliano, aveva custodito il sequestrato Spatafora, una sera degli ultimi di aprile aveva ricevuto la visita di Passatempo Giuseppe per il noto invito; nel rispondere che non poteva aderire, aveva mostrato al Passatempo il torace fasciato da una benda, al che quello, dicendo: " tu sempre calunnie hai", aveva preteso la restituzione della pistola " Beretta" datagli dal Giuliano per la custodia dello Spatafora. Quindi, in relazione alla notizia

avuta dal Cucinella, chiarì che incontratosi con Cucinella Manò (Antonino) questi gli aveva detto: " hai visto, quel disgraziato – intendo alludere al Giuliano – se li è portati a sparare a Portella della Ginestra e ci capitò pure mio fratello Peppino", aggiungendo di averlo appreso proprio dal fratello Peppino (Cucinella Giuseppe) che aveva partecipato alla strage(E, 201).=

Interrogato ancora l'otto giugno 1948 il Russo confermò i suoi detti precedenti, salvo la confessione della propria correità nel sequestro Spatafora perchè fatta in un momento in cui non gli reggeva la mente (E, 227).

II) Del pari in data 19 dicembre 1947 (A, 493) il Nucleo Mobile dei carabinieri di Palermo, in esecuzione di mandato di cattura emesso il 21 settembre 1947, traeva in arresto e conduceva in carcere a disposizione del giudice istruttore MANCUSO Vito fu Vito, pastore, da Montelepre che, formato fin dal 20 ottobre, era rimasto a disposizione dell'Arma per indagini di polizia giudiziaria in relazione ad altri delitti che gli venivano attribuiti.

A) Il Manzella, gregario fedelissimo e collaboratore di fiducia del capo bandito Giuliano, rese ai carabinieri una lunga e circostanziata dichiarazione che fu raccolta a verbale in data 4 novembre 1947.

Muovendo dai primordi della banda, fino a ricalire al tempo del suo ferma, il Manzella mise in luce con le sue dichiarazioni stragiudiziali numerosi particolari atti a chiarire e fissare avvenimenti; a delineare la figura, l'attività, i rapporti in seno al sodalizio criminoso di taluno tra gli imputati principali; a costituire, scevrato il vero dal falso, elementi di riscontro e di controllo per l'accertamento della verità.=

Su tali particolari e su tali circostanze si avrà motivo

di indugiare più avanti, ma è d'uopo ora notare quanto il Mazzola disse ai carabinieri in correlazione ai fatti di Portella della Ginestra, pur negando la propria partecipazione ai fatti stessi. Egli dichiarò:

a) che in quel periodo, conducendo solitamente il gregge nelle contrade "Tirone" e "Cippi", aveva occasione di incontrarsi quasi ogni mattina col capraio Gaglio Francesco, inteso "Reversino", il quale frequentava le stesse località; in uno dei consueti incontri il Gaglio, dicendosi a conoscenza degli intimi rapporti di amicizia che lo legavano al Giuliano, l'aveva pregato di procurargli un appuntamento avendo vivo desiderio di parlargli al capo bandito; il giorno dopo, incontratosi col Giuliano a "Pizzo Saraceno", gli aveva comunicato il desiderio del Gaglio; il Giuliano non aveva opposto difficoltà e gli aveva dato incarico di avvertire il Gaglio affinchè si facesse trovare l'indomani a Cippi; il mattino successivo, visto il Gaglio a "Mandra di Mezzo" l'aveva informato della risposta del Giuliano; al che il Gaglio, lasciate le capre ad un suo fratellino, si era diretto subito a "Cippi"; ciò era avvenuto verso la fine di aprile;

b) che, in quei medesimi giorni, informato una sera da Badalamenti Francesco che il Giuliano l'avrebbe atteso la mattina dopo a "Pizzo Saraceno" per parlargli, si era portato di buon'ora in quella località; il Giuliano era lì e l'aveva incaricato di invitare Cucinella Giuseppe a recarsi subito da lui e di portargli poi due pani e un pò di ricotta; assolto il primo incarico, era tornato a "Pizzo Saraceno" verso le 9 per portare i pani e la ricotta ed ivi, insieme al Giuliano, aveva trovato Badalamenti Francesco, Di Lorenzo Giuseppe, certo "Titiddu" da Monreale, Cucinella Giuseppe; trattenendosi con loro, aveva veduto giungere poi isolatamente Terranova Antonino "Cacaova" – Mannino Frank – Picciotta Francesco – Passatempo

Giuseppe – Piscietta Gaspare – Candela Rosario e qualche altro che più non ricordava; il Giuliano, dopo aver parlato a ciascuno separatamente, aveva fatto un breve discorso per sottolineare la necessità di arruolare nuovi elementi nella banda, da scegliersi tra i compaesani più fidati, con l'ordine di tenersi pronti in attesa di istruzioni: in sostanza ognuno avrebbe dovuto trovare di propria iniziativa nuovi proseliti;

c) che il giorno precedente a tale riunione, stando col gregge in contrada "Fontanazze", aveva veduto Sciortino Pasquale e Cucinella Giuseppe saliti insieme su di una pietra nei pressi di un canale diroccato; lo Sciortino aveva poco un voluminoso fascio di carte e gli aveva detto che erano dei manifesti per la propaganda contro i comunisti; due giorni dopo Sciortino Pasquale e Badalamenti Giuseppe si erano presentati da lui a ritirare dei milioni di lire circa, che il Giuliano gli aveva dato in consegna con il consueto incarico di custodirli, dichiarando che occorrevano per acquisto di armi e per dare un premio ai nuovi arruolati;

d) che alcuni giorni dopo Cucinella Giuseppe gli aveva confidato di aver ingaggiato nella banda Frotti Domenico e Sapienza Vincenzo, che egli poi aveva avuto modo di vedere nell'abitazione del Cucinella stesso suo vicino di casa;

e) che verso la fine di aprile, trovandosi col suo gregge in contrada "Cippi", si era imbattuto nuovamente in Caglio "Provenzano" con le sue capre; gli era andato incontro per dolersi del fatto che quello aveva introdotto il suo gregge nel fondo da lui tolto in affitto ed anche per evitare che gli animali si mescolassero: gli aveva mosso rimprovero, ma quello, che era in compagnia di Sapienza Giuseppe di Francesco, intesa "Bambinoddu", aveva risposto che proprio quel giorno, in cui stava per avvenire a Cippi una riunione importantissima della banda

Giuliano, non era il caso di inquietarsi per così poco;

f) che, pertanto, lasciato le pecore al suo garzone Compo rino Salvatore, si era portato sul luogo della riunione dove erano sconosciuti già: Giuliano Salvatore – Passatempo Salvato re – Passatempo Giuseppe – Cucinella Giuseppe – Mannino Frank Pinciotta Francesco – Pinciotta Gaspare – Torrenova Antonino "Genovo" – Candela Ruggero – Buffa Vincenzo – Genovese Giu seppe – Genovese Giovanni – Buffa Antonino – nonchè Sapienza Giuseppe di Francesco e Caglio "Ravanino" i quali, lasciati gli animali ai rispettivi fratelli, l'avevano preceduto; ave va notato che tutti i banditi erano armati di mitra o che mi tra e moschetti mod.91 erano appoggiati allo recce e qui mu ri a secco, pronti per essere distribuiti ai nuovi arruolati;

g) che, mentre gli altri parlavano e schiamazzavano fra loro si era trattenuto a lungo con Genovese Giovanni a parlare del le condizioni dell'industria pastorizia: dall'insieme dei di scorsi aveva capito che si attendevano altri compagni e gio vani di recente arruolati; verso mezzogiorno salutati il Giu liano e gli altri amici, si era diretto verso la vicina casa di Cippi ed in quei pressi aveva incontrato Cucinella Antoni no, Fratti Domenico e Sapienza Vincenzo che si dirigevano là dove erano gli altri; non sapeva lo scopo di quella riunio ne, nè fino a quale ora si fosse protratta;

h) che però ne aveva avuto notizia, poi, da Cucinella Giusep pe, nel seguente modo: due giorni dopo l'eccidio di Portella verso le otto, trovandosi col gregge a "Cugnu Signurazzu", nei pressi del cimitero di Montelepre, il figlio Vincenzo ed un nipotino gli dissero che in una collina vicina tre individui li avevano incuriositi di far avere loro un pò di latte; si era recato subito nella detta località con mezzo secchiel lo di latte ed ivi, adriati sotto alcune piante di sommacco,

stanchi e sfiniti per lungo cammino, avevano trovato Passatempo Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe e Cucinella Giuseppe; questi, bevuto il latte, abbandonandosi a confidenze, aveva detto che, con tutti gli altri compagni convenuti a "Cippi", sotto la guida di Giuliano Salvatore, si erano recati a Portella della Ginestra ed avevano sparato contro i comunisti riunitisi colà per una festa; mentre erano in attesa dell'arrivo di costoro, avevano fermato due o tre cacciatori cui avevano controllato i documenti di riconoscimento e,dopo essersi sincerati che non erano poliziotti, nè spie, li avevano fatti allontanare; il Cucinella avrebbe continuato a dare altri particolari del delitto se ad un certo momento il Passatempo non lo avesse severamente richiamato; si era trattenuto con loro circa un'ora e li aveva lasciati lì;

i) che una mattina, dopo,circa tre mesi, si era imbattuto nei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese che erano in compagnia di Badalamenti Nunzio, inteso "Culo bianco"; quest'ultimo era irritato verso Cucinella Giuseppe perchè lo aveva indotto nella banda, promettendogli un premio di L.1[illegible]; "per conquistare gli attentati contro i comunisti", e gli aveva dato poi soltanto L.1[illegible]; al riguardo il Badalamenti aveva detto che uno o due del mese di giugno u.s. Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Scipione Vincenzo, Pretti Domenico, e lui avevano sparato contro l'insegna della sezione del partito comunista di Borgetto; Genovese Giovanni, presente alla discussione, gli aveva a sua volta confidato che "Giuliano Salvatore era offeso con lui ( cioè con esso Genovese) perchè non aveva voluto partecipare materialmente alla sparatoria di Portella della Ginestra, alla quale era stato espressamente invitato"; gli aveva manifestato altresì il suo rammarico per il trattamento usato a Badalamenti Nunzio; lo avevano compromesso " facendolo partecipare all'aggressione contro i comunisti", e l'avevano poi abbandonato al suo destino

no; egli, mosso a pietà per le precarie condizioni economiche in cui il Badalamenti versava, l'aveva assunto temporaneamente alle proprie dipendenze;

1) che in seguito il Badalamenti Vincenzo, come gli aveva annunciato, era diventato proprietario del Giuliano rimanendogli sempre vicino (C/1, 141 - 145).

B) Interrogato il 13 dicembre 1947 dal giudice istruttore il Mazzola non confermò l'interrogatorio reso ai carabinieri adducendo essergli stato estorto con la violenza; ma, pur tacendo o modificando quanto aveva detto, fece ammissioni che, ricollegandosi alle dichiarazioni precedenti, ne costituiscono una implicita conferma e rivelano l'intento di piegarle ad un fine di difesa.»

A suo dire non rispondeva a verità che avesse fatto da tramite tra Caglio "Ravesino" e Giuliano Salvatore; il Caglio gli aveva manifestato sì il desiderio di parlare con il capo bandito ed egli, nel pomeriggio dello stesso giorno, essendo il Giuliano venuto con la madre a Cippi, gli aveva comunicato il desiderio del Caglio, ma la sua attività non era andata oltre poichè il Giuliano aveva detto di averlo già visto; difatti quel medesimo giorno, imbattutosi nuovamente nel Caglio, mentre questi con Scipione Giuseppe faceva abusivamente pascolare gli animali nel suo fondo, l'aveva ripreavvertito ed in quella circostanza il Caglio gli aveva confermato di aver già parlato col Giuliano.»

Chiariva che " precedentemente " si era recato a "Pizzo Sferono" per ritirare una " fascella" di ricotta data a Badalamenti Francesco e con costui aveva trovato Giuliano Salvatore e il cognato Scimone; che la sera di quello stesso giorno aveva visto lo Scimone con un fascio di carte in mano il quale, richiesto, gli aveva detto trattarsi di stampati propagandistici; ma non era affatto vero che avesse

partecipato alla riunione in contrada Cippi menzionata nelle sue dichiarazioni ai carabinieri.

Similmente non rispondeva a verità che Cucinella Giuseppe gli avesse confidato l'ingaggio del Pretti e del Sapienza: un giorno del mese di aprile, passando davanti alla casa del Cucinella Giuseppe, aveva visto costui seduto sul gradino della porta con due giovani e, tanto per dire, gli aveva chiesto: "questi picciyttoddi a te appartengono?" al che l'altro aveva risposto "no", dichiarando che l'uno era Pretti, l'altro "Bambineddu"; la stessa sera aveva chiesto spiegazioni al suo vicino Russo Angelo (Angilinazzu u turu), che aveva detto di nulla sapere."

L'episodio relativo alla richiesta del latte si era svolto diversamente: una sera, mentre stava per condurre gli animali alla stalla, il suo garzone, che proveniva dal paese, gli aveva detto che "u zu Piddu" suo vicino di fondo voleva un pò di latte e desiderava parlargli; portatosi là dove credeva che fosse vi aveva trovato invece Cucinella Giuseppe e Passayempo Giuseppe; nel vederli li aveva pregati di non andare più da lui dappoichè, per essere stato creduto loro amico, era già stato in carcere per cinque ~~anni~~ mesi (fatti dell'E.V.I.S.); di tale cattiva accoglienza l'avevano rimproverato soggiungendo che erano stanchi perchè venivano da montano; alla sua domanda: " da dove?" il Cucinella aveva risposto: " dalla Ginestra", al che il Passayempo era intervenuto dicendo: "ancora parli?" e tutto si era esaurito lì; l'indomani si era diffusa in paese la voce della strage avvenuta a Portella della Ginestra il giorno prima (E, 2[illegible]- 204).

Tali dichiarazioni il Mazzola confermò ancora il 4 giugno 1948 (E, 2[illegible]9); modificando tuttavia l'episodio suddetto nel senso che il Cucinella gli aveva risposto " veniamo da lontano", senza menzionare la Ginestra e non aveva aggiunto altro

perchè il Passatempo aveva detto " st i zitto".

Ma in seguito neppur esse restarono ferme: il Mazzola tentò di sommergere tutto in un mare di confusione.

III) GANDOLA Vito fu interrogata con mandato di comparizione e conferma propria discolpa quanto aveva dichiarato ai carabinieri. Precisò che suo fratello Rosario era andato da lei il 27 aprile 1947, verso mezzogiorno, trattendosi poche ore; ella era uscita di casa verso le ore 16 per assistere alla sfilata della processione e per godersi la festa in paese ed era rincasata verso le 21; era ben possibile che nel frattempo fosse accaduto quanto Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo avevano detto, ma ella non si era trivata presente e non lo sapeva (E, 176).=

41 bis. – Le indagini per la identificazione di "Abbate Francesco, di anni 24 circa da Montelepre" – menzionato da Sapienza Vincenzo, tanto nella confessione stragiudiziale, nella quale precisò ulteriormente: " ha altri due fratelli di cui uno è in atto soldato in Toscana e l'altro credo si chiami Giovanni e più piccolo di lui" (L, 76), quanto in quella giudiziale, in cui più esplicitamente lo chiamò "Ciccio Abate" (E, 76) – non furono agevoli e condussero erroneamente all'arresto, eseguito il 4 novembre 1947, di Abate Francesco di Pietro, nato il 12 novembre 1928 a Montelepre.=

Ma in seguito, col rapporto 13 dicembre 1947 del Nucleo Mobile dei carabinieri di Palermo (A, 448), fu chiarito che trattavasi di Palma-Abate Francesco di Angelo, nato a Montelepre il 23 gennaio 1923.

L'uno e l'altro abitavano in via Cesare Gaglio e tutti e due avevano un fratello a nome Giovanni; però soltanto Palma Abate Francesco aveva anche un fratello in servizio militare di stanza ad Ancona, e sta di fatto che dopo l'arresto dello

Abate si rese irreperibile, confermando in tal modo, con la sua condotta, l'errore della prima identificazione. Cosicchè in data 22 dicembre 1947 Abate Francesco fu assassinato e contemporaneamente venne emesso mandato di cattura contro il Palma-Abate, mandato rimasto per oltre sempre inseguito.

La polizia ignorava che alla data dell'eccidio di Portella della Ginestra costui appartenesse alla banda Giuliano, ma in realtà egli era già un affiliato e faceva parte della squadra comandata da Terranova Antonino "Canova"; Sapienza Vincenzo lo ha nominato unitamente a quest'ultimo, a Mannino Frank, a Pisciotta Francesco, precisando che li conosceva più tutti prima che divenissero banditi (L, 76).

Il 15 settembre 1947 il Nucleo Mobile dei carabinieri di Palermo, dopo un movimentato inseguimento nell'abitato di quella città, trasse in arresto tal Correo Romo fu Pietro, da Palermo, residente a Monreale, uno dei più fedeli gregari del bandito Giuliano.»

Nella primavera del 1946, esercitando il mestiere di vaccaro nella contrada " Giacalone" di Monreale, il Correo aveva avuto occasione di conoscere e di frequentare i banditi Passatempo Salvatore, Pisciotta Gaspare e Ferreri Salvatore, che costituivano, se così può dirsi, lo stato maggiore del Giuliano. Questi si soffermava spesso in quel tempo a "Fontana Fredda", dove trovava pronta assistenza da parte di manutengoli e di campieri, ed in breve il Correo, avido di denaro e desideroso di mutare posizione, era diventato mio fidato dei componenti della banda, in modo particolare del Giuliano che spesso gli affidava incarichi di fiducia. Sta di fatto che l'attività criminosa gli consentì di venire in possesso di un autocarro Fiat 626 e di una jeep che egli stesso conduceva.

Sulla figura e sulla posizione processuale di Correo Romo

In Corte avrà più volte motivo di fermarsi, ma è opportuno fin d'ora notare che egli, sposato dal 1945 a Margherita Nicoli di Cinisi, ora, per tal vincolo, diventato nipote di Ignazio Nicoli e cognato di Antonino Nicoli, capo l'uno, componente l'altro della mafia di Monreale, e potè esplicare un importante ruolo di collegamento tra il capo bandito e coloro i quali, come emergerà chiaro più avanti, tennero in pugno le sorti della banda e del suo capo e ne furono i protettori fino a quando, mutando programma, non parve loro di scorgere una via di salvezza nel secondare il compito delle forze di repressione del banditismo.

Il Corpo reso ai carabinieri in data 30 settembre 1947 una lunga e dettagliata dichiarazione nella quale, fra l'altro, negando la propria partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra ed agli attentati alleggedi delle sezioni dei partiti di estrema sinistra, affermò di essere venuto a conoscenza, per mezzo di Madonia Castrenze, intimo " Titiddu", che gli uni e gli altri si dovevano a Giuliano e ad elementi della sua banda; il Madonia gli aveva confidato di aver preso parte con lui all'eccidio del 1° maggio, nonchè all'aggressione alla sede del partito socialista di Monreale (7/1; 1/1).

Conseguentemente con rapporto 24 marzo 1948, i carabinieri del Nucleo Mobile di Palermo denunziarono Madonia Castrenze per concorso nei reati suddetti (8, 1).

42. – In base alla denuncia di cui si è fatto cenno, il procedimento penale fu condotto, come si è visto, nei confronti di tutti i denunziati, ma prima di far menzione delle statuizioni della sentenza con la quale l'istruttoria formale si concluse, è opportuno considerare che, tramite i loro difensori, dichiarazioni di alibi furono fatte anche dai latitanti Giuseppe e Giovanni Mancuso, Natale Francesco Paolo, Badal

lamenti Nunzio e Sciortino Pasquale.

A) Con istanza 31 ottobre 1947 (I, 11) il difensore dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese chiese di provare con testimoni le seguenti circostanze:

a) che dal 28 aprile al 5 maggio 1947 i due Genovese accudirono alla loro mandria in contrada " Cippi", attendendo alla custodia degli animali ed alla lavorazione dei formaggi e non si mossero mai da quella località;

b) che la mattina del 1° maggio 1947 Caruso Franco da Torretta ritirò dai fratelli Genovese, a Cippi, il consueto quantitativo di ricotta che da più giorni essi gli fornivano; quindi si portò a Palermo per la vendita e, recatosi all'ospedale della Feliciuzza, per visitarvi un parente ricoverato, vide giungere i feriti provenienti da Portella della Ginestra; e, tornato nelle prime ore del pomeriggio nella mandria dei Cucchiara e C., confinante con quella dei Genovese, rivide costoro sul posto e li informò di quanto aveva saputo a Palermo.

I testimoni indicati furono escussi e deposero secondo le linee generali della posizione, ma, mentre Cucchiara Paolo restò nell'ambito del periodo indicato, asserendo che dal 28 aprile al 5 maggio 1947 i due Genovese non si erano allontanati mai dalla contrada "Cippi" (D, 540), Cucchiara Giuseppe andò oltre e depose di averli visti ogni mattina, dal 15 aprile alla fine di maggio 1947, consegnare ricotte al compratore di Torretta (D, 539); Cucchiara Antonino, invece fu più cauto e parlò di " quasi tutti i giorni" nei mesi di aprile e maggio (D, 541).

Il compratore Caruso Franco fece poi alcune precisazioni interessanti: anche la mattina del 1° maggio 1947, al pari delle altre mattine, i fratelli Genovese gli avevano consegnato verso le 7,30 a Cippi le consuete ricotte che aveva porta

to a Palermo in bicicletta; ivi, nell'ospedale della Felicia-
zza, mentre attendeva le 13, ora stabilita per l'inizio delle
visite ai ricoverati, aveva visto giungere i primi automezzi
con i feriti provenienti da Portella della Ginestra; tornato
a Cippi, " verso le ore 17 di quello stesso giorno" per reati
tuire le "fustelle" vuote ai fratelli Genovese, li aveva ve
duti entrambi ed aveva narrato loro quanto aveva appreso a
Palermo circa la strage di Portella della Ginestra (D, 542).

B) Con istanze 10 e 20 novembre 1947 la difesa di Motisi
Francesco Paolo chiese di provare che questi, quale aiutante
autista, accompagnava giornalmente tal Adamita Domenico che,
con una macchina di sua proprietà, effettuava trasporti di
persone da Montelepre a Palermo; e ciò aveva fatto pure la
mattina del 1° maggio 1947 partendo da Montelepre verso le
sette.

Il testimoniale escusso parve accreditare l'alibi suddet
to

C) Con istanza presentata in data 3 dicembre 1947 la dife
sa di Badalamenti Nunizio chiese l'audizione dei testi Ranzel
li Gregorio da Montelepre, Misuraca Salvatore e Cuccia Teodo
ro da Giardinello per dire: il Ranzelli, che passando il 1°
maggio 1947 per la contrada "Lo Zucco", vi aveva veduto Ba
dalamenti intento a far legna; il Misuraca, che da molto tem
po questi gli vendeva legna e che anche il 1° maggio gliene
aveva consegnato una buona quantità; il Cuccia, che, quale
compiere dell'ex feudo "Lo Zucco" aveva dato il permesso al
Badalamenti di tagliare i rami secchi degli alberi di ulivo
e che questi il 1° maggio si era portato a "Lo Zucco" a ta
gliar legna (I, 35).

I primi due furono sentiti e deposero conformemente alla
posizione spiegando che ricordavano la data con esattezza,
l'uno perchè trattavasi di giorno festivo (D, 509), l'altro
perchè, come di consueto, faceva i conti di fine mese relati
vi alle forniture di legna fatte ai militari durante il decor
so mese di aprile (D, 508).

D) Una specifica deduzione di testi a discolpa fece anche la difesa di Sciortino Pasquale con istanza 19 dicembre 1947. Chiese l'audizione del dott. Salsedo Giuseppe, di Caruso Elisabetta, di Di Maggio Anna e di Spica Rosa per accertare:

a) che subito dopo il matrimonio lo Sciortino fu gravemente ammalato per "colerico fortissimo"; che il dott. Salsedo, chiamato a curarlo ed a praticargli personalmente delle iniezioni, potè constatare che rimase a letto sino al 13 - 15 maggio; che alcuni giorni dopo ebbe una ricaduta e il dott. Salsedo tornò a curarlo; che il dott. Salsedo dette istruzioni alla Caruso Elisabetta di seguire il malato, controllando che venissero praticate le cure prescritte;

b) che lo Sciortino fu malato e stette a letto "dei giorni successivi al matrimonio al 13 - 14 maggio"; che ebbe una ricaduta; che la Caruso la curò seguendo le prescrizioni del dott. Salsedo.

I testi furono esaminati in data 29 dicembre 1947 e furono nel complesso conformi alle posizioni, meno per quanto attiene alla ricaduta, ma giova tener presente quanto ciascuno depose.

I) il dott. Salsedo asserì che tre o quattro giorni dopo il matrimonio tra Giuliano Marianna e Sciortino Pasquale, la cui data (24 aprile 1947) aveva appreso dai giornali, era stato chiamato in casa di costoi per assistere lo Sciortino della cui identità aveva avuto notizia solo più tardi; quando il "Giornale di Sicilia", pubblicò la fotografia degli sposi, poichè non gli era stata rivelata. L'infermo accusava un vio

lento dolore al fianco destro, che aveva consentito di fare una diagnosi di appendicite acuta, per il che aveva prescritto l'applicazione di una borsa di ghiaccio e consigliato un immediato intervento chirurgico, consiglio che però non era stato accettato dal paziente; aveva rivisitato l'ammalato per circa 15 giorni successivi e sempre l'aveva trovato degente a letto (D, 537).

II) Spica Rosa, fornaia, depose che un giorno del mese di aprile 1947, mentre Lombardo Maria, madre del Giuliano, si tratteneva nei locali del forno, venne a chiamarla una bambina perchè lo " zizì" stava morendo; udendo queste parole la Lombardo era andata via gridando: " che disgrazia, mi more il genero solo dopo tre giorni dal matrimonio"; era accorsa anche lei ed aveva veduto lo Sciortino degente a letto, ed anche nei giorni successivi, per circa 15 giorni, si era recata a far visita allo Sciortino e sempre l'aveva trovato a letto (D, 536).

III) Caruso Elisabetta, vicina di casa del Giuliano, dichiarò che un giorno della fine di aprile 1947 aveva udito delle grida provenienti dalla casa suddetta; era accorsa ed aveva visto lo Sciortino a letto che si lamentava accusando un forte dolore; la Lombardo manifestava il suo rincrescimento per l'accaduto dicendo: " che disgrazia mi capitò solo dopo tre giorni dal matrimonio di mia figlia"; in seguito aveva visto un via vai del dottore e dell'infermiera (D, 536).

IV) Analoga deposizione rese Di Maggio Anna, pure vicina di casa, la quale pertanto aveva avuto modo di vedere poi, per diversi giorni il medico e l'infermiera frequentare la casa Giuliano (D, 533).

V) Giova notare che Candela Marianna, non era nelle liste dei testimoni, ma si trovò presente a Partinico dove avveniva

l'esame e fu sentita anche lei dal giudice istruttore (D, 5[illegible]).

Ella, che già praticava iniezioni di calcio a Marianna Giuliano prima del matrimonio, asserì che il 27 aprile 1947 era stata chiamata con urgenza in casa Giuliano per praticare iniezioni di canfora e di vitamina B a Pasquale Sciortino, che giaceva a letto, sofferente di un dolore al fianco destro; aveva praticato poi ogni giorno fino al 13 maggio tali iniezioni allo Sciortino e lo aveva trovato sempre a casa, spesso a letto, perchè ancora sofferente.

43. – In esito alle risultanze della istruttoria formale, con sentenza 17 ottobre 1948, la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo:

– ordinò il rinvio a giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Palermo degli imputati:

1.–Giuliano Salvatore di Salvatore e di Lombardo Maria, nato a Montelepre il 2[illegible].11.1922 – latitante

2.–GAGLIO Francesco di Vincenzo e di Pizzo Giuseppe, nato a Montelepre il 2.12.1919, inteso "Roversino" – detenuto

3.–SAPIENZA Giuseppe di Tommaso e di Palermo Giuseppe nato a Montelepre l'8.12.1922, inteso "Bambineddu" – detenuto

4.–GAGLIO Antonino di Giuseppe e di Spadafora Caterina nato a Monrelepre il 2.12.1923, inteso "Castanzo" – detenuto

5.–TINERVIA Francesco di Giacomo e di Giuliano Crocifissa, nato a Montelepre il 3[illegible].10.1926, inteso "Bastardone" – detenuto

6.–SAPIENZA Vincenzo di Tommaso e di Palermo Giuseppa, nato a Montelepre il 12.6.1927, inteso "Bambineddu" – detenuto

7.–[illegible] Domenico di Filippo e di Spica Giuseppa, nato a Montelepre il 4.8.1927, inteso "u figghiu di Filippeddu" – detenuto

8.–TINERVIA Giuseppe di Giacomo e di Giuliano Crocifissa, nato a Montelepre il 4.1.193[illegible], inteso "Bastardone" – detenuto

9.–RUSSO Giovanni fu Salvatore e di Quisquino Rosalia, nato a Montelepre il 18.6.1926, inteso "Barone" – detenuto

176

10.-TERRANOVA Antonino di Salvatore e di Pisciotta Rosalia, nato a Montelepre il 21.7.1930, inteso " u figghiu du mi rieanu" - detenuto

11.-BUFFA Antonino di Antonino e di Caglio Maria, nato a Montelepre l'11.11.1926 - detenuto

12.-BUFFA Vincenzo di Antonino e di Caglio Maria, nato a Montelepre il 3.2.1925 - detenuto

13.-[illegible] Gioacchino di Leonardo e di Spica Teresa, nato a Montelepre il 2[illegible].3.1930 - detenuto

14.-CRISTIANO Giuseppe di Giuseppe e di Cucchiara Rosalia, nato a Montelepre il 16.6.1927 - detenuto

15.-PISCIOTTA Vincenzo di Francesco e di Di Lorenzo Antonia, nato a Montelepre il 1[illegible].8.1928, inteso "Mpompò" - detenuto

16.-DI LORENZO Giuseppe fu Antonino e fu Terranova Marianna, nato a Montelepre il 16.11.1908, inteso "Peppe di Flavia" detenuto

17.-TERRANOVA Antonino fu Giuseppe e fu Caglio Marianna, nato a Montelepre il 13.XI.1925, inteso "Cacaova" - latitante

18.-[illegible] Angelo di Giov.Battista e di Licari Benedetta, nato a Montelepre il 5.9.1906, inteso "Angilinazzu u Turu" - detenuto

19.-GENOVESE Giovanni di Angelo e di Di Maria Raffaela, nato a Montelepre il 27.5.1912, inteso "Manfrè" - latitante

20.-GENOVESE Giuseppe di Angelo e di Di Maria Raffaela, nato a Montelepre il 18.5.1923, inteso "Manfrè" - latitante

21.-PASSATEMPO Salvatore di Vincenzo di Candela Rosalia, nato a Montelepre il 25.3.1917 - latitante

22.-PASSATEMPO Giuseppe di Vincenzo e di Candela Rosaria, nato a Montelepre il 6.9.1921 - latitante

23.-[illegible] Frank d'ignoto e di Mannino Anna, nato a Montelepre il 14.10.1923, inteso "Lampo" - latitante

24.-PISCIOTTA Francesco di Francesco e di Di Lorenzo Antonia nato a Montelepre il 18.8.1924, inteso "Mpompò" - latitante

25.-SCIORTINO Pasquale fu Giuseppe e di Micheeci Nunzia, nato a S. Cipirrello il 1[illegible].10.1923, inteso "Pino" - latitante

26.-CUCINELLA Giuseppe di Biagio e di Cirillo Carmela, nato a Montelepre il 31.10.1926, inteso "Purrazzolu" - latitante

27.-CUCINELLA Antonino di Biagio e di Cirillo Carmela, nato a Montelepre il 1.1.1926, inteso "Burrazzolu" - latitante

28.-SCIORTINO Giuseppe di Emanuele e di Cutrò Maria, nato a S.Cipirrello il 9.2.1924, inteso "Pinuzzo"- latitante

29.-PIZZICOTTA Gaspare di Salvatore e di Lombardo Rosalia, nato a Montelepre il 5.9.1924, inteso "Chiaravalle" - latitante

30.-CANDELA Rosario di Giuseppe e di Candela Vita, nato a Montelepre il 10.10.1924, inteso "Cacagrossu", latitante

31.-MASSOLA Vito fu Vito e fu Sgroi Elisabetta, nato a Montelepre il 16.11.1924 - detenuto

32.-BADALAMENTI Nunzio di Salvatore e di Di Gregorio Scolastica, nato a Montelepre il 27.10.1927, inteso " Culo bianco" - latitante

33.-MOTISI Francesco di Girolamo e di Dono Vicente, nato a Montelepre il 1.7.1927 - latitante

34.-CAPIZZA Giuseppe di Francesco e di Maniaci Rosalia, nato a Montelepre il 3.9.1926, inteso "Bambineddu" - detenuto

35.-DI MISA Giuseppe di Michelangelo e fu Cucinella Vincenza, nato a Montelepre il 4.6.1926 - detenuto

36.-LO CULLO Pietro di Eugenio e di Candela Maria, nato a Montelepre il 18.3.1927 - detenuto

37.-CANDELA Vita di Giuseppe e di Candela Vita, nata a Montelepre il 12.2.1916 ed ivi residente - libera

38.-CUCCHIARA Pietro di Giuseppe e di Cucuzza Rosa, nato a Camporeale (Trapani) il 24.4.1927, residente a S/Giuseppe Jato - libero -

39.-PALMA-ABATE Francesco di Angelo e di Marchese Giovanna, nato a Montelepre il 23.1.1923 - latitante -

per rispondere xxxxx

TUTTI ad eccezione del 16°, 37°, 38° ( cioè di Di Lorenzo Giuseppe, Candela Vita e Cucchiara Pietro) -

A) del delitto di cui all'art.2 cap. Decreto Legge Luogotenenziale 10 maggio 1945 per aver partecipato ad una banda armata con l'aggravante per il 1° della ipotesi di cui alla parte prima dell'articolo stesso per esserne stato il promotore ed

il capo;

B) del delitto di cui all'art.1 Decreto Legge Luogotenenziale 1° maggio 1945 n. 245 per avere abusivamente detenuto armi e munizioni da guerra (mitra e moschetti) dopo la scadenza del termine stabilito dalla Autorità per la consegna;

Accertati in Portella della Ginestra il 1° maggio 1947

C) del delitto di cui all'art.422 C.P. per avere in correità fra loro, al fine di uccidere, esploso vari colpi di armi automatiche sulla folla convenuta il 1° maggio 1947 in contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi, ponendo in pericolo la pubblica incolumità, e cagionando la morte di:

1.- Giorgi Giovanni di Filippo di anni 10, da Piana degli Albanesi;

2.- Allotta Vito di Filippo di anni 4 da Piana degli Albanesi

3.- Grifò Giovanni di Giovanni di anni 12 da Piana degli Albanesi

4.- La Pota Vincenzo di Salvatore di anni 4 da Piana degli Albanesi

5.- Di Maggio Giuseppe di Lorenzo di anni 12, da Piana degli Albanesi

6.- Vicari Francesco di Giorgio da Piana degli Albanesi

7.- Intravia Costanza di Giuseppe da Piana degli Albanesi

8.- Corrao Giorgio di Giuseppe da Piana degli Albanesi

9.- Lascari Margherita di Giuseppe da Piana degli Albanesi

10.- Lascari Serafino di Paolo da Piana degli Albanesi

11.- Di Salvo Filippo di Giuseppe da Piana degli Albanesi

nonchè lesioni personali a:

1.- Calderella Giorgio fu Serafino, guarito in giorni 30 con permanente indebolimento permanente della funzionalità dell'arto inferiore destro;

2.- Miloto Giorgio fu Benedetto, guarito in gg.60;

17[illegible]

[illegible].- [illegible] fu Calogero, guarito in gg.1[illegible]

4.- [illegible] Salvatore fu [illegible]frio, guarito in gg.45

5.- La [illegible] Francesco di Antonino, guarito in gg.6[illegible]

6.- Petta Damiano di Giuseppe, guarito in gg.2[illegible]

7.- Caruso Salvatore di Francesco produttiva di malattia probabilmente insanabile

8.- Muscarello Giuseppe di Giovanni, guarito in gg.30

9.- Moschetto Eleonora di Rosario, guarito in gg.1[illegible]

10.- Marino Salvatore di Giuliano, guarito in gg.23

11.- Di Corrado Alfonso di Salvatore, guarito in gg.30

12.- Fratello Giuseppe fu Calogero, guarito in gg.50

13.- Schirò Pietro fu Giuseppe, guarito in gg.57

14.- Greco Provvidenza di Salvatore, produttivo di malattia insanabile con residuale indebolimento dell'organo della vista e della parola arti-colata

15.- La Rocca Cristina di Vincenzo, guarito in gg.30

16.- Italiano Marco fu Giov. Battista, guarito in gg.4[illegible]

17.- Vicari Maria di Mariano, guarito in gg.5[illegible]

18. Renna Salvatore di Francesco, guarito in gg.5[illegible]

19.- Caldarera Maria di Filippo, guarito in gg.60

20.- Fortuna Ettore d'Ignoti, guarito in gg.12[illegible]

21.- Spina Vincenzo di Vincenzo, guarito in gg.4[illegible]

22.- Parrino Giuseppe di Giorgio, guarito in gg.22

23.- Pardo Gaspare di Girolamo, guarito in gg.1[illegible]

24.- Caiola Antonino fu Domenico, guarito in gg.45

25.- Ricotta Castrenza, guarito in gg.25

26.- Di Lorenzo Francesco, guarito in gg.40

27.- Di Medico Gaetano, guarito in gg.16

In contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi alle ore 1[illegible] circa del 1° maggio 1947

<u>il 1°</u> (Giuliano Salvatore) inoltre:

d) del delitto di cui all'art.6[illegible]5 C.P. per avere privato della libertà personale Busellini Emanuele di Guglielmo.

In contrada Strasatto di Roberale il 1° maggio 1947

E) del delitto di cui agli art.575-577 in relazione alle art.61 n.1 C.P. per avere, per motivo abietto, cagionato mediante colpi di arma da fuoco la morte di Buscellini Emanuele di Guglielmo.

In contrada Carnevora di Monreale il 1° maggio 1947

la 17° (Candela Vita)

F) del delitto di cui all'art.378 C.P. per avere aiutato Terranova Antonino di Giuseppe e Pisciotta Francesco, latitanti a sottrarsi alle ricerche dell'autorità.

In Montelepre nell'aprile 1947

il 18° (Cucchiara Pietro)

G) del delitto di cui all'art.372 C.P. per avere, deponendo come teste il 5 giugno 1947 davanti al giudice istruttore di Palermo asserito il falso;

TUTTI, ad eccezione del 16°, 17°, 18° ( cioè Di Lorenzo Giuseppe, Candela Vita e Cucchiara Pietro)

H) del delitto di cui all'art.605 C.P. per avere privato della libertà personale Sirchia Giorgio, Russo Salvatore, Cucchia Gaetano e Nicolo Antonino, in Portella della Ginestra il 1° maggio 1947;

il 16°,17°,20°,21°

I) del delitto di cui all'art.422 u.p. C.P. per avere, al fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano ed esplosione di colpi di arma da fuoco contro la sezione del partito comunista di Corleone, la sera del 22 giugno 1947, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità;

il 6°, 7°, 26°, 27°, 32°;

L) del delitto di cui all'art.422 u.p. 2° ipotesi, C.P. per avere, al fine di uccidere, mediante scarica di mitra e moschetto contro la sezione del partito comunista di Borgetto, la sera del 22 giugno 1947, compiuto atti tali da porre in pe

ricolo la pubblica incolumità;

il 1°, 11°, 13°, 24°, 25°, 26°, 29°:

N) del delitto di cui all'art.422 u.p. 2ª ipotesi, C.P. per aver al fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano ed esplosione di colpi di arma da fuoco contro la sezione del partito comunista di S. Giuseppe Jato, la sera del 22 giugno 1947, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità;

il 25° ( Sciortino Pasquale)

N) del delitto di cui agli art.56, 575 C.P. per aver la sera del 22 giugno 1947, in S. Giuseppe Jato, immediatamente dopo la esecuzione del delitto di cui sopra, compiuto atti idonei diretti a cagionare la morte di Rizzo Benedetto, esplodendo contro di lei un colpo di mitra, producendole una lesione personale guarita in giorni dieci;

il 21° (Passatempo Salvatore)

O) del delitto di cui all'art.422 p.p. C.P. per avere, al fine di uccidere, mediante lancio di bombe a mano ed esplosione di raffiche di mitra contro la sezione del partito comunista di Partinico, ponendo in pericolo la pubblica incolumità, cagionato la morte di:

1.- Casarubbia Giuseppe fu Giuseppe;

2.- Lo Iacono Vincenzo di Francesco

e lesioni personali a:

1.- Petti Salvatore, guarito in mesi quattro con residuale indebolimento permanente dell'arto superiore sinistro;

2.- Adamo Leonardo, guarito in mesi quattro con residuale indebolimento permanente della gamba destra;

.- Salvia Giuseppe, guarito in gg.10 con residuale indebolimento della mano sinistra;

.- Ofria Gaspare, produttiva di malattia probabilmente insanabile;

il 27°, 16°, 17°, 22°, 23°, 24°, 25°, 27°, 30°,

P) di correità ai sensi degli art. 110, 112 n.1 C. . per aver partecipato alla riunione indetta dal 29° (Sciortino Pa

sguelo) in contrada Testa di Cerda di Montelepre la sera del 20 giugno 1947 dove vennero decise e organizzate le stragi ed il danneggiamento di cui sopra e cioè rispettivamente a quelle stragi alle quali non presero parte quali esecutori materiali;

il 1° (Giuliano Salvatore) anche:

C) di correità morale in tutte le stragi ed i danneggiamenti di cui sopra per aver determinato gli altri a commetterli;

il 1°, 6°, 10°, 11°, 12°, 13°, 17°, dal 21° al 30° e il 32°

B) del delitto di cui all'art.2 cpv. D.L.L. 10 maggio 1945 n.234 per aver partecipato ad una banda armata con l'aggravante per il 1° (Giuliano Salvatore) di esserne il capo e l'organizzatore;

C) del delitto di cui all'art.3 cpv. D.L.L. 10 maggio 1945 n.234 per aver detenuto armi da guerra (moschetti, mitra e bombe a mano) e munizioni dopo la scadenza del termine per la consegna;

reati accertati il 22 giugno 1947

- dichiarò non doversi procedere:

a) contro Badalamenti Francesco, Tarmina Angela, Pisciotta Giuseppe, Pisciotta Fedele, Mazzola Mit Federico deceduti nelle more della istruttoria per estinzione dei reati agli stessi ascritti a causa di morte degli imputati;

b) contro Pisciotta Salvatore, Abate Francesco, Train Giuseppe, Romano Salvatore, Marino Mir, Grigoli Pietro per non aver commesso i fatti loro ascritti;

c) contro Madonia Castrenze per tutti i reati di cui sopra e contro Di Peronza Giuseppe in ordine ai reati di strage consumata a Portella della Ginestra, di porto d'armi e banda armata e di detenzione di armi e munizioni da guerra, accertati il 1° maggio 1947, nonchè di sequestro di persona in pregiudi

zio di Fusco, Sirchia, Riolo e Cuccia per insufficienza di prove;

d) contro "Totò u Rizzu", "Rio Mamo" da Partinico, e Sapienza Francesco, inteso "ufigghiu du zu Jachinu" non meglio identificato, perchè rimasti sconosciuti.»

Osservò la Sezione Istruttoria, a fondamento della sua decisione di rinvio a giudizio, che tardive ritrattazioni, frutto di riflessione e di consiglio negli a biebti carcerari, non potevano spiegare rilevanza alcuna agli effetti di togliere efficacia alla prova, costituita da libere spontanee confessioni giudiziali, concordanti chiamate in correità; che la manifestata compiacenza dei testimoni addotti a discolpa, giustificata della "ineluttabile necessità" di deporre nel senso voluto dai favoreggiatori della banda, numerosi nelle zone di Montelepre e di Partinico, privava gli alibi di qualsiasi attendibilità; e rilevò, a giustificazione della pronunzia di proscioglimento nei confronti di Madonia Castronzo e di Di Lorenzo Giuseppe, che le propalazioni stragiudiziali di Corrao Remo, per l'uno, e di Russo Angelo e Mazzola Vito, per l'altro, non erano state giudizialmente confermate e non trovavano elementi di riscontro nelle altre risultanze.»

Su richiesta del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, la Suprema Corte di Cassazione, con provvedimento 2 febbraio 1949, rimise il giudizio alla Corte di Assise di Viterbo per gravi motivi di ordine pubblico e per legittimo sospetto.

447- Nonostante che le forze di polizia avessero perseverato con abnegazione e con coraggio nella lotta contro la banda Giuliano - la madre del capo bandito e le sorelle Marianna e Giuseppina furono arrestate (V/6°, 733) numerosi favoreggiatori monteleprini, oltre un centinaio, furono inviati via, via al confino di polizia (S/3°, 359 e segg.), taluni componenti

della banda furono catturati, altri, come Badalamenti Francesco, Passatempo Giuseppe, Sciortino Giuseppe, vennero uccisi in conflitto e non pochi furono i conflitti a fuoco impegnati con i banditi per annientarli – Giuliano Salvatore era riuscito a rendersi, ogni volta, invulnerabile e irrangiugibile, persistendo in un'attività criminosa sempre più grave ed inquietante, particolarmente accentuata contro le forze di polizia.-

Negli anni 1948-49 la banda, pur progressivamente decimata, compì ben 62 imprese criminose, delle quali, per quel che interessa la presente indagine, giova menzionare l'omicidio del carabiniere Esposito, il duplice omicidio dei coniugi Frisella, il conflitto a fuoco in contrada Timpone di Montelepre, la strage di Bellolampo.

I) La mattina del 1° maggio 1948 Giuliano Salvatore, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Badalamenti Nunzio e Di Maggio Tommaso, sorpresi in contrada Calcerame da una pattuglia di carabinieri del Nucleo di Montelepre che batteva la zona, si posero in salvo facendo uso delle armi e dandosi a precipitosa fuga; il carabiniere Esposito Giuseppe rimase ferito e morì in conseguenza delle lesioni riportate. Sul luogo del delitto fu rinvenuto un quaderno, abbandonato dal Giuliano nella fuga, contenente esercitazioni di lingua inglese ed altre annotazioni, tra cui, a pag.42, la indicazione dei seguenti nomi: " Di Lorenzo, Pretti, 2 Bambinelli, Bambinello Giuseppe, 2 Tinervia, Terranova, Cristiano, Rivirsino, 2 Giacomo, Abate, Canale, Marano, Cusumano, Gilaso, Pasqualina, Di Luca (il nome è cancellato), Mammanello (cancellato), Santantonio, Santarosalia". I nomi "Santantonio" e "Santarosalia" sono preceduti da una crocetta (+); una linetta (-) segue il nome "Terranova"; una grossa virgola segue il nome "Abate"; nessun segno segue o precede i nomi "Canale" e "Gilaso"; una crocetta se

gue tutti gli altri nomi (2/6°, 763; V/4°, 5[illegible]4).

II) Frisella Bernardo, barbiere, da Montelepre, aveva osato affermare apertamente nella sua bottega che era ormai tempo che il Giuliano ed i suoi accoliti la finissero: queste parole erano bastate perchè il capo bandito ne decretasse la morte quale spia e Terranova "Cacaova", Palma Abate Francesco, Mannino Frank, Candela Rosario accettassero di eseguire l'ordine di ucciderlo.

La sera del 3 agosto 1948 costoro mossero da Sagana per Montelepre e fecero sosta a "Portadinella"; quivi, rivedendo il piano d'azione, contrariamente agli ordini del Giuliano, il Terranova – secondo egli stesso ebbe a confessare il 28 novembre 1949 ai CC. – decise di compiere il delitto soltanto con il Mannino ed il Palma Abate, e, lasciati gli altri in attesa, si portò insieme con loro nella via principale del paese dove il Frisella aveva l'esercizio e l'abitazione. Questi si tratteneva con la moglie, Amato Rosaria, davanti alla porta del suo locale e, come i banditi gli furono da presso, il Palma Abate con una raffica di mitra colpì in pieno entrambi e li uccise;

III) La mattina del 15 ottobre 1948, in contrada "Timpone" di Montelepre, Terranova Antonino, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Palma Abate Francesco, Motisi Francesco Paolo, Candela Rosario e Pizzo Mariano da Custonaci, tutti latitanti, mentre si rifocillavano nella casa colonica del padre del Candela, furono quasi interamente circondati dalle forze di polizia e, per sottrarsi alla cattura, impegnarono un aspro conflitto a fuoco riuscendo a fuggire ed a riparare in contrada "Cortiglia" di Giardinello, donde in seguito si portarono a Castellammare del Golfo per espatriare clandestinamente in Tunisia.

Ed in effetti, meno il Pizzo Mariano che restò in Sicilia,

essi, cui si unì pure Cucinella Antonino, partirono la notte del 7 dicembre 1948 a bordo di un motopeschereccio procurato a nolo, per un milione e duecentomila lire, da Pisano Salvatore, nativo di Castellammare, che espatriò con loro.

IV) Il 19 agosto 1949 il Giuliano – che, nella sua bieca criminalità, aveva accarezzato in passato l'idea, per come ebbe a testimoniare il ten. col. Paolantonio (V/6°, 723), di uccidere un uomo che gli somigliasse, di rivestirlo dei suoi panni, di sfigurarlo nel viso perchè l'inganno fosse più sicuro, di porlo in un luogo preventivamente disseminato di ordigni esplosivi e di far diffondere la voce che Giuliano era stato ucciso per il gusto sadico di far saltare in aria, dilaniato dagli esplosivi, le autorità che da Palermo sarebbero convenute a constatarne la morte – predispose e mise in atto uno dei suoi più ripugnanti delitti: simulando un attacco alla caserma dei CC. di Bellolampo, provocò l'arrivo da Palermo di un'autocolonna di soccorso e quando, dopo un vano rastrellamento della zona, l'autocolonna riprese la via del ritorno, fece collocare sulla piena stradale, in località Castellana del Passo di Rigano, una potente mina che, esplosa al passaggio di uno degli automezzi, cagionò la morte di sei militari dell'Arma dei CC. ed il ferimento di altri undici.

Al Messana ed al Scaglione erano succeduti, nella direzione dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, gli ispettori Medici, Spanò e Verdiani il quale ultimo subentrò in carica nel febbraio 1949.

Dopo la strage di Bellolampo l'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia fu sciolto ed un luogo di esso venne istituito il Comando Forze Repressione Banditismo (C.F.R.B.), a capo del quale fu posto il colonnello dei carabinieri Ugo Luca.

45.- Successivamente alla sentenza di rinvio a giudizio furono tratti in arresto altri imputati.

Il 19 gennaio 1949 vennero arrestati in Carini i fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese.

I) In relazione ai fatti di Portella della Ginestra Genovese Giuseppe fu parco di parole.

Interrogato dai carabinieri il 22 gennaio 1949, negò recisamente che il Giuliano avesse invitato tanto lui, quanto suo fratello a prendere parte all'impresa, ma nè lui, nè il fratello avevano aderito alla proposta: il 1° maggio 1947 sia lui che il fratello Giovanni si trovavano in contrada Sarraino con il bestiame bovino (2/1°, 6c).

Ed ancora più cauto e prudente fu il 12 febbraio 1949 dinanzi al giudice istruttore che,interrogandolo in merito alla sua appartenenza alla banda negò e,che all'addebito di corresità nei fatti suddetti: " non è affatto vero – rispose– che ho partecipato all'eccidio di Portella della Ginestra, in merito mi difenderò quando mi sarà contestata l'imputazione relativa" (Vol.I proc. pen. per banda armata, fol.122-123).

Giova tuttavia notare che in sede interrogatorio Genovese Giuseppe ammise di aver avuto, unitamente al fratello Giovanni, continui contatti con i componenti della banda e rese di chiarazioni giudiziarii di notevole rilievo/ Egli disse:

a) che, avendo entrambi conosciuto Sciortino Pasquale durante il fatti dell'E.V.I.S., sapendolo democratico, gli avevano chiesto ed avevano ottenuto in cabella un contributo di pecore: cotesto rapporto iniziato nell'ottobre 1945 era poi cessato nel'agosto 1946 perchè " gli affari andavano male";

b) che, durante il tempo in cui la contrada di Montelepre era infestata dalla delinquenza, aveva avuto modo di incontrarsi con i veri componenti della banda: Giuliano Salvatore, Ferreri Salvatore, intesa " Fra Diavolo", Sciortino Pasquale, Madala

monti Giuseppe, i fratelli Passatempo, Terranova Antonino "Cacava", Candela Rosario "Cacagrossu", in genere con tutti i latitanti suoi compaesani.

c) che, trascorrendo la loro vita in campagna, nè lui nè suo fratello potevano negare assistenza a costoro senza esporsi alle loro rappresaglie.

II) GENOVESE Giovanni si lasciò andare invece a rivelazioni estremamente interessanti.

Ai carabinieri del Nucleo Mobile di Palermo, che lungamente l'interrogarono sull'attività della banda, dichiarò in data 20 gennaio 1948:

1. che una sera verso la fine di aprile 1947, per mezzo di Mazzola Vito, il Giuliano l'aveva convocato per la mattina dopo alla contrada "Saraceno"; vi era andato e l'aveva trovato in compagnia di Ferreri Salvatore, detto "Fra Diavolo", e dei fratelli Giuseppe e Fedele Pianello; in presenza di costoro, il Giuliano gli aveva proposto di partecipare alla sparatoria che intendeva effettuare contro i comunisti a Portella della Ginestra il 1° maggio e, per convincerlo, gli aveva confidato di aver parlato con [illegible] della politica (senza pur altro fare i nomi), i quali gli avevano "[illegible] tutte le di tutti i delitti consumati dalla banda": dalla operazione contro i comunisti dipendeva – a suo dire – la nostra libertà; aveva risposto che nè lui nè suo fratello avrebbero collaborato a tale impresa e, risentito per l'invito ricevuto, gli aveva detto che doveva chiedere man forte a coloro con i quali aveva diviso il prezzo del riscatto del sequestrato Agnello.

2. che qualche giorno dopo, come in seguito aveva saputo, il Giuliano aveva riunito tutti i banditi alla contrada "Cippi" per invitarli ad incorporare nella banda nuovi elementi per l'impresa da attuare il 1° maggio a Portella della Ginestra:

tanto lui quanto il fratello non erano presenti, nè avevano avuto invito ad intervenire alla riunione.

3. che il 1° maggio 1947, verso le ore 15, era andato, come di consueto, da lui a ritirare la ricotta, Caruso Francesco da Torretta il quale, presenti Cucchiara Antonino, Cucchiara Giuseppe, Di Maria Giovanni, Cucchiara Paolo, [illegible] Salvatore, Crivello Antonio, Cucinella Salvatore e Pisciotta Domenico, parlando del più e del meno, aveva narrato di aver saputo quella mattina che erano stati ricoverati all'ospedale della Feliciuzza una diecina di feriti a causa di un conflitto con i banditi a Portella della Ginestra; al che egli, temendo di esse e accusato anche di tale delitto, aveva pregato i presenti di testimoniare, occorrendo, che per tutto il 1° maggio non si era allontanato dalla contrada " Saraceno";

4. che verso la metà del giugno dello stesso anno si era incontrato in località Saraceno con il Giuliano il quale, non potendo ancora darsi pace pel suo rifiuto, l'aveva apostrofato: "che uomo sei, che malandrino sei, è così che vuoi vincere la battaglia?", gli aveva risposto che "non gli impirtava del suo giudizio e intendeva fare il bandito a modo suo";

5. che qualche giorno dopo era venuto a conoscenza delle aggressioni contro le sezioni del partito comunista, opera anch'esse della banda cje, per agire nella stessa notte, si era divisa a piccoli gruppi (2/14, 161, 163).

Interrogato dal giudice istruttore il 29 gennaio 1949 apportò a tali suoi detti sensibili modificazioni ed aggiunse nuove circostanze. Dichiarò:

a) che la mattina del 27 o del 28 aprile 1947 Giuliano Salvatore, Pianello Giuseppe, Pianello Fedele e Ferrero Salvatore erano andati a visitarlo in contrada " Saraceno", si erano trattenuti in sua compagnia ed avevano mangiato con lui

nella mandria; verso le 13 era sopraggiunto Sciortino Pasquale, latore di una lettera, il quale aveva chiamato in disparte il cognato e, pratici a vedersi ridosso di un pietrone, avevano letto la lettera confabulando fra loro; egli non sapeva nè la provenienza, nè il contenuto di quello scritto, ma pensava che fosse un documento molto importante perchè dopo averlo letto il Giuliano e lo Sciortino l'avevano bruciato con un accendino; fatto questo, lo Sciortino era andato via;

b) che allora il Giuliano gli aveva chiesto dove fosse il fratello e, appreso che si trovava in preda effetto da un farmaco, aveva soggiunto: " è venuta la nostra ora della liberazione, bisogna fare un'azione contro i comunisti, bisogna cominciare a sparare contro di loro il 1° maggio a Portella della Ginestra;", egli aveva subito osservato che era un'azione indegna: si trattava di una festa popolare, cui avrebbero preso parte donne e bambini, e non doveva prendersela con le donne ed i bambini, ma con Li Causi e gli altri oppositori, così dicendo aveva respinto la proposta;

c) che presenti alla discussione erano stati il Ferreri ed il Pisciotta; il Giuliano era molto riservato, anzi non gli chiese, nè quello gli avrebbe detto: " chi aveva ammazzato lui ed il cognato ed organizzava la strage"; pensava, ma la sua era un'opinione personale non sorretta da alcuna prova, che vi fosse stato spinto da qualche partitopolitico; ignorava l'orientamento politico del Giuliano a quel tempo; poteva dire soltanto che in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, avendogli chiesto consiglio circa il partito per cui dovesse votare, il Giuliano aveva risposto: " parla non rubia"; aveva saputo poi che le donne di casa Giuliano facevano propaganda per la monarchia; quelle di casa votarono invece per la democrazia cristiana;

d) che nulla sapeva della riunione avvenuta a Cippi accordo si disinteressato di quanto il Giuliano aveva in animo di compiere; il 1° maggio si era recato in contrada "Sagrestano" presso la masseria allo scopo di procurarsi un alibi poichè sapeva della strage che in quel giorno si doveva commettere."

Quindi, ripetuto in relazione all'alibi, il colloquio col Caruso, così come lo aveva narrato ai carabinieri, e precisato nel modo che segue l'appello rivolto ai presenti:" sentano testimoni che io sin da stamattina sono qui insieme mio fratello nel caso che ci vogliano caricare questa situazione", concluse asserendo di aver saputo successivamente che con il Giuliano erano andati a Portella della Ginestra il Ferreri, i fratelli Pisciotta, i fratelli Passatempo e di aver sentito dire che Terranova Antonino"Cacciova" e Mannino Frank "Lampo" non avevano voluto parteciparvi, ma nulla di certo poteva affermare al riguardo (P, 23, 25)."

Pochi giorni dopo però, pur senza ritrattare l'episodio della Sciortino e della lettera del quale non fece menzione, si espresse ancor diversamente: il 14 febbraio 1949, interrogato - in merito alla sua partecipazione alla banda Giuliano, tra l'altro dichiarò: " in ordine a quest'ultimo delitto (strage di Portella della Ginestra) fui invitato a parteciparvi verso il giorno 26 - 27 aprile 1947 da Giuliano Salvatore. Venne a trovarmi in contrada Sarcone di Montelepre assieme a Ferreri Salvatore e ai fratelli Pisciotta e mi disse (ero solo, mio fratello era andato in paese) che erasi voleva farla finita col comunismo e voleva cogliere l'occasione della tradizionale festa popolare di Portella della Ginestra, a cui ogni anno partecipavano numerosi elementi dei partiti di sinistra, per sparare su quella folla. Feci rilevare che il gesto era inumano perchè a quella festa partecipavano tra l'altro donne e bambini; il Giu

"liano centrarlo si allontanò e da quel giorno si fece vedere "più di rado". Quando in seguito tornò non si fece più accenno della cosa, che io avevo appreso con disgusto lo stesso giorno, nè io ritenni opportuno perseguirlo (Vol.3 proc. pen. per banda Giuliano, fol. 125, 126).

III) Il 14 ottobre 1949 venne catturato nell'abitato di Palermo Cucinella Giuseppe, dopo violento conflitto a fuoco con i carabinieri della squadra informativa del C.F.R.B. che aveva scovato il suo rifugio. All'atto dell'arresto era in possesso di vari milioni della cui provenienza non volle dare spiegazione (R, 156).

Il Cucinella era entrato nella banda Giuliano durante i moti insurrezionali dell'E.V.I.S. ed era stato tratto in arresto nel gennaio 1946 durante un rastrellamento nell'abitato di Montelepre; liberato pochi mesi dopo, a seguito di amnistia, era tornato nella banda e, per l'intensa criminalità di cui dette prova, nonchè per l'assoluta fedeltà al capo bandito, assunse praticamente una posizione di primo piano. Come disse il Pisciotta Francesco Paolo nel suo interrogatorio giudiziale (I, 42), egli era a capo di una squadra di malfattori di cui faceva parte anche il fratello Antonino, squadra che, secondo lo stesso Pisciotta, era la più numerosa ed operava di solito nei pressi di Palermo, città nella quale il Cucinella convivava con la prostituta Angela Burruano e dove gli era agevole occultarsi quando non si rifugiava nell'abitato o nelle campagne di Montelepre.

46.- L'avventura terminò del Torrenova "Canova" e dei suoi compagni non ebbe l'epilogo sperato; Cucinella Antonino fu tratto in arresto dalla polizia francese lo stesso giorno della cattura, il 9 dicembre 1946; Pisciotta Francesco fu arrestato il 2 gennaio 1949. Torrenova Antonino aveva acquistato a nome di

Milazzo Salvatore, la cui presenza in Tunisia pareva fosse consentita dalle autorità francesi, una villa nei pressi di Tunisi, ma l'arresto del Pisciotta pose lui e gli altri in allarme e li indusse tutti a trasferirsi altrove: Palma Abate Francesco, Candela Rosario e Mannino Frank si rifugiarono nella legione straniera, il Terranova e il Motisi si spinsero in Algeria con la speranza di trovarvi più sicuro asilo, ma furono tratti in arresto entrambi il 10 maggio 1949. Tutti gli arrestati vennero estradati e condotti in Italia.

PISCIOTTA Francesco fu interrogato, in relazione ai fatti per cui era inquisito, prima dal Nucleo di Polizia Giudiziaria CC. del C.F.R.B. il 27 settembre 1949 e poi dal giudice istruttore, nelle carceri di Sciacca, il 5 novembre dello stesso anno.

Circa gli addebiti di cui si tratta, il Pisciotta, assumendo che Terranova Antonino e tutti quelli del gruppo da costui capeggiato, del quale anch'egli faceva parte, si erano sempre rifiutati di commettere azioni che importassero spargimento di sangue ed escludendo la partecipazione propria e di tutti i componenti del gruppo stesso ai fatti di Portella della Ginestra, dichiarò al giudice istruttore:

– che "qualche giorno prima" della consumazione del delitto, trovandosi con Terranova Antonino, Mannino Frank, Palma Abate Francesco e Candela Rosario in località "Pernice", aveva visto venire a bordo di una Jeep un individuo non conosciuto prima che, disceso dalla macchina, si era diretto verso di loro e, chiamato in disparte il Terranova, aveva parlato con lui; quando se ne fu andato, il Terranova li aveva infamati che quegli era Corrao Remo, mandato dal Giuliano a chiamarli perchè prendessero parte all'azione contro i comunisti a Portella della Ginestra e che aveva pregato il Corrao di riferire al Giuliano di non averli visti: invero a tal proposito ricordava che un giorno Ter

ranova Antonino gli aveva parlato del disegno del capo bandito, "di sparare sopra i comunisti in Portella della Ginestra in occasione della festa del 1° maggio, e gli aveva palesato l'intenzione di non parteciparvi;

- che taluni di coloro cui tale delitto veniva attribuito erano certamente innocenti, quali i "fratelli Bastardone", i "fratelli Cristiano" (ma uno solo era imputato) e "suo fratello Vincenzo" perchè incapaci di commettere reati (T, 2-3).

In base a queste dichiarazioni fu elevata imputazione di correità nel delitto di strage anche nei confronti di [illegible] che però, interrogato dal giudice istruttore il 9 dicembre 1949, nel manicomio giudiziario di Barcellona, dove trovavasi in osservazione per simulate ~~[illegible]~~ manifestazioni di infermità di mente, negò il fatto: disse di non conoscere nè Pisciotta Francesco, nè Terranova Antonino, nè Giuliano Salvatore e sottoscrisse il verbale firmandosi "Beniamino Raggio di Sole" (T, 24).

Giova notare che alla smentita piena del Carmo fece eco quella parziale di TERRANOVA Antonino, "Cacaova", il quale, interrogato dal giudice istruttore, nelle carceri di Palermo, il 1 febbraio 1950, pur deducendo un alibi morale e temporale simile a quello dedotto dal Pisciotta, non conferma l'assunto di costui.

Invero il Terranova, pritestando la propria innocenza in relazione ai fatti oggetto del procedimento, dichiarò:

- che le azioni di sangue ripugnavano ai suoi sentimenti, non vi aveva mai partecipato e, proprio per sottrarsi alla esecuzione degli ordini impartiti dal Giuliano, di aggredire e di uccidere i carabinieri, aveva abbandonato la banda riparando con la sua squadra a Tunisi;

- che "la vigilia del giorno" in cui la strage fu consumata (cioè il 30 aprile), essendosi recato a "Barbice" unitamente a

195

Giaciotta Francesco, Palma Abate Francesco, Mannino Frank e Sciortino Giuseppe, un tale Randazzo Salvatore di Antonino, da Montelepre, dimorante in quella Località, li aveva avvertiti che, " poco prima " del loro arrivo, Pianello "Filippo" cioè (Fedele), venuto a bordo di un automezzo insieme ad altre due persone che non erano di Montelepre e non sapeva chi fossero, aveva lasciato per loro l'ordine del Giuliano di trovarsi "l'indomani mattina all'alba in contrada Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi" il Pianello non aveva detto ed il Randazzo non aveva loro comunicato, il motivo di quell'urgente convocazione, ma egli lo sapeva perchè precedentemente il Giuliano gli aveva palesato " che era consuetudine che a Portella si riunissero ogni 1° maggio i comunisti per una festa campestre e che era sua intenzione di fare un'azione contro di loro";

– che però, tanto lui, quanto gli elementi del suo gruppo, non volendo partecipare al delitto, avevano trasgredito gli ordini del capo bandito e non si erano recati a Portella: una ventina di giorni dopo, però, essendosi incontrato col Giuliano, aveva dovuto dargli conto del motivo per cui erano mancati all'appuntamento e si era giustificato col dire che, essendo arrivati a "Perbico" alle ore 5 del 1° maggio e solo allora avendo avuto notizia dell'ordine, non avevano potuto raggiungere tempestivamente il luogo stabilito;

– che il suo compare Giaciotta Francesco aveva " forse mentito per non compromettere il contadino Randazzo Salvatore", del tutto estraneo alla banda: non era vero che avessero parlato con Carrao Remo, che egli neppure conosceva pur sapendo, per averlo appreso dal Giuliano, che faceva parte della banda ed era un giovane intelligente, di assoluta fiducia; sentiva "il dovere" di manifestare la sua convinzione " che alcuni degli imputati" della strage di Portella fossero innocenti, precisa

mento: il cugino Terranova Antonino, i due fratelli Cinervin o tal Lo Cullo perchè assolutamente estranei alla banda, con la quale non avevano avuto mai alcun contatto, o Pisciotta Vincenzo perchè, se Pisciotta Francesco si era rifiutato di aderire alla iniziativa del Giuliano, certamente aveva impedito al fratello minore di aderirvi;

- che dopo l'arresto dei suddetti giovani aveva costretto il Giuliano, dato che soleva talvolta assumere pubblicamente la propria responsabilità nei conflitti a fuoco sostenuti con i carabinieri, a scrivere una lettera ai giornali per assumersi la responsabilità della strage di Portella della Ginestra e scagionare coloro che non vi avevano preso parte; ma il Giuliano si era rifiutato e - secondo lui - non già perchè temesse di dare la prova della propria colpevolezza, bensì "perchè si vergognava di giustificarsi autore di un'azione sì nefanda e ingiusta";

- che "per debito di coscienza" doveva anche dire che alla strage di Portella della Ginestra avevano sicuramente partecipato Giuliano Salvatore, Ferreri Salvatore, Pisciotta Gaspare ed i fratelli Passatempo: ciò poteva affermare perchè spesso incontrandosi ne avevano parlato e poteva aggiungere che in una di codeste occasioni aveva udito che il Ferreri e gli altri, discorrendo tra loro, dicevano " che il carabiniere di Strasatto (Emanuele Busellini) - che " forse era un confidente - non avrebbe potuto mai "immaginare la fine che avrebbe fatto e dicevano che ogni rione "tirando in gruppo da Portella avevano incontrato il detto carabiniere e che il Ferreri gli aveva sparato contro quello si avvicinava a loro sorridendo e con fare amichevole" (T, 1°-15)."

Pisciotta Salvatore, sentito quale testimone il 27 febbraio 1952, non potè confermare l'assunto del fratello: riferiva di aver visto a "Parrino", dove coltivava un fondo a mezzadria, Terranova Antonino e Pisciotta Francesco " venire la sera di

aprile 1947, conosceva Pianello Filippo ( cioè Fedele) però non ricordava la circostanza riferita dal Terranova: non conosceva Corrao Remo, nè mai l'aveva visto (T, 11).

Ma subito dopo, – tosto che fu messo a confronto col Terranova e questi gli ebbe ricordato: " tu ti trovavi alle case di Per"nico quando sono venuto io, Mpompò, Vito Pugliese, Mannino Frank"e Palma Abate, ti abbiamo chiesto un pò di acqua che ci hai da"to, quindi tu mi ha detto che era venuta una camionetta con Fi"lippo Pianello ed altre due persone che non conoscevi e che il "Pianello di aveva incaricato di riferirmi che il Giuliano mi at"tendeva a Portella della Ginestra, anzi al Giacalone, assieme a "quelli del mio gruppo; io te ho risposto "va bene" – riacquistò, a causa del " particolare dell'acqua", come disse, limpida memoria dell'avvenimento e ricordò che l'appuntamento era per l'indomani al Giacalone.

Al che il Terranova, quasi allora si risovvenisse e non avesse menzionato lui la località " Giacalone", in luogo di Portella della Ginestra, incalzò: " sì è vero che tu mi hai detto di recarci al Giacalone dietro invito del Pianello ed in questo modifico il mio interrogatorio; perchè neppure io so dove sia Portella della Ginestra ed il Giuliano sapendo tale fatto mi invitava al Giacalone, contrada che conosco " (T, 4 ).

Ed anche Pisciotta Francesco, quando il 16 marzo 1950 ebbe conoscenza, a seguito di contestazione da parte del giudice istruttore, delle dichiarazioni fatte dal suo capo squadra Terranova si allineò, come potè, ai detti di costui senza tuttavia riuscirvi interamente.

Invero convenne subito sulla ambasceria fatta loro dal Mandazzo per incarico di " Pianello Filippo" e di altri emissari non nominati, giunti a Porbico con una jeep, e chiarì anche di aver fatto il nome del Corrao, che neppure di vista conosceva,

[illegible] nel timore che il Pandone, del tutto estraneo alla banda, potesse avere spiacevoli conseguenze; mentre, diversamente dal Pandone, confermò che il colloquio col Rondazzo era avvenuto " qualche giorno prima del 1° maggio 1947", [illegible] per "Formica, ed escluse:

- che no, ricordava se il Rondazzo avesse detto loro che il Pinello e gli altri emissari erano andati da lui " quella stessa mattina, oppure il giorno prima", nè se avesse riferito che lo appuntamento era "quella mattina di Pisano o un giorno del Giuliano";
- che, non volendo partecipare all'azione che il Giuliano intendeva compiere a Portella della Ginestra, avevano dato incarico al Rondazzo di riferire ai suddetti emissari, qualora fossero tornati, che non li avevano visti; di tale azione erano stati informati " giorni prima" dallo stesso Giuliano con cui lui e quelli del suo gruppo si erano incontrati, non ricordava più in quale zona;
- che in tanto aveva parlato di Carmelo Romeo, in quanto tale nome gli era stato fatto diversi giorni [illegible] dopo la strage dallo stesso Pinello come quello di colui che l'aveva accompagnato in jeep a Partinico; tuttavia ignorava che facesse parte della banda Giuliano (T, 44– 47–).

Contro Rondazzo Salvatore fu elevata imputazione di corresità nella organizzazione della strage di Portella della Ginestra, per aver comunicato al gruppo dei banditi capeggiato dal Terranova l'ordine di convocazione a Giuliano, ed interrogato con mandato di cattura, pur non ritrattando l'ammissione fatta in sede di confronto con il Terranova, ne modificò due importanti circostanze: ricondusse l'avvenimento non più all'giorno precedente alla strage di Ginestra", ma ad un giorno (non precisato) dell'aprile 1947; escluse che il Pinello, oltre che il luogo, gli avesse detto anche della convocazione (T, 50).

La difesa del Correo presentò un numeroso testimoniale di alibi per dire che questi il 1° maggio 1947, verso le ore 1°

era sceso da Monreale a Palermo con la sua jeep restituendosi a Monreale dopo circa due ore; e che verso le ore 12,30 aveva con detta sua macchina condotto il sindaco dott. Mammino e certo Piro a controllare gli apprestamenti per la corsa dei cavalli, corsa che si svolse a Monreale nel pomeriggio dello stesso giorno ed in quello del giorno successivo per la festa del SS. Crocifisso; durante le corse, poi, dalle ore 15,30 alle 19, aveva accompagnato i fantini dal luogo di arrivo a quello di partenza affinchè partecipassero alle gare successive; e giova notare che tale discolpa rimase provata.

MOTIDI Francesco Paolo fu interrogato dal giudice istruttore l'8 marzo 1950 (T, 41 – 43). Protestandosi innocente, egli dedusse l'alibì prospettato dal suo difensore, alibì che sapeva già convalidato dai testimoni escussi; e chiarì la sua condotta successiva spiegando di essersi da prima reso irreperibile per sottrarsi a temute violenze da parte dei carabinieri che lo cercavano per catturarlo e di essersi affiliato alla banda, entrando a far parte del gruppo comandato da Terranova Antonino "Cacaova", costrettovi con minaccia dal cognato Mannino Frank.

47.– Facendo seguito al rapporto del 4 settembre 1947, n.37 il Nucleo Informativo CC. dei C.F.R.B. riferì all'Autorità giudiziaria con rapporto 9 novembre 1949 che " Totò Rizzo", indicato dall'imputato Di Lorenzo Giuseppe fra i partecipanti alla riunione tenutasi il 20 giugno 1947 a "Salvadore– Testa di Corsa", doveva identificarsi in Ranzelli Gregorio di ignoti da Petralia Sottana, inteso "Titò u rizzu",( perchè allevato da certo Rizzo Filippo da Montelepre) che faceva parte della squadra capeggiata da Cucinella Giuseppe e, tratto in arresto, aveva confessato vari delitti commessi in seno alla banda; e similmente informò che " zio Nemo da Partinico", portato presente a Cippi da Terranova Antonino di Salvatore e dallo stesso descritto come individuo dall'età di 30 anni circa, di corporatura

robusto, di statura regolare, di colorito bruno, capelli neri e ondi, viso buttorato del volto, dentatura caratteristica con due incisivi di metallo bianco, doveva identificarsi nella persona di certo Rizzo Girolamo di Agostino e di Rondazzo Maria, nato a Partinico l'8 maggio 1901, domiciliato a Palermo, coniugato, orologiaio clandestinamente in Tunisia.

Pertanto fu proceduto penalmente anche contro costui ed,in esito ai risultati della formale istruttoria, la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo con sentenza 13 luglio 1950, su conforme requisitoria del P.M., dichiarato, di non doversi procedere per non aver commesso il fatto contro Rondazzo Salvatore e Ranzolli Gregorio, ordinò il rinvio di Cerrito Pino e Rizzo Girolamo al giudizio della Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di partecipazione a banda armata, di detenzione di armi e munizioni da guerra, di concorso nella strage di Portella della Ginestra.»

Quanto al Ranzolli la Sezione Istruttoria ritenne che nessun elemento consentisse di stabilire la sua identità con l'individuo indicato col soprannome di " Totò Rizzo", tanto più che a Montelepre egli era conosciuto per " Peppino u rizzu";e, quanto al Rondazzo, che dall'unico elemento costituito dalla accusa mossagli dall'imputato Ranzolli, del quale, per altro, ignorava lo scopo, non potesse dedursi una sua connivenza con i banditi, essendo verosimile che a ciò si fosse indotto per non esporsi a rappresaglie di individui assai pericolosi. Nei confronti del Rizzo rilevò che, stante la precisazione e la corrispondenza dei dati somatici forniti dal Terranova contestualmente alla chiamata in correità, mantenuta in un primo momento anche nelle dichiarazioni giudiziali, non sussistevano motivi per dissentire dall'accusa, e nei confronti del Cerrito osservò che numerosi elementi concorrevano a dimostrare l'appartenenza alla banda armata del Giuliano e la partecipazione all'organiz-

zione della strage, quali:

- l'incarico di fiducia, affidatogli dal Giuliano alla vigilia del delitto, di portare, servendosi della propria gang, l'ordine di radunata ai gruppi di banditi che per necessità tattiche soggiornavano in punti diversi, onde lo si prova a "Pornico" per portare insieme con Pisciotta Fedele, intesa "Filippo", l'ordine di convocazione al gruppo Terranova;

- la irrilevanza della prova di alibi, perchè il carico che gli si fa non è di avere partecipato materialmente alla strage, ma " di avere alla vigilia di essa portato l'ordine di radunata di "gruppi operai, mandato che fu in grado di assolvere non gravan"do sino allora a suo carico alcun sospetto, da parte della poli"zia, di appartenenza alla banda e disponendo di un buon salvo"condotto, per non pregiudicare questa sua prerogativa di persona non "sospettata, egli la mattina del 1° maggio è a Monreale ed a "Palermo facendosi notare in giro con il suo automezzo" (C,198).

Senonchè, in contrasto con tale motivazione, il Corrao, col dispositivo della sentenza, fu rinviato a giudizio per avere, in concorso con gli altri imputati, esploso, a fine di uccidere, diversi colpi di arma da fuoco sulla folla convenuta il 1° maggio in contrada Portella della Ginestra ponendo in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di varie persone, non chè il ferimento di altre, cioè per correità nella esecuzione del delitto di strage.»

Su richiesta del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, la Suprema Corte di Cassazione, con provvedimento 3 novembre 1950, rinviò anche questo giudizio alla Corte di Assise di Viterbo per motivi di ordine pubblico e per legittimo sospetto.»

II

48.– Intanto, il 12 giugno 1950 ebbe inizio dinanzi alla Corte di Assise di Viterbo il dibattimento a carico degli imputati rinviati a giudizio con la sentenza 17 ottobre 1949 e si svolse in contumacia di Giuliano Salvatore, Colantino Pasquale, Pisciotta Gaspare, Passatempo Salvatore, Badalamenti Francesco, Mannino Frank, Palmeri Abate Francesco, Candela Vito e Cucchiara Pietro.

Si costituirono parti civili:

1.– Labruzzo Vincenza, in proprio, e quale madre di Di Maggio Giuseppe;

2.– Spataro Vincenza, in proprio, quale madre di Grifò Giovanni;

3.– Vito Vincenza, in proprio, quale madre di Intravaia Castrenze;

4.– Raffa Vincenza, in proprio, quale madre di La Fata Vincenzo;

5.– La Fata Salvatore, in proprio, quale padre di Di Salvo Filippo;

6.– Mantenga Saveria, in proprio, quale vedova di Lascari Giuseppe;

7.– Manchetto Rosario, in proprio, quale vedovo di Clesceri Margherita;

8.– Alletto Filippo, in proprio, quale padre di Alletto Vito;

9.– Cusenza Vito, in proprio, quale padre di Cusenza Giorgio;

10.– Perrino Giuseppe

11.– Schirò Pietro;

12.– Addamo Leonardo, tutti in proprio.»

Nel corso del dibattimento, precisamente in data 5 luglio 1950, si ebbe notizia della morte di Salvatore Giuliano e qualche giorno dopo la Procura Generale presso la Corte di Appello di Palermo comunicò al Presidente della Corte di

Assise che Mannino Frank e Badalamenti Nunzio, ai quali il decreto di citazione era stato notificato a norma dell'art. 170 C.P.P., si trovavano in stato di detenzione rispettivamente dal 26 marzo e dal 13 aprile 1950, cioè da tempo anteriore ~~xxxxxxxxxxxx~~ al decreto che ne dichiarava la irreperibilità e disponeva la notificazione nelle forme suddette.

Invero, all'atto della cattura, gli ufficiali di polizia giudiziaria che li trassero in arresto non omisero di notificare sia al Mannino che al Badalamenti anche i mandati ~~xx~~ relativi ai delitti di cui al presente procedimento, ma, come ~~sixxxx~~ rileva dai rispettivi processi verbali di arresto, il Col. Luca ritenne necessario tenere gli arrestati segretamente nelle camere di sicurezza del C.F.R.B., senza darne avviso neppure all'Autorità Giudiziaria, fino al completo annientamento della banda (R, 66 e 91).

Stante la nullità della notificazione del decreto di citazione a giudizio nei riguardi degli stessi, con ordinanza 18 luglio 1950 la Corte di Assise di rinviò il dibattimento nei confronti di tutti.=

A) Ma è indispensabile notare che in quel dibattimento, prima che ogni altro imputato parlasse, Giuliano Salvatore fece giungere la sua voce ed, assumendo la responsabilità di quanto era accaduto a Portella della Ginestra, impostò la propria difesa e determinò la difesa altrui.

Nella udienza del 13 giugno difatti il suo difensore, avv. Romano Battaglia, produsse alla Corte alcune parti di una lettera autografa inviatagli dal capo bandito ed un "memoriale" dattiloscritto che dichiarò proveniente dallo stesso, documenti che furono acquisiti e dei quali fu data immediata lettura.

Nel memoriale, che reca la data del 24 aprile 1950, il Giuliano, fra l'altro, premesso che desiderava "chiarire

l'infamante versione di Portella della Ginestra", sostegno della propaganda di coloro che volevano trascinarli "nell'orbita dell'imperialismo rosso", perchè, essendo convinto che il processo si sarebbe concluso a suo danno, aveva interesse che il mondo sapesse quale era stato il movente della sua azione.....; ed affermato che si sentiva " orgoglioso" di denunziare ogni particolare dei suoi delitti per far rilevare che il " cervello" non era quello di un " delinquente assassino", bensì di " un giusto", che " sapeva pesare più o meno una colpa" prima di rendersene responsabile, passava ad esporre la causale, lo scopo e le modalità del fatto.

" Come tutti sanno – egli scriveva è fin dalla costituzione "dei vari partiti quello comunista incominciò a basare il suo "programma su tutto quanto gli è stato conveniente per arri"vare al suo scopo.....e, dopo i primi risultati, i ca"pi comunisti incominciarono ad istigare il popolo verso i "ricchi, che per combattere questi, il primo obbiettivo da "colpire fu la mafia, perchè la mafia guarda spalle dei ricchi, "ostacola ampiamente i contadini. Iniziarono la lotta ma "prima non tanto apertamente, perchè i rappresentanti teme"vano le rappresaglie dei mafiosi. Ma in seguito, subito "dopo il primo impulso, vedendo la mischina temerarietà dei "mafiosi, ecco che quasi tutti i giorni sui giornali comuni"sti cominciarono ad affacciare..... discorsi infiammatori "contro i ricchi e la mafia. La lotta..... avanza aper"tamente e ad un certo punto la mafia viene considerata dai comunisti come uno stato dentro lo stato e la sua fantomati"ca organizzazione viene definita anche come il sostenimento "dei banditi, facendo finta di dimenticare che la maggior "parte dei banditi sono stati vittima della guerra per le "conseguenze che se ne risentono tuttora".

Fino allora il suo " sguardo nel mondo politico" era rima

sto e del tutto disinteressato" perchè il ricordo del " tradimento sparatista" gli era ancor vivo e doloroso e, mentre si rideva delle "bleffonate comuniste che predicavano il paradiso di Cuoca promettendo senza nulla dare"..... guardava per converso agli americani che cercavano " di alleviarci della miseria", dando senza nulla chiedere. Ma, la sua "disinteressata osservazione, non aveva potuto " continuare a lungo perchè i comunisti piano piano trasformarono il loro programma propagandistico in aggressione politica", dando "ordine ai contadini di far la spia ai banditi", essendo per loro i banditi " la forza 1, visibile dei mafiosi, così dei ricchi e certo pure del Governo....." Da quel momento non aveva avuto " più quiete"..... escludeva " categoricamente che potesse essere un/ri/sentimento scaturito di dare ai poveri quel pò di aiuto che gli era stato possibile.

Per cui fatti accertamenti e convintosi che " ciò era una manovra politica per farsi gioco " di lui" e liquidarsi i loro nemici, verso i primi di aprile aveva cominciato "a maturare il piano di punizione" non potendo oltre tollerare che " quegli assassini politici, traditori della loro stessa coscienza, per arrivare al loro scopo di comando, continuassero a trascinare un popolo al delitto morale facendone la sferza contro i loro stessi confratelli di classe e di ~~xxxx~~ sventura.

E, chiarito che il piano maturato era quello di circondare dai due lati dei monti di Portella della Ginestra ( cioè dal Kumeta e dalla Pizzuta) tutta la gente che sarebbe convenuta alla festa del 1° maggio, di prelevare i capo comunisti che riteneva responsabili e " giustiziarli" sul posto "leggendoci quale era la ragione della loro morte", il capo

bandito continuava la propria esposizione assumendo:
- che a "cinque giorni dal 1° maggio", quando già si era ben preparato, gli era giunto un messaggio per cui doveva inviare un gruppo di uomini in contrada " Balletto" a svolgere alcuni affari della banda: aveva deciso in conseguenza di dividere i suoi uomini - che in tutto, lui compreso, erano venti - in due gruppi ed un gruppo di otto uomini aveva inviato a Balletto rimanendo con esso collegato per mezzo di una staffetta;
- che il 30 aprile, preparandosi a partire, aveva inviato la staffetta con l'ordine per codesto gruppo di farsi trovare il mattino seguente, alle ore 4, a "Pizzo della Ginestra", e, scesa la sera, verso le ore 2[illegible], si era con gli altri suoi uomini, avviato piano, piano giungendo alle tre ai piedi di monte "Pizzuta": " faceva ancora buio, dopo poco le prime luci del giorno avvolgevano il luccichio delle stelle";
- che, fattosi giorno, vanamente aveva cercato con lo sguardo i suoi "otto giovani" sul Pizzo della Ginestra; la staffetta non li aveva trovati a Balletto, avendo essi dovuto spostarsi in tutta fretta, per alcuni sospetti, poche ore prima e, perduto il collegamento, non aveva trasmesso l'ordine suo; con dodici uomini tutti da un lato non sarebbe stato prudente attuare il piano prestabilito ed aveva deciso di " fare una sparatoria in forma intimidatoria allo scopo di sciogliere la festa ed evitare che i contadini ricevessero altro veleno della propaganda comunista";
- che pertanto aveva dato ordine a ciascuno dei suoi uomini di " sciupare tre caricatori" e " sparare più o meno a venti metri al di sopra della massa in modo che questa sentendo fischiare le pallottole la considerava una cosa seria....."; fatta la sparatoria avevano notato "il fuggi, fuggi" e dopo

207

dieci minuti circa erano andati via " alcuni che era riuscito tutto bene", mentre invece l'indomani aveva appreso dai giornali "il triste errore": nello intento di confortarsi c'erano reciprocamente domandato se alcuno di loro avesse "osato" sparare direttamente sopra la massa, ma tutti si erano sentiti tranquilli e si erano convinti che " a qualcuno di dovette tremare la mano e non seppi regolarsi bene".

Quindi, riaffermando di essere "il nemico numero uno dell'ingiustizia sociale", rimproverandosi unicamente di non aver "saputo frenare la sua delirante impulsività, cagionata da certe ripugnanti azioni altrui", ed esaltato ancora una volta il proprio coraggio, il Giuliano ribadiva di non aver " sparato volontariamente contro quei poveri lavoratori inermi" :

1. perchè non era sceso mai a tanta bassezza di agire contro uomini inermi, lui che non solo aveva affrontato interi eserciti, ma con spirito di cavalleria aveva avvertito il nemico prima di passare all'azione;

2. perchè non poteva sparare contro gente della sua stessa classe, cui aveva dato sempre aiuto nei limiti della sua possibilità;

3. perchè non era ricco feudatario, nè apparteneva a quel cerchio di patrizi " cui piace fare il gioco dello schiavismo della bassa plebe" e neanche era stato al loro servizio, ma piuttosto poteva dirsi loro nemico (R, 31 – 35).

Nella lettera, poi, accompagnando il memoriale, il Giuliano riassumeva e ribadiva le linee fondamentali della difesa:

1. rivendicazione della sua personalità morale ai fini anche della credibilità " a me non interessa – scriveva al difensore – se verrò condannato per mille anni, ma ben sì che i

"miei sentimenti sono stati precisi nel giudicare le mie stesse azioni, e se ho agito, ho agito sotto l'impulso della ingiustizia sociale, quindi la sua difesa la deve basare..... "nel dire che il denunciare ciò che fino ad ora non era stato "conosciuto è un senso di correttezza e di sincerità presso " la giustizia.....";

2. motivazione politica dell'azione: "oltre ancora il suo programma difensivo deve essere basato sul lato politico da parte loro (dei caporioni comunisti), perchè proprio per questa "ragione succedette la reazione";

3. involontarietà degli eventi di lesioni e di morte: "questo "deve essere il perno della sua difesa, il dimostrare che se "noi saravamo direttamente alla folla con dieci minuti di "fuoco che abbiamo fatto i morti/non dovevano essere 11, ma cento "nain";

4. innocenza dei giovanissimi imputati ed incertezza assoluta intorno alla correità degli altri: " le persone cui siamo andate colà eravamo dodici, quindi li è da domandargli come ci sono trenta imputati; di questo fatto lei ne può avere conferma mediante la loro stessa denunzia ( i primi rapporti dei CC. e della Questura nei quali si parla di 12 banditi) perchè vi sono tre testimoni che ci hanno visti e quindi hanno "saputo quanto eravamo di numero; con questo fatto lei può "dimostrare che tutti questi ragazzi sono innocenti e se si "sono resi responsabili lo è stato per le torture cui sono "stati posti: se domanderanno a questi ragazzi dove si trova "piano della Ginestra non lo sapranno rispondere" (R, 38, 4[illegible]).

Siffatte direttive del capo bandito furono assimilate immediatamente, in quella misura che l'intelligenza e la posizione di ciascuno poteva consentire e trovano nelle dichiarazioni degli imputati chiara rispondenza.

209

I° – Di Lorenzo Giuseppe, che solo con l'esposto 6 gennaio 1948 aveva fatto cenno a torture senza tuttavia specificarle, interrogato per primo asserì di essere stato torturato col sistema della cassetta e fece menzione di un certo Brig. dei CC. " Don Pasquale", mai da alcuno nominato fino a quel momento, che applicava la maschera antigas ad attraverso il tubo di respirazione faceva bere acqua e sale (R, 43); dopo di lui, Gaglio Francesco aggiunse alle tirture menzionate nell'esposto 21 luglio 1948 (v. N.35) la perdita di un testicolo e similmente parlò del Brig. "Don Pasquale" (R,44, 45), ed a costui fecero riferimento, attribuendogli che la scorta nelle traduzioni, chi i maltrattamenti, Pretti Domenico (R, 71), Tinervia Francesco (R, 60), Sapienza Giuseppe (R, 63), Russo Giovanni (R, 76), Tinervia Giuseppe (R, 73), Russo Gioacchino che al nome del Brig. "Don Pasquale" aggiunse quello del carabiniere Addazzo e dichiarò di aver dovuto subire nel carcere di Termini Imerese una operazione chirurgica per la estrazione del sangue che, a causa delle percosse, gli si era raccolto sotto le piante dei piedi (R, 84); e quasi tutti attribuirono alle servizio cui erano stati sottoposti, specificandole variamente, le confessioni stragiudiziali rese.

Solo Pisciotta Vincenzo non accennò a violenze: disse che, salvo alcune circostanze, esposte da lui spontaneamente, tutto il resto gli era stato suggerito dai carabinieri e dal giudice istruttore; ma affermò di ignorare dove si trovasse Portella della Ginestra perchè non vi era mai stato (R, 95).

II° – Terranova Antonino (Cacaova), con la vivida intelligenza e con la prontezza che lo caratterizzano, tentò di consolidare la sua tesi istruttoria armonizzandola con il memoriale del Giuliano ed attribuì a sè ed al suo gruppo la missione a Balletto. Poichè la sua squadra si componeva di sei unità

(Pisciotta Francesco, Mannino Frank, Candela Rosario, Palma Abate Francesco, Sciortino Giuseppe, Taormina Angelo) oltre sè stesso, vi aggiunse un ottavo elemento – un bandito non di Montelepre, col quale non poteva dare indicazioni – aggregato dal capo bandito per la circostanza, e precisò: di essere partito da Montelepre la sera del 28 aprile; di essere giunto a Balletto la sera del 30 aprile; di non avervi potuto compiere la missione e di aver proseguito per "Perbise" (distante Km 1 1/2 circa) pervenendovi verso le ore 2 e le 3 del 1° maggio, che ancora non albeggiava; (R, 89), di aver saputo dal Randazzo che alle ore 22 della sera precedente aveva avuto la visita di Pianello Filippo e di due sconosciuti latori del messaggio del Giuliano.»

Asserì di aver parlato con il Giuliano, senza che alcuno fosse presente, tra il 18 ed il 20 aprile, dell'azione da compiere a Portella: questi calcolava di poter disporre, fra i propri e quelli di esso Terranova, da 18 a 21 uomini ed aveva divisato di sequestrare i capi comunisti che sarebbero intervenuti alla festa del 1° maggio (R, 89-90); il suo parere era stato contrario all'azione che il capo bandito si proponeva di fare ed ognuno era rimasto nel proprio avviso; l'operazione invero gli era sembrata rischiosa, dato che a Portella potevano convenire centinaia, come migliaia di persone; e per questo, avuta la comunicazione dal Randazzo, non lo raggiunse; tra il 18, 20 aprile ed il 1° maggio non aveva avuto più occasione di incontrarsi col Giuliano (R, 90, 91). Escludeva perciò che vi fosse stata una riunione a "Cippi" perchè diversamente sarebbe stato uno dei primi ad essere informato.»

Asserì che, quando si giustificò col Giuliano del suo mancato intervento, questi gli disse che proprio per la mancanza della sua squadra non aveva potuto attuare il proposito

originario di sequestrare i capi comunisti ed aveva disposto una sparatoria per vedere fuggire la folla; non sapeva spiegarsi la presenza di morti e feriti e voleva soccorrere le famiglie delle vittime. A suo avviso, per quanto capì, il Giuliano aveva agito a Portella della Ginestra di propria iniziativa (R, 92).=

Dichiarò infine, circa gli assalti alle sedi del partito comunista che il Giuliano non l'aveva neanche cercato sapendolo impegnato in conseguenza del sequestro di Maggio Stefano e Schirò Nicolò, eseguito da lui e dai componenti della sua squadra: " prima della liberazione " di costoro, avvenuta ad opera dei carabinieri il 20 giugno 1947 (v.N.34), egli si trovava lontano da Montelepre, a circa 35 Km di distanza, ad attendere che i familiari dello Schirò pe tassato il prezzo del riscatto, onde non gli sarebbe stato materialmente possibile partecipare ai fatti suddetti (R, 159 r).

III° - Pisciotta Francesco, interrogato dopo il Terranova, si adagiò ~~xxxx~~ supinamente alla nuovatesi di costui, e, dimentico di quanto aveva dichiarato in istruttoria (v. n.45), fra l'altro, asserì: che il 28 aprile, riuniti dal loro capo squadra con un fischio, verso le 17 - 18, in contrada S. Croce di Montelepre, si erano avviati alla volta di Balletto dove erano arrivati verso le ore 22 del 30 aprile; che, dopo quattro, cinque ore di riposo, avevano proseguito per " Pernice" giungendovi verso le ore 3 del 1° maggio: ivi il Randazzo aveva detto al Terranova che " verso le ore 1" Pianello Fedele e due sconosciuti, passando a bordo di una jeep, avevano chiesto di loro; che, ignorando lo scopo del Pianello, essi ne avevano rivolto domanda al Terranova e questi aveva risposto trattarsi di cose che non li interessava; che si erano fermati a "Pernice" il 1° e il 2 maggio; che il secondo giorno, cioè il 2 maggio, il Candela ed il Taormina avevano sostenuto

un conflitto a fuoco con i carabinieri (v. n.14); che, essendo stati raggiunti dal Candela, si erano restituiti unitamente a lui a Montelepre, dove, in contrada S. Croce, avevano trovato il Taormina che li aveva preceduti (R, 1[illegible]).»

IV° – Genovese Giovanni si riportò sostanzialmente al suo interrogatorio del 29 gennaio 1949 (v. n.44/ II) e confermò l'episodio della lettera recapitata da Pasquale Sciortino; ma, nel contempo, fece il possibile per lasciare nell'ombra sia quegli elementi che pareva potessero legare anche lui ed il fratello al delitto, sia quelle circostanze che costituivano una troppo palese smentita della tesi difensiva del capo bandito. Così: non era da escludere che il Giuliano gli avesse detto " essere venuta l'ora della nostra liberazione", che gli avesse manifestato la necessità di " sparare contro i comunisti il 1° maggio"; ed era altresì possibile che, in risposta, egli avesse osservato che non doveva prendersela con le donne ed i bambini: però non ne aveva più memoria e non poteva confermarlo. Era certo tuttavia di non avergli suggerito di prendersela con Li Causi e gli altri capoccia. Il Giuliano, i Pianello ed il Ferreri, provenienti da Casini, erano andati da lui dopo mezzogiorno e circa mezz'ora dopo era giunto lo Sciortino; nessuna proposta di partecipare all'azione gli aveva fatto il Giuliano, nè avrebbe potuto fargliela dato che egli non faceva parte della banda; infine anche a lui i carabinieri avevano usato violenza, appiccandogli la maschera (R, 114, 115).

V° Genovese Giuseppe, assumendo di aver fornito sia ai carabinieri che al giudice istruttore la prova della sua innocenza, si limitò ad una semplice negativa e non fece più menzione dell'invito a prendere parte all'impresa criminosa rivolto a lui ed a suo fratello dal Giuliano (R, 142).

Dichiarazioni di Frank Mannino:

- Dalla sentenza della ~~C. D. di~~ Corte di Assise di Appello di Roma. (pg. 213 – 215 -

- Dal libro "Da Montelepre a Viterbo" di Felice Chilanti: ~~(pg. [illegible]~~ & (pg 139 – 146)

• risposte a domande del presidente della C. A. di Viterbo.

VI° – Cucinella Antonino negò la sua partecipazione ai reati ascrittigli. Inizialmente asserì che il 1° maggio 1947 si trovava in contrada "Bugliera" di Castellammare del Golfo, dove lavorava alle dipendenze di Milazzo Salvatore facendo incetta di formaggio nelle campagne; in subito dopo, meglio pensando, affermò che si trovava invece in Tunisia dove si era recato nel marzo 1946 assieme al Milazzo; entrambi avevano fatto ritorno in Sicilia alla fine del 1947 ed in quella occasione il Milazzo aveva subito il sequestro del natante avendo fatto contrabbando di tabacco. Quindi era ritornato in Tunisia, unitamente a Terranova Antonino ("Cacciova", al Pennino ed agli altri di quel gruppo, nel dicembre del 1948.

Dichiarò inoltre di essere stato riformato dal servizio militare per attacchi di epilessia a causa dei quali, durante l'ultima guerra, era stato ricoverato nel manicomio di Trieste (R, 145).

VII° – Un atteggiamento completamente negativo tennero anche Cucinella Giuseppe ed i rimanenti imputati presenti nel giudizio, tra cui Manzella Vito che contentò persino di aver fatto le dichiarazioni risultanti dal suo interrogatorio giudiziale (v. n.41, II°) e tentò di ridurre l'episodio del suo incontro con Pasquale Sciortino alla fine del 1945 per riferire il contenuto dei manifestini alla propaganda per l'E.V.I.S. (R, 137, 138).

C) Pennino Frank e Badalamenti Vanzio, tradotti a Viterbo dopo il rinvio del dibattimento, furono interrogati dal Procuratore della Repubblica.

I°) Il Pennino, arruolatosi nella legione straniera, unitamente al Palma Alberto ed al Candela, non vi rimase a lungo: dopo circa tre mesi, tanto lui, quanto il Candela, dichiara-

214

ti inidonei, furono mandati via e fecero ritorno in Sicilia per riprendere la vita di banditi. Presero parte entrambi al sequestro di Restivo Leduca da Colleone e successivamente il 12 marzo 1950 il Candela fu ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Il Mannino, protestando la sua innocenza, dedusse un alibi vago e generico, concordante nelle linee generali con l'ultimo assunto del capo del suo gruppo, Terranova Antonino.

Il 1° maggio 1947 – egli disse – si trovava in un luogo ben lontano da Portella della Ginestra, località quest'ultima che neppure conosceva: " giorni prima" si era allontanato da Montelepre con i componenti del suo gruppo per compiere "una missione" nota solo al Terranova, che, come d'abitudine, non l'aveva palesata a loro, e dopo qualche giorno di cammino erano giunti, dopo aver attraversato Balletta, "in contrada Pernice"; quivi si erano fermati poco, non era "in grado di precisare per quante ore"; ricordava soltanto che il Terranova aveva avuto un colloquio con Randazzo Salvatore, ma ignorava l'oggetto del discorso; al riguardo poteva dire unicamente che, dopo il colloquio con il Randazzo, il Terranova li aveva avvertiti che, se il Giuliano li avesse interrogati, avrebbero dovuto rispondergli di essere pervenuti a Pernice in un giorno diverso da quello dell'arrivo, giorno che il Terranova aveva loro indicato e che ora egli non ricordava; da Pernice avevano proseguito per Vallefonda dove erano stati raggiunti dal Candela che, rimasto a Pernice con Taormina Angelo, vi aveva sostenuto un conflitto a fuoco con i carabinieri e si era posto in salvo con la fuga. Lasciato Disciotta Francesco a Vallefonda, si erano messi subito alla ricerca del Taormina, del quale ignoravano la sorte e, non riuscendo a sapere nulla di lui, si era restituito a Montelepre.

Quivi erano stati raggiunti dal Taormina e in seguito pure dal Pisciotta, che narrò di essere venuto in conflitto anche lui con i carabinieri e di essersi sottratto alla cattura fuggendo ed abbandonando il mitra.

Della strage avvenuta a Portella della Ginestra non sapeva nulla, ne aveva avuto notizia soltanto a Montelepre attraverso la lettura dei giornali. Conosceva Sciortino Pasquale fin dal tempo dei moti dell'E.V.I.S., ma non aveva avuto più occasione di vederlo: negava pertanto di aver preso parte il 20 giugno 1947 alla riunione che lo Sciortino aveva tenuto a "Testa di Corsa" ed alle azioni successivamente condotte contro le sedi del partito comunista (V, 240, 242).= VII

Badalamenti Nunzio negò ~~xxxx~~ similmente la propria colpevolezza, fece leva sull'alibi già proposto nel corso dell'istruttoria dal suo difensore e tentò di potenziarlo invocando, in aggiunta a quelle del Ranzelli e del Misuraca, anche testimonianze di carabinieri. Egli disse che tra la fine dell'aprile e il giugno 1947 aveva fornito legna alla caserma dei carabinieri posta al bivio Montelepre Giardinelli e a Piano dell'Occhio e precisò che tutti i carabinieri delle caserme stesse lo vedevano ogni giorno ed avrebbero potuto dichiarare che il 1° maggio 1947, così come i giorni immediatamente precedenti e seguenti, si trovava in località ben diversa da Portella della Ginestra.

Non aveva fatto parte della banda Giuliano e col capo bandito non aveva avuto mai alcun rapporto. Fino alla metà del mese di giugno 1947 si era sentito libero e tranquillo; successivamente, sapendosi ricercato dai carabinieri, si era nascosto nelle campagne. Era pratico della contrada Cippi, possedendovi la sua famiglia un appezzamento di terreno, e conosceva Pretti Domenico, Tinervia Francesco e Musso Gioacchino,

suoi componenti, ed era con loro in buoni rapporti (v. 344, 345).

43.- Per motivi di ordinamento logico è opportuno ricordare subito ad un secondo memoriale del Giuliano che fu scritto durante il corso del suddetto dibattimento - reca la data del 28 giugno 1950 - e similmente fu inviato all'avv. Romano Battaglia, con incarico di presentarne copia alla Corte di Assise, di leggerlo " a viva voce onde farlo sentire a tutto il pubblico" " di farlo possibilmente pubblicare, insieme al memoriale precedente, tutto per intero, su un giornale, affinchè l'opinione pubblica potesse formarsi un convincimento di come è la realtà"; memoriale che, a causa degli avvenimenti che seguirono fu poi esibito dall'avv. Romano Battaglia solo il 25 maggio 1951, in testo originale, alla Procura Generale presso la Corte di Appello di Palermo che ne curò l'immediato invio alla Corte di Assise di Viterbo (v.3, 376,377).

Il Giuliano, premesso che, " seguendo le vicende degli interrogatori" aveva " potuto rilevare una presa di posizione contraria, sia da parte dei magistrati che della stampa", alle ritrattazioni fatte dagli imputati, osservava, tra l'altro, nell'intento di " chiarire qualcosa che potrebbe intralciare la verità":

- che se gli imputati avessero chiaramente dichiarato di essere colpevoli, " con a il mezzo brutale della tortura", non avrebbero avuto motivo di non confermare più quanto avevano detto ai carabinieri: perchè le torture vi furono e "tutto il mondo deve osservare e credere che la giustizia italiana si basa sulla lurida e bassa mentalità di un carnefice (brigadiere don Pasquale);

- che nessuna riunione aveva tenuto a Cippi: non era concepibile che " al giro di un solo giorno dal 1° maggio" egli avesse potuto avere la " forza di reclutare tanta gente o meglio ragazzi che non conosceva" e dar loro "tutta quella fiducia e riconoscenza di grandezza e prendere consigli da loro e svelargli un simile grave fatto"; se riunioni avesse avuto da fare, le avrebbe fatto "se mai con due altre", cioè con i suoi " luogotenenti e non mai con tutti questi ragazzini";
tutti i giornali avevano dato grande rilievo alla frase del Genovese ed alla riunione di Cippi senza spiegare in qual modo, dato che i colpevoli del fatto erano "dodici" come egli aveva detto nel memoriale precedente e come risultava per le dichiarazioni dei quattro cacciatori sequestrati prima della azione, gli imputati potessero essere ventisette;
- che si era fatto "tanto eco per la definitiva misteriosa lettera" portatagli dal cognato in contrada Saraceno unicamente perchè, lettola, l'aveva bruciata; ma in ciò non vi era nulla di misterioso poichè era solito farlo abitualmente come lo stesso Genovese avrebbe potuto confermare: si trattava invero, di una lettera pervenutagli dall'America, da amici con i quali stava trattando l'espatrio del cognato, espatrio che più tardi era poi avvenuto;
- che ben si rendeva conto come tanto scetticismo nascesse dall'intento di scoprire l'esistenza di mandanti, ma se ve ne fossero stati e tra di essi si annoverasse il Ministro Scelba come insistevano nel dire i comunisti, nessun interesse avrebbe potuto spingerlo a salvare "un acerbo nemico" la cui "figura costituiva il ricordo più doloroso della sua vita", tanto più che se nel delitto " fossero coinvolti persone di stato la piega del processo risulterebbe diversa" o sia per

lui che per i suoi la situazione sarebbe migliore;
- che la facilità con cui cotesta accusa "sarebbe stata accreditata" avrebbe potuto indurlo a profittare dell'occasione per vendicarsi "in un certo qual modo del signor Scelba", ma egli non era, nè vile, nè un traditore, nè un infame e perciò, così come vivamente protestava non esservi in questo processo mandanti e responsabili all'infuori di lui" ~~xxxxxxxxxxxxxxx~~ ribadiva di essere responsabile di "un errore" causato per difendersi " dalla tragedia di quegli uomini che per raggiungere ~~xxx~~ quella meta-comando hanno suscitato a fare di un popolo la sferza dei suoi propri fratelli disonorando così l'Italia e tutti" (v. V/3°, 308 - 312).=

50.- Pisciotta Gaspare, inteso "Chiaravalle" e detto pure "Aspanu", fu tratto in arresto il 5 dicembre 195[illegible], nella sua abitazione in Montelepre, dalla Squadra Mobile della Questura: presso di lui, fra l'altro, furono sequestrati una cintura di pelle con fibbia di metallo giallo, ornata di un fregio raffigurante un leone ed un'aquila disposti attorno ad un nucleo centrale di colore bleu, sul rovescio del quale era inciso "Ricordo di S.G. 1.5.1949); nonchè un orologio da polso di metallo giallo, marca "Universal Genève", con bracciale a maglia di simile metallo, ed una sterlina ora inglese, emissione 1951 (2/1°, 42).

Reduce nel 1945 dalla prigionia in Germania, il Pisciotta si era affiliato alla banda Giuliano durante i moti insurrezionali dell'E.V.I.S. ed era assurto ad elemento di primo piano.=

Tornato dopo tali fatti criminosi a Montelepre, la sera del 17 agosto 1946 circolava liberamente nella opinione che l'amnistia elargita col D.P. 22 giugno 1946 n.4 fosse stata applicata anche a lui, ed a stento potè sottrarsi al

la cattura da parte del M.llo Santucci, e mandante allora di quel nucleo mobile dei CC., e dall'appuntato Magli Nicolo i quali svolgevano indagini e facevano ricerche per la cattura degli affiliati alla banda Giuliano (S/1°, 62).»

Riuscito, per accorrere di popolo, a liberarsi dalla loro stretta, il Pisciotta aveva trovato scalpo nella fuga, e, risospinto così verso quel mondo di malfattori cui ormai apparteneva, aveva ripreso a battere le montagne accanto al capo bandito del quale era diventato l'alter ego, il luogotenente, l'amico fidato, colui che ne divideva i più ascosi disegni, a lui legato – come dirà la madre del Giuliano in dibattimento (v. 5°, 647) – da " una firma di sangue" perchè più profonda ed inestinguibile fosse la reciproca fedeltà.

Interrogato il 9 dicembre 1950 dal giudice istruttore, in Palermo, per altrifatti, egli volle discolparsi anche in relazione all'eccidio di Portella della Ginestra e dichiarò di non avervi partecipato. In quel tempo, a causa di malattia – t.b.c. polmonare – si era allontanato dalla banda e non perseguiva altro scopo che curarsi: il 1° maggio 1947 si trovava a Monteale dove, proprio quel giorno, il dott. Grado, cui si era presentato col nome di Faraci Giuseppe, l'aveva sottoposto a radiografia; ben ricordava che al passaggio dei feriti provenienti da Portella della Ginestra si era affacciato al balcone del gabinetto radiologico del dott. Grado e, del resto, della sua presenza colà in detto giorno doveva risultare traccia anche nel registro del Grado; nulla sapeva della strage avvenuta a Portella della Ginestra perchè in quell'epoca era in cattivi rapporti con il Giuliano, avendogli questi negato L.1[illegible].000 per curarsi, e da molto tempo non lo vedeva (S, 23[illegible]).

Ma nei giorni successivi accadde qualche cosa che operò

un mutamento nel suo pensiero: gli parve di non aver detto tutto quanto potesse giovare alla sua difesa e sollecitò un nuovo interrogatorio che fu raccolto il 15 gennaio 1951.

Premesso che intendeva palesare la verità, perchè, essendo a conoscenza di gravi segreti, temeva di essere oggetto di rappresaglie volte ad impedirgli di parlare, egli chiarì che "appena ammalato" cioè quindici o venti giorni prima dei fatti di Portella, il suo amico Corrao Remo gli aveva procurato alloggio in casa del suocero Miceli Calcedonio da Monreale, presso cui il Corrao stesso abitava, e conseguentemente il 1° maggio si trovava in casa del Miceli, dove era rimasto circa un mese: perciò nulla sapeva della strage e nulla mai al riguardo Giuliano gli aveva confidato; solo recentemente, circa un anno addietro – quando i giornali avevano dato notizia dell'accenno fatto da Genovesi Giovanni ad una certa lettera ricevuta dal Giuliano prima della strage – con riferimento alla lettera stessa, il Giuliano gli aveva detto essergli stata inviata dal Ministro Scelba, a mezzo di un deputato, di cui non aveva fatto il nome, per invitarlo a favorire la Democrazia Cristiana nelle elezioni con promessa di impunità per sè e per i suoi compagni di delitto ove essa fosse pervenuta al potere; circa la strage, egli aveva detto soltanto di averla eseguita lui con altri dodici dei quali non gli aveva fatto il nome, allo stesso modo che non gli aveva fatto il nome dei mandanti. Escluse che nella suddetta lettera si parlasse della strage e precisò di aveva avuto tali confidenze dal Giuliano quando questi aveva avuto consapevolezza di essere stato giuocato (2/ 1°, 46).

Senonchè codeste affermazioni del Giuliano nei riguardi del ministro Scelba non erano un segreto: esse costituivano al pari delle sue rabbiose rappresaglie contro le forze dello

221

ordine, un mezzo di lotta, nell'assurdo intento di piegare il Governo a trattative, ed una reazione vendicativa per la più intensa ~~xxxxxxxxxxx~~ repressione che invece veniva esercitata dagli Organi della Polizia contro i favoreggiatori della banda e nei confronti degli stessi familiari dei banditi.=

Invero, in una lettera dattiloscritta – inviata dal Giuliano in data (la data è del timbro postale di partenza) 2 ottobre 1948 al direttore de "L'Unità" per la pubblicazione, ed esibita dall'on. Girolamo Li Causi nel corso della sua deposizione istruttoria del 1° maggio 1950 (T, 121 e 134) – si leggono, tra l'altro, i seguenti passi:"..... il sig. Scelba, mentendo, vuole alleviare la responsabilità di quanto "gli stesso ed i suoi colleghi democristiani si impegnarono "di fare, cioè m'amnistia generale non solo per me ed i miei, "ma anche verso tant'altra gente che ha combattuto per l'onore della Patria, onore che lui nemmeno sa cosa significa, e "tutto ciò era sottoposto alla vittoria della Democrazia che "si ebbe, ma il signor Scelba lo ha dimenticato..... A "prova di questo fatto è noto che a Montelepre la Democrazia "Cristiana ebbe la maggioranza dei voti e che i Comunisti non "solo dovettero scomparire, ma dovettero chiedere la loro sede " di partito. Se non fosse per la grande sincerità che la natura mi ha dato oggi potrei mostrare una lettera che un amico "intimo del signor Scelba, proprio alla vigilia delle elezioni, mi mandò e conteneva le promesse che sopra ho detto, lettera che io, dopo averla letta, per eventualmente non compromettorlo, è stracciato..... Intanto ti dico: Scelba, che ti senti corazzato in una torre di acciaio e con cinismo e con scelleratezza mi lotti, rivendati: se io ti ho "invitato a prendere un accordo non è perchè io mi sento dalla parte del torto, ma per evitare nuovi dolori e lutti che,

"in un domani, possono provocare la rovina e lo sfacelo del
"l'Italia. Oggi io propongo sia a te che a tutti i tuoi col
"laboratori che non avete voluto sentire le ragioni mie e non
"avete voluto addivenire a quell'accordo che era l'unica soluzio
"ne possibile....., poichè non spero più in quella amni
"stia che tante volte mi avete promesso, che almeno prendiate
provvedimenti per quelli infelici che languiscono nelle car
"ceri.....Scelba, ricorda bene che il Giuliano che tu
"lotti accanitamente non è un miserabile incosciente, se ho
"ribato è dato ai poveri ed ho rubato solo ai ricchi che han
"no succhiato il sangue del povero e lo hanno calpestato co
"me le formiche sotto ai piedi e quindi queste ragioni mi fan
"no considerare la mia coscienza pure rispetto alla Giustizia.
"..... mi hai lottato e non avendomi potuto raggiungere
Rhai adoperato il mezzo che solo un vigliacco pari tuto poteva
"adoperare: hai arrestato mia madre facendo levasul dolore
"filiale..... ed hai riempito le galere di gente facen-
di aumentare così la miseria e la fame: sei un perfetto ma
"scalzone. Credi tu che mi spaventi dei tuoi provvedimenti
eccezionali? ..... qualunque legge non mi fa paura per
"chè più di te posso avere la libertà di agire liberamente
"ed energicamente..... fa come vuoi, però ascolta: se
"Dio mi terrà in vita devi finire tra le mie mani pelato co
"me un porco e ti dico anche che le sofferenze che fai subire
"a mia madre le pagherai minuto, per minuto.....".

Inoltre con mettera ritenuta autografa, rispondendo allo On. Li Causi, che, nel discorso pronunciato il 1° maggio 1949 a Portella della Ginestra in occasione dello scoprimento della lapide a ricordo della strage, gli aveva rivolto alcuni quesiti, il Giuliano ribadì i medesimi concetti"..... Le con
"tinue minacce che faccio agli uomini del governo – agli scris

"se - come allo scopo di venire ad una conciliazione - di evi-
" xxxx

tutta la sua intensità, l'odio che il Giuliano nutriva per il Ministro Scelba, a causa della sempre lotta condotta dalla polizia contro di lui, sullo delinquente comune, e l'intento di tenerlo sotto l'incubo di gravi accuse (che tuttavia non nuove) per formarne la volontà ad una "conciliazione" da cui scaturissero il perdono e l'impunità per sè ed i suoi, consentono per altro di stabilire che Pisciotta Gaspare seguendo con maggiore malizia ed audacia la stessa scia, rimuginò di verità il mendacio, per accreditarlo, ed attribuì ad affermazione del capo bandito quella che era, soltanto una insinuazione sua, cioè che la lettera menzionata dal Genovese Giovanni provenisse dal Ministro Scelba, insinuazione volta ad aprire un primo equivoco accostamento, che suonasse come un avviso, del nome del Ministro dell'Interno alla strage di Portella della Ginestra.

Giacchè – ed è opportuno notarlo – la propalazione del Pisciotta, esaminata in sè stessa, valutata alla luce dei sopra menzionati documenti e controllata sulle altre rivelazioni fin qui esposte, si dimostra manifestamente mendace.

Infatti, se, come il Giuliano nascose nei detti scritti ed il Pisciotta ha ripetuto nell'interrogatorio del 15 gennaio 1951, la lettera di cui si tratta conteneva un invito a favorire la vittoria della democrazia cristiana in elezioni imminenti ( di " vigilia delle elezioni) promettendo il Giuliano con promessa di un'amnistia generale, essa non può identificarsi con quella menzionata dal Genovese che giunse al Giuliano, dopo le elezioni regionali del 20 aprile 1947, nelle quali questi aveva sostenuto il partito dell'on. Varvaro. Il riferimento, se mai, è alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, di circa un anno posteriori alla strage di Portella della Ginestra, e non è possibile generare confusione.

Dal'trasporto il Giuliano attribuisce la lettera di cui parla ad un amico del sig. Scelba senza alcun riferimento alle rivelazioni fatte dal Genovese, che non smentisce, ma nemmeno commenta, lasciandole avvolte nel mistero, come tutto quanto attiene al delitto di Portella della Ginestra, in attesa che l'ora maturi. E quando riterrà che l'ora sia venuta e farà pervenire alla Corte di Assise di Viterbo il memoriale di cui si è fatto cenno, ligio all'omertà che vincola la sua " reputazione sociale", tacerà ancora sulle rivelazioni del Genovese per dare poi di esse, come si vedrà fra breve, una versione ed una interpetrazione che non collimano con quanto si desume dalla sequenza degli avvenimenti narrati da costui il 29 gennaio 1949 al giudice istruttore.

E prova di attendibilità si palesa la stessa proposizione del Giuliano, dappoichè più fonti di prova convergono alla esclusione di un particolare appoggio da parte sua al partito della democrazia cristiana nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

Al riguardo deve rilevarsi:

a) che lo stesso Giuliano, in una lettera inviata il 12 aprile 1948 al direttore del " Giornale di Sicilia", chiaramente affermò, a giustificazione del suo nuovo orientamento; "che, pure essendo stato tradito da quei farisei capi separatisti", non aveva cambiato idea sul conto del separatismo, ed appoggiava "tutti i partiti di destra semplicemente per lottare il comunismo" (A, 473);

b) che il medesimo nel suo " Appello al popolo", pubblicato nel predetto giornale il 15 aprile 1948, non fece alcun accenno alla "democrazia cristiana", ma esaltò i valori della democrazia e della libertà in contrapposizione agli aspetti del comunismo e – dopo avere ribadito con le seguenti pa

rale il proprio pensiero"..... fiero del mio sano prin-
"cipio, amatore della democrazia e della libertà; ho profe-
"rito soccombere [illegible] al mio popolo montelepino che tan-
"to ha sofferto per i più incivili soprusi, affrontando come
"meglio ha potuto la loro inesorabile ira di giustizia e
"avendo lettere anche colore che, per le principali esigen-
"ze democratiche, avrebbero dovuto essere miei amici, per so-
"stenere quel principio sacro....." – si limitò a porre
"in guardia i suoi cari contadini" e i "lavoratori illusi"
contro " quel comunismo sozzo e nefando", che ormai considera-
va sconfitto senza esprimere alcuna preferenza per l'una, piut-
tosto che per l'altra delle correnti politiche anti comuniste
([illegible], 4[illegible] e segg.).=

c) che, in piena conformità a quanto sopra, la di lui so-
rella Marianna asserì, nelle citate dichiarazioni giudiziali
(v. n.7) che egli " fu sempre deciso avversario dei comunisti,
"tanto che, quando apprese che l'on. Varvara era passato ai
"partiti di sinistra, decise di troncare con lui ogni rappor-
"to e di appoggiare nelle successive elezioni, tutti i parti-
"ti di destra decisamente anticomunisti";

d) che infine il Giuliano, come si è visto, affermò aver
sostenuto i monarchici, il che trova riscontro e conferma
nelle dichiarazioni di Genovese Giovanni al giudice istrutto-
re (v. n.44, II, c).

Nelle elezioni del 18 aprile 1948, adunque, il Giuliano con-
trastò il passo all'azione comunista, ma non spese la sua
influenza a favore della democrazia cristiana – almeno non
risulta – e, se indirettamente giovò al successo di tale par-
tito, non si adoperò tuttavia a realizzarlo, per cui la sua
condotta contraddice la reale sussistenza di quel patto che,
nella lettera del 2 ottobre 1948, egli si fece a sostenere di

avere stretto con esponenti democristiani.»

Codesto mendacio, con analoghe finalità, fu ripreso in più larga misura da Pisciotta Gaspare allorchè gli parve utile piattaforma al suo sistema difensivo.

51.- Fissato nuovamente il giudizio per il 9 aprile 1951, fu disposta la riunione dei procedimenti contro il Giuliano e gli altri e contro Carrao Remo e Rizzo Girolamo, entrambi in stato di essere definiti: e il dibattimento, iniziato il giorno suddetto, si concluse il 3 maggio 1952.

Deve dirsi che, per sistematica processuale, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo, aveva ravvisato l'opportunità di sperare, dai procedimenti relativi agli altri episodi criminosi attribuiti al Giuliano ed ai suoi compagni di delitto, l'imputazione di banda armata, onde riservare ad un solo procedimento l'esame di tutta l'attività del sodalizio criminoso, dalle origini (31 gennaio 1944) al suo annientamento avvenuto con la morte del Giuliano (5 luglio 1950); e, con nota 23 gennaio 1951, il Presidente della Sezione Istruttoria stessa, allo scopo di porre la Corte di Assise di Viterbo in grado di valutare la convenienza di separare l'imputazione medesima dal processo per i fatti di Portella della Ginestra, dette notizia che contro determinati imputati si procedeva nuovamente per banda armata ed il procedimento era in corso di istruzione.

In tale situazione giuridica, su richiesta del P.M. e nel disaccordo delle parti, la Corte dispone con ordinanza 1° aprile 1951 la separazione del giudizio sulla imputazione di banda armata nei confronti di Gaglio Francesco, Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino di Giuseppe, Russo Angelo, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Passatempo Salvatore,

Passatempo Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Pisciotta Gaspare, Mazzola Vito, Badalamenti Nunzio, Motisi Francesco Paolo, Palma Abate Francesco, Corrao Remo, Giuliano Salvatore, Sciortino Giuseppe, Candela Rosario. Avverso l'ordinanza fu fatta riserva di gravame.

E superfluo riassumere qui tutti i risultati del dibattimento che fu complesso e drammatico per l'atteggiamento che vi ebbero le parti, per l'atmosfera che si determinò, per lo oggetto, la molteplicità, la diffixoltà talvolta insuperabile delle investigazioni, non tutte gruttuose e non tutte più di interesse xxxxxx all'attuale fase del giudizio: di essi si farà menzione mano, mano che occorreranno ai fini dell'indagine; ma, per intendere appieno l'impugnata sentenza ed il valore di talune censure mosse alla stessa, non può omettersi un cenno rapido, panoramico, degli sviluppi che il dibattimento ebbe, degli obiettivi che i principali imputati si proposero di conseguire e dei mezzi usati per conseguirli, nonchè degli elementi su cui si fece leva per accreditarli; tanto più che risulterà giovevole alla conoscenza della personalità dei soggetti e sarà di utile orientamento nella ricerca della verità processuale.»

Coerentemente all'atteggiamento assunto nell'interrogatorio del 15 gennaio 1951, Pisciotta Gaspare, visibilmente ansioso di dar corso al suo disegno di polarizzare su di sè l'attenzione generale, annunziò fin dalle prime udienze che si proponeva di fare dichiarazioni suscettibili di "interessare l'opinione pubblica italiana e mondiale" (V/1, 99 r) ed, affiancato da Terranova Antonino, inteso "Cacaova", da Mannino Frank, da Pisciotta Francesco, sviluppò gradualmente

una triplice linea di difesa:

a) accusando di concorso, per mandato, nella strage di Portella della Ginestra personalità politiche della Democrazia Cristiana e del Partito Monarchico al fine di legarle alla sua sorte nella mal riposta speranza che, pur di salvare sè stesso dalla tenebrosa trama, avrebbero operato il salvataggio comune di lui e dei suoi compagni; ed anche forse per una manifestazione di livore dappoichè, come egli stesso disse, nonostante i mandati di cattura, si considerava dopo la morte del Giuliano "un libero cittadino" (V/6, 681 r) e certamente non pensava di dover subire un processo per i fatti di Portella della Ginestra;

b) indicando coloro che avevano parte ipato con il Giuliano alla esecuzione del delitto per simulare sincerità, per acquistare credibilità, e scagionare, con il sacrificio, di pochi, sè stesso e la maggior parte degli imputati;

c) ponendosi al riparo di un alibi abilmente ordito sopra una base di verità, quale l'evoluzione della sua malattia polmonare, ed autorevolmente sorretto; alibi che, senza una disamina attentissima delle prove, avrebbe potuto assicurargli l'impunità; ed esibì documenti ineccepibili per accreditare rivelazioni sensazionali in parte vere, per grandissima parte false.

a) 1 – Il primo a far cenno della esistenza di mandanti fu Terranova Antonino, inteso "Cacaova": diversamente da quanto aveva dichiarato prima (v. n.48, II°), nelle udienze del 1° e dell'11 maggio 1951 egli disse che Giuliano, nel parlargli tra il 15 ed il 20 aprile 1947 dell'azione divisata contro i comunisti, aveva fatto anche i nomi dei mandanti, nomi che ora più non ricordava, ma che avrebbe cercato di ricordare

se altri non fosse in grado di indicarli; ed aggiunse di aver saputo in seguito dallo stesso Giuliano che a disporre gli assalti alle sedi comunisti erano stati in medesimi mandanti che avevano voluto la strage di Portella della Ginestra; inoltre il Giuliano aveva detto pure che, se nelle elezioni politiche del 1948 la Democrazia Cristiana avesse riportato vittoria, sarebbero stati tutti liberi, quale che fosse il numero dei reati sino allora consumati, e, nel caso contrario, con l'aiuto degli stessi mandanti si sarebbero rifugiati in Brasile.

I°) – Ma, dopo, cotesto prima cauto avvisaglie del Terranova, nelle udienze del 14 al 17 maggio 1951 e successive, Pisciotta Gaspare sviluppò con audacia pari xxla sua difesa pur tra incoerenze e contraddizioni.

Disse che ad ordinare la strage di Portella della Ginestra erano stati l'on. Bernardo Mattarella, l'on. Tommaso Leone Marchesano ed il principe Gianfranco Alliata: dopo l'avventura separatista il Giuliano gli aveva detto che la Democrazia Cristiana ed il Partito Monarchico, in caso di vittoria alle elezioni ( e mantiene l'equivoco sulla data e sulla natura di esse), avevano promesso loro l'impunità, ed, in caso contrario, l'emigrazione in Brasile, nelle terre del principe Alliata; aveva tentato di dissuadere il Giuliano dal mettersi con costoro perchè l'avrebbero tradito al pari dei separatisti, ma non gli aveva dato retta. Personalmente non aveva mai visto nè il Mattarella, nè il Marchesano, nè l'Alliata, conosceva soltanto l'on. Giacomo Cusumano Geloso che fungeva da "ambasciatore tra la banda e Roma"; tuttavia aveva assistito a quattro riunioni tra i predetti e il Giuliano avanti il 1° maggio 1947: precisamente ad Alcamo presso la casa nuova, a Bocca di Falco in casa del mafioso Ernesto Mirasole, a Passo di Rigano ed in contrada Parrino, ma ora dicendo di avervi

.11

[illegible] morto (V/2, 216 r), or di non essersi intervenuto, ma on
de rivolto,unitamente ad altri della banda, a circa 500 m
tri dell'abitato, dove l'incontro avveniva, per vendere lo
spillo al capo bandito (V/2, 212), ed or di accompagnato pres-
soché soltanto ai convegni avuti dal Giuliano con il Cucumano
Gaspare e non pure a quelli avuti con l'Allitto, il Terranova ed
il Pettorella, cui non era intervenuto poichè/ed non si
interessava (V/7, 870 r). Un colloquio aveva avuto il Giuliano
col Pettorella e col Cucumano Gaspare, a Partinico, anche dopo
le elezioni del 1948, per chiedere l'osservanza dei patti, al
quale colloquio avevano partecipato il mafioso Albano Domenico
di Alcamo, Provenzano Giovanni da Montelepre e Costanzo Do
menico da Terrasini, nonchè vari esponenti della banda tra cui
lui, Terranova Antonino, Mannino Frank, Pisciotta Gaspare, i fra
telli Passatempo, Liceri Pietro e Colletino Giuseppe; e
aggiunse che il Pettorella ed il Cucumano Gaspare avessi recenti
e forse per provocare la concessione dell'amnistia, ed,anzi ed
con risultato positivo, per l'opposizione del Ministro on.
Scelba che aveva detto di non voler trattare più con i banditi. Dopo di allora l'on. Pettorella non si era più visto ed il Giuliano, risentito, aveva trasferito il suo centro dalle fra
zioni di Montelepre e Castellammare del Golfo.

Soggiunse che la lettera menzionata da Giovanni Genovese e
ra stata consegnata dallo Colletino da Cucumano Gaspare e che,
secondo quanto gli aveva detto, proveniva ed era sottoscritta
dal Ministro on. Scelba; non rispondeva a verità che fosse
stata bruciata: si trovava presso Colletino Pasquale, in
Partinico, ed egli, avendogliela il Giuliano fatta vedere, era in
grado di riferirne il contenuto che poteva riassumere pres-
a poco così: "Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della di
fatta del comunismo, col vostro e col nostro aiuto possiamo
distruggere il comunismo, qualora la vittoria sarà nostra,

1.

vi avrete l'idoneità su tutto". Ed asserì che il Giuliano Ca[illegible], cui, dopo la morte del Giuliano, si era rivolto perchè intervenisse a suo favore presso il principe Alliata che gli aveva promesso 50 milioni ed il passaporto per emigrare in Brasile, nelle terre del suddetto principe, dove avrebbe fatto il gran signore, ma egli ne aveva condizionato l'accettazione alla celebrazione del processo per i fatti di Portella della Ginestra, nel quale, ai fini di giustizia, si sarebbe dovuto dire tutta la verità.

Affermò che " banditismo","mafia e polizia costituivano in Sicilia una trinità" e che il banditismo avrebbe potuto essere distrutto fin dal 1947 se l'Ispettorato Generale di P.S. l'avesse voluto: egli stesso era stato in rapporti con l'Ispettore Generale Messana, che tramite il Ferreri inteso "Fra Diavolo", gli aveva fatto avere nel maggio 1947 un tesserino di libera circolazione, con facoltà di portare armi, intestato al nome di Faraci Giuseppe; egli ed il Ferreri avevano il compito di sopprimere il Giuliano ove fosse passato al comunismo. Anche l'ispettore generale Ciro Verdiani aveva avuto rapporti con lui e con il Giuliano. Più volte il Verdiani si era incontrato, con loro: una volta a Giacalone quattro o cinque giorni prima dell'eccidio di Bellolampo; un'altra a Castelvetrano la sera del 24 dicembre 1949 nella casa campestre di Marotta Giuseppe, dove, rilevato alla scala ferroviaria di Marsala, il Verdiani era giunto in compagnia di Ignazio ed Antonio Nicoli, di Salonico Albano e del Marotta stesso portando un panettone e del vino marsala che erano stati consumati da tutti insieme, prima che l'ispettore si appartasse a discutere col Giuliano; ed infine a Catania dove s'era incontrato con lui e con l'Albano.

Rivelò che di due tesserini di riconoscimento per libera circolazione, con facoltà di portare armi, (in sostituzione

-1-

di quello avuto dal Messana) lo aveva munito ~~[illegible]~~ pure il Col. Luca, al cui servizio ~~[illegible]~~ si era posto, per cooperare con lui alla cattura ed alla uccisione del Giuliano, quando si avvide che era un uomo capace di sopprimere il banditismo; tesserini rilasciati ambedue sotto il falso nome di Faraci Giuseppe l'uno con fotografia e firma del predetto col. Luca, l'altro senza fotografia a firma congiunta del medesimo e del questore Marzano.»

Rilevò che il Verdiani soleva comunicare col Giuliano tramite Ignazio Miceli, cui appoggiava le sue lettere, ed il Giuliano, dopo averle lette, usava il sistema di passarle a lui affinchè le riconsegnasse al Miceli per la custodia; ed aggiunse che sapeva, per avere intercettato le scritte, che il Verdiani, cui egli aveva rifiutato ogni collaborazione per la cattura e per la eliminazione del capo bandito, aveva tentato di informare il Giuliano dei suoi contatti con il colonnello Luca.

Qualificò " balordo" il primo memoriale del Giuliano e "balordissimo" il secondo perchè in essi non faceva menzione dei mandanti; ed asserì che proprio per questo il secondo memoriale ne aveva segnato la fine. Spiegò che il memoriale in possesso della Corte – con evidente allusione al 1°, poichè alla data di cotesta affermazione (15.5.1951) il 2° non era stato ancora esibito – conteneva dichiarazioni false: alla sua stesura si era interessato dapprima l'ispettore Verdiani, ma successivamente, il Giuliano non avendo fiducia, si era valso dei monarchici Alliata, Marchesano, Cusumano Geloso ed aveva copiato e sottoscritto il testo portato da quest'ultimo. Più volte aveva insistito presso il Giuliano, anche in occasione della precedente fase del dibattimento, affinchè intervenisse a favore degli imputati, ma il Giuliano aveva tergiversato

sempre, rinviando dall'oggi al domani, e per questo atteggiamento, che trovava riscontro nella falsità del memoriale, egli si era risoluto ad ucciderlo.

Sostenne, tuttavia che, oltre ai suddetti, il Giuliano aveva scritto pure un memoriale vero contenente la narrazione dei fatti della sua vita: un documento autentico, scritto di suo pugno su di una ventina di fogli di carta uso bollo nel quale " si facevano i nomi di Scelba a proposito della lettera, di Allista, Marchesana, Cusumano, Mattarella"(V/6, 679 r); era riuscito a farselo consegnare dal Giuliano perchè sapeva quale sarebbe stata la sua fine e desiderava avere quanto gli occorreva per difendere sè stesso e gli altri; l'aveva tenuto seco per circa quattro mesi prima che il capo bandito morisse e poscia l'aveva consegnato personalmente al Cap. dei CC. Antonio Perenze che gliene aveva fatto richiesta a nome del Col. Luca.

E, smentito su questo punto dal Perenze - il quale riferì che nessun documento avuto da lui e neanche dal così detto "avvocaticchio", il quale, secondo accordi presi tra il Col. Luca ed il Pisciotta, avrebbe dovuto consegnargli sulla via di Mazzara del Vallo dei documenti concernenti tutta l'attività della banda e nulla gli consegnò dicendo di averli bruciati (V/5, 611) - il Pisciotta giustificò la menzogna assumendo di aver fatto il nome del Perenze per non fare quello del così detto "avvocaticchio" cui aveva affidato il memoriale ed altri documenti. Misterioso personaggio costui rimasto nell'ombra, che la Corte di primo grado, alla cui identificazione non lesinò indagini, credette di ravvisare nel teste Di Maria Gregorio da Castelvetrano nella cui casa Giuliano Salvatoresi celava e nella quale trovò la morte.=

[illegible]

Va detto che, esibiti dalla difesa del Pisciotta Gaspare, furono acquisiti al processo: nella udienza del 29 maggio 1951, i due suddetti tesserini salvacondotto rilasciati dal C.C.R.B. al Pisciotta con validità di un mese, dal 25 giugno al 25 luglio 1950 (V/3, 328); ed in quella del 27 luglio successivo, un attestato di benemerenza datato 28 giugno 1950, rilasciato al Pisciotta in apparenza dal Ministro dell'Interno On. Scelba, per l'attiva cooperazione dallo stesso prestata "per restituire alla zona di Montelepre e comuni vicini la tranquillità e la concordia" e "per il totale ripristino della Legge"; attestato che il Gen. Luca dichiarò di avere lui stesso, ad insaputa del Ministro, creato e consegnato al Pisciotta, che l'aveva preteso, quale prezzo della sua cooperazione, in luogo della taglia posta sul Giuliano e dell'offerta di espatrio, spiegando di averlo fatto per giungere allo "stanamento" del bandito dappoichè, dopo dieci mesi di lavoro, non era riuscito a sapere dove si trovasse (V/6, 684, 687, 689).=

III – E, come Pisciotta ebbe fatto codeste affermazioni circa i mandanti, Terrabova Antonino "Cacaova", con l'atteggiamento di chi finalmente possa liberarsi da un segreto, dichiarò:" ora che ha parlato Pisciotta Gaspare posso dire di "aver saputo personalmente dal Giuliano che a mandarlo a sparare a Portella furono Alliata, Marchesano, Cusumano e Mattarella; si faceva anche il nome di Scelba – proseguì – ma "non sono sicuro". E nell'intento di sostenere l'assunto del Pisciotta, mal ricordando le parole di costui, aggiunse che nel settembre ) ottobre 1948 il Giuliano gli aveva proposto di sequestrare l'on. Mattarella perchè non aveva mantenuto la promessa ed egli si era rifiutato di farlo.

Grandi – se pur fallaci – speranze venivano riposte adunque, su codesto primo espediente di difesa e non si era mancato

di fare, come sarà dimostrato in seguito, altri non leciti tentativi per accreditarlo.

B) Sebbene, tanto per l'alibi della missione a Belletto, mi si aggrapparono tenacemente, quanto per la difesa dei "picciotti" – come venivano chiamati quelli tra gli imputati che non appartenevano alla banda e non erano latitanti – Terranova Antonino "Cacaova", e quelli della sua squadra non avessero interesse a discreditare i memoriali del Giuliano più di quanto non avessero fatto con la indicazione dei mandanti; tuttavia non si nascosero il pericolo insito nel sostenere la innocenza di tutti e nel limitare a dodici il numero dei partecipanti. Anche Picciotta Gaspare si rese conto della inattendibilità di una siffatta tesi e parve loro indispensabile che più d'uno del processo di addossasse la responsabilità dell'accaduto per poter scagionare gli altri con maggiore credibilità.

Si ordirono così trame tenebrose. Genovese Giovanni fu consigliato a fare il nome dell'autore della lettera di cui aveva parlato: avrebbe dovuto dire che essa proveniva dall'on. Scelba o dall'on. Mattarella perchè in tal modo la battaglia sarebbe stata vinta nell'interesse di tutti (V/4, 526); Fretti Domenico avvertì lo stesso Genovese che se il fratello Giuseppe non avesse confessato la propria partecipazione al delitto di Portella della Ginestra sarebbe stato accusato (V/2, 253) e Mannino Frank più d'una volta trovò modo di dirlo a Genovese Giuseppe direttamente (V/2, 251). Terranova Antonino "Cacaova", Mannino Frank, Picciotta Francesco e Picciotta Gaspare esortarono Cucinella Giuseppe a dichiararsi colpevole; essi non l'avrebbero potuto – gli dissero – avendo dedotto degli alibi precisi, ma lui sì, sarebbe stato creduto ed avrebbe potuto accreditare l'innocenza degli al

tri e farli liberare; a tal fine avrebbe dovuto chiamare in correità Genovese Giuseppe, un tal Licari Pietro inteso Pagliacaniglia, che, essendo di colorito "rusciano", avrebbe potuto essere riconosciuto dai quattro cacciatori, ed alcuni banditi già morti, fino a raggiungere il numero di undici complessivamente (V/4, 5[illegible]6); e non basta, dappoichè lo stesso Cucinella comunicò con lettera 9 settembre 1951 al presidente della Corte (V/4, 558) e confermò in dibattimento (V/7, 5[illegible]4), che analogo consiglio gli aveva dato pure il difensore dei predetti che a quel tempo difendeva anche lui.

D'altra parte, una preoccupazione simile dovette attanagliare anche i fratelli Genovese se è vero che rappresentarono a Terranova Antonino di Salvatore ed a Pretti Domenico – come costoro hanno dichiarato – l'opportunità che almeno i più giovani di essi si assumessero la responsabilità di quel delitto ed il compito di salvare gli altri, adducendo che, attesa la loro età minore, se la sarebbero cavata con una pena lieve (V/4, 530, r, 531).

Senonchè ognuno tendeva a sfuggire alla condanna e ciascuno esitava, altresì, ad infrangere la legge dell'omertà nella speranza che i designati accogliessero l'invito spontaneamente; ma, avendo essi protestato al pari degli altri la propria innocenza, Mannino Frank ruppe il primo indugio; il 18 maggio fece il nome di Genovese Giuseppe dichiarando di averne appreso la colpevolezza, nell'agosto 1949, da Candela Rosario, cui l'aveva rivelata Salvatore Giuliano dicendogli che era l'unico dei partecipanti fra tutti gli imputati (V/2, 251) e il 26 giugno Pisciotta Francesco, attuando il piano concretato, indicò altri compartecipi. Disse di aver saputo dal suo capasquadra Terranova che, oltre al Giuliano, avevano preso parte al delitto: "Genovese Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Ferrari Salvatore detto "fra Diavolo", Pianello Giu

[illegible] Paolo, [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [

potesse in certo qual modo constatarsi il riscontro dei c[illegible] [illegible] forniti dai quattro cacciatori.

Il Terranova confermò subito il nuovo assunto del Pisciotta "poichè stamane il Pisciotta ha parlato di quindici – egli "disse – non vi è più ragione di mentire, sono quindici, ed i "nomi sono quelli indicati dal Pisciotta: posso confermarli "perchè mi furono fatti dal Giuliano" (V/4, 5[illegible]7); e, persuaso di salvare l'alibi ugualmente conciliando la nuova ammissione con le sue precedenti dichiarazioni (v. n.4[illegible], II) circa il numero degli uomini (dai 18 a 23) sui quali, a suo dire, il Giuliano aveva pensato di fare affidamento se non fosse venuta meno l'[illegible] parte della sua squadra (23 – 8 = 15), finì per disconoscere contenuto di verità, anche in relazione al numero degli esecutori materiali del delitto, ai memoriali del capo bandito, accreditando, in tal modo e sotto altro profilo, quella qualificazione di "balordo" e di "balordissimo" ad essi data dal c imputato Gaspare Pisciotta.

A quest'ultimo tuttavia non sfuggì il pregiudizio che da codesta finzione di sincerità sarebbe, per converso, derivato alle linee generali della difesa tracciate nei memoriali suddetti e ad un certo momento tentò una spiegazione del mendacio attribuito al Giuliano e disse: "ritengo che egli abbia voluto ridurre il numero, da 15 a 12 per escludere il cognato Sciortino e i due cugini Licari e Badalamenti Giuseppe" (V/6, 573r), dimenticando che, ligio all'omertà, il Giuliano non aveva fatto alcun nome nell'intento di escludere praticamente tutti gli imputati.

C) Anche in relazione all'alibi l'atteggiamento di Pisciotta Gaspare non fu coerente e costante.

Quanto egli disse al riguardo nei suoi interrogatori scritti è già noto (v. n.5[illegible]); ma deve aggiungersi quanto, a complemento

240

ed in modifica, dedusse poi, con istanza 2 aprile 1951, l'avv. Bucciante, che lo difendeva allora, nel chiedere l'esame a discarico dei testi prof. Vincenzo Pici, direttore del "Sanatorio Cervello", e dott. Giuseppe Grado, specialista tisiologo:

Essi avrebbero dovuto deporre:

- il primo, che visitò tra il 30 aprile ed il 1° maggio 1947 in Monreale, Pisciotta Gaspare, il quale si celava sotto il nome di Faraci Giuseppe; che lo trovò affetto da una grave forma di tubercolosi polmonare e richiese che fosse sottoposto a radiografia; che il 6 successivo lo visitò nuovamente nel suo gabinetto e consigliò l'istituzione del pneumotorace a sinistra;
- il secondo, che la mattina del 1° maggio 1947 Pisciotta Gaspare, accompagnato da un familiare, si presentò sotto il nome di Faraci Giuseppe nel suo gabinetto radiologico, in Monreale, per essere sottoposto a radiografia; che, a causa della bassa tensione della energia elettrica dovuta al maggior assorbimento di corrente per la festa del SS. Crocifisso, non era stato possibile eseguire la radiografia, la quale, perciò, era stata fatta il giorno successivo, due maggio, come risulta dal registro ~~sanitario~~ del sanitario (V. 145, 146).

Nel dibattimento il Pisciotta tentò di armonizzare quanto aveva dichiarto al giudice istruttore con il contenuto della istanza a discolpa, ma le sue affermazioni furono imprecise e difformi: nella udienza del 14 maggio asserì che il prof. Pici l'aveva visitato a Monreale il 1° maggio 1947 (V/2, 214) e tre giorni dopo mostrò incertezza nel precisare se ciò fosse avvenuto il 30 aprile ed il 1° maggio 1947 (V/2, 241 r); sostenne per più tempo che la visita gli era stata praticata in casa dei mafiosi Miceli ed infine disse che era stato visitato in casa di Lo Culla Rosaria, maritata a Viola, sorella della

sua fidanzata La Culla Maria, e che tra il 4 ed il 5 maggio aveva fatto ritorno nella casa ospitale dei Piccoli (V/9, 1165); disse nella udienza del 14 maggio che su indicazione del prof. Fici, era andato il 1° maggio 1947, in casa del dott. Grado per sottoporsi a radiografia; che da quella casa verso le ore 11,30 aveva visto passare automezzi della polizia ed autoambulanze che trasportavano i feriti di Portella della Ginestra; che, per la insufficienza della tensione elettrica, la radiografia era stata eseguita il 2 maggio (V/2, 214); e nella udienza successiva, in pieno contrasto con tali detti, afferma: " essendo stato colto da una tosse violenta mi feci "visitare dal dott. Fici ed il 1° maggio, accompagnato dai miei familiari, andai a Palermo per sottopormi alla radiogra "fia" (V/2, 22 r).

Naturalmente Mannino Frank avallò la sostanza dell'alibi: sapeva – egli disse – della malattia di Pisciotta, individuata due mesi dopo il tentativo di arresto cui quegli era sfuggito (v. n.50), e sapeva che il 1° maggio non aveva potuto partecipare ai fatti di Portella della Ginestra perchè ammalato (V/2, 186 e 254 r).

Del pari fece Terranova Antonino "Cacciava", quantunque in data 1° febbraio 1950 avesse affermato il contrario al giudice istruttore (v. n.45); e spiegò disavvoltamente di avere accusato allora sia Gaspare Pisciotta che Passatempo Salvatore, pur sapendoli innocenti, " per obbligarli alla solidarietà nel processo" (V/2, 199 r).

Ma cotesti rilievi, ed altri che pure si potrebbero aggiungere, indicativi tutti di una manifesta malafede, non dispensano dal passare in rapida rassegna le risultanze testimoniali e peritali acquisite al dibattimento sull'alibi di Pisciotta Gaspare, attesa l'incidenza che, di riflesso, la fondatezza o meno di tale discolpa spiega nella valutazione generale

dello provo.

I - Risultano testimoniali - Che alla data del 1° maggio 1947 il Pisciotta fosse affetto da un processo di natura tubercolare è circostanza pacifica: la questione è se a tale data la malattia avesse già una importanza tale da impedirgli di partecipare al delitto.

Nonostante che il Pisciotta abbia ricondotto l'inizio della malattia al tempo della sua prigionia, è assai più probabile che essa fosse insorta durante la latitanza, dopo l'ottobre 1946. A riguardo le affermazioni del germano sono attendibili e precise: " mi ricordo - egli disse - che Pisciotta Gaspare aveva una tosse un pò preoccupante e gli consigliai " di farsi visitare da un dottore: fu visitato e cosa mi da "un professore..... il quale accertò un'infiammazione "alla tonsille" (V/2, 135).

La visita gli fu fatta dal dott. Vito Greglio, direttore sanitario dell'ospedale della Feliciuzza di Palermo, nel periodo invernale - come lo stesso disse - tra il novembre 1946 ed il gennaio 1947: il malato lamentava dolore alla gola, tosse, affanno, febbre ed attribuiva tutto ad una tonsillite, ma il dott. Greglio rilevò un processo infiammatorio tubercolare prevalente a sinistra e prescrisse nei cinque ricostituenti; consigliò inoltre una radiografia e l'esame dello sputo-bacillo (V/7, 896)."

Pisciotta Gaspare non seguì tali consigli: forse nella sua opinione, consultò uno specialista in otorinolaringoiatria, il dott/ Emanuele Pancle, esercente a Palermo, che lo visitò in Montelepre tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1947. Sebbene l'ammalato insistesse " nel far risaltare tutto alla tonsille", lo Pancle, avvertì subito che le manifestazioni della malattia non potevano spiegarsi con una tan-

243

sillite e suggerì anche lui, a scopo diagnostico, l'esame radiografico dell'apparato respiratorio (V/8, 1043 – 44), esame che pur questa volta il Pisciotta non fece.

Una terza visita gli fu praticata in Montelepre dal dott. Benedetto Vasile, assistente nell'Istituto di patologia medica dell'Università di Palermo. Chiamato un giorno non precisato della terza decade del mese di aprile 1947, il Vasile trovò il malato vestito e disteso su di un lettino, diagnosticò un processo di dentura tubercolare e suggerì l'esame dell'espettorato, che egli stesso fece eseguire in giornata, nel predetto Istituto, con esito positivo per il bacillo di Koch, nonchè una radiografia del torace, che fu eseguita l'indomani, con un apparecchio portatile Philips, dal radiologo dott. Salvatore Di Lorenzo, condotto dal Vasile, in una casa di Girdinello dove l'ammalato si fece trovare. A causa della bassa tensione della corrente elettrica, la radiografia non riuscì bene; ma consentì di rilevare egualmente l'estensione del processo tubercolare e di confermare la diagnosi, già acclarata attraverso l'esame dell'espettorato.

Il periodo in cui la visita avvenne fu dal Vasile fissato con assoluta certezza: egli precisò che i risultati delle elezioni regionali erano già noti e che, mentre accennava cautamente al Pisciotta la probabile diagnosi della malattia, questi l'interruppe per dirgli che non aveva paura del possibile responso perchè tanto, o una pallottola di fucile, o la vittoria dei comunisti, i quali "valevano tagliarli di mezzo" avrebbero finito per eliminarlo (V/7, 947).

In relazione a tale visita giova notare ancora due circostanze: l'una che l'infermo continuava a mostrarsi convinto che la malattia derivasse dalla gola (V/7, 948); l'altra che il suo stato era tale da consigliare, ma non da imporre la permanenza del paziente a letti, onde il Pisciotta poteva

muoversi a passeggiare. Tuttavia, ove si fosse dato ad un lungo cammino, avrebbe potuto subire un aumento di temperatura, un aumento di catenia e conseguenze anche più gravi (V/7 946).

Quella del Fici fu la quarta visita. Avvenne – come il Fici dichiarò – " nei primi giorni di maggio" a Monreale, in una casa sita alla periferia del paese (V/6, 780). Rilevato con un taxi dalla madre del Pisciotta, il Fici mosso da Palermo per Monreale alle ore 9 – 9,30 del mattino, trovò l'ammalato a letto in condizioni abbastanza gravi: aveva espettorato e tosse; accertò un processo tubercolare bilaterale con gravi fenomeni tossiemici e consigliò una radiografia; suggerì di farla fare a Palermo non appena l'ammalato si fosse sentito un poco meglio, ma gli si disse che poteva essere eseguita a Monreale dove era un gabinetto radiologico. In effetti la radiografia fu eseguita e fu portata al dott. Fici a Palermo il 6 maggio, data sotto cui questi annotò, come segue, nel proprio registro nosologico la diagnosi e la terapia: n. 18.468 – Faraci Giuseppe di Vincenzo di a.24, da Monreale, bracciante, visitato a domicilio – radiogr. processo produttivo ulcerativo a carico della metà superiore del polmone sinistro, lobite superiore ed inizio basilare fibro-ulcerativa; tossiemia discreta; tentare pneumotorace a sinistra e ventualmente a destra espett. Koch positivo Tallo): consigli: calcio più vita C – Coleotene" (S/20, p.18468).

Della visita e della diagnosi il Fici rilasciò poi, in data 28 giugno 1950 certificato ai fini del giudizio, chiarendo che trattavasi di " lobite superiore destra" (V/2, 238) e, e prese nota sul registro.

Lo stato dell'ammalato fece pensare al Fici che la malattia risalisse ad un semestre e che in quel tempo si fosse

riacutizzata; egli precisò che anche la riacutizzazione poteva essere dipesa da cause diverse: "deficienza di alimentazione, strapazzi, emozioni, affaticamento soprattutto".

Non riuscendo a fissare la data della sua visita, il prof. Fici offrì tuttavia elementi atti a determinarla; riconducendola ad uno dei primi giorni di maggio, escluse innanzitutto che fosse avvenuta il 30 aprile; asserì poi che trattavasi di un giorno festivo nel quale fu dominato dalla preoccupazione, che, tornando tardi a Palermo, non avrebbe potuto più acquistare il pane per la famiglia, tanto che a Monreale aveva interessato la madre del Piciotta di procurargli un pane di quelli che si fanno in Sicilia; precisò che in tanto aveva potuto recarsi a Monreale, in quanto quel giorno non doveva recarsi al Sanatorio Cervello e disse di non avere alcun ricordo che a Monreale si celebrasse una festa.

Orebene, tali circostanze concorrono tutte ad indicare che il prof. Fici, non si recò a Monreale la mattina del 1° maggio, ma dovette recarvisi la mattina di domenica 4 maggio, in quanto:

a) il 1° maggio, essendo festa del lavoro, tutti gli esercizi di generi alimentari, panetterie comprese, – come ha deposto il questore Ciammarcaro (V/7, 345) – restarono presumibilmente chiusi din dal mattino ed il Fici non avrebbe potuto avvertire la preoccupazione, che invece ebbe; di non giungere a Palermo in tempo per l'acquisto del pane prima della chiusura dei negozi: doveva necessariamente trattarsi di un giorno festivo nel quale i detti esercizi osservano l'orario ridotto fino a mezzogiorno, cioè di domenica;

b) soltanto di domenica, giusta fu accertata dal M.llo Calandra, il prof. Fici non si recava al sanatorio Cervello;

d) se la visita al Pisciotta fosse stata fatta il 1° maggio o nei due giorni successivi – poichè in esso si celebrava in Monreale la più importante festa del paese, con affluenza di forestieri anche da Palermo, e poichè per accorrere là dove il Pisciotta si trovava (si trovasse nella casa del Piceli od in quella di La Culla Rosaria) il Pici avrebbe dovuto necessariamente attraversare la piazza principale – l'apparato di festa ed il movimento insolito non potevano passargli inosservati e sarebbero rimasti certamente fermi nel suo ricordo.-

Di contro a tali risultanze stanno la testimonianza resa dal dott. Grado e l'annotazione risultante dal suo registro nosologico.

Egli dichiarò che il 1° maggio – senza per altro indicare l'ora neanche approssimativamente – salì nel suo gabinetto, al braccio di una donna che disse di esserne la madre, un individuo, ( da lui riconosciuto tra gli imputati, nel Pisciotta Gaspare), il quale, presentatosi sotto il nome di Faraci Giuseppe, chiese una radiografia dell'apparato respiratorio; che tentò di farla ma non vi riuscì a causa della caduta della pensione, dovuta alla festa che si celebrava nel paese, e lo rimandò all'indomani; che i due si fermarono tuttavia qualche ora nel suo gabinetto in attesa che la corrente riprendesse, ma, poichè ciò non avvenne, andarono via; che l'indomani, 2 maggio, la radiografia fu fatta e che in seguito il Pisciotta tornò da lui più volte per radiografie e per radioscopie (V/6, 795).

Inoltre nel registro nosologico a pag. 164, sotto la data 2 maggio 1947, si legge la seguente annotazione:" Sig. Faraci Giuseppe – radiografia torace: – a destra: infiltrato periscissurale, a faccia, con piccole zone di fusione, adena

patie ilari, presenza del lobo dell' vena azigos; a sinistra: l'abito superiore con piccole zone di fusione, adenopatie ilari".»

Ma è d'uopo notare che altri numerosi seri elementi di prova contrastano sia con la deposizione, che con l'annotazione di cui sopra, privandole, almeno relativamente alla data in cui fu richiesta e fatta la radiografia, di ogni attendibilità e contenuto di veridicità.

Di codesti elementi basterà menzionarne alcuni, i più salienti, per avere un'idea chiara del mendacio che sorregge la costruzione difensiva.

1°) Non avendo il dott. Grado indicato in quale ora del giorno 1° maggio il Pisciotta lo abbia richiesto della radiografia, la sua deposizione deve essere necessariamente integrata con le affermazioni dell'interessato il quale – come è noto – dichiarò nel dibattimento di essere andato dal Grado con sua madre nelle ore antimeridiane ( di "mattina" fu detto anche nella citata istanza 2.4.1.51) e di aver visto dal balcone della casa passare per via Pietro Novelli alle ore 11,30 gli automezzi che trasportavano i feriti provenienti da Portella.»

Ora codesto assunto è smentito da due circostanze irrefutabili:

a) dall'impossibilità che la madre del Pisciotta si trovasse la mattina del 1° maggio, alle ore 11,30, nel gabinetto radiologico del dott. Grado, dopo la visita fatta dal prof. Fici – posto che sia avvenuta, come si assume, la stessa mattina –, dappoichè ella riaccompagnò il Fici a Palermo dove giunse verso le 11 (V/6, 781 r, 782) e non potè restituirsi a Monreale in tempo per accompagnare il figlio del dott. Grado ed essere

da lui alla suddetta ora; infatti, di fronte alla contestazione che le fu mossa, ella rispose: dove essere avvenuto nelle ore pomeridiane" V/7, 912);

b) l'impossibilità che i feriti provenienti da Portella della Ginestra transitassero alle ore 11,30 per Monreale, dappoichè la notizia della strage pervenne a Palermo tra le 11,30 e le 12 e solo successivamente potè essere organizzato il trasporto dei feriti, che cominciarono ad affluire negli ospedali della C.P.I. n.1 e della Feliciuzza non prima delle ore 14.

2°) E' da escludere che durante le ore diurne del giorno 1° maggio 1947 si sia verificato in Monreale, per notevole durata, una caduta di tensione della energia elettrica, a causa del maggior assorbimento di corrente dovuto alla festa, in tal misura da impedire l'esecuzione delle radiografie; ed è da escludere altresì che il giorno successivo la tensione possa essere stata più alta.»

Invero dalle informazioni assunte presso il Comune e la Stazione dei CC. di Monreale, nonchè presso la società erogatrice della energia elettrica, emergerebbero risultato che, nei tre giorni in cui si svolse la festa – dal 1° al 3 maggio 1947 – non vi fu durante le ore diurne alcuna sensibile variazione della tensione rispetto a quella normale, mentre variazioni, invece, potettero verificarsi nel tardo pomeriggio e nelle ore notturne, data la maggiore richiesta di illuminazione o di forza motrice straordinaria (V/1, 74, 75, 77); il che sarebbe stato confermato nella deposizione del teste Ferrara Pietro, preposto alla officina di erogazione, il quale, sottolineando che il 1° maggio, festa del lavoro, i due mulini ed i quattro pastifici locali non lavorarono, ha posto in evidenza che cambiava qual giorno una maggior disponibilità di energia elettrica ( di circa 80 KW, come precisarono i carabinieri nel loro

rapporto) rispetto al giorno successivo, onde la tensione dovette essere necessariamente più vicina alla normalità il primo, anzichè il due maggio.=

Contrasta con tali risultanze soltanto la deposizione del generale Luca, la quale, appare, per altro, contraddittoria là dove il teste – dopo aver dichiarato che il Pisciotta gli aveva detto che il 1° maggio, a causa della bassa tensione della energia elettrica, non era stato possibile fare la radiografia e dopo aver precisato che egli si era riservato di fare indagini su tale affermazione perchè, se le avesse fatte, avrebbe dovuto un pò agitarsi la qual cosa avrebbe provocato un'attività della polizia in emulazione (V/5, 676), tornando poi sull'argomento, disse:"dopo l'affermazione del Pisciotta che il "1°maggio egli trovavasi in Monreale per essere sottoposto ad "esame radiografico, io assunsi informazioni e seppi che,a "causa della festa e della illuminazione in paese, vi poteva "essere stato un abbassamento di tensione della energia elet"trica" (V/5, 677). Ma, a ben considerare,il contrasto e la contraddizione non sono sostanziali. Il teste non svolse concrete indagini sulle circostanze abilmente affermategli dal Pisciotta, si limitò ad assumere generiche informazioni sulla possibilità che, per la maggior richiesta di energia elettrica, vi fosse stato un abbassamento di tensione, senza approfondire, senza distinguere fra ore diurne, serali e notturne, ed era ovvio che, così, posto il quesito, le informazioni avute fossero positive in considerazione della illuminazione del paese per la festa, cioè in relazione alle ore serali e notturne – i soli impianti di illuminazione straordinaria delle vie e del parco dei divertimenti importando, per ciascuno dei tre giorni di festa, un carico complessivo di circa KW 68,396/11/ che è del tutto corrispondente alle infor

mazioni direttamente acquisite dalla Corte.

3°) E' interessante notare, che coordinando una delle affermazioni del Pisciotta con la deposizione del prof. Fici, si perviene per altra via alla conclusione che questi visitò l'imputato il 4 maggio, e si conferma altresì che la radiografia, ove sia stata fatta nel gabinetto del dott. Grado, non potè essere eseguita prima del 4 maggio.»

Invero, asserì il Pisciotta nella udienza del 17 maggio 1951 che il radiogramma fu ritirato dalla madre il giorno successivo alla sua esecuzione e fu portato al prof. Fici il quale prescrisse il penumotorace (V/2, 241 r); affermò, a sua volta, il Fici di aver avuto la radiografia il giorno 6 maggio e, pertanto, risalendo a ritroso nel tempo, si ha che essa fu ritirata il 5 ed eseguita il 4, dopo cioè la visita e la prescrizione fattane dal Fici.

Diversamente depose la madre del Pisciotta nell'intento di sorreggere l'alibi: ella disse che, ritirata la radiografia il 3 maggio, la consegnò lo stesso giorno al prof. Fici; che questi, nel riceversi il radiogramma, richiese anche l'esame dell'espettorato, e sa che ella fece eseguire a Palermo, in un laboratorio di analisi cliniche sito in via Roma, il cui esito le fu noto il giorno cinque; che il giorno successivo ne comunicò il risultato al Fici, il quale dispose per il penumotorace che fu praticato dal dott. Venza (V/7,967,512).

Ma codesto assunto di ripiego, insinuato con rara abilità, in cui il falso si innesta al vero, trova nel processo una netta smentita.»

Quantunque nella sua deposizione il Fici non ne abbia fatto parola, è vero che, oltre alla radiografia, egli richiese per la diagnosi anche l'esame dell'espettorato; ed è vero che l'esame fu eseguito in un laboratorio di analisi cliniche, a

Palermo, in via Roma, precisamente nel laboratorio del prof. Giorgio Farrino che lo gestiva nel 1947 insieme al prof. Francesco Tallo, deceduto nel 1948 (3/5, 58). Il prof. Farrino dichiarò ai carabinieri di non aver mai tenuto registri di analisi e, comunque, nessun registro fu trovato nel laboratorio; ma l'analisi risulta senza dubbio dal registro del Fici che ne annotò l'esito ed all'annotazione fece seguire – come soleva – il nome dell'analizzatore "Tallo".

Su questa piattaforma di verità Lombardo Rosalia ha costruito la sua versione falsa: non è credibile che il prof. Fici abbia atteso l'esito della radiografia per richiedere l'esame dell'espettorato e che abbia subordinato la diagnosi e la terapia al risultato dell'analisi quando l'esame clinico e quella radiografico – come appare dal suo registro – gli avevano consentito di stabilire la natura e la gravità della malattia e quando lo stato dell'ammalato esigeva un sollecito intervento; egli consigliò, come è normale, contemporaneamente l'uno e l'altro esame e dovette curare altresì, al pari di quanto aveva fatto il dott. Vallo, la raccolta dell'espettorato da analizzare. In tal modo si spiega il ritorno della Lombardo a Palermo insieme col Fici e come ella abbia taciuto ogni circostanza intorno al tempo ed alle modalità di tale prelevamento.=

D'altro canto, non sarebbe conciliabile con l'urgenza richiesta dal caso e con la premura materna di cui ella dette prova il comportamento che la Lombardo attribuisce a sè; venuta in possesso del certificato di analisi il giorno cinque, non avrebbe atteso il sei per comunicarlo al Fici, ove questi avesse avuto già la radiografia; onde si conferma, a riscontro della deposizione del Fici, che la consegna del radiogramma non fu anteriore al 6 maggio.=

4°) Di qualche rilievo parve ai fini dell'alibi la testimonianza del cap. Antonio Perenze.

Questi dichiarò che, mentre stava per assumere l'incarico di aiutante maggiore del C.F.S.S., aveva avuto occasione d'incontrarsi con l'allora Magg. dei CC. Alfredo Angrisani, che sostituiva in quel tempo il Ten. Col. Paola, tanio nell'Ispettorato Generale di P.S., e di parlare con lui degli autori delle stragi più gravi consumate dalla banda Giuliano (quella di Portella della Ginestra, di Portella della Paglia, di Bellolampo): in particolare gli aveva chiesto notizia dei sei o sette banditi di maggior importanza tuttora latitanti e, quando il discorso era caduto su Pisciotta Gaspare, l'Angrisani gli aveva espresso l'opinione, senza per altro dirgliene il fondamento, che questi non avesse preso parte ai fatti di Portella della Ginestra (V/7, 939 r, 540).

Senonchè il Ten.Col. Angrisani non ha confermato tale circostanza: aveva fatto parte – egli ha detto – dell'Ispettorato Generale di P.S. dal 26.12.1948 al luglio 1949 e certamente più volte aveva parlato della banda Giuliano col Cap. Perenze, giunto in Sicilia nel marzo 1949 e destinato al battaglione rinforzi operante alle sue dipendenze; era possibile anche che avesse accennato con lui al delitto di Portella della Ginestra, avendo partecipato allo svolgimento delle prime indagini, ma era da escludere che avesse espresso l'opinione che il Perenze gli attribuiva; tutt'al più, poichè nel 1949 era noto che il Pisciotta era affetto da tubercolosi, poteva aver detto che, se al tempo del delitto era ammalato, poteva non avervi partecipato, ma, se non lo era, doveva avervi invece preso parte (V/8, 967).-

E che tale fosse il tenore del discorso ha finito per riconoscere anche il Perenze quando i detti dell'Angrisani

gli furono contestati (V/9, 1163 r); onde, chiarito l'equivoco, è da concludere che dalla deposizione suddetta, già in sè stessa priva di concreta rilevanza, non può trarsi alcun aperto per la ricerca della verità sulla consistenza dell'alibi.

5°) Deve farsi da ultimo menzione di quanto ha dichiarato in dibattimento il teste Iacopo Rizza, il giornalista che, verso la fine del novembre 1949, avuto modo unitamente al fotografo Ivo Meldolesi ed all'operatore cinematografico Italo D'Ambrosio, d'incontrarsi con Salvatore Giuliano ed il suo luogotenente Gaspare Pisciotta in una stalla di Salemi – ebbe con il capo bandito la nota intervista, oggetto dei due servizi giornalistici che furono pubblicati a puntate, l'uno nei numeri 52, 53 e 1, in data 22 e 29 dicembre 1949 e 3 gennaio 1950, del settimanale "Oggi" con ampio corredo di documentazione fotografica, l'altro nei numeri 91, 92, 93, 94, 95, dal 17-18 al 21-22 aprile 1951, del quotidiano "Il Corriere Lombardo".

Nel n.94 del predetto quotidiano in data 20-21 aprile 1951, il Rizza dette notizia di un alibi preordinato dal capo bandito a favore del Pisciotta ed enunciò il contenuto e la modalità della discolpa.

Nella sua deposizione il Rizza ripetè essenzialmente quanto, circa l'alibi, aveva pubblicato: dopo consumata la colazione – egli disse – si era appartato col Giuliano in un angolo della stalla, dove si era svolta l'intervista; caduto il discorso sui fatti di Portella della Ginestra (poichè il Giuliano aveva espresso il proposito di scrivere un memoriale, per assumersi la responsabilità dell'accaduto, osservando che alla difesa degli altri sarebbe bastato lo ordine dato di non parlare e di negare tutto) gli aveva chio-

sto in qual modo si potesse difendere il suo luogotenente che, secondo quanto si diceva in Sicilia ed esso Giuliano dicesi aveva ammesso, prendeva parte a tutte le azioni più importanti; al che il capo bandito gli aveva risposto di aver pronto un alibì idoneo a scagionarlo: sarebbe risultato che il Pisciotta, ammalato di polmoni, erasi presentato da un medico il 1° maggio per farsi una radiografia; una radiografia eseguita in epoca posteriore sarebbe stata esibita in udienza; un medico l'avrebbe riconosciuta per quella fatta da lui ed avrebbe riconosciuto nel pisciotta, attraverso una fotografia, l'inviduo cui la radiografia si riferiva. In sostanza un medico avrebbe reso a sostegno dell'alibì una falsa testimonianza (V/7, 851 r, 881).-

Chiarì il Rizza che il Giuliano, parlando della malattia del Pisciotta, non gli aveva detto se si trattasse di una malattia reale o immaginaria; e spiegò di non aver dato notizia dell'alibì nel servizio pubblicato sul settimanale "Oggi" perchè lo spazio era limitato e nelle prime tre puntate si era occupato esclusivamente del Giuliano, argomento che a gli parve più importante.-

Contro la deposizione del Rizza, Pisciotta Gaspare insorse decisamente:

a) negò che il Giuliano ed il Rizza si fossero appartati, anche per breve tempo, per conferire senza la presenza degli altri, e sostenne di aver strappato il foglio su cui il Rizza aveva preso a scrivere le sue annotazioni (V/7, 867); ma fu smentito sia dal D'Ambrosio (V/8, 973) che dal Maldolesi (V/7, 928 r) ed il Rozza produsse alla Corte gli appunti presi durante l'intervista (Z/4, 562);

b) asserì che, dopo la pubblicazione del servizio sul settimanale "Oggi", il Giuliano inviò al Rizza una lettera qua

ificandolo "discernibile" (V/7, 67);ma questi lo ha smentito dimostrando il contrario;

c) il difensore di lui chiese l'incriminazione del Rizza per falsa testimonianza e la Corte respinse l'istanza.

Giova notare che le frasi di attribuzione dell'alibi, effettuate dal teste Rizza nel citato servizio giornalistico e nella sua deposizione, trovarono sostanziale riscontro nello sviluppo del dibattimento."

Invero il Finciotta produsse a dimostrazione del proprio assunto tre radiogrammi: il primo, intestato a Ferrei Giuseppe, datato 8 novembre 1947 e recante il timbro del dott. Grado; il secondo, intestato pure allo stesso nome, datato 28 dicembre 1947, senza la indicazione del radiologo esecutore; il terzo anonimo completamente."

Il dott. Grado riconobbe di aver eseguito lui anche il secondo radiogramma – sul primo non era certo dubbio (V/6 795 r) –, sebbene non in fotografia, ma tra gli imputati presenti nell'aula, identificò nel Finciotta il Ferrei cui il radiogramma si riferiva.

Il terzo non fu fatto dal Grado e parve potersi identificare in una delle radiografie eseguite sul Finciotta a cura del Cap. Perenze – come questi disse – nel gabinetto radiologico del Policlinico di Palermo, in epoca posteriore alla fine di giugno 1950, durante quei giorni, cioè, in cui l'uno o l'altro debbono entrati tra loro."

II – Risultanze peritali – Con ordinanze 10 e 14 settembre 1951 la Corte di Assise dispose una perizia medica per accertare "lo stato attuale" del Finciotta e "quello che poteva essere al 1° maggio 1947", nonchè per accertare se appartenessero o meno, a lui, le tre radiografie prodotte a dimostrazione dello stadio della malattia; e nominò periti il

prof. Eugenio Morelli, Direttore dell'Istituto di perfeziona mento di tisiologia, ed il prof. Eugenio Milani, Direttore della clinica radiologica dell'Università di Roma, con incarico di riferire l'esito delle indagini al dibattimento."

Espiuto le loro operazioni, i periti presentarono alla Corte due relazioni scritte, l'una radiologica, l'altra clinica, che furono illustrate con brevi chiarimenti orali, con cludendo in completo accordo:

- il prof. Milani:

a) che i tre suddetti radiogrammi erano da attribuirsi proprio alla persona del Finciotta in quanto, dal confronto con quelli eseguiti nel corso delle indagini peritali, oltre al riscontro di altre note anatomo-morfologiche, balzava evidente la presenza " di un lobo sopramammario della vena azigos", anomalia congenita che, negli uni e negli altri radiogrammi, si ripeteva con le stesse caratteristiche di forma, di grandezza, di densità, di curvatura, denotanti tutte l'assoluta identità del soggetto;

b) che le alterazioni attualmente rilevabili nei radiogrammi del Finciotta indicativi di esiti di tubercolosi polmonare bilaterale modesta a destra, più grave a sinistra con reperti di pleurite sinistra aderenziali di fibrotorace, non potevano mettersi in rapporto con quei segni di iperpneumotorace con versamento nelle stesse pneumotoraci riscontrabili nei radiogrammi del novembre e del dicembre 1947, versamento che nel dicembre si fece più abbondante (C/5, 619, 620);

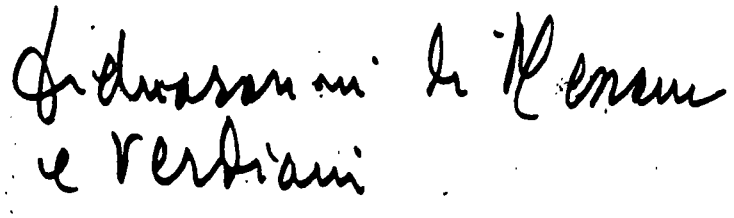
- e il prof. Morelli:

a) che il pneumotorace fu attuato non già per compiacenza, al fine di ingannare la giustizia, ma per curare un processo tubercolare da lungo tempo preesistente, iniziato presumibilmente in prigionia;

b) che, quale complicazione del pneumotorace si ebbe un notevole versamento pleurico constatabile nella radiografia del novembre – dicembre 1947, versamento che, almeno all'inizio, ebbe fenomeni di grande gravità;

c) che, se è inoppugnabile che il decorso della tubercolosi polmonare sia diverso da individuo ad individuo, di guisa che è possibile che ammalati con grosse caverne siano totalmente afebbrili ed inconsapevoli della loro malattia, è del pari indubitabile che nella specie una tubercolosi, che aveva richiesto un intervento pneumotoracico in un individuo resistente ad ogni strapazzo, dovesse avere avuto notevoli sintomi di cronicità e che un pneumotorace attuato in detta condizioni non potesse consentire eccessive fatiche, onde appariva impossibile che un tale malato, specialmente nell'attuazione di un pneumotorace, potesse fare rapidamente chilometri e chilometri (2/5, 623, 624).»

Aggiunse inoltre il prof. Morelli che la sottoposizione di un ammalato di tubercolosi a pneumotorace stava a denotare che la malattia doveva "averlo buttato a letto per sintomi di gravità", ma non potè precisare se ostasti sintomi di gravità fossero conseguenza nel Fiocchetta di una spontanea evoluzione della malattia, oppure fossero dovuti ad un aggravamento di essa quale conseguenza di un enorme strapazzo cui eventualmente l'ammalato si fosse sottoposto. Udì, avuto cognizione della diagnosi fatta dal prof. Fici, nonchè della di lui deposizione osservò che la riacutizzazione del processo tubercolare poteva/pur/derivare da strapazzo; ma il Fici aveva parlato pure di lobito ed era da considerare che la lobite, ontogenicamente di un fenomeno infiammatorio di un lobo intero del polmone, e quindi, di uno stadio acuto, febbrile, non si manifesta in pochi giorni, ma richiede un periodo di prè permanenza di almeno dieci giorni, salvo che non sia legata



ad un fatto di emottisi, e pone l'ammalato in condizione di non potersi sottoporre a sforzi o fatiche (V/6,1734,1 36).

Non può tacersi che osservazioni critiche alle due relazioni peritali furono mosse dai consulenti tecnici di parte civile, prof. Marcello Morellini, primario medico dell'Istituto Forlanini di Roma e prof. Umberto Nuccli, medico radiologo: essi concordemente conclusero affermando che nessuno degli elementi di giudizio accertati dai periti, sia di carattere radiologico, sia di carattere clinico, consentivo di determinare, anche approssimativamente, quali fossero state le condizioni del Pisciotta al 1° maggio 1947 e quali in conseguenza le possibilità fisiche di lui alla stessa data; tutto ciò che al riguardo poteva dirsi non aveva base scientifica e rappresentava una opinione personale (V/5, 681).

52.– Le affermazioni dell'imputato Gaspare Pisciotta circa le sue relazioni con la polizia (v. n.51, A, II) furono smentite dal teste Messana che ammise nel modo più reciso di aver avuto rapporti con lui e di avergli rilasciato un tesserino di riconoscimento, come pure negò di aver avuto per proprio confidente il Ferreri (V/5, 624); ma,in contrasto con tale testimonianza, il Gen.Luca depose che, nell'atto di rilasciare al Pisciotta i due tesserini di cui si è fatto cenno, questi gliene mostrò un altro, molto logoro per l'uso, della fotografia sbiadita, rilasciato al nome di Ferreri Giuseppe, in data 2° maggio 1947, dall'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, nel quale tesserino la firma del funzionario, costituita da un segno indecifrabile, somigliava a quella apposta dall'Ispettore Messana (V/5, 674 r); e i testi Ten.Col. Paolantonio e Pelle Calendre, fecero affermazioni che non concordano di avere dubbio sulla predetta qualità

tà di confidente del Ferreri.

Il teste Verdiani invece narrò l'incontro con il Giuliano, avvenuto a sera inoltrata in località tra Cerda e Castelvetrano, la vigilia dell'antivigilia di Natale 1949, lo scopo che si proponeva – egli disse – era di ottenere intanto la cessazione di ogni attività criminosa contro le forze di polizia e di giungere poi a nella costituzione, a nella cattura, o nella eliminazione del Giuliano con qualunque mezzo; ed al capo bandito aveva fatto credere che si sarebbe adoperato affinchè alla madre, Lombardo Maria, che era detenuta, fosse concessa la libertà provvisoria. Chiarì di aver avuto dal Giuliano, tramite Ignazio Nicoli, rapporti epistolari ed orali una lettera ricevuta il 13 febbraio 1950 con la quale il capo bandito si offriva di inviargli un memoriale intorno ai fatti di Portella: si era trattato di un errore – gli scriveva tra l'altro il Giuliano –"perchè l'obiettivo non era quello di colpire quelli che disgraziatamente capitarono, ma bene altro, "tutto ciò sempre per colpa dei comunisti stessi perchè sono "noti loro che ci hanno contratti e già", ed, alludendo a quanto avrebbe scritto nel memoriale, proseguiva: se lei ri"tenesse che sia necessario anche farlo sentire da Sua Eccel"lenza Pili può dirgliolo e se chi sà vuole vedermi personal"mente sono disposto ad incontrarmi di nuovo, mi farebbe pia"cere perchè sarebbe di grande conforto"; e concludeva raccomandando la sorte delle sorelle Marianna e Giuseppina ed della detenuta (V/3,661). Rivelò ancora il Verdiani di aver ricevuto, circa due mesi dopo, dal Giuliano un memoriale scritto e sottoscritto di suo pugno, che egli si era affrettato a rimettere in data 15 maggio 1950 a S.E. Pili, Procuratore Generale della Repubblica in Palermo, per l'uso di Giustizia; e di aver avuto con Pisciotta Gaspare un solo rapporto epistolare allorchè qua

ati con lettera 14 giugno 1950, inviatogli tramite lo stesso intermediario, si offrì di eliminare il Giuliano. Esibì la lettera, che peraltro la Corte non acquisì al processo, ed il Pisciotta riconobbe di averla scritta lui (V/5,698,699).

La Corte di Assise richiese invece ed ottenne il memoriale suddetto che, inviato dal Verdiani all'indirizzo privato di S.E. Pili, non era stato protocollato, ma era stato da questi tenuto nel cartegaio segreto del suo ufficio e quindi, con provvedimento 8 luglio 1950, archiviato a motivo che un duplicato di esso era stato prodotto in giudizio dall'avv.to anno Battaglia; ed accertò che trattavasi in effetti di un esemplare (con qualche correzione di forma) del già noto documento esibito e letto nella udienza del 13 giugno 1950, durante il primo dibattimento, ed acquisito agli atti del processo (X/3, 322 bis).

Le rivelazioni di Pisciotta Gaspare – collimanti almeno in apparenza, con il fine allora perseguito dalla parte civile di ampliare il campo delle responsabilità – ed il loro apparente ma pur onorato riscontro in talune situazioni di cui detta nella repressione del banditismo in Sicilia, dettero adito a varie supposizioni ed a speculazioni di carattere politico.=

Fu affermato dalla parte civile che, a seguito dell'episodio nel quale il 26 giugno 1947 in Alcamo trovò la morte il bandito Ferreri Salvatore, detto intesa "Fra Diavolo" (v. n.71), l'On.Prof. Giuseppe Montalbano aveva sporto una denuncia contro l'Ispettore Messana e ne fu domandata l'unione agli atti; poichè risultò che nessuna denuncia, correlativa a tale fatto, era pervenuta ed esisteva contro il Messana presso gli organi giudiziari competenti (X/4, 954), venne adombrata la possibilità di una soppressione del documento e fu richiesta l'audi

zione del Montalbano. La Corte con provvedimento 5 settembre 1951 respinse l'istanza, ma in data 9 stesso mese l'on. prof. Montalbano scrisse una lettera al presidente della Corte per confermare la realtà della denunzia e per asserire che reputava utile, " nel supremo interesse della verità e della giu"stizia ai fini soprattutto di far piena luce sulla responsa"bilità di tutti coloro che contribuirono alla strage di Por"tella del 1° maggio 1947" (2/5, 684), farne conoscere il contenuto.=

La menzione di codesta lettera sarebbe in sè priva di interesse se anche in questa sede non si fosse creduto da taluno dei difensori degli imputati – precisamente dalla difesa di Pasquale Sciortino – di far leva su di essa quale espressione significativa delle condizioni di clima e di ambiente in cui maturò il delitto e dello stato d'animo col quale fu compiuto. Giova, pertanto, farne cenno anche perchè gli stessi argomenti formarono oggetto di una denunzia presentata di poi, in data 25 ottobre 1951, dal medesimo on. Montalbano contro il Messana e contro gli on. Gianfranco Alliata, Tommaso Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso, sulla quale si avrà motivo di tornare.=

Scrisse, adunque, l'on. Montalbano di aver denunziato nel luglio 1947 l'Ispettore Messana – senza peraltro dire a quale autorità – per concorso con Ferrari Salvatore in tutti i delitti da costui commessi a far data dal 1946, dall'anno cioè in cui l'aveva fatto suo confidente; e chiarì che la denunzia contemplava anche la correità nella strage di Portella della Ginestra dato che il Ferrari aveva partecipato all'organizzazione (riunione a Pizzo Saraceno) alla preparazione ed alla esecuzione materiale di essa, indicando gli elementi di fatto da cui, a suo avviso, traeva fondamento e

26

che è superfluo richiamare, avendo formato separato oggetto di indagini e di valutazione nella inchiesta giudiziaria conseguita alla citata denunzia del 25 ottobre 1951.

Da ultimo, per chiedere questa rassegna di alcuni degli sviluppi e dei risultati del dibattimento, deve dirsi che la Corte non omise di accedere sui luoghi interessanti il delitto, al fine di inquadrarvi gli avvenimenti esaminati e di controllare l'attendibilità delle confessioni e delle testimonianze: si soffermò tra i roccioni della "Pizzuta" e riesaminò sul luogo i testi Fusco, Cuccia, Riolo e Sirchia; si portò nella località "Caramoli" e chiese ai testi Rumore, Bellocci e Randazzo ulteriori notizie sul sentiero percorso dai banditi e su quant'altro avevano visto; muovendo dai pressi della stazione dei CC. di Portella della Pagnia, percorse la contrada "Presto", dove fu sequestrato il compiere Busellini, e vi sentì nuovamente i testi Arrigo ed Acquaviva; indugiò nella contrada "Cippi", sita a circa 3 Km. da Montelepre, per osservare sulla indicazione dei testi Santucci e Calandra le caratteristiche della zona ed i sentieri che da essa si dipartono verso Portella della Ginestra; visitò infine quei paesi nei quali furono perpetrati gli attentati alle sedi dei partiti di estrema sinistra (V/9, 578, 583).

53.– I) In esito al lungo dibattimento, la Corte di Assise di Viterbo con sentenza 3 maggio 1952:

A) dichiarò:

– Piscotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Gaglio Francesco, Russo Angelo, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Passatempo Salvatore colpevoli della

richiamare
che è superfluo, avendo formato oggetto

strage ed ossi scritto, consumato il 1° maggio 1947 in Portella della Ginestra, in concorso di circostanze attenuanti generiche per Pisciotta Vincenzo e per Russo Angelo;

- Pisciotta Gaspare, Pisciotta Francesco, Colletino Pasquale colpevoli di danneggiamento mercè incendio in danno della sede del partito comunista di S. Giuseppe Jato, così modificata la rubrica;

- Terranova Antonino fu Giuseppe, Frank colpevoli di danneggiamento mercè incendio in danno della sede del partito comunista di Carini, così modificata la rubrica;

- Passatempo Salvatore colpevole della strage consumata in Partinico descrittagli con in epigrafe, col vincolo della continuazione, e pertanto colpevole di strage continuata;

- Terranova Antonino fu Giuseppe, Frank, Pisciotta Francesco, Colletino Pasquale, Cucinella Antonino e Cucinella Giuseppe colpevoli di concorso nel delitto di strage consumato da Passatempo Salvatore con la diminuente di cui al cpv. dell'art. 116 C.P., ed il Passatempo di concorso nei delitti di danneggiamento mercè incendio alle sedi di Carini e di S. Giuseppe Jato;

- Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Gaspare, Palmo Abate Francesco, Frank, Pisciotta Francesco, Russo Angelo, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Gaspare, Colletino Pasquale, Passatempo Salvatore, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe colpevoli di detenzione di armi da guerra, in tal modo unificate le due imputazioni loro contestate;

- Candela Vito e Cucchiara Pietro colpevoli dei delitti ad essi rispettivamente ascritti;

e conseguentemente condannò

Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Gaspare, Colletino

Ensquelo, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Genovese Giovanni e Genovese Giuseppe alla pena dell'ergastolo con l'isolamento diurno per la durata di mesi sei ciascuno; Provenzano Salvatore alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di un anno, Criglio Francesco alla pena dell'ergastolo; tutti alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla interdizione legale con la perdita dell'autorità maritale e della capacità di testare;

Russo Angelo e Pisciotta Vincenzo alla pena della reclusione per anni venti ciascuno, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla interdizione legale durante la pena; Polizzi Abate Francesco alla pena della reclusione per anni due; Candela Vita e Cucchiara Pietro a quella della reclusione per mesi sei ciascuno; pene che dichiarava condonate interamente; pose le spese del giudizio in solido a carico dei condannati e quelle di mantenimento durante la custodia preventiva a carico di ciascuno;

dispose la pubblicazione, per estratto, della sentenza di condanna alla pena dell'ergastolo nei comuni di Viterbo, di Montelepre, S. Giuseppe Jato, Partinico, Piana degli Albanesi, nonchè nei giornali "L'Ora" e "Giornale di Sicilia" di Palermo, a spese dei condannati a tale pena;

B) condannò inoltre in solido tutti i suddetti condannati, ad esclusione di Candela Vita e di Cucchiara Pietro, al risarcimento dei danni a favore delle parti lese costituite parti civili, da liquidarsi in separata sede, e concesse intanto alle stesse una provvisionale: di L.2[illegible].000 a favore di Addamo Leonardo; di L.3[illegible].000 a favore di Mantenga Saverio; di L. 1[illegible].000 a favore di Mouchotte Henrie; di L.3[illegible].000 (ciascuno) a favore di Allotta Filippo, Labruzzo Vincenzo,

La Fata Salvatore, Buffa Vincenza, Zito Vincenza, Spataro Vincenza; di L.200.000 a favore di Parrino Giuseppe; di lire 50.000 a favore di Schirò Pietro, oltre al rimborso delle spese che liquidò: in lire un milione per Addamo, lire due milioni ciascuno per Mastranga, Moschetto, Allotta e Cusenza; lire due milioni ciascuno per Parrino e Schirò; e lire due milioni ciascuno per La Fata, Zito, Spataro, Labruzzo, Buffa; in tali somme compresi gli onorari di avvocato che determinò in L.900.000 per Addamo, L.1.500.000 per Mastranga, Moschetto, Allotta e Cusenza; L.1.500.000 per Parrino e Schirò, lire 1.050.000 per La Fata, Zito, Spataro, Labruzzo e Buffa;

C) dichiarò non doversi procedere nei confronti di Giuliano Salvatore, Passatempo Giuseppe, Candela Rosario e Sciortino Giuseppe per morte degli stessi;

D) assolse:

- tutti (ad eccezione degli imputati prosciolti come alla precedente lett.C) dal delitto di sequestro di persona in danno dei cacciatori Fusco, Riolo, Cuccia e Sirchia per non aver commesso il fatto;
- Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio dal delitto di danneggiamento in danno della sede della sezione del partito comunista di Borgetto, così modificata la rubrica, per difetto di querela;
- Sciortino Pasquale dalla imputazione di tentato omicidio in danno di Rizzo Benedetto per insufficienza di prove;
- Palma Abate Francesco, Matosi Francesco Paolo e Mazzola Vito dalle residuali imputazioni, nonchè Carrao Remo e Rizzo Gaetano da tutte le imputazioni loro ascritte per insufficienza di prove;
- Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore,

Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Goglio Antonino, Tinervia Francesco, Di Risa Giuseppe, Lo Cullo Pietro e Sapienza Giuseppe di Francesco dalla imputazione di correità nel delitto di strage consumata a Portella della Ginestra, nonchè Di Lorenzo Giuseppe dalla partecipazione al fatto di S. Giuseppe Jato e del concorso ascrittogli, perchè non punibili per avere agito in stato di costrizione per salvarsi da un pericolo attuale di un danno grave alla persona;

– gli stessi, Goglio Francesco e Pisciotta Vincenzo dalla imputazione di detenzione di armi e munizioni da guerra perchè il fatto non costituisce reato;

– Di Lorenzo Giuseppe, inoltre, dalle imputazioni di concorso in tentato omicidio e in danneggiamento per insufficienza di prove;

– Sapienza Giuseppe di Tommaso, Goglio Antonino, Tinervia Francesco, Frotti Domenico, Sapienza Vincenzo, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Russo Giacchino, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Tinervia Giuseppe, Di Risa Giuseppe e Lo Cullo Pietro dalla imputazione di partecipazione a banda armata per non aver commesso il fatto;

3) dispose la immediata scarcerazione di Di Lorenzo Giuseppe, Corrao Remo, Mazzola Vito, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Goglio Antonino, Tinervia Francesco, Frotti Domenico, Sapienza Vincenzo, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Russo Giacchino, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Francesco, Tinervia Giuseppe, Di Risa Giuseppe e Lo Cullo Pietro se non detenuti per altra causa.

II) La Corte di Assise, con ampia e dettagliata motivazione:

1. rilevata l'inconsistenza giuridica di alcune questioni pregiudiziali che, sollevate e decise nel corso del dibattimento, furono riproposte dai difensori di parte civile, durante la discussione finale, nell'intento di conseguire la sospensione del giudizio in attesa che fossero stati sottoposti a procedimento penale anche coloro cui – nel modo che si è visto – era stata mossa accusa di correità nella strage e quale esecutori materiali (Licari, Barone, ~~xxxxxx~~ Pecoraro Pantuso), oppure quali compartecipi morali (Messana, Alliata, Marchesano, Cusumano-Geloso);

2. affermato che sicuramente i fatti avvenuti a Portella della Ginestra, la mattina del 1° maggio 1947, e a Partinico, Carini, Borgetto, S.Giuseppe Jato, durante la notte dal 22 al 23 giugno dello stesso anno, erano stati commessi da Giuliano Salvatore e dalla sua banda, ma che nulla in concreto conduceva a ritenere che fossero stati commessi nell'interesse di altri e per mandato, sebbene l'apparente stranezza di alcune circostanze, quali precisamente:

a) che, di tante bande armate costituite in Sicilia durante l'occupazione dell'isola da parte delle truppe straniere, solo la banda comandata dal Giuliano aveva potuto sopravvivere per tanti anni;

b) che – mentre era stato possibile: a tre ex partigiani continentali, Celestini, Forniz e Trucco, di giungere fino al Giuliano e rimanere per qualche tempo presso di lui; ad uno giornalista straniero, Maria Cilyacus, di intervistarlo e di ritornare in Sicilia per raggiungerlo nuovamente nel suo nascondiglio, intento nel quale forse sarebbe riuscita se non fosse stata arrestata tempestivamente; al giornalista Rizzo,

al fotografo Monarleoni, all'operatore cinematografico D'Ambrosio di incontrarsi, alla presenza del suo luogotenente, con lui, nella stalla di Salemi, e di intervistarlo, ritrarre fotograficamente e fare un certo metraggio – solo le forze di polizia, malgrado non avessero rallentato mai la lotta contro la banda, non erano riuscite a scovarlo, al punto che lo stesso comandante del C.F.R.B., dopo dieci mesi di permanenza in Sicilia, non aveva potuto ancora capire dove il Giuliano si celasse;

c) che pochi giorni prima della strage era pervenuta al capo bandito, a mezzo del cognato Schirtino Pasquale, una lettera misteriosa la cui relazione col delitto appariva, in base alle dichiarazioni rese da Genovese Giovanni, chiara ed indubitabile;

d) che il Giuliano era stato ucciso appena dopo che col cennato memoriale aveva escluso l'esistenza del supposto mandato e di mandanti;

potesse far pensare al concorso nei delitti di che trattasi di compartecipi estranei alla banda, non ancora accertati, i quali alla banda ed al suo capo fossero stati larghi di protezione e di aiuti;

3. dato risalto, allo scopo di coglierne l'abnormità, a taluni fatti occorrenti nel dibattimento, quali appunto:

a) il visibile contrasto "per emulazione" – secondo la espressione data dal teste Luca –, manifestatosi tra la pubblica sicurezza e l'arma dei carabinieri dopo l'eccidio di Bellolampo (v. n.44, IV), per effetto del quale l'ispettore generale di P.S. Ciro Verdiani, non soltanto cessò di comunicare al comandante del C.F.R.B. ogni atto dell'ufficio fino allora diretto e nulla fece conoscere dell'organizzazione confidenziale della quale si era servito – cosicchè "il nuovo organo dovette ricominciare a costruire ex novo quell'edifi-

cio che era stato già costruito a spese dello Stato nell'interesse esclusivo della proprietà dei cittadini" –, ma continuò ad occuparsi, nonostante ciò più non lo dovesse, del bandito Giuliano, pur ponendo in essere quell'attività di cui si è detto (v. n.52), pur trascurando di dare esecuzione ad uno qualsiasi tra i tanti mandati di cattura emessi dall'autorità giudiziaria contro Giuliano Salvatore e Pisciotta Gaspare; e non a questo limitandosi, "poichè, qualche giorno prima che il Giuliano fosse soppresso, attraverso il quasi medesimo canale Marotta pervenne o doveva al Giuliano pervenire una lettera con cui lo si metteva in guardia facendogli intendere che Gaspare Pisciotta era entrato nell'orbita del Colonnello Luca ed operava per costui";

b) l'avere l'ispettore generale di P.S. Messana prescelto a suo confidente Ferreri Salvatore, condannato con sentenza passata in giudicato alla pena dell'ergastolo e latitante, contro il quale invece avrebbe dovuto far eseguire la condanna;

c) l'atteggiamento – "in contrasto con la funzione che è propria degli appartenenti all'Arma dei carabinieri ed alla forza destinata alla repressione del banditismo" – avuto dall'allora Col. Luca e dal Cap. Perenze, anche in epoca posteriore alla morte del Giuliano, nei confronti del fuorilegge Gaspare Pisciotta, che oltre tutto fu lasciato in stato di libertà fino a quando gli agenti della Questura di Palermo non riuscirono a catturarlo, atteggiamento culminato nelle riferite affermazioni sull'alibi fatto nel dibattimento;

d) l'avere avuto il Giuliano rapporti, oltre che con funzionari di P.S., anche con un magistrato, col Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo, Emanuele Pili, come era lecito dedurre dalla lettera esibita dal teste Verdiani;

4. e, dichiarato di non aver motivo di occuparsi nè della mafia, nè del banditismo, nè dei rapporti tra mafia e bandi-

tismo, sebbene alcuno dei difensori ed anche il P.M. vi si fossero soffermati, trattandosi di problemi che, se pure attraenti e degni di esame, interessavano la sociologia ed esulavano dal tema di una sentenza penale;

5. osservò che la prova della colpevolezza riposava essenzialmente sopra due pilastri di accusa, sui quali il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo e la Sezione Istruttoria della stessa Corte, avevano fondato rispettivamente la richiesta e la decisione di rinvio a giudizio: gli interrogatori dei "picciotti" e di Gaglio "Reversino" raccolti dalla polizia giudiziaria e dal magistrato istruttore, ai quali faceva positivamente riscontro la comunanza di interesse dei componenti della banda alla consumazione dei delitti quale mezzo per conseguire l'agognata "liberazione"; e valutati tali atti, con paziente e minizioso esame, in sè medesimi, alla luce delle critiche mosse dai difensori, ed in correlazione ad altre risultanze di controllo e di conferma, pervenne alla conclusione che tutto nel processo confluisse a dimostrare la nucleare verità delle confessioni e delle chiamate di correo, nonchè a conclamare il mendacio delle ritrattazioni successive.

6. Quindi, vagliata la posizione processuale di ciascuno degli imputati in relazione agli elementi di accusa ed alla consistenza di quelli addotti a difesa la Corte ritenne:

a) che la prova della partecipazione di ognuno, secondo le imputazioni rispettive, all'eccidio di Portella della Ginestra, all'accordo criminoso di "Belvedere – Testa di Corsa" e gli attentati contro le sedi delle sezioni dei partiti di estrema sinistra posti in essere a Partinico, Carini, Vorgetto e S. Giuseppe Jato, fosse pienamente raggiunta salvo che nei confronti:

di Palma Abate Francesco sotto il profilo che solo da Sapienza Vincenzo era stato indicato fra i presenti alla riunione avvenuta a Cippi e nessuno aveva detto di averlo visto in marcia verso Portella della Ginestra, e appostato tra i roccioni della "Pizzuta", oppure lungo la via del ritorno, onde l'indizio costituito dalla chiamata in correità del Sapienza non si integrava con apprezzabili elementi di riscontro e di conferma, tanto più che nemmeno si poteva ragionevolmente con certezza che egli avesse accompagnato i componenti della sua squadra a "Pernice", in quanto, se della presenza di lui in quella località avevano parlato Pisciotta Francesco nell'interrogatorio del 5 novembre 1949 (T., I r) e Terranova "Ciaschiu" in quello del 1 febbraio 1950 (T, 32), il Pisciotta non l'aveva più menzionato nell'interrogatorio del 16 marzo 1950 (T, 44) e non ne aveva parlato nemmeno il Mannino nel suo interrogatorio scritto (v. n.46), avendo alluso ai componenti della squadra senza indicazioni nominative;

di Mannola Vito, in considerazione che, se attesi i suoi rapporti col capo bandito e la funzione di cassiere avuta in seno alla banda, poteva annoverarsi per certo tra coloro che più si erano prestati alla organizzazione del delitto – fatto questo, per altro, non compreso nella contestazione dell'accusa –, seri e gravi dubbi sussistevano circa la sua partecipazione all'esecuzione materiale dell'eccidio di Portella della Ginestra: Greglio Francesco "Mannino", che inizialmente l'aveva indicato fra i presenti la mattina del 30 aprile 1947 nella riunione di Cippi, aveva escluso che egli si fosse recato poi a Portella e Terranova Antonino di Salvatore, che del pari l'aveva notato a Cippi parlare con il Giuliano, e poco dopo allontanarsi per andare ad accudire il gregge che pascolava nelle vicinanze, aveva detto pure che,

se mal non ricordava, non l'aveva più veduto far ritorno; inoltre anche altri elementi emergenti dalle dichiarazioni del Mazzola (v. n.41, II A, "h" ed "i") concorrevano a rafforzare il dubbio;

di Corrao Remo, similmente a motivo che sull'accusa di concorso nell'esecuzione della strage bossagli col dispositivo della sentenza di rinvio a giudizio, in aperto contrasto – come si è visto (n.47) – con la motivazione della sentenza stessa, il dibattimento non aveva offerto sufficienti elementi di colpevolezza; contro di lui stavano sicuramente le seguenti circostanze:

– quale emissario del Giuliano aveva preso contatto a "Pernice" con la squadra Terranova per trasmettere gli ordini del capo: anche se negato da lui, dam Terranova e dal Mandazzo il fatto risultava dal primo interrogatorio scritto di Fiasciotta Francesco ed appariva credibile:

– a "Pernice" l'emissario e gli emissari del Giuliano erano andati con una jeep ed egli era provvisto di tale automezzo;

– apparteneva alla banda e riscuoteva, secondo Terranova "Cacaova", la piena fiducia del capo;

– genero di Miceli Calcedonio, nipote di Miceli Ignazio, cognato di Miceli Nino, poteva costituire l'anello di congiunzione che "univa l'organizzazione criminosa creata dal Giuliano alla maggiore organizzazione criminosa formata dalla mafia";

– aveva il medesimo interesse che muoveva tutti gli appartenenti alla banda: l'interesse di guadagnare la libertà;

– dopo la consumazione dell'eccidio un automezzo era stato visto passare da alcuni componenti del gruppo Rumore Angelo (v. n.13) per la rotabile di S. Giuseppe Jato – Monreale – Palermo e nulla impediva di ritenere che si trattasse della

jeep del Corrao che in tal modo aveva potuto portarsi in Monreale e prendere parte alla corsa dei cavalli; ma tali circostanze – prevalentemente afferenti ad una ben diversa ipotesi di concorso, quella di aver prestato assistenza nella preparazione e nell'organizzazione del delitto, che, quantunque contemplata nella motivazione della sentenza di rinvio, non avendo formato oggetto di contestazione nel dispositivo, non poteva essere considerata – non bastavano a legittimare una condanna in relazione alla ipotesi contestata;

di Rizzo Girolamo non sussistendo sufficiente certezza che i connotati dello "zio Mario da Partinico", indicati da Terranova Antonino di Salvatore (v. n.47) corrispondessero proprio a quelli del Rizzo, emigrato nel 1949 in Tunisia;

di Latini Francesco Paolo, in considerazione che, tolto il fatto della sua presenza alla riunione di Cippi, nessun altro elemento di prova poteva dirsi acquisito contro di lui.

E del pari ritenne che non potesse essere affermata la responsabilità penale:

di Schiartino Pasquale, in ordine al delitto di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetto, di cui alle lett. N delle imputazioni, non sussistendo sufficienti elementi di prova per affermare che, nell'allontanarsi con i suoi carri dal paese di S. Giuseppe Jato dopo l'attentato commesso contro la sede della Sezione del partito comunista, avesse sparato anche lui colpi di mitra per proteggersi la ritirata e che la Rizzo fosse stata ferita da uno dei colpi sparati da lui;

di Di Lorenzo Giuseppe, relativamente alle imputazioni di concorso nello stesso reato di cui alla suddetta lett. N, nonchè di concorso nei reati di cui alle lett. I ed M. – giu

ridicamente definiti quali reati di danneggiamento mediante incendio – imputazioni risalienti tutte alla correità ipotizzata nella lettera P della rubrica, non apparendo provato, o più esattamente difettando il nesso di causalità, tra l'azione o l'omissione e l'evento, che sempre deve sussistere anche nella ipotesi prevista dall'art. 116 C.P. – cui la responsabilità penale del Di Lorenzo avrebbe potuto ricondursi – affinchè taluno dei concorrenti risponda del reato commesso qualora sia diverso da quello voluto;

b) che fosse giusto assolvere con formula piena:

– tutti gli imputati, cui era ascritto il delitto di sequestro di persona continuato in danno dei cacciatori Fusco, Sarchia, Riolo e Cuccia, della imputazione relativa (fatta eccezione degli imputati prosciolti per estinzione del reato a causa di morte) dappoichè, se non sussisteva dubbio che a commettere tale delitto fossero stati il Giuliano e gli altri che in quella circostanza si acco pagnavano con lui, non era stato possibile accertare l'identità di costoro; la Sezione istruttoria aveva creduto di poter far carico della imputazione suddetta a tutti i concorrenti nell'eccidio di Portella della Ginestra nella opinione che il sequestro fosse stato consumato per condurre a termine l'azione di strage da essi voluta e che, stante un tal nesso di causalità, tutti coloro che avevano preso parte all'azione principale erano tenuti a rispondere anche del sequestro di persona, reato diverso non voluto, a norma dell'art. 116 C.P.; ma siffatta motivazione, manifestamente erronea, non poteva essere seguita: a parte che l'asserito rapporto di ~~xxxxxxxx~~ mezzo a fine non poteva essere scambiato per rapporto di causalità, nessun nesso esisteva tra le due azioni che non fosse di mera occasione, il sequestro aveva preceduto la strage di alcune ore

non collegato ad esso da alcun rapporto di necessità e non ancora no costituiva un logico, naturale e prevedibile svi luppo;

- gli imputati Sapienza Vincenzo di Tommaso, Coglio Antonino, Vinorvin Francesco, Trotti Domenico, Sapienza Vincenzo, Torrenova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Russo Ciccchino, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Mi nuitta Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Di Lisa Giuseppe e Lo Cullo Pietro, in ordine al delitto di partecipa zione a banda armata ( nei confronti degli altri imputati del lo stesso delitto la Corte aveva ordinato, come si è detto, la separazione del giudizio), unificato, sul riflesso del carattere permanente del reato, sotto le lett. A la duplice imputazione mossa a taluno anche sotto la lett. B, essendo risultato che nessuno di essi apparteneva alla banda Giuliano e che l'aggregazione al sodalizio criminoso pel compimen to dellescrizioni ad essi attribuite, lungi dall'aver avuto carattere di permanenza, concretava unicamente una forma di concorso nei delitti consumati, concorso che, per altro, co me si dirà, la Corte riconobbe determinato da una situazio ne di necessità;

- gli stessi imputati e Coglio Francesco, e Di Lorenzo Giuseppe, relativamente al delitto di detenzione di armi e munizio ni da guerra, essendo rimasto provato che erano stati forni ti dalle une e dalle altre del Giuliano, che aveva mandato e effettivi della banda a prenderle dove le teneva nascoste, e al Giuliano, o ad altri per lui, avevano dovuto renderle appena cessato l'uso pel quale le avevano ricevute: in tale situazione non poteva concretarsi infatti il reato esaminato, difettando ogni potere di fatto, mediato o immediato, sulle armi e sulle munizioni da parte di coloro che le avevano ri

ovvuto, cioè ogni potere che ne consentisse loro la disponibilità per un uso diverso da quello stabilito dal Giuliano o degli effettivi della sua banda che in realtà ne erano e continueranno ad essorne gli unici detentori.

7. – Passando all'esame delle ragioni di movente, la Corte giudicò che unica fosse la causale dell'uccisione di Portella della Ginestra e degli attentati alle sedi delle sezioni dei partiti di estrema sinistra."

Le parti, invero, non erano state concordi nell'addebitarla:

– per la parte civile andava ricercata nella lotta che il Giuliano conduceva contro il comunismo, una lotta da altri voluta;

– per il P.N. essa era nella terra: nella tradizionale organizzazione economica della terra e nell'interesse a conservarla;

– per il difensore dei fratelli Genovese doveva rintracciarsi nei risultati delle elezioni regionali del 20 aprile 1947 che, nei comuni di Piana degli Albanesi, di S. Giuseppe Jato, di S. Cipirrello, si erano concluse con la sconfitta della lista appoggiata dal Giuliano;

– per il difensore di Pisciotta Gaetano, di Terranova Antonino "Canova", di Mormino Frank e di numerosi altri imputati s'identificava nella correità dello Stato in Sicilia, per cui (secondo una considerazione di Ignazio Micali, capo della mafia di Monreale, espressa in dibattimento da Domenico Albano, capo della mafia di Borgetto) il Giuliano " sperava come poteva operare un plotone di polizia";

ma niuna di tali enunciazioni appariva aderente ed informata alla risultanza del processo.

L'anticomunismo del Giuliano non poteva essere negato, però nemmeno era possibile affermare che il capo bandito si

fosse risoluto a commettere i suddetti delitti per avversione all'ideologia comunista. D'altra parte, se la successione cronologica degli avvenimenti e le dichiarazioni di Genovese Giovanni consentivano di collegare la condotta criminosa all'esito delle elezioni regionali, codesto collegamento trovava negli atti netta smentita: si leggeva nel primo memoriale del Giuliano che questi aveva cominciato a maturare il piano di punizione contro i comunisti fin dai primi giorni di aprile, dopo l'accertamento che costoro avevano dato ordine ai contadini di far la spia ai banditi; e, secondo Terranova Antonino "Cacaova", il Giuliano aveva palesato tale suo divisamento fin dal 18 – 20 aprile (R, 89 r), prima, cioè, che avesse luogo la votazione o, comunque, prima che i risultati fossero conosciuti, sicchè non era possibile che avessero avuto peso determinante nella risoluzione criminosa. Alla tesi che ravvisava la causale dei delitti nella carenza dello Stato si opponeva poi la considerazione che al tempo dei fatti, cessata l'Amministrazione Militare Alleata, tutto il potere era stato restituito allo Stato Italiano che, sia pure lentamente e faticosamente, andava ricostituendo e potenziando i propri organi attraverso cui il potere stesso esercitava: la pubblica sicurezza, l'arma dei carabinieri esplicavano la propria attività istituzionale e non era neanche pensabile che la polizia – genericamente intesa – potesse avere, ed avesse avuto, "il compito di eliminare un determinato movimento politico stroncando la vita di coloro che a quel movimento aderivano". Infine neppure nella terra, cioè nell'interesse a realizzarne lo sfruttamento secondo una determinata organizzazione, stava la chiave del problema; nè il Giuliano, nè alcuno altro della sua banda era gabellotto o proprietario e nessuno di essi aveva un interesse diretto a che

il vigente sistema dei rapporti con la terra e con i proprietari rimanesse immutato.

La causale che mosse il Giuliano era, ad avviso della Corte, soltanto "nella difesa di sè stesso e degli altri che con lui vivevano in montagna braccati dalle forze di polizia"; riposava sulla necessità di arginare il "probabile capovolgimento delle persone che sulla terra sarebbero state", capovolgimento che i comunisti stavano operando; lo stesso Giuliano l'aveva indicato nel breve discorso fatto a Cippi per motivare l'azione che l'indomani avrebbero compiuta, allorchè disse che "i comunisti avevano preso troppo campo", cioè troppo seguito, troppa autorità, e l'indicazione trovava preciso riscontro in quel passo del primo memoriale laddove era scritto che ad un certo momento "i caporioni comunisti" avevano dato ordine ai contadini di fare la spia ai banditi perchè i banditi costituivano per loro la forza invisibile dei mafiosi, dei ricchi e del Governo; l'assegnazione delle terre ai contadini avrebbe determinato, con l'eversione del feudo, la rapida scomparsa dei soprastanti, dei gabellotti, dei campieri ed assai difficile sarebbe diventata la vita dei banditi. Certamente, in concorso di tali motivi, avevano operato nel Giuliano anche un desiderio ed una speranza di libertà: poteva desumersi dalla spiegazione da lui stesso data al giornalista Rizza, cui – secondo la deposizione orale di costui – nel corso della intervista disse che scopo della sua azione di Portella della Ginestra era "la libertà" (V/7, 850) e dalle parole " è venuta la nostra ora di liberazione" pronunziate – secondo Giovanni Genovese – dopo aver preso cognizione della lettera portata dal cognato Pasquale Sciortino; ma che realmente la lettera contenesse delle promesse la Corte si astenne dall'affermare.

8. – Nel procedere alla definizione giuridica dei fatti attribuiti la Corte rilevò:

a) che nelle azioni poste in essere a Portella della Ginestra ed a Partinico sicuramente ricorrevano gli estremi del delitto di strage così come ipotizzato in epigrafe, manifesti essendo nell'uno e nell'altro fatto, per i mezzi usati, il numero dei colpi sparati, la condotta degli agenti, tanto la attitudine delle azioni stesse a mettere in pericolo la pubblica incolumità, quanto il fine di uccidere con cui furono compiute;

b) che, contrariamente alla opinione espressa dal P.M., non poteva ravvisarsi nei fatti consumati a Borgetto, Carini S. Giuseppe Jato l'ipotesi della strage, risultando provato, per chiara convergenza di elementi generici e specifici, che concretamente mancò ogni pericolo per la pubblica incolumità e non vi fu in coloro che agirono fine di uccidere; si trattò di una manifestazione di villanza contro le sedi del partito comunista, di un'azione di rappresaglia e di sfregio – la concentrazione dei colpi sulle tabelle e sulle insegne delle sezioni stava a dimostrarlo – in continuazione della lotta intrapresa dal Giuliano contro quel partito per farlo scomparire dalla Sicilia, come Pasquale Sciortino aveva annunziato ai convenuti alla riunione di Belvedere e Testa di Corsa; onde, atteso il contenuto delle azioni rispettive, non poteva configurarsi nei fatti di S. Giuseppe Jato e di Carini che il delitto di danneggiamento mediante incendio, ai sensi dell'art.424 p.p. C.P., e nel fatto di Borgetto che il delitto di danneggiamento semplice, ai sensi dell'art. 635 p.p. C.P., con la conseguenza, quanto a quest'ultimo, che doveva farsi luogo al proscioglimento degli autori (Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio)

permanenza di querela;

c) che neanche poteva trovare accoglimento la tesi sostenuta dal P.M. secondo cui l'imputazione di correità ai sensi degli art. 110 e 112 n.1 C.P. ipotizzata alla lettera P della rubrica, posta a carico di Fratti Domenico, Di Lorenzo Giuseppe, Torranova Antonino fu Giuseppe, Passatempo Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cicinella Giuseppe, Cucinella Antonino, Candela Rosario, avrebbe dovuto dichiararsi assorbita nell'altra di partecipazione materiale ai singoli fatti a ciascuno specificamente attribuiti sotto le lettere "I", "L", "M", "O", trattandosi di fatti diversi, non già di duplice attribuzione del medesimo fatto; tutti coloro che avevano preso parte alla riunione di Belvedere o Testa di Corsa si rappresentarono e vollero quei fatti che poi a brevissima distanza di tempo furono consumati e di essi pertanto dovevano rispondere: di taluno, per avervi partecipato laterialmente, degli altri, per correità morale; così anche nel reato di strage consumato da Passatempo Salvatore a Partinico, reato che, sebbene diverso e più grave rispetto all'azione di violenza da tutti concertata ed accettata nella riunione suddetta, all'azione stessa si collegava con nesso di causalità, di essa costituendo conseguenza e sviluppo; di tal che, mentre la colpevolezza di Passatempo doveva essere affermata a titolo di duplice reato di strage ( per i fatti di Pirtella della Ginestra e di Partinico) col vincolo della continuazione, tutti gli altri partecipanti alla riunione di Belvedere o Testa di Corsa dovevano dichiararsi colpevoli di concorso nella strage di Partinico ai sensi dell'art. 116 C.P.;

d) che tutte le risultanze del processo offrivano piena ed irrefutabile la prova dello stato di costrizione nel quale

si erano trovati i "picciotti": essi avevano partecipato ai delitti, a ciascuno attribuiti e per ciascuno ritenuti, costretti dalla necessità di valersi dal pericolo attuale di un grave danno alla persona, pericolo non causato dagli stessi, nè altrimenti evitabile. Invero erano estranei alla banda e se ne tenevano lontani, pur legati come erano ai banditi da rapporti di parentela, di affinità o di semplice amicizia; furono arruolati per l'occasione e non v'era dubbio che, con serie e gravi minacce alla persona, fossero stati avvertiti, direttamente o indirettamente da Salvatore Giuliano, o da coloro che ne curarono l'ingaggio, delle conseguenze cui sarebbero andati incontro qualora avessero opposto un rifiuto; uno stato di vero terrore si era creato a Montelepre ed anche altrove, onde non era possibile, che un rifiuto fosse opposto a qualunque richiesta del capo bandito: il pericolo ognora imminente non poteva essere altrimenti evitato che aderendo all'invito; si imponeva pertanto l'assoluzione di Sapienza Vincenzo, Fratti Domenico, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Di Mica Giuseppe, La Culla Pietro, Sapienza Giuseppe di Francesco, quanto al concorso nella strage di Portella della Ginestra, e di Di Lorenzo Giuseppe, quanto alle rimanenti imputazioni di concorso nel danneggiamento commesso in S. Giuseppe Jato e nella strage di Partinico, siccome non punibili ai sensi dell'art. 54 C.P.

9. – Configurati in tal modo, i fatti delittuosi, la Corte negò ad essi ogni carattere politico osservando a fondamento della sua opinione:

- che il Giuliano era un delinquente comune e, se, ad un certo momento della sua vita delinquenziale, uomini aderenti a partiti politici non avevano disdegnato, pur di raggiungere i propri fini, di agganciare alla loro attività quella di lui e l'avevano elevato a stratega e gli avevano promesso di elevarlo a comandante dell'esercito siciliano qualora avessero conseguito lo scopo, la colorazione politica dell'attività svolta in comune con costoro durante i moti insurrezionali dell'E.V.I.S. non poteva riverberarsi sulla condotta criminosa successiva rientrata nel grande alveo della delinquenza comune;
- che attribuire idee politiche al Giuliano, contadino ignorante, la cui ambizione fu eccitata con l'appellativo di "re di Montelepre", sarebbe un non senso: individuo di scarsa e rudimentale cultura, un pensiero politico non aveva mai avuto, nè poteva avere; se lo si era veduto leggere le opere di Carducci e quelle dello Shakespeare ciò poteva aver fatto solo per esercizio di lettura, così come si esercitava nella lingua inglese, non per diletto intellettuale; egli non aveva servito la politica e neanche uomini politici, bensì fazioni politiche che nelle competizioni elettorali si erano giovate di lui per vincere gli avversari; i così detti "memoriali" versati in atti andavano riguardati con estrema diffidenza; compilati posteriormente alla consumazione del delitto, informati ad un manifesto intento di difesa, lontani per concetti ed espressioni dalle reali possibilità del capo bandito, non erano certamente opera sua e non potevano assumersi a mezzo di prova del movente politico dell'azione;
- che i fatti in esame non potevano costituire delitto politico in senso oggettivo, non realizzando essi alcuna offesa di un interesse politico dello Stato o di un diritto politico del cittadino: nessun dubbio che la facoltà di libera asso-

cio sono in partiti sia un diritto politico riconosciuto o garentito al cittadino dall'art.49 della Costituzione, quale mezzo per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale; e che, sebbene lo Statuto Albertino non la proclamasse espressamente,tale,per unanime riconoscimento, era considerata anche prima quale espressione di una delle libertà fondamentali in uno Stato ordinato a regime democratico; ma risultava evidente che nè il Fascismo, nè quelli della sua banda avevano agito per offendere, e più ancora per sopprimere, il diritto di coloro che furono offesi a Portella della Ginestra, e nel corso degli attacchi compiuti la notte del 22 al 23 giugno 1947, di appartenere al partito comunista o a quello socialista;

– che similmente il motivo e lo scopo dell'azione, a fronte del momento agonistico, conducevano ad escludere la configurabilità del delitto politico anche sotto il profilo oggettivo: infatti il movente di un fatto illecito comune poteva qualificarsi politico, in quanto l'agente avesse avuto di mira la realizzazione di un mutamento nelle condizioni politiche dello Stato, oppure nella vita di quelle istituzioni informate a funzioni e finalità politiche, tra le quali vanno annoverate i partiti politici, ovvero la tutela dello medesime contro attacchi altrui, reali o presunti, attuali o imminenti; ma perchè cotesto fine potesse sussistere occorreva che lo impulso laichico dell'agente traesse origine non da mire personali, bensì dal creduto interesse dello Stato o della collettività; e – mentre il fatto che un delitto comune fosse commesso contro una o più persone iscritte ad un partito politico o professanti idee politiche non condivise dall'agente non valeva di per sè a svelare la reale natura del movente,potendo sotto la mera apparenza di un motivo politico ce

larsi un pretesto politico – chiaro era che l'interesse che spinse il Giuliano e quelli della sua banda ad agire non fu collettivo ed altruistico, ma scaturì da un contrasto di idee, ma originò da un'esigenza particolare egoistica: quella di costringere i comunisti a desistere dal chiedere ai contadini di far la spia ai banditi;

– che, infine, una distinzione era pure da farsi tra delitto comune, delitto politico e delitto terroristico, e, se mai, le azioni criminose volute ed attuate dal Giuliano e dalla sua banda, sia a Portella della Ginestra, sia contro le menzionate sedi dei partiti di sinistra, dovevano ricondursi nell'ambito del delitto terroristico del quale avevano tutti i caratteri, dalla preordinazione dei mezzi di esecuzione alla potenzialità diffusiva degli stessi, dalla vasta estensione degli effetti immediati alla volontà degli agenti di terrorizzare le popolazioni.

10. – E determinato così, come si è visto, le linee della decisione, la Corte non ravvisò motivo per concedere a favore degli imputati Passatempo Salvatore, Cucinella Antonino, Cucinella Giuseppe e Sciortino Pasquale, i cui difensori ne avevano fatto richiesta, le circostanze attenuanti generiche, osservando che ostavano all'attenuazione dei reati le modalità dei fatti, l'intensità del dolo, la capacità a delinquere desunta principalmente dai motivi a delinquere e dalla condotta successiva.

Ritenne giusto applicarle invece di propria iniziativa a favore di Russo Angelo, inteso "Angilinazzu", in considerazione dell'attività dallo stesso concretamente svolta a Portella della Ginestra, dove, posto con Tenervia Francesco alla estremità dello schieramento per vigilare e per segnalare

l'eventuale arrivo "della giustizia", non aveva personalmente compiuto alcun atto che potesse produrre pericolo per la pubblica incolumità; ed a favore del Ficiotta Vincenzo è negativo della influenza che sulla sua volontaria determinazione al delitto poteva aver esercitato il fratello Francesco, componente effettivo della banda.

11. - Infine, valutando la particolare posizione di Conda Vita e di Cucchiara Pietro, la Corte osservò:
- quanto all'uno, che qualche giorno prima della strage di Portella aveva comunicato al fratello Ignazio (in relazione al quale operava la causa di non punibilità prevista dallo art.384 C.P.), di trattenersi alcuni ore nella sua abitazione insieme con Terranova Antonino fu Giuseppe e Ficiotta Francesco, entrambi latitanti e ricercati dalla polizia; e non poteva dubitarsi della sussistenza del reato di favoreggiamento personale: il Terranova ed il Ficiotta, che avevano abitazione propria a Montelepre, dovendosi convenire, in quella casa ebbero in animo di sottrarsi alle ricerche della Autorità durante la loro permanenza nell'abitato e la Conda la, che ne conosceva la situazione personale, prestò loro volontariamente aiuto;
- quanto all'altro, che la falsità testimoniale, posta manifestamente in essere dal Cucchiara nella sua deposizione è strutturata e mantenuta con persistente costanza e consapevole volontà del mendacio anche dopo la netta smentita dei familiari, integrava il reato in esame tanto sotto il profilo obiettivo che subiettivo.

54. - Avverso la sentenza hanno proposto ritualmente appello il Pubblico Ministero e gli imputati - ad eccezione di Palma Abate e Mazzo Girolamo - ma di essi Capitanio Giuseppe

di Tommaso, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Sapienza Vincenzo, Frotti Domenico, Tinervia Giuseppe, Musso Giovanni, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe, Mazzola Vito, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Di Misa Giuseppe e Lo Cullo Pietro hanno omesso di presentare i motivi.

I. – Il P.M. ha rilevato che erroneamente la Corte di Assise aveva ritenuto a favore dei così detti "picciotti" l'esimente dello stato di necessità; e che così facendo – sospinta probabilmente da un sentimento di clemenza verso la schiera dei giovani caduti per la prima volta nel delitto, poichè attrattivi forse del mito di Giuliano "eroe della Sicilia e re di Montelepre" – aveva sottovalutato l'effettivo apporto degli stessi alla strage di Portella della Ginestra, che rappresentava il delitto più grave e più allarmante del capo bandito.

Le deposizioni dei verbalizzanti e le confessioni dei prevenuti, dalle quali la Corte xx aveva creduto di poter trarre la prova della condotta necessitata, e le argomentazioni, addotte, per dimostrarla, non erano persuasive e non autorizzavano la decisione presa.

Dopo il duro esperimento fatto con i giovani continentali Trucco, Celestini e Forniz, che, diventati confidenti della polizia, "contribuirono a scoprire molti segreti della banda, ad identificarne i componenti ed a farne arrestare parecchi, tra cui la madre e la sorella" dello stesso Giuliano, questi non avrebbe di certo commesso il puerile errore di costringere dei giovani dabbene a presentarsi al suo cospetto e ad associarsi nolenti ad una grave azione delittuosa preparata con minuziosa cura; per assicurarsi il successo, egli aveva bisogno

gno di gregari audaci, obbedienti, fedeli e – come aveva detto Mazzola Vito – ordinò difatti che fossero scelti fra elementi fidati, quali appunto erano i "picciotti", tutti compaesani e legati ai banditi da stretti vincoli di parentela e di amicizia."

Solo alcuni di essi – Terranova Antonino di Salvatore, Sapienza Vincenzo e Russo Gioacchino – avevano concretamente parlato di uno stato d'intimidazione, per altro non credibile, e tutte le risultanze del processo confluivano alla sicura dimostrazione di una libera partecipazione alla impresa criminosa: dal contegno anteriore a quello successivo, alla causale del delitto. Invero nessuno dei " picciotti" aveva informato i propri familiari di quel conturbante invito per averne consiglio o nessuno aveva chiesto protezione alle forze dell'ordine; anzi, tutti si erano adoperati a evitare le preoccupazioni che il loro confabulare sospetto con elementi della banda doveva aver destato nei familiari ed, al ritorno dallo spaventoso eccidio, non avevano sentito il bisogno di riversare nel seno materno il dolore, il turbamento, il rimorso che, artefici forzati di tanto scempio, logicamente avrebbero avvertito; tennero invece un contegno sereno e controllato, indice di spiccata tendenza a delinquere, come appariva dalle dichiarazioni ai carabinieri di Pretti Domenico, Tinervia Francesco, Terranova Antonino, Duffa Antonino. Non si poteva neanche dire che per essi non esisteva causale, come i primi giudici avevano ritenuto, questa consistendo "nel de"siderio di locupletazione, nel desiderio di aiutare un prossi"mo congiunto già compromesso nei delitti della banda, nel "fatto che, inclini al delitto e fantasiosi, mossi da spirito "di avventura e da istinti sanguinosi, avevano agognato di "essere elevati a rango di componente effettivo di quella ban

"da purtroppo tristemente nota in tutto il mondo".

In conseguenza le responsabilità penale di Sapienza Vincenzo, Frotti Domenico, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Russo Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore, Minervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Caglio Antonino, Minervia Francesco, Di Vina Giuseppe, Lo Cullo Pietro e Sapienza Giuseppe di Francesco, in ordine al concorso nel delitto di strage consumata a Portella della Ginestra ed agli occultamenti alla sede comunista, avrebbe dovuto essere affermata; come del pari affermata avrebbe dovuto essere quella di Di Lorenzo Giuseppe per la partecipazione al fatto delittuoso di Carini ed agli altri fatti concertati nella riunione di Tanto di Carini; con la condanna alle pene di giustizia e conseguenziali di legge."

Ha segnalato inoltre il P.M. che nel dispositivo della sentenza:

1. non era riportata la pronuncia di assoluzione (contenuta nella motivazione a fol.823) di Buffa Antonino, Russo Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore del concorso in danneggiamento alla sede comunista di S. Giuseppe Jato (lettera M delle imputazioni);

2. si era omessa di pronunciare la sottoposizione a libertà vigilata di Russo Angelo, inteso "Angilinazzu", e di Pisciotta Vincenzo, nonostante che nella motivazione (fol.833 della sentenza) si fosse data all'applicazione di tale misura di sicurezza;

3. non erano riportate le pronunzie di assoluzione:

- di Sapienza Vincenzo e Frotti Domenico per l'assalto alla sede del partito comunista di Borgetto (lettera L delle imputazioni);

- degli stessi,nonchè di Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino,e Russo Gioacchino per l'assalto alla sede

del partito comunista di S. Giuseppe Jato (lett. F dalle imputazioni) e per la partecipazione alle riunioni di Salvatore e Testa di Coran (lettera F dalle imputazioni);
in correlazione dei motivi della sentenza (f. 1.760 e segg.; 824 della motivazione);
e chiese che tali valutazioni fossero esaminate.

II. - Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Badalamenti Nunzio, Cagliò Francesco, Pisciotta Vincenzo, Russo Angelo hanno esaminato ampiamente la sentenza con motivi principali e con motivi aggiunti, sottoscritti dal loro difensore in primo grado.

- Motivi principali -

A) Premesso che il procedimento era sorto, ed era rimasto, quale atto di pura fattura poliziesca; che i primi giudici, interpretando le risultanze generiche e specifiche del dibattimento, avevano fatto "esempio della realtà storica e giudiziaria" per costringerla nell'ambito di un precostituito divenimento; e che quei fatti storici, occasionali, obiettivi, su cui la sentenza si era affermata, costituivano l'indice di un sistema generalizzante; gli appellanti hanno investito innanzi tutto la decisione con due motivi di ordine generale dolendosi che la Corte di Assise:

1. non avesse allegato e sospetto un processo nel quale le prime indagini erano state fatte sotto la direzione di un ispettore generale di P.S. che mantenevano contatti con il responsabile principale - il capo bandito Giuliano - e l'istruttoria era stata compiuta sotto il controllo di un funzionario che, alla stregua di un poliziotto, aveva avuto rapporti col medesimo personaggio;

2. ed avesse omesso di valutare, ai fini dell'attenuazione della pena, una volta affermata la responsabilità, quei "fat

ti abnormi" che la sentenza stessa sottendevano, indici di un ambiente o di una situazione in cui "per chiunque", era estremamente difficoltoso comprendere dove cominciava il bene e dove finiva il male.

B) Assumendo, quindi, che la sentenza recepiva una prova della partecipazione alla impresa criminosa di Portella della Ginestra nel fatto della loro appartenenza alla banda Giuliano, gli appellanti hanno mosso censura alla ordinanza 14 aprile 1951 concernente la separazione del giudizio sulla imputazione di banda armata, rilevando che la cognizione della imputazione stessa aveva carattere pregiudiziale rispetto agli altri reati loro ascritti in considerazione del nesso di occasionalità che fra tutti esisteva: tali reati invero non offrivano il minimo riscontro di un solo motivo di intimo privato proprio di ciascuno dei compartecipi e la conoscenza dei veri momenti della appartenenza alla banda (dall'adesione a Giuliano, subito dopo la di lui premozione sul campo – a Pizzo Sagana – a colonnello dell'E.V.L.O., fino alla sua soppressione) costituiva una ragione fondamentale per la comprensione del fatto di Portella della Ginestra e degli attentati alle sedi dei partiti socialista e comunista, per l'intimo contenuto psichico, sociale e storico di quel banditismo del quale erano stati protagonisti; donde, la necessità della rinnovazione totale del dibattimento in quanto con l'ordinanza di cui sopra i primi giudici avevano frantumato la necessaria unità della causa pregiudicandone la decisione.

C) Hanno sollevato inoltre critiche alla motivazione lamentando:

1. un mancato approfondimento delle indagini circa la provenienza della lettera portata da Salvatore Pasquale al Giuliano, lettera che, secondo Pisciotta Gaspare, era pervenuta

[illegible]1

allo Sciortino a mezzo dell'on. Cusumano Geloso il quale per ciò poteva essere sentito intorno al contenuto ed agli autori di essa ai fini della causale che, come il loro difensore aveva indicato alla Corte di primo grado, era da ricercarsi "nella ragione di stato del regno di Giuliano";

2. il deliberato proposito di non occuparsi della mafia e del banditismo, cioè del " come questo sorse, quali furono i rapporti tra mafia e banditismo, se furono una cosa sola o se il banditismo sia una derivazione della mafia", pur dovendo giudicare di un delitto espressione tipica di un banditismo organizzato;

3. l'inesatta valutazione delle pretese confessioni sulle quali non vi è stata istruttoria: inverosimili e contraddittorie, esse si elidevano l'un l'altra su ogni punto; non contenevano alcun principio di verità e questa anzi fiorviavano, prive essendo di qualsiasi riferimento alla correità dei due Pianello nel delitto di Portella della Ginestra, alla uccisione del campiere Busellini, al sequestro dei quattro cacciatori ed al malfattore che li aveva custoditi;

4. l'erronea valutazione dell'alibi di Pisciotta Gaspare e di quello di Terranova Antonino "Cacaova", comune agli uomini della sua squadra, avendo la sentenza fondato il proprio ragionamento per discreditarli soprabun gioco di ipotetiche date, invece che sulle risultanze certe del procedimento.

D) Quindi, denunziando anche le soluzioni giuridiche accolte dai primi giudici, compendiavano le doglianze messe contro la sentenza nelle seguenti proposizioni:

a) che esclusa la colpevolezza per il fatto di Portella della Ginestra, avrebbe dovuto pronunziarsi la loro assoluzione per non aver commesso il fatto o, quantomeno, per insufficienza di prove;

b) che, diversamente definito il fatto di cui alla precedente

lett. n), avrebbe dovuto subordinatamente farsi luogo all'applicazione dell'art.576 C.P. in coordinazione con gli art. 43, 83, 589 e 590 C.P.;

c) che, esclusa similmente la colpevolezza circa le imputazioni relative agli attacchi alle varie sedi del partito comunista e del partito socialista, avrebbe dovuto pronunciarsi la loro esclusione per non aver commesso il fatto o quanto meno per insufficienza di prove;

d) che, subordinatamente, nei fatti di Partinico avrebbe dovuto escludersi l'ipotesi della strage, allo stesso modo che per i fatti di S. Giuseppe Jato e di Carini; e, comunque, nella partecipazione alla riunione di Belvedere e Testa di Cerda non avrebbe potuto ravvisarsi un'ipotesi di correità nel delitto di strage a norma dell'art.116 C.P.;

e) che, in ogni caso, la pena risultava eccessiva ed avrebbe dovuto riconoscersi a loro favore il concorso:

1. delle attenuanti generiche in considerazione delle eccezionali circostanze durante le quali si svolsero i fatti;

2. dell'attenuante di aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale, la causale dell'evento essendo di natura politica e sociale;

3. dell'attenuante della qualità di "istigato" in ciascuno dei compartecipi, nella duplice ipotesi prevista dall'art. 114, cpv. 2° C.P.;

~~4. dell'attenuante della quota di minima cooperazione ai sensi dell'art.114 C.P.~~

4. dell'attenuante della quota di minima cooperazione ai sensi dell'art.114 C.P.

f) che Picciotta Vincenzo, in particolare, avrebbe dovuto essere assolto siccome non punibile a norma dell'art.54 C.P.

– Motivi aggiunti –

A sostegno della inattendibilità delle confessioni dei "picciotti", gli appellanti, hanno dedotto ulteriormente:

– che, la sentenza impugnata sostenava l'esplicito riconosci

mento delle torture cui i confitenti furono sottoposti e che nessuna delle confessioni esaminate presenta la minima traccia di quel "tarlo della coscienza" che spinge il reo a dire la verità;

- che la valutazione delle confessioni in sè stesse fatta dai primi giudici non aveva il minimo e reo esame, esse contenendo fatti già noti;

- che, inoltre, le contraddizioni e le difformità risultanti dall'esame comparativo, incompatibili con l'istinto del vero", dimostravano come le confessioni dei "pisciotti" fossero opera artificiosa degli inquisitori.

III - Gaglio Francesco, con atto sottoscritto da altro suo difensore, ha denunziato ancora la sentenza per motivi a lui particolari, richiamandosi alla validità dell'alibi proposto, erroneamente disatteso dalla Corte, ed all'assurdità della propria confessione stragiudiziale, estortagli mediante torture e perciò contraddittoria ed inverosimile.

In aggiunta ai mezzi ora esposti egli ha dedotto:

- che doveva farsi luogo all'assunzione della perizia medico-legale negata dai primi giudici;

- che, in ogni caso, risultando dalla sua confessione di carabinieri che avevano ubbidito all'invito del Giuliano per timore, doveva essere assolto perchè non punibile, ai sensi dell'art.54 C.P., al pari degli altri imputati non appartenenti alla banda;

- che, in subordine, avrebbe dovuto applicarsi a suo favore l'attenuante di cui all'art.116 cpv. C.P. "per aver commesso un delitto diverso da quello voluto".

IV. - Sciortino Pasquale - condannato in contumacia, errante successivamente negli Stati Uniti d'America, deve ora

emigrato clandestinamente, e tradotto in Italia – ha invocati to la contenza con otto mezzi principali ed uno aggiunto (o ne appresso compendiati) sottoscritti dai suoi difensori.

Egli ha rilevato:

– nel rito, la necessità della rinnovazione parziale del dibattimento:

a) per richiamare ed allegare agli atti del processo i verbali dei suoi interrogatori resi dopo l'estradizione all'autorità giudiziaria di Palermo con riferimento ai fatti oggetto della presente incriminazione;

b) per compiere tutti gli accertamenti ulteriori che si fossero palesati indispensabili in esito all'interrogatorio cui sarebbe stato sottoposto dal giudice della impugnazione;

c) per procedere a nuova ispezione della contrada Portella della Ginestra al fine di constatare "de visu" che dopo la sparatoria gli uomini defluiti dal costone roccioso dovevano necessariamente passare invasi ai quattro cacciatori e dovevano necessariamente seguire quell'unico sentiero che il testimone Acquaviva li aveva visti percorrere;

– e nel merito:

1. che avrebbe dovuto essere assolto dalle imputazioni mosse egli per non aver commesso il fatto, o quanto meno, per insufficienza di prove, in considerazione:

che la famosa lettera portata al cognato Giuliano Salvatore verso le ore 13 del 27 e del 28 aprile 1947, punto base per l'affermazione della sua responsabilità, non aveva alcuna attinenza con i fatti del processo: si trattava di una lettera proveniente dall'America e contenente un invito per il Giuliano ad emigrare in quel paese;

che gli'alibi proposto costituiva una granitica realtà che i primi giudici avevano tentato di smantellare e non erano riusciti neanche a scalfire: il 27 e il 28 aprile, a tre o

quattro giorni dal matrimonio, subito dopo aver portato al cognato la lettera suddetta, era stato colto da un improvviso attacco di appendicite in conseguenza del quale era rimasto a letto per quindici giorni, nella impossibilità di partecipare alla riunione di Cippi, alla marcia da Cippi a Portella ed alla sparatoria dei castani della Pizzuta il 1° maggio; che le confessioni dei "picciotti", costituivano il risultato di un sistema vietato dalla legge e questo rilievo era sufficiente a discreditarle; ma stava in fatto che di sedici "picciotti" solo quattro lo avevano dato presente a Cippi individuandolo attraverso una fotografia: prova fotografica, questa, irrituale e vietata per la possibilità di equivoci nel riconoscimento; del resto nessuno l'aveva visto ~~xxxxxxx~~ dopo Cippi, nè lungo la marcia di andata, nè tra i castani della Pizzuta, nè sulla via del ritorno; inoltre, mentre esso appellante aveva il soprannome di "Pino", vi era fra i componenti della banda un tal Sciortino Giuseppe, soprannominato "Pinuzzo" e grande confusione avevano fatto i detti "picciotti" fra "Pino" e "Pinuzzo", rendendo ancora più inattendibile il riconoscimento;

che il numero dei partecipanti all'impresa di Portella non era stato superiore a 12, come risultava da numerosi atti del processo;

che motivi di natura psicologica e morale si aggiungevano a contrastare la tesi della colpevolezza; la sua posizione sociale, diversa e più elevata, la sua figura morale lo differenziavano da tutti gli altri imputati; aveva studiato, parlava diverse lingue, non poteva far parte di una schiera di banditi e sparare a cuor leggero contro una popolazione inerme; l'avere partecipato al M.I.S. e l'essere entrato per questo in rapporti col Giuliano, colonnello dell'Esercito dell'E.V.

I.S. era diversa cosa; si era innamorato poi della sorella di costui e l'aveva sposata, ma non aveva mai fatto parte della banda e non si adattava alla delinquenza comune; infine, ne poteva che avrebbe partecipato, come in effetti partecipò, al la festa del lavoro a Portella della Ginestra il sindaco di S. Cipirrello, Pasquale Sciortino, suo zio, ed anche per que sto non avrebbe potuto far uso delle armi contro quella gente.

2. che avrebbe dovuto essere assolto del reato di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta per non aver commesso il fatto, nessuna prova esistendo che fosse stato lui proprio a ferirla;

3. che erroneamente i primi giudici avevano escluso la natura politica dei reati: solo un movente politico omicida Giuliano ed in esso si inquadra e si identifica la criminale che diversamente resterebbe avvolta nel mistero: a dare la esclusione politica è sufficiente che il reato sia determinato anche solo in parte da motivi politici;

4. che nei fatti di Portella della Ginestra non poteva ravvisarsi il delitto di strage, bensì e solamente il reato di cui all'art.586 in relazione all'art.63 C.P.;

5. che avrebbe dovuto essere assolto del concorso nel reato di strage commesso da Pisciotta Salvatore e Pertinico per non aver commesso il fatto, mancando ogni nesso di causalità tra l'accordo di Belvedere e Sosta di Cerda e la detta strage: l'art. 116 C.P. non poteva trovare applicazione;

6. che, in ogni caso, i primi giudici avrebbero dovuto ritenere a suo favore il concorso di circostanze attenuanti generiche, essendo stato spinto unicamente dalla sua fede politica che gli faceva vedere nel comunismo e negli aderenti a tale partito dei nemici della Sicilia e dei veri ideali separatisti.

V. – Genovese Giovanni e Genovese Giuseppe, con atto sottoscritto dal loro difensore in primo grado, hanno investito la sentenza con un unico mezzo deducendo che la Corte di Assise aveva affermato la loro correità senza dimostrarla ed, in base ai risultati del dibattimento, avrebbe dovuto assolverli per non aver commesso il fatto.»

Erroneamente, invero, i primi giudici avevano dato grande risalto alle dichiarazioni di Musso Giacchino senza porsi il quesito se realmente costui potesse ricordare a distanza di ben quattro mesi il nome, il cognome ed il soprannome delle persone presenti a Cippi (non avendole viste e conosciute p prima) solo in base alla indicazione fattagliene dal Torranova, l'unico che egli conoscesse; ed avevano invece disatteso con argomentazioni non persuasive una prova di alibi controllata e precisa. Stava in fatto che nessuno era stato convocato alla riunione di Cippi dai fratelli Genovese; nessuno aveva scambiato con loro una parola; nessuno dichiarava di averli visti armati; nessuno li aveva collocati nei gruppi di marcia, o li aveva veduti tra i roccioni della "Pizzuta", o li aveva incontrati al ritorno. La verità era che i partecipanti al delitto non erano stati più di undici: un nuovo accesso della Corte sul luogo ed una più attenta ispezione avrebbero consentito di accertare che i banditi non avrebbero potuto allontanarsi dai costoni della "Pizzuta" se non passando davanti ai quattro cacciatori ed a tal fine, pertanto, si imponeva la rinnovazione parziale del dibattimento.

VI. – Cucinella Giuseppe e Cucinella Antonino, con atto sottoscritto dal loro difensore in primo grado, hanno mosso censura alla sentenza osservando:

1. che avrebbero dovuto essere assolti dal reato di stra

ge consumato a Portella per non aver commesso il fatto o, quanto meno, per insufficienza di prove: le confessioni e la chiamata di correo, su cui i primi giudici avevano fondato la loro convinzione di colpevolezza, erano elementi falsi od effimeri, così come falsa ed effimera era stata l'istruttoria del processo; contraddittorio, incongruenti ed inverosimili per le fondamentali discordanze di cui erano infarcite, le confessioni dei "picciotti" apparivano in contrasto anche con le risultanze del processo circa il numero dei partecipanti all'azione di Portella della Ginestra e non potevano essere attese; quanto a Cucinella Antonino poi esisteva in atti la prova indiretta della falsità dell'alibi dedotto;

2. che, subordinatamente, la loro responsabilità penale avrebbe dovuto essere affermata in titolo di omicidio colposo essendo rimasto provato che il Giuliano e gli altri con partecipi non avevano sparato col fine di uccidere;

3. che avrebbero dovuto essere assolti dalla imputazione di concorso nell'assalto della sede del partito comunista di Partinico per non aver commesso il fatto o, quanto meno, per insufficienza di prove non essendo rimasta provata nè la riunione del 20 giugno 1947 a Testa di Corso, nè la loro partecipazione alla riunione stessa;

4. ma, ove pure l'una e l'altra si ritenessero, la condanna non sarebbe egualmente giustificata, non avendo essi partecipato nè materialmente, nè moralmente al delitto di Partinico: delitto che, peraltro, non era di strage, bensì di omicidio punibile a titolo di colpa, a norma dell'art. 589 in relazione all'art.83 C.P.;

5. che la crudele politica dei delitti commessi e le particolari condizioni di tempo e di ambiente in cui i delitti stessi furono compiuti giustificavano l'applicazione delle circostanze attenuanti generiche;

6. che con erronea valutazione delle risultanze e con sup plicistica e superficiale motivazione i primi Giudici avevano negato ingresso alla perizia psichiatrica chiesta nell'interesse di Cucinella Antonino e non avevano riconosciuto a favore del medesimo il vizio parziale di mente; il Cucinella aveva presentato nell'estate del 1940 "accessi di demenza acuta", al da essere ricoverato all'ospedale di Palermo dal 28 settembre al 18 ottobre 1940, e nel 1942 era stato riformato per accertato vizio parziale di mente; si imponeva pertanto l'ammissione di un accertamento peritale sullo stato di mente del l'imputato al tempo dei fatti.

VII. – Corrao Rosa con atto sottoscritto dal suo difensore in primo grado, ha dedotto il seguente motivo: " mancata conclusione per non aver commesso il fatto", osservando che la sentenza aveva fondato il proscioglimento con formula dubitativa su mere presunzioni non scorrette da alcun elemento di prova: non era affatto certo che egli appartenesse alla banda Giuliano, nessuno lo aveva indicato presente a Cippi ed a Portella della Ginestra, l'ipotesi che l'autovettura vista da alcuni componenti del gruppo Muscra fosse la sua jeep era del tutto evanescente e priva di base; in conseguenza doveva essere assolto con formula piena.

VIII. – A mezzo del loro difensore di ufficio, che ha presentato l'impugnazione, Candela Vita e Cucchiara Pietro hanno censurato la sentenza deducendo:
– l'una, che, se pure taluno dei latitanti si era trattenuto una volta nella di lei abitazione unitamente al fratello Pasquale, non era rimasto provato che lei ne avesse avuto conoscenza ed avesse favorito l'capitolità;
– l'altro, che per effetto del premio previsto aveva reso testimonianza involontariamente, in buona fede;

ondo, in via principale, dovevano essere assolti dalle rispettive imputazioni per insufficienza di prove; e, subordinatamente, stante le modalità dei fatti e la personalità di essi imputati, doveva applicarsi a loro favore l'attenuante delle circostanze generiche.

Motivi di gravame sono stati enunciati anche per il ricorrente Buscemi Salvatore; ma di essi, come di quelli presentati da Pisciotta Gaspare e da Russo Angelo, questa Corte non dovrà occuparsi essendo gli imputati stessi deceduti nelle more del giudizio di appello.

55.– I) La denuncia presentata dal deputato regionale prof. Giuseppe Montalbano, in data 25 ottobre 1951 al Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Palermo, contro i monarchici on. Gianfranco Alliata, on. Tommaso Leone Marchesano e on. Girolamo Giummarra Galano, quali mandanti della strage di Portella della Ginestra, e contro lo ispettore generale di P.S. Ettore Messana, quale correo nella organizzazione della strage stessa, – denuncia su cui si fece leva dinanzi alla Corte di Assise di Viterbo per chiedere la sospensione del giudizio (v. n.52 e n.53, II, 1) – si basava essenzialmente sulle accuse lanciate da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino, detto "Canova", sulle dichiarazioni rese da Gerovese Giovanni al G.I. di Palermo, sul contenuto di una lettera anonima, per altro, non emibita, ed infine su oscuro minaccio, cui il denunciante avrebbe fatto segno all'indomani di una sua relazione all'Assemblea Regionale per i fatti di Portella, da parte di tre giovinastri che l'avevano fermato per via, o da parte di un ignoto che gli aveva telefonato.

X A questa denuncia – alla quale fu data pubblicità per comunicazioni fatte alla stampa dallo stesso denunciante – fa

cero seguito querele e denunzie degli on. Alliata, Cusumano Geloso e Leone Marchesano contro il Montalbano:

– per diffamazione a mezzo della stampa, in relazione ad analoga accusa fatta dal querelato con lettera a sua firma pubblicata nel n.244 del quotidiano "L'unità" del 14 ottobre 1951;

– e per calunnia, con riferimento alle incolpazioni oggetto della denunzia presentata all'Autorità Giudiziaria.

In quel medesimo torno di tempo pervennero alla stessa Procura Generale altre due denunzie: l'una, in data 1° novembre 1951, a firma del giornalista Caputo Vincenzo contro l'on. Antonino Varvaro, con l'on. Girolamo Li Causi, e contro l'allora Ministro dell'Interno on. Mario Scelba; l'altra in data 6 novembre 1951, a firma di certo Imbrociano Giuseppe contro tale Epifanio Aiello, autista.

Il Caputo segnalò all'Autorità Giudiziaria, con il suo esposto, il "Memoriale" a firma di Mariannina Giuliano pubblicato nel n.55 del settimanale "Epoca", di Milano in data 27 ottobre 1951 pretendendo di scorvi la prova della collusione dell'on. Varvaro con la banda Giuliano in relazione ai fatti di Portella della Ginestra, a causa dell'appoggio avuto nelle elezioni per il Consiglio Regionale Siciliano del 20 aprile 1947 e dell'esito delle elezioni stesse; quindi – richiamandosi vagamente alle accuse di collusione col bandito Giuliano formulate dall'on. Scelba, alla Camera dei Deputati, nella seduta del 15 settembre 1948, nei confronti del Li Causi, alle quali seguì una inchiesta parlamentare condotta da una Commissione senatoriale – asserì che rapporti erano intercorsi nel 1946 tra il senatore Li Causi e la banda Giuliano; infine attribuì al Ministero on. Scelba, sulla base delle risultanze del dibattimento in corso a Viter

bo, di aver protetto la banda Giuliano a mezzo degli organi di polizia.

L'Imbrogiano espose a sua volta che, poco dopo le elezioni del 18 aprile 1948, l'Aiello, che egli conosceva fin dal 1939, l'aveva avvicinato per dargli l'incarico di trasmettere di indurre personalità del partito comunista ad incontrarsi col Giuliano il quale, tradito dai partiti e dagli uomini politici che aveva appoggiato nelle elezioni suddette, voleva stabilire amichevole intesa allo scopo di cancellare il suo passato; nell'occasione l'Aiello, palesandogli di aver guidato uno degli autocarri impiegati per compiere l'azione contro le sedi comuniste di Partinico e di Borgetto, aveva soggiunto che, alla vigilia della strage di Portella della Ginestra, il col. Poletti, già ufficiale degli Affari Civili per la Sicilia del Governo Militare Alleato, aveva fatto pervenire al Giuliano, tramite alcuni uomini politici, una lettera contenente incoraggiamenti a compiere la strage, assicurandogli sicuro rifugio negli Stati Uniti d'America.

Tali denuncie e quella proposta, con le dichiarazioni fatte al pubblico dibattimento dinanzi all'Assise di Viterbo, da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino contro gli stessi uomini politici e contro l'on. Bernardo Mattarella furono riunite per connessione obiettiva e subiettiva e su di esse il Procuratore Generale di Palermo condusse una particolareggiata ed esauriente inchiesta sommaria che ne pose in evidenza la completa infondatezza.

Pertanto con sua requisitoria 31 agosto 1953 il P.G. rilevando che le " risultanze della istruttoria, obiettivamente valutate nei loro specifici elementi e nella loro complessiva ed organica unitarietà", non si palesavano tali da consentire l'esperimento dell'azione penale nei confronti di alcuno dei denunciati, concluse per l'archiviazione de

gli atti ai sensi dell'art.74 C.P.P. e la Sezione Istruttoria, con decreto motivato in data 9 dicembre 1953, decise in conformità.=

II) Il 22 gennaio 1954, in base alle risultanze del dibattimento svoltosi dinanzi alla Corte di Assise di Viterbo e ad altri elementi, il Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Palermo iniziò procedimento penale contro Provenzano Giovanni, Licari Pietro, Italiano Vincenzo, Provenzano Carlo e rimise l'istruzione alla Sezione Istruttoria.

Del Licari si è già detto avanti (v. n.31, B); era stato indicato da Pisciotta Gaspare per colui che a Portella della Ginestra aveva custodito i quattro carabinieri; e di lui, quale partecipante alla strage, avevano fatto menzione anche Pisciotta Francesco, Terranova Frank e Terranova Antonino, inteso "Cacaova".=

Di Provenzano Giovanni, studente in medicina, da Montelepre, aveva parlato del pari Pisciotta Gaspare come di un attivo cooperatore della banda (v. n.31, A, II) attribuendogli, fra l'altro, di aver accompagnato presso il Giuliano gli oppositori politici che avevano avuto rapporti con lui, quali ad es. l'on. Cusumano Colosso, in località "Murrino", dopo le elezioni del 1948. Terranova Frank aveva detto di lui che soleva tenere informato il Giuliano dei movimenti della polizia, specificando che questi, dopo l'arresto di Lombardo Giacomo (v. n.34) era andato ad incaricarlo di recapitare al maresciallo dei carabinieri Lo Bianco – che però ha escluso il fatto recisamente – una lettera e la somma di L.3.000.000 affinchè non maltrattassero il Lombardo. Terranova Antonino, confermando i detti di Pisciotta Gaspare, aveva, a sua volta, precisato che proprio presso i Provenzano i carabinieri avevano sequestrato ( tuttavia l'affermazione non trova riscontro e i testi Lo Bianco e Calandra hanno escluso l'operazione)

quattro apparecchi radio trasmittenti o riceventi destinati alla banda.

All'Italiano Vincenzo, quale affiliato al sodalizio criminoso del Giuliano, aveva fatto similmente allusione il Pisciotta. A dire di costui aveva condotto a Palermi, per la nota intervista, i sigg. Rizza, Maldolesi e D'Ambrosio; poi li aveva accompagnati a Roma ricevendo un premio di cinque milioni di lire. Però l'Italiano, sentito dalla Corte di Assise quale testimone, aveva smentito il Pisciotta che, pur mantenendo l'assunto, non aveva raccolti la smentita limitandosi a dire che la persona dallui menzionata non s'identificava nel teste (V/3, 1024).

A parte che, secondo le informazioni dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Provenzano Giovanni era da ritenersi sicuro favoreggiatore della banda e persona di fiducia del capo bandito ( fu assegnato dalla Commissione Provinciale con ordinanza 2.10.1948 al confino di polizia per anni cinque, ridotti dalla Commissione centrale il 3.12.1948 ad anni uno); altri elementi a carico di lui, come pure elementi a carico del fratello Carlo, erano emersi da ulteriori dichiarazioni giudiziali di Pisciotta Gaspare, confermate dal padre Pisciotta Salvatore, nonchè da precedenti del bandito Candela Rosario, inteso "Vuturi".

Invero il 12 febbraio 1953, nel corso di un processo celebrato a Palermo, Pisciotta Gaspare, nel discolparsi, aveva asserito che nel giugno 1946, dopo la emanazione del decreto di amnistia, Provenzano Carlo, vantando aderenze presso gli uffici giudiziari competenti, aveva ottenuto da lui, dal padre di lui o da Passatempo Salvatore la somma di lire 150.000 ciascuno onde far ricorrere, in applicazione dell'amnistia, i mandati di cattura emessi a loro carico; il Provenzano gli aveva in effetti consegnato una specie di

salvacondotto provvisorio, in base al quale aveva creduto di poter circolare liberamente, e la sera del 17 agosto 1946, fermato dal maresciallo dei carabinieri Santucci e dall'appuntato Vigli, a stento aveva potuto sottrarsi alla cattura (v. n.50).

Il 21 luglio 1953, dopo la definizione alle Assise di Palermo di un processo per vari crimini della banda Giuliano, tra cui il sequestro a scopo di estorsione dell'industriale Giov. Battista Virga (v. n.5, g. 1), Candela Rosario detto "Vuturi" – che aveva riportato condanna a trent'anni di reclusione –, con "memoriale" inviato all'Autorità Giudiziaria per chiarire come stavano i fatti, ed alla stessa confermato, aveva indicato Provenzano Giovanni come uno dei concorrenti nel suddetto sequestro.

In seguito, dopo la morte di Pisciotta Gaspare avvenuta nel carcere di Palermo per veneficio, l'accusa del Candela era stata ribadita anche da Pisciotta Salvatore e da questi estesa a Provenzano Carlo.

Non interessa considerare i risultati della istruttoria: i testi Cuccia, Sirchia, Fusco e Riolo, non riconobbero nel Licari colui che li aveva custoditi, però prima di procedere alla ricognizione rappresentarono al magistrato la grave difficoltà e la scarsa probabilità, a sette anni di distanza, di poter identificare il bandito; gli imputati si dissero innocenti e Provenzano Carlo (Giovanni si era dato alla latitanza) attribuì l'accusa a vendetta, in quanto, con grave risentimento di Pisciotta Gaspare, il fratello Giovanni non aveva secondato dinanzi alle Assise di Viterbo la linea di difesa di costui, non accreditando le di lui false dichiarazioni intorno ai mandanti; e la Sezione Istruttoria con sentenza 15 giugno 1955, ordinato lo stralcio degli atti cir

ca il reato di partecipazione a banda armata a carico del Licari, dichiarò non doversi procedere nei confronti di tutti, in ordine alle imputazioni mosse a ciascuno, per insufficienza di prove. La Corte di Cassazione con sentenza 5 marzo 1956 ha rigettato i ricorsi del Procuratore Generale e degli imputati.=

Ma, ai fini delle valutazioni che seguiranno, è necessario far menzione, invece, dell'atteggiamento tenuto nel processo da Pisciotta Francesco, da Mannino Frank, da Terranova Antonino "Canova", perchè ne illumina la psicologia o la personalità.

Il Pisciotta confermò nei confronti del Licari quanto essenzialmente aveva detto a Viterbo e giungendo che di costui, quale concorrente alla strage e custode dei carabinieri sequestrati, gli aveva parlato il Terranova già prima del loro arresto e poi ancora nelle carceri di Palermo avanti di essere tradotti a Viterbo; mentre nei confronti degli altri non volle rendere alcuna dichiarazione.

Il Mannino ed il Terranova furono più crudi: non ritrattarono quanto avevano detto ma rifiutarono di fare precisazioni ulteriori; in particolare il Terranova dichiarò: " non "intendo aggiungere altro, non voglio nemmeno dire se (a "Viterbo) ho detto il vero o il falso. Sono in condizioni "di spirito tali da non poter parlare; forse potrò dire qual "che cosa dopo che sarà celebrato il giudizio di appello "per la strage di Portella, o meglio potrò fare delle di "chiarazioni durante lo svolgimento di quel giudizio".

In questo atteggiamento rimasero fermi per alcun tempo ed anche il Pisciotta vi si allineò allorchè successivamente disse: " non mi neppure mi conformerò o smentirò tutto "quanto ebbi a dichiarare a Viterbo, ripeto che per il mo "mento preferisco tacere".=

Ma dopo l'emissione del mandato di cattura contro i fratelli Provenzano e l'arresto di Provenzano Carlo avvenuto l'8 dicembre 1954 si manifestò un deciso orientamento coll'ttivo di ritrattazione o di smentita.

Candela Rosario, inteso "Vuturi", messo a confronto con Provenzano Carlo, negò immediatamente ogni contenuto di verità al "Memoriale" 21.7.1953, che definì "frutto della sua fantasia eccitata dal dibattimento", affermando di non aver mai visto fra i banditi della banda Giuliano nè Carlo, nè Giovanni Provenzano.

Terranova Antonino, nel corso di una perquisizione straordinaria, fu colto in possesso di una lettera da lui stesso scritta per farla recapitare clandestinamente - egli disse - a Pisciotta Salvatore onde esortarlo a ritirare le accuse fatte ai Provenzano che sapeva innocenti; ed, interrogato, asserì di aver saputo da Gaspare Pisciotta che non avevano partecipato al sequestro del Virga ed aggiunse di non averli mai visti tra i banditi, nè parlare, sia pure occasionalmente col Giuliano.=

Similmente si comportarono Mannino Frank e Pisciotta Francesco assumendo di non aver mai visto i Provenzano fra gli aderenti alla banda; ed altrettanto fece da ultimo Pisciotta Salvatore senza che l'esortazione del Terranova gli pervenisse. Invero egli, che aveva mantenuto l'accusa pure in confronto con Provenzano Carlo, chiese di essere interrogato per ritrattarla, spiegando di aver falsamente incolpato i fratelli Provenzano in preda "all'odio contro tutto e contro tutti" di cui era stato preso dopo la morte del figlio Gaspare.

III) A conclusione delle investigazioni compiute in ordine all'attività associativa dei componenti la banda Giuliano

la Sezione Istruttoria presso la Corte di Appello di Palermo, con sentenze 28 luglio 1951 n.905/46 e 9 dicembre 1953 n.1100/50, concernenti, l'una il ciclo criminoso compreso tra il 31 gennaio 1944 e l'autunno 1946, l'altra il ciclo successivo fino alla morte di Giuliano, ordinò il rinvio a giudizio dinanzi al Tribunale di Palermo di n.79 imputati accusati tutti di appartenenza a banda armata e molti anche di detenzione abusiva di armi, munizioni ed esplosivi da guerra.

Il Tribunale, previa riunione dei giudizi, con sentenza 13 maggio 1954 n.1217, dichiarò la colpevolezza di quasi tutti gli imputati e tra essi – per quel che nel presente giudizio interessa – di Gaglio Francesco, inteso "Reversino", di Di Lorenzo Giuseppe, inteso " Pippo di Flavia", di Terranova Antonino, inteso "Cacaova", di Genovese Giovanni, inteso "Manfrè", di Genovese Giuseppe, inteso " Manfrè", di Mannino Frank, inteso " Lampo", di Sciortino Pasquale, inteso "Pino"; di Pisciotta Francesco, inteso "Mpampò", di Cucinella Giuseppe, inteso "Purrazzolu", di Cucinella Antonino, inteso "Purrazzolu", di Badalamenti Nunzio, inteso "Colubiancu", di Corrao Remo, di Mazzola Vito e di Giuliano Marianna, sorella del capo bandito.

La Corte di Appello di Palermo, con sentenza 28 luglio 1955 n.630, ha confermato nei riguardi dei suddetti la pronunzia di condanna, ma deve dirsi che gli imputati hanno proposto ricorso per cassazione e la sentenza non è definitiva.=

IV) La Corte di Assise di Palermo, procedendo a giudizio nei confronti di Cucinella Giuseppe per altri reati, dispose con ordinanza 15 maggio 1955 una indagine psichiatrica in persona dello stesso onde accertare, ai fini della sa

sponsione del procedimento, se si trovasse o non in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere o di volere, nonchè se fosse in conseguenza da ritenersi socialmente pericoloso.

Rievocato nel manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, Cucinella Giuseppe fu sottoposto ad osservazione psichiatrica e i periti clinici dott. Aldo Ardin e dott. Giuseppe Messina, compiute le investigazioni opportune, riferirono con relazione 14 luglio 1955 che il medesimo presentava; sovrapposta su di un quadro di oligofrenia bio-cerebropatica di medio grado, una sindrome schizofrenica insorta nell'agosto 1954, manifestatasi attraverso i sogni clinici di una sindrome affettiva a carattere depressivo, e che versava in tale stato di infermità mentale da escludere la capacità di intendere o di volere; aggiungendo inoltre il parere che, a causa della infermità, egli fosse socialmente pericoloso.

In conseguenza, la detta Corte di Assise dispose in data 6 ottobre 1955 la sospensione del menzionato procedimento ed in seguito, in data 3 gennaio 1956, ordinò la sospensione anche di altro procedimento a carico dello stesso imputato, ai sensi dell'art. 88 C.P.P. per sopravvenuta infermità di mente.=

310

III

56.- A) Investita dalla cognizione dei gravami, questa Corte, su conforme richiesta del P.M., dichiarava, con sentenza 28 febbraio 1956 pronunciata in camera di consiglio a norma dell'art.421 c.p.p., di non doversi procedere, per estinzione dei reati a causa di morte del reo prima della condanna, nei confronti di Passatempo, Salvatore, di Fisciotta Gaspare e di Russo Angelo deceduti nelle more del giudizio di appello; il Passatempo in contrada "Sparacia" di Montelepre tra il 6 e il 7 agosto 1952, gli altri nelle carceri di Palermo, rispettivamente il 9 febbraio e il 3 marzo 1954.

Quindi, con ordinanza 3 marzo 1956, questa Corte, acquisiti agli atti copia della menzionata perizia psichiatrica, nonchè copia delle correlative ordinanze pronunziate dalla Corte di Assise di Palermo, e ritenuta la inutilità di ulteriori accertamenti, disponeva la separazione del presente procedimento nei confronti dell'imputato detenuto Cucinella Giuseppe, citato a non comparire, permanendo il suo stato d'incapacità per infermità di mente.

Il giudizio si è svolto in contumacia degli imputati liberi Sapienza Giuseppe, Foglio Antonio, Cincrvia Francesco, Sapienza Vincenzo, Frotti Domenico, Buffa Vincenzo, Russo Gioacchino, Notisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Di Risa Giuseppe, Lo Gullo Pietro, Candela Vita, Cucchiara Pietro, Palma Abate Francesco, Rizzo Francesco, che legalmente citati non si sono presentati senza che esistesse alcun legittimo impedimento a comparire; ed in assenza degli imputati pure liberi Cincrvia Giuseppe, Russo Giovanni, Terranova Antonino di Salvatore e Buffa Antonino, che comparsi si sono assentati prima di aver reso l'interrogatorio consentendo che il dibattimento avesse

luogo ugualmente, nonchè degli imputati, detenuti per altra causa, Cristiano Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe, Mancuso Vito e Correo Remo che non sono comparsi ed hanno chiesto che il dibattimento avvenisse in loro assenza? Le parti civili presenti in primo grado sono intervenute anche in questa fase del giudizio ad eccezione di Addeno Leonardo, Allotta Filippo, Farrino Giuseppe e Scalirò Pietro che sono rimasti assenti.

La Corte ha respinto le istanze:

1. di rinnovazione totale del dibattimento proposta dai difensori in questo grado degli imputati Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, allo scopo di consentire ai giudici popolari (profilo diverso da quello prospettato con i motivi d'impugnazione) di rendersi direttamente conto dei vari problemi o dei riflessi difficilissimi della situazione ambientale della prova, nonchè dal difensore dell'imputato Pisciotta Vincenzo alfine di acquisire nuovi elementi atti ad eliminare la perplessità che pervade la sentenza impugnata (ordinanza 27.4.1988; V/2, 218);

2.- e di rinnovazione parziale;

- per richiamare ed acquisire agli atti i processi elencati a fol.54 del vol.V/1, proposta dai difensori degli imputati Terranova, Mannino e Pisciotta Francesco (ordinanza 20.9.1988; V/1, 58);

- per nuovo accesso a Cippi e ricognizione sul luogo dei testimoni verbalizzanti, proposta dai difensori dei suddetti imputati;

- per nuovo accesso a Portella della Ginestra, onde constatare che gli uomini defluiti dal costone roccioso dopo la sparatoria dovevano passare tutti necessariamente davanti ai quattro cacciatori, alla cui vista perciò non avrebbero

potuto sfuggire, ed allo scopo altresì di acquisire elementi per l'accertamento della volontà suicida, proposta dai difensori degli imputati suddetti o dai difensori degli imputati Sciortino Pasquale e Genovese Giovanni o Giuseppe;

- per accesso a Montelepre e nelle altre circostanze località da cui in particolare sarebbero partiti Sapienza Vincenzo, Pisciotta Vincenzo e Cristiano Giuseppe per recarsi a Cippi, proposta dai difensori degli imputati Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco al fine di accertare la distanza e stabilire la verosimiglianza delle dichiarazioni rese dai predetti Sapienza, Pisciotta e Cristiano;

- per sottoporre gli imputati Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Gaglio Francesco ed interrogatorio col procedimento della narcoanalisi o, subordinatamente, mediante controllo del poligrafo di Keeler, altrimenti detto "the detector", ossia registratore della menzogna, nonchè per sottoporre l'imputato Pisciotta Vincenzo ad interrogatorio col controllo di tale strumento, proposta dai rispettivi difensori o dal Gaglio personalmente;

- per l'esame del teste Milazzo Salvatore o per l'ammissione di perizia psichiatrica in persona dell'imputato Cucinella Antonino, proposte l'una o l'altra dal difensore del medesimo;

- per richiamare ed acquisire agli atti il processo contro tal Rimi od altri in corso di giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Palermo, proposta dal difensore dell'imputato Frotti Domenico o di altri "picciotti";

- per il riesame dei testimoni Calandra Giuseppe, Mantucci Pierino, Calandro Giuseppe, nonchè per compiere gli atti di

confronto del caso tra gli imputati Sapienza Vincenzo e Giuseppe di Tommaso, Mazzola Vito, Terranova Antonino di Salvatore, Tinerria Francesco e Giuseppe, Buffa Antonino, Russo Gioacchino e Russo Giovanni da una parte e Sciortino Pasquale dall'altra, proposta dal difensore di questo ultimo; e per l'eventuale riesame dei testi Paolantonio, Luca e Perenze, nonchè per l'audizione dei testi Pisciotta Pietro e Giuliano Giuseppe, proposta dalla difesa delle parti civili (ordinanza 27.4.1956 N/2, 218);

- per il riesame dei testi Benzolli e Misuraca sull'alibi dedotto dall'imputato Dadalamenti Nunzio, proposta dal difensore del medesimo (ordinanza 9.5.1956; N/2, [illegible]);

- per l'audizione dei testi Di Cara e Pollitteri e per il riesame dei testi Sirchia, Riolo, Cuccia, Fusco proposta dai difensori dell'imputato Sciortino; per il riesame del teste Calandra e per l'esame del teste Pisciotta Pietro proposta dal difensore dei fratelli Genovese (ordinanze 14 e 22 maggio 1956; N/2, 329 e 360).

E, in parziale rinnovazione del dibattimento, aderendo alle richieste formulate dalle parti, la Corte:

I. - ha richiesto ed acquisito al processo per visione:

a) gli atti della inchiesta giudiziaria relativa alle denunzie contro i pretesi mandanti della strage di Portella della Ginestra (n.2/53 Procura Generale Palermo) conclusa con decreto di archiviazione (v. n.53, I);

b) gli atti del processo penale contro Provenzano Giovanni, Licari Pietro, Italiano Vincenzo, Provenzano Carlo (n.4/54 Sez. Istrut. Corte Appello Palermo) definitivo con sentenza istruttoria di proscioglimento (v. n.53, II);

c) gli atti del processo penale per banda armata (N.ri [illegible]/52 e 173/54 Trib. Palermo) definito con sentenza del-

foglio successivo
pari posto

la Corte di Appello di Palermo 20.7.1955 n.[illegible], gravata di ricorso per cassazione (v. n;55, III);

d) gli atti del processo penale contro Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank e Pisciotta Francesco per sequestro di persona a scopo di estorsione in pregiudizio di Chirò Nicola e Maggi Stefano (n.1/1952) – definito con sentenza della Corte di Assise di Palermo 20.10.1952 gravata di appello – del quale si dirà più avanti (ordinanza 20.3.1957; W/1, 56);

e) gli atti del processo penale (n.[illegible]/50 Sez. Istr. Corte Appello Palermo) contro Terranova Antonino fu Giuseppe, Pisciotta Francesco, Palma Abate Francesco, Candela Rosario (deceduto) Mannino Frank, Thermina Angelo (deceduto) per tentato omicidio aggravato in persona del maresciallo dei carabinieri Giannangeli Giorgio ed altri reati, in dipendenza dal conflitto a fuoco avvenuto in contrada Pernice di Camporeale il 3 maggio 1947 (v. n.14), definito con sentenza istruttoria di proscioglimento (ordinanza 14.5.56 W/2, 329);

e, in conformità ai criteri della Corte stessa fissati con ordinanza 18 maggio 1956, si è data lettura di tutti gli atti e documenti inseriti nei fascicoli processuali di cui alle lett. B) ed e), degli interrogatori resi dagli imputati nei procedimenti di cui alle lett. c) e d) dei documenti dei rapporti, degli esposti, delle denunzie inseriti nei fascicoli relativi ai procedimenti stessi, non compresi nel divieto di cui all'art.[illegible] c.p.p.;

II. – ha richiesto ed acquisito al processo, informazioni e documenti vari fra cui; il registro di richiesta di pubblicazioni di matrimonio del Comune di Montelepre per l'anno 1947 e gli allegati all'atto del matrimonio reli-

gioso con effetti civili di Sciortino Pasquale e Marianna Giuliano; copia del fascicolo degli atti relativi allo stesso matrimonio esistente presso l'Ufficio Parrocchiale della Chiesa Matrice di Montelepre; informazioni e documenti circa il servizio militare e l'attività partigiana dell'imputato Sciortino Pasquale;

III. – ha proceduto all'esame dei testi:

a) Gaglio Francesco di Damiano, Scimmarda Sciortino Santa, Cangelosi Francesco, Cangelosi Vincenza, Di Paola Maria, Candela Marianna, Spica Rosa, Caruso Elisabetta, Cracchiolo Antonino, Scalia Giuseppe, sull'alibi dell'imputato Sciortino Pasquale;

b) Caradonna Vito sull'alibi di Terranova Antonino, Mannino Frank, Pisciotta Francesco;

c) e Rizzuto Giuseppe sull'alibi di Pisciotta Vincenzo.

B) Riservando all'esame dei motivi d'impugnazione la valutazione coordinata dei nuovi elementi di prova emersi attraverso la parziale rinnovazione del dibattimento, giova notare intanto che nella presente fase del giudizio gli imputati principali, non più divisi da contrastanti finalità ed accomunati da uno stesso intento di difesa, hanno mutato atteggiamento, in special modo Terranova Antonino fu Giuseppe e quelli del suo gruppo che, ritrattando le accuse fatte in primo grado, ne hanno attribuito l'iniziativa e la responsabilità a Pisciotta Gaspare cui avevano riposto piena fiducia: questi avvicinava il Giuliano, ne aveva la confidenza, era stato con lui fino all'ultimo, e ben poteva conoscere la realtà di quegli avvenimenti. Essi non sapevano nulla, nè degli asseriti mandanti, nè degli esecutori materiali dei delitti ad essi imputati attribuiti;

avevano mentito per sostenere le affermazioni del Pisciotta o vi si erano prestati in buona fede, per suo suggerimento, convinti di avallare e di rafforzare la verità. Ma ora avevano motivi per dubitare e per non credere più a quanto avevano detto.

Ha precisato il Terranova che un primo dubbio sulla sincerità di Pisciotta Gaspare era affiorato già nel dibattimento quando questi, tra i partecipanti ai fatti di Portella della Ginestra, aveva menzionato Barone Francesco che, secondo il Mannino, era a quel tempo emigrato in America; ma, per consiglio avuto da una persona che non desiderava nominare, si erano allora astenuti dal palesarlo.

Un secondo dubbio si era profilato successivamente in relazione all'asserito concorso di Salvatore Ferreri nell'eccidio di Portella. Nelle carceri di Palermo, dove egli era stato tradotto dopo la celebrazione del processo di Viterbo, aveva appreso che certo Calamaia Vincenzo, mugnaio, da Alcamo, vittima di un sequestro di persona a scopo di estorsione consumato il I° maggio 1947 da individui non identificati, di tal che il processo si era chiuso contro ignoti, aveva palesato di essere stato sequestrato da Salvatore Ferreri; donde la conseguenza che costui, se stava ad Alcamo, e vi aveva eseguito il sequestro del Calamia, non poteva aver preso parte all'azione di Portella e Pisciotta Gaspare aveva mentito. Ben vero che il nome del Ferreri l'aveva fatto lui già prima del Pisciotta (al C. I. il 1.2.1950) unitamente ai nomi dei fratelli Pianello, dei fratelli Passatempo, dello stesso Pisciotta Gaspare, ma aveva inteso riferire soltanto una "convinzione" personale tratta dai loro discorsi, convinzione della quale poi aveva dubitato, tanto che nel primo dibattimento cele

brato a Viterbo non aveva più fatto parola del Ferreri.

Inoltre un terzo dubbio gli veniva dall'avere appreso, nel corso di un colloquio con sua moglie nelle carceri di Palermo, che, secondo si diceva a Montelepre, al tempo dei fatti di Portella della Ginestra, Sciortino Pasquale era ammalato.

Se adunque Pisciotta Gaspare si coglieva in mendacio sul Barone, sul Ferreri, sullo Sciortino, ben poteva pensarsi che avesse mentito anche nel resto. Però non era in grado di affermarlo: nel processo contro il Licari e gli altri aveva tenuto un atteggiamento agnostico perchè ignorava, come tuttora non sapeva, se il Pisciotta avesse detto il vero o il falso (W/1,38).

Ma postisi ormai sulla via della smentita il Mannino è andato più oltre nel demolire quanto in primo grado essi avevano costruito: Pisciotta Gaspare ha mentito - egli ha detto - e non è credibile:

a) perchè è provato per la deposizione del maresciallo dei carabinieri Calandra Giuseppe, sentito quale teste nel procedimento penale per banda armata, che il Barone era emigrato prima dei fatti di Portella della Ginestra;

b) perchè Licari Pietro non è stato riconosciuto dai quattro cacciatori per il bandito che li aveva custoditi;

c) perchè infine Pisciotta Gaspare ha accusato falsamente anche un certo Rimi dell'assassinio del notaio Triolo.

E il Terranova è prontamente intervenuto a spiegare che il Pisciotta si era indotto all'accusa del Rimi nella speranza, essendo questi amico dell'On. Mattarella, di un indiretto aiuto e perchè aveva speculato sul dolore dei famigliari della vittima che, pur di sapere dove il loro congiunto fosse sepolto e di conoscere il nome degli assassini,

non avevano esitato a versargli una notevole somma di danaro (E/1, 110).

L'abito mentale che li distingue, e del quale si farà cenno più avanti, li ha spinti a svelare, per aumentarsi di sincerità, che la famosa missione a Belletto, cui tanto tenacemente avevano ancorato l'alibi, altro non era che una menzogna sulla quale si erano adagiati – come ha palesato il Terranova – per uniformarsi al memoriale del Giuliano che, a suo dire, l'aveva escogitata, non per difenderli e per difendersi, ma "per mascherare di fronte al pubblico, che lo conosceva per capo ferreo", la loro defezione (E/1, 70) e la sua diminuzione di autorità: giacchè, per non partecipare ai fatti di Portella della Ginestra, si erano allontanati da Montelepre, ad insaputa di lui, tra il 27 ed il 28 aprile.

Pisciotta Francesco si è allineato, nel modo che le sue risorse mentali gli consentivano, al Terranova ed al Mazzino; sostanzialmente coerenti e conformi alle dichiarazioni rese in primo grado sono stati i fratelli Genovese, ponendo cura nel parlare il meno possibile ed insistendo sull'alibi che li riguarda; nulla di nuovo hanno detto Gaglio Francesco, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, Pisciotta Vincenzo; mentre l'atteggiamento di Sciortino Pasquale, interrogato nel presente processo per la prima volta, è stato quanto mai sintomatico e rivelatore.

Lo Sciortino ha protestato la sua innocenza in relazione a tutti i reati ascrittigli. Mai – egli ha detto – aveva fatto parte della banda Giuliano, neanche durante i moti dell'E.V.I.S. nei quali si era limitato a svolgere attività di propaganda mediante conferenze tenute a Montelepre, a Borgetto, a Partinico, ed in altre località della provin

cia di Palermo. Con il Giuliano aveva avuto scarsi rapporti: gli era stato presentato dal barone Stefano La Motta tra il settembre e l'ottobre 1945 al convegno di Ponte Ogna, dove i comunisti "avevano gettato le basi delle azioni future" e dove, insieme con i gradi militari, il La Motta aveva consegnato al capo bandito un libretto di ricevute per annotarvi gli ordini di requisizione. Del finanziamento si era parlato in una seduta, tenuta successivamente a Palermo, nella quale oltre a lui avevano partecipato Lucio Tasca, Concecetto Gallo, l'On. Castrogiovanni, il barone La Motta ed il Colonnello Polotti che aveva promesso di mettere a disposizione 14 armi automatiche, 96 casse di bombe a mano di fabbricazione italiana e 24 divise; il Tasca ed il La Motta si erano impegnati a versare come non precisato di denaro e lui, o meglio suo nonno, Miceli Antonino, aveva contribuito all'impresa con un milione e trecentomila lire (C/C, 159).

Dopo l'incontro di Ponte Ogna aveva rivisto il Giuliano soltanto il 18 aprile 1947 a "Mortilla" di S.Cipirrello, in ben diverse circostanze. Durante la sua detenzione per i fatti dell'E.V.I.S., essendo ricoverato nel camerone della infermeria insieme con Giuseppe Giuliano, aveva conosciuto Mariannina Giuliano, venuta con la madre a visitare il fratello, ed una subitanea simpatia era sorta tra loro, simpatia che ben presto - appena dimesso dal carcere in applicazione dell'amnistia - aveva alimentato una relazione sentimentale. L'assiduità della Giuliano in S.Cipirrello aveva allarmato però i famigliari di lui che non vedevano quella relazione con favore temendo fastidi da parte della polizia; il nonno gliene aveva mosso rimprovero e l'aveva indotto a rallentare i rapporti con lei in attesa

che la situazione di Salvatore Giuliano si fosse chiarita. Senonchè cotesto atteggiamento temporeggiato non era piaciuto al capo bandito che nei primi giorni di aprile l'aveva fatto diffidare ad affrettare i tempi e il 16 dello stesso mese, rotti gli indugi, era andato da lui, in contrada "Kortilla", ad intimargli perentoriamente la sua volontà (lo Sciortino in precedenza, sentito nella inchiesta giudiziaria sui pretesi mandanti, aveva detto di essere stato sequestrato dal Giuliano e da quattro suoi gregari armati); cosicchè, costrettovi in tal modo, non aveva potuto sottrarsi al matrimonio che era stato celebrato da un sacerdote, in casa Giuliano, a Montelepre, la sera del 24 aprile.

Degli attuali coimputati prima d'ora non ne aveva conosciuto alcuno, neanche durante i fatti dell'E.V.I.S., salvo Giuseppe e Giovanni Genovese a causa dell'affidamento in gabella di un continuo di pecore appartenenti a suo nonno, rapporto questo cessato nell'agosto 1946 allo scadere dell'anno di gabella; e non ne aveva veduto alcuno neanche al suo matrimonio, cui erano intervenute "pochissime persone, per lo più parenti del Giuliano e quasi tutte donne".

I suoi rapporti col capo bandito non erano buoni: questi era anzi indignato con lui perchè nelle dichiarazioni rese dopo l'arresto ai carabinieri, venendo meno alla legge dell'omertà, aveva rilevato notizie sull'organizzazione militare dell'E.V.I.S. e sugli accordi intervenuti con i capi del movimento. Inoltre non esisteva tra loro neppure identità di concezioni politiche: dopo la scissione del E.I.S. in due correnti, divergenti dal Giuliano, aveva aderito alla corrente monarchico-liberale che faceva capo all'On. Andrea Finocchiaro Aprile; personalmente poi non era stato

mai anticomunista, tanto che, in occasione delle elezioni comunali dell'ottobre 1946, alcuni esponenti del Blocco del Popolo in S.Cipirello l'avevano designato quale capo lista e, declinando l'invito per consiglio del nonno, egli stesso aveva fatto il nome dello zio Pasquale Sciortino il quale poi era stato eletto sindaco di quel Comune. Poteva anzi dire di avere svolto a S.Cipirello attività a favore del partito comunista dando in locazione al Blocco del Popolo un locale di sua proprietà, sito in via Roma, per tenervi riunioni di propaganda e curando il riavvicinamento di elementi comunisti al parroco don Salvatore Vicari. Fra la corrente monarchico-liberale del movimento separatista ed i partiti di estrema sinistra non esisteva lotta e nelle elezioni regionali del 20 aprile 1947 egli non aveva avversato il Blocco del Popolo per non sottrarre voti a suo zio Pasquale Sciortino.

Non confermava le dichiarazioni rese ai carabinieri il 15 gennaio ed il 5 febbraio 1946 (v. n.4) e neanche quelle rese il 25 marzo dello stesso anno al Procuratore Militare nelle carceri di Palermo perchè non rispecchiavano la verità; l'esplosivo rinvenuto nella sua macchina vi era stato ciecamente posto da qualcuno della polizia.

Oltre tutto, alla incompatibilità morale della sua partecipazione alla impresa criminosa del cognato, si aggiungeva l'impedimento determinato dalla sua malattia. "Nelle ore pomeridiane del 28 aprile 1947" – ha premesso lo Sciortino – era stato colto da un attacco di appendicite manifestatosi con forti dolori discontinui alla regione del basso ventre, lato destro, nausea, stimolo di vomito, sudorazione fredda ed alle grida di spavento della moglie e della suocera, che non si rendevano conto di quel male

improvviso, erano accorse varie persone abitanti nei pressi. Il dott. Salcedo, chiamato di urgenza, consigliando un intervento chirurgico immediato, gli aveva intanto prescritto applicazioni di ghiaccio ed una iniezione di canfora che gli fu praticata da una infermiera. Il 30 aprile gli era venuto un nuovo attacco con forti dolori e, preoccupato, aveva pregato la moglie di avvertire i familiari; così, l'indomani, primo maggio, era andato a trovarlo la sorella Santina accompagnata da Cangelosi Francesco e Vincenzo. Il dr. Salcedo era tornato a visitarlo e la malattia si era protratta fino al 12 - 13 maggio; ma verso il 3 - 4 maggio aveva potuto cominciare a levarsi di letto.

Poteva ben precisare che il 4 o il 5 maggio la suocera, infatti ricevuta una lettera dall'America a lei diretta, l'aveva pregato, dopo averne letto il contenuto, di recapitarla di urgenza al figlio Salvatore che a suo dire stava in una località sita di fronte al cimitero di Montelepre. Era andato: il cognato era con due o tre persone che più non ricordava chi fossero ed appartatisi entrambi dietro un sasso avevano letto lo scritto: un certo John, residente a New Jork, informava il Giuliano di avere possibilità di farlo espatriare con alcuni componenti della banda e l'avvertiva che avrebbe potuto comunicargli la propria decisione tramite una persona nominata nella lettera, il cui nome fu dal Giuliano annotato nella fodera del proprio berretto; quindi, bruciata la lettera con un fiammifero, il cognato aveva detto che per il momento non aveva intenzione di espatriare e con queste parole si erano separati.

Tornato a Montelepre aveva manifestato subito alla moglie ed alla suocera il desiderio di espatriare in luogo

del cognato: la sua preoccupazione era di essere sospettato di rapporti particolari con costui, di essere arrestato od invitato al confino di polizia, come era accaduto ad altro cognato del capo bandito; ma la decisione di partire l'aveva presa più tardi, quando dalla moglie aveva saputo che il Giuliano era andato a sparare a Portella della Ginestra contro i miei familiari (lo zio Pasquale Sciortino) che prendevamo parte alla festa. Non immaginava che ad organizzare il delitto fosse stato il cognato; questa notizia aveva determinato un contrasto tra lui, la suocera e la moglie, ed aveva causato anche la sua partenza da Montelepre; era andato prima dai suoi a S.Giuseppe, poi a Palermo ed infine, a far data dal 16 giugno 1947, a Terrasini, in casa di Crecchio Antonio, per trascorrervi i mesi estivi. Aveva continuato tuttavia a vedere la moglie incontrandosi con lei a Palermo. Era deciso ad espatriare ed allo si rivolse allora al fratello Salvatore affinchè gli agevolasse l'espatrio. Costui si era interessato ed, a mezzo del sig. John di cui alla citata lettera, gli aveva procurato l'imbarco clandestino come marittimo sulla motonave "Saturnia" in partenza da Genova il 21 agosto 1947.

37. – I) Ciò premesso la Corte osserva che conviene innanzi tutto liberare il campo di quelle doglianze di ordine generale che afferiscono alla istanza di rinnovazione totale del dibattimento contenuta nei motivi d'impugnazione presentati per Terranova Antonino fu Giuseppe, Cimino Frank, Pisciotta Francesco, Pisciotta Vincenzo ed altri imputati (v. n.54, II, 3), istanza che, per sotto altro aspetto, è stata mantenuta e coltivata dai loro

gnuli difensori.

La censura non è fondata? Ordinando, per le ragioni altrove esposte, nell'esercizio di una legittima facoltà, la separazione del giudizio sul reato di banda armata, i primi giudici non hanno isolato le azioni incriminate, dal complesso fenomeno che va sotto il nome di "banda Giuliano", ma le hanno ugualmente valutate nel quadro delle condizioni di tempo, di ambiente, di vita in cui sono avvenute e nei fattori di movente e di situazione che le hanno determinate, attingendo i necessari elementi di giudizio da una istruttoria vasta e profonda validamente compiuta.

Non a proposito si è osservato che la Corte di Assise di Viterbo "non poteva esercitare alcuna facoltà declinatoria circa il mandato avuto con la sentenza di rinvio e con la designazione da parte della Corte Suprema di Cassazione" perchè in effetti, con la separazione dei giudizi, non l'ha esercitata o della cognizione del reato di banda armata, conseguente alla sentenza di rinvio della Sezione Istruttoria di Palermo, è tuttora, investita; onde la sentenza stessa troverà consumazione anche per questo capo in altra sentenza, non importa se sarà una pronuncia di non doversi procedere perchè, frattanto, nei confronti delle stesse persone e per il fatto medesimo, un altro giudizio penale avrà provveduto con sentenza divenuta irrevocabile.

La questione, priva di rilevanza giuridica, non presenta più ora alcun interesse, neanche di fatto, dopo che la cognizione degli atti del procedimento per banda armata, acquisiti in visione al processo, ha colmato al riguardo ogni possibile lacuna.

Attraverso la disamina di un materiale probatorio ad

dirittura imponente, la Corte ha delineato nella prima parte della presente sentenza, nei limiti di quanto è sufficiente ai fini del giudizio, l'origine, l'attività, i rapporti della banda Giuliano, la personalità del suo capo, l'atmosfera nella quale i fatti attribuiti sono germinati; ed avrà modo di considerare la psicologia dei soggetti, i complicati riflessi dell'ambiente sulla prova, la personalità dei giudicabili per dare alle risultanze processuali una interpretazione logica, aderente e coerente che consenta di giungere all'accertamento della verità.

Tuttavia non è possibile assolvere un compito siffatto, in una causa in cui i protagonisti vivono in un mondo di mafia o di banditismo, senza tener conto delle regole che lo governano. Esattamente i primi giudici hanno affermato che una sentenza penale non può occuparsi di problemi che interessano la sociologia e tali certamente sono quelli che riguardano i fenomeni della mafia o del banditismo sotto il profilo delle cause che li hanno determinati o che tuttora ne condizionano l'esistenza, sotto il profilo, cioè, storico storico e sociale. Ma non sono estranei gli aspetti che pre no considerare e non si esauriscono in essi i problemi inerenti alla realtà della mafia o del banditismo: altri ve ne sono che interessano così il sociologo, come il giudice, per i riflessi di psicologia giudiziaria, quali appunto il contenuto essenziale che i due fenomeni caratterizza, la legge che li governa e in un certo senso li accomuna, la estensione della mafia nell'ambiente sociale, l'incidenza sulla personalità morale dei soggetti che vivono ed ope rano in un ambiente siffattamente influenzato.

Nel riferimento alla mafia si prescinde, naturalmente, dalla originaria ragione psicologica del fenomeno e dal

rotaggio di quello consorterie di uomini d'ordine che - come di recente è stato scritto - sorte in periodo di privilegi e di prepotenze feudali, "occultamente provvedevano a tutelare i buoni, a soccorrere i bisognosi, a punire i prepotenti, a sostituirsi in qualche modo alla amministrazione statale nella funzione di polizia o in quella giudiziaria e soprattutto là dove tali funzioni non erano attuate, o se attuate apparivano improntate a mal governo"; si considera unicamente il fenomeno nel senso degenerato e deteriore quale traspare dal processo e quale si riscontra nella realtà.

L'on. Bonfandini, che si occupò ampiamente del problema (Relazione della inchiesta sulle condizioni della Sicilia, 1876), ha scritto che "la mafia non è una precisa società segreta, ma lo sviluppo ed il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male; è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno della Stato, delle leggi o degli organismi regolari, tutti quegli individui o quegli strati sociali che hanno trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione". Questa visione, forse, non è completa; altri (L. Franchetti. Le condizioni politiche ed amministrative della Sicilia, 1876) ha definito la mafia come "unione di persone d'ogni grado, d'ogni professione, d'ogni specie, che, senza nessun legame apparente, continuano e regolare, si trovano sempre riunite per promuovere il reciproco interesse, astrazione fatta da qualunque considerazione di legge, di giustizia, di ordine pubblico"; vale a dire come un modo di essere, di sentire, di operare individuale e collettivo.

Questo aspetto essenziale della mafia, che ne spiega la

penetrazione e la presenza negli strati più disparati dell'ambiente sociale, si esprime specialmente in un modo tutto proprio di sentire il diritto e la giustizia che risale e si tramanda da tempi ormai remoti ed accomuna mafiosi e banditi nel vincolo dell'omertà; tenace vincolo di una legge tremenda che pone come primo dovere di un uomo quello di farsi giustizia da sè e addita alla esecrazione e alla vendetta chiunque informi od aiuti le autorità costituite nel compito di giustizia.

"Cappeddu e malu passu dinni beni e stanni arrassu; si non mi difendu, si campu t'allampu; quannu cc'è lu mur tu bisogna pinsari a lu vivu; la testimonianza è bona si nun fa quannu nun fa mali a lu prossimu; la furca o pri lu poveru, la giustizia pri lu fissa; cu avi dinari e amici scia teni neulu la giustizia"; sono talune massime di cotesta legge che suonano altrettante regole di condotta. Non è da uomo ricorrere alla giustizia, ed è lecito ingannarla senza timore poichè essa è stata fatta per i minchioni (G. Alongi – La Maffia).

Questi lineamenti psicologici di un mondo particolare di malavita, dal quale anche gli onesti sovente sono condizionati, sia per suggestione, sia per paura, valgono a chiarire molti aspetti del processo; ma non può dirsi che i primi giudici li abbiano sostanzialmente trascurati, poichè hanno dato ri salto nella sentenza alla "grande rilevanza" che ha l'omertà per coloro che sono mafiosi o banditi, anche se non sempre poi ne abbiamo fatta esatta applicazione nella valutazione della prova.

E poichè si è in argomento di mafia non può esimersi un accenno anche ai rapporti tra mafia e banditismo, non già in senso generale, che non avrebbe rilievo, ma con ri

ferimento esclusivo a quelli che concretamente intercorsero tra la mafia e la banda Giuliano, per la luce che riverberano nella indagine sulla causale.

Esaminando l'attività svolta dal Giuliano e dalla sua banda durante i moti dell'E.V.I.S. si è osservato che il movimento separatista trovò i suoi principali sostenitori nel ceto agrario e nella mafia; che l'E.V.I.S. agitò i medesimi interessi politici e rappresentò le stesse correnti politico-sociali; che il Giuliano elevato a paladino di cotesti interessi fu strumento di coloro che li sostenevano. Ed accennando ad Ignazio Miceli, capo della mafia di Monreale – che pare fosse una delle "famiglie" più importanti della Sicilia – al nipote Antonio Miceli e ad altri mafiosi (Domenico Albano, capo della mafia di Borgetto), si è rilevato come costoro avessero tenuto in pugno le sorti della banda e del suo capo e ne fossero stati i protettori fino a quando non era parso loro di scorgere una via di salvezza nel secondare il compito delle forze di repressione del banditismo. Si può, adunque, sicuramente affermare – anche se, in ossequio all'omertà, Terranova Antonino "Cacaova" ha detto d'ignorare tutto sulla mafia (W/1, 712) – che tra la mafia ed il Giuliano vi fu un legame costante, determinato da una convergenza d'interessi di cui il capo bandito fu portatore.

E' vero che nel suo "Appello al Popolo", di cui altrove si è fatto cenno (v. n.50, b), il Giuliano attaccò la mafia qualificandola "un altro marciume della società"; ma, come si evince dal tenore dello scritto apparso sul Giornale di Sicilia del 15 aprile 1948, più che una presa di posizione contro la mafia si trattò di una manovra elettorale diretta – sia pure non senza una punta di di

sprezzo o di ammonimento verso quei gruppi che l'avevano abbandonato e deluso – a strappare le masse rurali dai sindacati comunisti per riconciliare con quel mondo tradizionale che avevano preso a lottare.

"Nessun rancore nutro per voi, o popolo di bassa plebe – difatti egli scrisse – perchè comprendo benissimo il triste delirio della fame che vi ha fiaccato quella speranza d'interesse che tutti fiduciosi attendiamo..... I vostri capi comunisti come primo problema da risolvere si sono posti quello della mafia accusandola di essere asservita ai ricchi feudatri per proteggere i loro beni e tenere voi sempre schiavi di essi.....Ma la verità non è questa.....La maffia come tutti sapete è gente che proviene dalla malavita, ha passato delle sofferenze e per i suoi sconvolgimenti di famiglia, ha cercato di aiutarsi e per l'importanza del suo prestigio occupa un pò tutti i migliori posti che con più facilità possono raggiungere risolvendo la situazione famigliare, non sapendo seticamente che quei signori che usano loro tali riguardi fanno il doppio giuoco, che poi quando il mondo si rappaficia li manderanno in galera come glieli mandarono dopo l'entrata del fascismo.....Se i mafiosi fossero stati tali come i vostri capi li hanno decantati oggi non dovrebbero esistere più comunisti, non dovrebbero esistere le ingiustizie create da certi signori che sono ai posti di comando e non dovrebbero esistere cose vili. Siccome sono dei prefetti miserabili.....ad eccezione di alcuni. Ecco chi sono i mafiosi....."

La Corte osserva che vi è abilità e vi è amarezza in queste parole, ma vi è ancora una solidarietà con la corrente che tuttora lo sostiene e una implicita difesa della mafia.

II. – Occorre in secondo luogo liberare l'atmosfera della causa di quello cabre di prevenzione o di sospetto proiettate, senza serio fondamento, sulla inchiesta di polizia giudiziaria o sulla istruttoria penale, da Terranova Antonino "Cacnova", da Mannino Frank o da altri appellanti con i loro motivi d'impugnazione (v.n.84, II, A, a) fino ad affermare che il processo fu e rimase un atto di mera fattura poliziesca.

Al riguardo è necessario distinguere i metodi ed i sistemi adottati dagli organi di polizia, preposti alla repressione del banditismo in Sicilia, per il conseguimento di questo fine nei confronti del complesso fenomeno "banda Giuliano", dall'attività concretamente svolta dai medesimi organi per accertare gli autori della strage di Portella della Ginestra e degli altri delitti oggetto del processo.

I primi non interessano il giudizio e neanche potrebbero trovare in questa sede adeguata valutazione.

In relazione ad essi si potrebbe osservare che alcuni di quei fatti, definiti dai primi giudici "strani e abnormi", si sono verificati tanto durante l'attività funzionale dell'ispettore generale di P.S. Messana, quanto successivamente durante il comando dell'allora Col. Luca: l'uno si valse delle confidenze di Ferreri Salvatore e si adoperò per avere quello di Pisciotta Gaspare, cui rilasciò un tesserino di libera circolazione al nome di Giuseppe Paracì; l'altro similmente accettò i servigi del Pisciotta, gli rilasciò sotto lo stesso nome un tesserino di libera circolazione e un altro glielo fece rilasciare dalla questura, gli consegnò il noto attestato di benemerenza ed ebbe per lui, unitamente al Cap. Perenze, un comportamento in ogni evenienza amichevole che destò perplessità e sorpresa; entrambi

bi infine si astennero dal dare esecuzione nei confronti del Pisciotta, ed il Messana anche in quelli del Ferreri, ai pur numerosi mandati di cattura che esistevano contro di loro e che avrebbero avuto il dovere di eseguire. E in cotesta identità e continuità di metodi di polizia, manifestamente illegali, da parte di organi strutturalmente diversi, in momenti pure diversi della lotta per la repressione del banditismo, potrebbe scorgersi l'indice di una esigenza e di una situazione inerente alla lotta stessa, che prescinde dagli intenti personali di coloro che tali metodi hanno attuati.

La condotta dell'ispettore generale di P.S. Verdiani si pone su di un piano diverso (di "emulazione" secondo il gen. Luca), che esula dai limiti di servizio e resta nell'ambito di una personale iniziativa e di una personale attività; dappoichè egli continuò nei contatti e nei rapporti, stabiliti durante l'esercizio delle sue funzioni in Sicilia ed a causa di esse, anche dopo la soppressione dell'organo che dirigeva, svolgendo la nota attività (v. n.5[illegible]) ed in essa persistendo pur dopo - come egli stesso ha detto - che la Direzione Generale di P.S., informata nella seconda decade del mese di maggio 1950 dei rapporti da lui avuti col Giuliano, gli aveva dato ordine di desistere da ogni interessamento (V/5, 675).

Ma tali fatti, pur "strani ed abnormi", che, durante il dibattimento di primo grado - interpretati in correlazione alle accuse formulate da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino "Cacciova" contro i pretesi mandanti (accuse corroborate dalle denunzie presentate all'Autorità Giudiziaria dall'On. Montalbano, dal Caputo, dall'Imbrenciano) - parvero assurgere a particolare importanza, nel processo, si pa

lesano ora manifestamente irrilevanti, dopo che l'infondatezza delle denunzie è stata dichiarata nella sede competente e dopo che il mendacio dei predetti imputati, in relazione alle accuse stesse, è stato anche da questa Corte accertato attraverso la disamina dei loro mutevoli atteggiamenti difensivi (v. n.50 e 51, A).

Non è giustificabile, adunque, alcun sospetto di parzialità sulle indagini di polizia giudiziaria a motivo che esse furono iniziate sotto la direzione dell'ispettore generale di P.S. Messana, rimasto in carica fino al 31 luglio 1947. Se mai un rilievo potesse farsi sarebbe di averle orientate verso la banda Giuliano, avocandole all'Ispettorato Generale di P.S., solo dopo l'accertamento e l'audizione, da parte dei normali organi territoriali di polizia giudiziaria, dei testi Sirchia, Riolo, Cuccia e Pucco, nonostante che fin dal primo momento il Ten.Col. Paolantonio e il M.llo Lo Bianco avessero supposto che l'eccidio non poteva attribuirsi che al Giuliano ed alla sua banda (v. n.25); ma, a parte questo indugio, di cui fu data spiegazione nel rapporto n.27 del 4 settembre 1947, sta in fatto che fu poi il Messana, anche se dietro sollecitazione del Paolantonio – secondo questi ha detto – ad indirizzare le indagini concretamente ponendo costui sulla strada del confidente Ferreri (V/S, 708). E di contro alla maliziosa affermazione di Pisciotta Gaspare secondo cui il Ferreri aveva il compito di sopprimere il Giuliano nel caso che fosse passato al comunismo, sta l'affermazione dello stesso Giuliano che, in una lettera minatoria inviata il 15 dicembre 1947 al Ten.col. Paolantonio e da questi esibita, mostrandosi consapevole di quanto avrebbe dovuto compiere il Ferreri, scrisse ".....poichè sapendo dell'accor-

do fra voi, Messana e Fra Diavolo per la mia fine, non essendovi questo riuscito, ora mi accorgo che vinto etc..."; dalle quali parole parrebbe che il Messana tendesse alla eliminazione del fenomeno Giuliano indipendentemente dallo orientamento politico del capo bandito (V/C, 7[illegible]7).

Ancora meno poi si giustifica il sospetto di parzialità elevato sulla istruttoria formale a motivo che sarebbe stata compiuta sotto il controllo di un magistrato che, alla stregua di un poliziotto, aveva avuto rapporti col bandito Giuliano, perchè, indipendentemente da ogni altra considerazione, del resto intuitiva, il Procuratore Generale Emanuele Pili, cui hanno fatto allusione gli appellanti, prese possesso del suo alto ufficio il 16 novembre 1949, circa un mese dopo, cioè, la conclusione della istruttoria e la pronunzia della prima sentenza di rinvio a giudizio.

L'attività svolta dagli organi di polizia giudiziaria per la identificazione degli autori dei delitti di cui si tratta, interessa invece il giudizio essenzialmente; su di essa i primi giudici hanno portato un attento e minuzioso esame considerando tutte le critiche e le censure mosse dai difensori, e, se talvolta questa Corte non seguirà le valutazioni ed il ragionamento che informano la sentenza impugnata, è d'uopo tuttavia affermare che nulla autorizza la grave censura che la Corte di Assise abbia fatto scempio della realtà storica e giudiziaria per piegarla ad un precostituito divisamento, l'amplissimo motivazione, con cui ha dato conto del proprio pensiero, costituendo, al contrario, la prova dello scrupoloso impegno posto nella ricerca del vero.

La Corte non indugierà nel riesame delle questioni generali circa i limiti posti dalla legge all'attività della

polizia giudiziaria e circa gli effetti della inosservanza di essi in relazione all'interrogatorio dei fermati, alla durata dei fermi, alla veridicità dei rapporti giudiziari, nonchè circa il carattere giuridico-processuale degli interrogatori stessi, il loro valore di prova e le condizioni necessarie perchè una confessione ed una chiamata di correo acquistino rilevanza giuridica e diano affidamento di attendibilità; questioni che furono poste tutte in primo grado e trovano nella sentenza soluzione adeguata, conforme al delitto e fondata su motivi dai quali non si ha ragione di dissentire.

Procederà invece all'esame di ogni questione riproposta nei motivi di gravame o sollevata nel corso della discussione, sia che investa le dichiarazioni di Gaglio "Roversino" e dei "picciotti" nei mezzi di assunzione, sia nel contenuto di verosimiglianza e di credibilità.

59. – Nell'iniziare questo esame è necessario premettere alcune osservazioni intorno alla formazione del processo, ai riflessi dell'ambiente sulla prova, alla valutazione delle prove acquisite.

A) La sequenza logica e cronologica degli atti di polizia giudiziaria seguiti all'arresto di Di Lorenzo Giuseppe ed al fermo di Gaglio "Roversino" e quella degli atti istruttori correlativamente compiuti, di cui si è fatta esposizione nella prima parte della presente sentenza (v. da n.16 a n.39) per delinearne lo svolgimento e per fissare, come si è detto, l'evoluzione dell'atteggiamento di ogni imputato, consentono di escludere qualsiasi fondamento al rilievo fatto da taluni appellanti, secondo cui gli uf-

ficiali di polizia giudiziaria che hanno compiuto le investigazioni avrebbero presentato al giudice istruttore "tutto analizzato e distinto per circostanze di tempo di luogo, di mezzi o di persona, tutto così bellamente compiuto" che quel magistrato non avrebbe avuto da scegliere alcun grado di diligenza per raccogliere ordinatamente le prove.

Invero risulta in contrario che i verbalizzanti riferirono all'autorità giudiziaria l'esito delle indagini, mano a mano che venivano compiute, con rapporti parziali, unitamente alla presentazione dei singoli fermati; e che nei dettagli delle confessioni stragiudiziali da essi raccolte tutto è così poco coordinato ed uniforme, talvolta così contrastante e così manchevole, anche se esposte in forma analitica ed ordinata, da dare, adito a quei rilievi di contraddittorietà fatti da quasi tutti gli appellanti per dire ditare. Questa constatazione sarebbe sufficiente da sola a distruggere il sospetto di una costruzione artificiosa da parte dei verbalizzanti, mediante uso di suggestione, di violenza, o di frode – sospetto pur ripetutamente adombrato per giustificare le ritrattazioni e rendere inattendibili le chiamate in correità – dappoichè, se essi avessero proseguito l'intento di far risultare elementi di fatto meramente supposti o altrimenti conosciuti, non avrebbero suggerito circostanze incerte e spesso così contrastanti da apparire inconciliabili tra loro.

I primi giudici a dimostrazione che le confessioni stragiudiziali di Gallo "Roversino" e dei "picciotti" furono manifestazioni della volontà di coloro che le resero e non frutto di suggestione o di suggerimento dei verbalizzanti, hanno fatto alcune interessanti osservazioni (v. sentenza fol.181 – 183) che questa Corte condivide, salvo il rilie

vo che concorre Mazzola Vito la cui appartenenza alla banda era, quanto meno, supposta dalla polizia; tali osservazioni, dirette a mettere in luce l'obiettività degli investigatori, concorrono indubbiamente a convalidare l'assunto, ma la prova di esso scaturisce irrefutabile dalla successione delle chiamate in correità e dalla concatenazione delle indagini, rivelatrici entrambe dell'autonomia delle dichiarazioni e dello sviluppo progressivo degli accertamenti. Sta in fatto:

- che Gaglio Francesco, oltre ai nomi di 17 individui, indiziati più o meno di appartenenza alla banda e noti alla polizia, fece anche quelli di Sapienza Vincenzo e Giuseppe di Tommaso, di Frotti Domenico, di Tinervia Francesco, di Gaglio Antonino la cui correità non era sospettata;
- che Frotti Domenico non parlò di Genovese Giuseppe, di Taormina Angelo, di Sciortino Pasquale, di Badalamenti Francesco, di Mazzola Vito, di Sapienza Giuseppe, di Gaglio Antonino, pur menzionati da Gaglio "Novecento", e chiamò in correità Badalamenti Nunzio che invece non era stato nominato;
- che Sapienza Vincenzo non menzionò Russo Angelo, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Taormina Angelo, Sciortino Pasquale, Badalamenti Francesco, Mazzola Vito, Badalamenti Nunzio, Sapienza Giuseppe, Gaglio Antonino e fece i nomi di Motisi Francesco Paolo, di Tinervia Giuseppe, di Terranova Antonino di Salvatore, di Palma Abate Francesco, che non erano stati ancora fatti;
- che Tinervia Francesco non parlò di Genovese Giovanni, di Genovese Giuseppe, di Palma Abate Francesco, di Mazzola Vito, di Gaglio Antonino ed aggiunse invece i nomi di Passatempo Francesco, di Russo Giovanni, di Sapienza Giuseppe di Francesco che fino al momento della sua dichiarazione

337

non si conoscevano;

- che Sapienza Giuseppe di Tommaso non fece i nomi di Taormina Angelo, di Palma Abate Francesco, di Passatempo Francesco, di Badalamenti Francesco, di Badalamenti Nunzio, di Sciortino Pasquale, di Russo Giovanni, di Mazzola Vito, di Caglio Antonino, di Sapienza Giuseppe di Francesco, mentre fece il nome di Buffa Antonino che nessuno aveva fatto;

- che Torranova Antonino di Salvatore similmente omise ogni accenno a Taormina Angelo, a Palma Abate Francesco, a Passatempo Francesco, a Badalamenti Francesco, a Badalamenti Nunzio, a Caglio Antonino, a Sapienza Giuseppe di Francesco, a Notisi Francesco Paolo e fu il primo a fare quelli di Russo Gioacchino, di La Cullo Pietro, di "zio Tommo" da Partinico;

- che Vinervia Giuseppe non parlò di Badalamenti Nunzio, di Passatempo Francesco, di Palma Abate Francesco, di Caglio Antonino, di Russo Gioacchino, di Lo Cullo Pietro, di Sapienza Giuseppe di Francesco, di Buffa Antonino, di Mazzola Vito e menzionò invece Mazzola Federico, Sciortino Giuseppe, Di Maggio Tommaso il cui nome nessuno ancora aveva fatto;

- che Buffa Antonino non fece menzione di Badalamenti Nunzio, di Passatempo Francesco, di Russo Gioacchino, di Sapienza Giuseppe di Francesco, di Lo Cullo Pietro, di Notisi Francesco Paolo, di Mazzola Federico, di Mazzola Vito, di Vinervia Giuseppe, di Palma Abate Francesco e per primo fece i nomi di Cristiano Giuseppe, di Ficiotta Vincenzo e di Di Lisa Giuseppe;

- che Russo Giovanni non parlò di Badalamenti Nunzio, di Russo Gioacchino, di Sapienza Giuseppe di Francesco, di Sapienza Giuseppe di Tommaso, di Lo Cullo Pietro, di No-

tisi Francesco Paolo, di Mazzola Federico, di Mazzola Vito, di Tinervia Francesco, di Palma Abate Francesco, di Pisciotta Vincenzo, di Di Risa Giuseppe, di Gaglio Antonino di Gaglio Francesco, di Genovese Giovanni; di Genovese Giuseppe o non indicò nomi che non fossero già conosciuti;

- che Russo Gioacchino non menzionò Sapienza Giuseppe di Francesco, Lo Cullo Pietro, Motisi Francesco Paolo, Mazzola Federico, Mazzola Vito, Palma Abate Francesco, Pisciotta Vincenzo, Di Risa Giuseppe, Gaglio Antonino, Sciortino Pasquale, Sciortino Giuseppe e qualche altro dei già chiamati in correità e fece il nome invece di Buffa Vincenzo;

- che Pisciotta Vincenzo e Cristiano Giuseppe non indicarono compartecipi che non fossero già noti, ma di quelli noti non ne menzionarono diversi: così, mentre il Pisciotta, non parlò di Russo Giovanni, dei fratelli Giuseppe e Vincenzo Sapienza, di Frotti Domenico, e di altri, il Cristiano non fece i nomi di Russo Angelo, di Gaglio Francesco, dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese; e tale condotta, chiaramente espressiva di una individualità di comportamenti e di una soggettività di indicazioni, là dove l'uniformità sarebbe stata inevitabile se i nomi, anzichè dal ricordo degli interrogati, fossero affiorati dal suggerimento dei verbalizzanti, dimostra che ognuno rese l'interrogatorio libero di rispondere secondo la propria determinazione.

Il che trova esplicita od implicita conferma nella prevalenza dei motivi che furono addotti per giustificare le ritrattazioni;

- Gaglio "Noversino" (F, 70) e Russo Giovanni (F, 158) se ctennero di aver inventato tutto per sottarsi alle violenze degli investigatori;

– Cristiano Giuseppe (F, 152) asserì che parte di quanto aveva confessato era sua invenzione a parte, senza per altro specificarla, era frutto dei suggerimenti del M.llo Calandra, suggerimenti che aveva seguiti per sottrarsi alle di lui violenze, ma lo chiamato in correità le aveva fatte spontaneamente;
– Sapienza Vincenzo (F, 86), Frotti Domenico (F, 89), Di Lorenzo Giuseppe (F, 175), Ruffa Antonino (F, 23) dissero di essere stati costretti a confessare chi con minaccia, chi con violenza; e giova tener presente che in un primo tempo il Sapienza ed il Frotti limitarono la ritrattazione ai fatti di Portella della Ginestra;
– Tinervia Giuseppe (F, 139) parlò di confessione estorta con violenza e di particolari suggeriti dai verbalizzanti;
– Terranova Antonino di Salvatore (F, 191) non accennò a violenze e chiarì di aver confessato perchè il M.llo Santucci gli aveva dato assicurazione che, trattandosi di reato politico, sarebbe stato liberato dopo una diecina di giorni;
– anche Musso Cicecchino (F, 197) allegò l'inganno dei verbalizzanti sulla durata della sua detenzione, ma per giustificare la confessione stragiudiziale parlò genericamente di violenze e di sevizie;
– Tinervia Francesco e Sapienza Giuseppe addussero (e soltanto con gli esposti 3 e 5 agosto 1949) di aver confessato come automi privi di volontà a causa di torture e di sevizie che però non specificarono;
– Pisciotta Vincenzo non allegò nè suggestione, nè sevizie e dichiarò di essersi incolpato per errore (F, 175).

Di tutti costoro, adunque, solo Terranova Antonino, Tinervia Giuseppe e Musso Cicecchino (il Cristiano non ha

reso confessione giudiziale) hanno motivato la ritrattazione delle loro confessioni giudiziali con un riferimento più o meno esteso all'azione suggestiva dei verbalizzanti; ma la falsità dell'assunto traspare dall'analisi delle confessioni ritrattate, queste contenendo rispetto a quelle stragiudiziali o elementi nuovi, o maggiori circostanze che i confitenti non avrebbero potuto esporre se non per propria scienza.

Invero Terranova Antonino, mentre nella confessione stragiudiziale: indicò dei fratelli Sapienza presente a Cippi solo Vincenzo; dichiarò che, se mal non ricordava, Manzola Vito, allontanatosi da Cippi per accudire al gregge, non vi aveva fatto più ritorno; e, parlando di Portella della Ginestra, disse che il Giuliano li aveva fatti "disporre tutti dietro le rocce che guardano la pianura sottostante" (L, 97 - 99); in quella giudiziale: portò presenti a Cippi ambedue i fratelli Sapienza, Vincenzo e Giuseppe; escluse decisamente che Manzola Vito fosse andato a Portella della Ginestra; descrisse questa località, nella quale non si era mai recato prima, precisando che sotto la montagna nella quale stavano appostati "si apriva una valle attraversata da una strada e di fronte vi era un'altra montagna", circostanze tutte esatte che certamente non gli furono suggerite dal giudice istruttore (P, 116 - 117).

Similmente Tinervia Giuseppe, a differenza di quanto aveva dichiarato ai carabinieri, affermò nella confessione giudiziale: che conosceva Salvatore Giuliano perchè il padre di lui era mezzadro delle terre di "don Emanuele" in contrada Cippi; che, al suo rifiuto di andare a Cippi, Sapienza Vincenzo gli aveva detto che "il Giuliano minacciava gravi rappresaglie per coloro che non sarebbero andati"; che tra gli intervenuti a Cippi vi era pure Manzola Vito e

non menzionò più Vannola Federico, Russo Angelo e Badalamenti Francesco; che erano giunti a Portella prima dell'alba; inoltre aggiunse: che "durante il cammino" verso Portella della Ginestra aveva veduto "Manfrè Giuseppe" (Genovese Giuseppe) portare per qualche tempo sulle spalle un impermeabile bianco; che tra i roccioni della "Pizzuta" egli si trovava da solo dietro un masso, mentre Taormina Angelo e uno dei Mancatempi erano a ridosso di una roccia in posizione più elevata; che vedeva una vasta spianata attraversata da una strada e di fronte una montagna; che prima di riconsegnare le armi si era disfatto di un caricatore gettandolo a terra onde non far capire al Giuliano che non aveva sparato; circostanze tutte nuove che non figurano nella confessione stragiudiziale (V. 110 e segg.).

Del pari Russo Giacchino precisò che durante la marcia verso Portella, il Giuliano portava sulle spalle un impermeabile bianco e, come si è avuto occasione di rilevare (v. n.39, II), ha introdotto nelle sue confessioni giudiziali un crescendo di elementi di difesa che non figurano nella confessione stragiudiziale, i quali escludono in un certo senso la sua suggestionabilità. Non è esatto dire che il Russo, essendo di Partinico, non poteva conoscere nessuno di Montelepre: nella sua dichiarazione giudiziale del 25 agosto, dopo aver ripetuto le persone vedute a Cippi, aggiunse: "alcuni di questi erano miei conoscenti perchè miei concittadini e perchè da Montelepre". Non può meravigliare, adunque, se egli abbia fatto più nomi che non Terranova Antonio, di Salvatore, dal quale li avrebbe appresi, sia perchè questi, come è probabile, potrebbe non averli ricordati tutti, sia perchè la maggior

parte di quelli indicati dal Russo o non menzionati dal Terranova, erano nativi di Ventimiglia, presso a poco della sua età, e poteva conoscerli personalmente.

Di fronte a tali risultanze non ha pregio il rilievo sul fermo degli imputati Terranova Antonino di Salvatore, Duffa Antonino e Duffa Vincenzo, fatto anche in questa sede da taluno dei difensori degli appellanti per negare veridicità agli accertamenti di polizia giudiziaria.

Invero sta in fatto che Terranova Antonino fu Salvatore, chiamato in correità da Sapienza Vincenzo nel suo interrogatorio del 12 agosto 1947, venne formato il 10 stesso mese; che Duffa Antonino, chiamato in correità da Sapienza Giuseppe nel suo interrogatorio del 16 agosto 1947, venne formato il 14 stesso mese; che infine Duffa Vincenzo, chiamato in correità da Russo Gioacchino nel suo interrogatorio del 22 agosto 1947 venne similmente formato il 14 stesso mese; e da ciò si vuole argomentare che se realmente gli investigatori avessero acquisito i nomi dei partecipanti progressivamente, attraverso le dichiarazioni dei vari "picciotti", non avrebbero potuto verificarsi il fermo dei predetti prima che alcuno li avesse menzionati.

Senonchè, quanto al Terranova ed a Duffa Antonino, è manifesto come ciò non sia avvenuto: Sapienza Vincenzo e Sapienza Giuseppe erano in stato di fermo rispettivamente dal 3 e dal 10 agosto, e se i loro interrogatori furono formalmente raccolti il 12 e il 16 agosto, non è neanche pensabile che prima di allora non fossero stati sentiti e non avessero fatto dichiarazioni anche se non raccolte a verbale.

Il Maresciallo Santucci ha detto in dibattimento che

gli inquisiti furono sottoposti ad interrogatorio più di una volta durante il fermo (V/4, 404 r) e tale sua affermazione ben si concilia con la deposizione del maresciallo Calandra il quale, con riferimento al processo di verbalizzazione, ha precisato che le dichiarazioni rese dai fermati venivano dettate a verbale da colui che le raccoglieva e, previa lettura, venivano lo stesso giorno sottoscritte; ma il Calandra non ha asserito che di ogni dichiarazione intermedia, cioè, di ogni domanda rivolta e di ogni risposta data nel corso della indagine, sia stato redatto sempre processo verbale (V/4, 447 r) e dalle sue parole non è possibile dedurne che, se verbale non v'è, non vi fu neanche dichiarazione.

La Corte pertanto non dubita che il fermo di Serranova Antonino e di Buffa Antonino sia conseguente alle dichiarazioni di Sapienza Vincenzo e di Sapienza Giuseppe, come risulta dal rapporto giudiziario 4 settembre 1947 n.57 (L, 20).

Quanto a Buffa Vincenzo, invece il fermo precedette la chiamata in correità e non fu da esse determinato. Gli atti processuali non consentono di chiarire obiettivamente questo punto, ma il fatto che ambedue i fratelli Buffa siano stati fermati contemporaneamente induce a ritenere che la chiamata in correità di Buffa Antonino abbia determinato i verbalizzanti a fermare per indagini anche Vincenzo. Tuttavia da cotesto comportamento degli investigatori non può trarsi alcun argomento per generalizzare e neanche per affermare che il nome di Buffa Vincenzo sia stato da essi imposto o suggerito a Russo Gioacchino, a Finciotta Vincenzo, a Cristiano Giuseppe, che lo hanno chiamato in correità, tanto più che il Cristiano, pur ritrattando la

confessione, ha riconosciuto di aver fatto i nomi dei compartecipi spontaneamente.

Era ovvio che nella specie l'istruttoria penale prendesse orientamento dalla inchiesta di polizia giudiziaria; e del concreto apporto all'accertamento della verità, attraverso il controllo, il riscontro, la convalida degli elementi di prova raccolti dalla polizia, si è detto abbastanza perchè torni utile indugiarvi ancora; ma, per una visione unitaria delle risultanze, giova ricordare che non soltanto Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe e Russo Gioacchino fecero al magistrato dichiarazioni più circostanziate, bensì, chi più, chi meno, tutti, e nelle confessioni giudiziali, e nei confronti, aggiunsero particolari, oppure usarono espressioni indice di una consapevole e libera volontà di dichiarare incompatibile con le allegazioni posteriormente fatte per accreditare le ritrattazioni.

Al fine di dimostrare che gli interrogatori resi al magistrato contengono circostanze che non figurano nelle dichiarazioni raccolte dalla polizia giudiziaria, i primi giudici hanno proceduto ad un minuzioso raffronto tra gli uni e le altre rilevando le variazioni o le aggiunte (v. sentenza fol.240 - 248). A tale raffronto la Corte si riporta esplicitamente facendo sue le risultanze conoscimenti Sapienza Vincenzo, Fratti Domenico, Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe, Cristiano Giuseppe, Puffa Antonino, Pisciotta Vincenzo, le quali, unitamente a quelle dianzi esposte in relazione a Terranova Antonino, Tinervia Giuseppe e Russo Gioacchino, costituiscono altresì una chiara smentita dell'assunto difensivo, secondo cui il magistrato inquirente, nel raccogliere gli interrogatori, si ac-

rebbe limitato a leggere le dichiarazioni rese dagli imputati ai carabinieri ed a trascrivorne con altre parole il contenuto. Se così fosse non avrebbe alcun senso l'avvertimento fatto insistentemente agli interrogati di trovarsi al cospetto di un giudice e di poter dire liberamente, senza paura, la verità; avvertimento che trova la sua ragione d'essere nel sistema invalso di giustificare le ritrattazioni successive adducendo di aver supposto che l'interrogante fosse un commissario di polizia, del che si ha nel processo ampia riprova.

B) Nei motivi d'impugnazione presentati per Terranova Antonino "Cacaova", Mannino Frank, i fratelli Pisciotta, Gaglio Francesco e Badalamenti Nunzio si assume che questo processo sia "un atto solo, con la recitazione pubblica di tre sottufficiali dei carabinieri a suon di musica battuta da Don Pasquale, il maestro, sulla pelle degli accusati" e cotesto immaginifico assunto, variamente dedotto pure nei motivi di gravame presentati per Sciortino Pasquale, per i fratelli Genovese e i fratelli Cucinella, è stato ripreso e sostenuto nella discussione orale dalla maggior parte dei difensori. Onde – accertato che le dichiarazioni di Gaglio "Nevernino" e dei "picciotti" non furono frutto di suggestione da parte degli investigatori – si ripropone l'indagine se siano conseguenza di altri mezzi anormali di assunzione, vale a dire di violenza, e fino a qual punto eventualmente questa abbia influito sulla spontaneità delle dichiarazioni stesse.

In questo esame, che si basa soprattutto sulle dichiarazioni degli interessati – poichè i verbalizzanti hanno escluso ogni forma di coazione – non può prescindersi dal-

la valutazione delle circostanze di tempo, di luogo, di modo, di contenuto delle allegazioni di violenza, di cui altrove si è fatto cenno (v. da n.35 a n.39 e n. C, I, I), le quali in correlazione al "memoriale" del Giuliano, culminarono nel dibattimento di primo grado.

Ma, per cogliere esattamente il valore delle influenze esterne sul comportamento dei soggetti, giova tener presente che il 21 settembre 1947 Salvatore Giuliano attribuì pubblicamente le confessioni degli arrestati al metodo violento della inquisizione (v. n.34). Cotesto interesse a discreditare le prove raccolte dalla polizia corse coevamente all'acquisizione di esse e, se ad un certo momento il Giuliano fu tratto a manifestarlo col mezzo della stampa per influire sulla pubblica opinione e per far conoscere in più vasto raggio le sue direttive di condotta, è da ritenere che già prima egli avesse tentato di far giungere agli arrestati, nelle varie carceri, dove erano detenuti, attraverso le misteriose vie di cui poteva disporre, l'ordine - del quale ha fatto cenno il teste Mizza (v. n. 51, C, I, 5) - di non parlare al magistrato e di negare tutto qualora avessero già confessato; ordine che nelle carceri di Palermo fu sicuramente conosciuto ed eseguito.

Anche qui la mafia estendeva il suo cap ed il Giuliano aveva i suoi emissari, come appare da quanto riferisce Candela Rosario, inteso "Vuturi", in quel suo "Memoriale" di cui più sopra si è fatto cenno (v. n.55, II): arrestato il 6 agosto 1946 per vari reati ed associato nelle carceri di Palermo, il Candela fu prevvisato qualche giorno dopo un infermiere che si stava prevvedendo per il suo trasferimento alla infermeria perchè così voleva "Topolino", che era ricoverato in quel reparto, cioè Giuseppe Giuliano,

fratello del capo bandito, per vederlo o per salutarlo; la sera dello stesso giorno fu trasferito difatti nella infermeria, dove rimase quarantotto ore, e "Leoplino" volle che gli dicessero "per filo e per segno" ciò che aveva dichiarato ai carabinieri dovendo farlo sapere al fratello che desiderava di essere informato (proc.pen. c. Provenzano G. ed altri, 375 Trio).

Vero che, per scorta e per istinto di difesa, Caglio Francesco, Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe ritrattarono immediatamente, prima di entrare in carcere; ma Di Lorenzo Giuseppe, Sapienza Vincenzo, Frotti Domenico, Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe, Buffa Antonino ritrattarono soltanto dopo che furono associati nelle carceri di Palermo e non già perchè, come pure si è sostenuto, nel carcere si sentissero finalmente al sicuro da temute rappresaglie, dappoichè Tinervia Francesco e Sapienza Giuseppe provenivano dalle carceri di Caltanissetta dove non avevano ritrattato ed il Buffa da quelle di Termini Imerese, dove, se aveva ritrattato, aveva pure nuovamente confermato la sua confessione (v. n.39, I).

Questo rilievo dimostra ancor più l'inconsistenza dell'assunto difensivo secondo cui gli inquisiti, che al giudice istruttore, nell'ufficio d'istruzione, hanno confermato le confessioni stragiudiziali, avrebbero mentito in preda al terrore di poterni ritrovare nelle mani della polizia; e toglie ogni contenuto di analogia al caso di Terzo Giovanni, cui i difensori di Mannino Frank, Siciotta Francesco e Terranova Antonino si sono riferiti nelle loro note di udienza per dare a siffatto assunto verosimiglianza e credibilità.

Terzo Giovanni, rinviato a giudizio della Corte di

Assise per rispondere di correità nel tentato sequestro di Lupo Raimondo e nell'omicidio dello stesso, verificatosi in Palermo l'11.9.1946, venne assolto dalla Corte di Assise di Bari – cui fu rimesso il giudizio per motivi di sicurezza – con sentenza 17 marzo 1951 per insufficienza di prova. Il Terzo ritrattò la confessione stragiudiziale e la sentenza nota che la ritrattazione "fu assolutamente spontanea e tale da fortemente impressionare. Avvertito l'imputato dal Giudice – così prosegue la sentenza – che si trova dinanzi al giudice istruttore e che può liberamente dire la verità, egli comincia con il confermare in sostanza la dichiarazione resa alla polizia giudiziaria, ma cade in molte contraddizioni che il giudice gli rileva, e allora egli chiede: signor giudice dopo di quà mi portano, in carcere o nuovamente in camera di sicurezza?.....avuta assicurazione che sarebbe stato tradotto in carcere l'imputato esclama: allora la verità è questa. E nega ogni sua partecipazione al fatto" (2/4, 405).

Ma, a parte la considerazione che la Corte di Bari non trasse motivo da cotesto atteggiamento del Terzo per dubitare della colpevolezza, non vi è chi non veda come questo grandemente differisca da quello dei "picciotti" che confessarono al giudice istruttore con libera e consapevole volontà; che tradotti nelle carceri di Caltanissetta e di Termini Imerese tennero ferma per vari giorni la loro confessione in ripetuti confronti; che dopo una prima ritrattazione tornarono a confessare o, ritrattando, fecero ritrattazioni parziali; che solo nel dibattimento si allinearono sulla stessa posizione di difesa ribadita dal Giuliano nel suo "Memoriale" (e neanche tutti poichè

Nisciotta Vincenzo neppure allora fece allusione a violenze) e fecero coro a Di Lorenzo Giuseppe che dette allo scempio ed alle torture il nome ed il volto di un fantastico brigadiere dei carabinieri, "Don Pasquale il manziatore", di cui nessuno mai aveva fatto parola prima, che senza fondamento si è preteso identificare nell'allora brigadiere Nicola Sganga addetto al servizio di traduzioni dei detenuti.

Ove a tali osservazioni si aggiunga che nessuno degli imputati mostrò al giudice istruttore i segni della violenza patita, nè, entrato in carcere, chiese di essere sottoposto a visita da parte del sanitario – neppure Gaglio "Reversino" che fu messo al cospetto del suo medico curante (v. n.35, I) – e che Gaglio Antonino e Buffa Vincenzo, benchè avessero negato, non si dolsero di maltrattamenti prima del dibattimento, si scorgerà agevolmente come i primi giudici siano pervenuti alla fondata conclusione che manca del tutto la prova delle asserite violenze.

Al riguardo essi sottolinearono, che se la durata del fermo di Gaglio "Reversino" o di Di Lorenzo Giuseppe – protrattasi per 35 giorni – fu tale da far sparire nel frattempo le tracce delle pretese sevizie, o almeno di alcune di esse, altrettanto non poteva dirsi in relazione a tutti gli altri, trattenuti per un tempo meno lungo, precisamente: 12 giorni Scipienza Vincenzo, Frotti Domenico e Buffa Vincenzo; 11 giorni Terranova Antonino, Tinervia Giuseppe e Buffa Antonino: 9 giorni Tinervia Francesco, Scipienza Giuseppe e Russo Giovanni; 7 giorni Cristiano Giuseppe e Nisciotta Vincenzo; 5 giorni Gaglio Antonino; soltanto 4 giorni Russo Gioacchino; ed il rilievo è cor

tamente esatto, quanto meno nei confronti dei fermati per minor tempo.

Nè si opponga, come ancora si è fatto in questa sede, che i primi giudici rifiutarono di acquisire la prova negando ingresso alla perizia medico-legale, chiesta in dibattimento dalla difesa di Gaglio "Severino" per accertare le gravi ecchimosi sul petto e l'atrofia di un testicolo, pretesi esiti delle torture e delle sevizie subite, dappoichè un tale accertamento, compiuto a quattro anni di distanza dai fatti, non avrebbe consentito di precisare il determinismo dei denunciati esiti lesivi e meno ancora di stabilire con certezza il tempo della loro produzione; mentre l'altra capacità mistificatrice del Gaglio e la progressione con cui le sevizie furono specificate (v. n.43, B, I) non conferiscono credibilità alle allegazioni difensive.

Rettamente, pertanto, i primi giudici hanno respinto l'istanza di perizia e questa Corte non trova motivo per andare in diverso avviso: è ben strano e sintomatico che il Gaglio "Severino" abbia atteso il dibattimento per chiedere un'indagine peritale che con evidente utilità avrebbe potuto chiedere subito al giudice istruttore; la verità è che solo il 21 luglio 1948 egli - come si è visto - parlò di percosse, di maschera, di cassetta, di ferito al petto e solo l'11 aprile 1951 si sovvenne della lesione più grave: l'atrofia testicolare.

Tuttavia con ciò la Corte non vuole affermare che le confessioni giudiziali dei "picciotti" siano state raccolte in un clima di normalità: basterebbe ad escluderlo la durata dei fermi che, per la maggior parte dei fermati, si protrasse oltre il limite legale. Questa siste-

matica violazione di legge, che si riscontra pure in altri casi, si rese necessaria – ha deposto il teste Calandra nella udienza del 20 giugno 1991 – anche per la esigenza di mettere gli interrogati a confronto con coloro che venivano formati in un momento successivo e la continuità delle indagini determinò l'opportunità di avere sempre i detenuti a disposizione fino a che le investigazioni non fossero compiute. L'affermazione è esatta e trova riscontro nello svolgimento della inchiesta di polizia; ma è ovvio che la protrazione del fermo e il disagio fisico e psichico che ne conseguiva operassero in guisa da attenuare la resistenza interna, alimentata dall'istinto di difesa e dal sentimento di onorità, o da neutralizzare la pressione dell'ambiente esterno e la paura di rappresaglia da parte del Giuliano.

Questo drammatico conflitto interiore e la situazione in cui i "picciotti" vennero a trovarsi, spiegano come taluni di essi – secondo ha deposto il Maresciallo Lo Bianco – piangessero nel rendere la loro confessione, chi allegando lo stato di coazione nel quale aveva agito, chi adducendo altresì il contenuto politico dell'azione come Buffa Antonino di fronte a Picciotta Vincenzo (v. n.32, II), superando con moto improvviso la posizione difensiva (l'inganno di Candela Rosario) al cui riparo, nel confessare, si era posto e dietro cui tornò a porsi nell'interrogatorio giudiziale.

E' certo che nè Gaglio "Novarsino", nè Di Lorenzo Giuseppe, nè alcuno dei "picciotti" furono tratti a confessare dal bisogno di sgravare la coscienza del grave peso; ed è del pari certo che l'istinto di difesa e talvolta il sentimento dell'onorità affiorano nelle loro dichiarazioni; ma ciò non esclude, anzi conferma, pur nell'ambito

della situazione in cui – taluni legalmente, altri illegalmente – vennero a trovarsi, quella libertà di determinazione della quale si è fatto cenno. Diversamente, oltre a quanto sopra si è detto ai fini di escludere la pretesa eterosuggestione, non potrebbe essere spiegata come:

– Di Lorenzo Giuseppe, confessando la partecipazione ai fatti di Carini, abbia respinto l'accusa di concorso nei fatti di Portella della Ginestra;

– Gaglio Francesco, confessando di aver preso parte all'azione di Portella della Ginestra, abbia negato ogni sua partecipazione ai fatti contro le sedi delle sezioni dei partiti di estrema sinistra;

– Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe di Torrazo, Terranova Antonino di Salvatore, Cristiano Giuseppe, che pure confessarono la partecipazione ai fatti di Portella, abbiano negato di aver preso parte alle aggressioni contro le sedi suddette, i primi precisando di non esservi stati invitati, ed il quarto allegando che, recatosi pochi giorni dopo la strage di Portella a lavorare a Grisì per evitare qualche altro losco invito, non aveva fatto ritorno a Montelepre neanche per la festa di S.Antonio che vi si celebrava il 13 giugno;

– Pretti Domenico e Sapienza Vincenzo abbiano ammesso invece di aver partecipato ai fatti di Portella ed a quelli di Borgetto;

– Buffa Antonino, confessando la sua partecipazione ai fatti di Portella, abbia negato di aver preso parte alle aggressioni contro le sedi predette, pur ammettendo di essere stato convocato alla riunione di Belvedere o Festa di Corsa, trattovi con inganno da Candela Rosario.

C) ora, ciò posto, si fa evidente come con pieno fondamento, i primi giudici abbiano considerato le confessioni giudiziali e stragiudiziali dei "picciotti" sullo stesso piano, le une sostanzialmente riproducendo ed integrando le altre ed entrambe offrendo una visione organica ed unitaria della prova.
Ma giova notare che non può procedersi ad una esatta valutazione delle dichiarazioni stesse senza separare il vero dal falso cogliendo i motivi della falsità; dappoichè – a prescindere dalle lacune, dalle incoerenze, dai contrasti in elementi di dettaglio, conseguenza naturale sia della molteplicità o della diversità dei momenti di osservazione o di riferimento nello sviluppo di così complessi avvenimenti, sia della soggettività della percezioni e dei ricordi – non è dubbio che le dichiarazioni di Gaglio "Reversino" e dei "picciotti" contengano circostanze inverosimili o mendaci, introdotte talvolta per un modo d'essere della personalità, più spesso per un fine di difesa.

D). – L'argomento essenziale però su cui, più o meno, la maggior parte dei difensori ha fatto leva per allegare, oltre alla violenza, anche la frode, cui gli investigatori sarebbero ricorsi nell'istruire l'inchiesta di polizia giudiziaria, e la menzogna, di cui si sarebbero valsi per occultarla, trae motivo dalla posizione di Gaglio "Reversino" nel processo, cioè dal modo attraverso cui dalle "tenebre dell'omertà" sarebbe pervenuto alla luce della confessione e dal mezzo impiegato per ottenerla.
L'assunto difensivo non ha seria consistenza, ma, poichè riposa sulla interpretazione di alcuni elementi del

processo, va esaminato attentamente sia in relazione alla condotta dei verbalizzanti, sia con riferimento alla personalità di Gaglio "Reversino", individuo abile nel mentire e nel simulare sincerità come emerge dal controllo delle sue dichiarazioni.

Sta in fatto che, diversamente da quanto figura nel rapporto 10 agosto 1947 (v. n.76), il Gaglio "Reversino" fu ricercato e formato per ordine del Ten.Col. Paolantonio allorchè l'Ispettorato Generale di P.S. avocò a sè la prosecuzione delle indagini.

Invero, svelando quanto fino allora non aveva creduto di palesare, il Paolantonio, sentito quale teste nel dibattimento di primo grado (nella fase istruttoria non era stato esaminato) affermò che, venuto a contatto tramite il Ferreri, allo scopo di conoscere i nomi dei partecipanti all'azione di Portella della Ginestra, con i banditi Giuseppe e Fedele Pianello, costoro esplicitamente avrebbero di avervi preso parte entrambi (V/6, 724 r); indi "con riferito evasivo e reticente", gli dissero che all'impresa avevano partecipato "non solo coloro che erano latitanti per appartenenza alla banda Giuliano, ma anche dei giovani che erano stati scelti per l'occasione tra gli amici ed i parenti degli appartenenti alla banda stessa"; e gli fecero i nomi di "Rambinello, Francesco Badalamenti e Reversino" (V/6, 708). Ricordava bene che, alle sue insistenti domande, uno dei Pianello disse; "rivolgetevi a Reversino che si stringina con la famiglia Giuliano" (V/6, 71 ); quindi aggiunsero che "il Giuliano aveva chiamato per partecipare all'azione di Portella certo Di Maggio Alfio di Tomano e che, quando avvenne la riunione in uno spiazzale nelle vicinanze del luogo

dove fu trovato il cadavere di Cancellini, invece di presentarsi il figlio Alfio si presentò Di Maggio Tommaso che disse che il figlio era ammalato. Il Giuliano o consigliò il Di Maggio dicendogli che era vecchio oppure lo lasciò in quel posto a custodia di uno o più animali che erano stati adibiti al trasporto delle armi" (V/C, 709).

Inoltre il Paolantonio precisò di aver comunicato ai marescialli Lo Bianco e Calandra i nomi di Francesco Pabalamenti, di "Bambinello", di "Peversino" cominciato di identificare gli ultimi due - poichè il primo era già noto - e di interrogarli per la rapina in danno dell'ing. Cocconi. Di questo reato, avvenuto qualche tempo prima, il Ten.Col. Paolantonio si valse come di un falso scopo, in quanto spesso si era verificato che individui accusati di delitti non commessi finissero, nel protestare la loro innocenza, per confessare altri reati, effettivamente commessi (V/C, 709 r).

Prima del teste Paolantonio era stato sentito il maresciallo Lo Bianco che, ignaro - come disse (V/C, 701) - del tenore dei colloqui tra il suo superiore ed il Ferreri, nonchè dei contatti avuti dallo stesso con i Pianello, asserì, in contrasto col motivo indicato nel rapporto, ma in aderenza all'apparente realtà a lui nota, che il Gaglio, era stato fermato per la rapina Cocconi. Quindi, chiarì che, protestandosi innocente di tale reato, il Gaglio si mostrò incline a fare confidenze sui fatti di Portella della Ginestra ed accennò a rivelazioni interessanti; di tal che, egli, non potendo rinunziare a verbalizzare, gli promise, per creare un'atmosfera di "maggiore confidenza", di farlo evadere durante la traduzione al carcere. Il Gaglio credette alla promessa e rese la confessione raccolta a

verbale (V/4, 559 r).

Il maresciallo Calandra, sentito prima dei testi Lo Bianco e Isolantonio, non aveva fatto cenno alla rapina Cocconi. A suo dire, il "Bevorsino", al quale furono contestati alcuni reati di sequestro di persona, tra cui quello in danno di Asta Giovanni, del quale reato si riconobbe colpevole, aveva finito per parlare spontaneamente dei fatti di Portella della Ginestra, ammettendo di avervi preso parte e facendo i nomi di altri partecipanti (V/3, 408). E sentito di nuovo, dopo l'audizione dei testi suddetti similmente non accennò alla rapina Cocconi, mostrando tuttavia di confondere questo reato con il sequestro dell'Asta, ma ricordò che certamente il Isolantonio aveva fatto a lui ed al Lo Bianco "il nome di Gaglio Francesco come uno di coloro che parteciparono a Portella della Ginestra e di un Bambinello anche" (V/2, 781 r).

Orbene, in base a tale risultanze si è sostenuto che il sequestro Asta e la rapina Cocconi non fossero che pretesti escogitati per giustificare l'interrogatorio del Gaglio e la protrazione arbitraria del suo fermo; e che la confidenza del Pianello fosse l'origine di una suggestione subita dagli investigatori Calandra e Lo Bianco, per cui:

a) essi avevano creduto che il Gaglio fosse colpevole della strage, mentre il suo nome – divergente dai nomi di Madalamonti Francesco e di "Bambinello", il quale poi altri non era che Sapienza Giuseppe di Francesco, detto pure "Scarpe sciolte" ) era stato fatto dal Pianello solo come di uno che poteva sapere qualche cosa perchè si "intrufinava"con la famiglia Giuliano, non perchè avesse partecipato all'eccidio;

b) avevano ricercato parenti ed amici dei componenti la banda, mettendo via, via le mani sui "piccioti" fermati, senza considerare che l'allusione dei Pianello alla partecipazione anche di giovani scelti per l'occasione non andava oltre le persone indicate: Badalamenti e Bambinello, l'uno e l'altro giovani e non latitanti.

E da cotesto assunto si è creduto di trarre la prova della frode dei verbalizzanti, conseguenza della suggestione in cui essi stessi erano caduti, e di pervenire all'accertamento:

- che non era stato il Gaglio a confessarsi colpevole o da offrirsi come informatore al maresciallo Lo Bianco;
- che, al contrario, gli si erano fatte dire le cose più inverosimili e su di esse si era costruito l'edificio dell'accusa;
- che gli investigatori, allo scopo di impedire che il castello dell'accusa crollasse, avevano omesso di trasmettere all'autorità giudizia in la confessione resa loro da Sapienza Giuseppe fu Francesco (la quale, certamente aderente alla verità, doveva essere molto diversa dalla confessione del "Reversino") e facendo sparire il verbale, o non redigendolo nemmeno.

Senonchè, l'argomentazione stessa rivela lo sforzo volto a piegare gli elementi del processo alle esigenze di una costruzione meramente difensiva.

A) Risulta che nè il Lo Bianco, nè il Calandra, e meno ancora il Santucci ebbero conoscenza dei colloqui avuti dal Ten.Col. Paolantonio con i fratelli Pianello: essi erano al corrente soltanto dei contatti che quegli aveva, pur assai cautamente, con il Ferrari in quanto il Lo Bian-

ce lo aveva accompagnato tre o quattro volte ad Alcamo, tra la fine di maggio ed i primi di giugno 1947, per incontrarsi con lui (V/G, 761); e, se v'è la prova (V/G, 7[illegible]) che il Paolantonio informò l'ispettorato generale Messana ed i sottufficiali dipendenti della partecipazione dei due Pianello alla strage, nessuna prova esiste che egli abbia comunicato ai sottufficiali predetti anche la fonte della sua informazione ed ogni particolare della confidenza. Al contrario, secondo è lecito desumere dalle loro testimonianze, essi seppero unicamente che Badalamenti Francesco, Bambinello e Deversino, erano indiziati di correità nella strage, che il Bambinello frequentava la zona di Calcerame dove la famiglia conduceva un terreno in affitto (V/G, 767 r), che il Deversino si strofinava con la famiglia Giuliano; ma, quando pure si potesse presumere che avessero avuto cognizione completa della confidenza dei Pianello, non da questo potrebbe trarsi la prova dello stato di suggestione che loro si attribuisce per dedurne il direttamento delle indagini. Come si è notato, i nomi dei "picciotti" fatti dal Gaglio non potettero essere conosciuti dagli investigatori se non attraverso le dichiarazioni del Gaglio il quale, difatti, ritrattando, addusse di averli inventati

D'altra parte manifestamente arbitraria è l'interpretazione che vuol darsi alla confidenza dei Pianello. Venuto a contatto con costoro il Paolantonio cercò di sapere i nomi dei partecipanti alla strage ed i Pianello che vi avevano preso parte, risposero nel modo che è noto, chiarendo altresì che per l'occasione il Giuliano "aveva ordinato la mobilitazione generale" (V/G, 710);

il che non consente di dare alle loro parole il significato restrittivo che ad esse è stato attribuito per limitare a due soltanto il numero dei giovani reclutati allo scopo di ingrossare le fila degli effettivi della banda.

Benchè il Paolantonio – come egli ha detto – fosse stato presentato dal Ferreri come un amico ed i Pianello ignorassero la sua qualità di ufficiale dei carabinieri (V/6, 725), tuttavia non è dubbio che la ragione del colloquio, il tenore delle domande, le stesse informazioni date (gli indicarono anche con uno schizzo il luogo dove era il cadavere del Busellini) avessero generato in loro la certezza di essere quanto meno in presenza di un informatore della polizia che avrebbe riferito agli organi interessati quanto essi andavano dicendo.

Ora, la frase: rivolgetevi al Reversino che si strofina con la famiglia Giuliano, detta in quelle circostanze, lungi dal differenziare la posizione del Gaglio da quella degli altri due agli effetti della correità nella strage, acquista un significato tutto particolare e svela il segreto sentimento con cui quel nome fu fatto.

Il Gaglio strisciava davvero attorno alla famiglia Giuliano: si era fidanzato con una cugina materna del capo bandito, anelava a far parte della banda – come ha testimoniato Lombardo Maria (V/3, 648 r) e si desume dalle dichiarazioni di Mazzola Vito – era stato prescelto quale testimone delle nozze di Giuliano Marianna con Sciortino Pasquale e si avviava alla conquista di una posizione che in quel mondo di criminalità poteva suscitare invidia e gelosie.

Ciò spiega la frase con cui il Reversino fu esposto al-

le investigazioni della polizia, ma non significa che facendo il suo nome quale compartecipe della strage i Pianello abbiano mentito, dappoichè numerose ed inoppugnabili – come si vedrà – sono le prove della sua colpevolezza.

B) Il sequestro Asta non fu all'allegazione pretestuosa: se nella realtà non fu esso a determinare il fermo del Gaglio, perchè il Nucleo dei Carabinieri di Palermo non aveva ancora preso ad indagare su quel delitto ed il Gaglio fu fermato per la strage di Portella della Ginestra, costituì tuttavia oggetto di parallele indagini di polizia giudiziaria che necessariamente avrebbero determinato il medesimo provvedimento.

L'Asta, sequestrato in contrada Tuffo di Monreale il 7 giugno 1947 e liberato dopo alcuni giorni dietro impegno di pagare il prezzo del riscatto, si era astenuto dal denunziare il fatto ed i carabinieri ne erano venuti a conoscenza attraverso le dichiarazioni di Lombardo Giacomo e di Pisciotta Salvatore. Costoro, arrestati la mattina del 20 giugno 1947 (v. n. [illegible]) ed accusati, fra l'altro, del sequestro di Maggio Stefano, e di Schirò Nicolò, protestando la loro innocenza in relazione a tale delitto, confessarono, l'uno il [illegible], l'altro il 24 dello stesso mese, la loro partecipazione al sequestro dell'Asta e chiamarono in correità Gaglio Francesco, inteso "Poversino", e tal Grisafi Pietro.

E' spiegato, adunque, come i verbalizzanti, non potendo far menzione dell'ordine di fermo dato loro dal Ten. Col. Paolantonio senza svelare un segreto di polizia, abbiano fatto risalire il fermo del Gaglio al sequestro Asta del quale si erano contemporaneamente occupati: il

Caglio fu riconosciuto dall'Usta ed a sua volta confessò il delitto.

Nel disegno del Paolantonio la rapina Cocconi costituì - come si è detto - un falso scopo e nessun dubbio può esservi sull'ordine dato al Lo Bianco di contestarla: Il Paolantonio non avrebbe avuto motivo di parlarne se tale suo disegno non avesse avuto rispondenza nella realtà; e, del resto, un riscontro obiettivo, che dimostra come i marescialli Calandra e Lo Bianco avessero svolto l'indagine scrupolosamente, si ha nel sequestro in casa di Valeroso Rosa, fidanzata del Caglio, di alcuni capi di biancheria che furono mostrati al Cocconi e poscia alla stessa restituiti non essendo stati da quest'ultimo riconosciuti per suoi; operazione della quale anche il Caglio si è mostrato a conoscenza (V/4, 572).

Lo Lombardo Giacomo e Fisciotta Salvatore, incolpati di un reato non commesso, confessarono la propria colpevolezza in relazione ad un altro reato, che era ignorato dagli investigatori, e chiamarono in correità gli altri compartecipi non è inverosimile che Caglio Francesco avesse avuto analogo comportamento.

Ma la Corte è incline a ritenere che più mezzi siano stati usati per indurre il Caglio "Leverdino" a parlare dei fatti di Portella della Ginestra, dal rigore del fermo, alle promesse di evasione. Nell'udienza del 7 agosto 1951 - per respingere l'accusa, che il Examino gli muoveva, di aver accettato dal Giuliano la somma di L. 300 mila, invitatogli a mezzo di Giovanni Provenzano perchè non maltrattasse Lombardo Giacomo e per un altro affare - il maresciallo Lo Bianco dichiarò: "se il Giuliano mi avesse mandato oltre 300 mila lire io non avrei costretto il

Gaglio a fare le dichiarazioni che fece proprio sul delitto di Portella" (V/G, 770). La frase, interpretata in relazione allo scopo per cui fu detta ed in armonia con le altre risultanze del processo, è ben lungi dall'accreditare le indicidibili torture allegate dalla difesa, però rivela che un certo impegno fu posto per vincere l'iniziale resistenza dell'imputato a confessare.

Tuttavia all'azione di forza e di astuzia, cui mostrò di cedere, il Gaglio contrappose la fraudolenza tutta propria dell'omertà, disseminando la confessione di elementi difensivi e di circostanze false per renderla inattendibili, imprecando contro il Giuliano per generare credulità, promettendo addirittura di sopprimerlo non appena avesse riacquistata la libertà; e quando fu dinanzi al giudice negò tutto, negò persino di aver mai visto il Giuliano ed ebbe nel corso della istruttoria e del giudizio quel comportamento insincero di cui si è fatto cenno.

A conferma di quanto sopra si è detto intorno all'autonomia delle dichiarazioni stragiudiziali basterà sottolineare una delle tante menzogne con cui il Gaglio "Reversino" trasse in inganno i carabinieri: dichiarò loro (v. n.26) di essere stato invitato inopinatamente ed accompagnato alla riunione di Cippi da Manzola Vito la mattina del 30 aprile; solo all'udire il nome di Turiddu Giuliano, di quel bandito tanto temuto, – disse – era stato preso da turbamento, ed a Cippi, essendo notoria la brutalità di quell'uomo, era rimasto in attesa di ordini per paura. Soltanto dopo le dichiarazioni di Pretti Domenico e di Tinervia Francesco i carabinieri potettero sapere che anche il Gallo "Reversino" si era attivamente adoperato per l'ingaggio dei "picciotti", e dovettero attendere l'arresto

di Manzola Vito per conoscere quanto durante quel mese di aprile - naturalmente prima delle nozze Giuliano - Schiertino - egli avesse brigato presso lo stesso Manzola allo scopo di ottenere un colloquio col capo bandito, o per avere inoltre conferma della sua scienza diretta della importantissima riunione che avrebbe avuto luogo a Cippi (v. n.41, A, a ed e), vale a dire per discolparne completamente il mendacio su tale punto.

C) L'assunto concernente la confessione stragiudiziale di Sapienza Giuseppe di Francesco e la mancata trasmissione del verbale all'Autorità Giudiziaria è privo di qualsiasi fondamento.

Diversamente da quanto aveva affermato nel suo interrogatorio scritto (v. n.40 bis, I), il Sapienza sostenne nel dibattimento di primo grado di non aver reso ai carabinieri alcuna dichiarazione (V/4, 477), ma in contrario Terranova Antonino, inteso "Genova", che l'aveva accusato di essere andato a Portella della Ginestra in luogo di Genovese Giovanni, dichiarò constargli che invece aveva confessato e che l'interrogatorio raccolto dai carabinieri era stato dagli stessi distrutto per interessamento del Giuliano (V/4, 477 r).

L'antitesi fra la proposizione del Terranova e quella dei suoi difensori è evidente: l'uno attribuì la soppressione del documento alla iniziativa del Giuliano interessato a salvare il Sapienza dalla responsabilità nella quale era incorso; gli altri interessati l'attribuiscono invece alla iniziativa dei carabinieri interessati ad impedire che la verità affermata dal Sapienza travolgesse l'artificiosa confessione del Gaglio;le due proposizioni non possono

coesistere, si elidono a vicenda, e nessuna di esse ha radice nella realtà.

La soluzione invero è diversa e semplice: il Sapienza, trattenuto dai carabinieri dal 28 settembre al 17 ottobre 1947, fu interrogato anche sui fatti di Portella della Ginestra e confessò la propria partecipazione; tuttavia, essendo stato arrestato su mandato di cattura per quel delitto, le sue dichiarazioni non furono raccolte a verbale. Senonchè, quando fu interrogato dal magistrato il Sapienza, conscio di aver confessato ai carabinieri ed ignaro che le sue dichiarazioni non risultassero ai fini del processo, ritrattò innanzi tutto la confessione attribuendola alle violenze patite; ma, poi, nel giudizio di primo grado, apprese che niuna traccia v'era di quanto aveva detto, negò di aver fatto alcuna dichiarazione e nel primo dibattimento non fece neppure menzione di aver subito violenze da parte dei carabinieri (R, 124).

A conclusione di questa disamina la Corte osserva:
- che rettamente i primi giudici hanno negato consistenza alle allegazioni difensive di suggestione, di violenza, di frode nelle indagini di polizia giudiziaria ed infondate si rivelano le censure a tal fine mosse alla sentenza;
- che il metodo di forza o di astuzia impiegato nei confronti del "Reversino" per infrangere il cerchio dell'omertà ed indurlo a parlare, al quale questi oppose a sua difesa simulazione e menzogna, benchè sotto taluni aspetti esuli dalla sfera della legittimità, non priva la confessione di giuridica efficacia là dove essa si riveli attendibile e veritiera, dappoichè la mancanza di spontaneità non sempre esclude la veridicità del fatto confessa-

to, ma impone soltanto un più cauto ed attento esame;
- che le confessioni dei "picciotti", legate le une alle altre da una concatenazione logica o cronologica, sono conseguenza naturale della confessione e delle chiamate in correità fatte dal "Leversino": nello stato d'animo del momento, ognuno dei confitenti si rese conto che sarebbe stato inutile negare ciò che gli altri già aveva ammesso; e cotesto processo psicologico trova un chiaro riscontro nel comportamento del Caglio "Leversino" dinanzi al giudice istruttore il 20 agosto 1947, allorchè si avvide che gli altri persistevano nel confessare e nel chiamarlo in correità (v. n.38, I);
- che tanto le dichiarazioni stragiudiziali, quanto quelle giudiziali di Caglio "Leversino" e dei "picciotti" hanno una fonte unica: gli imputati; e costituiscono, anche se ritrattate, elementi di prova sui quali il giudice ben può fondare il suo libero convincimento qualora, valutati in sè medesimi ed in relazione a tutte le altre emergenze di causa, diano affidamento di attendibilità.

I primi giudici hanno esaminato tali dichiarazioni nel loro contenuto ponendo in evidenza i punti di saldatura, di integrazione e di riscontro, che ne fanno un tessuto organico ed unitario, e dando risalto all'accento di sincerità che traspare dalle confessioni rese dai "picciotti" al magistrato e dalle chiamate di correo mantenute nei confronti sostenuti dinanzi a lui; le hanno controllate alla luce delle risultanze generiche e di quelle specifiche; le hanno saggiate in correlazione alle confessioni di Mannola Vito e di Genovese Giovanni, come pure al contenuto dei memoriali del Giuliano; e cotesta valutazione hanno fatto con una analisi così minuziosa e così profonda,

forse eccessiva, che ad essa ben potrebbe questa Corte riportarsi, per correggere e per motivare la propria convinzione, se la severa censura cui taluni argomenti sono stati sottoposti e se la necessità di una più penetrante valutazione di alcuni elementi di prova non imponessero un nuovo esame delle questioni espressamente riproposte con i motivi d'impugnazione.

Si è sostenuto, adunque, che le confessioni e le chiamate di correo, quali che siano stati i mezzi di assunzione, sono sostanzialmente false e inattendibili; e si è creduto di desumere la falsità: dalla inverosimiglianza della riunione a Cippi; dalla formazione dei gruppi di marcia e dall'itinerario seguito per raggiungere Portella della Ginestra; dal numero dei partecipanti alla strage; dalla mancata indicazione dei fratelli Mannello che sicuramente al delitto parteciparono, e dal silenzio sul sequestro dei quattro cacciatori; dagli elementi provenienti dal sopraluogo compiuto dal giudice istruttore il 15 agosto 1947; dalle contraddizioni e dalle assurdità contenute nelle dichiarazioni di Pisciotta Vincenzo, di Cristiano Giuseppe, di Sapienza Vincenzo, di Mucci Giovanni, di Terranova Antonino di Salvatore, di Minervia Francesco relativamente alle chiamate in correità di Pisciotta Francesco e di Terranova Antonino "Cacaova"; ma, come si vedrà, l'assunto non è fondato.

60. – Della riunione avvenuta a Cippi il 30 aprile 1947 hanno parlato variamente nelle loro confessioni Gaglio "Reversino" e i "picciotti", ciascuno descrivendo gli eventi di quella giornata, dai quali furono partecipi spettatori, con tale essenziale concordanza e con

tale diversità di particolari, connaturale alla individualità propria di ognuno, al diverso momento di arrivo sul luogo, o alla diversa capacità di osservazione e di percezione, oppure alla soggettività dei ricordi, od anche espressiva di un personale orientamento di difesa, da non consentire il minimo dubbio sulla realtà dell'avvenimento.

Prima ancora che dai difensori, la riunione a Cippi è stata negata dal Giuliano nel suo memoriale del [illegible] giugno 1950 (v. n.42), ma con argomenti così puerili e così estranei allo scopo che con quella adunata si propose da non meritare alcuna confutazione; dappoichè era nel suo sistema di riunire i propri uomini per dare disposizioni quando si trattava del loro impiego in massa in azioni criminose di una certa entità; e da una siffatta esigenza organizzativa non avrebbe potuto prescindere nell'azione di Portella della Ginestra soprattutto se, per l'occasione, aveva sentito il bisogno di potenziare la banda con elementi che non vi appartenevano.

Sta in fatto che durante i mesi dell'E.V.I.S. più volte il Giuliano aveva adunato i suoi gregari nelle vicinanze di Montelepre: di una riunione generale a Sesto Finocchiaro, vicino al cimitero, ha parlato Massimo Frank, confermando su tal punto le sue dichiarazioni ai carabinieri (2/1, 171); e di una riunione in contrada Cippi, con un breve discorso del Giuliano, disse Russo Angelo nelle sue dichiarazioni stragiudiziali (2/1, 167); il che toglie valore all'argomento secondo cui la breve distanza di Cippi dall'abitato ([illegible] circa) e la sua topografia costituirebbero un elemento di inverosimiglianza della asserita riunione.

Vero che tutta la zona era vigilata dalla forza del-

l'ordine: carabinieri erano di stanza a Montelepre, a Piano dell'Occhio, a Giardinello, un plotone in servizio di ordine pubblico aveva quartiere al bivio tra Montelepre e Giardinello, ma ciò non impediva (v. n.2) ai banditi di vivere attorno a Montelepre, di entrare e di uscire dall'abitato, di spostarsi da un punto all'altro sfuggendo all'azione repressiva della polizia. Il maresciallo Mantucci ha informato che qualcuno dei latitanti aveva in casa botole ben camuffate, nella casa di Sucinella Antonino fu rilevata persino l'esistenza di un cunicolo (V/3, 308) ed è certo che, al tempo dei fatti di Portella della Ginestra, Salvatore Giuliano risiedeva ordinariamente a Cippi come appare da quanto ha dichiarato Pasquale Sciortino a questa Corte (V/2, 170 r).

Allo nozze di costui con Marianna Giuliano intervennero numerosi banditi: "vi parteciparono tutti noi della squadra Terranova ed anche altri della banda che non sono in grado di precisare", ha detto Nunzio Frank; ma dalle dichiarazioni rese il 18 luglio 1947 da Gallo Giuseppe di Giuseppe ai carabinieri, nel processo per il sequestro di Maggio e Schirò, confermate su tal punto nel suo interrogatorio giudiziale, si può agevolmente rilevare che fra gli intervenuti erano pure Salvatore Giuliano, che indossava pantaloni di velluto e una camicia bianca, Micari Pietro, Mazzola Vito, i fratelli Genovese, Gallo Francesco "Reversino" e molti altri fra cui Di Lorenzo Giuseppe, inteso "Peppe di Flavia", che suonava la chitarra accompagnando un suonatore di fisarmonica; la festa durò circa due ore e dei banditi fu disimpegnato a turno un servizio di vigilanza per prevenire sorprese da parte della polizia.

Si è detto che ciò potè avvenire per carenza delle forze dell'ordine, impegnate nel servizio elettorale ( 27 - 28 aprile), e che non avrebbe potuto ripetersi nei giorni successivi; ma sta in fatto che anche dopo il 28 aprile la maggior parte dei latitanti rimase a Montelepre o nelle immediate vicinanze. A dire del Ferranova, lui e tutti i componenti della sua squadra vi si sarebbero fermati quanto meno fino al 28 aprile; Pisciotta Gaspare fu visitato a Montelepre, indi a Giardinello dal dott. Vasile; Cucinella Giuseppe fu veduto a Montelepre da Mazzola Vito.

Orbene, non può recare meraviglia che il Giuliano, avendo deciso l'azione di Portella, avesse adunato proprio a Cippi il 30 aprile coloro che dovevano parteciparvi e che di quella riunione non avessero avuto notizia nè prima, nè dopo i carabinieri costretti ad operare in un ambiente dominato dal capo bandito e ligio all'omertà.

Acutamente i primi giudici hanno rilevato che non v'era forse attorno a Montelepre contrada più propizia ad una simile adunata: l'andamento del terreno è collinoso; gli appezzamenti a destra ed a sinistra della strada che attraversa la località sono coltivati a vigneto; la famiglia Giuliano vi conduceva in affitto una vigna sita a destra della strada; un'altra vigna sita a sinistra, in luogo prossimo a fronteggiante, era tenuto in fitto da Caglio Francesco, cognato del capo bandito, di fronte è la contrada Saraceno dove Giuseppe e Giovanni Genovese custodivano al pascolo i loro animali; Mazzola Vito, Caglio "Reversino", Sapienza Giuseppe di Francesco vi conducevano abitualmente i loro greggi; Tinervia Francesco e Giuseppe vi coltivavano un vigneto del nonno; ognuno, occorrendo, avrebbe potuto occultarsi tra le viti, a ridosso delle

piccole case diroccate, nelle anfrattuosità del terreno, sottrarsi alla vista e sfuggire ad ogni ricerca oppure giustificare con il lavoro la propria presenza nella località.

Sapienza Giuseppe di Tommasor, Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe, che portatisi a Cippi di buon mattino, vi trascorsero l'intera giornata, hanno parlato di un andirivieni di persone tutte giovani, in maggior parte da Montelepre, che si accentuò nelle ore pomeridiane, ma hanno precisato che vi affluirono alla spicciolata e ben potrebbe aggiungersi cautamente, come esigevano le circostanze, rimanendo in disparte fino a quando – verso sera – il Giuliano non li adunò per armarli e per spiegare lo scopo ed il contenuto dell'azione. Ciò traspare dalle dichiarazioni di costoro e più ancora da quelle di Buffa Antonino il quale mise in evidenza che solo Gaglio "Seversino" e Badalamenti Francesco si inserirono nel gruppo dei banditi, dimostrando di avere con essi molta familiarità, mentre gli altri "picciotti" se ne stavano quieti ed appartati (L. 88). Altro che adunata "tumultuosa e oceanica" come taluno dei difensori l'ha immaginata per negarle credibilità!

Ma oltre tutto la contrada Cippi si prestava allo scopo in modo particolare perchè da essa si dipartono due solitari sentieri che conducono a Portella della Ginestra:

a) l'uno, con inizio proprio dalla vigna dei Giuliano, che, costeggiando Monte Fior dell'Occhio, attraversa Portella Renne – Portella Bianca – Monte Renda, sbuca a Pioppo sulla strada per S.Giuseppe Jato;

b) l'altro, con inizio dallo stesso versante, che, attraverso Fior dell'Occhio, Portella Suvarelli – Sagana – Monte Sagana – Masseria Amenta – Cannavera (Cozzo Busino) –

Presto, sbocca in altri punti della strada stessa, oltre Portella della Paglia, quasi all'altezza di Portella della Ginestra;
sentieri che, snodandosi fuori del normale raggio di azione delle forze di polizia, possono la marcia notturna al riparo di qualunque sorpresa.

Non potendo escludere la sussistenza di una riunione preparatoria tra i partecipanti all'azione, taluni dei difensori, richiamandosi alla confidenza dei fratelli Pianello al Ten.Col. Paolantonio, hanno sostenuto che essa ebbe luogo a Cozzo Busino, non a Gippi; ma l'assunto non ha seria consistenza.

Innanzi tutto la versione dei fratelli Pianello è su questo punto incerta e confusa: facendo allusione all'episodio riguardante Di Maggio Terranova essi non hanno saputo precisare se il Giuliano avesse dispensato il suo fido (regario perciò vecchio, oppure se l'avesse lasciato sul luogo dell'adunata a custodia degli animali che erano stati adibiti al trasporto delle armi; il che autorizza la ipotesi che non abbiano assistito al fatto e si siano limitati a narrare le voci raccolte su quell'avvenimento.

Nessuno dei "picciotti" ha fatto il nome dei Pianello nonostante che i due banditi fossero noti a molti di loro: Buffa Antonio, Tinervia Francesco, Russo Gioacchino, Sapienza Vincenzo, Frotti Domenico, Terranova Antonino di Salvatore, Picciotta Vincenzo sicuramente li conoscevano (V/4, 478 – 479) e non ne hanno parlato. Non è possibile che a tutti fossero sfuggiti, oppure che tutti li avessero dimenticati; e, poichè è certo che i fratelli Pianello parteciparono alla strage, il silenzio dei "picciotti" su di loro dinostra soltanto che nè Giuseppe, nè Pedale Pia-

nello furono presenti all'odierna preparatoria dei partecipanti a quella impresa criminosa. Il che è avvalorato dal fatto che i Pianello vivevano abitualmente in Alcamo, avendo ricevuto dal Giuliano l'incarico di sorvegliare il Terrori del quale non più si fidava, e non avrebbero avuto motivo di risalire fino a Cippi od anche fino a Cozzo Busino per accedere a Portella della Ginestra: è presumibile che il Giuliano avesse dato loro convegno ai recenti della "Pizzuta".

Essi passarono invece per Cozzo Busino al ritorno: dovettero far parte di quel gruppo di undici banditi che procedette al sequestro ed all'uccisione del carabiniere Buselli ni e che Acquaviva Domenico vide transitare per la contrada "Tresto" dopo l'azione di Portella della Ginestra (v. n.18), altrimenti non avrebbero potuto indicare, con tanta precisione, da farne uno schizzo, la foiba dentro la quale giceva il cadavere del carabiniere.

Rispondendo alle domande del Paolantonio i Pianello, ben lungi dal dare consurienti informazioni, fecero la nota confidenza a denti stretti, "attraverso risposte evasive o mezze parole", e ritiene la Corte che il contemporaneo accenno al luogo dove era accosto il cadavere del Buselli ni e all'episodio di Maggio abbia erroneamente indotto il Paolantonio ad un equivoco accostamento tra cotesto luogo e quello della riunione che per altro dai Pianello non fu specificato.

Infatti l'ipotesi che i partecipanti al delitto abbiano iniziato la marcia da Cozzo Busino è smentita da due insuperabili circostanze: la difficoltà per i non appartenenti alla banda di convenirvi alla spicciolata e la descrizione della marcia notturna fatta dal Giuliano nel suo primo in-

memoriale.

Se è vero – secondo dissero i Pianello e trova riscontro in molteplici elementi del processo – che il Giuliano disposo che per l'occasione fossero chiamati anche elementi estranei alla banda, scelti fra amici e parenti dei banditi, deve ammettersi che non avrebbe potuto, senza grave rischio di compromettere il risultato dell'impresa, convenirli a Cozzo Busino, una località lontana e sconosciuta alla maggior parte di loro: avrebbe dovuto pur sempre curare che taluno dei banditi, esperto dei luoghi, li riunisse in prossimità di Montelepre e li guidasse.

D'altra parte il Giuliano affermò nel detto memoriale di essersi avviato, piano, piano con i suoi uomini, la sera del 30 aprile, verso le 20, alla volta di Montella della finestra giungendovi alle tre del mattino, poco prima dell'alba, cioè dopo sette ore circa di cammino, quante x presso a poco ne sarebbero occorse muovendo da Gippi o considerando le brevi soste di riposo menzionate dal "Novarino"; il che mentre, da un lato, conferma la verità su questo punto delle dichiarazioni rese da costui e dai "picciotti", esclude dall'altro la possibilità che la partenza sia avvenuta da Cozzo Busino, distante non più di due o tre ore di cammino dai roccioni della "Pizzuta".

La confidenza dei Pianello al Gen.Col. Paolantonio pone in essere le seguenti circostanze:

a) che la partenza fu preceduta da una riunione dei partecipanti i quali mossero con il Giuliano verso il luogo dell'azione;

b) che nel luogo di adunata furono portate delle armi a dorso di uno o più equini;

c) che- essendo gli effettivi della banda già tutti

adeguatamente armati – le armi, salvo il fucile mitragliatore usato dal capo bandito, erano evidentemente destinate ai giovani chiamati ad ingrossare la banda per l'occasione;

d) che conseguentemente le armi furono distribuite sul luogo dell'adunata, prima della partenza;

e) che vi avvenne anche l'episodio di Maggio.

Orbene, tali circostanze trovano riscontro nelle confessioni (stragiudiziali e giudiziali) dei "pleciotti" (v. da n.36 a n.40) che qui si richiamano espressamente.

Solo il Gaglio "Reversino" ha posto la consegna delle armi a Portella della Ginestra con intenzionale mendacio, per dare maggior risalto alla pretesa ineluttabilità della sua condotta criminosa, allo stesso modo che Buffa Antonino, pur ponendone la distribuzione a Cippi, ha detto di essere stato armato, lui solo, sul luogo del delitto per sostenere che fino a quel momento non aveva saputo o non aveva capito lo scopo per cui fosse stato condotto a Portella.

Russo Gioacchino, che trascorse a Cippi tutta la giornata, ha precisato che durante la sera della mattina le armi furono portate da Taormina Angelo a dorso di una mula, il che non è smentito;

– nè da Minervia Giuseppe quando afferma che il Giuliano ordinò al Taormina ed a qualche altro di prenderle da un vicino torrente dove erano state nascoste temporaneamente;

– nè da Capiona Giuseppe di Terrano quando asserì che il Giuliano aiutato dai fratelli Passatempo le tolse da una vicina casetta rurale;

– nè da Terranova Antonino di Salvatore quando precisa

che furono distribuite dal Giuliano aiutato da Luca Angelo, Mannino Frank e Gandolfo Rosario, cui aveva dato incarico di prenderlo;
- nè da Aretti Domenico, Sgalanza Vincenzo, Minervia Francesco, Cristiano Giuseppe, giunti a Gippi nel tardo pomeriggio o verso l'imbrunire, quando dichiarano di averle visto lì, per terra, già pronte per la distribuzione; giacchè ognuno si riferisce a momenti diversi di quella giornata, a quanto colto sotto la propria osservazione, o appreso, oppure supposto.

Invero è logico che le armi e le munizioni portate colà a dorso di mulo dal luogo di ordinaria custodia venissero occultate nelle anfrattuosità di un torrente, o in canotta rustica, od altrove in attesa del momento della distribuzione. La presenza di equini a Gippi fu notata anche dal Aretti, che ne fece cenno nel suo primo interrogatorio giudiziale (F, 81 r), e di un mulo al seguito del gruppo di testa, per agevolare il trasporto di tascapani, indumenti, armi, hanno detto Cristiano Giuseppe e Minervia Giuseppe nelle dichiarazioni rese ai carabinieri.

Quest'ultimo narrò nella confessione stragiudiziale anche l'episodio Di Maggio (v. n. 3, IV, c) e lo ripetè in quella giudiziale in modo da non generare dubbi sulla diretta e personale conoscenza dell'avvenimento; egli non fece cenno al fatto che Di Maggio Tommaso, era intervenuto in luogo del figlio ammalato, ma potrebbe averlo ignorato: assistè all'esonero del vecchio e vide che questi si allontanò prima che i gruppi si mettessero in movimento.

Va detto che la Corte di Assise, nel corso del suo accesso sulla località, rilevò che la vigna coltivata dai Giuliano è costeggiata dal letto di un torrente e che poco

Successione degli 1
Avvenimenti secondo
la Corte –
(pag. 377)

più avanti della vigna, al di sopra dello stradale, esisteva una casetta rustica appartenente alla famiglia Balsamo da Cinisi.

Le considerazioni che precedono dimostrano che la riunione di cui si tratta non avvenne a Sesso Busino e che, localizzando concordemente a Cippi, il Gaglio "Severino" ed i "picciotti" hanno affermato un fatto vero che non avevano motivo di alterare.

E' interessante anche notare che di essa hanno parlato pure Russo Angelo, Mazzola Vito, Genovese Giovanni nelle dichiarazioni rese ai carabinieri, offrendo importanti elementi di riscontro e di controllo.

Il Russo ammise di essere stato convocato dal Giuliano a Cippi, a mezzo di Di Lorenzo Giuseppe, in sul finire dell'aprile, e di avere declinato l'invito (v. n.41, I).

Il Mazzola datte notizia della riunione di Alcamo Marina, di cui nulla ancora si sapeva, e parlò della riunione di Cippi ammettendo di esservi stato per breve tempo; poi egli modificò progressivamente – come si è visto – le prime dichiarazioni attraverso i successivi interrogatori giudiziali, nel tentativo di sommergere tutto in un mare di confusione, ma non escluse mai la sussistenza delle predette riunioni di Alcamo Marina o di Cippi (v. n. 41, II, A e B).

Genovese Giovanni, che nelle dichiarazioni ai carabinieri tacque l'episodio della lettera ed alterò la verità a proprio favore, accennò anche lui, per notizia avuta, ad una riunione tenuta dal Giuliano con gli uomini della sua banda allo scopo di invitarli ad ingaggiare nuovi elementi per l'impresa criminosa che aveva deciso di compiere, ma la localizzò a Cippi, invece che a Mara-

cono - dove egli e suo fratello vivevano abitualmente -, onde poter sostenere di non esservi stati invitati e di non avervi partecipato (v. n.45, II, 2).

Ora, nessun contrasto sostanziale si può cogliere tra il Manzola e Genovese Giovanni in ordine a tale riunione, l'unica di cui quest'ultimo abbia parlato, trattandosi evidentemente della stessa, e nessuna confusione può farsi tra la riunione di Cippi e quella precedente di Pizzo Marano.

Nei suoi interrogatori giudiziali il Genovese non vi ha più fatto cenno, anzi ha persin smentito la sua precedente dichiarazione, e si è limitato a negare di aver preso parte alla riunione indetta dal Giuliano a Cippi, con manifesta allusione a quella del 30 aprile da cui ebbe inizio la marcia su Portella.

Ciò premesso la Corte osserva che la valutazione analitica e complessiva delle circostanze fin qui esaminate consente di ritenere sicuramente:

a) che Scirtino Pasquale recapitò al cognato Giuliano Salvatore la lettera menzionata da Genovese Giovanni tra il 26 e il 27 aprile, comunque non oltre il 27, come questi asserì nel suo interrogatorio del 14 febbraio 1949 reso nel procedimento penale per banda armata (v. n.45, II).

b) che il Giuliano, divisata l'azione da compiere, come risulta dalle dichiarazioni del Genovese, passò ad organizzarla immediatamente e prese contatti il giorno successivo, 28 aprile, a Pizzo Marano con gli uomini della sua banda, ma a taluno di essi dovette manifestare anche prima il suo disegno, nello stesso pomeriggio del 7, così come aveva fatto con il Genovese; in tal modo si spiega:

- che la sera del 27 aprile, verso le 20, Frotti Domenico sia stato interpellato dal Caglio "Leversino" e due giorni dopo, cioè il 29 aprile, abbia preso con Sucinella Giuseppe accordi definitivi per recarsi a Cippi il giorno successivo, verso l'imbrunire, onde partecipare all'impresa;
- che la medesima sera del 27 aprile il "Leversino" abbia interpellato anche Tinervia Francesco che lo assicurò che nei giorni successivi avrebbe lavorato nella vigna del nonno a Cippi;
- che la sera del 29 aprile Sucinella Giuseppe abbia convocato Sapienza Vincenzo; che Frotti Domenico abbia passato parola a Sapienza Giuseppe di Tommaso; che Zuffa Antonino e Fiociotta Vincenzo siano stati chiamati in casa di Candela Vita; che Sapienza Vincenzo, a sua volta, abbia comunicato l'invito a Tinervia Giuseppe;
- che la sera del 27 o più verosimilmente quella del 28 aprile Passatempo Giuseppe abbia avvertito Terranova Antonino di Salvatore (questi ha indicato in modo del tutto generico ed incerto una data anteriore, ma l'errore è manifesto);
- che la sera del 29 aprile il Terranova a sua volta abbia informato della convocazione a Cippi Russo Gioacchino;

e trova conferma la realtà degli impegni;

c) che il 30 aprile ebbe luogo a Cippi l'adunata dei partecipanti all'azione e di lì, "scesa la sera", i convenuti mossero a gruppi verso Portella della Ginestra.

61. - A) Di cotesti gruppi, nei quali la colonna si articolò durante la marcia notturna, hanno fatto parola

sia il Gaglio "Reversino" che i "picciotti, con prevalente riferimento naturalmente alla propria posizione, ed è interessante notare come le frammentarie indicazioni date da ciascuno, coordinate tra loro, consentano di ricostruire, in modo parziale ed approssimativo - poichè talune lacune non si possono colmare - ma tuttavia veridico ed attendibile, il movimento dei gruppi.

Invero, secondo Gaglio Francesco:

- del gruppo di testa facevano parte: Giuliano Salvatore Pisciotta Gaspare - i fratelli Passatempo;
- e del suo: Candela Rosario che lo guidava - Gaglio Antonino - Tinervia Francesco - Sapienza Giuseppe di Tommaso;

secondo Sapienza Vincenzo:

- del suo gruppo, che, come chiarì al giudice istruttore, seguiva altri gruppi, facevano parte: Cucinella Antonino che lo guidava - Cucinella Giuseppe - Iretti Domenico - Pisciotta Francesco;

secondo Tinervia Francesco:

- del suo gruppo, che costituiva la retroguardia, facevano parte Terranova Antonino "Casaova", che tutti precedeva di alcuni passi - Russo Angelo - Candela Rosario;

secondo Sapienza Giuseppe di Tommaso:

- del suo gruppo, che era giunto, a Portella dopo altri gruppi, facevano parte: Gaglio "Reversino" - Terranova Antonino "Casaova" - Tinervia Francesco - Candela Rosario;

secondo Terranova Antonino di Salvatore:

- del gruppo di testa facevano parte: Sciortino Pasquale - Genovese Giovanni - Giuliano Salvatore;
- e del suo: Pisciotta Francesco che lo guidava e Mannino Frank;

secondo Tiberio Giuseppe:
- del gruppo di testa facevano parte: Giuliano Salvatore ed altri quattro o cinque tra cui Genovese Giovanni, in luogo del quale menzionava poi Genovese Giuseppe e precisando - come altrove si è detto - che durante il cammino aveva portato un impermeabile bianco sulle spalle (C, 11 r);
- e del suo, che era seguito dal gruppo guidato da Cucinella Antonino: Pascatempo Giuseppe che faceva da guida, Taormina Angelo - Fretti Domenico;
secondo Buffa Antonino:
- del suo gruppo facevano parte: Candela Rosario - Pascatempo Salvatore;
secondo Russo Giovanni:
- del suo gruppo facevano parte: Visciotta Francesco - Terranova Antonino "Cacciova" - Candela Rosario e vicino a loro camminavano tanti altri giovani che non ricordava;
secondo Visciotta Vincenzo:
- del suo gruppo facevano parte: Terranova Antonino "Cacciova" che lo guidava - Visciotta Francesco - Buffa Antonino;
secondo Russo Gioacchino:
- del gruppo di testa, nel quale egli stesso si trovava, facevano parte: Giuliano Salvatore - Visciotta Gaspare - Genovese Giovanni - Badalamenti Francesco;
secondo Cristiano Giovanni:
- egli stesso faceva parte del gruppo di Pascatempo Giuseppe.

Orbene, disponendo tali gruppi nella successione che risulta dalle indicazioni predette e tenendo nel medesimo gruppo tutti i partecipanti che fanno entusiasmante vi

sono collocati ora dall'uno, or dall'altro dei dichiaranti, si ha una visione d'insieme delle formazioni e del movimento:

| Dichiaranti | Gruppi | Componenti |
|---|---|---|
| Gaglio F.<br>Terranova A.<br>Russo G.<br>Tinervia G. | 1°<br>(o di testa) | Giuliano Salvatore<br>Pisciotta Gaspare - Sciortino Pasquale - Genovese Giovanni - Genovese Giuseppo - Russo Gioacchino - Baldalamenti Francesco - F.lli Passatempo |
| Tinervia G.<br>Cristiano G. | 2° | Passatempo Giuseppe<br>Taormina Angelo - Tinervia Giuseppe - Cristiano Giuseppo - Protti Domenico |
| Sapienza V. | 3° | Cucinella Antonino<br>Protti Domenico - Cucinella Giuseppe - Sapienza Vincenzo - Pisciotta Francesco |
| Terranova A. | 4° | Pisciotta Francesco<br>Mannino Frank - Terranova Antonino - Terranova Antonino "Cacaova" |
| Buffa A.<br>Pisciotta V.<br>Russo G. | 5° | Passatempo Salvatore<br>Buffa Vincenzo - Pisciotta Vincenzo - Pisciotta Francesco - Russo Giovanni - Candela Rosario |
| Gaglio F.<br>Sapienza G. | 6° | Candela Rosario<br>Gaglio Francesco - Gaglio Antonino - Sapienza Giuseppe - Tinervia Francesco Terranova Antonino "Cacaova" |
| Tinervia F. | 7°<br>(o di coda) | Terranova A. "Cacaova"<br>Russo Angelo - Tinervia Francesco - Candela Rosario. |

Visione che non riproduce e non può riprodurre la realtà - la quale per altro durante la marcia notturna fu varia e mutevole - sia perchè le indicazioni date da ciascuno ineriscono a momenti diversi dal cammino, che, come si sa, ebbe soste e riprese nelle quali i gruppi si accostarono, si collegarono e mutarono verosimilmente di composizione; sia perchè l'oscurità della notte non consentiva di vedere se non quelli che erano vicini; sia perchè le indicazioni stesse sono incomplete, nessuno avendo fatto menzione di Badalamenti Nunzio, di Sapienza Giuseppe di Francesco, di Duffa Vincenzo, di Sciortino Giuseppe, di Mazzola Federico, di Di Risa Giuseppe, che pure erano presenti a Cippi quando la colonna mosse verso Portella. Ma visione, tuttavia, organica, che vale a dare la misura della genuità ed anche della credibilità delle fonti di prova se le contraddizioni messe in evidenza trovano una spiegazione logica e persuasiva.

La Corte al riguardo osserva che se, nell'atto in cui la colonna si poneva in marcia, Gaglio Francesco vide i fratelli Passatempo nel primo gruppo - e la Corte ritiene che fossero Francesco e Giuseppe Passatempo - ciò non esclude che quest'ultimo abbia potuto porsi alla guida del secondo gruppo, il quale doveva procedere quasi a contatto col primo dal momento che Tinervia Giuseppe potè vedere in qualche tratto del cammino Genovese Giuseppe con un impermeabile sulle spalle.

Del pari, dal fatto che Sapienza Vincenzo e Tinervia Giuseppe hanno collocato Pretti Antonino nel proprio gruppo non può trarsi la conseguenza che abbiano entrambi mentito e che le loro indicazioni non meritino atten

dibilità: il gruppo del Scipione seguiva immediatamente quello del Tinervia, è quindi ben possibile che siano venuti a contatto nello sosta ed è verosimile che per qualche tempo il Fretti si sia trovato or nell'uno, or nell'altro, generando la persuasione in coloro che volta, a volta l'hanno avuto a fianco che egli facesse parte dello stesso gruppo. E lo stesso dicasi non solo per Fisciotta Francesco, per Candela Rosario, per Tinervia Francesco che figurano presenti in più gruppi, ma anche per Terranova Antonino "Nacasova", la cui presenza or nel 4°, or nel 6°, or nel 7° gruppo può essere spiegata con la funzione di vigilanza e di collegamento che egli doveva esplicare per il regolare movimento degli ultimi gruppi; il che trova riscontro nei detti di Tinervia Francesco il quale, pur ponendo il Terranova alla guida del gruppo di coda, tuttavia precisò che egli non camminava nel gruppo, ma procedeva più avanti, distaccato di alcuni passi.

D) Un'utile elemento di conferma dell'attendibilità di coteste dichiarazioni si trarrà dalla ricostruzione dello svolgimento lungo i costoni della "Pizzuta"; ma può intanto affermarsi che invano si pretende di scorgere nella inconciliabilità dei percorsi attribuiti alla colonna una prova dell'artificio o della falsità delle confessioni.

Innanzi tutto nè Puglio "Reversino", nè alcuno dei "picciotti" erano mai stati a Portella della Ginestra o, fatta eccezione della zona di Montelepre, non avevano alcuna conoscenza dei sentieri percorsi e delle località attraversate.

Questo spiega come Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Russo Gioacchino non abbiano saputo dare alcuna indicazione del loro percorso notturno e Terranova Antonino di Salvatore, Cristiano Giuseppe, Buffa Antonino, di Salvatore, Cristiano Giuseppe, Buffa Antonino, Pisciotta Vincenzo abbiano dato indicazioni frammentarie e confuse che rivelano l'errore nel quale sono incorsi.

Invero il Terranova ed il Cristiano hanno sostanzialmente fatto cenno ad un medesimo percorso:

- per viottoli sulla montagna di fronte a Piano dell'Occhio, per la Montagna Lunga di Sagana, e per altre montagne e colline sconosciute, ha detto l'uno (v. n.[illegible], II, d);
- per sentieri sulle montagne di fronte alla contrada Piano dell'occhio, per la Montagna Lunga di Sagana, per la Trazzera Menta (o Amenta) ed altre montagne sconosciute, ha detto l'altro (v. n.[illegible], III, d);

ma basta osservare le carte topografiche acquisite agli atti per scorgere che tali affermazioni sono prive di verosimiglianza e di logicità: muovendo da Cippi per il sentiero Portella Suvarelli – Sagana – Ponte di Sagana (l'altro sentiero: Portella Renne – Portella Bianca.....etc. si snoda ancor più ad ost), la formazione dei banditi non avrebbe avuto motivo di compiere una così pronunciata deviazione a sud-ovest, allungando notevolmente il percorso, e di raggiungere la Montagna Lunga di Sagana completamente fuori della direttrice di marcia.

Ad altro itinerario, solo in parte diverso, hanno mostrato di riferirsi il Buffa ed il Pisciotta dichiarando di aver attraversato ignorate zone montuose di cui ricordavano soltanto Ponte di Sagana e la sovrastante montagna

chiamata Crocefia; ma anche qui il riscontro della carta topografica consente di rilevare l'inverosimiglianza e l'illogicità dell'affermazione. L'accenno a Ponte di Gagana parrebbe confermare che la colonna avesse seguito il sentiero Cippi - Portella Suvarelli - Gagana; ed in tal caso è chiaro che, pervenuta a Ponte di Gagana, non avrebbe avuto motivo di dirottare ad ovest, su Monte Crocefia, per andare a Portella della Ginestra sita in direzione sud-est. Non va dimenticato che i banditi si muovevano col favore della notte; che nessuno li inseguiva; che nessuno sospettava del loro passaggio: non vi erano - come invece vi furono l'indomani - esigenze di sicurezza che consigliassero percorsi tortuosi e più lontani dalle normali vie di comunicazione.

Indicazioni più chiare e coerenti, quantunque ugualmente incomplete, hanno dato Gaglio Francesco, Tinervia Giuseppe e Tinervia Francesco nei limiti di quanto ciascuno poteva: il Gaglio e Tinervia Giuseppe hanno dichiarato che, superata "Portella Menne", proseguirono per sentieri e contrade sconosciuti (v. n.26 e n.29, IV, d); Tinervia Francesco ha soggiunto che, dopo Portella Menne, avevano oltrepassato "Portella Bianca", contrada nella quale in precedenza aveva lavorato, proseguendo quindi per località che non era in grado di indicare (v. n.29; I, d).

Orbene, non è dubbio che le affermazioni del Terranova e del Cristiano contrastino con quelle del Buffa e del Fisciotta e che le une e le altre non possano conciliarsi con quelle di Gaglio "Mevorsino" e dei fratelli Tinervia, i quali hanno indicato un sentiero completamente diverso; ma sarebbe arbitrario desumere la conseguenza che pretende la difesa senza prima stabilire quale sia la

causa del contrasto e se le indicazioni date dal Puglio e dai Tinervia siano o meno veritiere.

La Corte ritiene che il Terranova ed il Cristiano, il Buffa ed il Picciotta, ignari delle località attraversate nel percorso notturno, le abbiano indicate sulla base dell'itinerario seguito nel ritorno, convinti che i due percorsi non dovessero di molto differire.

Invero va tenuto presente che dopo l'eccidio costoro ripiegarono su Ponte Gagana e che di là poterono restituirsi a Montelepre attraverso i solitari sentieri della Montagna Lunga di Gagana.

Il Terranova ed il Cristiano non hanno specificato il percorso di ritorno; ma, al contrario, il Buffa ha detto: ".....attraversammo nuovamente lo stradale di S.Giuseppe Jato, risalimmo la montagna e giungemmo a Ponte Gagana, precisamente nei pressi della Cappelletta ....." (L, 91); e meglio ha chiarito il Picciotta Im".....io, mio fratello Francesco ed il Buffa Antonino fuggimmo da Portella della Ginestra, rifacendo la stessa strada fino a raggiungere i pressi della montagna Crocefia....." (L, 186). Ma è certo che la strada non fu la stessa: al ritorno i banditi si tennero prudenzialmente a notevole distanza dalle rotabili e risulta che il Giuliano ordinò ai "picciotti" incontrati sul suo cammino di passare per la zona montagnosa di Crocefia.

Tinervia Francesco, disceso a valle con Russo Angelo, attraversata la strada S.Giuseppe Jato – Palermo, e risalito il versante opposto, fu raggiunto dal Giuliano e da altri banditi mentre iniziava l'ascesa della montagna; egli ha detto che il Giuliano gli chiese in restituzione

il moschetto ed i relativi caricatori e, indicandogli la sommità del monte sul quale stavano, gli ordinò di continuare da solo sino alla vetta da dove avrebbe vista la Montagna Lunga di Sagana che gli sarebbe stata di orientamento per raggiungere Montelepre (L, 65); il che è pienamente conforme alla topografia della zona, come è agevole rilevare dalle carte topografiche, in quanto dalla sommità di Monte Crocefia ben si scorge, al di là della rotabile Ponte di Sagana - Borgetto, la Montagna Lunga di Sagana.

Tali risultanze, mentre, per un verso, consentono di escludere che la colonna dei banditi abbia percorso nella sua marcia notturna il sentiero che si snoda per Portella Suvarelli - Sagana - Ponte di Sagana - Masseria Amenta - Cannavera, e chiariscono la genesi delle frammentarie e contrastanti dichiarazioni che a cotesto itinerario sembrano riferirsi, per l'altro autorizzano la Corte a ritenere che Caglio "Reversino" ed i fratelli Tinervia, precisando che i vari gruppi s'incamminarono per il sentiero Cippi - Monte Fior dell'Occhio - Portella Renne - Portella Bianca - Monte Renda - Pioppio, abbiano detto la verità: Tinervia Francesco si era spinto altre volte fino a Portella Bianca, conosceva la località, e la riconobbe sicuramente.

Del resto, che tale fosse il percorso seguito dai banditi trova chiaro riscontro in due circostanze:

a) l'una, che il sentiero si diparte proprio dal luogo dove essi erano adunati: vigna coltivata dalla famiglia Giuliano;

b) l'altra, che Terranova Antonino "Cacaova", nel

suggerire al teste Mandanne Salvatore, in sede di confronto (v. n.46), la località dove il Giuliano gli avrebbe dato appuntamento, accenno a "Giacalone", una contrada sita oltre Piano, nella direzione di Portella della Ginestra.

L'assunto difensivo del Terranova è destituito di fondamento, ma la indicazione di "Giacalone", quale luogo fissatogli dal Giuliano per l'incontro, costituisce un elemento di manifesto rilievo ai fini del percorso fatto dai banditi per accedere a Portella della Ginestra, poichè disvela che quella località era proprio sul loro cammino.

Essa, secondo ha precisato lo stesso Terranova (F, 74 r), costituita da un piccolo gruppo di case, si estende sulla sinistra della strada statale Palermo - S. Giuseppe Jato, dopo il bivio per Borgetto, e tutto lascia ritenere che i banditi, superata tale località, abbiano proseguito, al fine di eludere il possibile controllo della vicina stazione dei CC. di Portella della Paglia, per i sentieri che si sviluppano sulla destra della rotabile suddetta, verso le alture della contrada "Arosto", donde ridiscendere poi a valle all'altezza di Portella della Ginestra e risalire per il versante opposto fino ai roccioni della "Pizzuta".

Nessuna meraviglia, adunque, che nella oscurità della notte e nella ignoranza dei luoghi il giovane Buffa Antonino abbia scambiato le alture di "Arosto" per Monte Crocefia. La descrizione che egli fa dell'ultimo tratto del percorso risulta topograficamente esatta

".....poi una vallata - egli disse - prima di giun-

raro alla quale, alla mia destra notai a distanza una illuminazione che mio cognato mi disse era dell'abitato di S.Giuseppe Jato; oltrepassata (cioè, discesa) detta valle, traversammo uno stradale (la statale Palermo – S.Giuseppe Jato), e, dopo essere saliti sopra un'alta montagna.....fu dato ordine di fermare ....." (L,90). Erano a Portella della Ginestra.

Ora S.Giuseppe Jato sorge proprio sulla destra, in lontananza, di chi si accinga a scendere dalle alture di "Prosto" verso lo "stradale" suddetto, là donde si dipartono i sentieri che conducono ai roccioni della "Pizzuta"; e, come è dato rilevare dalla carta topografica, l'andamento generale del terreno, degradando sensibilmente in direzione di detto paese, è tale da non escludere l'evenienza che il Puffa scorgesse le luci dell'abitato.

C) E' certamente di grande rilevanza, ai fini del valore probatorio delle confessioni suddette, che l'esame coordinato delle stesse consenta una ricostruzione organica, benchè parziale ed approssimativa, anche della dislocazione sui roccioni della "Pizzuta" di coloro che parteciparono alla strage.

Invero, come già si è avuto motivo di notare nella prima parte della presente sentenza, a dire di Gaglio "Reversino", il Giuliano dispose tutti i partecipanti a pochi metri di distanza l'uno dall'altro e piazzò il suo fucile mitragliatore al centro dello schieramento; taluni si occultarono dietro le rocce, altri si posero al riparo di pietre sovrapposte (v. n.76).

Sapienza Vincenzo affermò di essersi appostato a ri-

dosso di una roccia, in posizione avanzata, tra Cucinella Giuseppe ed Antonino (v. n.[illegible], II); Frotti Domenico disse di essersi collocato dietro alcune pietre, sulla destra dello schieramento, a cinquanta metri circa dal Sapienza; Cucinella Giuseppe era alla sua sinistra, Candela Rosario, Fisciotta Francesco, Russo Angelo stavano a breve distanza da lui (alle sue spalle e verso destra), mentre il Giuliano e gli altri erano sparsi dietro altre rocce (v. n.28, I, d; e n.[illegible]).

Tinervia Francesco asserì che con Russo Angelo chiudeva lo schieramento alla estrema destra (v. n.[illegible], I, c); ed a sua volta Sapienza Giuseppe disse di aver avuto a sinistra, a pochi passi di distanza, Caglio "Leverzino", a destra Terranova "Cacaova" (v. n.[illegible], II, d), e precisò poi al giudice istruttore che gli altri erano dissemina-ti sul costone per lungo tratto, chi più avanti, chi più indietro, chi più in alto, chi più in basso rispetto al luogo dove egli stava, luogo dal quale non tutti si potevano vedere: il fratello Vincenzo e Frotti Domenico stavano difatti "in un punto più avanzato", sottratto alla sua vista (V, 30).

Terranova Antonino di Salvatore disse di essersi trovato tra Mannino Frank, che stava alla sua destra e Fisciotta Francesco alla sua sinistra (v. n.[illegible], III, d); chiarì poi al giudice istruttore che gli altri erano appostati a varia distanza dalla posizione sua, dalla quale solo pochi ne vedeva e che Fisciotta Francesco gli era quasi accanto, tanto da potergli ricaricare il moschetto durante l'azione (V, 117).

Secondo Tinervia Giuseppe lo schieramento era abbastanza esteso: egli si trovava a ridosso di un masso,

alla sua destra stava Taormina Angelo, un pò più avanti, a sinistra, Passatempo e ugualmente a sinistra scorgeva Tretti Domenico (v. n.[illegible], IV, d); ma nella confessione giudiziale egli apportò qualche rettifica precisando che "Vito Pagliuso" (cioè il Taormina) ed il Passatempo stavano in posizione più elevata della sua e che, vedendo dalla sua postazione solo costoro, non poteva indicare dove fossero appostati gli altri (L, 112).

Secondo Buffa Antonino, per ordine del Giuliano, tutti si disposero dietro le rocce, distanziati di quattro, cinque passi l'uno dall'altro; egli teneva a sinistra Candela Rosario e a destra Passatempo Salvatore (v. n. 30, II, d).

Russo Giovanni ammise di essersi appostato a breve distanza da Terranova Antonino "Cacciova" (v. n.[illegible], c); Cristiano Giuseppe disse di aver visto a sinistra, quasi a contatto di gomito, Pisciotta Francesco e a destra Passatempo Giuseppe (v. n.[illegible], III, d); ed entrambi, riconoscendo in fotografia Sciortino Giuseppe, asserirono di aver veduto anche costui tra i roccioni della "Tizzuta" senza per altro indicare la sua postazione (L, 128 e 114).

Pisciotta Vincenzo chiarì che aveva a destra Buffa Antonino e a sinistra il fratello Francesco; più avanti, al di là del Buffa, stava Candela Rosario; Mannino Frank aveva il suo appostamento ad una ventina di metri di distanza; il Giuliano stava più a monte, ma dal suo posto non poteva scorgerne la postazione (v. n.[illegible], II, d).

Infine Russo Gioacchino, ponendo sè stesso fuori dello schieramento – è il motivo è comprensibile – dichiarò che Badalamenti Francesco aveva preso posto accanto al Giuliano quale servente del fucile mitragliatore (v.

n.32, I, d).

Ora, tenendo conto della conformazione curvilinea del costone, nonchè della sporgenza del suo crinale quale appare dalle relazioni Ragusa e Truscello (v. n.18), dalle ispezioni della località fatte dal giudice istruttore (v. n.23, A, a; en.36) e dai rilievi topografici e fotografici del perito geom. Margaglio (G, 300 e segg.); e, considerando che le indicazioni di destra e di sinistra, riferite alla posizione sul costone dei dichiaranti, vanno intese nel senso di chi guardi il Monte Kumeta, è agevole controllare come cotesto frammentario dichiarazioni, componendosi in unità, diano chiara la visione di una parte dello scenario, precisamente di quella che, dal centro sinistra, vale a dire dalle postazioni del Giuliano e del Mannino, si estendeva a destra della linea del crinale.

Si ha così la dislocazione di cui alla pagina precedente la quale comporta:

a) Faccatempo Giuseppe, per poter essere alla destra del Cristiano, come questi assume, dovesse trovarsi non sullo stesso piano del Taormina, bensì più avanti ed a sinistra di Tinervia Francesco, come del resto questi aveva dichiarato nella sua confessione stragiudiziale;

b) che Mannino Frank fosse in luogo più elevato ed alla sinistra, non alla destra, di Terranova Antonino di Salvatore – in posizione tuttavia visibile da Pisciotta Vincenzo – e che, al contrario, Pisciotta Francesco stesso alla destra, non alla sinistra del medesimo Terranova altrimenti non avrebbe potuto trovarsi alla sinistra del fratello Vincenzo che, a sua volta, aveva a destra Buf-

secondo le dichiarazioni dei " picciotti"

(ricostruzione approssimativa)

Crinale

lato destro

Caglio "Rev."

lato sinistro

Russo C. Terranova "Cacaova" – Sapienza G.

Giuliano S. – Badalamenti F.

Mannino F.

Taormina A.

Tinervia G.

Passatempo G.

Cristiano G.

Passatempo S. Buffa A. Pisciotta V. Pisciotta F. Terranova A.

Candela R.

Tinervia F.

Russo A.

Pretti D. Cucinella G. Sapienza . Cucinella A.

bordo del ripiano preteso sul pianoro di Portella della Ginestra

fa Antonino: errore spiegabile da parte del Terranova e comprensibile ove si pensi alla possibilità che nel dare la indicazione di destra e di sinistra egli si sia posto idealmente col viso rivolto alla "Pizzuta", anzichè al Kumeta.

Ma, a parte tali rettifiche che nulla tolgono al valore della prova, le confessioni del Gaglio "Leversino" e dei "picciotti", integrandosi reciprocamente in un complesso organico e coordinato, rivelano anche su questo punto un sostanziale contenuto di veridicità e dimostrano che i gruppi si attestarono sull'"Pizzuta" secondo, presso a poco, l'ordine di arrivo occupando posizioni sia a sinistra, che a destra del crinale, dalle quali, a causa della convessità e delle anfrattuosità del costone roccioso, nessuno tranne forse il Giuliano, poteva scorgere l'intero schieramento; il che giustifica l'incompletezza della ricostruzione.

62. - Per negare fondamento ad una così granitica univocità e concordanza di elementi probatori, la difesa della maggior parte degli appellanti ha riproposto con rinnovato vigore e con dovizia di argomenti la questione del numero dei partecipanti alla strage: dagli elementi generici alle risultanze specifiche, tutto denunzia - si è affermato - che a sparare a Portella furono esattamente dodici persone; donde la falsità delle confessioni in quanto ne indicano un numero diverso e maggiore.

Al riguardo la Corte, richiamandosi a quanto in altra parte della presente sentenza ha avuto modo di e-

sporre e di considerare (v. n.48, A e n.51, B), osserva che a dare la misura della inconsistenza della tesi difensiva basterebbe notare che essa, suggerita dal Giuliano con il memoriale del 24 aprile 1950 e fatta propria dagli altri imputati, fu poi ripudiata da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino "Cacaova" allorchè elevarono a quindici il numero dei partecipanti; e che in questa sede ha ricevuto il colpo finale ad opera del medesimo Terranova, di Gamino Frank e di Pisciotta Francesco che - convenendo sulla insussistenza di quella missione a Balletto sulla quale il Giuliano aveva abilmente costruito l'edificio della difesa comune per giustificare l'esiguo numero dei compartecipi ed accreditare l'improvviso mutamento dell'originario disegno criminoso - hanno completato la demolizione dei pilastri su cui affidato edificio si poggiava; pilastri invero assai fragili, che non hanno retto alla critica dei primi giudici e che si è preferito abbandonare, nel tentativo di porre su altra base la linea di difesa.

Ma l'importanza della questione ai fini del valore della prova e la vivacità delle censure mosse alla sentenza impugnata impongono il riesame del problema dalla luce di tutte le emergenze del processo, in modo approfondito e completo.

A) Innanzi tutto non è esatto che i risultati delle prime indagini avessero generato negli investigatori il genuino convincimento che solo dodici e non più di dodici fossero gli esecutori del delitto.

L'impressione immediata invece fu che il fuoco fosse stato aperto in modo concentrico anche dal Kumeta e

non sono mancati testimoni che, suggestionati dal volume o dalla intensità degli spari, hanno deposto anche in dibattimento (Di Lorenzo Giuseppe, Terrano Dario, Salerno Angelo, Schirò Giacomo) chi di aver visto, chi di aver udito sparare anche da quella direzione.

Sulla scia di tali testimonianze e traendo soprattutto argomento dalle dichiarazioni di Pisco Salvatore - secondo cui il bandito che li custodiva aveva lasciato intendere che sul Kumeta vi erano altri dei loro- nonchè dal fatto che, per ordinare la cessazione del fuoco, il Giuliano aveva fatto uso di una sirena, anche i primi giudici non hanno escluso la possibilità che le persone viste da più d'uno sul Kumeta fossero i compagni di colore che sparavano dalla "Pizzuta"; ma, benchè l'ipotesi fosse da respingere, in quanto:

- molti dei presenti, che conservavano padronanza di sè e capacità di osservazione, hanno riferito che i colpi provenivano unicamente dalla "Pizzuta" (come ad es.: Muscarello Carmelo, Spataro Vincenzo, Parrino Giovanni, Parino Salvatore, Puccia Vito ecc.....);
- data la distanza, il tiro dal Kumeta non sarebbe stato praticamente efficace ed in effetti nessuna traccia utile fu rilevata;
- l'uso della sirena fu consigliato dalla disposizione dello schieramento che non permetteva a tutti di vedere il capo;
- l'affermazione fatta ai quattro cacciatori dal bandito addetto alla loro custodia, al pari della frase loro rivolta dal Giuliano "dicite ai chiaroti che eravamo cinquanta" (v. n.30), lungi dal rispondere a verità, mirava ad ingigantire l'azione per accrescerne il terro-

re;
nondimeno l'ipotesi stessa fu presa in considerazione dagli investigatori e la sera del primo maggio il Magg. Angrisani dispose che carabinieri dei Nuclei di S.Cipirrello e di S.Giuseppe Jato si portassero sul Pizzuta per controllarla.

La realtà è che inizialmente l'indagine circa il numero dei partecipanti alla strage non si ritenne essenziale e non fu fatta. Di dodici malfattori armati parlarono i testi Caiola, Randazzo, Boccia, Bellocci e Buonore; da otto a dodici ne contarono sul posto i cacciatori Miolo, Sirchia, Cuccia e Fusco quando furono sequestrati; undici tutti armati, oltre al Russellini disarmato, ne vide transitare il teste Sequaviva per la contrada "Presto"; e, malgrado le diverse impressioni del primo momento, la concordanza o quasi del numero alimentò l'opinione del tutto superficiale che dodici fossero gli autori del delitto e si omise di controllare se le persone viste dagli uni si identificassero con quelle viste dagli altri, di accertare le possibilità di deflusso dal costone della "Pizzuta", e di stabilire il verosimile schieramento dei banditi in rapporto alla topografia del luogo, nonchè alla posizione ed al numero dei vari mucchietti di bossoli rinvenuti, attraverso cui si pervenne alla individuazione del numero delle posizioni (v. n.15). Nessuna rilevanza può attribuirsi, pertanto, alla deposizione del teste Angrisani allorchè dice che "si sapeva che le persone che avevano partecipato alla sparatoria erano dodici" (V/C°, 909) ed al rapporto della Questura di Palermo in data 9 giugno

1947 là dove, in modo del tutto generico, è scritto: "si ha motivo di ritenere che autori della strage siano stati questi (cioè il Giuliano) o alcuni componenti della sua banda" (A, 141 e segg.).

Solo dopo la confidenza dei fratelli Pianello la polizia giudiziaria percepì che il problema del numero dei compartecipi non era affatto saluto; ed è naturale che, di fronte allo sviluppo delle nuove indagini, il Giuliano traesse argomento da cotesto primo affrettato conclusioni per scagionare i "picciotti" ed impostare nel modo che si è visto (v. n.48, A, 4) la difesa comune; ma esse non possono assumersi a base di accertamento della verità.

Vero è anche ad altre fonti testimoniali si attinge nel processo che il numero dei partecipanti alla strage di Portella della Ginestra non sarebbe stato superiore. Ebbreo Gaspare da Castelvetrano infatti ha deposto nel dibattimento che qualche mese dopo l'eccidio, imbattutosi nei pressi della spiaggia di Salinunto in cinque armati, tra cui Giuliano Salvatore che conosceva, era stato richiesto da costui di notizie su quanto si diceasse in Castelvetrano intorno a quel delitto; aveva risposto che lo si attribuiva a lui, Giuliano, e si dubitava che avesse agito per mandato; e quello, di rimando, chiesto con un sorriso ironico: "che ci sono stati mandati?" (per sapere forse quali nomi si facessero) aveva lamentato i numerosi arresti operati dalla polizia soggiungendo che con lui a Portella vi erano stato undici persone e che l'evento aveva superato la intenzione in quanto non vi era il proposito di andare

contro il popolo, di cui aveva bisogno del quale si attendeva aiuto (V/4°, 547). Similmente Lombardo Maria, madre del capo bandito, ha dichiarato che, parlando una volta col figlio dei fatti di Portella, questi, lo aveva detto che "i ragazzi erano innocenti" e che soltanto lui ed altri dodici sapevano tutto (V/5°, 645). Infine Di Maria Gregorio, accennando ai suoi colloqui col Giuliano, ha riferito che questi aveva dato anche a lui una spiegazione del delitto conforme a quella contenuta nel memoriale inviato alla Corte di Assise, memoriale di cui aveva conoscenza (V/5°, 1143 - 44).

Ma ognuno vede come cotante testimonianze siano lo eco della stessa voce, risalgano tutte alla medesima fonte: il Giuliano; una fonte interessata ad occultare la verità per allontanare da sè la penosa impressione suscitata dal delitto e riguadagnare popolarità (v. n.38), per difendere sè ed i correi dalla grave imputazione; una fonte il cui mendacio si disvela oltre tutto attraverso l'incoerente menzione fatta dai partecipanti: tredici secondo la versione alla madre, dodici secondo l'indicazione data agli altri e sostenuta nei memoriali; del che trae conferma l'infondatezza della tesi difensiva.

B) La verità è, come rettamente hanno osservato i primi giudici, che le testimonianze dei quattro cacciatori, di Rumore Angelo e dei suoi amici, nonchè di Domenico Acquaviva, abbracciano momenti diversi dell'azione (anteriori le une, susseguenti le altre), sono frammentarie e non possono dare l'idea dell'intero svilup-

po dell'azione stessa, onde le persone che, volta, a volta, i predetti testimoni hanno veduto non conoscono i partecipanti alla impresa criminosa.

Non si può dubitare che i quattro cacciatori, provenienti da Piana degli Albanesi, siano giunti sul luogo, dove vennero poi fermati e sequestrati, verso le ore 7 - 7,30 del mattino, quando già da circa tre ore e forse più i banditi avevano preso posizione fra le rocce della "Pizzuta": avvistati, mentre si avvicinavano al costone roccioso, da due malfattori di vedetta, furono fatti segno a minaccia con le armi spianate da un gruppo di armati comandato dal Giuliano (v. n.70). Esso non videro mai l'intero schieramento, nè all'atto del sequestro, nè durante la strage, nè dopo di essa, e non furono in grado di appressare la concreta forza numerica dei banditi.

Infatti Miolo Antonino dichiarò al giudice istruttore di non poter precisare quanti malfattori avesse veduti: credeva di averne visti da otto a dieci (F. 318); Sirchia Giorgio disse di averli veduti emergere dal costone tutti insieme - dirà più tardi che comparvero ad un fischio del capo (proc. pen. c. Ricari ed altri fol. 141) - e gli era sembrato che fossero una dozzina (F. 345); di sette od otto parlò invece Puccia Gaetano, precisando di non averli visti tutti poichè alcuni erano annidati dietro le rocce (F. 347); infine a una diecina accennò Fusco Salvatore, dichiarando tuttavia di non esserne sicuro, sia perchè era preso da paura, sia perchè i banditi erano nascosti dietro le rocce (F. 341).

E' vero che nella sua deposizione orale il Fusco ha precisato di aver visto benissimo, dall'avvallamento nel quale era custodito, tutti quelli che sparavano: dieci o undici persone complessivamente, tra cui l'individuo dall'impermeabile bianco che impiegava il fucile mitragliatore; ma questo suo tentativo di compiacenza postuma o di omertà si è infranto di fronte al rilievo fatto sul luogo dai primi giudici, secondo cui dal posto dove egli stava erano visibili soltanto quattro postazioni. Non importa che la sentenza impugnata non abbia tratto da ciò alcun argomento: è una lacuna della motivazione, giacchè non si può dubitare che, ciò affermando, il Fusco abbia mentito e la prova è nel verbale d'ispezione delle località.

Inoltre, deve escludersi nel modo più assoluto che cessato il fuoco il Riolo, il Pirchia, il Cuccia, il Fusco siano stati in grado di vedere defluire dal costone roccioso tutti coloro che avevano preso parte alla strage, ultimo il loro capo, e constatare che assomigliavano, più o meno, alle persone notate prima: dopochè, quando da una certa distanza il Giuliano disposo che fossero lasciati andare, essi, ottemperando all'ingiunzione avuta, si allontanarono di corsa verso l'abbeveratoio del Frassino senza voltarsi più indietro e non poterono certo controllare ciò che accadeva alle loro spalle.

Ma una prova decisiva, che potenzia e conferma la efficacia probatoria delle su esposte circostanze, si trae dal raffronto tra l'armamento dei banditi ignoti ai quattro cacciatori e le armi impiegate nella consu-

mazione del delitto, desunte dalla specie dei bossoli rinvenuti.

Invero, mentre dalle deposizioni di costoro si rileva che dei banditi da essi veduti: uno era armato di fucile mitragliatore (che portava a spalla avvolto in una coperta e legato con una fune), uno di fucile da caccia, uno di moschetto mod.91, e gli altri di mitra, dalle relazioni Ragusa e Frascolla risulta invece che almeno cinque postazioni erano di moschetto mod.91 (v. n.15) e dalla deposizione orale del Ragusa si argomenta che, stante il criterio seguito nella individuazione delle postazioni, in ciascuna di esse potevano aver trovato contemporaneo impiego più armi della stessa specie (V/38°, 400); onde è manifesto che i predetti cacciatori quanto meno non videro gli altri individui armati di moschetto rimasti nell'appostamento e ne deriva che gli uomini accorsi al fischio del capo bandito da essi veduti non esauriscono il numero dei partecipanti alla strage.

D'altra parte allo stesso risultato si perviene ugualmente per altra via.

Nel suo primo memoriale il Giuliano precisò di aver impartito a ciascuno l'ordine di non sparare più di *five cacciatori*; e, benchè – come risulta dai reperti – egli ne abbia sparati quattro col fucile mitragliatore, deve ritenersi che la prescrizione rispondesse a verità e sia stata in via di massima osservata, in quanto è provato per le testimonianze di Fortuna Vittorio (R, 199), di Marino Salvatore (V/279) e Cuccia Vito (V/50°, 630) che l'azione a fuoco si sviluppò contemporaneamente attraverso tre raffiche di armi automatiche oltre a numerosi colpi isolati. Ora, ciò essendo, è agevole osservare che,

ove a Portella della Ginestra avessero sparato soltanto undici individui, dalle undici postazioni ivi rilevate (il dodicesimo custodiva i sequestrati ed usò di un fucile da caccia), impiegando nell'azione un fucile mitragliatore Breda mod.30, un moschetto automatico americano, quattro mitra "Beretta" e cinque moschetti mod.91, poichè ciascun caricatore conteneva rispettivamente 30, 20, 6 proiettili, si sarebbe avuta nei bossoli di risulta la seguente situazione:

| | |
|---|---|
| – fucile mitragliatore cal.6;05 (30 x 4) | N. 120 |
| – moschetti mod.91 cal?6,05 (6 x 3 x 5) | N. 90 |
| – moschetto automatico americano (20 x 3) | N. 60 |
| – mitra "Beretta" cal.9 (20 x 3 x 4) | N. 240 |
| cioè un totale di | N. 510 |

bossoli, in luogo degli ottocento e più che furono rinvenuti (v. n.15).

E qualora si volesse limitare l'indagine ai 341 bossoli sequestrati il conto del pari non [illegible]: potrebbero considerarsi vicini alle cifre suddette e trovare conforme spiegazione i [illegible] bossoli cal. [illegible], ma non così gli 81 bossoli cal.9 per [illegible], posto che tre furono le raffiche, [illegible] bossolo per fucile inglese che indica la presenza di un altro partecipante provvisto dell'arma relativa.

Inoltre è interessante notare che, stante l'armamento degli effettivi della banda, una percentuale così elevata di moschetti 91 non sarebbe giustificabile se non nel presupposto di un concorso ben [illegible] di [illegible] armati di mitra e nella ipotesi di [illegible] estranei alla banda.

Si apprende, dagli imputati così detti "[illegible]" che

gli effettivi della banda disponevano di mitra: "io e quelli della mia squadra – ha detto Terranova "Cacaova" (V/1, 75) – eravamo armati di mitra lunghi"; e, se si deve credere a Mazzola Vito, nella imminenza dell'azione di Portella della Ginestra, il Giuliano somministrò agli affiliati alla sua banda nuovi mitra, procurati a mezzo di Pantuso Gaetano, in sostituzione di quelli di vecchio tipo di cui erano provvisti (V/1, 1[illegible]1). Per le dichiarazioni rese da Corrao Remo ai CC. (V/1, 82) risulta che Russo Angelo era munito di un moschetto semiautomatico di marca inglese; e il fatto che tutti i componenti della banda fossero forniti di mitra trova conferma nella deposizione del Ten. Col. Paolantonio (V/6, 711).

Onde è lecito concludere che l'esistenza accertata delle postazioni di moschetto [illegible], alle quali, per la posizione degli uomini e per la [illegible] dei luoghi, potettero convergere bossoli [illegible] da più armi della stessa specie, [illegible] la presenza tra i roccioni della "[illegible]" [illegible] che alla banda non appartenevano. Gli accertamenti generici non vi contraddicono: non [illegible] che tutti i punti da cui fu aperto il fuoco siano stati identificati, anzi può dirsi che il processo offra la prova del contrario; nulla si [illegible] alla ubicazione degli 81 bossoli per [illegible] sequestrati; e nessuna indicazione [illegible] (800 – 341) 459 bossoli che [illegible], dappoichè – e lo si è visto – da più [illegible] nel dibattimento che i bossoli esplosi erano oltre ottocento.

405

Le considerazioni che precedono privano di ogni rilevanza l'assunto difensivo [illegible] fluiti dopo la sparatoria dal costone [illegible], [illegible] do passare necessariamente davanti ai quattro cacciatori, non avrebbero potuto sottrarsi alla loro vista; ma, poichè i difensori degli imputati Torranova Antonino "Cacaova", Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Genovese Giuseppe, Genovese Giovanni, Sciortino Pasquale hanno retribuito all'argomento tale importanza da chiedere un nuovo accesso della Corte sul luogo e i difensori dello Sciortino hanno inoltre sostenuto, sulla base di una relazione tecnica di parte, a firma del geom. Giovanni Salemi, da essi sottoscritta e presentata quale memoria difensiva (S/3, 445), e di un plastico topografico (che per altro riproduce inesattamente la situazione dei luoghi), che i banditi muovendo dai roccioni della "Pizzuta" verso Ponte Sagana non potevano seguire che quell'unico sentiero che i testimoni Rumore Angelo e i suoi amici, prima, e Acquaviva Domenico, poi, li videro percorrere, è d'uopo esprimere al riguardo il pensiero della Corte.

Con l'ordinanza 27 aprile 1956 l'istanza di accesso sul luogo fu respinta essendo acquisiti già al processo esaurienti elementi di cognizione topografica dei luoghi; ed invero – a parte l'assorbente rilievo già fatto che i quattro cacciatori non assistettero all'allontanamento di tutti gli esecutori del delitto perchè si allontanarono essi pure e per un sentiero diverso – dalla planimetria redatta dal perito geom. Marguglio (G, 404) risulta che per dirigersi dai costoni della "Pizzuta"

al fondo valle, cioè alla strada bitumata S.Giuseppe Jato - Palermo, i malfattori potevano seguire due distinti e divergenti sentieri:

a) l'uno che sbocca sulla detta strada in località "La Figurella";

b) l'altro, quello menzionato dai testi Rumore, Caiola, Randazzo, Bellocci e Roccia (v. n.22, A, C), che si disperde nei capi arati e coltivati a "sulla" prima di raggiungere un altro punto della strada stessa nei pressi della casa cantoniera.

Ma vi è pure un terzo sentiero che fu percorso dal Giudice istruttore dietro indicazione del M.llo Parrino (v. n.22, B), sentiero che conduce ad un diverso punto della suddetta strada, prossimo alla masseria del dott. Lino; ed ove ciò non bastasse a dimostrare che non uno, ma più sentieri i malfattori potevano seguire per scendere a valle senza incontrare la folla che fuggiva per la carreggiata Piana degli Albanesi - S.Giuseppe Jato (strada ben diversa dalla S.Giuseppe Jato - Palermo), potrebbe aggiungersi, per la testimonianza del cacciatore Sirchia Giorgio, "che la montagna [illegible] di sentieri tutti praticabili" (R, [illegible]). E' per tali sentieri difatti che [illegible] Parisio e Parisi Vanna videro scendere verso lo stradale di Palermo gli individui di cui hanno fatto cenno nelle loro deposizioni, i quali certamente erano alcuni dei banditi provenienti dalla "Pizzuta", come si desume dal loro armamento (v. n.18).

Di guisa che non è affatto vero che il sentiero controllato dal gruppo Rumore fosse l'unica via che gli esecutori del delitto potevano percorrere onde non es-

sero visti dalla popolazione e non andare incontro alle forze di polizia dislocate eventualmente nel piano; sta di fatto invece che, cessato il fuoco, essi scesero a valle, a piccoli gruppi isolati, per i diversi sentieri che vi affluivano.

E' chiaro, adunque, che i dodici uomini veduti del gruppo Rumore - tra i quali era il capo bandito - non esaurivano i partecipanti alla strage e neanche può dirsi sicuramente che fossero le medesime persone viste dai quattro cacciatori defluire dal costone ad azione compiuta. Secondo il Sirchia e secondo il Fusco v'era tra esse anche colui che portava a spalla il fucile mitragliatore; anzi, a dire del Fusco, questi, dopo aver nuovamente avvolto il fucile nella coperta, si diresse verso il basso seguito da tutti gli altri; ma nessuno del gruppo Rumore notò che taluno dei malfattori portasse a spalla un'arma diversa dalle altre e anche ancora un oggetto avvolto in una coperta: onde è probabile che il portatore del fucile non abbia seguito lo stesso sentiero, al pari di colui che portava la cassetta delle munizioni, contenente non [illegible] detto il Russo, poichè, [illegible] ma quelli pieni residuati [illegible] minore.

Nessun dubbio che gli [illegible] teste Acquaviva conducesse il [illegible] verso il luogo dove trovò [illegible] costoni della "Pizzuta" ed [illegible] incorse; e nessun dubbio che [illegible] della banda, come è dimostrato dalla [illegible] armi che indusse l'Acquaviva a pensare di trattarsi di

carabinieri in abito civile (C, 7); ma del pari nessuna certezza che tutti e undici si identificassero nelle persone notate dai quattro cacciatori e dal gruppo Rumore, dappoichè è noto che a quel tempo i componenenti effettivi della banda Giuliano ammontavano, a ben più di undici unità.

Per il riscontro che trova nelle dichiarazioni di taluni "Picciotti", giova ricordare che i testi Caiola e Rumore, seguendo con lo sguardo i banditi, li videro sostare a valle, in un "sulleto", prima di attraversare la strada bitumata S.Giuseppe Jato – Palermo, ed ebbero la impressione che vi fossero fermati per raccogliere le armi (D, 212, 213); le armi non potevano essere versate che dai non appartenenti alla banda, poichè gli altri, cioè gli affiliati, i latitanti, andavano armati permanentemente; e meritano di essere creduti Pretti Domenico, Sapienza Vincenzo e Sapienza Giuseppe quando affermano di aver riconsegnato il moschetto al Giuliano, ed a chi per lui, e Musso Gioacchino la cassettina porta munizioni prima di raggiungere la strada bitumata.

Tutto conduce a ritenere che una prima raccolta delle armi, già distribuite ai "picciotti", sia avvenuta nella suddetta zona – un pò più a [illegible] sulla, un Km. o due dal costone della "[illegible]", [illegible] è possibile stabilire – e non è da escludere che per il trasporto sia stata impiegata una mula (secondo ha detto anche Pinerola Giuseppe) sia perchè in tal modo sarebbe stato più agevole occultarle e sia perchè nessuno dei "picciotti" che, lungo il percorso ed a monte [illegible], si sono imbattuti ancora in Giuliano Salvatore ed in altri banditi, ha visto più il fucile mitragliatore.

C) Anche in questa sede non si è mancato di rilevare, per derivarne l'inattendibilità delle confessioni e per sostenere il crollo totale dell'edificio dell'accusa, che nè Caglio "Reversino", nè alcuno dei "picciotti" hanno fatto menzione del sequestro dei quattro cacciatori: episodio saliente, questo, si è detto, che non poteva passare inosservato se avessero preso parte ai fatti di Portella della Ginestra; in special modo Tinervia Francesco, ove, come ha dichiarato, si fosse realmente posto con Fusco Angelo alla estrema destra dello schieramento, in quanto, prima e durante l'azione, i quattro cacciatori furono custoditi in un luogo avvallato sito nella stessa parte.

La Corte osserva che l'argomento è specioso. Caglio "Reversino" e i "picciotti non videro e non seppero del sequestro dei cacciatori per la medesima ragione per la quale costoro non potettero vedere lo schieramento: la topografia dei luoghi.

Innanzi tutto non si deve dimenticare che il Sirchia, il Riolo, il Cuccia, e il Fusco non provenivano da S. Giuseppe Jato, cioè dal versante controllato dal Tinervia e dal Russo. Vero che nel verbale di accesso compiuto dalla Corte di primo grado si dà atto "che il posto dove, a loro dire, i quattro cacciatori furono fermati è precisamente a destra di chi si trova nel luogo in cui gli stessi furono custoditi" [illegible] è pacifi[illegible] [illegible]tresì – come dalla Corte stessa [illegible] stat[illegible] [illegible]bilito [illegible] [illegible]essi furono custoditi in un av[illegible] [illegible]mon[illegible] [illegible]l terr[illegible] [illegible]ito alla destra del[illegible] [illegible]ior[illegible] [illegible], d[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] c[illegible]

ca dall'inizio dei roccioni e circa 350 metri in linea d'aria dalle quattro postazioni visibili dal suddetto luogo (V/5°, 378); ma questo rilievo non conduce alla conseguenza che, all'atto del fermo, i cacciatori si trovassero nel settore affidato alla vigilanza del Tinervia e del Russo, poichè in un terreno montuoso e accidentato l'essere un luogo alla destra di un'altro che a sua volta sia sito alla destra di un altro luogo, per di più a sensibile distanza l'uno dall'altro, non indica che tutti cotesti luoghi siano sullo stesso allineamento e nel medesimo raggio di visibilità: la presunzione è contraria.

Il problema perciò va esaminato diversamente alla luce di altre risultanze processuali, concordanti ed univoche.

Portandosi da Piana degli Albanesi al punto dove cominciarono la battuta di caccia, il Sirchia, il Riolo, il Cuccia, il Fusco non videro, nè furono veduti da alcuno dei banditi; e sta in fatto, secondo si apprende dal Riolo (A, 153), che essi presero a cacciare "nella zona tra le falde di Monte Pizzuto e il roccione sottostante" denominato "Pizzuta" (v. n.11), vale a dire, come meglio ha chiarito il Sirchia, "costeggiando il Monte Pizzuto, precisamente sopra il viottolo che conduce al beveratorio Frassino, cioè sulla destra di chi marcia per giungere al beveratorio" (A, 155), e camminfacendo scorsero ad una distanza di circa 300 metri seduti tra le pietre del costone, due individui che sospettarono fossero carabinieri e poi credettero pastori.

Ora basta osservare una delle carte topografiche ac-

quisite al processo per notare che essi non potevano avvicinarsi al "sottostante roccone" dal versante della strada S.Giuseppe Jato – Palermo, dal quale erano risaliti i banditi, bensì venivano dalla soprastante zona dell'abbeveratorio del Frassino, e per convincersi che furono avvistati da due vedette poste a guardia di quel lato, le quali segnalarono la loro presenza al capo bandito.

I cacciatori si avvicinavano armati; il Giuliano non sapeva chi fossero, e pronto a parare ogni evenienza, adunò con un fischio i gregari più vicini e forse i più fidi. Tutti gli altri, i "picciotti", rimasero nelle postazioni, dove stavano da circa tre ore, e non si avvidero di nulla.

Invero quelli che unitamente al Giuliano andarono incontro ai cacciatori per disarmarli, o che sopraggiunsero in un momento immediatamente successivo, erano di certo tutti effettivi della banda come è dato desumere dal loro armamento; e, benchè [illegible] di fucile da caccia, tale era anche colui che li [illegible] durante l'azione, attesa la comunanza d'intenti e d'interesse manifestata con le parole che in quella [illegible] pronunziò contro i comunisti (v. n.[illegible]); solo l'individuo armato di moschetto poteva essere uno dei "picciotti" (poichè l'altro, il portatore, del fucile mitragliatore, era Badalamenti Francesco) e, posto che lo fosse, uno di quelli che non hanno confessato.

Il luogo di custodia dei quattro cacciatori era avvallato e nascosto; era pure ad una certa distanza dai roccioni e, quantunque collocati alla estrema destra,

Il Tinervia ed il Russo facevano sempre parte dello schieramento che non si estendeva oltre il costone roccioso. A dire del Trotti, il Russo non era molto lontano da lui (vicino ha detto, ma come si vedrà il suo concetto di "vicino" è relativo); e non può credersi minimamente al Tinervia quanto dichiara a propria difesa che nè lui, nè il Russo abbiano fatto uso delle armi a motivo che non si vedeva il borsaglio, poichè questo era costituito da una moltitudine di persone sparse in un ampio piano ed il Russo, munito di un moschetto di fabbricazione inglese, sparò senza dubbio come in precedenza si è detto.

La conclusione che si trae è una sola: il silenzio di Galio "Reversino" e dei "picciotti" sul sequestro dei quattro cacciatori conferma soltanto l'assenza di ogni eterosuggestione e la libertà di determinazione che caratterizza, come dianzi si è detto, le loro dichiarazioni stragiudiziali, poichè gli investigatori di polizia giudiziaria ia sapevano del sequestro stesso e non potevano ignorare che la menzione nelle confessioni di un tal fatto, controllato altrimenti, ne avrebbe accresciuto la credibilità.

D) Gli argomenti difensivi tratti dalle risultanze del sopraluogo eseguito dal giudice istruttore il 15 agosto 1947 (v. n.36) sono anch'essi inconferenti o speciosi.

Ci si duole che Sapienza Vincenzo e Trotti Domenico – detenuti entrambi – siano stati tradotti sul luogo dell'accesso dai Carabinieri del Nucleo di Palermo, addetti all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia (tra cui il M.llo Lo Bianco, il M.llo Calendra, il

Brig. Sganga), a causa della intimidazione insita nella loro presenza; e poi si assume la falsità delle indicazioni date sul luogo dal Frotti, sol perchè questi ha liberamente aggiunto, a quanto aveva dichiarato ai carabinieri, che vicino a lui "erano Angelinazzu" (Russo Angelo), Sarino Cacagrosso (Candela Rosario) e Ciccio Mpompò (Pisciotta Francesco)", e si omette di indagare se e dove sia il mendacio e quali i limiti di esso.

Va rivelato che fino a poche ore prima, nel suo interrogatorio al Giudice istruttore, il Frotti aveva dichiarato di essersi posto dietro una roccia a <u>breve di - stanza</u> da Cucinella Giuseppe (v. n.28, I, d) e non aveva fatto menzione di costoro; anzi aveva circostanziato la precedente dichiarazione stragiudiziale modificandola a suo favore: ".....mi sono appostato dietro un masso – aveva detto – <u>vicino</u> a Cucinella Giuseppe, il quale nello spiegarmi nuovamente il funzionamento del moschetto si accorse che <u>si era guastato</u> e mi disse: lascialo andare e spara con la pistola" (F, 81 r); e così, mentre ai carabinieri aveva ammesso di aver sparato sei colpi di moschetto (cioè un caricatore) <u>in direzione della folla</u> (v. n.28, I, c), al giudice istruttore asserì di aver esploso <u>in aria</u> un solo colpo di pistola.

Orbene, dove sia il mendacio e quale la sua finalità sono evidenti: ai carabinieri il Frotti non disse tutta la verità e nell'interrogatorio giudiziale l'alterò volutamente a scopo di difesa, perchè la verità è che egli fu solo e fu ben risoluto a sparare dal masso dietro cui si pose, e giunse ad inventare il guasto del moschet-

to prima dell'uso e l'incredibile suggerimento di sparare a oltre 400 metri con la pistola.

Ma sul luogo del delitto la realtà s'impose, almeno parzialmente, e il Fretti riconobbe che la vicinanza di Cucinella Giuseppe, era assai relativa, se questi stava a poco meno di quaranta, o cinquanta metri da lui, e ricordò la presenza di altri partecipanti in posizioni pure esse vicine relativamente, dato il concetto di "vicino" che il Fretti ha mostrato di avere.

D'altra parte non si può negare veridicità alle indicazioni date sul posto dal Fretti e dal Sapienza sol perchè nè il Ragusa, nè il Frascolla rilevarono le postazioni da cui gli stessi dissero di aver sparato; e neanche perchè dal masso dietro cui si trovava il Sapienza la visibilità completa del piano della Ginestra era ostacolata da un alto masso esistente più a valle.

Circa i rilevamenti del Frascolla e del Ragusa la Corte ha espresso già il proprio motivato avviso; e, circa la inverosimiglianza che anche i due fratelli Cucinella, che, secondo il Sapienza, stavano dietro lo stesso masso a pochi passi da lui, avessero sparato da un punto a visuale non libera, la Corte osserva che la dichiarazione del Sapienza va interpretata con aderenza alle varie possibilità. Appare dalla fotografia n.4 allegata alla relazione peritale del geom. Marguglio (C, 399 bis) che una delle tre postazioni da questi ricostruite sul terreno, quella segnata al margine del pianoro che si protende sul piano della Ginestra, potrebbe coincidere proprio con la postazione indicata dal Sapienza; e non si può escludere che durante l'azione a fuoco l'uno o

l'altro dei Cucinella si sia spostato per rendere il tiro più efficiente. Di questi minimi particolari non ha parlato il Sapienza, ma il teste Burruso, che, ignaro di quanto stava per accadere, si era spinto a non molta distanza dal costone e vide un'individuo (nel quale gli parve di ravvisare Benedetto Grigoli) sparare raffiche di mitra nulla folla, ha detto che costui si spostava da un masso all'altro, il che non avrebbe avuto ragione di fare se il suo campo di tiro fosse stato completamente libero (A, 12).

63. - Ciò premesso la Corte osserva che, di fronte alla essenziale verità che si esprime attraverso le dichiarazioni di Gaglio "Caversino" e dei "picciotti", restano prive di rilievo le contraddizioni, le menzogne, le apparenti assurdità su circostanze marginali che si colgono nelle dichiarazioni stesse (v. n.59, C).

Così, la versione di Buffa Antonino sul ritorno a Montelepre non si concilia con quella di Picciotta Vincenzo: l'uno assume di aver fatto il percorso fino a Monte di Sagana unitamente a Candela Rosario, cui ha riconsegnato il moschetto e le munizioni residue, proseguendo da solo per Montelepre; l'altro invece afferma, come in parte or, ora si è visto (v. n.[illegible], B), di aver lasciato Portella della Ginestra in compagnia del Buffa e del fratello Picciotta Francesco, cui, nei pressi della montagna Crocefia dove questi si era formato, avevano restituiti i moschetti e le munizioni rimaste, e di aver proseguito col Buffa fino a Montelepre. Ma non è dubbio che dei due sia stato il Buffa a mentire, sospinto dal proposito che traspare da tutta la sua con-

fessione di apparire succube di Candela Rosario al fine di escludere o attenuare la sua responsabilità. E il mendacio trova conferma nelle dichiarazioni di Tinervia Francesco che difatti ~~nelle dichiarazioni di Tinervia~~ pone il Candela nel gruppo dei banditi (Giuliano Salvatore, Terranova A. "Cacnova", Candela Rosario, Pisciotta Gaspare, Taormina Angelo, Passatempo Francesco ed altri) che lo raggiunsero alle pendici del monte Crocefia.

Diversamente vanno spiegate, invece, o con inesattezza di ricordo, o con insufficenza di precisazioni, o con possibile confusione od errore, le dichiarazioni di Terranova Antonino di Salvatore, di Russo Giovanni, di Cristiano Giuseppe là dove assumono di essersi accompagnati a Pisciotta Francesco fino a Ponte di Sagana, quasi l'uno ad esclusione dell'altro.

Ciò che interessa notare è che anche l'analisi del movimento di ritorno nelle confessioni di Caglio "Novara sino" e dei "picciotti", ponendo in evidenza:

a) che i non appartenenti alla banda, furono rimandati a Montelepre disarmati ed alla spicciolata onde non attirare l'attenzione delle forze di polizia;

b) che la riconsegna delle armi avvenne lungo il percorso, in tre momenti diversi, in relazione ai sentieri presi dai partecipanti all'impresa criminosa per ripiegare a Ponte Sagana: durante la discesa a valle, prima di raggiungere la strada bitumata S.Giuseppe Jato – Palermo; nei pressi di Monte Crocefia; e infine a Ponte di Sagana;

offre la possibilità di una sintesi logica e coerente, se pure necessariamente incompleta.

La difesa degli imputati Pisciotta Francesco e Ter-

ranova Antonino "Caccova" ha posto in risalto taluni elementi colti nelle dichiarazioni di alcuni "picciotti", elementi che a suo avviso renderebbero evidente la falsità delle chiamate di correo nei riguardi degli imputati stessi.

Si tratta di circostanze inerenti all'ingaggio ed allo accompagnamento a Cippi, nelle quali l'intento difensivo di rappresentare l'inattaccabilità della condotta criminosa scoverchia spesso la verità o la tramuta al fine di rivestirla di maggiore credibilità.

Picciotta Vincenzo è un giovane semplice che non pensa a procordinarsi una difesa. Dice che il fratello Francesco gli ha dato appuntamento a "Mach Ricurso", una località vicina al paese, per la mattina del 30 aprile 1947 alle 8, trova lì ad attenderlo il fratello con Terranova Antonino, fu Giuseppe e Candela Rosario; mezz'ora dopo giunge Buffa Antonino e tutti muovono verso Cippi passando per Mandra di Mezzo.

In fatto trova conferma nelle dichiarazioni di Caglio "Reversino" e di Mazzola Vito che, accoduti a Cippi verso le ore 10,30, notarono tra i presenti anche Picciotta Francesco, Terranova "Caccova" ed il Candela. Picciotta Vincenzo afferma che poco dopo l'arrivo costoro si allontanarono e non vi è motivo per non credere alle sue parole. Cippi è distante da Montelepre – è già noto – 3 Km. circa e la contrada Mandra di Mezzo è tra le due località.

Ma Cristiano Giuseppe (v. n.32, III, a) e più ancora Russo Giovanni (v. n.31, a) hanno indubbiamente alterato, a manifesto fine difensivo, le modalità con cui furono associati al delitto di Portella della Ginestra,

falsamente allegando di essere stati condotti a Cippi all'ultimo momento mediante implicita intimidazione l'uno, e larvata costrizione l'altro, allo scopo di rappresentare in fondo una verità: quella di essersi trovati in una situazione che non ammettova via di uscita. Tutti e due invero avevano negato per onorth e per un vigile senso di difesa; entrambi furono tratti poi a confessare dinanzi ai CC., l'uno per la chiamata di correo di Eufa Antonino e del Russo, l'altro per quella veramente irresistibile di Tinervia Giuseppe; ma non appena furono presentati al Giudice istruttore ritrattarono entrambi la confessione.

Ora, non che sia inverosimile che lamattina del 30 aprile, verso mezzogiorno, provenienti da Cippi, Pisciotta Francesco si sia recato in contrada "Comuni" dove il Cristiano lavorava per assicurarsi della sua partecipazione: la contrada "Comuni" è alla periferia di Montelepre e, per un bandito adusato ad una vita di movimento come Pisciotta Francesco, l'accedervi non costituiva al cunafatica. L'inverosimiglianza ed il mendacio stanno nelle circostanze e nel tempo dell'invito a seguire i banditi a Cippi, poichè non è concepibile che per l'esecuzione di un'impresa di tanto rilievo, organizzata con minuziosa cura, il Giuliano potesse fare affidamento su elementi racimolati nel tempo e nel modo che il Cristiano ed il Russo hanno asserito.

La sentenza impugnata è ancora indubbiamente nell'errore di accettare le confessioni dei "picciotti" integralmente, senza scevrarne le falsità pur evidenti e spiegabili, e di avallarne le conseguenze assurde che talvolta ne derivano; ma l'errore si riflette soltanto

nella motivazione.

Non è dubbio che quasi tutti i "picciotti" convocati a Cippi ignorassero cui l'impresa erano chiamati a partecipare, per taluni conoscendone ed altri intuendone il carattere delittuoso: era naturale, del resto, che nei loro confronti si tenesse il segreto fino all'ultimo momento ed è presumibile anche che il Giuliano non avrebbe fatto a Cippi il noto discorso se tutti avessero saputo lo scopo ed il contenuto dell'azione; ma del pari nessun dubbio che la loro convocazione fosse ultimata entro il 29 aprile (v. n.60), poichè la mattina del giorno successivo il Giuliano doveva necessariamente sapere, quanto meno per approntare a Cippi le armi e le munizioni da distribuire ai non appartenenti alla banda, chi e quanti esattamente erano costoro.

Perciò questa Corte non ritiene attendibile che Pisciotta Francesco si sia presentato al Cristiano il 30 aprile, verso le 12, unicamente per dirgli che sarebbe ritornato colà alle ore 16 allo scopo di parlargli e che alle 16 vi sia tornato per dirgli semplicemente di seguirlo senza dare alcuna spiegazione.

Il Cristiano fu sicuramente ingaggiato da Pisciotta Francesco, non però nel modo che assume; nel pomeriggio del 30 aprile fu veduto a Cippi da Buffa Antonino e da Russo Gioacchino; vi giunse verso le 18 (l'ora è approssimativa) e tra gli altri trovò - come disse (v. n. 28, II, b) - Sapienza Vincenzo, Terranova Antonino "Cacciova", Candela Rosario Cucinella Giuseppe ed Antonino che con Pisciotta Francesco, Mannino Frank e (come la Corte ritenne) Russo Giovanni vi erano giunti da poco; ma, al pari del Pretti, vi andò da solo.

Per avere una visione chiara di questo movimento occorre richiamarsi alla dichiarazione di Sapienza Vincenzo (v. n.28, II) che nel tardo pomeriggio di quel giorno si portò a "Vignazze" - località sita nei pressi dell'abitato di Montelepre (L, 75) - dove si erano dati convegno i due Cucinella, Terranova Antonino "Cacaova", Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Palma-Abate Francesco e qualche altro (potrebbero essere Candela Rosario e Russo Giovanni) e con essi mosse alla volta di Cippi; ed occorre far riferimento altresì all'interrogatorio giudiziale del Pretti, là dove, ristabilendo la verità sul mendacio difensivo cui si era adagiato prima (v. n.28, I, b), ammise di essersi recato a Cippi da solo e confermò di aver visto arrivare dopo di lui Sapienza Vincenzo insieme con Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Terranova Antonino "Cacaova", Cucinella Giuseppe ed Antonino e qualche altro che non ricordava.

Tale concordanza è rilevante e conferisce piena credibilità alle dichiarazioni stesse contro le quali sta unicamente l'affermazione, scarsamente attendibile in quanto interessata, di Mannola Vito (v. n.41, II, g) là dove assume di aver incontrato verso mezzogiorno, allontanandosi da Cippi, Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, e Cucinella Antonino che si dirigevano verso quella località. Deve tenersi presente infatto che Mannola Vito il quale non andò a Portella della Ginestra, ma tornò sicuramente a Cippi anche nelle ore pomeridiane e vi fu veduto da Tinervia Giuseppe (v. n.38, II) - ha negato per evidenti ragioni di difesa di essere tornato a Cippi nel pomeriggio e non è da escludere che di proposito

abbia concentrato al mattino anche ciò che aveva visto durante le ore pomeridiane.

Pertanto anche le modalità d'ingaggio asserite dal Russo hanno un parziale contenuto meramente fantastico. E' provato che il Russo era già a Cippi quando vi giunse Tinervia Francesco (v. n.29, I, b), che lo vide tra i presenti, ed era là anche quando vi arrivò il Cristiano il quale tra i presenti notò Tinervia Francesco e lui; da ciò è chiaro che, nell'indicare il momento e le circostanze del suo arrivo a Cippi, egli ha mentito. Tutto conduce invero a ritenere che, ingaggiato da Terranova Antonino "Cacaova", il Russo sia giunto a Cippi unitamente a costui, a Pisciotta Francesco, a Candela Rosario, nelle medesime circostanze riferite da Sapienza Vincenzo: contemporaneamente, oppure poco dopo, in correlazione al possibile frazionamento del gruppo consigliato dalla cautela del movimento.

Vero che il Sapienza non ne ha fatto il nome e che nemmeno il Protti ha dichiarato di averlo visto arrivare; ma ciò non è risolutivo, avendo l'uno e l'altro accennato anchead altre persone nel grippo che non hanno saputo nominare.

Ciò premesso, la Corte osserva che il rilievo fatto dalla difesa non è fondato. Valutando le suddette dichiarazioni alla luce delle altre risultanze del processo e separando il vero dal falso introdotto a scopo di difesa si pervenne ad una ricostruzione coordinata ed armonica dell'avvenimento: due volte solo Pisciotta Francesco, Terranova "Cacaova", Candela Rosario si portarono a Cippi quel giorno prima di proseguire per Portella della

Ginestra, compiendo da 9 a 10 Km. di cammino complessivamente, che sono ben lungi dai 30 Km. denunciati dalla difesa di Pisciotta Francesco, i quali, commati al percorso di andata e di ritorno da Portella della Ginestra, avrebbero provato la resistenza fisica anche di un bandito al limite massimo delle possibilità.

D'altra parte, il mandacio del Cristiano e del Russo, individuato e chiarito nel contenuto e nella finalità non si riverbera e non inficia l'essenza delle confessioni e delle chiamate di correo la cui verità si afferma attraverso i riscontri e le reciproche integrazioni.

E' d'uopo considerare che Russo Giovanni inteso "Mariano" ha narrato essenzialmente fatti veri e la costanza delle sue dichiarazioni è controllata e può essere attesa. Non perchè vi sia concordanza fra le indicazioni date sull'abitazione del Terranova e la obiettiva realtà di quella casa: nato e vissuto a Montelepre, egli poteva averne conoscenza al di fuori dell'episodio narrato; ma per le altre ragioni dianzi dette.

Non avrebbe avuto motivo il Russo di far risalire al Terranova, a Pisciotta Francesco ed al Candela, piuttosto che ad altri banditi, la sua presenza a Cippi se il fatto non avesse avuto alcuna radice in una situazione di verità, se egli non fosse stato ingaggiato dal Terranova, quanto meno d'intesa con costoro, e se non si fossero recati a Cippi insieme.

Ed allora nulla esclude che il Terranova, abitante una delle ultime case del paese, al limite dell'aperta campagna, l'abbia condotto a casa prima di muovere alla volta di Cippi; che abbiano mangiato insieme una minestra

di pasta e di lenticchie; che siano entarti ed usciti da una finestra aperta sulla campagna a tergo della casa; ben è naturale che i latitanti Terranova si portassero a casa clandestinamente e l'episodio acquista contenuto di realtà.

Per smentire il Russo, il Terranova ha opposto che la finestra è alta cinque metri; non poteva essere agevolmente scalata; e la difesa ha prodotto due fotografie allo scopo di darne la dimostrazione (v. col. allegati al dibatt. di 2° grado). Ma, ammesso pure che tali fotografie riproducano interamente e fedelmente la parte posteriore della casa, non valgono a dare una visione esatta di quanto la finestra sia alta dal suolo; l'una e l'altra generano una percezione ingannevole, l'altezza della finestra apparendo diversa in relazione alla diversa posizione della macchina da presa.

In contrasto con tale assunto difensivo sta la deposizione del M.llo Santucci. Alludendo alla casa del Terranova egli ha detto che: "a pianterreno vi è una camera adibita a cantina ed a legnaia, vi è una finestra che dà su terreno coltivato ad orto chiamato vallone" (V/3, 401) e il senso delle parole è chiaro. Il teste ha parlato solo del piantarreno e sarebbe arbitrario distinguere la finestra che dà sull'orto dalla camera adibita a cantina per collocarla in un altro piano della casa.

64. – Questa ulteriore indagine, analitica e sintetica, compiuta al vaglio dei motivi d'impugnazione e degli argomenti cui si affidano, conduce alla medesima conclusione cui pervennero i primi giudici affermando che tutti gli atti del procedimento confermando la sostanziale

verità che si esprime attraverso le dichiarazioni fatte da Caglio "Roversino" e dai "picciotti" nel primo momento. Verità che trova collaudo definitivo nell'affannosa proposizione degli alibi e nel crollo completo di essi.

Giova notare che dopo il fallimento del rispettivo assunto istruttorio, accertato dalla sentenza di rinvio a giudizio, Sapienza Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Tinervia Francesco, Terranova Antonino di Salvatore, Russo Cicacchino, Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe si sono astenuti dal riproporre l'alibi in dibattimento; e che, dai "picciotti" che l'alibi riproposero, Frotti Domenico e Tinervia Giuseppe hanno fatto acquiescenza alla sentenza impugnata chiedendone la conferma al pari di Sapienza Giuseppe di Tommaso, di Sapienza Vincenzo, di Tinervia Francesco, di Terranova Antonino di Salvatore e di Russo Giovanni. Così agendo, essi hanno riconosciuto la propria partecipazione ai fatti ritenuti dalla sentenza e l'artificiosità dell'alibi sul quale avevano fondato la difesa.

Non allo stesso modo si sono regolati Di Nisa Giuseppe, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Lo Cullo Pietro, di fronte all'appello del P. M.; la difesa di costoro, come quelli di Caglio Antonino, Russo Cicacchino, Cristiano Giuseppe e Di Lorenzo Giuseppe, ha chiesto, in conseguenza del detto gravame, l'assoluzione per non aver commesso il fatto (quanto al Lo Cullo eventualmente per insufficienza di prove), sostenendo soltanto in via subordinata la conferma della sentenza.

Ma la frattura del fronte di difesa tra i "picciotti", su questo punto, pone il suggello sul valore probatorio

delle dichiarazioni di Caglio "Reversino" e dei "picciotti" ritenuto dalla Corte.

A) Passando a considerare il presupposto dell'appello del P.M., vale a dire la partecipazione degli appellati ai delitti di cui si tratta, la Corte osserva che la richiesta principale degli imputati Di Nisa Giuseppe, Buffa Vincenzo, Caglio Antonino, Buffa Antonino, Russo Gioacchino, Sapienza Giuseppe di Francesco, Cristiano Giuseppe e Di Lorenzo Giuseppe è priva di ogni fondamento.

1. Della presenza del giovane Di Nisa all'adunata di Cippi non si può dubitare: vi fu notato da Buffa Antonino che lo conosceva e lo ha chiamato in correità anche nell'interrogatorio giudiziale. Nulla consente di considerare erronea la sua indicazione (v. n.40 bis, II): nè la negativa su cui l'imputato si pose, nè la consistenza dell'alibi dedotto che, fin dal primo momento tutt'altro che preciso ed attendibile, non ha trovato in dibattimento concretezza maggiore nelle deposizioni di Barone Rosario e Salvatore, i quali non hanno potuto affermare che il I° maggio 1947 l'imputato aveva lavorato con loro.

La Corte ritiene che la presenza a Cippi nelle dette circostanze costituisca, in difetto di elementi contrari, prova sufficiente della partecipazione al delitto di Portella della Ginestra, dappoichè – come è logico pensare – il Giuliano non vi avrebbe consentito la presenza di estranei all'impresa e non avrebbe tollerato che alcuno dei convenuti si allontanasse se non con sua dispensa. Il che è pienamente provato nel processo. Caglio "Reversino" dichiarò difatti ai carabinieri che sul far della sera "<u>tutti i presenti</u>" si misero in cam-

43Cnimo

mino (L, 43); ed analoga precisazione fecero Capienza Giuseppe di Tommaso e [illegible] (L, 37) e l'altro similmente che nessero "tutti quanti" tranne Di Maggio Tommaso perchè esonerato dal Giuliano (L, 111).

Non è rilevante, pertanto, per le ragioni menzionate altrove, che la presenza del Di Risa nei gruppi di marcia e tra i roccioni della "Pizzuta" non trovi nel processo esplicita indicazione.

2. Analoga è la situazione di Gaglio Antonino, la cui presenza a Cippi fu indicata per prima da Gaglio Francesco e poi da Buffa Antonino che lo chiamò in correità anche nella confessione giudiziale; ed entrambi ne fecero indicazione con riferimenti tali da escludere ogni possibilità di errore.

Il tentativo di attenuare la chiamata in correità, fatto dal Gaglio "Reversino" quando tornò ad ammettere di essere stato a Cippi (v. n.35, I), si infrange manifestamente contro un complesso di sintomatici elementi che provengono dallo stesso Salvatore Giuliano (v. n.30, I) alla deduzione di un alibi che non conseguì lo scopo (v. n.38) e che riproposto in dibattimento non ebbe risultato migliore. I testi escussi, Provenzano Francesco e Mazzola Giacomo (V/6, 740 - 741), infatti dissero di aver veduto il Gaglio lavorare in contrada "Conigliano" nelle ore pomeridiane del I° maggio 1947, il che non esclude la possibilità che egli si fosse trovato nelle prime ore della mattina tra i roccioni della "Pizzuta", poichè dopo l'eccidio la maggior parte dei "picciotti"

riuscì a portarsi nei dintorni di Montelepre e nel paese nelle ore del pomeriggio.

Non è dubbio che Gaglio Antonino "inteso Costanzo" abbia partecipato ai fatti di Portella della Ginestra.

3. Similmente deve dirsi di Buffa Vincenzo in relazione alle azioni criminose di Portella della Ginestra e di S.Giuseppe Jato.

a) Quanto alla prima, la sua presenza all'adunata di Cippi è concimata - come già si è avuto occasione di notare considerando la spontaneità delle indicazioni (v. n.58, A) - da Cristiano Giuseppe, da Pisciotta Vincenzo e da Russo Gioacchino, i quali ultimi (il primo ritrattò immediatamente) hanno mantenuto la chiamata di correo anche nelle confessioni giudiziali, il Russo in confronto altresì con l'accusato (v. n.33, II e n.40, I); e trova riscontro nelle dichiarazioni di Mazzola Vito ai carabinieri (v. n.41, II, f).

b) Quanto alla seconda, che fu preceduta dalla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa", la prova della partecipazione è affidata alle dichiarazioni stragiudiziali di Russo Gioacchino che chiamò in correità quali compartecipi: Buffa Vincenzo, Buffa Antonino, Terranova Antonino di Salvatore, Pisciotta Francesco, Pisciotta Gaspare e "Pinuzzo" Sciortino; dichiarazioni precise, circostanziate, che non potevano essere fatte se non da chi l'episodio avesse vissuto e sulla cui attendibilità, in relazione alle qualità ed alle conoscenze personali del confitente, la Corte ha espresso già il proprio avviso.

Il Russo tenne ferma la confessione e mantenne le chiamate di correo anche nell'interrogatiro giudiziale,

salvo, come si è visto, nei confronti di Buffa Vincenzo che volle scagionare senza tuttavia indicare il motivo che lo aveva indotto prima ad accusarlo (v. n.32, I, c, h; e n.39, II).

Rettamente i primi giudici, valutando cotesta fonte di prova con riferimento ai riscontri testimoniali, hanno conferito maggior credito alla prima confessione che alle graduali ritrattazioni successive non motivate o giustificate con argomenti puerili.

Invero il Russo disse che Sciortino "Pinuzzo", Pisciotta Francesco e Pisciotta Gaspare portavano a tracolla un taccapane e il teste Scaparre Giuseppe ha dichiarato che le quattro persone veduto all'angolo di via Trapani con Corso Umberto I° portavano ciascuna un taccapane; egli disse ancora che i suddetti banditi, nel ritirarsi di corsa verso il camioncino, esplosero raffiche di mitra "a destra e a sinistra" e nel rapporto compilato dai carabinieri subito dopo il fatto si legge "che i malfattori continuarono dal paese dileguandosi nella sottostante campagna e il loro numero era di otto".

La divergenza sul numero dei malfattori tra le indicazioni del Russo da un lato, e quelle del teste Scaparro e del rapporto dei CC., dall'altro, non significa che il Russo abbia mentito: a parte la possibilità che lo Scaparro ed i verbalizzanti, data l'ora e la drammaticità di quelle circostanze, siano incorsi in un errore di apprezzamento numerico, nulla consente di escludere che un altro correo, ignorato dal Russo, si trovasse già a S.Giuseppe Jato allo stesso modo che si verificò in Ca-

rini.

Ora, di fronte a così rilevanti elementi di prova, mentre l'atteggiamento negativo di Buffa Vincenzo non è più neanche una difesa, il silenzio del fratello Antonino nei suoi riguardi ha una spiegazione sola: il sentimento fraterno e l'intento di allontanare da lui quelle conseguenze che, dopo la confessione, sentiva di non poter più allontanare da sè.

E' sintomatico che in sede istruttoria per i fatti di Portella della Ginestra Buffa Vincenzo non abbia neanche tentato un alibi: non ricordava, egli disse, dove fosse stato il I° maggio; e che l'alibi dedotto per i fatti di S.Giuseppe Jato, non più riproposto nel dibattimento, presentasse, in correlazione presso a poco al tempo della consumazione del delitto, una "vacatio" - la irrigazione del fondo in contrada Nacà - che nessun teste avrebbe potuto colmare.

Il tentativo è stato fatto però in giudizio, avendo l'imputato chiesto di provare che il I° maggio 1947 "non si era mosso dalla contrada nella quale accudiva al lavoro" (U; 119), ed è fallito: Russo Salvatore ha deposto che sovente aveva visto Buffa Vincenzo ed Antonino lavorare in un fondo sito nei pressi del suo, più spesso il primo, meno spesso il secondo che si diceva fosse ammalato, ma non poteva affatto asserire di averveli veduti anche il primo maggio (V/C, 746).

A. Quanto sopra vale anche nei confronti di Buffa Antonino la cui partecipazione ad entrambe le azioni criminose ed alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa" è accertata irrefutabilmente e risulta in modo sicuro e non equivoco da quanto nei suoi riguardi si è avuto

sin qui esponendo nelle varie parti della presente sentenza.

Resta da osservare soltanto che tali elementi di prova trovano ulteriore conferma nel crollo dell'alibi dedotto in istruttoria dalla difesa del Buffa (v. n.39, I) e dalla medesima riproposto nel dibattimento (U, 117).
Caglio Rosa e Di Piazza Rosaria hanno confermato la deposizione scritta senza poter dire se il I° maggio 1947 lo imputato fosse stato o non a casa costrettovi da un'alta febbre malarica; e la Di Piazza ha soggiunto genericamente che la sera del 22 giugno 1947 Buffa Antonino lo aveva ceduto la sedia per assistere allo spettacolo cinematografico data nella piazza di Montelepre (V/6, 774); ma non ha indicato l'ora, nè ha saputo dire di qual festa si trattasse, il che rende la testimonianza inattendibile, tanto più che l'imputato non ha mai fatto menzione di tale circostanza.

L'alibi adunque non regge e la falsità del testimoniale si evidenzia ancor più attraverso la deposizione di Palazzolo Rosaria secondo cui affetto da malaria sarebbe stato Buffa Vincenzo, non già il fratello Antonino (V/6, 745).

5. Le considerazioni che precedono e gli elementi esposti in ordine a Musso Gioacchino nelle altre parti di questa sentenza offrono la prova granitica e sicura della sua partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra e alla rappresaglia di S.Giuseppe Jato.

I primi giudici notarono esattamente che la dichiarazione resa dal Musso ai carabinieri è una delle più am-

pio, più circostanziate e precise; e a tale rilievo può aggiungersi che, tolti gli elementi strettamente difensivi, risulta ispirata nel complesso ad un sentimento di sincerità. Esso vale a dare la misura della memoria e del grado di intelligenza del Musso, notevoli rispetto alla sua età minore degli anni 18, ed anche della semplicità che lo caratterizza, la quale si esprime nel contegno istruttorio per rinnegare progressivamente la verità. Solo nel dibattimento egli si allinea completamente al coro degli altri "picciotti".

Per concludere giova infine ricordare che l'alibi dedotto dal suo difensore con l'istanza 3 dicembre 1947 si palesò un mero espediente difensivo senza risultato.

6. Cristiano Giuseppe è legato ai fatti di Portella della Ginestra dalle chiamate di correo fatte da Buffa Antonino, Musso Gioacchino e Pisciotta Vincenzo, che lo conoscevano, e dalla sua confessione stragiudiziale, (v. n.32, III) che la ritrattazione successiva non vale assolutamente a smentire.

Senza ripetere quanto si è venuto man mano esponendo sulla condotta processuale del Cristiano e sulle ragioni che la ritrattazione rendono inattendibile, sarà sufficiente sottolineare la falsità dell'alibi offerto nella fase istruttoria per sostenerla (v. n.40, III), alibi che giustamente dalla Sezione Istruttoria è stato disatteso e che lo stesso imputato non ha ripproposto più.

7. Benchè Sapienza Giuseppe di Francesco, inteso "Sambineddu" si sia protestato innocente fin dal suo primo interrogatorio giudiziale, tuttavia le risultanze

processuali non consentono alcun dubbio sulla sua partecipazione all'eccidio di Portella della Ginestra.

Riassumendo quanto in precedenza al riguardo si è avuto occasione di esporre, la Corte osserva:

- che il nome del Sapienza fu fatto per la prima volta dai fratelli Pianello che lo indicarono per "bambinello", specificando che frequentava abitualmente la zona di Calcerano perchè la famiglia vi conduceva un terreno in affito (v. n.59, A); l'identificazione che il M.llo Calandra ne fece risulta, pertanto, esatta e la circostanza che l'imputato, secondo questi ha detto, veniva dai suoi amici chiamati "scarpe sciolte" non toglie che egli fosse generalmente conosciuto anche quale figlio di "Ciccio bambinelli", come è stato chiarito dallo zio Di Noto Antonino (V/C, 777);

- che fu notato tra i presenti all'adunata di Cippi da Tinervia Francesco, il quale nella sua confessione stragiudiziale l'indicò col cognome, nome, paternità e sopranome ed in quella giudiziale lo chiamò più familiarmente "Peppino Sapienza, figlio di Ciccio u bambineddu" (C, 94); e la chiamata di correo trova riscontro nelle dichiarazioni stragiudiziali di Mazzola Vito (v. n.41, II, A, e ed f);

- che tratto in arresto, il Sapienza confessò verbalmentè ai carabinieri la sua partecipazione al delitto (v. n.59, C);

- che, nelle circostanze già note, la sua compartecipazione criminosa fu denunziata apertamente da Terranova "Cacaova", da Mannino Frank e da Pisciotta Gaspare (v. n.51, B) e la verità dell'accusa si manifesta attraverso

i vari riscontri nei quali trova conferma.

Inoltre l'alibi dedotto nella fase istruttoria (v. n. 40 bis, I) e riproposto nel dibattimento si è risolto in un vano tentativo di mistificazione della verità; i testi escussi, Sapienza Giuseppe e Di Noto Antonino, non hanno potuto dire di più che già non risultasse dalle deposizioni scritte; non hanno potuto affermare che il I° maggio il Sapienza si trovasse col gregge in contrada "Buvarelli, poichè in realtà il 30 aprile egli lo pascolava a Cippi insieme col "Moversino", unitamente al quale, ad un certo momento, lasciati gli animali alla custodia di un fratello, si portò là dove aveva luogo la adunata e non è dubbio che l'indomani abbia sparato anche lui dall" Pizzuta", sulla folla, nel piano della Ginestra.

8. Con esposto 15 marzo 1956 diretto a questa Corte Di Lorenzo Giuseppe, inteso "Peppe di Flavia", riportandosi alla sua ritrattazione ed ai motivi che l'avrebbero determinata, ha contenuto di non aver partecipato nè alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa", nè all'azione contro la sede della sezione del partito comunista di Carini; ma l'assunto è privo di fondamento.

Gregario della banda Giuliano al tempo dei fatti dell'E.V.I.S. ed arrestato a carico di essi, rimase nel sodalizio criminoso anche dopo la sua scarcerazione avvenuta il 18 febbraio 1947; come in precedenza aveva partecipato alla rapina ed al sequestro di persona a scopo di estorsione in danno del suo omonimo Di Lorenzo Giuseppe (v. n.5, b) così, non appena fu liberato dal carcere, riprese la stessa attività, e per ordine del Giuliano, custodì a "Villa Carolina" il sequestrato Spatafora Giusep-

pe lo cui sequestro era avvenuto il 28 marzo 1947.

Per le propalazioni stragiudiziali di Russo Angelo (v. n.41, I) e di Mazzola Vito, che lo menzionò fra i banditi intervenuti alla riunione di Pizzo Cannone, (v. n.41, II, A, b) fu indiziato di correità nell'eccidio di Portella della Ginestra, ma, abile nel simulare e nel mentire, addusse un alibi falso (v. n.27 e n.33, II) che, se non fu la causa determinante del suo proscioglimento istruttorio, influì certo indirettamente sulla valutazione negativa delle menzionate propalazioni che nè il Russo, nè il Mazzola confermarono giudizialmente. Ma il mendacio affiorò quando si appreso che egli aveva partecipato alle nozze Sciortino - Giuliano, celebrate il 24 aprile 1947, e fu chiaro che in quel periodo non si era allontanato affatto da Montelepre ed era del tutto falso che si fosse trovato in Toscana.

Orbene, confessando il reato minore dell'intento di scagionarsi, dall'addebito maggiore che gli veniva mosso, il Di Lorenzo agì con evidente malizia per uscire nel modo migliore dalla situazione in cui era avvenuto a trovarsi; ma ciò non toglie che la sua confessione sia sincera e rispecchi la verità anche nelle chiamate di correo. Lo ripetè al Giudice istruttore con la piena consapevolezza di poterla liberamente modificare o smentire ; e sulla genesi, come sul valore della postuma ritrattazione si è detto già abbastanza perchè occorra dire di più. L'atteggiamento processuale del Di Lorenzo è sintomatico ed eloquente ed il progressivo apporto dato alla tesi della violenza usata dai verbalizzanti per estorcere le confessioni non può essere trascurato nella valuta-

zione della sua personalità: fu lui a dare per la prima volta, nel dibattimento, dopo la lettura del memoriale del Giuliano, un nome ed un volto al fantomatico saviatore (v. n.48, B, I) ed a lui fece eco il coro degli altri.

I primi giudici hanno dato evidenza ai riscontri processuali che conferiscono alla sua confessione certezza di verità (v. sentenza fol.697 – 99); e per completare può aggiungersi che il mendacio della ritrattazione trova riscontro nella falsità dell'alibi addotto per sostenerla. Nel ritrattare, il Di Lorenzo addusse che durante il mese di giugno 1947, a causa dell'ulcera allo stomaco che lo affliggeva, non si era mai mosso da casa; ma nel dibattimento, dimentico dell'assunto istruttorio, si smentì e disse che la sera del 20 giugno era rimasto a mantenere a godersi la festa (B, 41).

9. Essenzialmente diversa è la posizione processuale di Lo Cullo Pietro. Della sua presenza a Cippi il 30 aprile ha parlato Terranova Antonino di Salvatore (v. n. 40 bis, III) che però con lui non aveva dimestichezza; e la chiamata di correo insita in tale indicazione costituisce una prova notevole della partecipazione del Lo Cullo all'eccidio di Portella della Ginestra, sia per quanto si è già detto sul valore della presenza all'adunata di Cippi, sia per la veridicità che alla confessione del Terranova in linea generale deve attribuirsi, data la precisione dei suoi riscontri nel processo.

E potrebbe anche aggiungersi che la chiamata in correità ben si armonizza con la condizione familiare e sociale del Lo Cullo, cugino materno dei banditi Giusep

pe Salvatore e Vincenzo Passatempo, fratello di Lo Cullo Maria fidanzata di Pisciotta Gaspare, intimo amico e vicino di casa di Sapienza Giuseppe di Tommaso; ma, di fronte all'alibi dallo stesso addotto e provato, vien fatto di pensare che proprio cotesta situazione e la presunzione che ne scaturisce potrebbe aver facilitato un'errore di identificazione da parte del Terranova.

Invero risulta per la deposizione scritta ed orale del teste Palermo Giuseppe (V/6, 775), allora "marca tempo" della Cooperativa Murifabbri, che all'epoca dei fatti il Lo Cullo lavorava alla costruzione della strada di Grisi in località "Cambuca", distante da Montelepre circa tre ore di cammino; che tutti gli operai, compreso il Lo Cullo, pernottavano sul posto e facevano ritorno in paese soltanto il sabato pomeriggio; che il I° maggio 1947 Lo Cullo Pietro, al pari degli altri, non si era allontanato dal posto di lavoro; e l'affermazione del teste Palermo trova documentale riscontro nel libro paga della cooperativa.

I primi giudici hanno disatteso l'alibi osservando che, ove pure il I° maggio gli operai a "Cambuca" non avessero lavorato a causa della ricorrenza festiva, il salario sarebbe stato loro parimenti corrisposto trattandosi di giornata festiva a quel tempo retribuita; e, per completare il rilievo questa Corte aggiunge che nella evenienza che, malgrado la festività, avessero invece lavorato (poichè la presenza degli operai sul lavoro veniva giornalmente annotata su foglietti volanti che il Palermo consegnava la sera del sabato in Montelepre al ragioniere addetto alla contabilità ed il libro paga veniva aggior-

nato in tempo successivo) non sarebbe possibile escludere l'approntamento di una prova documentale falsa per consentire al Lo Cullo di fondarvi occorrendo la sua difesa.

Ma tanto l'una quanto l'altra ipotesi sono mere congetture che, se privano la prova dell'alibi della necessaria certezza, per converso non consentono di considerarla manchevole del tutto; onde nel contrasto insuperabile tra gli elementi di accusa e di difesa, la Corte provvedendo sull'appello del P.M. e aderendo alla concorde richiesta del Proc.Gen. e della difesa, in riforma della impugnata sentenza, stima giusto assolvere il Lo Cullo per insufficienza di prove.

B) Accettata questa soluzione dubitativa, può fin d'ora affermarsi che ogni altra posizione di alibi dedotta in giudizio si è dimostrata artificiosa ed infondata.

La Corte ritiene superfluo soffermarsi a considerare singolarmente la situazione processuale dei "picciotti" sopra indicati che hanno chiesto la conferma della sentenza; ma, per i riflessi che in generale la pronunzia spiega sulla prova a carico degli altri imputati, credo opportuno richiamarsi a quanto in relazione a ciascuno di essi ha avuto motivo di esporre in precedenza, esaminando gli sviluppi della istruttoria e del dibattimento, ed osservare che, nell'affermare la loro partecipazione ai fatti attribuiti, i primi giudici hanno compiuto una precisa, esauriente e corretta valutazione delle prove.

Riservando la dimostrazione della inconsistenza degli alibi offerti da Gaglio Francesco inteso "Reversino", da Cucinella Antonino, dai fratelli Genovese, da Badala-

menti Nunzio, da Terranova Antonino inteso "Cacaova", Mannino Frank, Pisciotta Francesco, da Pisciotta Vincenzo e da Sciortino Pasquale all'esame delle rispettive posizioni di difesa, la Corte reputa utile intanto considerare il complesso alibi di Pisciotta Gaspare, sul quale questi pose la terza linea della sua difesa (v. n.51) per smantellare le chiamate in correità che nei suoi confronti tutti i confitenti, da Galio "Reversino" a Mazzola Vito, avevano fatto e per sostenerne l'assurdità.

Gli elementi nei quali l'alibi stesso si articola sono stati compiutamente analizzati nella seconda parte di questa sentenza (v. n.51, C) e la conclusione che si trae dalla disamina è conforme alla opinione espressa dai primi giudici, i quali hanno ritenuto cotesto mezzo difensivo artificioso ed inidoneo alla dimostrazione della tesi cui era predisposto.

La valutazione critica delle risultanze testimoniali conduce a ritenere:

a) che al tempo in cui maturò il delitto di Portella della Ginestra Pisciotta Gaspare partecipava pur sempre attivamente alla vita della banda; dissimulava anche a sè stesso la natura della malattia attribuendola ad un processo tonsillare e, quando nella terza decade dello aprile 1947 il dott. Vasile cautamente accennò alla più grave realtà di quel male, egli lo interruppe per dire che un giorno o l'altro o una pallottola di fucile o la vittoria dei comunisti avrebbero finito per eliminarlo, e tuttavia mostrò di rimanere nella opinione che si trattasse di una malattia di gola;

b) che, secondo il dott. Vasile, alla fine di aprile lo stadio della sua malattia non era tale da imporre la

degenza a letto; e che nè il 30 aprile, nè il I° maggio 1947 egli fu a Monreale immobilizzato dalla evoluzione del processo tubercolare;

c) che la riacutizzazione del male, manifestatasi in lui nei giorni successivi con la imponenza rilevata dal prof. Fici il 4 maggio ben poteva dipendere da un enorme strapazzo cui il soggetto si fosse sottoposto;
e ciò non è contraddetto dalle indagini peritali, le quali non hanno consentito di determinare obiettivamente quali fossero le condizioni e la possibilità del Fisciotta alla data del I° maggio 1947.

L'affermazione del prof. Morelli (v. n.51, C, II c), secondo cui appariva impossibile che un malato di tubercolosi resistente ad ogni strapazzo, nel quale la malattia avesse avuto tali sintomi di acuzie da richiedere un intervento pneumotorico, potesse, specialmente nell'attuazione del pneumotorace, percorrere rapidamente chilometri e chilometri, non può spiegare alcuna rilevanza nella fattispecie essendo riferita ad uno stato del paziente posteriore al I° maggio.

E, d'altra parte, il rilievo fatto dallo stesso perito circa l'insorgenza della lobite non sembra alla Corte risolutivo.

Benchè il prof. Morelli abbia tenuto presenti la diagnosi del prof. Fici e gli elementi emergenti dalla deposizione di lui, l'opinione da lui espressa resta nell'ambito di un astratto parere scientifico che prescinde dalla concreta sintomatologia presentata dal paziente. Questi era a letto in condizioni abbastanza gravi, aveva espettorato e tosse, e nulla esclude che l'espettorato fosse misto a sangue e emottoico del tutto; il prof. Fi-

ci non lo ha dichiarato, ha lasciato in ombra questo punto, ed il prof. Morelli, affermando che la lobite non esplode improvvisamente, ma richiede almeno dieci giorni di maturazione per manifestarsi, ha dovuto aggiungere "a meno che non sia legata ad un fatto di emottisi" poichè in tal caso l'inizio è per lo più brusco, acuto, talvolta preceduto solo da padremà lievi.
Questa eventualità che alla luce della specifica appare più probabile e, comunque, non può essere esclusa, toglie pratica rilevanza al parere che la lobite nel periodo di maturazione avrebbe posto l'ammalato in condizioni tali da non poter sottostare a fatiche o strapazzi.

Ora è proprio cotesta ipotesi che manca di base nella fattispecie se lo stesso prof. Fici, sulla sintomatologia presentata dall'ammalato, ha convenuto che la riacutizzazione del processo tubercolare, poteva essere derivata da strapazzi, da emozioni, da affaticamenti soprattutto, vale a dire da una causa determinante immediata quale certamente fu la partecipazione ai fatti di Portella della Ginestra.

Quanto al delitto consumato a S.Giuseppe Jato, non è mai sorta discussione sulla possibilità fisica del Pisciotta di parteciparvi.

Ma a completare la prova dell'assurdo difensivo è nel processo un documento che vincola insieme il capo bandito ed il suo luogotenente al triste avvenimento di Portella della Ginestra: la fibbia d'oro che il primo donò al secondo con la incisione: "Ricordo di S.G. 1.5.1947" (v. n.50) per sottolineare l'anniversario della strage.

Nel medesimo giorno in cui a Portella della Ginestra si scopriva una lapide a ricordo del barbaro assassinio,

Salvatore Giuliano donava a Gaspare Pisciotta una fibbia d'oro, pegno di solidarietà e segno di comando nel sodalizio criminoso, a ricordo della comunione d'intenti e di speranze che li aveva uniti nella organizzazione e nella esecuzione di quel delitto.

Non è lecito più alcun dubbio sulla completa veridicità delle confessioni e delle chiamate di correo.

65. - Vanamente Gaglio Francesco inteso "Reversino" tenta di sottrarsi alla sua responsabilità: l'appello non è fondato.

La Corte, richiamandosi a quanto nel corso della presente sentenza ha avuto occasione di esporre, nei riguardi di detto imputato, circa l'origine dell'accusa (v. n. 52), il valore della sua confessione stragiudiziale (v. n.58), il suo atteggiamento nel processo (v. n.35, I; e n.43, B, I), osserva che, ai molteplici elementi di prova emersi contro di lui, il Gaglio non ha saputo opporre altro che un costante, sistematico mendacio volto ad occultare la verità.

A prescindere dalla concretezza dei suoi rapporti con la famiglia Giuliano, dalla incoerenza della ritrattazione e dal progressivo atteggiamento di difesa che danno alla sua confessione nucleare attendibilità, la prova della partecipazione del "Reversino" al delitto di Portella della Ginestra si completa nelle chiamate in correità fatte anche giudizialmente da Frotti Domenico, Sapienza Vincenzo, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Gioacchino, Tinorvia Francesco, Tinorvia Giuseppe e solo nelle dichiarazioni stragiudiziali da Mazzola Vito, per tacere di Pisciotta Vincenzo il quale ha chiarito che la

indicazione risultante dalle sue dichiarazioni ai carabinieri era dovuta ad un errore, poichè egli non conosceva il "Reversino" e non era in grado di dire se lo avesse visto o meno (v. n.40, IV); chiamato di correo che nel loro insieme formano un complesso di elementi concordanti, univoci e decisivi.

Argomentando dal confronto di Sapienza Giuseppe di Tommaso col "Reversino" si è sostenuto che alla radice di cotesto chiamato in correità è un sentimento di vendetta alimentato dalle propalazioni di quest'ultimo, ma l'argomento è specioso.

Il Sapienza non si è abbandonato affatto ad una ritorsione: aveva confessato, si era messo sulla via della verità, pensava ancora che fosse inutile tornare indietro, ed al "Reversino", che aveva fatto prima il suo nome ed ora falsamente si smentiva, disse con tale accento di sincerità "tu mi hai consumato e tu c'eri", che l'altro, momentaneamente vinto, concluse "pure io mi sono rovinato" (v. n.37, II), confessando implicitamente la sua presenza a Cippi ed a Portella, di tal che subito dopo (interrogatorio del 29 agosto) si vide costretto a mutare linea di difesa.

Questo è il significato ed il valore del confronto e, comunque, giova notare che tra gli imputati suddetti ve ne sono quattro oltre il Pisciotta, che il "Reversino" non ha chiamato in correità e non avevano motivo di risentimento verso di lui.

L'alibi poi non può essere atteso e rettamente i primigiudici l'hanno respinto. Basterebbe rilevare per coglierne la pretestuosità che, mentre l'imputato ha dedot-

to di essere rimasto a casa ed a letto il I° maggio a causa della pleurite di cui soffriva, Lombardo Maria che tale denunzia ignorava o voleva giovargli, ha deposto invece che egli prima dell'arresto ed anche il I° maggio era pieno di foruncoli (V/5, 648 r); ma non va dimenticata l'ansiosa ricerca di testimoni falsi disposti a sostenere il suo assunto.

Onde è chiaro, sotto la pressione dell'ambiente, il dott. Salsedo è stato indotto ad esagerare l'entità dell'affezione pleurica riscontrata nel soggetto (v. n. 35, I). Risultando che la siero - diagnosi presso l'Istituto d'Igiene e Profilassi di Palermo fu eseguita il 19 maggio 1947 (Z/3, 320), risalendo indietro di un mese, la prima visita del dott. Salsedo può determinarsi intorno alla fine della seconda decade di aprile e certamente dovette dar luogo al riscontro di un fatto pleurico assai lieve, se il 24 aprile il Caglio potè partecipare quale testimone alle nozze di Giuliano Mariannina con Sciortino Pasquale e se nei giorni successivi fu in grado di riprendere - come è noto - la sua vita abituale conducendo il gregge al pascolo nelle contrade "Mandra di Mezzo", "Tirone" e "Cippi" dove si incontrava con Mazzola Vito.

Sebbene, per le condizioni di ambiente quali si erano determinate nella zona d'influenza del bandito Giuliano, a cagione del dominio da questi stabilitovi con la violenza e col terrore, non sia sempre agevole distinguere quando le prestazioni criminose compiute per invito di costui o di alcuno della sua banda siano volontarie, do lose, e quando siano invece coatte, imposte dalla paura irresistibile di rappresaglie sanguinose, dalla necessi-

tà di salavare sè od altri da un imminente pericolo di danno grave alla persona, si deve convenire che niuna difficoltà d'indagine si presenta per il "Reversino" che si "strofinava" con la famiglia Giuliano (v. n.59, A) ed aspirava a far parte della banda. Aspirazione tenace che risulta dalle dichiarazioni di Lombardo Maria, la quale ha deposto testualmente: "Il Reversino una volta venne da me per dirmi che voleva essere ammesso nella banda di mio figlio, io ne parlai a mio figlio il quale si rifiutò"; e che infine ebbe ragione del rifiuto poichè, dopo le nozze della sorella, il Giuliano lo accolse a Cippi e lo incaricò, al pari degli effettivi della banda, di procedere all'ingaggio dei "picciotti". L'impresa di Portella della Ginestra fu la prova del fuoco: interpellò Pretti Domenico, procurò la presenza di Tinervia Francesco, partecipò egli stesso all'azione. Il sequestro Asta dimostra che l'ardente desiderio divenne concreta realtà: Caglio Francesco "Reversino" fece parte della banda; il Tribunale di Palermo, con la citata sentenza confermata in appello, ha dichiarato la sua colpevolezza per appartenenza a banda armata.

I rimanenti motivi di gravame comuni ad altri imputati saranno esaminati successivamente.

66. – Cucinella Antonino ha confidato la prova della sua innocenza in un alibi completamente falso.

Espatriato, come è noto, in Tunisia il 7 dicembre 1948 (v. n.41, III), arrestato lo stesso giorno dello sbarco (v. n.46), estradato e tradotto in Italia, il Cucinella dichiarò in data 3 novembre 1949 al giudice istruttore,

che lo interrogava per altri reati, di essersi recato clandestinamente in Tunisia nel mese di maggio 1946 insieme con Milazzo Salvatore da Castellammare del Golfo, alle cui dipendenze aveva lavorato alcuni anni prima, e di esservi rimasto ininterrottamente fino alla data del suo arresto (fol.153, vol. 1/1 proc. pen. per banda armata).

Ma, sentito, in confronto, da Terranova Antonino, intese "Cacaova", che ne aveva asserito la presenza a Palermo, in casa di Giuseppe Mangano, al tempo della preparazione del sequestro di Giuseppe Sali, confermando altresì di essere espatriati insieme il 7 dicembre 1948, il Cucinella si arrese e, adattando sia l'una, che l'altra circostanza, dichiarò che nel novembre 1947 si era rifugiato in Palermo per sfuggire alle forze di polizia che avevano preso a perlustrare frequentemente la zona di Montelepre (fol.248, Vol.I/1 proc. pen. per banda armata).

E nel dibattimento di primo grado egli ebbe l'atteggiamento che si è visto (v. n.40, B, VI): irretito nelle sue stesse ammissioni, gli parve di non poter più allegare di essersi trovato il I° maggio 1947 in Tunisia ed asserì d'essere stato invece in contrada "Saghero" di Castellammare del Golfo, occupato nella incetta del formaggio per conto di Milazzo Salvatore; però subito si riprese e, adattando l'alibi alla nuova situazione, affermò che, recatosi in Tunisia col Milazzo nel mese di marzo 1946, aveva fatto ritorno in Sicilia unitamente a costui, che nella occasione aveva subito il sequestro del natante per contrabbando, verso la fine del 1947.

Bastorebbero già queste gravi incoerenze a disvelare la niuna serietà del mezzo difensivo, ma vi è negli atti la prova che gli elementi posti a base dell'alibi sono del tutto inconsistenti e mendaci.

Sta in fatto che, con processo verbale del 21 novembre 1946 del Comando del Nucleo di P.T.T. di Trapani, Milazzo Salvatore ed altre persone furono denunziati per contrabbando e dal verbale di denunzia si desume che il Milazzo tornava in Sicilia per la prima volta dopo più anni di assenza; bloccato in Etiopia dalle vicende della guerra, egli era riuscito nel settembre 1943, a portarsi in Tunisia, ivi aveva acquistato una barca a motore, la "Rosita", sulla quale, unitamente ad altri connazionali, il 1 novembre 1946 aveva preso il mare alla volta di Trapani; a bordo portavano generi di contrabbando, tra cui tabacco, ed all'arrivo la motobarca era stata sequestrata (Z/2, 139 e 147).

Pertanto non è possibile che nel marzo o nel maggio del 1946 il Cucinella sia andato in Tunisia insieme col Milazzo.

Infatti stava in Sicilia, prese parte attiva al sequestro in persona di Agnelli Luigi consumato il 17 giugno 1946 (v. n.5, g? 4), pel quale riportò condanna con sentenza della Corte di Assise di Palermo 20.5.1953, gravata di appello; e nello stesso mese di giugno dopo la amnistia elargita coà D.P.22.6.1946 n.4, Russo Angelo intoso "Angelinazzu" si rivolse a lui per chiedergli consiglio - secondo poi dichiarò il 7.10.1947 ai carabinieri - avendo in animo di costituirsi e di tornare a vivere onestamente.

E similmente non regge che, espatriato in tempo suc-

cessivo, abbia fatto ritorno in Sicilia col Milazzo verso la fine del 1947, nella quale circostanza sarebbe stato sequestrato il natante.

Vero che la "Rosita" rimasta in sequestro presso la Dogana Principale di Trapani, fu in seguito affidata il 24 febbraio 1947 alla custodia dello stesso Milazzo (Z/2, 173) che unitamente al fratello Sebastiano l'adibì a traffici di contrabbando con la Tunisia, di tal che l'8 settembre 1947 fu sottoposta nuovamente a sequestro e consegnata alla predetta Dogana, come da processo verbale di denunzia 20 settembre 1947 del Comando della Brigata Stanziale di Trapani (Z/2, 176); ma non può dirsi che questa volta provenisse dalla Tunisia, I due Milazzo lo esclusero: si erano limitati, dissero, ad una navigazione costiera svolgendo traffici tra varie località della costa meridionale; e nulla vieta che le merci sequestrate sulla "Rosita" fossero state trasbordate su di essa in altro mare da altra imbarcazione (Z/2, 181 e 184).

D'altra parte, neanche il teste Giuliano Salvatore fu Francesco, da Montelepre, indotto per confermare l'alibi, ha potuto dichiarare che al tempo dei fatti attribuiti, il Cucinella si trovava in Tunisia; costretto tra l'omertà e la verità ha scelto una via di mezzo: "in un mese che non posso precisare – egli ha detto – ma può darsi tra giugno e luglio (di un anno che non indica) Cucinella Antonino venne a salutarmi dicendo che si allontanava dalla Sicilia.....dopo di allora non l(ho visto più" (V/6, 742).

Nessuna circostanza sorregge adunque, l'assunto dell'imputato, assunto che, del resto, è mutevole, generico,

impreciso; e non vi è chi non veda, come alla luce di quanto si è detto e di quanto qui di seguito ancora si dirà, del tutto inutile si palesi l'esame del teste Milazzo Salvatore sulla cui audizione la difesa ha insistito. Il Cucinella ha mentito prima, ha mentito dopo valendosi di frammentarie notizie casualmente attinte allo stesso Milazzo col quale venne a contatto nel 1948 – aggirandosi entrambi, latitanti e ricercati dalla polizia, attorno a Castellammare del Golfo – e col quale in effetti espatriò il 7 dicembre dello stesso anno.

Mentre pertanto ~~xxxxxxx~~ l'alibi non può essere atteso e va respitno, al contrario numerosi elementi di prova convergono da più fonti a dimostrare che Cucinella Antonino partecipò, al pari del fratello Giuseppe, all'eccidio di Portella della Ginestra, alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa" e al conseguente fatto di Borgetto configurato dai primi giudici danneggiamdnto semplice. Va ricordato innanzi tutto che egli concorse a formare il primo nucleo della banda (v. n.2) della quale fu sempre fedelissimo gregario; e che aveva costruito in casa sua una botola ben camuffata (v. n.60) la quale sfociava in un camminamento attraverso cui si sottraeva agevolmente alle ricerche della polizia.

In base alle indagini espletate, il Maresciallo Calandra ha potuto riferire che mai prima del dicembre 1948 il Cucinella si allontanò dalla Sicilia (V/3, 440); e Terranova Antonino "Cacaova" ha detto che abitualmente egli faceva parte del gruppo comandato dal fratello Cucinella Giuseppe (fol.240, Vol.I/1 proc. pen. per banda armata).

Del resto, la sua presenza in Sicilia al tempo dei

fatti di Portella della Ginestra si desume anche dalle dichiarazioni giudiziali di Russo Angelo. Dinanzi alla Corte di Assise questi affermò di aver saputo della sparatoria qualche giorno dopo dalla propria moglie e, a sua volta, ne aveva avuto notizia dalla moglie di Cucinella Antonino, la quale "si mostrava preoccupata perchè da vari giorni non aveva notizie del marito (R, 103); ed il medesimo Russo come si ricorderà (v. n.41, I) – aveva pur detto al giudice istruttore di essersi incontrato poco tempo dopo il delitto col Cucinella Antonino e di aver saputo da lui che il fratello Giuseppe aveva partecipato alla strage. La finalità difensiva di cotesto allegazioni è manifesta, ma esse valgono a dare la prova che il Cucinella non si trovava in Tunisia.

Orbene, nel quadro di tali elementi, le chiamate giudiziali di correo fatte dal Gaglio "Reversino", dai fratelli Vincenzo e Giuseppe Sapienza, dai Fratelli Francesco e Giuseppe Tinervia, da Fretti Domenico, da Terranova Antonino fu Salvatore, da Buffa Antonino, da Russo Gioacchino, da Fisciotta Vincenzo, da Di Lorenzo Giuseppe e quelle soltanto stragiudiziali di Russo Giovanni e Criscione Giuseppe, nonchè le indicazioni provenienti da Mazzola Vito, costituiscono una prova massiccia, univoca e sicura.

Il Gaglio riconobbe il Cucinella nella carta d'identità mostratagli dai carabinieri e l'indicò come uno dei partecipanti all'azione di Portella; la sua presenza a Cippi, nei gruppi in marcia, sul costone della Pizzuta, alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa" sono fatti inoppugnabili certi.

La difesa ha creduto di poter ricorrere nelle citate

dichiarazioni del Russo al Giudice istruttore un motivo di perplessità e di dubbio circa la colpevolezza dell'imputato in relazione all'eccidio di Portella della Ginestra: se potè dire al Russo, (che al delitto aveva preso parte) "hai visto, quel disgraziato se li è portati a sparare a Portella della Ginestra e ci capitò pure mio fratello Peppino", è chiaro – ha concluso – che il Cucinella a Portella non vi era stato.

Ma il rilievo è superficiale e prescinde da ogni indagine sulla reale sussistenza della circostanza. Questa non è che un espediente di difesa cui il Russo ha fatto ricorso al fine di sorreggere la tesi della sua innocenza e di giovare nel contempo, per amicizia o per omertà, anche a Cucinella Antonino, dimenticando che nell'interrogatorio stragiudiziale aveva pur dichiarato che, fatta eccezione di sè, a quel delitto avevano partecipato tutti gli altri suoi compagni, cioè tutti gli altri affiliati alla banda, e che ben diverso discorso aveva attribuito a uno dei due Cucinella che poi specificherà in Cucinella Antonino (v. n.41, I). E' semplicemente assurdo pensare, dato il vincolo che legava i banditi al loro capo, che Cucinella Antonino, uno dei veterani della banda, rimasto fedele al Giuliano anche dopo i fatti per i quali si procede, abbia potuto pronunciare nei confronti del capo bandito le parole e l'invettiva che in un secondo tempo il Russo gli ha fatto dire e che egli non ha mai riconosciuto di aver detto.

In correlazione al sesto mezzo di gravame (v. n.54, VI, 6), la difesa del Cucinella ha insistito pur nella discussione finale sull'accoglimento della istanza di perizia psichiatrica ove, in base agli elementi già re

quisiti, non si ritenga provato il vizio parziale di mente. Il mezzo è infondato e va respinto.

Innanzi tutto l'affermazione secondo cui l'imputato nell'anno 1942 sarebbe stato riformato nell'ospedale militare di Trieste per semi infermità di mente non è sufficientefragata da alcuna prova: la direzione dell'ospedale militare di Udine, presso cui trovavasi custodito l'archivio dell'ospedale militare di Trieste, ha reso noto che nulla risultava in merito all'asserito ricovero e alla riforma del Cucinella (Z/3, 291); e il Distretto Militare di Palermo, a sua volta, ha comunicato di non poter mmmm trasmettere il foglio matricolare di lui, molti atti essendo andati distrutti a causa degli eventi bellici (Z/2, 304). Gli altri elementi poi non realizzano le condizioni poste dalla legge per l'ammissione dell'indagine richiesta.

Invero l'istanza si fonda sulla seguente documentazione:

a) certificato, rilasciato in data 22.1.1951 dal dott. Antonio Cracolini, attestante che nel settembre 1940 il Cucinella, trovandosi in licenza militare a Montelepre, aveva presentato "accessi di demenza acuta" per cui dovette essere ricoverato all'ospedale militare di Palermo (V/2, 164);

b) atto di notorietà, raccolto in data 24.2.1951 dal commissario prefettizio di Montelepre, contenente l'attestazione del medesimo episodio: giunto a Montelepre in licenza militare - affermano i testimoni - il Cucinella fatto segni di "squilibrio mentale" dimostrandosi pericoloso a sè ed agli altri (V/2, 166);

c) biglietto di uscita dall'ospedale militare di Pa-

lerno dal quale risulta che il Cucinella, ricoverato il 20 settembre 1940 "proveniente da licenza breve di gg. 5 + 4" e rimasto in osservazione con diagnosi di "epicrasi nota della costituzione nevrosica originaria", fu dimesso il 19 ottobre 1940 ed inviato al Corpo, con dichiarazione di idoneità alla prestazione del servizio (V/2, 165);

documenti tutti sui quali i primi giudici protarono attento esame ed ai quali ora si aggiunge la perizia psichiatrica eseguita, per disposizione della Corte di Assise di Palermo, sulla persona di Cucinella Giuseppe (v. n.55, IV) da cui emergono tare del gentilizio costituito da manifestazioni epilettiche della madre, da una imprecisata affezione psicopatica di un cugino paterno e dalla malattia mentale del fratello.

E' principio ormai consolidato in dottrina ed in giurisprudenza che non ogni elemento indiziante anomalie del carattere o della condotta sia sufficiente a legittimare l'ingresso della perizia psichiatrica nel dibattimento; occorre che si tratti di indizi gravi, riferibili principalmente alla persona dell'imputato e concernenti manifestazioni psichiche dipendenti da cause patologiche, cioè di elementi indizianti tali da scuotere la presunzione d'imputabilità e da generare una ragionevole incertezza sulla concreta capacità d'intendere o di volere del giudicabile a cagione d'infermità, si che non si possa decidere sullo stato di mente del medesimo senza l'ausilio di un'appropriata indagine ad opera di un perito psichiatra.

Le tare esistenti nel gentilizio non valgono da sole ad integrarli, specialmente quando le cause e le modalità

del fatto escludono, come nella fattispecie, che il reo abbia agito in condizioni mentali menomate (Cass. pen. I, 18.12.1953 n.2354 – C. Completa Cass. Pen. 1953 n.6050), poichè è noto che l'ereditarietà non è sempre eredità.

Dalla menzionata perizia psichiatrica è dato rilevare che il fattore costituzionale derivante dalla epilessia materna rappresenta soltanto una sottocomponente della oligofrenia bio-cerebropatica che caratterizzava la personalità psichica di Cucinella Giuseppe prima che nell'agosto 1954 sullo sfondo di essa si sovrapponesse la schizofrenia, essendo la componente primaria costituita da una meningite sofferta nella prima età.

E giova notare che solo in conseguenza dello sindrome schizofrenica Cucinella Giuseppe fu riconosciuto affetto da vizio totale di mente, giacchè in relazione alla oligofrenia i periti hanno osservato che "gli oligrofrenici del grado di Cucinella, se sono semi imputabili o addirittura non imputabili davanti ai reati di piccola entità (appropriazione indebita, piccoli furti, campestri, pascolo abusivo ecc...), sono invece responsabili in toto davanti ai reati di più grossa mole", quali appunto la strage e l'omicidio, avendo di fronte ad essi – come scrive il Tanzi in Psichiatria Forense – "mille freni d'ordine prudenziale ed umanitario che debbono e possono utilizzare".

Nessuna nota morbosa di rilievo accompagna e caratterizza i precedenti individuali di Cucinella Antonino: non vi accenna lui, non ne fa menzione la difesa; e la riconosciuta idoneità al servizio militare induce a ritenere che nulla di particolare abbia turbato il normale decorso della sua infanzia e della prima giovinezza fino allo

episodio del settembre 1940.

La tara materna si riflette e si imprime in lui in quelle spiccate note di costituzione nevrotica originaria presentate durante l'osservazione nell'ospedale militare di Palermo, le quali per altro non esorbitano dai limiti di una semplice anormalità del carattere – anomalia che si manifesta in forma di nervosità e di esagerata tendenza alle reazioni affettive – spiegano l'episodio psicosico che determinò il suo ricovero in ospedale.

L'espressione impropriamente usata dal dott. Cracolini per indicare la psicosi reattiva verificatasi nel Cucinella a fine settembre 1940 ha indotto il difensore a sospettare nell'episodio una sindrome schizofrenica; ma al riguardo è da osservare che una cosa è la "demenza precoce" o schizofrenia ed altra l'accesso di demenza acuta cui il predetto medico ha fatto cenno riferendosi allo stato eccezionale constatato nell'imputato.

A prescindere dalla considerazione che la vera natura di cotesta manifestazione psicosica fu chiarita dai sanitari dell'ospedale Militare di Palermo, la Corte osserva che ad escludere l'ipotesi prospettata dalla difesa basta il rilievo che mai durante la lunga detenzione Cucinella Antonino ha presentato sintomi di schizofrenia o, comunque, di altra malattia di mente ed i sintomi stessi non avrebbero potuto sfuggire per tanto tempo all'attenzione dei medici carcerari poichè è noto che l'indementimento schizofrenico tosto che si sia insediato non regredisce più.

L'assunto difensivo, secondo cui, durante la detenzione nel carcere di Viterbo, il Cucinella avrebbe scritto a familiari e ad estranei alcune lettere "sconnesse"

(V/2, 173), qualora pure rispondesse a verità, ipotizzando manifestazioni episodiche, è ben lungi dall'indiziare nel soggetto quella dissociazione delle fondamentali funzioni psichiche e che è appannaggio costante della schizofrenia, tanto più che gli interrogatori dallo stesso resi presentano un contenuto logico, coordinato, chiaramente volto ad un preciso fine di difesa.

L'episodio del settembre 1940 resta adunque nel quadro di una psicosi reattiva di breve durata sviluppatasi, in soggetto predisposto, per effetto della situazione emozionale nella quale il medesimo venne a trovarsi allo scadere della breve licenza di fronte al dovere di far ritorno al Corpo con tutte le conseguenze e le incognite della guerra in atto. E' un episodio isolato e lontano, rispetto al tempo della consumazione dei reati, che non può spiegare alcuna influenza sullo stato di mente dell'imputato nel momento in cui commesso il fatto.

La Corte Suprema di Cassazione ha insegnato che "bene viene negata la perizia psichiatrica allorchè i disturbi psichici, su cui si fonda la richiesta, rimontino tutti ad epoca remota e siano ormai superati nella loro eventuale incidenza sulla capacità d'intendere e di volere da una somma di circostanze atte a comprovare il pieno possesso, al momento del fatto, delle facoltà intellettive e volitive" (Cass. pen. I, 25.3.1953 n.600 - G. Completa Cass. Pen. 1953 n.1235).

Tale è la situazione di specie. Il Cucinella è un nevrosico costituzionale, nulla indizia in lui, nè al momento del fatto, nè successivamente, i caratteri psichici di una infermità mentale e sarebbe contrario ad ogni criterio scientifico e giuridico voler trarre dall'episo-

dio psicosico dianzi riferito la conseguenza di una imputabilità diminuita per gli atti criminosi compiuti fuori dello stato accessuale e della influenza di esso.

67. - Dalle risultanze fin qui esaminate traspare abbastanza chiaramente che entrambi i fratelli Genovese, legati al capo bandito da rapporti particolari, esplicavano in senso alla banda funzione prevalente di appoggio e di copertura. Nè l'uno, nè l'altro hanno fatto mistero di avere prestato frequentemente assistenza tanto al Giuliano, quanto ad altri, banditi, cioè agli affiliati alla banda che si aggiravano attorno a Montelepre (v. n.45, I), ospitandoli or nella loro mandria in località "Saracano", or nella loro casetta rurale in contrada "Carcatizzi" (Z/I, 154); entrambi vivevano nella stessa orbita, attratti dal medesimo miraggio di cospicui profitti, vincolati alla medesima solidarietà criminosa. Entrati nella banda durante i moti dell'E?V?I?S? non se n'erano allontanti più: Giovanni, perseguito da mandato di cattura per concorso nel sequestro Virga (v. n.5, g, 1), si celava in campagna; Giuseppe, sgravato per amnistia delle imputazioni mossegli in dipendenza dei suddetti moti, aveva ripreso a circolare liberamente.

L'assiduità dei contatti col Giuliano era tale che di partecipazione alla banda fu incolpata persino la loro sorella Pietra. Si legge nella citata sentenza istruttoria 28 luglio 1951 n.305/46 che, secondo le propalazioni stragiudiziali di Termini Tommaso e Licari Giuseppe, costui, molto vicina al Giuliano, del quale si diceva fosse anche l'amante, avrebbe in taluni momenti mantenuto il collegamento tra il capo e i componenti della

banda e si sarebbe adoperata a procurare proseliti, armi e munizioni, ricevendo in cambio così lauti compensi da suscitare le rimostranze di alcuni banditi (Z/8, 56). La Sezione Istruttoria di Palermo, nel difetto di conferma giudiziale di tali dichiarazioni, pur considerando verosimile l'accusa, prosciolse Genovese Pietra per insufficienza di prove; ma l'insieme dei rapporti da cui l'accusa stessa trasse alimento trova negli atti, almeno nei confronti dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese, piena conferma e non è senza significato che il I° maggio 1948 essi stessero insieme col Giuliano, con Badalamenti Nunzio e con Di Maggio Tommaso, quando, a colpi di mitra, fu ucciso il carabiniere Esposito (v. n.44, I), di tal che l'imputazione di concorso nel delitto venne elevata anche contro di loro.

In tale situazione, del tutto inconsistente si palesa l'assunto difensivo secondo cui, vivendo in campagna per le esigenze della pastorizia, non avrebbero potuto negare assistenza alla banda senza esporsi allo gravi rappresaglie dei banditi. La verità affiora irresistibilmente sulle labbra di Giovanni Genovese allorchè, per convincere dell'asserito rifiuto a partecipare all'impresa di Portella della Ginestra, attribuisce al Giuliano parole di rimprovero espresse nei suoi riguardi.

Riferì egli ai carabinieri (Z/1, 162) ed ha ripetuto nel dibattimento di appello (Z/1, 151 r.) che, incontratosi verso la metà del giugno 1947 col Giuliano, questi "non potendo darsi ancora pace" del suo rifiuto, ebbe ad apostrofarlo dicendo: "che uomo sei, che <u>malandrino</u> sei? E' così che vuoi vincere la battaglia?" Al che aveva risposto che del giudizio di lui non gli importava

ed intendeva fare il bandito a modo suo.

Malandrino, è proprio la parola che nel mondo di quella malavita più si avvicina ad esprimere la figura dei fratelli Giuseppe e Giovanni Genovese. Il malandrino è un malfattore comune che assai spesso riesce a celare la sua qualità: conduce vita apparentemente onesta, esercita una regolare attività, dimostra bonomia, ispira fiducia, ma di nascosto protegge e favorisce i banditi, li ricetta, li aiuta moralmente e materialmente a scopo di profitto; e, se viene scoperto, passa al banditismo apertamente.

Tale era il ruolo dei suddetti fratelli in seno al sodalizio criminoso ed entrambi, con la su indicata sentenza del Tribunale di Palermo, confermata in appello e gravata di ricorso per cassazione, hanno riportato condanna per banda armata.

I) – Tuttavia si deve convenire che il Giuliano mostrava per Genovese Giovanni un riguardo particolare che consentiva a costui di manifestargli francamente il proprio pensiero e di assumere, entro certi limiti, atteggiamenti contrastanti con la volontà del capo: un uomo maturo, calmo, riflessivo, egli spiegava la propria influenza nel moderare gli impulsi della mente esaltata del giovane capo bandito.

Terranova Antonino "Cacciola" ha detto di lui che "era uno dei più vicini al Giuliano anche se ve ne furono altri" (V/2, 258); e Pisciotta Gaspare, che l'ha definito "volpone grosso e mafioso", ha soggiunto che era il beniamino del capo.

Non è inverosimile adunque che, nonostante vi fosse

doppiamente interessato, quale mafioso e quale latitante, Genovese Giovanni, colti gli aspetti negativi: disumanità o impopolarità dell'azione di Portella della Ginestra, li avesse rappresentati al Giuliano manifestandogli il desiderio di non parteciparvi. Le sue dichiarazioni al giudice istruttore circa l'episodio della lettera recapitata da Pasquale Sciortino e circa le parole dette dal capo della banda dopo che lo Sciortino fu andato via (v. n. 45, II, a e b) - dichiarazioni rese quando il Giuliano era ancora vivo e confermate pur dinanzi a questa Corte - sono manifestamente veridiche e sincere; e nulla toglie attendibilità anche alla risposta che egli assume avergli dato consigliandolo a rivolgere l'azione "contro Li Causi e gli altri capoccia", contro cioè i dirigenti locali del partito comunista, anzichè sparare sulla folla inerme che il 1° maggio sarebbe convenuta a Portella della Ginestra.

Ma, se può ammettersi che ciò potesse avvenire e sia avvenuto, non è pensabile neppure che Genovese Giovanni abbia persistito anertamente nel proprio dissenso, disinteressantosi all'avvenimento, tosto che l'azione fu dal Giuliano decisa: non ne avrebbe avuto il motivo, poichè da quella impresa sxlxxlibertà,xxcriminosa tutti i latitanti si attendevano l'impunità e la libertà, e non avrebbero potuto farlo senza infrangere la disciplina della banda ed i suoi vincolo col capo, il che non sarebbe stato nel suo personale interesse di mafioso e di bandito. E' chiaro perciò che egli mente quando afferma di non essere intervenuto all'adunata di Cippi ed invero tale sua dichiarazione trova nel processo clamorosa smentita.

Le prove esistenti a suo carico sono notevoli e nume

rose; nelle sue dichiarazioni stragiudiziali Mazzola Vito lo indica presente all'adunata di Cippi: e quivi, in momenti diversi della giornata fino alla partenza dei gruppi verso Portella, fu notato pure da Gaglio "Reversino" e da Protti Domenico, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Terranova Antonino di Salvatore, Tinervia Giuseppe, Buffa Antonino, Picciotta Vincenzo, Russo Gioacchino, i quali tutti, lo hanno chiamato in correità, sia nelle confessioni rese ai carabinieri, sia in quelle raccolte dal giudice istruttore, senza possibilità di equivoco col fratello Giuseppe giacchè tanto il Mazzola quanto gli altri hanno fatto menzione anche di costui.

Anzi è bene ricordare che, nella sua confessione stragiudiziale, Gaglio "Reversino", osservate alcune fotografie di latitanti fra cui quella di Genovese Giovanni, testualmente disse: "riconosco Genovese Giovanni che prese parte alla consumazione dell'eccidio di Portella della Ginestra" (L, 46); e che Terranova Antonino e Russo Gioacchino hanno fatto cenno altresì alla sua presenza nelle formazioni di marcia ponendolo nel gruppo di testa.

Da tali elementi, certamente seri e concordanti, cui si contrappone un alibi mendace, nel quale si coglie palesemente lo sforzo volto ad alterare la verità mediante inserimento di circostanze false, i primi giudici hanno tratto la convinzione che Genovese Giovanni, dopo il rifiuto opposto inizialmente, avesse aderito alla volontà del capo e ne hanno affermato la colpevolezza per concorso materiale nella esecuzione della strage. Ma è doveroso rilevare – e qui la doglianza dell'appellante si dimostra fondata – che, nel pervenire alla pronuncia di condanna,

essi non hanno posto nella giusta luce o non hanno interpretato coerentemente due circostanze di rilievo ai fini della prova:

a) l'accenno fatto da Genovese Giovanni a Mazzola Vito - e da questi riferito nel suo interrogatorio stragiudiziale - circa il risentimento manifestatogli dal Giuliano per non aver materialmente partecipato al fatto di Portella della Ginestra ad onta del suo invito (v. n.41, II, A, 1);

b) l'esclusione del medesimo, a differenza del fratello Giuseppe, dal novero di coloro che, secondo le dichiarazioni rese da Marmino Frank, Pisciotta Francesco, Terranova Antonino "Cacaova" e Pisciotta Gaspare nel dibattimento di primo grado, avrebbero sparato insieme col Giuliano dai roccioni della "Pizzuta" (v. n.51, B).

Sulla prima circostanza la Corte osserva che il fatto narrato dal Mazzola non concerne soltanto Genovese Giovanni; e l'ipotesi che sia stato posto in essere artificiosamente, per giovare a costui, mal si regge di fronte al rilievo che l'episodio è complesso e vincola alla loro responsabilità Genovese Giuseppe e Badalamenti Nunzio, senza dire che il Mazzola non l'ha più confermato. D'altra parte, nulla consente di attribuire a quest'ultimo il proposito di salvare l'uno e di perdere gli altri; e nulla autorizza a dubitare della libera volontà con cui tale dichiarazione fu resa, poichè gli ufficiali di polizia giudiziaria che la raccolsero avevano proceduto alla denunzia di Giovanni Genovese e psicologicamente erano orientati più a sorreggere l'accusa, che a ricercare prove a difesa.

462

L'episodio appare dunque veridico e attendibile, non può essere del tutto svalutato e va interpretato nel quadro delle altre risultanze.

All'incontro dei fratelli Genovese e di Badalamenti Nunzio con Mannola Vito, amico, cassiere, uomo di fiducia del Giuliano, offre loro l'occasione per uno sfogo nella speranza che quegli riferisca e si faccia mediatore verso il capo bandito. Primo a parlare è il Badalamenti: è risentito contro Cucinella Giuseppe perchè, dopo averlo ingaggiato nella banda con la promessa di un premio di lire centomila per compiere gli attentati contro i comunisti, gli ha dato soltanto lire diecimila. Quindi incalza Genovese Giovanni: è turbato, si rammarica del trattamento usato al Badalamenti che è stato compromesso e abbandonato al suo destino, e dice che il Giuliano si mostra offeso con lui perchè non ha preso parte materialmente alla sparatoria di Portella cui l'aveva invitato.

La reazione del Giuliano alle iniziative non autorizzate ed agli atteggiamenti non graditi, attuati dai più fidi gregari della sua banda, suole manifestarsi sotto forma di esclusione dai vistosi profitti ricavati dai crimini compiuti: così - come assicura Giovanni Genovese (7/1, 159) - ha punito Terranova "Cacaova" ed i componenti della sua squadra, per avere osato procedere di loro iniziativa al sequestro dell'industriale Agnello (v. n.5, C, 4) privandoli, secondo Hannino Frank ha precisato in dibattimento (7/1, 142 r), di ogni parte loro dovuta del prezzo del riscatto che fu di trenta milioni di lire; ed ha lasciato ora Genovese Giovanni senza alcun compenso, giusta questi ha confessato ai carabinieri

(Z/1, 163), per l'apporto dato alla esecuzione del sequestro dei possidenti italo-americano Almanza Angelo, commesso il 10 giugno 1947 in contrada "La Franca" di Carini.

Genovese Giovanni si mostra amareggiato e si direbbe che cotesto sfogo fatto al Mazzola sia stato fruttuoso poichè d'ora in avanti Badalamenti Nunzio lo si coglierà sempre vicino al Giuliano nelle più scellerate imprese ed i rapporti tra questi e Genovese Giovanni ritornano immutati, come se non si fossero adombrati mai, il che sembra confermare la veridicità dell'episodio.

Da esso intanto due conclusioni possono trarsi:
- l'una, che il Genovese non avrebbe potuto mentire al Mazzola essendo questi in grado di conoscere se egli avesse accompagnato, onon, il Giuliano a Portella;
- l'altra, che il fatto di non aver "voluto partecipare materialmente alla sparatoria" non esclude, anzi conferma la presenza di lui alla fase preparatoria del delitto (adunata a Cippi) conformemente alle altre risultanze.

Ma soprattutto dall'episodio si desume la prova logica che Genovese Giuseppe fu tra i reggenti della "Fizzuta": infatti vi fu sollecitato, al pari del fratello (v. n.45, I), dal capo della banda che avrebbe certamente esteso anche a lui il suo risentimento se non avesse aderito all'invito; il che appare decisamente escluso dal tenore delle parole riferite dal Mazzola o dal silenzio di Genovese Giuseppe, che nel discorso non intervenne, quasi la doglianza del fratello non lo riguardasse.

Questa polivalenza dell'episodio può spiegare come Genovese Giovanni abbia preferito ignorarlo nella sua difesa e come Mazzola Vito, per un sentimento di omertà, l'abbia poi ritrattato giudizialmente.

Sulla seconda circostanza la Corte - richiamandosi a quanto in altra parte della sentenza (v. n.51, B) ha avuto motivo di esporre intorno alla genesi della frattura che si verificò fra i così detti "grandi" nel dibattimento di primo grado ed alla finalità che indusse Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino "Vaccova" e gli altri del suo gruppo a muovere determinate accuse - osserva che similmente il fatto non può essere sottovalutato ove si pensi alla profondità del risentimento contro Genovese Giovanni, per non aver corroborato la linea di difesa fondata sui mandati, e al tentativo di travolgerlo indirettamente attribuendogli di aver inviato a Portella, in sua vece, il giovane Sapienza Giuseppe di Francesco mediante inganno circa l'azione che doveva essere compiuta.

Il ricorso a questo mezzo, indubbiamente artificioso, (il Sapienza - v. n.64, A, 7 - andò a Cippi insieme con Puglio "Neverdino", assistè alla distribuzione delle armi, udì il discorso del Giuliano e si rese conto, al pari degli altri, di quanto anche a lui si chiedeva) per legare Genovese Giovanni al delitto, quando sarebbe stato possibile, e con maggiore verosimiglianza, affermare la sua presenza trà i roccioni della "Pizzuta" allo stesso modo che si era fatto per il fratello Giuseppe, induce ad attenta riflessione sulle ragioni della diversità dell'accusa.

I primi giudici le hanno ravvisate nel citato episodio narrato dal Mazzola ma, essendosi limitati a considerare che, stando all'accusa di costoro, la situazione di Genovese Giovanni non divarrebbe migliore perchè, a norma dell'art.40 c.p. del fatto commesso dalla persona

ingannata rispondo colui che l'ha determinata a commettorlo, non ne hanno tratto le debite conseguenze.

Invero non a caso, e neanche fallacemente, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Terranova Antonino e Pisciotta Gaspare, venuti nella determinazione di ammettere che alcuni dei partecipanti alla strage erano anche tra i coimputati (v. n.5i, b), hanno fatto i nomi di Cucinella Giuseppe, Sciortino Pasquale, Sapienza Giuseppe di Francesco e Genovese Giuseppe. Ligi al loro sistema di difesa, pur facendola risalire direttamente o indirettamente al Giuliano, hanno limitato l'indicazione a coloro la cui colpevolezza, risultando provata altrimenti che non per le confessioni ritrattate di Gaglio "Governino" e dei "picciotti", poteva essere affermata ugualmente: Cucinella Giuseppe è legato alla strage da Russo Angelo e da Mazzola Vito; Sciortino Pasquale da Genovese Giovanni e da Mazzola Vito; Sapienza Giuseppe di Francesco dal testo Scalantonio per le confidenze del Pianello; Genovese Giuseppe dalla prova logica desumibile dalle dichiarazioni del Mazzola.

Ma si deve tener presente che il Mannino, i due Pisciotta, il Terranova sono compartecipi del delitto e la loro accusa, se ha parvenza di denuncia, sostanzialmente equivale ad una chiamata in correità: essi sanno per propria scienza chi ha seguito il Giuliano a Portella e chi non vi è andato; e questa consapevolezza, mentre per un verso spiega la pressione esercitata sul Cucinella perchè si dichiari colpevole e seco trascini Giuseppe Genovese, onde ottenere che il fratello Giovanni si presti a secondarli, e per l'altro avvalora la lo-

ro successiva condotta, può costituire anche la vera ragione della diversità del trattamento. Pur nell'ambito di una società criminosa, vi sono limiti che neppure il più tristo ribaldo può superare senza porsi contro lo stesso modo della malavita che è sulle sue spalle o lo sostiene. Una cosa è affermata che Genovese Giovanni ha sparato dai roccioni della "Pizzuta", qualora non vi sia stato, ed altro il dire che, in sua vece, con inganno, vi ha mandato Sapienza Giuseppe ove questi vi sia andato realmente e il dirlo possa valere a salvarlo dalla condanna.

Comunque, non si può negare che la veridicità delle dichiarazioni del Mazzola ne sia rafforzata notevolmente.

E' vero che nella udienza del 27 giugno 1951 Vannino Frank, facendo riferimento ad uno scambio di parole avuto con i fratelli Genovese e con Cucinella Giuseppe, disse: "tra me ed i predetti si parlò di essi come partecipanti all'azione di Portella; per altro essi non potevano negare nè a me, nè agli altri di aver partecipato all'azione di Portella, tale affermazione negativa possono fare solo alla Corte" (V/4, 488 r); ed è vero pure che nella udienza successiva Pisciotta Gaspare, invitato a precisare quali dei partecipanti da lui indicati si trovassero tuttora in Italia, rispose: "Pantuso e Licari che sono carcerati a Palermo oltre Cucinella Giuseppe e i Genovese" (V/4, 507 r). Ma qual conto possa farsi di coteste ulteriori affermazioni, frutto di crescente rancore per il negato appoggio del Genovese alla tesi del mandato, di tal che il difensore in primo grado finì per abbandonarla nella discussione finale (v. sentenza fol.460), appare dal raffronto con quanto diversamente gli stessi a-

vevano dichiarato in precedenza e dalla univoca affermazione del Terranova secondo cui Genovese Giovanni non sarebbe andato a Portella.

Orbene, le considerazioni che precedono, se non svalutano in misura notevole le prove di accusa, le quali restano con il loro peso, ad esse tuttavia si contrappongono generando uno stato di perplessità o di incertezza.

Non può escludersi che Caglio "Pevarsino" abbia affermato la partecipazione di Genovese Giovanni alla consumazione della strage desumendola unicamente dalla sua presenza durante la fase preparatoria del delitto; vedendolo a Cippi fino al momento in cui tutti si posero in cammino, potè essere tratto ragionevolmente a pensare che avesse proseguito al pari degli altri; e l'ipotesi che si tratti di una presunzione sembra trovare conforto nel fatto che il Caglio non l'ha collocato in alcun gruppo, nè durante la marcia, nè tra i roccioni della "Pizzuta".

D'altro canto, la chiamata di correo fatta da Terranova Antonino di Salvatore non ha valore assoluto e risolutivo: data la posizione del suo gruppo nell'ordine di marcia (v. n.61, A) è assai probabile che il Terranova abbia veduto Genovese Giovanni accanto al Giuliano, nel gruppo di testa, soltanto nella fase iniziale del movimento; infatti, dopo non l'ha visto più, nè durante la marcia, nè a Portella della Ginestra.

Decisiva potrebbe essere invece la chiamata in correità fatta da Russo Gioacchino. Ma al riguardo è interessante notare che fra i componenti del suo gruppo il Russo ha menzionato <u>uno solo</u> dei fratelli Genovese: "Giovannino Manfrè", come si espresse al giudice istruttore; e che <u>uno solo</u> di essi fosse nel gruppo parrebbe

confermato da Tinervia Giuseppe il quale, se ancora nell'interrogatorio stragiudiziale: "il Giuliano con altri quattro o cinque, tra cui ricordo Genovese Giovanni, si mise in testa alla formazione" (L, 105), precisò poi in quello giudiziale, senza accennare più a Genovese Giovanni, di aver visto nello stesso gruppo "Manfrè Giuseppe" portare per qualche tempo sulle spalle, durante il cammino, un impermeabile bianco (E, 111 r), – e il punto è pacifico – l'impermeabile del Giuliano, l'unico che in quella occasione lo possedesse.

Attentamente valutati, anche questi elementi sembrano accreditare l'ipotesi che il complesso della risultanze delinea: è probabile che anche Russo Gioacchino abbia inteso riferirsi al momento iniziale della marcia, come palesemente al caso si è riferito Tinervia Giuseppe nelle sue dichiarazioni stragiudiziali: e non è da escludere che, quando la colonna fu in movimento, Genovese Giovanni, forzando il consenso del Giuliano, se ne sia allontanato ed al suo posto sia passato il fratello Giuseppe; il che potrebbe spiegare come il Tinervia l'abbia veduto durante il cammino.

In un certo senso la posizione di Giovanni Genovese appare simile a quella di Mazzola Vito, con l'unica differenza che se questi fu esonerato dal prendere parte all'eccidio, lo fu probabilmente d'iniziativa del capo bandito; e l'insufficienza delle prove che si avverte intorno al concorso del Genovese nella esecuzione della strage – secondo l'accusa che gli è contestata – impone alla Corte di pronunciarne, in riforma della sentenza impugnata, l'assoluzione con formula dubitativa, la qua-

lo si riflette e va estesa alla correlativa imputazione di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra.

II) – Ciò premesso la Corte osserva che i lineamenti di fatto e gli elementi di prova dianzi esaminati in relazione a Genovese Giovanni, dimostrano, al contrario, in modo irrefutabile e sicuro, la colpevolezza di Genovese Giuseppe. Il gravame, pertanto, nei suoi confronti è infondato e va respinto.

Al rilievo, secondo cui i primi giudici avrebbero omesso di valutare se Russo Gioacchino avesse potuto ricordare a quattro mesi di distanza, sulla semplice indicazione fattagliene dal Terranova, i nomi, i cognomi e i soprannomi di persone che non conosceva, la Corte ha già risposto esaurientemente (v. n.58, A); qui basterà ricordare che, ben prima del Russo, della presenza di Genovese Giuseppe all'adunata di Cippi, salvo il Trotti, avevano parlato il Caglio "Novarsino" e gli altri "picciotti" di cui più sopra si è fatto cenno, ai quali si aggiungerà poi anche Mazzola Vito. Il Russo parlò distintamente dei due fratelli Genovese e la circostanza da lui riferita che, cioè, verso mezzogiorno il capo bandito ordinò "al secondo dei fratelli Manfrè" (E, 102) di portare dalla mandria pane, formaggio e una brocca d'acqua, per rifocillare i convenuti, mentre, per un verso, caratterizza l'identificazione del Genovese, per l'altro, accresce la credibilità del fatto. Non tutti avevano portato seco da casa la colazione ed è verosimile che il Giuliano avesse dato incarico a Giuseppe Genovese di prelevare dalla vicina mandria alla contrada "Carraceno" del pane e del formaggio, da distribuire a chi non ne aveva.

Ma la prova si completa per la chiamata in correità fatta da Tinervia Giuseppe che vide il Genovese anche durante la marcia verso Portella e trova nel naufragio dell'alibi definitiva conferma.

III) – Richiamando, relativamente all'alibi offerto dai fratelli Genovese, quanto già in altra parte della sentenza si è avuto occasione di esporre (v. n.46, A; e n.45, II, 3, d) vien fatto innanzi tutto di osservare che non vi è conformità tra l'assunto difensivo e le prime dichiarazioni degli imputati.

Mentre con l'istanza 31 ottobre 1947 il loro difensore aveva dedotto piuttosto dettagliatamente che tanto la mattina, quanto il pomeriggio del I° maggio essi erano stati presso la mandria in contrada "Saraceno", onde non potevano trovarsi tra i roccioni della "Pizzuta", ed aveva indicato le persone che li avevano veduti e con le quali avevano parlato, Genovese Giuseppe, tratto in arresto ed interrogato, nacque l'alibi <u>gradatamente</u> senza fare menzione alcuna, nè alla polizia giudiziaria, nè al giudice istruttore, delle circostanze di fatto e delle prove su cui fondava la sua affermazione.

Solo nel secondo dibattimento di primo grado si avventurò in qualche dettaglio che risultò in parte mendace e, comunque, disforme dalla citata istanza difensiva.

Invero egli asserì:

a) che il 22 – 23 aprile era stato costretto per <u>notte ed otto giorni a letto</u> da un foruncolo alla regione anale e quando era potuto uscire di casa (il che era avvenuto proprio il I° maggio) aveva avuto notizia dei fatti di Portella della Ginestra;

b) che tale notizia era stata recata loro da Caruso Francesco da Torretta che, venuto la mattina alla mandria a prendere la ricotta, vi era tornato il pomeriggio a riportare le "fuscella" vuote ed aveva narrato di aver visto arrivare i primi feriti all'ospedale della Feliciuzza mentre attendeva di essere ammesso a visitare uno zio ivi ricoverato;
ma sul primi punto dovette rettificare con il foruncolo gli aveva ximpedito di muoversi soltanto per due giorni, dopo di che aveva ripreso la sua normale attività (difatti il 24 aprile era intervenuto anche lui alle nozze Sciortino - Giuliano); e sul secondo è chiarò che non disse di aver veduto il Caruso e di aver parlato con lui anche la mattina, quando questi, sarebbe venuto a prendere la ricotta.

Anzi, dalle sue dichiarazioni è lecito dedurre che lo vide e gli parlò soltanto nel pomeriggio, giacchè, indicando questa volta i testimoni che erano presenti quando il Caruso li aveva informati dell'accaduto e potevano deporre che il I° maggio egli si trovava in contrada "Saraceno", aggiunse che quel giorno non aveva avuto modo di vedere altre persone (V/2, 172) polarizzando così la prova dell'alibi all'episodio del pomeriggio.

Tuttavia precisò che il Caruso soleva acquistare da loro la ricotta ogni mattina, portarla a Palermo e riconsegnare al ritorno, nel pomeriggio, le "fuscella" vuote, compiendo abitualmente il seguente percorso: Torretta-Saraceno-Palermo-Saraceno-Torretta.

Diversamente si espresse il fratello Giovanni pur concentrando anche lui la prova dell'alibi all'episodio pomeridiano. Dall'insieme delle sue dichiarazioni rese al-

la polizia giudiziaria e al giudice istruttore si desume:
- che di consueto il Caruso ritirava la ricotta nel pomeriggio, non la mattina, e il 1° maggio 1947 giunse alla mandria verso le 15 (7/1; 102);
- che quel giorno egli si trovava alla mandria fin dalle prime ore del mattino per crearsi un alibi poichè sapeva della strage che sarebbe stata compiuta e temeva di venirne incolpato (P, 23);
- che, nell'apprendere la notizia dell'arrivo dei feriti all'Ospedale della Policiuzza, aveva detto subito ai pastori presenti ed al Caruso: "siatemi testimoni che sin da stamattina sono qui insieme a mio fratello nel caso che ci vogliono caricare questa situazione" (P, 23);
e tali circostanze ancor meglio confermando che l'incontro col Caruso e con gli altri testimoni, se pure vi fu, avvenne nel pomeriggio dappoichè, ansioso com'era di procurarsi un alibi, Genovese Giovanni non avrebbe atteso la eventualità di un secondo incontro per richiamare l'attenzione del Caruso e dei pastori sul fatto che egli e suo fratello stavano lì dalla mattina, ma avrebbe trovato il modo di farlo immediatamente, al primo incontro.

E non basta: al contrasto che si coglie tra le dichiarazioni dei due Genovese e tra queste e la citata deduzione difensiva, si aggiungono le stridenti contraddizioni in cui i testimoni sono caduti sia nel corso della istruttoria, che nel dibattimento.

Cucchiara Paolo confermò la deposizione istruttoria ed aggiunse che il Caruso veniva tutte le mattine a ritirare la ricotta e riportava la sera le "fuscella", ma escluse di aver assistito all'episodio narrato dai fratel-

li Genovese: aveva appreso dal Caruso la circostanza dell'arrivo dei feriti alla "Feliciuzza" uno o due giorni dopo; e circa la presenza dei detti fratelli il I° maggio nella contrada "Saraceno" non disse nulla di preciso (V/C, 697).

Cucchiara Antonino, al contrario, chiarì che non sempre il Caruso ritirava le ricotte alla stessa ora: talvolta passava anche di pomeriggio, restituiva le "fuscelle" vuote e contemporaneamente prendeva le piene; il I° maggio egli non si era recato alla contrada "Saraceno" e nulla poteva dire circa la presenza dei fratelli Genovese in quella contrada (V/C, 700).

Di Maria Francesco e Di Maria Giovanni, sentiti per la prima volta in dibattimento per deporre, fra l'altro, che il I° maggio anche i fratelli Genovese, al pari degli altri pastori, avevano regolato col Caruso i conti della ricotta a lui fornita nel mese di aprile, non furono concordi; mentre il primo si mostrò del tutto incerto sul giorno in cui detti conti sarebbero stati fatti e sulla presenza di Giuseppe e di Giovanni Genovese alla narrazione del Caruso circa l'arrivo in ospedale dei feriti di Portella, il secondo depose invece conformemente alla posizione difensiva e, pur di giovare agli imputati, andò oltre il segno affermando che il compratore della ricotta era giunto a Palermo "verso le ore 13, può darsi anche verso mezzogiorno", ed aveva portato la notizia suddetta (V/C, 701 – 703).

Il Caruso, nel confermare la deposizione istruttoria (v. n.42, A), ribadì, a sua volta, di aver visto entrambi i fratelli Genovese tanto la mattina, quanto la sera del I° maggio 1947 ed aggiunse di aver regolato con loro i

conti di aprile, circostanza non dichiarata prima (V/S, 850); ma la sua testimonianza, sebbene nel complesso coerente e precisa, è pur essa in contrasto con le dichiarazioni degli imputati, e non si sottrae alla censura di compiacenza, quanto meno di parziale mendacio, il che è sufficiente a vulnerarne l'attendibilità dell'alibi.

E' sintomatico che nessuno dei testi escussi abbia confermato l'appello che Genovese Giovanni asserisce di aver loro rivolto verso le ore 15 del 1° maggio e che nessuno, salvo il Caruso, abbia dichiarato di aver veduto Genovese Giuseppe alle ore 7,30 del mattino, poichè anche Di Maria Giovanni si è riferito all'episodio pomeridiano anticipandolo notevolmente. Contraddizioni, difformità, lacune che non possono attribuirsi soltanto alla incertezza od alla labilità dei ricordi.

Rettamente i primi giudici hanno ritenuto che una sola volta al giorno e prevalentemente di sera, al ritorno da Palermo, il Caruso si recasse a Cippi o a Saraceno per ritirare i recipienti pieni e restituire i vuoti: alla economia del percorso – poichè il bivio per Terretta, paese da cui egli quotidianamente muoveva in bicicletta alla volta di Palermo per il suo commercio, si diparte al 12° Km. della rotabile Palermo-Montelepre e dista dalla contrada Cippi e di Saraceno 10 Km. circa – e alle caratteristiche della strada, per buona tratto in salita, deve aggiungersi anche la disponibilità della merce.

Genovese Giuseppe ha precisato nel dibattimento di secondo grado che la mungitura degli animali avveniva due volte al giorno, dalle 8 alle 8,30, e dalle 15 alle 15,30; che similmente due volte al giorno, in correlazione alle

mungitura, aveva luogo la lavorazione del latte o la ricotta era pronta da due a due ore e mezzo dopo; che il Caruso ritirava ogni mattina la produzione del giorno precedente (5/1, 139 - 140). Ma qui il mendacio è manifesto, dappoichè non è pensabile che, potendo ritirare ogni sera, dalle 17 alle 18, la produzione della giornata contemporaneamente alla restituzione dei recipienti vuoti, il Caruso preferisca sobbarcarsi ad un percorso ulteriore di 20 Km. circa per ritirarla invece la mattina dopo.

Questa realtà, che invano si è tentato di alterare, spiega l'atteggiamento degli imputati: tratti in arresto a oltre un anno dalla proposizione della prova di alibi da parte del loro difensore, incerti sul contenuto della istanza e ignari probabilmente di quanto il Caruso avesse deposto, Genovese Giuseppe preferì in un primo tempo tacere e Giovanni ritenne opportuno far leva sull'episodio pomeridiano, anticipandone tuttavia l'avvenimento.

Non è provato, anzi può dirsi escluso, che Genovese Giuseppe sia stato la mattina del 1° maggio presso la mandria in contrada "Saraceno", e la sua verosimile presenza alla narrazione fatta dal Caruso, la sera, al ritorno da Palermo – ammesso in ipotesi che l'episodio sia vero – non toglie la possibilità che egli abbia partecipato alla strage di Portella.

Infatti che l'incontro sia avvenuto verso le 15 è affermazione priva di fondamento. I primi feriti ricoverati nell'ospedale della Feliciuzza furono Di Salvo Filippo, La Luna Francesco, Parrino Giuseppe, Pegna Giovanni e vi giunsero alle 14, come risulta dai relativi referti medici (6, 8, 9, 12, 16); Parino Salvatore e Miloto Giorgio furono ricoverati alle 14,30; gli altri arrivarono

ancora più tardi. E se è vero che il Caruso - come egli ha detto - fu ammesso nella corsia dove stava suo zio, si trovò alcuni feriti provenienti da Portella già medicati, è di tutta evidenza che egli visitò lo zio ben dopo le 14 (quel giorno l'orario consueto delle visite, dalle 13 alle 14, dovette avere una eccezionale protrazione) e conseguentemente non poteva trovarsi a "Saraceno" prima delle 17 - 17,30 e forse oltre, dappoichè a percorrere la strada in bicicletta (Km.36) gli occorrevano dalle due alle due ore e mezza di cammino, data la difficoltà del percorso.

Del resto, fu lo stesso Caruso a fissare intorno alle 17 l'ora del suo arrivo a "Saraceno"; e a quell'ora, ove pure fosse andato a Portella della Ginestra, Giuseppe Genovese avrebbe potuto largamente ritornare alla mandria per "crearsi" l'alibi cui entrambi i fratelli tendevano anciosamente onde porsi al riparo, l'uno (Giovanni) forse soltanto delle gravi apparenze che erano contro di lui, l'altro (Giuseppe) dalle conseguenze dell'azione criminosa realmente compiuta.

Risulta, per affermazione fattane da Giovanni Genovese nel dibattimento di primo grado, che il percorso Cippi - Portella della Ginestra poteva coprirsi in sei, sette ore (B, 114); e non più di tanto ne impiegarono Gaglio "Roversino" ed i "picciotti" Terranova Antonino, Buffa Antonino, Picciotta Vincenzo, i quali alle 16 circa erano già di ritorno a Montelepre, per tacere degli altri che pure - per loro ammissione - giunsero colà nelle ore pomeridiane.

L'alibi, adunque, non regge; e di fronte agli elementi

di prova che legano Genovese Giuseppe all'eccidio di Portella della Ginestra è superfluo attardarsi a considerare il valore della lettera a firma Picciotta Pietro pervenuta alla Corte nella udienza del 13 maggio 1956 ed allegata agli atti del processo (6/2, 337), lettera nella quale il mittente, qualificatosi per il fratello di Picciotta Gaspare, assume che questi, in un colloquio avuto con lui nelle carceri di Palermo dopo la sentenza di primo grado, scagionò completamente i fratelli Genovese ritrattando la accusa. Le parti non hanno formulato richiesto in ordine a tale documento e la corte non ha ravvisato la necessità di svolgere indagini d'ufficio trattandosi di un atteggiamento che rispecchia, come si è avuto motivo di notare (v. n.36, B), la linea di difesa adottata in questo grado del giudizio.

68. – Badalamenti Nunzio, inteso "Cacova", giovane monteleprino non ancora ventenne, non faceva parte della banda prima dei fatti di Portella della Ginestra; ma ne subiva indubbiamente il fascino ed aspirava a parteciparvi attratto dal mito che s'era formato attorno al Giuliano o dal miraggio di cospicui guadagni.

Vi fu ingaggiato da Cucinella Giuseppe per eseguire "gli attentati contro i comunisti" e gli parve giunto il momento anche per lui.

Egli, invero, non aderì all'invito per paura, non si trovò nella condizione necessitata di chi non abbia altra alternativa, nella quale condizione invece si trovarono quasi tutti gli altri "picciotti", patteggiò il suo ingresso nella banda finchè il Cucinella non gli promise un premio di lire centomila: promessa unica che non tro-

va riscontro in nessuno dei misori compensi dati o promessi agli altri giovani – nemmeno al Frotti, che pure patteggiò la propria prestazione delittuosa – e che tuttavia si ribellò in una beffa poichè il Cucinella tenne il denaro per sè, versandogli soltanto diecimila lire.

La prova della partecipazione criminosa di Badalamenti Nunzio è nella sua confessione stragiudiziale a Mazzola Vito, nel commento che Genovese Giovanni fece contestualmente, e negli elementi preconnuali di riscontro che alla confessione stessa conferiscono valore ed attendibilità.

Ricercato per i fatti di Portella e per gli attentati alle sedi delle sezioni dei partiti comunista e socialista, il Badalamenti si dette alla latitanza (v. n.18, C, II) e trovò ricetto presso i fratelli Genovese che lo assunsero temporaneamente alle loro dipendenze quale garzone. Cucinella Giuseppe e lo stesso Giuliano, dopo essersene serviti, l'avevano abbandonato al suo destino ed è del tutto naturale – come dianzi si è osservato – lo sfogo che egli fece al Mazzola (v. n.67, I).

La difesa ha creduto di scorgere nelle parole da questi riportate una confessione limitata al fatto di Borgetto, ma cotesta interpretazione restrittiva non può essere accolta.

La frase "attentati contro i comunisti", indicativa di una pluralità di azioni, commesse anche contestualmente, contro le persone dei comunisti, ben può essere riferita all'eccidio di Portella della Ginestra; essa esprime un concetto diverso e, comunque, più ampio che non lo sparo di alcuni colpi "contro l'insegna della sezione comunista del comune di Borgetto". Il Badalamenti accennò

solo allo scopo dell'ingaggio, lasciandone intendere la esecuzione; e menzionò di poi l'azione compiuta a Borgetto in compagnia dei due Cucinella, di Fretti Domenico e di Sapienza Vincenzo. Due fatti distinti, che sarebbe arbitrario unificare nel tempo e nel contenuto considerando la rappresaglia di Borgetto quale unica esplicazione dell'ingaggio, perchè "gli attentati contro i comunisti ebbero inizio con la strage di Portella e le aggressioni successive contro le sedi delle sezioni segnarono, se mai, un nuovo orientamento della lotta dopo il risultato negativo della prima impresa.

Del resto, se un dubbio potesse sussistere sarebbe fugato dal commento di Giovanni Genovese, che, alla deposizione del Badalamenti, fece seguire il proprio rammarico perchè, dopo averlo compromesso "facendolo partecipare alla aggressione contro i comunisti", cioè a quella medesima azione cui egli assumeva di non aver partecipato (v. n.41, II, b, i), lo si fosse lasciato senza protezione e senza mezzi.

Sulla veridicità delle affermazioni fatte dal Vassola in relazione a Badalamenti Nunzio si è detto abbastanza, considerando la posizione dei fratelli Genovese, perchè occorra indugiarvi ancora; tuttavia può aggiungersi che esse trovano conferma in altre risultanze del processo.

Il Badalamenti intervenne all'adunata di Cippi ed omnum vedo come questo fatto dia alla sua confessione una significazione univoca circa la data e lo scopo dell'ingaggio e consenta una individuazione esatta dell'aggressione contro i comunisti cui lo si era fatto partecipare.

A Cippi, invero, lo trovarono Fretti Domenico e Tinervia Francesco, quando vi giunsero verso l'imbrunire, e

lo vide anche Russo Cicacchino che lo menzionò al giudice istruttore tra quelli giunti alla spicciolata durante il giorno. La possibilità di una indicazione errata deve essere esclusa: il Tinervia ne precisò anche la casa di abitazione, in via Carini, e lo stesso Badalamenti ammise che ben conosceva il Protti, il Tinervia e il Russo, suoi compaesani, ed era in buoni rapporti con loro (F, 244 - 245).

Non è rilevante, adunque, che non sia stato indicato anche da altri "picciotti" e neppure che nessuno si sia avveduto, o si sia ricordato, di lui tra i gruppi che mossero verso Portella, o tra i roccioni della "Pizzuta", o lungo la via del tirono: cotoste indicazioni sono necessariamente incomplete. La sua presenza all'adunata di Cippi quando i convenuti si accingevano a partire, valutata alla luce della confessione fatta al Mazzola, ne dimostra e ne conferma il concorso alla esecuzione dell'eccidio di Portella della Ginestra.

E preso parte inoltre il Badalamenti pure all'attentato contro la sede della sezione comunista di Borgetto, come è fatto palese dalle reiterate dichiarazioni di Sapienza Vincenzo e del Protti che lo chiamarono in correità dando ampio e dettagliato riferimento dell'azione svolta da ciascuno (v. n.28, I, g, h, e II, a; e n.36); di guisa che anche sotto questo aspetto le affermazioni del Mazzola si riscontrano veritiere.

Ora, di fronte a siffatti elementi di prova, l'atteggiamento puramente negativo del Badalamenti si risolve in una sterile difesa. L'alibi, organizzato durante la di lui latitanza (v. n.42, C) e dicattese dalla Sezione

Istruttoria di Palermo, non ha retto al vaglio del dibattimento.

Il teste Ranzolli Gregorio, che aveva dichiarato al giudice istruttore di aver veduto il I° maggio 1947 l'imputato far legna in contrada "Lo Bucco", reso in dibattimento una deposizione completamente negativa (V/7, 905); solo Misuraca Salvatore, detto "Testagrossa", sedicente rivenditore di legna a Giardinello, ha continuato ad affermare che la mattina in cui avvenne l'eccidio di Portella Badalamenti Nunzio stava a Giardinello e gli consegnò un carico di legna trasportato a dorso di somaro: affermazione compiacente che non può essere creduta in quanto, per accreditarla, il Misuraca disse che in quel tempo forniva legna alle caserme dei carabinieri sito a Partinico, a Piano dell'Occhio, al bivio Giardinello - Montelepre ed è stato smentito dal M.llo dei CC. Amaro Angelo, allora comandante della Squadriglia acquartierata al bivio predetto, il quale ha deposto di non aver mai ricevuto legna nè dal Badalamenti, nè dal Misuraca, a tutti i riferimenti ottemperando il Plotone O.P. (V/5, 620).

In questa sede la difesa del Badalamenti ha chiesto la nuova audizione dei testi Misuraca e Ranzolli per corroborare l'alibi, ma la Corte non ne ha ravvisato la necessità ed ha respinto l'istanza. Invero l'inattendibilità della prova è manifesta e ci fa ancor più palese testo che si pensi alla personalità di uno dei testi, il Ranzolli, cui essa era affidata: affiliato anche lui alla banda Giuliano dal maggio 1947 ed appartenente alla squadra di Cucinella Giuseppe, il Ranzolli si era prestato per omertà alla testimonianza falsa, ma, tratto in arresto l'11 ottobre 1949 e comparso in dibattimento nello

stato di detenzione, non volle persistere nella falsità, smentì quanto aveva dichiarato prima e, passando all'estremo opposto, negò persino di aver conosciuto il Badalamenti. La resipiscenza dell'uno illumina la falsità dell'altro e la Corte ritiene di non poter utilmente avere nè dal Manzella, nè dal Mancuso ulteriori elementi di giudizio.

Rettamente i primi giudici hanno affermato la colpevolezza del Badalamenti e sotto questo profilo il gravame è infondato e va respinto.

69. - I) La posizione di Terranova Antonino "Cacaova", di Mannino Frank e di Fisciotta Francesco va esaminata congiuntamente: veterani di una squadra di banditi, che ha terrorizzato la provincia di Palermo per l'abilità, per la freddezza, e per l'audacia con cui organizzava ed attuava i sequestri di persona a scopo di estorsione - e non soltanto sequestri di persona - essi sono accomunati in una medesima linea di difesa che, ancor oggi, rispecchia nel mutato sistema la mente duttile e la guida del Terranova.

Individuo dalla intelligenza vivace, dalla memoria pronta, dal fare suadente, che ispira simpatia e insieme rammarico per l'applicazione sciagurata di tali doti della mente, questo bandito, che ha dichiarato d'ignorare che cosa sia la mafia (X/1, 71), ha costantemente informato la propria condotta nel processo all'abito mentale del mafioso (v. n.57, I), simulando sincerità per accreditare il mendacio. Egli sa che il giudice ricerca la verità con tutte le sue forze: nella lettera che il 6

gennaio 1955 gli fu sequestrata nelle carceri di Palermo (v. n.55, II) scriveva a Pisciotta Salvatore: ".....ritorni dal giudice il quale come amministratore di giustizia è assetato di verità vera anche se qualche volta, servendosi dei processi e non dei fatti, commette degli errori" (v. proc. pen. c. Provenzano Giovanni ed altri, fol. 361); e tuttavia, in luogo della "verità vera" che gli nuoce, ammanta di verità una sequenza di menzogne confidando che il giudice gli creda e vi basi la propria convinzione di verità e di giustizia.

Di cotesto atteggiamento - che, come già in primo grado, così in questa sede, è culminato nella richiesta di esame col procedimento della narco-analisi, o quanto meno, sotto il controllo del poligrafo di Keeler, altrimenti detto registratore della menzogna (v. ordinanza 2.4.56, N/2, 210), istanza cui hanno fatto coro il Mannino, i due Pisciotta, e Gaglio "Roversino" - si è diffusamente detto mano, a mano che è venuto in evidenza (v. n.46; n.48, B, II; n.51, A, I e III°, D); ma qui è d'uopo ricordarlo per valutare il fondamento dell'ultimo riparo dietro cui il Terranova si è posto disvelando egli stesso il mendacio delle affermazioni fatte in primo grado per attribuire, con calcolato effetto, in gran parte la paternità alla fraudolenza di Pisciotta Gaspare (v. n.56, B) ormai scomparso dalla scena del processo. E dicendo del Terranova si dice nel contempo del Mannino e di Pisciotta Francesco, che essi parlano e si difendono solidalmente e quel che l'uno tace lo afferma l'altro, sempre pronto il primo ad intervenire a seconda dell'opportunità.

Prima di considerare le prove della colpevolezza è

necessario cogliere la personalità dei giudicabili e valutarla, più di quanto non sia stato fatto, attraverso il controllo delle essenziali affermazioni difensive.

Essi entrarono, è vero, nella banda durante la gestione dei resti dell'E.V.I.S. ma, liquidato che fu questo movimento (marzo 1946) continuarono nella esplicazione di quella attività criminosa di carattere comune che anche nel periodo dell'E.V.I.S. non era mai venuta meno (v. n.5); e l'assunto che siano stati costretti dal Giuliano a perseverare nella via del delitto non risponde a verità.

Come si è notato (v. n.6), allo scioglimento dell'E.V.I.S. la banda attraversò una breve fase di crisi. Canovese Giovanni ha chiarito (v. proc. pen. per banda armata V/1, 584 e segg.) che molte defezioni si verificarono perchè il Giuliano incamerava tutti i proventi dei sequestri, distribuendone ai gregari solo una piccola parte; e pure il Terranova e quelli della sua squadra, scontenti di questo trattamento, meditarono di sganciarsi dalla banda per realizzare più lucrosi profitti. Avevano preso parte al sequestro del possidente Stabile, consumato il 13 maggio 1946 (v. n.5, g. 2), con i profitti del quale reato Terranova "Canova" acquistò, sotto il nome di Pisciotta Francesca, una casa in Palermo sita, in via Colonna Rotta (proc. pen. banda armata V/1, 26 e segg.); e il 17 giugno dello stesso anno, animati dal proposito suddetto, attuarono di loro iniziativa il sequestro del commerciante Agnello (v. n.6, g?4) senza nemmeno informare il Giuliano onde escluderlo dalla ripartizione del prezzo del riscatto; ma questi, che, come è noto, non tollerava concorrenti nella zona della

sua influenza, ristabilì drasticamente il suo predominio assoluto.

Mentono pertanto e non meritano credibilità il Terranova ed il Mannino quando affermano che il Giuliano li privò dei profitti del sequestro Agnello per punirli della loro mancata adesione al suo programma di lotta sanguinosa contro le forze dell'ordine.

L'adesione a questo programma era implicita nel fatto di appartenere alla banda; e l'appartenenza alla banda con assoggettamento al vincolo della disciplina costituiva condizione necessaria per vivere delittuosamente in quella zona senza incorrere nella rappresaglia del Giuliano. Cosicchè il Terranova e quelli della sua squadra fecero atto di obbedienza e restarono nei ranghi.

Certo, il programma del capo bandito comportava rischi gravi senza alcuna immediata utilità, salvo la folle speranza nutrita da costui di indurre le autorità governative a patteggiare la sanatoria del passato, e poteva anche non essere gradito da coloro che, come forse il Terranova, il Mannino, Pisciotta Francesco, fossero passati al banditismo per realizzare una prevalente fine di lucro.

Ma la realtà è che l'accettarono; e l'assunto che avessero orrore del sangue, di tal che, per istintiva ripugnanza o per superiore sentimento, non avrebbero potuto prestarsi a spargerne a Portella, sparando contro gente inerme tra cui donne e bambini, è alibi morale che la Corte deve respingere perchè smentito dalle risultanze [illegible] l'accusazione, veramente cinica e inumana, apertamente confessata, dei coniugi Frisella (v. n.44, II) in relazione alla quale

tutti e tre hanno riportato condanna con sentenza, non definitiva perchè gravata di appello, 31 ottobre 1952 della Corte di Assise di Palermo; senza dire dell'omicidio dei carabinieri Fazzanini, nonchè dell'omicidio di Cucchiara Francesco e del tentato omicidio del capitano dei carabinieri Rosati Filippo, reati posti, il primo a carico del Terranova, e gli altri, a carico del Mannino, in ordine ai quali la predetta Corte di Assise ha pronunciato sentenze di condanna, del pari non ancora definitive, come si evince dalle rispettive posizioni giuridiche.

Invero la sequenza dei delitti cui parteciparono dimostra che pure il Terranova, il Mannino ed il Pisciotta fecero causa comune col Giuliano condividendone il programma, la lotta e le speranze fino a quando non parve loro che tutto fosse perduto.

Questo è il senso delle parole del Terranova allorchè, nel procedimento per banda armata celebratosi dinanzi al Tribunale di Palermo, affermò di essere rimasto nella banda fino al dicembre 1948, fino a quando, cioè, non si convinse che ormai "tutti li avevano traditi". Il conflitto a fuoco sostenuto con le forze dell'ordine in contrada "Timpone", conflitto nel quale per mero caso sfuggì con i suoi uomini alla morte o alla cattura, gli dette la sensazione della inanità di quella lotta; sentì che ogni speranza di libertà, d'impunità era crollata, che il terreno gli sfuggiva palmo, a palmo; e cercò scampo in Tunisia col pingue bottino dei sequestri di persona.

Al tempo dei fatti di Portella della Ginestra però la fiducia nel capo e la speranza non erano crollate; quel

mondo di mafia che li sostenova e li animava non li aveva ancora traditi; e forsca era la disciplina della banda/ "I nostri rapporti col Giuliano – ha precisato il Terranova (M/1, 69) – erano quelli che può avere un dipendente rispetto a un capo; obbedienza assoluta"; e tali rimasero, nota la Corte, fino a quando la banda non fu virtualmente dispersa.

Ora, ciò posto, viene fatto di rilevare che, abbandonando per simulare franchezza e lealtà la tesi della "missione" a Balletto, il Terranova, il Mannino ed il Pisciotta hanno spotto inavvedutamente un varco nella loro costruzione difensiva che la nuova versione dei fatti, parimenti mendace, non vale a colmare.

Giacchè, se, nella ipotesi formulata e sostenuta in primo grado, l'assenza della squadra Terranova dal Teatro del delitto poteva giustificarsi dinanzi al capo della banda con la tardiva notizia dell'ordine di convocazione – e il Terranova ha sempre detto di averla giustificata in tal modo senza che il capo bandito avesse alcun sospetto ch'era volontaria – in quella delineata in questa sede, della defezione aperta, dell'allontanamento arbitrario dal luogo dove era in atto la preparazione dell'impresa (al punto che per salvare la faccia il Giuliano deve inventare la missione a Balletto), la giustificazione che il Terranova assume di aver dato al capo bandito non regge più e non ha più senso l'ordine di convocazione trasmesso a "Pernice". -

Invero non avrebbe avuto motivo il Giuliano di inviargli colà l'ordine di farsi trovare a "Giacalone" o a "Pizzo della Ginestra" se la sera del 28 aprile (v. n.

48, B, II e III; e n.56, B), dopo la riunione di Pizzo Saraceno, mentre fervova l'opera di organizzazione del delitto ed era in corso l'ingaggio dei "picciotti", il Terranova e quelli della sua squadra ci fossero allontanati ad insaputa del capo, proprio per non parteciparvi; senza dire che un fatto così grave, quale la defezione di un'intera squadra, quanto meno non avrebbe potuto consentire ai dissidenti una pacifica convivenza nella banda, mentre tutti pacificamente vi restarono ed inalterati rimasero i loro rapporti col capo - rapporti di sottomissione e di obbedienza assoluta - come se nulla fosse accaduto.

Per intendere tutta l'assurdità dell'ultimo assunto difensivo è sufficiente considerare che il Terranova, quando, pur nelle mutate condizioni dell'ottobre - dicembre 1948, perduta ogni speranza sulla fruttuosità di quella disperata lotta che il capo bandito intendeva tuttavia continuare, deciso di sganciarsi dalla banda, preferì emigrare - come disse (V/2, 129 r.) - <u>per evitare di venire alle mani col Giuliano.</u>

Il rilievo che fin dal primo momento il Terranova, il Mannino e Picciotta Francesco abbiano parlato nei loro interrogatori giudiziali della contrada "Pernice" non è risolutivo ai fini della verità: vi accennarono innanzi tutto in modo difforme - sebbene col comune intento di accreditare che il I° maggio 1947 si trovavano in quella località - e tutti furono evasivi nell'indicare la data del loro spostamento da Montelepre; e nessuno disse che si erano mossi ad insaputa del capo bandito, tanto ciò fu agevole al Terranova identificare sè

stesso ed il suo gruppo in quello menzionato precedentemente dal Giuliano, pur dovendo aggiungervi un'ottava unità perchè il conto tornasse.

La Corte osserva che tutto il sistema difensivo crolla con l'ultima temeraria affermazione dei suddetti imputati, la quale ha unicamente il pregio di svelare che sempre, tanto nella fase istruttoria, quanto in quella del giudizio, essi hanno affidato la loro protesta d'innocenza a dichiarazioni mendaci perchè l'ammissione della verità li avrebbe condotti a confessioni di colpevolezza.

Difatti si può con assoluta tranquillità affermare che nel dibattimento di primo grado, il Terranova ha dichiarato due circostanze ugualmente false (v. n.48, B, II): l'una, che dal 18 - 20 aprile al primo maggio non aveva avuto più occasioni d'incontrarsi col Giuliano; l'altra, che la sera del 23 aprile mosse con la sua squadra da Montelepre alla volta di "Balletto" e di "Formica". La falsità della prima si è disvelata attraverso l'accertamento degli intervenuti allo nozze ciortino - Giuliano tra cui erano, come il Mannino ha dovuto ammettere, tutti gli appartenenti alla sua squadra (V/1, 116); la falsità della seconda scaturisce da quanto or ora si è detto e dalla dimostrazione che più specificamente se ne darà tra breve.

Intanto è necessario ristabilire la verità su di un altro punto essenziale che si riflette sull'atteggiamento processuale in questa sede dei detti giudicabili e illumina ancor meglio la personalità dei soggetti; poichè l'assunto che fonte esclusiva delle loro afferma-

ni in primo grado sia stato Pisciotta Gaspare, cui avrebbero creduto in buona fede, è privo di qualsiasi fondamento.

In altra parte della presente sentenza (v. n.51) la Corte ha rilevato che la triplice linea di difesa adottata nel secondo dibattimento di primo grado fu il frutto di una meditata intesa comune, ma non sarà inutile considerare che il proposito di prospettare la tesi del mandato quale mezzo di difesa sorse subito dopo la morte del Giuliano durante il corso del primo dibattimento.

Invero Lombardo Maria dichiarò all'autorità giudiziaria in data 25 maggio 1951 (7/1, 39), dunque conforme con più ampie precisazioni nel dibattimento di primo grado (7/5, 642), che, circa dieci giorni dopo la morte del figlio Salvatore, il difensore della maggior parte degli imputati – tra cui Terranova "Cachova" e Pisciotta Francesco, ma non ancora Pisciotta Gaspare – le aveva fatto visita in Montelepre per chiederle di confermare che i mandanti della strage di Portella della Ginestra erano Scelba, Mattarella, Cusumano, Alliata e Marchesano, richiesta che ella aveva respinto sdegnosamente non avendo di tal fatto nessuna conoscenza.

Tale episodio dimostra che la tesi del delitto per mandato – ora ripudiata–era, già prima che Pisciotta Gaspare la potenziasse con la sua collaborazione o con il suo livore, nel recondito piano di difesa del Terranova e di Pisciotta Francesco che attendevano per enunciarla di poterla corroborare con una testimonianza solida e di sicuro effetto.

E, fallito il tentativo nei confronti della Lombardo, pensarono a Giovanni Genovese, come a colui che avendo

parlato della lettera avrebbe potuto affermare la detta tesi attendibilmente e, nelle more tra il primo ed il secondo dibattimento, cominciarono ad esercitare forti pressioni su di lui: "Terranova "Genova" – dichiarò infatti il Genovese nella udienza del 3 luglio 1951 – insistette due volte presso di me perchè dichiarassi chi erano gli autori della lettera....."; e un giorno, dopo la fine del primo dibattimento, – egli prosegue – quando il Terranova fu tradotto in Sicilia per essere giudicato di altri reati, Fiasciotta Francesco (rimasto a Viterbo) insistè perchè facessi i nomi dei mandanti e disse: "se non faceto al ritorno del mio comare Terranova quello che che costui ha detto mi accollerò io tutto e vi farò correre dietro di me" (V/1, 524). Atteggiamento eloquente e significativo che il Fiasciotta non ha potuto smentire pur tentando di dare alle suo parole una speciosa interpretazione (V/1, 100).

Del pari manifestamente pretestuose sono quelle ragioni addotte per giustificare il dubbio, gradualmente avvertito, sulla sincerità di Fiasciotta Gaspare nella indicazione nominativa dei partecipanti alla strage di Portella della Ginestra.

Non occorreva al Giannino attendere la deposizione del M.llo Calandra nel processo per banda armata per conoscere la versione dei verbalizzanti sulla data di espatrio di Barone Francesco. Già dinanzi alla Corte di Assise di Viterbo nella udienza del 5 luglio 1951 il M.llo Lo Bianco aveva disposto che, secondo notizie confidenziali, il Barone era emigrato in America prima dei fatti di Portella e Fiasciotta Gaspare aveva contestualmente opposto che

ora partito invece nell'agosto 1947 (V/4, 570); circostanza che trovò conferma nella deposizione del Ten.Col. Scolantonio che, in contrasto con i suoi dipendenti, dopo aver dichiarato nella udienza del 30 luglio 1951 di essere riuscito a sapere attraverso le informazioni di un tal De Nicoli, confidente dell'Ispettorato Generale di P.S., l'epoca dell'espatrio di Badalamenti Giuseppe, di Barone Francesco e di Sciortino Pasquale (V/6, 712), precisò in quella successiva del 1° agosto che costoro erano partiti clandestinamente da Napoli con la motonave "Vulcania" (V/6, 720) nell'agosto 1947; e, quanto allo Sciortino, è noto che per espatriare si recò effettivamente a Napoli, di lì proseguì per Genova dove prese imbarco sulla "Saturnia" il 24 agosto 1947, onde l'informazione sarebbe esatta salvo il nome della motonave.

Vera o non la partecipazione di Ferreri Salvatore, detto "Fra Diavolo", alla impresa di Portella – la Corte ritiene che vi abbia preso parte congiuntamente ai fratelli Pianello – sta in fatto che il primo a farne il nome fu proprio Terranova Antonino "Canova" (v. n.46) per confessione stragiudiziale, a suo dire, avuta dallo stesso. Giova ricordare che egli fece contemporaneamente i nomi di Giuliano Salvatore, di Pisciotta Gaspare e dei fratelli Passatempo; e nella udienza del 10 maggio 1951 precisò di aver saputo della uccisione del carabiniere Busellini direttamente dal Ferreri (V/3, 93 r).

Ora, se quanto a Pisciotta Gaspare ed a Passatempo Salvatore potè dire di averli indicati per obbligarli alla solidarietà nel processo, nulla precisò quanto al Ferreri, già morto; e, poichè è ben difficile mettere che questi gli abbia confessato di essere l'autore del-

l'omicidio resta valida l'ipotesi che egli ne abbia preannunziato l'esecuzione, il che depone per la partecipazione sua e della sua squadra alla strage di Portella della Ginestra.

D'altra parte, mentre nulla esclude, se pure non sia rimasto sufficientemente provato, che Licari Pietro uno dei più attivi affiliati alla banda, sia proprio colui che custodì i quattro cacciatori ed abbia così partecipato all'eccidio, l'indicazione di Pasquale Sciortino fra i partecipanti risponde a verità, come sarà stabilito in appresso.

Infine, la pretesa falsità dell'accusa fatta da Pisciotta Gaspare nei confronti del Pisa non interessa il processo e, dopo quanto or, ora si è osservato, non può venire in considerazione ai fini per i quali è stata allegata.

II) Ciò premesso, la Corte osserva che le prove costituite dalle chiamate in correità acquistano nei confronti dei suddetti imputati risalto e valore decisivi.

Tutti e tre intervennero alla riunione preliminare di "Pizzo Saraceno", come Mazzola Vito dichiarò alla polizia giudiziaria, e furono presenti all'adunata di Cippi dove vennero notati, oltre che dal Mazzola e da Gaglio "Novarcino", da tutti i "picciotti" che resero confessioni stragiudiziali o da quelli che le confessioni stesse resero al giudice istruttore. Solo il Pretti ed il Gaglio non fecero più menzione del Terranova negli interrogatori giudiziali, resi rispettivamente il 15 ed il 20 agosto 1947, ma per mera dimenticanza poichè indicarono Pannino Frank e Pisciotta Francesco ed è pacifico che il

Terranova si trovasse con loro.

Del resto, escluso che si siano allontanati da Montelepre la sera del 28 aprile - e lo si deve escludere anche perchè una sera "di fine aprile" (v. n.[illegible]), che Pisciotta Vincenzo e Buffa Antonino hanno concordemente indicato nel 30 aprile, Terranova Antonino "Cacanova" e Pisciotta Francesco furono con Candela Rosario nella casa della sorella di costui, Candela Vita - è di tutta evidenza che all'adunata di Cippi non avrebbero potuto mancare. Fu lo stesso Terranova a riconoscerlo quando, all'udienza del 21 giugno 1950, per negare la realtà di detta adunata, disse che se avesse avuto luogo egli sarebbe stato uno dei primi ad essere informato e ad intervenire (f. 80 e segg.).

Ma non è tutto: secondo Terranova Antonino di Salvatore, Carmine Frank, coadiuvando il Giuliano, prese parte con Candela Rosario e con Russo Angelo alla distribuzione delle armi; e quasi tutti i "picciotti", come si è avuto occasione di considerare (v. n.61 e n.63), hanno parlato della presenza di lui, del Terranova e di Pisciotta Francesco nei gruppi di marcia, tra i roccioni della "Pizzuta", lungo la via del ritorno. Alle osservazioni già fatte può aggiungersi utilmente che, secondo Tinervia Giuseppe (v. n.29, IV, f), il Carmine mosso da Portella insieme col Giuliano ed altri banditi tra cui erano pure il Terranova "Cacanova" e Pisciotta Francesco.

La difesa ha mosso ampia censura alla sentenza impugnata per avere tratto particolare argomento di prova contro il Terranova:

a) dalle dichiarazioni stragiudiziali di Russo Giovan-

ni inteso "Marano" (v. n.31, c), senza avvedersi del contenuto difensivo dello stesso;

b) dalle affermazioni che il Terranova fece nel dibattimento (udienza 2 luglio 1951) allorchè, richiesto di precisare se altre volte avesse avuto occasione di vedere Sapienza Giuseppe di Francesco in compagnia del Giuliano, rispose: "non posso dire se Sapienza Giuseppe di Francesco sparò o non a Portella dove certamente andò, mai in altra occasione vidi Sapienza con Giuliano; in esso arbitrariamente ravvisando una confessione implicita;

c) dalla domanda che il Terranova stesso pose ad uno dei quattro cacciatori sequestrati affinchè chiarisse: "se dal posto in cui egli e gli altri tre cacciatori furono fatti scendere.....era possibile vedere tutta la zona sottostante", scorgendo nel tenore della medesima la conoscenza da parte sua di quei luoghi che tuttavia aveva sempre negata, e ciò senza considerare che della località, dei cacciatori e dei particolari relativi si era parlato fin dall'inizio del processo.

La censura è fondata solo parzialmente. Gli elementi di cui alle lett. b) e c) sono in sè equivoci, prestandosi anche a diversa interpretazione, e bene avrebbero fatto i primi giudici a trascurarli, tanto più che hanno carattere marginale e presentano scarso rilievo: su di essi la Corte non fonda affatto la propria convinzione. Le dichiarazioni del Russo, invece, come si è rilevato in precedenza (v. n.60), hanno il loro peso malgrado le false allegazioni difensive di cui sono disseminate. La Corte non crede che il Russo si sia ricolto a spergiurare per l'invettiva che attribuisce al Terranova: era stato

condotto a Portella per sparare sulla folla e non poteva esimersi dal farlo; ma non dubita che il Terranova si trovasse vicino a lui, perchè risulta altrimenti che stava tra i reggioni della "Vizzuta", e la sua posizione nello schieramento si ricostruisce anche attraverso le dichiarazioni di Sapienza Giuseppe di Terrasini.

Le risultanze del processo offrono la prova che tutta la squadra Terranova fu a Portella della Ginestra e siffatta realtà non può essere esclusa dall'assoluzione per insufficienza di prove di Palma Abate Francesco.

Giannino Frank è legato all'eccidio dall'arma stessa che possedeva: a differenza degli altri componenti della sua squadra, provvisti tutti di mitra lunghi cal.9, egli - come ha dichiarato in dibattimento (V/1, 185) - era munito di un mitra americano corto, un Thompson, di calibro non esattamente precisato, con caricatori da venti colpi; e giova ricordare che tra le postazioni identificate dal Faguca e dal Francolla una ve n'era di moschetto automatico americano (vale a dire di mitra), vicina a quella di fucile mitragliatore Breda mod.30, presso a poco là dove, secondo la ricostruzione a prospettiva dello schieramento sulla "Vizzuta", si sarebbe trovato il Giannino, e che 52 bossoli esplosi e una cartuccia inesplosa per la stessa arma furono trovati in quella postazione, i quali denotano che oltre due caricatori e mezzo da venti colpi ciascuno sicuramente furono sparati in esecuzione dell'ordine del Giuliano di non usare più di tre caricatori. Del possesso di siffatta arma il Giannino ha fatto cenno, con occasionale riferimento all'operazione di polizia che il 30 giugno 1947 condusse

alla liberazione dei sequestrati Maggio e Schirò (v. n. 34), ma come a suo armamento abituale in quel periodo, e nulla escludo che egli ne fosse provvisto fin da tempo anteriore ai fatti di Portella della Ginestra, dappoichè anche il Terranova ha confermato che, sebbene tutti gli appartenenti alla sua squadra fossero genericamente armati di mitra lunghi, pure taluno di essi ebbe per qualche tempo un mitra corto senza poter escludere che ciò si sia verificato nel periodo interessante il processo (F/1, 175).

Inoltre – e la circostanza è decisiva – il fatto che la mattina del 1° maggio 1947 Terranova "Canova" e la sua squadra non si trovassero in località "Pomieo" trova conferma nelle dichiarazioni giudiziali di Marianna Giuliano. Nel memoriale pubblicato sul n.44 del 27 ottobre 1951 della rivista "Epoca" – memoriale che riconobbe per suo (v. proc. pen. c. i mandanti, vol.2°, 64) – costei, riportando un colloquio che asseriva avvenuto, in sua presenza, il 10 agosto 1947, tra Pasquale Sciortino e Turiddu Giuliano, riferì che il fratello, parlando dei fatti di Portella, fra l'altro disse: ".....ma il mio ordine era solamente quello di intimorire i comunisti a Portella, di sparare in aria, per sciogliere il comizio. Ci ha colpa quel disgraziato di Pagliaseddu Taormina (Taormina Angelo) che non sapeva maneggiare il mitra e s'impappinò".

La finalità difensiva di cotesto memoriale e particolarmente di tale affermazione risulta dal contesto; ed è chiaro altresì che l'evento mortale che si determinò fu attribuito alla inesperienza del Taormina anche perchè questi era deceduto (v. n.34) e nessun nocumento gli

ne sarebbe potuto derivare.

Ma ciò non priva la circostanza del suo rilevante valore di prova. Non avrebbe potuto Marianna Giuliano fare il nome di Angelo Tacmina se questi non avesse sparato realmente dai roccioni della Pizzuta, in quanto non era l'unico bandito deceduto dopo i fatti di Portella, chè altri erano morti, sia contemporaneamente, sia dopo di lui; ella, d'altro canto, era in grado di sapere quanto affermava e la presenza di "Pagliuseddu Tacmina" a Portella significa la presenza di tutta la squadra poichè Terranova "Canova", Mannino Frank, e Usciotta Francesco hanno sempre dichiarato che il 1° maggio 1947 sia il Tacmina, che gli altri componenti della squadra erano con loro.

La Corte osserva che di fronte a così rilevanti e convergenti elementi di prova, che univocamente denunziano la colpevolezza degli imputati in relazione all'eccidio di Portella della Ginestra, l'alibi dedotto dagli stessi si rivelao in un vano tentativo di alterare la verità.

Il fatto che il Usciotta, il Terranova ed il Mannino siano stati interrogati in tempi diversi, senza possibilità di comunicare preventivamente tra di loro, non toglie che durante la latitanza possano aver concertato in via di massima una linea comune di difesa fondata sull'alibi di "Pernice".

E' una ipotesi congetturale che tuttavia si sostanzia nella preoccupazione avvertita da quasi tutti gli imputati in questo processo di organizzare un alibi in qualche modo e trova nelle risultanze processuali concreti riscontri attraverso i quali assurge a valore di prova.

Invero non è dubitabile che l'arresto di Gaglio "Poversino" e dei "picciotti", le confessioni e le chiama-

te in correità siano stati motivo di allarme o di considerazione anche da parte dei componenti la squadra Terranova; nella udienza del 26 giugno 1951 Pisciotta Francesco lo lasciò chiaramente trasparire allorchè disse:".... ....anche prima della detenzione, sapendo che il Terranova era in continuo contatto con Giuliano, insistetti presso di lui perchè gli riferisse che fra i detenuti vi erano degli innocenti come mio fratello ed altri....." (V/4, 473 r); e similmente fece il Terranova con le parole: "il Pisciotta Francesco, anche quando eravamo liberi, mi disse sempre di riferire quanto a me ed a lui risultava". circa gli autori della strage (V/4, 475), confermando in tal modo che durante la latitanza le conseguenze del delitto di Portella formarono oggetto delle loro preoccupazioni e dei loro discorsi.

Non occorre, pertanto, far leva sull'ipotesi accolta dai primi giudici per spiegare le dichiarazioni del Mannino, nel senso che costui, attraverso i giornali, avesse avuto in qualche modo conoscenza degli interrogatori resi dai coimputati in Corte di Assise e si fosse regolato in conseguenza; ipotesi, del resto, non del tutto infondata perchè nel primo interrogatorio (v. n.48, C. I) egli affermò di essersi allontanato da Montelepre con la sua squadra per compiere "una missione" nota solo al Terranova, il che dimostra che era almeno in parte a conoscenza di quanto questi falsamente aveva dichiarato.

Ma il riscontro più caratteristico è costituito – come dianzi si è accennato – dalla proposizione difforme dell'alibi, la quale denota che ciascuno ancorì di propria iniziativa circostanza non concordata prima; e dal

500

successivo allineamento degli altri al Terranova, allineamento cui non si sottrasse neanche il teste Randazzo (v. n.46), e che rivela l'intento di uniformarsi alla versione del capo della squadra.

Quali e come gravi ed insanabili tali contraddizioni siano, la sentenza impugnata ha messo in chiara evidenza con così esatta, minuziosa ed esauriente analisi (v. sentenza da fol.545 a 555) che ben può questa Corte farla propria ed al pari dei primi giudici, concludere che le dichiarazioni rese in relazione all'alibi dei predetti imputati e dal Randazzo costituiscono un groviglio di affermazioni e di smentite talmente fitto da risultare inestricabili o quasi.

Tuttavia, pur dubitando fortemente della missione a Ballotto, la Corte di primo grado non dubitò, sulla base delle prime dichiarazioni del Pisciotta, conformemente alla sentenza di rinvio a giudizio di Corrao Remo (v. n.47), che questi si fosse recato, solo o con altri, a bordo di una jeep in contrada Pernice per rintracciare la squadra Terranova e portare a coloro che la componevano l'ordine di radunata impartito dal Giuliano; ma escluse che ciò fosse avvenuto il 30 aprile sia perchè nel primo memoriale (v. n.48, 4) il Giuliano, parlando dell'invio d'uno dei gruppi a balletto, si era espresso: "siamo a cinque giorni da distanza dal 1° maggio", sia perchè la prima affermazione del Pisciotta (l'unica cui potevasi prestare fede), di aver visto il Corrao a "Pernice" <u>qualche giorno prima</u>, riconduceva l'avvenimento a più di un giorno prima, e conseguentemente, opinando che la squadra Terranova si fosse mossa da Montelepre il 25 o il 26 aprile e che il Giuliano l'avesse richia-

nata a mezzo del Correo e del Pianello tosto che ebbe deciso la consumazione del delitto di Portella; la detta Corte ritenne che il Correo fosse andato a "Pornico" senza ritardo e che la squadra Terranova fosse tornata in tempo utile a Montelepre.

Siffatta costruzione resta ugualmente valida, nonostante l'insussistenza della missione a Balletto, e questa Corte la condivide siccome corrispondente alla valutazione coordinata e logica delle risultanze del processo.

Quasi sempre alla base della menzogna sta un nucleo di verità che genera l'idea del falso e sul quale questo si costruisce, onde non è improbabile che la squadra Terranova, dopo aver partecipato alla festa nuziale in casa Giuliano, abbia la sera del 25 aprile (non del 27 o del 28 aprile) lasciato Montelepre per portarsi a "Pornico", dove soleva soggiornare trovando sicuro ricetto presso quei contadini, quasi tutti compaesani, tra cui il Pandazzo: da qui il Giuliano l'idea della missione a Balletto, località sita a breve distanza (1 Km. e 1/2 circa) dalla contrada Pornico; e nel Terranova, nel Mannino, nel Pisciotta quella dell'alibi fondato sullo spostamento delle date.

Invero, tanto sul giorno dell'allontanamento della squadra da Montelepre, quanto su quello della sua presenza a "Pornice", dell'incontro col Pandazzo o dell'arrivo colà degli inviati del Giuliano con la jeep regna una confusione che neanche il progressivo allineamento alle dichiarazioni del Terranova riesce del tutto ad eliminare. Riassumendo e completando quanto in altra

parte della sentenza venne fatto di esporre (v. n.46 e n.48, C, I) giova osservare:

- che ancora il 16 marzo 1950, dopo la contestazione delle dichiarazioni del Terranova, Fiasciotta Francesco collocò l'arrivo a "Pernice" a "qualche giorno prima" del 1° maggio;

- che Mandazzo Salvatore andeggiò durante l'istruttoria, tra "verso la fine di aprile" nel suo esame del 27.2.1950, "il giorno precedente alla strage" nel suo confronto col Terranova pure del 27.2.1950, e "un giorno dell'aprile" nel suo interrogatorio quale imputato del 18.4.1950, per asserire poi in dibattimento (dove per accordo delle parti fu sentito quale testimone) che la jeep giunse a "Pernice" un giorno imprecisato "della fine di aprile" e lo incontro con il Terranova "avvenne il 1° maggio, di mattina presto, due o tre giorni dopo l'arrivo della jeep" (V/5, 652 - 653);

- che il Mannino, più evasivo di tutti, inizialmente asserì che erano partiti da Montelepre "giorni prima"; e dall'insieme di tali dichiarazioni si desume che la squadra Terranova mosse da Montelepre e pervenne a "Pernice" alcuni giorni prima dell'eccidio di Portella, precisamente il 25 o il 26 aprile, se Cerrao Remo e Pianello Fedele, portatori dell'ordine del Giuliano, vi giunsero tre giorni prima, vale a dire all'incirca alla tarda sera del 27 aprile.

Sta in fatto che l'esecuzione del delitto - come la Corte ritiene (V. n.66) - fu decisa dal Giuliano il 26 o il 27 aprile, non oltre comunque il pomeriggio del 27, e la possibilità d'inviare il Cerrao a "Pernice" dovette essere quasi immediata dal momento che vi fu accompagnato

dai due Pianello (V/2, 2[illegible]) abitualmente residenti ad Alcamo, i quali quel giorno, unitamente al Ferreri, erano in compagnia del Giuliano quando questi decise la strage.

Terranova Antonino "Cacaova", Mannino Frank, Pisciotta Francesco parteciparono, secondo ha detto il Mazzola, al convegno di Pizzo Sarasseno e nulla esclude che vi potessero intervenire essendo la contrada "Pernice" a sette ore di cammino da Montelepre.

Come già in primo grado, anche in questa sede gli imputati hanno fatto leva sul conflitto a fuoco fra carabinieri e banditi, avvenuto a "Pernice" la mattina del 3 maggio 1947, per dimostrare che la loro presenza in quella località si protrasse anche dopo il delitto di Portella.

Sta in fatto che nelle dichiarazioni stragiudiziali rese il 27 settembre 1949 Pisciotta Francesco si diffuse talmente sul detto conflitto che il comando del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei CC. di Palermo si persuase che ad aprire il fuoco fossero stati elementi della squadra Terranova e con rapporto giudiziale 18 novembre 1949 denunziò Terranova Antonino e gli altri superstiti componenti della squadra per tentato omicidio ed altri reati.

Affermò in quella circostanza il Pisciotta che nei primi di maggio 1947 egli, Terranova Antonino, Palma Abate Francesco, Candela Rosario, Mannino Frank, Sciortino Giuseppe e Taormina Angelo sostavano in contrada "Pernice", allorchè il Terranova aveva disposto che tutti si spostassero verso "Vallofonda", meno il Candela ed il

Taormina che, per incarico del medesimo, rimasero nella stessa località; che a "Vallefonda", come poi aveva saputo dai compagni poichè egli si era addormentato, erano stati raggiunti dal Candela il quale aveva riferito, che sorpresi dai carabinieri, lui ed il Taormina erano venuti a conflitto con essi e per sganciarsi erano stati costretti a separarsi o ad abbandonare armi e munizioni, per cui ignorava la fine dell'altro; che a questa notizia i suoi compagni si erano diretti subito verso "Pernice" ed egli, destatosi e visioni solo, s'era diretto anche lui verso la stessa località; che a circa mezzo chilometro dalle case, scorgendo due uomini e ritenendoli dei suoi, s'era dato a chiamarli con gesti e con parole, ma quelli gli avevano intimato il fermo ed egli, compreso allora che si trattava di carabinieri anche perchè al suo indirizzo erano stati sparati dei colpi di arma da fuoco, aveva cercato scampo nella fuga abbandonando sul posto il mitra ed il tascapane contenente bombe a mano, caricatori e munizioni; che di lì si era portato a Montelepre dove qualche giorno dopo aveva ritrovato i compagni compreso il Taormina.

Giova notare che, interrogati dall'Autorità giudiziaria il 18 marzo 1950, il Pisciotta non parlò più dell'episodio che lo riguardava personalmente; e il Terranova, accennando anche lui soltanto al conflitto che avrebbero avuto il Candela ed il Taormina con i carabinieri, si espresse negli stessi termini riferiti dal Pisciotta, ma circa la presenza a "Pernice" dichiarò testualmente: "il giorno precedente a quello del detto conflitto.....ci trovammo tutti a Pernice" e precisò che la casa stessa

tutti, meno il Taormina ed il Candela che per suo ordine dovevano attendere l'arrivo di viveri e sigarette, si erano portati a "Vallefonda", località distante 4 Km. circa, dove la mattina dopo erano stati raggiunti dal Candela. A sua volta il Mannino, sentito il 13 luglio 1950, asserì, in contrasto col Terranova, che si erano trasferiti da "Pernice" a "Vallefonda" la mattina del 4 maggio e dopo circa tre ore dal loro arrivo vi erano stati raggiunti dal Candela; quindi, accennato al conflitto nei sensi già noti, affermò di aver avuto l'impressione che il Pisciotta avesse narrato per mera vanteria l'episodio che lo concerneva personalmente, non perchè fosse avvenuto (v. proc. pen. n.856/50 Soz. Istrutt. Palermo, fol.20, 19 e 21).

Con sentenza 3 giugno 1950 della Sezione Istruttoria di Palermo costoro furono prosciolti, il Pisciotta per insufficienza di prove, gli altri per non aver commesso il fatto; ed in base a quanto sopra potrebbe concludersi che l'episodio non interessa il processo. Si tratta di un fatto posteriore all'eccidio di Portella e la narrazione degli imputati non corrisponde alla realtà dell'avvenimento, quale risulta dal rapporto giudiziario del Nucleo Mobile di S.Giuseppe Jato n.49 del 5 maggio 1947 (v. n.15), nè per le modalità del fatto, nè per il numero delle armi abbandonate (3 mitra Beretta e 2 moschetti mod.91) che rivelano come i banditi posti in fuga fossero almeno cinque.

Da questo secondo aspetto, valutato in relazione alle contraddizioni nelle quali gli imputati sono caduti ed alle dichiarazioni posteriori degli stessi, rivela la intento di volgere a proprio profitto un fatto vero, cui probabilmente non hanno partecipato, intanto che

ancor più si palesa tesio che si porga mente alle dichiarazioni rese dal Fisciotta in primo grado e dal Terranova nel presente dibattimento.

Disse il Fisciotta nel primo dibattimento (ud. 22.6.1950) che si trovavano a Pernice da tre o quattro giorni avanti il primo maggio; che la notte dal 1° al 2 la trascorsero a Pernice; che il giorno due ebbero notizia del conflitto dal Candela e tutti insieme (quindi anche lui) ressero verso Montelepre (V, 982 r. e 1000 r.); ed asserì diversamente nel secondo (ud. 21.5.1951) che giunsero a Pernice il 1° maggio verso le prime ore del mattino; che dopo il colloquio col Randazzo proseguirono tutti per "Vallefonda", meno Candela e Terranova i quali rimasero a "Pernice"; che il primo o il due maggio avvenne il conflitto con i carabinieri; che egli tornò solo a Montelepre (V/2, 262).

Ha precisato ora il Terranova, in contrasto col Fisciotta e con se stesso: "siamo rimasti in località Pernice fino alla mattina del giorno in cui avvenne il conflitto con i carabinieri, conflitto che ritenevo fosse avvenuto la mattina del due maggio" (V/1, 73 r. - 74).

Il tentativo di avvicinare il conflitto al primo maggio è manifesto; ed è palese pure l'intento di collegare ad esso la loro presenza a "Pernice"; ma il conflitto è avvenuto la mattina del 3 maggio ed anche sotto questo aspetto l'alibi naufraga in un mare di contraddizioni e di menzogne.

In conseguenza, nessuna attendibilità può conferirsi alla testimonianza di Carradonna Vito, il quale solo a distanza di tanti anni ha sentito il bisogno, per soddisfare "un moto della sua coscienza" - come ha detto -

di informare la Corte che la mattina del 1° maggio 1947, verso le 10 o le 9,30, mentre, proveniente da Ballotto, abbeverava la sua mula alla fonte di "Pernice" bassa, circondata da un vigneto e da terreni seminativi, aveva veduto venire sette od otto armati uno dei quali, chiamando "Terranova, Terranova", aveva proposto di passare per un viottolo per il quale tutti si erano incamminati. Non conosceva il Terranova, non sapeva chi fosse.

A parte che nessuno degli interessati ha mostrato di ricordare l'episodio, neanche dopo la deposizione del teste, la versione del Caradonna non si concilia con la ricordata versione del Pisciotta, secondo cui appena dopo il colloquio col Randazzo avrebbero proseguito per "Vallefonda", e neanche con quanto, nella udienza del 10 maggio 1951, asserì il Terranova allorchè, alludendo al tempo ed allo scopo della sosta a "Pernice", si espresse ".....poi ripartimmo per Pernice dove sostammo per bere" (V/2, 201) e per questo bussarono, come disse, alla porta del Randazzo.

La conclusione cui si perviene attraverso la complessa disamina degli elementi del processo è una sola: Terranova Antonino, Mannino Frank, Pisciotta Francesco hanno partecipato all'eccidio di Portella della Ginestra e rettamente i primi giudici ne hanno affermato la colpevolezza.

III) Similmente deve dirsi della loro partecipazione alle aggressioni alle sedi delle sezioni dei partiti comunista e socialista dopo quanto, circa tali delitti, si è venuto man, mano notando intorno alle chiamate in correità fatte da Di Lorenzo Giuseppe e da Russo Gioacchino.

L'unica indagine che rimane concerne la validità dell'alibi, proposto dal Terranova anche in primo grado (v. n.48, B, II), che la sentenza impugnata ha omesso di considerare nel difetto di specifiche conclusioni.

Sta in fatto che l'11 giugno 1947, in territorio di Contessa Entellina, Terranova Antonino, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Candela Rosario ed altri componenti la loro squadra procedettero, per ordine del Giuliano, al sequestro a scopo di estorsione dei possidenti Schirò Nicola e Maggio Stefano che attendevano ai lavori campestri nell'ex feudo Sommacco. I malfattori agirono di sorpresa simulando di essere carabinieri: il Terranova ed il Mannino indossavano rispettivamente la divisa di maresciallo e di vice brigadiere, mentre gli altri indossavano indumenti simili a divise militari americane; e i due sequestrati condotti in prossimità dell'abitato di Contessa, in contrada "Vallone - Passo di Carrozza", e tenuti in una profonda buca, celata da un muretto a secco e da rovi, in attesa di realizzare il profitto del reato, furono inopinatamente liberati dai carabinieri la mattina del 20 giugno 1947 nel corso della operazione di polizia che condusse all'arresto di Pisciotta Salvatore e di Lombardo Giacomo.

Orbene accennò il Terranova nel primo dibattimento dinanzi alla Corte di Assise ed ha, ancor più strenuamente, sostenuto in questa sede che il 20 giugno 1947 si trovava con Pisciotta Francesco, Palma Abate Francesco, Sciortino Giuseppe e Taormina Angelo nei pressi di Roccamena per incontrarsi con i familiari dei due sequestrati ed "incassare" il prezzo del riscatto; onde era materialmen-

te impossibile che avesse partecipato alla riunione di "Belvedere o Testa di Corza" ed ai fatti successivi. Ha precisato egli a tal fine che con lettera scritta dagli stessi sequestrati aveva dato appuntamento ai loro familiari in un punto imprecisato della strada Contessa Entellina – Roccamena – S.Cipirrello – Partinico – Alcamo – Gibellina – Contessa Entellina invitandoli a percorrerla a bordo di un autoveicolo ed a ripetere il percorso nel caso che non si fossero incontrati; che costoro, prontamente avvertiti dagli interessati della loro liberazione ad opera dei carabinieri, non si erano presentati; che in conseguenza, dopo aver atteso invano l'intero giorno, aveva fatto ritorno con i suoi uomini a Montelepre dove si erano formati solo qualche giorno poichè ricordava che il 26 giugno stava nei pressi di Camporeale.

Ed il Mannino, che col Candela custodiva i sequestrati, confermando l'affermazione del Terranova – con la variante che l'appuntamento era "per stabilire", non per incassare il prezzo – a sua volta ha detto che, riusciti a porsi in salvo con la fuga, tanto lui che il Candela avevano divisato di riunirsi al resto della squadra; tuttavia non poteva precisare in quale giorno avessero lasciato Montelepre, ricordando soltanto che si erano riuniti al resto della squadra il 26 giugno in località "Pernice".

Ciò premesso la Corte osserva che, ove pure gli atti non offrissero la prova della falsità dell'alibi, sarebbero sufficienti le discordanze tra la proposizione del Terranova e quella del Mannino a giustificare il dubbio sulla veridicità delle allegazioni difensive; ma esse trovano una netta smentita proprio nel procedimento penale

per il sequestro del Maggio e dello Scirè – definito dalla Corte di Assise di Palermo con sentenza 29 ottobre 1952, gravata di appello dagli imputati – nel quale l'indagine fu compiuta ed ebbe risultato negativo. Nè i sequestrati avevano scritto ai loro familiari su invito dei banditi, nè alcuna richiesta del prezzo di riscatto avevano fatto costoro direttamente: attendevano forse che l'ansietà crescesse, che la paura, lo sgomento, la disperazione per la sorte dei loro cari albergasse nell'animo dei familiari onde realizzare più agevolmente un profitto maggiore; oppure, dato che il fatto era stato denunciato alla polizia, attendevano il momento più propizio per farsi vivi. Comunque, sia è certo che alla data del 16 giugno nessun passo era stato compiuto dall'una parte o dall'altra per prendere contatti e ciò esclude che Torranova Antonino e Pisciotta Francesco potessero andare a Roccamena per incontrarsi con i familiari dei sequestrati.

L'inconsistenza dell'alibi rafforza la prova della colpevolezza. Non è dubitabile che tutti e tre siano intervenuti alla riunione di "Belvedere o Testa di Cersa" e che abbiano partecipato ai fatti successivi: il Torranova ed il Mannino alla rappresaglia di Carini, il Pisciotta a quella di S.Giuseppe Jato. Fra le dichiarazioni del Pisciotta e quelle del Di Lorenzo non vi è contrasto. La sera del 22 giugno il Mannino accompagnò il Pisciotta alla prima alla stalla di "Sassana", di dove mosse la spedizione per S. Giuseppe Jato (v. n.32, I, g) quindi si portò a "Piano Gallina" dove lo attendevano il Torranova, il Di Lorenzo e gli altri per muovere alla volta di Carini (v. n.27).

70. – Pisciotta Vincenzo ha ritrattato la confessione

in un modo che non sarebbe stato possibile immaginare (v. n.40, IV). Nella sua povertà mentale, carente di fantasia, posto di fronte all'imperativo di sconfessare quanto aveva dichiarato anche al giudice istruttore, egli non trovò di meglio che dire di essersi incolpato per errore non pensando, quando fu interrogato, che il 1° maggio 1947 si trovava in contrada "Fernico" a togliere l'erba dalle maiche.

L'alibi, dal Pisciotta appena accennato, fu poi articolato - come si è visto - dal suo difensore con l'istanza 3 dicembre 1947 nella quale la mondatura del grano si trasformò in raccolta di carciofi e di fieno e con la quale si chiese di provare che l'imputato, partito da "Fernico" la notte dal 1° al 2 maggio, con l'asino carico dei carciofi o del fieno, aveva fatto ritorno a Montelepre la mattina del due.

Ma non sono soltanto queste le incoerenze della proposizione.

Nella udienza del 12 giugno 1950 Pisciotta Vincenzo asserì di aver trascorso a "Fernico" la notte dal 30 aprile al 1° maggio in casa di Giov. Battista Bordazzo e di aver fatto ritorno a Montelepre il giorno due (5, 95). In quella del 2 maggio 1951, rimanendo fedele a tale assunto, precisò che la mattina del giorno uno, aiutato da un certo "Schifidò" da Montelepre, aveva raccolto dei piccoli carciofi, e che durante la sua permanenza a "Fernico" non aveva veduto il fratello Francesco, nè gli constava che vi fosse passato (v/2, 155). Nel presente dibattimento infine, modificando ancora i termini della proposizione, ha dichiarato di essere stato a "Fernico" dal 27 aprile sino alla mattina del con-

flitto a fuoco fra carabinieri e banditi (avvenuto, come è noto, verso le ore 7 del 5 maggio); precisamente fino alle 3 di quella mattina, ora in cui si era avviato a Montelepre; e di avere veduto suo fratello Francesco a "Pernice" tanto la sera del 30 aprile, sull'imbrunire, quanto la mattina della sua partenza per Montelepre, nella quale circostanza gli aveva lasciato il suo sciallo (G/C, 233).

Origine di quest'ultima contraddittoria modificazione è sicuramente l'incredulità sulla consistenza dell'alibi manifestata dai primi giudici che rilevarono come egli "si sarebbe trovato in quella stessa contrada in cui si sarebbe trovato il fratello Francesco con gli altri componenti della squadra al comando di Terranova Antonino fu Giuseppe, senza però che si incontrasse nè con il fratello, nè con altro componente della squadra Terranova che pure vi restarono fino al giorno in cui appresero il conflitto avvenuto tra carabinieri, da un lato, ed i banditi Taormina Angelo (Vito Pagliuso) e Candela Rosario, dall'altro (v. sentenza fol.614)"; e non ha pregio la giustificazione data dal Pisciotta, di aver negato in precedenza i contatti avuti col fratello a "Pernice" nel timore che potessero costituire per lui fonte di responsabilità, dappoichè, al contrario, la presenza di entrambi in quella contrada la sera del 30 aprile 1947 avrebbe escluso la loro partecipazione al delitto di Portella della Ginestra.

Giovane semplice – come si disse – e privo di agilità di mente, Pisciotta Vincenzo non sa costruire il falso, non sa dare alla menzogna parvenza di verità e il rendiconto sul quale si affida traspare facilmente: ritrattando, egli

ha mentito o per correggere la menzogna ha detto una se quenza di falsità che non si conciliano nemmeno con quelle dette dagli altri.

Invero il contrasto con i testimoni sentiti nella istruttoria scritta ed orale, e tra i testimoni stessi, non è meno vivo.

Parecchi anni il padre del Fisciotta coltivava a mezzadria, in "Pernice", una vigna della principessa di Camporeale ed in base a tale dato di fatto la teste Di Martino Rosa dichiarò di aver visto arrivare costui a Montelepre la mattina del 2 maggio con un asino carico di fieno, proveniente dalla vigna di "Pernice" dove era stato a zappare (P, 505) affermando una circostanza che l'imputato non aveva detto.

Similmente Caputo Paolo depose al giudice istruttore che il 1° maggio Fisciotta Vincenzo aveva zappato la vigna in "Pernice" (P, 507); ma in dibattimento anticipò la data e disse: "ricordo che il 30 aprile 1947 (il Fisciotta ) si trovò in contrada "Pernice" dove io ho un terreno a mezzadria.....e che la mattina del 1° maggio, verso le ore 3 – 4, mi avviò a Montelepre guidando l'asino su cui posa del fieno"; e fermo rimase in tali detti escludendo che l'imputato avesse lasciato "Pernice" la mattina del 2 maggio (V/7, 207).

Anche Rizzuto Giuseppe, amministratore dei beni della principessa di Camporeale, sentito da questa Corte, si è strumentalizzato alla deposizione orale del Caputo, ed ha dichiarato di aver visto Fisciotta Vincenzo in quella contrada la sera del 30 aprile e di averlo veduto partire " a punta di giorno" il 1° maggio con un asino carico di poca erba (V/7, 208 – 09).

514

Ogni commento è superfluo: il Pisciotta è in contraddizione con sè stesso; i testi sono in disaccordo con lui o parzialmente anche tra loro, la prova dell'alibi si è ricolta in un tentativo vano di convergere la verità dopo che essa era emersa dalla duplice confessione dell'imputato (v. n.32, II; e n.40, IV) e dalle stragiudiziali chiamate di correo fatte da Buffa Antonino, e da Cristiano Giuseppe (v. n.30, II; e n.32, III).

Vero che il Buffa, il quale a differenza del Cristiano, ha confessato pure giudizialmente, non ha fatto più menzione di Pisciotta Vincenzo nel suo interrogatorio raccolto dal giudice istruttore; ma l'omissione, ben lungi dal costituire ritrattazione tacita della chiamata in correità e dall'inficiare la confessione resa dal Pisciotta, ha un chiaro fine di difesa come questa Corte ha messo in evidenza considerando il rendaccio marginale delle dichiarazioni di lui (v. n.33).

Il Buffa evita di parlare di Pisciotta Vincenzo, pur avendone fatto il nome, perchè tema che i contatti avuti con lui (a Cippi, nella marcia verso Partolla, tra i roccioni della "Pizzuta", lungo la via del tireno a Montelepre) lo leghino troppo alla pericolosa posizione di lui (di fratello di uno dei banditi e di interessato al delitto) e contrastino con il proprio assunto d'essere stato ignaro di tutto, vittima del Candela; onde nello interrogatorio giudiziale, pur ammettendo di essere stato chiamato a casa da Cucinella Giuseppe e dal Pisciotta non fa parola più di costui, mentre accentua la sua tesi fino a dire che il Candela, nel dargli appuntamento per l'indomani, gli aveva promesso di dargli lavoro e a questo scopo egli ingenuamente vi era andato (f. 127).

Con penetrante indagine i primi giudici hanno sottolineato che la confessione giudiziale del Pisciotta trova in quella giudiziale del Puffa elementi di riscontro e di conferma; ma anche altri riscontri processuali potrebbero citarsi (per es.: il Pisciotta parlò, al pari del Puzzo, della distribuzione di pane formaggio fatta fare dal Giuliano - E, 156), i quali tutti le conferiscono valore di prova.

In conseguenza, non è lecito dubitare della partecipazione di Pisciotta Vincenzo al delitto di Mortella della Ginestra.

La difesa ha sostenuto che la posizione di questo imputato non differisce da quella degli altri "picciotti" ed ha chiesto anche per lui la declaratoria di non punibilità ai sensi dell'art.54 c.p..

La sentenza impugnata invero ha omesso di esaminare questo problema nei confronti del Pisciotta, ma dall'insieme della motivazione si desume che ha ritenuto operativa per lui quella causale genericamente indicata dal P.M. in primo grado per i "picciotti", cioè il desiderio di ciascuno di aiutare il prossimo congiunto già compromesso nei delitti consumati dalla banda (v. sentenza fol.787), e l'ha considerata sufficiente a giustificare il suo personale intervento all'azione ed a persuaderlo della libera, consapevole e non coartata volontà con cui vi prese parte.

La Corte condivide tale opinione. Il Pisciotta non avvertì nell'intimo della sua coscienza alcuna costrizione, non si determinò al delitto sotto l'incubo di un danno grave alla persona che urgeva evitare e non poteva esse-

re evitato altrimenti; non ne fece parola mai, nè ai carabinieri, nè al giudice istruttore, non parlò di minacce, non parlò di paura, non parlò di inganno, confessò puramente e semplicemente il delitto cui aveva partecipato.

Si deve aggiungere che, come i familiari degli altri banditi, anche quelli di Fiocchetta Francesco sentissero per il loro congiunto una istintiva solidarietà: non lo avevano respinto, si interessavano a lui, ne dividevano le speranze se non i lucri, le speranze di libertà.

Dopo il colloquio avuto nell'abitazione di Mandola Vita "rientrato a casa - narrò Fiocchetta Vincenzo ai carabinieri (I, 131) - raccontai ai miei genitori che avevo visto mio fratello Francesco, che stava bene, che li salutava"; e in queste parole è naturalezza e sincerità.

Al pari di Giovanni Genovese, al pari degli altri latitanti, anche Fiocchetta Francesco sapeva che da quella impresa scellerata il Giuliano si attendeva "la libertà per tutti"; glie l'aveva detto il Terranova (V/4, 47); e certamente lo seppe pure Fiocchetta Vincenzo che accettò l'invito del fratello, forse, senza troppo riflettere, ma liberamente, per giovare alla causa della di lui libertà. Egli invero non aspirava, come Puglio Francesco e come Badalamenti Nunzio a far parte della banda; e neanche fu sospinto al delitto, come il Badalamenti e come il Pretti, da un fine di lucro; subì l'influsso dell'ambiente e la suggestione del fratello senza potervi reagire adeguatamente per la povertà dei poteri critici, di cui ha dato costante prova attraverso la sua condotta nel processo.

Si vedrà nella ulteriore disamina dei motivi d'impu-

gnazione se sussista a favore del Madiotta alcuna delle attenuanti invocate in questa sede e sotto quale aspetto, ma è certo che nei suoi confronti non ricorre l'esimente dello stato di necessità prevista dall'art.54 c. p..

71. - Prima di passare all'esame delle censure mosse dall'imputato Sciortino Pasquale alla sentenza impugnata, la Corte ritiene opportuno occuparsi brevemente del gravame proposto da Corrao Vito per rilevare che esso è fondato e merita accoglimento.

Al Corrao si è accennato più volte nel corso della motivazione che precede (v. n.11; n.17; n.3., II, c, a) e la Corte non dubita che egli esplicasse in seno alla banda una funzione di primo piano, soprattutto una funzione di collegamento fra il Giuliano e la "onorata società" che era alle sue spalle e che lo sosteneva quale strumento di conservazione di strutture sociali e di mentalità arretrate, che la evoluzione dei tempi andava lentamente trasformando.

Siffatta funzione del Corrao condurrebbe a scorgere che egli avesse avuto una parte rilevante nel delitto di Portella della Ginestra, ma si deve riconoscere che non vi è nulla nel processo che consenta di tradurre il suo apporto in una concreta realtà, ove si eccettui l'ordine di radunata portato al Terranova nella contrada "Sarnico" quando la strage fu decisa; della quale attività è cenno soltanto nei motivi della sentenza di rinvio a giudizio, ma non nella contestazione dell'accusa contenuta nel dispositivo, contestazione ormai cristallizzata, dopo la

sentenza di primo grado, per difetto di impugnazione da parte del pubblico ministero.

L'esame, adunque, è circoscritto al fatto di concorso materiale nella esecuzione della strage per avere, al fine di uccidere, esploso vari colpi di arma da fuoco sulla folla convenuta il I° maggio 1947 a Portella della Ginestra, ponendo in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte, nonchè il ferimento di varie persone; ed è d'uopo ammettere che nessuna prova a tal fine si è raccolta, nè della presenza di Corrao Remo a Cippi, nè tra i gruppi in marcia, o tra i roccioni della "Pizzuta", o lungo la via del ritorno, e che le presunzioni sulle quali i primi giudici hanno basato la formula dubitativa non valgono a costituire neanche un indizio univoco e preciso.

L'astratta possibilità che, possedendo una jeep, il Corrao aveva di restituirsi rapidamente a Monreale dopo la strage e di dedicarsi alla corsa dei cavalli, non consente invero di dedurne la probabilità che ciò sia avvenuto, tanto più che i due automezzi cui hanno fatto riferimento i testi del gruppo Rumore (un'autovettura ed un autocarro) transitarono in direzione di S.Giuseppe Jato (v. n.13), non di Monreale, e non risulta affatto che uno di essi fosse una jeep.

Neanche l'atteggiamento avuto dal Corrao di fronte al giudice istruttore, dopo la contestazione del reato di concorso nella strage, può assumersi a indizio di colpevolezza: egli negò tutto e, poichè, detenuto per altri fatti, già aveva preso a simulare la pazzia, continuò nella finzione e si sottoscrisse: "Beniamino raggio del sole".

Si deve concludere che manca del tutto la prova che l'appellante abbia commesso il fatto attribuito e, conseguentemente, in riforma della sentenza impugnata, va pronunciata l'assoluzione del medesimo per non aver commesso il fatto. In tal senso ha concluso anche il pubblico ministero.

72. - 1) Sciortino Pasquale, discendente per parte di madre da un facoltoso agricoltore di S.Giuseppe Jato (a suo dire - V/2, 168 r. - il nonno materno era proprietario di 65 ettari di terra coltivata a vigneto, di 150 bovini, di oltre 700 ovini, e versava in ottime condizioni economiche), non è un bandito rozzo e volgare: giovane dotato di ingegno versatile e di media cultura, ambizioso e privo di scrupoli (si qualificava ragioniere e non lo era - V/2, 156, 296, 303 -), si avvicinò, come si è visto, al Giuliano durante i moti dell'E.V.I.S. (v. n.4) e gli restò accanto anche dopo, nella lotta che il capo bandito proseguì pel conseguimento di quegli obiettivi politici attraverso i quali si riprometteva la soddisfazione delle proprie mire egoistiche (v. n.9).

La sua personalità in un certo senso lo distacca da quella degli altri imputati e l'aiuta a volta in volta alla banda appare immune da immediata avidità di lucro. Infatti non lo si coglie associato - almeno per quanto è dato desumere dagli atti - nei delitti di rapina e di sequestro di persona a scopo di estorsione consumati dalla banda; egli mira più lontano, fa leva sul mito che aleggia attorno al capo bandito per realizzare l'interesse della propria parte e, sospinto

dall'ardore della lotta e forse anche dal sentimento che gli ispira la donna che sarà sua moglie, punta al successo del Giuliano confidando che varrà ad affrancarne la condotta criminosa ed a consolidarne la potenza e la popolarità.

Secondo il citato rapporto 7 marzo 1947 n.714 dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, Sciortino Pasquale è essenzialmente un mafioso ed il suo modo di essere nel presente dibattimento sembra darne piena conferma. Anche lui ha rispolto la propria difesa nell'alterazione costante della verità e neppure il sacrario della famiglia ha rispettato per aggiungere all'alibi temporale un alibi morale (v. n.56, B), che parimenti si è dissolto alla luce della realtà che affiora da ogni parte del processo.

E' vano negare la partecipazione alla banda; ridurre al convegno di Ponte Carrana i suoi continui contatti col Giuliano; assumere di non aver conosciuto alcuno degli attuali imputati, salvo i fratelli Genovese per l'affidamento delle pecore in gabella; sconfessare, siccome estorte con la violenza, le dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria il 19 gennaio e il 15 febbraio 1946; e smentire, cioè ome non rispecchianti interamente la verità, anche le minime ammissioni fatte al magistrato militare il 25 marzo 1946 (v. n.4).

E' un fatto certo che lo Sciortino ebbe una parte rilevante nei moti dell'E.V.I.S. e non soltanto quale animatore e quale propagandista del movimento, bensì quale consigliere e cooperatore diretto del Giuliano e

quale partecipo della sua banda.

Mazzola Vito, precisando nelle sue dichiarazioni stragiudiziali del 4 novembre 1947 di aver stretto rapporti di intima amicizia con lo Sciortino durante i noti dell'E.V.I.S., ha riferito che il Giuliano acquistò per lui in quel medesimo periodo un'automobile Fiat 1100 (su di una 1100 Fiat invero viaggiava lo Sciortino il 16 gennaio 1946 quando fu tratto in arresto), onde potesse più rapidamente spostarsi da una località all'altra e più agevolmente sfuggire alle ricerche della polizia; inoltre ha detto di averlo rivisto dopo l'amnistia del giugno 1946 in compagnia del Giuliano nella zona di Monte Pellegrino dove entrambi, armati di mitra, si tenevano celati (Z/1, 127 - 130). E in tale sua narrazione il Mazzola è stato così circostanziato e preciso da non potersi dubitare della veridicità dei fatti asseriti.

Similmente Russo Angelo, accennando alla campagna del movimento separatista, ha detto nel suo interrogatorio stragiudiziale del 7 ottobre 1947 che in quel tempo "si affiliarono alla banda certo Ferrara Filippo ex sergente di marina, Iacona Giuseppe barbiere, Mazzola Vito e Sciortino Pasquale inteso "Pino"..... i quali divennero i più accaniti sostenitori del separatismo" (Z/1, 106).

Genovese Giovanni ha dichiarato, a sua volta, al giudice istruttore il 29 gennaio 1949 che Sciortino Pasquale collaborava col Giuliano ed era entrato a far parte della banda per motivi politici, non per sequestri: "era un giovane - egli disse - intelligente e colto e fu il primo a dare lezioni al Giuliano di

grammatica o di bello scrivere" (v. proc. pen. per banda armata V/1 e segg.).

Anche Genovese Giuseppe ha detto nel suo interrogatorio giudiziale del 1° febbraio 1949 che Sciortino Pasquale faceva parte della banda, precisando di averlo incontrato più volte nelle campagne del montelepreno insieme al Giuliano e ad altri banditi (v. proc.pen. per banda armata, X, 127 - 173).

Corrao Remo nelle sue dichiarazioni stragiudiziali del 30 settembre 1947 ha precisato che verso la metà del marzo dello stesso anno, appena dopo il sequestro del possidente Di Giovanni Lorenzo (v. n.41, I), recatosi per invito del Giuliano nell'ex feudo Gannavera, dove in un primo momento veniva custodito il sequestrato, notò che il capo bandito era in compagnia di Sciortino Pasquale, di Badalamenti Giuseppe e di Cucinella Giuseppe (Z/1, 87).

Infine Donelli Luciano ha confermato giudizialmente dinanzi al Tribunale di Palermo, nel procedimento penale per banda armata, l'episodio della incetta della gelatina in quel di Licata, confessato dallo Sciortino nelle citate sue dichiarazioni stragiudiziali, ritrattato successivamente e tuttora smentito, dando la prova irrefutabile della veridicità delle prime dichiarazioni rese da costui.

Un complesso di elementi convergenti ed univoci, che s'integrano e si riscontrano reciprocamente, legano adunque lo Sciortino al Giuliano con un vincolo che non si scioglie dopo l'amnistia del 1946, ma permane e si consolida nell'affinità che deriva dal ma-

trimonio con la Giuliano, nonchè nella identità delle vedute e nella convergenza degli interessi che entrambi accomunano nella prosecuzione della lotta.

Tale realtà è così evidente che per negarla lo Sciortino ha dovuto ricorrere a due macroscopiche menzogne che neanche i suoi difensori hanno creduto di poter accogliere: l'una, che il matrimonio gli fu imposto dal Giuliano con la forza; l'altra, che liquidati i moti dell'E.V.I.S., un contrasto ideologico si determinò tra di loro, sì da rendere impossibile ogni forma di collaborazione.

La versione dello Sciortino circa il suo matrimonio risulta priva di fondamento. E' documentato dagli atti:

- che la richiesta delle pubblicazioni ecclesiastiche fu fatta al parroco della chiesa Matrice di Montelepre da Sciortino Pasquale e da Giuliano Marianna personalmente il 28 marzo 1947;
- che nell'esame di rito, seguito subito dopo, lo Sciortino dichiarò al parroco di consentire al matrimonio liberamente, senza costrizione alcuna diretta o indiretta di altra persona, ed assicurò, quantunque non fosse necessario, che i suoi genitori (cioè la madre essendo rimasto orfano del padre in tenerissima età) conoscevano la proposta di matrimonio e vi consentivano;
- che la richiesta di celebrare il matrimonio nella casa della sposa fu contemporanea o quasi, essendo stata inoltrata dal parroco alla Curia Arcivescovile di Monreale il 31 marzo, e il permesso fu accordato il 1° aprile;

segue a pg. 526

- che le pubblicazioni ecclesiatiche furono eseguito nella Chiesa Matrice di Montelepre il 30 marzo e il 6 aprile e nella Parrocchia di S.Cipirrello il 6 ed il 13 aprile, senza alcuna opposizione da parte di chicchessia;
- che la richiesta delle pubblicazioni civili fu fatta all'Ufficiale di Stato Civile di Montelepre da Sciortino Pasquale e da Giuliano Marianna personalmente il 30 marzo 1947, come da atto pari dati inserito a fol.11 del registro relativo, e l'atto di pubblicazione rimase similmente affisso dal 6 al 13 aprile all'Albo Pretorio dei Comuni di Montelepre e di S.Cipirrello (F/2, 201 r. e 208 - 209);

e tali circostanze escludono l'assunto giudiziale del lo Sciortino, secondo cui nei primi di aprile il Giuliano, falsamente informato dalla sorella di pretesi rapporti intimi che sarebbero intercorsi tra loro, l'aveva fatto diffidare ad affrettare i tempi e il 10 dello stesso mese, rotti gli indugi, era andato egli stesso a prelevarlo in contrada "Mortilla" per condurlo a Montelepre e costringerlo alle nozze. Assunto questo manifestamente mendace, poichè le pratiche matrimoniali erano già in corso dal 28 marzo ad iniziativa dello stesso Sciortino.

D'altra parte è provato che il Giuliano era contrario al matrimonio e ciò non si concilia con la tesi dello Sciortino. Secondo Mazzola Vito, parlando con la madre in sua presenza, egli manifestò apertamente la propria contrarietà a tali nozze (2/1, 117); e Giuliano Marianna, confermando il 6 aprile 1951 dinanzi al Tribunale di Palermo, nel procedimento penale

per banda armata, tale verità, spiegò anche la ragione del contrasto: "mio fratello Salvatore - ella disse - non voleva che si facesse il matrimonio perchè la famiglia dello Sciortino non intendeva recarsi a casa mia a chiedere la mia mano dato che mio fratello Salvatore era incorso nella sua sventura".

Caglio Francesco di Damiano, cognato del capo bandito, ha chiarito nel presente dibattimento che Sciortino Pasquale voleva sposare la Marianna e Salvatore non lo consentiva; poi infine sentì dire in famiglia che il matrimonio si sarebbe fatto (V/2, 757 r.).

La riluttanza della famiglia Sciortino dipendeva dall'atteggiamento del nonno materno, Siccichè Antonio, che, come ritenne la Corte di Assise di Bari con sentenza 17 marzo 1951 in procedimento penale contro Lileri ed altri (E/4, 437), disapprovava la condotta del nipote e ad un certo momento, cobillato da certa Poligrano con la quale conviveva more uxorio, trasse da tale condotta motivo per rompere i ponti anche con la figlia. Ma tanto che la rottura dei rapporti con la figlia e col nipote fu un fatto compiuto venne meno anche ogni difficoltà e il matrimonio fu celebrato, così come il Giuliano voleva, con l'intervento della madre dello sposo la quale, a dire del Caglio, fu presente alla cerimonia nuziale in casa Giuliano.

La festosa atmosfera nella quale il matrimonio avvenne - il trattenimento si protrasse, secondo il Mannino, fino alle quattro del mattino (V/1, 143) - e la presenza a quel rito di molti componenti della banda confermano che l'iniziale dissenso del Giulia-

no traeva origine soltanto da una esigenza di costume e di prestigio, non da contrasti ideologici e non ancora da un risentimento personale verso lo sposo.

Invero, se il capo bandito avesse realmente messo allo Sciortino l'addebito, che questi assume, di essere venuto meno volontariamente alla legge dell'onorth, nella migliore ipotesi non avrebbe dato il consenso al matrimonio, o, quanto meno, non vi sarebbe intervenuto: Mannola Vito ebbe sicuramente paura di essere soppresso, quando uscito dal carcere per amnistia, seppe che era giunta voce al Giuliano che egli fosse stato liberato per aver dato promessa di fare la spia e si affrettò a smentire tale diceria ed a rassicurarlo della sua immutata fedeltà (C/1, 1[illegible] - 1[illegible]).

E non diversamente deve dirsi delle dedotte e non provate divergenze politiche, per altro smentite da una coerente e logica valutazione dei fatti. La rivelazione di uno Sciortino Pasquale simpatizzante comunista - che nelle elezioni comunali dell'ottobre 1946 in S.Cipirello viene proposto a capo della lista del Blocco del Popolo, che per consiglio del nonno rifiuta, che fa il nome dell'omonimo zio Pasquale Sciortino e lo sostiene - deve avere sorpreso non poco anche i suoi difensori che, in base alle risultanze del processo, consapevoli della sua fede politica decisamente anticomunista, hanno fondato sul movente politico la richiesta subordinata di attenuanti generiche contenuta nei motivi d'impugnazione (v. n.54, IV, C).

L'imputato ha il diritto di difendersi anche con la menzogna, ma quando la mistificazione della verità

giunge a tal punto essa acquista valore sintomatico e, in concorso di altri elementi, può assurgere a indizio di colpevolezza.

II) Come l'alibi morale, così non regge e si sfalda l'alibi temporale dedotto tanto in relazione ai fatti di Portella, che agli attentati contro le sedi delle sezioni dei partiti di sinistra.

Primo alibi – al riguardo la Corte osserva che la valutazione coordinata delle risultanze istruttorie (v. n.42, D) e di quelle dibattimentali pone in evidenza, attraverso le incoerenze e le contraddizioni che si colgono, il mendacio e l'artificiosità della proposizione.

Sulla insorgenza, sulla entità e sulla durata del preteso attacco di appendicite il contrasto è gravissimo. Diversamente dalla sua deposizione scritta (v. n.42, D, I), il dott. Salsedo dichiarò nel dibattimento di primo grado di aver visitato lo Sciortino, una volta sola, un giorno imprecisato tra la fine di aprile ed i primi di giugno 1947, di averlo trovato affetto da lieve appendicite cronica riacutizzata e da nevrosi cardiaca, di avergli prescritto le cure del caso e di non averlo visitato più (V/G, 200 r).

Caruso Elisabetta e Candela Marianna, sentite nel presente dibattimento, hanno reso similmente deposizioni difformi da quelle scritte (v. n.42, D, III e V): una sola volta avevano visto lo Sciortino a letto, in preda a dolori, ad una sola iniezione (di canfora), dietro prescrizione medica, gli aveva praticato la Candela; non sapevano altro. Entrambe tuttavia hanno confermato che ciò erasi verificato al terzo

giorno dal matrimonio (cioè il 27 aprile), di mattina, tra le 9 e le 10, secondo la Candela (C/4, 250 - 251 e 252 e segg.). Parimenti di mattina, intorno alle 10, hanno collocato l'avvenimento Cerlito Grisafi Pasqualina e Di Paola Maria, sentite per la prima volta in questo dibattimento, e mentre l'una, la Cerlito, ha indicato il giorno nel 27 aprile (C/3, 268 r.), l'altra, ex domestica di casa Giuliano, ha detto che era il terzo o il quarto dopo il matrimonio, cioè il 27 o il 28 aprile (C/2, 278).

Una prima osservazione intanto può farsi ed è che quando l'alibi fu dedotto il problema di conciliare l'insorgenza della malattia con la consegna della lettera al Giuliano non esisteva ancora e la prova fu organizzata unicamente per escludere la partecipazione dello Sciortino ai fatti di Portella della Ginestra; a tal fine parve sufficiente dimostrare che questi fu malato e stette a letto "dai giorni successivi al matrimonio (si noti la prudenziale indeterminatezza della proposizione) al 13 - 14 maggio" e i testi escussi in istruttoria furono tutti pronti ad attestarlo. Tuttavia nel dibattimento, venuta meno quella situazione ineluttabile che li aveva costretti a mentire, essi hanno ristbilito, entro certi limiti, chi più e chi meno, la verità, ma è interessante notare che quasi tutti hanno mantenuto il primo assunto circa la data d'insorgenza della colica ed anche quelli che hanno deposto in questa sede per la prima volta si sono espressi in modo conforme/

Il problema di conciliare il fatto affermato dal

523

Genovese con l'asserita colica dello Sciortino si presentò drammaticamente in primo grado e Lombardo Mario, cui fu posto, lo risolse mantenendo parzialmente il Genovese ed accordando la durata della malattia: "dopo alcuni giorni (dal matrimonio) - ella disse - mio genero ebbe un attacco di appendicite per cui restò a letto circa otto giorni. Fu dopo la guarigione di mio genero che io mandai la lettera, certamente dopo il I° maggio 1947", giorno nel quale egli era ammalato ed a letto (V/S, 643 e 644). E la stessa versione mantenne nella deposizione resa nel corso della inchiesta giudiziaria contro i presunti mandanti precisando che il genero portò la lettera al cognato "circa sei giorni dopo il I° maggio", cioè il 6 od il 7 maggio.

Senonchè cotesta disinvolta soluzione, respinta dalla sentenza impugnata, non parve accettabile neanche ai difensori dello Sciortino i quali nei motivi di appello hanno scritto":.....nessuno contesta che Sciortino abbia portato la lettera il 27 o il 28 aprile, ma nessuno parimenti può contestare allo Sciortino di essersi ammalato subito dopo avere portato la lettera".

Ma la contestazione è venuta proprio dallo Sciortino che con una disinvoltura ancora più grande, venendo così contro tutte le risultanze sino allora acquisite, ha modificato la proposizione dell'alibi: non la mattina, ma nelle ore pomeridiane del 28 aprile gli era insorta la colica appendicolare; il 30 aprile aveva avuto una grave recidiva; era rimasto a letto fino al 3, o al 4 maggio; aveva portato la lettera al cognato il 4 od il 5 maggio.

In tal modo egli ha smentito i testimoni; ha smentito la moglie che, nel memoriale pubblicato sul n. 55 della rivista "[illegible]", in data 17 ottobre 1951, e confermato giudizialmente, aveva parlato di un attacco di appendicite insorto il 29 aprile 1947; ed ha smentito anche sè stesso là dove, nell'interrogatorio del 21 aprile 1953 raccolto dall'autorità giudiziaria di Palermo, aveva detto: "ero ancora convalescente quando il I° maggio 1947 si sparse per Montelepre la notizia della sparatoria avvenuta a Portella della Ginestra" (v. atti inch. giud. c. i mandanti, 432 e segg.), dappoichè non avrebbe potuto essere ancora convalescente il primo maggio se il giorno precedente avesse avuto una recidiva della colica appendicolare tanto allarmante da indurlo a chiamare la madre o la sorella.

Una seconda osservazione s'impone a questo punto ed è che nessuno prima di lui aveva parlato della pretesa recidiva del 30 aprile, nonostante che ad una ricaduta si fosse fatto cenno, per giustificare il preteso decorso della malattia, fin dalla prima enunciazione dell'alibi; e che i suoi familiari, i quali l'hanno fatto assistere e difendere strenuamente anche in primo grado, non avessero pensato a dedurre una siffatta circostanza e a darne la prova è talmente strano da consigliare la più attenta cautela nella valutazione delle testimonianze cui ora la prova stessa è affidata.

Tutti i testi escussi a questo fine – legati allo Sciortino, o ai familiari di lui, o a quelli della moglie da vincoli di parentela, di affinità, di amicizia, di solidarietà – hanno ammesso la pretesa reci-

diva del 30 aprile e la conseguente degenza a letto il I° maggio:

– Caglio Francesco, cognato di Giuliano Marianna, avvertito verso le ore 9 del mattino, mentre lavorava in campagna, del nuovo attacco appendicolare avuto dallo Sciortino, e del desiderio della suocera che si recasse a S.Cipirrello ad informare i familiari dello stesso, tornò in paese, vide l'ammalato a letto e mosse verso le 16 in bicicletta per S.Cipirrello, dove notiziò la sorella di lui dell'accaduto e del desiderio dal medesimo manifestato di rivederla;

– Sciortino Santa in Scimeca, sorella dell'imputato, informata dal Caglio la tarda sera del 30 aprile (la madre ed il marito si trovavano a Palermo), nella impossibilità di reperire subito un automezzo, partì l'indomani mattina all'alba in calesse accompagnata da Cangelosi Vincenza e dal fratello di costei, Cangelosi Francesco, che guidava il cavallo; giunse a Montelepre verso le ore 7,30: il fratello Pasquale era a letto, sconvolto, gli occhi affossati, in preda a dolori che, secondo quanti le disse, il giorno precedente erano stati assai più forti; assistè alla visita praticata dal medico il quale precisò che trattavasi di appendicite, rimase accanto al fratello tutto il giorno e ripartì per S.Cipirrello a tarda ora quando le luci dell'abitato erano già accese;

– Cangelosi Vincenza, accompagnò la signora Scimeca, vide il di lei fratello Pasquale Sciortino che si lamentava di forti dolori da appendicite e seppe che questi aveva avuto due o tre giorni addietro un primo attacco, il quale si era ripetuto il giorno prece-

dote; mentre si tratteneva in casa Giuliano era venuto il medico che, a dire della signora Scamarda, aveva diagnosticato trattarsi di un forte dolore all'appendicite ed aveva prescritto applicazioni di ghiaccio;
– Cangelosi Francesco, bracciante agricolo alle dipendenze allora degli Scamardan, fu richiesto la sera del 30 aprile 1947 dalla signora Scamarda di cercarle subito un automezzo e, non essendo stato questo reperito, di accompagnarla l'indomani mattina a Montelepre: ella piangeva avendo appreso, come disse, che il fratello stava morendo; accettò, benchè avesse già deciso di andare l'indomani con la sorella alla festa di Portella della Ginestra; partirono alle [illegible],30 e giunsero a Montelepre tra le 7,30 e le 8; vide lo Sciortino a letto che si lamentava di un forte dolore al fianco, ripartirono nel pomeriggio con lo stesso mezzo e giunsero a S.Cipirrello prima che l'aria si scurisse;
– Cerliyo Crisafi Pasqualina, vicina di casa dei Giuliano, si recò quotidianamente dopo il primo attacco a chiedere notizie dello Sciortino e ora l'uno, ora l'altro dei familiari le dicevano che continuava a star male; dopo un miglioramento questi ebbe un più forte attacco durante il quale invocava la sorella e la madre; la mattina dopo vide la sorella venuta in calesse con una signorina che l'accompagnava, esse rimasero tutto il giorno in casa Giuliano e ripartirono verso l'imbrunire; il giorno successivo vide il medico del paese in casa Giuliano mentre visitava lo Sciortino;
– infine Di Paola Maria, a quel tempo domestica dei

Giuliano, fu presente quando lo Sciortino ebbe il primo attacco, chiamò il medico che disse trattarsi di un dolore di appendicite e prescrisse ghiaccio e diverse iniezioni; vide il medico tornare un paio di volte e vide la Candela praticare le iniezioni per più giorni consecutivi; due o tre giorni dopo lo Sciortino ebbe un secondo attacco più intenso; piangeva e diceva che prima di morire voleva rivelare i suoi; fu così che Giuseppina Giuliano mandò il proprio marito a S. Cipirrello e l'indomani giunse la sorella accompagnata da una signorina.

Ma la piatta uniformità di tali dichiarazioni genera il sospetto della precordinazione della prova più di quanto forse non valgano certe illuminazioni improvvise a disvelare il mendacio delle dichiarazioni stesse, così come quando:

– Gaglio Francesco dice che, recatosi la sera del 1° maggio verso le ore 20 in casa della suocera, vi trovò anche "la mamma e la sorella dello Sciortino che restarono a Montelepre ad assistere il loro congiunto e vi si fermarono due o tre giorni" (F/C, 258), immaginando che questo senza dubbio sarebbe avvenuto se il loro congiunto fosse stato colto da una colica appendicolare di tanta gravità;

– Cangelosi Francesco imprudentemente afferma, in pieno contrasto con i detti di Sciortino Venta e di Corlito Crisafi Pasqualina, di aver fatto ritorno a S. Cipirrello avanti l'imbrunire muovendo di primo pomeriggio da Montelepre;

– e Corlito Crisafi Pasqualina a sua volta dichiara di aver dato lei il consiglio di chiamare i familiari

dello Sciortino anche per sapere se di attacchi simili questi avesse sofferto pure in passato.

Tali testimonianze non sono attendibili e la loro falsità si manifesta irrefutabilmente tosto che si consideri la reciprocanza dei testi Salsedo, Candela e Caruso e l'insanabile contrasto con i detti di costoro.

Una terza osservazione è d'uopo fare ora – ammesso che lo Sciortino abbia avuto la mattina del 18 aprile una manifestazione morbosa – ed è che non esiste alcuna certezza intorno alla esatta diagnosi di essa.

L'imputato, descrivendo la sintomatologia dell'asserito disturbo: dolore vivo nella parte destra del basso ventre, nausea, conati di vomito, ha descritto indubbiamente l'insorgenza di una colica appendicolare; ma egli ha parlato anche di "sudorazione fredda" e non ha ricordato l'elevazione della temperatura, il che – posto che abbia detto la verità – potrebbe far congetturare di un fenomeno di natura diversa.

D'altra parte la diagnosi di "appendicite acuta" espressa dal dott. Salsedo nella deposizione scritta (di cui egli stesso riconobbe implicitamente la falsità) non sembra conciliabile con l'altra più attenuata, di "lieve appendicite cronica riacutizzata", fatta nella deposizione orale, affezione questa che, secondo si dice, presupporrebbe sempre processi di guarigione ritardati e recidivanti, mentre lo Sciortino, per sua ammissione, non aveva avuto mai in passato disturbi appendicolari (V/C, 177 r.).

Comunque, se alla base della tesi difensiva v'è, come è probabile, un minimo di verità, da cui l'idea

dell'alibi è scaturita o sul quale s'innesta l'artificio, se lo Sciortino ebbe realmente una colica che destò qualche apprensione nella moglie o nella suocera sì da chiamare il medico, sia stata poi una colica appendicolare, come ritenne il dott. Salcedo, oppure una colica gastrica, come parve alla Di Paola che suggerì una decozione di camomilla (V., 479 r.), non ha importanza, è certo che si trattò di una forma assai lieve che si risolse in poche ore e non richiese ulteriore assistenza medica, poichè il dott. Salcedo non fu più chiamato e non tornò a rivedere lo Sciortino.

La Corte condivide l'opinione espressa dai difensori dell'imputato nei motivi d'impugnazione circa il recapito della nota lettera e ritiene, per le considerazioni più sopra svolte, che ciò sia avvenuto non oltre il 27 aprile, prima cioè del fenomeno morboso allegato dallo Sciortino; ma non dubita neanche che questo, ove pur non debba relegarsi del tutto nel regno della fantasia, sia stato di lieve entità e di brevissima durata, tale da non costituire ostacolo all'esercizio dell'attività criminosa che all'imputato viene attribuita.

Secondo alibi – Ha sostenuto lo Sciortino, per smentire la chiamata in correità fatta dal Di Lorenzo e per escludere la possibilità materiale della sua partecipazione agli attentati contro le sedi delle sezioni dei partiti di estrema-sinistra, che dal 20 giugno 1947 sino alla fine di luglio, egli era stato a Terracini, nella casa di tal Cracchiolo Antonio tolta in fitto per trascorrervi l'estate con la

famiglia; dovevo colà raggiunto dalla moglie, senonchè costei era stata fermata dalla polizia e quando, venticinque giorni dopo, fu rilasciata aveva preferito restituirsi a Montelepre; per cui egli aveva abitato da solo l'alloggio, salvo i primi quattro giorni nei quali l'aveva diviso con tal Scalia Giuseppe, cognato del Cracchiolo (F/2, 165 r., 198 r.); aveva lasciato Montelepre il 17 o il 18 giugno recandosi a Palermo e non vi era tornato più (F/2, 190 r).

Ma anche qui i testi Cracchiolo e Scalia, indotti per sorreggere l'alibi, sono caduti in tali difformità ed hanno mostrato nel deporre così poca sicurezza da generare nella Corte la convinzione che essi siano stati tutt'altro che sinceri.

Il Cracchiolo ha detto di aver conosciuto lo Sciortino verso la metà del giugno 1947 in Terrasini, dove gli fu presentato dallo Scalia, e di avergli locato o consegnato seduta stante, su proposta di costui, il proprio appartamento di cui in quel periodo non usufruiva vivendo con la famiglia a Trisi; tre o quattro giorni dopo, precisamente verso il 19 dello stesso mese, avendo trasportato un carico di fieno a Terrasini, aveva notato che la sua casa era aperta e qualcuno - non sapeva dire chi - l'aveva notiziato che di già vi abitava lo Sciortino (F/1, 282 - 283).

A sua volta il cognato Scalia, nativo di S.Cipirrello ed ex compagno di scuola dello Sciortino, ha dichiarato che la presentazione di costui al cognato e la locazione dell'appartamento avvennero il giorno 19 giugno 1947 ed ha chiarito di poterlo affermare

esattamente perchè quell'anno aveva fruito della sua licenza a Terrasini, dal 10 al 24 giugno, coabitando con lo Sciortino (5/2, 280).

Il disaccordo è completo, ma la causa risale allo imputato il quale, dimenticando che, secondo l'istanza difensiva del 1[illegible] febbraio 1[illegible] con la quale il secondo alibi fu proposto, egli ziera stato a Terrasini ed aveva occupato la casa del Cracchiolo "dalla metà di giugno 1947 alla fine di luglio", ha creduto bene di fissare l'occupazione della casa al 20 giugno per erndere l'alibi più operante rispetto alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa".

Neanche lo Scalia si è uniformato alla posizione: avrebbe dovuto confermare la medesima circostanza affidata alla deposizione del Cracchiolo ed aggiungere di essere rimasto "in casa dello Sciortino, in Terrasini, dal 21 al 24 giugno"; si è avvicinato invece alla versione dell'imputato unificando i due tempi al 19 giugno.

E' ovvio che nessuno di costoro ha detto la verità e dalle loro affermazioni non può trarsi alcuna prova.

III) Rilevata l'appartenenza dello Sciortino alla banda - appartenenza del resto dichiarata dal Tirbunale di Palermo con la citata sentenza del 13 maggio 1954, confermata in appello, gravata di ricorso dall'imputato - e controllata l'articiosità degli alibi, la Corte osserva che gravi e concordanti elementi di prova legano lo Sciortino stesso, quale concorrente primario, alle azioni criminose attribuitegli.

In relazione all'episodio di Portella della Ginestra giova ricordare innanzi tutto che nell'interrogatorio giudiziale del 29 gennaio 1949 Genovese Giovanni, rispondendo al giudice istruttore ch'egli non aveva chiesto al Giuliano chi avesse <u>ordinato lui ed il cognato ad organizzare la strage</u> (v. n.45, II, C), chiaramente accomunò lo Sciortino al capo della banda e lo pose sullo stesso piano con un'accusa consapevole e precisa, vanamente ritrattata. Accusa che non poteva trarre motivo solo dal fatto di essere stato latore di avere condiviso col Giuliano il segreto di quella misteriosa lettera che precedette la decisione e l'organizzazione del delitto con tale immediatezza da parerne il segnale; ma che affondava certamente le sue radici nella realtà dei rapporti esistenti tra loro, nella comunanza delle idee, nella convergenza degli interessi costituenti il sottofondo di quell'azione, nonchè nell'attività concretamente svolta per realizzarla, circostanze tutte che il Genovese era in grado di apprezzare e che trovano riscontro in altri elementi del processo.

Lo Sciortino, acceso separatista, rimase accanito anticomunista; e tutto conduce a ritenere che, già animatore e propagandista dell'E.V.I.S., non sia stato estraneo a quella propaganda, concepita in funzione di una così detta "crociata antibolscevica" con cui strumentalmente si pensò di accendere gli animi e suscitare consensi a crimini sanguinosi e nefandi (v. n.17 e n.24).

Il giorno che precedette la riunione di "Pizzo Sarraceno" - probabilmente il 27 aprile, dopo la consegna

della lettera al cognato - egli fu veduto in contrada "Fontanazze" da Mazzola Vito in possesso di un voluminoso fascio di carte ch'erano, a suo dire, stampati di propaganda anticomunista (v. n.41, II, A, c); e la circostanza è credibile sia perchè, pur con qualche modifica, fu ripetuta nel primo interrogatorio giudiziale (v. b.41, II, B), sia perchè realmente manifestini e stampa furono poi diffusi in occasione degli attentati del 22 - 23 giugno 1947; mentre non è attendibile la ritrattazione, che si palesa un mezzo di ripiego, (v. n.48, B, VIII) dappoichè è ovvio che, parlando dei fatti di Portella, il Mazzola non aveva motivo di richiamare un episodio dei fatti dell'O.V.R..

Inoltre non può lasciarsi in ombra l'accusa mossa da Pisciotta Gaspare e da Terranova Antonino "Cacciola" nel dibattimento di primo grado quando elevarono da undici a quindici il numero dei partecipanti. La Corte ha portato il suo esame sui fattori psicologici di cotesto comportamento processuale (vv. n.51, B); ha valutato, nel considerare la posizione dei fratelli Genovese l'attendibilità delle dichiarazioni accusatorie suddette (v. n.67, I); ed ora osserva che non vi è ragione per dubitare che nei confronti dello Sciortino il Pisciotta ed il Terranova abbiano mentito. Invero ciò si manifesta chiaramente ove si pensi che nel presente dibattimento Terranova Antonino "Cacciola", volendo ritrattare l'accusa facendola ricadere alla malafede di Pisciotta Gaspare, non ha saputo trovare migliore argomento per smentirla che quello di aver saputo, nel corso di un colloquio con

sua moglie nelle carceri di Palermo, che, secondo si diceva a Montelepre, lo Sciortino era ammalato al tempo dei fatti di Portella: non una parola sulla causale del preteso mendacio.

Orbene, alla luce di quanto sopra, assumono decisivo rilievo le chiamate in correità fatte da Gaglio "Reversino", da Russo Giovanni, da Tinervia Francesco, da Tinervia Giuseppe, da Buffa Antonino che notarono lo Sciortino all'altezza di "Cippi", nonchè da Terranova Antonino di Salvatore che lo vide altresì nel gruppo di testa, quando mossero verso Portella, e lo rividde alla Cappelletta di Monte Cagano lungo la via del ritorno; essi tutti hanno confermato l'accusa anche nell'interrogatorio giudiziale, salvo i primi due che ritrattarono la confessione.

La difesa ha riproposto, a base della richiesta di assoluzione, due questioni dibattute in primo grado concernenti: la una, la irritualità della prova affidata al riconoscimento fotografico; l'altra, l'insufficiente identificazione dell'imputato nella persona indicata per Sciortino Pasquale dai menzionati "picciotti" e da Di Lorenzo Giuseppe, stante la possibilità, a causa della confusione da essi fatta tra "Pino" e "Pinuzzo", che sia stato scambiato col cugino Sciortino Giuseppe appartenente alla squadra Terranova. La Corte osserva che nè l'una, nè l'altra sono fondate.

Il riconoscimento mediante l'esibizione di fotografia, sia che la esibizione venga fatta dalla polizia giudiziaria oppure dal giudice, non è mai una ricognizione in senso formale, presupponendo questa la presenza fisica della persona o della cosa da riconoscere,

ed è per sua natura sottratto alla disciplina stabilita dal codice di rito (artt. [illegible] e 360 e segg.) per gli atti di ricognizione. Cosicchè l'eccezione di irritualità del riconoscimento fotografico e conseguentemente di nullità dell'atto relative, per inosservanza delle norme citate, è priva di base in quanto le norme stesse non dovevano e non potevano essere applicate.

Ciò però non significa che un siffatto riconoscimento sia vietato dalla legge e non possa il giudice valersene per formare il proprio convincimento; esso costituisce un semplice accertamento di fatto (Cass. pen. II, 8.5.54 n.1458; C. Completa Cass. Pen. 1951, sent. n.1741), ma pur sempre suscettibile di valutazione, vale a dire un indizio idoneo, nel concorso di altri elementi di riscontro e di controllo, ad assurgere a valore e a dignità di prova.

Invero è giurisprudenza costante della Suprema Corte di Cassazione che "l'identificazione dell'autore di un reato può essere stabilita dal giudice con ogni mezzo legittimo, anche al di fuori di un formale atto di ricognizione" (Cass. pen. III, 30.4.53 – Giust.Pen. 1953, p.III, col.462); e legittimo è senza dubbio, in un sistema processuale che non contempla prove legali, il riconoscimento a mezzo di fotografia.

Ad escludere la prospettata ipotesi di una erronea identificazione fotografica, dipendente da suggestione o da altro motivo, e a dimostrare la irrilevanza di alcune inesattezze nelle quali taluni dei "picciotti" sono incorsi nella indicazione del soggetto basterebbero le chiamate in correità provenienti da Gallio "Re-

versino" e da Di Lorenzo Giuseppe i quali, ben conoscendo l'imputato – l'uno per aver fatto da testimone alla richiesta delle pubblicazioni civili del matrimonio e alla celebrazione del matrimonio stesso, l'altro per rapporti avuti precedentemente (erano stati detenuti insieme nelle carceri di Palermo a causa dei moti dell'E.V.I.S., "F, 41") come pure per avere partecipato alla festa nuziale – non avevano bisogno di vederne la fotografia per identificarlo, nè potevano scambiarlo per il cugino Sciortino Giuseppe. Ma altri elementi concorrono a dare piena tranquillità sulla certezza della identificazione.

Tinervia Francesco descrisse Sciortino Pasquale quasi fedelmente, ponendo in evidenza una nota segnaletica particolare, quale i "capelli castani e leggermente ondulati" (v. n.22, I, b), nota che confermò al giudice istruttore con l'accenno ai "capelli ricci" (F, 92), e dando risalto ad una circostanza essenziale, quella che in contrada Cippi esso si teneva sempre accanto al Giuliano che gli parlava con confidenza e con affabilità.

Tinervia Giuseppe lo descrisse, è vero, ai carabinieri come dai "capelli neri ed ondulati" (v. n.29, IV, b) e non ripetè la descrizione al giudice istruttore; ma si trattò di una evidente inesattezza di ricordo circa il colore dei capelli poichè egli precisò che lo chiamavano "Pino" e parlò contemporaneamente della presenza di un altro giovane che chiamavano "Finocchio", riconoscendoli senza equivoco entrambi nelle rispettive fotografie.

Nell'interrogatorio giudiziale invece parve fare

confusione tra Pino e Pinuzzo: "nella fotografia della carta d'identità n.391 del Comune di S.Cipirrello - egli disse - intestata a Sciortino Giuseppe di Emanuele, che la S.V. mi esibisce, riconosco perfettamente il giovane chiamato "Pino" che pervenne a Cipri dalla parte di S.Giuseppe Jato; nella fotografia di un giovane con pastrn,o accanto a Giuliano Marianna, a me ben nota (cioè in quella di Sciortino Pasquale) riconosco quell'altro giovane venuto dalla parte di S.Giuseppe Jato che Giuliano chiamava "Pinuzzo" (F, 114). Tuttavia l'identificazione è ugualmente esatta.

Terranova Antonino di Salvatore similmente incorse nella stessa inesattezza segnaletica (v. n.29, III, b), ma riconobbe Sciortino Pasquale nella fotografia, precisò che lo chiamavano "Pino" e pose in risalto anche lui la circostanza che "stava sempre vicino al Giuliano".

Buffa Antonino rese al riguardo dichiarazioni coerenti ed ineccepibili (v. n. 0, II, b): parlò della presenza di entrambi dando esatte indicazioni dell'uno o dell'altro, siccome avuto dal Candela; ripetè anche al giudice istruttore di aver notato che a Cipri ciortino Pasquale si teneva in compagnia del Giuliano (F, 137); lo riconobbe senza tema di errore nella fotografia, mentre restò incerta sulla identificazione fotografica di Sciortino Giuseppe, il che dà la misura della serietà e della obiettività della indagine.

Russo Giovanni mostrò di conoscere Sciortino Pasquale: lo indicò per nome, chiamandolo anche lui

344

"Pinuzzo Sciortino da S.Cipirrello, cognato di Giuliano Salvatore", di tal che i verbalizzanti ritennero superfluo procedere al riconoscimento fotografico; indicò anche l'altro come "uno sconosciuto di 70 anni circa da S.Giuseppe o da S.Cipirrello" e lo identificò nella fotografia di Sciortino Giuseppe (v. n. 1).

Cristiano Giuseppe, infine, asserì soltanto di aver veduto a Cippi puro dei "for stieri (cioè non di Montelepre) di giovane età; ed è interessante ricordare (v. n.32, III, h) che, invitato ad osservare le fotografie, mentre non fu in grado di identificare Sciortino Pasquale, ravvisò nella fotografia di Sciortino Giuseppe le sembianze di un giovane forestiero, veduto a Cippi e tra i recenioni della "Tenuta", che uno dei compagni aveva chiamato "Pino".

Ora, nel presente dibattimento, Terranova "Cacaova" ha chiarito che Sciortino Giuseppe veniva solitamente chiamato tanto "Pino" quanto "Pinuzzo"; ed ha precisato pure che, ai tempi dell'E.V.I.S., Sciortino Pasquale era conosciuto come "Pino Sciortino" (E/1, 96 r), senza tuttavia escludere che più facilmente fosse chiamato anche "Pinuzzo"; ed in tal modo difatti l'ha chiamato Di Lorenzo Giuseppe allorchè il 21 ottobre 1947, confermando la sua ritrattazione, testualmente disse: "nulla so della riunione di Testa di Gorea o del discorso che vi avrebbe tenuto Sciortino Pasquale inteso "Pinuzzo" (F, 21).

Incon fusione adunque tra "pino" e "pinuzzo" è soltanto apparente dato che ambedue gli Sciortino venivano chiamati nell'un modo o nell'altro; e l'erroneo ricordo del colore dei capelli avuto sia da Minervia Giu-

sop.e che da Termanova Antonino di Salvatore non vale a scuotere l'attendibilità del riconoscimento poichè l'esattezza della identificazione è avvalorata dal tratto familiare ed affabile che il Giuliano aveva verso colui che essi hanno ravvisato nella fotografia di Sciortino Pasquale.

La disamina che precede dimostra senza ombra di dubbio che a Cippi ed a Portella andarono entrambi; il che, mentre per un verso elimina in radice la possibilità del supposto scambio di persona, toglie per l'altro validità all'argomento di natura psicologica e morale di cui l'appellante ci è fatto scudo per censurare la sentenza e negare la propria colpevolezza: la sicura partecipazione alla festa del lavoro in Portella della Ginestra dello zio Pasquale Sciortino, sindaco comunista di S.Cipirrello, e la conseguente impossibilità di sparare su quella gente.

Invero la Corte osserva che se il timore di uccidere o di ferire lo zio non fu operante per Sciortino Giuseppe, semplice gregario ed esecutore di ordini, meno ancora poteva esserlo per Sciortino Pasquale che quel delitto era concorso ad organizzare nella cieca furia di una passione di parte; la quale si rispecchia ancor più direttamente nelle parole pronunciate nella riunione di "Belvedere o Festa di Corsa" dove, in costituzione del capo della banda, riaffermò la necessità di continuare la lotta da questi intrapresa contro i comunisti fino a farli scomparire dalla Sicilia.

E' impossibile negare veridicità alla confessione

del Di Lorenzo tanto le parole dallo stesso riferite, siccome dette dallo Sciortino, aderiscono alla personalità di questo imputato, indicative come sono di un metodo di lotta che, per concezione, si riannoda al disegno operativo che fu proprio dei noti dell'E.V.I. S.; e come allora si dette inizio alla guerriglia nell'intento di suscitare la sollevazione dell'Isola, così ora a "Belvedere o Testa di Corsa" si annuncia che è in programma la distruzione di tutte le sedi del partito comunista esistenti nella zona d'influenza della banda per incitare gli avversari del comunismo a fare altrettanto nelle altre provincie (v. n.27).

Ottimamente i primi giudici hanno ricondotto anche tali attentati alla decisione del Giuliano: dopo la rappresaglia di Borgetto, lungo la via del ritorno a Montelepre, Cucinella Giuseppe spiegò a Mapiconza Vincenzo che così avevano agito perchè tali erano gli ordini impartiti dal Giuliano (I, 81), la qual cosa il Pretti, che pure partecipò all'azione, aveva subito intuito; Terranova "Cacciova" affermò più volte in primo grado lo stesso concetto (I, 92; V/2, 708); e del resto basterebbero a dimostrarlo i manifestini a stampa rinvenuti dopo gli attentati tanto a Partinico, quanto a Carini (v. n.24), manifestini che il predetto Terranova ammise di aver visti, insieme ad altri che non furono lanciati, nelle mani del Giuliano (V/2, 708). Un portavoce, a "Belvedere o Testa di Corsa"; della decisione del capo della banda fu lo Sciortino che la manifestò ai convenuti, così come egli stesso pensava e sentiva, e di poi concorse ad attuarla

nell'azione compiuta a S.Giuseppe Jato.

Le chiamate di correo provenienti da Di Lorenzo Giuseppe e da Pugo Cicacchino, considerate nel quadro delle altre risultanze, offrono la prova convincente e sicura della partecipazione dello Sciortino a tali fatti.

Riservando per coordinazione logica al momento opportuno l'esame degli altri motivi di gravame, può rilevarsi intanto che pienamente fondata si palesa la doglianza che concerne l'assoluzione per insufficienza di prove dal reato di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta di cui alla lett. N delle imputazioni (v. n. 54, IV, 2).

Alla stregua di quanto, in merito a tale reato, si è avuto occasione di esporre in altra parte della presente sentenza è chiaro che, se pure non vi sia la prova che, nell'allontanarsi con i suoi correi da S. Giuseppe Jato, lo Sciortino non abbia sparato alcuno dei colpi di mitra che in quella circostanza furono esplosi, nessuna prova del pari esiste, all'infuori di una vaga presunzione, che anche lui abbia sparato e che con qualche probabilità uno dei suoi colpi possa aver raggiunto la Rizzo.

In tale situazione, su conforme richiesta del P.M., appare giusto alla Corte, in riforma della sentenza impugnata, mandare assolto lo Sciortino dalla imputazione suddetta per non aver commesso il fatto.

73. – A) L'impugnazione di Candela Vita è fondata solo parzialmente.

Valutando gli elementi di prova emersi a carico

della stessa, correttamente i primi giudici hanno in punto di fatto affermato che qualche giorno prima della strage di Portella ella aveva ospitato per alcune ore nella propria abitazione, unitamente al fratello Candela Rosario, i latitanti Terranova Antonino fu Giuseppe e Pisciotta Francesco (v. n.50, II, 11).

Il fatto è inoppugnabile: la stessa Candela, pur assumendo di ignorarlo, non ha escluso che potesse essersi verificato a sua insaputa in uno dei giorni della fine di aprile 1947, che dapprima non precisò (v. n.30) e di poi indicò nel 27 aprile (v. n.41, III); ma la realtà è, come risulta dalle dichiarazioni di Buffa Antonino e di Pisciotta Vincenzo, che il fatto avvenne la sera del 29 aprile e che la Candela era in casa quando costoro vi furono chiamati, tanto che il fratello la fece allontanare per poter parlare con loro liberamente.

Senonchè, la Corte deve rilevare che nel semplice fatto di aver dato breve ricetto in casa sua a Terranova Antonino, a Pisciotta Francesco ed a Cucinella Giuseppe - doppoichè anche questi intervenne a quella riunione - non si realizza il delitto di favoreggiamento personale. Costoro erano ricercati dalla polizia giudiziaria sotto un duplice profilo: per la loro appartenenza alla banda armata costituita dal Giuliano e per i singoli delitti commessi in attuazione del programma criminoso della banda; e, mentre in relazione al primo non può aversi favoreggiamento, stante la permanenza del delitto di associazione o di banda allorchè ai medesimi fu dato ricetto, tale reato potrebbe aversi in relazione a secondo sempre che l'ospitali-

tà fosse stata loro concessa per aiutarli ad eludere le investigazioni dell'Autorità oppure a sottrarsi alle ricerche della medesima.

Ciò infatti i primi giudici hanno supposto, ritenendo che, nel darsi convegno in quella casa, essi abbiano in animo di sottrarsi alle ricerche dell'Autorità durante la permanenza nell'abitato, ma è una supposizione che contrasta con le risultanze del processo le quali danno evidenza ad un fatto certo, di cui già si è detto (v. n.60), al fatto cioè che i banditi monteleprini riuscivano a vivere quasi permanentemente intorno a Montelepre, ad introdursi nelle loro case, ad aggirarsi persino temerariamente in certe ore per l'abitato, nonostante l'azione rigorosa e continua da parte delle forze di polizia per arrestarli.

La ragione per cui essi si portarono in casa della Candela è nota ed è certo che non avevano bisogno di quel ricetto per sottrarsi alle ricerche dell'Autorità durante la permanenza nell'abitato, poichè appena pochi giorni prima si erano riuniti in casa Giuliano e, secondo si è appreso da Russo Giovanni, inteso "Serano", in quel medesimo torno di tempo si dettero convegno anche in casa del Terranova; d'altra parte in tale situazione, è per lo meno assai dubbio che la Candela, ospitandoli, avesse la scienza di prestare loro l'aiuto di cui si tratta.

Il reato di favoreggiamento, pertanto, non sussiste; ma ciò non significa che il fatto della Candela non costituisca reato. Il dare ricetto sia pure per breve tempo a taluno dei componenti di un'associazio-

ne per delinquere, fuori dei casi, come è nella specie, di concorso nel reato di associazione o di favoreggiamento, configura l'ipotesi delittuosa di assistenza agli associati prevista e punita dall'art.418 c.c..

In tali sensi va giuridicamente definito il fatto ascritto all'appellante in titolo di favoreggiamento personale; e, poichè il reato è compreso nel generale beneficio di cui all'art.1 del D.P. 19 dicembre 1953 n.922 e non ricorrono cause di esclusione, in riforma della sentenza impugnata, va dichiarato di non doversi procedere contro Candela Vita per estinzione del reato a causa di amnistia.

B) Non è fondata invece e va respinta l'impugnazione di Cucchiara Pietro.

La falsità testimoniale dal medesimo posta in essere con tanta risoluta ostinazione (v. n.1) non consente dubbi sulla sussistenza del dolo il quale consiste nella consapevole volontà di affermare il falso.

Il comportamento mendace del Cucchiara fu manifestamente motivato dal timore, del tutto infondato, di essere coinvolto nella responsabilità che si attribuiva al Troia avendo partecipato alla riunione tenutasi a Maggio il 28 aprile 1947 (Roggio o Caggio era uno dei luoghi battuti dalla banda Giuliano, v. n.3); ma cotesto stato soggettivo, mentre non realizza alcuna delle esimenti previste dalla legge (art.54, art.384 c.p.) non vale ad escludere neanche la volontarietà dell'azione. Esso è un indice tuttavia della gravità della tensione degli animi che dovette rivelarsi in

551

inquadra nel risentimento esploso nell'ambiente per la vittoria riportata dal Blocco del popolo nei comuni di Piana degli Albanesi, S.Cipirello, S.Giuseppe Jato (v. n.10), risentimento che caratterizzò l'atmosfera nella quale avvenne il delitto di Portella della Ginestra.

74. - I) - Dopo quanto si è avuto occasione di esporre, nella prima parte della presente sentenza, intorno alla personalità del bandito Giuliano non si può disconoscere che questi avesse creato intorno a sè un clima di suggestione e di terrore sul quale fondava la propria potenza.

Se è vero che taluni, attratti dalle sue gesta e dal mito di eroe epico e cavalleresco, abilmente suscitato durante i moti dell'E.V.I.S., aspiravano a far parte della banda e servivano il Giuliano chi per compiacenza e chi per lucro (v. n.2), è vero pure che non pochi in Montelepre ed altrove, in Montelepre soprattutto, lo assistevano e gli obbedivano per paura, una paura che si alimentava della sua sanguinaria criminalità. L'omicidio di Pelluto Angela ed il tentato omicidio di Spica Giovanni, l'uccisione del carabiniere Sansone, l'omicidio dei fratelli Misuraca, l'eccidio di Belletto, l'uccisione dei coniugi Priolla, la strage di Bellolampo (v. n.5 e n.44) - per citare alcuni degli episodi più impressionanti avvenuti prima e dopo la strage di Portella della Ginestra - sono, quale ne sia stato il movente, manifestazioni chiare e terrificbe della sua capacità cri-

minosa, le quali lasciavano intendere ad ognuno la gravità del pericolo cui si esponevano coloro che, in un modo o nell'altro, gli si opponessero o non rispettassero la sua volontà.

Il Gen. Luca, deponendo in dibattimento, ha dichiarato constargli che, a seconda dell'azione da compiere, il Giuliano soleva reclutare per l'occasione altre persone che poi rimandava a casa; "costoro dovevano andarci salvo rappresaglie sui familiari" e che "nessuno cenno di reazione si verificò perchè tutti obbidirono" (V/6, 667 680).

Questa situazione, che non può essere sottovalutata, ha indotto i primi giudici a considerare con senso di profonda umanità la condizione nella quale vennero a trovarsi i picciotti per l'invito rivolto loro dal Giuliano a mezzo degli altri banditi ed a ravvisarvi gli estremi dello stato di necessità.

L'errore della sentenza impugnata è soltanto quello di averli posti tutti sullo stesso piano, senza fare distinzioni, ad essi accomunando anche Giuseppe Di Lorenzo che non era un "picciotto"; sotto questo aspetto la censura mossa dal Pubblico Ministero è fondata, ma sarebbe altrettanto erroneo e lontano dalla verità fermarsi alle apparenze per riversare su tutti la posizione che è propria e particolare di taluno, senza tener conto, nella valutazione della loro condotta, delle condizioni dell'ambiente.

Al riguardo giova notare che, nella deposizione istruttoria, il M.llo Pantucci, accennando al metodo della investigazione, disse: "a tutti gli imputati ho rivolto delle esortazioni a dire la verità nel loro interesse

perchè il Giudice, data la loro giovane età, avesse potuto, ove possibile, essere clemente nei loro riguardi. Ciò anche perchè dalle confessioni avute da alcuni di essi risultava lo stato di costrizione morale al quale non potevano sottrarsi per la nefasta autorità esercitata dal Giuliano verso la popolazione di Montelepre" (D, 492).

La quale affermazione non esprime – come diversamente sostiene il P.M. nei suoi motivi di gravame – un convincimento personale del Cantucci, ma rispecchia una situazione obiettiva che il Cantucci conosceva per lunga esperienza, avendo comandato il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Montelepre dal giugno 1946 al giugno 1947, fino a quando, cioè, il Ten. Col. Paolantonio, informato da Salvatore Ferreri, inteso "Fra Diavolo", che il Giuliano aveva ordinato ai fratelli Pianello e ad altri gregari della banda di eliminarlo, non ne dispose il trasferimento al Nucleo Centrale di Palermo per impedire che la rappresaglia fosse attuata (V/3, 719).

Di guisa che, affermando dinanzi ai primi giudici – come egli ha fatto (V/3, 401) – che "Giuliano Salvatore era il terrore del paese di Montelepre", il teste Cantucci ha detto una verità accertata e controllata nell'esercizio della sua attività funzionale; una verità che, del resto, traspare altrimenti dappoichè solo in uno stato di soverchiante paura, diffuso in un'atmosfera appesantita dalla caligine dell'omertà, può trovare spiegazione la rassegnata condotta di coloro – e sono tanti – che hanno preferito sopportare le durezze del confino di polizia anzichè ribellarsi alla "nefasta

autorità" del capo bandito (v. n.4).

In tale situazione di ambiente lo stato di costrizione morale, accennato o semplicemente adombrato dai "picciotti" nelle loro confessioni, non può senz'altro considerarsi un espediente di difesa. Non basta rilevare, per dedurne la libera ed entusiastica adesione di tutti allo invito, che il Giuliano aveva bisogno, al fine di assicurarsi il successo, di gregari audaci, obbedienti e fedeli; che nella riunione di "Piazzo Saraceno" aveva ordinato ai suoi associati di accogliere gli ausiliari fra compaesani fidati; che i "picciotti" prescelti erano legati ai banditi da vincoli di parentela o di amicizia; dappoichè cotesti vincoli, lungi dal proteggerli, potevano risolversi - ove i prescelti non avessero avuto la vocazione delittuosa dei loro parenti ed amici - in una fonte di occazione maggiore per un duplice pericolo di rappresaglie in caso di rifiuto, sia da parte del capo della banda, sia da parte degli stessi parenti ed amici esposti al rischio di cadere in disgrazia.

Benchè quasi tutti i "picciotti" ignorassero l'impresa cui erano chiamati a partecipare (salvo, forse il Pretti e Sapienza Vincenzo con i quali Cucinella Giuseppe fu più largo di notizie) certamente tutti sapevano o, comunque, potevano intuire che trattavasi di un'impresa delittuosa, giacchè, come acutamente nota la sentenza impugnata, "dove era Giuliano non poteva esservi che un delitto da preparare o da compiere"; e neanche hanno fondamento quelle allegazioni di inattitudine al maneggio delle armi fatte per annullare od attenuare il valore causale del rispettivo apporto, in quanto i "pic-

ciotti" furono ingaggiati per dare all'azione di fuoco una più impressionante potenza (come appare dalle parole del Giuliano ai quattro cacciatori: "dicite ai chi - noti che eravamo <u>cin uccento</u>") e per fronteggiare l'eventualità di una pronta reazione delle forze di polizia che potevano essere affluite a Partella per misure di sicurezza date il fermento esistente nella zona.

Ma, se ciò dimostra che tutti sapevano sparare e che certamente spararono posti, così come erano, sotto il controllo degli affiliati alla banda, non prova affatto una loro libera ed entusiastica adesione al delitto e non esclude la sussistenza dello stato di necessità che ha quale suo presupposto la volontarietà della confessata necessitata.

Per valutare in modo aderente alla verità lo stato psicologico nel quale ciascuno versava occorre innanzi tutto tenere presenti le dichiarazioni rispettivamente rese tanto ai carabinieri, quanto al giudice istruttore.

Tinervia Francesco fu ingaggiato da Puglio "Reversino", che gli rappresentò le gravi conseguenze cui si esponeva in caso di rifiuto, e si determinò a seguirlo a "Ciaculi" per paura di rappresaglie non sapendo che uomo questi fosse (v. n.[illegible], I, a) e nel confermare tale assunto al giudice istruttore prorompe in pianto e dice: "mi ha rovinato "Reversino" e ci sono stato per paura" (F, 94).

La sincerità del Tinervia traspare dalle sue parole ed è interessante cogliere nella sua confessione giudiziale il tono imperativo col quale il capo della banda

ordinò loro di iniziare la marcia notturna e l'impressione avuta: "camminate - questi disse - c'è poco da studiare, non guardate nè avanti, nè indietro; io - aggiunge il Tinervia - non ho nulla obiettato per la paura..... impauriti come noi erano mio fratello Giuseppe, Peppino Sapienza e Terranova Antonino, ma non abbiamo osato dire nulla per paura di Giuliano" ( , 38 r.).

Tinervia Giuseppe fu ingaggiato da Cucinella Giuseppe tramite Sapienza Vincenzo che unitamente all'invito del Giuliano gli trasmise lo stato d'animo che egli stesso aveva e lo consigliò ad andare per evitare "seccature" (v. n.39, IV, a); e di quali seccature si trattasse chiarì poi al giudice istruttore precisando: "dapprima risposi che non sarei andato, però il Sapienza mi disse che il Giuliano minacciava gravi rappresaglie per coloro che non sarebbero andati" 3o, 119). Del resto anche nel confronto stra fudiziale con Russo Giovanni egli disse che, al pari di tanti altri compaesani e coetani, non aveva potuto esimersi dall'obbedire all'ordine di quel "disgraziato" di Giuliano (v. n. 1).

Sapienza Giuseppe di Tommaso ebbe l'invito a mezzo del Trotti che lo consigliò ad obbedire perchè in caso contrario il Giuliano non ci sarebbe "passato sopra", vale a dire si sarebbe vendicato (v. n.39, II, a). Nella confessione giudiziale chiarì meglio la pressione psicologica sotto cui era determinato: il Trotti, suo amico d'infanzia, l'aveva esortato ad andare a "Cippi" per evitare un "brutto guaio" ed egli conosceva personalmente Salvatore Giuliano avendo "frequentato insieme il corso premilitare" ( , 98). Un rifiuto avreb-

be avuto il significato di una riprovazione e forse pure di un'ostilità.

Russo Gioacchino fu invitato a "Cippi" da Terranova Antonino di Salvatore, che agiva certamente per incarico di Giuseppe Pascatempo, e fu invitato ad accettare se voleva aver salva la vita; avvertimento grave che lo turbò profondamente poichè attraverso l'episodio occorso allo zio Spica Giovanni (v. n.5, a) poteva calutare le conseguenze di una disobbedienza al Giuliano (v. n.30, I, a, f). Più volte nei suoi interrogatori giudiziali il Russo sostenne di essere andato all'adunata di "Cippi" per paura delle rappresaglie del capo bandito (E, 131, 132).

Terranova Antonino di Salvatore comunicò al Russo quelle medesime preoccupazioni per le quali egli stesso si era determinato ad accettare l'invito ed a rendersene latore. Alle sue titubanze, alla sua preghiera di togliergli d'imbarazzo, Pascatempo Giuseppe rispose inflessibilmente che se non avesse voluto morire avrebbe dovuto accettare senza fiatare (v. n.30, II, a); e nella confessione giudiziale, confermando la reazione psicologica subita, precisò che al suo rifiuto il Pascatempo aveva insistito dicendogli che se non avesse obbedito il Giuliano l'avrebbe "seppellito nel fosso più profondo" (E, 115).

Scipienza Vincenzo spiegò, è vero, di aver agito per fini politici, ma asserì di essersi pure risoluto al delitto sotto l'incubo di gravi rappresaglie alle quali non avrebbe potuto sottrarsi in caso di rifiuto (v. n. 30, II); e confermò al giudice istruttore di aver accettato l'invito per paura di Cucinella Giuseppe "notoriamente bandito e capace di tutto" (E, 76). Non vi è

traccia negli atti di un'aspirazione del Sapienza a mozzare la vita del bandito: l'amicizia col Frotti, di cui era puro compare, risaliva all'infanzia al pari che con i fratelli Cucinella e ciò, lungi dal denotare una comunanza di mentalità e d'intenti, può spiegare la confidenza di Giuseppe Cucinella.

Anche Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe hanno in vario modo accennato, come si è visto, ad uno stato di coazione morale che non consentiva loro altra via di uscita senza gravi conseguenze (v. n.[illegible] e n.[illegible], III, a).

E, se talvolta l'intento difensivo di rappresentare l'ineluttabilità della condotta criminosa ha spinto taluno dei "picciotti" a superare i limiti della verità, esagerando, aggiungendo, oppure tacendo qualche circostanza, così come:

- Terranova Antonino di Salvatore, che non ha confessato di essersi fatto latore dell'invito al Russo ed ha negato di essere andato a "Cippi" con lui;
- Sapienza Vincenzo che similmente ha taciuto l'invito comunicato a Tinervia Giuseppe;
- Cristiano Giuseppe e Russo Giovanni che hanno alterato le modalità del loro ingaggio (v. n.[illegible]);

ciò non toglie l'essenziale veridicità delle allegazioni stesse e la rispondenza ad una situazione obiettiva, accertata inoppugnabilmente anche attraverso la deposizione orale del teste M.llo Calandra (V/2, [illegible]).

Ora, manifestamente non ha pregio il rilievo che arbitrariamente sarebbe stata riconosciuta l'esimente dello stato di necessità anche a favore di coloro che non l'avevano adombrato, quali appunto Buffa Vincenzo, Foglio Antonino, Di Risa Giuseppe, Sapienza Giuseppe

di Francesco, Buffa Antonino, dappoichè la prova della coazione morale pur nei loro confronti riposa nelle condizioni di ambiente e nell'assenza di una qualsiasi circostanza che valga ad iniziare una libera determinazione criminosa.

Buffa Vincenzo, Gaglio Antonino, Di Pisa Giuseppe e Sapienza Giuseppe di Francesco non hanno mai confessato il delitto, vi hanno tuttavia partecipato e sono sullo stesso piano degli altri "picciotti" che confessando hanno allegato lo stato di necessità.

Buffa Antonino invece ha confessato, ma ha creduto di difendersi ripiegando sull'ingenuo del Candela ed ha mentito (v. n.30, II). Nel confronto stragiudiziale con Pisciotta Vincenzo, in contrasto con quanto aveva detto il giorno prima, egli contestò a costui che si erano indotti a partecipare al delitto esclusivamente per politica e soggiunse – improvvisa illuminazione della verità – "e perchè così ha voluto Salvatore Giuliano e la sua banda" (v. n.[illegible], II). Anche nella confessione giudiziale ebbe ad un tratto una frase rivelatrice della realtà che occultava allorchè disse: ".....quindi mio cognato mi ordinò di seguirlo....." ([illegible] r.), frase nella quale l'ordine del Candela si riannoda alla volontà di Salvatore Giuliano e della sua banda ed esprime la coazione psicologica conseguita alla manifestazione di una siffatta volontà.

Malgrado le contrarie apparenze, dunque, anche la posizione di Buffa Antonino si rivela sullo stesso piano degli altri "picciotti", differenziata da quella di Pisciotta Vincenzo.

Invero Candela Rosario è fuori della famiglia di Buffa Antonino, quantunque la sorella di costui, in con-

trasto con la volontà dei genitori che pretendono la rottura del fidanzamento, si ostini a vederlo clandestinamente in casa di Candela Rita, e sarebbe eccessivo attribuire al Buffa quell'interesse che crainvece presente ed operante in Fasciotta Vincenzo, interesse di giovare alla causa del fratello.

Ed maggiore consistenza presenta l'altro rilievo secondo cui non si potrebbe parlare nei confronti di Buffa Antonino di impedimento, se è vero che nella riunione di "Testa di Cerna", avendo appreso il desiderio di essere esonerato dal partecipare ad altre imprese delittuose contro i comunisti, fu senza difficoltà rimandato a casa: ciò dichiarò il Buffa a sua difesa, ma non risponde a verità, come anche questa Corte ha ritenuto confermando in punto di fatto (v. n.64, A, 4) l'opinione espressa dai primi giudici.

E' sembrato all'appellante che l'ipotesi di uno stato di coazione morale non fosse compatibile con la condotta processuale dei "picciotti": tratti in arresto - egli ha osservato -, in luogo di trincerarsi dietro una prudente negativa per il timore di possibile rappresaglie ai familiari, essi hanno confessato la propria colpevolezza accusando il Giuliano ed i suoi effettivi di averli costretti a partecipare al delitto; mentre, scomparso il capo della banda, arrestati i suoi gregari e cessato lo stato di terrore, quando il timore di rappresaglie ormai non esisteva più, hanno negato sistematicamente tutto fino alla piena adesione alla condotta processuale dei "grandi"; ed ha ravvisato in questo comportamento un ricerto vincolo di solidarietà

con i componenti della banda dopo il primo smarrimento, un fatto di adesione al sodalizio criminoso.

Senonchè, alla luce delle considerazioni che precedono sulla genesi delle confessioni e sull'atto [illegible] dei "picciotti" nel corso della istruttoria e nel giudizio, è agevole notare che la proposizione non è esatta, in quanto l'abbandono dell'iniziale sistema di difesa, lungi dall'essere in correlazione con gli eventi suddetti, è un atto di obbedienza al capo bandito nel vincolo dell'omertà, ed infondato come le illazioni che si traggono dal contrasto.

La sentenza impugnata ha spiegato la condotta processuale dei "picciotti" osservando che "erroneamente furono posti nella condizione di abbandonare il sistema difensivo che avevano indicato sin dalle rispettive dichiarazioni rese ai carabinieri per seguire altro non vero e contrastante con il loro interesse; e ciò avvenne perchè così soltanto era possibile la difesa degli imputati grandi" (sent. fol.[illegible]). L'osservazione è quanto mai esatta ma occorre considerarla in tutta la sua reale estensione, occorre ricordare che cotesto lavorio cominciò ben presto, tosto che gli arrestati furono presentati al giudice istruttore, e cominciò ad opera del Giuliano e dei suoi emissari (v. n.[illegible], [illegible], [illegible]).

Tuttavia l'argomento offre l'opportunità di considerare l'errore nel quale i primi giudici sono incorsi equiparando la posizione di Di Lorenzo Giuseppe a quella dei "picciotti".

Non è vero che anche il Di Lorenzo adunque nella confessione stragiudiziale di non avere avuto il coraggio

di rifiutare la richiesta fattagli da Terranova "Cacaova", pur comprendendo di esporsi a nuova responsabilità, per timore di sicure rappresaglie specie da parte del Giuliano che in simili casi era inesorabile (v. n.47); e ripotè al magistrato di essersi recato all'appuntamento in contrada Fiano Gallina "temendo di essere considerato traditore e subire rappresaglie" (E, 68 r); ma, dopo quanto si è osservato in relazione al Di Lorenzo (v. n.61, A, 8), l'indagine sulla corrispondenza o meno di cotesta allegazione alla realtà del suo stato psicologico deve concludersi negativamente.

Giova ricordare che dopo l'amnistia del 1946 il Giuliano lasciò liberi gli affiliati di rimanere nella banda o di tornare alle proprie normali occupazioni. Ciò fu riferito in dibattimento dal teste Rizza per averlo appreso durante la nota intervista col capo bandito, il quale disse che con lui rimasero una quarantina di gregari, tutti giovani salvo uno (il vecchio Di Maggio Tommaso), i quali si trasformarono in banditi comuni (V/7, 849 r.).

Tra costoro, si è visto, era pure il Di Lorenzo che continuò a far parte della banda, attratto al brigantaggio da naturale tendenza o da finalità di lucro, accettandone liberamente i rischi e la disciplina con l'onere della incondizionata obbedienza al Giuliano.

Vincolato al sodalizio criminoso dal proprio interesse, egli partecipò alla riunione di "Salvadore o Testa di Corsa" ed alla successiva unione di Carini allo stesso modo che gli altri banditi per il fine che tutti li accomunava in quella lotta intrapresa dal

Giuliano contro i comunisti: l'impunità dei passati delitti. Anche il Di Lorenzo ne aveva commessi; aveva partecipato ai sequestri di persona del suo omonimo Di Lorenzo Giuseppe e di Spadafora Giuseppe; era perseguito da mandati di cattura e si trovava sullo stesso piano dei "grandi"; nei suoi confronti non sussisteva la discriminante dello stato di necessità.

Ha rilevato ancora l'appellante che il contegno serbato dai "picciotti" prima e dopo il delitto di Portella e la causale che li ha spinti a delinquere, identificabile nel desiderio di locupletazione ed in quello di aiutare un prossimo congiunto già compromesso nei delitti della banda, offrono la prova della loro libera partecipazione all'impresa criminosa.

Ma quanto al primo elemento la Corte osserva che il fatto di aver taciuto il proprio stato d'animo ai genitori, di non aver invocato da loro consiglio sul come comportarsi di fronte alla richiesta del capo bandito, di non aver riversato nel seno materno il proprio turbamento neanche al ritorno dallo spaventoso eccidio, è in sè stesso equivoco e non può assurgere a valore di indizio.

Russo Cicacchino, rientrato a Montelepre, confidò subito alla nonna l'accaduto se il proprio sgomento (v. n. 31, I, f); e se gli altri, meno emotivi, non fecero altrettanto, se preferirono chiudersi in sè stessi e giustificare in qualche modo ai familiari la propria assenza da casa, questa condotta non è indice sicuro di serenità interiore e di libera determinazione al delitto, potendo ugualmente attribuirsi al desi-

dorio di risparmiare gravi impressioni ai congiunti o al terrore che sigillava loro la bocca.

E quanto al secondo è d'uopo riconoscere che, rettamente, con appropriata ed ampia motivazione, i primi giudici hanno ritenuto nei confronti di Sapienza Vincenzo, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Russo Gioacchino, Terranova Antonino di Salvatore, Minervia Giuseppe, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe, Caglio Antonino, Minervia Francesco, Di Risa Giuseppe e Sapienza Giuseppe di Francesco la sussistenza di ogni causale per la consumazione dei delitti ad essi attribuiti.

L'ipotesi che tutti o taluno di essi abbiano potuti determinare al delitto nell'intento di giovare alla causa di coloro che li hanno ingaggiati, oppure di altri affiliati alla banda, non trova nelle risultanze del processo alcun serio sostegno: la sentenza impugnata ha proceduto a diligente disamina dei rapporti di parentela, di affinità o di semplice amicizia con gli appartenenti alla banda (v. sent. f.794 - 796) ed è pervenuta a conclusioni che questa Corte condivide, dappoichè, ove, come nella specie, non sussista una comunanza d'interessi o di fini o una convergenza di inclinazioni delittuose, non può ritenersi sufficiente un rapporto che non sia di stretta solidarietà familiare (come era ad esempio tra i fratelli Francesco e Vincenzo Pisciotta) a determinare una solidarietà criminosa nella consumazione di un delitto quale la strage di Portella della Ginestra.

Non diversamente va detto della supposta causale di

lucro quantunque ad alcuni "picciotti" sia stato corrisposto un premio che fu da essi accettato.

Difatti, come emerge dalle rispettive dichiarazioni stragiudiziali, Sapienza Vincenzo ebbe direttamente dal Giuliano, nell'atto in cui, consumato il delitto, gli restituiva il moschetto, la somma di £.[illegible]; nessun compenso gli fu dato per l'impresa di Borgetto, Terranova Antonino di Salvatore e Finervia Giuseppe ebbero similmente dal Giuliano, nell'atto in cui alla Cappelletta di Monte Sagana gli restituivano il moschetto, l'uno la somma di £. [illegible], l'altro quella di £.[illegible]. Duffa Antonino ebbe da Candela [illegible], anche lui dopo lo esaurimento dell'azione, nel momento in cui gli restituiva il moschetto, la somma di £.[illegible]. Quindici giorni dopo Cristiano Giuseppe ebbe da Pisciotta Francesco la somma di £.1.[illegible]. Infine, prima di muovere da Sippi, il Giuliano promise a Finervia Francesco la somma di £.[illegible] che però più non gli dette, nè questi, richiese. Nessun compenso ebbero Russo Giovanni, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Russo Giovanni e nulla risulta relativamente a Duffa Vincenzo, Luglio Antonino, La Vizza Giuseppe e Sapienza Giuseppe di Francesco.

Ma è di tutti evidenza come siffatta condotta posteriore, non collegabile ad un patto o ad una promessa anteriori, non consenta di affermare che la [illegible] che spinse i "picciotti" ad accettare l'invito [illegible] il danaro. Sono hanno considerato i primi [illegible] che per giungersi a cotesta affermazione sarebbe necessario poter dimostrare che causa determinante della loro volontà sia stato il compenso avuto, o la promessa di

un compenso, ovvero l'aspettativa di un compenso, il che non è provato e non è dimostrabile perchè nessuna promessa accompagnò l'invito, nessuna condizione fu da essi posta per accettarlo e nessuna rilevanza può spiegare la promessa avuta da Cinarcia Francesco a "Cippi", quando già egli era intervenuto all'adunata per la minaccia fattagli da Caglio "Severino" e più non avrebbe potuto sottrarsi alla prestazione che il Giuliano imponeva. Nulla, d'altra parte, autorizza a ritenere, all'infuori di una mera presunzione, che mossi da spirito d'avventura e da istinti sanguinari, aspirassero a diventare componenti effettivi della banda. Onde niuna efficacia causale può attribuirsi a quel danaro somministrato solo a taluni, ad azione compiuta, senza che neanche se lo attendessero, e che nessuno osò rifiutare.

Esattamente, quindi, la sentenza impugnata conclude osservando che essi intervennero all'adunata di "Cippi" unicamente per le minacce ricevute e tutto quanto avvenne dopo non fu che lo sviluppo ineluttabile della loro presenza in quella radunata e fu condizionato dalla coazione morale nella quale versavano. Situazione che analogamente si riprodusse nei confronti di Sapienza Vincenzo, di Buffa Vincenzo, di Buffa Antonino, di Terranova Antonino di Salvatore e di Russo Gioacchino per gli attentati alle sedi comuniste e con intensità forse maggiore poichè ormai essi erano nelle mani di coloro che già li avevano piegati alla loro volontà. I primi giudici hanno dimostrato con esauriente motivazione,

cui questa Corte aderisce, lo stato di coazione psicologica nel quale i sud e i "picciotti" versarono anche in relazione a tali fatti e la decisione non merita censura.

Tuttavia hanno errato nel collocare Pretti Domenico sullo stesso piano degli altri "picciotti" malgrado avesse pattuito il prezzo della sua prestazione delittuosa, dimostrando in tal modo di esservisi determinato con piena libertà, per conseguire un profitto.

Il Pretti manifesta una inclinazione a delinquere che lo differenzia notevolmente: avvicinato da Paglio "Reversino", che con fare misterioso vuole associarlo all'impresa di Portella, non si acquieta alla sua proposta; sa che questi è intimo dei Giuliano, ma sa pure che non fa parte della banda e temporeggia. Come di non ritrarne alcuna utilità, chiede di parlare direttamente con qualcuno degli affiliati e tratta con Cucinella Giuseppe.

Alla proposta di costui oppone una esigenza di carattere economico: "allo scopo di esimersi dal pericoloso incarico – confessa ai carabinieri – dissi al Cucinella che avevo da fare perchè, approssimandosi il periodo del raccolto, dovevo recarmi a spigolare il grano"; il Cucinella capisce subito a che cosa mirino, per invogliarlo ad accettare, gli dà cinquemila lire e gli promette mezza salma di grano per i bisogni della famiglia; "allettato da tale offerta – dice il Pretti – accettai senz'altro la sua proposta e mi misi a sua completa disposizione" (I, 26). Ed in relazione agli attentati alle sedi comuniste – dichiarato che dopo il delitto di Portella si era ripromesso di non

commettorne altri e non era stato così perchè il [illegible] giugno il Cucinella l'aveva invitato a tenersi pronto per andare la sera successiva a Borgetto, a sparare contro quella sede comunista – testualmente si esprime: "siccome ormai compromesso in seguito alla strage di Portella della Ginestra non osai opporre rifiuto e mi dichiarai disposto ad accettare" ([illegible], [illegible]).

Solo nell'interrogatorio giudiziale allega le minacce del Cucinella e dice: "Disposi con un rifiuto che alle sue insistenze ripetei più volte ed egli mi minacciò apertamente dicendomi che se non avessi partecipato ne andava della mia vita. Temendo le minacce che provenivano da persone disposte a tutto ho finito con l'aderire ed egli per invogliarmi mi diede cinque biglietti da mille, e mentre io tentavo ancora di rifiutarmi dicendo che doveva accudire ancora a dei lavori agricoli per procacciarmi un pò di grano, si premise che mi avrebbe dato lui mezza salma" ([illegible], 20 r); ma l'asserita coazione morale non si concilia col pagamento preventivo della prestazione e si palesa un ripiego difensivo del tutto inidoneo a giustificare la discriminante dello stato di necessità.

Per negare che il Pretti si fosse determinato al delitto per la somma datagli e per la promessa fattagli dal Cucinella, i primi giudici hanno osservato che in fondo non può dirsi che il compenso avuto sia correlativo alla gravità del delitto e che, se mai, vi sarebbe stato un concorso di motivi; la minaccia e il denaro con prevalenza causale del primo rispetto al secondo.

Ora a ragione il P.M. rileva che per stabilire se la partecipazione al delitto sia stata causata o meno da desiderio di lucro non può adottarsi quale criterio di guida il rapporto tra la misura del compenso e la gravità del crimine; d'altra parte se il danaro fu dato e l'altra utilità economica fu promessa per <u>invogliare</u> l'imputato ad accettare significa che la minaccia, ammesso in ipotesi che vi sia stata, non aveva conseguito alcun effetto. Il che, a ben considerare, si evince dalle stesse parole del Pretti laddove assume di aver tentato di opporre ancora un rifiuto pur dopo la ricezione del danaro e di aver ceduto definitivamente alla promessa di mezza salma di grano.

Il Pretti è il solo dei "picciotti", ove si eccettui Badalamenti Nunzio, che abbia pattuito preventivamente un compenso per il suo concorso delittuoso ed, ai fini della liberta [illegible] della propria determinazione, non rilevache si sia appagato di un corrispettivo di gran lunga inferiore a quello pattuito da Badalamenti. Indubbiamente anche il Pretti sentiva inclinazione per la vita avventurosa del bandito ed aspirava ad entrare nella banda tanto vero che, escarcerato a seguito dell'assoluzione in primo grado, riprese la via del delitto: denunziato con rapporto 20 marzo 1[illegible] n.21[illegible] della Squadra Mobile di Palermo, fu sottoposto a procedimento penale per concorso in rapina aggravata e per detenzione di arma da guerra.

Nei confronti di lui pertanto non può trovare applicazione la discriminante dello stato di necessità.

Ma nei confronti degli altri "picciotti" la sentenza va confermata, manifestamente ricorrendo a favore degli stessi tutti i requisiti richiesti per la giustificante in esame, ai sensi dell'art.54 p.p. ed u.p. c.p., quali: l'esistenza di un pericolo attuale di un danno grave alla persona, determinato dall'altrui minaccia non provocata da un fatto volontario ed ingiusto del minacciato; l'inevitabilità del pericolo; la proporzione tra il fatto ed il pericolo.

Sulla realtà del pericolo di danno alla persona e sulla gravità del danno si è detto abbastanza; ed è del tutto irrilevante che la minaccia non sia venuta direttamente dal Giuliano dopoichè la previsione dello suo rappresaglie, nel caso di mancata adesione alla richiesta, era nell'ordinario corso di quegli eventi e la minaccia usata dai gregari della banda non fece che confermarla e rafforzarla.

Sull'attualità del pericolo poi è da osservare che la previsione della legge non si esaurisce nel concetto di una immediata verificabilità dell'evento di danno, ma comprende bensì l'insorgenza di una situazione di pericolo perdurante nel tempo che non sia altrimenti possibile evitare che mediante l'azione necessitata.

Ora la Corte non può condividere l'opinione dell'appellante secondo cui il pericolo di danno temuto dai "picciotti" sarebbe stato eventuale e futuro, non attuale, e sarebbe stato altresì evitabile in quanto, ricevuto l'invito di recarsi il giorno seguente a "Cippi", rimasero liberi a Montelepre, nella piena possibilità

di ricorrere all'autorità di polizia, oppure di allontanarsi dalla zona d'influenza del capo bandito, mentre preferirono partecipare all'adunata esponendosi volontariamente al pericolo che solo allora mise in modo determinante lo stato di necessità quando si trovarono al cospetto del Giuliano e degli altri effettivi della banda, perchè solo in quel momento non sarebbe stato possibile per loro agire diversamente dal volere del bandito.

A parte il rilievo che per la sussistenza dello stato di necessità non si richiede uno stato di coazione assoluta, bastando che l'altrui minaccia abbia cagionato una seria e grave restrizione della libertà interiore, le considerazioni che precedono conducono a ritenere che il pericolo si rappresentò ai minacciati come altamente probabile, presente e perdurante, sin dal momento della ricezione degli inviti all'adunata di "Gippi", i quali furono nella sostanza un perentorio comando, e si rappresentò senz'altra alternativa per evitarlo che l'adesione alla volontà del bandito.

Invero dubita la Corte che in quelle eccezionali circostanze la situazione di pericolo avrebbe potuto essere evitata mediante il ricorso alla Autorità di polizia, le quali erano continuamente esse pure esposte alla sanguinosa rappresaglia del Giuliano, oppure con la fuga da Montelepre mezzo non certo sicuro di salvezza nè per sè, nè per i propri familiari cui la rappresaglia avrebbe potuto ricadere.

L'appello del P.M. merita pertanto accoglimento solo nei confronti del Pretti e del Di Loronzo. E va accolto altresì in quanto attiene al completamento del disposi-

tivo della impugnata sentenza in relazione alle omissioni segnalate nei motivi d'ingresso (v. n.[illegible], I, 1, 2, 3).

II) - I gravami proposti da Scopelliti Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino, Cincrvia Francesco, Scopelliti Vincenzo, Fretti Domenico, Cincrvia Giuseppe, Russo Giovanni, Torranova Antonino di Salvatore, Tuffa Antonino, Tuffa Vincenzo, Russo Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe, Vazzola Vito, Motisi Francesco Paolo, Scopelliti Giuseppe di Francesco e Di Pisa Giuseppe vanno dichiarati inammissibili per omessa presentazione dei motivi (v. n.54) con le conseguenze di legge.

75. - Accertato nello sviluppo e nei fini il disegno difensivo attuato dagli imputati Fiscletta Cesare e Torranova Antonino fu Giuseppe nel giudizio di primo grado (v. n.51, A), ed accertata la falsità di alcuni fra i principali elementi addotti a suo fondamento, nonchè la tendenziosa allegazione di altri; e preso atto dell'assoluta inconsistenza delle denunzie di concorso per mandato nella strage di Portella della Ginestra fatta dai predetti imputati, dall'on. Pantaleone, dal giornalista Caputo e dall'Imbrociano, dichiarata dalla sezione istruttoria di Palermo con decreto di archiviazione 3 dicembre 1953 (v. n.55, I); la Corte osserva che il problema della causale del delitto, agitato ancora in questa sede, ritorna nei suoi confini delineati dagli antecedenti storici del fatto e dalle finalità perseguito dal capo bandito (v. n.9 e n.16).

I primi giudici, partendo dal presupposto che la ragione di movente fosse da ricercarsi soltanto nel Giuliano, poichè fu in lui che sorse l'idea criminosa di agire tanto a Portella, quanto contro le sedi del partito comunista, mentre i componenti la banda vi aderirono per il vincolo che li legava all'associazione delittuosa ed al suo capo, hanno identificato la causale nella difesa di sè stesso e degli altri che con lui vivono in montagna braccati dalle forze di polizia; difesa necessitata dalla trasformazione della struttura economico-sociale delle campagne che i comunisti stavano operando col risultato di "un probabile capovolgimento delle persone che sulla terra sarebbero state" (v. n.[illegible], II, 7).

Nella persona del Giuliano ha polarizzato la causale anche il Pubblico Ministero in questa sede, osservando che sia da ricercare nella personalità paranoide di lui; e tale profilo della personalità è certamente esatto poichè l'esagerata convinzione che il capo bandito aveva della sua superiorità e della sua potenza fino a considerarsi comandante della Sicilia (v. n.[illegible]); l'ispirazione ad assurgere a eroe siciliano (v. n.[illegible]); gli ambiziosi disegni; i suoi appelli al popolo; la temerarietà nell'affrontare impari lotte con l'opinione che gli arriderà la vittoria; benchè traessero alimento dalle anormali condizioni dell'ambiente, sono, insieme alla sua grande criminalità, le note caratteristiche del delinquente a orientamento paranoico.

Ma l'uno e l'altro aspetto non esaurisce, e il problema della causale. Il temperamento paranoide del Giuliano può spiegare soltanto la sua infatuazione nelle lotte politiche o pseudo-politiche e la concezione

della strage di Portella della Ginestra, mentre il fine additato dai primi giudici non esclude il concorso di altri fini e più o meno egoistici e la convergenza di interessi più vasti dei quali il Giuliano fosse portatore.

Ora, che l'idea della strage di Portella e degli attentati alle sedi comuniste sia sorta nella mente del Giuliano è una convinzione che la Corte condivide, anche se non dubita che nella organizzazione della lotta intrapresa contro i comunisti rilevante sia stato l'apporto morale del cognato Pasquale Sciortino; fu il Giuliano stesso ad attribuirsi nel primo memoriale il disegno della strage, allorchè scrisse di aver cominciato a maturare verso i primi di aprile il piano di punizione (v. n.48, A), e può essere creduto in quanto fu lui a prendere la decisione di compierla e a darvi esecuzione.

Tuttavia la disamina degli antecedenti del fatto conduce a ritenere che il Giuliano non era solo in quella lotta perchè v'era attorno a lui – lo si è visto – un mondo legato e interessato alla conservazione del tradizionale regime della terra, e perchè il delitto segnò il passaggio ad un programma di violenza terroristica per arginare il movimento sindacale nelle campagne dopo il fallimento della propaganda e della intimidazione culminato nei risultati delle elezioni regionali.

Anche secondo il Ten.Col. Paolantonio mafia e banditismo erano collegati ([illegible], [illegible]); e se, del tutto coerentemente alla sua inclinazione ed alla sua mentalità, il Giuliano concepì il disegno di debellare i comunisti locali col terrore e di ristabilire in tal modo la sua

autorità in quelle zone dove poteva comprometterla, nonchè di suscitare con la violenza una crociata antibolscevica in Sicilia, è certo che, come nei voti dell'E.V.I.S., così in questa lotta, egli si elevò a tutore degli interessi di coloro che lo sostenevano, interessi nei quali era necessariamente accomunato, pur mirando alla realizzazione di fini particolari tra cui la "liberazione" sua e di quelli della sua banda.

Ciò traspare dall'appello alla difesa del "nobile sentimento che ci lega alla nostra cara terra" – vale a dire alla difesa della tradizionale organizzazione economico sociale della terra che i comunisti cercavano di smantellare – appello contenuto nei manifestini a stampa diffusi in occasione degli attentati alle sedi comuniste (v. n.24); più chiaramente risulta dal breve discorso tenuto a "Sippi" prima di muovere verso Portella della Ginestra col quale il Giuliano spiegò che occorreva combattere e distruggere i comunisti perchè cominciavano a costituire un pericolo non solo per lui e per la banda che non davano la possibilità di una riabilitazione, ma per i proprietari che venivano privati delle loro terre (v. n.26); trova riscontro nel pensiero manifestato ai quattro cacciatori dal bandito che li custodiva ed espresso con la frase: "i comunisti vogliono togliere la terra e la mafia, ora glie la diamo noi sulla corna la terra", (v. n.28); ed infine si conferma nella causale addotta dal Giuliano nel suo primo memoriale difensivo, ossia nell'impossibilità di tollerare che i comunisti continuassero a "trascinare un popolo.....contro i loro stessi confratelli di clas-

se e di sventura" (v. n.48, A). Frase con cui evidentemente illude alla lotta condotta dalle organizzazioni sindacali comuniste, nei comuni di Piana degli Albanesi, S.Giuseppe Jato, S.Cipirrello, contro la mafia e contro il latifondo con danno soprattutto di quelle categorie costituite dai galeotti, dai soprastanti, dai campieri, nerbo della mafia, che vivevano del lavoro dei contadini e che nel nuovo regime della terra voluto dai comunisti vedevano la fine di un sistema di vita; e con danno degli stessi banditi che nella crescente ostilità dei contadini e nella scomparsa dei loro manutengoli e dei loro favoreggiatori scorgevano un esiziale capovolgimento della situazione.

Onde, ammesso - come riferì il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Palermo col rapporto giudiziale 4 settembre 1947 n.87 e come i primi giudici hanno ritenuto - che il Giuliano sia stato tratto ad agire "dai suoi interessi e fini partcicalri, primo fra tutti quello della sicurezza personale minacciata dalla diversa situazione che andava creandosi nei feudi in seguito ai successi dei partiti di sinistra e delle cooperative agricole" (L, 14), è chiaro che la spinta fondamentale al delitto va pur sempre ricercata nell'interesse a fermare la penetrazione comunista nelle campagne per conservare le vecchie strutture agrarie, interesse che era proprio anche di altri.

Invero tale convergenza d'interessi trova conferma - senza che perciò occorra trarne la conseguenza di un mandato alla strage - nella lettera menzionata da Giovanni Genovese; lettera che certamente era assai

importante ed urgente se è vero che, secondo lo precisato lo stesso Pasquale Sciortino in dibattimento, Leonardo Maria, dopo averla letta, gli disse che "occorreva recapitarla di urgenza al figlio Salvatore contenendo notizie che lo riguardavano direttamente" (V., 178 r); circostanza questa che, mentre non si concilia con l'asserito contenuto di una offerta di espatrio clandestino negli Stati Uniti d'America valida in qualsiasi momento, ben si armonizza invece con la decisione presa dal Giuliano, subito dopo aver avuto cognizione della lettera, e con la frase: "è venuta l'ora della nostra liberazione" con cui sollecitò Giovanni Genovese a partecipare alla strage, frase quanto meno espressiva della sua speranza di ritrarre dall'azione cui si accingeva il desiderato evento della completa impunità per sè e per i componenti della banda, evento che vanamente aveva sperato di conseguire attraverso i noti dell'E.V.I.S. e l'affermazione politica del M.I.S. (v. n.9).

Le dichiarazioni fatte dallo Sciortino, in relazione a tale lettera, come si sono dimostrate mendaci sulla data del recapito al cognato, così come false quanto al contenuto dello scritto.

Già il Giuliano nel suo secondo memoriale, che reca ladata del 28 giugno 1950 e fu esibito dall'avv. Romano Battaglia alla Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Palermo il 5 maggio 1951, aveva tentato di escludere ogni correlazione tra la lettera di cui si tratta e la strage di Portella della Ginestra assumendo che essa proveniva da alcuni amici d'America con i quali stava trattando l'espatrio del

cognato (v. n.49); e analogamente fecero durante il corso del giudizio di primo grado Lombardo Maria e Giuliano Marianna, dando tuttavia del contenuto della lettera difformi versioni. La Lombardo nella udienza del 24 luglio 1951 depose che con essa alcuni amici di suo figlio informavano costui che qualora avesse deliberato espatriare gli avrebbero mandato un aereo (V/1, 648); mentre la Giuliano nel "memoriale" pubblicato in data 17 ottobre 1951 sul n.55 della rivista EPOCA, al quale già si è fatto riferimento, asseriva che la lettera proveniva da Chicago, e con essa "un amico invitava Turiddu a raggiungerlo in America e gli metteva a disposizione persone e mezzi che garantivano la riuscita dell'impresa".

Lo Sciortino nelle sue fantasiose dichiarazioni orali ha seguito la stessa linea di difesa ma ha posto in essere un'altra versione: la lettera non proveniva da Chicago ma da New York e con essa un certo Ionh assicurava il Giuliano della sua possibilità di farlo espatriare con alcuni componenti la banda.

Le contraddizioni nelle quali costoro sono caduti rivelano che tanto il Giuliano, quanto i suoi congiunti hanno taciuto la verità, e l'inconsistenza dell'assunto si riscontra attraverso le dichiarazioni di Giovanni Genovese al giudice istruttore, mantenute ferme anche in questa sede, le quali insieme alla successione storica e al legame logico degli avvenimenti dimostrano che la lettera di cui si tratta non può essere dissociata dalla strage di Portella della Ginestra.

L'espatrio dello Sciortino è collegato agli eventi che si verificarono dopo gli attentati alle sedi dei

partiti di sinistra e l'idea verosimilmente nacque allorchè, con l'arresto del Gaglio e del Di Lorenzo, un primo allarme si diffuse tra coloro che ai delitti avevano partecipato, per cui avvenne che taluni di essi si dettero alla latitanza prima ancora di essere ricercati, in previsione di quanto sarebbe accaduto.

Sta in fatto che lo Sciortino, sparito ad un certo momento da Montelepre, espatriò nell'agosto 1947 contemporaneamente a Badalamenti Giuseppe, a Barone Francesco ed a qualche altro quando le indagini della polizia giudiziaria erano nel loro pieno sviluppo.

Nel considerare la suddetta lettera ed il suo collegamento alla strage di Portella, la Sezione istruttoria di Palermo ha rilevato nel citato decreto di archiviazione "che, se mandato vi fu, potè al Giuliano essere conferito eventualmente da un gruppo di persone del luogo che mal sofferivano il propagarsi delle idee progressiste tra le masse dei lavoratori contrarie ai loro interessi economici e che mettevano in serio pericolo la loro incontrastata egemonia sui latifondi, per cui si era detto eventualmente che la sparatoria di Portella della Ginestra potesse costituire per quelli un monito che li riconducesse alla ragione".

Ma questa Corte osserva che, indipendentemente dalla ipotesi del mandato del quale non esiste alcuna prova, la lettera in esame dimostra che il Giuliano, cui risaliva l'idea e, secondo asserì Terranova " Cacciova" nel primo dibattimento di primo grado, anche l'iniziativa del delitto (R, 92), agì di concerto con individui o gruppi di individui localmente interessati a conserva-

vare le vecchie strutture e partic, dei quali, nella imminenza della decisione, fu incoraggiato a bene operare nel conseguimento della tanto agognata "liberazione" dalla responsabilità dei delitti compiuti dalla banda.

Sotto questo profilo la lettera recapitata dallo Sciortino si inserisce nel discorso criminoso ed illumina la causale, la quale è nell'ambito di quanto fu esposto fin dal primo momento e risulta espresso nel testo della risoluzione approvata all'unanimità dall'Assemblea Costituente, nella seduta del 2 maggio 1947, là dove si afferma che il sangue dei contadini siciliani nella giornata del 1° maggio è stato sparso per cieca difesa d'interessi degenerante in fanatico odio di parte (v. n.16).

In cotesta cieca difesa il Giuliano era interessato direttamente, fosse pur solo perchè - come, fra l'altro, addusse nel primo memoriale - i comunisti spingevano i contadini a fare la spia ai banditi; ma questo non fu l'unico motivo del suo interesse ed in tal senso va interpretata la reticente allusione fatta dal Terranova "Cacnova" nella udienza del 9 aprile 1956 allorquando, detto che il Giuliano era anticomunista e che egli ignorava il motivo per cui avesse agito contro i comunisti, ha aggiunto: "di certo non è andato a Portella perchè i comunisti facevano la spia" (9/1, 71).

Una pluralità di motivi, dunque, spinse il Giuliano alla lotta violenta contro i comunisti nella zona della sua influenza e gli episodi criminosi nei quali essa si espresse segnano l'evoluzione del suo orientamento verso forme meno gravi di violenza dopo lo sdegno suscitato

dalla strage di Portella della Ginestra.

La Corte ritiene che non furono estranei in lui, oltre alla conservazione della tradizionale economia delle campagne (indispensabile al prosperare del banditismo), per difesa di sè stesso e di quelli della sua banda, anche i seguenti altri motivi.

1. - Il desiderio di ristabilire la propria autorità compromessa dai risultati delle elezioni regionali; ove pure il "piano di punizione" si fosse delineato nella sua mente, come è probabile, già prima della competizione elettorale e in previsione dell'esito della stessa, non è dubitabile che la realtà dell'insuccesso abbia influito sulla risoluzione di attuarlo; aveva minacciato rappresaglie, aveva ammonito da Montelepre i falsi propagandisti che avrebbero dovuto fare i conti con lui ed ora venuto il momento.

2. - L'avversione per i comunisti risalente alla lotta per il separatismo e l'ambizioso disegno di richiamare intorno a sè l'attenzione del mondo politico con una azione clamorosa e terrificante che lo ponesse, al centro della lotta anticomunista in Sicilia: l'imprevista reazione dell'opinione pubblica ai fatti di Portella della Ginestra frustrò in parte questo disegno; di fronte alla generale esecrazione suscitata non osò confessarne autore e respinse l'accusa di un delitto ritenuto da tutti nefando ed inumano (v. n.[illegible] e n.[illegible]), ripiegando più tardi sulla tesi dell'errore; ma, a mezzo di manifestini a stampa rinvenuti a Martinico ed a Carini, si attribuì la paternità delle azioni terroristiche contro le sedi comuniste. Tale intento è coeren-

to alla personalità del Giuliano e trova una fonte di prova nella paradossale situazione che era venuta a crearsi da quando questi fu elevato a comandante dell'E.V.I.S. nella Sicilia Occidentale: riteneva di essere un grande capo, si occupava di politica, rivolgeva proclami ed appelli al popolo in occasione di competizioni elettorali, scriveva ai giornali che ne pubblicavano gli scritti con titoli a caratteri tipografici vistosi, tutti in un modo o nell'altro parlavano di lui (v. n.7); "bandito politicante" lo definisce la Questura di Palermo nel suo rapporto giudiziario 9 giugno 1947 da una pretesa di idealità politica" lo qualifica il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Palermo nel suo rapporto giudiziario 4 settembre 1947;

3. – La speranza di conseguire per sè e per i suoi gregari, attraverso un'amnistia, la remissione del delittuoso passato. Questa speranza si era radicata in lui tenacemente, sorretta forse dalla constatazione che la amnistia del 22 giugno 1946 aveva restituito alla libertà quelli che con lui avevano partecipato ai fatti dell'E.V.I.S. (v. n.6): la manifestò a Genovese Giovanni assumendo – per come questi dichiarò solo ai carabinieri (v. n.43, II, i) – di averne avuto promessa da "pezzi grossi" con cui aveva parlato di politica; la palesò pure al Mannino dicendogli nel periodo di quella violenta lotta (aprile – giugno 1947): "speriamo che le cose vadano bene e saremo tutti liberi" (V/2, 186 e V/1, 111 r); vi alluse velatamente anche a "Cippi"; ne fece in seguito menzione al giornalista

Rizza dicendogli evasivamente di avere sparato a Portella per "la libertà" (V/7, 580) e doveva essere nota anche agli organi di polizia se nel citato rapporto 9 giugno 1947 la Questura di Palermo fu in grado di scrivere che il Giuliano, come già prima aveva ~~intrapre~~ ~~xxxxxx~~affiancato e sostenuto il movimento separatista, così aveva intrapreso ora la lotta antibolscevica nello intento medesimo di "farsi luce e di redimersi dei tristi suoi trascori".

Tutti e ciascuno di tali motivi, secondo l'opinione della Corte, determinarono il Giuliano alla strage di Portella della Ginestra ed agli attentati successivi contro le sedi comuniste.

76. – I) Nel ricondurre i fatti di Portella della Ginestra nell'ambito della norma contenuta nell'art. 422 c.p., la sentenza impugnata ha delineato esattamente la figura del delitto di strage: ha individuato l'elemento obiettivo nell'uso di mezzi idonei per alta e diffusiva capacità di offesa a porre in pericolo la vita, l'integrità, la sanità di un numero indeterminato di persone, nel che si concreta il concetto di pubblica incolumità; e ha identificato l'elemento intenzionale nella volontà cosciente di produrre l'evento, cioè il pericolo per la pubblica incolumità (dolo generico), animata dal fine di uccidere indiscriminatamente quale che sia numero di persone (dolo specifico), nel che appunto il delitto di strage si differenzia dal delitto di omicidio nel quale, venendo in considerazione la tutela della vita umana sotto l'aspetto della incolumità individuale, l'elemento psichico consiste nel consapevole intento di cagionare la morte di una o più perso-

ne determinate.

Nessun dissenso hanno manifestato gli appellanti sulla nozione del delitto di strage accolta dai primi giudici, nozione del resto conforme al costante insegnamento della Suprema Corte (Cass. pen. I, 4.2.1952, ric. I. M. c/ Vizzini, Giust. Pen. 1952, II, col.638, n.7[illegible]; o Cass. pen. I, 26.11.1954 n.1[illegible]0; G. Completa Cass. Pen. 1954, n.1326); e neanche hanno contestato l'attitudine dei mezzi impiegati nell'azione di Portella della Ginestra a porre in pericolo la pubblica incolumità: armi da guerra a tiro lungo, in gran parte automatiche, altamente micidiali; come del pari hanno riconosciuto la gravità del pericolo, concretamente sorto per la incolumità di quella moltitudine di persone convenute nel pianoro e denunciato, oltre tutto, dagli eventi di morte e di lesioni personali che si verificarono. E' superfluo pertanto indugiare sul profilo giuridico del reato e sulla sussistenza dell'elemento materiale.

La doglianza degli appellanti investe la decisione impugnata là dove afferma la sussistenza dell'elemento subiettivo del reato, censurandosi che il dolo specifico sia stato dedotto dall'uso dei mezzi adoperati senza penetrare l'intimo contenuto psichico della violazione, indagine che se fosse stata fatta avrebbe consentito di cogliere nel rapporto di causalità tra l'atto (sparatoria) e l'evento (morti e feriti) "una divergenza qualitativa" e di giungere alla conclusione che l'evento ha sorpassato (art.43) qualitativamente la rappresentazione soggettiva e la volizione di Giuliano", dando luogo ad "una aberratio delicti", secondo la formulazione

espressamente contemplata dall'art.588 c.p..

Tale proposizione ricalca la tesi difensiva del "triste errore" prospettata dal Giuliano nel suo memoriale datato 24 aprile 1950 (v. n.[illegible], A) e si fonda sulla esclusione dell'animus occidendi: si voleva spaventare - si afferma - si voleva intimidire la popolazione raccolta nel pianoro sparando a venti metri circa al di sopra delle teste per mandare a monte la festa ed impedire la propaganda comunista; ma, per l'errore di qualcuno degli agenti nell'uso dei mezzi di esecuzione del reato, si verificò un evento diverso da quello voluto, evento del quale si risponde a titolo di colpa.

Ora devo dirvi che la questione riproposta dagli appellanti ha formato oggetto di attento ed esauriente esame da parte dei primi giudici che, consapevoli della delicatezza del problema e sensibili alla opinione espressa sull'argomento da alcuno degli scrittori che l'hanno trattato, non si sono limitati a desumere la volontà di uccidere dalla idoneità obiettiva dei mezzi ed hanno considerato, altresì, quali fonti di prova, le modalità concrete dell'azione ed altri elementi offerti dal processo; ma ciò non dispensa la Corte dal portare il proprio esame sulle singole ragioni di doglianza e dal valutare le prove raccolte che, per vero, tutte univocamente dimostrano l'assoluta inconsistenza, sul piano logico e nei riflessi giuridici, del relativo capo d'impugnazione.

Il valore indiziante dei mezzi usati e delle modalità dell'azione, ai fini dell'accertamento dell'animus occidendi del delitto di strage, è sempre rilevante;

secondo l'insegnamento della Suprema Corte di Cassazione, risultante dalle menzionate sentenze, cioè di norma decisivo; e tale potrebbe senz'altro ritenersi anche nella fattispecie dappoichè il fatto di aprire il fuoco con micidiali armi da guerra, tra cui un fucile mitragliatore, contro una folla inerme, sparando ben più di ottocento colpi e cagionando numerosi morti e feriti, non si concilia, per la sproporzione tra mezzi e fine, con la sola volontà di intimidire e di volgere in fuga gli adunati; esso di per sè esprime il fine di uccidere .

Siffatta inconciliabilità non sfuggì allo stesso Giuliano che nel citato memoriale, di propria iniziativa o per suggerimento altrui, cercò di ovviarvi sostenendo che il piano originariamente deciso era di circondare la folla convenuta a Portella della Ginestra, prelevare i capi comunisti, giustiziarli sul posto (per cui occorrevano buone armi ed un certo dispiegamento di forze onde fronteggiare ogni eventualità), e che l'imprevista impossibilità di contare sul gruppo inviato a Balletto l'aveva indotto a ripiegare sulla soluzione minore della sparatoria a scopo di minaccia; ma, di fronte alla insussistenza della così detta missione a Balletto ed alla prova della partecipazione di Terranova Antonino fu Giuseppe e degli uomini della sua squadra alla impresa criminosa, tale assunto si rivela artificioso e mendace, privo di qualsiasi attendibilità.

Del resto, ampliando il tema dell'indagine, valutando coordinatamente, come la Corte si accinge a fare, gli elementi subiettivi ed obiettivi utilizzabili nello

accertamento del dolo specifico, quali la personalità del Giuliano e dei suoi gregari, la causale del delitto, la natura e la quantità delle armi usate, il numero e la direzione dei colpi, le circostanze contingenti dell'azione, si perviene con assoluta ed inequivoca certezza allo stesso risultato: il Giuliano e gli altri che con lui spararono dai roccioni della "Kissuta" furono animati dal fine di uccidere.

L'indole del capo bandito e quella dei suoi gregari, le sue mortali rappresaglie, l'esigenza di ristabilire con un'azione esemplare la propria autorità e di arginare in tal modo il movimento sindacale-politico ampiamente fomentato dai comunisti, sono elementi concordanti e positivi che insieme ad altre significative circostanze concorrono a dare la prova del suddetto fine.

Infatti giova ricordare per escludere l'asserito dolo di minaccia:

a) che Genovese Giovanni precisò al giudice istruttore il 29 gennaio 1949 che intento del Giuliano era quello di sparare contro i comunisti, che il 1° maggio sarebbero convenuti a Portella della Ginestra, ed egli osservò che era un'azione indegna perchè a quella festa avrebbero preso parte donne e bambini;

b) che lo stesso intento il Giuliano manifestò indicando lo scopo dell'azione nel breve discorso tenuto a "Cippi" come risulta dalle dichiarazioni stragiudiziali di Sapienza Vincenzo, Tinervia Francesco, Sapienza Giuseppe di Terrasa, Tinervia Giuseppe, Russo Gioacchino, Lisciotta Vincenzo, Cristiano Giuseppe;

c) che l'alibi morale su cui Terranova Antonino, Mannino Frank e Pisciotta Francesco hanno fatto leva – a parte l'infondatezza dell'alibi – dimostra che, secondo il preordinato disegno del Giuliano, a Portella della Ginestra avrebbe dovuto compiersi un'azione di sangue con eventi mortali;

d) che dopo la perquisizione passata ai quattro cacciatori, per accertare se avessero la tessera del partito comunista, il Giuliano, secondo ha deposto il teste Sirchia in dibattimento, rivolse loro le seguenti parole: "beati voialtri che non avete documenti comunisti, se foste stati tali avresti tutti e quattro riempito questo fosso" (R, 100) e con la mano indicò un fosso, confermando in tal modo la ragione per cui era andato a Portella e la sanguinose finalità che si accingeva a realizzare;

e) che durante l'azione, secondo il cacciatore Fusco ha precisato nella sua deposizione scritta (D, 3[illegible]), confermata in dibattimento, il bandito che li custodiva sparò alcuni colpi in direzione del pedio e, nella impossibilità di compiere col fucile da caccia un tiro efficace, chiamò uno dei compagni, armato di mitra o di moschetto, e lo incitò a sparare sulla folla in una direzione da lui stesso indicata;

f) che Mazzola Vito, accennando nelle sue dichiarazioni stragiudiziali al colloquio avuto con Cucinella Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe e Passatempo Giuseppe allorchè di ritorno stanchi da Portella della Ginestra egli chiesero un poco di latte, riferì di avere appreso dal

Cucinella in quella circostanza che, sotto la guida del Giuliano essi avevano sparato colà contro i comunisti convenuti alla festa del lavoro.

Ora, di fronte a tali elementi chiaramente indicativi del fine dell'azione, è vano sostenere che, data la grande capacità offensiva delle armi (tutte efficaci alla distanza di 600 metri, quanta ne intercorre tra le postazioni e il podio) e la rilevante quantità dei colpi esplosi, se si fosse voluto veramente uccidere, il numero dei morti e dei feriti sarebbe stato di gran lunga maggiore.

L'argomento invero è specioso sia perchè una cosa è l'efficacia delle armi, altra quella del tiro eseguito con le stesse armi; efficacia questa condizionata, indipendentemente dalla maggiore o minore abilità del tiratore, dai fattori estrinseci quali le condizioni atmosferiche, l'ubicazione e la posizione del bersaglio rispetto all'arma; sia perchè un bilancio di 11 morti e di 27 feriti non è poi tanto esiguo ove si pensi che la prima raffica andò a vuoto, che la maggior parte della gente era sparsa sul pianoro, che molti si gettarono a terra per offrire minore bersaglio (v. n.11).

La difesa ha fatto leva sulla testimonianza del Cap. Ragusa, che accennando in dibattimento alla postazione del Fucile mitragliatore, rilevò che le rocce esistenti in quel punto sono tutte levigate e non costituivano buona base per il bipiede del fucile il quale sparando subiva delle oscillazioni; e disse che "per tale efficacia fatto oppure perchè chi sparava non voleva sparare bene o non sapeva sparare" si era mantenuto un numero limitato di

morti rispetto al numero dei convenuti nel pianoro di Portella della Ginestra (V/3, 550).

Ma le deduzioni del Ragusa sono affrettate ed inesatte; chi sparava era il Giuliano che ben conosceva l'impiego dell'arma; d'altra parte, se la levigatezza delle rocce su cui poggiava il bipiede poteva ostacolare la precisizione del tiro a causa della oscillazione subita dal fucile mitragliatore, la minore efficacia delle raffiche non è davvero riconducibile alla volontà dell'agente di non colpire; senza dire che non ha senso la pretesa di stabilire un rapporto fra la entità della strage e il funzionamento del fucile mitragliatore, quasi che non si fosse contemporaneamente sparato con altre numerose armi, automatiche o non automatiche, e i proiettili provenienti da esse non avessero attinto il bersaglio.

Delle quattro pallottole reportate - una rinvenuta intrisa di sangue per terra, le altre estratte dai feriti - tre sono cal.9 e furono lanciate con mitra Beretta, una è di cal. 6,05 e poteva pervenire tanto dal fucile mitragliatore, quanto da un moschetto mod.91; e la dizione: "arma da fuoco di grande potenza balistica, presumibilmente un arma lunga da tiro e rigata", usata dai periti in quasi tutte le perizie necroscopiche in atti per indicare l'arma adoperata, non implica affatto, come a taluno dei difensori è sembrato di ravvisare, un esclusivo riferimento al fucile mitragliatore.

Infatti, a parte l'assurdo di voler attribuire l'involontario errore, sul riflesso della oscillazione del bipiede dell'arma, proprio al Giuliano, cui di certo non poteva "tremare la mano" di fronte alla tragicità dello

eccidio, e che, al contrario, avrebbe potuto eventualmente rettificare l'inclinazione dell'arma – come in effetti fece ma per aggiustare il tiro –, nelle perizie eseguite sui cadaveri di Antravaia Castrense (C, [illegible]7, di Mogna Giovanni (C, [illegible]), di Vicari Francesco (C, [illegible]) e di Clesceri Margherita (C, [illegible]) è chiarito che con la espressione suddetta i periti hanno inteso indifferentemente indicare il fucile o il mitra da guerra, comprendendo naturalmente nel fucile anche il moschetto.

Questi rilievi dimostrano che tutti spararono sulla folla indirizzando prevalentemente i colpi attorno al podio, cui molte persone, ma non moltissime, si erano avvicinate per ascoltare l'oratore. Quivi furono attinti buona parte dei colpiti; i primi giudici ne hanno dato la dimostrazione esatta (v. cent. fol.665); ed è essenziale notare che il Giuliano portava un binocolo a tracolla (v. n.[illegible]) e poteva controllare gli effetti del tiro.

La prima raffica risultò inefficace, fu scambiata per un gioioso sparo di mortarotti; Di Liberto Gioacchino e Schirò Pietro ne hanno indicato la ragione nel fatto che il tiro fu troppo corto: caddero soltanto gli animali che stavano in posizione più elevata rispetto alle persone, ad una diecina di metri da esse; poi il tiro fu aggiustato perchè fosse micidiale e caddero pure le persone.

La causa, dunque, per cui la strage non ebbe fortunatamente proporzioni più vaste non è nella volontà degli agenti e va ricercata altrove; è una causa meramente tecnica, come hanno precisato i periti balistici, e

riposa sul notevole dislivello tra il poligono e le postazioni. Le armi a tiro teso, quali quelle impiegate dai banditi, hanno la massima efficacia nel tiro radente, quando cioè arma e bersaglio sono alla stessa quota, mentre la loro efficacia risulta assai scarsa nel tiro ficcante che si ha quando l'arma spara, come avveniva nella specie, da una quota di molto superiore a quella del bersaglio.

Ciò essendo non ha pregio l'argomento tratto dal rapporto 10 maggio 1947 n.[illegible]/61 inviato dall'allora Magg. dei CC. Alfredo Angrisani al Comando della Legione dei CC. di Palermo, là dove, riferendo intorno alle voci raccolte sul movente del delitto, scriveva: "c'è chi accenna alla preterintenzionalità dell'evento criminoso, da qualunque parte sia partita l'iniziativa del crimine, in un'azione iniziale di semplice disturbo o ammonimento al raduno. Le prime raffiche di fuoco - sparate in aria - confermerebbero l'ipotesi" (V/2, [illegible]), poichè, egli riportava una voce comune ed incontrollata. Ma quando pure tale ipotesi rispecchiasse l'impressione dell'Angrisani, essa non potrebbe avere credito maggiore in quanto muove dal presupposto errato che le prime raffiche siano state sparate in aria; mentre la raffica fu indirizzata in aria e, quantunque, uccidendo Carnevale, ferito alla terza raffica, abbia escluso che anche la seconda non sia andata a segno (V/2, 207), tuttavia è provato, per ammissione concorde di altri testimoni, che solo la prima non attinse bersagli umani.

Non altrimenti deve dirsi della interpretazione che si pretende attribuire alle parole "disgraziati, chi

facistu", rivolte, secondo i testi [illegible], Gatola e Bellocci, da colui che indossava l'impermeabile bianco a quelli dell'ultimo gruppo con cui si accompagnava (erano in quattro e procedevano a due a due), mentre, compiuta la strage, scendevano a valle (v. n.1[illegible], e n.[illegible]).

Il fatto non è dubitabile: i testi suddetti meritano fiducia, l'esperimento giudiziale ha confermato la credibilità della loro affermazione, e il bandito dell'impermeabile bianco era il Giuliano; ma dove si deduca che con tali parole il Giuliano rimproverasse i suoi compagni, che poi dovevano essere gli elementi più fidati della banda, di non aver obbedito all'ordine di sparare al di sopra della folla e non alludesse invece ad altro fatto, è cosa davvero non facile ad immaginare, dappoichè nulla autorizza il collegamento della frase alla strage, nemmeno il memoriale del Giuliano, e l'accostamento si rivolse in una vera e labile supposizione sorretta solo dalla concomitanza antemporale.

Nessun valore probatorio può attribuirsi dunque a tale frase. Ciò non perchè – come hanno creduto i primi giudici – sia attendibile che solo l'indomani, attraverso la lettura dei giornali il Giuliano e gli altri partecipanti abbiano appreso (secondo essi hanno assunto) che a Portella della Ginestra si erano avuti morti o feriti e che, in conseguenza, il Giuliano non avrebbe potuto muovere rimprovero di un fatto che non conosceva: soltanto l'entità della strage essi non potevano sapere, ma che, nel fuggi, fuggi generale, tra una scarica e l'altra e ad azione ultimata, della gente era caduta ed era rimasta sul terreno, erano in grado tutti di vo-

derlo, più di tutti il Giuliano nel binomio di cui disponeva. Ma essa non ha rilevanza perchè è una frase generica od equivoca, e perchè il Giuliano, l'unico che avrebbe potuto darle una spiegazione e volgerla a favore della propria tesi, non vi ha fatto nei suoi memoriali la minima allusione, esplicitamente negandole, con il suo contrastante assunto, il significato che le si vuole attribuire.

La doglianza degli imputati non è fondata. Chiara fu nel Giuliano e nei suoi compartecipi la volontà e la rappresentazione dell'evento, che si verificò così secondo l'intenzione e non risultò diverso da quello voluto.

Anche sotto il profilo del dolo specifico si concreta pertanto nei fatti di Portella della Ginestra il delitto di strage dai primi giudici ritenuto e i capi di impugnazione, relativi a tale punto, vanno respinti.

II) – Da quanto sopra logicamente discende che privi di consistenza giuridica sono il motivo d'impugnazione di Gaglio Francesco (v. n.[illegible], III) e la conclusione finale dello Sciortino (V/4, [illegible]) con cui entrambi, assumendo di aver voluto un reato meno grave del delitto di strage, verificatosi per la trasmodante attività di taluno dei concorrenti, hanno chiesto in subordine una diminuzione della pena a norma dell'art.116 u.p. c.p..

Invero, ove si eccettui la tesi dell'<u>aberratio delicti</u>, escogitata dal capo della banda e tradotta in termini giuridici dai difensori degli imputati, non si è neppur detto a quale reato, in luogo di quello commesso, il Gaglio e lo Sciortino avrebbero prestato adesione, mentre

tutto conduce a ritenere che, al pari degli altri, essi abbiano aderito a cooperare alla esecuzione del delitto di strage preordinato e voluto dal Giuliano.

Il Gaglio sapeva quale delitto fosse: sin dalla sera del 27 aprile si era adoperato per l'ingaggio di Pretti Domenico e di Tinervia Francesco e certamente anche lui era a conoscenza che il Giuliano – come Cucinella Giuseppe rivelò a Sapienza Vincenzo – preparava "un'aggressione" contro i comunisti "allo scopo di metterli in soggezione" (v. n.28, II), donde la necessità di potenziare la banda aggregandovi per l'occasione altri elemtni. E amaggior ragione ciò deve dirsi dello Sciortino, dati i suoi rapporti col capo banditee la parte avuta nella organizzazione dell'impresa criminosa.

Ora, considerando l'unica ipotesi di delitto meno grave prospettata dai difensori: la minaccia mediante sparo di armi, o al più la violenza privata – ipotesi che la Corte respinge – a quanto dianzi si è detto può aggiungersi, per dare maggior risalto alla infondatezza dell'assunto, che nè all'adunata di "Cippi", nè sul luogo del delitto il Giuliano impartì l'ordine di sparare al di sopra della folla per evitare di colpire le persone; anzi, al contrario, a "Cippi", proprio secondo narrò lo stesso Gaglio – chiarì ai presenti di averli convocati per dare una "lezione" ai comunisti, precisando che l'azione che si apprestava a compiere a Portella della Ginestra sarebbe stata la "prima rappresaglia" posta in essere per "combatterli" e per "distruggerli.

Tale fu la cooperazione criminosa da lui richiesta ai convenuti, cui essi prestarono adesione, ed ognuno si rese ben conto, quando pure non ne avesse già avuto

consapevolezza – ipotesi che non può farsi per Caglio "Nevorsino" e per gli effettivi della banda – che l'azione consisteva in una vruenta rappresaglia contro una moltitudine di persone per seminarvi la morte ed il terrore.

Uno solo dunque fu il reato voluto e commesso da tutti i concorrenti, quale sia stata in concreto l'entità dell'apporto di ciascuno: il delitto di strage; e la norma di cui all'art.116 c.p. non può trovare nella specie applicazione.

III) – Similmente senza fondamento si palesa la richiesta di applicazione dell'attenuante prevista dall'art. 114 c.p., tanto sotto il profilo della minima importanza della partecipazione, quanto sotto quello di essere stati determinati a cooperare nel reato nelle condizioni stabilite nei n.ri 3° e 4° dell'art.112 c.p., richiesta formulata dagli appellanti Terranova Antonino, Mannino Frank, Misciotta Francesco, Badalamenti Nunzio, Caglio Francesco nei motivi d'impugnazione e non più ripetuta nelle conclusioni finali; nonchè l'analoga istanza proposta, limitatamente alla ipotesi della minima quota di cooperazione, dalla difesa di Sciortino Pasquale con le conclusioni finali, senza che la questione fosse stata neanche adombrata nei motivi di gravame.

In relazione alla prima ipotesi la Corte osserva che, indipendentemente dall'opera prestata da ciascuno dei suddetti imputati nella preparazione e nella esecuzione dei delitti oggetto del procedimento – opera che è stata di entità e di efficienza rilevanti – l'attenuante di cui si tratta non potrebbe mai trovare applicazione nella fattispecie per il divieto stabilito dal primo

capoverso dell'art.114 c.p. in relazione all'art.112 n.1 c.p., atteso il numero dei concorrenti nel reato (superiore a quattro), fatto che, destando un maggiore allarme sociale, giustifica nei confronti di tutti i partecipanti un maggior rigore. E non rileva che tale circostanza non sia stata nella specie contestata quale aggravante dei reati, poichè, mentre in fatto essa risulta dalle imputazioni stesse, sotto il profilo giuridico non viene in considerazione per aggravare la pena, bensì per escludere la possibilità di ridurla.

In relazione alle altre ipotesi di attenuazione della pena previste nel secondo capoverso dell'art.114 c.p. la Corte osserva che il rigetto all'una, nè rigetto all'altra sussistono le condizioni stabilite nei n.ri 3° e 4° dell'art.112 per l'applicazione dell'attenuante.

Non ricorre la prima perchè il rapporto di soggezione scaturiva dal vincolo di un'associazione criminosa e l'autorità di cui il Giuliano fece uso per determinare i predetti imputati a concorrere nella strage di Portella della Ginestra e negli altri reati ineriva alla sua qualità di capo dell'associazione stessa, cui le dette persone si erano volontariamente associate, o aspiravano ad associarsi; il che manifestamente esula dalla previsione della norma, la quale presuppone che l'autorità, la direzione, la vigilanza in essa considerate si svolgano nell'ambito di una sfera legittima e che dallo esercizio di tali poteri colui che ne è rivestito abusi per determinare o per istigare al reato i propri sottoposti. Non ricorre la seconda, perchè nessuno degli imputati stessi, tutti maggiori degli anni 18, prestò la propria adesione in stato di minorità libertà di deter-

minazione per deficienza psichica.

Al contrario essi – come si è visto – parteciparono ai reati liberamente, e per l'interesse che erasi ad essi vincolava al sodalizio criminoso ed al suo capo, nonchè dal fine cui erano accomunati, oltre per l'aspirazione a farne parte; e manca in essi quel minimo di coercizione psicologica che è alla base della norma.

Sussiste invece tale attenuante in correlazione al n.4, ultima ipotesi, dell'art.114 c.p., e il relativo motivo di gravame merita accoglimento, a favore di Fasciotta Vincenzo, il quale, estraneo al sodalizio criminoso, accettò l'invito del fratello Francesco unicamente nella suggestione di giovare alla causa della di lui "libertà" (v. n.70).

L'attenta osservazione del soggetto, protratta attraverso il lungo dibattimento di appello, ha consentito alla Corte di cogliere negli atteggiamenti processuali, negli interventi e nel linguaggio stesso di lui le note di una deficienza psichica per povertà di ideazione, scarsezza di poteri critici, rusticità mentale, che, senza giungere alla soglia del vizio parziale di mente, giustificano sotto questo aspetto un'attenuazione della pena.

Non è di ostacolo invero all'applicazione di tale circostanza attenuante il fatto che la concessione delle attenuanti generiche sia stata fondata sulla influenza del rapporto familiare, sia perchè le ragioni che la giustificano, proprio della previsione legislativa, sono essenzialmente diverse, sia perchè, altri motivi stanno a favore delle generiche, quali i buoni precedenti, la giovane età, le condizioni dell'ambiente.

[illegible]

In riforma della sentenza impugnata, la Corte stima giusto pertanto riconoscere nei confronti di Pisciotta Vincenzo il concorso della suddetta attenuante e, per l'effetto, tenuto conto del grado della povertà intellettuale del medesimo presentata, ritiene congruo ridurre la pena inflittagli dai primi giudici (anni [illegible] di reclusione) ad anni quindici di reclusione, cui conseguono le pene accessorie della interdizione perpetua dai pubblici uffici e della interdizione legale durante la pena.

IV) – A base della condanna pronunziata nei confronti di Terranova Antonino fu Giuseppe, [illegible], Pisciotta Francesco, Di Lorenzo Giuseppe, Cucinella Giuseppe, Cucinella Antonino, [illegible] per concorso morale nella [illegible] consumata da [illegible] Salvatore, il [illegible] giugno [illegible], in Partinico, i primi giudici hanno in fatto ritenuto che nella riunione avvenuta il 20 stesso mese, in contrada "Belvedere o Testa di Corsa" siano state concertate e decise le singole azioni che, poi, a brevissima distanza di tempo furono compiute contro le sedi del partito comunista in vari paesi della provincia di Palermo; azioni di intimidazione e di danneggiamento, che tuttavia in Partinico, per iniziativa del Passatempo e dei suoi cooperatori, trasmodarono in un fatto di strage. E da questa premessa hanno tratto come prima conseguenza, quella che i partecipanti alla riunione stessa debbano rispondere di tutte le azioni di violenza in tal guisa attuate: di taluna per avervi partecipato materialmente, di altre per correità morale, tutte essendo state da essi prevedute e volute

(v. n.53, II, 8°).

Osservano in contrario gli appellanti che ciò non sia avvenuto coloro che a tal convegno parteciparono – si afferma–, che ebbero attraverso le parole dello Sciortino la rappresentazione degli obiettivi in programma, non manifestarono la loro volontà in relazione a tutte le azioni da compiere, bensì prestarono generica adesione ai compiti che a ciascuno sarebbero stati assegnati nel quadro della continuazione della lotta, tanto vero che i gruppi si formarono separatamente due giorni dopo la riunione e separatamente mossero verso i vari paesi.

Il rilievo in un certo senso è esatto. L'unica fonte di prove di quanto avvenne nella riunione suddetta è la confessione del Di Lorenzo, il quale vi partecipò e ne riferì i particolari nella dichiarazione resa ai carabinieri (v. n.27) e confermata sostanzialmente nel suo primo interrogatorio al giudice istruttore. Secondo il Di Lorenzo si trattò di una adunata preparatoria: vi intervennero soltanto gli effettivi della banda e inoltre Duffa Antonino che vi fu condotto dal Candela; lo Sciortino annunziò l'intento di continuare la lotta contro il comunismo, fino a farlo scomparire dalla Sicilia, distruggendo le sedi del parito nella zona d'influenza della banda in modo da indurre gli anticomunisti a fare ugualmente nelle altre provincie; quindi infiammò gli animi alla lotta avvertendo che se il partito comunista avesse preso il sopravvento sarebbero stati tutti rovinati, i monteleprini particolarmente, e ricordò che i comunisti avevano avversato il separatismo siciliano lacerando in Palermo la bandiera del movimento; infine concluse dicendo

che ciascuno avrebbe avuto al momento opportuno gli ordini e le armi per agire.

Se fosse possibile fare un'accostamento, il convegno di "Belvedere o Testa di Corsa" dovrebbe porsi sul medesimo piano della riunione di "Fondo Sansone", con la differenza che la strage di Portella della Ginestra fu organizzata e diretta dallo stesso Giuliano, mentre l'organizzazione dei singoli attentati contro le sedi delle sezioni del partito comunista fu affidata a coloro che ebbero il compito e la responsabilità di portarli a compimento: Passatempo Salvatore, Pisciotta Gaspare, Terranova Antonino, Cucinella Giuseppe (ed altri per Monreale e per Alcamo) che curarono la formazione dei rispettivi gruppi, gli eventuali collegamenti locali, la provvista delle armi e l'esecuzione dell'azione.

E' assai probabile che, già prima della riunione tenuta dallo Sciortino, tali azioni fossero state decise anche nel tempo, nel luogo e nelle modalità di esecuzione e che coloro che dovevano dirigerle ne avessero avuto l'incarico e le istruzioni poichè, subito dopo lo scioglimento di essa, Terranova Antonino "Nuccio", avvicinato nel luogo stesso il Di Lorenzo, gli dette convegno per la sera di domenica 29 giugno, alle ore 21, in contrada "Fondo Gallina".

Tutto ciò chiarisce che alla riunione di "Belvedere o Testa di Corsa" i convenuti, lì i al vincolo associativo, prestarono adesione, per le ragioni già noto, al piano della lotta che il Giuliano e lo Sciortino avevano divisato di muovere contro i comunisti; ma si trattò di un'adesione di massima, implicita nell'attesa degli ordini che dovevano essere impartiti e nella disposizio-

602

ne dell'animo ad accettarli e ad eseguirli.

Infatti, in base alla confessione del Di Lorenzo, non è possibile affermare che nella suddetta riunione siano state concertate e decise le azioni da compiere: lo Sciortino espose un generico [illegible] di lotta, consistente nella distruzione delle sedi del partito comunista nella zona d'influenza della banda, ma non parlò dei singoli attentati progettati per distruggerle e nessuno seppe da lui dove, come, quando, sarebbero stati concretamente compiuti e quale la prestazione richiesta a ciascuno; onde è palese che nessuno dei presenti, tranne quelli incaricati di organizzare e di dirigere i singoli attentati, potè avere precisa volontà dell'evento se di questo non aveva avuto chiara e precisa rappresentazione.

Ciò avvenne più tardi, verosimilmente la sera stessa, come per il Di Lorenzo, quando i capi dei gruppi rispettivi comunicarono a quelli che dovevano comporli gli ordini del Giuliano e rimasero d'intesa con loro; fu allora che si delineò in relazione alle singole azioni delittuose, il concorso di ciascuno alla realizzazione dell'evento e che questo venne nella loro rappresentazione e nella loro volontà; di guisa che ognuno partecipò unicamente al delitto che venne chiamato a compiere, restando estraneo alle altre azioni comprese nello stesso piano criminoso.

La posizione dello Sciortino è differente: egli volle e decise unitamente al Giuliano, della cui volontà si fece portatore, tutte le azioni che furono condotte a compimento contro le sedi delle sezioni comuniste ed è manifesto il suo concorso morale in quelle cui non prese parte materialmente.

Ma, quando pure nella ipotizzata adesione al generico disegno criminoso, annunciato dallo Sciortino, potesse scorgersi una manifestazione di volontà diretta alla realizzazione di tutti gli eventi di danneggiamento alle sedi delle sezioni comuniste poste nel programma, così come i primi giudici hanno ritenuto, e fosse possibile considerare tutti gli intervenuti alla riunione di "Salvadore o Testa di Corsa" sullo stesso piano dello Sciortino, agli effetti della corresità morale nelle azioni cui non hanno materialmente partecipato, la Corte osserva che la pronuncia di condanna per concorso nella strage di Partinico non sarebbe egualmente giustificata neanche sotto il profilo dell'art.116 c.p., mancando tra il reato voluto dai detti compartecipi morali, tra cui lo Sciortino, e la strage commessa al medesimo un concreto nesso di causalità materiale ed un qualsiasi rapporto psichico che consenta di vedere nell'evento realizzato il logico e prevedibile sviluppo dell'evento da tutti voluto.

I primi giudici hanno ravvisato cotesto nesso nell'elemento comune della violenza: il delitto voluto "doveva essere esplicazione - è detto nella sentenza - di una azione violenta per il compimento della quale coloro che dovevano compierla, portarono seco armi da guerra, bombe a mano, liquidi infiammabili, mezzi che furono contemporaneamente adoperati contro una stessa sede. E' evidente che coloro, che convennero in contrada Salvadore o Testa di Corsa nella sera del 30 giugno 1947, si allontanarono da Montelepre per raggiungere le sedi del partito comunista nei vari paesi con un'idea di violenza e se questa, ad opera di alcuno di essi raggiunse il

massimo grado compiendo atti che posero in pericolo la pubblica incolumità e cagionando la morte di alcuno o di alcuni e il ferimento di altri, di questo grado di maggiore violenza devono tutti rispondere, perchè deve essere considerato legato da un nesso di causalità alla azione che tutti vollero" (v. sent. fol.707).

Senonchè, stabilito, come la sentenza impugnata con acuta indagine ha fatto, che l'attività delittuosa concordata era diretta soltanto contro le sedi comuniste e consisteva in atti terroristici di danneggiamento alle porte ed alle insegne, cioè alle parti esterne delle sedi stesse, sopratutto per sfregio ed intimidazione, con esclusione di ogni evento di danno alle persone – tanto che coloro che aprirono il fuoco contro la sede del partito comunista di S.Giuseppe Jato, prima di sparare, intimarono ai cittadini che ancora passeggiavano sul corso di allontanarsi onde evitare di colpirli o uno di essi (come si è appreso dal teste Scaparro), avendo lanciato una bomba a mano in direzione della casa di tale Benedetta Licari, fu rimproverato da colui che ne aveva l'autorità con le parole: "ma che cosa hai fatto, non dovevi lanciare lì la bomba" – l'elemento comune della violenza insito nei due reati non è sufficiente ad integrare l'eccezionale forma di concorso prevista nell'art.116 c.p. tanto oltre, e sopratutto contro, i limiti del delitto ~~tanto oltre, e sopratutto contro, i limiti del delitto~~ voluto da tutti appare quello di strage commesso dal Pasatempo.

Efficacemente ha notato il Procuratore Generale nella sua requisitoria orale, concludendo per l'accoglimento di questo capo del gravame degli imputati, che non basta

per dar vita al concorso di cui si tratta un semplice nesso di causalità materiale, ma occorre, anche che in tale processo non s'interponga una divergenza concezionale per cui il reato commesso non appaia voluto e distinto per autonomia causale da quello che gli altri compartecipi hanno voluto.

Ciò è conforme all'insegnamento della Suprema Corte la quale ha ripetutamente deciso che l'art.116 c.p. configura un caso di peculiare ed eccezionale corresponsabilità che si verifica ogni volta che tra il fatto concordemente voluto e l'altro diverso commesso ad opera di uno dei concorrenti intercorra un rapporto di causalità materiale con simultaneo rapporto di causalità psichica ridotta o semi-piena; onde esso non ricorre se l'ulteriore fatto delittuoso sia stato occasionato solo da circostanze improvvisamente insorte, oppure sia del tutto oltre e contro i limiti dell'attività delittuosa concordata, sì da apparire distinto per propria autonomia causale (Cass. pen. 1,17.X.1951; Giust. Pen. 1952, col.34, n.31).

Tale è appunto il caso di specie in cui il reato commesso a Partinico trova la sua causa esclusivamente nella criminalità sanguinaria del passatempo, il quale andò oltre o contro la volontà del Giuliano e degli altri partecipanti: nella riunione di "Salvatore" o "Monte di Cerda" fu annunziato un metodo di lotta sostanzialmente diverso da quello attuato a Portella della Ginestra, che così penosa e controproducente impressione aveva suscitato al punto da indurre lo stesso Giuliano a vergognarsi e a disconoscere l'azione. Inoltre, che dall'attività

COS

delittuosa concordata fosse esclusa ogni previsione di danno alle persone trova conferma particolare nella condotta del gruppo che agì a S.Giuseppe Jato nel quale - ra lo Sciortino.

Conseguentemente, in accoglimento del relativo mezzo di gravame e in riforma della impugnata sentenza, la Corte stima conforme a giustizia assolvere Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Di Lorenzo Giuseppe, Cucinella Antonino e Sciortino Pasquale dalla imputazione di concorso morale nella strage consumata da Passatempo Salvatore a Partinico per non aver commesso il fatto.

77. – Il problema concernente la natura dei delitti esaminati, se rivestano carattere politico oppure siano esclusivamente delitti comuni, sollevato dallo stesso Giuliano nella lettera esibita dal suo difensore avv. Romano Battaglia (v. n.48, A), ha formato oggetto di ampio dibattito in primo grado ed è stato riproposto in questa sede con i motivi d'impugnazione da quasi tutti gli imputati.

I primi giudici l'hanno risolto negativamente (v. n. 53, II, 9), ma è d'uopo notare che, mentre gli argomenti posti a base della decisione non sembrano determinati, talune censure mosse alla sentenza sono indubbiamente fondate.

La questione esige pertanto un completo riesame e, poichè agli effetti della legge penale, è politico ogni delitto che offende un interesse politico dello Stato oppure un diritto politico del cittadino, indipendente-

mento del motivo che ha spinto il colpevole al reato, ed è altresì considerato politico il delitto comune determinato in tutto o in parte da motivi politici (art.8 c.p.), la indagine si pone sotto il duplice riflesso del diritto leso e della politicità dei motivi, vale a dire sotto l'aspetto oggettivo e soggettivo.

Difatti, in relazione al primo apprezzamento, taluno degli appellanti ha sostenuto che i delitti di cui si tratta siano politici obiettivamente in quanto il Giuliano ed i suoi accoliti, sia sparando sulla folla convenuta a Portella della Ginestra per celebrarvi la festa del lavoro - folla composta prevalentemente da iscritti ai partiti di sinistra, da simpatizzanti, dalle loro famiglie - o volgendola in fuga proprio quando il segretario della sezione del P.S.I. di S.Giuseppe Jato aveva cominciato a parlare; sia attaccando con armi da fuoco e materie esplodenti ed infiammabili le sedi del P.C., quale monito ed intimidazione a coloro che vi si riunivano per professare le proprie idee politiche, avevano manifestamente leso i diritti soggettivi di riunione e di associazione in partiti politici che l'ordinamento giuridico riconosce al cittadino.

La suggestione dell'argomento, prospettato pure in primo grado, ebbe un certo riflesso nel pensiero dei primi giudici i quali, dopo aver rettamente escluso nei fatti incriminati ogni carattere politico obiettivo nella considerazione che il bene giuridico leso non poteva identificarsi nè in un interesse politico dello Stato, nè in un diritto politico del cittadino, ritenne-

600

ro tuttavia opportuno chiarire che il suddetto carattere non sussisteva non già perchè la libertà di associazione in partiti – garantita dall'art.49 della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948 – non fosse un diritto politico che, anche prima, in coerenza dello Statuto del 1848, "la scienza e la pratica" avevano riconosciuto quale una delle fondamentali libertà del cittadino, bensì perchè il Giuliano e quelli della sua banda si erano ricoluti ad agire per costringere i comunisti a desistere dall'istigare i contadini a fare la spia ai banditi e non pure per offendere, o più ancora per sopprimere, il diritto dei cittadini di iscriversi al partito socialista od a quello comunista. Affermazione invero perplessa che non può essere condivisa dappoichè, a parte l'angusta visione del fine, sembra riconoscere il criterio della esclusione alle ragioni di movente, mutuandole agli scopi immediati dell'azione.

La realtà è diversa: non è dubitabile che per le causali dianzi accennate (v. n.75) il Giuliano mirasse, mediante le azioni terroristiche compiute, all'annientamento del comunismo locale, impedendo o paralizzando lo esercizio della libera facoltà di rinuncia, mercè di associazione di quei cittadini nei partiti comunista o socialista e nelle organizzazioni sindacali promosse dagli stessi partiti; ma ciò non importa che tali azioni possano assurgere a delitti politici sotto l'aspetto obiettivo.

Il bene giuridico tutelato nei reati di strage o di danneggiamento seguito da incendio è la pubblica incolumità, esposta, nell'un caso, a pericolo da fatti comme-

CCC

si a fine di uccidere o, all'atto, [illegible] incendio; e, ove la violenza che è alla base dei reati stessi leda nel contempo un diritto politico del cittadino, si avrà concorso materiale dei detti reati con quello di cui all'art.[illegible] c.p. che è delitto obiettivamente politico; ipotesi che però nella specie non ricorre nè sotto il riflesso della mancanza d'ingerenza, nè tanto più sotto quello dell'astratta ascrivibilità.

La categoria dei diritti politici difatti è costituita dalle facoltà giuridiche spettanti al singolo di partecipare alla vita pubblica concorrendo con la propria attività e con la propria volontà al funzionamento politico dello Stato; esse si affermano tanto verso lo Stato, quanto verso un soggetto uguale e si distinguono dai diritti individuali di libertà (così detti libertà civili in contrapposizione a libertà politiche o diritti politici) stabiliti dall'ordinamento giuridico vigente a tutela, nei confronti dello Stato e degli altri enti pubblici, della libera esplicazione di determinate attività lecite che di per sè non implicano esercizio di funzioni pubbliche, sebbene ne siano essenziale presupposto; tra le quali libertà si annoverano i diritti di riunione e di associazione.

Ne discende che la nozione del diritto politico delineata dalla difesa del Cucinella nei motivi di gravame, come quella del diritto "a professare idee politiche, a riunirsi in associazioni di carattere politico, alla libertà di riunione, alla libertà di parola", non è esatta e non può essere attesa in quanto confonde le libertà civili con quelle politiche.

Vero è che una parte della dottrina, sul riflesso della norma contenuta nell'art.49 della Costituzione e del suo collocamento nel titolo "Dei rapporti politici", nonchè in considerazione della rilevanza per il diritto pubblico della funzione dei partiti, quali associazioni dirette a determinare la politica dello Stato, è incline a configurare tra i diritti politici anche quello di libera associazione in partiti ed a ricondurlo per conseguenza nell'ambito della tutela di cui all'art. 98 c.p.; ma è agevole osservare che la citata norma costituzionale non regola l'attività dei partiti politici, la quale pertanto nel campo del diritto pubblico acquista rilevanza giuridica solo mediatamente, e che la facoltà riconosciuta ai cittadini di iscriversi nei partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale resta pur sempre nella sfera delle libertà civili, alla cui difesa contro eventuali attentati da parte di soggetti uguali, cioè da parte di privati, provvedono le norme della legislazione ordinaria.

E' chiaro adunque che in nessun caso l'attività criminosa di cui si tratta potrebbe configurare il delitto politico sotto il profilo obiettivo del bene giuridico leso.

In relazione al secondo aspetto dell'indagine si deve innanzi tutto considerare che ai fini della configurabilità del delitto politico soggettivo hanno rilevanza soltanto quei motivi che, pervenuti dalla coscienza individuale alla vita esteriore, improntano e caratterizzano l'azione.

E' insegnamento costante della Suprema Corte che per

Gai

la sussistenza del delitto politico sot e il profilo subiettivo è necessario che il reato sia stato determinato, in tutto od in parte, dal fine di favorire, realizzare o combattere idee o imprese di partito nell'interesse dello Stato o della collettività in generale secondo l'opinione dell'agente (Cass. pen. II, [illegible], ric. Bertoni; Giust. Pen. II, [illegible]); e a completare la nozione occorre aggiungere che in una perspicua sentenza la stessa Corte, negando rilevanza giuridica ai segreti impulsi psichici che animano la condotta dell'agente ed alla normalità dei fini perseguiti, ha chiarito che la natura politica del reato non viene meno se alla base dell'attività politica si agitino sentimenti e desideri egoistici purchè esteriorizzandosi si traducano in moventi ed in fini impersonali che, dilatandosi oltre gli interessi individuali, investano la collettività; ed ha precisato altresì che la lotta politica non cessa di essere tale se, lungi dal mirare a scopi nobili, morali, legittimi, sia combattuta con manifesti intenti vessatori e dannosi per le altre classi sociali" o si svolga di un piano locale, anzichè nazionale, per contrastare soluzioni di indole economico-sociale propugnate dagli avversari (Cass. pen. I, [illegible].4.1948 ric. Sardello; Giust. Pen. 1948, II, 794).

Alla luce di questi principi regolatori fondato si pare che le critiche mosse alla sentenza impugnata, la dove si fa ad escludere ogni colorazione politica nell'attività del Giuliano sul riflesso che l'abito di delinquente comune, la scarsa e rudimentale cultura, lo sfenomenamento egoistico dei motivi siano incompatibili

con la idealità dei fini propri del movente politico.

Vero che, ai fini della individuazione di questo movente, come di qualsiasi altro motivo del reato, insieme con la natura e le modalità del delitto, e le particolari condizioni di luogo o di tempo della esecuzione, hanno notevole rilevanza anche la figura del reo e della persona offesa; e "ciò perchè il contrasto di idee o di attività politiche, mentre per sè stesso non è sufficiente a far ritenere politico il motivo del delitto, può talvolta convincere della sussistenza di un tale movente se posto in relazione a determinate circostanze di tempo e di persona, alla natura di particolari delitti o alla personalità del colpevole e quindi – sotto quest'ultimo profilo – nei confronti di una delinquenza occasionale, più che nei confronti di un delinquente abituale o professionale o per tendenza" (Cass. pen. I, 4.6/2/1954 n.[illegible], ric. Prodi ed altri; C. Completa Cass. Pen. 1954 n.177). Ma, come si evince da tale chiaro insegnamento della Suprema Corte, se l'abito delinquenziale del reo costituisce un fattore negativo nella valutazione del movente politico non è tuttavia un fattore assoluto e determinante ai fini della esclusione del movente stesso.

Della figura della personalità del Giuliano, come dei fattori causali si è già detto avanti: qui interessa sottolineare soltanto che, sia nei moti separatisti (v. n.9), sia nella lotta anticomunista, egli mirò alla soddisfazione di esigenze personali ed egoistiche – primo ed intimo movente – attraverso il conseguimento di obiettivi politici; e che tanto la strage di Portella della Ginestra, quanto gli attentati alle sedi comuniste si rappresentano nel mondo esteriore come l'epilogo di

una catena causale di avvenimenti che dalla liquidazione dell'E.V.I.S. si susseguono fino ai risultati delle elezioni regionali del 20 aprile 1947 nei comuni di Piano degli Albanesi, S.Cipirrello, S.Giuseppe Jato (v. n. 10); avvenimenti nei quali viva parte hanno avuto il Giuliano e che segnano le fasi di un aspra lotta locale impegnata a difesa del tradizionale regime economico - sociale della terra contro lo agrotolamento operato dai comunisti attraverso le organizzazioni sindacali e le cooperative agricole.

Per retrograda, vendicativa ed illegittima che fosse, questa difesa non cessava di essere l'immediato obiettivo di una lotta politica ed economico - sociale diretta a contrastare una impresa di partito.

L'interesse personale del Giuliano alla conservazione dell'assetto esistente, indispensabile al prosperare del banditismo ed al perdurare della sua nefasta autorità - interesse che potrebbe apparire in contrasto con l'ansia d'impunità e non lo è - rimase un motivo intimo che nessuno dei gregari percepì, perchè le condizioni di ambiente non erano ancora mutate sensibilmente, tranne forse Pisciotta Gaspare cui non era sfuggito che la trasformazione delle campagne sarebbe stata esiziale per loro, come traspare dalla sua osservazione al dott. Vasile quando l'interruppe per dirgli che non aveva paura di un possibile response di malattia perchè tanto o una pallottola di fucile o la vittoria dei comunisti avrebbero finito per eliminarlo (v. n.51, C.I.).

Ora, se è esatto - come la sentenza impugnata rileva - che a dare colorazione politicia a un delitto comune non basta che sia stato commesso contro uno o più apparte-

nenti ad un partito politico, del pari non è contestabile che siffatto elemento, valutato nel quadro delle altre circostanze, acquisti nella specie particolare valore diagnostico: nessun rapporto mai era intercorso tra il Giuliano e le sue vittime di Portella della Ginestra; egli sparò sulla folla convenuta nel piano perchè vi erano, in gran numero, appartenenti e aderenti, ai partiti di sinistra che avevano vinto alle elezioni del 70 apr le; e, nella sua criminalità sanguinaria, sparò incurante che anche altri vi fossero, tra cui donne e bambini, a trascorrere una lieta giornata di festa, compiendo un eccidio efferrato che si pone contro le leggi dell'umanità.

Questo delitto fu indubbiamente impolitico per le prevedibili ripercussioni di esecrazione e di sdegno che avrebbe suscitato ma, al pari che gli attentati alle sedi comunista, non sarebbe spiegabile al di fuori della posizione di lotta ai comunisti assunta dal Giuliano e dallo Scelba fin dal tempo del separatismo.

Tra i motivi che determinarono il Giuliano ve n'è dunque alcuno che, pur allacciandosi ai segreti impulsi egoistici dell'azione, si esteriorizza nella tendenza alla realizzazione di interessi e di fini impersonali, rispecchianti i sentimenti, gli orientamenti, gli interessi economico - sociali e politici di determinati gruppi sociali, di cui egli si fece portatore; e ciò basta a dare una colorazione politica ai reati in esame poichè, nel concorso di moventi privati con moventi politici, la legge non esige che questi ultimi siano stati la spinta prevalente nel dinamismo psichico dell'azione.

Ma tale colorazione politica - che si riverbera anche sui correi, poichè essi non ebbero motivi diversi da quelli promossi dal Giuliano nel suo discorso di "Cippi" a giustificazione del delitto - non vale nella fattispecie a porre in una luce meno cruda i fatti o gli autori.

Con chiara nozione giuridica i primi giudici hanno ricondotto tali fatti nell'ambito del delitto terroristico che, malgrado il fine politico, dal delitto politico si distingue per gli elementi che lo caratterizzano, quali la preordinazione dei mezzi atti a porre in concreto pericolo la pubblica incolumità, la potenzialità diffusiva e la efferatezza degli stessi, la vasta estensione degli effetti immediati, il fine di terrorizzare la popolazione, elementi che tutti ricorrono nella strage di Portella della Ginestra e negli attentati alle sedi comuniste come risulta dalla motivazione che precede.

Nel delitto terroristico il fine politico si scolora di fronte all'allarme sociale che la gravità del reato produce ed alla cieca criminalità degli autori; resta assorbito nel carattere di delitto comune che prevale e lo sovrchia.

In tale situazione è evidente come non sussista l'attenuante dei motivi di particolare valore morale e sociale richiesta sul riflesso della politicità del delitto.

Come insegna la Suprema Corte l'attenuante prevista dall'art.62 n.1 c.p. ricorre quando "l'agente abbia chiaramente dimostrato di volersi ergere a vindice con la propria azione delittuosa di superiori principi morali accettati per comune e diffusa convinzione dalla coscienza etica di un popolo in un determinato periodo storico,

oppure per loro natura imminenti in ogni tempo ed in ogni luogo"(Cass. pen. 1, [illegible].1954, ric. Krotenk; Giust. Pen. 1954, II, 616, n.575); ipotesi che è ben lungi da quella di specie in cui, a parte il concorso di moventi privati e la immanità del delitto, il movente politico è costituito dalla difesa di interessi di classe in contrasto col progresso civile e con la coscienza etica della collettività.

78. - Nel corso della discussione finale uno dei difensori, sostenendo che la pena dell'ergastolo prevista dagli artt.17 e 22 c.p. sia incompatibile, per la sua perpetuità, col principio che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione dei condannati", fissato dall'art. 27, secondo capoverso, della Costituzione, ha proposto una questione di legittimità costituzionale, che a norma dell'art.23 della legge 11 marzo 1953 n.87, questa Corte avrebbe sollevato d'ufficio se non fosse manifestamente infondata.

Già le Sezioni Unite Penali della Suprema Corte con decisione 16 giugno 1956, ric. Tondi (Giust. Pen. 1956, I, 896), si sono pronunciate nel senso della manifesta infondatezza della questione ponendo in evidenza che, comunque e sotto qualunque aspetto si operi il raffronto tra la norma costituzionale e la norma legislativa ordinaria di cui si contesta la legittimità, nessun contrasto si delinea fra le stesse, sì che la loro compatibilità non appare in alcun modo incrinata.

Invero il precetto costituzionale non innova sul fonda-

mento e sul valore della pena, nè afferma principi diversi da quelli che la legislazione anteriore non avesse ricevuti; ma accenuta, con senso di alto valore sociale ed umano, un principio etico che pervade di sè il diritto moderno, e, imponendo, quale presupposto, che, pur nel suo carattere afflittivo, il trattamento penitenziario sia informato al rispetto della dignità della persona umana, vuole che, unitamente agli altri fini, la cui individuazione lascia al diritto penale, la pena tenda sempre ed in ogni caso alla superiore finalità della rieducazione e della redenzione del condannato.

Il testo della norma nella sua formulazione chiaramente esprime il nesso che lega la prima alla seconda proposizione, poichè è proprio attraverso le modalità di esecuzione della pena che si attua il processo di rieducazione e di redenzione morale che immanci tutto è un fatto interiore, un superamento spirituale volto a vincere, nel travaglio della espiazione, le proprie tendenze antisociali, premessa necessaria del riadattamento alla vita sociale.

L'art.27 della Costituzione non dispone per le pene detentive; ripudia tuttavia la pena di morte, salvo nei casi previsti dalle leggi militari di guerra; e dal fatto he non abbia ripudiato pure la pena dell'ergastolo è lecito dedurre che il legislatore Costituente non abbia ravvisato nella perpetuità di essa un motivo di incompatinilità col su accennato fine.

Pel resto, sul piano giuridico e sociale la funzione emendatrice della pena ben si concilia col fine del pari essenziale della retribuzione etica e della intimidazione; ed, ove si consideri che scopo principale della rie-

ducazione del condannato è la reintegrazione della sua personalità morale senza di che non potrà esservi ricupero sociale, agevolmente si scorge che la pena dell'ergastolo - prevista per quelle forme di grave ed efferata criminalità, nelle quali non sempre il ricupero sociale si consegue - non è di per sè contraria nè ad un trattamento penale umanitario, nè alla rieducazione del condannato.

Non lo è riguardo al primo aspetto perchè esso non attiene alla durata, bensì alle modalità di esecuzione della pena e l'ergastolo non implica una esecuzione penale diversa da quella delle pene detentive temporanee; non lo è in relazione al secondo per la, anche nella ipotesi della pena perpetua, la rieducazione morale può conseguire la finalità esteriore del ricupero sociale: da un lato essa costituisce il presupposto per l'esercizio della facoltà di proposta di grazia che, ai sensi dell'art.201 del Regolamento per gli Istituti di Prevenzione e di Pena 18 giugno 1931 n.787 può farsi quando, dopo venti anni di espiazione, il condannato, "per la condotta tenuta e per le prove date di attaccamento al lavoro, sia giudicato meritevole di particolare considerazione", e dall'altro alimenta la speranza che la redenzione nella pena valga a dischiudere, per via di grazia, la via della libertà.

Se la riforma penale che si auspica porti un temperamento alla gravità della pena, accendendo vieppiù tale speranza mediante l'estensione dell'istituto della liberazione condizionale, lo stimolo alla emenda ne risulterà incoraggiato, ma il rilievo non conduce a conclusione

diversa da quella cui questa Corte è pervenuta affermando la manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale come sopra proposta.

79. – La ricostruzione storica dei fatti, la valutazione della personalità degli autori, l'orientamento difensivo nel giudizio di primo grado, l'esito delle denunzie presentate dall'On. Prof. Giuseppe Montalbano, dal giornalista Vincenzo Caputo e dall'Imbronciano (v. n.5[illegible], I), il mutato atteggiamento degli imputati in questa sede e la critica delle prove privano di concreto fondamento la richiesta di applicazione di circostanze attenuanti generiche basata sul riflesso di una situazione locale nella quale il Giuliano avrebbe operato "come poteva operare un plotone di polizia" (v. n.5[illegible], II, 7) e per una causale che il difensore in primo grado della maggior parte degli imputati indicò "nella ragione di stato del regno di Giuliano".

La carenza dello Stato, conseguente alla disfatta, determinò, sì – come si è detto (v. n.1 e n.[illegible]) – un clima propizio al sorgere ed al consolidarsi del complesso fenomeno Giuliano, ma al tempo dei fatti, cessata l'Amministrazione Militare Alleata, lo Stato Italiano aveva ripreso tutto il potere e lo esercitava attraverso i propri organi che andava ricostituendo o potenziando pur con non lievi difficoltà.

I primi giudici hanno puntualizzato questo aspetto esattamente; e, a conclusione di quanto la Corte ha avuto occasione di rilevare e di considerare nel corso della motivazione che precede, può affermarsi ora con maggiore fondamento che nessun elemento serio e concreto – poichè

di certo nessun idoneo elemento può desumersi dai metodi e dai sistemi adottati dagli organi preposti alla repressione del banditismo in Sicilia per il conseguimento di questo fine (v. n.57, II) – autorizza il grave sospetto ventilato ancora in questa sede dalla difesa dello Sciortino (v. n.5[illegible]). Al contrario, la fitta schiera dei caduti nello adempimento del dovere testimonia che incessante, tenace, coraggiosa è stata ognora la lotta condotta dagli organi di polizia (Pubblica Sicurezza, Carabinieri, altri militari dell'Esercito in servizio di ordine pubblico e di sicurezza) contro il Giuliano e la sua banda (v. n.3 e n.44).

Situazione di ambiente eccezionale, certamente, e sotto vari riflessi anche paradossale, che, se vale a spiegare la grande difficoltà della repressione, non può tuttavia giustificare, di fronte a delitti tanto gravi ed allarmanti, la pretesa estrema difficoltà per chiunque di comprendere dove finisse il bene e dove cominciasse il male (v. n.54, II, A, B).

Ciò posto, dopo quanto sopra si è detto intorno al carattere dei delitti, alle ragioni di movente per gli appartenenti alla banda (prevalentemente private ed egoistiche), alla personalità dei colpevoli, la Corte non trova alcun motivo, sia nell'ambito delle direttive fissate dall'art.1[illegible] c.p., sia al di fuori di esse, per concedere agli imputati Ferranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Misciotta Francesco, Cucinella Antonino e Gaglio Francesco l'invocato beneficio delle circostanze attenuanti generiche; non soccorre in loro favore nemmeno il comportamento processuale che è stato protervo,

insidioso, privo di ogni senso di resipiscenza, anche in questa fase del procedimento.

In particolare va tenuto presente: che il Terranova, il Mannino, il Pisciotta, il Cucinella hanno dato prova, con la loro condotta antecedente, contemporanea e susseguente ai reati, di una capacità a delinquere, veramente impressionante e di una pericolosità sociale che non può essere sottovalutata ove si pensi che il Mannino, tornato in Sicilia dopo l'avventura Tunisina, tentò di riprendere i contatti con i resti della banda e riprese a commettere delitti; che il Cucinella, per cui si è fatto leva anche sullo stato di mente, non si palesa meritevole di un'attenuazione della pena neppure sotto il riflesso della sua costituzione nervosica, poichè nessuna circostanza, inerente a manifestazioni della sua personalità, conduce a ritenere che al momento dei fatti egli versasse in uno stato di alterazione psichica che, pur non raggiungendo il livello del vizio parziale di mente, diminuisse in qualche modo la sua capacità di intendere e di volere; che il Gaglio, infine, avendo l'età di ventisette anni era già un uomo di esperienza e fu tratto al delitto, per mero calcolo, dall'interesse fa far parte della banda come è dimostrato dal sequestro Astra.

Per Genovese Giuseppe non sono state chieste attenuanti generiche; tuttavia la Corte, ponendosi il problema, osserva che anche nei confronti dello stesso ricorrono gli elemtni ostativi rilevati per gli appartenenti alla banda.

Lo Sciortino, benchè affiliato anche lui alla banda, è in una posizione diversa e si differenzia dagli altri banditi per moventi e per fini (v. n.7[illegible]): non era un

6.2

predone, non era latitante, non perseguiva fini di lucro, nè di libertà. Era indubbiamente un esaltato, un ambizioso, un violento, dominato dalla passione politica che dapprima l'aveva sospinto al centro dei [illegible] e di poi ne aveva fatto un accesso anticomunista; egli esprimeva nella banda gli interessi della mafia e di quel medio ceto agrario cui apparteneva, aspirando a realizzarli per mezzo del Giuliano.

Questi aspetti della sua personalità – che, tuttavia, unitamente al sentimento o all'interesse che lo indusse a sposare la sorella del capo bandito, per un cieco istinto di difesa egli, ha rinnegati in contrasto con i motivi di gravame – valgono ad avviso della Corte a porlo in una luce migliore anche se l'intensa passionalità che lo animava lo pose insieme al Giuliano al centro dell'organizzazione dell'uno o degli altri crimini.

La condotta tenuta successivamente ai reati consente infatti di guardare con fiducia al suo ricupero sociale; in America condusse una vita di lavoro e nelle carceri di Palermo, come risulta dalla lettera inviata a questa Corte dal Cappellano Sac. Giovanni Craceffa (3/3, 39[illegible]) ha dimostrato particolari doti che fanno bene sperare nella sua capacità di redenzione nella pena.

Può avere pertanto accoglimento la richiesta di attenuanti generiche proposta dai suoi difensori con i motivi di impugnazione e con le conclusioni di udienza.

Beneficio che la Corte stima concedere alcune a Badalamenti Nunzio e a Pretti Domenico, malgrado la loro condotta successiva ai reati che per il Badalamenti, il quale visse poi accanto al Giuliano, ha raggiunto un apice

di grande criminalità/ L'uno, non aveva compiuto ancora venti anni, l'altro era assai più anziano, ma erano "picciotti" entrambi ed i loro precedenti penali in quel tempo erano buoni; furono tratti al delitto dalla suggestione che esercitava la banda Giuliano e, quantunque vi fossero già inoltrati e sentissero la vocazione al banditismo, anche dalla sollecitazione e dalle promesse di Giuseppe Pucinella, il quale, offrendogliene la possibilità, travolse forse le ultime loro fragili resistenze interiori.

Per il Di Lorenzo non sono state chieste attenuanti generiche ed in realtà non sussiste alcun motivo per concederle; come del pari non sussiste motivo per concederle a Cucchiara Pietro.

CC.- In esito alle conclusioni cui la Corte è pervenuta nella disamina dei singoli mezzi di gravame deve provvedersi come appresso.

I) Per effetto dell'attenuante di cui all'art.114 u.p. c.p. va diminuita la pena inflitta dai primi giudici a Pisciotta Vincenzo e, per le ragioni su esposte, si stima giusto ridurla, come già si è detto, ad anni quindici di reclusione.

II) Per effetto delle attenuanti di cui all'art.62 bis c.p. alla pena dell'ergastolo inflitta a Valentino Pasquale per il delitto di strage va sostituita quella della reclusione che, tenuto conto dei motivi cui cui tali attenuanti si fondano, nonchè della gravità del delitto, della rilevanza dell'apporto dato dall'imputato alla preparazione ed alla esecuzione del delitto stesso e degli altri elementi sopra valutati, si stima giusto determina-

re nella misura di anni ventiquattro; similmente vanno diminuite le pene di anni due di reclusione e di mesi sei di reclusione al medesimo Scirtino inflitte per i delitti di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra e di danneggiamento mediante incendio in danno della sede del partito comunista di S.Giuseppe Jato e, attesa la concreta incidenza della predetta attenuante, si ritiene congruo ridurle rispettivamente ad anni uno e mesi sei di reclusione ed a mesi cinque di reclusione; la pena complessiva pertanto va determinata in anni venticinque e mesi undici di reclusione.

III) Per effetto delle attenuanti di cui all'art.62 bis c.p. alla pena dell'ergastolo inflitta a Badalamenti Gaetano per il delitto di strage va sostituita quella della reclusione che, per le ragioni dianzi detto sulla gravità del delitto, sui motivi a delinquere, sulla personalità del colpevole e quindi sulla concreta incidenza delle attenuanti stesse, si stima congruo determinare nella misura di anni ventidue; similmente va ridotta la pena di anni due di reclusione inflittagli per il delitto di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra e si ritiene giusto ridurla ad anni uno e sei mesi di reclusione; cosicchè la pena complessiva va determinata in anni ventitrè e mesi sei di reclusione.

IV) Pretti Domenico va dichiarato colpevole del delitto di strage e per effetto delle attenuanti di cui allo art.62 bis c.p., in luogo della pena dell'ergastolo va applicata quella della reclusione che per le ragioni anzidette, in conformità alla richiesta del P.M., si stima congruo determinare nella misura di anni venti.

V) In conseguenza Pisciotta Vincenzo, Scirtino Ga-

[illegible]squale, Badalamenti Nunzio e Pretti Domenico vanno condannati alle pene accessorie della interdizione perpetua dai pubblici uffici e della interdizione legale durante la pena ai sensi degli artt. [illegible] e [illegible] c.p.; e vanno sottoposti altresì, a norma dell'art. [illegible] c.p. alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni.

VI) Di Lorenzo Giuseppe va dichiarato colpevole di concorso nel delitto di danneggiamento mediante incendio in danno della sede del partito comunista di Carini e si stima giusto infliggergli la pena nella stessa misura di mesi sei di reclusione inflitta dai primi giudici agli altri partecipanti.

VII) Genovese Giovanni va assolto per insufficienza di prove da tutti i reati ascrittigli e ne va disposta l'immediata escarcerazione ove non debba restare detenuto per altra causa.

VIII) Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Antonino e Sciortino Pa quale vanno assolti dalla imputazione di concorso morale nella strage consumata da Passatempo Salvatore a Partinico per non aver commesso il fatto, e con formula analoga va inoltre assolto lo Sciortino dalla imputazione di tentato omicidio in persona di [illegible] Benedetta.

IX) In conseguenza del riesame determinato dall'appello del P.M., Lo Cullo Pietro va assolto dalla imputazione concorso nella strage di Portella della Ginestra per insufficienza di prove.

X) Corrao Remo va assolto invece dalla medesima imputazione per non aver commesso il fatto.

XI) Nei confronti di Gambola Vito va dichiarata di non doversi procedere per il delitto di partecipazione ad associati per delinquere (art.416 c.p.), così definito il fatto ascrittole, per estinzione del reato in virtù di amnistia a norma degli artt.1 e 4 del D.P. 22.12. 1959 n.[illegible].

XII) Nel resto l'impugnata sentenza va confermata e conseguentemente:

1. – Gaglio Francesco e Cucchiara Pietro, i cui gravami sono stati dichiarati, e Fratti Domenico e Di Terranova Giuseppe, nei cui confronti è stato accolto l'appello del P.M., vanno condannati in solido alle spese di questo grado; e inoltre il Fratti e il Di Terranova, in solido, anche a quelle del giudizio di primo grado;

2. – il Fratti poi è tenuto, in solido con gli altri imputati condannati per il medesimo titolo di reato, al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede, in essi compresa la somma assegnata a titolo provvisionale, a favore delle parti lese costituite parti civili Mastranga Saverio, Guarnaccia Vito, Moschetto Rosario, La Fata Salvatore, Labruzzo Vincenza, Vito Vincenza e Bufa Vincenza;

3. – infine Gaglio Francesco, Lisciotta Vincenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Genovese Giuseppe, Mannino Frank, Lisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Antonino, Dal Lavanti Nuncio, Fratti Domenico vanno condannati in solido al rimborso delle spese di questo grado a favore delle parti civili, spese che vanno liquidate in lire [illegible] per ciascuna, in esse compresi i diritti e gli onorari di difesa, rispettivamen-

to a Mastranga Saveria, a [illegible] Vito, a [illegible] Rosario; ed in £.210.000 complessivamente, giusta richiesta, a La Fata Salvatore, Labruzzo Vincenza, [illegible]ito Vincenza e Buffa Vincenza.

XIII) Il dispositivo della sentenza impugnata va rettificato ed integrato in armonia con la motivazione mediante pronunzia:

a) di assoluzione di Buffa Antonino, [illegible] Gioacchino e Torranova Antonino di Salvatore dal concorso in danneggiamento alla sede comunista di S.Giuseppe Jato per la esimente dello stato di necessità, e di [illegible] Domenico dalla imputazione di concorso morale nella strage consumata dal Passatempo a Partinico, per non aver commesso il fatto;

b) e di non doversi procedere a carico di [illegible] Vincenzo e [illegible] Domenico per il danneggiamento alla sede del partito comunista di Borgetto per mancanza di querela.

XIV) L'applicazione di eventuali condoni va rinviata in sede di esecuzione.

P. Q. M.

LA CORTE

9.-

LA CORTE

Visti ed applicati gli artt. 149, 213, 523, 477, 479, 488 e 489 c.p.p., 29, 32, 62 bis, 112 n.4, 114 u.p., 151, 230, 422 c.p., 1 e 4 D.P. 19.12.1953 n.922.

Provvedendo sugli appelli del P.M. e degli imputati Gaglio Francesco, Sapienza Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Tinervia Giuseppe, Russo Giovanni, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Genovese Giovanni, Genovese Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Antonino, Mazzola Vito, Badalamenti Nunzio, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, Di Misa Giuseppe, Lo Cullo Pietro, Candela Vita, Cucchiara Pietro e Corrao Remo, avverso la sentenza della Corte di Assise di Viterbo in data 3 maggio 1952;

1. - Dichiara inammissibile le impugnazioni proposte da Sapienza Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino, Tinervia Francesco, Sapienza Vincenzo, Pretti Domenico, Tinervia Giuseppe, Russo Giovanni, Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino, Buffa Vincenzo, Musso Gioacchino, Cristiano Giuseppe, Di Lorenzo Giuseppe, Mazzola Vito, Motisi Francesco Paolo, Sapienza Giuseppe di Francesco, e Di Misa Giuseppe per omessa presentazione dei motivi e condanna i medesimi in solido alle spese di questo grado del giudizio;

2. - In riforma della sentenza stessa:

a) ritiene a favore di Pisciotta Vincenzo il concorso dell'attenuante di cui all'art.114 u.p. in relazione all'art.112 n.4, ultima ipotesi, c.p. e per l'effetto riduce la pena dal primo giudice inflitta ad anni quindici di reclusione;

b) ritiene a favore di Sciortino Pasquale il concorso di circostanze attenuanti generiche nei delitti di strage, consumata il I° maggio 1947 in Pottella della Ginestra, di danneggiamento mediante incendio in danno della sede del partito comunista di S.Giuseppe Jato e di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra e per l'effetto lo condanna alle pene rispettive di anni ventiquattro di reclusione per il primo delitto, di mesi cinque di reclusione per il secondo e di anni uno e mesi sei di reclusione per il terzo; e così complessivamente ad anni venticinque e mesi undici di reclusione;

c) ritiene a favore di Badalementi Nunzio il concorso di circostanze attenuanti generiche nei delitti di strage consumata il I° maggio 1947 in Portella della Ginestra e di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra e per l'effetto lo condanna alla pena di anni ventidue di reclusione per il primo delitto e di anni uno e mesi sei di reclusione per il secondo; e così complessivamente ad anni ventitrè e mesi sei di reclusione;

d) dichiara Pretti Domenico colpevole del delitto di strage consumata il I° maggio 1947 in Portella della Ginestra ed, in concorso di circostanze attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni venti di reclusione;

e) condanna Pisciotta Vincenzo, Sciortino Pasquale, Badalementi Nunzio e Pretti Domenico alle pene accessorie

della interdizione perpetua dai pubblici uffici e della interdizione legale durante la pena; sottopone gli stessi alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;

f) dichiara Di Lorenzo Giuseppe colpevole del delitto di danneggiamento mediante incendio in danno della sede del partito comunista di Carini e lo condanna alla pena di mesi sei di reclusione;

g) assolve Genovese Giovanni dai delitti di strage consumata il I° maggio 1947 a Portella della Ginestra e di detenzione abusiva di armi e munizioni da guerra per insufficienza di prove e ne ordina l'immediata escarcerazione se non detenuto per altra causa;

h) assolve il Di Lorenzo Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Cucinella Antonino e Sciortino Pasquale dalla imputazione di concorso morale nel delitto di strage consumato a Partinico il 22.6.1947 da Passatempo Salvatore e lo Sciortino inoltre dalla imputazione di tentato omicidio in persona di Rizzo Benedetta per non aver commesso il fatto;

i) dichiarata l'inammissibilità dell'appello proposto da Lo Cullo Pietro, assolve, in conseguenza dell'appello proposto dal P.M., il medesimo imputato dal reato ascrittogli per insufficienza di prove;

l) assolve Corrao Remo dal reato ascrittogli per non aver commesso il fatto;

m) previa modifica del titolo del reato attribuito a Candela Vita in quello di assistenza ad associati per delinquere ai sensi dell'art.418 c.p., dichiara di non doversi procedere contro la stessa per estinzione del reg

to a causa di amnistia;

3.- Conferma nel resto l'impugnata sentenza e condanna Gaglio Francesco, Pretti Domenico, Di Lorenzo Giuseppe e Cucchiara Pietro in solido alle spese di questo grado del giudizio ed inoltre il Pretti e il Di Lorenzo in solido a quelle del giudizio di primo grado;

4.- Condanna Pretti al risarcimento dei danni a favore delle parti lese costituite parti civili Mastranga Saveria, Cusenza Vito, Moschetto Rosario, La Fata Salvatore, Labruzzo Vincenza, Zito Vincenza, e Buffa Vincenza, in solido con gli altri imputati condannati per il medesimo titolo del reato;

5.- Condanna Gaglio Francesco, Pisciotta Vincenzo, Terranova Antonino fu Giuseppe, Genovese Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco, Sciortino Pasquale, Cucinella Antonino, Badalamenti Nunzio, Pretti Domenico in solido al rimborso delle spese in favore delle parti civili per questo giudizio di appello spese che liquida in lire 210.000, comprensive dei diritti ed onorari di difesa, rispettivamente a Mastranga Saveria, a Cusenza Vito, a Moschetto Rosario, e congiuntamente, giusta richiesta, a La Fata Salvatore, Labruzzo Vincenza, Zito Vincenza e Buffa Vincenza;

6.- In rettifica del dispositivo della sentenza impugnata:

a) assolve Buffa Antonino, Musso Gioacchino e Terranova Antonino di Salvatore dal danneggiamento della sede del partito comunista di S.Giuseppe Jato perchè non punibili per essere stati costretti all'azione da un pericolo

attuale alla persona, non altrimenti evitabile;

b) dichiara di non doversi procedere a carico di Sapienza Vincenzo e Pretti Domenico per il danneggiamento ai sensi dell'art.635 c.p. in pregiudizio della sede del partito comunista di Borgetto perchè l'azione penale non avrebbe potuto essere iniziata per mancanza di querela;

c) assolve Pretti Domenico dalla imputazione di concorso morale nel delitto di strage consumata a Partinico il 22 giugno 1947 da Passatempo Salvatore per non aver commesso il fatto;

7.- Rinvia in sede di esecuzione l'applicazione di eventuali condoni.

Così deciso in Roma il 10 agosto 1956.-

IL PRESIDENTE
F.to Nicola D'AMARIO

IL CANCELLIERE
F.to Luigi Prevedello

Il 10 agosto 1956 gravata di ricorso per Cassazione dall'avv. Eugenio De Simone nell'interesse degli imputati Sapienza Giuseppe di Francesco, Candela Vita e Cucchiara Pietro; l'11 agosto 1956 gravata di ricorso per Cassazione dagli imputati Sciortino Pasquale Giuseppe, Badalamenti Nunzio, Pisciotta Vincenzo, Gaglio Francesco di Vincenzo, Cucinella Antonino, Genovesi Giovanni, Genovesi Giuseppe, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino Frank, Pisciotta Francesco; il 13 agosto 1956 gravata di ricorso per Cassazione dal P.G. nei confronti degli imputati: Sapienza Giuseppe di Tommaso, Gaglio Antonino di Giuseppe, Tinervia Francesco di Giacomo, Sapienza Vincenzo di Tommaso, Tinervia Giuseppe di Giacomo, Russo Giovanni fu Salvatore,

./.

14.-

Terranova Antonino di Salvatore, Buffa Antonino di Antonino, Buffa Vincenzo di Antonino, Musso Gioacchino di Leonardo, Cristiano Giuseppe di Giuseppe, Pisciotta Vincenzo di Francesco, Genovese Giovanni di Angelo, Sciortino Pasquale fu Giuseppe, Badalamenti Nunzio di Salvatore, Sapienza Giuseppe di Francesco.

Depositata in Cancelleria oggi, 31 ottobre 1957.-

IL CANCELLIERE

Per estratto conforme all'originale per uso notifica.-
Roma, 15 dicembre 1958

IL CANCELLIERE

La Corte di Cassazione il 14-5-60 dichiara inam[illegible] il ricorso del P.M. nonchè i ricorsi di Ondelo Vi[illegible] chiara Pietro, Cristiano Giuseppe, Pisciotta Vincenzo, G[illegible] Giovanni, Badalamenti Nunzio, Sapienza Giuseppe e di Lorenzo Giuseppe - Annulla e rinvia ad al[illegible] ne della Corte di Assise di Appello di Roma nei co[illegible] di Genovese Giuseppe - Rigetta i ricorsi di Gaglia[illegible] cesco, Terranova Antonino fu Giuseppe, Mannino [illegible] Pisciotta Francesco, Cucinella Antonino e Sci[illegible] Pasquale - Roma 23 - Ott. 1956

IL Cancel[illegible]

N. 850 Reg. Sezione Istruttoria V Mod. D 2

# CORTE DI APPELLO DI PALERMO

## SEZIONE ISTRUTTORIA

## Nomina (o sostituzione) di ufficio del difensore

(Art. 128, 131, 304 C. P. P. e norme di attuazione)

Noi Dr. Cav. ..... Consigliere Istruttore

Visti gli atti del procedimento penale contro [illegible]

imputati di [illegible]

Ritenuto che, a norma dell'art. 128 C. P. P. gl'imputati debbono essere assistiti dal difensore.

Ritenuto che (1) [illegible]

Visto l'art. 128 Cod. Proc. Pen.

Nominiamo a difensore del l imputati [illegible]

il Sig. Avv. Giuseppe Verga

*Dato a Palermo, li* 29. 9. 1950

**Il Cancelliere** Ferraro

**Il Consigliere Istruttore**

Si notifichi a difensor suddetto Sig. Avv. Giuseppe Verga

*Palermo,* 29. 9. 1950

**Il Cancelliere** Ferraro

(1) Non l'ha nominato (art. 128) o che occorre procedere di ufficio alla sostituzione (art. 131) o che non lo ha scelto (art. 304).

U.T.E.S. - Palermo - Telef. 17262.

CORTE DI APPELLO PALERMO

Per Avv. Gius. Verga a mani proprie
li 2-10-50

IL COMMESSO [illegible]
(Frinchi Giovanni)

n° 688
Diritti 50-95

Alla Pretura di .....

Per la notifica e restituzione

IL CANCELLIERE

*Palermo, li* .....

# CORTE DI APPELLO DI PALERMO

## SEZIONE ISTRUTTORIA

*N.* 850/50 *Reg. Gen.*

## Avviso di deposito di atti processuali in Cancelleria

Il Cancelliere dell'Ufficio sudetto

AVVISA

l'avv. Giuseppe Verga

che a norma dell'art. 372 C. P. P. sono stati depositati in Cancelleria gli atti processuali contro Imperiale Libero e C.

con avvertenza di esaminare gli atti infra 5 giorni dalla notifica del presente avviso

*Palermo, li* 29. 9. 1950

IL CANCELLIERE

Ferrara

(1) Sentenza o ordinanza.
(2) Conforme o difforme.

C. T. E. S. - Palermo - Telef. 17202.

Per Avv. Gius. Verga a mani proprie li 2-10-50

IL COMMESSO ...
(Frinchi Giovanni)

n° 687 R.
Diritti 50.95

Alla Pretura di [illegible]

Palermo, li 29.9.1950

Per la notifica e restituzione
IL CANCELLIERE
[illegible]

# CORTE DI APPELLO DI PALERMO

## SEZIONE ISTRUTTORIA

N. 850/150 Reg. Gen.

## Avviso di deposito di atti processuali in Cancelleria

Il Cancelliere dell'Ufficio sudetto

AVVISA

l'avv. Giulio Bagliglio
e Giovanni Lodelicato
e Giovanni Tedesco

che a norma dell'art. 372 C. P. P. sono stati depositati in Cancelleria gli atti processuali contro Guzziano Francesco e C.

con avvertenza di esaminare gli atti infra 5 giorni [illegible] dalla notifica del presente avviso

Palermo, li 29.9.1950

IL CANCELLIERE
Ferraro

(1) Sentenza o ordinanza.
(2) Conforme o difforme.

U.T.E.S. - Palermo - Telef. 17262.

Urgente 3-10-1950

Per avv. Giulio Bonfiglio a mani proprie 3-10-50

Per avv. Giovanni Indelicato a mani proprie 3-10-50

Per avv. Giovanni Tedesco a mani proprie 3-10-50

Il Commesso
Vella

N. 2051 repertorio

| | |
|---|---|
| Specifiche | 13,41 |
| notif. e rep. | 11,99 |
| accesso | 44,62 |
| totale | 69,98 |
| sep. e quiet. | 7,00 |
| Totale | 1,00 |
| | 77,93 |